



BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

Vol. LXXVII

BIOGRAFIA

UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA.

SUPPLIMENTO,

OSSIA

CONTINUAZIONE DELLA STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CH' EBBER FAMA PER AZIONI, SCRITTI, INGEGNO, VIRTU' O DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI
E PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO.

On doit des égards aux vivants; on ne doit aux morts que la vérité (VOLT.)

VOLUME IX.

VENEZIA
PRESSO GIANBATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXLI.
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

SUPPLIMENTO
DELLA
BIOGRAFIA
UNIVERSALE

GENTZ (Federico de), pubblicista, nacque nel 1766 a Breslavia nella Slesia, da padre che avea la direzione delle monete, e da madre di famiglia francese (Ancillon) che aveva emigrato per motivo di religione. Allorchè nel 1778 il padre fu chiamato a Berlino, onde prendere la direzione generale della zecca, Federico fu collocato nel ginnasio di quella città, dove fecesi distinguere in un pubblico esame con un discorso che vi pronunciò. Mandato in seguito all'università di Konigsberge, frequentò assiduamente le lezioni del celebre Kant, e da quel punto le sue facoltà intellettuali si svilupparono più che mai. Queste felici sue disposizioni dimostrò egli parecchie volte e coi discorsi e cogli scritti. Nel 1786, Federico ritornò in seno della propria famiglia, e dopo non molto fu impiegato nella pubblica amministrazione. Percorse anche la carriera delle lettere, somministrando ai giornali alcuni articoli di politica e di filosofia, che lodaronsi per la novità delle idee, per lo stile facile, corretto, elegante, che non così facilmente si poteva allora incontrare in tutti i pubblicisti di Germania. Benchè ancor giovane, egli fu nominato consigliere privato nel dipartimento finanziario, e ad onta della divisione ch'esisteva in Prussia fra la società borghese e la patrizia, Gentz fu accolto dai nobili, e specialmente dai supremi capi del governo e dai diplomatici, a motivo della sua facilità a sviluppare in modo chiaro e preciso le proprie idee politiche e finanziarie. Una traduzione dell'opera di Burke, sulla rivoluzione francese, ch' egli pubblicò nel 1792, e che accompagnò con annotazioni e commenti, fu per tre volte ristampata. Egli tradusse anche molti scritti di Mallet-Dupan, d' Ivernoy, e l'opera di Mounier, sopra le cause che impedirono alla Francia d'essere libera. La Prussia era allora governata dal facile e voluttuoso Federico Guglielmo II in modo così deplorabile, che non

è meraviglia che Gentz, al pari di tutta la gioventù, abbia applaudito alle prime riforme che si operarono in Francia, e che mostravano di restringere per sempre il potere assoluto. Eravi una troppo chiara rassomiglianza fra la corte di Berlino, sotto Federico Guglielmo II, e la corte di Versailles sotto Luigi XV: la medesima prodigalità, la gozzoviglia stessa, lo stesso favore accordato al vizio compiacente, in una parola i medesimi scandali, regnavano in ambedue le corti. Quindi Gentz fu partigiano dei principii che fecero nascere la rivoluzione francese; egli ne sperava senza dubbio la riforma di tutti gli abusi del governo prussiano. Allorchè la morte del re ebbe posto fine a questo regno scandaloso, ed allorchè Federico Guglielmo III successe al padre il 16 novembre 1797, Gentz fece un ardito passo e veramente inaudito fra gl' impiegati prussiani. Egli indirizzò al nuovo monarca alcuni consigli dettati da uno spirito inclinato al liberalismo. Fra le altre cose, egli diceva: „ Nel „ secolo in cui noi viviamo, non „ havvi che un sol modo per di- „ mostrare ad un monarca la „ propria venerazione, ed è di „ giudicarlo degno d' ascoltare la „ verità: non havvi che un sol „ modo di servirlo, ed è quello „ di non nascondergli questa ve- „ rità. " Egli consiglia al re d'essere pronto sempre alla guerra senza cercarla, di seguire un sistema di politica franca ed aperta e di evitare tutto ciò che annuncierebbe sentimenti timorosi e passi tortuosi. Ma egli è soprattutto a riguardo del governo estero che Gentz si esprime colla massima franchezza. „ Sotto il „ regno tutelare di V. M., dice „ egli, tutto ciò che non è incatenato da un'assoluta necessità „ dove potersi muovere liberamente. Che sia concesso ad o- „ gnuno di ricercare il proprio „ interesse nelle vie legali che „ più gli sembrano proprie a „ condurlo al suo scopo; che „ ognuno possa esercitare le sue „ facoltà nella sfera che si è scelta; che nessun monopolio, che „ nessuna proibizione, che nes- „ sun intervento nell' industria „ privata, col mezzo di regola- „ menti inutili, venga a molesta- „ re l'agricoltore, il mercatante, „ il fabbricatore. Perchè l' indu- „ stria possa contribuire alla pro- „ sperità dello stato, ella non de- „ ve sentire, dirò anche più, ella „ deve nemmeno temere nessun „ impedimento. Ma egli è special- „ mente il pensiero dell'uomo che „ non può sopportare alcuna vio- „ lenza. Tutto ciò che lo com- „ prime, è nocevole non solo per- „ chè impedisce il bene, ma per- „ chè facilita anche il male. Non „ è più quistione oggidì della vio- „ lenza religiosa; egli è un male „ poco a temersi in un tempo in „ cui l' indebolimento delle idee „ di religione è molto più gene- „ rale che il fanatismo; ma io „ parlo della libertà della stam- „ pa. Ciò che condanna qualun- „ que legge contraria a questa „ libertà, egli è che, per mante- „ nere una simile legge, conver- „ rebbe creare un tribunale in- „ quisitoriale onde sorvegliare al- „ la sua esecuzione. Oggigiorno „ sono tante le facilità per far „ circolare le idee, che qualun-

„ que misura tendente ad arrestarne il corso divien illusoria; „ e le inefficaci leggi hanno questo di pericoloso, che inaspriscono gli spiriti anzichè raffrenarli. Esse provocano una resistenza che termina per diventare un titolo di celebrità. Le „ più meschine opere, che, abbandonate a sè stesse, non avrebbero più di due ore di vita, si pressano nella circolazione, perchè è duopo di una specie di coraggio per produrle. „ Mille velenosi insetti che un „ raggio della verità e del genio „ avrebbe dissipati, scorrono nel „ pubblico col favor *delle* tenebre, e spargono il loro veleno, „ mentre che gli scritti dei buoni „ autori che potrebbono servire „ d' antidoto non possono conseguire il loro scopo, atteso che „ il lettore poco addottrinato, „ confonde sovente colui che parla di restrizioni con quello che „ approva eziandio le restrizioni „ illegali. Che la libertà della „ stampa sia adunque il principio „ invariabile del governo di V. „ M., ec. " L'autore termina coll' esprimere il voto che la libertà abbia a ricevere il maggiore sviluppo sotto il governo monarchico della Prussia, e che il suo paese non provi la sorte di quelli che furono precipitati in un abisso di sventure, sia per gli errori dei governi, sia invece per le proprie loro follie. Questo scritto destò molta sensazione, ed uno dei primi impiegati raccomandollo all' attenzione del nuovo monarca; ciò non pertanto, benchè il re si applicasse a riformare molti abusi del governo di suo padre, egli non cangiò di sistema; ed in generale le corti di Germania non sono molto portate ad approvare i consigli degli scrittori che così francamente si esprimono. Gentz non ebbe adunque nessun segno della soddisfazione del re; ed anzi è probabile ch'egli sia stato secretamente biasimato. Lo scritto ebbe poca circolazione, e ben presto fu dimenticato da tutta la Prussia. Più tardi, allorchè Gentz si convertì ad un ordine di cose in cui l'impedimento della stampa era considerato più che mai necessario, vide suo malgrado ristamparsi i suoi avvisi liberali del 1797, i quali furono paragonati a' suoi scritti ed alla sua condotta in Austria. Fu il libraio Brockhaus di Lipsia che volle in questo modo dare al primo scritto di Gentz una pubblicità che molto gli dispiacque, ma che per prudenza egli dovette conservare il silenzio. Sotto il nuovo re di Prussia, egli dovette accorgersi che l' ufficio dello scrittor liberale non conduceva alla fortuna. E ciò non pertanto, col gusto dei piaceri del gran mondo ed abituato a vivere nell'alta società, ei cominciò a sentire che aveva d' uopo di denaro, ed anzi di molto denaro. Erasi unito in matrimonio, ma il divorzio aveva sciolta una unione male assortita. Egli occupossi ancora qualche tempo della rivoluzion francese, in un' opera che intraprese nel 1799, sotto il titolo di *Giornale storico*, e che cessò nel 1800; quivi egli manifestò una moderazione di principii che non dispiacque ai governi di Germania. Occupossi anche degli interessi materiali, specialmente delle finanze, ch'ebbe agio di studiare allorchè

eravi impiegato. Egli scrisse una serie d'*Articoli* sopra l'Inghilterra, di cui vantò il sistema a petto di quello della Francia, che attaccò arditamente e con perseveranza. Questo confronto fu tradotto in francese, sotto il titolo d'*Essai sur l'administration des finances de la Grande-Bretagne*, 1801. Questa traduzione non fu inutile alla fortuna dell'autore; imperocchè lo fece conoscere in Inghilterra e gli meritò l'attenzione dei ministri. Nell'anno 1801, egli diede alla luce un'opera intitolata: *Stato d'Europa alla fine del secolo XVIII*, per servire di risposta ad uno scritto di Hauterive: *de l'État de la France à la fin de l'an VIII*, e delle *Considérations sur l'origine et le caractère de la guerre contre la France*, dove biasima i governi di Germania d'aver fatta la pace colla repubblica francese. Dopo alcuni anni erasi operato un cangiamento nelle idee politiche di Gentz. Egli era divenuto nemico implacabile della Francia, ed in questo nuovo sistema fu costante per tutto il resto della sua vita. Censurò egualmente, e con amarezza, i governi stessi per essere entrati nel sistema d'indennizzazione territoriale, stabilitosi col trattato di Luneville. Le sue censure dispiacquero al gabinetto di Berlino, che aveva stipulata la pace colla Francia ed avea fatti degli acquisti in Vestfalia ed altrove. Gentz si accorse di non aver più il favore della corte. Annoiosi di non esser altro che consigliere a Berlino e di avere una modica pensione che non poteva soddisfare a tutti i suoi bisogni. L'Austria cercava in quel tempo un buon scrittore che potesse in caso di bisogno prendere la penna pe' suoi interessi: Gentz parve l'uomo proprio a questo incarico; il conte Stadion gli fece delle offerte, o egli stesso si offrì a lui. Nel 1802, il pubblicista prussiano non esitò di passare al servizio dell'Austria con generosa pensione e col titolo di consigliere aulico. Quivi egli si accorse che conveniva rinunciare ad ogni idea d'indipendenza, e non parlar più della politica generale, ma limitarsi soltanto all'ufficio del pubblicista. Da quell'istante Gentz non fu veduto che un uomo che scriveva pel governo che lo pagava. Nello stesso anno 1802, egli fece con Elliot, ambasciatore inglese presso la corte di Dresda, un viaggio in Inghilterra, dove fu bene accolto dai ministri. Elliot probabilmente fece sentire il partito che potevasi ricavare dal suo talento flessibile. Gli fu dato dell'oro, e più tardi una pensione. Eccolo adunque salariato ad un tempo e dall'Austria e dall'Inghilterra. Questa doppia pensione era necessaria ad un uomo che, benchè uscito da un rango non ricco, aveva continuamente rapporti coi diplomatici e coi ministri. Reduce in Austria, egli visse splendidamente ora a Vienna, ora a Praga. Nel 1805, questa vita epicurea fu interrotta fatalmente dall'ingresso delle truppe francesi nella capitale dell'Austria. Gentz andò allora a Dresda, dove apparentemente fu mandato per secrete funzioni. Quivi egli servì anche colla penna il governo austriaco pubblicando alcuni *Frammenti di una storia dell'equilibrio politico d'Europa*, Pietroburgo, o piutto-

sto Dresda, 1806; frammenti che ebbero molto successo perchè attaccavano la dominazione di Napoleone e perchè chiamavano apertamente i popoli a combatterlo ed a ricuperare la loro libertà: „ Non ci rimane più ora che un „ solo espediente, diceva egli ai „ popoli; che i buoni, i bravi „ s'instruiscano, si uniscano, si „ diano vicendevolmente animo, „ che una santa lega si formi: è „ questa l'unica condizione che „ possa sfidare la forza delle ar„ mi, rendere la libertà alle na„ zioni, il riposo al mondo... Ale„ manni, degni del vostro nome, „ osservate il vostro paese calpe„ stato dai piedi, dilaniato, pro„ fanato; abbiate tanta elevatezza „ d'animo per non mancare a voi „ stessi; non havvi nulla che sia „ cadoto che non possa essere in„ nalzato. Non la Russia, non „ l'Inghilterra potrebbero adem„ pire questo grand'opera della „ liberazione europea. Per quan„ to sia desiderevole vedervi con„ correre queste due potenze, è „ unicamente la Germania, causa „ principale della ruina d'Euro„ pa, che deve rialzare queste „ ruine, che deve operare la ge„ nerale liberazione. E più anco„ ra, sarà nostro decoro di rista„ bilire la Francia stessa; noi le „ restituiremo una tranquilla ed „ armonica esistenza, che la ri„ concilierà con tutti i popoli e „ con se stessa." Nulladimeno gli Alemanni non si sollevarono non sapendo bene cosa avrieno guadagnato con tale dimostrazione di movimento. Gentz non pubblicò la continuazione del suo opuscolo resa inutile dalla rapida marcia degl'avvenimenti; anzi fu l'ultima opera pubblicata col suo nome; ma l'attenzione di Napoleone si fissò sopra quel pericoloso pubblicista; e d'allora in poi Gentz fu di sovente indicato e attaccato con virulenza nei giornali di Parigi. Nel 1806 quando scoppiò la guerra fra Napoleone e la Prussia, Gentz fu mandato dal governo austriaco al quartier generale dell'armata prussiana. Si sospettò in Francia che prestasse la sua penna al re Federico Guglielmo suo antico padrone, ed avesse compilato il manifesto di questo principe contro Napoleone. Nullameno nella *Biografia degli uomini viventi* all'articolo Gentz, che è stato fatto con l'ajuto di memorie fornite da lui medesimo, si assicura che quel manifesto non è suo. Nelle sue Opere postume si trova un brano assai interessante sopra quella guerra del 1806. Perseguitato dagli agenti di Napoleone, fu allora obbligato di salvarsi precipitosamente negli stati austriaci; e non tardò molto a trovarvi una occasione di vendicarsi del suo persecutore. Egli fu che compilò nel 1809 il manifesto dell'Austria contro la Francia. Quattro anni dopo fu lui ancora che scrisse il bando col quale l'Austria dichiarava la sua adesione all'alleanza delle potenze del Nord contro Napoleone. A quell'epoca Gentz era diventato un uomo necessario. A malgrado la ripugnanza che provava il gabinetto austriaco a spiegarsi coi suoi soggetti, e col suo gusto deciso pel silenzio, bisognava però quando volevasi eccitare le nazioni germaniche a prendere l'armi contro l'uomo potente che turbava la quiete secolare dell'Alemagna, bisognava, diciam noi

compilare dei manifesti, dei proclami, delle negoziazioni, ed anche degl'articoli nei giornali. Gentz era l'uomo a proposito per tutto questo: il gabinetto di Vienna non aveva un più abile scrittore, ed ecco la ragione ch' egli godette molta confidenza del principe di Metternich. I sovrani del Nord lo colmarono di decorazioni, di titoli d' onore e di donativi. Giammai alcun scrittore politico in Germania aveva goduto d' un simile favore. Essendo noto il suo amore per il denaro, non gli fu fatto mai mancare. Egli seguì il quartier generale fino a Parigi, e nel settembre 1814 era desso che scriveva come segretario. L'anno seguente andò di nuovo in Francia col quartier generale degli alleati, ed impiegò la sua penna nelle conferenze che ebbero luogo al trattato di pace. Quella fu l'epoca più luminosa della sua carriera, ed ottenne allora onori e denaro a sazietà. Fu presente egualmente come consigliere ai congressi d' Aquisgrana, Carlsbad, Troppau, Lubiana e Verona. Le rigorose misure adottate a Carlsbad contro la libertà della stampa in Germania furono attribuite nel pubblico ai consigli di Gentz. A Verona godeva tanto credito che il sig. di Chateaubriand il quale voleva determinare il congresso ad approvare la guerra della Francia contro il governo delle Cortes in Ispagna credette dover stringer seco un legame; ed allorquando nel 1822, Chateaubriand fu ministro degli affari esteri, e che domandò l'appoggio di Gentz nel gabinetto di Vienna (1) parve che l'idea di un'alleanza continentale piacesse al pubblicista tedesco vedendo che l' Inghilterra non secondava i progetti meditati contro la rivoluzione di Spagna. » Se » l'ordine e la pace possono ancora essere solidamente stabiliti » in Europa, scriveva egli in risposta al ministro francese, » non havvi che l'unione attuale » e sincera delle grandi potenze » del continente che possa contribuirvi. Tutto è vero, tutto è » reale in tale associazione; a dispetto della diversità delle forme » gl' interessi sono comuni, i bisogni reciproci. Anche con dei » talenti di primo ordine alla testa del suo governo la Francia » non può consolidarsi facendo » strada isolatamente, e Dio la » guardi dallo scegliere quella sopra cui scontrasse l' Inghilterra. « Siccome Gentz conosceva l'intimo pensiero dei sovrani assoluti, questo passo fa vedere in qual maniera egli desiderava di porre la Francia all' unisono col loro sistema di governo. Negl' intervalli dei congressi, Gentz combatteva nel famoso *Osservatore austriaco*, gli articoli liberali dei giornali di Parigi, e delle gazzette tedesche che godevano di qualche intervallo di libertà. Allorquando finalmente la stampa venne per lungo tempo incatenata (1820) e che un silenzio quasi completo sulla politica susseguitò l' agitazione dei fogli periodici, Gentz fu dispensato dall' usare la sua penna ai servigi del potere assoluto. Cominciò allora a sentire che non era più tanto necessario l' esistenza gli par-

(1) » Voi mi avete promesso la vostra amicizia; io la reclamo, e le testimonianze mi sarebbero soprattutto preziose in questo momento. « Lettera di Chateaubriand, del 30 dicembre 1822. (Vedi il *Congresso di Verona*, tomo I, cap. 50).

ve vuota ancor più per essere già svogliato dei piaceri del gran mondo, e perchè la sua anima egoista non aveva attaccamento a niente. Naturalmente timoroso, fu messo in grande agitazione, quando dopo l'assassinio di Kotzebue, gli venne minacciato un pari destino da una lettera anonima. Ne fu tanto spaventato che per otto giorni non osò sortire di casa. Nullameno alla fine si tranquillò, e gettossi nel vortice del gran mondo per divagarsi, a malgrado il disgusto che inspirava a quest'uomo sazio di tutto, la società anche la più brillante. Le confessioni esposte nelle sue lettere ad una donna per la quale aveva molta stima, madama Varnhagen, conosciuta nel mondo letterario sotto il nome di Rahel (*Vedi* Ense nel *Suppl.*) sono rivelazioni curiose dei tormenti dell'animo suo, agitato da ogni sorte di timori, quelli delle infermità, della vecchiaia, della morte, delle sollevazioni, delle guerre, della sospensione de' suoi onorarii, e fin anche la paura della bufera, e dei pericoli dei viaggi per terra e per acqua. » Io mi rallegrerò „ sempre, scriveva egli a Rahel „ nel 1814, di non aver lasciata „ tristamente scorrere la mia gioventù come un mendico. Io mi „ rallegrerò d'aver preso buona „ parte al banchetto della vita, e „ di poter alzarmi da tavola da „ convitato ben satollo; ma credetemi io sono orribilmente „ stanco; ho tanto veduto il mondo, ne ho tanto goduto, che le „ illusioni e le vane pompe non „ fanno più sopra di me alcun „ effetto. Io son morto, veramente morto, senza che le pratiche „ dirette dalla maggior abilità „ possino richiamarmi alla vita. „ Mi sono allacciato tanto vergognosamente nelle catene del „ mondo, che non solo mi manca la libertà, ma pur anche il „ coraggio per riconquistarla. „ Nulla può più allettarmi, sono „ freddo, svogliato, ironico. La „ mia perspicacia pur troppo „ mi fa accorto della follia di quasi tutto il mondo, ed internamente provo una gioia direi quasi diabolica nel vedere che tutti „ i pretesi grandi affari abbiano „ una finale tanto meschina..... „ Inorridisco veramente dell'avvenire, principalmente perchè quest'avvenire tocca alla morte. Sento invecchiarmi; e quantunque „ la vita abbia per me perduto ogni „ attrattiva, pure non vorrei morire. Non è già ch'abbia precisamente a lagnarmi di qualche cosa; tutto ciò che può „ chiamarsi misticismo, o fanatismo è da me lontano; non credo aver giammai veduti gli uomini e le cose tanto lucidamente quanto al presente; ma all'intorno, e dentro di me, tutto mi „ sembra vuoto, fiacco, abbattuto. » Un uomo tanto disgustato non poteva trovar piacere nella società dei grandi personaggi del suo tempo; e pertanto li giudica più che severamente nelle sue lettere confidenziali. Non poteva che *tollerare* Goethe, da lui veduto frequentemente alle acque di Toeplitz. Humboldt gli sembrò divertente, ma lo condannava come un freddo sofista. Madama di Stael lo mise alla disperazione con la storia de' suoi amori. » Essa cominciò un giorno ad amarmi sul » serio, dic' egli; e per pura vanità mi sforzai di coltivare la

» sua conoscenza. In seguito mi » diventò insopportabile; nel 1815 » essa mi scriveva alcune lettere » insensate, ed anche insolenti so- » pra degli argomenti politici; io » gli risposi con l'indifferenza ed » il disprezzo. « Sopra questo tuono Gentz parla di quasi tutti gli scrittori di grido coi quali fu in contatto. L'uso dell'acque di Gastein e d'Ischl ridonò ad ogni modo un poco d'energia allo snervato diplomatico; egli concepì anche una viva passione all'età di sessant'anni per la giovine ballerina Fanny Elsler, ch'ebbe il talento, com'egli dice, di ringiovinirlo. Per parte sua si vantava di avere ammaliata la giovine artista con la magia del suo amore, e di averle fatto conoscere dei sentimenti novelli per lei. Le conversazioni con Fanny in un padiglione del giardino profumato dai fiori formarono la sua felicità; tuttavia egli si confinò secondo la sua asserzione a mantenere io lei un sentimento che *riuniva un poco dell'amicizia, della riconoscenza e dell'amore*. A quell'epoca egli considerò *come il maggior piacere sulla terra d'essere compreso ed amato*; era verso l'anno 1830. Tale amore però non fu di lunga durata, la noia e il disgusto del mondo ripresero il di sopra nel cuore del pubblicista. Ricadette nella melanconia riflettendo sopra se stesso e sopra il mondo. *Un gusto amaro*, dic'egli, *avvelena la sorgente de' miei piaceri*. Non vede intorno a sè *che un mostro che tutto divora e rumina eternamente*, e tratto alla disperazione grida: » Qual cosa assurda è la vita! « Da lungo tempo egli non scriveva altro che delle lettere. Credesi che fu lui il quale determinò il principe di Metternich a fondare gli *Annali di letteratura di Vienna (Jahrbücher der Literatur)*, con delle mire politiche, e che il principio di una storia della libertà della stampa in Inghilterra inserita nel primo volume sia sua; ma quel lavoro non fu continuato. Gentz aveva totalmente rinunciato alla letteratura per vivere nell'ozio. Egli trovavasi in tale trista situazione di spirito quando ricevette la notizia della morte di Goethe. Ne rimase sì fortemente colpito, che cominciò a preparare se stesso alla morte, regolando i suoi affari, ed abbruciando la maggior parte delle sue carte, ciò che è molto da lamentarsi, mentre Gentz doveva possedere una quantità di documenti interessanti per la storia politica, e sopra tutto per la diplomazia secreta. Presto dopo cadette pericolosamente ammalato, e morì il 9 giugno 1832, con maggior tranquillità di quella che poteva aspettarsi per parte di un uomo sì debole di carattere, e che aveva mostrato tanto timore della morte. Egli è probabilmente facendo allusione all'affetto di Gentz per Fanny Elsler, che il sig. di Chateaubriand dice: ,, Noi l'abbiamo veduto morire dolcemente al suono di una voce che gli faceva obliare quella del tempo (1)... « Il solo gabinetto austriaco fece una perdita per la morte di Gentz; è vero che l'abile pubblicista non gl'era più necessario nello stato di profonda pace nel quale trovavasi allora l'Europa. Questo scrittore ha sagrificato ad una vi-

(1) *Le Congrès de Vérone*, Tome I. Capitolo 22.

ta opulente ed agitata la riputazione che avrebbe potuto ottenere con delle opere di merito durevole. L'osservabile brano ch'egli inserì in un almanacco di Berlino nel 1799 sulla vita di Maria Stuarda, e che è stato tradotto in francese da Damaso di Raymond, dimostra un gran talento storico, e fa rammaricare che l'autore siasi lasciato sviare dalla sua vera vocazione per i frivoli avvantaggi colti nella diplomazia nella quale diede di sè la più sfavorevole opinione. Venne di fatto considerato come uomo che scriveva senza persuasione a favore delle potenze che lo caricavano d'*oro*; le sue lettere provano almeno che dopo aver vuotata la coppa del piacere, non gli restava alcun sentimento morale, capace di rilevarlo ai proprii occhi dal suo profondo abbattimento. Vedi la *Galleria dei ritratti pubblicati dietro le conversazioni e corrispondenza di Rahel* da K. A. Varnhagen di Ense, Lipsia 1836. Il dottore Vilderico Weick diede a Stuttgard una *Scelta delle Opere di Fed. Gentz*, in 5 volumi. Il tomo II, che contiene le opere poetiche uscì alla luce nel 1837.

D—G.

GEORGES (il padre Francesco), in latino *Georgius*, dotto teologo, era dell'antica ed illustre famiglia dei Giorgi di Venezia, (*vedi* in seguito), e nacque in quella città l'anno 1460. Dopo aver compito i suoi studii ed ottenuta la laurea dottorale all'accademia di Padova, abbracciò la regola dei minori conventuali, e lasciò il suo nome patronimico di Dardi, per prender quello di Francesco per rispetto al santo fondatore dell'ordine. Essendosi reso noto per la sua erudizione insegnò la teologia e predicò in molte città d'Italia con grande successo, coprì le principali cariche della provincia e morì nel 1540 in Asolo, piccola città del Trevigiano. I biografi del padre Georges dicono che egli riuniva al più profondo sapere un gusto naturale per le arti, e che conosceva assai bene l'architettura. Oltre delle *poesie spirituali*, in terza rima, citeremo di questo religioso: *De Harmonia mundi totius cantica tria*, Venezia 1525, in foglio; prima edizione, la sola, cercata dagli amatori, mentre tutte le susseguenti sono state corrette. Al momento della pubblicazione quell'opera fece un gran strepito: moltissimi scrittori s'affrettarono di riprenderne gli errori, e fu posta all'*Indice*. Il padre Georges si era proposto di conciliare i testi dei libri santi, coi principii del platonismo, ed i sogni dei rabbini. È facile l'immaginare lo strano miscuglio che risulta da elementi tanto disparati. Per formarsi un'idea del sistema dell'autore basta leggere l'estratto che Bruckero ha dato dell'opera nella sua *Historia critica philosoph.*, IV, 374. Giuseppe Lefevre de La Broderie la tradusse in francese, Parigi, 1578, in foglio. II. *In sacram scripturam problemata*, Venezia, 1536, in 4. Quest'opera come la precedente è una mescolanza di cabala e di platonismo; e pertanto fu del pari messa all'*Indice*. Bisogna rimarcare come una prova che i tribunali ecclesiastici non erano sempre tanto severi quanto si è

preteso, che l'autore non venne giammai molestato per la sua dottrina, e che furono contenti della sua dichiarazione ch'egli si sottometteva al giudizio della chiesa. Si trovano notizie sul padre Georges negli *Scrittori veneziani* del p. degli Agostini, II, 332, e nel *Saggio di memorie degl' uomini illustri d'Asolo*, del conte P. A. Trieste de' Pellegrini.

W—s.

GEORGES-ULRIC di Danimarca (don), personaggio misterioso e del quale dopo due secoli è difficile spiegare ancora l'origine, nacque a Copenaghen all'intorno del 1610. Si presume che fosse il frutto del commercio illegittimo d'un gran personaggio del paese. Fatto sta che all'età di tredici anni aveva seguito a Mosca l'ambasciatore danese, e che da di là recossi all'armata di Polonia. Nel 1656 presentossi alla corte di Vienna sotto il titolo di principe danese, ed abbracciò la religione cattolica. Un anno dopo fece lo stesso giuoco alla corte di Francia, ma fu costretto a fuggire da Parigi in conseguenza di un duello nel quale aveva ucciso un uffiziale francese. Entrò allora al servigio di un corsaro spagnuolo, senza titolo e senza trattamento, e soggiornò molti anni nell'Indie, ove riceveva regolarmente delle cambiali sia da Copenaghen che da Vienna. Ridotto alla mendicità dal naufragio di una barca che portava tutto il suo avere, e non avendo più ricevute cambiali entrò come semplice marinaro al servigio di un negoziante di Valenza. Qualche tempo dopo fu arrestato per debiti, ed allora si fece conoscere come principe danese. Il corregidore gli offrì subito non solo la libertà, ma tutti i soccorsi che i suoi mezzi gli permettevano; li accettò e recossi a Madrid, dove gli fu somministrato tutto l'occorrente per le sue spese, e ricevuto alla corte. Essendo ritornato a Copenaghen, vi comparve con l'uniforme spagnuolo. Una sera uscendo da una gozzoviglia, cosa che gli accadeva sovente, attaccò lite con un fabbricatore di birra che l'accoppò con una pertica. Non venne fatta alcuna indagine sul conto di tale omicidio.

Z.

GEORGET (Giovanni) pittore in porcellana, nato all'incirca nel 1760, studiò prima la pittura nel lavoratoio di David, e dedicossi poscia alla miniatura; finalmente abbandonò il pennello, ed entrò con sua moglie al teatro Feydeau, ove cantava la parte del basso. Al termine d'ott'anni, domandò il suo ritiro, e ritornò alla pittura. Allora col mezzo di Madama Jacotot, celebre pittrice sulla porcellana, fu accolto nella manifattura di Sevres, della quale diventò ben presto lui stesso uno degli artisti più distinti. I suoi lavori in questo genere gli procurarono grande riputazione, e furono apprezzati dagl' intelligenti nelle esposizioni delle manifatture del 1820 e 1823 (Vedi *Revue encyclopédique*, tomo VI, pag. 286 e tomo XVII, pag. 439). Il suo colorito era mirabile. Si considera soprattutto: 1. *Francesco primo e Carlo quinto alla visita della basilica di san Dionigi*, dietro il quadro il Gros. Questa copia venne acquistata dalla duchessa di Berri. 2. *La donna*

idropica di Gerardo Dow (*Vedi* questo nome nella *Biog.*) Questa copia d'un capo lavoro della scuola olandese è un altro capo d'opera per sè stessa: Georget vi fece mostra dei più rari talenti. Il suo quadro che gli costò quattr'anni di lavoro è il più grande forse che siasi ancora veduto in porcellana: è della stessa dimensione dell'originale (due piedi sei pollici e mezzo sopra due piedi). Il ministero della casa del re non avendo voluto pagarne il prezzo preteso dall'autore, venne acquistato da uno straniero. 3. *Ritratti dei musici celebri*, raccolta che adorna i pezzi principali d'un servizio da colazione; quantunque non possa essere paragonata ai due quadri che abbiamo citati, vi si riconosce però il tocco di Georget. Quest'artista morì a Parigi il 26 marzo 1823.

P—ot.

GEORGET (STEFANO GIOVANNI), medico nato il 9 aprile 1795 a Vernou, villaggio presso di Tours. Suo padre coltivatore e poco ricco, gli fece dare la modesta educazione della campagna. Georget non aveva ancora diecisette anni quando andò a Parigi per studiare la medicina. Gli avvenimenti del 1814 lo fecero richiamare in Turenna. Egli continuò i suoi studii all'ospitale di Tours, ove seguì le lezioni del professore Bretonneau, l'insegnamento del quale ha formato tanti uomini cari alla scienza. Ritornato a Parigi poco tempo dopo, fu nominato al concorso allievo degl'ospitali e dopo un anno di servizio interno, passò alla Salpetrière e fu destinato alla divisione delle pazze. Aprendosi in quella casa l'anno 1817, il primo corso clinico che sia stato fatto sulle malattie mentali, avevasi stabilito un premio annuale per l'autore della miglior memoria sopra un punto determinato delle materie che formavano il soggetto del corso. Il primo quesito proposto fu quello: *delle lesioni organiche nella pazzia:* Georget ottenne il premio. Questo primo successo determinò la speciale direzione dei suoi studii. Non s'occupò d'altro che del cervello, del sistema nervoso, dell'innervazione, della pazzia, e delle questioni di alta filosofia che si rannodano alle funzioni del cervello. Nel 1820 pubblicò il suo *Trattato della pazzia*, nel quale tenta di provare che il punto di partenza di tutte le aberrazioni dell'intelletto, e di tutte le perturbazioni morali è sempre nel cervello. Assoggettando all'azione di quest'organo tutti i fenomeni del pensiero; non ammettendo che dei fenomeni organici, egli tratta come astrazioni, e sottigliezze i principii dei metafisici. Entrato su questa strada Georget più non s'arresta; riordina a questa idea madre tutte le osservazioni, tutte le meditazioni, tutte le pubblicazioni ulteriori che occuparono ogni istante della sua troppo breve esistenza. Sotto l'influenza di tale persuasione egli compilò la *Physiologie du système nerveux, et spécialement du cerveau* che comparve nel 1821. In questa nuova opera mette in moto tutta la forza della sua immaginazione; tutte le potenze della sua logica per fissare le condizioni materiali del pensiero; egli analizza con grande abilità gl'atti cerebrali, ed il loro

misterioso rapporto cogl'altri organi; apprezza questi atti nel loro stato normale, e determina il modo d'agire degl'agenti modificatori che producono i loro disordini ed in conseguenza la pazzia. Le diverse malattie dette nervose hanno la medesima sede; pertanto le affezioni abdominali ed uterine alle quali si aveva attribuita tanta importanza non agiscono che secondariamente sopra l'organo centrale dell'innervazione. Egli è sempre il cervello idiopaticamente ammalato nell'ipocondria, nell'isterismo, nell'asma convulsivo, ec. ec. La fisiologia del sistema nervoso fece nel pubblico grand'impressione: quest'opera venne accolta con entusiasmo da quelli che vi trovavano l'espressione delle proprie opinioni, e fu l'oggetto di critiche severe dalla parte di quelli che non le dividevano. Le critiche non s'indirizzarono mai nè al talento dell'autore, nè al merito della compilazione, ma contro alcuni principii che Georget più tardi ritrattò. Queste due opere scritte in quel breve tempo che un altro avrebbe impiegato a concepirne il piano, non bastarono all'attività dell'intelligenza tanto ricca e feconda del nostro giovine confratello. Quando nel 1821 molti professori dell'università di Parigi, ed alcuni medici distinti, formarono il progetto di un nuovo dizionario di medicina, Georget fu chiamato in quella onorevole società: egli s'incaricò della compilazione degl'articoli relativi alla pazzia ed alle malattie del sistema nervoso. Gli articoli da lui inseriti in quel dizionario sono senza contraddizione i più osservabili dell'opera. Nel tempo stesso che si dedicava a tali lavori, Georget ed il suo amico il dottore Reige (Delorme) crearono un nuovo giornale di medicina, sotto il titolo d' *Archives générales de Médecines*. Il successo di tale pubblicazione fu immenso; i due compilatori s'arricchirono di lavori distinti per l'originalità dei soggetti trattati, per la scelta dei fatti de casi esposti, l'imparzialità ed il buon garbo delle loro critiche. L'impulsione data dal principio a questo giornale lo sostenne sempre nella stima dei medici, a malgrado dello sfavore del quale sono colpite la maggior parte delle raccolte periodiche. Georget pubblicò negli Archivii un gran numero di articoli sopra delle questioni medico-legali relative alla pazzia. La sua prima memoria ebbe per soggetto l'esame dei processi criminali di alcuni individui condannati a morte, e di dimostrare che quegl'individui non godevano della libertà morale. Parecchi medici avevano già scritto *sulla mania senza delirio, e sulla monomania omicida*. Georget dimostrò come i suoi antecessori, che l'uomo può essere privato della libertà morale senza che sia leso il suo intelletto. Egli sostenne che la perversione infermiccia delle inclinazioni naturali e delle affezioni può spingere i monomani all'omicidio, e conclose che bisogna condannare quegl'infelici non al patibolo, ma ad essere rinchiusi in un locale per essere medicati della loro pazzia; egli spiegò questa dottrina con una energica indipendenza, e con un linguaggio chiaro, vivo, impetuo-

so come la sua gioventù. La sua dialettica era costante, e s'appoggiava all'autorità di un gran numero di fatti. Tale dottrina venne combattuta, particolarmente dalle persone del foro, le quali scorgevano l'abuso che potevano farne i veri delinquenti. Georget non si scoraggiò, niente poteva rallentare la sua perseveranza, e pubblicò successivamente tre memorie sopra tale argomento affatto d'umanità; egli rispose con dei nuovi fatti, con delle nuove deduzioni, ma con altrettanta forza e moderazione. Finalmente il professore Orfila inserì nel suo Trattato della medicina legale un sunto della medicina legale relativa ai pazzi, nel quale Georget riproduceva la questione della libertà morale ch'egli aveva discussa nella diverse Memorie pubblicate nel 1825, 1826 e 1827. Questi sono i numerosi lavori che occuparono la breve carriera percorsa da Georget, morto all'età di trentatre anni. La fatica di conseguenza contribuì allo sviluppo della malattia che covava nel seno. Nel 1824 ebbe un emotisi. Più tardi si manifestarono in lui alcuni sintomi d'ipocondria. La sua eccessiva sensibilità, la sua irritabilità naturale s'aumentarono per tali sofferenze ed accelerarono i progressi della tisi polmonare alla quale soccombette il 14 maggio 1828. Georget apprezzava meglio d'ogni altro le imperfezioni delle due opere che stabilirono la sua riputazione, ed aveva in mente di riprodurle con nuove forme; ma prima voleva raccogliere un maggior numero di fatti, ed esaminare a fondo le grandi proposte della filosofia che hanno tanto rapporto con lo studio delle funzioni del cervello e delle malattie di quell'organo. Il tempo gli mancò per mostrarsi tutto intiero, e per perfezionare i suoi scritti; ma egli visse assai per allogarsi al primo rango, e per lasciare un amaro cordoglio agli amici della scienza, e soprattutto a quelli che furono a portata d'apprezzare l'estensione dei suoi talenti, la rettitudine del suo spirito, e le mirabili qualità del suo cuore. Temendo che i principii ch'egli aveva sì altamente professati nelle sue opere sopra le funzioni del cervello non traviassero alcuni spiriti, Georget aveva scritto il primo marzo 1826, due anni prima della sua morte, una ritrattazione delle sue opinioni filosofiche; egli la trascrisse nel suo testamento, e raccomandò ai suoi amici di darle la maggior pubblicità. Qual candore! qual sincerità! quanta probità in tale risoluzione? „ Io non terminerò „ questo scritto (il suo testamento) senz'aggiungervi una dichiarazione importante. Nel 1821 „ nella mia opera sopra la *Fisiologia del sistema nervoso*, ho „ apertamente professato il *materialismo*. L'anno precedente a„ vevo pubblicato un *Trattato sopra la pazzia*, nel quale sono „ manifestati dei principii con„ trarii, o almeno sono spiegate „ delle idee in rapporto con le „ credenze generalmente ammes„ se (pag. 48, 51, 52 e 114) ed „ appena avevo dato in luce la „ fisiologia del sistema nervoso, e „ delle nuove meditazioni, sopra „ un fenomeno assai straordina„ rio, il sonnambulismo, *non mi* „ *permisero più di dubitare del-*

,, *l'esistenza in noi e fuori di noi*
,, *d'un principio intelligente, af-*
,, *fatto diverso dalle esistenze ma-*
,, *teriali*. Questo sarà, se voglia-
,, mo, l'*anima e Dio*. Havvi in me
,, a tale riguardo una *profonda*
,, *convinzione e fondata sopra dei*
,, *fatti* ch'io credo incontestabili.
,, Forse un giorno avrò opportu-
,, nità di fare un lavoro sopra ta-
,, le soggetto. Ero io ben convin-
,, to di questo scriveva nel 1821 ?
,, Almeno credeva di esserlo. Nul-
,, lostante mi ricordo d' essere
,, stato agitato parecchie volte da
,, una grande incertezza, ed aver
,, detto a me stesso sovente che
,, non si potevano formare che
,, delle congetture, stando ai fat-
,, ti, ed al giudizio dei sensi ; ma
,, ben presto ritornava a quell'i-
,, dea favorita che non v'è effet-
,, to senza causa, e che quanto
,, non è materia è niente : come
,, se l'uomo non avesse tentato
,, venti volte in vano di fissare i
,, limiti del possibile. Non ero io
,, dominato dal desiderio di fare
,, dello strepito e d'aggrandirmi
,, in qualche maniera attaccando
,, con tale brutalità delle creden-
,, ze sì generalmente ricevute, e
,, di tanta importanza agli occhi
,, di tutti gli uomini ? Non vole-
,, vo io forse dare una prova lu-
,, minosa di coraggio, sfidando
,, in tal modo la pubblica opi-
,, nione ? Per sola risposta a
,, tutte queste domande, citerò
,, il passo seguente di un' opera
,, del signor di Chateaubriand :
,, Era in fatto l'intima opinione
,, della loro consoienza (l' atei-
,, smo) che pubblicavano gli en-
,, ciclopedisti ? gl'uomini sono co-
,, sì deboli e vani, che di sovente
,, il desiderio di far rumore li
,, porta ad esternare delle cose
,, delle quali non possedono la
,, convinzione. " (*Essai sur les*
,, *révolutions*, tomo II, pag. 251,
,, edizione del 1826). Questa di-
,, chiarazione non vedrà la luce
,, se non allorquando non potrassi
,, più dubitare della sua since-
,, rità, e sospettare le mie inten-
,, zioni. Se non posso pubblicarla
,, io stesso, prego istantemente le
,, persone che la conoscevano al-
,, l'apertura del presente testa-
,, mento, cioè a dire dopo la mia
,, morte, di procacciarle ogni
,, maggior possibile pubblicità. Il
,, 1. marzo 1826 : *firmato* Geor-
,, GET. " Abbiamo di lui: I. *De la folie; considérations sur cette maladie, son siége, ses symptômes, la nature et le mode d'action de ses causes, ec.*, Parigi, 1820, 1 volume in 8.vo. II. *Physiologie du système nerveux, et spécialement du cerveau; recerches sur les maladies nerveuses en général et en particulier sur l' hystérie, l' hypocandrie, l'épilepsie et l'asthme convulsif*, Parigi, 1821, 2 volumi in 8.vo. III. *Examen médical des procès criminels des nammés Leger, Feldmann, Lecouffe, Jean-Pierre et Papavoine, suivi de quelques Considérations médico-légales sur la liberté morale*, Parigi, 1825, opuscolo in 8.vo. IV. *Dissertation médico-légale sur la folie, suivie de l'examen du procès d' Henriette Cornier, et de plusieurs autres*, Parigi, 1826, opuscolo in 8.vo. V. *Nouvelle discussion médico-légale sur la folie, suivie de l' examen de plusieurs procès criminels*, Parigi, 1827, opuscolo in 8.vo. VI. Articoli del Dizionario di medicina : *Ataxie, Catalepsie, Cauchemar, Céphalal-*

gie, *Crétinisme*, *Délire*, *Delirium tremens*, *Douleur*, *Dyspepsie*, *Encéphale*, *Encéphalite*, *Épilepsie*, *Folie*, *Gastralgie*, *Hystérie*, *Hypocondrie*, *Idiotisme*, *Liberté morale*, *Nevrose*, *Onanisme*, *Suicide*.

E—q—z.

GEORGI (Cristoforo Andrea), medico sassone, nato a Coelleda nella Turingia, seguì a Weimar suo padre che vi fu chiamato come chirurgo del duca Carlo-Augusto di Sassonia-Weimar. Dopo aver compiti i suoi primi studii in quella città letterata, ov'ebbe fra suoi maestri il celebre poeta novelliere Musaeus, ed il grande storico pensatore Herder, portossi all'università di Jena, e presto prese servizio come chirurgo di compagnia nel reggimento Saverio (1787). Non occorreva per ottenere quell'impiego d'aver percorso l'intiero cerchio delle scienze mediche, e Georgi aveva dovuto affrettarsi, così volendolo la situazione pecuniaria del padre che contava diecisette figli viventi. Ma Georgi emendò con degli studii solitarii ed ostinati quanto mancava a questo abbozzo di medica educazione, ed acquistò una capacità molto superiore al suo rango. Di tempo in tempo egli inseriva degli articoli nella raccolta periodica pubblicata da Weitz sotto il titolo di *Memorie medico-chirurgiche*, Altenburgo, 1792. Fu altresì uno dei più precoci propagatori della vaccina, e per convincere gl'increduli, volle che i primi fanciulli vaccinati dalle sue mani in Amburgo fossero i suoi. I suoi noti talenti e la sua anzianità, gli procurarono nel 1805, il grado di chirurgo-maggiore nell'armata sassone. Era il tempo nel quale la Germania diventava ad ogni istante il teatro delle guerre europee. La campagna d'Jena fornì molta occupazione a Georgi. Egli era presso il grande ospitale di Weide, e vi rese grandi servigi. Pertanto fu presto nominato chirurgo di reggimento; ed in tale posto fu presente alla celebre battaglia di Wagram, dopo la quale fece la visita del campo di battaglia accompagnato da tutti i secondi chirurghi ed assistenti che dipendevano da lui. Questa escursione durò tre giorni, e fece più di cento amputazioni sul luogo. Non potè però respirare impunemente quell'atmosfera di sventure e di contagio, e ciò che chiamasi la febbre ungarica, lo confinò per undici mesi sul letto del dolore. Sfuggito a stento dal pericolo, me attaccato da una idropisia che non cessò se non alcuni mesi prima della sua morte, riposò all'incirca due anni fino alla fatale campagna di Russia che venne a procurargli delle nuove tribolazioni. Dopo la battaglia di Kobryn nella quale la piccola brigata sassone Klengel resistette un giorno intiero contro una forza russa immensamente superiore, e non s'arrese che dopo aver consumata l'ultima cartuccia, Georgi restò prigioniero di guerra con tutti gli altri, e venne mandato a Kiovia. La loro miseria sul cammino fu orribile, e supera qualunque descrizione; l'uffiziale, il dotto, non soffrirono meno del semplice soldato, e probabilmente anzi più, essendo abituati ad una

vita meno dura, ed esasperati dalla brutalità de' loro condottieri che li spogliavano ancora di quel poco che loro restava. Ma quando la truppa giunse a Kiovia, la sorte cangiò per Georgi e per i due chirurghi suoi compagni Wehrmann e Kresschmar. Si riconobbe che quei stranieri ne sapevano più dei medici russi, e fu ad essi che ricorsero per essere medicati i gran signori fermi allora in Kiovia per le loro ferite, cioè Wittgenstein, il principe Ypsilonti, Mourawief-Apostol ed altri ancora. Alessandro che riseppe dalla bocca di questi uomini importanti quale obbligazione avevano a Georgi, gli mandò un ricco anello di brillanti, ed una lettera come testimonianza della sua soddisfazione. Delle offerte avvantaggiose sembrava lo consigliassero a fissarsi in Russia, ma egli preferì di ritornare in patria. Sua moglie era morta, ed i figli nella più squallida miseria. Poco tempo dopo fu dichiarato capo del grand' ospitale di Hubertsbourg, e quell' asilo e piuttosto quel ricettacolo d' oltre 6000 fra ammalati e feriti, quel baratro che vomitava i morti a decine, venne assoggettato a tale metamorfosi in ogni rapporto che al compiere di otto mesi non aveva perduto se non se ottantasette ammalati, mentre prima la cifra dei morti giungeva sovente ad un tal numero per settimana. I suoi successi furono in tale occasione ricompensati con l' ordine della Croce verde conferitagli dal suo sovrano. Ritornato a Dresda nel 1814, Georgi fu posto alla direzione dell' ospitale eretto nel Palazzo - Giardino del conte Moreszynski, che diventò più tardi l' ospitale della guarnigione di Dresda. Egli ne esercitò le funzioni con altrettanto zelo e riuscita pel corso di vent'anni, cioè a dire fino alla sua morte il 27 novembre 1834. Georgi era pieno d'ardore, di sapere e di disinteresse; egli recavasi nel modo il più nobile ovunque si domandava la sua assistenza; a Kiovia nel momento più alto di favore, egli non rimase dal visitare i suoi sfortunati compagni, ed approfittò del suo credito per far migliorare la loro posizione.

P—ot.

GEORGII (Eberardo-Federico de), dotto virtemberghese, nacque il 18 gennaro 1757, da una antica e nobile famiglia, la quale allorquando Luigi XIV, in virtù d' un decreto delle sue camere di riunione s' impossessò di Strasburgo, emigrò da quella città per istabilirsi in Germania. I suoi ascendenti avevano ognuno nella propria sfera dato prove di carattere onorevole e d' una volontà ferrea. Piuttosto che diventare francese si vide che il suo bisavolo aveva abbandonato la sua patria; suo avolo direttore della camera sotto Carlo Alessandro duca di Wirtemberg aveva mostrata la più forte opposizione ai piani finanziali di Süss - Oppenheim, ed avevasi così provocata una destituzione ch'egli soffrì col suo solito coraggio. Suo padre, morto nel 1796, generol-maggiore al servizio di Wirtemberg, e comandante della città, sviluppò sovente le stesse qualità. Fu presso il suo avolo che Georgii ancora fanciullo ricevette le prime nozioni di educazione; lo spinse più

oltra nel collegio della sua patria, e poscia recossi all'università di Tubinga ove studiò il diritto, e ricevette il grado dottorale prima ancora dell'età di vent' anni. Troppo giovine per far uso immediatamente di questo titolo si mise a percorrere la Germania e la Francia. Gottinga lo arrestò lungo tempo non per essere una bella città, ma per il soggiorno che vi faceva allora Pütter. In Francia dopo Parigi, soggetto della sua osservazione, fu soprattutto Montbéliard: apparteneva allora quel paese al duca di Wirtemberg; Georgii aveva colà molti parenti, e resesi famigliare la lingua e la letteratura francese. Ritornato in patria, fu promosso alla cattedra di diritto naturale e di diritto di guerra nel collegio Carolino di Stuttgard; e dopo essere passato l'intiera trafila dei gradi dell'amministrazione della giustizia, trovossi nel 1817 presidente dell'alto collegio di giustizia, e poscia del primo tribunale, e ne esercitò le funzioni fino alla sua morte avvenuta il 3 aprile 1830. Egli era stato inoltre per due anni membro straordinario del consiglio secreto, ed oltre le ricompense ottenute pei suoi lavori, godeva i titoli di membro della commissione d'esame dell'alto tribunale reale, di presidente della società di beneficenza, ec. Abbiamo di lui le seguenti opere: I. *Risposta a questa domanda: Sono tollerabili le leggi severe?* Stuttgard, 1797. II. *L'Anti-Leviathan o sul rapporto della morale col diritto esterno e la politica,* Gottinga, 1807. III. *Riflessioni sopra la dottrina dell'applicazione retroattiva delle leggi recenti*, 1813. IV. *Sopra la revisione del diritto civile*, Stuttgard e Tubinga, 1821. V. *I beni della chiesa sono essi proprietà della chiesa protestante di Wirtemberg o proprietà dello stato?* 1821. VI. *Saggio di una organizzazione dell'amministrazione ipotecaria nel regno di Wirtemberg*, 1823. VIII. *È conveniente di ristabilire un' appartata amministrazione dei beni ecclesiastici del vecchio Wirtemberg, e sopra quali basi dovrebbesi ristabilirla?* 1830.

P—OT.

GEORGIUS. *Vedi* ZORZI nella *Biogr.*

GERARD *de Vercel* (GERARDUS VERCELLANUS), filologo, era nato circa del 1480 a Vercel (1), piccola città della contea di Borgogna, dalla quale prese il nome, sotto del quale soltanto è conosciuto (2). Essendo andato giovine a Parigi per perfezionarvi le sue cognizioni, acquistossi la stima dei dotti con la sua erudizione e candore (3). Puossi congetturare che abbia insegnata la grammatica in qualche collegio, ma egli faceva altresì il proto e correttore nella stamperia di Badius Ascensius, l'edizioni del quale sarieno ancora tanto ricercate, quanto lo erano nel secolo XVI s'egli si fosse servito di caratteri più eleganti. Gerard era amico intimo di Goffredo Tory, come vedesi dall' *Endecasillabo*,

(1) Si confuse qualche volta questa piccola città con Vercelli nel Piemonte.

(2) Secondo Gilb. Cousin, Gerard si chiamava Burnelius o Burnel.

(3) Ecco i termini dei quali usa lo stesso Cousin, parlando di Gerard..... *Vir tum miri candoris, tum eruditionis..... Summo edocendi studio ac peracri promtus ingenio ac singulari doctrina praeditus.* Vedi Gilb. Cognati, opera in fol., I, 339.

che gl'indirizzò contro i cattivi stampatori. Questa piccola composizione che Tory pubblicò nei prolegomeni della sua edizione dell'*Itinerario* d'Antonino, Parigi, 1512, è stata inserita da Maittaire nei suoi *Annali tipografici*, II, 90. Si conosce ancora di Gerard come poeta un *Epitaffio* in quattordici versi latini della regina Luigia di Savoia madre di Francesco I. Gilberto Cousin, compatriota di Gerard l'ha pubblicato in seguito della sua *Descriptio Galliae*, pag. 122 (Basilea, 1550, in 8.). Gerard morì a Parigi nel 1544. Gli siamo debitori di varie buone edizioni delle opere dei classici latini, fra le altre quella di *Tito Livio*, Parigi, Badius, 1513 o 1516, in foglio, della quale aveva collazionato il testo con alcuni antichi manoscritti. Abbiamo di lui alcune *Annotazioni* sopra la *Farsaglia* di Lucano nell'edizione di Badius in fog., e sopra le *Tragedie* di Seneca, ivi, in foglio, 1514-1519.

W—s.

GERARD (Luigi), botanico, nato a Cotignac (Varo), il 18 luglio 1733, partecipò della stima ed amicizia dell'illustre Malesherbes, che l'avea impegnato a tradurre la parte botanica della storia naturale di Plinio. Ritirato nella sua patria, ove senz'alcuna retribuzione esercitava la medicina, fu perseguitato nei giorni del terrore da quelli stessi ch'egli aveva guariti, e che curò di nuovo quando l'ordine venne ristabilito. Nominato corrispondente dell'Istituto alla sua creazione, egli continuò a dimorare in patria, ed ivi morì il 16 novembre 1819. Gli si deve la *Flora gallo-provincialis*, pubblicata nel 1761. Quest'è la prima opera nella quale siono state disposte le piante secondo l'ordine delle affinità naturali stabilite da B. di Jussieu nel 1759, seguitato da Adanson nel 1763, e riprodotto a Parigi da Gerard nel giardino del sig. di Bombarde, distinto amatore. Questo botanico aveva preparata una seconda edizione della *Flora gallo-provincialis*, che doveva essere in due volumi, ma l'abbandonò alcuni anni prima della sua morte, e probabilmente non comparirà più. Egli scrisse anche delle Memorie in differenti opere scientifiche.

M—DJ.

GERARD (Giorgio-Giuseppe), nacque a Bruxelles il 2 aprile 1734, e morì nella stessa città il 4 giugno 1814. Nella sua prima gioventù ottenne un posto nella segretaria di stato e guerra, poscia diventò segretario del consiglio reale di governo dei Paesi-Bassi, carica ch'egli copriva ancora nel 1789, fu chiamato al posto d'auditore nella camera dei conti del Brabante, e andava ad essere nominato consigliere e maestro della corte dei conti, quando scoppiò la rivoluzione nelle Fiandre. Dotato di un carattere assai indipendente, egli era moltissimo attaccato alle antiche costituzioni del suo paese. Quando il generale Dalton fece arrestare i membri degli stati noti pel loro spirito d'opposizione, trovossi fra quelli J.-J. Raepsaet, che fu confinato nella cittadella d'Anversa. Gerard, suo cognato, sospettato di mantenere con lui dei rapporti politici, fu destituito

dalle sue cariche. Non bisogna però credere ch'egli abbia fatta la parte che gli addossa l'autore delle *Maschere strappate*, nè attribuirgli gli odiosi versi coi quali si assicura in quel libello calunnioso aver desso provocato il popolo al saccheggio. Gli sarebbe anche stato facile il discolparsi, se l'avesse voluto col governo austriaco, e dopo la morte di Giuseppe II, sarebbe stato certamente reintegrato nel suo impiego, se l'invasione francese non fosse venuta a far cangiare aspetto agli affari del Belgio. Rimesso nella vita privata, Gerard s'abbandonò intieramente ai piaceri dello studio ed ai pacifici godimenti della bibliomania che sempre erano state le sue due passioni favorite. Onorato dalla confidenza del conte di Cobentzl, apprezzato dal principe di Stahremberg, egli aveva moltissimo contribuito alla fondazione dell'accademia di Brusselles, della quale fu il primo segretario. Ma se le sue occupazioni però lo forzarono ben presto a dimettersi da quel posto, nel quale venne nominato a suo successore il dotto Des Roches, non cessò pertanto di prendere una parte attivissima ai lavori della società, e lesse nel suo seno un gran numero di memorie piene d'indagini curiose, e delle relazioni sovente altrettanto istruttive delle sue memorie. Dopo la soppressione dei gesuiti, egli venne incaricato di riunirne le biblioteche, di compilarne i cataloghi e di fare una scelta delle migliori opere stampate o manoscritte. Due volte nel 1784-1785, fu eletto direttore dell'accademia. Ricco del suo proprio sapere, ricco per i suoi libri, e le immense collezioni ch'egli aveva formate, non era avaro però nella sua opulenza, e con generosità comunicava i suoi lumi a quanti ricorrevano a lui. Profondo conoscitore della storia e delle antichità del suo paese, era in corrispondenza non solo coi dotti della sua patria, ma ancora con quelli degli altri paesi, principalmente con l'Olanda. Sul terminare della lunga ed onorevole loro carriera, J. W. Te-Water, ed il professore Rau ad Utrecht, rammentavano ancora con riconoscenza i rapporti con lui avuti. Gerard diventò membro altresì della società Zelandese delle scienze, di quella letteraria di Leida, e dell'Istituto di Olanda. Apparteneva inoltre all'accademia di Besanzone. Ecco il catalogo delle sue opere: I. *Discours sur l'état des lettres dans les Pays-Bas*, in fronte del primo volume delle antiche memorie dell'accademia di Brusselles. II. *Recherches sur les monnaies frappées dans les provinces des Pays-Bas, aux noms et aux armes des ducs de Bourgogne, comtes de Flandre*, manoscritto. Le memoria sopra quelle che furono coniate sotto il regno di Filippo l'Ardito, è inserita nel tomo V delle antiche memorie dell'accademia. III. *Description d'un enterrement fait à Tournai, en 1391, avec la Description du manuscrit dont elle est tirée;* nello stesso volume. Il fu sig. Van-Praët, nella sua *Notice sur Louis de La Gruthuse*, parla di questo manoscritto come affatto inedito. IV. *Notice de manuscrits et autres monuments relatifs à l'histoire de Belgique*,

extraite du Voyage littéraire de dom Berthod et d'autres pièces; stampata nello stesso volume. V. *Notice historique sur la vie et les ouvrages de Vander Vynckt conseiller au conseil de Flandre*; stampato in estratto nel 3.zo volume delle antiche memorie dell'accademia. Dopo, la storia delle turbolenze dei Paesi-Bassi è stata pubblicata da Reiffenberg e Tarte il cadetto (non già *Tarte Cadel*, come fu scritto per isbaglio nell'articolo *Vander-Vynckt Vedi* questo nome nella *Biogr.*), quando il sig. Scheltema ne fece conoscere dei brani, e che Schloezer l'aveva tradotta liberamente in lingua tedesca. Il sig. Oliviero Schilperoort ne ha dato una traduzione anonima in olandese. VI. *Plan d'un recueil des monuments historiques des Pays-Bas*, manoscritto. Questo piano letto all'accademia nel 1779, e deposto sul banco il 27 gennaro 1780, occasionò delle osservazioni per parte di Des Roches, Paquot, il marchese di Chasteler, e l'abbate di Nelis. Gerard era stato determinato ad occuparsi di tale oggetto, perchè alcuni degli ex-gesuiti incaricati della pubblicazione delle *Analectes* non avevano voluto contentarsi dell'onorario che era stato loro assegnato, e però il governo voleva ricorrere all'accademia, la quale fino dal principio avria dovuto fissare la sua attenzione. L'analisi di detta memoria leggesi nelle *Nouvelles archives historiques des Pays-Bas*, tomo VI, pag. 323 e seguenti; nel VII volume delle nuove memorie dell'accademia di Brusselles, e nel I della *Chronique metrique de Philippe Mouskes*, pag. CCCLXXIII. VII. *Notice historique sur le comte de Fraula*, nel t. V delle antiche memorie dell' accademia di Brusselles, pag. LXVI. VIII. *Notice sur Dom Anselme Berthod*, ivi, pagina LXXII. IX. *Notice historique des poètes originaires de la Belgique, qui ont fleuri avant 1500; autre Notice sur les anciennes institutions des provinces des Pays-Bas, connues sous le nom de Chambres de rhétorique; Remarques sur l'état de la musique dans les Pays-Bas, sous le gouvernement de Marguerite d'Autriche, et sur les plus célèbres musiciens qui ont fleuri avant et pendant son gouvernement*, in estratto al seguito della memoria di Laserna-Santander sopra la biblioteca di Borgogna, Brusselles, 1809, in 8.vo. X. *Observations sur un acte de Jean II, duc de Brabant*, manoscritto letto nella seduta dell'accademia del 2 aprile 1784. XI. *Recherches sur le commerce de Flandre pendant le XIII et XIV siècles*, manoscritto letto nella seduta dell' accademia del 5 aprile 1785. XII. *Recherches sur la vie et les ouvrages d'Olivier de La Marche*, manoscritto letto nella seduta del 20 marzo 1786. XIII. *Mémoires sur deux passages des Commentaires de César, qui semblent contradictoires*, manoscritto. XIV. *Recherches historiques sur les ribauds et la charge de roi des ribauds, tant en France qu'aux Pays-Bas*, manoscritto. Il sig. Schayes ne diede un estratto nel suo *Essai sur les coutumes des Belges*. XV. *Mémoire sur la querelle entre un capucin et quelques jésuites* (il padre Bonaventura cappuccino, ed i padri Bertholet, e della Marne,

gesuiti) *sur la pierre antique qui se voyait au couvent des capucins, à Arlon*, manoscritto. XVI. *Recueil des inscriptions anciennes et du moyen âge, qui se trouvaient dans les dix-sept provinces des Pays-Bas*, manoscritto. XVII. *Histoire abrégée des couvents qui se trouvaient dans la ville de Bruxelles, et qui furent supprimés pendant le XVIII siècle, avec les actes de leur fondation et les épitaphes qui étaient dans leurs églises*, manoscritto. XVIII. *Histoire abrégée des eglises paroissiales et chapelle qui se trouvaient dans la ville de Bruxelles, et qui out été en partie détruites ; justifiée par les diplômes et avec les épitaphes*, manoscritto. XIX. *Recueil des inscriptions anciennes et modernes qui existaient à Bruxelles, et qui ont été en partie détruites, pendant le même siècle*, manoscritto. XX. *Histoire abrégée des couvents d'hommes et de femmes d'Anvers, supprimés à la fin du XVIII siècle*, manosor. XXI. *Tables chronologiques des chartes du Hainaut, depuis l'an 646 jusqu'à 1658*, manoscritto. XXII. *Table chronologique des chartes du Brabant*, manoscritto. XXIII. *Coutumes et usages singuliers qui ont existé et existent encore dans les Pays-Bas*, manoscritto. XXIV. *Recherches sur les monnaies frappées en Flandre depuis l'an 1093 jusqu'en 1603, contenant leur poids, aloi*, ec., *tirées des anciennes ordonnances, diplômes et comptes des maîtres des monnaies*, man. XXV. *Recherches ou Notices, par ordre chronologique, des monnaies frappées dans les Pays-Bas, depuis 1056 jusqu'à 1792, tirées des ordonnances*, ec., manoscritto. XXVI. *Description des processions singulières qui se faisaient aux Pays-Bas*, menoscritto. XXVII. *Préjugés, superstitions et erreurs populaires qui ont en cours, dans la Belgique*, manoscritto. XXVIII. *Notice sur les peintres, sculpteurs, architects*, ec., *des Pays-Bas*, menoscritto. XXIX. *Imprimeurs Belges qui ont vécu dans le XV siècle*, manoscritto. XXX. *Femmes auteurs et artistes nées en Belgique*, menoscritto. XXXI. *Supplément à la Bibliotheca manuscripta de Sanderus*, manoscritto. XXXII. *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque de Bourgogne, avant l'année 1794*, manosc. XXXIII. *Catalogue raisonné des manuscrits concernant l'histoire des Pays-Bas, qui se trouvaient encore dans la bibliothèque publique de Bruxelles en 1796*. Aggiungete a ciò un gran numero di estratti e di compilazioni che sono custodite insieme con la maggior parte delle opere soprammenzionate nella biblioteca dell' Aja, dove il re Guglielmo che acquistò tutta la collezione di Gerard le fece trasportare. I libri che diggià si possedevano rimasero soltanto a Brusselles. Il catalogo delle opere stampate è assai raro; fu pubblicato a Brusselles presso Simon, e contiene 4574 numeri. L'autore di quest' articolo per parte sua ha dato gli estratti della lista dei manoscritti nei *Bulletins de la société de l'histoire de France* 11, 129-132, 235-238, 480-484, 513-517. Gerard infine, come pure Van Hulthem fornirono parecchi documenti per la nuova edizione di D'Oudegherst pubblicata da Lesbroussart (*Vedi* questo nome nella *Biog.*). Bisogna

rammaricarsi che il suo sapere, che non era illuminato da uno spirito di critica bastevolmente esteso, nè sostenuto da uno stile molto puro, in luogo di mostrarsi in qualche grande composizione, siasi sparpagliato in una moltitudine di dissertazioni nelle quali l' autore s' occupava il meno dell' ordine, delle idee e dello stile, ma piuttosto di ammassare molti fatti: difetto del resto troppo comune in varii dotti del suo tempo, e soprattutto in quelli del suo paese. I. G. Te-Water sugl' indizii forniti dal sig. Raepsaet, compilò nel 1815 per la società di Leida, la biografia di Gerard. Egli è da quella che il sig. Voisin tolse l'articolo inserito nell' Annuale dell'accademia di Brusselles pel 1837, pagine 85-99. Noi abbiamo fatto uso completandole delle notizie francesi ed olandesi. Il sig. Querard, l' opera del quale è tanto utile, e che fece delle indagini prodigiose, sospettò a torto che Giorgio Giuseppe Gerard, sia lo stesso che P. G. Gerard autore di un Viaggio in Isvizzera, stampato.

R—f—o.

GERARD (Stefano Tommaso) letterato, nato a Corbeil nel febbraro 1758, ha pubblicato: I. *Etrennes impériales, contenant l' étendue, et la superficie de l' empire*, ec., 1804, in 24. II. *Etrennes de la France, contenant sa situation, son étendue et sa superficie, un précis de son origine*, ec., 1815, in 18.mo. III. *Ode sur l'exhumation des restes de S. A. R. monseigneur le duc d'Enghien*, in 4.to. IV. *Chant funèbre pour l'anniversaire dé la mort de Louis XVI*, 1817, in 4.to. V. *Regrets*, 1823, in 4.to. Questo scritto è in versi, e relativo agli avvenimenti di Spagna. VI. *Epître aux missionnaires*, 1824, in 4.to. Dopo essere stato per molti anni sotto-capo al ministero delle finanze, Gerard venne pensionato e morì a Versailles il 15 dicembre 1825.

E—k—d.

GERARD (Francesco), celebre pittore, nacque a Roma nel 1770 nel palazzo del cardinale di Bernis, ambasciatore di Francia, ove suo padre ch' era francese e la madre italiana erano custodi. Ravvisando in lui da giovine un gusto deciso per le belle arti, lo collocarono a Parigi nello studio di Pajou abile scultore. Ivi studiò i primi elementi del disegno. Presto però preferendo l' arte di dipingere a quella di modellare, andò presso a Brenet, che allora godeva di qualche riputazione, ma non tardò a pentirsene. Il suo maestro il di cui spirito e talento non sorpassavano la più volgare mediocrità, gli fece provare ogni sorta di contrarietà. Un giorno avendo concepito il soggetto di un quadro storico, Gerard che non aveva che l'età di quattordici anni, pregò istantemente Brenet che gli permettesse d' adoperare i colori, ma quello rifiutossi con ostinazione, sotto il pretesto che prima di maneggiare il pennello bisogna fare una lunga scuola. Come proposizione generale, Brenet poteva aver ragione; ma spinse più in là l'assunto permettendosi di predire con durezza al giovine artista ch' egli non avrebbe mai del talento. Punto giustamente da una prevenzione tanto falsa ed ingiuriosa, Gerard procurossi una cassetta di colori, dei quali si servì di nascosto in una meschina soffitta;

ed ivi eregui in pochi giorni un quadro della *Peste*, nel quale i suoi compagni di studio trovarono con sorpresa delle bellezze d' un ordine superiore. Iostrutto da questo primo successo, avesse almeno avuto il maestro il buon pensiero di perdonare una sì fortunata disubbedienza? Brenet non era uomo da prendere un partito sì generoso. Caricò egli di rimproveri il giovine audace; criticò il quadro di quel fanciullo con amarezza; alla fine, contro il voto dell'irascibile accademico quella scena ridicola fu di profitto all' arte facendo decidere Gerard a passare nello studio di David. L' autore di questo articolo si rammenta d'aver veduto presso l' attore Chenard, questo quadro della *Peste*, primo saggio del nostro giovine pittore, e d' avervi travisto in mezzo alle imperfezioni che dipendono dall' inesperienza, il brillante avvenire dell' artista. Molti altri nella posizione di Gerard si sarieno innebbriati dei loro primi successi, ed avrieno avuto gran premura di prodursi al pubblico. Egli mostrossi più modesto, e più circospetto. Pago della confidenza che gli testificava l' autore degli Orazii, accontentossi d' assistere quel gran pittore nelle varie parti de' suoi lavori, e fu soltanto nel 1794, al momento ch'era posto al concorso il soggetto del *dieci agosto*, che si decise a far conoscere le proprie sue opere. Il gran disegno ch' egli fece di quella fatale giornata fu generalmente ammirato, e gli ottenne il primo premio di composizione: fu eccitato a farne un quadro di grande dimensione; ma le circostanze non glielo permisero; e forse ebbe motivo di felicitarsene, quantunque allora si trovasse, sotto il ponto delle fortuna, in uno stato di bisogno sommamente penoso. Fu all' intorno di quel tempo, che posto sotto l' influenza del suo maestro, il quale era diventato una terribile autorità in politica (*Vedi* DAVID nel *Suppl.*), Gerard ebbe la disgrazia di lasciarsi annoverare fra i giurati del tribunale rivoluzionario. Quest' episodio della sua gioventù gli costò dei lunghi rammarichi; è vero però che cedendo all' impulso rivoluzionario, non riputò di dovere abjurare come tanti altri qualunque sentimento d' umanità. Trovava sempre un pretesto di grave indisposizione quando trattavasi di prender parte ad una sentenza di morte; e fu in tal modo ch' egli s' astenne dal sedere in tribunale nell' odioso processo di Maria Antonietta. Spaventato però della parte che gli si aveva fatto rappresentare, rinunciò prontamente alla politica, per dedicarsi esclusivamente all' esercizio dell' arte che doveva renderlo illustre. Moltiplicando le sue produzioni fecesi viemeglio conoscere; e la sua riputazione diventata europea finì di coprire intieramente dei torti che la gelosia d' alcuni mediocri pittori non aveva mancato di esagerare. I più eminenti personaggi dell' impero, ed in appresso quelli della ristaurazione, lo ricercarono con premura, e brogliarono a gara il favore d' essere dipinti da un tanto maestro. Dopo essere stato decorato della Legion d' onore da Napoleone, diventò successivamente professore alle scuola speciale delle belle arti; membro dell' Istituto; barone; primo pittore

del re; ufficiale della Legion d'onore, e cavaliere di s. Michele. *Belisario* fu il primo quadro da lui mandato alle pubbliche esposizioni (1795). Noi non daremo alcun dettaglio sopra questa bell' opera, la stampa della quale incisa dal sig. Boucher-Desnoyers trovasi per tutta l' Europa. Rimarcheremo soltanto che in questo quadro Gerard aveva anticipato, ma con esquisito gusto i nostri pittori sedicenti *romantici*. Cosa può esservi di più adatto ad inspirare un misterioso interesse, a risvegliare delle commoventi visioni, quanto l' isolamento in cui trovasi quel vecchio cieco, obbligato di portar in braccio il fanciullo moriente che gli serviva di guida, cercando indarno la sua strada in mezzo una solitaria pianura, tristamente illuminata dal crepuscolo della sera! Non vi sono in quel quadro che due figure; desse non formano che un solo gruppo; eppure, tutti i pericoli che l' immaginazione può concepire, tutti gli elementi del terrore, e della pietà vi sono riuniti. Quello certamente è il vero romantico; e fra tutti i quadri che abusivamente vengono onorati da tale denominazione, due soli noi ne conosciamo i quali rispondino perfettamente a tutte le condizioni del genere. Un pensiero non meno poetico si fa sentire ed ammirare nel quadro della *Psiche*; quanta grazia ed espressione nel volto di quella giovanetta, il di cui cuore ingenuo s' apre con una dolce sorpresa ad un ignoto sentimento! quel dipinto vezzoso del quale vennero fatte delle sì belle incisioni, è forse quello che meglio degl' altri suoi abbia conservato l' armonia delle tinte e la freschezza del colorito. Tali qualità trovansi pure in grado inferiore nel quadro delle *Tre età*, che vid".si all' esposizione del 1808, e che l' autore aveva prima denominato *Famiglia in viaggio che si riposa sopra delle rovine*. Ammirandovi la delicatezza del pennello, e la dolce armonia dell' insieme, spiace però che sia troppo scrupolosamente conservata la simmetria delle linee, e che le espressioni sieno equivoche. Ma Gerard venne ampiamente compensato delle critiche alle sue *Tre età* con l' accoglimento fatto circa all' epoca stessa alla sua *Battaglia d' Austerlitz*. Il colorito di questo gran quadro che non ha meno di trenta piedi di larghezza sopra sedici d' altezza, e che vedesi al presente a Versailles ha sofferto qualche alterazione. Il tuono è diventato verdastro, ed abbrunita la luce; ma restagli un merito eminente, quello d' una ricca e ben pensata composizione, ed una aggiustatezza d' espressione che viene generalmente ammirata. In quanto alle critiche fatte sopra questa gran mole, riguardano desse particolarmente i cavalli, che di fatto sono di una forma pesante e poco studiata. *L' ingresso di Enrico IV in Parigi*, altro quadro di grande dimensione, che Gerard compose e dipinse con sorprendente celerità, e che figura altresì nel museo di Storia, non è meno degno d' attenzione sia per il bel carattere delle teste, che per la svariata espressione delle fisonomie. Questa è un' opera d' estro poetico nella quale l' espressione della gioia popolare fa contrasto nel modo il più felice con l' indignazione feroce di

alcuni faziosi della lega. Il disegno delle figure lascia desiderare dei dettagli espressi con maggior scrupolo, delle forme meno rotonde, e meglio modellate; ma tali difetti che non si scorgono a prima vista sfuggono nell' imponente grandiosità dell'insieme. Giammai la bella immaginazione dell' autore aveva preso un volo più libero; giammai il suo tocco era comparso tanto largo ed ardito. L' Ingresso d' Enrico IV nullameno come la Battaglia di Austerlitz ha sofferto un lieve deterioramento. La maggior parte delle tinte sono verdastre. Bisogna credere che Gerard tanto abile in molte parti della pittura, riesciva meno nell' arte di preparare i colori, e di assicurarne una durevole purezza. Dopo i quadri di tanta importanza egli è inutile di arrestarsi sulle altre opere di Gerard. Sonovi nullameno dei soggetti felici, e trattati con abilità come *Corinna al promontorio di Misene*, *Filippo V acclamato re di Spagna*, *Dafni e Cloe*, ed il vezzoso quadro di *Santa Teresa* che è stato dato al sig. di Chateaubriand per la cappella dedicata a questa fondatrice delle Carmelitane (strada d' Inferno). L' *Ossian* di Gerard vaporoso come il cielo della Caledonia piacque molto in un tempo nel quale il gusto delle poesie galliche s' era propagato in Francia per preparare la strada al genere romantico. L' *Omero che canta* quadro evidentemente composto per servir di pendente al *Belisario*, riusciva imperfettamente allo scopo: la testa del vecchio illustre è bella senza dubbio, ma la giovane guida d' Omero, è di un sesso dubbio, e sembraci che non inspira tanto interesse quanto il fanciullo ferito dal serpente. Parleremo noi adesso dei ritratti di Gerard? Il numero n'è tanto considerabile che sarebbe quasi impossibile di darne una lista esatta (1). Io citerò soltanto come più meritevoli di lode quelli di Ducis il tragico, di David, dell'imperatore Napoleone, dell'imperatrice Giuseppina, del re Luigi Filippo (quand' era ancora duca d' Orleans), del generale Bernadotte, del duca di Bassano, del maresciallo Soult, di Corvisart, di Canova, del principe di Talleyrand, dei signori di Humboldt, di Redouté, di Talma, delle signore di Staël, Barbier-Valbonne, Regnaud de Saint-Jean d' Angely, di madamigella Brogniard, e madamigella Mars. Nessuno meglio di Gerard seppe cogliere lo spirito delle fisonomie, nessuno ebbe miglior gusto di lui negli abbigliamenti. La vita di quest' artista non è abbondante di particolarità proprie a destare la pubblica curiosità; pure s' egli avesse scritte le sue memorie, sarieno state di un grande interesse, quand' anche non avesse riferito se non se una parte delle sue conversazioni coi personaggi più illustri d' Europa; specialmente con l' imperatore Alessandro, la signora di Staël, ed il duca di Wellington, che amavano di passare delle ore intiere nel suo studio, e ne sortivano soddisfatti del suo spirito come del suo talento. Dotato di

(1) In seguito ad una nota che ci è stata comunicata da un amico di questo pittore, questa lista dovrebbe esser composta di 84 ritratti in piedi, grandezza naturale, e di 200 busti o ritratti a mezzo-corpo.

rara perspicacia, con delle cognizioni molto estese, egli parlava con somma facilità; nessuno raccontava con maggior grazia; nessuno aveva un gusto più sicuro nei suoi giudizi. S'egli dimostrossi qualche volta troppo sensibile alle punture della critica, non se ne vendicò almeno che con parole di sottile ingegno, e possedeva un tale spirito di condotta nel mondo che il primo dei nostri diplomatici il principe di Talleyrand diceva d'aver trovato in lui tutte le qualità proprie alla diplomazia. Fu membro nel 1819 del giurì incaricato di decidere sul merito degl'oggetti dell'esposizione al pubblico. Fece sorpresa non vedere in quella brillante mostra che un solo ritratto di quest'esimio pittore. Rappresentava quello la duchessa d'Orleans e suo figlio. Il quadro della *Corinna*, ch'egli terminò nel 1820, soggetto tratto dal romanzo della signora di Staël, è una composizione di grande bellezza. „ La „ *Corinna*, dice un giornalista, „ creata dalla immaginazione „ della signora di Staël, ricevette „ sotto il pennello di Gerard „ una vera esistenza; giammai „ forse l'alleanza di due arti „ tanto differenti nei loro mezzi di esecuzione, quanto somiglianti nei loro mezzi d'imitazione, non venne più sensibilmente dimostrata; e può dirsi „ che in quel quadro Gerard è „ stato poeta, come la de Staël „ è stata pittrice. " Detto quadro è in proprietà del principe reale di Prussia che ne fece l'acquisto. Devesi anche al pennello di Gerard un ritratto perfettamente rassomigliante del duca di Berry. L'autore ebbe l'onore di presentarlo al re il 26 giugno 1820. Venne esposto alla vista del pubblico in una delle sale del Museo. Le ultime opere di Gerard, ch'egli cominciò ed eseguì in meno di due anni, malgrado l'indebolimento della sua vista, ed i frequenti accessi di gotta, portano ancora il marchio del suo talento, sono: il quadro intitolato *Lettura della dichiarazione dei deputati, e del proclama del luogotenente generale del regno, il 31 luglio* 1830, ad *I Pendenti del Panteon*, che fino al momento di scrivere questo articolo non furono ancora esposti al pubblico. La prima di quelle opere trovasi nella galleria del 1830 del museo di Versailles. La seconda principiata sotto il regno di Carlo X, che veniva composta da quattro soggetti religiosi, è stata per intiero ricominciata dopo la rivoluzione di luglio. Abbiamo inoltre di questo pittore: *Tetide che porta ad Achille le sue armi divine*, quadro domandato all'autore e comperato dal sig. Richomme, bravo incisore, che ne fece un pendente alla Galatea di Raffaello; la *Speranza*, mezza figura; *Napoleone nel suo gabinetto alle Tuillerie*, quadro di piccola dimensione; *il Coraggio gallico*; la *Clemenza appoggiata alla Forza*; il *Genio che s' innalza malgrado gli sforzi dell' Invidia*, e la *Costanza appoggiata sopra un' ancora*, figure colossali ordinate per decorare una residenza reale; il *Sacre di Carlo X*, quadro di 30 piedi, esposto nel 1827; la *Peste di Marsiglia*, che vedesi nell'Edificio di sanità di quella città; Il ritratto del *re Luigi Filippo* per il palaz-

zo della città di Parigi; la *Patria in pericolo;* il ritratto del *Generale Hoche*; *Achille che afferra le armi che gli porta Tetida, e corre a vendicare la morte di Patroclo*; il *Demonio che freme di rabbia all'aspetto di Cristo* ec. La penultima delle sue opere non è compita; l'autore si lusingava di accordare in quella la sapienza delle regole classiche con quel genere di verità e di natura che cercano i pittori moderni, e se dobbiamo prestar fede alla testimonianza di molti artisti egli ha avuto la fortuna di riuscire. Colpito istantaneamente da una febbre paralitica Gerard spirò nella notte dell'undici al dodici gennaio 1837 nell'età di 67 anni. L'Istituto, la scuola reale delle Belle arti, tutti gli artisti della capitale, ed un gran numero di persone in alta dignità furono presenti ai suoi funerali, e dei discorsi accademici si recitarono sulla sua tomba. Gerard non aveva adottato se non se un piccolo numero d'allievi, fra i quali si distingue con onore madamigella Godfroid (Maria Eleonora) che fece pure alcuni buoni ritratti. Sarebbe assai difficile il caratterizzare con precisione il merito eminente di Gerard. Gli amici di quest'artista, che ne aveva molti, si spinsero forse troppo lungi col proclamarlo un uomo di un gran genio, cioè a dire concedendogli nel più alto grado i doni dell'invenzione, e della creazione, e d'una originalità sublime. Sembra a noi che il gusto il più delicato, lo spirito più fino, il più flessibile, ed il più giudizioso sieno le qualità dominanti del suo talento, e che tali qualità sieno assai preziose per giustificare la sua cospicua riputazione. Non può negarsi che Gerard non abbia concepito più d'una volta delle idee d'assai alta portata come nei suoi quadri di Belisario, e dell'Ingresso di Enrico IV, ma in generale le sue composizioni non sono segnalate nè per l'arditezza imponente d'un Giulio Romano, nè per la terribile energia d'un Michel Angelo e nemmeno per quella purezza nel disegno che ha collocato il suo maestro David alla testa della scuola classica. Il talento di Gerard partecipa di diversi modelli, ed è per questa ragione, più fecondo di svariate risorse, di quello che profondo, vigoroso, e originale: costantemente occupato del pubblico del quale aveva studiato i gusti, voleva piacergli prima di tutto: perciò riesce eccellente nell'acconciamento delle figure, nella scelta del costume e degli ornamenti, e soprattutto nell'arte di fare indovinare la delicatezza d'un'intenzione. Egli senta che il mezzo più sicuro per guadagnarsi la generalità dei voti sia quello di presentare anche nei gruppi secondarii soltanto delle teste nobili e graziose, ed egli conta talmente sopra questo calcolo, che li sacrifica spesso l'effetto gradevole dei contrasti. Supplisce alla scienza anatomica del disegno con l'eleganza delle linee di contorno, con un tocco morbido e armonioso, e non sentendosi nato col pronto sentimento del colorito, si studia di confondere dolcemente le tinte, che se non sono sempre vere hanno però l'avvantaggio di produrre un assieme assai armonico. Vedesi che la lettura dei poeti, il frequenta-

re ai teatri, e l'alta società hanno fatto in lui germogliare una folla d'idee applicabili alla pittura, e che dedicossi meglio alle grazie, ed alla delicatezza dell'espressione piuttosto che al grande e vigoroso sviluppo delle passioni tragiche. Gerard in una parola noi pensiamo che vada debitore della sua fama, e de' suoi successi meno ad una superiorità speciale ed incontrastabile in una parte dell'arte che all'avvantaggio di riunirle quasi tutte in un grado soddisfacente e di saper farle valere mediante ingegnose combinazioni. Si pubblicò nel 1826 una raccolta d'incisioni all'acqua forte, sotto il titolo di *Ritratti Storici* del barone Gerard, in tre dispense, ognuna con sei ritratti. L'opera era stata annunciata in dodici dispense.

F—P—T.

GERARD (Giacomo) chirurgo e viaggiatore inglese, dopo aver terminato i suoi studii in patria prese imbarco per l'Indie Orientali avendo ottenuto un impiego al servizio della compagnia. Non accontentossi dell'esercizio dell' arte sua, ma di concerto con suo fratello uffiziale d'infanteria, allargò il campo della geografia intrapendendo dei viaggi penosi in quella catena dell'Himalaya che rinchiude le più alte montagne del globo terrestre. Tre corse furono successivamente tentate da quegli uomini infaticabili negl'anni 1818 1820, e 1821; l'ultima offrì molti nuovi fatti e più quantità di misure barometriche delle precedenti. Questa volta partirono dal Colle di Chatol all'apertura della vallata del Setledje; essi volevano penetrare nelle parti più sconosciute della giogaja e la tagliarono all'altezza di 15556 piedi inglesi. Era nei primi giorni di giugno e sotto il trentunesimo grado di latitudine settentrionale, ma sulla sera nevicava: ed il termometro non indicava a mezzo giorno che quattro gradi al di sopra di zero, ed al levar del sole due gradi, e mezzo al di sotto. Giunti i viaggiatori sul pendio settentrionale dell'Himalaya, vi constatarono che la vegetazione in mezzo alla contrada montagnosa, è ben altrimenti vigorosa, e s'innalza molto al di sopra del pendio meridionale della catena. Se così non fosse il Tibet sarebbe inabitabile per qualunque essere vivente. I due fratelli avrieno spinto volontieri le loro corse in quel paese finchè gl' ostacoli naturali l'avessero permesso: ma furono obbligati di fermarsi dagl'ufficiali dei soldati Tibetani incaricati di far rispettare gl'ordini dell' imperatore della China loro sovrano signore. Fu il 27 luglio che rivarcarono il passo di Kioubrany; poscia s'inoltrarono a levante verso Chipki nel Tibet che già avevano visitato nei loro viaggi precedenti. Ivi trovarono la risposta ad una loro lettera che avevano diretta al comandante di un posto vicino, per domandargli il permesso di portarsi più lontano. Questo dispaccio conteneva un rifiuto formale, e gli avvertiva essere stati dati degli ordini precisi dappertutto, perchè fossero loro rifiutati i viveri. Ritornando verso le alte regioni dell' Indostan, i viaggiatori osservarono attentamente il corso dei fiumi, e le vallate per le quali scorrono. So-

lak, sotto il 32.° 5' di latitudine, fu il ponto estremo settentrionale al quale perveonero. Malgrado le loro preghiere, e l'offerta d'una somma considerabile di denaro, il capo di un posto Tibetano impedì loro effettivamente l'esecuzione del progetto d'andare a Ladak, ed anche di riguadagnare un passo per il quale erano venuti. Gli 11 settembre abbandonarono le nevi, i ghiacci, le roccie e le terre aride, e nello stesso tempo diedero un addio al cielo sempre puro del Tibet. „ Dinanzi a noi, dice il capitano Gerard, vedevamo delle vere nubi, e risentivamo diggià l'umidità delle pioggie periodiche." I viaggiatori ritornarono per la vallata del Setledje. Il risultato delle loro fatiche venne inserito nel primo volume delle *Ricerche Asiatiche*. Il sig. de La Renaudière ne ha pubblicato un esteso estratto nel *Bulletin de la Société de géographie de Paris*. Allorquando il sig. Alessandro Burnes, uffiziale nell'armata inglese delle Indie Orientali, venne incaricato dal governo di andar a visitare i paesi posti all'oriente dell'Indo, prese seco lui Giacomo Gerard che si raccomandava come compagno di viaggio sia per la sua abilità nell'arte medica, quanto per le sue corse precedenti. Il 2 gennaro partirono da Lodiana sul Setledje, attraversarono il paese dei Seikhs fino alle sponde dell'Indo, e passarono quel fiume ad Attok, ove i conquistatori dell'India avevano fatto lo stesso tragitto. S'internarono poscia nelle montagne dell'Afgania, e videro successivamente Peichaver, Caboul, Bamian. Calarono poscia nel bacino dell'Osso, chiamato al presente Djihoun o Amouderia, passarono per Balk ed entrarono finalmente alla fine di giugno in Bokara ove soggiornarono un mese. Furonvi accolti dal primo ministro del Khan, e ricolmi di dimostrazioni di bontà al momento della loro partenza. „ Io vi confido questi Europei, diss'egli, ai capi delle caravane che doveva condurli: non ritornate qui senza una loro lettera che m'assicuri che li avete ben serviti." Il viaggio nel deserto dei Turcomani non fu senza inquietudini cagionate da delle bande di Khiriaoi che andarono vagando all'intorno. Finalmente il 14 settembre giunsero alle porte di Meched, prima città della Persia. Alcuni giorni dopo si trasferirono a Koutchan, città vicino alla quale era accampato Abbas-Mirza, figlio ed erede presuntivo dello Scià. Eglino furono presentati a quel principe (morto poscia prima del padre), presso del quale trovavansi molti ufficiali inglesi. Colà i due compagni si separarono. Burnes andò verso il mar Caspio, dopo a Teheran, Gerard prese la strada di Meched all'Indo per Herat, Candahar, Cabuul e Peichaver. Dopo il suo ritorno nel Bengala, egli s'occupava a porre in ordine le sue memorie, e tracciare la carta del suo ultimo pellegrinaggio; la morte lo colse alla fine di marzo 1835 in Sabbathou, città situata sul pendio meridionale dell'Himalaya. I giornali inglesi che comunicano tale notizia, fanno sperare che il fratello di Gerard il quale lo assisteva nel-

la compilazione della sua relazione, pubblicherà quanto era compito. Quella di Burnes intitolata: *Voyages de l'embouchure de l'Indus à Lahor, Caboul, Balkh et à Boukhara, et retour en Perse*, è stata tradotta (1836), dall'autore di quest' articolo. Essa contiene una folla di nozioni curiose sopra i paesi compresi fra la Persia e l'India.

E—s.

GERARD (Vedi *Biografia*, e Rayneval al *Supplim.*). *Vedi* anche Gerbard nella *Biogr.*

GERARDIN (Sebastiano), naturalista, nacque a Mirecourt il 9 marzo 1751. Al tempo della creazione delle scuole normali fu nominato professore di storia naturale in quella del dipartimento dei Vosgi, e più tardi addetto al museo di storia naturale di Parigi, ove morì il 17 luglio 1816. Apparteneva all'accademia di Digione ed a molte altre dotte società. Scrisse I. *Tableau élémentaire de botanique*, nel quale trovansi i sistemi di Tournefort, di Linneo, e le famiglie naturali di Jussieu, Parigi, 1803, in 8.vo. II. *Tableau élémentaire d'ornithologie*, o storia naturale degli uccelli che trovansi comunemente in Francia, seguito da un trattato sulla maniera di conservarne le spoglie per fare delle collezioni, Parigi, 1803, ivi, 1822, due vol. in 8.vo, con atlante in 4.to. Vi sono degli esemplari dell'edizione del 1803, con un nuovo frontispizio in data del 1806. III. *Essai de physiologie végétale*, accompagnato da incisioni e quadri metodici che rappresentano i tre sistemi di Tournefort, Linneo e Jussieu, Parigi, 1810, 2 volumi in 8.vo. IV. *Dictionnaire raisonné de Botanique*, pubblicato, rivisto ed accresciuto da N. A. Desvaux, direttore del giardino botanico di Angers, Parigi, 1817, seconda ediz.; ivi, 1823, un grosso volume in 8.vo, col ritratto dell'autore, ed una notizia sulla sua vita. Per errore fu scritto in quella ch' egli era uno dei collaboratori del *Dizionario delle Scienze mediche*; si volle parlare del *Dizionario delle scienze naturali*, al quale egli diede degli articoli sui mammiferi, e quello dei becca-fini. Lasciò inediti: I. *Les papillons de Lorraine*. II. *Abrégé de l'ornithologie de Buffon*.

Z.

GERAUD (Edmondo), letterato di Bordò, nato all'incirca nel 1780, dimostrossi da principio molto avverso ai principii della rivoluzione, e soffrì molte persecuzioni. La ristaurazione dei Borboni videlo nel numero dei suoi più caldi partigiani, spiegò le sue intenzioni realiste in differenti opuscoli in versi ed in prosa. Scrisse anche per qualche giornale, specialmente per la *Quotidienne*, ove egli inseriva degli articoli molto importanti, quando mancò di vita nel 1831. Abbiamo di lui: I. *Poesies diverses*, Parigi, 1818 e 1822, in 18. II. *Le voyage de Marie Stuart*, Elegia, 1825, in 32. Egli è autore anche del testo di due raccolte d' incisioni pubblicate dal pittore Galard, una sotto il titolo d'*Album Bordelais*, 1823, e l'altra sotto quello di *Reçueil de divers costumes des environs de Bordeaux*. — Geraud (*Matteo*),

medico, morto il 18 aprile 1818 all'età di 76 anni, diede alla luce: I. *Essai sur la suppression des fosses d'aisances*, 1786, in 12. II. *Projet de decret à rendre sur l'organisation civile des médecins*, presentato all'assemblea nazionale, Parigi, 1791, in 8.vo.

M—DJ.

GERCKEN (Filippo-Guglielmo), nato nel 1722 a Saltzwedel, nella Marca di Brandeburgo, si è fatta una riputazione nella diplomatica, e cognizioni delle antichità istoriche. Egli pubblicò: I. *Fragmenta marchica*, Guelferbyti, 1755-65, 6 parti in 8.vo. II. *Diplomataria veteris Marchiae Brandenburgensis*, Saltzwedel, 1765-67, in 8.vo. III. *Codex diplomaticus Brandenburgensis*, ibid., 1769-1782, 8 vol. in 4.to, raccolta preziosa, che richiese delle immense ricerche. Trovasi in qualche modo un compendio del primo volume nei *Nova acta eruditorum*, 1772, mese d'agosto, pp. 358-362. IV. *Viaggio nella Svevia, la Baviera ed altri paesi, negli anni 1779-82, con dei dettagli sulle biblioteche, i manoscritti, le antichità dei Romani*, ec., (in tedesco), Stendal e Worms, 1783-88, 4 volumi in 8.vo; vedi la *Germania docta* d'Hamberger, rivista da Meusel, 4.ta edizione, I, 541, *Spicil.* I, del volume V, pag. 195, e *Spicil.* II, del volume VII, pag. 97; l' *Onomasticon* di Sax, VIII, 172, ec. Gercken morì nel 1791.

R—T—e.

GERDES (Daniele), professore di teologia e membro dell'accademia di Berlino, morì nel 1765, all' età di 67 anni. Egli era nato a Brema dove studiò prima gli elementi della giurisprudenza, e sotto la direzione di Lampe, quelli della teologia protestante. Nel 1719, egli frequentava l'università d'Utrecht; e nel 1724, era predicatore a Wageningen. Due anni dopo egli era professore a Duisburgo, da dove fu richiamato nel 1735 a Groninga per riempiere una sede accademica. Questo laborioso scrittore pubblicò in lingua olandese delle *Miscellanee teologiche*, Duisburgo, 1732-38, collezione alla quale presero parte molti altri dotti. Diede parimente in luce a Groninga: I. *Particolarità sopra la confessione d' Augusta.* II. *Scelta di pezze sopra la storia letteraria nei suoi rapporti con la riforma religiosa.* III. *Compendium theologicae dogmaticae.* IV. *Annali della chiesa riformata* (1744-1752). V. *Miscellanea Groningana nova ad historiam reformationis ecclesiasticae praecipue spectantia*, 1748, 8 parti in 4.to. Si può consultare sopra Gerdes la *Bibliothèque des sciences et des beaux-arts*, tomo XXIII (1745), 1.ma parte, pp. 257-261, e la Storia letteraria, in olandese, di M. V.-G. Van Kampen, t. III, pag. 181.

F—T—e.

GERENTE (il barone Gio. Francesco Oliviero di), deputato della Droma alla Convenzione nazionale, era nato circa nel 1750 nel Delfinato da una nobile famiglia, ed erasi nullameno fino dal principio dichiarato in favore della rivoluzione, ch' egli bonariamente credeva non potesse portare se non delle utili riforme. Vedendo ingannate le sue speranze fin dalle prime sessioni, egli

s'unì al partito dei moderati. Nel processo di Luigi XVI, dichiarò di non poter pronunciare come giudice, e votò come legislatore per la detenzione di quel principe. Avendo firmato la protesta del 6 giugno 1793, fu uno dei 73 deputati arrestati come partigiani della Gironda, e reintegrati dopo la caduta di Robespierre. Egli domandò a quell'epoca che la Convenzione dichiarasse di voler punire il *terrorismo*, e stabilisse una festa per solennizzare il 9 termidoro. Il 13 febbr. 1795, avendo intempestivamente provocata una discussione sopra il trattato di pace concluso con la Toscana, fu interrotto pel titolo d'allontanarsi dalla questione, e obbligato di lasciar la tribuna. Nel corso dello stesso anno, fu inviato in qualità di commissario nei dipartimenti del Gard e dell'Hérault, e venne richiamato il 12 ottobre. Diventato membro del consiglio degli anziani, appoggiò il 6 febbraro 1796, la risoluzione relativa alle duplici elezioni del Lot. Il 20 maggio, fu nominato segretario, ed apparve ancora qualche volta alla tribuna, specialmente il 6 maggio 1797, quando fece un rapporto relativo alle pensioni dei religiosi del Belgio. Abbandonò alla fine di quella sessione il consiglio, e ritornato nel suo dipartimento, visse ritirato fino alla sua morte il 21 giugno 1837. Suo figlio che era ispettore dei boschi ad Avignone, fu mandato nell'anno 1815, alla camera dei rappresentanti del dipartimento di Valchiusa.

M—DJ.

GERHARD (Cristiano Abramo), naturalista prussiano, nato nel 1738, dedicossi nella sua gioventù allo studio della mineralogia, della chimica e dei lavori delle miniere, e cave di pietre, e giunse al rango di consigliere in capo delle finanze a Berlino. Nella sua lunga carriera pubblicò un gran numero di traduzioni e d'opere originali, ch'ebbero il merito di propagare le cognizioni elementari delle scienze naturali. Ecco i principali suoi scritti: I. *Dissertatio disquisitionum physico-mineral. Granatorum Silesiae atque Bohemiae*, Francfort, 1760, in 4. II. *Memorie per servire alla chimica ed alla storia del regno minerale*, Berlino, 1773-76, 2 volumi in 8.vo. III. *Saggio d'una storia del regno minerale*, ivi, 1781-82, 2 volumi in 8.vo. IV. *Saggio del sistema dei minerali*, ivi, 1786, in 8.vo. V. *Memorie sopra la metamorfosi e la transizione d'una specie di terra, o di una pietra in un' altra*, ivi, 1788, in 8. L'autore vi stabilì un sistema di metamorfosi che non venne adottato dai naturalisti del suo tempo. VI. *Saggio di un nuovo sistema di minerali*, ivi, 1797, tomo I. Il seguito non fu pubblicato in mancanza di successo. Gerhard tradusse in tedesco il Trattato del calorico di Rumford, ed altresì i Viaggi metallurgici in Isvezia, Norvegia, ec., di Jars, Berlino, 1785, 4 volumi in 8. Accompagnò egli quest'ultima traduzione di annotazioni considerabili. Diede anche un' edizione delle memorie di Gleditsch sopra la botanica e l'economia domestica e rurale, Berlino, 1789-90, 4 vol. in 8.vo, con figure, e le Memorie

dello stesso sulla scienza boschiva, ivi, 1788, in 8. Gerhard morì il 9 marzo 1821, lasciando un figlio *Giovanni Carlo Luigi*, che ristringendo i suoi studii ai lavori delle miniere è capo della direzione delle miniere della Prussia col titolo di consigliere di stato.

D—e.

GERICAULT (Giovanni Luigi - Teodoro - Andrea), pittore francese, nato a Rouen nel 1790, fu allievo di Carlo Vernet e di Guerin. Fra i novatori che cercarono alcuni anni fa d'introdurre nell'arte degl'importanti cangiamenti, uno dei più insigni fu Gericault. D'un carattere focoso, ma senza quell'intima fiducia che in alcuni uomini rimpiazza il talento; avendo più scienza che industria, quest' artista per molto tempo non godette alcuna riputazione fuori dei limitari di qualche studio o privata società. Fu d'uopo ancora di quella rivoluzione che s' operò nella letteratura per dare al suo pennello quella forza, quel movimento, che gli fecero produrre delle pagine d'eterna memoria. A quell' epoca facevano impressione in Francia le produzioni drammatiche di Schiller e di lord Byron; la società richiedeva delle emozioni, e delle immagini tetre e terribili e la pittura, riverbero ordinario delle passioni dominanti, *fece tendenza al nero*, abbandonandosi ai compositori della nuova scuola. Gericault, è d'uopo dirlo, fu uno dei primi a provocare col suo pennello l'arrovesciamento delle idee artistiche. Prima di lui, *il bello ideale*, emanazione della scultura antica, aveva determinata una forma comune dalla quale sortivano formolati uniformemente gli dei, gl' eroi, i generali dell' impero, e tutti i grandi uomini che si adoravano in quei tempi. Gericault volle sostituire a questa teoria lo studio della natura; interessa però di ricordare al proposito che Guerin, il suo secondo maestro, il di cui pennello fu sempre tanto nobile e riservato, vide sortire dal suo studio tutti i più ardenti riformatori della pittura in Francia. I Scheffer, i Delacroix e tanti altri furono i camerata di Gericault, o al pari di lui prepararono lo scisma del quale oggi giorno è tanto afflitta la pittura imperiale. Tale singolarità può servire al certo per fissare un'epoca; ma in qualunque caso l'autore della Zattera della Medusa, non sarebbe mai stato una di quelle intelligenze che non veggono che per gli occhi, o dietro l'ispirazione d'un maestro; fu nello studio degl'antichi pittori ch'egli attinse la sua forza; lavorò presso Guerin, ma non fu mai suo discepolo. In qualunque modo quest' artista non sdegnò però i consigli del suo capo dello studio; di spesso anzi gli portava quegli sbozzi di cavalli, il di cui impasto forte, e scabro, e nervoso disegno inquietavano il tepido professore. „ Io nulla comprendo „ della vostra maniera, diceva il „ maestro; quel colorito mi di„ gusta, quegli effetti azzardati, „ quei contrasti di chiaro-scuro, „ in verità mi fanno credere che „ voi dipingete sempre al chia„ rore della luna, " Gericault cercava in vano di far sentire al suo maestro la potenza che un

tale colorito donava al soggetto. Guerin l'attaccava con nuova forza, e per meglio definire quanto il disegno del suo allievo, secondo lui era inclinato al goofio. „ I „ vostri studii accademici, dice„ va egli, rassomigliano alla na„ tura, quanto una custodia di „ violino rassomiglia ad un vio„ lino. " Detto piccante al certo, l'applicazione del quale a certo *fare* attualmente in onore sarebbe d'una aggiustatezza incontrastabile. Tali osservazioni non cangiarono punto la vocazione dell'artista; poco incoraggiato dal suo maestro, ma sempre invaso da quella inclinazione instintiva che lo chiamava alla rappresentazione della vita equestre, Gericault frequentava le scuderie, s'iniziava alle abitudini del cavallo, lo studiava senz' arnesi, lo seguitava alla parata, ne' trionfi delle corse, e quasi come uno spirito famigliare vi accompagna dappertutto anche nella tomba, si vedeva l'artista ad interrogare lo scheletro di un corsiere per strapparli i secreti anatomici dei quali egli fece un uso tanto mirabile. Non si è oggigiorno in generale d'accordo sopra il merito dei due quadri che furono esposti nel museo di Parigi. Il primo fatto nel 1812 rappresenta un *Cacciatore a cavallo* della guardia, nel suo pittoresco uniforme, e rivolto nel montare una ripida salita ai suoi fratelli d'armi quasi per inalzarli e precipitarli sopra l' inimico. Questo studio è pieno di forza; l'attitudine del cavallo indica una estrema facilità a pigliarsi giuoco delle difficoltà le più gravi; direbbesi un Michel Angelo equestre. Forse havvi nell' attitudine dell' uomo qualche cosa di forzato che ricorda lo scudiere del Circo Olimpico; ma in generale per colorito, movimento, indipendenza di stile, e fermezza di disegno quest'è un' opera stimabilissima. L' anno dopo fu dato un pendente; il quale è noto sotto la denominazione del *Corazziere ferito*. Avevasi rimproverato a Gericault nel suo primo quadro quell'ardore d'esecuzione che forma una delle sue qualità più preziose; l'artista sembrò voler provare in questo secondo lavoro ch'egli sapeva piegarsi a tutti i generi, o piuttosto far piegare tutti i generi alla potenza del suo genio. Qui il corazziere si presenta con un'attitudine semplice, ed una espressione rassegnata; gli occhi alzati al cielo quasi per allontanare i mali che piombano sull'armata francese nella ritirata di Mosca, quel cavaliere, estenuato in volto dalle sofferenze e dalla miseria si tira dietro un cavallo che ha diviso tutte le disgrazie del suo padrone; esso non è più il nobile corsiero con l'occhio ardente, le froge infiammate, con groppa lucida e nodrita a piena pelle; è il cavallo ferito, disfatto dalle fatiche e dal digiuno, il quale con anima suscettibile d' impressioni assorbe i dolori del suo padrone col quale si è identificato. Qui non più colorito brillante, non velatura diafana, non più tratti luminosi che imitano le bolle di sapone; tutto è freddo come il cielo della Russia, tetro come il soggetto, grigio e sucido come quei due compagnoni ai quali una terra maledetta è solo riposo. In generale la prima di queste due composizioni ottenne

maggior successo, perchè ha più di splendore e di moto; ma come poesia, come rivelazione commovente di un fatale episodio, sicuramente il *Corazziere ferito* conserverà sempre un posto del maggior onore. Noi giungiamo finalmente a quell' opera memorabile, la di cui apparizione fu quasi un pomo di discordia nel mondo artistico. Fu nel 1819 che fu esposto il *Naufragio della Medusa*. La pubblica opinione era stata vivamente eccitata dal racconto di quella catastrofe: la politica, donna facile, e che accarezza tutti, trovò l'occasione opportunissima per fare di tale soggetto una molla convenienle alle sue combinazioni. Pertanto quanto mai non profuse dessa i suoi vezzi allorchè un uomo di talento, pieno di vigore, di forza, e d'avvenire si lasciò accalappiare dai suoi artifizii, avvolgendo per bandiera la tela immensa sulla quale da prima egli non voleva dipingere che un dramma, ma dove i partiti raffigurarono dei principii, delle coccarde, degl' interessi rivali, il popolo e la nobiltà, l' antico ed il nuovo regime, finalmente, posti faccia a faccia sopra una zattera costrutta di rottami e di cadaveri. La riuscita dell'opera derivò dunque da considerazioni straniere all'arte; ma però non fu meno legittima. Quella grandiosa composizione si distinse prima per l' interesse del fondo, e per una maniera affatto insolita di esecuzione. Lo stile statuario ed anche accademico è intieramente bandito; l'autore non riceveva inspirazioni che dalla natura, abbandonando il disegno sistematico o da studio, e quelle attitudini di convenzione, e quel colorito da ricette come un preparato del codice farmaceutico. Il suo pennello appare fosco, ma indipendente, il suo colorito bigio, ma possente d'effetto; i suoi contrasti di luce erano disgustosi, spesso anche brutali, ma producevano un chiarore pallido e funesto, in perfetta armonia col genio e le ispirazioni dell' artista; l'arte in fine era rimontata in quel quadro al principio che deve esserne l' eterna sorgente: la verità non era sfigurata. Perchè mai, bisogna dirlo, una tavolozza tenuta con negligenza, ed una certa mano pesante vennero ad oscurare sì belle qualità? Perchè mai una specie di disposizione all'enfasi, adottata senza dubbio come riverbero del sentimento letterario dominante, ha di spesso snaturato lo stile di Gericault? La colpa anzi che sua lo ripetiamo è di quelli che lo attorniavano, e di quel colore politico-pittoresco col quale si volle imbellettarlo. Gl' innovatori avevano bisogno d' una testa possente, e l'avevano trovata; ma resi forti da un tale appoggio, essi hanno sempre procurato di far traviare la mano che serviva quella generosa intelligenza. Fu allora, egl'è penoso di confessarlo, che Gericault trascinato in un vortice di riforme, lo fu del pari nei piaceri i più procellosi. Il suo viaggio in Italia gli aveva inspirato il gusto di quella bella natura che vi si ritrova, e della galanteria appassionata de' suoi abitanti; il suo viaggio a Londra gli inspirò pei cavalli, le caccie ed i violenti esercizii un amore forsennato. Sperdendo la più gran

parte d'una vita tanto lussuosa nelle voluttà distruggitrici gettando il resto nella polvere dell'ippodromo, gl'arbusti della campagna, o la ruvidezza della foresta, il nobile artista neglesse affatto la cura della sua salute, lasciando il carico a dei veterinarii inglesi di sradicare una malattia deplorabile, della quale il suo abbandono era stato la causa. Ben presto un impreveduto accidente portò l'ultimo colpo a quella costituzione in origine tanto possente; una caduta da cavallo fatta al fianco d'Orazio Vernet determinò un'affezione mortale sopra la spina dorsale; la tisi di quell'organo ne fu la conseguenza, e Gericault morì il 24 gennaro 1824, ridotto si può dire allo stato di mummia dalla lunghezza e la natura del suo male. Un bel quadro del sig. Scheffer ha consacrato tale particolarità dei suoi ultimi momenti, e quando gli amatori vedono dai gettatori in forma di Parigi un gesso di fisonomia nobile, ma inaridita, cogli occhi affossati in orbite profonde, colla fronte pura e cavalleresca, e con una barba incolta e confusa, hanno sott'occhio una maschera per sempre celebre, quella dello sfortunato Gericault! Le sue prime produzioni furono per lungo tempo sconosciute. Le tre principali sono: *La Zattera della Medusa* nelle sale del Louvre; *il Cacciatore della guardia, ed il Corazziere* in quelle del palazzo-reale. Il suo primo quadro offerto alla società degli amici delle arti, poteva comperarsi per quattrocento franchi; non fu curato, ed alla morte di Gericault fu spinto fino a seimille franchi: quella pittura rappresentava uno *stallone* che abbeverava dei cavalli. La corte conserva a Neuilly uno dei suoi migliori studii: *un cavallo normando* al sortire dalla stalla: opera di gran merito per disegno, colorito, e modello. Si conoscono ancora di lui due insegne ch'egli dipinse una a Sevres, l'altra a Roquencourt; una *Tratta dei Negri, la Peste di Barcellona* ed una *Deposizione di Croce*, cominciata all'epoca della sua malattia; un *Cacciatore d'elite*, degno di Rembrandt per la forza e la splendidezza d'esecuzione, ch'è posseduto dal sig. Mucigny distinto amatore. I suoi disegni ed acquarelle sono in gran numero e molto ricercate nel commercio di locazione. In generale il suo stile è pieno di vigore; ed in tutto ciò che egli fece quand'anche non fossero che dei scarabocchii abbozzati con delle penne di taverna, vi si trova sempre l'artiglio del leone!

L—G—e.

GERLE (don Cristoforo Antonio), nato circa nel 1740 in un villaggio della provincia d'Alvernia, prese assai giovine l'abito di certosino, e divenò priore del convento di Porto-Santa-Maria; era citato per uno dei più distinti religiosi del suo ordine, allorchè fu eletto deputato del clero nel 1789 agli stati-generali per il bailaggio di Riom. Egli si riunì subito al terzo stato; e nella nuova carriera che s'egli apriva, non tardò a camminare di pari passo coi Sieyes, i Gouttes, i Greguire ed altri sacerdoti di Baal. Alla seduta nella Sala del Giuoco della Palla il suo entusiasmo patriotico

sorpassò quasi quello di Bailly e di Mirabeau: e gli procurò l'onore di figurare nel primo piano del quadro che David fece di quella memoranda seduta. Pure poco dopo quell'epoca, si risvegliarono in lui delle memorie della sua vita ascettica primitiva, ed ecco in qual occasione. Una specie di visionaria chiamata Susanna Labrousse, faceva sotto mano e fra un numero circoscritto d'iniziati delle predizioni sull'avvenire della nascente rivoluzione. Don Gerle riputò di dover menzionare all'assemblea le ridicole visioni di quella donna: ma si rise di lui e della sua professa, ch'essendo fuggita dalla Francia per scansare la prigione, si ricoverò a Roma dove fu condannata ad una perpetua reclusione. Non si riseppe mai bene il secreto di questa prima giulleria di don Gerle, ma già si travede l'uomo che cinque anni più tardi sarà uno dei profeti della *Madre di Dio*. Dopo lo scacco provato nell'affare di Susanna Labrousse don Gerle sia vergogna o prudenza, rimase in silenzio; ed appena il suo nome fu pronunciato quattro o cinque volte fino all'ultima sessione dell'assemblea costituente. Ritornato nell'oscurità non ne sortì che dopo il giorno 10 agosto, per formar parte dell'assemblea rigenerata degl'elettori della città di Parigi. Bisogna però dire ch'egli non partecipò minimamente ai delitti di quell'epoca. Sembra però provato che dopo la costituente don Gerle aveva mantenuto dei rapporti con Robespierre; e la continuazione di quest'articolo lo dimostrerà. Il futuro gran pontefice della religione dell'Essere Supremo avera egli indovinato nell'antico discepolo di san Brunone, l'uomo entusiasta, l'ardente fanatico che lo assisterebbe nello stabilirla? In qualunque maniera sia don Gerlo che non era stato corretto dal lagrimevole risultato delle profetiche visioni di Susanna Labrousse, si rivolse nel 1794 nelle sue divote speculazioni verso un'altra profetessa da lui scoperta nella strada della Contrascarpa vicino all'Estrapade; egli dimorava allora presso un falegname chiamato Fournier alla porta san Giacomo. Questa donna era la famosa Catterina *Theot* (*V.* Theos nella *Biogr.*), battezzata *Theos*, nome greco che significa Dio, da Barrere nel suo rapporto. Questa Catterina Theos, allora nell'età di sessantanove anni, aveva passata una parte della vita in prigione; e quel soggiorno aveva offeso la sua immaginazione, come l'austero ritiro, la vita silenziosa e malinconica del chiostro aveva alterata quella di don Gerle; tutti due vi avevano attinto quell'abitudine contemplativa che porta alle idee tetre e religiose. Si vede dunque che Catterina Theos e don Gerle si convenivano perfettamente: e pertanto quest'ultimo diventò presto l'intimo confidente, ed il gran sacerdote della *Buona Dea* dell'Estrapade. Intorno l'epoca nella quale don Gerle fu iniziato nei misteri della *Madre di Dio* erasi veduto alla vigilia dell'arresto, e non scansò la prigione che mediante l'intervento allora potentissimo di Robespierre, il quale dichiarossi positivamente suo protettore. Tutto questo coincideva con la famosa festa dell'Essere

Supremo nella quale Massimiliano tentò ottenere la tiara, o la corona in presenza di tutto Parigi. Dopo ciò puossi metter dubbio alla sua partecipazione al misterioso guazzabuglio della strada della Controscarpa! E' nopo dire in che consisteva, e come si facessero le iniziazioni. Entrato il ricipiendario, un *Indicatore* suonava; dopo compariva una donna che salutava dicendo: „ Venite „ uomo mortale, verso l'immortalità, la madre di Dio vo lo „ permette. " Una vecchia donna si mostrava subito, sostenuta nelle braccia dell' *Esploratrice*, e della *Cantatrice*, due bellissime persone che gli baciavano la fronte, i piedi e le mani. Questa era la *madre di Dio*. Allora si presentava don Gerle: tutti s'inchinavano a lui; egli s'avvicinava alla sedia della madre di Dio, s'inginocchiava, gli baciava la guancia; e dopo ch'essa gli aveva detto: „ Profeta di Dio aprite „ la sessione, " egli ponevasi sopra una sedia a braccinoli, e pronunciava ad alta voce queste parole: „ Amici di Dio, riunitevi, " poscia egli faceva giorare di spargere fino all' ultima stilla di sanguo per la causa dell' Esser Supremo (noi preghiamo di osservare questo nome *Essere Supremo* scelto da Robespierre nella festa del 20 pratile), obbedienza alla *Madre di Dio* e sommissione ai suoi profeti; e questi profeti, come essa dichiarò nel suo costituto, erano prima Robespierre, don Gerle in seconda linea. Dopo si leggeva l'Apocalisse, l'Evangelio della messa di mezza notte, nel quale si aveva cura di far rimarcare che Catterina *Theos* era la Madre di Cristo. In seguito don Gerle imponeva la mano sulla testa del ricipiendario, innalzando gli occhi al cielo, e Catterina gli diceva: „ Io „ ti ricevo fra il numero de' miei „ eletti. " Poscia mentre essa dava loro il bacio di pace, don Gerle cantava: *Diffusa est gratia in labiis tuis*. Siamo entrati in tutte queste particolarità rapporto tali miserabili ciurmerie soltanto perchè desse furono in qualche modo il preludio del 9 termidoro, ed un'arma terribile in mano degl'inimioi di Robespierre. In fatto, malgrado la cura oho prendeva don Gerle di esaminare durante l'iniziazione il ricipiendario, di domandarli in seguito il suo nome, la sua dimora, il suo stato, e di non lasciarlo uscire se non dopo aver risposto a tutte queste domande, non è però meno vero che tre quarti degl'iniziati della *Madre di Dio* erano agenti del comitato di sicurezza generale, e che i suoi misteri erano del pari conosciuti nel palazzo Briono (1) come nella strada della Controscarpa. Quando il comitato, o piuttosto Vadier che ne era l'anima, credette giunto il momento di svelare la gran congiura teocratica, s'incaricò Senar (*V.* questo nome nella *Biogr.*) d'arrestare i cospiratori. Nelle Memorie ch'egli ha lasciate, e nelle quali trovansi alcune verità confuse in una folla di fatti inventati, questo Senar per darsi importanza

(1) Quel palazzo che più non esiste, e che formava parte dell' antica cinta delle Tuillerie, era situato quasi all' incontro della strada della Scala. Ivi il comitato di sicurezza generale teneva le sue sedute.

esagera la difficoltà della sua impresa. Volendo crederli, i confidenti della *Madre di Dio* erano tanto numerosi quanto formidabili, ed inviluppavano la Francia in una rete immensa. Il fatto sta però che il tutto consisteva in quaranta o cinquanta bacchettoni, o baciapile di buona fede, marionette le quali non vedevano il filo che le faceva muovere. Senar fece arrestare, e condur tutti in prigione, Catterina Theos, e don Gerle i primi, ed altresì uno chiamato Quevremont de la Motte antico medico del duca d'Orleans, e discepolo di Mesmer. Si presero le carte di don Gerle, fra le quali si trovarono delle lettere che compromettevano stranamente Robespierre. In quella di Catterina Theos le quali furono asportate del pari, se ne trovarono di simili, una fra le altre nella quale Robespierre era dichiarato suo primo profeta, ringraziandolo d'aver fatto riconoscere dal popolo francese, l' Essere Supremo, suo figlio. L'imprudente protezione accordata da Robespierre a don Gerle, rendeva verosimile una connivenza fra loro, e Vadier nel suo rapporto, il quale non precedette se non di alcuni giorni il 9 termidoro lo fece chiaramente travedere. La conclusione di questo rapporto fu di far tradurre don Gerle e gli altri capi della cospirazione dinanzi il tribunale rivoluzionario. Ma venuta la giornata del 9 termidoro, e le sue conseguenze non essendo state quali le volevano i principali autori Barrere, Collot, Billaud e Vadier, i patiboli furono rovesciati. Catterina Theos ed il suo socio don Gerle furono dimenticati nelle loro prigioni. Catterina vi morì all'età di settantacinque anni. Don Gerle ne uscì verso il fine del regno della Convenzione. Trovossi allora quasi senz'alcuna risorsa, e lavorò qualche tempo nel *Messaggiere della sera* compilato da Isidoro Langlois; poscia sotto il ministero di Benezech, entrò come sussidiario negli uffizii dell'interno, ove rimase diciotto mesi. Da quel momento si perdè di vista, ed ignorasi l'epoca della sua morte.

G—D—l.

GERMAIN (Giovanni Francesco), membro del corpo legislativo, nato nel 1763 a Censeau, giurisdizione di Salins, era avvocato all'epoca della rivoluzione; egli ne abbracciò i principii, e fu nominato uno degli amministratori del dipartimento del Jura. Dividendo l'opinione dei suoi collega i quali non avevano cessato di combattere l'influenza dei Giacobini e della comune di Parigi, votò tutte le misure ch'egli credette adattate a sottrarre la Francia dal giogo della Montagna; ed allorquando Lione fu minacciato dall' armata convenzionale, si fece inscrivere fra il numero dei volontarii che desideravano marciare in soccorso di quella sfortunata città. Posto fuori della legge, videsi forzato a cercare un asilo in Isvizzera, da dove non ripatriò che dopo il 9 termidoro. Reintegrato nel suo posto, egli continuò ad adempirne le funzioni con altrettanto zelo ed integrità. Nominato membro del corpo legislativo dopo il 18 brumale, cessò dal farne parte nel 1804, ed allora fu scelto consigliere di prefet-

tora a Lons-le-Saulnier. Nei cento giorni del 1815, fu uno dei deputati del Jura alla camera dei rappresentanti, ove votò coi più moderati. Disingannato dalle illusioni che avevano sedotto la sua gioventù, egli erasi francamente dedicato ai principii dell'ordine e della conservazione, e non cessava dall' invitare i suoi amici a seguire il suo esempio. Egli morì il 22 luglio 1825 a Censeau, lasciando alla sua patria una possessione considerabile, il prodotto di cui, secondo le sue intensioni, doveva servire al mantenimento di una scuola per i fanciulli dei due sessi, e di una casa di carità per fornire dei soccorsi al domicilio dei vecchi e degli ammalati. — Germain (il conte *Augusto Giovanni*), figlio di un antico direttore della Banca, nacque nel 1787, fu ciambellano ed uffiziale d'ordinanza di Napoleone, sposò nel 1812 una damigella d'Houdetot, e fruì di un gran credito sotto la ristorazione. Fu prefetto della Senna-e-Loira, poscia della Senna-e-Marna, e pari di Francia. Morì nel 1820.

W—s.

GERMAIN (Carl' Antonio Guglielmo), nato a Narbonna, passò la sua infanzia a Parigi, ove l'arcivescovo Dillon gli aveva procurato una piazza gratuita in un collegio; dopo recossi a Versailles presso suo padre, ch' era allora appaltatore delle strade di caccia del re. Il giovine Germain nullostante diventò un partigiano dei più entusiasti della rivoluzione, e fu nominato uno degli amministratori del dipartimento della Senna-e-Oisa. Entrò in seguito nel servizio militare, ed ottenne il grado di sotto-tenente negli ussari. Legato con Babeuf, fu compromesso nella sua cospirazione, e tradotto innanzi l'alta corte di giustizia, tenuta a Vendome nel 1797. Mostrossi in quel processo pieno d'impeto, di coraggio e qualche volta di franchezza, sempre d'eloquenza e di arguzia. Non era possibile trattenersi dal rammaricare che la natura avesse posto tante qualità a disposizione della più cattiva testa del mondo; ma non può dirsi ch'egli fosse un uomo veramente crudele, quantunque i documenti provassero contro di lui. Germain, strascinato, avrebbe commesso un delitto, ma se ne sarebbe pentito; ed era il solo uomo condotto dinanzi l'alta corte del quale accadesse di pensare un poco di bene. Allorchè gli furono comunicate delle carte riconosciute per sue, disse ridendo: » Il direttore del giurì aveva ragione quando sosteneva che vi era soggetto bastante per farmi guillottinare tre volte. Nullostante egli ha mentito almeno per due. « Nei momenti di gioia e d'ingenuità che conseguirono l' inattesa sentenza alla quale era debitore della vita, egli ripeteva che giammai cospirazione era stata meglio macchinata; o che i giurati i quali avevano ricusato di constatarlo, erano gran scellerati. In altre occasioni egli diceva: » Ho ancora avanti a me cinquant'anni, o siccome è della mia natura di cospirare, in mancanza di meglio cospirerò con dei pappagalli. « Era lui che a proposito dell'atto d'insurrezione compilato com'egli as-

scriva da Antonelle, ripeteva che Barras gli aveva formalmente parlato di *mettere in agitazione la mercanzia*. Raccontava altresì che dal principio della rivoluzione non aveva passato se non soli sei mesi senz'essere condotto in prigione; ma che veramente non lo meritava fuori dell'affare di Babeuf. Fu condannato alla deportazione. Qualunque sia stato il risultato di tale sentenza, Germain visse poscia ritirato a Bievre, vicino Versailles, dove faceva coltivare delle ottime possessioni, mentre che gli altri s'occupavano a far trionfare la democrazia. Ivi morì all'intorno del 1835. Egli era membre della società d'agricoltora della Senna-e-Oisa. Rimasto attaccato fino al termine della vita alle sue prime opinioni, fu assieme coi signori Alessandro Goujon e Tissot uno degli autori, ed editore proprietario dei *Fastes civils de la France*, 1821, in 8.vo, opera apologetica di tutti gli uomini e di tutti i fatti della rivoluzione anche i meno degni di scusa, e della quale con gran fatica giunse a coprire le spese che erano state tutte a suo carico. Non comparvero che tre soli volumi.

L—r—r.

GERMAIN (Sofia), celebre matematica, nacque a Parigi il primo aprile 1776, e non aveva ancora dato segno d'alcuna straordinaria vocazione, quando ad un tratto la trista prospettiva delle tempeste, di cui era gravida la rivoluzione, e la lettura della storia delle matematiche di Montucla, la strascinarono in una carriera che poche donne pretendono di percorrere, e nella quale nessuna forse, meno Sofia Germain, ha fatto realmente delle scoperte importanti, ed allargati i limiti del sapere. Quella storia certamente non poteva comprendersi ad un tratto, e quanto più progrediva nella sua lettura, moltiplicavansi le difficoltà; ma ognuno può comprendere la nobile figura, e l'eroica morte d'Archimede, mentre aiutava Siracusa a resistere per tre anni alle armate romane, e moriva senz'essere un istante distratto dalle sue meditazioni geometriche; Sofia ne rimase colpita, e risolse di opporre la perseveranza d'Archimede agli ostacoli che doveva trovare nel nuovo suo gusto. Ella dicevasi inoltre che un'occupazione forte e continuata l'aiuterebbe per attraversare senza grande timore la burrasca presentita da ogni parte, e della quale parlavasi continuamente nella conversazione di suo padre, membro dell'assemblea costituente. Sofia non aveva allora che tredici anni; essa dovette prima vincere l'opposizione della sua famiglia che non comprendeva quest'improvvisa predilezione per Bezout e per Eulero. Essa s'alzava di sovente la notte, quando l'inchiostro gelava nel suo calamaio, e studiava avvolta nelle coperte del letto, perchè la sera gli avevano presi i suoi vestiti. Bisogna dopo imparare gli elementi dei libri assai mediocri del primo di quei maestri, e sappiamo quanto peccano quei manuali matematici dei nostri padri per quantità di lacune, d'imperfezioni nel metodo e negligenza d'esposizione. Ma allora non eravi di me-

glio. Finalmeote dopo averla per lungo tempo impacciata, si lasciò fare; ed in seguito a reiterati sforzi, ella potè lusingarsi di comprendere l'analisi. Dorante il terrorismo, deeifrava il calcolo differenziale di Consin. Qoando si fondarono le senole normali e politeenica, ella proeurossi dei faseiooli delle lezioni dei professori: l'analisi tanto nuova e luminosa di Lagraogo non doveva mancare di fissare la sua attenzione. Approfittando dell' usaoza atabilita dai professori al termioa dei loro corsi, di lasciare che gli allievi presentassero le loro osservazioni per iscritto, essa feee passare le aue a Lagranga, sotto il nome d' un allievo della senola politeonica; meritarono quelle al pseudonimo degli elogi, e presto degl' indiscreti svelarono il mistero, del quale senza dubbio l'autrice non si eurava. Lagrange andò dalla giovine analista a testifieargli la sua sorpresa ed approvazione. Da quel tempo Sofia Germain prese l'attitudine matematiea, e vide venire da lei dei dotti d'un alto merito, la conversazione dei quali sviluppava e rendeva attive le sue idee. Ella entrò in corrispondenza con l' illustre Gauss di Gottinga, autore delle *Recherches arithmétiques*, tanto osservabili per l' originalità delle investigazioni e deduzioni. Questa volta aneora, ella si ascondeva sotto nn nome supposto, e di nnovo dopo qualche tempo eadette la maschera. Il generale Pernetti, a oui Sofia Germain aveva raccomandato il suo corrispondeote di Gottinga, o piuttosto di Brunswick (mentre Gauss soggiornava allora colà), disse categoricamente a quest' ultimo il nome di quella cha più d'una fiata l' aveva sorpreso per la profondità e sagacità dello suo osservazioni. Ben presto uo importaote problema sopraggiunse ad attrarra quasi esclusivamente l'attenzione di Sofia, ed a distorla dalle indagini alle quali si dedieava per dimostrare il teorema di Fermat. Chladoi aveva ripetute a Parigi le sne euriose esperienze sopra le vibrazioni dello laminello elastiche, e Napoleone stesso io questo easo faeendo eco ai dotti dispiaeente ohe non fossero assoggettate al oalcolo, provocò con un premio straordinario all' Istituto la scoperta delle leggi matematiche di quello vibrazioni. Una parola di Lagrange aveva sooraggisto tutti i geometri. Quel maestro aveva detto che per avere nna soluzione, abbisognerebbe un nuovo genere d' aoalisi. » Ebbene, mio earo mae» stro, io noo dispero della riu» scita « disse Sofia Germain, e dopo aver studiati i fenomeni in mille modi, essa inviò al concorso una memoria contenente una equazione del moto dalle superficie elastiohe. L'equazione nun era irreprensibile. Tale imperfezione dipendeva in gran parte dalla maniera con la quale erasi data la sua edueazione matematica, seoza guida costante, senza corso regolare e completo. Ma il diffieile era superato, la strada era aperta: ciò che Lagrange aveva nomato un nuovo genere di aoalisi, era trovato. Il gran geometra fu il primo ad applaudirla, e trasse dalla sua memoria l' equazione esatta; la classe iovitò l'autrioe a riprendere le sue idee,

e pose di nuovo al concorso il quesito. La memoria risultante da questa seconda serie d'indagini, venne ricompensata con la menzione onorevole. Finalmente un terzo concorso determinò una terza memoria, e questa volta Sofia Germain ricevette la corona, ch'ella aveva sì completamente meritata; noi diciamo ben completamente, quantunque andasse debitrice di qualche cosa alle rettificazioni di Lagrange, ed anche alle avvertenze di Fourier; ma qualche parola sopra degli accessorii, sopra delle difficoltà secondarie, per quanto possino essere utili, non ecclissano la gloria di quello che solo fece quasi tutto; e veggonsi molti premii nelle scienze esatte od altre, che siano stati ottenuti senza qualche protettrice assistenza, senza qualche controlleria che manteghi l'investigatore entro il limite? Incoraggiata dal successo, Sofia Germain non cessò d'abbandonarsi ai suoi lavori favoriti. Ella sviluppò le conseguenze delle sue formole, riassunse i suoi studii sia sopra la teoria dei numeri, sia sopra il teorema di Fermat, il quale però non riusciva a dimostrare; pubblicò oltre d'un raccorciamento delle sue tre memorie, varii brani ed articoli importanti; ed agli studii d'analisi pura o applicata, riunì quelli della chimica, della fisica, della geografia, della storia ed anche della filosofia, tutti rami intellettuali nei quali essa mostrava la stessa potenza sintettica, lo stesso genio analitico, ma nei quali non poteva soffrire l'ipotesi, l'arbitrario, il disordine. Dappertutto le sue idee matematiche la seguivano, la dominavano: la giustizia, la virtù ai suoi occhi erano l'ordine, ed essa non concepiva che si potesse amare l'ordine in un genere senza realizzarlo per quanto possibile in tutti gli altri: la sua bontà partiva dalla sua testa, la sua conversazione aveva l'eleganza d'una bella formola di Laplace, e nullameno ella era buona, e la sua conversazione originale e vivace come lei, aveva qualche volta il tuono poetico. La sua morte successe il 26 giugno 1831. Abbiamo di Sofia Germain oltre dei numerosi manoscritti sopra le scienze naturali, sopra la geografia (particolarmente quella degli sonchi), sopra la metafisica: I *Recherches sur la théorie des surfaces élastiques*, Parigi, 1820, (composte dalla riunione dei suoi primi lavori in quest'argomento; la *Memoria* premiata ne forma la base, avendo essa riformate le due che l'avevano preceduta). II. *Mémoire sur la nature, les bornes et l'étendue de la question des surfaces élastiques*, Parigi, 1826. III. *Discussion sur les principes de l'analyse employés dans la solution ou problème des surfaces élastiques* (negli Annali di fisica e di chimica, 1828). IV. *Mémoire sur la courbure des surfaces élastiques* (negli Annali di Crelle, Berlino, 1831). V. Diversi teoremi inseriti da Legendre nel supplemento alla seconda edizione della sua *Théories des nombres*, teorema sul quale essa ebbe a cadere nel proseguire inutilmente la dimostrazione di quello di Fermat. -- Nel 1833, il sig. Leherbette, deputato, pubblicò a Parigi un'opera di sua zia Sofia Germain, Essa va intitolata: *Considérations*

générales sur l'état des sciences et des lettres, aux différentes époques de leur colture, 1 vol. in 8.vo. M.lla Germain morì di un cancro nel seno. I fogli rinvenuti nelle sue carte, e che compongono l'opera in questione, erano stati scritti in mezzo agli acuti dolori per essa sofferti. Non giunse a poter darvi l'ultima mano. Lo scopo dell'autore tende ad abbattere la barriera innalzatasi frammezzo i dominii dell'immaginazione a quelli della ragione. Essa si fa a dimostrare che, nelle scienze, tutto commettesi con rapporti dei quali uno solo, ben constatato, ne annunzia molti altri: che nelle lettere e nelle arti, le decisioni della ragione non differiscono in veruna guisa dagli oracoli del gusto, e che finalmente tanto l'ordine fisico quanto l'ordine morale vanno sottoposti alle medesime leggi.

F—LE e P—OT.

GERMANOS, arcivescovo di Patrasso, fu uno dei principali autori della rivoluzione scoppiata, nell'anno 1821, in Grecia. Nato verso il 1780, nel Peloponneso, apparò sin dalla più tenera infanzia dai suoi genitori ad abborrire la tirannide mussulmana. Spedito nel mese di marzo 1821, a Tripolitza dal Caimacan di Kourscid-pascià, che voleva assicurarsi della sua persona, previde la sorte che gli era destinata; ed invece di rendersi a quell'invito, ebbe a riunirsi ad alcuni altri capi dei Greci, per eccitare alla rivoluzione tutti gli abitanti. Avendo di questa guisa raccolta una truppa numerosa, eglino s'impadronirono di Patrasso: ma i Turchi raccolte anch'essi alla lor volta delle truppe, ripresero quella città. Germanos sendosi congiunto ad Ipsilanti, sbarcato poco prima nella Morea, li costrinse di nuovo ad allontanarsi: e, quando il governo greco si stabilì per la prima volta, fu nominato ministro dei culti: egli ne sostenne con zelo le funzioni insino a che il contagio del tifo giunse a rapirlo alla sua patria, nel giugno 1826.

Z.

GERNING (GIOVANNI CRISTIANO), naturalista tedesco, nato a Francoforte, nel 1745, fece i suoi studii nel ginnasio di questa città, e non li ha interrotti che per dedicarsi al commercio. Nulladimeno avendo la storia naturale più attrattive per esso che il traffico, di cui non aveva dall'altra parte bisogno per la propria fortuna, terminò col porgere un dolce addio agli affari, e col dedicarsi intieramente ad un ramo della storia naturale, l'entomologia; a forza di cure e di perseveranza, giunse a formarsi un gabinetto ch'era nel rango dei più completi od almeno dei più numerosi nel genere delle farfalle e degl'insetti. Consisteva in trenta mille individui, componenti all'incirca cinque mila cinquecento specie e cinquecento varietà. Alla fine dell'ultimo secolo non era in alcun luogo conosciuto un gabinetto così riccamente dotato, tanto più che gl'individui vedevansi generalmente ben conservati: oggidì poco manca che egli non contenga tutte le specie conosciute. Senza aver scritto verun trattato entomologico, Gerning ha cooperato a molte grandi opere che trattano della sua scienza favorita, come sarebbe per esempio quella delle *Farfalle del-*

l' *Europa*, pubblicata a Parigi, e l'opera di Esper sopra le farfalle, nella quale fece figurare molte specie conservate nel suo gabinetto. La casa di Gerning potea dirsi una specie di museo che i forastieri davansi premura di visitare; imperocchè, oltre al gabinetto di storia naturale, vi si vedeva eziandio una ricca collezione di stampe e di disegni, ed anco un gabinetto di medaglie. Nell' incoronazione di Leopoldo II a Francoforte, Gerning, alloggiava nella propria casa, una delle più grandi di quella città, la famiglia reale di Napoli. Questa circostanza determinò la carriera del figlio di Gerning (*Giovanni Isacco*). Il re e la regina di Napoli lo stimolarono di recarsi in Italia, mantennero seco lui corrispondenza, lo impiegarono negli affari esteri, e lo spedirono loro ambasciatore al congresso di Rastadt. Fu in seguito il ministro plenipotenziario di Assia-Omburgo a Londra, e si fece eziandio conoscere in Germania come poeta, mediante il suo poema descrittivo delle sorgenti minerali di Taunus. Gerning il padre ebbe il titolo puramente onorifico di consigliere aulico del duca di Gotha. Morì nel 1802. Suo figlio conserva a Francoforte il gabinetto entomologico.

D—G.

GERRITSZ (Derk o Thierry), navigatore olandese, era nato ad Enkhuisen. Avea molto viaggiato, segnatamente nella China, il che gli fece dare il soprannome di *China*, quando nel 1598, imbarcossi come luogotenente sopra uno dei cinque vascelli che, sotto gli ordini di Giacomo di Mahu, si posero alla vela dall'imboccatura della Mosa, il 27 giugno. Nel successivo mese di settembre, la morte dell'ammiraglio diede origine ad alcuni cambiamenti. Il comando della flotta fu dato a Simeone di Cordes (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*) e Gerritsz diventò capitano del *Blijde Boodschap* (la nuova gradevole), yacht di cento cinquanta tonnellate, in sostituzione di Sebald di Weerdt (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*). Nella tempesta che, nel mese di settembre 1599, sperdette la flotta all' uscire dallo stretto di Magellano, la nave di Gerritsz, fu spinta dalla violenza dei venti sino al sessantesimo quarto grado di latitudine australe. Colà Gerritsz scoprì una terra elevata le cui montagne mostravansi coperte di neve; la costa presentava un aspetto simile a quello della Norvegia. Gerritsz ritornò al nord, verso la costa del Chili, sperando di trovare i suoi compagni all'isola Santa Maria, punto di convegno stabilito in caso di separazione. Avendo oltrepassata quest' isola, approdò vicino a Valparaiso, mancando di viveri e non avendo più che nove soli marinai in buona salute. Scese dunque a terra, e s'inoltrò senz'armi, con una bandiera di pace; per annunziare ch'egli chiedeva dei soccorsi: nulladimeno gli Spagnuoli fecer fuoco sovra esso e lo ferirono nelle gambe, ed impadronitisi di lui e degli uomini che lo avean seguito, li spedirono in prigione con lo scrivano del bastimento, a Santiago. Il resto dell'equipaggio fu spedito con la nave a Callao, porto di Lima. Egli medesimo, raggiunse poscia con i suoi compagni gli altri neerlandesi. Una lettera conte-

nente questi tristi particolari, scritta nella sua lingua materna, e indirizzata a quelli dei suoi compatriotti che fossero giunti in quei paraggi venne consegnata nel marzo del 1600 all' ammiraglio Oliviero Van Noort (*Vegg.* questo nome nella *Biog*). Quest' ultimo trovandosi vicino al porto della Guasca, sopra la costiera del Chilì, pose in libertà molti prigionieri di guerra spagnuoli ch'egli ebbe pur anco a colmar di presenti, e fece promettere al principale di essi di rendere la pariglia a Gerritsz: noi non sappiamo se lo Spagnuolo abbia mantenuto la sua parola. — La scoperta di Gerritsz non andò in dimenticanza, ma non veniva fatta conoscere sulle carte, perchè gli scrittori che ne avevano favellato non accennavano la longitudine della terra veduta da quel navigatore: » E pure sarebbe necessaria a sa- » persi, diceva de Brosses, giacchè » nessuno è stato più lontano ver- » so il polo antartico. « Quest'osservazione è giustissima. De Brosses chiama il nostro navigatore *Teodorico de Gueritk*: il principio del nome imita la pronuncia neerlandese del *ge*, il rimanente non è esatto. Dalrymple, e le *istruzioni date a la Perouse*, trasformano l'appellazione in quella di *Teodoro Gérards*; Burney (*Veg.* questo nome nella *Biog.*), dice in proposito della navigazione di Cordes. » » Le terre scoperte in quel viaggio » non appariscono sopra nessuna » carta oggidì esistente, e siccome » andarono ommesse in quelle di » Debry, così è probabile che » non sieno state marcate in ve- » runa... La terra veduta dal ca- » pitano Dirk-Gherritz, a sessanta » quattro gradi di latitudine me- » ridionale, non può esservi nota- » ta dietro le notizie che si pos- » sedono; ma una succinta notizia » della terra di Gherritz dovreb- » be essere inserita sulle carte, vi- » cino alla posizione cadente al- » l'ovest del meridiano dell' in- » gresso occidentale dello stretto » di Magellano, ove vi è dello » spazio per inserirvi questa no- » tizia o rimarco, senza che possa » frammescolarsi con altre terre » e con altre note necessarie. « Il sig. Moll, nelle sue *Mémoire sur quelques unes des premières navigations des Néderlandais* (Amsterdam, 1825), non offre che una breve menzione sopra Gerritsz. Ma la scoperta per esso fatta nel 1597, venne finalmente constatata nel 1818. J. Smith, passando da Montevideo a Valparaiso, vide tra i sessanta due ed i sessanta tre gradi di latitudine australe, ed ai sessanta un grado di longitudine a ponente di Parigi, un gruppo d' isole ch'esso denominò *South-Shetland*. In un viaggio successivo si avvicinò per tal modo a quelle masse ghiacciate da poter convincersi ch' elleno erano terre per il fatto. Nel 1822, il capitano Wedel, con le navi la *Jane* ed il *Beaufoy*, riconobbe quell'arcipelago, e scoprì sotto i sessanta tre gradi e ventisei minuti di latitudine una terra per esso chiamata *Trinity-Land*. Nel 1829, Foster (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), pigliò possesso della terra della Trinità. L'editore del suo viaggio rende omaggio alla memoria del navigatore neerlandese, dichiarando che questa terra è propriamente quella da esso scoperta alla fine del secolo XVI. Il sig.

Kendal, luogotenente del capitano Foster, pubblicò nel *Giornale della società reale di geografia di Londra*, (1833), una *Notizia sopra una delle isole del gruppo di New-Shetland*. Il sig. John Barrow fece precedere questo scritto, da una prefazione in cui dichiara che quel gruppo è indubitatamente una porzione della terra scoperta da Gerritsz. Tale memoria venne tradotta nel tomo XXX della 2. serie dei *Nuovi Annali dei viaggi*.

E—s.

GERSAINT (Edme - Francesco), nato a Parigi in sull'uscire del secolo XVII, ha goduto di qualche celebrità verso la prima metà del secolo XVIII, come amatore di quadri, di disegni e di stampe, delle quali intraprese in grande il commercio, aggiungendovi quello di cose singolari, come sarebbe a dire, porcellane, cristalli, oggetti in lacca delle Indie e della China, conchiglie, mobiglie, di prezzo, ec. Allora dominava in tutto il suo fervore quel gusto per gli oggetti rari che sembra essersi destato nel nostro grembo, come se la medesima inclinazione dovesse manifestarsi tra le nazioni logorate dall'incivilimento, e le popolazioni più vicine allo stato di natura. Gersaint non fu solamente uno speculatore; ma univa alle cognizioni volute dal suo stato un'istruzione svariatissima nelle arti e nella letteratura. Questo doppio talento gli procurò la direzione delle vendite più importanti ch'ebbero luogo nei suoi giorni. I cataloghi per esso dati alla luce sono ricercati e consultati con frutto anche oggidì. Egli vi da un' idea esatta di tutti gli oggetti che descrive, e rialza il loro merito di rarità o di esecuzione in modo da illuminare pur anche il gusto degl' intelligenti, con l'aggiustatezza dei suoi rimarchi. Avea formato il progetto di dare un catalogo generale delle stampe dei migliori maestri, ed aveva eziandio incominciato il proprio lavoro con l'opera di Rembrandt e quella di Wischer, ma la morte il colse nel 1750, prima di avervi data l'ultima mano. I suoi amici Helle e Glomy, lo pubblicarono con aggiunte, Parigi, 1751 in 12. Quest' ultimo ha dato, nelle *Mémoires de Trevoux* (ott. 1750, pag. 2298), una compendiata notizia sopra la vita e le occupazioni di Gersaint. I principali cataloghi sono: I. *Catalogue raisonné de coquilles et autres curiosités naturelles*, Parigi, 1736, in 12. Questa raccolta, formata dall'autore con grave dispendio, dopo parecchi viaggi in Olanda, conteneva i pezzi più rari e più ricercati. In appendice ad alcune osservazioni preliminari sopra le conchiglie, offre la lista dei gabinetti più ragguardevoli esistenti allora in Francia ed in Olanda, e l'indicazione delle opere principali che trattano sulla conchiologia. II. *Catalogue d'une collection considérable de curiosités de différents genres*, Parigi, 1737, in 12. III. *Catalogue raisonné des diverses curiosités du cabinet de feu M. Quentin de l'Orangère*, ivi, 1744 in 12. In questo volume, assai ben composto, trovasi la nomenclatura più completa che sia stata giammai pubblicata dell'opera di Callot (pag. 49-127). IV. *Catalogue raisonné d'une collection considérable de diverses curiosités de tout genre, contenues dans les*

cabinets de feu M. Bounier de la Mosson, Parigi, 1744, in 12. V. *Catalogue raisonné des bijoux, porcelaines, bronzes, laques, lustres de cristal de roche et de porcelaine, ec., et autres effets de curiosités, provenant de la succession de M. Angran vicomte de Fonspertuis*, ivi 1748 in 12. VI. *Catalogue raisonné des tableaux, diamants, bogues, de toute espèce ec., provenant de la succession de feu Godefroy*, ivi, 1748, in 12. VII. *Catalogue des bronzes et autres curiosités antiques, tant égyptiennes que grecques, romaines et gauloises, des médailles, ec., du cabinet de feu M. de Valois*, ivi, 1748, in 12. VIII. *Catalogue d'une collection de coquilles considérable dans le nombre et des plus précieuses dans le choix*, ivi, 1749, in 12.

L—M—X.

GERSDORF (Carlo Federico Guglielmo di), generale sassone, nato a Weissenberg nell'alta Lusazia, il 16 febbraro 1765, fece i primi suoi studii alla scuola principale di Grimma, e terminolli alla università di Lipsia e di Wittemberga. Destinato in prima al servizio civile, rinunziò per tempo a sì fatta carriera per abbracciare quella delle armi, ed entrò nel 1785 come cadetto nel reggimento dei cavalleggieri del duca Alberto di Sassonia-Teschen, ove un anno dopo, fu promosso al grado di sotto-luogotenente. Nominato luogotenente nel 1793 soddisfece alle funzioni di ajutante, e fece in questa qualità le campagne del 1794 e 1796, contro la Francia. Una parte dell'esercito sassone essendo stata mobilizzata nel 1805, Gersdorf, ch'era capitano, fu innalzato al grado di maggior di brigata addetto allo stato maggiore del corpo sassone. Ma le truppe ritornarono nei loro alloggiamenti, e non si posero in campagna che nel 1806, come sussidiarie dell'esercito prussiano; e poco dopo la battaglia di Jena, l'elettore essendo entrato nella confederazione del Reno, fornì alla Francia, per la campagna del 1807, una divisione di sei mila uomini che avviossi a raggiungere il corpo di esercito del maresciallo Lefebvre. Gersdorf fu addetto allo stato maggiore di questa divisione sotto gli ordini del generale Poleuz, e diventò in breve spazio capo dello stato maggiore. L'infanteria, forte di otto battaglioni, ebbe in diverse riprese a distinguersi nell'assedio di Danzica, mentre cinque squadroni di cavalleria combattevano ad Heilsberg e Friedland. Per compenso dei servigi resi da Gersdorf in siffatta campagna, fu nominato aiutante di campo del re, e decorato dell'ordine di santo Enrico di Sassonia. Al principio della guerra contro l'Austria (1809), diciannove mila Sassoni formarono parte del grand'esercito, di cui costituivano il nono corpo, capitanato da Bernadotte. Gersdorf, nominato capo dello stato maggiore di questa truppa, conseguì la decorazione della Legion di onore per la sua bella condotta nel combattimento di Linz il 17 maggio, e giunse in pochi mesi al grado di general maggiore. In questa qualità ebbe a combattere nella giornata di Wagram, e si sa che il contegno della truppe sassoni non andò

molto approvato da Napoleone. Al ritorno delle truppe nella lor patria, l'anno 1810, una nuova ricomposizione dell'esercito sendo stata decisa, Gersdorf ne fu incaricato. Il numero dei reggimenti venne diminuito, ma se ne accrebbe l'effettivo. Il vestiario e l'armamento subirono importanti mutazioni. Finalmente si creò uno stato maggior generale, di cui Gersdorf fu nominato il capo. La influenza ch'egli ebbe allora sopra l'esercito si accrebbe tanto più in quanto che venne eziandio posto alla testa dell'amministrazione, ed ebbe pur anco il comando speciale dell'artiglieria. In lui solo quindi riunivasi tutte le ramificazioni del personale e dell'amministrazione di un esercito di cui era, se non per titolo, almeno in fatto, il generale supremo. Innanzi a lui annullavasi pur anche la podestà del ministro della guerra e quella di tutti gli altri generali. Nel 1811, una nuova organizzazione degli ingegneri ebbe luogo sotto la di lui direzione, e gli fu affidata l'ispezione delle fortificazioni di Torgau. Giunto così al più alto grado di possanza che possa aspettarsi un general sassone, a Gersdorf non mancarono gl'invidi che facessero trapelare sul di lui conto delle voci singolari, riuscite però di nessuna conseguenza, per difetto di prove. Egli non cessò mai di godere la fiducia del proprio sovrano, che nominollo commendatore dell'ordine di sant'Enrico. Nel 1812, venti mila Sassoni furono chiamati a formar parte del grand'esercito destinato all'invasione della Russia: e, durante il soggiorno di Napoleone a Dresda, Gersdorf lavorò di sovente con esso nei preparativi di quella campagna. In questo incontro ricevette la decorazione di ufficiale della Legion di onore, ed il re di Sassonia nominollo luogotenente generale. La disgraziata guerra di Russia nella quale i venti mila uomini di contingente, tre reggimenti d'infanteria, ed uno di cavalleria furono impiegati, ebbe per risultato l'occupazione della Sassonia eseguita dai Russi. Le truppe, sassoni ripararono allora in Torgau, unico punto sostenibile, ed il re di Sassonia si ritrasse in Austria, ove Gersdorf accompagnollo. Dopo la battaglia di Lutzen la corte ritornò a Dresda, e le truppe sassoni si congiunsero all'esercito francese. La tregua avendo condotto Napoleone in quella città, Gersdorf fu chiamato presso di lui, e fece ogni sforzo per soddisfare alle enormi esigenze dell'esercito francese. Il di lui zelo in tal incontro gli attrasse pur anche il biasimo, di aver cercato di rendere soddisfi gli stranieri, a pregiudizio del proprio paese. Ciò che v'ha di certo si è, che la decorazione di commendante della Legion di onore fu allora la mercede dell'attaccamento dimostrato per la Francia. Spirata la sospensione d'armi, Gersdorf rimase presso il suo sovrano, e lo seguì a Lipsia, ove fu fatto prigioniero e trattato con estremo rigore. Dopo la battaglia che rovesciò la potenza di Napoleone in Germania, gli alleati non potevano ravvisare in un uomo per esso trattato con molta distinzione, che un nemico della patria germanica. Laonde rifiutaronsi d'impiegarlo, ed il governo provvisorio che stabilirono in Sassonia ebbe a pre-

tendere ch'egli rendesse conto dei fondi statigli affidati, tanto per l' organizzazione dell' esercito sassone, quanto per i lavori di fortificazione a Torgau. Il re di Sassonia, avendo nel 1815, ricovrata una porzione dei suoi stati, rese a Gersdorf tutti i suoi impieghi, e nominollo nel 1817 ispettore generale dell'esercito di riserva, impiego per esso conservato sino al 1821, epoca nella quale quest'esercito fu disciolto. Il re, essendosi determinato di dare una nuova organizzazione al corpo dei cadetti, incaricò Gersdorf di quest'importante operazione, e lo fece governatore di uno stabilimento che divenne in breve uno dei più distinti in siffatto genere. Oltre e cento venti scolari mantenutivi a spese dello stato, annoveravasi un gran numero di stranieri, Inglesi, Francesi, Polacchi, ed anco Greci, che come volontari venivano a farvi la loro educazione. Dei professori distinti furono chiamati presso quella scuola, e lo stesso Gersdorf vi diede lezioni di storia militare i cui fascicoli andarono stampati nel 1826. Egli venne nominato nel 1819 grande ufficiale della Legion di onore, e nel 1825 grancroce di sant' Enrico. Nel medesimo tempo ricevette un diploma di socio dell'accademia delle scienze militari di Stoccolma. Questo generale morì il 15 settembre 1829. Una ferita ricevuta alla battaglia di Wagram, e della quale non era giammai perfettamente guarito, contribuì non lievemente ad abbreviarne i giorni. Ad eccezione del suo corso sopra le scienze e delle due lettere scritte ai generali Gérard e Gourgaud, nelle quali dà opera a rettificare un giudizio non imparziale di Napoleone sopra l' esercito sassone (*Notes et mélanges*), egli non fece stampar nulla. Le memorie da esso lasciate sopra gli anni più rimarchibili della sua vita rimasero inedite.

M—di.

GERSTENBERG (Enrico Guglielmo di), poeta e critico tedesco, nacque il dì 8 gennaro 1737, a Tondern (ducato di Slesvig), ed incominciò alle scuole di Altona degli studii ch' egli andò poi a compiere presso l' università di Jena. Suo padre era militare al servizio della Danimarca. Il giovanetto seguì sulle prime l'eguale carriera. Aiutante dello stato maggiore presso Ljahler, fu per anco il di lui segretario, e compilò dietro suo ordine un *Manuale del cavaliere*, il quale procedendo a domande e risposte, contiene delle cose eccellenti. Salì dal grado di cornetta a quello di capitano, ed ebbe parte in una campagna assai sanguinosa della Danimarca contro la Russia. Ma la ricomposizione dell'esercito, al principio del regno di Cristiano VII, lo ridusse tosto a riedere in grembo della vita civile. Avventurosamente il ministro Bernstorf lo amava: Gerstenberg in luogo del posto di cui veniva privato, ricevette il titolo di referente degli affari militari dell' Holstein presso il ministero della guerra. Due anni dopo, nel 1768, entrò come segretario nel comitato settimanale della cancelleria tedesca, poscia passò successivamente nelle diverse cancellerie, recossi nel 1775 ad abitare la città libera di Lubecca come residente della corona di Danimarca

presso quella repubblica, fece parte in qualità di segretario, del comitato di stato sostituito al consiglio segreto in vigore sotto l'amministrazione di Struensee, diventò poscia commissario della camera tedesca delle dogane e pedaggi, quindi della deputazione di commercio, e da ultimo della camera alle rendite poco dianzi assoggettata ad una ricomposizione fondamentale. Tali moltiplici occupazioni non impedivano a Gerstenberg di dedicarsi allo studio della filosofia delle arti, dell'alta critica e della poesia. I suoi lavori, appartenenti tutti ad un genere al quale la burocrazia non sa conciliarsi, erano per esso sbrettaoti passatempi, e più inoltravasi nell'età, e viemmaggiormente compiacevasi di quelle eleganti distrazioni. Uno splendido successo ricompensò i suoi sforzi in tutte le diverse ramificazioni; e Gerstenberg occupa un rango elevatissimo tra quelli che primi hanno compartecipato alla rinnovazione della letteratura germanica, e secondato, coll'imitarlo, il movimento immenso che Goethe imprimeva nelle intelligenze oltre il Reno. Era ancor giovane quando, stanco degli affari e desiando dedicarsi al culto delle lettere, vendette per venti mila risdalleri la sua carica, e si ridusse in Altona (1783), sempre però incaricato dal suo governo di alcune funzioni onorifiche. Egli non rinunziovvi che nel 1812, ed in età più che settuagenaria, ma sopravvisse ancora lungo tempo a quest'ultima epoca, e morì il 1.mo novembre 1823. Gerstenberg si è collocato in altissimo luogo tanto come novellatore e dicitore, o poeta drammatico, lirico, anacreontico; quanto come filosofo, come critico e come erudito. Gli si debbono: I. Le tragedie di *Ugolino* e di *Minona o gli Anglo-Sassoni*, e la cantata di *Arianna a Nasso*. La prima è del 1764 (Amburgo e Brema, in 4.to piccolo); l'argomento è tratto dalla *Divina Commedia*. Vi si sente ad ogni passo l'ispirazione e la maniera del grande Alighieri. Il che non vuol dire che v'abbia un grand'effetto scenico, e che il pubblico da cui si pretende al teatro, movimento, strepito, inviluppo e peripezie, debba tenersi per molto soddisfo di quest'opera. Essa rassembra ad un'ode o ad una epopea in dialogo non mai ad una tragedia. Ciò ritenuto, noi non ci farem già a biasimare in Gerstenberg, come fecero alcuni altri, il suo stile troppo fiorito ed alquanto ditirambico. Gli eguali difetti si trovano in *Minona*, che è in quattro atti e che l'autore qualifica di melodramma (Amburgo, 1785). Gerstenberg qui non debbe nulla a chicchessia; il soggetto è interamente di sua invenzione. La scena succede nella Gran-Brettagna nel secolo V, al momento in cui gl'indigeni che i Romani abbandonano, e che i sacerdoti saccheggiano spietatamente, implorano contro quei feroci vicini, dei predatori non meno terribili, i Sassoni e gl'Inglesi. Ma se il pezzo manca di azione, in concambio i caratteri sono disegnati con energia, ed una moltitudine di scene si raccomandano per forza e colorito. *Arianna a Nasso* (Copenaghen, 1767, in fog.), è un'ammirabile

produzione poetica: le passioni non parlarono giammai un linguaggio più vivo, più marcato, più in armonia coi battiti tumultuosi del cuore divorato dal sospetto, dall'ambascia, dalla gelosia, dal disinganno, dalla disperazione e dalle reminiscenze. La prefazione è ragguardevolissima: consiste in una dissertazione sopra la differenza tra la declamazione ed il recitare. A queste tre opere si può aggiungere la traduzione della *Fidanzata* di Beaumont e Fletcher (Copenaghen e Lipsia, 1765, in 8.), di quei due patriarchi del teatro britannico, con osservazioni tanto biografiche che critiche sopra i quattro grandi poeti della scena inglese nell'infanzia (Shakspeare, Johnson, Beaumont e Fletcher). II. *Poema di uno scaldo*, Copenaghen, Odensea e Lipsia, 1766, in 8.vo. Quest' immenso componimento lirico, sbocciato al soffio dei poeti del Nord, e tutto pieno delle ispirazioni dell'Edda, va scintillante di bellezze di primo ordine, e, nella sua irregolarità apparente, lascia scorgere al critico di buon acume un piano accortamente e destramente disegnato. III. *Poesie diverse* (la maggior parte negli almanacchi delle muse di Voss ed altri). IV. *Poemi in prosa*, Altona, 1759, in 8.vo piccolo. Fu questi il suo primo saggio e consiste in racconti tratti la maggior parte dai miti scandinavi e quasi tutti assai dilettevoli. V. *Inezie*, Altona, 1759: 3 za edizione, Lipsia, 1765, in 8.vo, piccolo (n'esiste pur anco un'edizione di lusso, Vienna, 1803, in 8.vo). Tale raccolta, metà in prosa e metà in versi, contiene dei brevi racconti anacreontici, delle canzoni, ec. VI. *Lettere sopra le bellezze letterarie*, 1.ma, 2.da, 3.za raccolta, Slesvig e Lipsia, 1766 e 67; 4.ta, Amburgo e Brema, 1770, in 8.vo. Sturz, Funke, Kleen, Schondorf, OErling, hanno avuto mano in queste lettere che versano sopra le grandi opere letterarie, e che manifestano nel tempo stesso un vasto sapere ed un gusto delicato. VII. Quantità di articoli in prosa ed in versi nella raccolta settimanale del *Fantastico*, Slesvig e Lipsia, 1768; e molti scritti di vario genere, tra gli altri poi il *Canto di un granatiere danese all'apertura della campagna*, Altona, 1768.

P—OT.

GERSTNER (FRANCESCO GIUSEPPE di), dotto austriaco, nacque il 22 febbraro 1756, a Kommotau, nella Boemia, studiò al collegio dei Gesuiti della sua città materna, in cui diedesi di preferenza alle matematiche, ne progredì lo studio all'università di Praga, e, verso il 1799, fu nominato ad un posto d'ingegnere, ove ebbe a provare qualche disgusto. Nell' impeto suo giovanile risolse di rinunciare a quella carriera, e si trasferì a Vienna coll' idea di studiarvi la medicina. Ma non istette saldo neppure nella nuova via, ed entrò in un piede molto secondario all'Osservatorio di quella capitale, quindi a quello di Praga. Vi fece egualmente prova di sapere e di assiduità per le osservazioni in gran numero che videro la luce negli anni seguenti. Conosciuto così per gli sotefatti, pigliò parte, in qualità d'ingegnere, al catasatro della Boemia, e tornossene

in quel sentiero che pareva aver abbandonato per sempre (1787). Nel 1788, fu nominato professore assistente all' università di Praga. L'anno appresso conseguì pur anco il titolare di quella cattedra. Lo svariato e facil talento che alcuno allora non gli contrastava e di cui, l'insegnamento, le operazioni trigonometriche e le sue osservazioni nei dominii delle stelle mostravano senza posa l'incremento, lo fece conoscere vantaggiosamente dagli uomini di stato che occupavansi dei miglioramenti introducibili nell' istruzione pubblica dell'Austria. Nel 1795, venne prescelto a membro della commissione di organizzazione degli studii a Vienna. Alla presenza di lui in questa commissione vuolsi ascrivere la importanza data agli studii tanto scientifici che industriali, imperocchè dall' estensione dei primi dipendono sempre la perfezione ed utilità dei secondi. Egli determinò gli occhi dell' Austria sopra la scuola politecnica, questa bella creazione dell' assemblea convenzionale che si è spesse volte accusata a buon diritto di non esser stata possente che per distruggere, e sopra le varie scuole di arti e mestieri, estranei ancora alla Germania. Tuttavia passarono sei anni prima che di conformità alle sue conclusioni ed ai suoi desiderii, si trattasse di positivamente fondare nella vasta estensione della monarchia austriaca una scuola industriale. Finalmente, nel 1801, egli ebbe l'incarico di organizzarne una a Praga; ma siccome non gli venivano conceduti pieni poteri per siffatta organizzazione, ed egli era costretto ad indettarsi, sia per la contabilità, sia per le stesse idee fondamentali, coi capi dei corpi dei mestieri, l'operazione non proseguì che zoppicando, quantunque gli stati della Boemia avessero, nel 1802, decretato per principio di porre in attività lo stabilimento, e conferito eziandio a Gerstner, oltre la suprema direzione della cosa, anche le due cattedre di matematica e di meccanica. La perseveranza nondimeno del professore e degli stati terminò col superare tutti gli ostacoli, e, nel 1807, l' *Istituto tecnologico di Praga* (tale fu il nome del nuovo stabilimento), trovossi in attività. Alle moltiplici operazioni che noi vediamo Gerstner condur di fronte, aggiunse, nel 1807, la direzione dei lavori di una compagnia privata detta *Società idrotecnica*; la quale anelava, riproducendo un progetto di antica data (imperocchè egli risale al secolo XIV), di riunire il Danubio alla Moldawa mediante un canale. Incaricato dello studio di quest' opere, Gerstner, segnalò nell' esecuzione molte difficoltà dell'indole la più grave, e propose di sostituire al progettato canale una strada ferrata. Tale modificazione non fu accolta per il momento, ma più tardi vi si diè retta. Nel 1811, sostenne la missione di organizzare una direzione delle opere idrauliche in Boemia, e ne fu nominato direttore. Nel 1827, ebbe il conforto di vedere lo stabilimento *tecnologico* posato sopra basi più vaste, dietro le idee per esso lui sviluppate in un' opera speciale. Ma ormai il peso degli anni lo avea costretto di dimet-

tersi da taluna delle cariche che in esso stavano accumulate. Incominciò dalla cattedra di matematica, poscia giunse la sua volta alla direzione dell'opere idrauliche, e finalmente diede un addio alla cattedra di meccanica, nel 1831, non conservando che la suprema direzione dell'Istituto, di cui si può riguardarlo come il creatore. Morì nell'anno seguente, il 25 giugno. Gerstner è uno degli uomini che abbiano più meritato dalla Boemia, della quale ha coltivata e sviluppata la prosperità nazionale di tutto il poter suo, germe che innanzi alla sua epoca, fu il più delle volte calpestato sotto i piedi e seminato in un'arida terra. Nella sua cattedra di professore, nel gabinetto degli uomini di stato, nelle sontuose sale delle persone di alta sfera, nella solitudine della sua biblioteca, il suo pensiero volgevasi sempre ad un solo scopo, quello d'imprimere all'industria la scienza ed il metodo: e questo pensiero egli lo metteva a profitto coll'insegnamento e con i suoi libri, e lo infondeva in altrui con la facondia e la forza delle sue argomentazioni. Insegnava ai discepoli, provava ai grandi ch'essi possono e debbono creare la scienza: al mondo frivolo e non curante che gode i beneficii ed i fenomeni sociali senza sapere quant'essi costino, favellava in nome della moda e del lusso, del presente e del futuro. Si hanno di esso: I. *Introduzione all'arte di fabbricare*, Praga, 1789. II. *Teoria delle onde*, ivi, 1801. III. *Trattato delle ruote idrauliche*, ec., ivi, 1809. IV. *Due trattati sopra i carri e le ruote*, ivi, 1813. V. *Della spirale nelle macchine a pulsione*, ivi, 1818. VI. *Oggetti del corso di geometria pratica all'istituto tecnologico*, Vienna, 1819. VII. *Sopra i vantaggi della costruzione di una strada ferrata tra la Moldava ed il Danubio*, ivi, 1825. VII. *Manuale di meccanica*, Praga, 1831 e 32 (non ne esistono alla luce che due volumi e la metà del terzo. Suo figlio, Francesco Antonio di Gertsner lo va continuando). IX. Diversi articoli: 1. nelle *Transazioni* (Abhandlungen), *della società delle scienze di Boemia*; 2. nelle *Nuove Transazioni della società delle scienze di Boemia*; 3. nell'*Almanacco astronomico di Baden*; 4. nelle *Osservazioni fatte durante i viaggi a Riesengebirge* (Dresda, 1791); 5.to negli *Annali di fisica*, di Gilbert, ec.

P—ot.

GERUZEZ (Giovanni Battista Francesco), professore nel collegio di Reims, nacque in questa città il 25 novembre 1764. Dopo compiuto il corso umanitario all'università, entrò nella congregazione dei canonici regolari di san Dionigi, vi fece la sua rettorica, la sua filosofia e la sua teologia, e non appena ordinato sacerdote, fu spedito a Lione per ammaestrare i novizii: ma egli lasciò quella carica per un vicariato nella parrocchia dipendente dalla sua congregazione. La soppressione degli ordini religiosi, nel 1790, obbligollo di tornarsene nella sua patria. Accettò nell'anno appresso un posto di vicario nella chiesa parrocchiale di san Pietro, e poco tempo dopo la cura della villa di Sacy, vicino a Reims, ove viveva tranquilla-

mente, quando il terrorismo, cuoprendo la Francia di un velo insanguinato, lo costrinse di tornarsene a Reims e di cercare un genere di occupazione più confacente alle sue inclinazioni. Egli lavorò nei principii in una stamperia, in seguito fu alunno delle scuole normali: tornò a Reims dopo lo scioglimento di quelle scuole, entrò presso Siret, maestro di una buona casa di educazione, e ne uscì per trasferirsi a Parigi ed occuparvi il posto di commesso relattore nelle cancellerie dell'istruzion pubblica. Poscia, ebbe a concorrere e conseguì pur anco la cattedra di grammatica generale alla scuola centrale di Beauvais, che parve imporre un termine alle sue inquietudini, nelle quali sarebbe stato ancora immerso alla soppressione di quelle nuove scuole, se reduce nella propria famiglia, all'epoca della formazione del liceo di Reims, nel 1804, non vi fosse stato eletto a professore nella classe seconda. Egli conservò un tal posto sino al 1822, epoca della sua ammissione al ritiro. Da questo momento, l'abbate Geruzez ebbe a dividere il suo tempo tra lo studio e le lezioni che dava in una casa di giovani educande. Dopo lunga malattia, morte il colpì ai 26 di marzo 1830. Geruzez era essenzialmente operoso, e dedicava il tempo lasciatogli dalla sua classe, nella composizione di alcune opere. Il suo stile è facile, chiaro, corretto, e laddove fossesi dimostro più fermo nelle sue idee o più forte nei suoi principii, il suo ingegno sarebbe stato irreprensibile. Incominciò nella carriera delle lettere con un *Discours sur l'origine et les progrès de la langue française, sur ses caractères et sur la nécessité de l'étudier pour réussir dans les sciences*, Beauvais, 1800, in 8.vo. Quest'opera lo fece ricevere alla società delle scienze, lettere ed arti di Parigi, e lo pose in relazione con parecchi letterati. Egli diede in seguito il suo *Coup-d'oeil rapide sur les révolutions de la philosophie, depuis Thalès jusqu'à l'université impériale*, stampato nel *Mercurio di Francia*, n. DXXXIV, ottobre 1812. Vi si trovano queste due rimarcabili frasi: „ Io non so se „ san Bernardo, la gloria e l'ora- „ colo del suo secolo, non abbia „ fatto uso di troppa vivacità „ nelle sue persecuzioni contro „ Abelardo: non so se abbia avuto „ ragione di acconsarlo di eresia ... „ Si può dire a giustificazione „ dei filosofi politici ch' eglino „ hanno poste innanzi molto ve- „ rità utili e pratiche delle quali „ noi approfittiamo oggidì, e „ che se in questo momento ri- „ tornassero a noi terrebbero un „ altro linguaggio pensando ben „ differentemente; imperocchè „ qual era all'infine il loro scopo „ principale? Cosa desiderava „ Voltaire che vien segnalato co- „ mo il capo di essi? la tolleran- „ za e null'altro. Raggiunta che „ avesse una volta la meta, Vol- „ taire sarebbe stato il primo a „ difendere il trono e l'altare. " Abbiamo ancora di Geruzez: I. *Description historique et statistique de la ville de Reims*, opera divisa in venti capitoli cioè: storia, governo civile ed ecclesiastico, consecrazione dei re, capitoli, abbazie e conventi, ospitali,

costumi, antichità, monumenti moderni, belle arti, istruzione, biografia, agricoltura, commercio, strade e canali, popolazione, ec., Châlons, 1817, 2 volumi in 8.vo. Quest'opera, che fruttò al suo autore una medaglia d'oro dal canto della società accademica di Châlons-sur-Marne, della quale era un dei socii corrispondenti, poteva esser fatta in miglior guisa, ma sarebbe stato di mestieri il dedicarvi più tempo, essere più scrupoloso nelle ricerche, nè servirsi per procedere più rapidamente di manoscritti fallaci, o inesatti, e per ultimo stabilire un altro piano. Gernzez dovea tanto maggiormente darvi pensiero, in quanto che la critica di cui rimase bersaglio, attendeva con impazienza questa storia per non menargli buono checchessia, ed egli poi erasi disgustato con Giacomo Kolb (*V.* questo nome nel *Suppl*), il quale, desiando anch'esso di stampare delle memorie sopra la città di Reims, erasi indettato secolui per riunire le due opere. II. *Dissertation sur une inscription trouvée à l'abbaye de Saint-Remi de Reims*, presentata alla società di agricoltura, commercio, scienze ed arti di Châlons, Châlons, 1817, in 8.vo. III. *L'étude des langues anciennes et de sa propre langue, seul fondement de toute bonne instruction*, Reims, 1818, in 8.vo. Leggesi in siffatto libercolo la seguente frase singolare: » La lingua è necessaria per lo » sviluppo della ragione e la co» noscenza della morale. Egli è » con le parole, che per noi si » ragiona sopra le nostre azioni, » e se ne pongono alla luce le » buone o cattive conseguenze, di » maniera che, taluno non è forse » divenuto colpevole, che per non » avere nella propria mente dei » termini bastevoli per calcolare » i risultamenti di un'azione mal» vagia .... « IV. *Mémoire sur le sacre à Reims*, Reims, 1819, in 8.vo. V. *Flore médicale du département de la Marne*, Châlons, 1819, in 8.vo, e nell' Annuario del dipartimento della Marna. VI. *Sur l'instruction primaire*, Discorso che ha ottenuto il primo *accessit* all'accademia di Arras, nella sua seduta del 28 agosto 1820, sulla questione seguente: *Quale influenza l'istruzione elementare del popolo può dessa esercitare sulla maniera di sussistere, e sopra i miglioramenti o la stabilità delle istituzioni sociali?* Parigi, 1824, in 8.vo. VII. *Traité sur la langue française*, o *Rettorica francese, seguito da un Corso di letteratura, da trattati intorno alla interpunzione, ai partecipii, alla versificazione francese ed alle preposizioni, per uso dell' uno e dell'altro sesso*, Reims, 1825, in 8. Questa operetta mancava allora per l'insegnamento. VIII. *Traité complet des participes*, Reims, 1829, in 8.vo. Si attribuiscono a Geruzez molti articoli inseriti nel *Feuille villageoise*, giornale popolaresco riferibile alle prime epoche della rivoluzione, compilato da Cerotti. Egli lasciò nel suo portafoglio alcune poesie, un'opera ragguardevole sopra la letteratura, ed un'analisi completa e ragionata delle opere di Linguet, suo parente, di cui diede pur anco una Vita compendiata.

L—c—J.

GESVRES. *Vedi* Potier (*Luigi*) nella *Biogr.*

GHERARDI (Antonio), pittore, nato nel 1664 a Rieti, nell'Umbria, mostrò sino dall'infanzia molte osservabili disposizioni per le arti del disegno. Il di lui padre, povero artigiano, lo condusse a Roma nella speranza che qualche pittore lo prendesse al suo servigio, incaricandosi di svilupparne i talenti: ma costretto di rinunciare ad una tale lusinga, lasciollo presso un giardiniere suo compatriotta che lo occupava per il semplice mantenimento. Il caso gli fece fare conoscenza con un commerciante di quadri, che trovando in esso dei talenti, gli diede alcune lezioni di disegno, e lo condusse in seguito alla villa Ludovisi per copiarvi alcune statue. Ogni sera egli riportava il suo lavoro al mercante, che gli dava in concambio un pane per il giorno seguente. Di questa guisa egli viveva da qualche tempo quando fu incontrato dal padrone della villa, monsignor Bulgarini, che, incantato ad un tempo e delle sue felici disposizioni e della semplicità delle sue risposte, volle esserne il protettore. Da quel momento Gherardi, alloggiato nel palazzo del prelato, non ebbe più di che desiderare. Egli seguì le lezioni di Francesco Mola, poscia di Pietro da Cortona, e non tardò gran pezza a distinguersi tra i buoni pittori dell'epoca. Poche chiese e gallerie v'hanno a Roma, le quali non posseggano qualche quadro di un tale maestro. Lanzi trova nella sua maniera meno eleganza che facilità; ma i contemporanei di Gherardi lo giudicarono con maggiore benevolenza. Cristina, regina di Svezia volle crearlo cavaliere; ma egli rifiutò quest'onore statogli offerto anche da altri principi. Morì a Roma nel 1702, e fu sepolto nella chiesa della Minerva. Ha inciso pur anche alcune stampe all'acqua forte. Pascoli gli ha consacrata una *Notizia* nelle *Vite dei Pittori*, II, 28.

W—s.

GHERLI (il P. Odoardo), matematico, nacque nel 1730, a Guastalla, ove soggiornava allora il di lui padre, dotto medico, di cui si hanno parecchie opere sulla sua arte. Di diciotto anni abbracciò la regola di san Domenico nel convento Corregio; e dopo terminati gli studii, fu nominato professore di teologia all'università di Modena. Tal cattedra non era quella che meglio a lui convenisse. Sino dalla giovinezza coltivava le matematiche con zelo, e malgrado gli ostacoli che dovette incontrare, giunse a comporre il più completo trattato di matematica che sino allora si fosse veduto. Quest'opera importante gli fruttò gl'incoraggiamenti dei dotti i più illustri, e tra gli altri di Conterzani, Condorcet e Lagrange. Dopo un tal successo non poteasi lasciarlo logorare la vita nell'insegnamento della teologia; egli fu nominato, nel 1778, professore di matematiche nel collegio reale di Parma; e le principali università d'Italia si disputavano l'onore di possederlo, quando una morte prematura rapillo il 6 gennaro 1780. La sua opera intitolata: *Gli elementi teorico-pratici delle matematiche pure*, forma 7 volumi in 4.to, Mo-

dena, 1770-77. E' tuttavia una delle più stimate ch' esistano in Italia. Se ne trova l'analisi nella *Biblioteca modenese* di Tiraboschi, II, 393.

W—s.

GHEZZI (Sebastiano), architetto, pittore e scultore, nato nel secolo XVI alla Communanza, territorio di Ascoli, fu uno dei migliori allievi del Guercino. I suoi talenti come architetto gli meritarono la confidenza del papa Urbano VIII, che onorollo del titolo d'ispettore delle fortificazioni dello stato pontificio. Morì verso il 1650. Parecchi quadri di quest'artista veggonsi ancora nelle chiese di Ascoli. Il suo *san Francesco* presso gli Agostiniani del Monte S. Martino passa pel suo capolavoro. — Ghezzi (*Giuseppe*), suo figlio, nato nel 1634, ricevette nella casa paterna le prime lezioni di pittura. Più tardi seguì a Fermo dei corsi di filosofia e giurisprudenza, e frequentò, nel medesimo tempo, la scuola di Lorenzino, primo pittore di questa città. Venuto a Roma, incerto della carriera che avrebbe abbracciata, non tardò gran tempo ad abbandonare il foro per dedicarsi esclusivamente alla pittura. Egli fu impiegato in decorare le chiese ove di lui si veggono vari quadri nella maniera di Pietro da Cortona. Ammesso all'accademia di san Luca, ne diventò il segretario perpetuo, e morì nel 1721. — Ghezzi (*Pietro Leone*), figlio di Giuseppe, nacque a Roma nel 1674. Il padre ne fu il primo maestro; e sotto la direzione di lui fece rapidissimi progressi in tutte le arti aventi per base il disegno. Onorato, come lo era stato il padre, della benefica protezione degli Albani, Leone ebbe l'incarico dal papa Clemente XI di condurre molti importanti lavori. Le vignette, e le lettere ornate che abbelliscono la magnifica edizione delle *Omelie* di quel pontefice, furono incise di sua mano a sopra i suoi stessi disegni. I cardinali Annibale ed Alessandro non gli dimostrarono minore affetto dello zio; ed anzi ebbe ad ornare per Annibale le *carte* del giuoco d'ombre di capricciosi disegni, che sono ricercatissimi dagl'intelligenti. Capace d'innalzarsi al grande, come scorgesi dai *profeti* ch'egli condusse in san Giovanni Laterano, di concorrenza con Luti, il Trevisano, ec., non riuscì meno nella caricatura. Ma i suoi talenti non si limitarono soltanto alla pittura; era eccellente cantante, suonava qualsivoglia stromento, e, meno modesto, o men distratto da altre occupazioni, avrebbe potuto facilmente allogarsi tra i primi letterati di quell'epoca. Godette il favore della massima parte dei principi italiani, segnatamente poi del duca di Parma, da cui venne creato cavaliere. Morì nel 1755. Le sue principali opere come pittore abbelliscono le chiese e le gallerie di Roma o delle *ville* vicine. Egli ha pubblicato: *Camere sepolcrali dei liberti e liberte di Livia Augusta e di altri Cesari*, Roma, 1731, in foglio. Formano una bella serie di quaranta stampe all'acqua forte (*Vedi* il *Catalogo di Cicognara*, 3740).

W—s.

GIA-LUNG. *V.* Dija-Laong, nel *Suppl.*

GIAMPAOLO (Paolo Niccolò), agricoltore italiano, nacque nel 1751, a Ripalimosani, nel regno di Napoli, e fece i suoi studii nei seminarii di Larino e di Bojano, ove sì rapidi ne furono i progressi, ch'essendo tuttavia scolare ricevette il dottorato in teologia col titolo di professore. Nel 1779, venne nominato canonico, quindi gran vicario a Sessa. L'amor della patria il ricondusse a Napoli nel 1807, e fu trascelto per il consiglio di stato da Giuseppe Bonaparte, poi nominato direttore dei demanii nella provincia di Otranto, ove i di lui servigi gli fruttarono l'abbazia della Centola. Più tardi, venne nominato ispettor generale delle mense vescovili vacanti. Al ritorno di Ferdinando I, nel 1815, fu membro dell'accademia delle scienze, e decorato dell'ordine delle Due Sicilie. Apparteneva eziandio alla società dei georgofili di Firenze e dell'accademia di Livorno, quando morì di apoplesia a Napoli, il 14 febbraro 1832. Si hanno di esso: I. *Memoria sulla riproduzione degli alberi*, dedicata nel 1806, a M. Miot. II. *Lezioni e catechismo di agricoltura, per le scuole secondarie del regno;* Napoli, 1808, 3 vol. III. *Lezioni di agricoltura*, Napoli, 1819, 5 vol. IV. *Sugli inconvenienti del sistema agrario e sui mezzi di rimediarvi*, Napoli, 1822. V. *Sui difetti di agricoltura della più parte delle provincie del regno*, Napoli, 1809. VI. *Sull'abuso della coltivazione dei cereali di Molise, memoria letta nel 1829 alla società di agricoltura.* VII. *Dell'impiego del tempo.* VIII. *Abbozzo di lettura storica sull'influenza delle donne in tutti i tempi presso le nozioni.* IX. *Memoria sui modi di rimediare all'immoralità proveniente dalle ultime vicende politiche.* X. *Elogio di Saverio Poli*, Napoli, 1825, in 8.vo. La più interessante delle sue opere è forse i *Dialoghi sulla religione*, 1815 e 1822, 4 volumi, ov'egli dimostra che la religione è innata nell'uomo, e ch'essa forma uno dei primi sentimenti del suo cuore.

G—g—y.

GIANNI (Francesco), poeta improvvisatore, nato a Roma nel 1759, da poveri genitori, fu dapprincipio lavorante sartore, e stremato di qualsivoglia specie di studio, si pose nell'atto di cucire gli abiti ad improvvisare dei versi, senza distinguere nè il merito nè la difficoltà presentata da un tal genere di composizione. Finalmente si diè a leggere qualche poeta, e veggendo accrescersi il proprio talento, rinunciò affatto al suo mestiere per dedicarsi alle muse. Incominciò a farsi conoscere a Genova, ed ivi apparve per la prima volta alla presenza del pubblico. Dotato di felice memoria e di una immaginazione estremamente viva, conseguì sin dai primordi fortunatissimo incontro; e la signora di Brignole, appartenente ad una delle prime case della repubblica, avendolo pigliato sotto la speciale sua protezione, se ne divulgò in breve la rinomanza per tutta la Penisola. Allor quando i Francesi occuparono l'Italia nel 1796, egli abbracciò la lor causa con grande entusiasmo, celebrò spesse volte

le loro vittorie nei suoi improvvisi, e fece parte sino dai principii d'uno dei due consigli legislativi della repubblica cisalpina. Le quali cose il compromisero gravemente presso gli Austriaci; di maniera che alla riconquista per essi fatta dell'Italia, nel 1799, Gianni fu arrestato e condotto prigioniero nella fortezza di Cattaro. Egli ne uscì l'anno appresso, dopo la battaglia di Marengo, ed affrettossi di recarsi a Parigi, ove trovò la sua protettrice, la sign. di Brignole, ed ove il nuovo console Bonaparte, che lo aveva udito parecchie volte e che teneva in pregio i suoi talenti, lo ricevette con molta amorevolezza e gli procurò non pochi incontri di brillare nelle serate delle Tuileries. Alquanto più tardi, quando fu imperatore, gli accordò il titolo d' *improvvisatore imperiale*, con un trattamento di sei mila franchi. Gianni improvvisava nello stesso tempo presso molti particolari, e segnatamente da Corvetto, ch'era allora consigliere di stato. Ivi fu, ove sovente udivasi a cantare le vittorie di Napoleone nel momento stesso di cui se ne ricevevano i bollettini. Parecchi dei suoi canti così improvvisati si diedero alle stampe, e tra questi ve ne hanno alcuni che sono tanto bastevolmente ben composti, da potersi oggidì dubitare nel leggerli, se per il fatto sieno il frutto di un'improvvisazione. *L'assedio di Genova* nel 1799, e la *Battaglia di Marengo* nel 1800, sono i due capilavoro degl'improvvisi di Gianni. Questi due canti andarono stampati in caratteri bodoniani. Gianni e Gagliuffi (*Vegg.* questo nome nel *Suppl.*), seppero cattivarsi a Parigi, nell'egual tempo, la pubblica ammirazione pei loro improvvisi: il primo nella lingua italiana, ed il secondo nella latina. Dopo la caduta del governo imperiale, Gianni conservò la sua pensione mediante il credito di Corvetto; ma divenuto religiosissimo, non consacrò più i suoi canti che in argomenti religiosi. Morì a Parigi nel 1822. Il merito di lui nel far versi con grande rapidità, non influiva a renderlo meno irascibile, carattere ch'è proprio alla maggior parte dei poeti, e per ciò ebbe assai vive altercazioni con Monti che nullameno gli sapea render giustizia, col dire che la natura avea fatto di tutto per formare di esso un grande poeta. È però vero che Monti non ommetteva di aggiungere che *sventuratamente egli non aveva corrisposto a tutte le viste della natura*. Salfi fece di Gianni un elogio molto esagerato nella *Revue encyclopédique* (tomo XVI, pag 662). Si hanno di questo poeta nella lingua italiana: I. *Raccolta di poesie galanti, erotiche, eroiche*, ec. Milano, 1807. II. *L'ultima guerra dell'Austria*, canto improvviso, voltato in francese da Gourbillon, 1809. III. *Giove e Leda*, canto improvviso, tradotto in francese da Blanvillain, 1. edizione, 1800; 2. edizione, 1812. IV. *I saluti del mattino e della sera*, improvviso, tradotto in francese da Domenjoud, 1813, in 8.vo di 6 fogli. Questi canti sono nella massima parte dedicati alla sign. di Brignole. Il volume è dedicato al celebre Visconti, che fu nostro collaboratore.

M—DI.

GIANNINI (Giuseppe), professore di medicina a Milano, nacque il 9 febbraro, 1775, a Parabiago, villa situata non molto discosto dalla capitale della Lombardia austriaca. Egli ricevette la prima educazione nei seminari di Arona e di Monza, e recossi in seguito a terminare il suo corso di belle lettere al collegio di Gorla. Suo padre, che voleva fare di esso un teologo, lo mandò al seminario di Milano; ma appena il suo primo anno scolastino era terminato, ch'egli dichiarì il suo gusto per la medicina. Nell'anno appresso recossi a Pavia, la cui università onoravasi dei Frank, dei Scarpa e di altri professori, sotto la direzione dei quali egli fece i suoi studii medici. Vi ricevette il berretto di dottore in sull'uscire dell'anno 1796. Dopo due anni di pratica, avendo ottenuta la facoltà di esercitare la sua professione, si trasferì in patria come medico ordinario, e presiò tantosto ad impugnare la dottrina di Brown, dottrina che, in quell'epoca, comunque disapprovata dai vecchi medici, era, al pari di tutte le cose nuove, accolta dalla gioventù. Compose in seguito un' opera avente per titolo: *Saggio sulla diagnosi delle malattie nervose ed infiammatorie*, che fu pubblicata soltanto nel 1800, nelle Memorie di medicina delle quali favelleremo più sotto. Il sistema di Brown vi venne combattuto, non però rovesciato completamente, giacchè in fatto di scienza non v'ha cosa peggiore dei settarii. Nulladimeno, Giannini provò sino all'evidenza, che il numero delle malattie steniche immaginato da Brown non era esatto, e che il pratico nella sua clinica bene spesso suol dar di cozzo in malattie le quali non sono nè *steniche*, nè *asteniche*, nè *locali*, imperocchè noi vediamo alcune malattie, come p. e. sarebbero le affezioni isteriche, l'epilessia e le febbri intermittenti, alimentate dalla forza dell' abitudine. Il rinomato chirurgo Monteggia approvò moltissimo le dottrine del giovane medico, da esso esortato con una lettera assai lusinghiera di venire a stabilirsi in Milano. Giannini seguì i di lui consigli, e, nello stesso anno pubblicò il primo volume della sua opera intitolata: *Memorie di medicina*, i cui tre altri volumi videro la luce nel 1802, in 8. Milano. In sì fatte memorie di medicina trovansi: I. *Due Lettere sullo stato del Brownianismo in Europa*. Sono dirette dall'autore ai suoi amici i dottori Vittoni e Beretta: egli vi va esponendo le proprie investigazioni sopra la natura delle dottrine del celebre medico inglese. II. *Osservazioni sopra le fumicazioni nitrose*. Giannini pensa che le fumigazioni di Smith sono preferibili a quelle di Morveau, originanti il più delle volte la tosse, o le irritazioni alla gola. Tali sue osservazioni vennero approvate da Fourcroy. III. *Estratto di una memoria di Girtanner sopra l' irritabilità*, considerata come vitalità negli esseri organizzati. IV. *Dello Spasimo*, dissertazione del dottor Giacopo Stenart, tradotta dal latino. V. *Dell'angina tonsillare*, dissertazione del dottore Hoggart Toulonia, tradotta dal latino. VI. *Osservazioni sulla Farmacopea di Brugnatelli*. VII. *Dell'efficacia del vapore nitroso nel prevenire e distruggere il contagio*

che è origine delle febbri di prigione. VIII. *Trassunto dei rapporti fatti dalla commissione delegata all'istituto nazionale delle scienze di Parigi sui rapporti delle sperienze fatte dal professore Volta di Pavia sull'elettricità*. IX. *Breve memoria al comitato governativo della repubblica cisalpina, sulla necessità di propagare tra noi il vajuolo vaccino*. X. *Sul vajuolo vaccino*. XI. *Risultati di osservazioni e sperienze sull'innestagione del vajuolo vaccino*, Milano 1802. Tutte siffatte notizie sull'utilità della vaccinazione meritarono all'autore il titolo di membro del comitato di Milano. Questi scritti avendo fatto conoscere il dottor Giannini in modo vantaggioso, egli fu addetto come professore di clinica al grande capitale di Milano, e più tardi proclamato il capo di una nuova scuola, quando nel 1805 pubblicò il primo e nel 1809 il secondo volume della sua grand'opera: *Della natura delle febbri e dei metodi di curarle, con alcune deduzioni sulla natura delle convulsioni, sull'estinzione della febbri contagiose, sull'uso delle immersioni fredde e calde, sulla esistenza ed indole della complicazione morbosa, sulla relativa modificazione da introdursi nell' indicazione curativa*, Milano, 1805 e 1809, 2 vol. in 8. Sarebbe impossibile di quì offrirne l' analisi ch' esigerebbe delle osservazioni sopra le cinquanta massime dell'autore poste innanzi per il trattamento delle diverse malattie (1). Quest'opera fu in parte tradotta nella lingua francese da M. Heurteloup, primo chirurgo degli eserciti, Parigi, 1809, 2 vol. in 8. Il dottor Jouenne ha estratto dal secondo volume, che rimaneva ignoto, gli articoli concernenti la gotta ed il reumatismo, con le note del dottor Maria di Saint-Ursin, Parigi, 1819, in 8. Le nuove teorie di Giannini in riguardo alle malattie, e particolarmente alla natura delle febbri, sono state in diversi modi riguardate nelle scuole; e mentre esse davan luogo a molte discussioni tra i teorici, servivano ben di rado ai pratici di guida nell'esercizio della clinica, almeno in Francia. Giannini era divenuto il medico del principe Eugenio, vicerè d'Italia, e tutti i suoi successi avevan destato delle vive gelosie. Si pubblicò contro di esso a Milano, nel 1810, negli *Annali delle scienze e delle lettere*, un articolo oltraggiosissimo, cui egli rispose con un libercolo intitolato: *Risposta ad un articolo degli Annali di scienze e lettere*, in 8.vo. Tale confutazione impose silenzio agli avversari, e la prima edizione della sua opera intorno alla natura delle febbri, di cui s'eran tirati due mila esemplari, fu consumata in breve. Una seconda edizione venne quindi stampata sotto questo titolo: *Della natura delle febbri ec., con appendice sull'erronea divisione delle malattie in asteniche ed in steniche*, Napoli, 1817,

(1) Questa produzione, in cui v' hanno delle viste assennate, abbraccia però delle idee bizzarre e dei consigli pericolosi, segnatamente quando l'autore raccomanda le immersioni nell' acqua fredda qual trattamento della maggior parte delle malattie accompagnate dalla febbre.

R—D—N.

2 vol. in 8.vo. Il capo di una nuova scuola quand'è savio e prudente, si giova della critica per migliorare il proprio sistema; perciò Giannini avvalorato da nuove esperienze e da nuovi esempi, era vicino a modificare i suoi ed a spiegare parecchi fenomeni con maggiore esattezza: egli aveva ormai intrapreso l'opera seguente: *Elementi di medicina fondati sopra nuove viste di fisiologia, di anatomia e di materia medica,* opera che avrebbe forse potuto arrestare la nuova setta che Tommasini dava opera a diffondere. In questo libro Giannini espone le sue teorie sopra l'influenza del fluido elettrico nell'economia animale; espone pur anco gli apparati organici, ed i principii materiali col cui mezzo quel fluido imponderabile, dopo essersi sviluppato, si mette in equilibrio nel corpo umano; l'ordine con cui egli vien spinto o trattenuto è impertanto la causa delle diverse malattie, contro le quali il dotto medico propone i rimedi più confacenti per vincerle. Ma la sua morte, avvenuta a Milano il 18 dicembre 1818, privò la scienza delle nuove dottrine che quel medico illuminato, ed in particolar modo stimato dagli Inglesi non avrebbe mancato di diffondere. Il dottore Enrico Acerbi, che ha deposto dei fiori immortali sulla tomba del suo amico, in un volume in 8.vo, pubblicato a Milano nel 1819, fa sperare la pubblicazione dei suoi manoscritti.

G—G—Y.

GIARDINI (Elia), aprì gli occhi alla luce del dì in Pavia il 13 gennaio del 1753. Studiò belle lettere sotto suo padre, il quale fu uomo colto e di gusto, e che leggeva grammatica e rettorica nelle scuole pavesi. Elia fu chiamato ancor giovanissimo all'ufficio di pubblico precettore di grammatica, e poscia di rettorica nelle medesime scuole. Nel 96 passò all'università a leggere diritto civile, e in seguito professò eloquenza e istoria, e disbrigò varie altre cattedre, alle quali tutte egli corrispose ottimamente per la pieghevolezza e versatilità del suo ingegno. Fu poi nominato bibliotecario, conseguita che ebbe dopo ben 45 anni di servigio la sua giubilazione, ed anche da questo ufficio fu in appresso esonerato a sua richiesta, onde vivere vita quieta e riposata essendogli divenuta troppo cagionevole la salute. Ebbe più volte l'incarico di dire l'orazione inaugurale agli studii, e vi soddisfece con applauso. Fu chiamato a Milano a far parte della commissione incaricata di voltare in italiano e in latino il codice Napoleone, ed ebbe oltracciò molti uffici municipali politici e di publica beneficenza, conferitigli spontaneamente dalla stima e benevolenza de' suoi cittadini e dalla confidenza dei governi. Compilò e pubblicò in assai giovanile età gli *elementi dell'arte rettorica tratti dalle opere de' migliori maestri*, Pavia, 1780. Questa opera ebbe incontro, e furono fatte molte ristampe, e adottata per le scuole della Lombardia. Stampò poi a compimento d'istruzione una *breve introduzione alla toscana poesia*, Pavia, 1780. Poi raccolse e fe' di publico diritto le *Lettere scelte dei migliori scrittori italiani con una*

breve istruzione sullo stile epistolare, Pavia, stamperia Comino, 1795. Anche di questo libro se ne sono fatte parecchie edizioni per essere stata fatta giudiziosamente la *scelta* delle lettere, ed essere l'istruzione sullo stile epistolare assai graziosa ed istruttiva. Pubblicò varie altre cose di utilità puramente patria e municipale, come alcune *memorie topografiche dei cambiamenti avvenuti, e delle opere state eseguite nella regia città di Pavia sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX insino all'anno* 1830, Pavia, presso Fusi, 1830, in 8.: voltò l'arte rettorica da lui dettata originalmente in italico idioma nella lingua latina; e volgarizzò il *commonitorio di s. Vincenzo Livinosa* accompagnandolo di brevi notizie del sunto e da annotazioni. Nel 1817 già vedovato della moglie da qualche anno, dopo serie riflessioni si rendè sacerdote, ed in tale qualità ebbe varie commissioni dal vescovo monsignor d'Allegre, il quale allora reggeva la diocesi di Pavia. Cessò di vivere il prof. Giardini nel settembre dell'anno 1832 nell'età di anni 79. Ebbe il Giardini modi gravi e dolci: menò vita intemerata e tutta ordinata secondo la più austera morale; giovò a tutti, non nocque ad alcuno, e quantunque non si sia distinto per sublimità d'ingegno, ebbe nondimeno intelletto colto ed erudito ed un gusto purgato che egli sempre confortò colla lettura de' classici antichi (1).

G. Chiappa.

(1) Vedi *Biografia degl' Italiani Illustri* del prof. Tipaldo.

GIBELIN (Giacomo), medico e letterato, era il fratello del pittore di questo nome (*Vegg.* Gibelin, nella *Biogr.*); nato ad Aix, nel 1744, vi fece i suoi primi studii, e recossi a passare tre anni nella metropoli per istudiarvi la storia naturale. In seguito si trasferì a Londra a studiare la medicina. Reduce a Parigi, vi seguì ancora diversi corsi di medicina e di storia naturale. Essendo finalmente ritornato in Provenza, fu nominato prima bibliotecario della città di Aix, poscia, segretario perpetuo della società di agricoltura di scienze e di arti. Gibelin ebbe a fornire, durante il suo soggiorno a Parigi, parecchie traduzioni di opere dei medici inglesi, e dei compendii di tutti gli articoli e memorie sopra le scienze naturali, contenuti nella raccolta delle *Transazioni filosofiche* della società reale di Londra, dall'epoca del suo stabilimento sino al 1792. Il lavoro di lui forma i quattro primi volumi del compendio di quest' importante raccolta. Noi dobbiamo ancora a Gibelin la traduzione di parecchie opere italiane dell'abbate Fontana, oltre a quella delle *Memorie della vita privata di Franklin, scritte da lui medesimo*, 1.ma parte, il cui manoscritto originale inglese stava in suo potere. Gibelin ebbe eziandio mano nella traduzione della *Histoire des progrès et de la chute de la république romaine*, del dottore Adamo Ferguson, pubblicata a Parigi, coi tipi di Nyon, in sette volumi in 12.mo, e che viene interamente attribuita a Demeunier, sebbene egli non l'abbia condotta che sino alla metà del

quarto volume. Questo laborioso scrittore morì ad Aix, il 4 febbraro 1828. Si hanno di esso: I. *Expériences et observations sur différentes espèces d'air*, tradotte dall'inglese di Priestley, 1775-80, 9 volumi in 12.mo. II. *Expériences et observations sur les différentes branches de la physique, avec une continuation des Observations sur l'air*, tradotte dall'inglese, di Priestley, 1782-87, 4 volumi in 12.mo. III. *Observations sur les maladies vénériennes*, di Swediaur, traduzione dall'inglese, 1784, in 8. IV. *Eléments de minéralogie*, di Kirwann, traduzione dall'inglese, 1785, in 8.vo. V. *Observations physiques et chimiques* (*Veggasi* FONTANA (*Felice*), nella *Biogr.*). VI. *Abrégé des Transactions philosophiques de la société royale de Londres; Histoire naturelle*, 1784, 2 volumi in 8.vo; *Botanique, phisique végétale, agricolture, jardinage et économie rurale*, 1791, 2 volumi in 8.

Z.

GIEDROYC (il principe ROMUALDO), nacito dal sangue dei gran-duchi di Lituania, naeque il 7 febbraro 1750, nel palatinato di Wilna. All'età di quindici anni pigliò parte in un reggimento d'infanteria lituana, che, durante le prime guerre dell'insurrezione, passò sotto gli ordini di Casimiro Pulawski. Giedroyc vi giunse al grado di maggiore. Nella battaglia di Stolowieze (1771), offerta ai Rossi, da Oginski, gran maresciallo di Lituania, ebbe a distinguersi per il suo valore, e ricevette otto ferite che per lungo tempo il tennero nella inazione. Nel 1784, fu eletto nunzio alla dieta di Grodno. Nel 1792, quando scoppiò la guerra tra la Russia e la Polonia, era general-maggiore. Egli seppe tenere a bada i Russi, e, nel 1794, posto dal lato della Livonia, conseguì sovr' essi alcuni vantaggi, quantunque fossero superiori di forze. Il 29 luglio li disfece completamente a Salaty nella Lituania. Kosciuzko nominollo luogotenente generale, e gli concedette il permesso di levare un reggimento che dovea portare il nome di Salaty. Dopo la battaglia di Mereiciowice, il principe Giedroyc cadde in mano dei Russi. Avendo ricovrata la sua libertà, si trasferì a Parigi con Taddeo Mostowski, e formò parte del comitato che sollecitava l'appoggio del governo francese. Nel mese di febbraro 1796, il comitato inviollo nella Lituania per disporvi gli animi: egli si fermò sulle prime a Dresda, ma non veggendo verun mezzo di rendersi utile alla causa dell'indipendenza, si ridusse alle sue terre ove visse sino al 1812. In quell'epoca, le truppe francesi essendo penetrate sino nella Lituania, egli fu posto alla testa della commissione incaricata di organizzare le nuove truppe lituane. Sopravvenuti i disastri della campagna, Giedroyc, seguì, col rimanente di queste truppe, il movimento dei Francesi. Avendo passata la Vistola, fu fatto prigioniero dai Russi e relegato con suo figlio, il principe Giuseppe, ad Arcangel, ove stette sino alla pace. Nel 1815, l'imperatore Alessandro lo nominò membro della commissione incaricata di organizzare il nuovo esercito polacco. Morì a Var-

savia il 19 ottobre 1824. — Suo figlio, il principe Giuseppe, ha servito negli eserciti francesi. Nel 1815, assistette come capitano nella guardia di Napoleone, alla battaglia di Waterloo.

G—T.

GIESEBRECHT (Carlo Enrico Luigi), poeta tedesco, nacque a Mirow nel Mecklenbourg-Strelitz, il 9 giugno 1782. Suo padre era un povero ministro evangelico. Dalla città natia passò al ginnasio di Joachimsthal a Berlino, e vi si distinse per i suoi successi, i quali lo fecero ammettere in breve tempo presso l'università di Halla. Ivi si dedicò agli studii filologici e teologici ma non senza frammescolarvi le meditazioni più gioconde della poesia, per la quale, sino dall'adolescenza, aveva sviluppato delle disposizioni. All'uscire dal seminario teologico, diretto a quell' epoca da Wolf, ed ove per condiscepolo ebbe a trovare Michaelis, Giesebrecht ottenne un posto come maestro nel seminario pedagogico di Berlino (1802). Tre anni più tardi (1805) venne chiamato a Brema, ma ancora sopra un piede inferiore. Aveva ottenuta appena una cattedra, dopo ricevuto il titolo di dottore in filosofia ad Helmstaedt, quando l'incorporazione dell'antica città anseatica all'impero di Napoleone, ed i cambiamenti che subì in quest' incontro l' organizzazione dell'insegnamento nel paese aggiudicatosi dal conquistatore, lo determinarono d'indietreggiare al levante. La morte di Spalding, aveva lasciata vacante una cattedra nel Chiostro-grigio di Berlino: egli vi fu nominato nel 1812. In meno di un anno dopo, la Prussia, al lungo tempo tremante innanzi alla prosperità di Bonaparte, erasi alfine dichiarita con franchezza, contro di esso. Giesebrecht pigliò una parte attivissima nello slancio di entusiasmo da cui tutta la popolazione era trasportata; e, quantunque in una sfera inferiore, pose anch'egli la sua quota-parte negli sforzi di qualunque natura che finirono coll'abbattere lo smisurato colosso. A quel commendevole amore di patria, Giesebrecht aveva il torto di ricongiungere alcune idee troppo forse circoscritte. Abborrendo le forme francesi, lo spirito francese, anelava di conservare in Germania l'insegnamento, nel cerchio in cui un tempo stavasi confinato; ma per quanto sapere, per quanta profondità si debba per noi riconoscere nei Tedeschi, non sappiamo vedere per altro che la solidità germanica potesse perderci in nulla, imparando dai Francesi a dominare i dettagli della scienza, a distinguere preferibilmente il necessario dall' accessorio, a mirare sopra ogni cosa all' utile ed a prendere per guida in checchessia il buon gusto ed il buon senso, il che con altri termini direbbesi, a sapere. Del resto, egli conviene confessare che a dispetto delle prevenzioni nazionali la Germania ha però subita, quest' influenza francese la quale non credevasi atta ad isvilupparsi se non se uno spirito matematico, ed uno stretto positivismo, come noi dal canto nostro abbiamo non poco apparato dalla scuola di Goethe e di Fichte, e cadauno dei due paesi oggidì si congratula di non aver ripulsate le ricchezze del suo

vioino. Giesebrecht morì il 20 settembre 1832. Era membro della società tedesca e della società di umanità di Berlino; e per qualche tempo fu collaboratore del foglio drammatico settimanale. Ai lavori del professorato, unì pur quelli della predicazione ed ebbe qualche velleità di formarsi una fama nella sacra eloquenza. Ma la poesia prevaleva in esso poi sempre. Si hanno di lui: I. Due tragedie; 1.mo *Armida* (Penig, 1804); 2.do *Sertorio* (Brema, 1807), ed un dramma i *Nuovi assassini*, in società con Olton, Schulz (Berlino, 1819). II. *Mnemosyne*, almanacco, Brema, 1806. III. *Studj drammatici*, ivi, 1808. IV. *Fogli tedeschi*, Brandeburgo, 1821. V. Diversi piccoli poemi od articoli in prosa nelle raccolte, come il *Cupido* (di Penig, 1803); l'*Apollo gazzettiera* (1803 e 1804); le *lacune di Fouqué e Neumann* (Berlino, 1814); il *Piccolo almanacco dei poemi tedeschi* (Stettino, 1816): l'*Almanacco della società di lingua tedesca di Berlino* (Berlino, 1820).

P—ot.

GIESECKE (Augusto Luigi Cristiano), secondo figlio del poeta Nicolò Thierri Giesecke (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), si conosciuto per le sue relazioni con Klopstock, nacque nel 1756 a Quedlinbourg, e fu educato nella sua città natia, insino a che nel 1775 pigliò la sua carriera verso l'università di Gottinga, in qualità di studente di diritto. Ma la poesia, per la quale fino dall'infanzia avea dimostrato delle felici disposizioni, gli facea spesso negligere gl' Istituti e le Novelle. Dotato di grande facilità, apparò nondimeno abbastanza per soddisfare alle esigenze degli esami. Ma, quando si trattò di scerre una professione, all'anti-poetica necessità degli studii severi, ed alle sottigliezze forensi, antepose il servaggio dell'educazioni private di alta sfera, e per parecchi anni viaggiò come ajo di giovani nobili, e tra gli altri di Adamo Stein di Berlino, che morì consigliere della legazione prussiana a Costantinopoli. Queste gite lo perfezionarono nella conoscenza delle lingue e dell'elegante letteratura, ed in quella degli uomini nello stesso tempo. Stanco all'infine di una tale esistenza nomade ed ingrata, entrò, nel 1784, presso il consigliere secreto russo a Ratisbona, signor di l'Assebourg, come segretario, passando nove anni in siffatta posizione e per la maggior parte del tempo nella terra di Meisdorf, nell'Hartz. Compiacevasi spesso di ripetere che questo periodo quasi decennale era stato il più avventuroso della sua vita. Non ebbe però a lagnarsi della fortuna neppur negli anni che seguirono. Il duca Federico Carlo di Brunswiek-Bevern, lo fece nel 1794 suo consigliere, e lo trattenne presso di sè sino alla sua morte (1809). Questo principe era feld-maresciallo al servigio danese: Giesecke venne incaricato di riportare a Copenaghen gli ordini dei quali il principe era decorato. Il re volle vederlo e gli conferì, col diritto della cittadinanza danese, il titolo di consigliere. Giesecke restò nullameno attaccato alla casa della vedova di Brunswich-Bevern sino al 1816, epoca nella quale pigliò la sua licenza, senza

restarsi dal servire la principessa dei suoi consigli e della sua penna. Visse lungo tempo ancora; e non morì che il 17 aprile 1832. La letteratura aveva rallegrati gli ultimi anni della sua vita. Tuttavia le più rilevanti delle sue opere sono di una data anteriore al 1816. Compongonsi: I. (in società col proprio fratello Ottone). *Quadro della felicità campestre*, Lipsia, 1791, tradotto per estratti in svedese, Stoccolma, 1792). II. *Racconti tratti dalla vita umana*, Lipsia, 1794 III. *Rubriche*, Copenaghen, 1802. IV. Diversi componimenti poetici ed articoli in prosa nell' *Almanacco delle muse* di Burger, il *Liberale*, la *Gazzetta del mondo elegante*, il *Giornale politico*.

P—ar.

GIFFORD (Guglielmo), famoso compilatore della *Quarterly Review*, era di Ashburton (contea di Devon), ed apparteneva ad una famiglia che, assai agiata nel principio del secolo, cadde poscia in uno stato prossimo alla miseria. Nato nel mese di aprile 1757, non aveva che undici anni quando, dopo parecchi viaggi sul mare come semplice marinajo, suo padre morì. La madre non gli sopravvisse che un anno Un vicino, creditore verso la meschina famiglia, fece vendere ogni cosa, ma la voce pobblica lo costrinse a pigliarsi qualche cura dell' orfano di cui consumava la sventura e il di cui fratello, dell' età di soli due anni, veniva collocato allo spedale. L' intenzione di quel padrigno forzato, era quella di disfarsi al più presto del fanciullo. Volle nel principio farlo partire per Terranuova, ma la statura del fanciullo lo fece rifiutare dal padrone con cui stavasi combinando la bisogna, ed in breve un semplice battello peschereccio di Torbay, lo ricevette a bordo. Egli vi rimase un anno, insino a che il pubblico di Ashburton, istruito del suo destino, ai costituì quasi direbbesi in sommossa contro il padrigno, che credette di dover richiamarlo e porlo alla scuola (1770). Gifford vi fece dei progressi e serviva di secondo al maestro. Aveva concepito l' ambizioso progetto d' esserne il successore, quando gli venne ingiunto dal padrigno di entrare per sei anni da un calzolajo. Convenne obbedire: Gifford ebbe molto a patire in questa sua nuova condizione, e spesso smarriva di coraggio. Nulladimeno a forza di destrezza e di perseveranza, potè procurarsi il conforto di qualche libro, e tra gli altri di un trattato di algebra, acquistando qualche cognizione di matematica e di lessicologia. Egli si pose a scrivere da un momento all' altro dei versi: i suoi compagni rimasero maravigliati di quei saggi assai poco conformi alle leggi grammaticali: e condussero un piccolo uditorio per udire Gifford, in guisa che alquanti pezzi di piccole monete passarono dalle tasche degli ascoltanti in quella del poeta, che trasformolli indi a poco in libri, e che dopo quel giorno si valse calcolatamente del suo talento per acquistare il mezzo di procurarsene degli altri. Finalmente la sua buona stella fece cadere un suo capolavoro in mano di un bravo e degno galantuomo, Cookesley, che volle vederlo e pose ogni studio per cambiarne

il destino infelice. Ma poco ricco, fecesi ad organizzare una soscrizione in favore del giovanetto, riscattò dal suo padrone i diciotto mesi di tirocinio che ancora gli rimanevano a fare, lo pose in una casa di educazione, ove rapidi furono i suoi progressi, ed al termine di ventisei mesi giudicollo capace di entrare alla università di Oxford. Perdette il benefattore prima di esserne uscito, ma un piccolo posto con che erasi gratificato sin dal suo giungere, ed i soccorsi che la soscrizione organizzata da Cookesley gli produceva ancora, meno regolarmente bensì che per il passato, lo posero alla portata di compiervi gli studii e di prendervi anco i suoi gradi. Quantunque d'altro non si occupasse se non se di poesia, Gifford a Oxford diventò un fortissimo umanista, acquistandovi profonda cognizione della letteratura e delle lingue antiche, che in breve ebbe a tramutarsi in predilezione marcata e quasi direbbesi esclusiva. Dall' altra parte educato alla scuola della sventura e figlio delle sue opere almeno in parte, possedeva un carattere solido e severo. La piega del suo spirito era quella dei giansenisti: e perciò quindi all' università, pigliò un' ardente predilezione per Giovenale, che si pose a tradurre in versi. Egli non l' avea per anco compiuto quando abbandonò Oxford. Ma l' uomo nutrito alla scuola di Giovenale non tarda gran pezza a manifestarsi, sferzando se non i vizj, almeno il ridicolo. La letteratura inglese era allora caduta in preda ad una specie di *gongorisme*. Questa scuola, o per meglio dire, quest' associazione, in grazia all' assenza di ogni preminente letteratura a quell' epoca in Inghilterra, ed in virtù dell' impudenza delle lodi che i camerata scambievolmente si davano, aveva usurpata una rinomanza accademica. I suoi corifei componevansi da 20 in 30 oziosi, ritornati un bel mattino da Firenze, pieni di un alto dispregio per tutto ciò che non era frase elegante, metafora aristocratica, brillante gradazione, espressioni *della Crusca*. In breve crearono una cancelleria di spirito, tagliando a chi sapea meglio i panni addosso sopra l' esigenze accademiche, poscia passando dalla teoria alla pratica, esibirono dei modelli di perfezione, ma secondo quel ch' ei ne pensavano. La Gazzetta quotidiana il *Mondo* serviva di tromba alla lor gloria: i loro corrispondenti sul continente erano due o tre degni Italiani non conoscitori dell' inglese che a furia di dizionarii. Quest' adunanza del Rambouillet britannico eccitò la bile e la vena di Gifford. Nè uscì la *Baviade*, e tosto gli Honnest-Yeuda, e l' Anna Matilda, e la Laura Maria, e l' Adelaide, ed i Carlos, o gli Orlandi, così elegantemente rivestiti dai medesimi, così abili da cangiar talvolta per insino il sesso oltrecchè il nome, simili alla Meriadec di Piron, ritornarono nell' ombra. Invano taluni degl' iniziati tentarono la resistenza: il colpo era stato diretto troppo giustamente, ed una seconda satira, la *Meviade*, li annichilò affatto. Dopo ciò i signori *della Crusca* giacquero estinti ed anco sepolti. In seguito capitò l' *Epistola a Volcolt*. Questo scrit-

tore di alti talenti, ma di cui l'impeto o l'arditezza fornivano materia di scandalo a molto gravi persone, ebbe il torto di credere che l'attacco di Gifford fosse giustificabile con altre armi fuorchè con la penna e con la spada, o volle vendicarsene col mezzo del bastone: ma un incidente svelò il di lui progetto; e, obbligato di riedere alle amenità letterarie, pubblicò in risposta alla lettera il suo *Colpo di trincetto al ciabattino*. Poco tempo dopo Gifford entrò come collaboratore all' *Anti-Giacobino*, 1797, e vi si fece attribuire la missione di raddrizzare le falsificazioni e le menzogne dei fogli democratici. Entrò pur anche in relazione con Canning, Ienkinson, Clare e Pitt, e questi ne rimeritarono lo zelo ministeriale col nominarlo al posto di mastro-pagatore delle pensioni dei gentiluomini, e più tardi a quello d' intendente alla lotteria. L' *Anti-Giacobino* essendo cessato di comparire, Gifford, per molto tempo, oltre alle proprie funzioni, non accomunò che dei lavori privati; ma all'epoca in cui venne fondata la *Quarterly Review*, nel 1809, egli fu quello che il proprietario ebbe ad eleggere fin dal principio per dirigerne la compilazione. Si sa qual fu presso i torya il successo di questa raccolta, il cui nome è inseparabile da quello di Gifford. Senz'essere esente di parzialità, la critica della *Quarterly Review* prese in Inghilterra ed all'estero un altissimo rango, e Gifford, riputato superbo, pungente o ruvido come l'uomo uscito dagli ordini popolareschi, almeno non fecesi a ceder giammai al capriccio od a vano gelosie. Lo stesso Byron non ha trattato il giornale di Gifford con la sua solita rigidezza, quantunque le piccanti allusioni al poeta ciabattino non abbiano sempre mancato all' estremità della sua penna. Gifford rimase per quindici anni direttore della compilazione della *Quarterly Review*, e vi elaborò egli medesimo in tutto questo tempo. Non sopravvisse che due soli anni al suo ritiro, e morì il 31 dicembre 1826. Gli si debbono, oltre alla sua *Baviade*, 1794, la sua *Meriade* e la *traduzione delle satire di Giuvenale*, 1802, un gran numero di poesie e moltissimi articoli tanto nell' *Anti-Giacobino*, quanto nella *Quarterly Review*. Diverse buone e dotte edizioni dei *Componimenti teatrali di Massinger*, 1806, 4 vol.; delle *Opere di Ben. Johnson*, 1816; delle *Opere drammatiche di Ford*, 2 vol., o delle *Opere di Shirley*, 6 vol. Queste due ultime sono postume. Gifford era grande ammiratore dei poeti dell' epoca di Elisabetta, ed egli conoscevali a fondo. La sua traduzione di Giovenale fece andare in dimenticanza quello di Stapleton, Holyday, Dryden ed Owen.

P—ot.

GIFFORD (Giovanni Riccardo-Green, più tardi Giovanni) storico e pubblicista inglese, era il figlio unico di un uomo di leggo assai ricco. Nato nel 1758, perdette l' un dopo l'altro il padre e l'avo paterno, il qual era suo tutore, e trovossi sotto la curatela di tre guardiani. Questi lo posero, quand' ebbe raggiunto l'anno suo decimosettimo, alla università di Oxford. Il giovane

Green alloggiossi ben presto a san Giovanni nel bel mezzo dei *commoners gentlemen*, e, com' è facile ad indovinarlo, contrasse le abitudini del gran lusso e del dispendio. Nè la pensione che i suoi guardiani ritenevano dovergli esser bastevole, nè i supplementi per esso ottenuti gli bastarono. Egli sciupò tutta la rendità, cominciando poscia ad intaccare il capitale. Disprezzando un teatro così angusto com' era Oxford, avea lasciato quel capo luogo della scienza universitaria, e dopo un breve stazio e senza gradi, erasi trasferito a Londra, per dedicarsi alla pratica, diceva egli, e per schiudersi l' ingresso nel foro. Ma per il fatto non fu che un pratico di follie, e non si aperse l' adito che ad alcune case di giuoco, di piacere, e specialmente di usura. Aveva nel medesimo tempo appartamento a Lincoln's Inn e casa di villeggiatura a qualche miglia da Londra, scuderia e muta, e molte belle. Invano i suoi prudenti guardiani credevano di mettergli il cervello a partito col negare qualunque somministrazione di fondi al di là dell' ordinario. Il giovane con correa meno e ben di sovente a Newmarket, scommettendo, e conducendo con lo stesso treno i suoi cavalli e la sua fortuna. Di maniera che, quando giunse il giorno della sua maggiorità, a liquidazione fatta, si trovò completamente al di sotto dei propri affari. Dopo aver venduto i suoi dominii ereditari della contea di Shrop (i quali erano nella sua famiglia sin dai tempi di Carlo II), non potè dare che solo un venticinque per cento alla folla dei suoi creditori: perciò gli parve acconcio, onde sottrarsi ai loro ringraziamenti, di cominciare al più presto quel viaggio sul continente che completa la educazione di ogni giovane gentiluomo: egli fece ancor di più, cambiò nome, e pigliò quello di Green che aveva portato il suo avo materno. Leggero di danaro, passò soltanto la frontiera, e si fermò provvisoriamente a Lilla, ove famigliarizzossi con la lingua e la pronuncia francese (1782). Un tentativo ch'egli fece in seguito a Londra ebbe a provargli che le acque del diluvio non erano per anco ritirate: tornò impertanto alla sua arca di salute, alla Francia, e questa volta spinse il suo viaggio sino a Parigi. Sempre dedito allo studio della letteratura francese, adottò nullameno una specialità, vale a dire la storia di Francia, e lesse con grande attenzione Mezeray, Daniel ec. Luigi XVI regnava tuttavia, ma ormai la rivoluzione venivasi manifestando con sordi muggiti. Il vulcano minacciava un'esplosione, e frattanto danzavasi sul di lui cratere. Testimonio di questa disposizione febbrile di tutta l'alta società francese in quest' epoca, e veggendo che l' Inghilterra portava lo sguardo sopra quella parte con maggiore avidità che mai facesse, Gifford pensò ch' egli poteva sopra quella doppia circostanza basare una speculazione, e si fece uomo di lettere, e si costituì lo storico britannico della Francia. I due paesi avevan ciò di comune, che tutti e due non possedevano una buona storia della Francia. Il già dandy di Oxford e di Londra, annunciossi come il predestinato

a calmare quel vuoto: tornossene in Inghilterra, e per qualche tempo ebbe Stephey a luogo di sua residenza. Il successo avuto della pubblicazione lo pose in grado di ricomparire (1788), ed i suoi stretti vincoli col ministero terminarono di porlo al coperto da qualunque pericolo. Antagonista per principii o per calcolo delle teorie rivoluzionarie, si dichiarò contro il nuovo ordine politico della Francia con uno zelo che potea riguardarsi per fanatismo, e pose la sua penna al servigio del gabinetto di san James contro qualunque che professasse un diverso sistema. Ruppe di questa guisa più di una lancia a pro dell'antico regime, anche contra i sostenitori dei suoi principii, accusandoli di tiepidezza, e vide più di una volta il gabinetto a trarre cento mila esemplari dei suoi libercoli, e con questa maniera di lavoro riparò alquanto gli ampii vacui che il passato aveva aperti nella sua fortuna. Erano ormai decorsi venti anni e più ancora dacchè egli erasi costituito a censore degli uomini e delle cose della Francia, quando la gratitudine ministeriale nominollo magistrato di polizia a Worship-Street (Shoreditch), posto da esso cambiato più tardi in quello di Marlborough-Street (Westminster). La sua morte ebbe luogo nel 1818. Le principali pubblicazioni di Gifford sono le storiche compilazioni cioè: I. *Storia di Francia dai primi tempi sino alla morte di Luigi XVI*, Londra 1791-94, 5 vol. in 4.to. Opera passabile per l'Inghilterra e per l'opera nella quale apparve: lo stile non ha difetto di eleganza, e ben classati sono alcuni fatti. Un Francese può anche sentirsi la curiosità di conoscere il modo con cui l'scrimonia britannica ci giudica e ci veste: ma ciò non è bastevole per far vivere un libro, o quello di Gifford or più non leggesi. II. *Racconto di tutto ciò che si è fatto relativamente a Luigi XVI, dal 21 giugno 1791 al 21 gennaro 1793*, Londra 1793, in 4.to. III. *Il regno di Luigi XVI, e storia completa della rivoluzione francese*, ivi, 1794, in 4. IV. *Storia della vita politica di Guglielmo Pitt, e della sua epoca*, ivi, 1809, 3 vol. in 4. o 6 vol. in 8.vo. Quest' opera, dedicata a lord Spencer, contiene molti documenti officiali e dei fatti attinti a buone sorgenti: ma non si può tacere ch'essa ora è un panegirico, ora un'apologia, ed in conseguenza se molte cose son degna di nota, parecchie si possono porre da canto. I libercoli ministeriali di Gifford sebbene si sieno pagati profumatamente ora incominciano a cader nell'obblio. Eglino hanno per titolo: 1. *Indirizzo del senso comune al popolo inglese, contenente un estratto della vita e degli scritti di Paine*, 1792, in 8.vo; 2. *Lettera al conte di Lauderdale, contenente alcune critiche osservazioni sopra la lettera di sua signoria ai pari di Scozia*, 1775, in 8.vo; 2. edizione 1800; 3. *Lettera all' onorevole Tommaso Erskine, contenente alcune critiche osservazioni sopra le cause e le conseguenze della guerra*, 1797, in 8.vo; 4. *Indirizzo ai membri delle società leali sul presente stato dei pubblici affari*, 1797, in 8.vo, 5.ta edizione (il governo fece distribuire cento mila esemplari

di un tale opuscolo). Di più Gifford fu uno dei collaboratori dell'*Anti-Giacobino* di Canning, ed alla cessazione di siffatta raccolta venne posto alla direzione della *Revista anti-giacobinica*, 1806, ec. Egli tradusse dal francese: 1. L'*apologia degli emigrati francesi*, di Lally-Tollendal, 1797, in 8.vo. 2. *i Banditi senza maschera*, o *Memorie storiche dei tempi presenti*, del generale Danican, 1797, in 8.vo. Fu editore del *Soggiorno in Francia durante gli anni* 1792-93-94, *in una serie di lettere di una dama*, Londra, 1796, 2. vol. in 8.vo, e pose al principio dell'edizione inglese intitolata: *Un osso da rosicchiare ai democratici*, la virulenta e spiritosa prefazione avente per titolo *Colpi di verga sulla schiena ai critici*. (*A rod for the backs of the critics*).

P—ot.

GIFFORD (lord Roberto), legista inglese, avea ricevuto i giorni in Exeter il 24 febbraio 1779, non già, come si è troppo spesso ripetuto, da una delle ultime, ma bensì da una delle più numerose famiglie del paese. Suo zio era medico, suo padre commerciante di panni. L'unico torto di quest'ultimo consisteva in aver meno banco-note nel suo portafoglio, che figli nella sua casa. L'educazione del giovane non ebbe a risentirsi di questo stato meschino; egli incominciò i suoi studii classici nel collegio di Alpington, presso Exeter, ma non li condusse a fine. Quando si trattò di scegliere una professione, non seppe nascondere la propria antipatia per l'auna ed il libro in parti doppia, e manifestò il desiderio di entrare presso qualche usciere, notaio o procuratore. Lunga fu la resistenza del padre isbigottito dalla prospettiva di un tirocinio oneroso. Ma finalmente dovette cedere. Ammesso nello studio di Jones in qualità di scritturale, Roberto fece prova di una rara attitudine per la scienza dei litigi minuziosi, e terminò coll'essere incaricato di tutti i dettagli dello studio. I clienti della ossa dirigevansi preferibilmente ad esso per tutto ciò ch'esigeva una sagacia più che comune. Baring compiacevasi di narrare ch'essendo ito un giorno a veder Jones per avere il suo consiglio sopra un affare assai complicato, avea trovato il procuratore, molto poco istruito della questione e molto poco disposto a favellarne, di maniera che se ne sarebbe ritornato molto scontento, se Jones non avesse finito col chiamare a sè il suo primo scritturale, il quale seppe svolgere così bene tutte le difficoltà, e risolvere tanto acconciamente il problema sotto tutti gli aspetti, coll'aprire un adito alla luce sopra ogni punto, che nel tornarsene alla propria casa, raccontava a qualunque avea la voglia di udirlo: » Vengo dal vedere un futuro cancelliere d'Inghilterra. « Ma infrattanto Gifford non era nemmen procuratore e vedeva andarsene a mala ogni concetta speranza: egli pascevasi senz'alcun dubbio dell'illusione di diventar quanto prima il successore del suo maestro. Ma il malvagio destino volle che un nipote inatteso, almen da esso, scendesse un bel mattino allo studio di Jones, e ne facesse l'acquisto. Sembra che Gifford avesse per un momento il progetto di

tradurre in giudizio il suo ex-principale. Anzi si è detto più di una volta, che il processo abbia avuto luogo, che Gifford ne sia pur anco uscito vittorioso e che i giudici maravigliati della sua capacità nel perorare gli abbiano dato il consiglio di dedicarsi al foro, quotizzandosi anco tre di essi per facilitargliene i mezzi. Il fatto sta, ch' egli cominciò il suo nuovo noviziato a spese del padre, ed alla morte di quest' ultimo continuollo, metà a spese proprie, e metà a quelle dei suoi fratelli, i quali impegnaronsi a non lasciarlo in difetto di veruno dei mezzi necessari ai suoi studii. Posto di tal guisa al coperto di qualunque timore, Gifford entrò nel 1800 a Middle-Temple, in qualità di studente, rimase due anni qual praticante di Roberto Bayley, e, nel 1803, incominciò egli medesimo a comparire sopra quella scena tanto desiderata, presso la corte di Essex. La stima, di cui ebbe non dubbie prove sin dai primi debuti, andò senza posa crescendo, ed egli fu autorizzato a perorare nella giurisdizione di ponente, ed alle assise di Exeter, non meno che alla corte di Essex. Due grandi affari, richiamarono tutto ad un tratto sovr' esso gli sguardi di lord Ellenborough, allora primo presidente (*chief-justice*) della corte del banco del re. Nell' una (Mogg contro Mogg), il giovane oratore trassesi d' impaccio, quasi direbbesi scherzando, nelle mille ed una difficoltà delle leggi inglesi sulla proprietà reale. Nell' altra, riferentesi ad una questione di monomania, ebbe a spiegare nella discussione e nella valutaziona dei fatti una sagacia così viva, così pronta alla risposta, così irresistibile nell' arte di ritorcere in suo pro le cose più insignificanti, di dare al complesso delle circostanze un aspetto impreveduto, e vi pose tanta finezza di misura, e tanta persuasione nella sua favella che, questa volta la sua mercede non stette semplicemente confinata all' onorario del cliente, ed alle congratulazioni dei suoi confratelli, ma fu nominato (il 9 maggio 1817), sollecitatore generale, e la celerità con cui gli onori vennero ad accumularsi sulla sua testa gli garantirono il più brillante avvenire. Il 16 maggio, aggiunse alla nuova sua carica il titolo onorifico di uno dei maestri di banco della società di Middle-Temple: poco dopo, il borgo misto d' Eyer (Suffolk) fece sovr' esso cadere la scelta ond' essere rappresentato nella camera dei comuni: portando spesso la parola alla cancelleria, 1818-24, egli fu perciò appunto trascelto in vari incontri dalla camera dei pari per opporvi le appellazioni : ed acquistò l' intima conoscenza delle leggi scozzesi, così utile in una vasta serie di occasioni, e così poco diffusa presso i giusperiti meridionali della Gran Brettagna. Tra gli affari principali ch' egli ebbe a dirigere, convien accennare il processo del dottor Watson, e parecchie accuse innanzi alla commissione speciale di Derby (1817). Promosso in breve al posto di procurator generale (1819), erasi tratto con molta gloria dal complotto di Cato-street, quando una causa più rilevante concentrò sovr' esso gli sguardi non solo dal-

l'Inghilterra, ma benanco quelli di tutta l'Europa. Giorgio III era morto poco dianzi, e la moglie di Giorgio IV accorreva per prendervi il seggio e rappresentare la parte di regina d'Inghilterra. Sino dal momento in cui la vita del vecchio monarca volgeva al suo fine erasi messo in deliberazione, in un segreto consiglio, la condotta da tenersi verso la principessa. Gifford opinava per le misure di dolcezza, vale a dire, per una specie di convenzione col mezzo della quale Carolina avrebbe conservato il titolo di regina ed aumentati i propri assegnamenti, ma soscrivendo il patto di non mai più ricomparire in Inghilterra. È noto che una tale negoziativa non fu acconsentita da Carolina. I ministri, dietro espresso volere del monarca, intavolarono il processo, o, per parlare in termini ufficiali, presentarono alla camera alta un bill di penalità contro la compagna del loro signore. Gifford e sir John Copley ricevettero l'ordine di sostenerlo. Convien confessare che in questa circostanza tristissima i commissari regi non brillarono assai. Brougham era uno strenuo giostratore; l'opinione disapprovava quasi concordemente una procedura ingiusta, secondo gli uni, disdicevole secondo gli altri. Ammessi questi due punti, si deve aggiungere che, se l'opinion pubblica rimase sempre la medesima relativamente alla convenienza di questa scena giuridica, essa non credette più fermamente nell'innocenza della sua vittima. Tale rivoluzione dell'idee, fu men dovuta al talento oratorio di Gifford che all'arte con cui i due direttori del processo posero innanzi le testimonianze. L'eloquenza era in certa guisa impossibile all'accusatore della regina, che, rispettando la maestà della sventura, al pari di quella del rango, e non anelando che ad aver ragione, ma non in via luminosa, anzi direbbesi nel silenzio, non poteva fare un appello alle passioni: perciò il discorso di Gifford, rimarcabile per dialettica, per metodo e per destrezza, non presenta verun di quei tratti che colpiscono, ch'elettrizzano, che rapiscono. Tuttavia la sua replica fu brillantissima, e non lasciava per dire il vero alcun che di ragionevole a rispondersi. Quantunque il trionfo dei commissarii non fosse riuscito completo, il gabinetto ricompensò le cure di Gifford, coll'inviarlo, dopo la morte di sir Roberto Dallas (8 gennaro 1821), a presiedere la corte dei *plaide-communs*, nominandolo oltre a ciò, oratore deputato presso la camera dei lordi, e per ultimo col crearlo aggiunto al cancelliere della Gran Brettagna, per riporre prontamente in corso gli affari arretrati. Gifford fece prova di attività e di estremo disinteresse in quest' incarico, che gli rapiva tre giorni alla settimana. Ebbe per sua parte tutte le appellazioni degli affari di Scozia. Il 23 gennaro 1824, il re creollo pari, sotto il titolo di barone di san Leonardo (Devon), ed in meno di due mesi dopo, succedette, in qualità di maestro dei ruoli, a sir Th. Plumer. A dispetto dei clamori dell'opposizione, che mutava quella carica la-

boriosa in impiego senza incombenze: a dispetto dei molti suoi invidiosi, Gifford avrebbe senza alcun dubbio raggiunto il sommo degli onori, ed avverata effettivamente la profezia di Baring, se una morte prematura non lo avesse rapito ai suoi amici il 4 settembre 1826. Aveva lasciato Londra il 23 agosto: i suoi dolori lo costrinsero di fermarsi a Marine-Parade, a Douvres, ove spirò.

P—ot.

GIGOT (Filippo Francesco Matteo), letterato, nato a Bruselles il 7 novembre 1792, morì nella stessa città il 14 luglio 1819. Oltre i componimenti in versi stampati nella raccolta della società letteraria di questa città, fondata sin dal tempo che M. Jouy era capo di cancelleria alla prefettura della Dyle, egli ha pubblicato: I. *Abrégée de l' Histoire de la Hollande formant aujourd'hui la partie septentrionale du royaume des Pays-Bas*, Bruselles, 1820, in 8.vo, di 191 pagine, con un ritratto; 2.da edizione, aumentata con un *Essai de Mnémotechnie et d' un sommaire du présent ouvrage mnémonisé* (da un anonimo), Bruselles, 1826, in 8.vo. Quest'opera postuma, malgrado alquante scorrezioni, può meritare qualche lode. II. *Anniversaire de la bataille de Waterloo*, ode, Bruselles, 1816, in 8.vo. III. *Nouvelle description historique, topographique et critique de Bruxelles*, ivi, 1817, in 12., di 143 pagine, con una tavola. Tale opuscolo fu eziandio tradotto in inglese. IV. *Les destinées de la Belgique*, poeme, ivi, 1816, in 8.vo. V. *Encore un tableau de ménage*, commedia in tre atti ed in prosa, ivi, 1819, in 8.vo. Gigot era giunto a costituirsi una discreta esistenza, col porgere lezioni di lingua e di letteratura. Veniva generalmente stimato.

R—f—g.

GIL (il padre V.), uno dei capi dell' insurrezione che tanto gloriosamente ebbe a difendere l' indipendenza della Spagna contro l' usurpazione di Bonaparte, nacque nel 1745 da ignobili genitori, ad Aracena, nelle montagne dell'Andalusia. Fece nulladimeno ottimi studii, ed ancor giovanetto entrò nell' ordine di san Francesco, in cui dopo non molto, acquistossi grande rinomanza come predicatore. Divenuto provinciale del suo ordine, si trasferì per assistere in questa qualità ad un' assembela tenutasi in Roma onde procedere alla nomina di un generale dei padri minimi. Ricevette dal papa e dai cardinali la più lusinghiera accoglienza, e quando tornossene in Ispagna, essendosi trasferito alla corte, vi ebbe a fare grand'incontro, fu nominato predicatore del re, istoriografo del regno, ed incaricato di continuare la storia di Mariana. Il marchese di Villa-Franca alloggiollo nel proprio palazzo, ove menava lietissima vita, dedito alle sue ricerche storiche, quando venne arrestato e rinchiuso in una casa di correzione, accusato di aver composto un libello contro la regina ed il favorito Godoy. In capo a due anni si vide posto in libertà, quantunque fosse ritenuto tuttavia per autore del libello. Ma Godoy, convien rendergli questa

giustizia, non era nè crudele nè vendicativo. Il padre Gil, non per questo concepì minor odio contro di esso, e quest' odio implacabile fu una delle cause primarie, come non può dubitarsi, del fervore ch'ei pose predicando l'insurrezione nel 1808, quando gli eserciti francesi occuparono la Spagna. Quantunque più che sessagenario, fu veduto a scorrere le campagne chiamando le popolazioni alle armi. Egli compilava in uno stile pieno di fuoco i più violenti proclami, e diffondevali di sua mano nelle strade, e sulle vie maggiori, ove non marciava che seguito da una moltitudine di contadini insorti. Uno stampatore di Siviglia essendosi rifiutato di stampare uno di quegli scritti, proferì contro di lui queste terribili parole: » Stampate, o sul momento vi fo prendere ed appiccare dal popolo. « Un'ora dopo le mura della città erano coperte di proclami. Appena creata una giunta, il padre Gil ne fu uno dei membri i più influenti, quindi il segretario generale. Nulla d'importante decidevasi senza prender il consiglio di lui, e spesso si videro gli uomini della sfera la più elevata, e ben anco gl' inviati delle potenze estere recarsi a consultarlo nell'umil cella in cui aveva continuato ad abitare. Il barone di Crossard, inviato secreto della corte di Vienna, vi si recò parecchie volte, e fa nelle sue Memorie una pittura assai piccante di quest' uomo straordinario. Alle sue predicazioni ed alla sua attività, il generale Castanos, dopo aver ricevuto dei rinforzi, andò debitore della vittoria riportata a Baylen; vittoria che servì di primo movento alla ostinata resistenza degli Spagnuoli in questa terribil guerra. Ma come suole troppo spesso avvenire in consimili circostanze, gli altri capi dell'insurrezione concepirono in breve contro Gil una funesta gelosia. Volendo sottrarsi alla sua influenza, eglino lo allontanarono col nominarlo ambasciatore di Spagna presso la corte di Sicilia. Gil non seppe ingannarsi intorno alle cause lontane di questa nomina, dapprincipio parve rifiutarvisi, ma bisognò cedere in breve. Egli non soggiornò che pochi mesi a Palermo, ed affrettossi di venire a Cadice, dacchè vide a stabilirvisi una giunta, lusingandosi di esserne nominato a presidente; ma il suo carattere di fermezza e di energia non poteva convenire agli altri capi: eglino gli anteposero un uomo la cui incapacità e debolezza doveva lasciare un libero corso ai loro ambiziosi progetti. Perciò appunto fu nominato il cardinale di Borbone. Il padre Gil, da quel momento, non ebbe più parte negli affari pubblici; ritornò impertanto nel suo chiostro, e non ne uscì nemmeno allora che Ferdinando VII salì sopra quel trono in cui egli avea tanto influito a ristabilirlo. Morì poco tempo dopo una tale restaurazione, completamente dimenticato anche da quelli cui aveva cotanto giovato. — Un uffiziale dello stesso nome si distinse nella marina spagnuola, diventò capitano generale e morì nel 1823.

M—J.

GILBERT (FRANCESCO ILARIO), celebre veterinario, nato a Chatellerault, nel 1757, fu da

principio destinato alla carriera del foro, e giunse a Parigi per farvi il suo corso di diritto: ma un'irresistibile inclinazione lo trascinò verso la medicina, ed in seguito verso l'arte veterinaria, ove i suoi successi e le sue disposizioni parvero così straordinarie, che, senza appoggio e senza raccomandazioni, tranne un vivo zelo ed intelligenza, conseguì un posto di allievo alla scuola di Alfort. Essendosi messo sin dal principio nel primo rango, venne prescelto dal governo ad importanti missioni, e segnatamente all'organizzazione e direzione degli stabilimenti di Sceaux, di Versailles e di Rambouillet. Nel 1797, fu spedito in Ispagna per farvi la scelta di un numero di merinos che dovevano essere rimessi alla Francia in conseguenza del trattato di Basilea. Ma in breve dimenticato ed abbandonato nella Penisola, ove il Direttorio non solamente non adempiva veruno degl'impegni che lo aveva autorizzato di prendere, ma non gl'inviava nemmeno di che provvedere alla propria esistenza, in guisa che morì dal bisogno e dalla fatica, in un villaggio ignoto della Vecchia Castiglia, agli 8 settembre 1800 Gilbert, che avea percorso degli ottimi studii, era del piccolo numero dei dotti nella sua arte che si possono considerare come letterati. Egli venne annoverato nella prima composizione dell'Istituto, e lasciò alcuni scritti nei quali lo stile non è meno osservabile della dottrina, cioè: I. *Traité des prairies artificielles*, Parigi, 1790, in 8.; ivi, 1802. II. *Recherches sur les causes des maladies charbonneuses dans les animaux, et sur le moyen de les combattre et de les prévenir*, Parigi, anno III (1794), in 8.vo. III. *Instructions sur le vertige abdominal ou indigestion vertigineuse des chevaux*, ivi, 1795, in 8.vo. IV. *Instruction sur le claveau des moutons*, ivi, 1796, in 8.vo. V. *Instruction sur les moyens les plus propres a assurer la propagation des bêtes a laine d'Espagne, et la conservation de cette race dans toute sa pureté*, ivi, 1797, in 8.vo. VI. *Mémoire sur la tonte du troupeau national de Rambouillet, la vente de ses laines et de ses productions disponibles*, ivi, 1797, in 4.to. Egli ha pur anche forniti non pochi articoli sull'arte veterinaria nella *Décade philosophique*, nel *Magasin enciclopédique* di Millin, e nel *Feuille villageoise*. L'articolo *Bestiaux au vert*, del Corso di Agricoltura di Rozier, è di sua composizione. Parecchie delle sue *Memorie* sono state premiate da diverse società di agricoltura.

M—DJ.

GILBERT (NICCOLÒ ALAIN), missionario, nato a San-Malo, nel 1762, fu anticipatamente destinato allo stato ecclesiastico; e, volendo dedicarsi alle missioni straniere, passò alquanti mesi a Parigi, nel seminario della strada di Bac. Costretto in breve dalla fievolezza della sua salute, a tornarsene in patria, venne trascelto a curato della parrocchia di Saint-Pern, di dove passò a Dinan, quindi a Josselin. Essendosi rifiutato nel 1791 di prestare il giuramento ordinato dall'assemblea nazionale, fu in prima arrestato, poscia messo in libertà. Si ricoverò allora in Inghilterra, ove

apprese la lingua della contrada con molto profitto: il che lo pose in istato di rendere importanti servigi alla religione nel paese per esso abitato. A Whitby, ove egli passò molti anni, non avevi che un lieve numero di cattolici. Vi fabbricò nullameno una chiesa ed un presbiterio, e formò una congregazione numerosissima e zelantissima. Gilbert propagò ancora la fede con molti buoni scritti da esso pubblicati in inglese, cioè: I. *Difesa della dottrina della chiesa cattolica sopra l'Eucaristia*, Londra, 1800. II. *Ricerche sulla seguente questione: Se le insegne della vera chiesa sono applicabili alle chiese presbiteriane*, Berwick, 1801. III. *La dottrina cattolica del battesimo provata con la scrittura e la tradizione*, Berwick, 1802. IV. *Risposta alle false rappresentazioni che J. Wesley ha fatte delle dottrine cattoliche*, Whitby, 1811. Ritornato in Francia nel 1814, Gilbert vi si mostrò nell'interno uno dei più zelanti missionarii. Ma fu particolarmente nella Brettagna ove il di lui zelo ebbe a dimostrarsi. Non limitandosi alle sole predicazioni religiose, attaccava con molta forza le dottrine della rivoluzione. Gilbert morì in mezzo ai suoi successi, nella Turenna, il 25 settembre 1821. Si ha ancora di esso una *Raccolta di cantici*, che aveva immaginati per uso della sua missione, e che furono parecchie volte ristampati.

M—nz.

GILBERT (Luigi Guglielmo), fisico e medico tedesco, nato a Berlino il 12 agosto 1769, fu ricevuto dottore in medicina ed in filosofia, poscia nominato professore di chimica e di fisica ad Halla. Nel 1811, venne chiamato a Lipsia, per occuparvi la cattedra di professore di fisica. Egli sostenne sì fatte funzioni sino alla sua morte, ch'ebbe luogo il 7 marzo 1824. Gilbert si è fatto principalmente conoscere per la pubblicazione degli *Annali di fisica e di chimica* (in tedesco). Tale raccolta, incominciata ad Halla nel 1799, ebbe la sua continuazione a Lipsia. Era giunto al sessantesimo sesto volume, quando il compilatore principale morì; venne poscia progredita da Poggendorff. Nel 1831, contava ormai novantanove volumi in 8.vo. Gilbert è inoltre l'autore di un piccolo libercolo avente per titolo: *De mixtionum chemicarum simpl. sect.* 1., Lipsia, 1811, in 4.to, e di un *Avviso sopra i mezzi atti a garantirsi dalle affezioni febbrili epidemiche gravi*, ivi, 1813, in 8.vo (ted.). Il professore Choulant ha pubblicato intorno a questo scrittore una notizia biografica che trovasi nei suoi Annali di fisica, e che fu pur anco stampata separatamente. — Gilbert, medico degli ospitali e decano della facoltà di Parigi, è morto in questa città dal colera, nel 1832.

G—t—r.

GILBERT (L.-T.), romanziere ed autore drammatico, di cui breve fu la vita e che noi non ci faressimo a ricordare alla posterità, se il gran numero delle sue produzioni e la specie di successo che conseguirono non avessero a contrassegnare il gusto e la decadenza della nostra epoca. Egli nacque a Parigi, nel 1780, e vi morì nel 1827. Quindi non giunse che all'età di 47 anni e pure ave-

va pubblicato : I. *Le père Camus*, opera burlesca in prosa, frammescolata ai vaudeville; Parigi, 1804, in 8.vo. II. *Frédéric II, o le vainqueur de Friedberg*, commedia aneddotica, 1806, in 8.vo. III. *Le Galoubet*, canzoniere, Parigi, 1821, in 18.mo. IV. *Ma tante Rose*, commedia, 1821. V. *La Fille, femme et veuve*, imitazione burlesca del *Renégat* di M. d'Arlincourt, 1822, in 12.mo. VI. *Le nouveau Solitaire*, imitazione comica del romanzo del visconte d'Arlincourt, 1821 o 1822 in 12.mo. VII. *Le Pâtre des montagnes noires*, 1822, 3 vol. in 12.mo. VIII. *Veillées françaises*, canzoniere, 1822. IX. *Ineptie-Bonbec, o la Sibylle du Marais*, imitazione borlesca d'*Ipsiboé* di M. d'Arlincourt, 1823, 2 vol. in 12.mo. X. *Alma, o le Cloître et le Monde*, romanzo, 1824, 3 vol. in 12.mo. XI. *Fortune et Revers*, romanzo, 1824, 3 vol. in 12.mo. XII. *Le Heros de la mort, o le Prévôt du Palais*, romanzo storico, 1824, 3 volumi in 12.mo. XIII. *Sir Jack, o le nouveau Fataliste*, 1824, 3 vol. in 12.mo. XIV. *La fille tombée des nues*, imitaziono burlesca dell' *Etrangère* di M. d'Arlincourt, 1825. XV. *Les Grelots de Momus*, canzoniere, 1825, in 18. XVI. *La lanterne du crime*, 1825, 4 vol. in 12.mo. XVII. *Le Figaro de la révolution, o Mèmoires de M. Jolibois*, 1825, 3 vol. in 12.mo. XVIII. *La Fille du Pêcheur, a les suites d'un vol*, 1827, 3 vol. in 12.mo. Annunciavansi ancora di esso alcune opere postume, che non uscirono alla luce, e sembrano positivamente perdute per la posterità. M—DI.

GILII (Filippo Luigi), celebre fisico ed astronomo, nacque il 14 marzo 1756, a Corneto, negli stati del papa. Fece i suoi studii al collegio Romano, ov'egli si distinse per i suoi talenti. Dopo esser stato nominato da Pio VI beneficiario della Basilica di san Pietro, prelato di *Mantellone*, Gilii dedicossi particolarmente all'astronomia, alla botanica, ed alla storia naturale : e formò a poco a poco un gabinetto di oggetti curiosi, ai quali riunì le ricchezze della raccolta del padre Tommaso Gabrini; e nel corso della sua vita (1) diede poi ogni cosa alla biblioteca Lanoisiana, che possede oggidì la più bella raccolta di storia naturale di questa metropoli del mondo cristiano. Il papa Pio VII confidò a Gilii la direzione dell'antico osservatorio del Vaticano fondato da Gregorio XIII, al tempo della correzione del calendario detto Gregoriano. Ivi fu ove Gilii compilò una lunga serie di osservazioni meteorologiche. Quando la chiesa *della Madonna degli Angeli*, nello vicinanze di Assisi, venne colpita dalla folgore, Gilii fu il primo che premunilla del parafulmine. La medesima operazione gli fu affidata per la chiesa di san Giovanni dei Fiorentini a Roma: ma di tutte le opere in questo genere alle quali ebbe a presiedere, la più onorifica per la sua memoria, è, al tempo del dominio francese, quella della gran basilica di san Pietro, ove fece mostra di tutta la

(1) I stabilimenti pubblici creati dal fondatore nel corso della sua vita sono i più generosi e quelli che meglio raggiungono lo scopo, imperocchè gli eredi cercano parecchie volte ad eludere la volontà dei testatori.

propria scienza e di un' arditezza quasi direbbesi temeraria, che fu nullameno giustificata da un completo successo. Gilii concepì il progetto d' isolare la vasta cupola col mezzo di un solo parafulmini. Quest' opera immensa venne eseguita al tempo della consulta creata da Napoleone dopo l' occupazione di Roma, e sotto l'amministrazione di monsignor Maury, canonico di san Pietro. Il successo ebbe sin qui a corrispondere all' esecuzione di quest'ammirabil progetto, ed all' esperto fisico è dovuta la preservazione di quel colossale edifizio. Per le cure dell' amministratore della fabbrica di San Pietro, è sotto la direzione dell' abbate Gilii, una bella meridiana alla quale fece servire l' obelisco del Gnomone fu tracciata sull' immenso piazzale di San Pietro. Avevasi poscia concepito il progetto di condurre nella chiesa medesima del Vaticano, una meridiana, che per la sua scala prodigiosa doveva superar quella di san Petronio a Bologna e vieppiù ancora quella di san Sulpizio a Parigi. Una tal meridiana sarebbe riuscita di sommo vantaggio per la scienza. Gilii pubblicò parecchie opere: I. *Dissertazione sulle macchine igrametriche*, Roma, 1775, in 8.vo II. *Agri romani historia naturalis*, ivi 1781, in 8.vo, opera interessantissima. III. *Memorie sopra un fulmine caduto in Roma*, ivi, 1782, in 8.vo. IV. *Fisiogenografia, ossia delineazione dei generi naturali divisi in sei classi*, ivi 1785, in 8.vo. V. *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma*, ivi, 1789, 3 vol. in 4.to, opera alla pubblicazione della quale il suo amico, l' abate Xuarez, aveva pigliato parte. VI. Gilii ha inserito nelle Memorie dell'accademia dei *Lincei*, parecchi trattati sopra diversi oggetti di fisica, ed in particolare alcune osservazioni meteorologiche che avea fatto a Roma, alle quali aggiunse alquanto note sopra certi stromenti impiegati a quest'oggetto. Egli fece stampare a spese dell' amministrazione francese, nel 1812, con illustrazioni e note, il libro intitolato: *Architettura della basilica di s. Pietro in Vaticano, opera di Bramante Lazzari, Michel Angelo Buonarotti ed altri celebri architetti, espresso in XXXII tavole da Martino Ferraboschi, con una succinta dichiarazione compilata da Francesco Gilii*, Roma, 1812, in foglio grande. Quest'opera menzionata da Brunet, nel Supplemento del *Manuel du libraire*, è interessantissima per gli artisti ed i viaggiatori: egli fa valutare come si debbe gli sforzi del genio di Bramante che ha voluto, per servirci qui delle sue espressioni medesime, stabilire nell'aria il Panteone antico di Marco Agrippa, formando nella medesima dimensione la cupola di questa basilica, la più vasta e la meglio proporzionata del mondo. Gilii occupavasi eziandio di molte osservazioni fisico-botaniche sopra il succo degli alberi, e sottometteva al microscopio delle strisce finissime di rami d'albero o di arbusti per investigare la circolazione del succo. Noi dobbiamo andarne dolenti del non aver egli avuto il tempo di metterle alla luce. Morì a Roma il 15 maggio 1821, di un attacco di apoplessia, lasciando parecchi manoscritti dei quali

vuolsi sperare di vederne in breve la pubblicazione: 1. di un *Trattato sopra i parafulmini*, opera certamente utilissima in Italia, e particolarmente a Roma od a Napoli, ove il fulmine suol di sovente produrre terribilissimi effetti; 2. la *Vita del celebre meccanico Zabaglia*, che a Roma seppe operar meraviglie, prima di Serra il muratore. Costui, nel 1776, nella sua patria, la città di Crescentino presso a Vercelli, trasportò ad una certa distanza un campanile intiero costruito in mattoni, mentre suo figlio faceva suonar le campane. Il processo di siffatto trasporto sta esattamente descritto nella Storia delle lettere e delle arti del Vercellese (1824), ed è provato da documenti ai quali si è pur anco aggiunto un' incisione dimostrativa, il meccanismo che vi fu adoperato. Il sovrano pontefice Pio VII, da cui l'ab. Gilii era grandemente stimato, fece scolpire una iscrizione sulla pietra che lo cuopre nella chiesa dell'Ara-Celi, vicino al Campidoglio.

G—o—r.

GILLES (Giovanni), in latino *J. Ægidius Nucerensis*, poeta gnomico, su cui non possedansi che poche notizie incomplete, era nato in sull' uscire del secolo XV. La presunzione per esso avuta di aggiungere al suo nome quello della patria non impedì ai biografi di cadere sul di lui conto in diversi errori. L'anonimo cui è dovuta la traduzione francese della sua raccolta di proverbi, avendo voltato *Nucerinus* per *Nucerin*, si credette per lungo tempo che Gilles fosse di Nocera, città vescovile dell'Umbria. Papillon, nel leggere la *Gallia Christiana*, trovò che *Nucerium* è il nome latino di Noyers nell' Auxois, e quindi fecesi a conchiudere che questa città doveva essere il luogo della nascita del nostro autore (V. *la Biblioth. de Bourgogne*, I, 250). M. Brunet, nel suo *Manuel du libraire*, lo fa egualmente Borgognone, ma di Noyts. Nullameno, Guido Juvenal, un dei più intimi amici di Gilles, ci fa sapere ch'era della Sciampagna (1). Ma siccome poi esistono in questa provincia due borghi del nome di Noyers l'imbarazzo, se la cosa ne meritasse la pena, sarebbe di risolvere quale dei due sia stato il luogo ove ebbe la culla. Sembra che Gilles abbia fatti od almen compiuti gli studii a Parigi. Si può congbietturare ch'egli abbia in seguito professata la grammatica in qualche collegio, e sostenesse, nel medesimo tempo, le funzioni di correttore di stamperia. Erano allora le sole risorse delle persone di lettere senza fortuna. Il dotto Badius-Ascensius, avea per esso molta stima. Nell'avvertimento che pose in fronte alla sua raccolta di proverbi, egli lo chiama un uomo eccellente (*optimus*). Tale raccolta, a cui Gilles va debitore di figurare in quasi tutte le biografie, è intitolata: *Proverbio gallicana secundum ordinem alphabeti reposita et latinis versiculis traducta* La prima edizione è quella di Parigi, Ascensius, 1519, vol. in 4.to; è rarissima e molto ricercata. Quest' opera fu

(1) Una lettera di Guido Juvenal, stampata nel principio del suo commentario sopra l' Eleganze di Valla, è sottoscritta: J. *Ægidio Campano*.

ristampata : Troyes, J. Lecoq, senza data, in 8. ; Parigi, 1550, in 8.vo, con poche giunte di Enrico Susanneau (*Susanneus*) (1) ; Lione, 1558, in 16.mo ; Parigi, Bonfous, senza data, in 12.mo ; Douai, 1604, in 8.vo, con alcuni altri opuscoli dello stesso genere (Veg. il *Catalogo della biblioteca del re*, Y, 537), e Rouen, 1612, in 8.vo. Venne tradotta in francese sotto questo titolo : *Proverbes communs et belles sentences pour familièrement parler latin à tout propos*, Parigi, 1602, in 12. Si conoscono ancora di Gilles i due componimenti *in versi* in fronte all'edizione delle *Eleganze latine* di Lor. Valla, pubblicata con un commentario da Guido Juvenal, l'uno al lettore, l'altro a Juvenal, che comincia in questo modo :

Dignus amicorum celeberrime Guido meorum.

— Un'elegia: *de tempore quadragesimali*, preghiera di cento versi, in appendice ai *Proverbia communia ab A. Bona-Spe, trecensi, collecta*, in 8.vo, got., volume tanto raro che non è citato in verun catalogo, e del quale Grosley non sembra aver conosciuto l'autore, poichè non ne fa menzion veruna nelle sue interessanti ricerche sopra gli uomini illustri di Troyes. — Alcuni *versi* in fronte agli *opuscoli* di san Bernardo, nell' edizioni pubblicate dai Giunti, 1530 e 1536, in 8.vo. Queste due edizioni sono indicate da Papillon (*ivi*) ; ma Bandini non le ha citate nella sua opera *de Juntarum typographia*.

W—s.

GILLIES (John), filologo scozzese, nato a Brechin, contea di Forfar, nel 1747, fece i suoi studii all'università di Glasgow con tanto successo, che non avendo ancor raggiunto l'età di venti anni, fu giudicato capace di sostituire il professore di greco, costretto dalle proprie infermità a ritirarsi. Nulladimeno non volendo seguire la carriera dell'insegnamento pubblico, Gillies diede di poco poscia la sua dimissione, e si trasferì a Londra nello scopo di attendere alle opere scientifiche ch'egli andava meditando Per meglio apparecchiarvisi fece nulladimeno un viaggio sul continente. Reduce a Londra egli riprese i suoi lavori con molta assiduità ; ma le proposizioni del conte di Hopetoon, nella cui famiglia il dotto scozzese era stato introdotto, lo determinarono nel 1777, a servire di mentore al secondo figlio di quel lord nel viaggio ch'egli doveva intraprendere sul continente, il che ebbe a fruttargli una pensione vitalizia. Il suo scolare essendo morto durante il viaggio, Gillies tornossene in Inghilterra, ed acconsentì di esercitare le stesse funzioni presso i due figli più giovani del conte di Hopetoun. Questi due suoi discepoli si sono distinti in seguito pei loro militari servigi, l'uno sotto il nome di generale sir John Hope, e l'altro sotto quello di sir Alessandro Hope. Quest'ultimo è attualmente luogotenente - governatore dell'ospitale di Chelsea. Nel 1784, Gillies tornossene coi suoi scola-

(1) Quest' edizione fu riprodotta nel 1552, con un nuovo frontispizio e dei leggeri cambiamenti nello scritto preliminare. Veg. gli *Annal. typograph.* di Maittaire alla parola *Ægidius*.

ri, e sino da quel momento pigliò i gradi di dottore in diritto, e dedicossi alla composizione della soa storia della Grecia, e delle sue traduzioni dal greco. Succedette al celebre Robertson, suo compatriotta ed amico, nella qualità di storiografo del re per la Scozia; carica puramente nominale, e che non ebbe a produrre dal suo canto veruna opera. Egli provò per tempo certe infermità che peraltro non vietarono al medesimo di attendere al lavoro e di raggiongere una età molto avanzata. Non fo se non se nel 1830 ch' egli si ritrasse dal mondo, ed andò a stabilirsi a Clapham, ove morì nonagenario, il 15 febbraro 1836. Gillies era membro della società reale, della società degli antiquarii, e dopo che la soa storia della Grecia uscì alla luce, di un gran numero di società estere. Ecco la lista delle sue opere : I. *Orazioni di Isocrate e di Lisia*, tradotti in inglese, con una notizia sopra la vita di questi oratori, ed un discorso sopra la storia, i costumi ed il carattere dei greci, dal termine della guerra del Peloponneso sino alla battaglia di Cheronea, Londra, 1778, in 4 to. II. *Storia della Grecia antica, delle sue colonie e delle sue conquiste, incominciando dai tempi primitivi sino alla divisione dell' impero macedone nell' Oriente, compresavi la storia dello filosofia, della letteratura e delle belle arti*, Londra, 1786, 2 vol. in 4 to; Basilea, 1790, 5 vol. in 8.vo ; Londra, 1792 e 1809, 5 vol. in 8 vo. Quest' opera, vantaggiosissima per l' insegnamento, ebbe un grande incontro, e andò tradotta in parecchie lingue : la tradozione francese di Carra, Parigi, 1787, 1788, in 6 volumi in 8.vo, lascia molto a desiderare. III. *Collection of ancien and modern Gaelic poems and songs* (raccolta di antiche poesie e canzoni in Gaelico), Londra, 1786, in 8 vo. IV. *Breve esame sul regno di Federico II re di Prussia, con un paralello tra questo re e Filippo II di Macedonia*, Londra, 1789, in 8.vo. Per siffatto breve esame l' autore non sembra aver attinto che nelle opere postume di Federico : vale a dire, ch' egli non ne abbraccia intieramente il soggetto. Il paralello ha per scopo principale di paragonare i principii del governo dei due re antico e moderno: ed è a rimarcarsi che Federico II ha egli medesimo paragonato il sistema di governo di Filippo di Macedonia, non precisamente al proprio, ma a quello ch' è stato praticato dall' antica Roma, e dalla Francia della soa epoca. V. *Etica e politica di Aristotile*, comprendente la filosofia pratica tradotta dal greco con note, la storia critica della sua vita ed una nuova analisi delle sue opere speculative, Londra, 1797, 2 vol. in 4.to; 2.a edizione, 1804, 2 vol. in 8.vo. VI. *Supplemento all' Analisi delle opere speculative di Aristotile*, Londra, 1804, in 4 to. VII. *Storia del mondo dai tempi di Alessandro sino ad Augusto*, Londra, 1807, 1810, 2 vol, in 4.to. Gillies s' indusse a compilare una tale appendice alla sua storia della Grecia venti anni dopo la pubblicazione di quella sua opera, per darle effettivamente una specie di continoazione che fu molto lontana dell' avere il medesi-

mo incontro. VIII. *Traduzione della Rettorica di Aristotile*, in inglese, Londra, 1823. D—a.

GILLOT *di Beaucour. Vegg.* Gomez di Vasconcelle e Saintonge nella *Biog.*

GILLY (Jacopo Lorenzo), general francese, nato a Fournès nella Linguadoca, nel 1769, arruolossi nel 1791 in un battaglione di volontari nazionali, ove diventò capitano, e fece le sue prime campagne nell' esercito d' Italia. Avendo ottenuto un rapido avanzamento, era nel 1794, ajutante generale. Divenuto generale di brigata nel 1799, fu nominato generale divisionario il 16 agosto 1809, in ricompensa dei servigi che avea resi nella campagna contro l'Austria, e grande ufficiale della Legion di onore, il 30 giugno 1811. Rimase poscia in una specie di obblio, di dove non uscì che nel marzo 1815, al momento dello sbarco di Bonaparte. Avendo dato il proprio voto affermativo per lo ristabilimento dei Borboni, era stato nominato dal re comandante della 2.a suddivisione militare a Nimes, e cavaliere di san Luigi il dì 8 luglio 1814. Quando il duca di Angoulême venne a formare, in quest' istessa città, l'esercito che egli voleva opporre a Napoleone, Gilly ricevette l'incarico di organizzare i volontari, e di dirigerli sopra l'esercito regio. Tale importante commissione cambiò di scopo in sua mano: egli diede opera a reprimere l'ardor del realismo, sparse in gran copia proclami ed ordini del giorno i più minacciosi contro la regia famiglia, organizzò una *colonna mobile* che pose i villaggi sotto la legge marziale, e da ultimo ordinò di far fuoco contro gli assembramenti realisti e contro le case ove oscillasse lo stendardo bianco. Fece appuntare contro la città di Montpellier il cannone della cittadella; ed il 2 aprile, marciò contro il duca di Angoulême alla testa del 10.mo reggimento di cacciatori, e del 13.zo e 63.zo di linea, che avea promesso di condurre in soccorso del principe, il qual veggendosi di tal guisa abbandonato e vicino ad essere circondato, eseguì la sua ritirata sopra Montelimart. Il 7, spedì il generale d'Aultanne al Ponte Santo-Spirito, per conchiudere con Gilly una convenzione in virtù della quale egli potesse ritirarsi col suo corpo di esercito. La convenzione, combinata col colonnello Saint-Laurent, dava al principe la libertà di ritirarsi a Marsiglia: ma Gilly rifiutò di ratificarla, e trattenne prigioniero il generale d'Aultanne. Il duca di Angoulême essendone stato avvertito, spedì tantosto il barone di Damas, che stipulò agli 8 d'aprile, con un aiutante di campo di Gilly, una nuova convenzione in virtù della quale il principe doveva imbarcarsi col suo seguito al porto di Cette. A malgrado i precisi termini di siffatta capitolazione essa fu ancora violata, ed il duca di Angoulême trattenuto prigioniero al Ponte Santo-Spirito, per all' incirca sei giorni. Gilly, in una Memoria da esso indirizzata nel 1815 ai ministri della guerra e della polizia, per esser posta sotto gli occhi del re, rigettò siffatta violazione sopra il maresciallo Grouchy. Egli vi dichiarava so-

lamente di aver servito con tutto il poter suo al governo di Bonaparte, perchè lo credeva desiderato dalla nazione. Ciò che v' ha di sicuro, si è, che non appena Napoleone rientrò alle Tuileries, gli fece testificare la propria soddisfazione col mezzo del ministro della guerra, decorollo del titolo di conte, e gli conferì il comando della 9.a divisione, ove Gilly organizzò le colonne mobili destinate ad impedire gli assembramenti, e ad *annichilare*, giusta le sue stesse espressioni, *i fautori dell' anarchia.* » Questi disgrazia- » ti faziosi, diceva egli nell' or- » dine del giorno pubblicato il » 10 maggio, avviliti da lunga » pezza nella pubblica opinione, » abusando della clemenza del » nostro augusto sovrano, osaro- » no d' innalzare gli stendardi » della ribellione. « Alcune commissioni militari, nominate da G..y, dovevano andar di conserva co le colonne mobili, » ad og- » getto dicevs egli ancora, di far » *pronta giustizia* degli assembra- » menti. « L.. senza dubbio dietro le istruzioni . Napoleone, che egli agiva di q..sta guisa, giacchè vedesi in un. lettera diretta al ministro dell' inte..o, Carnot, in data del 2 maggio, .' egli lo considera come *savissimo ..rande conoscitore del paese.* Al ..mpo delle elezioni ch'ebbero luogo .el corso dello stesso mese, Gilly . nominato membro della camera dei rappresentanti del dipartimento del Gard; ma non potè capitare a sedervisi. Quando nelle provincie del mezzogiorno seppesi la disfatta e l'abdicazione di Bonaparte, lo stendardo bianco fu inalberato di bel nuovo in mezzo alle grida: *Viva il re, abbasso il tiranno!* Il general Gilly rispose a quelle dimostrazioni con colpi di fucile; ed in un rapporto al generale Decaen, glorificossi di avere, nelle giornate del 28 al 30 giugno, uccisi 200 *ribelli.* Il 2 luglio, giunse, alla testa di una schiera di furiosi, ad attaccare il sig. de Montcalm, ch'era entrato in Montpellier seguito da un corpo di realisti, e le strade della città ne rimasero insanguinate. Il giorno 15, disparve improvvisamente da Nimes, dopo aver minacciata la città di un'egual sorte. I giornali, qualche tempo dopo, annunziarono, ch' egli avea preso ad organizzare un' insurrezione nella Gardonnenque e nel Vaunage; ma sua moglie fecesi a reclamare contro siffatta asserzione con una lettera che fu inserita in quasi tutti i giornali, ov'essa diceva » che » il re, comprendendo suo ma- » rito nell'ordinanza del 24 lu- » glio, gli aveva conceduto dei » giudici ionanzi ai quali avreb- » be saputo far valere la propria » innocenza. « Gilly si trasferì allora in America; fu condannato a morte in contumacia, il 25 giugno 1816, da un consiglio di guerra, come colpevole di tradimento e di ribellione verso la legittima autorità, e per avere assalito il governo a mano armata, dirigendo contro il duca di Angolème le truppe ch'egli aveva trascinate alla ribellione. Nel 1819, .sciò l'America per tornarsene in .uropa, ed essendosi ritirato in I..zzera, rivolse al re una domanda .er essere tradotto innanzi ai tribunali competenti. Giunto a Parigi .l 2 febbraro 1820, si costituì prigioniero all'Abbazia.

Il re Luigi XVIII, avendo riguardo alle sollecitazioni di suo nipote il duca di Angoulême, ebbe a decidere con una ordinanza che i fatti imputati al general Gilly erano compresi nell'amnistia del gennaro 1816, nè avervi per ciò luogo a continuare l'incominciata procedura. In conseguenza fu posto in libertà agli 11 dello stesso febbraro, e si ritrasse nella sua terra di Vernarède, presso Avignone, con un trattamento di ritiro. Ivi morì nel mese di agosto 1829.

M—DJ.

GIMMA (Giacinto), dotto laborioso, nacque il 12 marzo 1668 a Bari, nella Puglia. Dotato di uno spirito vivo, e di un ardente desiderio di apprendere, aveva, di venti anni, terminato il suo corso di filosofia e di giurisprudenza presso l'università di Napoli; e poco tempo dopo vi ricevette la laurea dottorale nella duplice facoltà. Egli continuò a dedicarsi allo studio con tale fervore da consacrarvi i giorni e le notti, non concedendo al sonno se non se i momenti che non potea rapirgli. In questa guisa acquistò in poco volger di tempo profondissime cognizioni. Nel 1690, s'ideò di redigere un'enciclopedia che dovesse abbracciare il compendio di tutte le scienze allora coltivate, con le descrizioni dei processi riferibili alle arti ed ai mestieri. Il 7 marzo, giorno della festa di san Tommaso di Aquino, cui aveva una particolare divozione, incominciò questa grande impresa, e terminolla nello spazio di tre anni. Per quanto imperfetto riuscir dovesse un tal lavoro, suppone sempre in quegli ch'ebbe il coraggio di accingervisi, un insieme di qualità ben rare. L'opera era troppo vasta perchè nessun libraio volesse stamparla a spese proprie, ma la fama dell'autore non si estese però meno in tutto il regno di Napoli. Le principali accademie si diedero premura di associarlo ai loro lavori; e quella degli *Spensierati* di Rossano lo ebbe ad eleggere, nel 1696, suo presidente perpetuo. Insino a quel momento l'accademia non d'altro erasi occupata che di letteratura; Gimma le diede nuovi regolamenti nei quali raccomandò la coltura delle scienze fisiche o naturali; ed aggiungendo l'esempio al precetto, le comunicò nelle sue assemblee il risultamento delle proprie osservazioni. Sebbene egli portasse sino dall'adolescenza gli abiti ecclesiastici, nulladimeno non entrò negli ordini che nel 1700, all'età di trentadue anni. Conseguì allora un canonicato della cattedrale di Bari, e fu successivamente rivestito di diverse cariche, che lo costrinsero di aggiornare i suoi lavori letterarii, ma senza però forglieli abbandonare intieramente. Ricevette, nel 1702, dall'accademia della *Crusca*, un contrassegno di stima tanto più lusinghiero in quanto che essa ne diede ben raramente di eguali. Quella celebre accademia, i cui membri son limitati, in quanto al numero, dal suo stesso disciplinare, gli fece spedire la promessa della prima piazza vacante nel suo grembo. Tra gli amici, annoverava Mongitore, a cui debbesi la *Storia letteraria della Sicilia*; Vallisnieri, di cui ebbe a pigliar la difesa nella sua que-

stione col medico francese Andry sopra la generazione dei vermi intestinali; Muratori, Lanoisi, ec. Gimma morì a Bari il 19 ottobre 1735. Non gli si può negare una immensa erudizione: ma era sfornito di critica e di gusto: il suo stile chiaro, e facile pecca di prolissità. A malgrado di tali difetti che son quelli dell'epoca, egli tien un rango distinto tra gli scrittori napoletani di quei tempi. Sue principali opere sono: I. *Elogi accademici della società degli Spensierati di Rossano*, Napoli 1703, 2 vol. in 4. Vi si trova in la storia dell'accademia ed i nuovi regolamenti ch'egli le avea dati, gli elogi di cinquantasei accademici. L'autore manifestava l'intenzione di progredire quest'opera; ma un tal seguito, se pur anco esiste, non è stato pubblicato. II. *Dissertationes academicae de hominibus et animalibus fabulosis; et de brutorum anima et vita*, ivi, 1714, 2 vol. in 4., opera ridondante di curiose investigazioni. III. *Idea della storia dell' Italia letterata* ec., ivi, 1723, 1 vol. in 4 to. È questa la prima storia letteraria dell'Italia; ma quella di Tiraboschi, vero capo lavoro in questo genere, l'ha resa affatto inutile. Vi si trovano nullameno delle cose interessanti comunque estranee al soggetto, giacchè i difetti di Gimma, consistono appunto nell'abuso delle digressioni. Suo scopo è di dimostrare che gl'Italiani resero in ogni tempo dei sommi servigi alle scienze ed alle lettere. Per provar ciò, avrebbe potuto bensì dispensarsi di risalire sino al patriarca Noè i cui figli hanno popolata l'Italia. Il secondo volume che incomincia col secolo XV, presenta un quadro assai rapido della marcia delle lettere ed arti in Italia, facendo tempo da quell'epoca. Se ne trova l'estratto nella *Bibliothéque italique*, II, 1-50. IV. *Storia naturale delle gemme, delle pietre, e di tutti i minerali, ovvero della fisica sotterranea*, ivi 1730, 2 vol. in 4., raro. Si può consultare per maggiori dettagli la *Notizia* sopra Gimma, di Mauro de Noja, nella *Raccolta calogeriana*, XVII, 347.

W—s.

GINES. *Veg.* Sepulveda nella *Biog.*

GINGUENÉ (Pietro Luigi), nato a Rennes nel 1748, di nobil famiglia (1), ma senza fortune, fece in quella città ottimi studii, nel collegio dei gesuiti, ch'egli vide ad espellere senza dispiacere, come lo disse egli medesimo nella sua *Epistola a Par...*, stato suo condiscepolo:

J'avais vu sans regrets .
Aux enfants de Jesus enlever la férule.

Noi non sappiamo cosa abbia guadagnato Ginguené in questa pic-

(1) In uno *Stato dei nomi e stemmi della nobilità della Brettagna, giusta la riforma degli anni* 1668 69, 70, e 71, leggesi (*foglio* 103, *dietro*) l'articolo seguente: » Del 27 maggio 1669, M. Barrin, rappresentante, *Pietro* Ginguené, signore di *Kernan*, faciente per *Renato Roberto* figlio suo primogenito, e per *Claudio* di Ginguené di lui fratello, *nobili di estrazione*, il detto *Pietro* ed il figlio suo primogenito in qualità di *cavaliere*, e l'altro in quella di *scudiere* nel ruolo di Quimper. — Un inquarto di rosso e di nero con croce di argento spezzata all'estremità di una pelliccia nera « (*manoscritto in foglio del secolo* 17., *di* 417 *pag. appartenente all'autore di questa nota*). — Ginguené aveva un fratello, versato nell'amministrazione, ch'ebbe parecchie direzioni importanti nei demanii, e tra le altre quella di Anversa.

V—e.

cola soddisfazione che fu allora data agli scolari, ma è noto abbastanza quanto vi abbia perduto l'insegnamento. Egli terminò gli studii sotto i preti secolari succeduti ai gesuiti; ma non è da essi dai quali apprese le cose che in seguito dovevan essergli più utili. Fu per le cure di suo padre, uomo stimabile ed assai istrutto, che egli conobbe le lingue e la letteratura inglese ed italiana, e fu eziandio per le paterne sollecitudini che acquistò il sapere ed il gusto squisito, conservato poi in tutta la sua vita per la musica. Non appena ebbe lasciati i banchi della scuola, compose alcune lievi poesie che si diè premura di diffondere; ma che nulla offrono di rimarcabile tranne la *Confession de Zulmé*. Egli giunse poscia a Parigi, onde trovarvi quei mezzi di sussistenza che non aveva a Rennes. Nel principio fu precettore in una casa particolare, e pubblicò alcune piccole poesie nell'Almanacco delle muse ed in altre raccolte. Non fece per altro stampare la *Confession de Zulmé*, ma comunicò questo scritto ad alcuni amici, che lo comunicarono a degli altri, in guisa che molte furono le persone che n'ebbero conoscenza, parecchie lo trovarono abbastanza buono per attribuirselo, ed un M. della Fare lo fece stampare senza tante cerimonie sotto il proprio suo nome nella Gazzetta dei Due Ponti, con molti errori che irritarono Ginguené a tal segno da non essergli più possibile di conservare il silenzio. Fece quindi stampar anch'egli nell'Almanacco delle muse questo scritto, che tanti altri si attribuivano nello stesso tempo, e che, per quanto sia tenue cosa, può nulladimeno intitolarsi il suo capolavoro poetico. Ma i buoni signori non si sconcertarono gran fatto; anzi fecersi ad accusare Ginguené d'impostura, e questo affare diede luogo nei giornali ad una concitata discussione. Ecco in qual guisa egli medesimo ne porse contezza più tardi. » Si son » veduti dei plagiarj attribuirsi » l'opera di altre persone, ma non » mai ad attaccare, per quanto io » sappia, il vero autore. Ciò è » nulladimeno quanto fece M. Me» rard di Saint Just. Gli appas» sionati per i versi potranno an» co ricordarsene: agli altri sarà » facile di trovare nel Giornale di » Parigi, del gennaro 1779, i do» cumenti di un sì stravagante pro» cesso (1). « Nel 1776, all'epoca in cui la Francia beata, metteva maggior importanza nelle dissensioni di musica e di spettacoli, che in quelle della politica, Ginguené rappresentò una gran parte nella famosa lotta dei Piccinisti e dei Gluckisti. Essendosi

(1) Ginguené, dice egli, compose il suo miglior scritto in versi, la *Confession de Zulmé*, nel fondo della provincia, all'età di venti anni: che giunto a Parigi nel 1772, comunicolla al freddo traduttore in versi dell'Iliade (de Rochefort) il qual volle averne una copia, la lesse in parecchie case, e la lasciò copiare; e siccome tale componimento andava circolando sempre applaudito, ma senza nome di autore, il marchese di Pezay a Parigi, un de la Fare a San Germano, il poeta Borde a Lione, ed altri ancora se l'attribuirono, o come fece il duca dei Nivernese, se la lasciarono attribuire in varie raccolte: pareva dessa *la figlia di trentasei padri*; e bisogna convenire che se la paternità veniva vivamente contrastata nel 1779, Ginguené non ebbe a fare dappoi nel genere grazioso e leggero, nulla che potesse legittimarla. Garat ha detto di questa *Confessione*: » Si potrebbe crederla di Tibullo quando non piange, o di Properzio quando non è sdegnato con Cinzia. «

V—e.

dichiarito il campione di Piccini, ebbe sopra gli avversari il vantaggio incontrastabile di saperne più di essi nella teoria di quest'arte difficile. Gli articoli per esso pubblicati nei giornali furono letti da tutti, e quelli coi quali Suard e l'abbate Arnaud gli diedero risposta, senza osare però di nominarsi, non godettero dell'eguale vantaggio. Ginguené pubblicò ancora sopra siffatta questione una *Lettera*, sotto il nome di *Melofilo*, ch'ebbe un grand'incontro (1). Tali dibattimenti gli fecero qualche rinomanza; gli articoli che diede in appresso al Mercurio od al Giornale di Parigi, gli scritti poetici che spedì all'Almanacco delle muse e ad altre raccolte, non mancarono di lettori quantunque di sovente fossero amaramente censurati da La Harpe, Rivarol ed altri critici. In questa guisa Ginguené avea preso un rango tra le persone di lettere: ma la sua sussistenza non era per anco assicurata, quando conseguì, nel 1778, un impiego nel ministero delle finanze che allora intitolavasi la controlleria generale. Fu per esso un favore della fortuna cotanto grande, che ne manifestò apertamente il suo giubilo con un poetico componimento intitolato: *Lettera al mio amico, al tempo della mia entrata alla controlleria generale*. L'equivoco di quest' espressione poteva far credere ch'egli fosse stato nominato controllore generale, ma non si può nemmen supporre essergli venuto un tal pensiero: nulladimeno Rivarol e Champcenetz non lasciarono negletto tale incontro per deriderlo. Egli stesso riconobbe più tardi il proprio errore, facendo ristampare quello scritto sotto il seguente titolo: *Lettre à mon ami, lors de mon entrée* dans les bureaux *du contrôle-général*. Nel 1787, Ginguené ebbe un altro dispiacere: sottopose al concorso apertosi dall'accademia, un'ode sopra la bella azione del duca Leopoldo di Brunwick (*Vg.* BRUNSWICK WOLFENBUTTEL, nella *Biog.*), che fece scaturire tanti pessimi versi, e non conseguì neppur la menzione (2). L'anno appresso subì un consimile affronto per l'elogio di Lui-

(1) Fortunatamente disposto per le belle arti, Ginguené avea dimostrato sin dalla prima giovinezza, un vivo gusto per la pittura, una vera passione per la musica. Nella guerra musicale che incominciata nel 1780 trasse in lungo tre anni, i campioni si confliscero in versi ed in prosa: il campo di battaglia andava seminato di opuscoli, di canzoni, di epigrammi e di contumelie. I corifei dei Gluckisti, Suard ed Arnaud univano alle cognizioni teoriche una sagace strategia. I capi dei Piccinisti, Marmontel, La Harpe, il marchese di Chastellux troppo estranei all'arte per essi difesa, non avrebbero potuto dicifrarne un'aria e cantarla con voce giusta: fu di mestieri che Ginguené accorresse in loro ajuto: egli scrisse e trionfò nelle lettere e negli articoli segnati *Melofilo*, ed inseriti in parecchi giornali. Nel 1783, appariva il suo libercolo intitolato: *Mélophile à l'homme de lettres chargé de la rédaction des articles de l'Opéra dans le Mercure de France*. Garat dice di Ginguené: « Il suo partito lo innalzava sino alle nubi; non so ora gli altri lo han posto. »

V—E.

(2) Il poema, spedito due anni di seguito al concorso, non avea meno di un trecento versi. Garat pretende, in una notizia sopra Ginguené, molto incompleta ed assai esagerata nell'elogio di alcune deboli produzioni, che l'Accademia francese avesse particolarmente distinta l'opera del suo amico, e che nullameno accordò il premio » ad una pretesa ode di M. Terrasse, nome » affatto ignoto prima nella letteratura, ed » egualmente sconosciuto dappoi; » di maniera che un dei più illustri accademici si mostrò sollecito di scrivere a Ginguené: » Nell'impero delle lettere, come addiviene » negli altri imperi, non sempre la corona » e la gloria riposano sul medesimo capo. » La madre dell'oscuro laureato era una cameriera della regina.

V—E.

gi XII: ma tutte queste poteano dirsi piccole contrarietà in paragone di quelle ch'egli stava per incontrare in una rivoluzione da esso nondimeno augurata con tutto il suo desiderio. Con un po' di vanità e molta brama d'innalzarsi e di porsi in mostra, doveva pregiarne ed approvarne tutti i principii e le prime conseguenze: ma fornito di probità, ed avendo un cuore buono e generoso, dovea pur anco abborrirne le ingiustizie ed i delitti: doveva esserne una delle tante vittime. Ginguené accolse dunque con entusiasmo i primi sintomi della rivoluzione e celebrò con un' ode mediocre, alla quale si fece poca attenzione, l'apertura degli stati generali. Egli pubblicò in seguito, sotto il titolo di *Lettres sur les Confessions de J. J. Rousseau*, un' apologia senza misura e senza limiti dell'uomo di cui si andavano a consacrare i principii, e le cui chimere volevansi condurre ad effetto (1). Poscia ebbe a concorrere con Rabaut-Saint-Etienne alla compilazione del *Feuille villageoise*, destinato a diffondere nelle campagne i germi di rivoluzione e di disordine che doveano dare una sì ubertosa messe, ma i di cui incauti propagatori subirono eglino stessi le crudeli conseguenze (2). Si sa come Rabaut è perito nel 1793. In quanto a Ginguené, come lo disse M. Daunou suo storico, » aveva troppo apertamente professato l'amore della giustizia, l'odio del disordine e delle violenze, per poter isfuggire ai furori dell'ignobile tirannia che regnò sulla Francia nel 1793 e 1794. Come il suo amico Chamfort, come la maggior parte degli uomini illuminati e virtuosi di quest'epoca, egli fu calunniato, spiato, arrestato, e cacciato in prigione. La sua carriera stava ormai per finire se il giorno della liberazione si fosse fatto attendere più lungo tempo. « Ginguené gemette adunque per parecchii mesi nelle segrete del terrorismo, e non isfuggì alla morte che per la caduta di Robespierre. La lezione era stata alquanto aspra. Tuttavia non ne approfittò grandemente, e non guarì neppur da una sola delle proprie illusioni. Per esso, come per tanti altri, il regime delle spogliazioni e dell'assassinio non fu che un mero accidente nella carriera della riforma e della libertà. Rimase persuaso che un' altra volta si farebbe meglio e con più gioconda ventura. Ed i suoi convincimenti in questo riguardo furono tanto più assoluti ch'egli medesimo si trovò incaricato di condurre la Francia alle maggiori felicità, in uno dei rami i più importanti dell'amministrazione: venne nominato membro, poscia direttor-ge-

(1) Le *Lettres sur les Confessions*, uscirono nel 1791, in 8.vo, e furono tradotte, l'anno dopo, in inglese (Londra, Jordan, 1793, in 12). Garat, in più di una pagina di encomio, trova ogni cosa degna di lode e di ammirazione in siffatte lettere, e non vi ravvisa nulla che sia meritevole di censura.

V—e.

(2) Rabaut-St.-Etienne avea intrapreso la pubblicazione del *Feuille villageoise* con Cerutti, il 30 settembre 1790. Ginguené e Grouvelle ne continuarono la compilazione nel 1791 e 1792. Ginguené solo compilò poi questo foglio nei 1793, 94 e 95, epoca in cui cessò dal comparire (il 10 agosto). *Extrait des notes de Ginguené.*

V—e.

nerale della *Commissione esecutiva dell'istruzione pubblica* (1). Con le migliori intenzioni, e con positive cognizioni, Ginguené era allora senz' alcun dubbio un degli uomini i più atti ad adeguatamente corrispondervi: ma la riorganizzazione delle scuole in mezzo al caos prodotto dalla rivoluzione, potea dirsi un' impresa ben malagevole. Ad ogni modo fece tutto quello che potea farsi in simili circostanze e coi mezzi che stavano in sua mano: ma le sue operazioni dovevano armonizzare coi sistemi ed i principii dell'epoca: e si sa quali furono i frutti di una educazione affatto materiale in cui la religione e la morale non venivano nemmeno indicate. Si tentò egualmente, poco dopo, di rendere alla Francia le sue antiche accademie che avevano gittato tanto splendore sovr'essa, ma contribuendo nel tempo stesso, non giova dissimularlo, alle sue sventure, accademie che lo stupido vandalismo rivoluzionario erasi affrettato di sagrificare alla brutale sua sete di distruzione. Elleno andarono ripristinate nel 1796, sotto il nome d' Istituto. Ne rimasero esclusi quelli degli antichi accademici che dimostravansi opposti alle passioni dominanti e La Harpe, Delille, Marmontel, vi si trovarono espulsi. Ginguené conseguì la classe delle scienze morali e politiche. Tale scelta vuolsi riguardare per una delle migliori che far si potesse, ed è doveroso il dire ch'egli fu, sin che visse, un dei membri i più operosi ed i più capaci di quel corpo erudito. Ma non sempre si dedicò ed esclusivamente alle lettere, del che è giusto fargliene un carico. Nel 1797, veggendo con increscimento che Necker, il quale al pari di lui erasi da lunga pezza inebbriato di tutte le illusioni rivoluzionarie, ne veniva abjurando una parte, non stette pago a biasimare siffatta abjurazione, in una serie di articoli della *Décade philosophique*, per esso raccolti dappoi in un opuscolo intitolato: *De M. Necker et de son livre*; ma inoltre censurovvi acerbamente l'antico ministro di Luigi XVI, per aver reso giustizia alle virtù di quel principe sventurato; ed alla censura aggiunse eziandio una professione di fede ch' egli non avea d' uopo di fare, e di cui noi sappiamo essersi poscia pentito più di una volta. Dichiarò positivamente ch'egli non *credeva in veruna guisa all' innocenza ed alle virtù di un re cospiratore, crudelmente ed impoliticamente*, ma non *ingiustamente punito*; che egli sentivasi indignato *di quella specie di persecuzione di che eran divenuti lo scopo alcuni uomini probi ed illibati, per il loro voto, e ch'egli inviava loro questa specie di riprovazione*. Di tal guisa

(1) Incominciò coll'essere *aggiunto* di Garat alla commissione dell'istruzion pubblica, nel mese di gennaro 1795. A questa epoca il segretario generale *Chalmet* essendo stato destituito, pubblicò un libello di sedici pagine, intitolato: *Garat e Ginguené membres de la commission ec. intrigans et dilapidateurs*; e Ginguené fece stampare sul momento una risposta di 24 pagine, sotto questo titolo: *Ginguené au comité d'instruction publique*, con la seguente epigrafe: *Quid domini facient audent cum talia fures?* Il libello è sottoscritto il 3 *ventoso*, e la risposta il 4 *ventoso* anno III (1795). Dopo il ritiro di Garat, Ginguené si trovò solo *commissario dell'istruzione pubblica*, e, nel 1795, pigliava il titolo di *direttor generale*.

V—VE.

Ginguené, quattro anni dopo la morte di Luigi XVI, facevasi a dichiarire che s'egli fosse stato un dei suoi giudici lo avrebbe anch' esso mandato al patibolo. Così adunque, quattro anni dopo l'avvenimento, e mentre la Francia intiera deplorava quel funesto delitto, egli facevasene l'apologista e pubblicava altamente una professione di fede non domandata, non esistente neppur nel suo cuore; come noi ne siam convinti, noi che lo abbiam conosciuto e pregiato, e l'udimmo in più riprese ad esprimersi ben altrumente sulle stesse questioni. Anzi non temiamo di asserire che, se avesse appartenuto alla Convenzione nazionale, avrebbe protestato alla tribuna, come lo fece nei suoi scritti, contro tutti i delitti di quell' epoca; e certamente non sarebbesi imbrattato del peggiore di tutti; noi crediamo inoltre che per impedirlo avrebbe disfidati i pugnali ed il patibolo, perchè non solamente era un uomo dabbene, ma benanco un uom di coraggio. Detestando nell'egual modo qualsiasi genere di tirannia, si è fatto a gemere più di una volta sulle persecuzioni le cui vittime avevan con esso la minor simpatia; e noi lo abbiamo udito a favellare con molta sensibilità intorno alle aventure che Napoleone facea subire a Pio VII: *« Povero papa! »* sclamava un giorno dolorosamente. Di un carattere facile e suscettivo alle impressioni, attorniato da uomini i quali avevano da rinfacciare a se medesimi errori ben più gravi dei suoi, Ginguené si lasciava sovente condurre a mano; e ciò ch' è degno di nota, si è che Garat, suo amico, pubblicò nella stessa epoca un' opinione consimile (*Veg.* Garat, nel *Suppl.*). Si è detto che Ginguené fece una dichiarazione non meno inutile che fuori di luogo sulla morte di Luigi XVI per rendersi benevoli i direttori, tutti cinque regicidi, ma egli era incapace di una simile bassezza, ed ha dimostrato in più guise non aver avuto giammai il carattere del cortigiano. Nulladimeno non vuolsi negare che il direttorio non lo abbia spedito pochi mesi dopo in qualità di suo ministro plenipotenziario presso il re di Sardegna, la cui rovina, già intrapresa con la forza delle armi, trattavasi allora di compiere con l'artifizio, e la più odiosa perfidia (*V.* Carlo Emmanuele nel *Suppl.*). Nessuno aveavi men capace di Ginguené a sostenere una simile missione, ed è probabile che i direttori, e specialmente il ministro Talleyrand, che lo conosceva assai bene, si fosse astenuto dal farlo consapevole del segreto. Ei non può credersi che i sudditi del re Emmanuele in conseguenza alle istruzioni che Ginguené avesse accettate, o promesso di seguire, dovessero essere segretamente eccitati e spinti alla ribellione per far poscia a quel principe infelice un delitto dell'aver repressi e puniti i rivolgimenti di tal fatta (1). Gli antecedenti ed il troppo conosciuto carattere del general Brune, che comandava allora in quelle contra-

(1) Il secreto di tutte siffatte turpitudini venne recentemente svelato nel tomo VII delle *Memoires tirés des papiers d' un homme d' état.*

de per la repubblica francese, non permettono in veruna guisa di attribuire ad altri tanta furberia e slealtà, e ciò che prova ancor meglio come Ginguené non ne sia stato nè lo stromento nè il complice, si è che in breve il Direttorio poco soddisfo di lui lo ebbe a sostituire con un certo D'Eymar, il quale si dimostrò ben più inflessibile, ed a forza di aspreggiamenti e di violenze, costrinse da ultimo il povero re sardo ad abbandonare la sua capitale. In quanto a Ginguené, non rimase nella storia altra ricordanza della sua ambasciata che quella delle incredibili pretese di madama Ginguené, alla quale venne il capriccio di comparire alla corte di Torino nell'abito succinto delle dame repubblicane. Il maestro delle cerimonie essendosi opposto a questa infrazione dell'etichetta, Ginguené, che non seppe giammai resistere alla sua cara Nancy (di questa guisa soleva chiamare sua moglie), insistette con molta tenacità; domandò seriamente i suoi passaporti, e tale affare fu l'oggetto di una gravissima negoziativa. Ma quando finalmente l'ambasciatore della repubblica giunse a trionfare, e che madama Ginguené potè comparire *en-peten-l'air* alla corte, un corriere fu spedito tantosto al Direttorio per annunziargli un tale trionfo sopra i pregiudizii. Talleyrand, che era allora il ministro del Direttorio, ed a cui non piaceva la schiettezza troppo poco diplomatica di Ginguené gli fece il mal giuoco di pubblicare il suo dispaccio nel *Monitore* che vi rimase il suggello di un ridicolo incancellabile. — Costretto di tornarsene a Parigi senz'indugio, l' appassionato ammiratore delle muse, quegli che doveva esserne il più eloquente storico, quegli che da lungo tempo avea promesso a se medesimo di visitare la Penisola intiera, non potè neppure in tutto il corso della sua ambasciata trasferirsi al di là di Milano. Ridonato alla vita privata, ebbe a rivedere con sommo giubilo la modesta sua casa di Saint Prix, nella valle di Montmorency, e ripigliovvi i lavori letterari insino a che la rivoluzione del 18 brumale, venne a trarnelo di nuovo, per metterlo in una delle autorità create da Bonaparte. Fu al tribonato, in cui, doveva sedersi un simulacro dell'opposizione democratica, che il nuovo padrone della Francia trovò opportuno di farlo entrare. Ginguené vi rinvenne alcuni amici e certe simpatie che risvegliarono in lui le illusioni politiche, le quali però mal poteano gradire all'uomo che sin da quell'epoca aspirava apertamente al potere assoluto. Il nuovo tribono comprese tutto ciò, ma incapace di transigere col proprio convincimento, si espresse con l'ardire e la schiettezza solita in tutte le occasioni, e specialmente nella discussione dei tribunali speciali ove impugnò il progetto del governo con tal forza ed energia che non gli venne mai più perdonata. Si pretende anco che il console scrivesse di sua mano una violente diatriba, inserita poi nel *Journal de Paris*, contro gl'*ideologhi*, dei quali favellava con tanto dispregio, e più particolarmente contro *Ginguené* (ch' ei soleva

chiamare in siffatta guisa). Si sa che non lo ebbe giammai tra suoi cari, e che sino dal principio, avea conosciuto non doversi egli annoverare tra quegli uomini che avrebbe potuto rendere comparteoipi ai suoi progetti di dominazione. Ginguenè fu compreso, come già se lo aspettava, nella prima *eliminazione* del tribunato, e ripigliò nuovamente con giubilo i suoi lavori letterari, i quali in unione al trattamento percepito dall' Istituto, gli fornivano l'unico mezzo di sussistenza che ad esso rimaneva. Riuscì ad aumentare alcun poco questo trattamento sì modico per se stesso, facendosi nominare un dei membri della commissione incaricata di continuare la Storia letteraria della Francia. Nessuno più di lui possedeva maggior attitudine per lavori consimili, sia in quanto all'ampiezza dell'erudizione, sia in quanto allo spirito di metodo e di scropolosa elaborazione. I benedettini avevano lasciato di quest'opera importante 12 vol in 4.to, ma questi non bastavano a compiere il secolo XII. Fu di mestieri comporne altri tre, i quali apparvero negli anni 1814, 1817 e 1820, e che sono di Ginguenè nella massima parte. Era allora senza contraddizione un dei membri i più distinti dell' Accademia e dei più degni di un tal posto. Nulladimeno poco mancò non gli fosse tolto nel 1803, all'epoca della riforma comandata da Bonaparte. Non si può senza dubbio attribuire ad altro fuorchè alla ruggine consolare se nei primi momenti videsi cancellato dalla lista, e se il nome di lui vi fu in seguito ristabilito sotto pretesto di un errore, all'atto in cui parve temersi l'indignazione del pubblico per una sì manifesta ingiustizia. Laonde Ginguené rimase accademico sebbene ciò increscesse al console, e potette dedicarsi nello stesso tempo, per appagare le proprie inclinazioni e per accrescere i suoi proventi, alle opere storiche, ai componimenti poetici, ed alla *Décade philosophique*, divenuta la *Revue*, ma che andò del tutto soppressa nel 1807, perchè quel giornale, rimasto il solo rifugio dell'opposizione repubblicana, quantunque in senso moderatissimo, tornava ancora molesto al grand'uomo, il quale ormai non sapeva più tollerare veruna contraddizione. Ginguené aveavi criticato con molta rigidezza, e sovente anco con qualche ingiustizia, le opere di Delille, non meno che quelle di Chateaubriand; altre censure gli avevano suscitato altre inimicizie (1). Nel 1803, aperse all' Ateneo un corso di letteratura italiana, che egli poscia ebbe a riprendere nel 1805 e 1806, e che attrasse in quello stabilimento un gran concorso di uditori. Il che fu il germe di uno dei più grandi monumenti letterari del nostro secolo. Nel 1810, pose sotto i torchi questa grand'opera (*l' Histoire*

(1) La *Décade philosophique littéraire et politique*, commencée le 29 avril 1794, assunse il titolo di *Revue philosophique littéraire et politique*, il 2 ottobre 1804: essa cessò di comparire il 21 settembre 1807, e forma 54 vol. in 8.vo. Fondatore e compilator principale di quest' opera decadaria, Ginguenè l'ha arricchita di una lunga serie di estratti e di articoli di letteratura e di filosofia, generalmente sottoscritti con la lettera G, che lo posero nel novero dei migliori critici del suo tempo. Aveva per collaboratori Andrieux, Amaury, Duval, Horace, e J. B. Say, La Revellière, Thérémin, ec.

V—VE.

littéraire d' Italie), ed i tre primi volumi apparvero nel 1811: i due seguenti nel 1812, il sesto nel 1813, ed i tre ultimi nel 1819, in unione alla seconda edizione dei sei primi (1), dopo la morte dell' autore. Il settimo è intieramente opera sua tranne alcune pagine: ma non gli appartiene che la metà dell' ottavo e del nono, essendo l' altra metà lavoro di Salfi, riveduto da Danou (*Vegg.* Salfi nel *Suppl.*). Ciò che v' ha di più rimarcabile, e si potrebbe anche dire di più onorifico per tale ragguardevole composizione, si è ch' essa ebbe maggior successo nella Penisola che in Francia, e che non appena pubblicata a Parigi, gl'Italiani ne fecero parecchie edizioni, e l' opera venne tradotta a Venezia, a Milano ed a Napoli, gli uomini i più celebri ed i più eruditi vi aggiunsero delle note e dei commentari, e tutti finalmente riconobbero aver eglino imparato da un Francese a conoscere ed a pregiare gli scritti del Tasso, dell' Ariosto, del Boccaccio, e di tanti altri capilavoro. Il principe Eugenio, vicerè d' Italia, fece scolpire in onore di Ginguené una medaglia che gli venne dappoi spedita in una maniera assai gentile; e fu allora che il governo di Francia, vergognatosi senz' alcun dubbio di non aver fatto di vantaggio, gli conferì l'ordine della Riunione. Il solo biasimo che si sia potuto dirigere a Ginguené, si è di aver concepito il suo piano sopra una scala troppo vasta, e di essersi talvolta addentrato in dettagli di poco interesse (2). Noi possiamo affermare, noi stati già i suoi editori, ch' egli non dissimulava a se medesimo, ed ha convenuto nella nostra sentenza, di aver adottato un piano troppo esteso. Se avesse potuto condurlo sino al termine sarebbe riuscito fuor di ogni dubbio un dei più bei monumenti del nostro secolo: ma la vita di molti uomini non sarebbe stata sufficiente per portare a compimento quel disegno immenso, e Ginguené se n'era occupato troppo tardi: molte circostanze per noi già fatte conoscere lo avevano in appresso distratto, e poi la sua costituzione fisica non trovavasi abbastanza robusta per poter sostenere un sì vasto lavoro. Appena giunto al terzo volume, ne rimase sbigottito, e noi lo vedemmo allora esitare, cangiar piano, e cercare di distraersi con altri lavori che

(1) M. Querard ha commesso un grave errore nella *France littéraire*, asserendo che a torto alcuni esemplari sono annunziati come *seconda edizione*, quando all' opposto appartengono tutti alla stessa. M. Querard non avrebbe commesso sì fatto errore se si fosse preso la pena di paragonare la carta ed i caratteri che sono affatto diversi, e così pure le correzioni le quali risultano numerosissime. Egli cade, nella medesima nota, in un equivoco non meno sorprendente, attribuendo a *Boissonade*, che non vi ha avuta alcuna mano, la pubblicazione degli ultimi volumi della Storia letteraria, la quale è al postutto opera di Daunou.

(2) Il medesimo difetto è più appariscente e men motivato nel *Cours de littérature* de La Harpe. I due professori dell' Ateneo si lasciarono trascinare dall' ottimo successo che ottenevano le lunghe analisi dell' uno sopra Dante e Petrarca, e l' esame del *Théatre de Voltaire* a cui l' altro feccsi a consacrar due volumi: ora seguendo una tal proporzione cento volumi non tornerebbero sufficienti a completare un *Corso di letteratura*. Nullameno Ginguené vuolsi scusare con più ragione. Egli aveva per oggetto di far conoscere alla Francia i capilavoro di una letteratura straniera, aventi senza dubbio grande celebrità, ma che nessuna ancora avea saputo pregiare abbastanza.

V—VE.

lo allontanarono dalla meta anzichè influire a riavvicinarselo. Fu allora ch'egli pubblicò due o tre volumetti di poesia che da lunga pezza teneva celato nel suo portafoglio, e che avrebbero potuto rimanervi senza che la sua gloria soffrir ne potesse minimamente. Compose pur anche in quell'epoca degli articoli per la *Biografia universale*, ma non ispetta a noi l'andar lamentando quei momenti ch'egli ha perduti pel lavoro della sua opera immortale. I nostri lettori vi hanno certamente guadagnato! E chi altri avrebbe potuto in miglior guisa di Ginguené fornirci gli articoli dell'*Ariosto*, del *Dante* e del *Boccaccio*, e di tanti altri illustri italiani? La Restaurazione ebbe a trovar Ginguené nel più forte dei suoi lavori. Noi siam certi che qualunque fosse in lui la prevenzione, egli non ebbe a vederla di mal occhio, troppo avendo a lagnarsi di tutto ciò che l'aveva preceduta! e dall'altra parte poi un'altra circostanza sorvenne a vincerne la ripugnanza: era molto amico del colonnello Laharpe, che trovandosi a Parigi all'epoca in cui gli alleati si appressarono nel 1814, veniva ogni giorno vantando al suo amico le virtù e le bontà dell'imperatore Alessandro, sicchè il repubblicano Ginguené vide con giubilo il più possente dei despoti ad entrare nelle nostre mura, ed anzi alla domane fu del numero degli accademici che andarono a complimentare il monarca russo. Prevenuto dal suo antico precettore, lo czar gli ebbe a dirigere la parola nella maniera la più obbligante, e non vi volle di più perch'egli si mutasse affatto di sentimenti. Ma il suo entusiasmo non fu di lunga durata; ed è noto che lo stesso Alessandro, dopo ristabilito il trono dei Borboni non rimase assai soddisfo di quanto avea fatto, e che Laharpe non contribuì poco in far nascere nel suo cuore sentimenti consimili. Lo zelo di Ginguené incominciò a raffreddarsi con l'egual progressione e quando Napoleone fece il suo reingresso nel 1815, erasi positivamente attelato nelle file dell'opposizione anti-borbonica. Del resto, non fu veduto nè ad avvilirsi con adulazioni verso l'antica dinastia ritornata sul trono, nè con ingiurie verso quello di cui aveva desiderato la caduta. Lady Morgan, che di quei giorni visitollo nella sua casa di campagna, narra che un dei suoi amici avendolo stimolato di manifestare la propria opinione con qualche epigramma contro Napoleone, egli rispose con la finezza ingegnosa di che andava distinto: » *lascio » questa cura a chi lo hanno lo» dato possente.* « Credendo nel 1815, come tutti gli antichi partigiani della repubblica, che Bonaparte stesse realmente per ritornare nel cerchio della rivoluzione, procurò di essere addetto al suo governo, e chiese un impiego nell'università, il che per altro non potè conseguire malgrado il favore di Carnot e di Fouché, che lo avevano incoraggito ad avanzare una tal domanda. Fece allora, dietro le istruzioni di quest'ultimo, un viaggio in Isvizzera per vedervi il suo amico Labarpe, e saper dal medesimo se non gli sarebbe impossi-

bile col di lui mezzo di giungere ad un raccostamento con Alessandro, ma il precettore di quel principe era caduto in disgrazia: aveva perduto ogni credito a Pietroburgo, e viveva ritirato nella propria patria, d' onde non uscì più (*V.* Laharpe nel *Suppl.*). Il viaggio di Ginguené fu dunque senza risultamenti, ed era appena ritornato nella capitale che gli alleati vi entrarono per la seconda volta. Tale avvenimento confinollo per sempre ai suoi lavori letterarii ch'egli non avrebbe dovuto abbandonare giammai. Ma la salute di lui vedevasi grandemente affievolita, e nell'anno appresso subì una lunga e crudele malattia che lo mise all'orlo del sepolcro. Dopo aver trascorso l'estate del 1815 a Saint Prix, in uno stato di sofferenza disperata, tornò malato a Parigi, e vi morì in capo a quindici giorni, il 16 novembre. M. Danou profferì sulla sua tomba un discorso che fece stampare in appendice alla notizia da cui va preceduta la seconda edizione della *Histoire littéraire d'Italie*. Dacier ne pronunziò più tardi l'elogio accademico ch'è inserito nel tomo VII delle *Memorie* dell' Istituto. Ginguené fu sepolto nel cimitero del padre Lachaise, ove la sua tomba giace vicino a quella di Parny. Vi si legge quest'epitaffio ch' egli medesimo aveva composto:

Celui dont la cendre est ici
Ne sut, dans le cours de sa vie,
Qu' aimer ses amis, sa patrie,
Les arts, l'étude, et sa Nancy.

Le opere stampate delle quali non tenemmo ancora parola sono: I. *Pomponin*, o *le tuteur mystifié*, opera giocosa, in due atti, tratta dall'intermezzo italiano *Lo Sposo burlato*, Parigi, 1777, in 8.vo. La musica è di Piccini. II. *La satire des satires*, in versi, 1778, in 8.vo. III. *Léopold*, poema, 1787, in 8.vo, tradotto in italiano. IX. *Éloge de Louis XII, père de peuple*, 1788, in 8.vo. V. *De l'autorité de Rabelais dans la révolution présente, et dans la constitution civile du Clergé*, o *Institutions royales, politiques et ecclésiastiques, tirées de Gargantua et de Pantagruel*, 1791, in ottavo. VI. *Notice sur la vie et les ouvrages de Piccini*, 1800, in 8.vo. VII. *Coup d'oeil rapide sur le Génie du christianisme*, o *Quelques pages sur cinq volumes*, in 8 vo (pubblicato in principio nella *Décade*), Parigi, 1802, in 8.vo. VIII. *Rapports sur les travaux de la classe d'histoire et de littérature ancienne*, 1807-13, 7 fasc. in 4.to. IX. *Due Lettres de P. L. Ginguené, membre de l'Institut de France, à un académicien de Turin* (l'abate Valperga di Caluso), *sur un passage de la vie de Victor Alfieri*), Parigi, 1809, in 8.vo. Ginguené aveva ricevuto dall'Alfieri una risposta molto aspra all'offerta di restituirgli 150 volumi della sua biblioteca, nella quale gli si erano tolti 1500 volumi nel 1793, contra il diritto delle genti, anzi contro qualunque specie di diritto. Ginguené non era certamente quello che avesse commesso un tal furto; ma egli ne avea rinvenuti alcuni avanzi nei pubblici depositi dopo il 9 termidoro, quando fu posto a dirigere l'istruzion pubblica. Quindi lusingavasi di po-

ter completamente riparare un torto verso Alfieri, ma quel poeta, allora di assai pessimo umore contro i Francesi e la loro rivoluzione, che nondimeno avea molto amata, rispose a Ginguené nella maniera la più oltraggiosa per la Francia. Ginguené fece questa replica ch'è meno incivile. X. *Fables nouvelles*, Parigi, 1810, in 18.mo. XI *Fables inédites servant de supplément au recueil publié en* 1810, e seguito da alcune altre poesie (segnatamente la *Confession de Zulmé*), Parigi, 1814, in 18.mo. Ginguené ristabilì in questo volume alcune favole che la censura imperiale aveva soppresse nel 1810, credendo scorgervi qualche allusione a Bonaparte. XII. *Noces de Thétis et de Pélée*, poema tradotto dal latino in versi francesi, Parigi, 1812, in 18.mo. Ginguené fu l'editore di un volume delle *Poésies d'Ossian*, ch'egli fece precedere da una *Notice sur l'état actuel de la question relative à l'authenticité des poésies du chantre écossais*. Egli ha pur anche pubblicata un'edizione delle *Nouvelles Fables de Phèdre* (1), con una prefazione, 1812, in 8.vo, non meno che un'edizione del poeta Lebrun ch'era stato suo amico, 1812, 4 vol. in 8.vo. Egli ne ha rimandati gli epigrammi più piccanti, perchè diretti ad uomini ancora viventi. Si è pur anche detto che taluni ferivano lo stesso editore, il che non apparo inverisimile, dietro il carattere ben conosciuto di Lebrun. Comunque siasi tal soppressione ne ha resa l'edizione meno pregiata di quella in cui gli epigrammi stanno nella loro interezza. — Ravvisasi dalle note di Ginguené ch'egli avea mano pur anco nella compilazione del *Moniteur*, in quella del *Mercure* nel 1790, 91 e 92; che, quando la *Revue philosophique*, cessò di uscire, nel settembre 1807, i suoi principali compilatori Ginguené, Amaury, Duval, ec., diventarono i collaboratori del *Mercure*, al quale la *Revue* era unita. Ginguené ci fa sapere di aver compilato, unitamente a Chamfort, i *Tableaux historiques de la révolution française*, con tavole, Parigi, Didot, 1790-91, 25 distribuzioni in foglio; che i tredici primi furono compilati dal suo amico, e gli altri da lui solo. Si ha inoltre di esso un'edizione delle *Œuvres de Chamfort*, Parigi, 1795, 4 vol. in 8.vo, con una *Notice* sopra la sua vita e le sue opere. Si trassero alquanti separati esemplari di questa *Notice*, come pure della *Notice sur la vie et les ouvrages de Lebrun*. La *Correspondance inédite de l'abbé Galiani*, pubblicata da Barbier, Parigi, 1818, va preceduta da una *Notizia* compilata da Ginguené. Quest'autore ha lasciato manoscritto un poema in sei canti, *Adonis*, tratti dal cavalier Marino. Egli lo avea letto nel 1780 e 1781 alla loggia delle Nuove-Sorelle; ma ebbe l'avvedutezza di tenerlo in serbo,

(1) Alcuni dubbi si sono elevati sopra l'autenticità di queste *Nouvelles Fables de Phèdre*, che furono tradotte in versi italiani da Petroni, ed in prosa francese da Biagioli, e pubblicate con una prefazione di Ginguené, nel 1812, in 8. Veg. *Examen des nouvelles Fables de Phèdre, qui ont été trouvées dans le manuscrit de Perotto, et dont il y a déja eu huit éditions, cinq à Naples, et trois à Paris. Doutes sur leur authenticité*, Parigi, 1812, in 12.

nel portafoglio. Si è pubblicato nel 1817 un *Catalogo dei libri della biblioteca del fu P. L. Ginguené*, compilato nella massima parte dal medesimo, e preceduto da una notizia sulla sua persona ed i suoi scritti, di Garat. Questo catalogo contiene quasi cento volumi di qualunque formato sopra la musica : la seconda parte componesi di una lunga e ragguardevolo serie di autori italiani, in numero di 1675, formanti più di 3000 volumi. Il più interessante degli articoli consisteva in una raccolta in 8 volumi in 4.to oblungo, sotto il seguente titolo : *Airs, notés manuscrits, musique et paroles de la main de J. J. Rousseau, ainsi que la dédicace à madame la comtesse d'Egmont.* Tale biblioteca potea dirsi una delle più considerevoli nel suo genere, e la miglior parte della successione. Venne intieramente alienata al Museo britannico. — Ginguené era socio corrispondente dell'accademia *della Crusca*, membro non residente dell'accademia di Torino, dell'accademia celtica, degli Atenei di Niort e di Vaucluse, ec. Aspirò invano parecchie volte per essere ammesso all'accademia francese. Era stato per breve tempo professore di belle lettere alle scuole centrali. Stava per essere nominato ministro plenipotenziario presso le città anseatiche, quando conseguì l'ambasciata di Sardegna, e fu sostituito da Roberjot. Dopo la giornata del fruttidoro (anno V), venne portato sulla lista dei candidati per sostituire Carnot al Direttorio. Il marchese di Langle, nel suo libercolo, intitolato l'*Alchimiste littéraire* (1801), loda Ginguené come poeta e come letterato: poscia aggiunge : » Sventuratamente il nome di lui, che pronunciavasi e spesso anco solevasi scrivere *Guinguené*, guasta tutto ciò ch'egli fa, tutto ciò ch' egli sottoscrive. Il nome non è una cosa indifferente : piace o dispiace, e quindi o previene a favore o contra : egli lusinga od offende l'orecchio. «

M—DI.

GIOBERT (il cavaliere Giovanni Antonio), chimico piemontese, nacque il 28 ottobre 1761, nel villaggio di Mangardino. I suoi genitori quantunque poco ricchi, fecero grandi sacrifizii per la sua educazione, e lo destinarono alla professione di farmacista. Entrò nel principio da Canda, uno dei più accreditati speziali, ed in breve tempo diventò il suo primo manipolatore. La chimica trovavasi in quell'epoca molto incoraggita nel Piemonte dal dottore Bonvivini, professore dell'università, il cavaliere Napione, officiale di artiglieria, ed il conte Saluzzo, tutti membri di quella società delle scienze che, in virtù della munificenza del re Vittorio Amadeo III, fu eretta in accademia reale (1783), e dotata di rendite considerevoli. Giobert lasciò in breve l' elaboratorio farmaceutico, e dedicossi ai lavori chimici con tale un fervore, da lasciarsi addietro tutti i suoi contemporanei. Nel 1789 si fece conoscere con la pubblicazione seguente di cui era il principal direttore : *Giornale scientifico-letterario e delle arti*, 4 vol. in 8. Quest'opera gli aperse le porte dell'accademia nello stesso anno. Una cattedra di farmacia chimica

essendo stata creata all'università, egli vi venne nominato a primo professore. Incoraggito da tali onori, Giobert che apparteneva pur anco alla società reale di agricoltura di Torino, pubblicò nei vol. 5 e 6 delle sue memorie: *Ricerche chimiche ed agronomiche intorno agl'ingrassi ed al terreno*, 1790, 2 vol., dei quali fece omaggio ad Huzard, membro dell'Istituto di Francia. In quest'opera, v'hanno delle regole sicure per conoscere la qualità dei terreni ed i mezzi di rendergli migliori: vi si trovano eziandio i mezzi di distinguere, tra i diversi ingrassi, quelli più confacenti alla vegetazione. In conseguenza di un lavoro così interessante, Giobert fu nominato segretario perpetuo della società di agricoltura, posto da esso sostenuto per il corso di quaranta cinque anni; e fu il principale compilatore del *Calendario georgico* della società, contenente molte interessanti notizie sopra diversi argomenti agronomici o di domestica economia. Nello stesso anno comunicò all'Accademia delle scienze i suoi *Esperimenti chimici intorno a vari corpi marini fossili, con Ricerche sopra gli acidi fosfarico e prussico, e sopra l'alcali flogistico*, 1780, in 4.to, Torino, e le sue *Osservazioni fisiche sulla fosforescenza del tartaro vitriolato*; finalmente le sue *Esperienze sopra la combinazione dell'ossigeno con l'acido solforico e sopra alcune proprietà economiche degli acidi solforico ed urico*. Veggansi gli Atti dell'Accademia, 1790, in 4.to. Nello stesso anno, fece apparire un'altra opera sotto il titolo di *Saggio sull'imbianchimento della tela*, un vol. in 8.vo. Nell'anno appresso pubblicò in italiano i suoi *Annali di economia rurale e domestica*, Torino, 1791, 3 vol. in 8.vo, ov'egli applicò di nuovo la chimica alla conoscenza delle terre. Divenuto possessore di beni fondi nei dintorni di Torino, vi rese grandi servigi all'agricoltura, con le sue teorie e le sue sperienze. Nel 1792, essendo stata chiusa l'università in conseguenza dell'invasione francese, Giobert fece parecchi viaggi per conoscere la natura e l'utilità di diverse fonti minerali, ed al ritorno pubblicò l'opera seguente: *Delle acque sulferee e termali di Vaudier, con osservazioni chimiche ed economiche sopra la valle di Gesso, e riflessioni sopra le acque solforose in generale*, Torino, 1793, in 8.vo. Nella stessa epoca pubblicò una memoria interessantissima sotto questo titolo: *Esame chimico intorno alla dottrina del flogistico e quella dei pneumatisti, in rapporto alla natura dell'acqua*, in 8.vo. Questa memoria non è che una traduzione di quella dal medesimo spedita all'Accademia di Mantova, la quale aveva aperto un concorso sopra il quesito: *Determinare se l'acqua è un corpo semplice od un corpo composto.* Giobert riportò il premio, e si può asserire senza contraddizione esser egli il primo in Italia che abbia rovesciate le teorie di Stahl, ed il primo eziandio da cui si sieno adottate le teorie della nuova scuola di Lavoiser. In quell'epoca, avendo la politica distratti molti dotti dalle studiose loro lucubrazioni, anche Giobert non andò immune da quella febbre d'innovazione ch'erasi indonnata

di tanti altri. Il 9 dicembre 1798, fu nominato dal generale Grouchy, comandante l'esercito francese a Torino, membro del governo provvisorio. Anelavasi allora di sostituire l'enorme quantitativo degli assegnati di 10, 20, 50, e 100 franchi, con la moneta metallica, ed era indispensabile a tale scopo un chimico onde separare il rame e la lega costituenti la materia delle campane rapite alle chiese, onde fabbricare i pezzi da 5 e 10 centesimi. Si fatta operazione e molte altre ancora si compirono sotto la sua direzione: ma allorquando gli Austriaci ripresero l'Italia, nel 1799, Giobert fu, come parecchi dei suoi colleghi, arrestato ed imprigionato sino alla battaglia di Marengo. Nominato allora nuovamente professore, e costretto di fare il suo corso all'università di Torino, diede un addio alla politica, per occuparsi intieramente di scienze; e pubblicò la sua *Analisi della magnesia di Baudissero*, nel Canevese. Questa terra bianchissima, servibile alla fabbricazione delle porcellane, analizzata da Giobert, non gli somministrò che il carbonato di magnesia, detto *giobertine* da Alessandro Brongniart, nel Dizionario delle scienze naturali, o così da Beudant, nel suo trattato mineralogico. Si hanno ancora di esso: I. *Ricerche sopra l'azione che il fluido galvanico esercita nei differenti fluidi aeriformi*, Torino, 1805. Tale pubblicazione ebbe luogo nell'opera in cui gli accademici Giulio e Rossi eseguivano congiuntamente a Vassalli, professore di fisica, le loro esperienze intorno all'azione del galvanismo sulle teste dei giustiziati. II. *Notizie sopra la magnesia di Castelamonte*, inserita nel Giornale delle miniere, tomo XX. III. *Saggio della magnesia*, nello stesso giornale (1811). Napoleone che fece tanti sforzi per render la Francia indipendente dalle colonie, stimolando i chimici ad estrarre il zucchero dalle barbabietole, dalle castagne, dall'uva, avea pure cercato di sostituire l'indaco col pastello: Giobert, il quale avea già conseguito l'ordine della Riunione, per il gran numero dei suoi lavori scientifici, occupavasi del colore blu, e pubblicò il suo IV. *Trattato sopra il pastello e l'estrazione dell'indaco*, Parigi, 1813, in 8.vo con tavole. A tale oggetto erasi appunto trasferito in quella capitale ove si unì a Thenard e ad altri chimici. Nel 1814, i professori dell'università di Torino essendo stati posti in riforma, egli ricevette una pensione di mille franchi, e si ridusse alla campagna, ove diedesi intieramente all'educazione dei merinos, dei quali contribuì moltissimo a perfezionare la razza nel Piemonte. Più tardi, ricuperò la sua cattedra di chimica, il posto all'Accademia reale, e fu per anco nominato direttore della classe delle scienze matematiche e fisiche. Nella sua qualità di segretario perpetuo della società reale di agricoltura, ebbe mano nella pubblicazione dell'Almanacco di agricoltura, di cui parecchi suoi articoli possono risguardarsi come il principale ornamento; ma non potè ottenere la croce dei santi Maurizio e Lazaro in luogo di quella della Riunione, che più non esisteva. Infrattanto, dopo la disgraziate carestia del 1817, cercò

un mezzo per fertilizzare i campi dimagriti dalla maligna influenza atmosferica, e fece delle sperienze ch'egli consegnò dappoi nello scritto intitolato: V. *Del sovescio di segale e nuovo sistema di coltura fertilizzante senza dispendio di concio*, Torino e Milano, 1819, in 8.vo. Il celebre economista Carlo Verri, fecesi a confutare l'utilità di quell'ingrasso, tanto in causa della sua natura, quanto in ragione della spesa occasionata, giacchè trattavasi di segare la segala a sei pollici sopra il suolo nel mese di maggio, di servirsi dell'erba come foraggio, e dopo aver lavorati i campi, di seminarvi il mais, il qual viene bellissimo ed in abbondanza. Giobert non lasciò senza risposta le osservazioni dell'agricoltore milanese, e pubblicò: VI. *Lettere dilucidative e commenti con la risposta del conte Carlo Verri*, fascicoli 8, Torino, 1829. Penetrato dei doveri di professore, non chiamava il suo supplente, il dottor Cantù, a sostituirlo, fuorchè in caso di necessità. Diede opera a migliorare pur anco nel Piemonte l'arte della tintoria, segnatamente nelle sete e nelle lane, per porre le manifatture in grado di rivaleggiare con quelle di Lione, e pubblicò: VII. *Istruzioni intorno l'arte tintoria, particolarmente sulla tintura delle lane, tradotte dal tedesco di Poerner, accresciute di annotazioni di Desmarets, Bertholet e Giobert*, Milano, 1821, 2 volumi in 8.vo. L'editore di quest'utili istruzioni vi aggiunse delle annotazioni relative alla qualità delle acque, ed ai processi delle tintorie piemontesi. Incaricato nel 1822 di esaminare le acque minerali di s. Giovanni nella Moriena, Giobert ne diede contezza in una memoria intitolata: VIII. *Des eaux thermales et acidules de l'établissement d'Echaillon en Maurienne*, Torino, 1822, in 8.vo. Pubblicò poscia IX. *Osservazioni filosofico botaniche intorno ad una nuova specie di rosa* (*Vedi* vol. XXIII degli Atti dell'Accademia). X. *Ricerche intorno la struttura ed alla chimica composizione della corteccia degli alberi comparativamente a quella delle piante tigliose*, lette all'Accademia nel 1828. XI. Possediamo inoltre diverse delle sue dissertazioni e memorie: 1. *Ricerche chimico-economiche intorno alla seta*. Questa notizia molto interessante fu mandata nel 1803 alla società di Modena. 2. *Della tintura del cotone e filo in rosso colla Robbia*, dissertazione dove l'autore prova l'utile di coltivare la robbia. 3. *Essai sur la décomposition du sulfate et du muriate de soude, à l'usage des fabriques de savon*; 4. *De la charrue des anciens, comparée à la charrue piémontaise*; 5. *Saggio chimico economico sopra i mezzi di migliorare li vini con alcune ricerche intorno all'aria fissa della fermentazione*, memoria molto interessante inserita nel tomo II della società d'agricoltura di Torino; 6. *Storia dei progressi dell'agricoltura in Piemonte soprattutto dopo l'instituzione della società agraria*, tomo VII, ivi; 7. *Rapporto d'una esperienza intorno ad una quantità di pane casalingo prodotta da una misura di grano*, tomo VII; 8. *Sur la manière de couper et de faire pâturer les blés*, tomo VII; 9. *Analisi dei terreni ad uso de-*

gl'agronomi, nel Calendario del 1791; 10. *Coltivazione ed esperienze sul grano di Polonia*, 1809-1810; 11. *Varietà del grano delle due Mongoli chinesi*, 1824; 12. *Sui pregi del Platano*, 1824; 13. *Sul cartamo coltivato come pianta tintoria ed oleifera: Sulla sofora del Giappone e sua qualità tintoria*, 1826; 14. *Camelie del Giappone coltivate in piena terra, della diversa qualità di carbone secondo il modo di farlo*, 1829; 15. *Sugli usi della scorza della rubinia*, 1831. Indebolito da tanti lavori Giobert cadette in uno stato di languore che durò parecchi anni; egli sperava ancora al momento della creazione d'un nuovo ordine pel merito civile nel 1831, d'ottenere la ricompensa di tutti gli sforzi da lui fatti per rimontare l'arte tintoria, tanto necessaria in un paese ove il raccolto annuale della seta passa i trenta milioni di franchi; ma oppresso da disgrazie domestiche morì il 14 settembre 1833, nella sua terra di Millefiuri vicino a Torino. Egli era membro della società reale e centrale d'agricoltura di Parigi, uno dei quaranta della società Italiana delle scienze, dell'istituto di Bologna, della società mineralogica di Jena, di quella dei Georgofili di Firenze, e di molte altre accademie. Nell'aprile 1835 il cavaliere Carena, segretario dell'accademia reale delle scienze, l'amico, ed il sostituto di Giobert, come segretario della società d'agricoltura, lesse l'elogio del suo collega, che fu stampató nel volume XXVIII delle Memorie dell'accademia. L'autore di quest'articolo lesse un elogio di Giobert, suo compatriotta, alla Società di agricoltura della Senna il 6 giugno 1838. G—G—Y.

GIOENI (il cavaliere Giuseppe) naturalista, nacque a Catania il 12 maggio 1747, da Francesco e Agata Buglio, dell'illustre discendenza degli Angioini e degli Aragonesi. Egli ricevette un'accurata educazione sotto la direzione del dotto canonico Vito Coco, che inspirò al suo allievo un tale amore per lo studio della storia naturale, che appassionato per il progresso di questa scienza, Gioeni diventò uno dei naturalisti più celebri del suo tempo. Il filosofo abbandonò qualunque sistema di creazione primitiva, e della riproduzione delle montagne; egli s'attenne al positivo, cioè a dire, all'esame dei fenomeni della natura. Il monte Etna, e le sue eruzioni vulcaniche, i suoi bizzarri fenomeni, le sue lave, le sue sostanze cristallizzate furono soggetti per Gioeni di profondi studii, ai quali egli coordinò le investigazioni le più conscienziose sopra il suolo della Sicilia, le varie terre, le miniere, i fiumi, le fontane, le paludi, le produzioni marittime, e le piccole isole vicine a quel grande possedimento delle antiche colonie greche. Gioeni divenne l'amico del celebre Dolomieu, quando questo fece nel 1781 il suo viaggio in Italia, e portossi in Sicilia per osservare l'Etna ed i vulcani estinti dei quali parlano Platone e Diodoro. Il naturalista francese dichiarò nei suoi scritti (1) d'avere delle gran-

(1) Vedi *Memoire de Dolomieu sur les volcans eteints du Val-di-Noto*; il *Précis d'un voyage fait à l'Etna en juin 1781* (nell'opera dell'abate di Saint-Non) ed il *Voyage aux îles de Lipari*, Parigi, 1783.

di obbligazioni con Gioeni, da cui otteneva le più interessanti notizie; e che Gioeni solo dopo avere formato una preziosa collezione di mineralogia, e di prodotti vulcanici, aveva compilato la storia di quel grande vulcano, possedendo sopra tale oggetto tutte le necessarie cognizioni. Incoraggiato da Dolomieu, il naturalista siciliano andò a Napoli ove il re lo colmò d'onori, e fu nominato professore di storia naturale a Catania. Prima di partire fece in compagnia del cavaliere Hamilton ed altri dotti, delle importanti osservazioni sopra il Vesuvio ed i campi Flegrei; e mentre ne esaminava le produzioni, egli concepiva il progetto di fare un lavoro sopra quel vulcano per compararlo all'Etna; ma prima di porlo in esecuzione volle visitare di nuovo, col suo amico Dolomieu, l'Etna, le isole Eolie, e tutta la Sicilia. Pieno di questa idea di scrivere sopra il Vesuvio, Gioeni ritornò a Napoli; egli propose al cavaliere Hamilton di aggiungere alla sua opera un catalogo ragionato delle produzioni vulcaniche; ed al fine di tre anni, l'opera fu pubblicata sotto questo titolo: *Saggio di Litologia del Vesuvio*, Napoli, 1791, in 8. Quest'opera che è stata tradotta in molte lingue, fu il precursore di un'altra sopra l'Etna ch'egli aveva preparata, ma che rimase incompleta fra le sue carte, in causa delle guerre, e delle rivoluzioni in mezzo alle quali moriva il 6 dicembre 1822. Gioeni fu l'amico di Fortis e di Spallanzani, e membro di molte dotte società. L'anno 1824 fu fondata in suo onore a Catania l'accademia che porta il suo nome, come è provato dalla raccolta che porta in titolo: *Atti dell' accademia Gioenica* delle scienze naturali, dedicata alla memoria del cavaliere Giuseppe Gioeni, celebre per la sua litologia del Vesuvio e per il museo di storia naturale da lui fondato nella città di Catania. Tale è l'elogio che si legge in fronte degli statuti di quell'accademia, un vol. in 4.to, pubblicato a Catania, nel 1825, dalla stamperia della regia università.

G—G—Y.

GIOJA (Melchiore), uno fra i più celebri autori che abbiano scritto in Italia sopra l'economia politica, nacque a Piacenza il 27 settembre 1767, da onesti genitori, ma poco ricchi, i quali sottomettendosi a delle grandi privazioni gli procurarono un'accurata educazione. Avendo dimostrato qualche inclinazione per lo stato ecclesiastico fu ricevuto gratuitamente a san Lazzaro, in quel famoso collegio fondato dal cardinale Alberoni. Ivi fece i suoi studii teologici, ed entrò negl'ordini. Sortindo dal seminario dedicossi alla matematiche sotto la direzione del dotto Gregorio Fontana professore nell'università di Pavia (1), in rimpiazzo di Boscowich, nella cattedra di matematica che quell'illustre padre aveva occupata per trent'anni. Seguindo un corso di matematiche a Pavia, Gioja s'occupava altresì degli studii di statistica, e d'economia politica, e sforzossi di me-

(1) Questa celebre università che rimonta al XII secolo, era allora una delle più frequentate d'Italia: riuniva essa allora i *Tissot*, i *Frank*, i *Venturi*, i *Volta*, i *Tamburini*, i *Scarpa*, ed altri celebri professori.

ritare la benevoglienza dell' ottimo suo professore al punto di diventare suo amico. Allorquando venne nel 1796 organizzata da Bonaparte una repubblica in Lombardia, Fontana fu nominato membro del corpo legislativo, e più tardi scelto a formar parte del collegio dei dotti; Gioja rinunciò allora all' abito ecclesiastico, portossi a Milano sotto gli auspicii di Fontana, e continuò i suoi studii d' economia pubblica. Essendo stato fondato un Istituto nazionale, venne posto al concorso il seguente problema: *Quale fosse di tutti i governi liberi quello che meglio convenisse alla felicità dell' Italia?* Gioja riportò il premio; ritornò poscia in patria, ma il duca di Parma Ferdinando di Borbone, nipote di Filippo V, lo fece imprigionare come sospetto di liberalismo. Bonaparte gli ottenne la libertà, e Gioja restituito a Milano, fu nominato compilatore delle sedute del gran consiglio legislativo. Animato dal premio ottenuto, dedicossi a degli studii profondi sopra le teorie dei governi, ed abbandonò la redazione delle sedute, non che quella del *Monitore cisalpino*, per consacrarsi a dei lavori che più gli piacevano. Ma gli avvenimenti della guerra sopraggiunsero ancora ad intorbidare la tranquillità tanto necessaria per lo studio delle scienze. Due armate austro-russe calarono in Lombardia nel mese d' aprile 1799, e la nuova repubblica fu rovesciata; tutti i rivoluzionarii i quali non erano fuggiti furono imprigionati, e Gioja non fu dimenticato. Come suddito del duca di Parma fu condotto nella sua patria, e restò in prigione fino alla battaglia di Marengo, che restituì ai Francesi il dominio della Lombardia. Gioja ritornò subito a Milano, ed ivi riassunse i suoi studii d' economia politica. Egli pubblicò nel 1801: 1. *Sul commercio dei commestibili e sul caro prezzo dei viveri*, Milano, 1802, 2 vol. in 12., opera nella quale egli avvertiva ai mezzi di rimediare ad una spaventosa carestia che dall' anno precedente desolava quel paese; 2. *Nuovo galateo sull' educazione della gioventù*, Milano, 1802, 1 vol. in 12.; ivi, 1820, 1823, 2 vol. in 12.; 4.ta edizione rivista ed accresciuta, ivi, 1827, grosso volume in 12. L' importanza di questo libro elementare è stata constatata da tre edizioni fatte dopo la morte dell' autore sotto differenti titoli; 3. *Discussione economica sul dipartimento dell' Olona*, vol. in 8.vo, Milano, 1803; 4. *Discussione economica sul dipartimento del Lario*, ivi, 1804, in 8.vo. Allorquando Napoleone andò a farsi incoronare re d' Italia, Gioja volendo corteggiarlo, pubblicò un opuscolo intitolato: *I Russi, li Tedeschi ed i Francesi*, vol. in 8.vo, ove tentò di dimostrare che fra tutti i governi quello dei Francesi era il più conveniente all' Italia (1). Napoleone che non trascurava alcun servigio, chiamò l' autore di quel-

(1) A questo proposito noi dobbiamo citare l' opera seguente pubblicata a Parigi nel 1833: *Della felicità che gl' Italiani possono e debbono procurarsi dal governo austriaco*; dal cavaliere Ferdinando Dalpozzo, già referendario al consiglio di stato e P. presidente della corte imperiale di Genova nel 1814. L' autore dell' opera combatte tutta quella che aveva detto Gioja.

l' opuscolo al posto d' istoriografo del regno d' Italia; ed allorquando egli fece il famoso decreto del blocco continentale contra l' Inghilterra, Gioja pubblicò: *Gli Inglesi dipinti da' loro medesimi, ossia cenni morali e politici sull' Inghilterra.* (1) Lo stesso pubblicò ancora: *Li partiti chiamati all'ordine*, in 8.vo, e *Problema quali sieno i mezzi più spediti, più efficaci e più economici per alleviare l' attuale miseria del popolo in Europa* (2). Milano, 1806, in 8.vo. Un libro molto ardito, ed assai sconveniente per un ecclesiastico venne inoltre pubblicato da Gioja nello stesso anno, sotto questo titolo: *Teoria del divorzio.* Questa opera sembrò tanto contraria alle idee religiose, e produsse tale malcontento che il governo per dare una qualche soddisfazione al pubblico, riputò dover destituire l'autore dalla sua carica d' istoriografo. Il ministro dell' interno compensò quella disgrazia nominandolo capo divisione all' uffizio della statistica dell' economia pubblica; ma il marchese Arborio di Brema che da commissario generale (Vedi *Suppl.*) delle sussistenze all' armata era passato in quel ministero, avendo provato delle contraddizioni per parte del suo subalterno lo licenziò. Gioja per vendicarsi compose subito un opuscolo: *Il povero diavolo*, nel quale il ministro, ed altri personaggi credendo di trovarsi indicati forzarono l' autore ad uscire dal regno. Dopo ventotto mesi d' esilio, Gioja ottenne dal viceré il permesso di ritornare, e fissosi a Milano ove visse dal prodotto dell' opere seguenti: I. *La logica statistica abbossata alla capacità dei giovani agricoltori, artisti, commercianti*, Milano, 1808, in 8.vo II. *Tavole statistiche, ossia norma per descrivere, calcolare, classificare tutti gli oggetti di amministrazione privata e pubblica*, ivi, 1808, in 8.vo. III. *Dissertazione sul problema dell' amministrazione generale della Lombardia*, ivi, 1808, in 8.vo. IV. *Documenti provanti la cittadinanza italiana*, ivi, 1809. Egli è in quest' opera che l' autore biasima il sistema inglese il quale stabilisce due gradi di naturalizzazione, il piccolo ed il grande; e dimostra che qualunque individuo naturalizzato, ed ammesso allo stato di cittadino, dev' essere dichiarato idoneo alle cariche pubbliche ed alla rappresentanza nazionale. V. *Indole, estensione e vantaggi della statistica*, Milano, 1809, in 8.vo. Quest' opera ebbe una seconda edizione nel 1819. Dopo quest' ultima pubblicazione essendo Gioja divenuto possessore di una miniera di carbon fossile nel territorio di Val-Gandino, occupossi seriamente nel farla valere, e pubblicò. VI. *Dimostrazione dei vantaggi provenienti dalla lignite di Val-Gandino*, Milano, 1815, in 8.vo. Gli avvantaggi non corrisposero all' illusioni fattesi dall' autore; egli spese molto denaro senza ritirarne alcun profitto e disgustato ritornò ai suoi studii. VII. *Nuovo prospetto della scienza economica, ossia somma totale delle idee teoriche e pratiche in*

(1) Questo opuscolo molto raro fu tradotto in francese per ordine del principe Eugenio Beauharnais, viceré d' Italia.

(2) Una seconda edizione fu data dall' autore nel 1817, allorchè una carestia spaventevole si fece sentire in Italia e nella Savoja.

ogni ramo di amministrazione privata e pubblica, Milano, 1815, 6 vol. in 4.to, opera molto stimata dagli economisti. Una terza carestia essendosi manifestata in Lombardia, nel 1817, il nostro economista pubblicò una seconda edizione del libro stampato nel 1806 sotto il titolo: *Discorso popolare sul problema quali sieno i mezzi per alleviare la miseria*, ec. Il capo d'opera di Gioja è senza dubbio l'opera seguente: VIII. *Del merito, e delle ricompense, trattato storico e filosofico*, Milano, 1818, e Filadelfia, 1830, 2 vol. in 4.to. L'autore vi dimostra: 1. che gl'uomini sono generalmente più disposti a punire che a ricompensare; 2 che il vero merito è moderato, e le ricompense rapite dai cortigiani e ciurmatori. Il soggetto di questo trattato non è nuovo; mentre Dragonetti aveva pubblicato nel 1765 un piccolo volume *Delle virtù, e dei premii*, e Diderot un *Essai sur le mérite et le vertu*; modernamente Bentham alla teoria delle pene, aveva congiunto le ricompense. Egli è impossibile di dare l'analisi di questa grand'opera la quale merita d'essere tradotta in tutte le lingue, e di restare sul tavolo dei ministri, ed anche dei re (1). IX. *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie*, Milano, 1819, in 8.vo. X. *Dell'ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima avanti ai tribunali civili. Dissertazione*, 1 vol. in 8.vo, Milano, 1821 (2) e 1829. XI. *Ideologia*, ivi, 1822, 2 vol. in 8. XII. *Elementi di filosofia ad uso delle scuole*, ivi, 1822, 2 vol. in 8.vo. XIII. *Esercizio logico sugli errori d'ideologia e zoologia, ossia arte di trorre profitto dai cattivi libri*, ivi, 1824, in 8.vo. XIV. *Riflessioni sull'opera di Bonstetten* (3) *intitolata: L'homme du midi, et l'homme du nord*, ivi, 1825, in 8.vo. XV. *Cenni sullo stato attuale del commercio inglese, e sopra li guadagni fatti dalla Gran-Brettagna nelle sue transazioni commerciali dal 1700 al 1824, estratto dagli Annali di statistica*, ivi, 1826, in foglio, opera curiosa ed interessante per gli stati in contatto con l'Inghilterra. XVI. *Esame di una opinione intorno all'indole, estensione e vantaggi della statistica*, ivi, 1826, in 8.vo (4). XVII. *Observations critiques sur la*

(1) L'autore nella terza sezione delle ricompense parla della venalità delle cariche, e degli uffizi; egli disse che la sua origine è orientale, e che fu imitata in Francia da Luigi XII fino a Luigi XVIII, (*vedi* la Legge del 28 aprile 1816) a pregiudizio del vero merito.

(2) Il dotto Romagnosi nel 1829 ne diede a Milano una seconda edizione con l'elogio dell'autore.

(3) Bonstetten (*Vedi Supplem.*) è con noi d'accordo che il legislatore può neutralizzare l'influenza del clima. Vedi *Projet de Code pénal universel*, Parigi, 1832, nel quale abbiamo indicati i mezzi per effettuare tale neutralizzazione, a parlato dei sistema penitenziario.

(4) Negli *Annali universali di statistica*, ec., tomo 8.vo, Milano, 1826, trovasi quella Memoria summentovata di Gioja sul carattere, estensione, e vantaggi delle statistiche. G. B. Say aveva detto: « Che cosa sono quelle enormi statistiche, che pure supponendo vere al momento nel quale furono compilate, non lo sono più al momento nel quale vengono consultate ». Gioja esamina francamente l'opinione di quel dotto economista. Egli sostiene che un gran numero di elementi statistici non cessano mai dall'essere veri; che molti altri non soffrono variazioni se non dopo un luogo corso di secoli, e che anche quelli i quali variano più di frequente non cessano però d'essere utili e mediatamente, o immediatamente. Non si può leggere quella Memoria senza ammirare

nouvelle encyclopédie progressive de Paris, 1826, in 8.vo. XVIII. *La filosofia della statistica*, Milano, 1826, 2 vol. in 4. Di questa edizione ebbe cura l' autore. Una seconda pubblicata dopo la morte dell' autore in 4 vol. in 8 vo, fu arricchita di annotazioni da Domenico Romagnosi, ed un ritratto, Milano, 1829, 1830. Frattanto l' uomo che pubblicò tante opere utili era mancante di mezzi per fare delle nuove edizioni; egli lavorava sempre lottando con la debolezza della sua salute. Finalmente egli morì a Milano il 2 gennaro 1829, lasciando tutti i suoi manoscritti al consigliere aulico l' abate Gironi (Vedi *Suppl.*) che li depositò nella biblioteca di Brera, della quale egli era il direttore e conservatore. Si distinguono fra quei manoscritti: 1. *Due tragedie in versi tratte dalla storia romana*; 2. *Un trattato di giurisprudenza criminale*; 3. *Gl' elementi di una geografia pratica*; 4. *Progetto sopra il commercio delle sete e dei zuccheri*; 5. *Delle osservazioni molto importanti per formare la statistica dei dipartimenti dell' antico regno d' Italia e dello Dalmazia.* Un' opera molto interessante venne pubblicata lo stesso anno dal conte Luigi Bossi membro dell' Istituto lombardo, intitolata: *Trattato dell' amministrazione rurale, opera postuma del Gioja*, Milano, 1829, in 12.; ignorasi come questo manoscritto sia giunto fra le mani dell' editore. Noi non possiamo omettere quivi l' elogio che leggesi in una annotazione dell' opera di Silvio Pellico: » Melchiore Gioja fu il più » eminente pensatore sulle scien» ze economiche ch' abbia avuto » l' Italia in quest' ultimi tempi. » Quest' uomo aveva una erudi» zione universale, come lo dimo» strano: 1. Le sue *Tavole sta» tistiche*; 2. Il suo *Trattato del » merito e delle ricompense*; 3. » Il suo *prospetto colossale di tut» te le scienze economiche*; 4. » La sua *Logica od uso della » gioventù*; 5. *La filosofia della » statistica*, e venti altre opere » che sono altrettante prove del » suo genio, ed un monumento » da lui innalzato alla sua glo» ria ed a quella della sua pa» tria. « Gioja era stato compromesso nei movimenti rivoluzionarii del 1820, ma il tribunale l' aveva assolto, ciò che diede luogo alla pubblicazione della sua opera *Dell' ingiuria* la quale, per riconoscenza, dedicò ad una giovane ed amabile persona Bianca Milesi, che aveva profuse le più tenere cure al vecchiardo durante tutto il tempo del suo arresto, ed aveva sommamente contribuito a fargli rendere la libertà.

G—a—y.

GIORDANO (Domenico), in latino *Jordanus*, nato verso la fine del XVII secolo a Napoli, e specialmente conosciuto come editore della raccolta intitolata: *Delectus scriptorum rerum neopolitarum qui partim nunc primum editi, partim auctiores ac emendatiores prodeunt.* Napoli 1735, in foglio, arricchita d'intagli. Questo volume poco comune in Fra-

le cognizioni di Gioja e soprattutto la maniera libera, ma decente, con la quale confuta il suo antagonista. Per altro devesi osservare che le statistiche della Prussia, che hanno servito di modello a parecchi governi sono compilate in grandi quadri, i quali sono rinnovellati ogni dieci anni.

cia contiene le opere seguenti: L. *Storia di Nola*, di Ambrogio Leoni; quella della Calabria di Gabriele Barri, col poema di Grassi, latino e francese in lode della stessa provincia; le *Ricerche di Giovanni Giovano (Juvenis)*, sopra le antichità dei Tarentini, e le varie loro rivoluzioni; cinque opuscoli istorici di Galateo Ferrari; la *Storia di Conversano* di Paolo Antonio di Tarsia; la spiegazione dell'abate Damadeo della tavola di bronzo scoperta a Canosa; e finalmente due *Dissertazioni di Enrico Brenkman sopra la città d'Amalfi*.

W—s

GIORDANO (Sofia), celebre pittrice, nata a Torino nel 1779, manifestò nella sua prima gioventù un gusto deciso per le arti. I suoi genitori poco favoriti dalla fortuna, non potevano sostenere le spese di tale educazione, un amico venne in loro soccorso e li ajutò a coltivare sì rare disposizioni; questi fu G. G. Vinay, ricco banchiere, che venne eccitato a quest'atto di beneficenza dalla celebre pittrice Palmieri. La giovine ed interessante Sofia all'età di 19 anni conosceva già il disegno; essa fu mandata a Roma ed ammessa nella scuola di miniatura e di pastello diretta dalla signora de Maron, sorella del professore Raffaelo Mengs. Dotata d'un colpo d'occhio vivo e giusto, le sue prime, e le sue migliori lezioni furono lo studio di tante belle pitture e sculture che abbondano in quella grande città. Dopo tre anni d'applicazione le fu permesso dai suoi maestri, il signore, e signora de Maron di adoperare il pennello, e la matita a pastello. Le prime opere fatte a Roma gli furono ispirate dalla riconoscenza: essa dipinse sopra una pergamena quelli che l'amavano come propria figlia. Per rassodarsi nel disegno dei contorni, e delle proporzioni, essa copiò al pastello una Baccante, una Flora ed il ritratto tanto noto della bella ed infelice Beatrice Cenci (Vedi *Suppl.*) Dopo quelle tre opere dedicossi intieramente alla pittura in miniatura sopra degl'avorii di grandi dimensioni. Sotto la direzione dei suoi maestri copiò in piccolo i capi d'opera seguenti: I. La *Carità* del quadro prezioso d'Albani. II. La *Fortuna* di Guido Reni. III. Una *Vergine*, il *San Michele* e *l'Erodiade* di Guido, di quel maestro grazioso ed inimitabile, finalmente la *Venere* di Tiziano. Tutte quelle belle copie riprodotte esattamente in nobili proporzioni, gli meritarono l'onore d'essere ammessa all'Accademia di san Luca a Roma, ove noi abbiamo ammirato il suo proprio ritratto al pastello posto nella gran sala vicino a quello di Canova e di tanti altri artisti i quali a seconda degli statuti devono dare i proprii ritratti fatti allo specchio da loro stessi. La tranquillità essendo ristabilita nel Piemonte dopo dieci anni di guerra, e di turbolenze politiche, il mecenate di Sofia, il sig. Vinay, domandò il suo ritorno: e fu d'uopo che li sigg. de Maron, i quali non avendo figli, la consideravano come propria, acconsentissero a separarsi da lei. Giunto a Torino presentò al suo protettore una raccolta dei capi d'opera ch'essa aveva portati da Roma, i quali furono veduti ed ammirati da tutti gl'amatori. L'oc-

cademia delle scienze gl' inviò un diploma, ed essa assisteva allo sedute a lato della celebre poetessa Diodata Saluzzo (1). Dimorando presso Vinay, Sofia abbandonava spesso la società per ritirarsi nella sua camera da studio ove lavorava a delle composizioni. Noi abbiamo ammirato un gran quadro al pastello rappresentante la bella ed amabile signora Vinay, circondata dalle sue tre figlie, la maggiore delle quali non aveva cinque anni, ed altresì il ritratto in grande del sig. Vinay. I quadri di quest' artista fatti a penna sono pure molto preziosi. Nel 1803 Sofia sposò il chirurgo Giordano; ma frammezzo le cure di un' eccellente madre di famiglia non obbliò l'arte sua, e fece al pastello il ritratto di Napoleone, quadro di una rassomiglianza perfetta; poscia il ritratto di suo marito, e quello del professore Vasalli. Essa compose a perfezione all' oglio una *Baccante*, figura quasi intiera di grandi proporzioni, d'uno stile severo ad imitazione dell' Albano, tanto celebre per le carni e le forme; fece pure all' oglio varii ritratti, fra gli altri quello dell' abate Denina in proporzioni quasi naturali. Affaticata da tanti lavori, e dall'educazione dei suoi due figli, Sofia morì il 14 maggio 1829 da una febbre nervina nella città di Torino sua patria.

G—G—Y.

GIORGI (Bernardo), poeta latino, più noto sotto il nome di *Georgius* discendeva da Marino Georgi doge di Venezia nel 1311, (*Vedi* Giorgi nella *Biog.*) Nato nei primi anni del secolo XVI. Bernardo entrò giovine nella carriera dei pubblici impieghi, e coprì successivamente molte cariche onorevoli, fra le altre quella di governatore di Padova. — Nei momenti d'ozio coltivava le lettere e pubblicò varii opuscoli che non presentano grand'interesse, ma ricercati dai curiosi per la loro rarità. I più conosciuti sono: I. *Epistola ad Octavium Stephanum de vita solitaria et tranquilla*, Venezia, 1557, in 4.to assai raro. II. *Selecta IIII epistolae; aliquot item de Sacro-Sancto Paulo III max. pont. elogia*, ivi, 1538, in 8.vo. III. *De Paulo III de max. rom. pont. opuscula*, ivi, 1538, in 8.vo. Si conosce di questo opuscolo un esemplare in pergamena nella biblioteca del marchese Trivulzio. IV. *Epitome principum venetiarum*, Aldo 1547, in 4.to. Quest'è una collezione di distici sopra i dogi di Venezia. Ne esiste un magnifico in pergamena del quale Van-Praet diede la descrizione nel suo catalogo, 2.da parte, tomo III, 48. V. *Epitaphia et Epigrammata aliquot quae praetorem Patavii agerct, obiter composuit*, ivi, 1558, in 4.to. I bibliografi ne citano degli esemplari senza data. VI. *Periocha in XIIII publicas solennitates*, ivi, in 8.vo, di dieci fogli non numerati. Si possono consultare per maggiori dettagli sopra questi opuscoli: *les Annales des Aldes* del sig. *Renouard*, 2.da edizione.

W—s.

GIORGIO III, Re d'Inghilterra domina col suo regno la

(1) I Francesi tanto galanti chiudono inesorabilmente le porte dell' accademia alle donne, mentre altrove esse sono ammesse.

storia politica dell'Inghilterra durante un mezzo secolo, e questa storia è quella dell'intiera Europa. Noi non conosciamo epoca più curiosa, più drammatica e più mal conosciuta. Noi tenteremo di esporla rapidamente fin a che se ne impadronisca uno spirito elevato per ridonare alla verità la fine del secolo XVIII ed il principio del XIX — Giorgio III, nipote di Giorgio II, nacque il 4 giugno 1738 da Federico Luigi principe di Galles, e da una principessa di Sassonia Gotha. Dopo l'innalzamento al trono della casa d'Annover, i re d'Inghilterra cercavano le alleanze di famiglia in Germania, ad oggetto di rinforzare il loro potere nel centro della confederazione germanica, e di crearvisi un'importanza territoriale. Bisogna prima che esponiamo lo stato dei partiti al tempo dell'ascensione al trono del nuovo re. Il partito whig, trionfante con lord Stanhope, e Roberto Walpole sotto Giorgio I, era restato potentissimo sotto il regno del suo successore Giorgio II. I whig avevano conservata la loro fraseologia di libertà, ma in fondo eransi costituiti come promotori delle misure le più antiliberali, e si andava debitori alla loro scuola della sostituzione dei parlamenti settennali, ai parlamenti triennali, base primitiva del bill dei diritti del 1688; i tori erano stati allontanati dagl'affari dopo i grandi errori di Bolingbroke, e del conte d'Ormond; la spedizione del principe Eduardo in Inghilterra era troppo recente perchè i tori, riavvicinati ai giacomiti potessero ottenere una grande importanza nello stato. Fu nullameno in seno al torismo che Giorgio III fu educato; il conte di Bute suo precettore aveva tutta la fiducia del nuovo sovrano, quantunque il gabinetto in allora non fosse composto che di whig puri, sotto lord Pelham, Guglielmo Pitt, poscia lord Chatam, il padre del gran ministro Guglielmo Pitt era d'un carattere d'alta fermezza, e possente d'idee; sostenuto dal popolo e dal parlamento, egli poteva combattere l'influenza del conte di Bute, ed impedire ai tori di giungere al ministero. La lotta dunque era quivi impegnata, come in tutta la storia d'Inghilterra dopo il 1688. L'innalzamento di Giorgio III era contemporaneo della guerra la più viva contro la Francia: l'India era in fiamme; i magnifici possedimenti francesi nel Bengala e nell'Indostan erano invasi; la guerra non era stata per noi fortunata. Il re Giorgio III, e l'influenza personale del conte di Bute sembrarono favorire un riavvicinamento: si stabilì con la mediazione dell'Austria di tenere un congresso in Augusta; lord Stanley fu mandato a Parigi per negoziare; il sig. di Bussy fu diretto a Londra con pari incarico. Queste negoziazioni velavano il desiderio della Francia di far entrare Carlo III e la Spagna nella sua intima alleanza; il patto di famiglia segnato il 15 agosto 1761, fu posteriore soltanto di cinque anni alla morte di Giorgio II. Tale era la situazione degl'affari allorquando Giorgio III assunse la corona; consistevano principalmente nelle questioni diplomatiche. Il gabinetto di Luigi XV, che troppo di spesso s'accusa d'inca-

pacità, aveva agito con una singolare abilità nel riannodare con la Spagna l'intima alleanza che era stata indebolita dal reggente; Pitt voléva ricorrere agl'estremi rimedii, e romperla apertamente con un vivo attacco contro la flotta spagnuola; il re ed il consiglio si opposero. Pitt diede la sua dimissione, risoluzione alla quale la corte voleva segretamente obbligarlo; il conte di Bute entrò come capo del gabinetto; ed i tori cominciarono a riprendere l'influenza che avevano perduta con la rivoluzione del 1688. In allora non residuavano che pochi partigiani dei Stuardi, ed i tory furono abilitati ad occupare il posto d'una grande opinione nella costituzione stessa dello stato; i partiti sono obbligati di svestire l'uomo vecchio quando vogliono giungere ad una vera azione politica sulla società! Devono abbandonare l'attitudine di cospiratori per trasformarsi in opinione attiva. La guerra con la Francia continuò in Germania, in Ispagna, nelle colonie con vario successo: Giorgio III, erasi riavvicinato alla Prussia ed alla Russia; ne risultò una tal forza militare che la Francia segnò i preliminari del 1763, pace dolente per la nostra nazione. L'Inghilterra conquistò delle posizioni dominanti in America, nell'India, e la cessione del Canadà, paese sì pazzamente coltivato sotto il sistema di Law. Il conte di Bute ricevette il titolo di primo lord del tesoro; questo ministro era diventato lo scopo dell'opposizione dei whigs, partito poco prima tanto potente. Tutto fu criticato: i prestiti, la pace; Giovanni Wilkes, lo scrittore dei whigs, niente rispettò, nemmeno Giorgio III; accusato di libello dinanzi un giurì, fu assolto, ed i suoi amici acquistarono ancora maggior forza. Il conte di Bute offrì un posto a Guglielmo Pitt, il quale lo rifiutò; il conte di Bedford sedette nel consiglio, ed assieme con lui il conte di Sandwich, nuova concessione fatta ai whigs; l'amministrazione allora alquanto più possente, fece espellere Wilkes dai comuni, come libellista ribelle al re. A quell'epoca andava ad insorgere uno dei più solenni affari di quei tempi: la resistenza dei coloni dell'America settentrionale contro la madre patria. La necessità d'allargare le risorse finanziali aveva fatto adottare una maniera d'imposizione quasi arbitraria riguardo i coloni; il bollo era stato introdotto negli stati americani da un atto del parlamento che eccitava la più viva opposizione. In tali difficili circostanze, furono indirizzate delle nuove proposizioni a Guglielmo Pitt, egli rifiutò una seconda volta, e non fu se non per la sua mancanza che il marchese di Buckingam entrò nell'amministrazione politica. Eravi poca unità e fermezza nel ministero: Giorgio III, non aveva una volontà abbastanza tenace per dominare il suo proprio gabinetto; l'atto del bollo fu votato, e ben presto i delegati dei coloni giunsero per far sentire le loro lagnanze nel parlamento. Il re non sapeva più chi ascoltare, quando Pitt dichiarossi francamente a favore dei coloni, e cominciò la sua fulminante opposizione contro coloro ch'egli chiamava gli oppres-

sori delle colonie. L'opposizione di Pitt produsse un grande spavento alla corte, e Giorgio III, gli propose personalmente per la terza volta la direzione degl'affari. Pitt determinò le condizioni; egli fu creato lord Chatam e compose il nuovo gabinetto, meschina amministrazione tutta di pezzi e rottami come disse tanto bene Burke. La prima condizione politica è l'unità, ed ove trovare tale unità in una radunanza di patrioti, di cortigiani, di realisti, di repubblicani, di whigs e di tory. Nullameno l'amministrazione di lord Chatam presentossi senza esitanza al parlamento: essa s' aggiunse lord North come nuova variante; ministero singolare che cangiava e si modificava ogni otto giorni nel suo personale. Fu al cospetto di questo gabinetto che si continuò nel parlamento la questione americana. Nello stesso tempo la situazione dell'India diventava imponente. Colà s'innalzava quell' Hyder Aly, implacabile inimico degli stabilimenti inglesi; in tal modo le colonie dell'America e dell'India erano ad un tratto minacciate. Lord Chatam aveva rinunciato al suo posto ed erasi nuovamente gettato nell'opposizione; nella camera dei lordi e dei comuni comparivano allora i due grandi oratori Edmondo Burke e Carlo Fox, i quali preparavansi alle cospicue loro rinomanze parlamentarie. Il ministero del duca di Grafton era perseguitato con un accanimento indicibile e le lettere di Junius sopravvennero ad accrescere ancor più le debolezze e le dubitazioni dei ministri di Giorgio III. D'ogni parte giungevano delle petizioni per ottenere un cambiamento del gabinetto. Erasi in pace sul continente, ma regnava la più grande esaltazione negl'animi; il re aveva una marcata ripugnanza contro i wighs, l' opposizione di lord Chatam l'offendeva, egli inclinava per lord Grafton ed i tory; dei cambiamenti parziali nel gabinetto produssero una maggior forza nel governo. Del resto all'esterno gl' affari seguivano un impulso regolare; erasi in pace con la Francia e la Spagna, ma sopravvivevano le inimicizie e le gelosie. Due teatri erano stati prescelti per le rivalità fra la Francia e l'Inghilterra: l' India, e l'America settentrionale; nell' India gl' ingrandimenti della compagnia inglese erano immensi, e la Francia procurava di aizzarvi contro i popoli indigeni; in America il fermento s' accresceva dovunque. Franklin si era fatto capo di quel pensiero di insurrezione, il quale scoppiò più tardi con tanta violenza; Burke e Fox non cessavano dall' attaccare nel parlamento la coalizione di lord North e del duca di Grafton, l' opera prediletta di Giorgio III. L'Inghilterra sempre nemica della Francia scorgeva con inquietudine il cominciamento di un nuovo regno; Luigi XV era morto, e l' amministrazione di Luigi XVI prometteva al suo debuto un principe occupato studiosamente dello negoziazioni diplomatiche e della marina. Lo stato dell' America non migliorava; essa era allora in piena insurrezione; si formavano delle associazioni, e Giorgio III riputò necessario di con-

vocare un nuovo parlamento. Allora si coalizzò la risplendente opposizione di lord Chatam, di Burke e di Fox: essa prese per testo la difesa degli Americani, la necessità pel re di fare alcune concessioni ai suoi sudditi » i » quali in nome dei diritti del» l'uomo, reclamavano la loro » indipendenza. « Giammai in alcun'epoca della storia presentossi una discussione più maestosa, ed il ministero troppo debole per resistervi, non ebbe veramente per sè altro che la potenza dei numeri: furono decretati dei sussidii; aumentate le armate di terra e di mare, e continuata la guerra con grande accanimento, mentre il re Giorgio III s'occupava a tracciare al capitano Cook la strada ch'egli doveva percorrere per trovare un nuovo mondo. Tutto però andava a concentrarsi nella guerra della colonia; quest'era però meno un movimento militare di quello che una lotta di principii preparati da lungo tempo dallo spirito filosofico del secolo XVIII; ed ecco la ragione del rimbombo in tutto il continente della guerra d'America. I nomi di Franklin e di Washington erano tanto popolari a Parigi quanto nella stessa America; la nobiltà francese per un prestigio incredibile s'era appassionata per gl'insorgenti americani; ella aveva accolti i successi della democrazia siccome aveva applaudito alla tragedia di Bruto ed alle massime repubblicane; società singolare, che agiva pertanto contro se stessa! Ciò che dunque restava da temersi per l'Inghilterra in tale ostilità dell'America, egl'era che la Francia prendesse partito per gl' insorgenti; allora la guerra divenendo generale, l'insurrezione avrebbe assunto un carattere minaccioso, e le colonie sfuggivano di mano all'Inghilterra. Questa era la prevenzione di Giorgio III. Egli comandò al ministero di lord North l'obbligazione d'una resistenza militare ed imperativa contro gl'Americani. La casa di Annover aveva sempre mostrato in tutte le epoche quello spirito ostinato e perseverante; Giorgio I era stato implacabile contro gli Jacopiti. Chi non si rammenta le stragi del duca di Cumberland in Iscozia dopo la infelice disfatta di Culloden? Fu dunque continuata la guerra, e lo stesso duca di Grafton passò nell'opposizione. Non eravi più luogo ad esitare, era già comparso l'atto della federazione americana: la Francia riconosceva l'indipendenza della nuova repubblica; il signor Gerardo di Rayneval era mandato presso di Washington con una particolare missione, e tutto disponevasi per una guerra generale. Forse giemmai gli armamenti marittimi non erano stati spinti con tanta vigoria; si sapeva che il gabinetto di Versailles aveva dati degli ordini per equipaggiare delle grandi flotte; la Spagna stessa riconosceva l'indipendenza dell'America. Richiameremo noi adesso le rimembranze della marina di Francia fra le prime delle quali la posterità darà luogo al conte d'Estaing ed a La Motte-Picquet? Noi non abbiamo bisogno di raccontare la storia di questa guerra d'America che finì con la pace del 1783, tanto onorevole per Luigi XVI e

per la Francia. Giorgio III aveva allora quarantasett' anni; erasi poco dedicato agli affari; ma pure aveva sempre voluto esercitare un'influenza sopra il suo gabinetto, aveva difeso vivamente il conte di Bute ed i tory; era stato contro sua voglia obbligato ad adattarsi ai whigs. Lord Portland caduto in disgrazia del suo sovrano, diede la sua dimissione, e Pitt nell'età di ventitre anni e due mesi, fu fatto primo commissario del tesoro e cancelliere dello scacchiere. Fox respinto un'altra volta nell'opposizione, manifestò dei sentimenti ostili contro il nuovo gabinetto; bisogna ben osservare la perseveranza politica che esiste nella vita di Giorgio III; questo re era stato educato fra i tory, le sue amicizie erano di quel partito; il primo ministro figlio delle sue affezioni era stato il conte di Bute. Giorgio III non aveva obbliato che i tory soli conoscevano gli affari, e che i soli potevano dirigerli coll'interesse e gloria della Gran Brettagna; egli aveva qualche volta adoperato i whigs ma contro voglia, come una necessità della sua posizione. Egli sapeva, che coperti da alcune frasi declamatorie, i whigs nascondevano una profonda incapacità, e soprattutto dei principii incompatibili con la forza e la fermezza di un governo; aveva fatto un saggio anche dello stesso Fox, ed il capo dell'opposizione inglese era stato il più debole dei ministri: occorreva un uomo di forza nel ministero. Giorgio III che amava di conservare dell' influenza, aveva scelto Pitt molto giovine ancora, mentre lo credeva capace di comprendere e sostenere un sistema. Giorgio III, uomo di vita semplice e domestica, di gusti castigati, desiderava di avere intorno a sè una capacità intelligente che potesse secondare i suoi disegni politici sul governo dell'Inghilterra; aveva inoltre sofferto nel 1765 un primo assalto di malattia il quale aveva indebolito il suo temperamento. L'innalzamento improvviso di Pitt al posto di primo ministro fu un atto di prerogativa reale il quale eccitò al maggior segno l' opposizione della camera dei comuni; il giovine ministro trovossi immediatamente a fronte di un' opposizione vivace e profonda che aveva per capo Fox, l'implacabile avversario dei tory; ma Giorgio III era pienamente deciso di sostenere il suo ministro, ne aveva impegnata la sua parola nel framentre dei concerti del gabinetto; e quando la camera votò un indirizzo pel congedo di Pitt, Giorgio III dichiarò che penserebbe ai mezzi per rispondere alla sua camera dei comuni. Pitt dichiarò egli stesso che non voleva cedere alla maggioranza del parlamento: egli aveva per sè la camera dei lordi, egli si puntellava sulle forze aristocratiche della nazione, e mentre che i comuni domandavano il rimando formale del ministro, i lordi si rimettevano alla prudenza del re. Questa lotta si spiega in Inghilterra ove la bilancia dei poteri è esattamente fissata, ma potrebbe ingannare in Francia, ove la camera dei pari non ha nè consistenza territoriale nè potenza d'opinione. Giorgio III era deciso a sciogliere il parlamento; l'ef-

fetto delle elezioni si manifestò, e Pitt ottenne nel primo bill una maggioranza di 47 voci. Così Giorgio III fu perfettamente contento: egli esercitò sopra i primi atti di Pitt una determinata influenza; videsi lo stesso reale influsso nel bill sopra l'India, ed il famoso processo contro lord Hastings. La fiducia di Giorgio III in Pitt s'accresceva; il re lasciava il suo ministro padrone della direzione degl'affari; riservossi soltanto tutta l'influenza diplomatica in ciò che risguardava la casa d'Orange, scossa al sommo nella sua sovranità delle Provincie-Unite. Quell'era un oggetto di famiglia; la casa d'Annover si ricordava della comune origine coi principi d'Orange, e quasi sempre quest'interessi di famiglia tedesca influenzavano le determinazioni di Giorgio III. Allora l'onnipotenza di Pitt divenne tanto più necessaria mentre il re era fatalmente colpito. La famiglia reale aveva passate alcune settimane a Cheltenham; Giorgio III aveva preso le acque minerali; fu dopo un bagno ad alto grado di calore che venne osservato che quel principe dava alcuni segni d'alienazione mentale: il morale era scosso fortemente; al suo ritorno a Windsor si manifestarono dei sintomi più allarmanti, e si riseppe che il suo stato di demenza si dichiarava con serii caratteri; fu salva la vita, ma la ragione cessò di mostrarsi. A quali cagioni bisognava attribuire un tale sconcerto? gl'uni dicevano ch'erano gl'esercizii troppo violenti; altri ne davano onore alla troppo grande sobrietà del principe. Che che ne sia quest'accidente dava luogo ad una gravissima proposta, quella della reggenza; e qui noi dobbiamo spiegare ancora la rispettiva situazione dei partiti, a fine di fare ben conoscere i reali motivi delle differenti opinioni. Il principe di Galles era legato con Fox ed i whigs; questi sostenevano il diritto assoluto della reggenza nel principe di Galles, senza che abbisognasse un titolo accordato dal parlamento, ed in ciò vero dire poco liberali; Pitt al contrario difendeva la sovranità del parlamento in materia di reggenza, per allontanare l' innalzamento dei whigs. Venne deciso che provvisoriamente i ministri custodirebbero il sigillo privato, e che tutto sarebbe fatto per via di commissione. In questo mentre, si ristabilì un poco la salute del re Giorgio; la sua convalescenza venne annunciata al parlamento, e Pitt ne approfittò per ritirare il bill della reggenza che allora discutevasi nella camera alta. Tutto diventò facile al primo ministro inglese: l'intelligenza di Giorgio III era troppo indebolita per esercitare un' influenza reale negl'affari; egli abbandonò tutto al suo ministro: di tempo in tempo si risvegliava per sanzionare le deliberazioni del suo consiglio. L'Inghilterra aveva bisogno di far mostra di una certa forza politica; la rivoluzione francese si sviluppava, e seco lei una nuova situazione diplomatica; l'armata imperiale aveva represso il Belgio; a Brusselles si andava ristabilindo l'autorità della casa d'Austria, e l'Inghilterra sempre interessata negli oggetti del Belgio, sorvegliava tutti quei movimenti. Mentre che la rivoluzione francese progrediva

sorgevano delle nuove difficoltà nel parlemento, ed al di fuori; Burke si separava dall'opposizione di Fox, e diventava il più implacabile inimico del confuso movimento del 1789. Giorgio III, aveva conservato in mezzo anche alla debolezza della sue ragione un odio profondo contro lo spirito sedizioso. Dopo avere autorizzato Pitt a prendere le più severe misure contro il giacobinismo che mostravasi in alcuni punti della Gran Bretagna, obbligò il suo ministro a perseguitare Tommaso Payne, quel democratico che aveva seminato dappertutto i principii della rivolta, e della sedizione. Bisognava decidersi a qualche partito violento contro la Francia, e fu di nuovo a quel momento che Giorgio III soffrì un secondo assalto alla sua debole ragione. Pitt, il quale era interessato a nascondere lo stato miserabile del re, non fece alcuna comunicazione al parlamento in tale proposito, e continuò como prima la direzione degli affari; erano dessi allora assai delicati: l'ambasciatore Chauvelin era a Londra, e Talleyrand incominciava allora quella carriera d'attività, che sviluppossi più tardi sopra più largo teatro. Il marchese di Chauvelin era in relazione con Fox e le maggior parte dei club giacobini delle Gran Bretagna; si dovettero prendere delle misure contro di lui; Giorgio III, ricuperando qualche forza ed energia, gli fece intimare di lasciar l'Inghilterra, e ciò precedette la rottura con la Francia. Il primo febbrero 1793 la Convenzione nazionale dichiarò la guerra ai *tiranni* del popolo inglese, come dice il manifesto originale. I giacobini speravano di sollevare i club della Gran Bretagna, e da ciò ebbe luogo quella serie di leggi repressive che furono decretate dal parlamento; e per esempio la sospensione dell'*Habeas corpus*, una delle grandi leggi della costituzione inglese. Qui comincia l'immenso accrescimento dell'influenze dell'Inghilterra sul continente, e nelle colonie. Mentre che la repubblica francese oltrepassava le frontiere, gl'Inglesi agivano secretamente sopra tutti i gabinetti dell'Europa; i loro ministri visitavano tutte le corti; offrindo dei sussidii, degl' armamenti, degl'appoggi, e dei soccorsi contra la rivoluzione francese, e nello stesso tempo introducevano dappertutto le loro mercanzie, combinavano dei trattati di commercio, ed abituavano il continente all'uso delle loro manifatture. Egli è da quell'epoca soprattutto che acquistarono un commercio universale; ed è cosa curiosa a dirsi, ma esattissima, che se la Gran Bretagna formasse il bilancio del suo conto corrente per gl'immensi sussidii da lei somministrati dal 1794 fino al 1815 potrebbe ancora trovare un sopravanzo a suo favore. Questa parte del regno di Giorgio III, ha avuto per iscopo di mantenere ad un tempo l'autorità dell' aristocrazia inglese, d'estendere la sua influenza continentale, e d'assicurarsi il possesso delle colonie; per il che noi vediamo l' Inghilterra occuparsi meno dell'abbattere il principio della rivoluzione francese ma piuttosto impadronirsi delle flotte della repubblica e strapparle ad una ad una le sue colonie. Nei

momenti di crisi tanto violenti, l'opposizione di Fox e dei whigs aveva dovuto indebolirsi, ed aumentare all' incontro smisuratamente la potenza di Pitt; le epoche d'agitazione finiscono sempre collo stabilimento d'un forte potere; Fox, Sheridan, Lambton facevano di tempo in tempo sentire alcune parole d'opposizione; ma Pitt, lord Grenville rispingevano con violenza tutto ciò che minacciava il riposo dell'Inghilterra; Pitt rifiutò di trattare assolutamente con la rivoluzione francese, che gli chiamava un' anarchia sanguinaria. Windham, il più accanito partigiano della guerra, era il favorito di Giorgio III; si proponeva ogni mezzo: la sollevazione della Vandea, la guerra civile portata in seno della Francia; era deciso di finirla una volta per sempre con tale agitazione dei rivoluzionarii francesi che traboccava sul mondo. Giammai misure tanto rigorose non erano state adottate contro lo spirito sedizioso: qualunque offesa contro il re o il governo fu punita con la deportazione o la morte; bisognava difendersi contro un' anarchia minacciosa: qualunque radunanza fu proscritta. I sussidii giunsero fino ad un miliardo: e mentre il Direttorio esecutivo inviava Bonaparte in Italia, l'Inghilterra s'impadroniva del Capo di Buona Speranza, e di una parte essenziale delle colonie olandesi. Quivi presentasi la negoziazione di lord Malmesbury con Carlo Delacroix ministro delle relazioni estere del Direttorio; tale negoziazione non fu mai trattata seriosamente: lord Malmesbury godeva della confidenza di Giorgio III e di Pitt. Quella era una concessione fatta ai partigiani della pace: si studiava di soddisfare un poco quella garrula opposizione la quale accusava Pitt di voler la guerra a qualunque prezzo. Lord Malmesbury pretendeva trattare sulle basi dell' antico territorio, ma il Direttorio non volle assogettarsi all' *uti possidetis* del 1792. Lord Malmesbury lasciò la Francia senz' avere nulla concluso. Dopo la rottura delle negoziazioni i due governi fecero entrambi degl' armamenti considerabili: il Direttorio mandò in Irlanda un ammasso di soldati e di malfattori; quella flotta come l'armada di Filippo II, e la grande squadra d'Alberoni sotto Filippo V, fu dispersa dalla burrasca; l'Irlanda fu preservata da un' invasione che avrebbe colà trovato dei partigiani fra i cattolici malcontenti. Incalzata così vivamente, la Gran Bretagna aumentò le sue forze di terra e di mare; invano l' opposizione di Fox s' alzò contro le spese di tali armamenti: il re Giorgio III aprì in persona il parlamento e per la prima volta vi discusse la proposta dei sussidii che dovevano fornirsi all' Austria, per la difesa dell' indipendenza continentale. L' azione personale di Giorgio III cooperava allora a meraviglia al sistema militare di Pitt; di tempo in tempo il re subiva alcuni attacchi del suo male, ma quando tornava in salute, egli riunivasi alle vigorose misure del gabinetto; egli convertiva per anco i whigs i più pronunziati, e fu ad uno di tali intimi colloqui che lord Spencer fu debitore della sua ammis-

sione al ministero. In tale momento di crisi un' osservabile trasformazione ebbe luogo in una frazione dell' opposizione inglese; erasi ribellata la flotta, i marinai s' erano impadroniti dei grandi vascelli che custodivano il Tamigi. Il *Sandwich* che portava il padiglione ammiraglio era alla testa di tale sommossa; assopita con incredibili sforzi, ella fece conoscere il piano che volevano impiegare i rivoluzionarii. La maggioranza per Pitt divenne allora più considerabile nel parlamento. L' Inghilterra abbisognava di tanta energia! La grande aristocrazia governava più che il re Giorgio III; la rivoluzione francese non aveva mai compreso, come dopo di lei non lo intese Napoleone, quali fossero i veri elementi della forza britannica. Quell' aristocrazia era piena di patriotismo; tory e whigs non avrebbero mai preparato la decadenza dell' Inghilterra con meschine dispute, ed a misura che il pericolo diventava più pressante, tutte le grandi famiglie si collegavano fra loro per salvarsi l' esistenza. Bonaparte dettò la pace a Campo Formio; e Nelson, il Napoleone della marina inglese, compariva sull' Oceano per comprimere la lega marittima dell' Olanda, della Spagna e della Francia. L' odio di nazione a nazione diventò più intenso e giunse al punto che lord Fitz-William in pieno parlamento chiamò il popolo francese un ammasso di banditi. Si accordò tutto a Pitt dalla camera dei comuni: si votarono le misure le più repressive; la ribellione dell' Irlanda fu punita con l' incendio e con la strage; il governo dovette mostrarsi implacabile, e lo fu di fatto. Appena pacificata l' Irlanda, il governo inglese riseppe l' invasione dell' Egitto dall' armata di Bonaparte. L' Egitto era un punto centrale per le possessioni dell' India, e se i Francesi vi si stabilivano in modo durevole, cosa diventava la sicurezza delle colonie inglesi nella penisola del Gange! Nelson fu incaricato d' andar dietro la flotta francese, e ciascheduno conosce la dolente disfatta di Aboukir. Il risultamento della spedizione di Nelson ingrandì la potenza degl' inglesi nel Mediterraneo; essi s' impadronirono di Porto-Mahone. Pitt col consenso di Giorgio III preparò una nuova coalizione sul continente, e delle lettere autografe del re di Inghilterra, cosa inusitata sotto quella forma di governo, testificarono ancora con quanta buona volontà ed energia la Gran-Bretagna domandava la coalizione. Il re aprì di nuovo il parlamento in persona; esaurì delle speranze nel suo discorso: vi si parlava della vittoria di Nelson, della magnanimità dell' imperatore Paolo, e finivasi per concludere che bisognava aumentare le imposizioni. Un decimo fu esatto sopra tutte le terre del regno; specie di decima Saladina contro la rivoluzione francese, oggetto allora di tutti i timori, di tutti i terrori dell' Inghilterra; mentre nel tempo stesso che l' armata francese campeggiava in Egitto, la marcia ardita di Tippoo-Saëb nell' India poneva in pericolo l' immenso stabilimento inglese. Con una energia sempre nuova, la nazione moltiplicava i sacrifizii, e la guer-

ra contro Tippoo-Saëb, luogi dal diminuire la potenza morale e materiale della compagnia inglese nell'India, aumentò anzi delle meravigliose risorse. Ciò è tanto vero che a quell'epoca il governo inglese fu in grado di formare un'armata che dalle sponde del Gange, doveva portarsi in Egitto a combattere contro i Francesi. Quando quella spedizione raggiunse le spiagge dell'Arabia felice, non aveva più scopo; l'Egitto era stato abbandonato da Bonaparte, e Menou richiedeva di trattare col governo inglese. Durante tutte le crisi della rivoluzione francese, era stato impossibile al governo britannico di cominciare una regolare negoziazione coi governi ch'erano andati succedendosi in Francia. La Convenzione non agiva che per via di minaccia e di furore, essa trattava i re all'uso dei Romani, insultando i piccoli tiranni accampati all'intorno della città eterna; il Direttorio, riunione d'avvocati ciarloni, senza dignità e senza stabilità, non offriva alcuna sicurtà per una ragionevole trattativa: erasi tentata in vano all'epoca dell'invio di lord Malmesbury. Ma in questo momento costituivasi il consolato; Bonaparte centralizzava il potere, ne assumeva l'alta direzione, le basi del suo governo erano regolari, gli elementi fissi e sicuri; potevasi allora così trattare col governo francese, senza essere esposti al dolente episodio delle precedenti negoziazioni. Ciò rendeva più difficile la posizione dei partigiani della guerra, e per conseguenza del gabinetto Pitt e del re Giorgio stesso nel parlamento. Quando trattavasi di lottare contro i principii della Convenzione e del Direttorio, si trovava una maggioranza quasi compatta, mentre eravi in tutti i partiti della camera dei comuni un desiderio di salvare la patria; ma dopo l'esistenza del consolato in Francia, cosa poteva opporsi all'idea d'una negoziazione? Il ministro francese Talleyrand il quale era molto conosciuto in Inghilterra dal partito whig, gli fece insinuare delle proposizioni di pace in nome del primo console; alcuni giorni dopo secondo il suo costume Bonaparte sconoscendo le regole del governo di Inghilterra, scrisse una lettera diretta al re Giorgio nella quale gli richiedeva di far la pace sopra basi di ragione. Il re non lesse quella lettera, ma ordinò a lord Grenville ministro degli affari esteri di rispondere regolarmente a nome del gabinetto. Il ministro sviluppò le cause della rivoluzione francese: rammentò le doglianze che l'Inghilterra aveva contro la Francia, e dichiarò in fine formalmente che egli non poteva trattare se non sulle basi dell'antico territorio; insinuò di più che l'antico territorio non presentava garanzia che con l'antica dinastia. Tali principii sviluppati non erano più in armonia con lo stato dell'opinione in Inghilterra; la corrispondenza ufficiale di lord Grenville e di Talleyrand essendo stata pubblicata, la questione della guerra risvegliossi nel parlamento. Grenville propose un indirizzo più bellicoso che pacifico nella camera dei lord ove fu combattuto dal duca di Bedford e lord Holland:

passò nullameno con una immensa maggioranza, 92 voti contro 6. Dundas l'amico di Pitt, presentò un simile indirizzo alla camera dei comuni, e dimostrò la necessità di continuare la guerra; quello fu combattuto da Erskine e Fox con mirabili talenti, ma Pitt e Dundas fulminarono con la loro imponente eloquenza tutte le argomentazioni degli amici della pace: l'indirizzo fu votato con grande maggioranza come nella camera dei lordi. Ma già nel pubblico si manifestava un gran desiderio di giungere a delle negoziazioni pacifiche; tutti parlavano di Bonaparte, delle vantaggiose misure del suo governo. Fra i partigiani della guerra rappresentati da Pitt e Dundas, e quelli della pace da Fox ed Erskine, si andava formando un terzo partito diretto da Addington, terzo partito moderato che non voleva la guerra come sistema, o non l'adottava se non se qual crisi passaggiera che bisognava quanto più presto far cessare. L'opinione di Addington prese una consistenza nel parlamento, ed in seguito all'atto di unione fra l'Irlanda e l'Inghilterra, essa acquistò maggior forza. Se consideriamo l'assieme del regno di Giorgio III, l'atto evidentemente il più importante di quel periodo fu l'unione dell'Irlanda e dell'Inghilterra, quella unità dei tre regni che costituiscono l'impero britannico. Singolare coincidenza! La Scozia fu riunita all' Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688, e l'Irlanda dietro la rivoluzione francese del 1789. Così l'unità britannica nacque da due gran fatti che hanno rovesciato due antiche dinastie, la caduta dei Stuardi, o quella dei Borboni. A mano a mano che le vittorie delle armate repubblicane compivano delle nuove conquiste, Bonaparte a Marengo, Moreau a Hohenlinden, il partito della pace s'ingrandiva in Inghilterra; si vedeva bene che bisognava abbandonare l'idea d'una guerra continentale. La popolarità parlamentaria di Pitt s'indeboliva; il trattato di Luneville aveva staccato l'Austria dalla coalizione; e se la presa di Malta, il buon successo contro le flotte della Spagna, potevano consolare l'Inghilterra, lo stato di penuria, ed angustia del regno richiedeva un pronto rimedio. Una lega di neutralità erasi formata al nord fra la Russia, la Svezia e la Danimarca per far rispettare le loro bandiere; l'Inghilterra così era costretta ad una sorveglianza dappertutto anche nel Baltico. In tali circostanze sciolto il parlamento furono necessarie delle nuove elezioni, e l'unione dell'Irlanda e dell'Inghilterra procurò per la prima volta a quell'assemblea il nome di *parlamento imperiale* perchè eranvi tre corone sotto una sola. Il ministro Pitt fu quivi attaccato con vivacità: il conte Grey nella camera dei lordi, propose un' *informazione*, e la sua mozione non fu rigettata che a cinquantasei voci; nella camera dei comuni la maggioranza diminuì sensibilmente, e fu allora che Pitt pensò seriamente a ritirarsi momentaneamente dagli affari. Per opinione generale in Inghilterra si attribuiva il ritiro del ministro alla sua differenza d'opinione col re nell'assunto

dell' emancipazione dei cattolici; ma ciò fu un pretesto non il motivo. In un confidenziale colloquio con Giorgio III Pitt dimostrò facilmente che avendo sempre esternata l' opinione di una guerra senza tregua contro la rivoluzione francese non poteva in convenienza intavolare una negoziazione per la pace, e che però la sua presenza nel gabinetto nuoceva più agli affari anzichè servirli. Fu convenuto pertanto fra il re e Pitt che questi abbandonerebbe il ministero, almeno fino a quando si potesse vedere qual piega prenderebbero i rapporti fra l' Inghilterra e la Francia. Giorgio III nominò per segretario di stato degli affari esteri lord Hawkesbury, ed il conte di san Vincenzo pel dipartimento della marina. Alcuni giorni dopo ricadette in uno stato di mal essere e d' idiotismo divenuto sfortunatamente troppo frequente; non compì la nomina del ministero che una settimana dopo eleggendo Addington per successore di Pitt. Da quel momento furono rese possibili le negoziazioni con la Francia; aperte le trattative dalle due parti, si fissò una conferenza diplomatica ad Amiens per concludere diffinitivamente la pace; i preliminari furono discussi a Parigi e tutti sanno quale fu il risultato di quella tregua di Amiens, segnata da Giuseppe Bonaparte, e dal marchese di Cornwallis. Si discussero sovente le cagioni che la sciolsero quasi subito dopo la sua conclusione: gli uni accusarono l' Inghilterra, gli altri il primo console; la verità fu che la rottura nacque piuttosto dalla situazione anzichè dalla volontà degli uomini. Non poteva esservi allora pace durevole fra la Francia e l' Inghilterra mentre due sistemi di conquista non possono starsi pacificamente a fronte: l' Inghilterra voleva conservare tutti i possedimenti conquistati durante la guerra; il primo console, personificazione della rivoluzione francese, non voleva cedere; era dunque puramente una tregua fra due potenze che volevano conservare le loro forze per prepararsi ad una nuova lotta. Il trattato d' Amiens fu rotto perchè doveva esserlo: le animosità fra le due nazioni, ed i due governi continuarono anche durante la pace; il generale Andreossy ambasciatore del primo console, fu ricevuto in trionfo quando sbarcò a Douvres, perchè il popolo aveva bisogno di pace. Ma quasi subito cominciarono le recriminazioni; la stampa inglese diventa virulenta, sparlando in ogni maniera della Francia, e del suo capo. Bonaparte poco abituato alle forme della libertà della stampa si duole, e si sdegna per tutte le diecie dei giornali, intentò anche un processo per calunnia contro Peltier, il quale l'avea insultato in un giornale (*V.* Peltier nel *Suppl.*); in Inghilterra ridesi del primo console. La cessione di Malta diventò il soggetto delle note diplomatiche: egli era ridicolo di credere che l'Inghilterra avrebbe mai abbandonato Malta e Gibilterra, mentre quei due punti come il Capo di Buona Speranza e Ceilan le sono indispensabili per la sua organizzazione marittima e militare. Il generale Andreossy non ebbe che due udienze da

Giorgio III; egli fu colpito dal tristo stato della maestà reale, ma nello stesso tempo dovette formarsi una grand'idea d' un sistema di governo, il quale permetteva l'azione politica anche con un re il quale non godeva se non se ad intervalli delle sue facoltà intellettuali. Il ministro Addington, come qualunque amministrazione di un terzo partito, era senz'energia frammezzo le due opinioni radicale, e tory. Il suo ministero, rispettato prima da Pitt, fu in seguito acremente attaccato da quell'uomo di stato siccome amministrazione impossente per il bene e per il male, e ben presto la forza della pubblica opinione spinse di nuovo l'Inghilterra alle ostilità; la rottura del trattato d'Amiens successe naturalmente. Windham, Canning stesso, allora tory dichiarato, richiamarono l'Inghilterra ad un grande sistema di difesa, mentre Sheridan e Fox sostenevano lo stato di pace. Addington era già ricorso nella crisi a Pitt domandandoli appoggio; Pitt lo promise come mezzo d'assorbire il gabinetto. Grenville riunissi a lui, e da quel momento il gabinetto Addington fu dominato dall'antico ministro che doveva ben presto rimpiazzarlo. Tale posizione non poteva durare; Addington era truppo sotto la dipendenza di Pitt per non provocare da se stesso la formazione di un nuovo ministero. I concerti furono presi: Pitt ripigliò la direzione della tesoreria, unindosi a Dundas, Melville, Eldon, Portland, ed allora Giorgio III ebbe un ministero di forza ed unità, siccome l'aveva sempre desiderato. Trattavasi di grandi preparativi contro la Francia; il primo console offeso dalla rottura, aveva fatto ricorso a tutte le forze nazionali; egli nutriva un odio vivo, profondo, alcune fiate fanciullesco contro gl'Inglesi. Fu in quel momento che si concepì a Parigi il grande progetto di una invasione in Inghilterra a mezzo della riunione delle flotte di Francia, Olanda e Spagna. Il piano era gigantesco; pure inspirò a Londra qualche terrore: furono preparate numerose leve di truppe; Giorgio III che aveva ripreso una certa energia di carattere, misesi con dignità alla testa di questa difesa nazionale; vi furono realmente dei timori comunque le beffarde caricature rappresentassero la flottiglia di Boulogne sotto il simbolo d'una moltitudine di gusci di noce equipaggiati da Lilipuziani. Bonaparte era nel suo accampamento a Boulogne, e frattanto il gabinetto britannico tentava di muoverli contro dei grandi rivali; il re Giorgio III aveva dichiarato nel suo discorso al parlamento che le circostanze erano imponenti, e richiedevano una larga concessione di sussidii. Col mezzo di tali risorse il gabinetto inglese aveva rannodata una coalizione del continente contro la Francia; la Prussia corrotta dal gabinetto di Parigi esitava ancora, ma la Russia e l'Austria erano entrate pienamente nel sistema d' alleanza. Il trattato di sussidii fra l'Inghilterra, la Russia e l' Austria stipulava l'espulsione dei Francesi dal settentrione della Germania, dell' Olanda e della Svizzera, la liberazione del Piemonte e

del resto dell'Italia; l'ultimo articolo stabiliva una forte barriera contro le usurpazioni della rivoluzione francese; erasi convenuto d'un piede stabile di guerra di cinquecento mille uomini. Sfortunatamente per la coalizione l'esecuzione fu mal diretta. Napoleone proclamato imperatore portossi rapidamente in Germania, ed il campo di battaglia d'Austerliz vide la disfatta dell'armate alleate russe ed austriache. L'Inghilterra non poteva consolarsi di questa disgrazia continentale con la strepitosa vittoria di Trafalgar nella quale periva Nelson l'eroe dell'Inghilterra. Pitt l'uomo di stato grande e tenace, moriva nel framentre della battaglia d'Austerlitz, e la vittoria di Trafalgar. Egli aveva concepito tutto il piano di resistenza contro la Francia; quel ministro vedeva diminuirsi la sua influenza nel parlamento, e siccome in Inghilterra i piani di un uomo di stato si collegano intimamente con la sua convinzione, quando falliscono i piani, se ne impadronisce la morte; evvi una specie di suicidio morale nella rovina del pensiero. Dopo la morte di Pitt, si pensò seriamente a far dichiarare l'interdizione di Giorgio III; quel principe di fatto non godeva che qualche lucido intervallo; era sempre immerso nella sua pazzia malinconica; ma il carattere del principe di Galles sospendeva le determinazioni del ministero; egli era impossibile di scansare che il parlamento gli deferisse la reggenza; ora il principe di Galles era intimamente collegato coi whigs, non erasene per anco separato, e si temeva naturalmente che l'interdizione del re non fosse cagione di un cambiamento del sistema, ciò che avrebbe prodotto la perdita dell'Inghilterra. Quest' influenza del principe di Galles già facevasi sentire, ed allorquando alla morte di Pitt il re incaricò lord Grenville di formare un'amministrazione, fu obbligato rivolgersi agl'amici di Fox (*Vedi* questo nome nella *Biog.*): lord Grey ebbe l'ammiragliato, e lo stesso Fox assunse il dipartimento degl' affari esteri. Giorgio III in tal modo fu obbligato a cangiare il personale del suo ministero, e cercare degl' appoggi fra i whigs. Con Fox si richiamarono naturalmente le idee di pacificazione, di pace; Pitt aveva altamente fissato il pensiero della guerra come base essenziale della politica dell' Inghilterra; Fox rispose alle apertore di Talleyrand con una dichiarazione precisa sopra le idee fondamentali d'una negoziazione pacifica nell' interesse delle due nazioni. L' *uti possidetis* era stato indicato a lord Yarmouth dal ministro di Napoleone come base probabile del prossimo trattato; ciò non era che una parola; l'influenza della Francia aumentavasi ogni giorno, la confederazione Renana era stata costituita come barriera contro l'Austria e la Prussia. La morte di Fox fece desistere da quelle negoziazioni, che in nessun caso sarieno state condotte a buon fine. Il conte Grey dovette rimpiazzare Fox nel ministero degli affari esteri, ma egli era impossibile di regolare una pace con la Francia; il credito dei whigs diminuiva giornalmente, e le scandalose rivelazioni sul conto del principe e della principessa di

Galles indebolirono affatto il ministero (*V.* Giorgio IV seguente). Giorgio III non aveva alcuna stima pel gabinetto del conte Grey; educato fra i tory, egli non poteva tollerare la politica dei whigs, e se un'amicizia particolare lo legava con lord Yarmouth, egli aveva dell'antipatia contro lord Grey. Essendosi ristabilito in salute il re, egli domandò una chiara spiegazione al suo ministero sopra l'assunto dei cattolici irlandesi. È d'uopo sapere che la famiglia d'Annover per dei scrupoli religiosi, e per l'idea stessa che l'aveva innalzata al trono, era sempre stata fortemente contraria all'emancipazione dei cattolici d'Irlanda; quella casa regnava per la volontà della chiesa stabilita. Guglielmo III era giunto alla corona per darne l'esclusione a Giacomo II, il protettore del cattolicismo; si spiega allora facilmente la ripugnanza dei re della casa d'Annover per l'emancipazione dei cattolici d'Irlanda. Giorgio III colse quest'occasione per sbarazzarsi di un ministero whigs il quale era contrario alle sue persuasioni ed abitudini; egli congedò lord Grey, i suoi amici, ed anche Grenville stesso, quantunque il suo partito fosse un mezzo termine con i whigs, ed i tory. La nuova amministrazione scelta dal re fu in perfetta armonia con le sue opinioni; i tory furono destinati a dirigere il gabinetto; e richiamò i lordi Castlereagh, Hawkesbury, Canning, Mulgrave ed Eldon. Si mormorò altamente nel parlamento; declamavasi contro la prerogativa reale, dicevasi che Giorgio III abusava della sua potestà per costituire un'amministrazione anti-popolare. Allora Canning dichiarò che il re faceva ricorso al paese sciogliendo la camera dei comuni; ciò che quel principe aveva fatto al tempo della formazione del ministero Pitt, risolse porlo in pratica egualmente per l'amministrazione di Castlereagh. Pitt aveva trovato una virulenta opposizione nella camera dei comuni, ed il parlamento era stato disciolto. Castlereagh ottenne un ordine per la dissoluzione, e le elezioni molto rumorose produssero nullameno una maggioranza di cento novantacinque voci pei tory. Ciò accade nel momento della guerra la più sanguinosa contro la Francia, e la battaglia d'Eylau aveva lasciato sul campo dei monti di cadaveri; gl'avvenimenti si susseguivano con strana rapidità; Alessandro che fin allora era sembrato l'implacabile inimico di Napoleone, erasi a lui riavvicinato nell'intervista di Tilsitt. Tal seria posizione lasciava puossi dire l'Inghilterra quasi sola nella gran lotta aperta sul continente. Tutto era in fiamme, le flotte britanniche spiegavano i loro vessilli nelle due Indie, e sul mar Nero; erasi anche in guerra coi Turchi; bizzarria incredibile! non erano compiti ott'anni che lord Grenville aveva mandata una flotta per aiutare i Turchi alla riconquista dell'Egitto; oggi un altro ministro inglese spediva una flotta formidabile per cannonizzare Costantinopoli, e gli stabilimenti del mar Nero; l'Egitto fu minacciato dagli inglesi, ma il loro tentativo fallì. Lord Castlereagh ed i tory s'erano pronunciati con forza per la guerra, e bisognava proseguirla con tutta l'energia di

un gran popolo. Era nota l'influenza di Napoleone sul littorale da Amburgo fino a Cadice; la flotta danese era molto da temersi per questo solo ch'era composta da bravi marinai abituati a lunghe e pericolose navigazioni. In vano i Danesi proclamavano la loro neutralità: l'Inghilterra sapeva bene tutto il potere che Napoleone esercitava sulla corte di Copenaghen; un ordine fu dunque emanato all'ammiragliato per impossessarsi della flotta danese a viva forza; tutti ne conoscono il risultato (*Vedi* Gambier nel *Supp.*) Nello stesso tempo una squadra britannica trasportava il re di Portogallo nelle sue colonie d'America; e con questo mezzo furono sconcertati i piani di Napoleone. L'opinione di Giorgio III e del suo ministero mostrossi potente a continuare la guerra con tutte le sue conseguenze. Allorquando Napoleone nel portarsi alla conferenza d'Erfurt fece ancora un passo personale presso il re Giorgio III, lord Castlereagh s'affrettò di rispondere al ministro delle relazioni estere che non v'era luogo a trattare sulle basi proposte dal capo del governo francese (fu sempre così che l'Inghilterra indicò Napoleone). La mediazione della Russia e della Prussia fu egualmente rigettata; la vita del ministero tory riposava sulla costante e vera guerra continentale; la camera dei comuni s'univa a questa volontà del re con una maggioranza di centocinquantanove voci. Gl'annali del mondo non presentano l'esempio di un odio e d'animosità tanto profondi; in quell'epoca furono diramati gl'ordini del gabinetto britannico sul blocco della Francia, ed i fanciulleschi decreti di Napoleone sul blocco dell'Inghilterra. Il desiderio di vendetta era giunto al più alto grado d'esaltazione; furono proposte tutte le possibili misure di difesa: il re, i lordi, i membri influenzanti dei comuni si fecero soscrivere come capi delle milizie civiche. La Gran Brettagna pose sotto l'armi quattrocentomille uomini, senza calcolare ottantamila marinai. Occorreva un campo di battaglia per dar sfogo a tanto accanimento; non restava ormai alcun rimasuglio della marina di Francia, bisognava trovare una terra che servir potesse d'arena ai combattenti, e la guerra di Spagna s'offrì ben presto. Abbiamo noi bisogno di dipingere il carattere che aveva sviluppato l'insurrezione spagnuola? i principali capi s'erano messi in relazione col gabinetto britannico; già la capitolazione di Baylen e la convenzione di Cintra avevano accresciute le forze dell'insurrezione. Il re Giorgio III aveva riconosciuto le cortes, e nel suo discorso diretto al parlamento del 1809, dichiarò nel modo più esplicito ch'egli avrebbe continuato la guerra con forza e perseveranza: » Gli Spagnuoli troverieno in lui, diceva egli, appoggio e protezione.« Tutto dunque essendo inclinato alla guerra, l'opposizione s'avventò contro i comandanti militari, soprammodo per la convenzione di Cintra, ed allora ebbe luogo l'accusa contra il duca d'York per concussione nei fondi destinati all'armata (*Ved.* York nella *Biog.*). Lord Castlereagh aveva bramato di ordinare tutti i piani della

guerra come Pitt aveva fatto al suo tempo. Egli preparava le diverse spedizioni; la campagna di Portogallo e di Spagna fu concertata fra lord Castlereagh e sir Arturo Wellesley poscia duca di Wellington. La guerra di Spagna occupava tutti gl'animi, il Portogallo era liberato; la causa della Penisola era strettamente collegata con quella dell'Inghilterra, il re ed il parlamento non lo separarono giammai; fu dichiarata in piena adunanza che la volontà della Gran Brettagna, era di combattere fino al trionfo della Spagna. Il piano militare di Castlereagh venne fortemente combattuto da Ponsonby e Wilheforce, ed in quella lotta generale si fecero sentire nel seno del parlamento delle grida di riforma parlamentaria. In mezzo alle debolezze del suo spirito, Giorgio III era stato sempre contrario alla riforma della chiesa e dello stato; ogni qualvolta si trattava di modificare dal parlamento le leggi o della chiesa con l'emancipazione dei cattolici d'Irlanda, ovvero della franchigia delle borgate, il re Giorgio III inflessibile rappresentante della casa d'Annover erasi costantemente rifiutato; in questo modo la linea di demarcazione fra il re ed i wighs diventava sempre più decisa. I successi di sir Arturo Wellesley in Ispagna, l'incontestabile superiorità delle flotte britanniche in tutti i mari accrescevano la vanità ed il coraggio del popolo inglese: niente risparmiavasi nei sacrifizii, e bisogna altamente confessarlo fuvvi della perseveranza e del patriottismo in quella aristocrazia britannica che perseguitava Napoleone. Eravi da ambe le parti un istinto: l'imperatore sapeva che l'Inghilterra era la sua implacabile inimica, ed il governo britannico sapeva altresì che non eravi per lui nè tregua nè riposo fin a che Napoleone restava alla testa degl'affari in Francia: non era forse tutto odio, ma un' alta prescienza di destini incompatibili. Dei nuovi sussidii erano stati domandati al parlamento per preparare la coalizione con l'Austria: la campagna del 1809 fu vigorosa; Wagram venne dopo Essling, e la pace di Vienna cotanto penosa pel gabinetto austriaco fu segnata. Nell'intervallo fra quelle battaglie l'Inghilterra aveva tentato la sua spedizione in Olanda; dessa fallì dinanzi Anversa, e la camera dei comuni fu teatro delle più rumorose discussioni. In mezzo a quello strepito il popolo inglese solennizzò il cinquantesimo anno del regno di Giorgio III, quale immensa durata per un sovrano! Egli aveva incominciato a regnare nel tempo di Luigi XV, aveva veduto trapassare Luigi XVI, la rivoluzione francese, il direttorio, il consolato, e vedeva allora tutta la potenza di Napoleone! Giorgio III era essenzialmente tory, egli era attaccato al sistema di Castlereagh, ma lo scacco provato nella spedizione dell'Olanda andava a sconcertare fortemente il credito dei conservatori. Il duca di Portland era morto, e fu chiamato Perceval a rimpiazzarlo; egli fece delle aperture ai wighs moderati per costituire un gabinetto di coalizione nel quale sarebbero entrati i lordi Greoville e Grey; queste offerte furono ricusate, ed il re non diede il suo assenso; Canning ritirossi dagli

affari dopo il suo duello con lord Castlereagh, il quale egualmente aveva dato la sua rinunzia. Perceval in tal modo diventò capo del gabinetto, ma con ordine espresso del re di continuare la guerra senza volontà di trattare. Alcuni eventi felici coronando d'altronde la campagna del duca di Wellington, i partigiani della guerra se ne valevano per sostenere il loro sistema. Fu nel momento che quel generale lottava contro Massena che Giorgio III soffrì l'ultimo attacco della sua malattia, il quale portò un colpo terribile e deffinitivo al suo stato morale. Dicesi che sia stata la morte della sua figlia più giovine la principessa Amalia (1) che sconcertò quella poca ragione che residuava nella testa del vecchio re; quella crisi si rese tanto notoria che i ministri del gabinetto credettero non dover ritardare più oltre l'organizzazione di un governo del quale sarebbe stato capo il principe di Galles. Quando l'aristocrazia dei tory si decise per quella reggenza, era già sicura che il principe di Galles aveva abbandonato i wighs suoi antichi amici per diventare egli pure conservatore e partigiano della guerra. Se da vent'anni fosse stata per se stessa considerata la salute del re, l'interdizione sarebbe stata pronunziata fino dal 1792, ed il principe di Galles avrebbesi preposto al governo; ma a quell'epoca il principe era l'amico di Fox e dei wighs; il suo innalzamento al potere avrebbe scosso tutto il sistema dei tory; ciò erasi ben sentito da Pitt quando abbandonò il suo piano di reggenza; ma in questa nuova circostanza, il principe di Galles aveva avuto delle aperture dai tory, ed erasi formalmente impegnato di secondarli (*Vedi* Giorgio IV seg.). Dopo il bill della reggenza cessò effettivamente il potere di Giorgio III; il suo regno propriamente parlando finì nel 1811; egli non portò più la corona, se non come quelle languide ombre di principi introdotte da Shakspeare nei suoi drammi. Il re ritirossi a Windsor per condurvi una vita tranquilla; non era già pazzo furioso, ma aveva conservata la dolcezza del suo carattere: eravi assenza di spirito, ebetismo in tutte le facoltà intellettuali. Noi non faremo menzione degli aneddoti che le cronache di certo hanno raccontato sopra Giorgio III, noi non amiamo di dire le debolezze dell'umanità; e quando si offre Carlo VI nella nostra storia, si getta un velo sopra quelle dolorose scene del palazzo che affliggono il cuore, o spaventano l'intelletto. Giorgio III non era mai stato un uomo di prime ordine, ma era dotato di una retta ragione, e d'una certa fermezza nelle sue risoluzioni. Al pari di tutti i re della casa d'Annover egli era costante nelle sue amicizie, pieno di semplicità, e di bonarietà nella vita privata; egli amava a frammischiarsi col popolo; mille tratti di bontà si citano sul suo conto. Comunque egli non abbia preso che una parte interrotta agli avvenimenti del suo regno, questo regno fu magnifico ne' suoi risultati, mentre esso dotò l'Inghilterra della

(1) Essa morì il 2 novembre 1810 all'età di 27 anni.

sua unità politica, e della sua grandezza territoriale. I costumi di Giorgio III erano puri, e non se gli rinfacciò mai un atto contrario alla giustizia. Egli amava i suoi figli con tenerezza, e viveva con sua moglie nella più dolce e semplice intimità; era, dicevasi, il miglior matrimonio dell' Inghilterra (1). Dopo la formazione della reggenza non pensossi più a Giorgio III nei grandi affari politici; questo complemento del regno entra naturalmente nell' articolo di Giorgio IV. Il re rimase a Windsor dal 1811 fino all' epoca della sua morte, accaduta il 29 gennaro 1820; visse quasi nov' anni nel più profondo ritiro; e giunse all' ottantesimo secondo anno d'età, avendone regnato sessanta. Tutto quel lungo regno può epilogarsi in un solo pensiero: Giorgio educato fra i tory, ripose in essi la sua fiducia, li secondò con tutte le sue forze, e siccome i tory sono la vera idea governatrice dell' Inghilterra, ne conseguì un' epoca d'energia e di costanza politica, la quale assodò i destini della nazione

C—F—E.

GIORGIO IV, re d'Inghilterra nato a Windsor il 12 agosto 1762 e per conseguenza prima dei grandi avvenimenti che scossero l' Inghilterra nell' ultimo secolo. Il re suo padre affidò la sua educazione al dottor Jackson. A seconda delle leggi fondamentali Giorgio assunse il titolo di principe di Galles. Egli è un giovanotto vivace, spiritoso, di maniere cortesi, amante del giuoco, dei frivoli dissipamenti, e di tutti i piaceri che costituiscono l'educazione dei nobili inglesi, damerini schiamazzanti ed annojati dei quali Byron ci lasciò la storia clamorosa nel suo don Giovanni, pittura della vita elegante e logora della società inglese. All' età di diciotto anni il principe di Galles dovette adottare il colore di un partito politico, e secondo l' abitudine degl' eredi presuntivi in Inghilterra, il principe reale scelse l' opposizione e visse con tutti i capi del partito whigs dissoluti al pari di lui, e frequentando le taverne, le corse dei cavalli, tutte le feste in fine ove trovavansi Fox, Burke, Sheridan, Grey e Russell. A quell' epoca il principe di Galles collegossi intimamente col duca di Orleans durante il suo viaggio in Inghilterra. Egli lo vide sovente nella società dei libertini, e scialacquatori: il principe giuocava nei clubs, e scommetteva pazzamente; egli aveva delle innamorate costosissime, dei magnifici equipaggi; aveva anche la mania della fabbrica, e faceva costruire dei padiglioni e dei kioschi. Un gusto che fece più onore a sua altezza reale era quello degli oggetti d'arte; egli amava la bella e grandiosa pittura, e quasi avesse egli voluto avere una memoria della sua prosapia tedesca dell' Annover, egli aveva ragunate delle magnifiche collezioni di quadri della scuola fiamminga, di tale importanza, che un principe di Orange del secolo XVII avrebbe solo potuto formarla. Queste spese eccessive superarono ben presto le risorse del principe; la

(1) Non venne mai instrutto della morte della regina che soccombette il 17 novembre 1818 all' età di 75 anni.

sua rendita era stata fissata dal parlamento a cinquantamille lire sterline, indipendentemente dai canoni del ducato di Lancastro, e dalla pensione che gli accordava suo padre, ciò che portava il suo stato a due milioni di franchi all' anno. Nollostante una pensione tanto considerabile, il parlamento fu costretto d' accordargli ancora quattro milioni di franchi per un cumulo di debiti fra li quali comparivano trecento mille franchi di profumerie, e polvere alla marescialla. Era quella l' epoca delle maggiori prodigalità del principe; erasi fatto l'amico di Brummel il bello, quel vecchio damerino che videsi per sì lungo tempo nella strada di Londra; il suo disgusto con lui accadette per una circostanza curiosa; un giorno essendo insieme, ed in un momento di confidenza, Brummel disse al principe » *Wales, ring the bell* « (Galles suona il campanello). Queste parole sembrarono tanto famigliari, ed offensive per l' erede del trono ch' egli rinunciò ad un tratto all' amicizia concepita pel bel damerino. La rivoluzione francese che progrediva gli fece abbandonare ad una più alta amicizia, quella del duca di Orleans. Quando il principe di Galles riseppe la condanna di Luigi XVI, ed il voto di Filippo-Egalité, egli spezzò il ritratto del duca d' Orleans, col quale ad ogni modo egli era legato da nobile famigliarità. Il principe di Galles in quel tempo non godeva di una grande riputazione di probità; più di una volta i membri del club dei Juckey lo avevano rimproverato d'ingannare al giuoco; gran scommettitore alle corse, amante dei cavalli egli usava di mille sutterfugi per restar vincitore, e gl' annali della società di moda in Londra raccontano che un giorno il fantino di S. A. R. s' introdusse in una stalla e fece mangiare al cavallo che doveva correre una mistura che intorpidò il suo ardore nella lizza. Il fatto si rese pubblico, e si discusse anche un istante se dovevasi escludere il principe di Galles dal club testimonio di tale vergognosa speculazione. Nullameno il principe conservò tutta l' amicizia e la fiducia dei whigs; mostravasi pubblicamente con Fox, Sheridan, i lord Grey e Russell; quando si trattava di votare un sussidio, tutti quegli uomini sostenevano il principe; s' erano costituiti come dicevano i tory, i garanti dei debiti del principe di Galles. S. A. R. era allora perdutamente innamorato d'una donna che i whigs proteggevano con tutto il loro potere, la sig. Fitz-Herbert; si diceva fino ch' egli l' avesse secretamente sposata, quando Giorgio III suo padre pensò alla fine a dargli moglie regolarmente. Giorgio IV fu destinato a Carolina di Brunswick, quella sfortunata principessa cagione di tanti scandali. La trista situazione de' suoi suoi affari decise soltanto il principe di Galles a maritarsi. Era oppresso dalla massa dei suoi debiti; i suoi amici lo consigliarono al matrimonio il quale avrebbe permesso di domandare per lui un' aggiunta di sussidii al parlamento, e per quanto grande fosse la ripugnanza del principe determinossi a sposare Carolina di Brunswick, che più tardi fu l' oggetto d' un divorzio

tanto strepitoso. Il solo figlio che nacque da quel matrimonio fu la principessa Carlotta; i due sposi vissero separati; e fino dai primi giorni non si videro più che per convenienza. In quell'epoca prima, e quasi per opposizione ai sentimenti whigs del principe di Galles, i tory s'erano impadroniti della principessa Carolina; fu nel destino di quella donna il servire incessantemente di vessillo ai partiti; i suoi consiglieri erano lord Eldon, Perceval, Canning. Il primo processo di divorzio fu cominciato nel 1807: la causa essendo stata portata dinanzi un tribunale di famiglia, la principessa fu censurata: Perceval la difese con uno scritto degno d'osservazione; i tory guadagnarono della popolarità nel sostenerla, mentre il principe di Galles aveva perduto d'opinione in tutta l'Inghilterra. Noi abbiamo raccontato nell'articolo di Giorgio III i tentativi fatti dai whigs in varie circostanze per assicurare la reggenza al principe di Galles negli intervalli della malattia del re; que' tentativi furono sempre rispinti perchè l'aristocrazia dei tory aveva preso l'alta attitudine esprimente l'onore e la dignità della Gran Bretagna; essa vedeva benissimo che se durante la rivoluzione francese, il principe di Galles fosse stato incaricato del governo, sarieno stati abbandonati gl'interessi dell'Inghilterra, e bisognava impedirlo nella crisi in cui la Francia aveva involto il mondo; non eranvi so non i principii tory che potessero salvare il governo della Gran Bretagna, e con quei principii la costanza nella guerra. Quando i tory videro maturarsi lo spirito del principe di Galles, e ch'egli associavasi completamente nell'idee d'una resistenza forte e possente contro la rivoluzione francese e l'impero di Napoleone, allora non esitarono più a lungo, ed il bill di reggenza fu compilato in favore di sua altezza reale. Delle intime conferenze avevano preceduto l'atto di reggenza; Perceval ottenne dal principe la formale promessa che niente sarebbe stato cangiato nel personale del gabinetto. I wighs ingannati dall'amicizia che il principe di Galles aveva loro dimostrato, proposero d'investirlo di un potere illimitato; una proposta a tale oggetto fu fatta da Lamb, ma la maggioranza ministeriale la rigettò. Le discussioni sopra i limiti della reggenza furono splendidissime: si stabilirono delle numerose restrizioni al potere del principe di Galles; si fissarono delle regole per tutto ciò che aveva rapporto ai pari; il gran sigillo fu consegnato ad una commissione, mentre quello era l'imagine della volontà nazionale: in una parola l'aristocrazia dei tory riserbossi come prima tutta la direzione degli affari politici. Ciò non poteva essere altrimenti, mentre atteso la situazione pericolosa nella quale trovavasi l'impero britannico, i tory soli avevano bastante attitudine per dirigere il governo del paese. Bisogna rammentare qual era a quell'epoca la posizione dell'Europa: Napoleone era al suo apogeo di forza e di gloria: l'Austria vinta a Wagram, aveva conchiuso la pace, ed il matrimonio dell'arciduchessa Maria Luigia:

al mezzogiorno l' Italia era soggiogata, e l' aquila francese dominava anche l'Illiria: al nord l'Olanda era stata inviluppata nei confini dell' impero: le città anseatiche erano state del pari recentemente riunite: la Prossia e la confederazione germanica erano in completo stato di vassallagio: la Danimarca non godeva d' una indipendenza più rispettata: la Svezia obbediva ad un generale francese, inimico senza dubbio di Napoleone, ma che si guardava bene ancora di dichiararsi. Quale speranza restava all' Inghilterra? ella aveva scelto la Spagna per campo di battaglia, e vi ottenne dei successi incontrastabili: gli errori di Giuseppe Napoleone, la gelosia dei generali, l' abilità del duca di Wellington concorrevano insieme alla insurrezione spagnuola ad indebolire considerabilmente la potenza dei Francesi in Ispagna. Sotto il punto di vista diplomatico, la Russia era malcontenta: essa non era più disposta per Napoleone come nell' interviste di Tilsitt ed Erfurt: la Svezia lasciava libero passo a tutte le mercanzie inglesi, il gabinetto britannico approfittava della gelosia di Bernadotte: il sistema continentale di Bonaparte aveva creato dappertutto delle inimicizie destramente coltivate dall' Inghilterra, ma nello stesso tempo sorgevano delle differenze di natura assai importante fra lei e gli Americani, potenza marittima della quale l' Inghilterra conosceva tutte le risorse. Il ministero inglese rimase nelle mani di Perceval: i tory sfidarono con fermezza le grida che s' innalzavano contro la loro amministrazione nelle diverse classi del paese: i bisogni del budget furono immensi, si votarono più di un miliardo e cento milioni, delle tasse di guerra, e dei prestiti: e mentre Napoleone annunciava il fallimento, l' imprestito s' effettuò con consolidato al cinque per cento quasi al pari. Le pubbliche gravezze furono compensate dai successi del duca di Wellington in Ispagna: i marescialli Soult e Massena erano stati forzati a ritirarsi; e nel discorso per l' apertura del parlamento, il principe reggente fu in grado d' annunciare le vittorie dell' armate inglesi, e lo splendido posto che avevano acquistato le flotte britanniche in tutti i mari; i whigs si pronunziarono per la prima volta contro il loro antico amico Giorgio principe di Galles, e votarono contro l' indirizzo. Nullostante il principe reggente, al momento della discussione del bill che prolungò il suo potere, volle fare qualche apertura a lord Grenwille: fu risposto dai wighs che una coalizione era in quel momento impossibile, mentre le idee ed i sistemi erano troppo opposti fra loro; il gabinetto rimase dunque come prima ed i wighs persistettero nell' opposizione. A quell' epoca essendosi ritirato il marchese di Wellesley per una differenza negli affari dei cattolici, e spagnuoli, Perceval assieme con Castlereagh ripresero la direzione degli affari. Quell' unione era alquanto forzata, un matrimonio di ragione; ma la congiunzione di lord Liverpool diede qualche vigore all' amministrazione britannica, ed il ministero dopo l' assassinio di Perceval (*Vedi* nella *Biog.*)

prese il nome di gabinetto Liverpool. I progetti di Napoleone contro la Russia avevano costretta la Francia di diminuire considerabilmente le sue forze militari in Ispagna, ed il duca di Wellington erasi posto apertamente sull' offensiva; la battaglia di Salamanca fu il segnale d' inauditi rovesci per la bellicosa armata di Napoleone: quella vittoria fece nascere grand' entusiasmo in Inghilterra. Allora il principe reggente erasi affatto associato al ministero tory. Offeso profondamente dal rifiuto di lord Grenwille d' entrare nel ministero, il principe aveva rotto qualunque rapporto coi suoi antichi amici; egli era diventato tory tanto dichiarato quanto suo padre Giorgio III; egli perseverò con la stessa fermezza nel considerare la guerra contro Napoleone come la condizionale precisa dell' Inghilterra. L' imperatore dei Francesi avendo fatto delle aperture di pace al principe reggente prima di partire per la Russia con una lettera personale, lord Liverpool s' affrettò di rispondere a Maret, segretario di stato, che nessuna pace era possibile quando non si stabilisce un sistema europeo, e la prima base di tale sistema, secondo lord Liverpool, doveva essere l'indipendenza dell' Olanda, ed il ristabilimento di Ferdinando VII sul trono di Spagna. Questa lettera concertata col principe reggente era l' espressione del suo pensiero; mentre quando S. A. R. era stata disposta in altre epoche alla pace, altrettanto entrava allora nelle sue idee la ristaurazione europea. Diggià il principe reggente all' insaputa del suo gabinetto, aveva preso degl' impegni con Luigi XVIII ed i principi francesi che dimoravano in Inghilterra; e quando l' Europa aveva abbandonato la causa dei Borboni, il principe reggente persisteva a travedere la possibilità di rimetterli sul trono assieme con Ferdinando VII, e la casa d' Orange in Olanda e nel Belgio. Gl' avvenimenti sembravano favorire le previdenze del principe. Napoleone stava facendo la sua campagna di Russia: le sue imprudenze militari, i suoi errori, la severità del clima, tutto concorreva alla sua rovina, ed allora il principe reggente, la di cui capacità e fermezza si sviluppava incontestabilmente fu posto in grado di apprezzare tutta la forza e valore del sistema tory. Il gabinetto britannico reputò salva la causa europea, e furono adottate varie misure diplomatiche: la prima fu quella d' un trattato di sussidii concluso con la Russia e col gabinetto di Berlino che separossi dalla Francia; poscia non ignorandosi il malcontentamento di Bernadotte contro Napoleone si tentò di proporli un trattato d' alleanza; tutto fu accettato col mezzo di quei sussidii; l' Inghilterra riacquistava una grande importanza sul continente, il quale era inondato dai prodotti delle sue manifatture; tale è la potenza della bilancia commerciale che il cambio fu sempre in profitto dell' Inghilterra; ella riceveva più di quello ci dasse. I sussidii di guerra montarono nel 1813 a trenta milioni di lire sterline; ciò che faceva supporre un milione di franchi per contingente di mille uomini. L' Inghilterra procurava pure a tutta

possa di determinare l'Austria a romperla con Napoleone. Giammai il principe reggente aveva sinceramente acconsentito alle transazioni preparatorie del congresso di Praga; il ministro d'Inghilterra non v'intervenne se non per impedire un trattato deffinitivo; le basi fissate dall'Inghilterra erano troppo disparate perchè i due governi potessero mai intendersi: l'Inghilterra esigeva l'indipendenza dell'Italia e della Spagna, il ristabilimento della famiglia d'Orange in Olanda; la Francia doveva essere circoscritta al suo antico territorio. Ciò rende ragione perchè il congresso di Praga nulla concluse; noi non diciamo che le potenze fussero di mala fede, ma tutte partivano da proposizioni sì diametralmente opposte, tutte piantavano delle basi evidentemente tanto svariate, che egli era impossibile d'intendersi sopra gli articoli generali; quest' era ciò che lord Castlereagh aveva perfettamente dimostrato all' imperatore di Russia. La missione del conte d'Aberdeen sul continente aveva convinto del pari l'Austria della necessità d'unirsi alla coalizione. Compito così il voto personale del principe reggente, la sua opinione era che dovevasi rovesciare Napoleone; la battaglia di Vittoria aveva esaltato tutto le teste in Inghilterra; Bernadotte riceveva un sussidio dal gabinetto di Londra; una convenzione era stata firmata fra Carolina Bonaparte, la moglie di Murat, e la squadra inglese. Murat stesso aveva negoziato con l'Austria, un'insurrezione scoppiava in Olanda a favore della casa d'Orange; tutto tendeva così allo slogamento del vasto impero Napoleonico. Gl'avvenimenti erano di tale natura da scuotere fortemente l'Inghilterra; gl'uomini di stato s'occupavano già dei risultamenti territoriali che un immenso partaggio delle spoglie dell'impero di Napoleone doveva necessariamente produrre; ogni potenza andava ad ingrandirsi a spese della Francia. Quale sarebbe stata la parte dell'Inghilterra in tal generale commovimento? potrebbe ella lasciar grandeggiare smisuratamente la Russia? qual saria la parte dell'Austria nella divisione dell'Italia? quali circoscrizioni di territorio darebbonsi alla Prussia? La Svezia conserverebbe la Norvegia? saria da trattarsi direttamente con Napoleone? oppure anderebbesi a sconvogliere l'ordine attuale delle cose in Francia? Qui bisogna rimarcare con attenzione la differenza che sussisteva fra le opinioni personali del principe reggente e quelle d'alcuni uomini di stato ch'esercitavano a quell' epoca una grande influenza in Inghilterra. Secondo l'intimo sentimento del principe l'ordine europeo non poteva essere stabilito che sotto due condizioni: 1. che la Francia fosse ristretta al suo antico territorio del 1789; 2. che tale antico territorio non sariesi deffinitivamente convenuto senza il ristabilimento dell'antica dinastia: tale fu l'idea del principe reggente; ed in conseguenza di quella sua costante opinione erasi posto in relazione coi principi della casa di Borbone. Avevano già avuto luogo frequenti colloqui fra gl'agenti di Luigi XVIII e quelli del principe reggente d'Inghilterra, e fu coll'assenso di S.

A. R. che il duca d'Angoulême portossi alle frontiere di Spagna, nel tempo stesso che il conte d'Artois traversava l'Holstein, la Germania e compariva in Isvizzera e nella Franca Contea. Ma se quella era la personale opinione del principe reggente, non era però la stessa in tutti gli nomini di stato che componevano il gabinetto; la politica dell'Inghilterra era stata in tutti i tempi di trattare soltanto le questioni sotto il punto di puro interesse materiale, senza occuparsi dei principii nè delle case regnanti in quanto riguardasse discussioni di diritto e di fatto. Egl'era difficile dimostrare al parlamento la necessità dei sacrifizii da farsi pel ristabilimento della casa di Borbone; poco importava del principe che regnava in Francia quando l'Inghilterra trovasse il suo interesse in un trattato definitivo, solo risultamento al quale dovevasi mirare; la politica cavalleresca del reggente trovava pochi partigiani fra i suoi proprii consiglieri. In conseguenza di tale complicata situazione l'Inghilterra camminò sopra una doppia linea politica: il principe reggente si mise in rapporto con Luigi XVIII, assicurandogli l'eventualità dei suoi diritti; ma i ministri non professavano in pubblico se non il desiderio profondamente sentito d'una pace vantaggiosa per l'Inghilterra; essi non parlavano dei Borboni, e lasciavano così travedere la possibilità di trattare con lo stesso Napoleone, se venissero offerte le necessarie guarentigie dal capo del governo francese. Con tale instruzione lord Castlereagh partì d'Inghilterra per recarsi nel continente, e riavvicinarsi agli avvenimenti decisivi della grande invasione militare stabilita dalle potenze coalizzate. In quel periodo d'energia ed ardimento, il principe reggente aveva mostrato molta fermezza, qualità distintiva della casa d'Annover; non potevasi negare a S. A. R. una certa chiarezza nelle sue vedute; erasi accresciuta la maturità del suo spirito, ma conservava un bisogno di spendere, e quell'abitudine di vita elegante che lo strascinava sempre a contrarre nuovi debiti; le sue dolorose dissenzioni con Carolina di Brunswick rimbombavano sempre più; la regina era passata dal partito tory nelle mani dei whigs, mentre ella aveva cangiato al tempo stesso che il principe reggente erasi del pari modificato. Il suo consigliere non era più lord Eldon, ma il signor Brougham, tanto esaltato dai radicali. Carolina di Brunswick avava scritto una lettera commovente al principe reggente, nella quale la principessa ricapitolava tutte le sue doglianze, e già i suoi amici la paragonavano ad Anna Bolena, quella creazione angelica di Shakespeare; i radicali spiegavano il vessillo della regina come mezzo d'opposizione; ciò che sparse nell'alta società d'Inghilterra il detto „ che i wighs si servono per stendardo d'una „ sottana sucida. " A vero dire la vita del principe reggente non era esemplare, ma il cattivo carattere della regina, la sua condotta fastidiosa ed assolutamente offensiva potevano anche autorizzare le freddezze del principe contro di lei. Siccome dessa erasi pronunziata come imagine d'un partito, il principe reggente fecesi

simbolo dell'altro, e niente deve meno sorprendere della persecuzione scoppiata alcuni anni dopo. Lord Castlereagh giunse allora sul continente; univasi ai sovrani ed al corpo diplomatico in Francoforte nel momento decisivo nel quale il principe di Metternich cominciava delle trattative personali col signore di Saint-Aignan. La gran parte rappresentata dall' Inghilterra durante la rivoluzione francese, rendeva lord Castlereagh un personaggio molto importante in qualunque congresso; ed è facile il vedere per quale motivo egli diventò il centro comune delle principiate negoziazioni. Lord Castlereagh fu alla testa della diplomazia durante il primo mese della campagna del 1814 e soprattutto al congresso di Chatillon; di ciò non valevano abbastanza persuadersi i plenipotenziarii di Napoleone quando accarezzavano la Russia e l'Austria, la proposta diplomatica era affatto fuori di luogo; la Gran Brettagna diventava il centro al quale d'ora innanzi tutti gl'affari dovevano essere diretti; l'odio era vivo e profondo contro Napoleone; lord Castlereagh conosceva le intenzioni definitive del principe reggente. Mai favvi a Chatillon la formale volontà d'un trattato con l'imperatore Napoleone; l'Inghilterra voleva rovesciare il suo inimico; ed era troppo vicina allo scopo per rinunziarvi. Il trattato di Chaumont epigolava l'idea del principe reggente: le potenze convenivano d'un contingente militare fissato per ciascheduno a cento cinquantamille uomini e l'Inghilterra s'obbligava per parte sua a pagare un sussidio ad ognuno dei gabinetti in ragione del contingente militare da esso fornito. Quello di fatti era un atto contro il potere di Napoleone; l'iniziativa del resto fu presa dal duca di Wellington a Bordò; la bandiera bianca fu innalzata, non già che egli compisse spontaneamente da sè un tal atto, ma non lo disapprovò; la sua intima corrispondenza col principe reggente gli aveva svelate le definitive intenzioni di S. A. R.; egli sapeva le sue conferenze con gl'agenti dei Borboni; la famiglia d'Orange era stata rimessa sul trono dei Paesi Bassi da un movimento insurrezionale; la casa di Borbone non doveva essere del pari ristabilita come una conseguenza inevitabile del ritorno politico degli stati verso la loro antica situazione? Questa era l'opinione personale del principe reggente, e manifestalla soprattutto all'epoca della ristaurazione. Fu S. A. R. che tributò i primi onori reali a Luigi XVIII, egli salutò col titolo di re di Francia e di Navarra il primogenito della famiglia di Borbone, e cinse al suo ginocchio l'ordine della Giarettiera; Luigi XVIII affrettossi di rispondere: » che dopo Dio andava debitore al principe reggente pel ristabilimento della sua corona; « frase la quale dappoi venne mala interpretata; dessa non esprimeva che un fatto storico positivamente constatato. Non era l'Inghilterra quella che aveva combattuto con maggior perseveranza contro Napoleone? non era stata quella tenacità nei sacrifizii della guerra la quale aveva preparato il sovvertimento dei poteri successivamente costituiti in Francia? Luigi XVIII

non voleva esprimere se non una personale riconoscenza per l'asilo ch'eragli stato generosamente offerto durante la rivoluzione francese, ed il suo pensiero fu calunniato dai partiti. Il principe reggente non esercitò assai poca personale influenza sugl'affari continentali dopo la ristaurazione; lord Castlereagh erasi recato a Parigi ed aveva negoziato di concerto con le altre potenze, il trattato del 20 maggio il quale puossi considerare come l'atto costituzionale delle grandi relazioni europee, che furono dappoi intieramente regolate dal congresso di Vienna. Le leggi costituzionali del trono in Inghilterra interdicono ai re ed ai reggenti di sortire dal regno senza un permesso del parlamento imperiale, e pertanto S. A. R. non andò a Parigi per vedere i sovrani d'Europa, ed i sovrani stessi visitarono Londra nello stesso anno. Il principe reggente accolse tale cortesia con tutta la magnificenza del governo inglese; era più che mai dominato dai suoi gusti di spendere e fabbricare; egli innalzava Carlston-House, il palazzo di Saint-James era ristaurato ed il castello di Windsor diventava il più bel gioiello nel quale si trovavano riuniti tutti i comodi della vita. Il principe amava i ricchi uniformi, e quei ricchi ornamenti che caratterizzano le guardie inglesi; egli cangiava la loro divisa con gli alamari dorati o argentati; egli andava pazzo per le soldatesche in parata, ripetendole fino due o tre volte al mese, con tutte le pompe d'una festa militare. La visita dei sovrani a Londra fu segnalata dalla rinnovazione delle antiche cerimonie inglesi fino al punto che Alessandro, ed il re di Prussia, i quali avevano poco fa rovesciato il gigantesco potere di Napoleone, furono acclamati dottori nelle università di Cambridge ed Oxford, con tutte le formule alquanto ridicole dei tempi antichi. Quelle festività occuparono l'Inghilterra durante il mese di giugno 1814, ma gli spiriti volevano sempre un nuovo alimento alle loro curiosità; e lo scandalo delle dissidenze domestiche conseguitò le pompe nazionali. Carolina di Brunswick, la moglie sfortunata del reggente, aveva scritto una lettera assai commovente a suo marito, quegli non le aveva dato alcuna risposta, dichiarando non voler avere con lei alcun rapporto se non se pel mezzo officiale d'un segretario di stato. Ciò si spiega facilmente; la principessa s'era confidata intieramente ai radicali; essa aveva per consiglieri Brougham e Whitbread, essa era il simbolo dell'opposizione. Per effetto de' suoi maneggi la principessa Carlotta, la figlia del principe reggente, l'erede della corona, determinossi fanciulla com'era ancora, ad un passo che fece in Londra grande schiamazzo. Dopo il trattato del 1814, e la fondazione del regno dei Paesi Bassi, il gabinetto inglese aveva pensato che per costituire una gran forza, ed un' intima unione fra i Paesi-Bassi e l'Inghilterra, niente era più essenziale quanto un' unione di famiglia, e si determinò il matrimonio della principessa Carlotta (*Ved.* nel *Suppl.*) col principe d'Orange, l'erede della nuova corona. La giovine principessa consigliata da sua madre, fuggì dal suo palazzo ed andò a rico-

varsi in casa di Carolina; ivi dichiarò altamente di non volere per alcun modo acconsentire all'unione propostale, e chiamò in testimonio il signor Brougham; quegli consigliò prudentemente la principessa a ritornare nella casa paterna, mentre le leggi inglesi accordavano al principe reggente tutta l'autorità sopra i varii membri della sua famiglia. Seppesi che la principessa Carlotta voleva montare sull' *Hustings*, ed arringare il popolo; tutto produsse dello scandalo; e da quel momento il principe reggente diventò lo scopo del grand'odio dei radicali; i whigs moderati si dichiararono contro di lui; ma bisogna dire che l'opposizione aveva perduto molto. Essa aveva preconizzate durante la guerra molte disgrazie, e per il fatto l'Inghilterra divenne potente da quella lotta di vent'anni; il trattato del 1814 le aveva assicurato un' assai larga porzione; essa acquistava il Capo di Buona Speranza, le isole di Francia e di Ceilan; quel trattato le assicurava il possesso di Malta ed il protettorato delle Isole Jonie; l'organizzazione del regno dei Paesi-Bassi era affatto inglese, le città anseatiche restavano come magazzini di deposito dai quali le mercanzie e manifatture della Gran Brettagna andavano ad inondare la Germania; quest' erano certamente dei belli risultamenti pel gabinetto di Londra. Il congresso di Vienna che riunì tanti regnanti non vide il principe reggente per la ragione che abbiamo sopra indicata; occorreva un' autorizzazione del parlamento perchè il principe lasciasse l'Inghilterra; egli non la richiese e lord Castlereagh portossi solo al congresso per rappresentarvi l'Inghilterra. A Vienna la diplomazia inglese cangiava di carattere: fin allora essa aveva seguitato il movimento europeo; penetrata della necessità di rovesciare la potenza di Napoleone, ella aveva obbliate le sue antiche rivalità; la sua politica era stata esclusivamente continentale, senza dividere gl'interessi russi dai proprii. Ma dopo la pace di Parigi non era senza timore che il gabinetto britannico aveva veduto ingrandirsi la potenza russa; nel 1814 quella potenza aveva signoreggiato la maggior parte delle transazioni di Parigi, bisognava un poco contrabilanciare l'influenza esclusiva che il carattere personale dell' imperatore Alessandro sembrava prendere sulla società. L'Austria del pari era malcontenta degl' immensi ingrandimenti che avevano ottenuto la Russia e la Prussia; Talleyrand con quello spirito di destrezza che lo caratterizzava, aveva studiato di far prendere una posizione alla Francia in mezzo a tutte quelle discussioni; quella situazione scambievole diede luogo al famoso trattato segreto della tripla alleanza, che fu segnato il 15 febbraro dal principe di Metternich, lord Castlereagh e Talleyrand; trattato il quale offese profondamente l' imperatore Alessandro perchè dimostrava la fragilità dell' edifizio pacifico che allora s'innalzava in Europa. Framezzo a tali differenze Bonaparte sbarcò nel golfo di Juan marciando verso Parigi; dopo qualche esitanza, l' Europa intiera mossesi

contro di lui; il principe reggente seguì l' impulsione degl'altri malgrado la più viva opposizione dei wighs; dei sussidii di guerra furono decretati, e siccome erasi conclusa la pace coi Stati Uniti d' America, l' Inghilterra fu in grado di disporre di tutte le sue forze; il duca di Wellington prese il comando dell'armata alleata nel Belgio. Ell' è cosa meritevole d' osservazione che il parlamento votò quasi all'unanimità i sussidii per questa guerra, a tal segno, che allorquando Withbread parlò contro la proposta non fu sostenuto se non da trentasette voci; il principe reggente dichiarò che la guerra era completamente nazionale; egli scrisse di proprio pugno al duca di Wellington per affidarli i destini della coalizione. Dopo Waterloo tutto finì per Napoleone; l'armata anglo-prussiana marciò sopra Parigi, essa giunse ben presto sotto le mura della capitale; e quì una nuova situazione si aprì per l'Inghilterra. Nel 1814 la Russia aveva esercitata una grande influenza sopra tutte le transazioni diplomatiche di Parigi, e ciò ben s' intende: non era stata l'armata russa la quale partindo da Mosca, aveva ricalcato dinanzi a lei le legioni francesi e Napoleone? In questa nuova circostanza, benchè i Russi si fossero posti in movimento, la loro armata non era ancora entrata nella linea militare; la loro vanguardia non toccava ancora la sponde dell' Oder; egli era dunque naturale che gl' Inglesi ed i Prussiani signoreggiassero le negoziazioni del 1815; e quivi le istruzioni del principe reggente furono assai opposte alle idee più benevole d' Alessandro sulla circoscrizione territoriale da darsi alla Francia coi nuovi trattati. Bisogna rammentare che i plenipotenziarii inglesi e prussiani furono i più implacabili nella compilazione definitiva del trattato di Parigi. Sembrava che il principe reggente avesse scordata la sua personale amicizia per la casa di Borbone; le condizioni buone del trattato si dovettero all'intervento esclusivo dell' imperatore Alessandro ed al cambiamento di ministero che rimpiazzò Talleyrand col duca di Richelieu. L'Inghilterra trovossi allora in piena pace, il principe reggente aveva adempite tutte le condizioni del suo sistema politico, ovvero per parlare più esattamente, egli aveva lasciato i tory assoluti padroni del gabinetto; da ciò risultò una certa forza e splendore alla sua potenza. Ma come sempre accadde, quando si è raggiunto uno scopo nasce la divisione: la guerra contro Napoleone aveva eccitato in Inghilterra un interesse tanto vivo e possente, che il partito wighs era stato quasi sempre assorto dai bollettini delle battaglie, e le gesta militari della Gran Bretagna; molti animi eransi staccati dai radicali per la sola considerazione che bisognava prima di tutto salvare l'onore, e rinforzare la sicurezza dell'Inghilterra; ma conclusa una volta la pace non sussistevano più tali interessi, le dispute interne andavano a prendere luogo invece delle grandiose discussioni dalla guerra; non è pertanto da sorprendersi se i partiti si divisero con maggior furore. La

lotta dunque s'aprì nuovamente fra i tory ed i wighs. La condotta del principe dava molti pretesti ad aumentare quegl'odii; il gusto per le prodigalità non lo aveva lasciato, egli spendeva sempre delle immense somme su fabbricati, dopo *Carlston-House* egli aveva incominciato il ristauro del *King's James palace*. Bisognava incessantemente che il parlamento venisse in soccorso delle prodigalità del principe, e ciò indeboliva di molto l'ascendente dei tory, il ministero era costretto a domandare dei sussidii, e siccome gli animi non erano più occupati delle operazioni militari, delle dispute violentissime si accendevano in tali occasioni. Per formarsi un'idea dello stato dei partiti a quell'epoca, è d'uopo ricordarsi che indipendentemente dalla scuola dei wighs si era sviluppato una spezie di terzo partito, il quale durante le guerre della rivoluzione e dell'impero era stato rappresentato da lord Grenville; dopo la pace del 1814 quel partito aveva Canning per suo organo principale. Canning non era whigs, e la sua condotta in tutto il periodo della rivoluzione francese l'aveva provato; egli erasi associato a tutti i sistemi di repressione, ed il suo duello con lord Castlereagh aveva avuto un motivo affatto personale, e fuori dalle opinioni politiche; ma Canning s'era procurata una posizione moderata in mezzo gli stessi tory; egli non aveva giammai offeso altamente i whigs, e la sua antica amicizia con la principessa Carolina di Brunswick contribuiva a mantenerlo in sufficiente situazione anche coi radicali. Canning non aveva affrontato il principe reggente come il partito intiero Grenville; quel principe non l'amava, ma lo riguardava quasi un mezzo di transizione ed una speranza di popolarità, nel caso ch'egli fosse costretto di sagrificare lord Castlereagh ed i suoi amici. Quest'era la situazione degl'affari in Inghilterra dopo i grandi avvenimenti del 1815; un'epoca singolare va presentemente a svilupparsi. Nell'andamento dei governi non sempre i tempi di grandi crisi sono i più minacciosi per la propria loro sicurezza; sovente gl'imbarazzi interni si presentano nei momenti più tranquilli, e ciò si spiega: le immaginazioni non essendo più eccitate da grandi interessi all'esterno, s'applicano agli avvenimenti interni, e da ciò nascono i torbidi e le dissensioni. L'Inghilterra aveva parecchie piaghe profonde da guarire: la prima di tutte era la situazione dell'Irlanda. Anche nei tempi della guerra la più ardente, l'emancipazione dei cattolici era stata l'oggetto delle più romorose discussioni nel parlamento; si avevano cercati i mezzi di restituire un poco di libertà a quelle popolazioni sofferenti; degli uomini stessi molto dediti alla causa europea s'erano dichiarati per gl'Irlandesi; così per esempio lord Wellesley era stato uno dei difensori generosi dei cattolici; egli aveva abbandonato il ministero pel suo dissenso in quest'argomento dall'opinione personale del principe reggente. Quest'era di fatto uno dei punti sul quale il principe non voleva cedere; era l'erede in ciò delle massime della casa di Brun-

swich-Annover. La rivoluzione del 1688 essendo fondata sopra il principio protestante, qualunque concessione ai cattolici sembrava una mancanza di fede al giuramento dei re d'Inghilterra. Frattanto quella proposta guadagnava terreno; Canning stesso erasi dichiarato favorevole; agli era impossibile di non fare qualche cosa nell'interesse dell'Irlanda. La seconda difficoltà aveva relazione agli operai, ed alle manifatture. Durante la guerra una gran parte della popolazione era stata occupata in mare; e siccome il continente aveva bisogno delle mercanzie inglesi le manifatture erano incessantemente occupate; ma fatta la pace, i mari furono aperti a tutte le bandiere; sviluppossi una grande concorrenza, ed un sopravanzo di braccia a fronte d'una diminuzione di vendite, ciò che rese imperiosa la necessità di moltiplicare i mercati nei quali si consumassero le mercanzie; da questo ebbero luogo le pratiche fatte dall'Inghilterra per definire l'emancipazione delle colonie spagnuole, risultamento preparato d'antica data mediante i maneggi degl'agenti inglesi sparsi per l'America meridionale. L'emancipazione delle colonie spagnuole, non fu già per gli uomini di stato d'Inghilterra una questione di libertà ed indipendenza, trattavasi puramente e semplicemente d'un interesse commerciale, e del bisogno d'assicurarsi dei compratori pei prodotti delle manifatture di Manchester e Birmingham. Dal 1816 al 1819 la storia d'Inghilterra è limitata nell'interno a questa lotta che noi abbiamo descritto: i cattolici d'Irlanda, e gl'operai. Ecco gl'interessi che bisogna soddisfare, le lagnanze che fa d'uopo ascoltare; tutto il resto è un accessorio e si rannoda a quei due bisogni della situazione. Un tristissimo avvenimento sopravvenne ad affliggere profondamente la famiglia reale: la principessa Carlotta, che era quasi la speranza del partito whigs, quella piccola ragazza radicale come la denominavano i tory, morì improvvisamente; essa aveva ricusato di sposare il principe d'Orange, e gli venne dato per marito il principe di Sassonia-Coburgo; ella aveva sempre seguiti i consigli di sua madre quantunque fosse separata da lei; la sua morte fu cagione di gran lutto. Siccome i partiti non vogliono mai concepire le morti naturali, si disse che era stata avvelenata dai tory, e che pure il principe reggente non era straniero a questo spaventoso pensiero. Non abbiamo bisogno di dire che tutto questo è un assurdo; la principessa Carlotta giovine donna esaltata spariva dal mondo in causa di una malattia acuta benissimo analizzata dalla medicina; a ragione fecesi un grande schiamazzo per questo avvenimento, e tentossi sulla bara un movimento sedizioso. Del resto gl'animi principiarono ad essere vivamente agitati, e l'Inghilterra non era rimasta immune da quella affiliazione di carbonarismo e di società segrete la quale minacciava tutte le monarchie europee. Il carbonarismo era nato come si sa in Italia, ma dal 1818 erasi sparso dappertutto attaccando del pari tutte le sovranità legittime, a segno tale, che i governi furono costretti a prendere delle misure contro l'esi-

stenza di questo nuovo pericolo. In Inghilterra la costituzione del paese permetteva le libere associazioni, privilegio inerente a qualunque cittadino inglese; i costumi erano adattati a questo spirito d'aggregazione politica, i clubs erano dessi se non se il risultamento di questa libertà? Lo stato d'angustia dell'Inghilterra al principiare del 1819 era diventato spaventoso; l'agricoltura aveva perduto la sua prosperità, la classe degl'operai moriva di fame, eransi accresciute le imposizioni; il bollo, i dazii consumo erano stati elevati quasi d'un terzo, non si parlava che di sedizioni, e di congiure; delle radunanze che giungevano fino ad ottanta mila operai si formavano ovunque, e loro presentossi ben presto un capo, il famoso Hunt; egli parlava con facilità, e da quel momento la sedizione passò allo stadio di violenza. A Manchester il governo inglese ordinò una repressione sanguinosa, ed i dragoni attaccarono a colpi di sciabola delle masse inermi; Hunt fu lasciato in libertà contro garanzia, e quando fece il suo ingresso a Londra fu ricevuto da più di centocinquanta mille persone colle bandiere spiegate. Il principe reggente fu coperto d'oltraggi; S. A. R. si pose alla testa di una sottoscrizione per procurare agli operai i mezzi di passare al Capo di Buona Speranza ove mancavano i coloni; il suolo d'Inghilterra non bastava più ad alimentare i suoi infelici abitanti; la pace produceva quel male che non aveva potuto cagionare la guerra. Allora fu che lord Castlereagh assunse il sistema repressivo, ed ottenne dal parlamento dei bills contro le adunanze sediziose, i stampatori e distributori di scritti eccitanti alla rivolta; si apponeva un bollo agli opuscoli politici; si autorizzavano le visite domiciliari ovunque fossero armi nascoste, si proibivano ai borghesi gl'esercizii militari. Tutti questi bills non dovevano avere se non una limitata durazione; l'opposizione fu assai forte, ma i bills furono decretati. Questo sistema di legislazione in via di eccezione segnalò il termine del regno di Giorgio III; morto il vecchio re, la corona reale passò definitivamente al principe reggente che assunse il nome di Giorgio IV, specie di cambiamento di titolo nell'esercizio del potere. Per il fatto il principe reggente lo possedeva da lungo tempo; e però allorquando fu acclamato dai ministri e dalle corporazioni, egli dichiarò di voler seguire gli elementi del sistema di suo padre, e che non s'allontanerebbe in alcun modo dalla politica del principe reggente; in conseguenza il parlamento fu prorogato poi disciolto da un proclama reale. Il principio di quel regno fu segnalato dalla cospirazione di Arturo Thistlewood; trattavasi d'assassinare i ministri radunati in consiglio presso lord Harrowby; i congiurati dovevano proclamare l'indipendenza della Gran-Bretagna, la decadenza del trono del re, e la repubblica d'Inghilterra. I ministri svilupparono grandi provvedimenti di repressione; i colpevoli furono condannati al supplizio, o deportati a Botany-Bay: lo stesso operossi nella rivolta d'Irlanda; il sistema di Castlereagh dimostrossi ovuo-

que implacabile, egli aveva bisogno di provare che il governo vegliava, e che la sedizione non aveva alcuna lusinga di buon successo. Un imbarazzo dei più serii venne suscitato a Giorgio IV: fino a quando quel principe non aveva goduto che il titolo di reggente, Carolina di Brunswick era rimasta sotto una specie d'incognito, coprendosi perfettamente col titolo di principessa di Galles; con l'ardore e la libertà propria delle donne inglesi ella aveva percorso la Grecia, la Palestina, e dimorato successivamente a Venezia, Milano e Roma; ma ad un tratto quand'ella riseppe l'innalzamento al trono di suo marito, per consiglio de' suoi amici, dichiarò voler essa ritornare in Inghilterra per assumere lo scettro e la corona, ed esservi acclamata regina in Westminster. Il re fu profondamente commosso da una tale risoluzione, ma egli non poteva impedirla; i ministri per suo ordine fecero offrire alla regina Carolina una pensione di cinquantamila lire di sterlini, con la condizione espressa di non venire in Inghilterra; essa rifiutolla in modo assoluto; ed allora il re dichiarò di voler intentare un processo di divorzio contro di lei nelle forme le più solenni. Una tale minaccia non trattenne la regina; essa sbarcò in Inghilterra, e dovunque fu l'idolo dell'ebbrezza popolare; delle torme d'operai circondavano la sua carrozza, le corporazioni vennero ad incontrarla, e l'alderman Wood le offrì la sua casa nella città di Londra come palazzo della maestà reale. Nello stesso momento un messaggio del re al parlamento raccomandava alle due camere di esaminare i documenti relativi alla condotta della regina: trattavasi d'un delitto di alto tradimento commesso da sua maestà; si accusava apertamente d'adulterio, lei donna vecchia di cinquantaquattr' anni, con un Italiano Bartolomeo Bergami suo ciambellano, ed altri ancora. Un indirizzo in favore del messaggio fu votato, ed il processo fu aperto così nella camera dei lordi. Si aveva tentato un accomodamento col mezzo d'arbitri; Brougham e Denham, avvocati della regina, ebbero delle conferenze con lord Wellington e lord Castlereagh, arbitri del re, per deffinire amichevolmente l'affare. Gli avvocati della regina domandavano che il suo nome fosse rimesso nella liturgia; gl'arbitri del re non vollero acconsentirvi; essi offrivano la pensione di cinquantamila lire sterline, con l'espressa condizione che la regina dimorasse a Milano od a Roma; ella doveva essere trattata da sovrana, ma soltanto in quelle determinate residenze. Tali condizioni non furono accettate, ed il processo incominciò; vennero fatte delle rivelazioni scandalose; il re spiegò un indicibile accanimento in tutte le procedure, mentre egli detestava la regina Carolina. Il processo nella camera dei lordi fu una investigazione la più indecente; si rimescolò la fogna d'una vergognosa famiglia; e tutto questo cosperse della più misera vernice l'autorità di Giorgio IV, particolarmente quando dopo tali formalità, il ministero strascinato dalla pubblica opinione videsi costretto a ritirare il bill che aveva occa-

sionati taoti scandali. La regioa persistette oella sua ostinazione, e quando fu fissato il giorno dell' incorooaziooe di Giorgio IV a Westmioster, ella presentossi arditameote alle porte dell'Abbazia per ricevere la santa onziona ool re suo marito. Le porte furonle chiuse in faccia: la sua carrozza tirata da sei cavalli bianchi, era preceduta da più di centomila uomini delle classi le più popolari della città; si gridava dappertutto *viva la regina!* Fu una vera sedizione; ma la forza armata disperse gl' attruppamenti, e Carolioa fu costretta ad accontentarsi della soa maestà radicale. Tante emozioni l' avevano estenuata, non si serve di stendardo ad una popolazione senza affievolirsi l' animo e la persona; la regina cadette malata, e soccombette dopo alcuni giorni di sofferenza (*Vedi* Carolina oel *Suppl.*). Noo lasciossi di dire, come della priocipessa Carlotta, che il veleno aveva abbreviato i suoi giorni; accusa tante volte ripetuta in simili casi di morti improvvise che colpiscono alti soggetti, da essere ridotti a non credere più oemmeno ciò che pur troppo alle volte è verità. Frattanto gli affari esterni dell' Europa andavano complicandosi in modo strano; l' indipeodenza dell' America spagnuola sviluppava una situazione singolare; le potenze contioentali avevano reputato necessario di prendere delle straordinarie misure al fioe d' arrestare il progresso delle opinioni democratiche; lord Castlereagh, associato fino dal 1811 a quelle graodi radunanze di priocipi e di re per la repressione delle idee disorganizzatrici, avrebbe voluto mantenere l' Inghilterra nella stessa situazione diplomatica, e pertanto la posizione era cangiata. Uo movimento liberale più manifesto si faceva sentire; il sistema politico di Castlereagh, non godeva più della popolarità, era passato il suo tempo; la maggioranza iocerta oel parlamento dichiarossi da quel momento per l' emancipazione dei cattolici di Irlaoda; una proposta di Canoing sui cattolici, passò alla camera dei comuni, e ooo fu rigettata che da quella dei lordi; uo tale risultameoto doveva condurre ad on cambiamento del ministero, ed il suicidio di lord Castlereagh (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*) rese indispensabile la modificazione del gabinetto. Quel ministro siccome tutti gl' uomini di cuore, noo aveva voluto sopravvivere al grande pensiero del suo sistema, ed era stato quel sistema il quale aveva mantenuto la forza ed il decoro dell' Inghilterra durante la rivoluzione francese e l'impero di Napoleone. Il movimento politico chiamava Caoning a formare un ouovo gabinetto; era desso che aveva ottenuto la maggioranza sull' argomeoto dell' emancipazione cattolica; ed a seconda dell' usanza inglese egli doveva essere capo del governo. Il re non amava Caoning (*Vedi* questo nome oel *Suppl.*); i suoi rapporti con la regina Carolina l' avevano profondameote offeso; Canoiog noo era whig, ma uo tory alquaoto modificato dall' antico partito Grenville; ma la posizione da lui presa nel parlamento urtava le opinioni personali di Giorgio IV. Prima per ciò che aveva relazione con l' emancipa-

zione dei cattolici, il re, come guardiano della religione anglicana, non accettava senza un' estrema ripugnanza il ministro il quale era stato nel parlamento l' organo stesso dell' opinione favorevole a quell' emancipazione; inoltre Giorgio IV conosceva i legami di Canning con alcuni personaggi importanti del partito wigh; gli erano note le idee azzardose sulla politica esterna concepite da quell' uomo di stato. Non fu dunque se non dietro lunghe negoziazioni e per la forza della necessità che Giorgio IV accettò Canning come capo del gabinetto; assoggettossi così ad una passaggiera necessità nello stesso modo di Giorgio III allorquando aveva formato il gabinetto Fox; e però sotto il pretesto della gotta ritirossi a Brighton, e non aprì in persona il parlamento. Ciò era dire chiaramente ch' egli non approvava il sistema ministeriale impostogli dalle circostanze. Canning fece pronunziare da commissarii il discorso della corona, ed assunse in proprio nome l' assoluta direzione del gabinetto. Tutto ciò accadeva durante il congresso di Verona, e le transazioni diplomatiche che prepararono la guerra di Spagna; l' opinione di Canning fu formale; egli parlò con molta chiarezza sopra tutte le questioni esterne; egli incominciò un sistema politico tutt' affatto nel pensiero rivoluzionario. Fino alla morte di Castlereagh, l' Inghilterra era stata una potenza politica e continentale, che riavvicinavasi ai governi conservatori, all' oggetto d' attivare un sistema di repressione; con Canning all' opposto la rivoluzione andava a trovare un ausiliario nell' Inghilterra ovunque essa avesse potuto presentarsi vittoriosa. Quel sistema aveva già trionfato nelle colonie spagnuole; la Grecia lottava con vigore contro l' impero Ottomano; il Piemonte e la Spagna avevano innalzato i colori rivoluzionarii; un largo campo era aperto alle declamazioni di Canning, ed egli ne approfittò. Ma quivi, lo ripetiamo, il re Giorgio IV rimase straniero agli atti politici di quel ministro; la sua fiducia reale fu specialmente riposta nella camera dei lordi, la quale diventò intieramente un potere di resistenza. Canning si avvide benissimo che in quella camera l' opposizione sarebbe formidabile, e fece varie volte la proposta al re d' una promozione di pari, atteso le difficoltà che circondavano il suo ministero. Il rifiuto per parte del re fu vivissimo o perseverante; egli vedeva nella camera dei lordi la sola garanzia costituzionale per la sua autorità, la quale ei non voleva abbandonare. Canning dal suo canto, esponeva » che bisognava » accogliera la sua dimissione, » quando non se gli accordavano » i mezzi per condurre il gover» no a buon fine. « Una prima transazione fu fatta; si convenne di sospendere la nomina dei pari, ed attendere un voto del parlamento più deciso sopra la questione cattolica. Le petizioni giungevano da ogni lato; e siccome i comuni avevano già dato il guadagno di causa ai cattolici, sir Giovanni Russell sperò di far passare il suo bill di riforma, una delle più antiche idee dell' opposizione. In tal modo si sviluppa-

vano tutte le questioni politiche dell' Inghilterra; esse camminavano lentamente, ma dietro l' innalzamento di Canning, egli è constatato che la Gran Bretagna tendeva alle riforme della sua costituzione. Se i cattolici d' Irlanda ottenevano la loro emancipazione, evidentemente il primo passo era fatto; non eravi ragione per arrestarsi, e la riforma arrivava in seguito naturalmente. Canning non poteva andare fino a quel punto; il suo potere sullo spirito del re non era abbastanza forte, e pertanto il ministro inglese onde sostenere la sua popolarità esagerava all' estero i principii del liberalismo. Fu nell' occasione della guerra di Spagna ch' egli fece mostra dello sue massime d' insurrezione. Il governo inglese invitava altamente i popoli a sollevarsi contro i loro re; egli favoreggiava con tutti i suoi sforzi l' emancipazione delle colonie spagnuole, egli tentava d' impadronirsi delle forze politiche della Spagna, egli voleva organizzare l' insurrezione greca contro la Porta, e questi sistemi quasi rivoluzionarii esposti nel parlamento cocitavano il più vivo entusiasmo, e procuravano a Canning i titoli più risplendenti dall' antico liberalismo. Egli teneva lontane al possibile le questioni interne e particolarmente la riforma parlamentaria. Le cose progredirono in tal modo fino alla morte del ministro inglese, il quale non aveva giammai goduto della fiducia del suo sovrano. L' Europa era in tale stato d' agitazione alla morte di Canning, che il re riputò necessario di ritornare agli uomini di sua confidenza, cioè a dire ai tory; ma la transizione era troppo brusca; non si poteva passare ad un tratto dell' amministrazione di Canning a quella del duca di Wellington, e del conte d' Aberdeen; il re in conseguenza determinossi a formare un ministero di tory e di whigs moderati sotto la presidenza del visconte Goderich. Quell' amministrazione avrebbe forse durato in circostanze ordinarie, se la politica fosse stata pacifica, e l' Europa senza commovimenti; ma degl' importanti avvenimenti avevano da poco avuto luogo, e non permettevano la direzione del potere ad un debole ministro. Lo stato della Grecia, le intenzioni del gabinetto di San Pietroburgo riguardo la Turchia inquietavano vivamente l' Inghilterra, ed il duca di Wellington era stato destinato dal re per un' ambasciata straordinaria a Pietroburgo onde esaminare quali fossero i deffinitivi disegni della Russia. L' Inghilterra voleva in quella circostanza soddisfare il voto generale che domandava l' emancipazione greca, conservando assieme l' impero Ottomano da una completa rovina. Canning non era punto amico di lord Wellington, e nullameno egli aveva ceduto prima della sua morte al desiderio del re, perchè sapeva che nessuno meglio del duca avrebbe avuto eguale influenza alla corte di San Pietroburgo; egli solo poteva veramente farsi ascoltare. Il duca di Wellington firmò il protocollo del 6 aprile il quale costituì l' indipendenza della Grecia; quel protocollo diventò la base del trattato del 6 luglio 1827 fra la Russia, la Francia e l' Inghilterra,

La situazione diventava ogni giorno più seria; nessuno ignorava i progetti della Russia contro la Porta, ed i suoi grandi preparativi di guerra; ora in quella circostanza decisiva un ministero debole ed indeciso come quello di lord Goderich non poteva più a lungo sussistere; occorrevano delle mani forti e vigorose per dirigere le armate e la politica dell'Inghilterra; il ministero di lord Goderich essendosi sciolto da se medesimo, il re chiamò agli affari il duca di Wellington, il conte d'Aberdeen, Peel e tutta la parte illuminata e forte del partito tory. Con tali uomini Giorgio IV fu ben sicuro che la diplomazia d'Inghilterra sarebbe diretta per strade sostenute e decise; se ne ottenne immediatamente la prova in pieno parlamento, allorquando il duca di Wellington proclamò quasi *una grande catastrofe* il combattimento di Navarino dato intieramente a vantaggio della Russia. Quella parola eccitò violenti mormorazioni dal vecchio partito liberale d'Europa, ma svelava il senso profondo e nazionale della politica dei tory. Quel partito sentiva egli stesso che nella crisi diplomatica la quale andava preparandosi, e doveva sbarazzarsi prima di tutto delle difficoltà interne, e togliere ogni soggetto di discordia che potesse ancor esistere nella Gran Bretagna, ed ecco ciò che determinò lo stesso duca di Wellington a proporre l'adozione del bill d'emancipazione dei cattolici d'Irlanda, misura incessantemente sollecitata nel parlamento. La famiglia dei Wellesley non erasi giammai opposta all'emancipazione; si deve anzi rammentare che il marchese di Wellesley erasi ritirato dal gabinetto in causa del rifiuto del re di fare qualche cosa per i cattolici. Il duca di Wellington fu più fortunato di suo fratello; Giorgio IV acconsentì alla proposta del bill, ed influì anche sulla camera dei lordi per prepararne l'adozione. Ma in quel momento il re non era più lo stesso; dei violenti accessi di gotta avevano rovinata un'esistenza già indebolita da una vita attiva e dissipata. Egli morì il 26 giugno 1830 nell'età di sessantanove anni, senza lasciar figli, mentre l'unica sua erede, la principessa Carlotta, l'aveva preceduto nella tomba. La vita di Giorgio IV differisce essenzialmente da quella di Giorgio III, principe tutto famiglia, e di un'ammirabile esistenza domestica. Giorgio IV principe di Galles riempì l'Inghilterra della sua vita scandalosa. Diventato reggente, poi re, non si corresse punto delle sue dissipazioni, ed il processo contro la regina dimostra ch'egli non conservava nemmeno quelle convenienze che un principe di famiglia reale non deve mai obliterare. Per quanto riguarda il carattere politico Giorgio IV incerto e scueito nel mentre che fu lontano dagli affari, giunto al potere ereditò il profondo convincimento di Giorgio III » non poter esistere grandezza per l'Inghilterra se non con un ministero » tory." Sul finire dei suoi giorni fortificossi ancor più in lui tale convincimento; egli prese Canning con la stessa ripugnanza con la quale Giorgio III aveva preso Fox; quantunque amasse di per-

sona lord Goderich, egli non aveva alcuna fiducia nel suo ministero, e non fu veramente soddisfo se non quando il duca di Wellington ed il conte d'Aberdeen ebbero preso il timone degli affari. In tal modo pel corso dei due regni che abbiamo descritti, i tory governarono quasi costantemente l'Inghilterra, e l'innalzarono a quel punto di grandezza al quale essa giunse; mentre all'opposto i whigs ebbero qualche fiata la direzione del gabinetto, e furono quasi immediatamente costretti ad abbandonare gl'affari politici. La scuola dei conservatori si lega meglio cogli interessi di una nazione la quale non può essere grande che mediante la sua aristocrazia. Il governo inglese caderà quel giorno in cui il radicalismo potrà far trionfare le sue massime, e dominerà la legislazione della Gran-Bretagna.

C—r—e.

GIOVENAZZI (il padre Vito Maria), archeologo, nacque il 20 febbraro 1727 a Castelnoneta nella Puglia da una famiglia patrizia, come sappiamo dal padre Caballero con precisione. Avendo da giovane abbracciato la regola di S. Ignazio, fu inviato dai suoi superiori nel gran collegio di Napoli, uno dei principali stabilimenti della società, e v'insegnò successivamente come professore la filosofia, la teologia, la letteratura antica, e la lingua greca. Dietro la soppressione dei gesuiti, egli portossi a Roma preceduto dalla più brillante riputazione, e vi ottenne subito una delle principali cattedre dell'università; egli consacrò i momenti d'ozio che gli lasciava il suo posto alla coltura delle lettere. Spinto dal suo carattere alla malinconia, usciva di rado dalla sua stanza, e non riceveva che un piccolo numero di persone le quali dividevano i suoi gusti per lo studio. Egli manteneva una corrispondenza letteraria coi suoi antichi confratelli, i padri Zaccaria, Mazzolari, Cunichio, Morcelli ecc., i quali gli comunicavano i loro dubbii, ed a cui egli affrettava di dirigere i risultamenti delle sue indagini; ma tutte le preghiere dei suoi amici non poterono giammai deciderlo a dare alla luce i lavori da lui terminati, non giudicandoli ancora abbastanza perfetti da essere offerti al pubblico. Questo dotto modesto morì a Roma il 2 giugno 1805. Abbiamo di suo: I. *Titi-Livii historiarum libri XCI fragmentum anedecton, descriptum et recognitum*, Roma, 1773, in 4.to. Questo frammento ch'egli scopriva in un manoscritto palimsesto della biblioteca Vaticana, è relativo alla guerra di Sertorio. Esso è stato pubblicato da Cancellieri che riunì alle annotazioni di Giovenazzi quelle di Giacomo Paolo Bruns, filologo tedesco, il quale parteggia con Giovenazzi l'onore di quella scoperta. II. *Dissertazione sopra la città d'Aveja ne' Vestini*, ivi, 1773 in 4.to. Quest'opuscolo è assai raro. Oltre delle numerose correzioni d'antichi autori, contiene anche ventitre iscrizioni inedite. III. *Poematum libellus*, Napoli, 1786, in 8.vo. Quest'è una raccolta d'alcune lettere indirizzate dall'autore ai suoi amici. L'editore vi univa molte pezze inedite d'Onorato Fascitelli (*Ved.* nel *Supp*) ed altri poeti latini del se-

colo XVI. Fra le moltissime opere da lui lasciate manoscritte vengono citati: dei *Commentarii* sopra *Fedro* e sopra *Catullo*; sopra le *Opere di san Paulino*; sul *Commonitorium* di Vincenzo di Lerins; sopra le *Iscrizioni* dedicate ad Augusto; o finalmente sopra tutti i *Poeti Cristiani*, dei quali egli preparava un'edizione ch'egli probabilmente avrebbe resa superiore a tutte quelle che possediamo. Trovansi delle notizie sopra Giovenazzi nella *Biblioth. soc. Jesu* del Caballero, *Suppl.* II, 39; nelle *Memorie critiche dell' accademia de' Lincei*, 1806, p. 14; nella *Storia dell' Università di Roma* di Renazzi I, 363, e nella *Storia della letteratura italiana* di Lombardi, IV, 298.

W—s.

GIOVENE (Giuseppe Maria), nato a Molfetta nella Puglia il 23 gennaro 1753 da una nobile famiglia, perdette suo padre essendo ancora fanciullo. Sua madre assistita dai consigli d'Orlandi vescovo di Molfetta affidò la sua educazione ad un abile sacerdote. Esisteva allora in quella città un collegio di gesuiti; Giovene vi fu ricevuto novizio all'età di 13 anni e poscia mandato a Napoli ove applicossi allo studio delle lingue greca e latina. Egli era sul punto di terminare il suo noviziato e pronunziare i voti allorchè fu soppressa la società; e pertanto ritornò in seno della famiglia. Ma deciso di consacrarsi alla chiesa vestiva l'abito ecclesiastico, e ritornò a Napoli per studiare il diritto civile e canonico, senza scordare le scienze naturali per le quali aveva un gusto particolare. La città di Napoli aveva richiamato fino dal 1770 il celebre Poli, professore di filosofia a Padova, per illustrare l'università e l'accademia Partenopea. Giovene si conciliò ben presto la benevolenza di quel professore; egli perfezionossi nello studio della fisica, e fece i corsi di anatomia, di chirurgia, di botanica e di mineralogia sotto i famosi professori Cirillo, Serano, Petagna, Cotugno e Sementini, i quali facevano l'onore di quell' antico Ateneo. Lo studio delle scienze non potè distorlo dal suo progetto di entrare negli ordini sacri, e ricevette dal vescovo Orlandi il suddiaconato: egli soffrì ben presto il dolore di dover recitare l'orazione in funere di quell' ottimo prelato. Quell'elogio è stato stampato a Napoli nel 1775. Poco tempo dopo Giovene fu nominato canonico a Molfetta, e ricevuto dottore nell' università, poscia diventò vicario del vescovo Antonnucci, ma ciò non pertanto continuò a coltivare le scienze naturali. Egli è a lui ed all' abate Fortis che dobbiamo il nitrato di potassa, da lui scoperto nel 1783 nel gran cratere di Pulo presso Molfetta. L'anno seguente mentre Dolomieu, Gioeni, Godechart, Hamilton, Vivenzio e molti altri dotti osservavano le rovine della natura nelle Calabrie, Giovene scrisse: I. *Lettera al sig. abate Fortis intorno alla nitrosità naturale della Puglia*. Questa lettera che venne tradotta in francese da Zimmermann e comunicata nel 1788 all' accademia delle scienze di Parigi, forma un volume in 8.vo, pubblicato a Parigi, Milano e Venezia. L'abate Fortis allettato dall' ami-

vizia di Giovene, lo mise in corrispondenza coi personaggi più distinti, fra gli altri con l'abate Toaldo, meteorologista, da cui ricevette varii istrumenti per fare delle osservazioni le quali egli pubblicò nel 1788, anno molto straordinario in quel paese per l'abbondanza delle pioggie seguite da una siccità abbruciante, e da un inverno agghiacciato. II. Dei discorsi meteorologici al numero di dieci, otto dei quali furono inseriti negli Opuscoli scientifici di Milano dal vol. 12 al 19, e nel Giornale letterario di Napoli, vol. 99 e seguenti. Le Calabrie abbondavano d'olivi, e Giovene avendo osservato una malattia molto pericolosa per quegl'alberi, la quale si chiama la rogna od il chiodo, e che Plinio il naturalista aveva descritto, pubblicò: III. *Memoria sulla rogna degli olivi*, Napoli, 1789, in 8.' opera nella quale egli dimostra che quella malattia proviene da un ristagno della midolla nella scorza, ed indica dei rimedii per guarirla. Un anno dopo diede in luce: IV. *Lettera al chiaro consigliere Mattei*, Napoli, 1790, in 8. L'oggetto di quella lettera interessante è di provare, sulle traccie di Virgilio, che il nitro serviva anche agli antichi come buonissimo ingrasso. Un insetto denominato dal naturalista Petagna *musca olea* distruggeva gl'olivi nel 1791; Giovene pubblicò: V. *Avviso per la distruzione dei vermi che rodono la polpa degli olivi*, Napoli, 1792, in 8. I rimedii da lui proposti riuscirono perfettamente, e Serafino Gatti ne fece grandi elogii. Alla stessa epoca comparve: VI. *Istruzione sulla coltura del cotone a colore di Camoscio*, Milano, 1792, in 8.vo. L'autore pensa che questa specie di cotone nankin viene dall'America; egli parla della sua coltivazione, della solidità del suo colore, il quale si ravviva colle sostanze alcaline. Una dissertazione sopra i movimenti irregolari dell'ago calamitato di Van Swinden era stata premiata dall'Accademia reale di Monaco; allora Giovene vedendo che le *Osservazioni elettro-atmosferiche e barometriche* le quali egli aveva pubblicate in precedenza a quella dissertazione, erano in rapporto con le teorie indicate e approvate dagli accademici, egli inserì nel 1799 nelle Memorie della Società italiana, le sue opinioni sull'espansione del fluido elettrico nell'atmosfera, con un'appendice sopra le aurore boreali, opera che fu lodata da Thouvenel e dal fisico Poli, nel quinto volume della sua *Fisica sperimentale*. Giovene produsse ancora nel 1800 un'opera singolare. VII. *Dei pronostici ragionati delle annate e delle stagioni*, inserita nelle memorie della Società italiana, nella quale dichiarò secondo le congetture dell'abate Toaldo, che si potrebbe predire la sterilità, e l'abbondanza di un'annata come si predice coi calcoli l'arrivo d'una cometa. Nel 1803 pubblicò: VIII. *Lettera sopra alcune rose prolifere*, mentre egli aveva osservato delle rose framezzo le quali nasceva un secondo fiore. IX. *Lettera sulla pioggia rossigna al sig. abate Amoretti*, negl'Opuscoli di Milano, 1803. Quelle osservazioni meteorologiche e fisiche lo fecero ascrivere alle dotte società

di Milano, di Firenze, di Vienna, di Napoli e di Roma, e mentre Giovene dimorava nella sua casa di campagna per ristabilire la sua salute, scrisse ancora: X. *La mia Villeggiatura*, Parma, 1804, in 12.mo, opera di sentimento ad imitazione di quelle di Sterne, di Jacobi, e di Young, nella quale dimostra che l' uomo filosofo non è giammai solitario. XI. *Prospetto comporoto della pioggia nella Puglia*, 1805. XII. *Memoria sulla caduta delle foglie degl' olberi nell' autunno*, 1806. XIII. *Notizie di un banco di tufo lacustrale in riva al more nelle vicinanze di Trani nella Puglia*, 1807, notizia inserita negl' Atti della Società Italiana. Egl' è in conseguenza di queste scoperte di un banco di tufo fluviatile ch' egli congetturò, assieme con Thomson e Patrin, che il mare Adriatico non ha sempre esistito. XIV. *Notizie sull' Argonauta*, Argo di Linneo, 1807. XV. *Descrizione storica della cocciniglia dell' ulivo*, Modena, 1807. Nel 1806 Giovene fu costretto di restituirsi in città, incaricato dal pontefice Pio VII dell' amministrazione della chiesa d' Otranto, nella qualità di vicario apostolico; egli fu altresì nominato sopraintendente degli studii delle provincie di Lecco e nella Basilicata, presidente della società economica, e decorato dell' ordine del merito delle due Sicilie. Con tanti incarichi trovò ancora il tempo di scrivere: XVI. *Osservozioni medico-meteorologiche*, negl' Opuscoli di Milano, 1807. XVII. *Notizie geologiche e meteorologiche della Ispigia*; *Lettera al cavaliere Amoretti*, Milano, 1810. XVIII. *Delle cavallette pugliesi*, 1812. Quest' è un trattato sull' origine e la natura di quei flagelli dei quali parla la Bibbia. Dopo la soppressione del vicariato apostolico, nel 1816, Giovene ritornò a Molfetta, ove scrisse sulla formazione del nitro naturale: XIX. *Del nitro naturale e dei soli che lo compongono*, Modena, 1819. L' autore prova che il nitro si ricompone giornalmente non solo sulla superfizie ma pur anche nell' interno della terra. Le commozioni politiche del 1820, 1821, lo costrinsero a recarsi a Napoli come deputato al parlamento, ma dietro la dissoluzione di quell' assemblea egli ritornò in patria per non uscirne più, e pubblicò: XX. *Notizie geologiche sulle due Puglie*, Modena, 1824. Alcun tempo dopo egli scrisse una memoria d' ittiologia sopra varii rarissimi pesci del mare Adriatico: XXI. *Di alcuni pesci del mare di Puglia*, 1827. Nella sua qualità di canonico e di gran vicario, Giovene scrisse: 1. *Esame dell' opera di Mastrofini sopra l' usura*; 2. Una *Dissertozione sul sacramento dello penitenza* ch' egli prova essere d' istituzione divina; 3. *Kalendoria vetera, manuscripta, aliaque monumenta ecclesiarum Apuliae et Jopygiae*, Napoli, 1824, in 4.to; 4. *Vita beati Conradi Bavori civitotis Melphieti patroni*, Napoli, 1836, in 8.vo. Questa fu l' ultima opera di quel rispettabile vecchio che morì il giorno 2 gennaro 1837, all' età di ottantaquattr' anni. Il ritratto dell' arciprete Giovene fu posto nella gran sala della città; e sulla sua tomba nella cattedrale s' innalzò un monumento con una modesta inscrizione dettata da lui medesimo nel suo testamento. G—c—r.

GIOVIO (il conte Gio. Battista), letterato italiano, nacque a Como il 10 dicembre 1748. Suo avolo, il conte Giovanni, era stato nel 1720 oratore della congregazione degli stati convocata a Milano. Rimasto orfano all'età di quattr'anni, il giovine Giovio fu educato da suo zio Ottavio, il quale nel 1757, l'inviò al collegio dei gesuiti in Milano, ove il padre Visconti gli fece copiare una lettera indirizzata al papa Clemente XIII (Rezzonico), suo parente dal lato materno. Nel 1764 egli passò nel collegio di Padova, ove compì i suoi studii letterarii, e dopo diventato maggiore, prese possesso dei suoi beni. Avendo stretto amicizia col celebre Alessandro Volta percorse con lui le montagne dell'Alpi e della Svizzera nel 1777; visitò Voltaire, Haller, Gessner, e passò a Torino dove fu bene accolto dal padre Paciaudi, e dal conte S. Raffaele. Giovio aveva pubblicato nel 1774 un volume di *Poesie*, Bergamo in 8.vo, ed un *Saggio sopra la Religione*, Milano in 4., e poscia nel 1776, una *Dissertazione sulla pittura*, ed una *Lettera* sopra il pittore Bassano il vecchio, Londra (Lugano), in 8.vo. Al ritorno dai suoi viaggi diede alla luce fino al 1796 più di venti piccole opere, delle quali ecco le più interessanti: I. *Pensieri varii*, Como, 1777. II. *Elogio di Monsignor Paolo Giovio lo storico*, Modena, 1778. III. *Elogio di monsignor Paolo Giovio il giovine*, ivi, 1783. IV. *Elogio di Benedetto Giovio*, ivi, 1784. *Elogio del conte Algarotti*, Modena e Venezia, 1784. VI. *Lettera sul commercio Comasco*, Lugano 1787, in 8.vo. VII. *Massime di morale saviezza*, Como, 1795, in 8.vo. Nel 1796, Giovio fu deputato a Milano per complimentare Bonaparte, generale in capo dell'armata d'Italia; ma tre anni dopo avendo pubblicato la *Conversione politica* o *Lettera ai Francesi*, Como, 1799, in 8.vo, fu imprigionato per ordine del generale Vignolle, che pretese una sigurtà di cinquecentomille franchi per rimetterlo in libertà; egli portò le sue lagnanze al generale in capo Brune il quale l'accolse con bontà e gli fece giustizia. Più tardi diede alla luce: *Alcuni opuscoli patri*, Como, 1804, in 4.to. Nel 1806 pubblicò: *Scritti ultimi del difensore di Guido Francesco Valentini*, e fu di nuovo arrestato in casa; ma il ministro Breme da Milano, ordinò che fosse posto in libertà, e gli scrisse una lettera per parte del vicerè Eugenio Beauharnais. Citeremo ancora di Giovio: *Articolo storico intorno alla vita ed ai studii del canonico Gattoni*, Milano, 1808, in 8.vo. Abbiamo anche di suo: 1. *Theatinum et inscriptio coenatianis cum notis*, 1808; 2. *Manuale christianum vel Matinae*, 1811, 3. *Rodrigues* ossia *la perfezione cristiana*; 4. *Le idee della tristezza*, 1812. Dietro una lunga malattia quel stimabile autore morì a Como il 17 maggio 1814.

G—g—y.

GIRAC (Francesco Bareau di) nato ad Angouleme nel 1732, dedicossi da giovane allo stato ecclesiastico, e dopo aver ricevuti gl'ordini sacri fu nominato vicario generale della diocesi d'Angouleme, e decano del capitolo della cattedrale. Deputato nel 1765 all'assemblea del clero fu promosso l'anno seguen-

te al vescovato di Saint-Brieux e presiedette agli stati della Bretagna. Tre anni dopo venne traslato alla sede di Rennes, e fece molti benefizii a quella diocesi, sia profondendo abbondanti elemosine, sia fondando varii stabilimenti d' istruzione e di carità. La costituzione civile del clero essendo stata decretata dall'assemblea nazionale, il vescovo di Rennes la confortò in una *dichiarazione* del 10 settembre 1790. Egli ricusò di consacrare l'abbate Expilly (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), nominato vescovo costituzionale di Finisterre (Quimper), e tale condotta gli meritò gl'elogi di Pio VI, esposti nei brevi che quel pontefice indirizzò al clero di Francia. Il signor di Girac non avendo voluto prestare il giuramento, gl' elettori dell' Ille e Vilaine furono convocati per nominare un altro vescovo; ad oggetto di distorli da un tal passo egli diresse loro una *lettera* il 18 febbraro 1791, la quale non fece alcun effetto mentre gli fu dato per successore l'abbate Lecoz (*Vedi* questo nome nella *Biog.*). Il vescovo di Rennes scrisse pure al medesimo, il quale l'aveva informato della sua elezione, una *lettera* stampata; ed il 26 aprile pubblicò un' ordinanza proibindo ai suoi diocesani di riconoscere Lecoz. Finalmente i progressi della rivoluzione avendolo costretto d'abbandonare la Francia, rifugiossi a Brosselles; e dietro l'invasione dell'armate francesi nel Belgio, egli seguitò il conte di Metternich, ministro plenipotenziario dell' Austria in quella contrada, accompagnandolo in Boemia, e poscia a Vienna. Sull'invito di Stanislao Poniatowski, ultimo re di Polonia, portossi a san Pietroburgo ove quel principe erasi ritirato, e diventò suo direttore di coscienza fino alla morte. All'epoca del concordato, il vescovo di Rennes inviò la sua dimissione al papa Pio VII, esprimendo il suo desiderio che fossero consultati gl' antichi vescovi sul ponto della rinunzia generale che loro dimandava la santa sede; nullameno egli non segnò veruno dei reclami che parecchi fra quelli fecero sul proposito. Egli anzi rientrò in Francia ed accettò un canonicato nel capitolo di san Dionigi. Morì il 20 novembre 1820, decano dell'episcopato francese.

P—RT.

GIRARD (Stefano), conosciuto in America ed in Europa sotto il nome di *Stephen Girard*, nato a Perigueux da poveri parenti il 24 maggio 1750, diventò quasi un potentato per l' immensità della sua fortuna. Egl'erasi imbarcato in qualità di mozzo a bordo di un legno di Bordò che lo lasciò alla Nuova Yorck. L'attitudine di Girard pel commercio sviluppossi ben presto. Il suo primo stabilimento fu una piccola bottega nella quale vendeva dell'acquavite in dettaglio. Prosperò, impiegò ancora più vantaggiosamente il picolo peculio che aveva ammassato, e camminò in seguito d' intrapresa in intrapresa con un successo sempre progressivo. In fine a forza di lavoro e di avarizia, possedendo d' altronde nel più alto grado quella capacità per gl'affari ch' è stata ricusata a tanti uomini di spirito, Girard giunse in un certo numero d' anni, ad essere il più ricco negoziante del-

l'America; e la sua avarizia accrescendosi con la sete d'accumulare per accumulare ancora (1), egli aveva finito col trovarsi possessore d'una fortuna che può chiamarsi enorme, mentre montava a più di settanta milioni (2). Un tratto caratteristico di quel personaggio, il quale d'altronde riuniva a tutta la durezza di cuore di un avaro, lo stupido ed insolente orgoglio che danno delle immense richezze ad un uomo da nulla, e quel dispotismo senza pietà col quale osa opprimere quelli che sono sotto la sua dipendenza, un tratto diciamo noi, che dominava il suo carattere era un odio furibondo ed implacabile contro la sua famiglia. Conservava nell'anima, scolpito in modo incancellabile, il ricordo della sua espulsione dalla misera casa paterna, espulsione per altro la quale era stata la prima cagione della sua fortuna; ed il risentimento che ne conservava erasi esteso sopra tutti i suoi parenti indistintamente fino alla terza e quarta generazione, fratelli, sorelle, nipoti e pronipoti (mentre egli era vedovo e senza figli): egli li lasciava tutti languire nella miseria; ovvero se accordava loro qualche soccorso, era tale che potevasi risguardare come il più amaro degl'insulti e delle derisioni (3). Frattanto avendo oltrepassati ottant'anni, egli pensò che morindo, quella famiglia abborrita, della quale nessun membro vivente l'aveva offeso, poteva ben trovare nella sua eredità con che rallegrarsi della sua morte; quest'era un piacere ch'egli non voleva loro lasciare; ed in conseguenza fece il suo testamento. In quel testamento, capo d'opera d'astuta malizia, egli lasciò un legato ad ognòno dei suoi parènti di cinque mille gurde (venticinque mille franchi), pagati per una volta tanto, nè più, nè meno. Considerando che non sarebbe impossibile dopo morto che i poveri ai quali non aveva mai pensato vivente, avessero bisogno soprattutto nell'inverno d'abiti per coprirsi, e di legna per riscaldarsi, egli assegna loro una somma che per parte d'un altro sarebbe stato un magnifico dono, e dalla sua non erano che poche briciole cadute dalla tavola. Egli dona ad una vecchia negra più che ai suoi parenti, ed alla loggia dei liberi muratori più che ai poveri. Ma tutto questo ancora non sono che bricciole, e la sua immensa sostanza non resta sensibilmente

(1) Egli dimorava nella più sucida, ed incomoda delle sue innumerabili abitazioni; l'estate egli portavasi quasi giornalmente, e prima del levare del sole, tirato in una trista vettura ed un cattivo cavallo, ad un vasto giardino che possedeva in qualche distanza dalla città per presiedere lui stesso alla vendita dei suoi cavoli, e delle sue carotte. Egli viveva solo, imprigionandosi volontariamente dalla mattina alla sera nel suo studio: le sue spese particolari non giungevano annualmente a 2000 gurde (10000 franchi). Negl'ultimi anni della sua vita gl'era stato ordinato di vivere a dieta, ed egli mostravasi contento perchè la spesa della sua tavola non montava appena a due scellini per giorno.

(2) Il mare per così dire era coperto dai suoi vascelli; egli possedeva *da se solo* una pubblica banca autorizzata; ciò che gli dava il diritto di coniare moneta in proprio nome. Non potendo più numerare le case delle quali era proprietario egli le calcolava per quartieri, e per cumuli. Vivendo alcuni anni di più, egli avrebbe raddoppiato tale inconcepibile fortuna.

(3) Dopo averla scacciata dalla sua casa, egli dava una pensione di tre gurde per settimana (quindici franchi) ad una delle sue sorelle, vecchia, ed assolutamente senza alcuna risorsa.

diminuita. A chi la donerà egli dunque? alla città nelle quale egli l' ha ammassata, e con delle clausole talmente con artifizio combinate, che se quella ricusa, ossia negligente nell' adempire le condizioni di un legato tanto straordinario, ne sarà spossessata senza che la sua famiglia possa approfittare d' un obolo da tale avvenimento. Quelle condizioni sono bizzarre, alcune anche sono più onerose che utili al legatario (1). Stephen Girard ordina inoltre che una somma di dieci milioni di franchi sarà impiegata nell' erezione e dotazione di un collegio ove saranno educati e mantenuti gratuitamente cinquecento orfani, i quali per essarvi ammessi dovranno presentare certe condiziònali ch' egli sminuzza accuratamente. Egli discende alle particolarità le più minute sopra la distribuzione interna del collegio, del quale si diverte a tracciare il piano, e sulla sua amministrazione di cui si costituisce il supremo legislatore, ec. Poscia la sua mano verga queste sorprendenti parole: » Secondo, io ordino ed esigo che „ nessun ecclesiastico, missionario o ministro di qualunque „ siasi setta non ottenghi giammai alcun impiego, nè eserciti „ giammai alcun uffizio di qualunque siasi natura nel detto „ collegio: che mai sia ammessa „ alcuna persona di quel carattere, sotto qualunque pretesto, „ anche come semplice visita nei „ fabbricati dipendenti dal detto „ collegio. Nel fare tale eccezione, io non pretendo di gettare „ il biasimo sopra alcuna setta o „ chicchessia; mà esista un sì „ gran numero di sette, ed evvi „ fra loro una sì grande varietà „ d' opinioni, che io desidero di „ conservare liberi dalle vive impressioni che tante dottrine fra „ loro opposte possono produrre, gli spiriti ancor deboli degli orfanelli destinati a godere „ dei vantaggi di questa fondazione. Egli è il mio voto che „ gli institutori e professori del „ collegio prendino cura di penetrare l' anima de' loro allievi „ coi principii della più pura „ morale, in modo tale, che allorquando essi comincieranno ad „ entrare nella vita attiva, sieno „ portati dall' inclinazione e dall' abitudine a mostrarsi affettuosi verso i loro simili, amici „ della verità, del lavoro, della „ sobrietà; essendo allora venuto per essi il momento di adottare quelle credenze religiose, „ che la loro ragione giunta a „ maturità farà loro giudicare „ preferibili (2).“ Il legato è stato accettato con tutte le sue condizioni. La città di Filadelfia è quella che ha avuto tanto coraggio. Riguardo i professori non vi sarà senza dubbio altro imbarazzo fuor della scelta, se vi sieno buoni emolomenti; e le famiglie nelle quali dominano

(1) Per esempio egli ordina che il prodotto di sette ad ottocento case che gli appartenevano sia esclusivamente impiegato alla compra di terreni, ed a fabbricarvi sopra altre case, senza stabilire altro termine che la fine dei secoli e l' universale giudizio, se durerà fin allora la città, e senza inquietarsi se si troverà della gente per abitarle.

(2) Egli è d' evidenza che quell' uomo a nulla assolutamente credeva; ma quella specie d' avversione ch' egli dimostra per le sette delle quali è infetta l' America, provano ch' esse in lui avevano prodotto l' effetto di confermarlo nella sua incredulità.

i principii del fondatore del collegio sono assai numerose per disputarsene i posti. Tali sono state le disposizioni di quell'uomo celebre nel suo genere, o che l'era almeno fra i negozianti di zucchero, di caffè, d'indigo, fra i banchieri ed i commercianti di denaro, i portatori dei *Stock* e delle *Banco note*, gli agiotatori, i monopolisti, ec. (1). Stephen Girard morì il 26 settembre 1831 a Filadelfia. Una delle sue nipoti sposò il generale francese Lallemand.

G—R—D.

GIRARD detto il *Vecchio*, generale francese, nato a Ginevra nel 1750, d'una delle più antiche famiglie di quella repubblica, entrò molto giovine al servizio di Francia nelle guardie svizzere, e vi restò dodici anni. Ritornato in patria che trovò in preda delle dissensioni politiche, prese partito per i *rappresentanti*, fu in conseguenza uno dei dodici capi di famiglia esigliati, e ritirossi in Francia fino allo scoppio della rivoluzione; allora fu nominato capo del terzo battaglione della Gironda, che si distinse per la sua instruzione e bella tenuta. Nel 1793 il generale Pichegru lo sforzò ad accettare il grado di generale di brigata. Alla battaglia di Weissemburg egli s'impadronì alla baionetta del rialzo del Geisberg tutto coperto di batterie, e che formava la chiave della posizione inimica. Si distinse ancora nelle belle ritirate di Moreau nel 1796 ed alle battaglie di Biberach. Giunti alle gole della Foresta Nera, tutte occupate in forza dall'armata nemica, il generale in capo fece sortire il generale dal centro per forzare il colle d'Inferno; e tale spedizione di fiducia fu coronata del più felice successo (2). Fu Girard il quale nel 1797 operò la riunione di Ginevra alla Francia, misura ch'egli s'assunse nella speranza d'essere utile alla sua patria, stretta allora al di fuori dalla Francia, e straziata internamente da feroci demagoghi. Quella riunione restituì la tranquillità in Ginevra, e vi ricondusse le classi superiori che eransi allontanate. Il generale Girard, detto il *vecchio*, se ne partì dopo undici mesi, recando seco la stima di tutta la gente dabbene, ed avendo calmato il risentimento che gli avevano giurato i demagoghi da lui rovesciati, e contenuti. Egli comandò poste-

(1) La sua celebrità in fatto è stata grande fra *gli adoratori del vitello d'oro*; essi non ne parlavano che con profonda rispetto, ed i giornali commerciali davano conto fino degli scherzi che sfuggivano all'onorevole Stephen Girard. Il suo costume essendo nelle liquidazioni di non far grazia a chicchessia della frazione di un obolo, anche al più povero de' suoi operai, egli diceva per giustificare questo modo d'agire alquanto crudo « che le *lire sterline* potevano difendersi e proteggersi da se stesse, ma che i *soldi* molto più deboli abbisognavano di tutela e di protezione. » Quest' arguzia spiritosa risuonò ovunque, ed i suoi amici credettero senza dubbio che facesse onore al suo cuore ed al suo spirito, mentre ebbero gran cura di rammentarla.

(2) Estratto d'una lettera del generale in capo Moreau al generale Girard, detto *il Vecchio*:

« ...... Nel rammentarmi con molto piacere il passaggio della Valle d'Inferno, non posso omettere di rendere la più splendida giustizia al coraggio ed ai talenti di quello che io incaricai di questa importante operazione. Nel confidarvi tale incarico, ciò dimostra chiaramente che io molto vi apprezzai; il suo successo giustificò la mia confidenza, e voi acquistate dei diritti alla benevolenza del governo e degli amici dello stato, ec. »

riormente il dipartimento del Passo di Calais, e la decimasesta divisione militare, si distinse alle battaglie d'Essling e di Wagram, e fu nominato barone, poscia grand'uffiziale della Legion d'onore. Morì il 2 marzo 1814 in Arras, nel suo governo, compianto dai suoi concittadini, e dalle provincie ch' egli aveva amministrate.

M—DJ.

GIRARD (Antonio Gervasio), prete, uno degli uomini che negl'ultimi tempi, ha adempito con maggior zelo le modeste funzioni del professorato, era nato il sette febbraro 1752 a Goux, giurisdizione di Pontarlier. Educato nel collegio di Luigi il Grande, ottenne il premio dei suoi studii, e fu annesso come sorvegliante degli studii nello stesso collegio, dal quale uscirono tanti bravi maestri. Conoscendo il merito dell'abate Girard, il vescovo di Rody, Cioè, lo nominò professore di rettorica nel 1775 nel collegio da lui eretto in quella città. Il rifiuto del giuramento che si pretendeva dagli ecclesiastici gli fece perdere quel posto nel 1791; ma ebbe la fortuna di sfuggire alle ricerche dei comitati rivoluzionarii, senza essere costretto come la maggior parte dei suoi confratelli ad abbandonare la Francia. Nel 1804 acconsentì ad incaricarsi della direzione della scuola secondaria di Figeac; e quattr' anni dopo fu nominato provveditore del liceo di Cahors. Dei motivi che furono apprezzati dal consiglio dell'università non gli permisero di accettare quel posto; e l' anno dopo (1809) fu reintegrato nella cattedra di rettorica di Rodez, oggetto della sua modesta ambizione. Nominato provveditore nel liceo di Rodez nel 1812, poscia ispettore dell'accademia di Cahors nel 1820, egli ricevette nello stesso anno la decorazione della Legion d'onore, e morì il 22 aprile 1822. Nel numero de' suoi allievi dev'esser permesso di citare monsignore il vescovo d'Ermopoli. Egl'è l'autore dei *Préceptes de rhétorique*, Rodez, 1787, in 12., opera elementare della quale le numerose ristampe attestano l'utilità. Quella del 1828 è la nona. Una notizia sopra l'abate Girard inserita nel *Journal des Débats*, e riprodotta nell' *Annuaire nécrologique* di Mabul, gli attribuisce alcune opere di letteratura, ancora inedite.

W—s.

GIRARD (Gaspare), medico, nato a Lione il 3 ottobre 1754, si fece aggregare al collegio reale di chirurgia di quella città nel 1783, e fu dottorato nel 1789. Egli vi esercitò l' arte di guarire con molto successo, e fu generalmente amato per la dolcezza ed amenità del suo carattere. Egli appoggiò alcune mediche opinioni le quali non erano ricevute dai suoi confratelli; ma lo fece sempre con tanta convenienza e gentilezza che non ebbe giammai nemici. Nel 1821 la società di medicina di Lione lo prescelse per suo presidente. Egli morì di polmonia il 28 gennaro 1830. I suoi scritti sono: I. *Essai sur le tétanos rabien, ou Recherches et réflexions sur les accidents qui sont quelquefois la suite des morsures faites par les animaux dits enragés, suivies de quelques notions sur les moyens de prévenir et de*

guérir cette maladie, Lione, 1809, in 8.vo. Girard cerca di provare che nell'affezione chiamata *rabbia* la malattia è locale; che la saliva dell'animale, pretesa velenosa, non c'entra per niente; che gli accidenti i quali alcune volte sono la conseguenza delle morsicature fatte dagl'animali sono i medesimi i quali vengono determinati da qualunque altra causa, ed hanno il più grande rapporto col tetanos traumatico; che la rabbia per conseguenza non è una malattia essenziale, e che questa parola dev'essere rimpiazzata da quella di tetanos. I dottori Percival e Beniamino Rush di Filadelfia avevano già sostenuto che la rabbia è un'affezione puramente tetanica. Bosquillon aveva preteso altresì che non esisteva il marciume velenoso della rabbia, e che i fenomeni che sopravvenivano erano prodotti dalla paura. Tali diverse maniere di vedere furono parecchie fiate riprodotte ai nostri giorni. Quantunque l'opinione del medico lionese non sia ammissibile non può negarsi che egli l'abbia difesa con talento. II. *Observations relatives à la ligature du cordon ombilical*, Lione, 1812, in 8.vo. L'autore pretende che legando il cordone prima che le arterie ombelicali abbiano cessato di battere, si fa rifluire il sangue nel basso ventre, e nel fegato, e che ne risultano diverse malattie, fra le altre l'itterizia. Allorchè venne condotto a termine quest'opuscolo, l'imperatrice Maria Luigia era imminente al parto. Girard indirizzò il suo manoscritto al ministro dell'interno che domandò il parere della facoltà medica di Parigi, la quale approvò pienamente la dottrina contenuta nella memoria. Trovansi in ultimo alcune nuove annotazioni sulla rabbia. III. *Réflexions sur la non-existence du virus rabique*, od *Objections adressées à M. le docteur E. Plaindoux, relative à son observation sur la rage, insérée dans la Revue médicale*, Lione, 1827, in 8.vo. Quest'opuscolo contiene varie osservazioni e fatti nuovi relativi all'opinione dell'autore sulla rabbia. IV. *Mémoires et observations de médecine et de chirurgie pratique*, Lione, 1829, in 8.vo. Questa raccolta racchiude la maggior parte delle memorie ed osservazioni che Girard aveva inserite nei diversi giornali di medicina. La più estesa di queste memorie è sull'uso dell'ammoniaca liquida per la cura di alcune malattie.

G—T—R.

GIRARD (Pietro-Simone), ingegnere d'acque e strade, nacque a Caen il 4 novembre 1765, dove fece i primi suoi studii. Tratto dal proprio genio verso le scienze, si applicò più di tutto alle matematiche, entrò nel corpo degli ingegneri addetti ai ponti ed alle strade, e venne ad abitare nella capitale. Correndo l'anno 1792, l'accademia delle scienze premiò una sua memoria sulle cateratte. Nel 1798, seguì Bonaparte nella spedizione d'Egitto, e fece parte di quell'istituto che si dedicò con tanto ardore alle più utili investigazioni, delle quali si veggono tuttora molti preziosi monumenti. Nella collezione delle *Mémoires sur l'Egypte* si trovano parecchie dissertazioni di Girard relative alle misure

agrarie, all'agricoltura ed alla contribuzione fondiaria di quella contrada. Leggesi anche, nella *Décade égyptienne* (tomo III), una sua Memoria sull'agricoltura e sul commercio del Saïd; e, nel tomo I, una interessante *Notice sur l'aménagement et le produit des terres de la province de Damiette*. Ritornato in Francia, Girard godette di tutto il favore che vi trovarono allora tutti coloro ch'erano stati i seguaci del nuovo padrone della Francia in quell' arrischiata spedizione. Bonaparte lo nominò quasi subito ingegnere in capo. Fu ammesso fra i membri dell'accademia di scienze, e nel 1802 ebbe la direzione del canale d'Ourcq. Era questa una gran proova di confidenza, la quale diede motivo a molti lamenti perchè Girard non avea per anco fatto cosa che mostrasse di meritarla: ma è noto che fra le carte del ministero esistevano alcuni piani e progetti presentati da Gauthey, Perronnet e da parecchi altri ingegneri; Girard seppe trarne profitto, e quel canale, che fu cominciato nel 1803, è da molti anni condotto a termine. Si è creduto opportuno abbandonarlo ad una società d'individui, che oggigiorno ne ricava immenso profitto, senza aver incontrata la quinta parte della spesa, mentre che gli abitanti della capitale, a cui costò più di venti milioni, sono obbligati di pagare l'acqua che ne ritirano, e di rinunziare quasi del tutto alla navigazione per la ristrettezza del canale. L'ingegnere Girard non deve al certo essere riguardato siccome la sola causa di questo inganno, ma ella è cosa a tutti nota che non fu che dopo lunghe contestazioni con esso lui che il prefetto della Senna provocò una legge che ne fece l'assoluto abbandono a Hainguerlot e compagni, i quali oggidì ne sono i proprietarii. Girard fu incaricato nel 1819 dal ministro dell'interno di dirigere i lavori dell'illuminazione a gas idrogeno dei grandi teatri e di parecchi quartieri di Parigi; e nello stesso tempo fece un viaggio a Londra per studiarvi il sistema d'illuminazione e di distribuzione delle acque. Il ministero lo impiegò poscia in altre importantissime missioni, ed in questo modo egli fu risarcito della perdita che aveva sofferta cessando dai lavori del canale d'Ourcq. Girard morì a Parigi il 21 novembre 1835. Si ha di lui: I. *Traité analytique de la résistance des solides*, Parigi, 1798, in 4.to. II. *Rapport a l'assemblée des ponts et chaussées sur le projet du canal de l'Ourcq*, ivi, 1803, in 4.to. III. *Essai sur le mouvement des eaux courantes, et la figure qu'il convient de donner aux canaux qui les contiennent*, 1804, in 4.to. IV. *Devis du pont à bascule à construire sur le canal de l'Ourcq*, 1808, in 4.to. V. *Description des différents ouvrages à exécuter pour la distribution des eaux du canal de l'Ourcq dans Paris*, 1810, in 4.to. VI. *Devis général du canal de l'Ourcq, depuis la première prise d'eau à Mareuil, jusqu' à la barrière de Pantin*, Parigi, 1806, 1819. 2 vol. in 4.to. VII. *Devis général du canal Saint-Martin*, 1820, in 4.to. VIII. *Observations sur le canal Saint-Martin, et supplément au devis*, 1821,

in 4.to. IX. *Considérations sur les avantages des divers moyens de transport*, 1824, in 8.vo X. *Considérations sur les canaux et sur le mode de leur concession*, 1824, in 8.vo. XI. *Mémoire sur le canal de Soissons, destiné à joindre le canal de l'Ourcq*, 1824, in 4.to. XII. *Sur la Description hydrographique et historique des Marais Pontins, par M. de Prony*, Parigi, 1825, in 8.vo; tolto dalla Revista enciclopedica. XIII. *Du dessèchement général de Paris, de ses rues, et de leur assainissement*, 1826, in 4.to. XIV. *Rapport verbal fait à l'académie royale des sciences, dans sa séance du 19 mars 1827, à l'occasion du canal maritime de Paris au Havre*, Parigi, 1827, in 8.vo. XV. *Recherches sur les grandes routes, les canaux de navigation et les chemins de fer*, Parigi, 1827, in 8.vo. XVI. *Recherches expérimentales sur l'eau et sur le vent*, ec., tradotte dall'inglese. Girard è inoltre autore di molte Memorie inserite nei diversi giornali o raccolte, come nella *Décade égyptienne*, nel *Journal des mines*, nelle *Mémoires de l'Institut*, nella *Décade philosophique*, ec. Finalmente, egli diede alla nostra *Biografia universale* l'articolo dell'ingegnere Gauthey. Le sue *Opere complete* furono impresse a Parigi, dal 1830 al 1832, 3 vol. in 4.to.

M—DJ.

GIRARD (il barone GIOVANNI-BATTISTA), generale francese, nato ad Aups (Var) il 21 febbraio 1775, ricevette accurata educazione, benchè i suoi parenti non fossero molto ricchi. Essendosi arruolato in un battaglione di volontarii del dipartimento del Var, passò col grado di quartier mastro nel terzo battaglione dell'armata rivoluzionaria, chiamato *Marathon*, il 2 ottobre 1793, divenne in seguito aggiunto agli ajutanti generali, quindi ajutante di campo del generale Monnier, che comandava in Ancona, allorchè quella piazza sostenne nel 1799 l'assedio contro gli Austro-Russi, che venne riferito dallo storico Mangourit. Girard essendovisi distinto fu nominato capo battaglione, la qual nomina ebbe l'approvazione del governo. Verso quell'epoca avendo egli acquistate alcune azioni sopra certe navi armate a corsali poste dai Francesi sul mare, ebbe buona parte di varie considerevoli prede. Poco prima dell'evacuazione d'Ancona, egli si sposò ad una giovinetta di famiglia israelitica tenuta in conto di ricca, la quale seco condusse in Francia subito dopo la capitolazione. Nell'aprile del 1800, Girard seguì il generale Monnier, che fu impiegato nell'armata di riserva. Segnalossi dapprima al passaggio del Ticino, poscia alla battaglia di Marengo, dove acquistò il grado di ajutante generale. Essendo passato in Germania, ei vi fece con distinzione le campagne del 1805, 1806 e 1807, e meritò d'essere nominato generale di brigata. Dopo la pace di Tilsitt, egli fu impiegato nell'armata di Spagna, la quale dovette unicamente alla sua abilità il passaggio del Tago, presso Talaveira, e la vittoria di Occana, dove rimase gravemente ferito. Eguali prove di valore spiegò ad Aracena, a Olivenza, a Gebora, ec.; ma dopo aver ripor-

tato nuovi vantaggi a Caceres, le sue truppe si lasciarono improvvisamente sorprendere, e furono sconfitte in conseguenza del disordine ch'era nato per la sorpresa. Tale sventura non lo privò della confidenza di Napoleone, che chiamollo presso di sè in Germania nell'anno 1813 per affidargli il comando di una divisione. „ Egli era, disse più tardi „ Napoleone, uno de' più intrepidi soldati dell'armata francese; non fu mai veduto volgere le spalle al fuoco del nemico. " Girard giustificò pienamente la confidenza dell'imperatore nella giornata di Lutzen (2 maggio 1813). „ Chiunque ha il cuore francese deve quest'oggi vincere o morire, disse egli a' suoi soldati. " In quella giornata ei ricevette due gravi ferite, e ciò non pertanto si ritirò a stento dal campo di battaglia. Ristabilitosi in breve, egli ricomparì di nuovo alle battaglie di Dresda e di Lipsia; e fece con egual distinzione la bella campagna dell'inverno 1814 nelle pianure della Sciampagna. Girard aderì alla caduta dell'imperatore l'8 aprile 1814, e dopo non molto fu decorato dal re della croce di san Luigi. Allorchè Napoleone ritornò nel 1815, Girard fu uno dei primi a schierarsi sotto i suoi stendardi. Nominato pari di Francia e comandante di una divisione della grande armata, egli andò a combattere sotto gli ordini del suo antico capitano, e fu ucciso di un colpo di fucile la vigilia della battaglia di Waterloo (17 giugno). al mortale assalto di Sant'Amando.

B.

GIRARD (Francesco Narciso), celebre veterinario, nato a Parigi il 29 marzo 1796, era figlio di un professore della scuola d'Alfort. Destinato fino dall'infanzia alla carriera del padre, egli frequantò dapprima il collegio d'Orleans, poscia quello di Versailles, e per ultimo compì gli studii sotto la direzione paterna. Terminati appena gli anni venti, e fregiato del diploma di medico veterinario, ei si recò a Parigi per dedicarsi allo studio della medicina sotto più abili precettori. Fatti rapidi progressi, acquistò egli la convinzione delle affinità, ch'esistono nell'arte di guarire l'uomo e gli animali. Il ministro della guerra avendolo nominato nel 1818 inspettore veterinario del deposito di rimonte a Caen, la pratica della propria arte gli suggerì parecchie osservazioni e scoperte interessantissime. Ritornato a Parigi nel susseguente anno, fu impiegato in uno degli ospedali dove per due anni assistette alla clinica di Dupuytren. Essendo rimasta libera la cattedra d'anatomia e fisiologia pel ritiro di suo padre, si presentò egli fra i concorrenti colla speranza di succedergli; ed infatti nel 6 giugno 1811, dopo lungo e rigoroso esame, ebbe la fortuna d'esservi nominato. La moltitudine delle sue cognizioni, ed il modo semplice e facile col quale esponeva le sue lezioni diedero ad esse un interesse fino allora sconosciuto in quella scuola. Egli andò sviluppando con molta chiarezza tutte le teorie che aveva meditate ne' suoi lunghi studii, e le scoperte di Bichat non furono più allora ignorate dagli alunni

d'Alfort. Fu tale la sua riputazione che meritò d'essere paragonato nella sua cattedra a Beclard. Dopo un viaggio scientifico che Girard fece l'anno 1823 nel mezzodì della Francia, l'accademia reale di medicina lo nominò uno de' suoi membri. Due anni dopo avendo egli perduto uno de' suoi discepoli ch'erasi legato in amicizia con lui o che fu rapito da morte subitanea, Girard concepì il fatale pensiero di farne l' autopsia, dimenticando di cicatrizzare una piccola piaga che aveva in una mano cagionatagli da una puntura. Alcune ore dopo egli fu assalito da dolori violentissimi, un'enfiagione si manifestò in tutto il braccio e lo colpì di terrore. Girard riconobbe allora l' estremo pericolo della sua situazione e non pensò più che a morire. Nell'indomani (2 ottobre 1825) egli spirò fra le braccia di suo padre e di una giovane donna che sette mesi prima aveva sposata. Il suo confratello ed amico Bouley pubblicò la sua *necrologia*. Girard è autore: I. Di un piccolo opuscolo intitolato: *Existe-t-il en médecine vétérinaire des exemples bien constatés des fièvres essentielles?* Parigi, 1824, in 8.vo. II. *Mémoire sur les moyens de reconnaître l'âge dans le cheval*, inserita nella *Recueil de médecine vétérinaire de 1824*, epoca nella quale la compilazione di quest'opera periodica venne affidata a Girard. Egli diede inoltre parecchi articoli, fra gli altri sulla *Fluxion périodique* e sulla *Vie et ouvrages de Flandrin*. Somministrò pure agli Archivi generali di medicina un' analisi del *Traité de la clavelée, de la vaccination et de la clavelisation des bêtes à laine*, di Hurtrel-d'Arboval. Finalmente ei lasciò manoscritta una *Phisiologie vétérinaire*, ed un *Traité d'anatomie*, la cui pubblicazione tornerebbe utile alla scienza.

Z.

GIRARDIN (Renato Luigi, marchese de), nacque a Parigi nel 1735 da famiglia originaria di Firenze, dov' è ancora conosciuta sotto il nome di *Gherardini*. All'epoca dei torbidi nati in quella repubblica, due individui della famiglia Gherardini furono esiliati: uno andò a ritirarsi in Irlanda e diede origine ai *Fitz-Gérald*; l'altro si stabilì in Francia, e da lui discendono i *Girardin de Champagne*. Il marchese di cui parliamo si attaccò particolarmente al re Stanislao, allorchè questo monarca detronizzato si fissò in Lorena. Servì nella guerra dei sette anni, e divenne colonnello dei dragoni. Dopo quelle campagne, ei percorse l'Europa onde perfezionare la propria istruzione, poscia si ritirò ad Ermenonville, di cui fece un delizioso soggiorno. Renato de Girardin erasi introdotto presso G. G. Rousseau che dimorava a Parigi, in via Plâtrière, recandogli a copiare certa musica italiana e procurandosi con questo mezzo l'opportunità di vederlo con frequenza. Finalmente Rousseau accettò il ritiro che gli venne offerto ad Ermenonville con sua moglie ed una serva, e vi stette fino alla sua morte, cioè a dire pel corso di sole sei settimane. Ecco di qual mo lo Girardin, in una lettera stampata nel *Journal et Souvenirs* di suo figlio Stanislao, racconta l'arrivo del celebre suo ospite: „ Allorchè

„ Rousseau fu giunto nella foresta che discende fino alla casa, „ la sua gioia manifestossi così „ grande che non fu possibile „ trattenerlo più oltre nella vettura: *Na*, diss'egli, *lasciatemi*, „ *perchè corre ormai tanto tempo ch'io non ho potuto vedere* „ *un albero che non fosse coperto di polvere! questi invece sono così freschi che amo di avvicinarli, nè vorrei perderne di* „ *vista un solo.* — Egli percorse „ a piedi più di una lega. Appena io lo vidi arrivare, mossi ad „ incontrarlo: — *Ah! signore,* „ gridò egli gettandomisi al collo, *egli è da gran tempo che il* „ *mio cuore mi faceva desiderare* „ *di venire in questo luogo, ed* „ *ora i miei occhi mi fanno desiderare di restare per sempre.* — „ *E soprattutto*, io risposi, *s'essi* „ *possono leggere nell'interno delle nostre anime.* Frattanto „ giunse mia moglie in mezzo ai „ miei figli .... a tal vista Rousseau non potè frenare le lagrime: — *Ah! signora*, diss'egli, „ *voi vedete il mio pianto, egli è* „ *l'unico ch'io abbia da lungo* „ *tempo versato per la gioia, e* „ *già sento ch'ei mi richiama alla* „ *vita.* " Rousseau, per manifestare la sua gratitudine al marchese de Girardin, aveva incominciato ad insegnare il metodo di canto a sua figlia, ed occupavasi dell'educazione de' suoi figli: ma, cosa sorprendente, egli ebbe la saggia precauzione di non seguir sempre alla lettera i precetti che aveva insegnati nel suo *Emilio*. Il soggiorno d'Ermenonville eragli tanto più piacevole in quanto che il proprietario aveva fatti eseguire in alcuni luoghi certi lavori che ricordavano in qualche modo le rive del lago di Ginevra; quivi egli godeva della massima libertà e di tutti i comodi della vita, nulla essendo a tale oggetto dimenticato dalla gentilezza del marchese. Se non che questa sua tranquillità doveva ben presto terminare; colpito il 2 luglio 1778 da fortissimi dolori intestinali, fu tolto quasi subito di vita. Alcuni sospettarono ch'egli avesse abbreviati i suoi giorni con un suicidio; ma il marchese de Girardin ed i suoi figli combatterono sempre questa imputazione (*V.* CORANCEZ nel *Suppl.*). Una tomba fu innalzata all'autore dell' Eloisa nell' *isola dei pioppi*, e da quell' istante l' ameno soggiorno divenne un luogo di pellegrinaggio per una quantità di viaggiatori che vi trovavano gentile accoglienza dal proprietario (1). Le *Memorie* di Stanislao confermano ciò che sapevasi da tutti, che, cioè la moglie di Rousseau era pessima e vile creatura che cagionò al marito mille tormenti e non pochi dispiaceri al marchese de Girardin. Di ciò possiamo farne un giudizio dalla seguente lettera ch' ella scrisse a quest' ultimo poco tempo dopo ch' erasi allontanata da Ermenonville con un servo del castello (2). „ Io non mi sarei

(1) » Mio padre, disse Stanislao Girardin in una delle sue opinioni legislative, » aveva annunciato nella classica sua opera » sopra i giardini, che avrebbe innalzato un » monumento filosofico all' uomo *il cui genio* » *illuminato aveva il mondo*, ed è in questa » specie di Eliso che, per un singolare azzardo, Gian Giacomo Rousseau domandò » di essere sepolto. «

(2) Questa lettera è stampata in *fac simile* in queste *Memorie*; ma noi ci siamo dispensati dal copiare i grossolani errori di cui è piena.

„ giammai immaginata che il signor de Girardin avrebbe diffamata la donna di Gian Giacomo Rousseau. Voi dite di „ amare quest'uomo onesto, ma „ io vi rispondo che no. Questo „ lo andrò ripetendo per tutto il „ corso della mia vita. Fatemi la „ grazia di rendermi tutte le carte, la musica e le Confessioni, „ perchè non appartengono a „ voi. Io voglio godere de' miei „ diritti; voi ne avete troppo lungamente goduto. Mi allontano „ per sempre dalla vostra casa, e „ non porto meco nessuna cosa „ di vostra proprietà. Mi attendo „ una risposta conforme alla vostra onoratezza. Sono con tutto il rispetto e la possibile riconoscenza, signore, *fameu deu Gan Gacque.* " Allorchè scoppiò la rivoluzione, Renato de Girardin, imbevuto delle idee che sviluppate avea con modi così seducenti il precettore de' suoi figli, si segnalò da principio fra i gentiluomini che facevano professione delle nuove dottrine. Pubblicò anche un opuscolo intitolato: *Discours sur la nécessité de la ratification de la loi par la volonté générale*, 1791, in 8.vo. Ma la sua simpatia per la rivoluzione non durò che fino a tanto ch'essa faceva la guerra alla corte, cioè a dire ai personaggi di un rango più elevato del suo: allorquando poi il popolo, seguendo alla lettera le lezioni dei suoi nobili precettori, incominciò ad assalire i castelli, il proprietario d' Ermenonville depose il primo consiglio e credette opportuno vivere del tutto isolato. Questa sua solitudine però nol tenne perfettamente nascosto; imperocchè nel mese di novembre 1793 si vide accusato al club de' giacobini; ma la certezza ch' egli diede del suo affetto per la repubblica lo scampò dal patibolo. Nella lettera ch' egli scrisse a tale oggetto protestò: „ch'era di cuore e di spirito attaccato al partito de' giacobini; che la sua „ condotta era stata sempre approvata da tutti gli antichi patrioti, e specialmente *dal degno „ ed infelice suo amico Marat.* " Questa lettera egli chiudeva col chiedere che il monumento del suo amico Gian Giacomo Rousseau fosse trasportato ai Campi Elisi in un'isola della Senna, e che in premio del sacrifizio che egli faceva privandosi degli avanzi dell' immortale scrittore, fosse il suo nome *purgato della macchia originaria di sua nobiltà* con un battesimo repubblicano *sotto il nome d' Emilio.* Un biografo osservò „ che questa macchia non era di data molto antica. " Più tardi una inondazione ed alcuni calamitosi avvenimenti obbligarono Renato de Girardin ad allontanarsi dal suo castello devastato; e non fu che al ritorno della tranquillità in Francia, e sotto l' egida di Bonaparte, ch' egli potè restituirlo all' antico suo splendore. Fu massimo il suo dispiacere nel vedersi spogliato delle ceneri di Rousseau per essere depositate nel Panteon, e negli ultimi anni della sua vita fece inutili proteste su tal proposito (*Vedi* il seguente *articolo*). Renato morì a Vernouillet (Oise) il 20 settembre 1808, lasciando Ermenonville indiviso fra suoi tre figli. Napoleone parlando di tale circostanza con Stanislao Girardin gli

disse, coll' austerità famigliare al nuovo Cesare : „ Questa disposizione è cosa molto straordinaria e degna di un originale come vostro padre (1). " Abbiamo di Renato oltre all' opuscolo politico più sopra citato : *De la composition des paysages, o des Moyens d' embellir la nature près des habitations en y joignant l' utile à l' agréable*, Parigi, 1777 ; quarta edizione, 1805, in 8.vo ; tradotto in tedesco, Lipsia, 1779, ed in inglese, 1785. In quest' opera l' autore espone soltanto la teoria di cui aveva fatto una così felice applicazione nel suo dominio d' Ermenonville. „ Un giardino, dice egli nella sua introduzione, fu la prima sollecitudine della Divinità, il primo soggiorno dell' uomo felice. " Renato de Girardin pubblicò nel *Journal de physique* di Rozier alcune *Observations sur les eudiomètres*, tomo XI, pag. 248 e seguenti.

D—s—r.

GIRARDIN (Cecilio-Stanislao-Zaverio, conte de), figlio del precedente, nacque a Luneville il 19 gennaio 1762. Egli ebbe a patrino il re di Polonia Stanislao. Dopo la morte di quest' ottimo principe, il marchese de Girardin abbandonò la Lorena colla propria famiglia e andò a stabilirsi a Parigi ; il giovane Stanislao fu collocato presso l' abate Choquard dove rimase alcuni anni. Quivi egli apprese poche cose, e andò a pericolo di perdere la vista giuocando imprudentemente co' suoi compagni con fuochi d' artefizio. Condotto ad Ermenonville, egli fu affidato alle cure di due precettori tedeschi. Una visita che fece il principe de Condé in quell' ameno soggiorno, sviluppò nel giovane Stanislao, che allora chiamavasi il *visconte d' Ermenonville*, quella indipendenza di carattere di cui doveva in processo dare più di una prova. Ecco in qual modo egli stesso narra questa particolarità nel suo *Journal*.. „ Mio padre era lontano, ed il castello era abitato allora dal mio governatore e da me. Il governatore mi comandò d' accompagnare il principe lunghesso il giardino ; io obbedii..... Allorchè fummo usciti dal ricinto della foresta per inoltrarci in quello del deserto, egli si fermò per osservare la baracca del carbonajo che ne segna lo spartimento e vi lesse questa iscrizione : *il carbonajo è padrone nel proprio tetto*. Ciò è quanto, esclamò il principe, sarebbe tutto al più permesso di dire fuori della giurisdizione di un capocaccia. — L' osservazione era giusta ; ma benchè molto giovane, ella mi parve mal collocata nella bocca del principe de Condé, e mi fece nascere l' odio contro tutti i capocaccia. Io rimasi di cattivo umore tutto il resto di tempo che mi fermai nel giardino. Giunti al castello, il principe sedette a tavola e non mi fece invito di tenergli compagnia. Io andai a trovare il mio governatore, che mi tormentò perchè avessi ad assistere alle frutta del principe ; e non fu senza mal umore ch' io vi

(1) *Journal et souvenirs de Stanislas Girardin*, tomo IV, pag. 335.

„ aderii finalmente. Allorchè il „ principe mi vide ricomparire, „ dissemi: — Mio piccolo ami„ co, volete voi mangiare di que„ ste frutta? — Grazie a V. A., „ risposi, *io sono qui in mia ca„ sa, e mi sono di già fatta ser„ vire la colezione.* — Il principe „ si mise in cammino per la cac„ cia, ed io andai a fare la mia „ lezione. « L' educazione del giovane Stanislao fu alquanto frivola; i due suoi precettori tedeschi gli fecero dimenticare il poco latino che aveva imparato in casa dell' abate Choquard, ed in quella vece gl' insegnarono la loro lingua, la musica, il disegno e gli diedero alcune nozioni di fisica e di chimica. In un viaggio che fece in Inghilterra ancor giovane, egli studiò l' Inglese pel corso di un anno all' università d' Oxford. Poco tempo dopo, suo padre lo condusse seco in Isvizzera ed in Italia, dove apprese così bene la nostra lingua che lo si prendeva per un Italiano. Egli fu al ritorno di Stanislao che Rousseau venne a stabilirsi ad Ermenonville. Da ciò che abbiamo narrato nel precedente articolo viene a palesarsi quanto esagerata fosse l' asserzione di coloro che dissero avere avuto quell' insigne filosofo gran parte nella educazione di Stanislao. Le *Memorie* dello stesso Girardin che sembrano molto veridiche rettificano a tal riguardo l' opinione: „ Io amava sommamente Gian „ Jacopo, scrive egli, senza es„ sere per anco in grado di va„ lutare tutta l' estensione del suo „ merito. Di tutte le sue opere il „ solo Emilio erami stato con„ cesso di leggere: *Io lo vedeva „ due o tre volte per settimana,* „ ed ambedue c' intrattenevam„ mo con piacere di musica. « Tra i figli del marchese Girardin quello che accompagnava con maggiore frequenza Rousseau ne' suoi passeggi, chiamavasi *Amabile*; e poichè questo ragazzo estremamente selvaggio gl' indicava sempre il cammino più isolato, Rousseau lo amava più che ogni altro e lo chiamava il *suo piccolo governatore*. Alla morte di Gian Jacopo, Stanislao, che contava sedici anni, entrò in qualità di cadetto gentiluomo, nel reggimento di dragoni colonnello-generale, ch' era allora di guarnigione a Vitry. Egli andò a Parigi nel 1781 per assistere agli sponsali di sua sorella col conte de Vassay (1); ed è assai curioso leggere nelle sue Memorie scritte a quell' epoca i sentimenti che inspirò ad un giovane alunno di Gian Jacopo la vista di quella capitale ch' abbandonata avea fino dalla infanzia. » La parte „ più numerosa della popolazio„ ne, quella che non ha nessuna „ fortuna, è del pari la più op„ pressa .... Ma havvi un ter„ mine in cui l' ingiustizia si fer„ ma; ed allorquando la misura „ è ripiena conviene ch' ella tra„ bocchi. Questo abuso dell' au„ torità, queste angarie d' ogni „ specie, riuniranno finalmente

(1) Il re ed i principi firmarono il contratto. A questo proposito, Girardin, nelle sue *Memorie*, narra che il duca d' Angoulême, che non aveva ancora che quattro anni, » era incantato di firmare. Egli era l' u» nico di tutta la famiglia che avesse una » scrittura leggibile. Allorchè depose la pen» na per riprendere il suo paléo che aveva » lasciato, noi passammo da madama Eli» sabetta. «

„ la massa degli oppressi più „ forte che non quella degli oppressori; essi si vendicheranno di tutti senza distinguere „ l'innocente dal colpevole, nè „ coloro che avranno fatto ad „ essi del bene dagli altri che avranno operato il male. Torrenti di sangue scorreranno, ed „ il regno sarà spinto negli orrori dell'anarchia: tale è pertanto, o mia cara patria! l'infelice sorte che ti minaccia. « Dal reggimento dragoni colonnello-generale, Stanislao passò in quello dei dragoni-regina come sotto luogotenente; poscia fu nominato capitano in età di diciott'anni, col qual grado servì successivamente in tre reggimenti; ma siccome egli avea de' parenti impiegati al palazzo reale, preferì il reggimento Chartres-dragoni. Frattanto gli avvenimenti del 1789 si manifestarono; i suoi principii filosofici gli fecero tosto abbracciare i primi sistemi della rivoluzione. Nominato nel mese di marzo 1789 deputato del terzo stato all'assemblea di Senlis, egli cooperò alla compilazione degli Atti di quel distretto, ed insistette particolarmente all'annullazione delle giurisdizioni dei capo-caccia. » Io rammentava „ continuamente, così egli dice „ nel suo *Giornale*, l'osservazione del principe de Condè sopra l'iscrizione della baracca „ del carbonaje. « Nell'assemblea di Senlis, Stanislao diede il segnale della opposizione che si manifestò contro il decreto del consiglio, con cui gli elettori del terzo ordine doveano essere ridotti al quarto. L'intervento del duca de Levis, grande balì di Senlis, fece trionfare la volontà dei ministri. Girardin, dopo aver protestato, ritirossi dall'assemblea: un decreto d'arresto venne contro di lui emanato; non si osò per altro metterlo ad esecuzione. Verso quel tempo il duca d'Orleans gli offrì la sua protezione pel distretto di Vitry-le-Français. » Voi sarete portatore „ de' miei dispacci, gli disse il „ principe, ed avrete un viglietto alla lotteria che vi si giuocherà. « Girardin giunse a Vitry allorquando le assemblee aveano di già incominciate le loro operazioni. Il duca de Coigny presiedeva quella della nobiltà; ei rimase sorpreso ed inquieto della presenza del nuovo venuto. » Io „ spargo certamente lo scompiglio in un'assemblea di famiglia, disse Girardin, e divengo „ un vero perturbatore di festa. « Ma tosto egli diede partecipazione dei famosi dispacci del duca d'Orleans, scritti dall'abate Sieyes, ch'ebbero una grande influenza sulla condotta delle assemblee elettorali. Tuttavolta egli non potè farsi eleggere deputato, poichè ottenne soltanto cinquanta voti fra gli elettori del terzo stato. Stanislao andò allora a raggiungere il suo reggimento ch'era di guarnigione a Mans; ed alcuni giorni dopo, cioè al 14 di luglio, gli abitanti di quella città gli offersero la coccarda nazionale dicendogli: *Discepolo di Gian Jacopo, il tuo patriotismo ti fa degno di portarla*. Girardin, accettandola, seguì l'esempio del conte di Valensa, suo colonnello; più tardi i cittadini stessi lo nominarono comandante della loro guardia nazionale a cavallo, e membro del

loro consiglio municipale. Questi due posti gli procurarono il modo di rendere alcuni servigi tanto sotto il rapporto della pubblica tranquillità quanto sotto quello delle sussistenze; per la qual cosa gli abitanti con una deliberazione autentica del 7 dicembre 1789, gli diedero il titolo di *cittadino di Mans*. Verso quel tempo Stanislao pubblicò uno scritto intitolato: *Lettre du vicomte d'Ermenonville à M....*, nella quale venne esponendo le opinioni più liberali. Poco dopo egli ottenne il congedo; e senza avere abbandonato il servizio nè domandata la sua dimissione, cessò da qualunque impiego. „ Il mestiere delle armi, dice egli nelle sue Memorie, non essendomi mai andato a genio, io non era che un mediocrissimo ufficiale, e non sapeva se non quello ch' era assolutamente necessario per non essere di continuo agli arresti. Tuttavolta io non fui giammai punito. « Da quell' istante datosi interamente alla politica, Girardin andò a Parigi dove seguì tutte le discussioni dell' assemblea costituente con tale interesse, che, per meglio tenerle scolpite nella memoria, ei le consegnò tutte in un giornale (1). Le sue sere erano sovente consacrate a scrivere le discussioni dei due club di cui egli era membro (quello dei giacobini o degli ottantanove, e quello di Valois), ma la maggior parte del tempo limitavasi soltanto all' ufficio dell' uditore. Esercitossi a parlare, e con successo, nel distretto delle Figlie - San-Tommaso. Zelantissimo nelle sue funzioni di guardia nazionale, egli contribuì nel mese d' aprile 1790 a salvare la vita dell' abate Maury, allorchè corse pericolo d' essere assassinato per avere appoggiata la proposizione di don Gerle tendente a far dichiarire il cattolicismo come religion dominante. Godendo dell' intrinsichezza di Sieyes, Mirabeau, ed in una parola di tutti i conduttori della rivoluzione, Girardin frequentava con assiduità il palazzo reale. Il dipartimento dell' Oise lo nominò nel mese d' aprile 1790 presidente della propria amministrazione centrale, ed in questa qualità egli ebbe l' incarico nel susseguente mese di presentare un indirizzo al re. Presiedendo l' assemblea elettorale dello stesso dipartimento, Girardin concorse all' elezione del vescovo costituzionale Massieu, nominato alla sede di Beauvais, divenuta vacante pel rifiuto che avea fatto del giuramento il vescovo La Rochefoucauld. Tumultuosa anzichè no era stata quella elezione, e non fu senza pena e senza pericolo che Girardin pervenne ad installare il nuovo vescovo in una città „ dove, com' egli stesso lo dice nelle sue *Memorie*, la rivoluzione avea trovati pochissimi partigiani. « Nel primo di settembre 1791, gli elettori del dipartimento dell' Oise lo nominarono deputato all' assemblea legislativa, ed egli, nel chiudere la sua allocuzione, disse loro queste parole: „ Invariabilmente attaccato ai principii imparati nei precetti del mio virtuoso e degno

(1) Questo giornale esiste nei manoscritti di Girardin, dal 1790 fino all' agosto 1791.

„ maestro Gian Jacopo Rousseau, „ io giuro di consacrare tutti gli „ istanti della mia vita alla felici- „ tà della patria ed alla causa del „ popolo. « Prima di tracciare la condotta tenuta da Girardin nell'assemblea legislativa, crediamo opportuno di presentare il giudizio che pronunciò Condorcet sui primi passi di questo deputato. „ Stanislao de Girardin, dice egli, „ destinato per così dire ad esse- „ re oratore, incominciò al pari „ di tutti i giovani con troppa „ enfasi, imperciocchè lo stile „ enfatico è nell'eloquenza ciò „ che l'energia è nel carattere. „ Egli gridava : — Ella è cosa „ sorprendentissima che i soldati „ della legge non mostrino verun „ rispetto per le deliberazioni dei „ legislatori. — Permettevasi „ eziandio alcune bonarie facce- „ zie : — Io uso del diritto che „ molti membri hanno al pari di „ me di dire liberamente delle as- „ surdità. — Ei dilettavasi anche „ di destare grandi emozioni ; e „ frequenti volte chiedeva di mo- „ rire, di sacrificarsi, di seppel- „ lirsi. « In questo spirito giovanile che caratterizzò mai sempre il talento di Stanislao Girardin, anche sul terminar della sua carriera legislativa, puossi trovare la spiegazione e la scusa dei suoi errori politici. Che che ne sia, egli sedette dapprima all'estrema sinistra, e si distinse fra i più ardenti avversarii della corona. Appoggiò la proposizione di abolire i titoli di *sire* e di *maestà* accordati al re ; votò la conservazione del trattamento a favore dei preti che si erano maritati ; si pronunciò fortemente contro l'emigrazione, e confutò il decreto che dilazionava la proposta annullazione dei diritti di *Monsignore*, a motivo del suo diritto alla reggenza, nel caso in cui egli non ritornasse entro il fissato tempo in Francia, cioè a dire fra lo spazio di un mese. Il deputato Ramond avendo chiesto l'aggiornamento di tale deliberazione : » Gli è questo il momento di » eseguire la legge costituziona- » le, rispose Girardin ; non hav- » vi luogo a discussione, nè a » ritardo. Io chiedo l'esecuzione » della legge. Voi non avete or- » mai che dilazionato troppo ad » adempire al vostro dovere e ad » obbedire a' vostri giuramenti.« Nominato segretario il 10 gennaio 1792, egli domandò che il ministro di giustizia venisse a render conto all'assemblea delle misure prese per mettere in attività l'alta corte nazionale ; e che il ministro dell'interno si recasse egli pure all'assemblea per esporre la situazione del regno. Terminò il suo discorso invocando che si facesse incessantemente il rapporto sulle congregazioni secolari, » imperocchè, aggiungeva egli, que- » ste al certo sono il semenzaio „ dell'aristocrazia sacerdotale. “ Nell'otto marzo egli difese il generale Puget de Barbantane, suo parente, comandante ad Aix, accusato dal ministro della guerra Luigi de Narbonne, all'occasione del disarmo del reggimento di Ernesto. „ Senza l'estrema pru- „ denza di questo ufficiale, che „ si espose a qualunque pericolo „ per risparmiare il sangue, dice „ Girardin, se ne sarebbe veduto „ scorrere a torrenti in quella „ sventurata terra. Questo al cer- „ to non può dar motivo a rim-

„ proveri; ma il torto del generale de Barbantane è oltremodo grave; egli fu più che mai amante della patria prima della rivoluzione, nè venne mal cangiando in processo i suoi sentimenti. Puget appartiene „ ad una società (i giacobini) „ perseguitata anche dalle potenze straniere. " Due giorni dopo Luigi XVI avendo fatto conoscere ch' egli aveva privato del suo posto il ministro Narbonne, e giudicato Bertrando Moleville degno ancora della sua confidenza, Girardin parlò a lungo sull'inerzia del ministero, proclamandola come causa principale delle insurrezioni avvenute nei dipartimenti, e terminò col chiedere che i ministri fossero posti in istato d' accusa. „ I rapporti » danno particolarmente la colpa » ad uno di essi, aggiunse l' oratore, che sembra essere piuttosto il ministro di Leopoldo anzichè quello di Luigi XVI. » Nel 14 di aprile domandò che nessuna lettera del re fosse letta all'assemblea se non era stata prima firmata da un ministro. Nella seduta del 3 maggio prese due volte la parola per opporsi al decreto d' accusa proposto contro Marat, editore dell'*Ami du peuple*; e maravigliossi che nessuno dei membri avesse mossa la quistione di perseguitare egualmente un altro giornale, l'*Ami du roi* non meno del primo incendiario sotto un diverso aspetto. „ Se le » leggi avessero la loro esecuzione » disse egli, voi non avreste motivo di occuparvi di Marat ... » L' assemblea non avrebbe a fermarsi sulle sventure che possono nascere dai giornali che » predicano l' assassinio, com'ella non avrebbe ad affliggersi nell' intendere che ve ne hanno » degli altri che si godono delle » sventure della Francia, e dei » cittadini tanto male avvisati che » si dilettano a leggerle. » Girardin declamò inoltre contro gli uomini che sarebbero » abbastanza vili e disonesti per approfittare di queste circostanze » onde togliere alla nazione la libertà della stampa. » Terminò egli coll' assumere la difesa dei generali Dillon e Biron, ch'erano allora lo scopo delle accuse dei giacobini. Egli è per lo appunto verso quest' epoca che incomincia il mutamento della condotta politica di Girardin, mutamento che lo mise a pericolo di perdere la vita e gli meritò i rimproveri dei rivoluzionarii. Qualche tempo prima egli aveva espressi dalla tribuna più generosi sentimenti chiedendo, il 13 ottobre 1791, la cessazione del comitato delle lettere d'arresto; quindi, dopo tre giorni, combattendo fortemente la proposta di far stampare i nomi degli officiali che avevano abbandonato il loro corpo, disse, che era ufficio soltanto dei tiranni comporre le liste di proscrizione. Ma nei primi mesi del 1792, spaventato dei progressi o a meglio dire dell'invasione del partito demagogico, egli si approssimò insensibilmente alla parte diritta. Combattè con ardore la tirannia dei passaporti, la confisca dei beni, la deportazione degli ecclesiastici che non avevano voluto prestare il giuramento. Di tutti i suoi discorsi all'assemblea legislativa, il più rimarchevole è quello che pronunciò nella seduta del 30

maggio contro il licenziamento della guardia costituzionale del re. « Se da un lato, egli disse, si » predica l'assassinio contro i » membri dell'assemblea naziona» le da un altro si bandisce il re» gicidio. Chi non scorge che due » fazioni esistono? l'una che vuo» le accordare al re più che non » ha, l'altra dargli assai meno. » Più lungi, nello stesso discorso, colpito da una inspirazione del tutto profetica, aggiunse, volgendosi là dove erano i membri che si chiamavano col nome di *Montagna*: « Voi finalmente avete di„ strutto il velo che copriva an„ cora l'insurrezione organizza„ ta contro il trono. Per assicu„ rarne il successo, voi volete in„ cominciare dal privare il mo„ narca de'difensori accordatigli „ dalla legge, e proponete quin„ di di licenziare questa guardia „ costituzionale: ma se voi con„ tinuate ad esser fermi nel vo„ stro consiglio e se assoluta„ mente volete che la guardia sia „ licenziata, paventate gli acco„ stamenti a cui questo licenzia„ mento darà luogo. Temete so„ prattutto che non venga ricor„ data un'epoca famosissima nel„ la storia inglese, epoca nel„ la quale la guardia di uno dei „ suoi monarchi venne licenzia„ ta. » Questa frase, accolta con mormorio dalla *montagna*, produsse una viva impressione. La seduta, aperta a quattro ore dopo il meriggio, non fu levata che a cinque ore del mattino. Non erano per anco suonate le sei, ed appena Girardin pose il piede in sua casa, un ufficiale della guardia del re venne a parlargli a nome di Luigi XVI. « Il re, gli » disse, ha saputo tutto ciò che » avete fatto inutilmente per im» pedire il licenziamento della » sua guardia. Una frase del vo» stro discorso gli parve merita» re specialmente una particola» re attenzione; ed è per chiede» re il vostro parere su ciò che » è a farsi in una così grave cir» costanza, ch' egli mi ha co» mandato di presentarmi a voi." — Egli deve, o signore, montare » a cavallo senza perdere un i» stante, mettersi alla testa della » sua guardia, traversare il giar» dino delle Tuileries, e guada» gnare la città di Rouen, pas» sando dalla strada San Germa» no. A Rouen, egli protesterà » contro il licenziamento della » sua guardia, dichiarerà che l' » assemblea non aveva il diritto » di pronunciarlo; ed appoggian» dosi a questo ei la scioglierà. » Questo consiglio non fu seguito; ma fece tale impressione sullo spirito di Luigi XVI, che Girardin, narrando questo tratto della sua vita, gli attribuisce in gran parte l'ostinata resistenza che il re oppose alla sanzione del decreto di licenziamento. « Il ge„ nerale Dumouriez, scrive egli, „ che in qualità di ministro della „ guerra, sottopose il decreto alla „ sanzione di Luigi XVI, dichiarò „ nelle sue *Memorie* che non potè „ giammai conoscere la causa di „ una così forte resistenza che „ giunse a vincere con gran fati„ ca; io avrei potuto spiegar„ gliela narrandogli questo aned„ doto. » Nel 6 di giugno, Girardin si oppose al progetto di federazione ed alla formazione di un campo sotto Parigi, ch' erasi immaginato per distruggere più pron-

tamente il governo del re. Interrotto nel suo discorso da Duços, egli fu accusato di proclamare la guerra civile. Questa graduale conversione terminò per rendere Girardin sospetto ed odioso al partito repubblicano. Tuttavolta l'assemblea gli diede una prova di stima chiamandolo il 24 giugno agli onori della presidenza. Non erano appena trascorsi quattro giorni che l'assemblea videsi agitata dalle più funeste calamità. I cittadini del sobborgo Sant'Antonio presentarono alla sbarra una petizione tendente a distruggere la monarchia. Girardin, nella sua risposta, cercò di far sentire ad essi che la salvezza del popolo dipendeva dal mantenimento della costituzione; ma le sue parole ben poca impressione destarono nel partito che non mirava ad altro che a rovesciare la costituzione stessa nel re, che erane il capo. Il 6 luglio, allorchè Luigi XVI si recò a quella memoranda seduta, in cui tutti i deputati giurarono alla conservazione della monarchia, Girardin indirizzò al re alcune parole piene d'urbanità. Nelle discussioni relative a Lafayette ed al ministro Terrier de Monciel, egli ebbe l'onore d'essere accusato di parzialità dagli impazienti nemici di ambedue quei funzionarii. Il 16 luglio, una deputazione di federati avendo presentata un'istanza per chiedere la sospensione del poter reale e l'atto di accusa contro Lafayette, Girardin si oppose perchè quell'istanza venisse posta all'ordine del giorno, adoperandosi invece perchè fosse scartata da una più formale disapprovazione. «Non è permesso, „ gridò egli, passare all'ordine „ del giorno la disorganizzazio„ ne del regno; non è permesso „ decretare l'ordine del giorno „ sui delitti di certi giacobini, „ imperocchè tale è il loro peri„ coloso linguaggio.» Queste parole eccitarono le vociferazioni delle tribune e della Montagna. Bazire e Merlin si avanzarono contro Girardin, e l'ultimo lo minacciò anche con una pistola alla mano. Contornato da' suoi amici, Girardin non si lasciò intimidire; e ad onta delle forsennate grida *all'Abbazia!* ei denunciò la presenza di una guardia nazionale, che quantunque non formasse parte dell'assemblea, erasi occupata a deliberare sull'ordine del giorno. Lamentossi contemporaneamente delle ingiuriose parole che gli erano state dirette da Bazire, e delle minaccie di Merlin. Nel 4 agosto, egli espresse con amara ironia lo sdegno che gli cagionava il ricorso degli abitanti di una sezione di Parigi, che depositati avevano alcuni ricchi effetti perchè il loro valore fosse impiegato in difesa della patria. „ Io chie„ do, diss'egli, la stampa del„ la petizione che vi è stata let„ ta, e chiedo anche che sia spe„ dita agli ottantatre dipartimen„ ti. Sembrami immensamente „ utile che i nostri committenti „ sappiano che una sezione di „ Parigi *vuole permettere ancora* „ *al corpo legislativo di salvare* „ *la nazion francese*. È finalmen„ te mestieri che l'Assemblea na„ zionale faccia rispettare la so„ vranità del popolo, o ch'ella si „ seppellisca sotto i colpi dei *fa*„ *cinorosi*." Quest'ultima frase

suscitò contro l'oratore una forte tempesta. Il deputato Grangeneuve insistette perchè fosse ordinata la sua rivocazione. Il coraggio col quale Girardin difese in seguito Lafayette lo espose a più grandi pericoli. Nell' uscire dalla seduta dell' 8 agosto, corse rischio d'essere assassinato. L'indomani lamentossi altamente all'assemblea : „ Ieri, ei disse, fui „ colpito nel luogo stesso delle „ vostre sedute. — In qual par„ te, domandarono ironicamente „ parecchi deputati ? — Alle „ spalle, rispose Girardin ; i vili „ non assalgono in nessun' altra „ maniera, e senza il signor Ju„ cry, mio collega, io non potrei „ render conto degli insulti che „ mi furono fatti .... Noi abbia„ mo d'uopo, o signori, di un'in„ tera libertà d' opinione. Io di„ chiaro adunque alla nazione, „ dalla quale ho avuti i miei poteri, „ che non posso più oltre votare, „ se il corpo legislativo non si „ procura gli opportuni mezzi „ per la nostra libertà e sicurez„ za. " Dopo il 10 agosto egli si astenne dal montare la tribuna ; tuttavolta quel giorno stesso fu abbastanza avventuroso per prender parte alla compilazione del decreto che salvò una parte delle guardie svizzere. Essendo terminata ormai la sessione, l' assemblea legislativa venne rimpiazzata dalla Convenzione. Oggetto di una particolare persecuzione, che lo minacciava dal giorno in cui cessò d' essere inviolabile, Girardin dovette all'amicizia di Maret (duca di Bassano) una missione del dipartimento degli affari esteri per l' Inghilterra. Questo nuovo incarico, datogli il 24 settembre 1792, non aveva altro scopo che di mettere in salvo la sua vita. Quivi egli trovò Talleyrand e Chauvelin. Un giorno ch'ei pranzava in casa di Fox, i commensali furono sorpresi della grande rassomiglianza ch'esisteva tra esso lui e l'illustre inglese. Ella era così veritiera, che dopo la morte di Girardin, Orazio Vernet si valse di un ritratto di Fox per far rivivere sulla tela l' effigie del deputato francese. Le ostili disposizioni del gabinetto di Saint-James verso la Francia non avendo permesso a Girardin di prolungare più oltre il suo soggiorno a Londra, fu costretto di riprendere la strada di Parigi, dove giunse la notte del 21 gennaio 1793. Nel mattino egli aveva inteso a Bourget che il patibolo era stato innalzato per lo sventurato Luigi XVI : aspettò quindi la fine del giorno per rientrare nella capitale, e cercò un rifugio in una casa posta nella strada detta *Blanche*. Essendo andati alcuni per arrestarlo, ei si salvò da una finestra, e corse a nascondersi in via *Bout du-Monde*, presso una donna che aveva avuto cura della sua infanzia. Ella lo accolse con amorevolezza ; ma un giorno entrò nella sua stanza tutta pallida e tremante e gli disse ch'era stata accusata di avere accolto in casa un aristocratico, e che doveva quanto prima essere assoggettata ad una visita domiciliare. Stanislao col favore della notte abbandonò quel rifugio per recarsi a cercarne un altro ad Ermenonville da suo padre. Dopo non molto passò da suo zio, il barone de Baye, vicino a Sésanne. Quivi non tardò gran

fatto ad essere imprigionato coi suoi due fratelli per ordine del comitato di salute pubblica, e tutti e tre furono tenuti nelle carceri di quella città. Girardin ed i suoi fratelli non avevano dimenticato Gian Jacopo; si rammentarono d'*Emilio* e si fecero falegnami. Stabilirono nella prigione una specie d'officina, e lavorarono pei falegnami della città che divennero loro protettori in molte circostanze. Finalmente, surse la giornata del 9 termidoro, Girardin ed i suoi fratelli non ricuperarono per altro la libertà che sei settimane dopo. Nominato allora, dal comitato di salute pubblica, membro del distretto di Senlis, ei dichiarò di non poter assumere quelle funzioni, perchè non voleva contribuire a far eseguire le leggi spogliatrici e sanguinarie che tuttora sussistevano. Fu minacciato di una nuova prigionia se continuasse nel suo rifiuto: „ Conducetemi di „ nuovo nelle carceri se ciò vi „ aggrada, rispose Girardin. " Sotto il Direttorio, Stanislao chiamato dal voto de' suoi concittadini nell'aprile 1798, non credette di rifiutare l' incarico di amministratore del dipartimento dell'Oise, benchè la maggior parte delle leggi rivoluzionarie, che quattro anni prima lo avevano allontanato da quell'impiego, fossero ancora in vigore; ma siccome non pose gran zelo nell'eseguirle, egli ne fu spogliato due mesi dopo per decreto del Direttorio. Nei considerando di quel decreto, Girardin era accusato „ di attraversare, con nascoste „ pratiche, il cammino de' suoi „ colleghi, e cercar di sorprende„ re la loro religione; di adope„ rarsi con raggiri, onde propa„ gare i principii contrari all'e„ guaglianza; finalmente d'ave„ re, con giornaliere intelligenze „ cogli uomini addetti aperta„ mente al partito reale, perduta „ la necessaria confidenza ad un „ amministratore. " Indarno Girardin si recò a Parigi per far annullare quel decreto, protestando della sua devozione alla repubblica; indarno Talleyrand ed il ministro dell'interno, Francesco de Neufchâteau, che aveva contribuito alla sua nomina, vollero agire a suo favore presso il Direttorio; ogni loro sollecitazione tornò inutile. Il direttore Merlin, ch'era il vero autore della sua destituzione, non volle nemmeno ascoltare le sue giustificazioni. „ Voi non mi persuaderete giam„ mai, così rispose, ch'egli possa „ esser affezionato all'attuale or„ dine di cose; basta leggere i „ suoi discorsi del luglio 1792 „ per non dubitarne. " Restituitosi quindi ad Ermenonville, Girardin strinse amicizia con Giuseppe Bonaparte ch'era divenuto suo vicino per l'acquisto fatto della bella terra di Morte-Fontaine. Napoleone Bonaparte era allora in Egitto; e Girardin non fu degli ultimi a fondare sul ritorno del generale la speranza del ristabilimento dell'ordine e della pace in Francia. Il 18 brumale lo tolse adunque dal suo ritiro. I consoli lo chiamarono all'amministrazione del dipartimento dell'Oise; ma mentre egli disponevasi a partire per la volta di Beauvais, gli pervenne la nomina di membro del tribunato il 29 dicembre 1799. Il primo conso-

le, ch'era in quel tempo da suo fratello Giuseppe a Morte-Fontaine, andò a cacciare ad Ermenonville. Girardin, narrando nelle sue *Memorie* i particolari di questa visita, dice che l'eroe fu sgarbatissimo con sua moglie Giuseppina, perchè erasi posta a tavola a far colazione senza aspettarlo. Visitando l'isola dei pioppi, Bonaparte si fermò davanti la tomba di Gian Jacopo, e disse: » Sarebbe stato assai me» glio pel riposo della Francia » che quest'uomo non fosse giam» mai esistito. — E perchè, cit» tadino console, rispose Girar» din? — Perchè egli co' suoi » scritti preparò la rivoluzione » francese. — Io avrei creduto, » cittadino console, che voi più » di tutti non avreste avuto mo» tivo a lamentarvi della rivolu» zione. — Ebbene! replicò Bo» naparte, il tempo insegnerà se » fosse stato meglio pel riposo » della terra che nè Rousseau » nè io avessimo giammai vissu» to. « La condotta di Girardin tenuta al tribunato continuò a renderlo gradevole al primo console (1); ma gli meritò contemporaneamente il rimprovero d'aver fatto parte di quella maggiorità che diede il carattere di un cerchio cortigianesco, ad una instituzione essenzialmente democratica. Nella seduta, del 5 gennaio 1800, in un discorso sulla necessità di promettere fedeltà alla costituzione (imperocchè, egli disse, » io non vi propongo di „ giurarne il mantenimento; ab„ bastanza conosco e voi pure „ lo conoscete al pari di me l'i„ nutilità dei giuramenti; essi „ non hanno alcuna forza in un „ paese in cui le idee superstizio„ se sono senza potere «), egli stabilisce che il tribunato non era al certo instituito per essere il fomite dell'opposizione, ma bensì il centro della discussione; quindi aggiunge: » La giornata „ del 18 brumale ricondusse la „ rivoluzione ai principii che l' „ hanno incominciata; rammen„ tiamoli, o signori, incessante„ mente in questo recinto, e fac„ ciamo nascere le belle discus„ sioni che illustrarono l'assem„ blea costituente. Noi abbiamo „ d'uopo di purificare questo luo„ go coi beni che andremo pro„ ponendo: imperocchè io sono „ alieno dal ringraziare colui o „ coloro che hanno avuta l'idea „ di consacrare questo palazzo „ (il Palazzo Reale) al tribunato. „ Se da questa finestra noi mi„ riamo la piazza in cui venne „ per la prima volta innalzato „ l'albero della libertà, noi del „ pari scorgiamo quella donde „ son partiti tutti i delitti che „ lordarono ed insanguinarono la „ rivoluzione. No, non saprebbe„ si scegliere un luogo più in„ conveniente, sia riguardo alla „ morale che alla politica; e mi „ sia concesso di non palesare „ tutto intero il mio sentimento „ sopra tale soggetto. Dirò poi „ con franchezza ch'io credo fer-

(1) Le *Mémoires de Bourrienne* contengono la nota segnente tolta dalle annotazioni confidenziali date allora al primo console sugli uomini più rimarchevoli della rivoluzione. » Girardin il maggiore, del di» partimento dell' Oise, fu membro dell'as» semblea legislativa, e diede parecchie pro» ve di talento e di coraggio. Egli è uno » dei più antichi e sinceri amici della liber» tà, franca, leale, sinceramente affezionato » alla repubblica, provveduto di molti mez» zi e d'istruzione. «

„ mamento che in mezzo a noi „ non vi abbia un uomo così in- „ sensato per ritenere in buona „ fede ch' ei potrebbe pervenire „ colle accanite arringhe ad or- „ ganizzare le masse di disorga- „ nizzatori ed agglomerare di „ nuovo le furie del patibolo. La „ esperienza ci apprese a dare il „ giusto suo valore alla popola- „ rità." Il sette del susseguente febbraio, Girardin perorò contro le petizioni collettive e contro la formazione di un comitato permanente di petizioni. "Sì, egli disse, la rivoluzione è terminata; „ e perchè ella non possa più ri- „ cominciare, allontaniamo tutto „ ciò che potrebbe risuscitarne „ le convulsioni; spezziamo tut- „ te le armi disorganizzatrici per „ giungere a questo scopo, e ram- „ mentiamoci che le più pericolose di tutte furono le petizio- „ ni." Egli pubblicò contemporaneamente il voto che, per *rinnovare le belle discussioni che illustrarono l'Assemblea costituente* (perchè tale era allora il motto d'ordine di Girardin e di quelli che al pari di lui votavano), dovesso il tribunato dividersi in sezioni. Nella seduta del 9 marzo, allorchè il primo console partecipò al tribunato le sue proposizioni di pace offerte al gabinetto di Saint-James, Girardin si prevalse di quella opportunità per declamare contro la politica del ministero inglese e fare il panegirico del nuovo governo di Francia. Dopo l'attentato del 3 nevoso, alla seduta del 25 dicembre, egli difese calorosamente la frase dell' indirizzo al governo, in cui era detto che la *vera* libertà dipendeva dalla vita del primo console. „ Nei bei giorni della rivo- „ luzione, dic' egli, in quell'epo- „ ca in cui ella era ricca d' espe- „ rienza o vergine ancora di tut- „ ti i delitti che contribuirono a „ disonorarla, l' epiteto di *verità*, „ aggiunto alla parola di libertà, „ sarebbe stato assurdo ed insi- „ gnificante; ma i misfatti e le „ calamità, gli assassinii giudi- „ ziarii e le carceri, moltiplicati „ in un tempo in cui parlavasi di „ libertà, ed in cui pretendevasi „ che le radici del suo albero „ dovessero essere innaffiate di „ sangue umano, dovrebbero a- „ verci fatto conoscere ch' esiste- „ vano due specie di libertà, fal- „ sa l' una, così lontana dalla ve- „ rità quanto il delitto dalla vir- „ tù: veritiera l' altra, fondata „ sulle leggi, la giustizia, la si- „ curezza, la proprietà, quella „ finalmente che noi desideriamo „ al 18 brumale, ecc." Questo passo fu accolto con molti segni di disapprovazione, e la parola *vera* fu cancellata dall' indirizzo. Alcuni giorni dopo (16 gennaio 1801), Bonaparte invitò a pranzo Girardin; e siccome egli era alquanto malcontento di Fouché, consultollo sulla scelta di un ministro di polizia. Il tribuno non dissimulò al primo console che il ministero di polizia parevagli una instituzione degna d' essere soppressa; poscia parlò a lungo contro i principii ed il carattere di Fouché. Alle pressanti questioni del suo interlocutore, Girardin rispose proponendogli di affidare quell' incarico a Doulcet de Pontécoulant, prefetto della Dyle, oppure al tribuno Miot, ambedue, aggiungeva egli, uomini laboriosi, devoti e capaci.

Le deliberazioni del tribunato non impedirono Girardin d' accompagnare nel novembre 1800 Giuseppe Bonaparte al congresso di Luneville. Leggonsi nelle sue *Memorie* i particolari di una conversazione diplomatica ch' egli ebbe con Hope, segretario di legazione del conte di Cobentzl. In quel viaggio, egli rivide con piacere il gabinetto in cui, essendo ancor fanciullo, recossi qualche volta a ricevere le carezze ed i regali dell' augusto suo patrino, l' ottimo re Stanislao. Di ritorno a Parigi, egli fu nominato membro della commissione incaricata di esaminare il trattato di Luneville. Il 24 febbraio seguente, egli votò l' approvazione del progetto concernente la riduzione dei giudici di pace. e attaccò l' opinione contraria di Beniamino Constant, col quale ebbe un vivo alterco. Nel mese di ottobre dello stesso anno, nella tempestosa discussione che avvenne nel comitato secreto per l' espressione *soggetto*, inserita nel trattato di pace conchiuso colla Russia, Girardin prese due volte la parola per domandare l' approvazione pura e semplice del trattato, senza por mente a quella espressione, che procurò d' altronde di giustificare. Lo stesso giorno fu chiamato dal primo console, perchè lo informasse di ciò ch' era avvenuto nel comitato secreto. Bonaparte mostrossi molto irritato perchè il trattato di pace fosse stato accompagnato da quattordici voti contrarii, e manifestò il suo timore di non poter contare sulla maggiorità del tribunato. Girardin procurò di assicurarlo certificando che la scelta dell' ufficio e la nomina delle commissioni erano state di già convenute, come pure le deliberazioni. Egli tentò in seguito di distruggere le prevenzioni del primo console contro parecchi membri, fra gli altri, Bailleol e Siméon. Queste prove di zelo condussero Girardin alla presidenza del tribunato, il 22 marzo 1802. Il 27, egli andò alla testa de' suoi colleghi a felicitare il primo console pel trattato di Amiens. Il 26 aprile, Carion de Nisas, combattendo il progetto di legge sulla pubblica istruzione, parlò violentemente contro gli scritti e la persona di G. G. Rousseau. Girardin chiese la parola: „ Se G. G. Rousseau fosse vivente, così disse, non v' ha „ dubbio ch'ei sdegnerebbe d' innalzare fino ad esso le ingiurie „ che gli furono testè prodigate, „ e soprattutto di risponderyi. „ Io seguirò l' esempio che mi „ avrebbe dato il mio precettore: „ ma, come suo discepolo, non „ posso dispensarmi dal chiedere al tribunato, nel caso ch' ei „ giudicasse opportuno di ordinare la stampa del discorso che „ venne or ora pronunciato, la „ soppressione dei rimproveri „ ingiuriosi scagliati contro l' insigne filosofo che tutta Europa „ onora ed ammira. « Il 28 maggio, Girardin, parlando dell' amministrazione de' boschi, fece un rapporto alquanto circostanziato, ch' ebbe il suffragio di tutti coloro ch' erano versati in quella materia. Nell' indomani egli votò l' istituzione della Legion d'onore, e fu incaricato con Luciano Bonaparte e Fréville di portare il progetto di legge al corpo legislativo. Nel suo discorso indiriz-

zato a quell' assemblea, che ne ordinò la stampa, Girardin fece l'apologia della nuova instituzione, e s' intrattenne soprattutto a dimostrare ch'ella non era contraria alla costituzione. Nelle sue *Memorie*, egli si vanta d'aver contribuito a suggerire a Napoleone la prima idea della creazione di *un ordine distinto;* il qual progetto gli era stato indicato da un suo amico, ed ei lo trasmise a Giuseppe, che lo sottopose al primo console. Bonaparte, cha compiacevasi allora di consultare Girardin, la cui franchezza benchè un po' ruvida lo illuminava, non mancò di comunicargli anticipatamente la sua idea intorno al concordato. „ Se voi bramate „ assolutamente ristabilire la re„ ligion cattolica, sarete obbliga„ to di recarvi alla messa, disse „ l'alunno di Rousseau al con„ sole. -- Ciò potrebbe succede„ re. --- Ma voi costringerete tutti „ i pubblici funzionarii ad assi„ stervi. --- Quale follia! --- No, „ cittadino console, la cosa do„ vrà essere quale io va la dico, „ imperocchè ella vi sembrerà „ necessaria: quello adunque „ ch' io vi chiedo di presenta egli „ si è che provvediate la vostra „ cappella di eccellenti professo„ ri di musica, perchè una buo„ na orchestra è un rimedio con„ tro la noia, e la messa potreb„ be sembrarci cosa noiosissima, „ dappoichè abbiamo perduta „ l' abitudine di ascoltarla. " Nel mese di giugno 1803, Girardin fece parte della deputazione del tribunato che si recò a Saint-Cloud dal primo console, all' occasione della rottura coll' Inghilterra. Bonaparte ebbe a tal proposito una confidenziale conferenza coi membri della deputazione, cha Girardin riferisce a lungo nelle sue *Memorie*, e nella quale ei gettò alcune di quelle parole incisive che gli procuravano mai sempre l' attenzione del primo console. Egli rappresentò quanto le pretensioni di Bonaparte tendenti ad incatenare la libertà della stampa in Inghilterra col mezzo di una convenzione diplomatica, fossero contrarie alle leggi di quel paese. Girardin divenne in quell' epoca uno dei più assidui membri della nuova carte; non abbandonava quasi mai Giuseppe, che gli era attaccata con sincera amicizia. Essendo a Morte-Fontaine il 7 novembre, Girardin ebbe la spalla sinistra dislogata, mentre giuocava una partita alla barriera colla moglie di Murat e con Ortensia Beauharnais. Alcuni mesi dopo, il 15 gennaio 1804, lo si vede ancora, nelle sue *Memorie*, prender parte ad una conversaziona curiosissima, tra il primo console, Lebrun, Portalis, ed alcuni altri dignitarii, sulla libertà della stampa, e citare, in prova del poco pericolo delle pubblicazioni dettate dallo spirito di opposizione, l'*Esprit de l' Histoire* ed il poema la *Pitié*. Napoleone avendo allora offerto a suo fratello Giuseppa il comando del quarto reggimento di linea, questi, che rifiutata avea la presidenza del senato, esitava ad accettare la nuova offerta. Girardin mostrò a Giuseppe l' inconvenienza di un simile rifiuto nell' istante in cui la guerra era per nascere. „ Voi „ mi rassamigliate, mio caro Gi„ rardin, disse Giuseppe, ai pre-

„ dicatori che gridano. Fate „ quello che io non farei. Se „ m'induco ad accettare verrete „ voi con me? — Senza dubbio, „ rispose Girardin, io era capitano dei dragoni nel 1789, e „ posso bene nel 1803, divenir „ capitano d'infanteria. " Giuseppe Bonaparte ne fece subitamente la domanda al ministro della guerra, Berthier, che cortigiano mai sempre, offrì il posto di capo battaglione a Girardin; ma questi ebbe l'accorgimento di rifiutare un grado più avanzato che avrebbe potuto eccitare la gelosia nell'armata. Quanto poi a Bonaparte, ei ne fu talmente soddisfatto, che volle dettare egli stesso il brevetto, e madama Murat mandò a Girardin gli spallini di capitano, accompagnati da un grazioso viglietto in cui gli manisfestava la speranza che non li avrebbe lungamente portati. Nella prima distribuzione della croce della Legion d'onore, ei ricevette quella di comandante, e fu fatto capitano di stato maggiore allorchè Giuseppe abbandonò il 4.to reggimento per diventar generale. Mentr'essi erano a Bologna di Francia, il tribunato pubblicò quella famosa deliberazione che innalzava Bonaparte all'impero. Ella è cosa curiosissima leggere nelle *Memorie* di Girardin le lettere che ricevette allora su tal proposito, ed è del pari curioso vedere un semplice capitano in corrispondenza coi primi personaggi dello stato. Giuseppe, che diveniva principe, occupossi a formare la sua casa, e Dio sa quanti sollecitatori si rivolgessero al suo amico! Nel 1806, Giuseppe essendosi avviato con un'armata alla conquista di Napoli, condusse seco Girardin in qualità di primo scudiere; giunti a Roma ricevette il grado di capo battaglione, e dopo non molto entrò a Napoli alla testa della guardia del principe, che aveva assunto il titolo di re. Alcuni mesi più tardi, Girardin meritò il grado di colonnello per la sua brillante condotta all'assedio di Gaeta. Verso la fine dell'anno 1806, egli volle sottoporre al principe il conto generale delle spese delle sue scuderie. Questi particolari non andavano gran fatto a genio di Giuseppe, che cercava eluderlo continuamente dicendogli: „ Di grazia, mio ca„ro, fate voi come meglio cre„dete — No, sire, rispose Girar„din con aria severa; voi non „ potete non ascoltarmi. Egli non „ è nè il vostro denaro, nè il „ mio che fu dispensato; è il de„naro de' vostri popoli; o che „ cosa risponderete loro se vi „ venisse detto che questo dena„ro fu dilapidato! Io non vi „ rendo i conti, non perchè voi „ ne li dovete a' vostri sudditi. " Colpito da questa osservaziona, il re di Napoli ascoltò in silenzio il rigido scudiere, ed approvò il reso conto. Avvenne pertanto che Giuseppe si vide mancante di denaro; incaricò egli Girardin di andare in Olanda onde negoziare un imprestito di sei milioni. Cammio facendo (febbraio 1807) il commesso di Giuseppe fu accolto in udienza da Pio VII, a cui dovea far riconoscere il suo signore come re di Napoli. Il Santo Padre, allorchè Girardin si servì dell'espressione *il re mio signore*, l'interruppe per dire *il fratel-*

la di Napoleone; „ imperocchè, „ aggiunse Pio VII, io non posso riconoscerlo per re di Napoli finu a che Ferdinando esiste." Passando da Parigi (aprile), Girardin domandò al ministro dell' interno il permesso di trasportare le ceneri di Rousseau ad Ermenonville. „ Noi vedremo, gli rispose Crétet, quando „ sarà quistione di far uscire „ Rousseau dal Panteon." Giunto in Olanda, l' inviato di Giuseppe, accolto gentilmente dal re Luigi Bonaparte, ebbe la fortuna di ottenere dalla casa Hope l' imprestito ch' era stato incombenzato di negoziare. Dopo quest' importante ufficio, Girardin, reduce a Napoli, ebbe il dolore di vedersi trattato con ingratitudine dall' imperatore. Napoleone erasi recato a Venezia. Giuseppe partì da Napoli (dicembre) per recarsi a visitare suo fratello; egli ottenne dall' imperatore alcuni segnalati favori per altri individui; ma allorquando Girardin manifestò il desiderio d' essere nominato membro del senato, Giuseppe gli rispose che l' imperatore non solo non vi era disposto, ma che esitava eziandio a conservarlo fra il corpo legislativo in cui era stato chiamato dal senato dietro la presentazione del collegio elettorale del Calvados. In una udienza ch' ebbe questi con Napoleone, ei non raccolse che risposte inconcludenti, e fu il solo fra tutti i presidenti di sezione del tribunato che si trovò, dopo la cessazione di quel corpo, senza avanzamento nella carriera politica. Ciò non pertanto, ei continuava a vivere nella intrinsichezza di Giuseppe. Nel mese di febbraio 1808, allorchè il re di Napoli istitui l' ordine delle Due Sicilie, volle che Girardin gl' indicasse le persone che dovevano essere decorate del gran cordone. „ Massena, „ disse Girardin, dev' essere collocato primo a tutti; voi gli „ dovete la conquista del regno „ di Napoli. — No, signore, io „ non glielo darò certamente. „ Che volete? i re sono uomini; „ essi hanno le loro debolezze; „ e la mia è forse quella d' impedire che la nomina di Massena non risvegli questa memoria. Ebbene! sire, se voi non „ nominate Massena, sapete voi „ come verrà chiamato il vostro „ ordine? *l' ordine dell' ingratitudine.*" A questa severa lezione, sorrise Giuseppe, e Massena fu decorato del gran cordone, come pure Girardin. Queste nomine però non furono fatte che a Bajona nel mese di giugno 1808. I nuovi cavalieri affrettaronsi di mostrarsi al castello di Marrac; il solo Girardin peraltro se ne astenne. Il re Giuseppe avendogli fatto qualche rimarco, ei rispose che nella sua qualità di Francese non credeva che gli fosse permesso di portare un ordine straniero, senza averne ricevuta l' autorizzazione dall' imperatore. Allorchè Giuseppe ebbe la prima proposizione di cangiare il regno di Napoli con quello di Spagna. „ Vi acconsentirete „ voi, o sire, gli disse, Girardin? „ — Senza dubbio; e perchè „ no? — Perchè converrebbe nuotare nel sangue per consolidare quel trono. Io so che al posto di V. M. non vorrei sacrificare un regno come quello di „ Napoli (l' unico che possa per

,, avventura far desiderare il tito-
,, lo di re) per imbarcarmi sopra
,, un mar burrascoso e affronta-
,, re le tempeste che voi incon-
,, trerete infallantemente al di là
,, de' Pirenei. " Questo consiglio
non fu ascoltato : e d'altra parte Giuseppe era egli libero di non accettare la nuova destinazione che la politica di suo fratello gli assegnava? Al suo giungere a Bajona, Girardin cadde pericolosamente ammalato, e Giuseppe lo visitò parecchie volte. In una delle loro conferenze, egli si espresse liberamente sul primo proclama che il re aveva indirizzato agli Spagnuoli, nel quale erasi dato tutti i titoli che precedevano il nome di Carlo quinto: „ Io non credeva, disse Gi-
,, rardin, d'aver tanti compli-
,, menti a fare a V. M.; e sem-
,, brami che abbiate prudente-
,, mente agito prendendo in una
,, sol volta tante corone, imper-
,, ciocchè tutte non saranno per
,, mancarvi. " Giuseppe nutriva un vivo desiderio di conservare vicino a sè Girardin; ma, poichè la sua politica gli suggeriva d'innalzare esclusivamente alle grandi dignità della sua corte la nobiltà spagnuola, ei rifiutò di nominare il più devoto de' suoi servi a quella di grande scudiere, come questi erasi lusingato di ottenere, oppure all'intendenza generale della sua casa con un titolo di ministro che lo pareggiasse ai grandi ufficiali della corona. Ne avvenne quindi che Girardin domandò di ritornare in Francia, e dietro il rifiuto del principe, che gli disse che l'imperatore voleva ch'ei restasse un anno almeno in Ispagna, egli rispose: „ Se io potessi prestare
» intera fede, o sire, a ciò che
» mi avete detto a nome dell'im-
» peratore, io vi abbandonerei in
» questo istante, e per sempre. Le
» minaccie m' irritano, ma non
» mi spaventano. L'imperatore
» può non impiegarmi, può farmi
» imprigionare, farmi fucilare;
» egli può finalmente tutto ciò
» che la forza ha di potere sulla
» debolezza; ma ch' egli sappia
» eziandio che l'uomo che non
» teme la morte non paventa
» nemmeno la sua potenza.»
Queste ardite parole furono seguite da una lettera in cui Girardin chiedeva di ritirarsi. Giuseppe gli mandò un' affettuosa risposta, e dopo non molto ebbe una nuova conferenza con esso lui nella quale gli disse:
» Venite con me, o mio caro,
» senza titoli, senza posto: vi
» chieggo questo come nuova
» prova della vostra amicizia.
» — Voi mi rendete, o sire,
» qualunque rifiuto impossibi-
» le,» rispose Girardin, a cui non rimaneva più che di ottenere l'assenso dell'imperatore. Recandosi all' udienza ch'egli ebbe con Napoleone l'8 di luglio, gli pervenne la notizia ch'era stato nominato conte e generale di brigata. In quella conferenza che fu alquanto lunga, Girardin protestò della sua invariabile risoluzione di non cessare dall'esser Francese e rifiutò quindi di dare il giuramento al re di Spagna. «Voi
» farete bene, rispose Napoleone;
» sarete un francese *distaccato*
» presso la sua persona; disim-
» pegnerete in Ispagna le funzio-
» ni di primo scudiere, o quelle
» ch'ei si compiacerà d'affidar-

» vi; finalmente voi gli sarete » utile, e questa parola racchiu» de tutto. — Vostra maestà, » replicò Girardin, mi conserve» rà dunque in Francia il mio » posto di membro del corpo le» gislativo?» Nel rispondergli affermativamente, l'imperatore aggiunse: «Egli è d'uopo convenire » che voi non foste giammai gua» stato dall'avanzamento.» Girardin accompagnò adunque il re Giuseppe a Madrid, come primo scudiere. Egli ebbe mestieri di molta fermezza per costringere all'obbedienza gli uffiziali delle scuderie, e soprattutto per impedire il loro scialacquo. Nelle conferenze particolari ch'egli aveva con Giuseppe, non cessò mai dal combattere le illusioni del principe che bonariamente credeva potersi appoggiar meno sui Francesi che sugli Spagnuoli. „ Voi non „ dovete considerarvi, diceagli, „ che un vicere di Napoleone, „ ed è unicamente come tale che „ voi potrete mantenervi e forse „ diventare il successor reale di „ Carlo IV. Riflettete bene, ag„ giunse egli, che Napoleone è „ il tronco dell'albero i cui ra„ mi sono i vostri fratelli e voi: „ se perisce il tronco, i rami si „ diseccano e cadono a terra. „ Napoleone è tanto possente, „ anche nella vostra capitale, „ ch'ei vi farebbe arrestare per„ fino nel vostro palazzo. — Da „ chi? domandò il generale Sa„ ligny, presente a quel discorso. „ — Da voi, generale: sì, da voi. „ Non havvi alcuno de'suoi ge„ nerali che osasse disubbedirgli; „ e qui fra noi non vi sono trup„ pe che possano resistere a'suoi „ ordini. » Questi suggerimenti non cangiarono in nulla il piano di condotta di Giuseppe, il quale ad altro non mirava che piacere agli Spagnuoli. „ Perchè, diceva „ egli un giorno a' suoi ministri, „ trattate voi meglio Girardin „ che i suoi altri compatriotti?— „ Perchè noi sappiamo che que„ sti non resterà gran tempo in „ Ispagna, e che ritornerà nella „ sua patria. „ Girardin era anche meglio informato di tutti gli altri Francesi delle nuove che potevano interessare la sicurezza del re. Quindi fu egli il primo ad avvisarlo della capitolazione di Baylen e della necessità d'allontanarsi dalla capitale. Non avendo voluto abbandonare il palazzo che ultimo di tutti, traversava egli le vie di Madrid, allorchè fu arrestato dall'ostinazione de' molti ch'erano attaccati alla sua vettura. » Quando io sarò partito, non vi » sarà un sol Francese a Madrid, » disse Girardin agli Spagnuoli che » lo guardavano; perciò datemi » mano ad uscire. » Essi lo aiutarono, e dopo averlo liberato da quel contrattempo, gli augurarono un buon viaggio, aggiungendo: *Soprattutto non ritornate più.* A due leghe da Madrid, Girardin si unì a Giuseppe, ed ebbe sempre per esso lui le più rispettose attenzioni. A Vittoria, il monarca strinse con un' avvenente Spagnuola una specie di legame, che Girardin colla solita sua franchezza osò di biasimare. Da quell'istante il re mutò apertamente di condotta verso il suo primo scudiere, e per allontanarselo si prevalse del pretesto che gli somministrò la morte del vecchio marchese de Girardin. Stanislao partì da Vittoria il 3 ottobre 1808.

Giunto a Parigi, egli fu subito nominato dal corpo legislativo membro della deputazione incaricata di recarsi in Ispagna per complimentare l'imperatore ed il re Giuseppe dei successi ottenuti dai Francesi, capitanati da Napoleone. La deputazione superò mille pericoli per giungere a Madrid, dove Girardin trovò il re Giuseppe fortemente irritato contro di lui. Tuttavolta, dopo parecchie interviste, quel monarca sembrava disposto a riprenderlo al suo servizio col titolo di grande scudiere; ma esigeva ch'egli portasse la nappa spagnuola. Girardin non volle rinunziare alla qualità di francese e dopo aver dato un tenero addio all'antico suo vicino d'Ermenanville, ei riprese cogli altri membri della deputazione la via di Parigi, dove giunse il 14 febbraio 1809, senza aver potuto adempire il proprio incarico presso Napoleone, rientrato di già in Francia. Ciò non pertanto l'imperatore acconsentì di ricevere la deputazione alle Tuileries, ma soltanto a porte chiuse. „ S. M., dice Girardin nelle sue *Memorie*, ci „ fece sentire ch'ei non era di„ sposto a subire il supplizio di un' „ arringa, e che non poteva nem„ meno condannarci a pronun„ ciarla. " La conferenza si ridusse quindi ad un' amichevole conversazione, nella quale l'imperatore felicitò Girardin d'aver rinunciato al servizio di Giuseppe onde non farsi spagnuolo: „ Se „ voi l'aveste fatto, aggiunse Napo„ leone, vi sareste guadagnato un „ brutto titolo; imperocchè, riflet„ tendo bene, gli Spagnuoli „ non sono che gente brutale. „ Sapete voi a chi deve questa „ nazione la fama di lealtà e di „ bravura che poco le si com„ pete? Al nostro Cornelio, a *Cor„ nelio il grande*, che li dipinge „ nel suo *Cid* coi più brillanti co„ lori, i quali per altro hanno un „ solo difetto, quello di mancare di „ verità. „ Girardin riprese allora il suo posto al corpo legislativo, dove fu nominato dall'imperatore presidente della sezione dell'interno. Egli fece a nome di questa commissione permanente molti rimarchevoli rapporti: il 23 dicembre sul progetto di legge concernente i luoghi pii e gli ospizii di beneficenza, poscia sulla vendita dei canali; il 14 febbraio 1810 sulle fabbriche delle chiese; finalmente il 21 aprile sopra le miniere. Due volte fu candidato per la presidenza del corpo legislativo: la prima volta il 16 gennaio 1810. Il conte de Montesquieu ebbe la preferenza. „ Na„ poleone, dice Girardin nelle sue „ *Memorie*, non avrebbe veduto „ con sicurezza al primo posto un „ antico presidente dell'assemblea „ legislativa nel 1792. „ Egli fu del pari due fiate indicato come senatore pel dipartimento del Calvados; ma non potè giammai ottenere la nomina. L'imperatore, benchè l'accogliesse sempre con particolare considerazione, non lo trovava per anco in *grado* d'essere innalzato a quell'alta dignità, non volle nemmeno farlo consigliere di stato, e gli offrì soltanto nell'ottobre 1810 la prefettura della Dyle. Girardin rifiutò l'offerta, ed il desiderio di non avere ad eseguire i decreti tirannici concernenti le mercatanzie inglesi fu uno degli onorevoli motivi del suo rifiuto. Essendo giunto il re

Giuseppe a Parigi il 15 maggio 1811, ei si credette in obbligo di recarsi a visitare quel principe che lo accolse freddamente, e gli annunciò che l'imperatore, desiderando riunire Morte-Fontaine ed Ermenonville, stabiliva di farne l'acquisto con tre milioni; ma questo progetto non ebbe il suo compimento. Girardin riprese in quel tempo stesso, per ordine di Napoleone, il suo posto di primo scudiere presso Giuseppe, come *principe francese*. Il 21 marzo 1812, fu nominato prefetto della Senna Inferiore, e siccome quella prefettura poteva condurlo al consiglio di stato, ei l'accettò. Le circostanze erano allora difficili; la Francia in preda agli orrori della carestia, vidési decimata dalle imposte di guerra. Girardin benchè esecutore di quelle barbare leggi, si condusse tuttavolta in modo da meritarsi la stima de' suoi amministrati. Egli aderì il 3 aprile 1814 alla caduta di Bonaparte ed al richiamo dei Borboni che annunciò al suo dipartimento con un proclama favorevolissimo ai cangiamenti ch'erano per succedere. Poco tempo dopo, ei fu nominato cavaliere di san Luigi e conservato nella sua prefettura, ch' egli aveva ancora ai 20 marzo 1815. Un decreto imperiale del 6 aprile lo fece passare a quella della Senna e Oise; ed il collegio elettorale di Rouen lo chiamò alla camera dei rappresentanti. All'epoca dell'organizzazione di quest'assemblea, egli ottenne parecchi voti per la vice-presidenza. Girardin non comparve alla tribuna che il 2 di luglio per chiedere l'ordine del giorno sulla proposta di Saussay (dell'Ain), tendente ad ottenere dal governo un'esatta informazione degli affari dello stato. Al secondo ritorno del re, ei si trovava a Parigi; e nel 12 di luglio fu nuovamente mandato alla prefettura della Senna-Inferiore. La capitale era comandata allora da un generale inglese, e Girardin dovette farsi dare un passaporto da quello straniero per recarsi alla sua destinazione. Tre settimane dopo, egli fu destituito dietro il rapporto di Pasquier. Stanislao era stato accusato come autore di un libello sparso con profusione nel precedente mese di aprile, il cui oggetto era di provare che le nuove instituzioni richiedevano nuove dinastie. Un biografo dice a tal proposito: „Il „ signor Pasquier, che non aveva „ creduto d'accompagnare il re a „ Gand, poteva sapere che Gi- „ rardin non era l'autore di quel „ libello." Pochi giorni dopo la sua destituzione, l'imperatore Alessandro gli mandò la croce di commendatore di sant'Anna, in ricompensa delle cure che aveva prodigate alle truppe russe durante il loro soggiorno nella Senna-Inferiore. Girardin visse nel ritiro fino al febbraio 1819, epoca nella quale un ministro semiliberale lo chiamò alla prefettura della Costa-d'Oro. A Digione come a Rouen, egli si mostrò vigilante ed illuminato amministratore; ma ebbe il rimprovero d'aver proposte molte destituzioni in un senso opposto a quelle ch' erano state fatte nel 1815, che adoperavasi in ogni modo per riparare. Tuttavolta gli elettori della Senna - Inferiore lo mandarono alla camera dei deputati nel mese di

settembre 1819: ei non credette che la sua qualità di prefetto gli vietasse di sedere al lato sinistro. Il ministero però decise altrimenti; un decreto del 7 aprile 1820, annunciò a Girardin la sua destituzione; e da quell'istante ei segnalossi fra gli oratori più ostili di quella opposizione liberale che, encomiando in ogni discorso la carta, non miravano che a separare le prerogative del monarca. Di questo modo nella sua vecchiaia egli abbiurò ai principii conservatori, la cui difesa coraggiosa gli aveva in altri tempi meritato grande onore. All'epoca dell'assassinio del duca di Berri avendo il ministero presentate parecchie leggi di eccezione, Girardin pronunciò alla tribuna, o fece stampare allorchè non vi era ammesso, le più sfrenate opinioni contro le diverse proposizioni del governo. Il 31 marzo, ei domandò l'annullazione dell'articolo 8. del progetto di legge relativo alla censura, portante che qualunque disegno stampato, inciso o litografato, non potrebbe essere esposto senza l'autorizzazione del governo. Egli si lamentò eziandio che prima della pubblicazione del progetto, la polizia avesse posto il sequestro, non solo ad alcune caricature politiche, ma sopra tutti i disegni litografati che potevano rammentare gli eroi e le imprese della vecchia armata. L'8 aprile 1820, tre giorni dopo la sua destituzione, egli confutò le allegazioni di un certo Brunet, membro del consiglio municipale di Beaune che lo accusava d'aver destituite alcune autorità devote al governo per rimpiazzarle con individui ch'erano stati impiegati nei cento giorni; in una parola, d'essere stato condotto in tutti i suoi atti dallo spirito di partito. Lungi dall'appoggiare l'ordine del giorno sopra quest'accusa, Girardin domandò ch'ella fosse spedita al ministro dell'interno e depositata all'ufficio delle informazioni. Egli si prevalse di quella occasione per far l'elogio del dipartimento della Costa - d'Oro. „ Non havvene alcuno, ei disse, „ in cui le imposte siano pagate „ con maggiore esattezza, in cui „ le leggi vengano con maggiore „ sollecitudine eseguite.... Un so„ lo sentimento vi domina, l'a„ more cioè della carta, e per „ conseguenza quello del re; il „ re e la carta sono inseparabi„ li. " Nella seduta del 17 egli combattè il progetto che mirava ad abrogare la legge elettorale del 5 febbraio; ma il centro ed il lato destro si alzarono in massa per impedirgli la parola. Venti volte egli pronunciò queste parole: „ Il „ diritto di ritirare un progetto „ di legge ... " e venti volte la sua voce fu coperta dalle strepitose interruzioni della maggiorità. Finalmente, dopo aver lasciato parlare su tal proposito parecchi membri, fra cui Royer - Collard, che disse essere la quistione mossa da Girardin *male avvisata*, il presidente sospese la seduta per un'ora. Allorchè ella venne ripresa, Stanislao montò di nuovo la tribuna, e ripetè le prime parole del suo discorso, che provocarono il medesimo interrompimento. Non meno ostinato dei suoi avversarii, Girardin si sforzò di sormontare i loro clamori e gridò con forte voce: „ Io ammi„ ro invero quanto l'arte dell' in-

„ dovinare abbia fatto de' progressi, giacchè le mie parole si giudicano prima d'everle intese. Tuttavia, io mi sorprendo come sia permesso a' ministri di dire totto ciò che vogliono, e sia poi privato di qoesto diritto un *rappresentante del popolo*. — Non vi hanoo qui rappresentanti, gridarooo parecchie voci; non vi snno che deputati. " Io mezzo alle grida ed all'agitazione, Girardin impassibile e tranquillo, profittò di on istante in cui il tumolto andeva cessando per accalappiare i suoi interruttori colla seguente osoita: „ Il diritto di ritirare un progetto di legge farebbe egli parte della prerogativa reale? Sì! e tutta la mia opinione tendeva a provarlo. " Un movimeoto di generale ilarità terminò quelle seduta, in cui le passioni dei diversi partiti eransi date in uno sfogo. Girardin mancò in qoella circostanza di franchezza. Ed infatti, la sua opinione che fece stampare e distribuire nel domani, conteneva dopo quel famoso *Sì* le segoenti parole: „ Se qoesto diritto fosse stato dalla carta consecrato, oppure se risultasse da una disposizione legislativa; ma siccome la carta e le leggi non ne parlano, egli non è adunqoe parte delle prerogative. " Tutto il resto di questo suo scritto non verte che a provare negativamente la tesi. Girardin coofutò in seguito il nuovo progetto di legge, e fece stampere altre qoattro opinioni, che non potè sviluppare dalla tribuna, contro il doppio voto in materia d' elezioni. Egli si oppose inotilmente il 19 giugno all' amenda proposta sopra questo progetto da Boin, emenda che fece dare alla ouova legge, per la sua adozione, il nome di *legge Boin*. Spingendo sino agli estremi gli assalti contro i ministri, Girardin gridò: „ Ebbene! potrete voi, o signori, sacrificare la carta ed i principii per un ministero che la Francia rispinge, abborre, e che venne posta a due dita dalla sua perdita, ma che ciò non pertanto egli non avrà l'aodacia d'imporle una leggo ch'ebbe ormai con un battesimo di saogue! " L'oratore voleva alludere colle sue parole alle sommosse eccitete in Parigi all'epoca di questa discussione, sommosse provocate soltanto da'suoi amici e che furono represse dalla forza armata. Videsi all'ingresso della camera dei deputati sorgere on cootrasto fra due attroppamenti, ono dei qoali gridava: *Viva la carta!* e l'altro: *Viva il re!* I realisti maltrattarono alcuni deputati liberali, che impiegarono anch'essi un'arma a doppio taglio. Girardin erasi incontrato nel conflitto, e non mancò di perorare alla tribuna contro coloro ch'essi chiamavano i *seid del ministero*. „ E' questa la prima volta, dopo trent'anni, disse Girardin, ch'io vidi a Parigi disperdere gli attruppamenti a colpi di spada e di focile. Un tempo era la guardia nazionale incaricata di sorvegliare alla pubblica tranqoillità. E perchè questo? egli è che la soa autorità è paterna, che le sue parole si rivolgono ai cittadini, che l'ascoltano; ed oggidì noi scorgiamo la città abbandonata alle soldatesche

„ che menano colpi di spada e „ di fucile sopra i cittadini .... " Egli chiese in seguito che la guardia nazionale, condannata all' inerzia dal ministero, fosse posta in attività, e sorvegliasse specialmente alla sicurezza dei rappresentanti nazionali; „ imperocchè, egli aggiunse, io dichiaro „ che sarebbe impossibile che „ noi sedessimo più a lungo in „ una città in cui la nostra voce „ non avrebbe forza per impedire „ l'assassinio dei cittadini sotto i „ nostri occhi, commesso da'soldati che si coprono d'incancellabile vergogna spargendo il „ sangue de' loro concittadini, e „ massacrando i Francesi disarmati. " Queste declamazioni, prive d'influenza sulla maggiorità della camera, eccheggiavano al di fuori ed esaltavano la scolaresca, ciò ch'era il maggior desiderio di Girardin e de' suoi amici. Il 28 giugno, confutando l' approvazione di cento cinquanta mila franchi assegnati al presidente del consiglio de' ministri, egli terminò dicendo: „ Se le cose procedono ancora come vanno da alcuni mesi » voi vi avrete quanto prima un » governo costituzionale come l' » impero ottomano ha un governo » rappresentativo. « Nel 21 dicembre 1820, ei si oppose all' ammissione dei signori de Kergorlay ed Héricart de Thury, nominati dal gran collegio dipartimentale dell' Oise, e si lamentò poscia perchè alcuni soldati fossero stati introdotti nell' interno del collegio. Dalla discussione si venne a conoscere che se un solo gendarme avea sorpassata la soglia dell' assemblea, il motivo n' era stato lo stesso Girardin, che volle introdursi senza viglietto. Nella seduta medesima ei contrastò con egual successo anche l' ammissione di certo Lisot, deputato di Pont-Audemer. Tutte queste sue discussioni, esposte con veemenza di gesto e di espressione poco urbane, non miravano ad altro che a spargere la discordia nelle deliberazioni. I giornali di quell'epoca attestano che i suoi modi aspri ed ostili, fecero più d' una volta dire a' suoi interruttori : --- *Cotesto Emilio è molto male educato* ! --- Il 9 gennaio del 1821, Girardin, votando contro l' anticipato pagamento di sei dodicesimi delle contribuzioni di quell' anno, dipiose colla solita sua foggia la politica situazione dell' Europa, e diede alla Spagna ribellatasi contro Ferdinando VII l' epiteto *d' eroica*. --- Non vi date a far l' apologia della rivolta, --- gridarono parecchie voci. » Signori, » rispose Girardin, i popoli che » rientrano ne' loro diritti, non » meritano il titolo di rivoltosi. « Nelle sue *Memorie*, ei confessa che molti de' suoi amici, fra cui il generale ... (Foy), lo avevano indotto a cancellare l' epiteto di *eroica* onde evitare lo scandalo ; e ciò era per lo appunto quello che Girardin sommamente desiderava. Egli, ch' erasi mostrato tanto saggio e coraggioso negli ultimi mesi dell' assemblea legislativa, che fu devotissimo al governo di Napoleone sia nel tribunato che nel corpo legislativo, ei non si credette giammai d' essere abbastanza oppositore al governo della Ristaurazione, che fatalmente non sapeva nè sostenere i suoi amici nè raffrenare i suoi nemici. Verso quell' epoca (8 gen-

naio), Girardin, citato come testimonio alla corte d'assise per essere ascoltato intorno alle turbolenze avvenute nel mese di giugno 1820, depose che un certo giovane mostrandolo a dito gridò: *Quel grosso uomo è il signor Méchin*; ma ch' egli rispose a quell' insulto dicendo: » Io sono Stanislao de Girardin, membro » della camera de' deputati: ab» biate attenzione, o signore, a » ciò che fate, imperocchè sarà » troppo tardi per pentirvi. » Del resto, ei non riconobbe alcuno degli imputati, e attribuì tutto il disordine ad alcuni soldati travestiti; quindi, trasportando davanti alla giustizia le divagazioni della tribuna egli attese meno a rispondere alle interrogazioni che ad interpretare l' avvocato generale (de Vatimesnil), che allegava la testimonianza dei deputati del lato destro. » Signore, gli disse Girardin, nella camera non » havvi nè lato destro nè lato si» nistro; e non vi ha soprattutto » nessun uomo a partito. « Nella tornata del 30 gennaio, egli combattè vivamente la sottoscrizione di Chambord, e disse che i consigli municipali non aveano sottoscritto per l'acquisto di quel dominio che dietro agli ordini dei prefetti. Questa asserzione fu smentita da Béthune - Hauriez, podestà di Cambrai, in una lettera del 1.mo febbraio 1821 inserita nel *Monitore*. Nel giorno 21 di questo mese, avendo un uffiziale di cavalleria presentata una petizione contro il decreto che lo avea privato della sua mezza pensione, Girardin uscì in invettive contro il guarda - sigilli (de Serre). » Questo ministro, gri» dò egli, accusa come provoca» tori della rivolta coloro ch' ei » chiama corifei del partito. Ha » egli adunque dimenticato che i » corifei dell' opposizione, uscen» do da questo luogo il 3 giugno, » furono minacciati nella nostra » persona, provocati e quasi as» sassinati? Egli è certo che tali » attruppamenti non vennero for» mati dai corifei dell' opposizio» ne ... Se il guarda-sigilli cono» sce fra noi de' cospiratori, ei » deve indicarli, accusarli, e la » camera intera ne pronuncierà il » giudizio. Noi abbiamo de' giu» dici alla camera dei pari; ma » non possiam tollerare che simi» li accuse vengano esposte da » questa tribuna contro le nostre » intenzioni, ecc. " Nell' indomani, Girardin si oppose al progetto di legge relativo alla creazione di un prestito da pagarsi annualmente sia gl' interessi che una parte di capitale, pretendendo che una somma di quindici milioni doveva essere impiegata per sostenere una parte delle spese della spedizione di Napoli, in virtù di una convenzione conchiusa a Lubiana. „ Io quindi do il „ mio voto, così ci disse termi„ nando, contro una legge il cui „ scopo secreto potrebbe essere „ non meno funesto alla Francia „ che agli interessi dei Borboni." Nelle sedute dei 6, 10, 12 e 17 aprile, egli attaccò con violenza la proposizione disciplinare di Maine de Biran, tendente a stabilire l'ordine e la calma nelle deliberazioni. I suoi discorsi miravano a provare che tutte le misure di richiamo all' ordine, di interdizione della parola, non avevano giammai prodotto de' buo-

ni effetti: „ Nel corso dell' assemblea legislativa, ei disse, „ gridavasi così spesso ed anche „ più spesso *all' Abazia !* di quello che oggidì si gridi *all' ordine* ! e queste grida erano sovente accompagnate dall' imprigionamento.... Ed io pure, aggiunse egli, era del lato destro „ di quell' assemblea; io vi difendeva, come difendo al presente, „ col lato sinistro, la monarchia „ costituzionale. — E perchè l'assalite oggigiorno? gridarono „ dal centro e dal lato destro. " Nessuno abusava più di Girardin della parola; imperciocchè in una discussione di semplice regolamento, ei trovò il modo di parlare del *petardo* delle Tuileries, di Napoli, della sua *eroica* Spagna, ecc. Nel 29 maggio, trattandosi la quistione dell' emenda, tendente a perpetuare i fondi di dotazione a favore degli individui che eransi resi utili allo stato, Girardin passò in rivista, con uno spirito alquanto critico, i diversi servigi prestati alla legittimità, domandò l' annullazione dell' emenda, perorò contro le pensioni di ufficiali superiori accordate a uomini che, secondo lui, non avevano giammai servito, e si lamentò amaramente delle *largizioni prodigate al clero* „ da un partito che vorrebbe escludere da „ qualunque impiego e ricompensa coloro che servirono fedelmente da oltre trent' anni la patria. " Queste parole ed un cenno ch' ei fece sullo stendardo tricolore eccitarono un forte mormorio. Nel 7 giugno, nella discussione sopra il *budget*, ei votò la soppressione di una spesa di cento ottantamila franchi a favore della presidenza del consiglio dei ministri. Criticò acerbamente le nomine dei ministri senza porta-fogli, aggiungendo che il pubblico a ragione potrebbe chiamarli *ministri amatori*, *eccellenze di seguito*. Nella stessa seduta appoggiò l' emenda della commissione, tendente a diminuire di sedici mila franchi il *budget* del ministro della giustizia; poscia combattè l' inutilità dei sotto-segretarii di stato. In questa medesima seduta, il guarda-sigilli, de Serre, ebbe un vivo alterco coi deputati del lato sinistro, e disse loro: „ Gli oratori di questa estrema opposizione professarono spesse volte i principii dell' anarchia. — E chi adunque? „ gridò Girardin. — Voi stesso, „ soggiunse il ministro, jeri l' altro e jeri ancora. " Nell' 8 di giugno, votando per un' economia di novantacinque mila franchi sul *budget* del ministero dell' interno, Girardin fece la più amara censura della polizia, e si lamentò ch' ella si permettesse di violare il secreto delle lettere. Al 9 di giugno egli si oppose alla riduzione di trentadue mila franchi, proposta dalla commissione sul capitolo delle razze; poscia ad un' altra diminuzione di quindici mila franchi, tendente a sopprimere provvisoriamente il trattamento dei professori al conservatorio d' arti e mestieri, le cui cattedre erano state fondate da una ordinanza. Il 15 di giugno, egli combattè la riduzione domandata da Syrieys de Mayrinhac sul trattamento dei prefetti; e provò anche la necessità dei segretari generali, divenuti indispensabili, dicendo: „ dappoichè i prefetti sono

„ altrettanti viaggiatori che non „ si fermano che un anno sol- „ tanto o tutto al più due anni „ nello stesso dipartimento. “ Nel 18 giugno, ei chiese una diminuzione di novanta mila franchi sul *budget* della pubblica istruzione, e attaccò Corbière, il cui innalzamento alla presidenza del consiglio reale » era costato settantacinque mila franchi allo stato. “ Ei perorò eziandio contro la nomina di due nuovi consiglieri, uno dei quali, diceva egli, è „ un uomo che l'imperatore di „ Russia credette opportuno al- „ lontanare da' suoi stati “ (*Vedi* Nicolle (l'abate), al *Suppl.*). Interrotto dalle risa e dal mormorio della destra: „ Voi ridete, o si- „ gnori, gridò Girardin, voi ride- „ te di tutti questi abusi che ar- „ ricchiscono i ministri e i loro „ amici; ma il popolo che li pa „ ga soffre, e non ride punto. “ Al 6 di luglio, nella discussione del progetto di legge relativo alla censura dei giornali, ei si diede a provare che l'arte dello scrivere non era un istrumento di rivoluzione, come asserito lo aveva il Bonald. Attaccò in seguito la maniera con cui veniva esercitata la censura dappoichè la legge del 1820 pesava sopra i giornali; disse che gli assalti e le ingiurie di qualunque specie erano permesse allorchè si dirigevano contro i membri del lato sinistro, a cui era proibito di rispondere; aggiunse che i prefetti „ mostravansi più potenti della camera “ vietando l'impressione, nei giornali del loro dipartimento, dei discorsi di molti oratori, anche quando la camera ne avea ordinata la stampa; mostrò che una medesima parzialità sussisteva nel reso conto dei dibattimenti giudiziarii, mutilati spesse volte dalla censura: e a tale proposito Girardin, ritornando sul *petardo* delle Tuileries, rammentò la soppressione del discorso dell'avvocato che aveva difeso Bouton. Dopo una quantità di analoghe divagazioni, ei terminò col dire che ridicola anzichè no sembravagli la censura dei giornali, a petto dell'estrema libertà di cui godeva la parlamentaria tribuna; che, durante le sessioni, la censura aumentava di poco il potere dei ministri, e che soltanto, negli intervalli tra una e l'altra seduta, ella serviva ad influenzare le elezioni. „ Egli è allora, gridò Gi- „ rardin, che vengono calunniati „ nei giornali i candidati liberali; „ egli è allora che leggevasi in un „ certo giornale:—Abbiamo d'uo- „ po del buono, del bonissimo, „ cioè a dire del lato destro „ senza lega di sorte. „ Finalmente, ei chiuse il suo discorso accusando un foglio realista di aver detto che la *Saint-Barthélemi* era una cospirazione meschina a paragone della sua. Rispondendo a quell'accusa l'editore responsabile dell'*Observateur neustrien*, pubblicò una lettera che inserì in diversi giornali (1), nella quale diceva che Girardin aveva indegnamente mutilata la sua frase *per affibbiarle un senso che non avea*. „ L'alunno „ di Gian Jacopo, soggiunge il „ giornalista, sa in qual modo il „ precettore chiamava gli uomini „ che adoperavano simili modi.

(1) Fra gli altri nel *Débats* del 14 luglio 1821.

„ Io voglio essere generoso, non „ ricordando ora il nome ch'ei „ dava ad essi. „ Durante la sessione del 1821, Girardin non si mostrò meno premuroso di comparire alla tribuna, nè meno inclinato d' interrompere gli altri oratori con strepitose interpellazioni e spesso con motteggi che eccitavano le risa Trattando quistioni anche secondarie, ei giungeva sempre a toccare i punti più delicati della politica. Di questo modo, il 22 dicembre 1821, parlandosi di una petizione dei proprietarii di terreni in vicinanza alle mura di Parigi, egli trovò il modo di far l'elogio del ministro Decazes, e di parlare anche dell'alleanza ch'erasi per un istante formata fra il lato destro onde votare un indirizzo semi-liberale. „ Non abbiamo noi veduto uomini, ei disse, che fino „ ad ora professati aveano prin„ cipii contrari ai nostri adottar„ neli, proclamarli da questa tribu„ na, ed unirsi a noi *sul terreno* „ *della carta*, dove li abbiamo „ aspettati? „ Il 3 gennaio 1822, accusato da Cornet d'Incourt di avere costantemente difesa l'enormità degli stipendii, Girardin rispose: „ Converrassi al certo „ che non fu del mio ch'io difesi „ l'enormità; imperocchè corre „ ormai lungo tempo che non „ ne tocco alcuno. „ Quindi passando a parlare del ministero, ei dichiarò che non aveva maggior confidenza nel ministero presente, quanta n'ebbe nel passato e quanta ne potrebbe avere nel futuro. Il 26 gennaio, domandò la cancellazione dell'articolo 4.to del nuovo progetto di legge sopra le particolarità della stampa, perchè toglieva la libertà di discutere gli atti ministeriali. Il 29, parlando sull'articolo 6.to egli accusò il guarda-sigilli, de Serre, d'aver detto che i deputati non erano compresi, per le ingiurie e gl'insulti, nelle guarentigie che la legge assicurava ai magistrati, e di aver lodati i giudici che non diedero ascolto agli oltraggi che aveano ricevuti i deputati nel mese di giugno. Al 30 di gennaio, ei combattè le disposizioni severe dell'articolo 7.mo contro i giornalisti, perchè mostravano le segrete mire di restringere il più che fosse possibile la pubblicità delle sedute, e perchè, aggiungeva egli, questa pubblicità è la vita del governo costituzionale. Nell'indomani, ei parlò contro l'articolo 9. del progetto, che „ violava la carta, collocando i „ Francesi, compresi sotto il no„ me di *classi*, al disopra del „ diritto comune, per la creazio„ ne di un vero privilegio a loro „ favore. „ Accusando il relatore (Chifflet) di voler ristabilire il clero e la nobiltà, mediante questa indicazione, Girardin gli domandava „ s'egli avesse dimenti„ cato ch'esisteva ancora nello „ stato una classe interessante e „ numerosa, dal seno della quale „ uscirono, più o meno presto, „ tutte le altre, dalla famiglia dei „ *Chifflet* a quella dei *Montmo*„ *rency*. „ Secondo lui, gli autori di questo progetto aveano formata una vera cospirazione contro la monarchia costituzionale: „ I privilegiati, complici di „ questa cospirazione, diceva egli, „ non sono che solitarii in mezzo „ ad una grande nazione. Riconoscete adunque l'impotenza

„ vostra, e cessi finalmente il „ piccolo numero di mettere in „ quistione ciò che il popolo ha „ giudicato. „ Nel 2 febbraio, ei domandò il rifiuto dell'articolo 13, che assoggettava i giornalisti al giudizio della camera pel reso conto delle sedute. „ Qual carattere avete voi, o signori, per „ applicare le pene? disse egli. „ Qualunque giustizia emana dal „ re. I giudici sono istituiti dal „ re; e voi volete assumere il carattere di giudici che la carta „ non può darvi? Egli è vero „ che fu detto, che il diritto che „ volete arrogarvi non graviterebbe che sopra i *vili autori di fogli periodici*: ma questi vili „ scrittori, o signori, sono rispettabili al pari di voi: eglino sono cittadini che onorano la „ Francia coi loro scritti; e non „ contate voi nel loro numero „ uomini che seggono in mezzo „ a voi? „ Quindi citò fra gli altri i signori de Bonald, de Castelbajac, de Frénilly, che compilavano allora il *Conservatore*. Nel 7 febbraio, allorchè trattossi del voto definitivo di questa legge, Girardin fu del numero dei cinquantadue membri che rifiutarono di dare il loro scrutinio. „ Io non voto, ei disse, per rispetto alla carta. " Per combattere, il 12 di febbraio, l'articolo primo del progetto di legge sopra i giornali, egli comparve alla tribuna armato di un manoscritto che affettò di leggere con esitazione. Parecchi passi eccitarono un mormorio dal lato destro. Terminata la lettura, Girardin, volgendosi a quella parte, aggiunse: „ Io oso credere che i „ miei argomenti saranno stati „ a' vostri occhi incontrastabili; „ oso anche dire che fui alquanto eloquente; ma siccome è „ giusto dare a Cesare ciò ch'è „ di Cesare, io dichiaro che questa opinione *tutta intera* fu „ pronunciata dal signor de Villèle „ nel 1817, all'occasione di un „ articolo simile a quello che oggidì viene riprodotto. " Non è difficile giudicare l'effetto di questa burla, che non impedì tuttavia che fosse adottato l'articolo primo. Nell' 11 marzo, sostenendo la petizione di un notaio che lamentavasi perchè il guarda-sigilli (de Serre) gli aveva negata l'autorizzazione di comprarsi uno studio, Girardin lottò, per così dire, corpo a corpo colla maggiorità. Interrotto parecchie volte dalle grida per questa frase: „ Ovunque l'opposizione può far „ intendere la sua voce, la giustizia „ è sicura di trovar degli appoggi... " ei la ripetè con maggior forza, aggiungendo: „ Quante volte io vi udrò mormorare, „ altrettante volte incomincierò!... " Poscia egli accusò la condotta dal guarda-sigilli tendente a stabilire una inquisizione politica. „ Altre fiate, ei disse, un certificato di cittadinanza teneva luogo di tutto; oggidì vuolsi imprimere la medesima virtù al certificato di fedeltà. „ Parlò anche in favore della petizione di Sauquaire-Souligné, che lagnavasi perchè il suo domicilio fosse stato violato dalla polizia. „ Egli è tempo, gridò Girardin, di costringerla a rientrare nelle vie legali; imperciocchè, se noi resteremo ancora molto tempo nello stato „ in cui siamo, ella è una beffa

„ il vedersi a dire da questa tribuna che siamo liberi. „ Il 13 di marzo, Girardin diede ai missionarii l'epiteto di *contrabbandieri della chiesa*, quindi pronunciò l'elogio degli Spagnuoli. — „ Non si è parlato della nazione „ spagnuola, dissero gl'interrut- „ tori, ma dei rivoluzionarii. — „ Un rivoluzionario siete voi, „ soggiunse Puymaurin, avanzan- „ dosi al piede della tribuna. — „ Signor de Puymaurin, rispose „ Girardin, non si addice a voi „ parlare in questo modo; ram- „ mentatevi che alle Tuileries, a „ Saint-Cloud andaste, colle mani „ tinte di pastello, a sollecitare i „ favori di Napoleone che avete „ ottenuti. — Voi pure, sig. tri- „ buno del popolo, gridò Puymau- „ rin. — Io mi meraviglio, o si- „ gnori, continuò Girardin, d'es- „ sere stato trattato da rivoltoso, „ se li ho sempre ne' miei discor- „ si combattuti. — E perchè a- „ dunque li difendete oggi? repli- „ carono gl'interrompitori. „ Nella discussione del budget, egli perorò contro le spese della giustizia, poscia contro quelle della polizia e contro il modo con cui era esercitata. Il ministro Corbière confutò con un certo disprezzo le asserzioni di Girardin. „ Signore, „ gridò questi, voi non potete in- „ sultare i membri della came- „ ra. „ Quindi, montando alla tribuna, gli domandò perchè non avesse risposta alla lettera che gli aveva scritta per ottenere le ceneri di J. J. Rousseau, onde collocarle nell'isola dei Pioppi. Nel 25 marzo, a proposito dell'approvazione di ottanta mille franchi chiesti per rendere al culto la chiesa di santa Genovieffa, Girardin interpellò nuovamente quel ministro su tale argomento. Rammentò egli che al 21 di dicembre 1790, l'assemblea costituente tributò a Gian Jacopo i primi onori pubblici, decretandogli una statua con questa iscrizione: *La nazione francese libera a Gian Jacopo Rousseau*; che una legge del 16 aprile 1794, ordinò il trasporto delle sue ceneri al Panteon, e che questo decreto fu eseguito nell'11 del seguente ottobre. „ Mio padre, aggiunse Gi- „ rardin, ha fatti inutili tentativi „ presso tutti i governi che si suc- „ cedettero così rapidamente dopo „ quell'epoca, per ottenere che il „ corpo del suo amico fosse ripo- „ sto nella sua tomba, da dove „ non avrebbe dovuto uscirne „ giammai (1). „ Dopo aver domandato al ministro che cosa fatto avesse delle ceneri di Voltaire e di Rousseau, Girardin lo interpellò perchè il governo avesse fatto cancellare dal frontespizio del Panteon quella famosa iscrizione: *Ai sommi uomini la patria riconoscente*. — „ Essi non fecero „ che del male, gridò il deputato

(1) Girardin ricordò in seguito che la memoria di Rousseau aveva protetto Ermenonville nel 1815. » Il generale Blücher, ei » disse, ebbe per alcuni istanti il suo quar- » tier generale a Plessis-Belleville, luogo » discosto una lega da quello ch'io abito. » Questo generale, gettando gli occhi sulla » carta del paese, vide il nome d'Ermenon- » ville, e domandò se era quello il sito in » cui trovavasi la tomba di Rousseau. Es- » sendogli stato risposto affermativamente, » dichiarò subito che le truppe prussiane » non sarebbero andate mai ad alloggiare » ad Ermenonville; e ciò ch'egli disse, fu » anche eseguito. I generali ed ufficiali » prussiani che occupavano le città ed i » paesi vicini vennero quasi tutti a visitare » l'isola dei Pioppi. Appena si affacciavano » alla tomba di Gian Jacopo, levavansi » dalla testa il cappello, camminavano len- » tamente conservando un religioso silenzio; » giunti al piede del monumento, essi la » salutavano rispettosamente. »

„ Piet. — Se i grandi uomini „ hanno fatto del male alla Francia, rispose Girardin, il signor „ Piet può essere perfettamente „ tranquillo, perchè giammai ei „ non farà del male alla sua patria. " Questa improvvisa risposta fece ridere tutta l'assemblea. Alla inchiesta di Girardin, sulle ceneri di Voltaire e di Rousseau, il ministro soggiunse che la legge che aveva ordinato il loro trasporto a santa Genovieffa non era stata per anco riferita, e che le loro ceneri esistevano ancora nell'antico luogo. Il 27 di marzo, allorchè parlossi delle spese elettorali, Girardin si dolse di un decreto del prefetto della Senna-e-Oise, tendente a diminuire il numero degli elettori. Nella burrascosa seduta dell'indomani, egli fu uno dei membri che vivamente domandarono il richiamo all'ordine del generale Lafond - Cavagnac che, rispondendo al generale Gerard, aveva detto: „ Niente ha „ potuto ricondurre questi spiriti „ orgogliosi che non vogliono a„ ver ricorso alla beneficenza reale. — *Ciò fa pietà*, gridò Girardin in mezzo al tumulto. " Nel 30 marzo, egli domandò una riduzione di cento mila franchi sull'articolo polveri e salnitri. La camera votò la stampa del suo discorso, che offre sopra questo argomento molte nuove ed utili osservazioni, e che può essere paragonato alle più saggie opinioni pronunciate da Girardin al tribunato ed al corpo legislativo. Il 9 aprile, sul proposito dell'amministrazione delle poste, egli attaccò violentemente il direttor generale di allora (il duca di Doudeauville), e parlò contro le destituzioni. — „ In questo modo appartiene a „ voi di parlare, gridarono da va„ rii punti dell'assemblea, a voi, „ ch'essendo prefetto, ne avete „ fatte tante! " Richiamato dal presidente sull'argomento in quistione, Girardin si mise a criticarlo, dicendo che *voleva condurlo colla posta*. Dopo aver fatto l'elogio di Dupleix de Mezy, l'antico direttore - generale, egli terminò colla seguente arguzia: „ La giustizia „ ch'io gli rendo prova che se „ voi siete sempre pronti a lodare „ coloro che sono in carica, noi „ siamo invece inclinati a lodar „ quelli che non lo sono più; e „ se il ministero ripone qualche „ prezzo agli elogi dell'opposizio„ ne, egli sa ora a qual patto può „ pretenderli. " Nell'indomani, egli appoggiò un'emenda tendente alla soppressione del diritto sul porto d'armi, e pretese che un ordine ministeriale non permettesse di accordarlo che a *coloro che pensavano bene*. Il 12 aprile, egli parlò sull'amministrazione delle poste, si lamentò della violazione delle lettere, e su tal proposito entrò in particolari così tecnici, che il deputato Réveillère l'interruppe dicendo: „ Conviene essere artista „ per saper tutto quello che andate esponendo. " Girardin s'intrattenne in seguito contro il sistema della polizia. „ Eseguito, e„ gli disse, negli interessi *di una* „ *fazione*, questo sistema fu segui„ to con perseveranza dal governo „ *occulto*. " L'opinione sensata e profonda ch'egli pronunciò nell'indomani sulle distillazioni fu stampata per ordine della camera, e terminò per Girardin i lavori di quella sessione. Durante l'altra del 1822, egli comparve più di rado

alla tribuna. Nel 22 giugno, appoggiò la petizione di certo Grand, studente di legge, ch'era stato escluso dalle scuole per aver pubblicato un libello intitolato *Le cri de la France*. „ Io debbo aggiungere, disse Girardin, ch'egli è „ uno studente distinto, che non „ ha altro scopo che di amare la „ patria, la carta e la libertà. — „ Ed il re? gridossi dal lato destro. — Se io non parlo del re, „ soggiunge Girardin, egli è che „ il re è nella carta. I professori „ che vorrebbero oggidì ponirlo „ non sono forse gli stessi che nel „ 26 marzo 1815 si recarono alle „ Tuileries per complimentare Napoleone del suo felice ritorno? " (*Vedi* Delvincourt nel *Supplim.*), Nel 20 luglio, domandando una riduzione sul consiglio di stato, ei si dolse della risurrezione delle corporazioni religiose. „ Se le cose continuano a procedere in „ questo modo, diceva egli, noi „ presto vedremo de' cappuccini „ e delle cappuccine; e se manchiamo di soldati, non ci mancheranno de' monaci. " Il 25 luglio, egli presentò, sulle spese generali del ministero dell'interno, più moderate considerazioni, le quali furono stampate per ordine della camera. Il 30, domandò nuovamente una riduzione di cento mila franchi sul capitolo delle polveri e dei salnitri; ed anche questa opinione fu stampata per ordine della camera. Nel 5 di agosto, egli propose d'abolire la tassa sui passaporti, e attaccò di nuovo la polizia. „ Il 93 non ri„ tornerà più, dite voi; ma noi ci „ siamo sull'argomento dei passa„ porti. " Egli rammentò che dopo che l'assemblea costituente ebbe distrutto qualunque ostacolo alla libertà di viaggiare, la legislativa aveva, colla legge del primo febbraio 1792, chiuse di nuovo le porte della Francia, e ch'egli stesso aveva combattuto questa legge con Vaublanc, Dumas, Lemontey e Vergniaud: che a questa legge si dovette una parte dei massacri del settembre, e che, il 28 agosto 1792, il procuratore della comune di Parigi aveva detto: *Senza la legge sui passaporti, tutti i berretti ci sarebbero sfuggiti.* All'apertura della sessione del 1823 (30, 31 gennaio e 1.mo febbraio), Girardin comparve parecchie volte alla tribuna per fare annullare l'elezione di Marchangy. Tale quistione avendo dato luogo ad una viva spiegazione tra Villeneuve, prefetto della Nièvre, e la Pommeraye, egli si frappose con successo per impedire un duello fra questi due deputati. Il 3 marzo 1823, Girardin parlò contro la proposizione di La Bourdonnaye, tendente ad escludere Manoël dalla camera. Alcuni giorni dopo, allorchè questo deputato venne escluso, egli si unì ai membri del lato sinistro, che protestarono, e pubblicò uno scritto intitolato: *Examen de la conduite du président de la chambre des députés, relativement à la proposition faite par M. le comte de la Bourdonnaye.* Questo scritto è una diatriba contro Ravez, ma ciò non pertanto l'autore non si allontana dalle forme parlamentarie. Nelle elezioni del 1824, Girardin fu mandato nuovamente alla camera dagli elettori di Rouen, ad onta degli sforzi del ministero. Il 27 aprile 1824, egli si pronunciò contro il progetto relativo al rimborso ed alla riduzione

delle rendite, fece prova di cognizioni positive sopra questo argomento, e fu ascoltato con interesse da tutti i lati della camera. Il 28 maggio, nell' occorrenza del progetto tendente a modificare la legge di coscrizione, portata sotto il ministero di Gouvion-Saint-Cyr, egli eccitò un forte mormorio dicendo: „ Quell' ardor marzia„ le che non ha molto distingue„ va la Francia, non esiste „ quasi più. “ Vedendosi sul punto d'essere richiamato all' ordine, Girardin ripigliò a dire: „ Ebbene! o signori, questo ar„ dore esiste ancora, conviene „ quindi conservarlo. « Egli propose in seguito come mezzo per mantenere lo spirito militare in Francia, il ristabilimento dei tamburi nei collegi. Il 5 giugno, perorò contro il progetto della rinnovazione integrale e dei settenarii. Girardin presentò inoltre in quella medesima sessione alcuni riflessi sulle alterazioni e sulle sostituzioni di nomi imposti ai prodotti fabbricati (30 giugno); parlò anche delle strade vicine (1.mo luglio); della necessità di mantenere il punto centrico (12 luglio), e finalmente delle razze (14 luglio). Nel volgere della sessione 1825 (17 febbraio), ei fece inutili sforzi per contrariare una falsa quistione la discussione del progetto di legge tendente ad indennizzare gli emigrati. » Io voglio „ provare alla camera, ei disse, „ che la maggior parte de' suoi „ membri non è competente nè „ per discutere, nè per delibera„ re. « Queste parole eccitarono un forte mormorio, molto più che la quistione era stata nel giorno innanzi decisa. » Di questo mo„ do, signor de Girardin, gli dis„ se il presidente, voi volete „ crearvi un diritto particolare „ contrario a' nostri precedenti, „ contrario al regolamento, e che „ non potrebbe nemmeno offrire „ nessuna conseguenza. « Frattanto, la malattia che aveva colpito Girardin e che doveva condurlo al sepolcro, lo tenne per lo spazio di due mesi lontano dalla tribuna. Ei vi ricomparve il 12 di maggio, allorchè discutevasi il *budget* dell' interno, per difendere di nuovo la centralizzazione contro il partito dominante, che, secondo lui, voleva ristabilire tutti gli abusi e tutte le instituzioni dell' antico governo. Egli aggiunse che „ la carta, nell' *Almanac„ co reale*, non si trovava più che „ nelle pagine consacrate agli *er„ rata*. « Tale discorso, la cui veemenza contrastava coll' indebolito organo dell' oratore, così strepitoso per lo addietro alla tribuna, produsse un' impressione penosa su tutti i membri della camera. Il lato sinistro domandò la stampa di quel discorso. Puymaurin vi si oppose, parlando pure *del riguardo che dovevasi avere per la malattia dell' oratore.* Questa riflessione, se eredesi all' editore delle *Memorie* di Girardin, fece sopra questi » una sen„ sazione ch' ei conservò fino „ agli ultimi istanti della sua vi„ ta. Allorchè ne parlava colla „ sua famiglia e co' suoi amici, si „ avrebbe potuto dire ch' ei con„ siderava le parole di Puymau„ rin meno come un' ironia che „ come un avvertimento. « Durante la sessione del 1826, il suo stato d' indebolimento non permettendogli di prendere la paro-

la, allorchè discutevasi il progetto di legge destinata a ristabilire le sostituzioni, egli scrisse alcune considerazioni contrarie al progetto stesso, che il signor Méchin lesse per lui alla tribuna (9 maggio). Esponeva quivi l'autore che la maggiorità avea nominata una tal commissione per esaminare il progetto di legge quale l'avrebbe scelta lo stesso sig. guarda-sigilli. Richiamato all'ordine dal presidente, Girardin montò con fatica alla tribuna, e le sue spiegazioni parendo un nuovo insulto, il signor Ravez dichiarò persistere nel suo richiamo all'ordine. Nell'indomani, Martignac avendo di nuovo accusate le espressioni di cui erasi servito Girardin, questi, facendo stampare il suo discorso, vi aggiunse una nota nella quale assaliva senza alcun riguardo il suo avversario, e parlava di se stesso in questi termini: » La ,, prima rivoluzione mi è costata ,, assai cara perchè non fremessi ,, alla sola idea d'essere destinato ,, a vederne una seconda .... ,, Io ignoro quali sono gli avvantaggi di rango o di fortuna che ,, la rivoluzione fece perdere al ,, signor di Martignac; ma sappia egli ch'io era chiamato ad ,, un destino brillante sotto l'antico governo; che una considerevole fortuna erami assicurata nella mia qualità di primogenito e che raccoglier doveva una immensa sostituzione, di cui era parte il dominio ,, d'Ermenonville; ch'ei sappia ,, che, per avero assunta nell'assemblea legislativa la difesa di ,, Luigi XVI, io fui assassinato, ,, imprigionato pel corso di due ,, anni; ma ch'ei sappia eziandio ,, che tutto ciò che ho perduto e ,, sofferto non mi ha fatto rincrescere un solo istante un ordine di cose dannoso agli interessi del mio paese ed incompatibile colla felicità de' miei ,, concittadini e coi progressi del- ,, l'incivilimento. « Queste parole furono, per così dire, il suo testamento politico: egli morì a Parigi il 27 febbraio 1827. I suoi funerali, celebrati il primo di marzo, chiamarono un concorso innumerevole di cittadini. Tre discorsi furono pronunciati sulla sua tomba; da Petou, podestà di Evreux, da Vatout, ch'era stato sotto-prefetto di Semur, e che facevasi onore d'essere discepolo di Girardin in fatto d'amministrazione, finalmente, da Alessandro de Lameth (1), di cui citeremo questo passo: » Forte della sua coscien- ,, za, ed abbandonandosi alla ,, perspicacia del suo spirito, Girardin non temette di svolgere ,, le più difficili quistioni. I suoi ,, discorsi non rimasero mai al ,, disotto della sua franchezza, ,, *qualche volta invece la sorpassavano*; ma le sue intenzioni ,, erano così buone, il suo stile ,, così originale e spiritoso che ,, gli meritarono il privilegio di ,, parlare sopra qualunque argomento. " Ed infatti, il suo sorriso era di frequente alla tribuna più incisivo di qualunque sforzo dell'eloquenza. Girardin amava il mondo, ed erane amato; la sua

(1) Il signor Vatout fece stampare soltanto cento esemplari del suo discorso, sotto questo titolo: *Hommage à la mémoire de Stanislas Girardin*, 1.er mars 18.7. Il discorso pronunciato da A. de Lameth fu del pari stampato, in 8.vo in un quarto di foglio, marzo 1827.

conversazione, era allegra, spiritosa, istruttiva; le sue maniere piene di rotondità e di franchezza. Egli era molto assiduo ai ricevimenti del duca d' Orleans. Un monumento gli è stato innalzato per associazione al cimitero del padre Lachaise. Abbiamo di esso lui, oltre all' opuscolo politico che si è or ora citato, *Lettre de Stanislas Girardin à M. Musset-Pathay, auteur de l' ouvrage intitulé: La vie et les ouvrages de J. J. Rousseau*, Ermenonville, 8 giugno, 1824, Parigi, 48 pag. in-8.vo (1). Le sue opinioni e memorie furono raccolte in 4 volumi, sotto questo titolo: *Discours, Journal et Souvenirs de Stanislas Girardin*, 4 vol. in 8.vo, Parigi, 1828 (2). Queste *Memorie*, scritte giorno per giorno alla presenza degli avvenimenti, sono rimarchevoli per la loro franchezza e verità: vi si scorge che se il loro autore fu qualche volta un uomo passionato, fu anche sempre un uomo di cuore e di onore. Se non che, fatalmente queste memorie si fermano all' anno 1810, tranne alcune poche annotazioni sopra alcune sedute della camera dei deputati. Del resto, in quest' opera leggonsi tutte le sue opinioni, tanto quello ch' egli espose nell' assemblea legislativa, nel tribunato, nella camera dei deputati, ed anche quelle che non potè pronunciare alla tribuna. Stanislao de Girardin erasi proposto di scrivere alcune vere memorie nel suo ritiro d' Ermenonville, ma la morte gli tolse il potere di condurre a termine il suo proponimento (3).

D—R—R.

GIRARDOT (N. de), nato nei primi anni del secolo XVIII, fu dapprima militare, e divenne in seguito uno de' benefattori della società avendo, se non fondata, portata almeno al suo maggior perfezionamento la coltivazione del persico. Ei non si diede a conoscere nè per gli scritti nè per le teorie, ma bensì per la pratica e l'esempio. Amasi tener dietro a' suoi passi nelle due diverse carriere, di soldato e di cittadino, le quali ambedue il raccomandano egualmente al rispetto ed alla riconoscenza del pubblico. Lucullo

(1) Fra le pezze giustificative trovasi una lettera di madama la contessa Alessandra de Vassy, una delle sorelle di Girardin, a madama de Staël, che nelle sue *Lettres sur les ouvrages et le caractère de J. J. Rousseau*, aveva adottata l' opinione del suicidio.

(2) Stanislao de Girardin pubblicò, sotto il velo dell'anonimo: 1.mo *Promenade, ou Itinéraire des jardins d' Ermenonville, avec 25 Vues*, Parigi, 1788, in 8.vo. Presentemente quell' ameno luogo è nel massimo deperimento, e l' ingresso n' è vietato agli stranieri. L' autore di questa nota viene in questo istante avvisato che si sta atterrando il padiglione che abitava G. G. Rousseau. 2.do *Notice historique des descentes qui ont été faites dans les îles britanniques, depuis Guillaume-le-Conquérant jusqu' à l' an VI de la république françoise*, Parigi, 1798, in 4.

F—LE.

(3) Egli era il maggiore di tre fratelli: l' uno, *Amable de Girardin*, morto in tenera età; gli altri due, il conte *Alessandre de Girardin*, luogotenente generale e capitano di caccia sotto Luigi XVIII e sotto Carlo X; ed il conte *Luigi de Bregy de Girardin* che fu membro del corpo legislativo sotto Napoleone, all' epoca stessa di suo fratello maggiore Stanislao, e che nel mese di gennaio 1814, come pure nei cento giorni, era stato colonnello di una delle legioni di Parigi. Una delle loro sorelle si maritò col conte de Bohm, l' altra al conte de Vassy. La marchesa de Girardin loro madre era morta nel 1816 nella sua terra di Paisaux, presso Pontoise, in età di 74 anni. Stanislao de Girardin lasciò due figli, il maggiore dei quali, il conte Ernesto de Girardin, prese a moglie madamigella Gaudin, figlia al duca di Gaeta.

non fu meno storico per aver trasportato dal Ponte Eusino il ciriegio a Roma che per aver depositate al Campidoglio le spoglie di Tigrane. Girardot servì da principio nel corpo de' moschettieri; ebbe due colpi di spada alla battaglia di Dettingue nel 1743, e cadde prigioniero in mezzo alle guardie del duca di Cumberland, ch' era esso pure ferito. Trasportato vicino alla tenda del principe, ei fu per suo ordine e prima di lui medicato delle sue ferite. » Un moschettiere chiamato Girardot (dice Voltaire nel suo » *Siècle de Luis XV*), essendo » gravemente ferito, fu portato » vicino alla tenda del principe. » Mancavano i chirurghi perchè » occupati lunghesso il campo; il » duca era sul punto di farsi medicare, avendogli un colpo di » fucile forata una gamba. Cominciate, ci disse al cerusico, » dal medicare quell' ufficiale » francese, che più di me è ferito; ei mancherebbe di soccorso ed io ne avrei anche di troppo. « L'autore del presente articolo lesse, al pari di tutta la gioventù del suo tempo, il *Secolo di Luigi XV*, e ricordò sempre questo bel tratto di moderna storia che onora tanto il vincitore che il vinto. Egli non è senza emozione ch' ei rammenta ancora aver veduto nel 1780 il bello e venerabile vecchio ne' suoi giardini, dove accostumava quasi sempre di ricevere coloro che andavano a visitarlo. Semplice ed affabile nella sua ospitalità, ei salutava quelli che lo avvicinavano in un modo tutto suo proprio che sapeva di zerbinería, perdonabile in esso perchè fondata sopra bei titoli. Il vecchio militare, grande e diritto come un bell'albero, levava dinanzi a qualunque straniero il suo berretto sormontato alla cima da un bottone a cui portava la mano, e s' inclinava gentilmente, di maniera che scoprendo il suo capo mezzo calvo, ei vi mostrava come per azzardo le due cicatrici che i due colpi di spada inglese, vigorosamente scagliati, aveano impressi sul suo cranio, e di cui la croce di san Luigi pendente al suo petto era la nobile ricompensa. Quei due gloriosi solchi, quella velleità d' amor proprio, quei contrasti dell'ardente moschettiere metamorfosato in un pacifico giardiniere, quella impressione d' entusiasmo, d' interesse e di rispetto furono sempre e lo saranno continuamente presenti all' anima ed agli occhi di colui che gli consacra questo articolo. I due terribili colpi di spada e le loro conseguenze esercitarono una singolare influenza e possiamo dire anche felice sopra Girardot. Come militare, egli avrebbe forse occupate alcune linee di più nella storia: ma sia effetto delle sue ferite, o sia invece per altre cagioni, egli abbandonò le armi. La coltivazione dei giardini a cui erasi dedicato gli meritò maggiore celebrità, e specialmente una ricchezza molto più grande che non avrebbesi procacciata seguendo la carriera militare. Se la fortuna gli fosse stata favorevole, come militare non sarebbe stato utile che a se stesso: ma il giardiniere, a forza di osservazioni, di pazienza e di lavoro, fece non solo la propria fortuna relativamente parlando, ma insegnò agli abitanti di tutto un distretto

a divenir ricchi. Girardot possedeva un piccolo terreno, con una casa di campagna, a Bagnolet presso Vincennes. Ei s'immaginò di coltivar particolarmente i persici. Per dare a questa coltivazione maggiore ampiezza e successo, ei moltiplicò le spalliere e divise il suo locale in piccoli chiusi di venti a venticinque piedi, contornati da muro di spartimento di sei o sette piedi d'altezza; e questi muri furono chiamati col suo nome *muri alla Girardot*, sotto la quale indicazione oggidì tutti gli orticultori li conoscono da un capo all'altro della Francia. Ripartito in questo modo, il suo terreno formò settantasette giardini. Diverse opere conosciute indicano oggigiorno il suo metodo, le sue cure, le sue previdenze per guarentire gli alberi dalla brina di primavera, e tutti i mezzi di industria coi quali giungeva a procurarsi de' frutti, allorchè non eranvene in altro luogo, ed ottenerli di qualità più perfetta, più belli e soprattutto primaticci. In una festa data dalla città di Parigi nella stagione dei persici, ed in un anno in cui essi mancavano dappertutto, tranne che da Girardot, se ne acquistarono da esso lui tre mille che furono pagati uno scudo per cadauno. Tutti gli anni ei recavasi a Versailles per regalarne al re. Il suo giardino di Bagnolet divenne scopo alle visite ed alle partite di piacere: la gente vi si recava a mangiare i persici e ad ammirare la bellezza delle spalliere, ed in alcuni giorni della settimana contavansi perfino a cinquanta e sessanta carrozze alla porta di Girardot. Questi felici successi destarono l'attenzione e l'emulazione de' suoi vicini. Gli abitanti di Montreuil presso Vincennes e di Bagnolet, animati da' suoi consigli e dal suo esempio, divennero abili nella coltivazione di tutti gli alberi fruttiferi e particolarmente dei persici. La loro industria ognor crescente provvedeva i mercati di Parigi. I giardinieri di Montreuil istituirono una scuola onde perfezionare il taglio delle piante per la loro ripullulazione, e per la coltivazione degli alberi. Le spalliere erano regolate così bene e con tanta cura quanta se ne poteva riporre in un campo. I persici avevano di notte le loro guardie che sorvegliavano nelle ore di pericolo e mettevano a proposito le stuoje ed i ripari al più piccolo indizio di sospetto dato dal primo termometro imaginato da Girardot. Questo termometro non era composto che di semplici vasi ripieni d'acqua esposti all'aria libera. Dal momento che compariva sulla loro superficie quella leggier pellicola con cui comincia a formarsi il ghiaccio, tosto le stuoje erano spiegate e collocate al loro posto. Egli è di questo modo che Girardot pervenne a ricavare da' suoi giardini ventimila franchi di rendita, un anno per l'altro, ed è di questo modo che ammaestrati dalle sue lezioni gli abitanti di Montreuil, divenuti celebri giardinieri, sono giunti colla loro ammirabile industria a ricavare da un piccolo territorio tanto prodotto quanto ne potrebbe somministrare qualunque dipartimento: un jugero di terra affittavasi cinquecento franchi, e ne pagava altri sessanta al re pel taglio, come dice Mercier nel suo

Tableau de Paris. Girardot morì a Corbeil verso la fine dell' ultimo secolo.

S—v.

GIRAUD (Giovanni-Battista), uno de' migliori poeti latini del secolo XVIII, nacque a Troyes nel 1701. Suo padre, ispettore dei lavori pubblici nella Sciampagna, acquistata avea la baronia di Mery, e cessò di vivere a cinquant' anni, lasciando in tenera età nove figli, il maggiore de' quali era Giovanni Battista. Sua madre, donna di un merito distinto, gli diede i primi erudimenti della lingua latina, e lo mandò a terminare i suoi studii nel collegio di Troyes. Giraud entrò giovanissimo nella congregazione dell' oratorio, e fu successivamente incaricato d' insegnare l' umanità, la retorica e la filosofia. Ammiratore d' Orazio e d' Ovidio, egli apprese nella lettura delle loro opere a famigliarizzarsi col ritmo e l'armonia, e quanto prima diede prove di un talento non comune per la poesia latina. Essendo a Salins, nel 1725, ei compose un poemetto di duecento versi sulla pittoresca situazione di quella città, e nel susseguente anno ne fece un altro sulla *caccia al tordo*, che non fu meno del primo lodato. Poco tempo dopo, incaricato dal superiore del seminario di sant' Ireneo a Lione, ei riunì i diversi passi delle sante scritture relativi ai doveri degli ecclesiastici, e li pose in versi sotto questo titolo: *Speculum boni et mali pastoris*. Di tutte le sue opere, questa era quella di cui il padre Giraud mostravasi più contento, ed andava ingenuamente dicendo che ella conteneva *della buona poesia*. Ei diede anche mano a tradurre in latino le opere di Boileau, e quantunque questo lavoro fosse di molto avanzato, ei lo abbandonò sentendo ch' era stato dai professori della università di Parigi prevenuto. Fino dal 1734 egli aveva incominciata la traduzione latina delle *Favole* di La Fontaine (1); e se quest' opera non comparve che trent' anni dopo (1765), egli è che l' autore la perdette parecchie volte di vista pel corso di molti anni, non potendo condannarsi a lavorare lungamente sul medesimo soggetto. La prima edizione dieda luogo a molte osservazioni critiche dei giornalisti, alle quali il P. Giraud fu sensibilissimo. Ei vi rispose nella prefazione e nelle note dell' edizione di Rouen, 1775, la migliore di tutte, e che devesi al suo amico, il dotto beneddettino D. Cardone (2). Benchè noi conveniamo sui rimproveri che vennero diretti al poeta latino per la quantità de' suoi gallicismi, confesseremo ciò non pertanto che gli era impossibile evitarli, e che spesso anche seppe con rara felicità imitare la finezza, la grazia ed ingenuità del suo modello. Il P. Giraud avea le qualità ed i difetti di La Fontaine. Era la stessa bonarietà, la stessa non curanza, e oitansi del tra-

(1) Era nei destini del P. Giraud di essere prevenuto in tutto ciò che intraprendeva. Ei lo fu, nella traduzione delle *Favole* di La Fontaine, da due suoi confratelli dell' oratorio, i padri Tissard e Vinot (*Vedi* questi nomi nella *Biografia*). Ma, benchè la loro traduzione non sia affatto priva di merito, fu una ventura che Giraud non si sia scoraggiato per timore della concorrenza.

(2) Due edizioni ne comparvero sotto la data del 1775: l' una in due volumi in 8.vo, colle favole francesi di fronte, l' altra in due volumi in 12.mo, senza il francese.

dottore parecchi tratti di distrazione non meno piacevoli di quelli che si riferiscono del favoleggiatore francese. » All'età di settantasei anni, dice il suo biografo, il P. Giraud non era ancora che un vecchio fanciullo, disattento ed ignaro di tutto ciò che chiamasi riguardi, gentilezza, doveri di società. D'altronde egli era d'un carattere dolce quantunque impaziente, e senza malizia benchè diffidente. » Il P. Giraud morì a Rouen il 5 ottobre 1776. Egli era membro dell'accademia di quella città, ed Hallier de Couronne vi pronunciò il suo *elogio*; Grosley ne diede un sunto nel *Journal de Troyes*, 1784, da dove passò poscia nelle sue *Opere postume* pubblicate dal P. Patris-Dubreuil.

W—s.

GIRAUD (Pietro-Francesco-Felice Giuseppe), letterato, nato a Bacqueville in Normandia il 20 settembre 1764 da una famiglia oscura e senza fortuna, fu dalla infanzia destinato alla chiesa, e giovanetto entrò nell'ordine dei benedettini. Non appena i monasteri furono soppressi nel 1790, ei si lanciò nella carriera rivoluzionaria con tutto l'ardore che animava allora tanti Francesi; ed il suo entusiasmo non si rallentò nemmeno nel 1793 alla presenza dei patiboli. Ammogliatosi quasi subito ed impiegato presso il comitato di sicurezza pubblica, egli strinse amicizia con Scipione Duroure, con Antonelle e coi più esaltati partigiani della Montagna. Dopo la caduta di Robespierre, continuò egli nella relazione cogli stessi uomini, e fu impiegato sotto il direttorio con Alfonso di Beauchamp in una specie d'uffizio di censura ch'era stata creata al ministero di polizia. Di carattere assai dolce e moderato, ad onta delle sue relazioni, ei si condusse con molta saggezza nel suo posto, e si procurò anche degli amici fra coloro ch'era incaricato di sorvegliare e spesso di perseguitare. Verso quell'epoca ei lavorava con Antonelle e Vatar alla compilazione del *Journal des hommes libres*. Ei fu nel 1799 uno de' più zelanti membri del partito che opponevasi con ogni potere alla rivoluzione del 18 brumale. Sobito dopo il trionfo di Bonaparte, ei venne collocato in una lista di deportazione per decreto dei consoli, che il pubblico malcontento obbligò il nuovo governo ad annullare. Rimasto allora senza impiego e senza mezzi di sussistenza, Giraud si pose a comporre varie opere, e fu appunto in quel tempo ch'ei scrisse in compagnia di Beauchamp e Caubrière, antico cooperatore di Giuseppe Lebon, i quadri del *Moniteur* e la *Biographie moderne*, 4 vol. in 8.vo, Lipsia (Parigi), 1806. Egli aiutò anche efficacemente Beauchamp nella compilazione della sua *Histoire de la Vendée*; e somministrò eziandio diversi scritti ai librai di tutti i partiti, di tutte le opinioni, ch'ei componeva colla medesima attenzione e facilità per un mediocre prezzo, il quale bastava al mantenimento della numerosa sua famiglia. Campando in questo modo la vita, ei pervenne all'epoca della ristaurazione, e si mise allora con tutta possa a compilare opuscoli in tutti i sensi e di tutti i colori. Ei fu uno dei primi scrittori del *Consti-*

tutionnel e contribuì grandemente alla fortuna di quel giornale senza pensare alla sua. Giraud morì a Parigi il 26 febbraio 1821. Le principali sue pubblicazioni sono: I. *Mémoire sur la Guyane française, et sur les avantages de sa possession*, 1804, in 8.vo. II. *Aristippe*, commedia lirica in 2 atti ed in versi liberi, 1810, in 8.vo. Questa commedia, rappresentata con fortuna, è rimasta al repertorio dell'Opera. III. *Naissance de S. M. le roi de Rome*, ode, 1811, in 4.to. IV. *Campagne de Paris, en 1814, précédée d'un coup d'oeil sur celle de 1813*, 1814, in 8.vo. Quest'opera, favorita dalle circostanze, ebbe in pochissimo tempo, e, benchè mediocrissima, sette edizioni. V. *Précis des journées des 15, 16, 17 et 18 juin 1815, où fin de la vie politique de Napoléon*, 1815, in 8.vo. VI. *Beautés de l'histoire de l'empire germanique*, 2 vol. in 12.mo, 1817. VII. *Beautés de l'histoire de l'Inde*, 1821, 2 vol. in 12.mo. VIII. *Précis historique de tous les événements qui se sont succédé depuis la convocation des notables jusqu'au rétablissement de S. M. Louis XVIII*, nuova edizione, postuma, pubblicata nel 1822, in 18.mo. IX. *Beautés de l'histoire d'Italie*, 1825, 2 vol. in 12.mo (postuma). Giraud partecipò inoltre alla compilazione di parecchie raccolte e giornali; diede anche alcuni articoli di letteratura spagnuola alla *Biografia universale*, e compose un gran numero di poesie la maggior parte inedite o sparse in diverse raccolte.

M—DJ.

GIRAUD (il conte GIOVANNI), nato a Roma nel 1776, da nobile famiglia d'origine francese, mostrò fino dall'infanzia uno spirito attivo, e si occupò soprattutto di pitture, di musica, di poesia. Ammesso ancor giovane in un reggimento, ei pervenne al grado di ufficiale; ma sviluppandosi sempre più il suo gusto per la poesia drammatica, rinunciò del tutto alla carriera dell'armi, e si applicò principalmente allo studio del cuore umano, onde metterlo a giorno sul teatro, ed eccitare con ciò gli uni alla virtù, stornare gli altri dal vizio. Un critico italiano disse che nessuno il sorpassò nella viva e fedel pittura dei costumi, nella profonda cognizione della società e del cuore umano, nella spiritosità degli incidenti, ed in ciò che i maestri dell'arte chiamano la *vis comica*. Avendo pubblicata nel 1808 una commedia ch'ebbe molto successo, egli fu nominato nel 1809 da Napoleone ispettor generale di tutti i teatri nei dipartimenti d'Italia. Giraud aveva concepito il progetto di una riforma per dare ai spettacoli maggior dignità, allorchè gli avvenimenti del 1814 gli fecero perdere il suo impiego. Stabilì allora il suo soggiorno in Toscana, dove si consacrò interamente al commercio, mediante il quale fece una considerevole fortuna. Verso quell'epoca ei pubblicò il suo *Teatro domestico*, Milano, 1823, 2 vol. in 12.mo; Firenze, 1825, 6 vol. in 12.mo. In quest'opera, composta ad imitazione di quella del teatro di Berquin, la morale è posta in iscena con altrettanta sagacità che fortuna. Noi abbiamo particolarmente ammirato: I. *L'ajo nell'imbarazzo*. Questa commedia è stata rap-

presentata contemporaneamente in tre teatri di Parigi, sotto questo titolo: *Le Précepteur dans l'embarras*. Ella fu tradotta da Visconti nel tomo II dei *Chefs-d'oeuvre du Théâtre italien moderne*. II. *Il disperato per eccesso di buon cuore*. III. *Il pranzo della fiera*. IV. *Il sospetto funesto*. Sollecitato da' suoi fratelli, il conte Giraud si decise a ritornare a Roma, ove era l'anima ed il consiglio della propria famiglia, allorchè un'affezione apopletica lo venne a sorprendere nel 1834; tosto ei si fece trasportare a Napoli per consultare alcuni professori della scuola salernitana, i cui rimedii tornarono inefficaci, ed ei soccombette nell'ottobre dello stesso anno.

G—c—y.

GIRAULT (Simone), dotto personaggio, ma modesto, sopra cui si hanno pochissime notizie, nacque verso il 1535 a Langres, da nobile famiglia. Si sa ch' egli ereditò dal padre le terre di Chaloncey, Vaivres e Vaillant, che dipendevano dal dominio feodale del vescovo di Langres. Acquistò la carica di giudice sopra le gabelle del sale a Montsaogeon. Dal suo matrimonio con Eglantine Villot, egli ebbe due figli per la cui educazione compose alcune delle opere che qui sotto andremo citando. Limitasi a queste poche parole tutto ciò ch'è noto di Simone Girault, che se visse fino al 1613, epoca in cui venne stampata l'ultima sua opera, la sua età era ita molto avanti, senza che lo togliesse allo studio delle lettere e delle scienze. Si conosce di lui: I. *Dialogue pour apprendre les principes de la langue latine*, Langres, 1590, in 4.to figurato, è molto raro. Questa ingegnosa grammatica pare essere il tipo di tutti i libri elementari in figure, che da qualche tempo andarono moltiplicandosi. Nodier ne diede l'analisi nelle sue *Mélanges tirés d'une petite bibliothèque*, 571-75; ma ei non seppe il nome dell'autore, che non è indicato nel frontespizio se non che dalle abbreviazioni *S. Gir.*, di cui ei fece *Saint-Gir*. II. *Le globe du monde; contenant un bref traité du ciel et de la terre*, ivi, 1592, in 4.to, con figure in legno. Il globo celeste, rappresentato al foglio 37, è la copia di quello che lo stampatore Morel aveva pubblicato nel 1559 nella sua edizione d'*Aratus*. Girault avvertì in seguito ch' essendosi perfezionato nell'astronomia, gli occorse di scoprire diversi errori nella sua opera. „ Tuttavolta, aggiunge egli, io non „ li corressi, e tanto più che „ se la guerra dura ancora qual„ che tempo, noi diventeremo „ tutti astronomi, contemplando „ il cielo quasi tutte le notti dai „ bastioni di questa città, e mi„ rando passar dinanzi a' nostri „ occhi i segni celesti. „ Quantunque Girault considerasse l'astrologia giudiziaria siccome cosa più curiosa che necessaria, non potè egli fare a meno di dirne una parola; ma soltanto per condannare coloro che ne fanno un detestabile uso, foglio 51; ei parla anche degli aeroliti, foglio 64. Lalande non fece alcuna menzione di quest'opera nella sua *Bibliographie astronomique*. III. *Dialogues sur la crainte de la mort*, o *Consolations à ceux qui la craignent*, ivi, 1594. IV. *Table*

de plusieurs rois et monarques qui ont possédé la terre, comme aussi des choses plus mémorables advenues à divers âges du monde, ivi, 1613. V. *Discours du coeur du petit monde, et dialogues de la composition du corps humain*, ivi, 1613. VI. *Dits notables des sept sages de la Grèce, avec leur vie*. Trovasi una breve notizia sopra Girault nella *Biographie du Département de la Haute-Marne*, dall'abbate Mathieu.

W—s.

GIRAULT (Claudio Zaverio), archeologo, nacque nel 1764 ad Auxonne, dove suo padre, Benigno Girault (*Ved.* questo nome nella *Biog.*), esercitava con molto grido l'arte medica. Avendo terminati i suoi studii all'università di Digione, fecesi nominare avvocato del parlamento; e poco tempo dopo acquistò una carica di consigliere auditore alla camera dei conti di Borgogna. Questo posto gli permetteva di dedicarsi allo studio delle ricerche istoriche, e nel deposito di carte e negli archivii del parlamento ei trovò un'abbondante raccolta di scritti propri ad illuminare i fatti ancora oscuri della storia di Borgogna. Dotato di uno spirito metodico e di una infaticabile pazienza, egli acquistò in breve tempo estesissime cognizioni sull'oggetto speciale dei suoi studii. Nel 1788, l'accademia di Besanzone premiò la sua memoria sopra l'epoca in cui la contea d'Auxonne cessò di far parte del ducato di Borgogna. Ei non aveva allora che ventiquattro anni, e questo primo successo gliene presagiva degli altri; ma la rivoluzione venne a fermarlo sul bel principio. Essendo stata soppressa la camera de' conti di Digione, Girault andò ad abitare Auxonne dove passò il tempo più calamitoso in mezzo ai suoi libri colla compagnia del solo Amanton, che divideva con lui il gusto dell'archeologia. Nominato podestà d'Auxonne nel 1801 ei non tardò a dimettersi da quel posto per dedicarsi alle fonzioni di conservatore della biblioteca pubblica, fondata nell'epoca della breve sua amministrazione, e della quale compose il catalogo dietro un *sistema basato sulla natura*. Ritornò poscia a Digione nel 1809, onde partecipare ai lavori dell'accademia che, alla sua organizzazione, lo aveva subito ammesso fra suoi membri; ed accudì quivi alla professione di avvocato consulente fino al 1821, epoca in cui fu nominato giudice di pace in uno dei circondari di quella città. Presidente della commissione archeologica del dipartimento della Costa d'Oro, i numerosi suoi rapporti indirizzati all'accademia delle iscrizioni gli meritarono, nel 1822, la prima delle quattro medaglie d'oro accordate agli autori delle migliori memorie sulle antichità. Una caduta ch'egli fece volendo levare un libro da un alto scaffale della sua biblioteca, determinò la malattia lunga e dolorosa che lo tolse il 5 novembre 1823. Membro di molte accademie e società letterarie, egli manteneva un'attiva corrispondenza con tutti i dotti che si applicavano delle antichità della Francia. Benchè di carattere obbligante e comunicativo, Girault era non pertanto irascibile e sosteneva

con molto calore le proprie opinioni. Egli ebbe con parecchi de' suoi confratelli, specialmente con Baudot (*Ved.* questo nome nel *Suppl.*), lunghe ed animate dispute, in cui la ragione non era sempre dal suo lato. Gli *Opuscoli* di Girault sono numerosissimi: se ne trova un' esatta indicazione nella sua *Vita*, scritta da Amanton, e nella *France littéraire* di Quérard. La maggior parte, impressi nel *Magasin encyclopédique* di Millin, o nella *Recueil de l'academie celtique*, non furono stampati separatamente che in piccolo numero; quindi, la collezione completa n'è rarissima. I più interessanti sono: I. *Mémoire sur les noms et les sources de la Saône*, Magazzino enciclopedico, settembre 1812. L'autore pretende chè quella riviera, anticamente detta *Arar*, ricevesse dopo l'anno 200 il nome di *Saona*, che fa derivare dalla parola *Sanguinea*, perchè le sponde erano state tinte del sangue de' martiri II. *Deux dissertations sur la position d'Amagetobria*, città dei Sequanesi. La prima, nelle *Memorie* dell'accademia celtica, tomo IV; la seconda, stampata separatamente, Digione, 1811. Girault colloca quella città a Pontaillier sulla Saona. III. *Recherches historiques et géographiques sur l'ancienne ville de Dittatium*, Magazzino enciclopedico, marzo 1811. A Seurre ei ne stabilisce il sito; ma questa opinione trovò molti contradditori. IV. *Éclaircissements géographiques et critiques sur la voie romaine de Châlons sur Saône à Besançon*, ivi, gennaio 1812. V. *Notice sur Eumène et les écoles moeniennes d'Autun*, ivi, aprile 1812. VI. *Dissertation sur le lieu du supplice de Brunehaut*, ivi, dicembre 1810. Girault lo colloca a Renève, sulla Vingeanne. VII. *Voyage du roi Dagobert en Bourgogne*, ivi, giugno 1812. VIII. *Lettre à Millin sur un sceau de la Bazoche du XVI siécle*, ivi, aprile 1809. (*Ved.* Coste nel *Suppl.*). Devesi ancora a Girault una quantità d'opere più o meno grandi, fra le quali noi citeremo: *Essais historiques sur Dijon*, ivi, 1814, in 12.mo. L'autore ricevette nello stesso anno una medaglia d'oro dall' accademia di Bordò, in prova della soddisfazione che le fece provare quest'opera, che *riunisce l'interessa all'utile*. Questi *Saggi* furono tradotti in inglese, 1809. Sono anche in gran parte copiati nella *Guide du voyageur et de l'amateur à Dijon*. Questo plagio, scoperto da Girault, divenne il soggetto di una vivissima polemica tra l'accademico e l'editore della *Guida*, il libraio Noëllat. X. *Détails historiques et statistiques sur le département de la Côte d'Or, ses arrondissements, et sur chacun des trente-six cantons qui le composent*, 1818, in 12.mo. XI. *Dissertation sur l'époque et les causes de l'érection de la colonne de Cussi, et de sa restauration*, 1821, in 8.vo. XII. *Notice des objets d'antiquités découverts dans le département de la Côte d'Or*, 1821, in 8.vo. XIII. *Combat de Fontaine - Française*, sostenuto da Enrico IV in persona, e che pose fine ai turbidi della lega, 1822, in 8.vo. XIV. *Archéologie de la Côte d'Or*, compilata per ordine di località, cantoni e di-

stretti, 1823, in 8.vo. Girault compose eziandio gli *Annuaires du département*, dal 1820 al 1824, 5 vol. in 12.mo. Finalmente ei lasciò, fra suoi manoscritti, la *Continuation de l'histoire du parlement de Bourgogne jusqu' à sa suppression*, per far seguito alle opere di Palliot e di Petitot.

W—s.

GIRAULT-DUVIVIER (Carlo Pietro), grammatico e lessicografo, nacque a Parigi il 13 luglio 1765. Dopo aver percorsi ottimi studii, ei si fece nominare avvocato e disponevasi a succedere alle funzioni di suo padre, uno dei cancellieri del parlamento, allorchè nel 1790, la distruzione di quell'antica magistratura lo costrinse a ricercare un'altra carriera nel generale sconvolgimento ch'erasi manifestato. La perdita di uno stato onorevole e di una parte della propria fortuna accrebbe in esso l'odio contro le rivoluzioni che nutrì per tutto il corso della sua vita e che gli era nato per gli eccessi commessi nelle giornate del 5 e 6 di dicembre. Entrato dapprima in una casa bancaria, Girault contrasse in seguito con un agente di cambio un'associazione che lungamente durò; e non fu esso, ma un suo figlio che attese alle funzioni di sensale di commercio. Insegnando egli stesso la grammatica a'suoi figli, gli nacque la felice idea di comporre l'opera che raccomanda il suo nome, in appoggio della quale andò pescando da buone fonti gli esempi. Convinto della utilità che potrebbe un simile lavoro portare alla pubblica istruzione, ei vi si dedicò pel corso di molti anni trasandando i propri interessi. Nemico di qualunque nuovo sistema e fedele ai principii di Porto Reale e dell'accademia, ei giunse a giustificare il titolo, che parva alquanto singolare di *Grammaire des grammaires*, oggidì consacrato, e sotto il quale ei pubblicò l'*Analyse raisonnée des meilleurs traités sur la grammaire française*. In fatti, riunire in un sol corpo di dottrina tutto ciò che fu detto dai migliori grammatici e dalle più celebri società sulle regole della lingua francese e sopra le quistioni delicate ch'essa fa nascere; ammassare in due volumi con metodo a chiarezza ciò che si trova sparso in una quantità di dizionarii e di grammatiche; riferire in succinto oppure alla lettera le opinioni dei grandi precettori; prendere dalle opere più insigni dei due ultimi secoli e dal nostro gli esempi che consacrano queste opinioni; e mettere, per così dire, queste autorità in presenza, sotto gli occhi del lettore, lasciandogli qualunque libertà di pesarle e di pronunziare un giudizio da se stesso; in una parola, determinare in modo preciso il punto a cui pervenne la lingua francese a'giorni nostri, ecco un lavoro che a buon dritto puossi chiamare una *Grammatica delle grammatiche*, ed ecco ciò che fece Girault-Duvivier con tanta pazienza nelle ricerche, con tanta sagacità nei lavori e con tanta precisione nello stile. La prima edizione comparve nell'anno 1811. Il gran mastro dell'università, Fontanes, sentì tosto gli avvantaggi che una tal grammatica porterebbe al pubblico insegnamento; procurò quindi di far conoscere l'autore e

di fargli avere tutti i mezzi che potevano assicurarne il successo. Molti letterati e filologi manifestarono contemporaneamente a Girault tutta la stima che loro inspirava un'opera di tanta utilità. Tutte le edizioni, e specialmente la settima ed ultima ch'ei pubblicò della sua grammatica, acquistarono maggior pregio pel suo rispetto ch'egli ebbe ai giudizii, qualche volta severi, ch'erano stati pronunciati nelle precedenti edizioni (1). Nella giusta persuasione che la religione ed i costumi siano le basi più solide dell'istruzione, e che i principii si scolpiscano più facilmente nella memoria allorchè presentano un tratto di sentimento, un pensiero morale, un precetto religioso, Girault-Duvivier scelse di preferenza gli esempi che gli offrivano questi avvantaggi. Egli si occupò in seguito a riunire, in un particolare trattato, tutte le ricerche a cui erasi dato per la soluzione delle principali difficoltà che fa nascere l'impiego dei *Partecipii*, quella spinosa parte della lingua francese. Nessun grammatico non l'ebbe prima di lui discussa ed approfondita con tanto metodo e chiarezza. Ai numerosi esempli tratti dai gran classici, egli aggiunse, come fatto lo aveva nella sua grammatica, parecchi quadri sinottici, il cui avvantaggio è di mettere ad un tratto sott'occhio del lettore e il principio e l'applicazione. L'accademia francese, che nel 1814 avea dichiarato che la *Grammatica delle grammatiche* di Girault-Duvivier presenta in generale una grande utilità, e che avea consacrata una somma di mille franchi per acquistarne alcuni esemplari, accolse in egual modo il *Traité des participes*, e ne comperò quaranta copie per dispensare a' suoi membri. Egli è adunque sorprendente che l'autore di opere così sanzionate dalla stessa accademia non sia stato chiamato nel suo seno, istituita com'è per la conservazione e perfezionamento della lingua francese. Nel 1830, Girault fece stampare una *Encyclopédie élémentaire de l'antiquité*, od *Origine, progrès, état de perfection des arts et des sciences chez les anciens, d'après les meilleurs auteurs*, 4 volumi in 8.vo. Questo sunto di tutto ciò che gli archeologi i più accreditati fra i moderni hanno raccolto con ampiezza sopra questo ramo della storia è il frutto di un immenso lavoro, ed è scritto con correzione e con una elegante semplicità che non è comune in tutti i grammatici. Gli avvenimenti politici successi nello stesso anno stornarono la pubblica attenzione dalle opere puramente letterarie; nulla ostante, parecchi giornali riconobbero ed acclamarono il merito e l'utilità di questa enciclopedia. Lo zelo di Girault per favorire gli studii grammaticali lo portò qualche volta a sussidiare gratuitamente della sua borsa alcuni professori che, per farsi conoscere, desideravano pubblicare colle stampe i loro metodi. Tuttavolta, egli era sul punto di reclamare contro colui ch'erasi appropriato, modificandolo, il suo titolo di *Grammatica delle grammatiche*, e

(1) Le sette prime edizioni della *Grammaire des grammaires*, furono stampate a più di quaranta mille esemplari.

che se pubblicò un ristretto quasi letterale; ma allorchè egli ebbe considerato che quel ristretto, riprovevolissimo a suo riguardo, potrebbe pel suo modico prezzo procurare il modo di ammaestrarsi ad un maggior numero di persone, egli conservò un generoso silenzio. Mentre Girault stava preparando i materiali di un *Dictionnaire de la langue française*, nel quale la definizione, la pronuncia e principalmente i diversi significati di ciascuna parola non sarebbero stati più dati all'azzardo, ma giustificati da esempii scelti fra le più gravi autorità, lavoro superiore alle forze di un sol uomo, e che non fu portato più oltre della lettera A., ei cessò di vivere a Parigi l'11 marzo 1832. Fra' suoi manoscritti, trovaronsi molte annotazioni ed osservazioni destinate a migliorare la sua *Grammatica*, verso cui portava di continuo le sue meditazioni. Queste osservazioni e note sono impresse di seguito all'ottava edizione, che comparve nel 1834, e che non è veramente che una ristampa della settima. Elleno furono anche pubblicate separatamente, e completano un' opera che i nazionali e gli esteri consulteranno sempre con frutto, e che manterrà la purezza o l'universalità della lingua francese.

E—K—D.

GIREY-DUPRÈ (GIOVANNI-MARIA), giornalista e poeta, nacque a Parigi nel 1769 (1). Dotato di ardente immaginazione, egli offrì alle muse i suoi precoci omaggi, ed allorchè la rivoluzione si manifestò, ella ebbe la miglior parte del suo incenso poetico. Malgrado la sua estrema gioventù, egli fu provveduto per sollecitazione di Chamfort di un posto di sotto-custode dei manoscritti della biblioteca reale. Avendo avuta occasione di legarsi con parecchi convenzionali, specialmente con Guadet e Brissot, egli divenne cooperatore di quest' ultimo nella compilazione del *Patriote français*. Ambedue ottennero da principio un'immensa popolarità; ma allorquando retrocessero spaventati dinanzi l'insanguinata direzione del carro rivoluzionario, essi perdettero ad un tratto la popolarità, favore assai più incostante di quello delle corti. Citato alla sbarra della comune di Parigi nel 1792 per render conto delle sue opinioni, Girey-Duprè invocò con forza i diritti della libertà della stampa violati nella sua persona, ed innalzò il suo reclamo all'assemblea legislativa, che disapprovò il decreto della comune. Malgrado la minaccia del partito della Montagna, egli continuò a chiamare la pubblica riprovazione sui fautori dell'anarchia; e andò in pericolo di perdersi servendo di testimonio nel processo intentato contro Marat. Questo atto lo fece inscrivere fra i primi nelle liste di proscrizione che i faziosi trionfanti com-

(1) La *liste générale et très-exacte des noms, âge, qualités, demeure des conspirateurs condamnés à mort*, Parigi, anno II, in 8., n. 1, pag. 19, porta l'età di Girey-Duprè a 38 anni, all'epoca della sua condanna; ma Riouffe, che lo aveva conosciuto particolarmente e ch'erasi trovato con lui alla Concergierie, narra ch'ei non aveva che 24 anni allorchè fu immolato. *Mémoires d'un détenu pour servir à l'histoire de la tyrannie de Robespierre*, 2.da edizione, Parigi, anno III, pag. 76.

posero dopo il 31 maggio. Ciò non pertanto Girey-Dupré giunse a sottrarsi da' suoi carnefici, ritirandosi dapprima ad Evreux, poscia a Caen, dove fu uno de' compilatori della *Gazette universelle*, confutatrice del *Moniteur*. Fouquier-Tinville, nella sua denonzia contro i girondini, dice che „ questo giornale racchiudeva alcune canzoni degne delle Eumenidi, composte da certo Girey-Dupré (1). " Una parte dei convenzionali posti fuori di legge, non avendo potuto mantenersi in Normandia, andarono a Bordò, Girey-Dupré li seguì; ma scoperto, in compagnia di Guadet e di Salles, fu arrestato e condotto innanzi al tribunal rivoluzionario, che lo condannò a morte il 21 novembre 1793. Le *Mémoires d'un détenu* (di Riouffe), danno alcune notizie interessanti sopra i suoi ultimi momenti. Egli ebbe il coraggio di rispondere al presidente che lo rimproverava d'essere stato amico di Brissot: „ Io „ conobbi Brissot, e posso attestare ch'egli visse come Aristide, e che morì come Sidney, „ martire della libertà." Condotto al supplizio coll'aiutante generale Bois-Guyon, suo amico, egli cantò dalla prigione al patibolo alcune canzoni repubblicane che avea composte nei ferri, ed il cui ritornello era:

Mourons pour la patrie
C'est le sort le plus beau, le plus digne d'envie (2).

„ Ei vide alla finestra di Robespierre l'amante e la sorella del „ tiranno con alcuni altri de' suoi „ complici: *Abbasso*, gridò Duprò, *abbasso i tiranni e i dittatori!* Questa profetica esclamazione egli la ripetè fino a tanto „ che perdette di vista la casa (1). " Sotto la fatal scure ei fece ancora intendere il grido di *Viva la repubblica!* Dopo il 9 termidoro, la Convenzion nazionale accordò alcuni soccorsi a sua madre sessagenaria di cui egli era l'unico appoggio. Trovasi nel *Monitore* (anno III, n. 184), un elogio di Girey-Dupré scritto da Chénier. Tutti coloro che tracciarono allora la storia delle fazioni che coprirono la Francia di sangue e di lutto, riuniscono in questo giovane vittima altrettanto coraggio che talento. Rimarcasi con sorpresa che madama Roland, sì prodiga di ritratti nelle sue *Memorie*, e che disegnò con tanta compiacenza quello di Brissot (2), non abbia fatto alcuna menzione di Girey-Dupré, di esso che nello stesso giorno fu scacciato con suo marito dalla società de' giacobini (3).

L—M—X.

GIRODET *de Coussy*, più conosciuto sotto il nome di *Girodet-Trioson* (ANNA LUIGI), celebre pittore, nacque a Montargis il 5 gennaio 1767. Suo padre era direttore dei dominii del duca di Orleans. Sua madre, nata Cornier, era figlia di un banchiere

(1) *Procès de J.-P. Brissot et complices* (sic), Parigi, anno II, in 8., pag. 51.

(2) Gli è stato qualche volta attribuito questo canto patriotico: *Veillons au salut de l'empire*; ma il vero autore è Boy (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*).

(1) *Lettres sur les événements qui se sont passés en France depuis le 31 mai jusqu'au 19 thermidor.*

(2) *Mémoires de madame Roland*, edizione data dai signori Berville e Barrière; Parigi, 1821, in 8., tomo I, pag. 294-296.

(3) *Quelques notices pour servir à l'histoire de mes périls* (di Louvet), Parigi, anno III, in 8.vo, e in 18., (prima parte).

spedizioniere della corte di Roma. Orfano fino dall' infanzia, ei dovette il vantaggio di un' ottima educazione al suo tutore, il signor Trioson, medico di corte. Quantunque Girodet mostrasse alcune precoci disposizioni pel disegno ei non diede a divedere nessun tratto che presentir facesse l'uomo di genio. Durante il corso de' suoi studii classici in cui manifestò sempre una grande facilità, il disegno non lo tenne occupato se non che il tempo che si accorda comunemente alle arti di puro diletto nelle ordinarie educazioni. Ciò non pertanto il suo genio venne a mostrarsi, e la natura lo avviò verso la pittura per una specie d' instinto. Si disse che all' età di dodici anni ei fece il ritratto di suo padre: ma sembra che le prime rivelazioni sulle quali potevansi fondare le vere speranze partino dall' epoca in cui faceva il corso filosofico. Si volle dapprima farne un architetto. Questa professione non gli sorrise niente più di quello che sorriso avesse al suo maestro David, e perciò ei vi rinunciò. Lo stato militare, che tentossi di fargli abbracciare, non lo sedusse di vantaggio. Uno de' giorni più felici della sua vita fu quello in cui entrò nella scuola di David, che era salita in grande riputazione dopo il suo quadro degli *Orazii*. Quivi ei si fece distinguere ben presto, e fece rapidi progressi. Sviluppato sotto la doppia influenza di uno spirito coltivato come era quello di Girodet e dei savi consigli ch' ei ricevette, il suo gusto per le arti belle divenne una potente passione che lo dominò in tutto il corso della sua vita e gli strappò, alcuni istanti prima della sua morte, così amari lamenti e commovente commiato dalla sua tavolozza. Ammesso al concorso pel premio di Roma all' età di venti anni, egli ebbe il dolore di vedersi escluso per avere trasgrediti i regolamenti che proibiscono agli alunni di continuare il lavoro, entrati che sono nel locale destinato al concorso; ei fu sorpreso cogli studii delle sue figure che furtivamente introduceva dal di fuori. Nel concorso che seguì poscia, Girodet non ottenne che il secondo rango. Più felice nel 1789, egli acquistò la palma desiderata. Il soggetto della composizione era *Giuseppe riconosciuto dai fratelli*. Sembra che egli usasse anche questa volta dell' inganno per preparare il suo lavoro, e che lo abbia introdotto in una canna forata. Dopo il suo successo, Gérard gli disse facendo allusione alla canna: » Tu hai condotto il cavallo di Troia nella città. — Gli è vero, rispose Girodet, ma non è più tempo di vederlo, i Greci ne sono usciti. » Questa piccola astuzia è assai comune fra gli alunni che si presentano al concorso. Girodet partì per Roma a ventitre anni. Egli è quivi dove il giovane artista trova la sua vera felicità, egli è quivi ch' ei trova il compimento de' suoi faticosi sforzi che gli pone innanzi agli occhi la gloria e l' avvenire. Il giovanile talento di Girodet avrebbe potuto facilmente prodursi con splendore; ma la Italia, oggetto de' suoi voti, Roma il cui solo nome risuonava alla sua anima tanto poetica come un eco di glorie che lo elettrizzava, dovevano dargli, per così dire,

una seconda nascita, facendogli conoscere il vero carattere del proprio talento. Appena ebbe egli studiati i grandi maestri d' Italia che le idee ed il modo di esecuzione appresi alla scuola di David si modificarono in singolar guisa; ei ne conservò per altro il disegno puro e severo, ma sentì che aveva d' uopo di aggiungervi quella brillante poesia di cui era piena la sua anima; e con queste inspirazioni eseguì il suo *Endimione*. Con questo rimarchevole quadro ei pagò il tributo imposto a tutti gli alunni francesi, mantenuti dal governo a Roma, di spedire a Parigi un loro dipinto. Universale fu l' approvazione. David non dissimulò quanto fosse glorioso del suo discepolo. La grazia ed i tratti seducenti di quel bel dipinto meritarono realmente tutti gli elogi che gli prodigò il pubblico. Benchè il tempo abbia nociuto un poco al colorito di Girodet, che non fu giammai nè ben ricco, nè forse molto naturale, sentesi ancora colpiti d'ammirazione ogni qual volta si scorge quel bel giovane *che sembra abbracciare con tanta grazia un sapore misterioso*, come lo disse così bene uno degli emuli del suo autore. Dopo l' *Endimione*, la prima opera di cui si occupò Girodet nel suo soggiorno a Roma fu un omaggio alla riconoscenza, ed il suo pennello non tradì il suo cuore. *Ippocrate in atto di rifiutare i regali degli inviati del re di Persia*, che ei fece per Trioson, suo tutore, aumentò di molto la sua riputazione. Questo quadro, ad onta del rimprovero che meritamente gli viene fatto per un po' di sterilità nel colorito, è considerato per la sua composizione e pel disegno come una bellissima opera. La figura del protagonista è nobile e maestosa; il pittore si è dipinto egli stesso di dietro ad essa. L'espressione di sensibilità del giovane che dispera di poter condurre in Persia il solo uomo che crede capace di guarire suo padre non può essere più sorprendente. *Ippocrate* porta la data di Roma, del 1792. Trioson lasciò questo quadro alla scuola di medicina di Parigi, dove trovasi presentemente. In mezzo dei sconvolgimenti che agitavano allora l' Europa, Girodet vide con un sentimento d' inesprimibile dolore come ne andassero le arti a soffrire. L' insurrezione contro i Francesi si dichiarò a Roma; la scuola fu distrutta, e gli alunni dispersi, egli stesso corse pericolo d' essere assassinato. I viaggi e lo studio furono l'unica sua consolazione. Felice d' aver imparato a conoscere gli antichi nei libri, si valse di una tale circostanza per completare i suoi studii coll' osservazione delle illustri loro ruine, e si recò a Napoli col paesista Pequignot, suo confratello ed amico. Quel cielo, quei luoghi incantati lo trasportarono e riempirono la sua immaginazione di quelle dolci e brillanti memorie che più tardi seppe infondere in molti dei suoi quadri e in una quantità di sorprendenti disegni che lasciò alla sua morte. Pequignot gli fece partecipare il suo gusto pel paesaggio, ed ei vi si dedicò con ardore. Egli è a Napoli che Girodet conobbe il celebre medico Cirillo, che gli prestò molte cure ed a cui mostrò la sua gratitudine offrendogli un quadro rappre-

sentante *Antioco e Stratonica*. A Genova trovò i Francesi, e vide quivi Gros, ch'era venuto nella armata per sottrarsi ai mali della sua patria. Da quell' istante nacque fra di essi una tenera amicizia fondata sulla stima e la nobile emulazione di due giovani rivali di gloria e di talento. Nessuna opera grande non citasi di lui nel volgere di quel tempo. Alcuni studii dall' antico fatti con coscienza, alcuni bei ritratti, un gran numero di disegni variatissimi nel loro soggetto marcarono presso a poco il suo soggiorno in Italia. Il discepolo così distinto della scuola di Roma, l'autore dell' *Endimione* non era però dimenticato a Parigi; quando ei vi ritornò, ricevette un' accoglienza che non sempre il merito ottenevu in quei tempi calamitosi. Gli fu accordato un alloggio al Louvre, ed è quivi ch' ei fece la sua prima *Danae*. Questo soggetto, trattato con sì gran talento dal Tiziano e da Annibale Carraccio nun spaventò punto il pittore francese. La sua immaginazione glielo fece vedere in un nuovo modo, senza tuttavia offendere l'idea mitologica. Ei volle innalzare la sua composizione con particolari meno comuni che non sono quelli della pioggia d'oro, come fatto aveano i suoi antecessori. Conobbesi la sua opera. Il prezzo convenuto colla persona che aveva allogato il quadro era di seicento franchi. Sotto il fuoco della ispirazione, il genio dell' artista non si ricordò più dei limiti che doveva imporsi, e creò un quadro di venticinque mila franchi. Le *quattro stagioni* in quattro quadri pel re di Spagna, seguirono dappresso la Danae. Questo lavoro è ancora pieno di ricca poesia. Una nuova Danae fu esposta nel 1799. Questa non era che un sanguinoso epigramma contro madamigella Lange, attrice del Teatro Francese, che dopo avere ordinato il suo ritratto a Girodet, aveva preteso che vi mancasse la rassomiglianza. Girodet cedette troppo presto alla naturale irritazione del proprio carattere. Madamigella Lange, di così perfetta rassomiglianza che tutto Parigi la riconobbe, fu esposta nelle sale rappresentata in Danae sopra cui piovevano le monete più vili. Ebbevi una capitolazione fra l' irritato artista e gli amici di madamigella Lange; il quadro fu levato, ma l' effetto erane stato ormai prodotto. Sorrismo sollecití questa pagina che Girodet avrebbe probabilmente voluto cancellare dalla sua vita così piena di buone ed eccellenti azioni. Bonaparte amava in tutto, come appare nel corso della sua carriera, il grandioso ed il meraviglioso; il poema dell' Ossian gli andava quindi più d' ogni altro a genio. Ei gettò gli occhi sopra Gérard e sopra Girodet per trasportare sulla tela il bardo ch' egli amava; dalla lotta dei due competitori uscirono due rimarchevoli quadri. Girodet, spinto sempre dalla sua ricca immaginativa, raffigurò Fingallo ed i suoi discendenti che ricevevano nel loro palazzo aereo le anime degli eroi francesi. Il successo di questa composizione non si è gran fatto sostenuto, ma si ammireranno sempre alcune teste sorprendenti: il dipinto fu terminato nel 1802. L'autore dell' apoteosi degli eroi francesi

lasciò strepitare la critica o la lode intorno alla sua opera, e si ritirò nuovamente nel suo studio. Ei non ne uscì che dopo quattro anni, ma con uno de' più bei titoli al glorioso rango che occupa nelle arti. Nel 1806, egli espose la *Scena del Diluvio*. Il maestro ed il discepolo si trovarono l' un l' altro di fronte. Il quadro delle Sabine si presentò colla Scena del Diluvio al concorso del premio decennale. La voce pubblica e quella del giurì diedero la palma a Girodet. Troppo grande per mostrarsi geloso di un così solenne successo, David non seppe che unire il suo suffragio a quello dei giudici. Assicurasi anche ch' ei portasse l' ammirazione fino a proferire queste rimarchevoli parole: „ In quest' opera, Girodet seppe unire la robustezza di Michelangelo alla purità di Raffaello." Per spiegare così grande elogio, conviene aggiungervi le parole del giurì incaricato di pronunciare il suo giudizio sopra i premii che doveano essere distribuiti: „ Questa scena così commovente e terribile, offrendo a' nostri sguardi ciò che il timore e l'estremo pericolo hanno di più spaventoso, non presenta che nobili movimenti, e ciò che la nuda natura ha di più puro." I titoli di David e di Girodet sono troppo bene stabiliti perchè sia necessario di ricordare che alcuni critici non temettero d'asserire che la decisione del giurì era improntata di parzialità. Egli è certamente permesso di preferire il quadro delle *Sabine* alla *Scena del Diluvio*, ma non devesi dimenticare che il concorso decennale fu giudicato dapprima da una commissione dell'Istituto, ed in seguito dall' Istituto stesso. Di più, è cosa a tutti nota, che a quell' epoca David non aveva nessuna ostilità in quel corpo; e che Girodet vi godeva di così poco favore, che non potè esservi ammesso, benchè, lo avesse tentato, e che vi entrò soltanto nel 1816 per un decreto reale che riorganizzava l'Istituto. Del resto, non è inutile aggiungere che l'entusiasmo del pubblico e la gloria del concorso restarono talmente sterili pei due grandi artisti che le loro opere non uscirono dalle loro mani se non che nel 1818 e 1819, in cui furono acquistate dal governo. Il *sotterramento d' Atala* (1808) ebbe anch' esso il più brillante successo. Il genio di Chateaubriand inspirò degnamente quello del pittore. Questo affettuoso episodio rammenterà sempre il nome di Girodet a lato dell' autore del Genio del cristianesimo, cotanto bene seppe il pennello riprodurre la viva sensibilità ed i poetici colori dello scrittore. — La *Resa di Vienna*, esposta egualmente nel 1808, e la *Rivolta del Cairo*, nel 1810, eccitarono un' ammirazione meno generale che le due produzioni più sopra citate, ma non minori bellezze esse racchiudono di un ordine superiore. Girodet, come la maggior parte dei grandi talenti, avea d' uopo di tutta la libertà nella scelta dei componimenti per produrre nel massimo vigore il suo talento; quindi, meno bene egli riusciva nei soggetti che gli erano dati anzichè in quelli ch' egli stesso andava scegliendo. Vuole per altro giustizia che

si osservi che nella *Rivolta del Cairo* vi hanno alcuni tratti degni delle più belle inspirazioni dell' autore. L' Arabo che difende, tuttocchè sosteoendolo, il giovane bascià ferito è di una esecuzione piena di forza e di sensibilità. — La salute di Girodet erasi alterata, e dal 1810 al 1819 non videsi uscire dal suo studio nessun quadro rimarchevole. Soltanto durante questo lungo intervallo, siccome il pensiero e l' immaginazione non potevano sempre tacersi, si fece un gran numero di disegni ed alcuni ritratti. Una *testa di vergine* ch' espose nelle sale del 1812, rapì tutti i suffragi. Questa graziosa produzione fu copiata sulla porcellana da madama Jaquotot, che ne fece un omaggio all' autore. Oggidì ella deve trovarsi presso il signor Perregaux. In questo medesimo anno 1812, il dottore Trioson perduto avendo un unico figlio, adottò il suo pupillo, e da quell' istante Girodet aggiunse al proprio nome quello di Trioson. Tormentato di già dal male che doveva rapirlo, ed amante sempre della solitudine, ei non cercò sotto la ristaurazione di aggiungere altra parte, tranne quella che gli assicurava la sua riputazione di grande artista. Il suo studio e la conversazione di pochi amici, la coltura delle lettere, ma in silenzio e pel solo amore di esse, l' allontanarono dalle sale e dagli intrighi del mondo. Uno degli avvenimenti che lo addolorò vivamente, e di cui non potevasi dare nessun conforto, fu la spogliazione del Museo nel 1815, allorchè gli alleati ripresero quello che era stato rapito all' epoca delle guerre. La maggior parte del pubblico era indotta a credere che il genio di Girodet fosse stato soffocato dalle sofferenze che lo travagliavano, allorquando *Pigmalione e Galatea* venne nelle sale del 1819 a mostrare che l' amore dell' arte aveva saputo trionfare del dolor fisico. Quest' opera fu accolta con tutto il favore che ottenuto avevano le più bell. produzioni dell' autore. La stampa gli prodigò universali elogi, e la gente andava ripetendo questi quattro versi che furono attaccati al quadro:

Peintre charmant d' Endymion,
Viens jouir des transports de la foule enchantée;
Tout Paris, pour ta Galatée,
A les yeux de Pygmalion.

Una corona di lauro, vi fu anche collocata con applauso degli spettatori. Luigi XVIII visitando l' esposizione disse a Girodet: » In verità, signore, io credo che » Galatea sia per discendere dal » suo piedestallo: come bene » avete tradotto l' emistichio di » Ovidio! *Deus stupet et timide* » *gaudet.* « La piccante parola di una spiritosa donna pose il suggello a tutti questi elogi: » Niente di più bello si è veduto » dopo il Diluvio. « Ciò non pertanto la critica volle avere anche essa la sua parte; e la profonda arte, la grazia del pennello con cui è trattata la figura di Galatea non potè dar passo alla ricercatezza un po' pretesa di alcune parti. La figura d'Amore parve mal collocata. Nel 1824, i ritratti in piedi di due capi vandesi, Cathelineau e Bonchamp, i busti di Merlin e di madama de Reizet chiusero la carriera di Girodet. Il

morbo che lo tormentava da lungo tempo trovò l' arte impotente, ed il 9 dicembre 1824 egli soccombette, in età di cinquantasette anni, ad una malattia di vescica, dopo aver sofferta una dolorosa operazione fattagli dal suo dotto amico, il dottore Larrey, il quale volle tentare un ultimo rimedio per guarirlo da una forte iscuria manifestatasi da un' ascesso cancrenoso. L' abate Fentrier, curato della Maddalena, gli somministrò gli ultimi sacramenti. Il concorso fu immenso a' suoi funerali. La croce d' ufficiale della Legion d' onore che gli era stata allora accordata, fu attaccata al suo feretro da Chateaubriand, pregatone dal segretario perpetuo dell' Accademia di belle arti, Garnier, che volle con ciò tributare un omaggio all' illustre trapassato. Parecchi discorsi vennero pronunciati sulla sua tomba, fra cui si distinsero maggiormente quelli di Garnier e di Raoul-Rochette, ma più di tutti le calde parole di Gros, strappategli dal dolore. Quel discorso, interrotto dal pianto, fece una viva impressione sugli astanti. L' oratore animossi particolarmente nella eloquente allocuzione che diresse agli alunni della scuola di belle arti per scongiurarli, con tutta l' autorità della propria esperienza e del proprio talento, a non dimenticare i grandi principii dell' arte che aveano innalzato alla gloria Girodet. L' illustre autore degli *Appestati di Giaffa* vedeva di già il decadimento della scuola francese, o, se così vuolsi per indulgenza, quel mutamento di sistema che più tardi ferì profondamente il suo cuore e le sue reminiscenze. *Non potendo far bene, essi fanno altrimenti*, aveva sovente ripetuto, durante la sua vita, lo stesso Girodet: parole che non potevano applicarsi ai tre o quattro grandi pittori che soli rimangono ancora della scuola francese di cui piangesi la decadenza, ma bensì a quella folla d' artisti senza freno e spesso senza talento che giudicò a proposito di mettere da parte, nei loro componimenti, il bello ideale, la scienza del disegno e tutto intero lo stile. Girodet non strinse mai nessun connubio. Malgrado l' agiatezza che gli aveva procacciato il suo lavoro, ei visse sempre in una semplicità che allontanava dalle sue abitudini e dai mobili della sua casa qualunque specie di lusso. Le maggiori sue spese furono per oggetti d'arte. Nel 1815 ei fece modellare per suo conto molti gessi onde conservare più intime le memorie delle belle statue che venivano tolte dal Museo. — Non avrebbesi che un' idea incompleta dei lavori di Girodet se non si conoscessero che quelli che abbiamo indicati. I suoi cartoni erano pieni di belle composizioni che sono passate fra le mani di un gran numero di amatori ad un prezzo molto elevato. I disegni ch'ei tolse da Virgilio, da Racine e da Delille, sono uniti alle belle edizioni di questi grandi poeti e conosciuti da tutti. Châtillon incise una cinquantina di soggetti tratti da Anacreonte. I *sette capi dinanzi a Tebe*, grande scena nella quale il pittore giostra col poeta; gli *Amori dei dei*; una *Pandora*; la *Nascita di Venere*; *Venere che prega Giove a favore dei Trojani*; una quantità di composi-

zioni prese da Saffo, Mosco, Museo ed i tragici greci sono opere anche queste degne del talento che le produsse. — Si è pubblicato nel 1829: *OEuvres posthumes de Girodet-Trioson, peintre d'histoire, suivies de sa correspondance, précédées d'une notice historique, et mises en ordre par P.-A. Coupin*, 2 vol. in 8.vo, col ritratto e cinque tavole. Questa raccolta, contenente tutte le letterarie ricreazioni dell'autore che si sono potute raccogliere, offre un'idea del suo vivo gusto per la poesia, e del modo di considerare l'arte che lo rese celebre, ma non aggiunge nicote alla sua gloria. L'opera principale di questa raccolta è il poema in sei canti intitolato, il *Pittore*, in cui si leggono de' bei versi, delle piacevoli descrizioni, e parecchie idee che dimostrano la profonda cognizione che lo scrittore aveva del proprio soggetto. Sventuratamente l'espressione in generale è debole e lascia vedere ad ogni istante quanto fosse in Girodet il talento del pittore superiore a quello del poeta. Le altre parti più interessanti di questa raccolta sono: *Ero e Leandro*, poema tradotto da Museo; la traduzione d'Anacreonte, la cui debolezza dinota quanto l'autore fosse poco addentrato nella lingua greca; un certo numero di lettere, che si possono leggere con molto interesse perche il carattere ed i gusti di Girodet vi si lasciano naturalmente scorgere. Coupin aggiunse alle opere dell'esimio pittore un catalogo ben fatto e completo di tutti i suoi quadri, ritratti e disegni.

G—c—d.

GIROLAMO (Francesco de). *Vedi* Mozzarelli, nella *Biografia*.

GIRONCOURT (Enrico-Antonio Regnard de), consigliere e cavaliere d'onore della giurisdizione finanziaria di Metz, nacque a Nancy il 13 giugno 1719. Destinato alla carriera ecclesiastica, ei fu collocato presso i gesuiti, e divenne rettore di parecchie classi nei collegi di Nancy, di Pont-à-Mousson e d'Autun. Avendo pubblicato nel 1741, senza il permesso de'suoi superiori, un'*Ode sur la naissance de l'archiduc Joseph*, più tardi imperatore, ei provò alcuni dispiaceri che lo determinarono ad abbandonare la compagnia di Gesù, dove non avea per anco pronunciati che semplici voti. Reso alla libertà, frequentò dapprima le udienze della sovrana corte di Lorena; ma dopo non molto andò a stabilirsi ad Epinal, dove il suo merito venne tosto conosciuto. Incaricato di combattere le pretese del capitolo delle canonichesse di quella città, che aveano usurpato un diritto sopra il commercio, ei fece comparire successivamente, nel 1748, 1749 e 1750, cinque memorie in 8.vo, che accrebbero la sua riputazione. Don Calmet (*Bibliothèque de Lorraine, Additions*, pag. 86) dice, « ch'esse sono molto solide, piene di erudizione e di parecchie indagini (1). » Ad onta di questo, egli ottenne in seguito la confidenza delle dame del capitolo, e fu incombenzato di so-

(1) Don Calmet non consacra nessun particolare articolo a Gironcourt. Ei non lo cita che per aver avuto da esso una notizia sopra *Alfonso de Rambervillier*.

stenere gl' interessi della marchesa di Spada, loro abbadessa. Nel 1761, Gironcourt pubblicò una *Description des fêtes données à Mesdames de France, Adelaïde et Victoire, dans la ville d'Épinal*, Nancy, in 8.vo, di 126 pag. Questa relazione, formata di molti componimenti, contiene parecchi cattivi versi, alcuni dei quali sono dell' autore; ma ella ha il merito di far conoscere alcuni costumi locali usati dai Vosgi. La principal opera di Gironcourt è un *Traité historique de l' état des trésoriers de France et généraux des finances, avec les preuves de la supériorité de ces officiers, le tout enrichi de notes*, Nancy, 1776, 2 vol. in 4. In questo trattato un po' troppo diffuso vi hanno parecchie curiose ricerche. Gironcourt offre un catalogo ragionato di tutti gli uomini di grande riputazione ch' esercitarono quell' impiego, e cita con un giusto orgoglio il nome di Racine. Sul terminare della sua vita, egli occupavasi di una storia della Lorena, di cui il gran duca di Toscana avea accettata la dedica, ma non potette darvi l' ultima mano. La relazione de' suoi viaggi ne' Vosgi, nel 1750 e 1754, è del pari rimasta manoscritta. Gironcourt morì nella sua casa di campagna, a Varangéville, il 10 gennaio 1786. — Gironcourt (*Alessio-Leopoldo* Regnard de), figlio del precedente, nato ad Epinal nel 1750, fu provveduto alla morte del padre della carica di consigliere cavaliere d' onore alle finanze di Metz. All' epoca della cessazione di quel posto, nel 1790, egli abbracciò la professione legale, e fu nominato dopo il 18 brumale giudice al tribunal di prima istanza a Colonia. Ei compilò, in qualità di direttore del giurì, il processo del curato Schoeffer, che aveva assassinato le due sorelle che vivevano in sua compagnia, e ricevette le felicitazioni del consigliere di stato, incaricato di tutti gli affari concernenti il culto, *per le cure e lo zelo che avea spiegati in quella procedura.* L' invasione dei dipartimenti della sinistra sponda del Reno, nel dicembre 1813, gli fece perdere il suo posto. Egli non ottenne per risarcimento che il vano titolo di giudice onorario al tribunale di Metz. Da quell' istante Gironcourt si dedicò interamente alle ricerche sulla storia della Lorena; ma ei cessò di vivere nel 1824, senza aver terminate le sue *Éphémérides lorraines*, nè pubblicata la *Histoire de Nancy*, della quale non comparve che il solo prospetto. I suoi scritti stampati sono: I. *Mémoire sur l' élection à la mairie de Pompey*, 1790, in 4.to. II. *Précis statistique du département de la Meurthe, pour servir d' introduction au Dictionnaire topographique, historique, statistique du même département*, Nancy, anno X (1802), in 8.vo. Questo dizionario che doveva formare due volumi in 8.vo, era stato proposto per associazione; ma la partenza dell' autore per Colonia ne impedì la pubblicazione. III. *Interrogatoire préparatoire, acte d' accusation et biographie de l' ex-curé Pierre-Joseph Schoeffer*, con un ritratto (in francese ed in tedesco), Colonia, anno XII (1804), in 4.to.

L—x—x.

GIRONI (l' abate ROBUSTIANO), dotto bibliografo, nacque il 24 ottobre 1769 nel villaggio di Gorgonzola, presso Milano, dove fece i suoi studii nel collegio arciepiscopale, e vi si distinse pel suo talento e la sua applicazione. Divenuto prete, ei fu ricevuto nella celebre congregazione degli *Oblati* di sant' Ambrogio e di san Carlo, dov' ebbe per collega l' abate Mai, innalzato più tardi alla porpora cardinalizia. Gironi fu mandato al collegio di Gorla per insegnarvi la retorica ; ma la rivoluzione del 1796 avendo sconvolta ogni cosa, lo tolse da quell' incarico, e più tardi ottenne un posto di sotto-bibliotecario di Brera, dove aiutò il suo capo a porre in un miglior ordine quell' immenso deposito, per conoscerne a fondo tutta la parte bibliografica, e poter quindi rispondere al pubblico sopra ogni materia. Soccorse anche colla propria prestazione i librai Stella e Fusi nella pubblicazione di alcune grandi opere : I. *Collezione dei classici italiani*, vol. 250 ; edizione cominciata a Milano nel 1802, e continuata fino al 1813. II. *Collezione dei classici italiani del secolo XVIII, adorna di ritratti e corredata di note*, in 8.vo, vol. 120. L' amore delle scienze e delle arti indusse l' abate Gironi a comporre il testo di una grand' opera intrapresa dall' incisore Bisi, sotto questo titolo : III. *Pinacoteca del palazzo reale delle scienze e delle arti di Milano pubblicata da Michele Bisi incisore col testo di Robustiano Gironi*, Milano, 1812, in 4.to, con incisioni all' acqua forte. IV. *Elementi dei doveri dell' uomo ad uso della seconda classe delle scuole normali del regno d' Italia*, Milano, 1813, in 8.vo. V. *Scelta di novelle de' più eleganti scrittori italiani ad uso della gioventù*, Milano, 1813, 3 vol. in 8.vo. All' epoca dell' occupazione della Lombardia, nell'aprile 1814, Gironi fu nominato direttore in capo della biblioteca imperiale di Brera , e decorato della corona di ferro : in seguito egli pubblicò : VI. *Le nozze dei Greci descritte e pubblicate in occasione del faustissimo matrimonio di Vassalli e Ricci*, Milano, 1819, vol. in 4., con 8 rami, stampato in soli quaranta esemplari. VII. *Descrizione del nuovo sipario dell' imperiale reale teatro alla Scala eseguito dal pittore Angelo Monticelli*, Milano, 1821, vol. in 4.to, con rami. VIII. Gironi occupossi eziandio nella grand'opera del dottor Ferrario, e scrisse alcuni capitoli sopra i Greci ed i Spartani, la qual'opera è intitolata : *Il costume antico e moderno, o storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell' antichità e rappresentata cogli analoghi disegni del dottore Giulio Ferrario* (1), vol. 15 in foglio con figure, Milano, 1815 a 1829. Le incisioni di questa ingente opera sono fatte dietro i disegni di celebri artisti. Si hanno anche di Gironi le seguenti *Dissertazioni*, stampate a soli trenta esemplari,

(1) Noi siamo indotti a credere che l'opera di Visconti (Ennio Quirino) sulla *Iconografia antica, greca e romana*, opera pubblicata a Parigi nel 1811, abbia fatto nascere l' idea di questa dispendiosissima impresa, che fu rovinata da due edizioni pubblicate nel 1823 a Firenze ed a Livorna, ed una terza nel 1832 a Torino.

o che non sono in commercio: IX. *Saggio intorno all' architettura dei Greci*, Milano, 1821, in 4., con tavole colorate. X. *Saggio intorno alle costumanze dei Greci*, Milano, 1823, in 4., con tavole colorate. XI. *Saggio intorno alle danze dei Greci*, ivi, 1824, in 4., con tav. col. XII. *Saggio intorno alla musica dei Greci*, ivi, 1822, in 4., con le tav. col. XIII. *Saggio sul teatro dei Greci*, ivi, 1824, in 4.to, con 2 tavole. Dopo la partenza d'Acerbi, nominato console generale dell' imperator d'Austria in Alessandria, Gironi fu incaricato della compilazione del giornal letterario *La biblioteca italiana*. Ei pubblicò nel n. 76 dell'anno 1834 una dotta *Dissertazione sul vero autore dell' Imitazione di Gesù Cristo*, dietro il *Codex de Advocatis saeculi XIII*, dissertazione che noi abbiamo letteralmente riportata in testa della nostra traduzione dello stesso libro, Parigi, 1835, vol. in 18.mo. Il governo austriaco, che avea incaricata la censura di Vienna di rivedere tutti i manoscritti di questo giornale prima della loro pubblicazione, volendo affrettare la stampa delle utili cognizioni, affidò questo difficile incarico all'abbate Gironi, che onorò in seguito del titolo di consigliere imperiale. Il nuovo revisore seppe conciliare la propria responsabilità colle pretese dei letterati e cogl'interessi commerciali. Gironi era specialmente abile nel comporre le iscrizioni. Membro dell'accademia di belle arti e dell'Istituto lombardo, ei si credeva obbligato di leggere qualche cosa ad ogni settimanale seduta. Affaticato da tanti lavori, ei cadde ammalato, e morì a Milano il primo di aprile 1838. Il suo successore Rossi ne pronunziò un elogio funebre.

G—G—T.

GIROUST (Francesco), nacque a Parigi il 9 aprile 1730. Di sette anni entrò fra i coristi di Maria Vergine, dove apprese il contrappunto da Goulet, maestro di musica di quella cattedrale. Dopo avere ottenuta una doppia medaglia in un concorso pel salmo *Super flumina Babylonis*, ei fu nominato maestro di musica dei Santi-Innocenti, e diresse per sette anni il concerto spirituale. Più tardi divenne sopraintendente della musica di Luigi XVI, dove raddoppiò di zelo ne'suoi lavori e sorpassò sè stesso nell'oratorio del *Passaggio del mar Rosso*. Al giudizio dei più abili conoscitori, i suoi oratorii vincono qualunque altra produzione di questo genere, eccettuati per altro quelli di Handel che sono fuori di qualunque paragone. Nei primi tempi della rivoluzione, Giroust era custode del palazzo di Versailles (allora nazionale). Ei scrisse la musica di molti canti popolari per le feste repubblicane, fra cui quella del noto inno:

Nous ne reconnaissons en détestant les rois
Que l'amour des vertus et l'empire des lois.

Questo inno chiamavasi la *Versagliese*, le cui parole erano di Delrieu. Verso la fine della sua vita, Giroust pose in musica alcuni frammenti dell'*Ode sul Tempo* e dell' *Epistola al popolo*, di Thomas. Aggravato dagli anni e dalla miseria, egli era costretto di vender latte e miele agli abitanti di

Versailles. Il governo direttoriale gli assegnò un soccorso di 800 franchi, allorchè mancò di vita in quella città il 28 agosto 1799.

F—LE.

GISMONDI (CARLO GIUSEPPE) professore di mineralogia a Roma, nacque a Mentone presso Nizza il 4 novembre 1762. Ei ricevette la prima educazione nella sua patria, e all'età di sedici anni fu ammesso al noviziato, nell'ordine de' piaristi che per la loro istituzione, erano incaricati del pubblico insegnamento. Percorso l'anno del noviziato, Carlo fu spedito nel collegio Nazareno a Roma, per continuarvi gli studii sotto la direzione del P. Gandolfi (*Ved.* questo nome, nel *Suppl.*). Avendo fatti molti progressi nella fisica e nella matematica, ei fu nominato nel 1786 professore al collegio di Palermo. Più tardi fu chiamato a Roma nello stesso collegio Nazareno, dove accorreva da ogni parte la più agiata gioventù ad istruirsi. Volevasi formare un museo di mineralogia in quel collegio che era stato dall'imperatore Giuseppe II regalato di una collezione: il padre Gismondi, arricchitosi in Sicilia di molte cognizioni su tal materia, con Dolomieu, Gioveni, Hamilton e Thomson, pervenne ad aumentarla e ordinarla in modo da renderla una delle più complete d'Italia. Il P. Gandolfi indusse il suo alunno Gismondi a dare lezioni di mineralogia nelle sale del collegio Clementino, ed una quantità d'individui approfittò de'suoi lumi. Nel 1803, percorrendo le colline della valle del Tevere, il curioso mineralogista trovò sul monte Laziale una nuova sostanza chiamata da lui *Laziolite*, e ne diede una narrazione analitica che lesse all'accademia de' *Lincei*, della quale fu nominato membro ordinario (1). Nel 1805, il governo pontificio sentì la necessità di mettersi a livello dei progressi di questa scienza, ed il cardinale Alessandro Lante tesorier generale, fondò una cattedra di mineralogia all'università della *Sapienza*, della quale Gismondi fu nominato professore. Egli era in corrispondenza con Leonardo d'Heidelberg, con Zipser, con Webster e Haüy di cui si conservano alcune lettere autografe. Nelle sue escursioni ei trovò a Monte-Mario un immenso deposito di conchiglie fossili e di letti di prodotti vulcanici marittimi e fluviali che precedentemente erano stati osservati da Ferber; ed approfittò di questa scoperta per arricchire il suo gabinetto di una preziosa collezione di conchiglie fossili. Gismondi occupavasi di una nuova opera sopra i fossili, incoraggiato da Brocchi di Bassano, da Borson di Torino, da Gennazi d'Udine e dal suo amico Monticelli di Napoli (2), allorchè una dolorosa infermità lo rese paralitico. Il re di Napoli gli avea offerta parecchie volte la cattedra di mineralogia nella università Partenopea; i medici gli fecero sperare che la dolcezza di

(1) Il mineralogista danese Brun Neergaard, dopo essersi assicurato di questa scoperta ne rese conto all'Istituto di Francia, nella seduta del 26 maggio 1807, e diede al nuovo minerale il nome di *Hauyna*, sotto il quale è al presente descritto in tutti i libri di mineralogia.

(2) Nella Storia dei fenomeni del Vesuvio, Napoli 1823, l'autore, Monticelli, esprime tutta la riconoscenza che nutriva pel mineralogista Gismondi che lo aveva guidato nella creazione della sua opera.

quel clima gli avrebbe ridonata la salute, ed egli affidò la sua cattedra di Roma al suo supplente il dottore Carpi: ma dopo alcuni anni di soggiorno a Napoli, non vedendo nessun miglioramento nella sua salute, ei domandò il suo congedo e si restituì a Roma, dove riprese il suo posto ad istanza de' suoi colleghi e di Carpi, che volle dare le lezioni fino alla morte di Gismondi, accaduta il 22 novembre 1824. Il manoscritto di Gismondi sopra i fossili è conservato, e sperasi di vederlo pubblicato; ei contiene parecchie osservazioni utilissime per la scienza. La sola opera ch'egli abbia pubblicata porta il titolo di *Osservazioni sopra alcuni minerali dei contorni di Roma*, notizia letta all' accademia dei *Lincei* il 22 agosto 1816, di cui la *Biblioteca italiana* diede un'analisi nel 1817. In questa notizia, Gismondi parla di tre produzioni ch'egli ha scoperte: 1. *Dei cristalli trovati in una rocca d'Albano*; 2. *Di una sostanza cristallizzata rinvenuta nella lava di Capo di Bove*, sostanza chiamata da lui *Abrazite*, e che il professore Leonardo Heidelberg volle giustamente denominare *Gismonda* dal nome dello scopritore; 3. *Della pietra alluminosa della Tolfa*, che contiene delle diverse cristallizzazioni da quelle dell'allume che scavasi quivi in abbondanza. Gismondi dopo un lungo esame diede a questa sostanza il nome di *Aluminite*. Nel 1820, il dotto Cordier applicò il nome francese d' *Alunite* a questo minerale ch' egli avea considerato analogo alle pietre di Monte d'Oro e d' Ungheria: finalmente Haüy, nell'ultima edizione del suo Trattato di mineralogia, comprese sotto la denominazione d' *Alunite* quelle differenti specie di minerali che sono distinte dall'allume per alcuni particolari caratteri.

G—c—r.

GISORS (Anselmo-Maria de), nato a Parigi nel 1767, seguì la carriera militare, coltivando eziandio le lettere per le quali ebbe fino dalla gioventù una tendenza. Egli emigrò nel 1792, e servì in Ispagna in un reggimento di guardie vallonesi, dove divenne quartier-mastro. Rientrato in Francia dopo il 18 brumale, egli pubblicò il *Théâtre d'agriculture et mesnage des champs* d'Oliviero de Serres, *remis en français*, Parigi, anno IX (1802), 4 vol. in 8. « I coltivatori non possono che » imperfettamente comprendere il » libro del Trittolemo francese, » dice l'editore, e dandogli qual» che volta una falsa interpreta» zione, eglino furono obbligati » di rinunciare a' suoi principii e » di tenersi alle loro costumanze. » Per maggiore facilità degli abi» tanti della campagna, io m'in» dussi di mettere quest' opera » francese in uno stile semplice » e conciso, onde non alterare » quello dell'autore.« Ma tale pubblicazione ebbe poca fortuna. Per una specie di rispetto al testo delle opere di prima creazione, non vennero giammai accolte in Francia le imprese dei riformatori letterarii. Il *Venceslao* del Rotrou, sfigurato dai fiacchi versi di Marmontel, è egli restituito da Lekain, alla sua primitiva integrità? il pubblico applaude con trasporto, ed il suo entusiasmo ricompensa ad un tratto il nobile

ardire del tragico e punisce l'ardita temerità del correttore. Un altro scrittore (l'abate de Marsy), immaginò di vestire Rabelais alla moderna (1), „ onde, dice egli, „ renderlo più opportuno alla „ maggior parte dei leggitori. " Ma questi lettori ch'egli aspettava gli sfuggirono di mano, ed ebbero così cattivo gusto da preferire il vecchio stile del curato di Meudon al nuovo raffazzonamento che avea subito. Qualche cosa di più giusto eravi nel pensiero che presiedette il lavoro di Gisors sopra il Columella (e non già il Trittolemo) francese. I coltivatori de' nostri giorni non avrebbero potuto leggere il *Mesnage des champs*, nel suo idioma natìo; e, d'altra parte, delle venti edizioni di quest' opera ch' erano comparse nel secolo XVII, non se ne incontrava che di quando in quando qualche esemplare. Sventuratamente l'editore non adempì che con imperfezione l'oggetto ch' erasi proposto. Annotaronsi nella sua versione molti errori e controsensi, la cui indicazione trovasi nelle note dell' eccellente edizione d' Oliviero de Serres data dalla società d' agricoltura del dipartimento della Senna, 1804, 2 vol. in 4. Egli si è pure permesso di levare il sommario dei *luoghi* o dei *libri*, la dedica al re Enrico IV, le figure indispensabili del libro sesto, ec. Dopo la ristaurazione, de Gisors fu mandato come official del genio alla Guadalupa e poscia nel Senegal. Ritornò egli in Francia per risanare la sua salute alteratasi dal clima della zona torrida. Appena ristabilito, dovette partire di nuovo pel suo posto, ciò ch'ei diceva *senegalisarsi*. La febbre gialla lo colpì all'isola di Gorea, e lo privò presto di vita nel 1827. Egli avea composte alcune poesie e specialmente parecchie favole, nel qual genere avrebbe potuto distinguersi, se si fosse un po' più diffidato dell'immensa sua facilità.

L—x—x.

GIUGLI (Luigia), governante di Canova, nata a Ravenna nel 1764, fu dotata da natura di un distinto talento e di un colpo d' occhio fatto per le arti belle. Recatasi ancor giovane a Roma, ella provò un vivo desiderio di conoscere Canova, per le cui opere aveva concepita una grande ammirazione, e domandò allo scultore il permesso di frequentare il suo studio. Canova, di carattere dolce ed amabile, avendo scoperte in Luigia certe superiori qualità per colpire il bello nelle arti, la invitò a stabilirsi con esso lui, per tenergli compagnia e per attendere a' suoi interessi; imperocchè il generoso artista occupato sempre del suo scalpello, era di continuo derubato ed ingannato da' suoi domestici. Lusingata da questa offerta, Luigia Giugli accettò la direzione della casa dello scultore. Ma ella stessa era poco atta ad occuparsi delle domestiche faccende; e ad ogni pretesto andava continuamente nello studio di Canova per discorrere della sua arte ed animarlo a conservarsi il primo rango. Di questo modo ella prese

(1) *Le Rabelais moderne, o les oeuvres de Rabelais, mises à la portée de la plupart des lecteurs*, Amsterdam (Parigi), 1752, 8 vol. in 12. picc.

un tale ascendente sullo spirito dello scultore, che un giorno avendo egli modellato un fanciullo, opera della quale Luigia non era gran fatto contenta, ella lo gettò a terra e lo ruppe, dicendo con collera che doveva far meglio. Questo impulso d'inspirazione oppure d'esaltamento produsse sopra Canova tale effetto ch'ei non volle più considerare Luigia come sua governante, ma come amica, onde parlare con lei di scultura. In conseguenza di che egli prese un'altra donna per gli affari domestici, e Luigia passava lunghissime ore nello studio del professore: ella faceva gli onori della casa e riceveva con molta dignità gli artisti ed i dotti. Egli è l'abate Melchiorre Missirini, costante amico di Canova, di cui ne pubblicò la vita, 1 vol. in 8., Prato, 1824, che, nella sua lettera del 15 maggio 1836, attesta questo fatto e dichiara che Canova gli aveva sovente volte detto ch'ei doveva a Luigia Giugli molti utili consigli e suggerimenti mediante i quali aveva perfezionati in cera parecchi importantissimi oggetti. Questa straordinaria donna morì a Roma nel 1812, senza aver mai toccato lo scalpello nè fatto nessun modello come lo pretese il dottore Corona nel ragguaglio riferito da Alibert alla pagina 312, tomo I, del suo libro intitolato: *Physiologie des passions*. Luigia non ebbe neppure alcuna lezione d'anatomia nè di scultura, e non ricevette nessun premio nei concorsi. Ella non deve adunque essere paragonata a Claudio Gelée, detto il Loreno, che, da domestico ch'era di un artista fiammingo, andò a Roma e studiò la pittura, e nemmeno a Giotto che da semplice pastore divenne il ristauratore della sua arte.

G—o—y.

GIULAY (il conte Ignazio de), generale austriaco, era nato nel 1765, nel bannato di Croazia da nobile famiglia. Destinato dall'infanzia alla carriera delle armi, ei ricevette un'educazione del tutto militare, e fu fin da principio un buon ufficiale d'artiglieria. Le prime sue campagne furono contro i Turchi, sotto il comando del generale Laudon, e andò poscia a combattere i Francesi, sotto gli ordini di Beaulieu e di Clerfayt. Egli era giunto al grado di generale d'artiglieria il 17 settembre 1796, allorchè si distinse all'attacco del campo di Kempten. Divenuto tenente-maresciallo, segnalossi ancora nell'armata dell'Alto Reno, quindi a Wertingen e a Gunzbourg nell'ottobre 1805. Ma ebbe la sventura d'essere rinchiuso ad Ulma con Mack, ed ambedue soffersero i dispiaceri di una vergognosa capitolazione (*V.* Mack, al *Suppl.*). Mandato quasi subito a Vienna colla parola di non più combattere, Giulay non perdette nulla del suo credito; fu spedito dall'imperatore d'Austria a Napoleone per ottenere almeno una sospensione d'armi, che non gli fu accordata. Tuttavolta, dopo la battaglia d'Austerlitz, allorchè fu convenuta la pace, egli fu in compagnia del conte de Stadion e del principe Giovanni di Lichtenstein, uno dei commissarii incaricati della stipulazione del trattato che venne firmato a Presburgo il 27 dicembre 1805. Nell'anno susseguente Giulay fu nominato

governatore della Croazia, e tre anni dopo, al ricominciare delle ostilità contro la Francia, ei comandava l'armata d'osservazione nel Friuli e nella Carniola, allorchè un impensato accidente lo fece ritornare a Vienna. L'arciduca Giovanni erasi impossessato di un tiro d'artiglieria destinato al conte de Giulay. Non giungendogli questo soccorso, troppo lungamente aspettato, egli si trovò nella impossibilità di far fronte al nemico, e andò alla corte per supplicare l'imperatore di sollevarlo da quell'incarico. Ciò non pertanto egli se ne tornò al suo posto, e si distinse l'8 di maggio alla battaglia della Piave, dove rimase ferito. Nel 26 giugno, sofferse una rotta dinanzi a Gratz, e fu respinto con perdita di cinquecento uomini e due stendardi, dopo un combattimento di quattordici ore. Fu mandato poscia a Lubiana, per comandarvi, in qualità di generale in capo della Croazia e della Schiavonia, tutte le truppe ch'erano di guarnigione sulle frontiere. Più tardi egli ebbe sotto i suoi ordini uno dei tre corpi destinati a coprire le provincie della Galizia, della Transilvania e del Bannato. Allorchè l'Austria entrò nell'alleanza del 1813, egli ebbe il comando dell'ala sinistra della grande armata, che si presentò dinanzi a Dresda, ed il suo corpo fu uno dei più travagliati nella giornata del 27 agosto. Alla famosa battaglia *delle Nazioni* sotto le mura di Lipsia, il 16, 17, 18 ottobre, egli comandava ancora la sinistra dell'armata austriaca, e si credette che giunto presso dell'argine per cui doveano passare i Francesi, ei gli avrebbe impedita quell'unica ritirata; ma Giulay non eseguì quel movimento, e tale circostanza, che dovea recare così grandi mutamenti allo stato delle cose, venne interpretata in diversi modi. Il 9 novembre, nell'istante che gli avanzi dell'armata francese si rifugiavano entro Magonza, Giulay ricevette ordine dal principe de Schwarzenberg d'attaccare la posizione di Hochheim. I lavori che i Francesi aveano incominciati erano difesi da venti bocche da fuoco e da due mila uomini. Il generale austriaco fece avvicinare la sua artiglieria; ed il cannoneggiamento fu eseguito con tanta precisione che l'artiglieria francese, capitanata dal generale Bertrand, venne impedita di rispondere. Due battaglioni montarono allora all'assalto; il primo condotto da Giulay in persona. Le porte della città furono atterrate, e ottocento uomini caddero prigionieri. Il conte Giulay passò il Reno alla fine di dicembre 1813, ed entrò in Francia per la via della Svizzera, alla testa del terzo corpo dell'armata austriaca. Il 24 gennaio, attaccò, col principe reale di Wirtemberg, una parte della vecchia guardia che occupava Bar-sur-Aube, sotto gli ordini del maresciallo Mortier, e nel susseguente giorno s'impadronì della città. Nel giorno primo di febbraro, egli ebbe parecchi battaglioni distrutti, volendo a tutta forza passare il ponte di Lesmont; nello stesso giorno attaccò Dienville, e non potette rendersene padrone che dopo un lungo combattimento che s'innoltrò a notte avanzata. Il 28 febbraio, dopo

aver dato ordine di contornare le truppe del maresciallo Macdonald, che occupava le alture de La Ferté, Giulay s'incamminò diritto verso quella volta alla testa di tre brigate, e costrinse il maresciallo a ritirarsi. Nel 1815, ei comandava il terzo corpo austriaco ch'entrò in Borgogna quasi senza combattere, e soggiornò lungo tempo nel dipartimento della Costa d'Oro. Allorchè venne stipulata la pace, il conte Giulay andò ad occupare il suo posto di governatore, e continuò a godere di un gran favore alla corte di Vienna. Nominato nel 1831 presidente del consiglio di guerra in luogo del barone de Frimont, ei morì come questi, prima d'averne esercitate le funzioni, l'undici novembre dello stesso anno.

M—DJ.

GIUNTINI (Francesco), in latino *Junctinus*, che alcuni biografi hanno tradotto in francese per *Junctin*, nacque a Firenze il 7 marzo 1522, com'egli stesso lo dice nel suo *Specchio d'astrologia* (1), dove fa il suo oroscopo in modo bizzarro e divertente. Dopo aver esposta ogni cosa con scrupolosa esattezza, egli aggionge che, per l'influenza delle costellazioni, aveva una tendenza verso la Santa Scrittura, e che pel corso di quattro anni ei predicò e spiegò l'Evangelo agli Italiani che soggiornavano a Lione (2). Giuntini entrò di buon'ora nell'ordine dei carmelitani, dove fu consacrato prete e creato dottore in teologia il 18 novembre 1554; e dopo aver quivi esercitati diversi impieghi, fu innalzato alla carica di provinciale. Avendo scorsi parecchi anni in quell'ordine, ei se ne disgustò, e venne in Francia, dove rinunciò anche alla religion cattolica. Le sollecitazioni di alcune persone pie, lo richiamarono da' suoi errori, ed abiurò pubblicamente nella chiesa di Santa Croce a Lione. Dopo il suo arrivo in Francia, Giuntini stette quasi sempre in quella città, e fu lungamente correttore di stamperia presso i Giunti. In seguito aperse una banca, e dava denaro ad interesse. Con questo mezzo, egli era giunto ad unire una somma di sessanta mila scudi, de' quali non se ne trovò traccia dopo la sua morte. Egli avea lasciati in legato tre mila scudi ai Giunti, ma essi non potettero godere di questa sua prova d'amicizia (3). Possevin, che ci dà queste notizie, unisce alle sue parole un po' di acerbità, specialmente in ciò che concerne la ritrattazione di Giuntini, e dice ch'ei fu del numero di coloro che, mettendo la mano sull'aratro e riguardando indietro, non sono fatti pel regno dei cieli. Noi dobbiamo dire, che, in una lettera collocata in principio del primo volume dello *Specchio*, e indirizzata ai vescovi, agli inquisitori, Giuntini ritratta formalmente tutto ciò che aveva scritto di contrario alla dottrina cattolica. *Ego id revoco, et tanquam a me nunquam dictum volo.* Dopo aver condotta una vita girovaga, libertina ed inquieta, ei fu sotterrato sotto le ruine della sua biblioteca,

(1) *Speculum astrologiae*, tomo II, pag. 1148.

(2) *Ivi*, tomo I, pag. 542.

(3) Possevin, *Biblioth.*, tomo II, pagine 245.

a Lione, nel 1590, secondo Feller, benchè il povero Giuntini avesse veduto negli astri che sarebbe mancato di un altro genere di morte. Egli aveva ricevuto il titolo di elemosiniere ordinario del fratello di Enrico III. Si ha di esso lui: I. *Tractatus judicandi revolutiones nativitatum*, Lione, 1570, in 8.vo. II. *Speculum astrologiae*, ec., Lione, in 4.to; ristampato, ivi, 1580, 2 vol. in foglio, con alcune aggiunte ed il ritratto dell'autore, che si trovava nella prima edizione. III. *Commentaria in Sphaeram Joannis de Sacro-Bosco accuratissima*, Lione, 1578, in 8.vo, ristampato col tomo II dello *Specchio*, con una epistola a Francesco Spina, Fiorentino e console di Lione. L'autore della *Sfera* si chiamava Halifax; egli era nato ad Holywood, città del ducato di Jork; *de Sacro Bosco* non è che il nome d'*Holywood* tradotto in latino. Giovanni Halifax morì a Parigi nel 1256. IV. *Sphaera Joannis de Sacro-Bosco emendata a Fr. Junctino*, Lione, 1578, in 8.vo. V. *Discours sur ce que menace devoir advenir la comète apparue le 12 de ce présent mois de novembre 1577, laquelle se voit encore aujourd'hui à Lyon et autres lieux*, Parigi, 1577, in 8.vo; Lione, 1578, in 8.vo. VI. *Discorso sopra il tempo dell'innamoramento del Petrarca con la sposizione del sonetto: Già fiammeggiava l'amorosa stella*, ecc., Lione, 1580, in 8.vo. VII. *Discours sur la réformation de l'an faite par le pape Grégoire XIII, avec les causes pour lesquelles ont été ôtés dix jours et le nombre d'Or*, ivi, 1582, in 8.vo. VIII. *Ephemerides Joannis Stadii, quibus schemata et praedicationes annorum mundi et eclipsium luminarium accesserunt*, ivi, 1585, in 4.to. L'epistola dedicatoria porta la data di Lione, 17 giugno 1584. Per maggiori documenti si può leggere la *Bibliotheca carmelitana*, tomo I, pag. 494 e seguenti; — Pietro Mathieu, *Histoire de France*, Parigi, 1631, in foglio, lib. VII, pag. 459; — Nicéron, *Mémoires*, tomo XLI, pag. 196 e seguenti; — d'Artigny, *Nouveaux mémoires d'histoire, de critique et de littérature*, tomo II, pag. 406.

C—t—r.

GIUSTINIANI (Leonardo), fratello cadetto del B. patriarca Lorenzo, nacque a Venezia verso il 1388. Ei fu discepolo del celebre Guarino da Verona, e dopo essersi perfezionato nelle lingue antiche, sotto la direzione di quell'abile precettore, andò a fare il suo corso filosofico a Padova (1). Ammesso dopo non molto nelle magistrature della repubblica, egli ebbe parecchie volte l'opportunità di perorare a nome del senato, e ne ottenne sempre un buon successo. Nell'anno 1418, Giustiniani pronunciò pubblicamente l'orazion funebre del grande ammiraglio Carlo Zeno. All'epoca del passaggio per Venezia dell'imperatore Paleologo, nel 1437 (2), Leonardo fu incaricato di complimentarlo, ed assicurasi che il monarca si mostrò sorpreso nell'udirlo parlare con tanta

(1) Merita rimprovera il Papadopoli di non averlo nominato nella sua *Historia Gymnasii patavini*, fra i distinti alunni usciti da quella scuola.

(2) E non già 1423, come lo dice il Tiraboschi per inavvertenza nella sua *Storia della letteratura italiana*.

facilità ed eleganza la lingua greca. Negli intervalli che gli lasciavano le sue diverse funzioni, ei coltivava le lettere e la poesia. Compose dapprima parecchie canzoni ed epigrammi, che doveano sentire della licenza de' costumi, molto in voga a quell'epoca, e specialmente a Venezia. Consigliato da suo fratello, ei cessò da quel genere di esercizio poco convenevole alla dignità di un magistrato, e dedicò il suo talento poetico a pii argomenti. Eletto procuratore di san Marco, nel 1443, Leonardo divenne cieco poco tempo dopo, ed uscì di vita il 10 novembre 1446. Ei lasciò parecchi figli, fra cui Bernardo, cultore delle belle lettere ad esempio del padre, ma di lui alquanto superiore (*Vedi* Giustiniani, nella *Biog.*). Leonardo amava passionatamente i libri, e possedeva una delle migliori biblioteche del suo tempo. È noto ch'ei rifiutò di restituire a Fr. Filelfo una cassa contenente alcuni preziosi manoscritti, che gli aveva indirizzata da Costantinopoli (Vedi *Philelphi Epistol.*, I, 8). Il P. Agostini, uno dei biografi di Leonardo, si sforzò di giustificare la condotta ch'ei tenne in quella occorrenza; ma ella non è degna di scusa. Si ha di esso lui: I. *Oratio habita in funere Caroli Zeni*; ella è stampata nelle *Orationes* di suo figlio Bernardo; nella *Collectio scriptor.* dei PP. Durand e Martène, III, 743, e nei *Scriptor. rerum italicar.*, del Muratori, XIX, 373. II. *Epistolae*, con quelle di Bernardo, nella *Raccolta* che si è citata. III. *Vita SS. confessoris Nicolai, cognominati magni ac Myrensis, antistitis ad mirandi, ex graeco in lat. translata*. Questa vita, tradotta da Simeone Metafraste, è stata pubblicata nelle *Vitae sanctorum* di Surius, al 6 di dicembre. IV. Le *Vita* di *Cinna* e di *Lucullo*, tradotte dal greco di Plutarco. Gli viene anche attribuita quella di *Focione* e di *Catone d' Utica*, impresse sotto il nome di Lapo Birago (Vedi questo nome, nel *Suppl.*). V. *Canzoni e strambotti d' amore*, Venezia, 1482, 1486. VI. *Devotissime e santissime Lodi* (Vicenza), 1475, in 4. (1); Venezia, 1483, medesimo formato. Haymen cita nella sua *Biblioteca italiana* una edizione in 8., in Venezia, 1517, sotto il titolo d'*Opere poetiche*, che contiene oltre le *lodi* (cantici) una vita di Gesù Cristo. Vi hanno poche *Raccolta* del secolo XV e dei primi del secolo XVI che non contengano qualche cantico di Leonardo. Molte sue poesie inedite si trovano anche oggidì in diverse biblioteche d' Italia. Crescimbeni ne pubblicò una come saggio nella *Storia della volgar poesia*, III, 247; ed è una *Canzonetta* in lode della Santissima Vergine. Il P. Agostini diede, ne' suoi *Scrittori veneziani*, una notizia sopra Leonardo ch'è molto esatta e circostanziata.

W—s.

GIUSTINIANI (Vincenzo), patrizio, d' illustre famiglia Ge-

(1) Panzer ne cita, negli *Annales typograph.*, un'edizione di Venezia, 1474, in 4., che sarebbe la prima di tutte. Ma puossi porre in dubbio l' esistenza che non è fino ad oggi confermata da nessun bibliografo italiano.

novese (1) possedeva una preziosa collezione di statue e di monumenti antichi. Ella fu incisa dai piu celebri artisti del secolo XVII, e pubblicata sotto questo titolo: *Galleria Giustiniana*, Roma, 1640, 2 vol. in foglio, che contengono 322 tavole. Essendo stati conservati i rami, se ne tirarono delle nuove prove dopo il 1750: ma gli amatori danno la preferenza agli esemplari della prima impressione. — GIUSTINIANI (*Fabio* o *Fabiano*), in latino *Justinianus*, dotto bibliografo, discendeva da Leonardo Taranchetti, giovane plebeo genovese, a cui il suo rifiuto di entrare nella congiura di Fieschi (Vedi questo nome, nella *Biog.*) meritò l'onore d'essere adottato dai Giustiniani. Nel 1597, Fabio fu ammesso a Roma nella congregazione dei Filippini (2). Il suo gusto per lo studio determinò i suoi superiori ad incaricarlo della loro biblioteca di *Santa Maria in Valicella*. Questo impiego gli procurava il modo di aumentare le sue cognizioni, ed egli seppe farne suo profitto. L'influenza del cardinale Giustiniani, suo parente, lo fece nominare nel 1616 al vescovado d'Ajaccio. Da quell'istante egli attese con infaticabile zelo alla amministrazione della sua diocesi. Questo degno prelato morì il 3 gennaio 1627, in età di quarantaotto anni, e fu sepolto nella cattedrale, dove suo fratello fece riporre un epitaffio che Nicéron ha riportato nelle sue *Memories*, XXXVIII, 256. Si ha di Giustiniani: I. *Index universalis alphabeticus materias in omni facultate pertractans, earumque scriptores et locos designans*, Roma, 1612, in foglio, volume raro. Quantunque quest'opera non vada priva di errori, ella fu non pertanto di utilità. Ne' suoi giudizii sopra gli scrittori, Giustiniani mostra molto discernimento ed imparzialità. II. *Tobias explanatus, sive, etc.*, Roma, 1622, in foglio; Anversa, 1629. III. Alcuni opuscoli de' quali credesi inutile ricordare i titoli, imperciocchè non offrono più nessuno interesse. Troverannosi indicati nelle memorie di Nicéron, qui sopra citate.

W—s.

GIUSTINIANI (NICOLA-ANTONIO), dotto prelato, nato nel 1712 a Venezia, era figlio del procuratore di San Marco. La sua tendenza allo studio e l'ardore con cui vi si dedicava decisero la sua vocazione. Egli vestì nel 1730 l'abito di San Benedetto a Padova, nella celebre abbazia di Santa Giustina. Dietro il consiglio de' suoi superiori, avendo compito tutto il corso degli studii e fregiato essendosi del lauro dottorale in teologia, ei fu incaricato di insegnare ai giovani religiosi questa scienza e lo fece in modo assai distinto. Pieno di venerazione per la memoria del B. Lorenzo Giustiniani, suo antenato, Nicola si occupò a raccogliere le sue opere, delle quali pub-

(1) Il *Dictionnaire universel* fa Vincenzo Giustiniani della medesima famiglia del B. Lorenzo, patriarca di Venezia; ma questo è un grave errore. Tuttavolta noi non lo avressimo giammai scoperto se trovata non si fosse nella *Biografia universale*.

(2) Così nominati da San Filippo di Neri loro fondatore. I statuti di questa congregazione sono gli stessi che quelli dei Padri dell'Oratorio in Francia. Da ciò ne avviene che i biografi francesi scambiano sovente i Filippini cogli Oratoriani.

blicò un' edizione di molto pregio (*Vedi* Lorenzo, nella *Biog.*), e tradusse in italiano gli Opuscoli del santo Patriarca, in cui i principii del cristianesimo sono esposti con altrettanta unzione che solidità (1). Verso quell' epoca il veneto senato stipulò colla corte di Roma un concordato, mediante il quale erasi riservata la nomina di alcuni vescovi. Usò egli per la prima volta di questo privilegio a favore del P. Giustiniani, nominandolo nel 1753 vescovo di Torcello. Cinque anni dopo il dotto prelato passò alla sede di Verona. Le cure ch' egli doveva al buon governo della sua diocesi non rallentarono punto il suo ardore per lo studio. Voltò in italiano il *Trattato* d' Agostino Valiero, uno de' suoi predecessori (*Vedi* Valiero nella *Biog.*), *dei benefizii nascosti della Provvidenza* (2); vi aggiunse parecchie *Lettere* inedite di san Carlo Borromeo, e lo fece stampare a Verona nel 1770, in 8., con una dedica a Clemente XIV. Il pontefice rese grazie a Giustiniani del suo presente con una lettera piena di amorevolezza (3); e lo trasferì alla sede di Padova nel 1772. Trascorso qualche tempo Giustiniani preparava una nuova edizione delle *Opere* di Sant'Atanasio, la quale comparve a Padova nel 1777, 4 vol in foglio. Benchè aumentata di molti nuovi scritti, questa edizione è meno stimata di quella del P. Montfaucon. Le ricerche fatte dal prelato negli archivi della sua cattedrale gli fecero nascere l' idea di pubblicare la storia cronologica dei vescovi di Padova (*Serie cronologica de' vescovi*, ecc.), 1786, in 4. Alcuni critici trovarono che quest' opera poteva essere suscettibile di maggiore sviluppo, e che l' autore avrebbe dovuto aggiungere alla narrazione dei fatti i documenti di cui si è servito; ma sembra che il Giustiniani, anzichè dare una storia ecclesiastica di Padova, mirasse invece d'indurre gli eruditi ad occuparsi di un soggetto così interessante (4). Lo studio non era per questo prelato che un sollievo, e non lo fece rallentare giammai ne' proprii doveri. Alla più sincera pietà egli aggiungeva un'anima tenera e compassionevole. Le sue rendite erano distribuite a pro dei poveri, e non teneva per sè che il puro necessario. Le scuole ecclesiastiche e l'ospitale di Padova godettero de' suoi benefizii. Ei morì nel mese di novembre 1796, compianto da tutti quelli che lo avevano conosciuto. Un bassorilievo in marmo, scolpito dal celebre Canova, e collocato nel 1802 nella cappella dell' ospizio, di cui il prelato fu il generoso benefattore, attesta la gratitudine ed il dispiacere dei Padovani. Leggesi una eccellente *Notizia* intorno a Giustiniani nella *Storia della letteratura veneziana* del canonico Mo-

(1) Il *Trattato* della disciplina e della perfezione religiosa; i *Sermoni* sulle feste di Gesù Cristo e dei Santi; e il *Trattato* del disprezzo del mondo.

(2) Giustiniani ha pubblicato più tardi la traduzione di un' altra opera di Valiero: *Dell' utilità che si può trarre dalle cose operate da' Veneziani*, Padova, 1787, in 4.

(3) Moschini la inserì per intero nella sua *Notizia* di Giustiniani, più abbasso citata.

(4) Egli è ciò che eseguì con molto talento il Dondi dell'Orologio nella sua *Dissertazione sopra la storia ecclesiastica di Padova*, 1802.

schini, II, 210. — GIUSTINIANI (*Angelo*), della stessa famiglia era provveditore a Treviso, allorchè Bonaparte s'avanzò verso Venezia nel 1797 per impadronirsi di quello stato neutro, che più tardi doveva dare in mano agli Austriaci. In quella difficile occorrenza, Giustiniani seppe spiegare un forte carattere: "Gli eccessi commessi al di là del Mincio e quelli pure di Verona, ci disse al conquistatore, furono provocati dagli ordini de' vostri soldati. La repubblica non li autorizzò giammai. Generosa ella provvide per lungo tempo e con enormi spese al mantenimento delle armate francesi. Amica sincera, ella rigettò sempre l' opportunità di unirsi a' vostri nemici, anche quando questi erano vittoriosi. I fatti lo comprovano al pari degli ordini del senato che non cessò mai di raccomandare la pazienza, la moderazione e la benevolenza verso i Francesi. In quanto poi all'avvenimento del Lido, egli devesi attribuire all'insolenza del capitano, violatore orgoglioso delle leggi del paese. La medesima resistenza sarebbe stata opposta ad ogni capitano di qualunque nazione egli fosse, allorchè avesse oltraggiata a quel punto la sovranità di Venezia." Tali parole suscitarono la collera di Bonaparte, che mirandolo con occhio furioso gli comandò d'allontanarsi dalla sua presenza ed anche da Treviso, sotto pena d'essere messo a morte. „ Il senato, rispose Giustiniani, affidò Treviso alla mia fede; io non posso ne voglio uscirne che per ordine del senato. La morte non mi spaventa: se voi avete sete del sangue veneziano, versate il mio e fate grazia agli altri.„ Il generale francese, vinto da tanto coraggio, motò ad un tratto i suoi modi e, passando alle carezze, tentò di vincere la costanza del Giustiniani colla promessa di guarentire le sue proprietà dalla devastazione ch'era in procinto di fare sugli altri. „ Se la mia patria è perduta, ogni cosa è anche perduta per me, soggiunse il nobile veneziano. Io avrei troppo ad arrossire se le mie proprietà restassero incolumi sulle fumanti ceneri delle proprietà de' miei concittadini. " Quindi, levandosi la spada, ei la depose a'piedi del conquistatore, e Bonaparte, colpito da stupore, il lasciò partire senza dire una parola. I bullettini ed i giornali francesi ripeterono allora che il Giustiniani era caduto in demenza, ed i veri Italiani lo acclamarono un eroe. Il suo coraggio non impedì che la repubblica fosse invasa dai Francesi, e data subito dopo in potere degli Austriaci. Giustiniani non sopravvisse molto tempo alla ruina della sua patria.

M—DI e W—S.

GLAYRE (MAURIZIO), ministro di Stanislao Augusto, ultimo re di Polonia, nacque a Losanna nel 1745, dov'ebbe la sua prima educazione. Essendosi recato ancor giovane in Polonia, egli ebbe l'opportunità di farsi conoscere da Stanislao Poniatowski, che allorquando montò sul trono, nel 1764, lo nominò suo segretario di gabinetto. Nell'anno 1768, il giovane Glayre fu invia-

to a Pietroburgo in qualità di segretario di legazione, e pochi mesi dopo Stanislao lo creò ministro di Polonia presso l'imperatrice di Russia. Egli occupava questo difficile posto, allorchè le corti di Berlino, di Pietroburgo e di Vienna meditavano la distruzione del regno di Polonia. Glayre, a cui non era sfuggito quel progetto, fece tutto il possibile per prevenirne gli effetti; ed al suo ritorno ebbe in ricompensa de' suoi tentativi il posto di consiglier intimo di gabinetto. I servigi ch' ei rese alla Polonia pel corso dei venti anni in cui esercitò quelle funzioni, gli meritarono dalla dieta, nel 1771, i diritti di cittadino polacco. Nel susseguente anno la Polonia fu spogliata di una parte delle sue provincie. Glayre consigliò a Stanislao Augusto di abdicare una corona che più non poteva ormai portar con onore. Ma questo atto essendo contrario alla politica delle tre potenze spogliatrici, non trovò il loro consentimento, che anzi vi si opposero colle minaccie; e Glayre, ad onta del vivo desiderio di ritornarsene alla patria, non potè determinarsi d' abbandonare uno aventurato monarca che lo aveva ricolmo di beneficii. Dopo le conferenze di Mohilow fra l' imperatrice Catterina e l' imperatore Giuseppe, alle quali Stanislao - Augusto volle assistere contro il consiglio del suo ministro, Glayre, vedendo che non poteva più servire utilmente il suo monarca, ottenne il permesso di ritirarsi in Isvizzera, dove si ammogliò. Era egli determinato a vivere lontano dalle corti; tuttavolta non potè resistere agli inviti dell' antico suo signore, ed accettò le funzioni d' ambasciatore di Polonia alla corte di Francia; ma non appena ebbe terminato il suo incarico, ei si ritirò di nuovo in seno delle propria famiglia. Non andò guari che la rivoluzione francese esercitò la sua influenza sulla pacifica Elvezia. Glayre credette ch' ella non sarebbe mai penetrata nel paese di Vaud: la comparsa di un'armata sotto il comando del generale Ménard, e la risoluzione del direttorio francese di proteggere i rivoltosi, cangiarono la sua opinione. Essendo cominciata la rivoluzione, egli abbracciò il partito di mantenerla e difenderla; ma fece ogni sforzo per distruggerne i principii dell' anarchia, paralizzando l' influenza dei demagoghi che, sotto il nome di *club d'unione*, esercitavano la magistratura. Glayre consigliò, nel 7 gennaio 1798, ai magistrati di Losanna, di sottoporre al governo di Berna i lamenti degli abitanti del paese di Vaud. Tale consiglio fu seguito; e la rivoluzione prese un cammino più regolare. Il paese di Vaud dichiarossi sovrano, e adottò la nuova costituzione. Nell' aprile 1798, l' assemblea legislativa essendosi riunita nella città d' Arau, Glayre fu eletto membro del direttorio. Non puossi dubitare ch 'egli non fosse allora animato da buone intenzioni; ma la politica del governo francese neutralizzò tutti i suoi sforzi. Rinunziò quindi al suo incarico, malcontento di se stesso e mal conosciuto da tutti i partiti. Ciò non pertanto, nel volgere del tempo, ei fu di nuovo nominato membro del consiglio ese-

coltivo; e nell' ottobre 1800 il governo lo mandò a Parigi per negoziare la neutralità della Svizzera; ma ei non vi potè riuscire. Allorchè trattavasi di sapere se la Svizzera dovesse formare un sol corpo oppure una federazione di parecchi corpi, Glayre pubblicò uno scritto intitolato: *Lettera sull' Elvezia*, nella quale ei si dichiara pel sistema d'unità; ma non tardò molto ad avvedersi che tutti i voti ch' egli avea formati per la sua patria non potevano essere più eseguiti: quindi andò a chiudersi nella sua bella terra di Romainmotier. La felicità che egli godeva in quel suo ritiro, lo allontanò sempre più dai pubblici negozii; e dopo aver rifiutate tutte le funzioni che gli erano state offerte, ad eccezione di quella di rappresentante del suo distretto, ei morì in pace nel 1820.

M—DJ.

GLENBERVIE. *Vedi* DOUGLAS, nel *Suppl.*

GLEY (l'abate GERARDO), nacque il 24 marzo 1761 a Gerardmer in Lorena, da una famiglia di poveri contadini che non potevano sostenere le spese della sua educazione. Un vicario della parrocchia che avea scoperto il suo talento nell'ora del catechismo, lo domandò a' suoi parenti per istruirlo; ed è a questa scuola che egli apprese il latino e tutti i primi studii divorando le biblioteche del curato e d'un vecchio ex gesuita. Nell' anno 1777, egli andò nel collegio di Colmar, dove dava lezioni per provvedere al suo mantenimento. Di questo modo ei fece il corso di filosofia ed incominciò anche quello di teologia, che andò a terminare a Strasburgo nel 1781. Nel susseguente anno Gley era ripetitore di filosofia e di matematica, e ricevette la tonsura clericale: fu ammesso poscia alla facoltà teologica, prese grado di baccelliere, fu promosso ai quattro ordini minori, e finalmente al diaconato. Essendo stato uno dei più distinti discepoli della sua scuola, ottenne un posto gratuito nel seminario di Strasburgo. Il 24 settembre 1785, ei fu consacrato prete e nominato vicario della chiesa di San Martino, nel sobborgo di San-Dié. Due anni dopo venne promosso a professore di filosofia e direttore del seminario di San Dié, quindi professore di teologia. Avendo negato di prestare il giuramento voluto dai decreti della assemblea nazionale nel 1791, egli uscì dalla Francia e andò ad Hermesbach presso Colonia, in casa del barone di Trips, che gli affidò l'educazione de' suoi figli. Più tardi egli stette parecchi mesi dalla contessa da Schoenbeek, poscia dal conte de Harf, e per ultimo a Bamberga, dove fu nominato professore di lingue straniere all' università, e dove diede lezioni di letteratura francese, italiana ed inglese. Fu in quella città ch'ei pubblicò per uso dei suoi alunni: I *Grammaire de la langue française d'après celle de Wailly*, Bamberga, 1795, in 12. II. *Nouveau dictionnaire de poche, français-allemand et allemand-français*, Bamberga e Wurzborgo, 1795, in 12.mo. Queste due opere ebbero in Germania parecchie edizioni. Ad istanza del principe vescovo di Bamberga, l'abate Gley, nel 1795, incominciò a scrivere un giornale tedesco, che

in pochissimo tempo trovò gran spaccio. Negli intervalli, egli andava facendo molte ricerche nelle biblioteche e negli archivi; ed in quella della chiesa cattedrale scoperse un manoscritto franco i cui caratteri erano carlovingi. Non potendo comprendere l'idioma, ei lo copiò linea per linea imitando le forme dei caratteri, e siccome non dubitava che fosse scritto in lingua franca, si mise a studiare quell'antico dialetto tanto nel Hickes che nello Schilter, e tenne una corrispondenza con Oberlin di Strasburgo, Adelung di Dresda, Michaeler di Vienna e con parecchi altri dotti personaggi. Dopo aver superate le più grandi difficoltà, egli ne fece con Reinwald una traduzione tedesca, ed ambedue acquistarono la certezza che quel manoscritto appartenesse ai tempi carlovingi, e che corrispondesse perfettamente al *Libro d'oro*, che gl'Inglesi conservano con tanto rispetto nella biblioteca cottoniana sotto il titolo *Caligola*, A, 7. Questi due manoscritti, gli unici che si conoscano, contengono una storia o parafrasi dei libri evangelici, composta in versi franchi per ordine di Luigi il Buono. È questa la lingua che parlavasi ancora alla corte ed all'armata sotto i re carlovingi; ed è in questa lingua che fu pure compilata la legge salica e che vennero scritti i canti guerrieri raccolti dalla mano stessa di Carlomagno. L'abate Gley erasi determinato a pubblicare il manoscritto, colla traduzione e con alcune note ed un dizionario che avrebbe raccolte tutte le parole contenute nell'originale, i loro rapporti, i loro significati coll'attuale lingua tedesca e colle altre lingue del nord ch'egli perfettamente conosceva. Comunicò questo suo progetto al capitolo della cattedrale; ma il permesso gli fu rifiutato. Nell'anno 1802, l'elettore di Baviera, più tardi re, essendosi impadronito del principato di Bamberga, il manoscritto franco venne con sollecitudine trasportato alla biblioteca di Monaco, che ne forma uno de' principali ornamenti. Sul principiar del 1805, l'abate Gley disponevasi di nuovo a dare alla luce il manoscritto, allorchè il barone d'Arétin, conservatore della biblioteca di Monaco, lo prevenne che avrebbesi veduta con piacere una edizione degna dell'opera e della pubblica aspettazione; che il governo contribuirebbe alle spese occorrenti; e ch'egli era invitato ad unirsi ai dotti che stavano per intraprendere il lavoro. Gley si prestò al voto del conservatore, e tanto più volentieri cedette alle sue istanze in quanto che speravasi d'ottenere dall'Inghilterra una copia del manoscritto cottoniano, il quale avrebbe offerta l'opportunità di riempire alcuni vacui del manoscritto di Bamberga. Ei quindi mandò la sua copia e tutto ciò che aveva scritto da undici anni in compagnia di Reinwald; ma questa sua buona fede gli diede motivo più tardi a pentirsi. Alcuni frammenti ei ne aveva di già pubblicati nei giornali tedeschi. La sua situazione a Bamberga era felice; e gli procurava anche il modo di essere sovente utile a' suoi compagni d'esilio, allorchè nel mese di ottobre 1806 il maresciallo Davoust passando per quella cit-

tà gli propose di seguirlo. Mostrando egli qualche esitazione, fu innalzata una domanda alla reggenza di Bamberga, e l'abate Gley, facendo di necessità virtù, diede un assenso che non poteva rifiutare. Questa situazione gli apriva una nuova carriera a' suoi studii, ed ei seppe farne suo profitto. Attaccato alla persona del maresciallo, seguillo ovunque ed anche sul campo di battaglia a Naumburgo e ad Auerstaedt. Anche in Polonia gli tenne dietro, ed in mezzo alle fatiche ed agli strapazzi che accompagnano simili scorrerie, ei trovò sempre l'opportunità di visitare le biblioteche ed i dotti, e d'osservare lo stato delle scienze. Il maresciallo Davoust avendolo incaricato di raccogliere alcune notizie sopra Copernico, ei scoprì la casa dove il padre della moderna astronomia avea fatte le sue osservazioni pel corso di parecchi anni. Dopo aver trascorso alcun tempo a Koenigsberg e a Tilsitt, ritornò egli a Varsavia. Il maresciallo gli diede allora l'incarico d'amministrare in suo nome il principato di Lowicz. Oltre a queste funzioni amministrative, il governo del gran ducato di Varsavia gli affidò la sorveglianza di tutti gli stabilimenti di pubblica istrazione del principato; la qual cosa era più di tutto adatta alle sue abitudini. Egli vi si adoperò adunque con grande amore, e rivolse le sue attenzioni particolarmente alle scuole primarie. Il governo gli dimostrò pubblicamente la propria soddisfazione. Tutti gl'istanti che non domandavano i suoi doveri erano consacrati alla lingua e alla storia del paese. Ei tradusse in francese la *Storia di Polonia* di Adamo Naruszewicz, istoriografo dell'ultimo re Stanislao Poniatowski; ma non potè dare l'ultima mano a questo lavoro, e la sua traduzione restò quindi manoscritta. Al primo di ottobre 1809, l'abate Gley ricevette ordine di recarsi a Vienna, passando per la Galizia e la Moravia. Giunto in Cracovia, fu costretto fermarsi per quindici giorni. Non perdendo mai un istante, egli andò ad esaminare la biblioteca dell'università che trovò ben composta. La nuova pace conchiusa a Vienna (14 ottobre 1809) essendo finalmente giunta, gli Austriaci si mostrarono meno difficili, ed ei potè continuare il suo cammino. Pervenuto a Vienna, Gley ebbe frequenti ed intime relazioni col conte Ossolinski, celebre letterato polacco, conservatore della biblioteca imperiale. Allorchè fu di ritorno in Polonia, i disastri della campagna di Russia l'obbligarono ad allontanarsi dal principato di Lowicz. Egli allora si diresse verso la Francia, e dopo una lontananza di ventidue anni ebbe la fortuna di rivedere Gérardmer (17 aprile 1813). Passando da Monaco ei domandò indarno la restituzione del suo manoscritto franco; ma essendo intervenuto il governo francese, venne finalmente rimesso il manoscritto all'ambasciatore di Francia a Monaco, e depositato nella biblioteca dell'Istituto. Nominato superiore del collegio di San-Diè (22 settembre 1813), l'abate Gley mise in ordine i materiali che avea raccolti e pubblicò: III. *Langue et littérature des anciens Francs*, cor-

redata di documenti giustificativi, Parigi, 1814, 1 vol. in 8.vo. Dietro un rapporto fatto dall' Istituto, il ministro dell' interno gli accordò una gratificazione di seicento franchi. Quest' opera, la sola che sia fin' ora comparsa in francese sopra la lingua degli antichi Franchi, contiene: 1. alcune nozioni filologiche sopra quella lingua; 2. la sua grammatica; 3. l' analisi degli scritti pubblicati dai Franchi merovingi e quelli che vissero nei due primi secoli della terza dinastia. Speravasi ch' egli pubblicasse anche un dizionario della lingua franca e che continuasse le sue ricerche intorno a quella materia pochissimo conosciuta prima di lui; ma sembra che gli altri lavori ne lo abbiano impedito. Essendo stato nominato direttore del collegio d'Alenson (18 febbraio 1815), riordinò egli una parte dei documenti storici che avea raccolti nelle sue corse, dal 1806 al 1813, e li consegnò nella seguente opera: IV. *Voyage en Allemagne et en Pologne*, Parigi, 1816, 2 vol. in 8.vo. Fra le cose che sono in quest' opera comprese, vi si leggono: 1. alcuni interessanti particolari sulla marcia del terzo corpo d' armata in Prussia ed in Polonia; sui Polacchi, sulle città che incontrava e visitava nel suo passaggio; 2. alcuni aneddoti curiosi sull' ambasciata dell' arcivescovo di Malines a Varsavia (*Vedi* DE PRADT nel *Suppl.*); 3. una notizia sulla traduzione della *Storia di Polonia*, di Narussewicz. Poscia ei diede alla luce: V. *In elementa philosophiae tentamen*, Parigi, 1817, 1 vol. in 8., colla versione francese di fronte. VI. *Ordonnance royale et la charte*, colla traduzione latina di faccia Parigi, 1819, in 8. Sul terminar dello stesso anno, l' abate Gley spiegò il desiderio d' esser sollevato dall'incarico del collegio d' Alenson per avere invece una cattedra di filosofia. Egli è durante questa nuova incombenza che pubblicò: *Histoire de Notre-Sauver, exposée d' après le texte des saint Evangiles, selon l' ordre chronologique des faits distribuée en soixante instructions, et précédée d' une harmonie des quatre évangélistes, pour les élèves du collège de Tours*, Tours, 1819, 2 vol. in 12. VIII. *Historia Franciae, a Pharamundo, vel ab aevo fundatae monarchiae Francorum, ad ortum usque ducis Burdigalensis, seu ab anno 420 od diem 29 septembris 1820, tabula praeeunte chronologica*, Tours, 1820, 3 vol. in 12., seconda edizione aumentata; la prima era comparsa nel 1819. IX. *Leçons d' histoire, de géographie et de chronologie, pour diriger les élèves des collèges et des séminaires dans leurs lectures et dans l'explication des auteurs classiques*, 1.ma distribuzione, dalla creazione del mondo sino a Gesù Cristo; 2.do fascicolo, dalla nascita di Gesù Cristo sino all'estinzione della stirpe merovingia, Tours, 1822, 1824. X. *Historia philosophiae*, con la volgarizzazione francese di fronte, Tours, 1822, 1 vol. in 12. XI. *Philosophiae Turonensis institutiones ad usum collegiorum et seminariorum.* — Vol. I. *Historia philosophia et metaphisicae, pars prima.* — Vol. II. *Metaphisicae pars secunda et doctrina moralis.* — Vol. III.

Astronomia, Physica generalis et specialis cum figuris, Parigi, 1823, 1824, 3 volumi in 12 mo. Questa filosofia accolta con favore, si è rapidamente diffusa nei collegi e nei seminarii. L'abbate Gley, nel giungere a Tours, avea trovato il collegio in uno stato di affliggente decadenza. Nel corso del primo semestre, durò grave fatica a riunire venticinque convittori. Al termine del 1822, il numero loro saliva a novantaquattro, crescendo in proporzione quello degli esterni. Durante quattro anni di una ben malagevole amministrazione, aveva formata una biblioteca ed un gabinetto di fisica per gli scolari, ed acquistato a forza di risparmii, una parte del mobiliare necessario allo stabilimento. Sperando di godersi il frutto di tante oure, apparecchiavasi al reingresso, quando il 10 ottob. 1822, ricevette l'avviso della sua sostituzione. Quell'impiego a cui tutti abborrivano quattro anni prima, era divenuto un oggetto di ambizione, e il sig. Deluynes ne aveva doopo per un suo amico. Volendo racconsolare Gley, gli offerse la piazza di reggente di quarta a Bergues-Saint-Vinox, poscia la direzione del collegio di Nevers. Afflitto da tanta ingiustizia, ma senza però muoverne veruna lagnanza, Gley si ritrasse al seminario delle missioni estere a Parigi, d'onde in breve venne chiamato in qualità di cappellano alla casa degl'Invalidi, e colà ebbe a trascorrere nello studio gli ultimi anni della sua vita. Il 20 gennaro 1830, fu colpito da un violento corso di ventre, quindi da una peripneumonia nervosa. Nel 9 febbr. sentivasi in miglior stato, ma sopraggiunsegli grave debolezza che continuò sino agli 11 di quel mese, giorno in cui morì, avendo conservato sempre nel corso della malattia, la pienezza dei sentimenti. Era uomo dabbene, attivissimo, e di uno zelo a tutta prova per gli amici. Oltre agli scritti da noi rammemorati, egli ha pubblicato. XII. *Doctrine de l'Église de France, sur l'autorité des souverains pontifes et sur celle du pouvoir temporel, conforme à l'enseignement de l'Église catholique: sur les lettres de monseigneur d'Aviau, archevêque de Bordeaux*, Parigi, 1827, in 8. XIII. *Journée du soldat chrètien sanctifiée par les bonnes oeuvres, et par la prière, offerte à l'armée*, ivi, 1827, in 32. XIV. *Observations où l'on examine les faits et principes exposés dans le mémoire présenté au roi par les évêques de France, au sujet des ordonnances du 16 juin 1828, avec le mémoire en regard*, Parigi, 1828, 1 vol. in 12. XV. *M. l'abbé Dumonteil; sa cause devant les tribunaux, ses défenseurs, leurs plaidoyers; Mémoire pour l'église catholique, présenté à M. le premier président et à MM. les conseillers de la cour royale de Paris, les première et troisième chambres réunies*, ivi, 1828, in 8. Da diciasett'anni al l'incirca l'abbate Gley era uno dei più utili collaboratori della *Biografia universale*. Conoscendo ben le lingue e la letteratura del Nord, somministrò non pochi articoli sopra varii personaggi di quella contrade, e ne avea fatto per il presente Supplemento un gran numero, che noi vi andiamo

l'un dopo l'altro inserendo. Era per anco uno dei principali collaboratori del *Bollettino delle scienze* di Férussac, e lavorava eziandio nelle *Tablettes du clergé di Demonville.* Sue opere inedite sono: 1. *una Biografia ecclesiastica*, non compiuta; 2. *una Storia ecclesiastica*, sul modello di quella di Racine, che giunge sino al V secolo; 3. la traduzione della *Storia di Polania* di Naruszewicz, 9 vol. in 4.; 4. la traduzione della *Storia di Polonia* del padre Waga, 3 vol. in fog.; 5. *Biblia sacra*, 1 vol. in fog.; 6. gran numero di materiali per la *Vita militare ed amministrativa del maresciallo Dovoust*, ch'egli ha lasciati alla vedova del maresciallo, e finalmente la corrispondenza dello stesso con Napoleone, che la famiglia ha riscattata, e perciò quindi non si vedrà probabilmente alla luce giammai.

M—DJ.

GLIEMANN (Giovanni Giorgio Teodoro), geografo danese, nacque nel 1793, nel paese di Oldenburgo, e fu mandato in Danimarca per farvi gli studii. Fino dalla sua giovinezza compiacevasi a disegnare carte geografiche. Nel 1817, pubblicò il primo volume di una descrizione geografica degli stati danesi, comprendendovi la Danimarca ed i ducati del continente. Il secondo volume che trattar doveva dell'isole Faeroër, del Groenland, dell'Islanda, e delle colonie danesi, non uscì alla luce. Verso quel tempo l'amministrazione avea destinato dei fondi per porre Gliemann alla portata, pel corso di cinque anni, di raccorre materiali di un nuovo atlante della Danimarca: ma le circostanze fecero cadere a vuoto il progetto. Nulladimeno egli pubblicò, nel 1819, un atlante di venti tre carte ed un quadro statistico ad uso delle scuole ch'ebbe un considerevole spaccio. Nell'anno appresso, fece uscire una carta delle poste danesi; e, nel 1821, pose alla luce una carta generale di quel regno, in quattro fogli, la migliore che siasi sino a quel giorno veduta. Avera concepito il progetto di compilare sopra un piano vastissimo, una descrizione della Danimarca, e diede sin dal principio nel 1821, una descrizione dettagliatissima del baliaggio di Copenaghen, la quale doveva formare il terzo volume della vasta sua descrizione. Tale volume andò stampato coll'ausilio del governo. Nel 1824, Gliemann fece uscire, ad Altona, una descrizione della Islanda. Nell'anno seguente, incominciò la pubblicazione delle carte dei baliaggi della Danimarca, col mezzo della litografia. Venticinque di queste carte sono uscite alla luce, e l'autore ne ha disegnate di propria mano altre sette: ma una malattia di petto, rapì quest'uomo laborioso, il 28 luglio 1828, nell'età appena di 35 anni.

M—DJ.

GLOVATCHEVSKI (Cirillo), pittore russo, nacque nel 1735 a Korope, piccola città del governo di Tchernigov, di cui i suoi avi stati erano i fondatori. Fu per qualche tempo addetto come cantante alla cappella dell'imperatrice Elisabetta, ma in breve, trascinato da irresistibile inclinazione per la pittura, vi si dedicò con uno zelo non minore

consiste nella traduzione dell' *Iliade* in versi esametri. Non voleva a prima giunta che continuare una traduzione di quel poema in versi alessandrini rimati, incominciata da Kastroff, celebre poeta russo del secolo XVIII, ma impedito poi dalla morte di condurla a termine. Gneditsch era anche ben addentrato nella versione dei sei ultimi libri, ov' erasi fermato il suo predecessore, quando improvvisamente abbandonò il lavoro per rifare una traduzione completa dell' *Iliade* in versi esametri rossi. Un tal ritmo, meno discosto da quello dell' originale, più ampio del verso alessandrino, e prosciolto dalla rima, gli offeriva immensi vantaggi; la lingua russa d' altronde si presta con facilità a qualsivoglia specie d' inversione, ed ammette, simile in questo alla lingua greca, una moltitudine di parole composte. Tutte siffatte circostanze permisero al poeta traduttore di render spesso il testo omerico verso per verso, ed anco parola per parola, conservandogli nel tempo stesso la forza, la grazia, e l' armonia che gli è propria. S' egli è vero, come lo afferma Schloeser (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), il quale avea fatto uno studio profondo degl' idiomi moscoviti, che a l' *Iliade*, tradotta nella lingua slavo-russa deve conseguire la palma sopra tutte le traduzioni, e non si terranno per esagerati i magnifici elogii a Gneditsch, non solo dai suoi compatriotti, ma benanco dai dotti stranieri versati nella letteratura del suo paese. Egli scrisse inoltre degli *Idillj* che offrono un quadro pittorico e fedele della vita campestre nei climi del nord. Gneditsch morì a Pietroborgo al principio del 1833. Era consigliere di stato e membro dell' accademia imperiale. Emilio Dupré di Saint-Maur, tradusse in francese, ed inserì nella sua *Antologia russa*, parecchi brani delle opere di quel poeta.

Z.

GNEISENAU (Augusto, conte Neidhart di), feld-maresciallo prussiano, nacque il 28 ottobre 1760, nella piccola città di Schilda, presso Torgau, ove suo padre, capitano al servigio dell' Austria, era in guarnigione. Essendogli mancata la madre nel porlo alla luce, fu inviato presso l'avo suo, colonnello dell'artiglieria virtemberghese. Mostrò sin dall' età più tenera una decisa inclinazione per lo stato militare. Spedito all' università di Erfurt, vi studiò con molto zelo: ma essendo di rissoso temperamento, ebbe parecchie brighe, e videsi forzato a lasciare la città per sottrarsi alla vendetta di un operaio calzolaro, cui aveva recise due dita con un colpo di sciabola. Recossi in Boemia, ed entrò al servigio presso gli ussari di Wormser. Ma sfornito d' ogni speranza di avanzamento, e non avendo altra prospettiva oltre a quella di rimanere sotto-officiale, disertò in conseguenza di un altro duello, e riprese la via di Erfurt, ove trovavasi suo padre. Vicino a giungere in questa città, venne riconosciuto in un albergo da alcuni reclutatori austriaci, i quali disponevansi ad arrestarlo come disertore. La sola fuga potè toglierlo a sì grande pericolo. Riparò ad Armstadt, presso un amico

dell'infanzia. Suo padre, istruito di tutte queste scappate, gl' inviò qualche lettere di raccomandazione per i governatori di Wurzburgo e di Strasburgo, col divieto di mai più comparirgli dinanzi. Gneisenau si ripose in via, raggiunse il margraviato di Anspach-Bareith, pigliovvi servizio, e partì con le truppe che il margravio mandava allora in America (1780). Parecchie lettere molto assennate e la sua buona condotta lo riconciliarono dopo non molto col padre. Ritornò in capo a tre anni ad Anspach, appartenente allora alla Prussia, e fu posto al seguito di un reggimento sino alla morte di Federico II. Passò come capitano nella brigata dei fucilieri della Bassa-Slesia: e, giovandosi dell'ozio goduto dal presidio, per dedicarsi allo studio, fu riguardato come l'ufficiale il più istruito del reggimento. Nel 1793 e 1794, fece la campagna di Polonia, e nel 1796 ammogliossi. Aveva raggiunto l'anno suo quarantesimo sesto, quando scoppiò la guerra contro la Francia, nel 1806. Da quest' epoca incomincia appunto l'alta sua fama. Trovavasi nel conflitto di Saalfeld, ove il principe Loigi restò ucciso, ed ove perirono tutti i capi del suo battaglione. Incaricato del comando, videsi in posizione assai malagevole; nulladimeno giunse a salvare la sua truppa. Nominato in breve maggiore fu prescelto all'organizzazione di un battaglione di riserva nella Lituania. La maggior parte delle fortezze prussiane era caduta in poter dei Francesi, e Colberga sembrava vicina a subire la medesima sorte, quando il re vi spedì Gneisenau per assumerne il comando in luogo del vecchio generale Lucadon, di notoria incapacità. E' nota all' universale la bella difesa di quella piazza. Gneisenau seppe mantenervisi sino alla pace di Tilsitt, malgrado gli sforzi dell' esercito francese ed un orribile bombardamento. Nominato luogotenente colonello, e membro della commissione incaricata della ricomposizione dell' esercito, entrò nella carriera civile, nel 1809, in conseguenza ai rapporti politici; chiese poscia il suo congedo, e, sotto pretesto di scontentezza, si ridusse in Inghilterra, ove effettivamente recavasi come inviato secreto. I frequenti viaggi eseguiti dal medesimo, a Vienna, a Pietroborgo, a Stocolma, nel 1813, ebbero tutti egualmente uno scopo politico. Nel 1810 ritornò dall' Inghilterra, lavorò per qualche tempo al ministero, e fece ritorno a Londra, nel 1812, quando la Prussia videsi costretta a collegarsi con la Francia. Alla prima notizia dei disastri dell' esercito francese in Russia, ebbe non poche conferenze col ministero inglese, che gli fece grandi promesse di soccorsi e di sussidii. Allora si ripose in cammino per la Prussia. Sbarcato a Gottenburgo, ove nulla ancora avea trapelato del grande disastro, non n'ebbe i particolari che dalle gazzette di Berlino, rinvenute in una nave naufragata sulla costa. Edotto delle cose da una sì felice combinazione, Gneisenau si trasferì a Colberga, poscia a Breslavia, ove tutto era in movimento. Il gabinetto prussiano desiderando di conchiudere

prontamente un trattato con l'Inghilterra volava rimandervelo, ma egli veggendo la probabilità di poter cogliere degli allori, preferì più volentieri di tornarsene nelle file dell'esercito, ove il re nominollo general maggiore e quartier mastro generale del corpo di Blücher. Ebbe allora grandissima parte, congiuntamente al ministro Stein ad a Blücher, nell'organizzazione di quel *Tugend-Bund* che doveva con tanta efficacia contribuire alla liberazione della Germania. Egli fu quello che diresse con somma sagacia la ritirata dell'esercito prussiano da Lutzen a Breslavia. Durante la tregua avvenuta dal 4 giugno sino al 6 agosto 1813, occupossi nell'istruzione della *Landwehr*, da esso altravolta organizzata come governatore della Slesia. Si è detto, che questa sola provincia abbia fornito più di cento mila soldati nel corso della guerra. Quando ricominciarono le ostilità, Gneisenau fu nominato capo dello stato maggiore del general Blücher, in luogo di Scharnhorst, morto poco dianzi dalle riportate ferite. Riesce interessante il conoscere le proprie parole di Blücher sulla buona intelligenza e l'ottimo spirito da cui il suo stato maggiore era governato: » Quando noi volevamo » battere i Francesi, diceva il maresciallo, io usciva a cavallo » con Gneisenau, ed andava a » vedere od a riconoscere (1) la » lor posizione: allora io gli di» ceva. » Cosa vi sembrerebbe se » noi facessimo nella tale o nella tal altra maniera .... « ed » in meno di un'ora tutti gli or» dini eran dati. « La distruzione del corpo di Macdonald sopra la Katzbach (26 agosto), il passaggio dell'Elba presso Wartemberg (3 ottobre), e l'esito avventuroso delle battaglia di Mockern, vicino a Lipsia (16 ottobre), furono in gran parte i risultamenti dei consigli di Gneisenau. Nel dicembre 1813, venne promosso al grado di luogotenente generale, e contribuì grandemente alla giornate di Brienne, di Laon e di Parigi. A lui vuolsi dar merito se nel consiglio degli alleati rimase stabilito di marciare sopra la capitale. Dopo la pace, il re di Prussia avendolo nominato generale d'infanteria, lo innalzò alla dignità di conte, e gli fece un presente della dotazione che aveva appartenuto al duca di Rovigo, nella Westfalia. Nel 1815, Napoleone essendo ritornato in Francia, non vi fu persona da cui si sapesse questa notizia con maggior giubilo di Gneisenau, poichè vedeva in questo solo avvenimento il fine delle complicate ed interminabili discussioni del congresso di Vienna. La guerra nuovamente scoppiata, lo rimise alla testa dello stato maggiore di Blücher. Questo generale essendo stato battuto e calpestato sotto i piedi dei cavalli a Ligny, il 16 giugno, toccò a Gneisenau il dirigere la ritirata, e fu esso ancora che alla domane potè nascondere ai Francesi una marcia che sì prepotentemente contribuì alla vittoria di Waterloo. In tal giornata Gneisenau, ebbe un cavallo ucciso sotto di sè da una palla di cannone, che traversollo in testa

(1) *Il testo così si esprime:* » Io mi » recava a vedere dov' erano situati que' » mariuoli (*Kerls*). «

la longhezza. Tale accidente non l'impedì dall'incalzare i Francesi col massimo vigore. Marciando tutta la notte alla testa di un battaglione e di due reggimenti di dragoni, non arrestossi che alla domane a Frasne, temendo che il nemico non si avvedesse da ultimo del piccolo stuolo da cui era inseguito. La sua truppa fece un immenso bottino, e s'insignorì tra le altre cose, della carrozza di Napoleone, nella quale eranvi dei diamanti per il valore di parecchi milioni. Dopo la battaglia, Gneisenau ricevette dalle mani del suo sovrano la decorazione dell'Aquila nera, trovata nei bagagli dell'imperatore dei Francesi. Egli continuò ad incalzare il nemico sino a Parigi, ove il re di Prussia, avendolo creato ministro di stato, gli diede abilità di concorrere alla conclusione della pace. Venne in seguito nominato comandante delle provincie del Reno, ma sembra che in questa epoca prendesse qualche parte nelle mene delle società segrete, le quali andavansi formando in tutte quelle contrade, e che più particolarmente poi incutevano timore alla corte di Berlino. Ciò che v'ha di certo si è, che di tutti gli uomini di stato della Prussia, Gneisenau pareva il più disposto a favorire quelle pericolose associazioni. Nella primavera del 1816, sotto pretesto di salute, ottenne il suo ritiro, che in qualsivoglia altra circostanza il re non gli avrebbe certamente conceduto. Tuttavia gli si fece promettere di tornare in servigio se nuovi avvenimenti ne avessero resa necessaria la presenza. Egli si ridusse alle sue terre ove rimase sino alla nuova organizzazione del consiglio di stato, nel 1818. Allora fu chiamato a presiedere la sezione della guerra e degli affari esteri. Dopo la morte di Kalkreuth, il re nominollo governatore di Berlino, e più tardi lo innalzò alla dignità di feld-maresciallo. Al tempo della guerra di Polonia, nel 1831, Gneisenau pigliò il comando del corpo di esercito spedito nel granducato di Posen. Ivi, il 24 agosto dello stesso anno, fu attaccato dal colèra, e dovette soccombervi nell'età di settantauno anno. Fu trovato nella sua stanza, steso sul pavimento, ma godendo ancora tutte le sue facoltà intellettuali. Richiesto da taluno se conoscesse i medicamenti che gli si facevan prendere, rispose: » mi date della canfora, « e volendo alludere al maresciallo Diebitsch, morto dal colèra, egli aggiunse: » va bene, conosco il mio male: è il medesimo di quello del già feld-maresciallo: non si torna più indietro. « Ai talenti militari i più distinti, Gneisenau univa una percezione rapida e giustissima. Conservando la propria calma nelle circostanze le più difficili, tutte le misure che egli prendeva con una incredibile prontezza, erano improntate di sagacia e di senno. E forse il re di Prussia deve maggiormente a Gneisenau che a Blücher, il ritorno della fortuna negli anni 1813 e 1814; aveva seco lui grandi obbligazioni per le negoziative che condotte aveva a Londra con abilità non minore della secretezza. Questo principe n'era intimamente convinto, e si mostrò sulle prime molto riconoscente verso di lui: ma poscia non seppe tro-

var motivo di scusa per la parte che quel generale aveva pigliato nei maneggi del liberalismo e delle società segrete.

M—DJ.

GNEOMAR *di Natzmer* (DUBISLAV), signore di Gannewitz, generale prussiano, nacque il 14 settembre 1654 a Marienwerder, nella Prussia occidentale, da una antica famiglia, di cui parecchi membri eransi resi celebri con imprese guerriere. Entrò in qualità di paggio presso il conte di Dohna, a Kustrin, diventò in appresso caporale volontario in servigio dell' Olanda, e fece, in questa qualità, le campagne del Brabante, nel 1674 e 1675. Nell'anno successivo passò col grado di sotto-luogotenente nell' esercito prussiano, ove ebbe a dare segnalate pruove di prodezza innanzi a Stralsunda, e nell' isola di Rugen. Nel 1769, l' elettore Federico Goglielmo lo nominò ciambellano, e lo spedì in Francia con una missione diplomatica. Nel 1686, ebbe in Ungheria, sotto gli ordini del generale Schoening, a combattere contro i Turchi, ed il coraggio straordinario di cui fece prova in quest'incontro gli meritò l'onore di essere attaccato alla persona del suo sovrano, come aiutante di campo generale. Federico III, elettore di Brandeburgo (poscia re di Prussia sotto il nome di Federico I), gli conferì il grado di luogotenente colonnello, ed incaricollo di formare una compagnia di nobili brandeburghesi sul modello di quella dei moschettieri di Francia. Alla testa di quel corpo, Gneomar sbarcò il 5 novembre 1688, con le truppe olandesi di Guglielmo di Orange, a Torbay, in Inghilterra, e pigliò parte a tutti i conflitti nei quali quelle truppe figurarono, segnatamente poi alla celebre battaglia della Boyne, nell' Irlanda (1.mo luglio 1690), il cui esito assicurò a Guglielmo il trono dei tre regni. Essendosi imbarcato, per ritornare nella sua patria, sopra una nave inglese che cadde in potere di un corsaro francese, venne condotto come prigioniero di guerra a Dunkerque; ma col favore di un travestimento giunse a svignarsela, ed arrivò a Berlino in tempo opportuno per poter fare, con le truppe prussiane, la campagna del Reno, nel 1691. Nello stesso anno creò uno squadrone di gendarmeria che fece reclutare ed equipaggiare a proprie spese, ad oggetto, diceva egli, di provare al mondo non essere altrimenti per interesse, ma bensì per solo amor della gloria, ch'egli serviva l' elettore e versava per esso il suo sangue. Questo squadrone diventò il nocciolo di un reggimento comandato da Gneomar nelle campagne dal 1692 al 1696, ed ha esistito fino al 1808, epoca in cui andò disciolto. Nel 1701, dopo cinque anni di pace, le truppe brandeburghesi s' apparecchiarono ad una nuova guerra contro la Francia, la quale non durò meno di undici anni. Gneomar si trovò agli assedii di Venloo, Roremonda (1702), Bonn, Douai, Bethune ed Air (1710); alle battaglie di Blenheim, d'Oudenarde, e di Malplaquet (1709); sarebbesi eziandio trovato alla battaglia di Hoehstaedt; ma alla vigilia (19 settembre 1703), nel fare una perquisizione, cadd

prigioniero in mano ai Francesi, e non ebbe lo scambio se non se in capo ad otto mesi. Il di lui coraggio non potè ovunque smentirsi; pagò da per tutto col proprio, ed acquistò tutti i suoi gradi sul campo di battaglia, da quello di caporale sino a quello di luogotenente generale conferitogli ad Oudenarrde. Coperto di onorate cicatrici, ritornò alla patria dopo la pace di Utrecht (1713), con le truppe prussiane. Nel 1715, il re Federico Guglielmo I lo nominò generale; e, quando nello stesso anno pose il suo esercito in campagna contro Carlo XII, re di Svezia, gli affidò il comando supremo della cavalleria. Più tardi, Gneomar videsi innalzato alla dignità di feld-maresciallo generale, e diventò membro del consiglio di stato. Da quest'epoca, il re prese ad onorarlo della sua particolare amicizia, consultollo di sovente, e seguì i consigli di lui in tutti gli affari politici di grande importanza. Preuss, nella sua *Storia di Federico il Grande*, assicura eziandio che Federico I rinunziò sulle rappresentanze e sulle preghiere di Gneomar, al progetto di far condannare a morte suo figlio, il principe reale, quegli che più tardi sublimò la Prussia al rango delle prime potenze di Europa. Gneomar morì il 14 maggio 1739. Di questo generale si ha una biografia scritta dal sig. Kurd Wolfgang di Schoening, intitolata: *Vita ed imprese guerriere del feld maresciallo generale Dubislao, Gneomar di Natzmer, signore di Gannewitz, con uno storico del reggimento di gendarmeria a cavallo della guardia, ch'egli ha creato e del quale fu il capo per il corso di quarantaotto anni. Opera contenente dei materiali per la storia dell'esercito prusso-brandeburghese*, Berlino, 1838, un vol. in 8., in tedesco.

M—a

GOBERT (il barone Napoleone), figlio del generale di questo nome, ch'erasi distinto nella spedizione di San Domingo, nel 1803, quindi nell'invasione della Spagna, fu uno dei dieci o dodici figli di marescialli e di generali battezzati unitamente al figlio del re di Orlanda, ed ai quali Napoleone servì di padrigno. Era ancora in tenera età quando suo padre morì estenuato dalle fatiche della guerra di Spagna. Sua madre, appartenente alla famiglia dei Berthois, gli fece fare gli studii in un collegio di Parigi, quindi alla facoltà di diritto. Subito dopo il termine del corso il giovane Gobert si accinse ad un viaggio in Ispagna per visitare la tomba di suo padre. Nell'assenza, ebbe a perdere la madre, ed appena fuori della minorità, si trovò possessore di ragguardevole patrimonio. Nelle memorande giornate del luglio 1830, fecesi a combattere congiuntamente ai Parigini, e, dopo l'istallazione del governo di Luigi Filippo, fu addetto all'ambasciata francese in Inghilterra. Due anni più tardi tornossene alla patria. Alcuni consigli insinuatigli dai parenti relativamente alle future disposizioni della sua fortuna, e che gli parvero interessati, furono la causa di un disgusto in conseguenza al quale partì alla volta dell'Egitto, ove sendosi bagnato con troppo poca precauzione nelle acque del Nilo, fu colpito da una

febbre che diventò poscia mortale. Non potendo dissimulare a se medesimo il proprio stato, dispose della sua facoltà a pregiudizio dei parenti. Destinò duecento mila franchi nelle spese dell'erezione di un monumento in onore di suo padre: fece il dono delle sue tenute in Brettagna agli affittanzieri che le tenevano, senza impor loro altro obbligo tranne quello d'insegnare a leggere ed a scrivere ai loro figli. Dopo alcuni altri legati, riservò il resto delle rendite derivanti dalla sua facoltà a due accademie dell'Istituto di Francia, sotto condizione che l'Accademia delle iscrizioni accorderebbe la rendita di nove decimi della sua parte, all'autore dell'opera *la più dotta o la più profonda* sopra la storia di Francia, e gliela farebbe godere in sino a tanto che un altro facesse un'opera superiore. Quello che dopo maggiormente vi si avvicinasse doveva godere l'altro decimo. L'Accademia francese era in obbligo di accordare una rendita eguale, e colle medesime restrizioni, all'autore *dello scritto il più eloquente della storia di Francia*. Giammai legati così esuberanti ed una munificenza consimile erano venuti a dotare gli storici. Gobert morì poco tempo dopo nel 1833. La famiglia impugnò il testamento innanzi ai tribunali, ma rimase soccombente. L'Istituto ebbe con essa a transigere, ed i legati che gli erano stati fatti, andarono ridotti a ventimila franchi di rendita. Furono proclamati per la prima volta, nell'agosto 1838, alle sedute pubbliche dell'Accademia delle iscrizioni e dell'Accademia francese. La prima desiderava di modificare la somma destinatale, ma il consiglio di stato giudicò doversi seguire il testamento alla lettera. E' a lamentarsi che il barone Gobert non abbia consultato qualche uomo fornito di esperienza sull'impiego più convenevole dei fondi coi quali voleva gratificare gli studii storici della sua patria.

D—G.

GOBET (NICOLÒ), conosciuto particolarmente come editore degli *Anciens minéralogistes de la France*, nacque il 1735, da famiglia originaria dell'Alvernia. Compì gli studii a Parigi, ove seguì con molto zelo il corso di chimica di Rouelle, e quello di mineralogia. Accompagnò Jars (*Veg.* questo nome, nella *Biogr.*), nella sua visita alle fabbriche di ferro eseguita l'anno 1762; e giovossi della circostanza per fare insieme con poche gite mineralogiche. Il suo gusto per le scienze naturali non era talmente esclusivo da impedirgli di applicarsi nel tempo stesso alla storia. In un viaggio che fece verso il 1767, a Tolosa, il marchese di Belestat (*Veg.* questo nome, nel *Suppl.*), una delle vittime della maldicenza di Voltaire, gli permise di prender copia delle *Mémoires du cardinal de La Valette*, di cui possedeva il manoscritto originale; e Gobet, reduce a Parigi, lo fece stampare nel 1772 (*Veg.* VALETTE, nella *Biog.*). L'anno precedente, avea acquistato la carica di custode degli archivii di *Monsieur*; e qualche tempo dopo, vi aggiunse l'altra di segretario del consiglio del conte di Artois. Questi due posti, presso a poco onorifici, non rallentarono le studiose inclina-

zioni di lui; e si può conghietturare che le opere per esso pubblicate come autore e come editore fossero il semplice preludio di quelle che andava apparecchiando; ma fu rapito da morte prematura in sull'uscire del 1781, o nei primi mesi del 1782, anno in cui il suo nome cessò dal figurare nell'*Almanacco reale*, tra gli officiali della casa del conte di Artois. Si hanno di Gobet: I. *Réflexions sur l' histoire d'Auvergne*, Riom 1771, in 4. di 14 pag. II. *Lettre sur la garde des églises* (principalmente di quelle dell' Alvernia), ivi in 4. di 9 pagine. III. *Lettres critiques sur l' histoire de Flandre, et sur les droits du roi sur la ville d' Hesdin*. IV. *Examen d' une dissertation sur les comtes d' Hesdin*. Ignorasi se quest' opera e la precedente sieno stampate. V. *Sacre et couronnement de Louis XVI*, preceduta da investigazioni sulla consecrazione dei re di Francia da Clodoveo in avanti, e seguita da un Giornale storico di quant' è avvenuto in quella brillante cerimonia, Parigi, 1775, in 8. grande, fig., libro raro. Gobet ebbe per collaboratore in tale lavoro l' abate Pichon (*Veg.* questo nome, nella *Biog.*). Gli si debbono eziandio le edizioni con note degli *Essais sur l'étain et le plomb*, di J. Rey. (*V.* nella *Biogr.*), delle opere di Palissy (*Veg.* nella *Biog.*), degli *Anciens minéralogistes de France*, Parigi, 1775, 2 vol. in 8.; e delle *Observations* di Pallas sopra la formazione delle montagne, ivi, 1782, in 12.mo. Faujas di Saint-Fond, suo amico, gli fornì alcune note per l'edizione di Palissy. *Les anciens minéralogistes*, ed anzi meglio, *les anciens metallurgistes*, come si è già rimarcato, sono preceduti da ricerche storiche sulla polizia delle miniere di Francia, e da una notizia intorno ai sopraintendenti alla miniere, dalla creazione di questa carica fino alla soppressione della stessa. La scelta dei diversi pezzi componenti questa raccolta potrebbe esser migliore, giacchè taluni non hanno altro merito tranne quello di esser rarissimi; però ve ne hanno degli altri che sarebbero consultati con profitto, se non dai metallorgisti, almeno dalle persone le quali amassero di conoscere l'origine ed i progressi della scienza. Si è dato a Gobet il biasimo di non aver fatto menzione che una sola volta nelle sue note di Monnet (*Veg.* questo nome, nella *Biog.*), di cui egli ha copiato l' *Exposition des mines*, ed anche in quest'incontro per iscreditarlo, e porlo molto al di sotto di Sage, il professore di docimastica (Veg. il *Journal encyclopédique*, 1775, IV, 25).

W—s.

GOBET (Dionigi), bibliografo, nato verso il 1740 a Parigi, figlio dello svizzero di madama di Langeac, mostrò fin dalla prima giovinezza il gusto più vivo per i libri. Avendo potuto ottenere l' ingresso in tutte le biblioteche, videsi alla portata di far conoscenza con tutti i conservatori, non meno che con i bibliofili i più distinti, ed acquistò molto prontamente estesissime cognizioni in un ramo della letteratura, meno allor coltivato di quello che lo fu dappoi. Più tardi, commesso di Didot il giovane, continuò a frequentare le vendite dei libri

che gli fornivano quasi sempre l'occasione di qualche nuovo rimarco. L'*Esprit des journaux*, del 1780 (febbraio, 425), contiene l'annunzio delle *Recherches* di Gobet *sur les livres imprimés sur vélin, depuis l'origine de l'imprimerie*. Aveavi a quest'epoca descritto più di mille opere; ma colpito da una malattia di langnore che non gli permise di spingere più oltre il lavoro, morì nel 1781, lasciando le sue note a Teofilo Barrois, suo amico. Elleno rimasero inedite: ma il *Catalogue des livres sur vélin*, di Van-Praët (*Veg.* questo nome nel *Suppl.*), rende ormai inutile quello che il modesto suo predecessore andava apparecchiando. Gobet aveva fatto raccolta di libri rari e di manoscritti il *Catalogo* dei quali andò stampato dopo la sua morte, in 8. di 92 pagine. Vi si distingue una raccolta di lettere, in numero di 656, scritte da diversi dotti contemporanei ai due Spon, padre e figlio (*Veg.* nella *Biog.*). Essa fu acquistata dal dottor di Villiers, che ne diede una notizia nel *Journal de médicine* (dell'anno 1786, tom. LXIX, 368).

W—s.

GOBET (Pietro Cesario Giuseppe), letterato, nato verso il 1760, fu commerciante di ferro, quindi avvocato, finalmente giudice a Parigi. Esercitava le funzioni di giudice d'istruzione quando morì in questa città, il 26 luglio 1832, dal colèra, per esso temuto sovra ogni cosa, e da cui aveva fatto ogni sforzo per garantirsi. Si hanno di esso: I. *Fables nouvelles*, Parigi, 1786, in 8. II. *Contes et épigrammes, par le citoyen****, Parigi, vendemmiale anno 8. (1800), in 8. III. *Contes, fables et épigrammes*, ivi, 1801, in 8. IV. *La gageure, o Lettre du réducteur de l'article spectacles dans le fameux feuilleton a M****, ivi, 1803, in 8. V. *M. Feuilleton* o *Scène additionnelle* (in versi sciolti) *à la comédie du Mercure galant de Boursault*, ivi, 1804, in 8. Gobet ha inoltre lasciate molte altre poesie inedite.

Z.

GOCKINGA (Campeggio Ermanno), nato a Grooinga, il 15 febbraro 1740, da una delle più antiche famiglie di questa provincia, fece ottimi studii nella sua città natia e vi ricevette il grado di dottore in diritto, dopo aver sostenuto una dissertazione sul caso in cui convenga mitigar le pene (*de mitigatione poenarum*). Esercitò in seguito la professione dell'avvocato fino al 1777, epoca nella quale venne nominato segretario della città di Groninga. Ebbe a conservarne il posto per il corso di venti anni, e fu, nel 1797, deputato agli stati per la sua provincia. Le sue cognizioni nelle materie legislative lo fecero scegliere per membro della commissione incaricata di redigere un progetto di codice civile e criminale per tutta la repubblica batava, retta in fino a quel giorno da una giurisprudenza diversa in ciascheduna provincia, e che premeva di rendere uniforme in ogni parte della repubblica, che aveva cessato di essere federativa. Nel 1801, fu nominato membro del direttorio esecutivo, e dopo la soppressione di tale autorità, nel 1805, quando il potere esecutivo passò in mano d'un grande pensionario,

Gockinga ritornò nell'amministrazione della sua provincia, in qualità di membro degli stati provinciali. Il re Luigi-Napoleone nominollo consigliere di stato e cavaliere dell'Unione, titolo cambiato più tardi in quello di cavaliere dell'ordine della Riunione. Gockinga, sotto il francese reggimento, fu membro del consiglio dipartimentale. Dopo gli avvenimenti del 1813, appartenne al numero dei notabili che opinarono sopra la costituzione del 1814, ed il principe sovrano, Guglielmo I, lo nominò membro degli stati generali dei Paesi Bassi riuniti. Siccome la prima sessione di quest'assemblea all'Aja non fu pubblica, così non è venuta a nostra conoscenza veruna opinione di Gockinga intorno agli argomenti ivi trattati: ma a giudicarne dai discorsi per esso proferiti nelle sessioni degli stati generali dei Paesi Bassi, dal 1815 al 1818, noi saressimo inclinati a credere non esservisi men distinto che in questi ultimi. Al principio della prima sessione tenuta all'Aja, nel 1815, si oppose con energia alla proposta di uno dei membri di quest'assemblea, Van Linden Van Hoevelaken, avente per oggetto di distruggere il diritto di petizione garantito dall'articolo 161 della legge fondamentale. Gockinga si oppose ancora, nel 1819, allo stabilimento del nuovo sistema doganale, e proferì nelle sessioni seguenti, due discorsi rimarcabili e pieni di viste profonde contro i preventivi del 1817 e 1818. Siffatti discorsi, l'ultimo dei quali non andò pubblicato in veruna gazzetta, vennero riuniti in un volume, e stampati a Groninga, nel 1818, sotto il titolo seguente: *Esame del presente sistema d'imposizioni del regno dei Paesi Bassi, ed indicazione dei mezzi idonei a stabilirvene uno di migliore, di G.-B. Gockinga, membro degli stati generali.* L'oratore vi aggiunse alquante note interessanti *sopra il valore delle terre e la maniera con che desse si acquistano.* Nella tornata del 1818, opinò ancora in favore della legge sopra l'incorporazione dell'esercito di ordinanza nella milizia nazionale. Il suo discorso intorno al preventivo dell'anno 1819, presentava parecchie considerazioni di molta sagacia. Fece parte della serie di membri uscenti nel 1819, e visse in seguito nel ritiro ove morì.

Z.

GODARD D'AUCOUR. *V.* SAINT JUST, nel *Suppl.*

GODART (Rocco), generale francese, nato ad Arras il 19 marzo 1761, da genitori oscuri, arruolossi molto giovane nel reggimento di Orleans infanteria, ove diventò caporale compiendovi l'ingaggio di otto anni. Era ritornato in grembo alla propria famiglia, quando fecesi a scoppiare la rivoluzione. Ne abbracciò volonterosamente la causa, e si ascrisse, nel 1792, ad un battaglione di volontarii del Pas de-Calais, in cui diventò dopo non molto capitano, poscia capo di battaglione. Fece con quel corpo le campagne del Belgio sotto Dumouriez, e quelle del Nord e del Reno, sotto Jourdan e Moreau. Divenuto capo di brigata nel 1796, passò in Italia, e fu spedito a Corfù, di cui ebbe il comando per all'incirca due anni. Costretto di rendere

quella piazza ai Turchi ed ai Russi riuniti, nel 1799, ritornossene in Francia in virtù della capitolazione, e giunse a Parigi, di dove il suo reggimento si trasferì a combattere i realisti di ponente sotto Bru ne e Bernadotte, e passò nel 1803 al campo di Baionna, capitanato da Augerau. Divenuto colonnello del 7c. reggimento, Godart si trasferì, nel 1805, all'esercito d'Italia e si distinse nella sanguinosa battaglia di Caldiero, guadagnata da Massena. Fece in seguito parte di parecchie spedizioni in Dalmazia ed in Croazia. Finalmente ebbe a concorrere nella vittoria di Wagram, e conseguì, agli 11 settembre 1809, il grado di generale di brigata per il valore in essa dimostrato. Nel 1810 passò agli eserciti di Spagna e di Portogallo, ove servì con egual distinzione sino al 1812. In questa epoca sostenne per alcuni mesi il comando del Tarn, dal quale fu rivocato al grand'esercito che stava per invadere la Russia. Nominato sin dal principio governatore di Wilna, potè sfuggire ai disastri di quella sventurata spedizione. Avendo avuto il comando di una brigata nella campagna di Sassonia, vi diede prova di non comune valore, e venne ferito da un colpo di fuoco innanzi a Dresda. Rimasto ammalato in quella città, fu fatto prigioniero, condotto in Ungheria, e non ritornò che dopo la conclusione della pace del 1814. Ricevette allora la croce di san Luigi dalle mani di Luigi XVIII, e fu posto in pensione nel 1815. Questo generale morì nel 1834, a Rennes ov'erasi ritirato. M—DJ.

GODART (GIOVANNI BATTISTA), naturalista, nato ad Origny-Saint-Benoîte (Aisne) il 25 novembre 1775, fu lungo tempo maestro degli studii, poscia vice-direttore nel collegio di Luigi il Grande, ove avea fatto le sue umanità. Più tardi venne spedito a Bonn, città appartenente in quell'epoca alla Francia, onde sostenervi per *interim* il posto di provveditore del liceo, di cui diventò in breve titolare. Vi rimase fino alla fine del 1813, epoca nella quale gli alleati occuparono la contrada. Il generale Sebastiani che comandava le truppe francesi sulle sponde del Reno, avendolo prevenuto della loro ritirata, Godart fece in tutta fretta i preparativi dalla partenza, e condusse in sua compagnia un gran numero di scolari. Dopo lunga e penosa marcia, non immune da pericoli, eglino giunsero a Douai. Il provveditore fecesi a rendere i suoi conti all'università e fu nominato censore degli studii nel liceo di Nancy, ove esercitò momentaneamente le funzioni di provveditore. Durante i cento giorni soscrisse l'atto addizionale, e indusse tutti i suoi discepoli a sottoscrivere una somma assai forte in favore di Napoleone. Nel 1816, venne posto in pensione, e consacrò i suoi passatempi nello studio dell'entomologia che aveva per esso non poche attrattive. In mezzo alle sue occupazioni collegiali erasi compiaciuto di formare, pel corso di venti anni, una magnifica raccolta di farfalle che avea seco recato a Bonn: ma quando videsi costretto ad abbandonare questa città, lasciolla ad un naturalista del paese.

Dopo il suo ritorno a Parigi, Godard, incoraggito da Latreille compilò l'articolo *Papillon*, uno dei più rimarcabili del Dizionario di storia naturale dell' *Encyclopédie méthodique*. In seguito fu incaricato di continuare la *Histoire naturelle des Lepidoptères de France*, i cui primi tre fascicoli erano pubblicati. Impedito dal piano dell' opera, la quale abbracciava soltanto i lepidoteri dei dintorni di Parigi, non potè sul principio dare al proprio lavoro tutta l' estensione che avrebbe desiderato; ma giunto al fascicolo sedicesimo credette dover ampliarsi maggiormente, e trattò successivamente di tutti i lepidoteri della Francia. Egli lo fece precedere da un quadro metodico destinato a raccostare le prime distribuzioni colle ultime, attesochè non procedevano in perfetta armonia. Ma lo zelo di che fece pruova nel soddisfare all'impresa per esso accettata cagionò la sua morte. Nello scopo di aver sott'occhio un gran numero di specie viventi, per verificarne egli medesimo i caratteri generali e particolari, dedicavasi a frequenti gite in campagna, durante i più incomodi calori della state. Tali penose escursioni generarono in esso una malattia infiammatoria, alla quale dovette soccombere il 27 luglio 1825. Godart ha compilata la *Histoire naturelle des Lépidoptères de France* sino al sessantesimo primo fascicolo, il che forma 5 vol. in 8. fig., Parigi, 1820 ed anni seguenti. Alla chiarezza dello stile quel suo lavoro unisce pur anco una rara esattezza nella descrizione delle diverse specie di farfalle. Duponchel, da cui l' opera andò terminata, e giunge ora ad otto volumi, diede sul di lui predecessore una *notizia* in fronte al sesto libro. Godart era membro della società linneana e trovansi di esso, negli *Annali* della società medesima, una *Mémoire sur plusieurs espèces nouvelles de lépidoptères diurnes exotiques*. Ottimo latinista, riuscì di gran soccorso a Latreille per la compilazione del suo *Genera crustaceorum et insectorum*.

P—RT.

GODECHARLES (GUGLIELMO), scultore di statue, vide la luce a Brusselles il 30 dicembre 1750. Attinse le prime cognizioni della sua arte dalle lezioni di Lorenzo Delvaux, nato a Gand nel 1695, e non a Nivelles, come l' asserisce l' autore dei *Voyages pittoresques de la Flandre et du Brabant*. Nel 1770, Godecharles si trasferì a Parigi, ove seguì il corso dell' accademia: di quivi partì per Roma, ed ottenne nel 1773, il primo premio di scoltura. Ebbe in appresso a scorrere gli altri stati d' Italia, di Germania, di Prussia e d'Inghilterra. Reduce a Brusselles, dopo dieci anni di assenza, fu in prima nominato scrittore del principe Carlo di Lorena, poscia del duca Alberto di Sassonia-Teschen, indi di Napoleone. Godecharles fece, nel 1783, il gran basso-rilievo che abbellisce presentemente il palazzo delle due camere a Brusselles: tale lavoro rimase non poco danneggiato dall' incendio del 27 dicembre 1820, ma fu riparato poi dallo stesso autore. Condusse per il castello di Laken un altro frontispizio, una statua di Minerva,

una Vittoria, e molti bassi-rilievi. Ha egualmente scolpiti parecchi pezzi rimarcabili per il sig. Hope, ad Amsterdam, per il padiglione di Harlem, per i sigg. Bertraod e Vao Huerne a Bruges, de Coloma, presso Malines, de Walkiers, al *Mont-Plaisir*, presso Laken, ec. Ma il maggior numero delle sue opere trovasi nei magnifici giardini di Wespelaer, tra Lovanio e Malines. I sigg. Verlat, Artois, e Plassohaert l'occuparono per il corso di venticinque anni a decorare quella terra acquistata nel 1795 dal conte di Walkiers-Gammarache, che era succeduto ai Proli. Oltre a parecchie copie dall'antico, tutti i busti dell'*Eliseo* son di sua mano. Godecharles pareva impietrare il marmo: il suo scalpello era pieno di energia ma non ponea studio a rintracciare la purezza delle forme: in una parola quest'artista avea più facilità che gusto, più forza che grazia: la mano di lui volevasi preferire alla testa. Un tale, che lo aveva ben conosciuto, ci narrava di esso il seguente tratto caratteristico: « Saranno all'incirca un trenta anni, che trovandomi da Godecharles a Brosselles, vidi, nell'atto di entrare, trenta persone in ginocchio, recitando le *Litanie della Beata Vergine*: donne, fanciulli, operai, vicini, tutti formavano cori. Non si udiva che il ritornello del grave e religioso *bied voor ons* (pregate per noi). Supposi avervi colà un agonizzante, ed ero intenzionato di ritirarmi. — Restate pure, mi si disse, siamo vicini al termine. Il *padrone*, è prossimo a lavorare una massa di marmo, e noi preghiamo perchè non abbia ad incontrarvi, nè una vena cattiva, nè qualche conchiglia. — Il dabben uomo apparecchiavasi a scolpire una Venere dalle ben tornite coscie, e suppliceva la Beata Vergine d'impedire tuttocchè a turbar potessegli siffatta operazione. « Godecharles era scultore del re dei Paesi Bassi, membro dell'istituto di Amsterdam, e professore all'accademia delle belle arti di Brusselles. Morì nel mese di febbraro 1835. Gli fu consacrata una *Notizia* alle pagine 91-93 degli *Annales du salon de Gand*, 1823 in 8.vo.

R—r—c.

GODRAN (Carlo), poeta latino, nato nel secolo XVI a Digione, apparteneva alla famiglia medesima del presidente Godran, fondatore del collegio portante il suo nome. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu provveduto di un canonicato della cappella santa nella sua patria. La coltura delle lettere rallegrò gli ozii suoi: riusciva in particolar modo nella poesia latina; e parecchie volte incaricossi di esprimere i sentimenti dei suoi concittadini in più circostanze solenni. Di questa guisa celebrò il passaggio del re Carlo IX a Digione, nel 1564, con uno scritto in versi assai rimarcabile per l'epoca. Compose quindi un epitalamio per il matrimonio di quel principe con Elisabetta figlia dell'imperatore Massimiliano (1569). Precedentemente avea lamentata la morte di Francesco duca di Guisa, vilmente assassinato da Poltrot (1563). Il canonico Godran morì a Digione nel mese di

febbraro 1577. Indipendentemente dagli scritti per noi citati si hanno di esso: I. *Historia crucis dominicae*, Digione, 1565, in 4.to. È un poema in versi eroici sopra la passione. II. *Mysterium evangelicum versibus descriptum et in dialogis distinctum*, ivi, 1569, in 4.to. III. *Judith viduae historia heroicis versibus expressa*, ivi, 1569, in 4.to. IV. Due tragedie. *Susanna* ed il *Sagrificio di Abramo*, ivi, 1571 e 1572, in 4.to. Al termine del prologo della Susanna havvi il ritratto dell'autore inciso sul legno. Alcune altre persone del nome di Godran hanno parimenti coltivate le lettere e la storia. Papillon ha lor consacrato alcune notizie nella *Biblioth. de Bourgogne*, p. 258 e seguenti.

W—s.

GODWIN (William), celebre scrittore inglese, nacque a Wisbeach (contea di Cambridge), il 3 marzo 1756. L'avo ed il padre erano ministri presbiteriani. Quest'ultimo se n'andò a stabilirsi nel 1760, con tutta la famiglia, in un villaggio nei dintorni di Norwich, ove presiedette ad una congregazione di correligionari. Il giovane William, posto in pensione a Norwich, nel 1767, per ricevervi un'educazione classica, fece rapidi progressi, ed andò rimarcato per penetrazione, amore allo studio, e sommo desiderio di superare i colleghi. Destinato alla condizione ecclesiastica, entrò nel collegio dei dissidenti di Hoxton nel 1773. Educato nelle dottrine di Calvino, ributtò sulle prime con molto fervore i principii unitari professati in questa scuola: ma in breve rinunziò a Calvino, e diventò puro deista: dal 1778 al 1783, fu ministro di una congregazione non-conformista, nelle vicinanze di Londra: ma l'arditezza con che modificar soleva le opinioni dei co-settarii, spiacque: rassegnò impertanto la carica, e si trasferì a risiedere nella capitale, determinato di seguire la carriera delle lettere. Questo piano, molto conforme ai suoi gusti, era dall'altra parte il solo che potesse fornirgli i mezzi di sussistenza. I primi passi di lui nello spinoso sentiero non andarono esenti di grave pena. Gli *Schizzi storici* che pubblicò in forma di sermoni, incontrarono fredda accoglienza, e più di una volta videsi ridotto alla disperazione. Essendo riuscito nulladimeno a farsi conoscere da alcune distinte persone, e ad ammettere nei circoli ove brillavano Fox, Sheridan, ed altri capi del partito dell'opposizione, ripigliò ardire ed ebbe a trovare in quel nuovo mondo molti amici ed estimatori. Incominciando a sentire in se medesimo la portata del proprio ingegno, concepì il piano dell'opera che fece, dappoi salire il di lui nome in tanta fama. Apparecchiavasi con profonde meditazioni, e con istudii che durarono dieci anni, trascorsi intieramente nella solitudine, nel leggere gli scritti antichi e moderni intorno alla morale, la politica e la storia. Unito coi wighs, aveva adottate le loro idee di riforma parlamentaria; ma più profondo di essi, vedeva in siffatta riforma un mezzo e non altrimenti uno scopo. Lo scopo dovea essere una rigenerazione sociale, che rendesse l'intiera po-

polezione britannica migliore e più felice: ed egli ben conosceva che gli ostacoli ed i rimedii, già non dipendono da questa o dalla tal altra forma di governo. Del resto, avendo studiato a fondo la costituzione, le leggi ed i costumi inglesi, sapea distinguerne meglio di ogni altro gli abusi ed i vizii, e considerava come un dovere l'accennarli, indicando pure i mezzi più acconci per farli sparire gradatamente e senza crollo. La rivoluzione scoppiata in Francia, nel 1789, sorse per dare un nuovo impulso in Inghilterra alle disquisizioni politiche, già rese così animate dalla guerra dell'indipendenza americana. In una parola, il momento era favorevole per azzardare le più ardite opinioni, per proporre un nuovo sistema sociale. Tuttavia, frammisti agli esaltati ed ai rivoluzionari, stavano molti pacifici zelatori del sussistente ordine di cose, ed il terribile progresso della rivoluzione francese influiva a render quest'ultimi onninamente avversi a qualsiasi innovazione sociale. Vero è bensì che a sentimento di Godwin, tali innovazioni dovevano operarsi senza scosse: ma appunto codeste restrizioni, mentre non rendevano tranquilli i più circospetti spiacevano poi agli entusiasti. Pure nel suo libro (*Della giustizia politica)*, a malgrado le indicate cause di mal successo, aveavi tanta arditezza, vigore e logica, che i più avanzati lo lessero con trasporto e diedero non poca lode all'autore. E per la verità, vuolsi confessare che se Godwin non va esente di biasimo in ciò ch'egli vorrebbe sostituire a quanto si attenta di distruggere, in concambio si fa a porre in mostra con grande sagacia le piaghe sociali, e dà opera a svilupparne in mirabil guisa i caratteri e l'importanza. Piuttosto è a lamentarsi ch'egli medesimo siasi abbandonato a quell'esaltazione febbrile dalla quale son pochi quelli che sappiano garantirsi, e che rende impossibile sopra un argomento di tal natura qualunque discussione pacata. Del resto, se il successo consiste non già nel conseguire l'approvazione di tutti, ma bensì nell'esser letto dall'universale, quello di Godwin fu veramente straordinario. Il suo libro diventò, sin dal momento in cui uscì alla luce, l'oggetto di ogni più vivo encomio, d'ogni critica la più acerba. In sostanza non potea essere pregiato che da un ristretto numero di talenti superiori. I principii di esso sendo essenzialmente democratici, non dovevano andar gustati dai wighs, i quali se chieggono le costituzioni, vogliono però che l'aristocrazia, poscia la monarchia abbiano a dominarvi: o, dall'altra parte, noi ci facciamo a ripeterlo, l'opposizione di lui ad ogni specie di riforma operata dalla violenza, non potea saper del buono al partito rivoluzionario. Le rivoluzioni, a suo modo di vedere, non solo partoriscono incalcolabili mali, sostituendo alla tirannia che vorrebbesi rovesciare una nuova oppressione vieppiù arbitraria ed intollerabile, ma di più, falliscono quasi sempre nello scopo, e ritardano per siffatta guisa il progresso dei miglioramenti sociali. Dall'altra parte Godwin doveva urtare non poche coscienze oneste. Egli fa la guerra al matrimonio molto scal-

tramente, non puossi negarlo, dimodochè sarebbe assai malagevole l'aggiungere nuovi motivi a quelli ch'egli allega contro siffatta istituzione; ma, conchiudere da una sì trista fisiologia del matrimonio che l'istituzione sia assurda, inetta, demoralizzante, è un dedurne dei risultamenti ben mal consuonanti, e ciò ne sembra andar oltre alle premesse. Nè possiamo neppure approvare che Godwin dica: » Ogni governo è un mal necessario; ma speriamo che un giorno egli non esisterà più, « e che si faccia a considerare quel giorno come il più bello per la specie umana. V'hanno, ciò è certo, pochi governi al mondo che adempiano, che si penetrino della loro missione: il governo non suppone meno in sè di quella forza centrale che provvede ai bisogni generali della società, che scava i porti, innalza i fori, costruisce le vie, apre i canali; cose tutte che un individuo (senza eccezione) non può fare, e che centomila individui abbandonati a se stessi o senza accordo non possono fare egualmente. Per ciò Bentham si manifesta apertamente contro la dottrina di Godwin, di cui Beniamino Constant, all'opposto, faceva il maggior caso, malgrado i principii di anarchia che noi vi abbiamo indicati: ma Beniamino Constant avea ciò di comune con Godwin, ch'egli credeva ai principii di disinteresse, mentre Bentham, trincierato nel suo principio di utilità, che vedeva dovunque, nega di ammettere che la beneficenza verso i nostri simili possa essere la guida dell'uomo in società, e non fa vedere nella determinazione della volontà che il calcolo dei vantaggi e degl'inconvenienti individuali: forse Godwin ebbe torto nel chiamare *motivi disinteressati* quelli i quali ci portano ad esser utili ai nostri simili per solo amore di essi e non altrimenti per il nostro proprio vantaggio. Egli pare che tornerebbe più esatto il designarli, col nome di motivi *simpatici*. Comunque siasi, Godwin si pigliò un seggio, sin da quell'epoca, in mezzo ai più rinomati scrittori inglesi. In breve diede opera a rendere sott'altra forma più popolari le sue idee. Il romanzo intitolato le *Avventure di Caleb Williams*, offerente una pittura dei costumi così espressiva, così profondamente osservata, ebbe a riguardarsi dovunque come un capo lavoro di primo ordine. Il carattere di Falkland vi si scorge dipinto da mano maestra, e l'opera nel suo complesso ti porge un vivo quadro dei vizii dello stato sociale. Colman seppe recare sulla scena, con sommo incontro, l'eroe del romanzo di Godwin, sotto il titolo di *Scrigno di ferro* (*the iron chest*), e lo stesso subbietto fornì pur anco al teatro francese, nel 1797, uno scritto eccellente (*Veg.* Laya, nel *Suppl.*). Viene ricordata ancora la viva impressione prodotta da Talma nella parte del Falkland. In sull'uscire del 1794, Godwin acquistò nuovi diritti alla stima dell'opposizione, con la difesa dei celebri Horne, Thelwal, Hardy ed Holcroft, fondatori della società costituzionale di Londra, e dell'altra detta di corrispondenza. Non appena l'atto di accusa fu conosciuto, egli fecesi a

comporre una confutazione eminentemente energica, che fu tosto inserita nel *Morning chronicle*, compilato dal suo amico Perry. Tale confutazione fatta col maggior entusiasmo portò il convincimento in tutti gli spiriti, e non si mette alcun dubbio che ad uno scritto sì ragguardevole gli accusati non debbano il loro *verdict* di assoluzione. In quell' epoca, Godwin incominciò a godere qualche maggior agiatezza: dedicossi ai lavori letterarii, e frequentò più assiduamente la società di lord Lauderdale, di Fox e di Sheridan. Nel 1797, fecesi a pubblicare l' *Investigatore* (*the Enquirer*), un seguito di saggi ove diedesi ad isviluppare le sue dottrine della giustizia sociale. Al principio dello stesso anno, in dispetto del suo sistema sul matrimonio, menò a moglie la celebre Maria Wollstonecraft, che, ad ammirabili prerogative, alle qualità più rare del cuore, univa una indipendenza di spirito, una libertà di condotta non molto facile da perdonarsi alle donne (*V.* GODWIN, nella *Biog.*). Godwin la perdette nel mese successivo di settembre e la pianse amaramente. Avea avuto da essa una figlia (oggidì mistriss Shelley). Nel 1799, pubblicò *San Leone*, altro romanzo che, quantunque inferiore a Caleb Williams, fu benissimo accolto. La memoria delle eminenti qualità di sua moglie avea somministrato allo stesso i principali delineamenti della sua eroina. Nel 1800, visitò l' Irlanda, e si unì d' amicizia con Curran, Grattan ed altri patriotti irlandesi. Nel 1801, sposò in seconde nozze una vedova dalla quale ebbe un sol figlio, morto dal colèra nel 1831. Nello stesso anno uscì alla luce la *Vita di Chaucer*, rimarcabile per la finezza delle osservazioni, l' estensione e la esattezza delle storiche investigazioni, e l' animata pittura dell' epoca. Nel 1805, diede il *Fleetwood*, romanzo pieno d' interesse e di bellezze di primo ordine; d'uno stile elegante e pieno di nerbo, comunque inferiore pur anche a san Leone. Le ristrettezze pecuniarie dalle quali, malgrado la sua gloria ed i suoi successi era circondato, determinollo a formare una libreria di educazione, e compose egli medesimo sotto il pseudonimo di Baldwin, parecchie opere che poi sua moglie vendeva. Nel 1808 pubblicò il suo *Saggio sopra i sepolcri*. Nel 1816, visitò Edimburgo, ove strinse amicizia con Gualtiero Scott ed altri scrittori. Fece un contratto col libraio Constable, per la composizione di un nuovo romanzo, pubblicato poi nel 1817, sotto il titolo di *Mandeville*. Robusto concepimento, di uno stile pieno di grazie, ma sfornito di vena e di verisimiglianza. La morte di Curran cagionògli in breve il più vivo cordoglio. Nel 1820, pubblicò una confutazione della dottrina di Malthus, sopra la popolazione. Indignato di vedere le opinioni di questo scrittore accolte dall' aristocrazia inglese come verità dimostrate, le sottopose a rigido esame, e portò la lusinga di averle completamente confutate. Il suo amico Booth gli fornì un capitolo col quale crede di provare la futilità della pompa matematica col di cui mezzo Malthus cerca di sorreggere i proprii

ragionamenti. Ben lunge però che la popolazione tenda ad accrescersi in progressione geometrica ogni venticinque anni, a dispetto della fame, della guerre, e delle malattie epidemiche, come lo afferma Malthus, scorgesi, sino dell' epoche più rimote, non aver essa aumentato che lentamente, ed in veruna parte si è poi veduta a mantenersi con una progressione qualunque pel corso di molti secoli. Le confutazioni di Godwin, verrà risposto, non sono perentorie, giacchè accrescersi, e tendere ad accrescersi sono cose ben differenti : ma in qual conto si dovrà tenere quella tendenza la quale in nessun tempo potesse raggiungere la meta? Per poco che si vogliano esaminare i fatti sarà facile di convincersi come lo straordinario accrescimento della popolazione occorso in parecchi paesi dell' Europa ed agli Stati-Uniti da circa mezzo secolo, ad altro non è dovuto che alle semplici cause temporarie, e non altrimenti alla necessaria conseguenza di una legge inerente all' umana natura. Tra siffatte cause, è di mestieri accagionarne precipuamente il prodigioso e rapidissimo sviluppo dell' industria manifatturiera, l' impiego dei fanciulli nelle fabbriche, i miglioramenti portati nell' igiene pubblica, e l' introduzione dell' innesto vaccino. Le prime, coll' incoraggire i matrimonii, e le ultime, coll' iminuire le mortalità, hanno egualmente influito a produrre lo straordinario accrescimento della popolazione. Se la pretesa legge immaginata da Malthus esiste in realtà, perchè riman dessa inerte ed inefficace pel corso di diciasette o diciotto secoli? In quanto alla miseria delle classi laboriose, questa non vuolsi attribuire al difetto di sussistenza, ma al difetto di mezzi onde procurarsela col lavoro; conseguenza inevitabile della troppo ineguale distribuzione della ricchezza nazionale: ecco il perchè l' Irlanda così fertile, così esuberante di prodotti alimentari, offre il quadro desolatore della miseria nel popolo : e ciò che rende l' argomento al coperto da qualsiasi obbiezione si è, che il mal essere della popolaziune irlandese era egoalmente grande sarà ormai un secolo, quand' essa non montava oltre ai tre milioni, mentre oggidì oltrepassa anche gli otto. Ma essa si muore di fame in mezzo all' abbondanza. L' opera di Godwin fece poca sensazione : le reviste letterarie si scatenarono contro l' uomo cotanto audace da combattere il difensore del ricco contro il povero. Godwin si occupò in appresso nel riunire i materiali per la sua *Storia della repubblica d' Inghilterra*, opera in quattro volumi, che uscirono dal 1824 al 1828. E' senza contraddizione la miglior storia che abbiasi di quest' epoca : benchè scritta un po' troppo nel senso democratico di Godwin, offre nulladimeno un quadro spesso fedele delle cose e degli uomini, e presenta una serie di viste nuove sopra alcuni punti oscuri. Il quarto volume consacrato dal principio al fine alla dittatura di Cromwell, è osservabilissimo. Nessuno, prima di Godwin, avea studiato il carattere ed i motivi di quest' uomo straordinario che, come lo dice lo storico, avendo avuto a lottare

contro i partiti politici e religiosi che dividevano l'Inghilterra, giunse a dominarli tutti, innalzando la potenza della nazione ad un grado sconosciuto sino a quel punto. Nel 1830, Godwin fece ancora comparire un romanzo intitolato *Cloudesley*, ove si compiacque di dipingere in vivi e seducenti colori tutto ciò che la virtù ha di amabile, e tutti i godimenti di un cuore sensibile e benefico, ben più soavi senz'alcun dubbio dei diletti sensuali e dei calcoli del freddo egoismo. Lo stesso spirito dettò lo scritto per esso lui pubblicato in seguito sotto il titolo di *Pensieri sopra l'uomo.* Quest'opera è esuberante di viste filosofiche, espresse in uno stile puro, vigoroso, elegante. Nel 1833, il ministero wigh ebbe a concedere a Godwin una carica alla quale andava annesso un modico trattamento, che migliorò di assai la sua situazione. Egli pubblicò un ultimo romanzo intitolato *Deloraine*, e le *Vite dei negromanti*, e morì il 7 aprile 1836, di un catarro epidemico dominante a quei giorni: non lasciò verune sostanza, che il prodotto delle sue opere era bastato appena al suo stretto necessario. Godwin riesce eccellente come pensatore, per la precisione e profondità dell'analisi, per la forza del ragionamento, e la mancanza di qualsiasi preoccupazione suscettiva ad intenebrare il giudizio. Storico, scriveva anzi meglio come giudice che qual semplice narratore, e l'amore del vero predomina nelle opere di lui a tale un ponto, da eliminare in qualunque modo i sentimenti personali dello scrittore. Romanziere, offre sempre interesse, i ritratti sono in esso vigorosamente eseguiti, vivissima la pittura delle odiose passioni e della funesta loro influenza, poste in contrapposizione coi caratteri virtuosi. Ma ciò che distingue sovra ogni cosa le produzioni di Godwin, di qualunque natura esse sieno, si è la conformità dello scopo per esso propostosi invariabilmente, il bene e l'utile dei suoi simili. Dotato di rara indipendenza di carattere non adulò verun partito: e potendo ottenere degl'impieghi onorifici e lucrativi, antepose loro i godimenti di una vita oscura, limitata ad un ristretto circolo di amici. Convinto dei pericoli delle rivoluzioni, e soprammodo nemico di ogni violenza, non pigliò veruna parte agli sforzi del partito il quale attentava di rovesciare le leggi del paese. Sua figlia, vedova del celebre Shelley, amico di Byron, si viene occupando in questo momento di compilare le memorie di suo padre. Gli scritti riconosciuti da Godwin (se si vogliano eccettuare una serie di articoli anonimi pubblicati nei giornali, ed alcune produzioni della sua gioventù ch'egli non giudicò degne del suo nome, per esempio gli *Schizzi storici* dei suoi sermoni, una *Vita* di lord Chatam, due tragedie), sono: I. *Ricerche sopra la giustizia sociale, e la sua influenza sulla morale e la felicità (Enquiry concerning politicol justice and its influence on morals and happiness)*, Londra, 1793, 2 vol. in 8.vo. La terza edizione, corretta, è uscita nel 1798. II. *Caleb Williams*, ivi, 1794, 3 vol. in 12.mo; ristampato parecchie volte, e nel 1831 in

un solo volume in 12.mo. Questa opera venne tradotta in francese da Germano Garnier (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), Parigi, 1794 (e non altrimenti 1804, come si è scritto per errore tipografico), 2 vol. in 8.vo, o 1813, 3 vol. in 12.mo, coi tipi di Samuele Constant di Rebecque, Ginevra, 1795, 2 vol. in 12.; da *alcune persone di campagna*, Losanna 1796, 3 vol. in 12.mo, e Parigi, 1797, 4. vol. in 18. Godwin è giunto con questo romanzo ad eccitare un grande interesse senza far agire la passione di amore; e quest' interesse riposa principalmente sopra gli sforzi che si fanno da Falkland per conservarsi la considerazione degli uomini, anche a costo dei maggiori delitti. III. *L' Investigatore*, raccolta di saggi politici, 1797, 1. vol. in 8.; 1823, in 12.mo. IV. *San Leone*, romanzo, 1799, 4 vol. in 12; 3. edizione, 1816. V. *Vita di Chaucer*, 1803, 2 vol. in 4.; 2. edizione, 1804, 4 vol. in 8. VI. *Fleetwood*, romanzo, 1805, 3 vol. in 12. VII. *Saggio sopra i sepolcri*, 1808, in 8. VIII. *Mandeville*, romanzo, 1817, 3 vol. in 12.mo IX. *Ricerche sopra la popolazione e sopra la facoltà di accrescimento della specie umana, contenente una confutazione delle dottrine di Malthus sopra questa materia*, 1820, 1 vol. in 8. Quest' opera fu tradotta in francese dall'autore di quest' articolo, Parigi 1821, 2 vol. in 8. X. *Storia della repubblica d'Inghilterra, dal principio sino alla restaurazione di Carlo II*, 1824, 1826, 1827, e 1828, 4 vol. in 8. XI. *Cloudesley*, romanzo, 1830, 3 vol. in 12. *Pensieri sopra l'uomo, la sua natura, le sue produzioni e scoperte*, 1 vol in 8., nello stesso anno. XIII *Deloraine*, romanzo, 1832, 3 vol. in 12.mo. XIV. *Vite dei negromanti*, 1834, 1 vol. in 8. La maggior parte dei suoi romanzi furono tradotti (1).

C—o.

GOECKINGK (Leopoldo Federico Gunther), poeta tedesco, nato nel 1745, nel villaggio di Groeningen nel paese di Halberstadt, aveva occupato diversi impieghi nelle finanze sotto il regno di Federico II. Durante la guerra dei sette anni fu direttore di cancelleria ad Ellrich, nella contea di Hohenstein, e, nel 1786, consigliere dei demanii a Magde-

(1) *San Leone, storia del secolo, XVI* venne tradotta in francese, Parigi, 1799, 3 vol. in 12. con figure. L' autore pinse se stesso e sua moglie in questo romanzo: il che diede luogo ad una parodia che apparve nel 1800, sotto il titolo seguente: *Saint-Godwin del conte Reginaldo Saint-Leon*. Del resto, *San Leone* è un romanzo nel genere maraviglioso. Il conte, che narra egli medesimo la sua storia, è in possesso di due importantissimi secreti, quello di far l'oro e l'altro di non morire. Godwin, nella prefazione, prevedendo la taccia d'incoerenza che potea essergli indirizzata per avere, in questa nuova produzione della sua penna, esaltata la felicità del vincolo conjugale, di cui aveva troppo severamente favellato nelle *Ricerche sopra la giustizia politica*; dichiara qui che, da quattr' anni all' incirca desiderava di aver l' occasione ed il tempo di modificare taluni dei primi capitoli di quell'opera e ricorda in proposito quant'ei ne disse in un libercolo pubblicato nel 1798, col titolo di *Memorie sopra l'autore di una Difesa dei diritti delle donne* (pag. 90, 2. edizione). Godwin ha continuato a favellare col maggior rispetto del matrimonio in parecchie opere che pose in appresso alla luce, segnatamente poi nel *Fleetwood od il nuovo uomo sensibile* (the new Man of feeling). Questo romanzo fu tradotto in francese da A. L. Villeterque (Parigi, 1805, 3 vol. in 12.mo). Avendo paragonata questa traduzione col testo inglese, potemmo riconoscere essersi ommessi dal traduttore molti particolari; ma non pretendiamo di apporglielo a biasimo. M.

burgo: finalmente nel 1781, landrath o consigliere per l'amministrazione e l'imposte a Wernigerode. Federico Guglielmo II lo aveva nobilitato nel 1789: quattro anni più tardi Goeckingk venne chiamato al consiglio delle finanze a Berlino ed incaricato della direzione della provincia di Posen o Polonia prussiana, il che lo costrinse ad un domicilio di alcuni anni nel paese. Il duca di Curlandia lo scelse a suo incaricato di affari nella capitale. Il re di Prussia lo aveva eziandio nominato membro della commissione legislativa, e, nel 1799, gli affidò la direzione della polizia di Berlino. Il piano di riforma che Goeckingk fece per questa polizia fu approvato e posto in esecuzione. Nel 1802, quando il principe di Orange, potè ottenere le abbazie principali secolarizzate di Fulda e di Corvey, Goeckingk fu incaricato di organizzare l'amministrazione del nuovo principato. Egli era stato camerata di studio di Bürger al liceo (*poedagogium*) di Halla. I due poeti rimasero sempre amici, e quando Bürger fu editore dell'*Almanacco delle muse* di Gottinga, Goeckingk vi contribuì pure, non meno che all'*Almanacco delle muse* di Amburgo. Egli si fece conoscere per alcune lettere nel genere didattico, ove esponeva in buoni versi una filosofia benigna e pratica al pari di quella di Socrate. I suoi *Canti dei due amanti* sono reputatissimi, e si annoverano tra le migliori produzioni liriche della Germania. Si hanno di Goeckingk molti epigrammi, come anco alquanti Saggi satirici in prosa nel genere di Rabener, che fecero assai poca sensazione. Compose ancora diversi altri scritti poetici in età più inoltrata, però senza farsi più distinguere nelle lettere. Essendo unito di amicizia con Mad. della Recke, sorella della duchessa di Curlandia, era stato incaricato da quest' ultima, divenuta vedova, della tutela delle giovani principesse sue figlie, il che forzollo di dirigere nei loro interessi alcuni reclami a Pietroburgo, ch'ebbero un pieno successo. Egli abitava, nel 1806, il palazzo di Curlandia a Berlino, e fu costretto di fare gli onori della casa allo stato maggiore francese che si trasferì ad occuparlo. Poscia si ridusse in Islesia nella terra dell'ultima sua pupil-

L. Cohen, che tradusse il *Mandeville, storia inglese del secolo XVII.* (Parigi 1818, 4 vol. in 12.mo), vi fece egualmente qualche soppressione, giustificando il proprio operato nella prefazione: ma in siffatta versione v'hanno di molte oscurità, e certe improprie espressioni che fanno accorti come il traduttore non iscrivesse nella sua lingua materna. Del resto, vi ha giudiziosamente consacrate alcune parole per confutare l'autore in certi punti di religione e di morale. Godwin, il quale non credeva di aver sufficientemente abiurata l'opinione che nella gioventù erasi fatto a manifestare intorno al matrimonio, si esprime così nel *Mandeville*. « Di tutte le feste rallegratrici » le scene della vita, il matrimonio è la più » vera. Ivi tutto è semplice e senza artifi» zio: quest'unione è il tipo di quanto la » terra ed il cielo hanno di più ammira» bile. » — Mad. Collet, tradusse, come opera di Godwin, *Isabella Hastings* (Parigi, 1813, 4 vol. in 12.mo). *Cloudesley*, l'ultimo suo romanzo, fu tradotto nel 1830, 4 vol. in 12.mo. *La Revista britannica*, ci diede dopo l'intervallo di 9 anni, due articoli sopra questo celebre scrittore, nel giugno 1827 e nell' aprile 1836. Non gli mancarono le sventure domestiche, nè le ingiustizie o persecuzioni letterarie. Suo figlio William, ch' erasi fatto conoscere come scrittore vivace per mezzo di alcuni saggi inseriti nelle raccolte periodiche, e fu uno dei compilatori delle sedute parlamentarie nel *Morning Chronicle*, non aveva che soli 29 anni quando fu rapito dal colèra, agli 8 settembre 1832. L.

la, la duchessa di Dino, di cui conservava tuttavia l'amministrazione. Nel 1813, il paese sendo stato gravato di una contribuzione, e non potendo fornirla sul momento, Goeckingk venne arrestato da un distaccamento di soldati francesi, e condotto a Grunberg per rimanersi in carcere sino all'intiero pagamento della contribuzione. Ma un ricco negoziante fecesi mallevadore per esso, ed anticipò la somma domandata. Quando la Prussia rimase sgombra degli eserciti stranieri, Goeckingk si ritirò dal servigio prussiano, e visse di una pensione conceduta gli dal governo; le calamità della guerra lo avevano costretto ad alienare un suo possedimento di campagna, frutto di diciannove anni di economia: perdette il figlio minore addetto all'armata vestfalica, nella ritirata della Russia, nel 1812; e quattordici anni dopo, il figlio primogenito, maggiore prussiano, morto improvvisamente. Era vedovo per la seconda volta, avendo sposate, l'una dopo l'altra, due sorelle. Oppresso dal cordoglio, ed aspreggiato dagli acciacchi, abbandonò Berlino per ritirarsi in seno della sua famiglia, a Wartenberg, e vi terminò i giorni il 18 febbraro 1828. Goeckingk si dimostrò rigido anzichenò verso i figli, ed assai più amico nella corrispondenza, che nella conversazione. La sua condotta nell'affare del *Giornale per la Germania* lo fece stimare come uomo di onore. Incaricato della compilazione del medesimo, avevasi inserito un articolo speditogli da Majenza, scritto da un impiegato, tendente a segnalare gli abusi che si commettevano in quella città Le autorità majenzesi portarono doglianza al governo prussiano, e quest'ultimo ingiunse a Goeckingk di far tantosto conoscere l'autore dell'articolo, sotto pena di essere rinchiuso in una fortezza. Goeckingk per non causare la rovina di un impiegato, padre di famiglia, ebbe la fermezza di rifiutarvisi; in guisa che erasi già in disposizione di gittarlo in un carcere, quando l'intervento del ministro Herzberg accomodò la bisogna, mediante l'abbandono che Goeckingk fu costretto di fare della compilazione del giornale. Noi andiamo ora a riassumere i suoi lavori letterari. I. *Lieder zweyer Liebenden*, canti di due amanti, 1777; 2.da edizione, 1779. Ecco l'origine di siffatte poesie. Goeckingk, nel fare la corte a m.lla Ferdinanda Vopel, che diventò la prima sua moglie, le indiresse delle lettera amorose, alle quali la giovane donzella ebbe a rispondere con altre lettere piene di un sentimento semplice ed affettuoso. In appresso concepì l'idea di volgere tali lettere in versi, e di pubblicarle unitamente alle sue, cangiando i due nomi in quelli di Amaranto e Nantchen. Le lettere di sua moglie non furono trovate inferiori alle sue, comunque in uno stile diverso, e Wieland accordò a Ferdinanda il titolo della Saffo alemanna. Essa morì nel 1781, non avendo sopravvissuto che alcuni mesi ad un dei suoi figli. Poco tempo dopo Goeckingk menò in moglie la sorella cadetta, Amalia. II. *Giornale della e per la Germania*, 1783-1784, 12 fasc. ed un suppl.

Tale giornale andò continuato da Bibra. III. *Gedichte*, poesie, Francoforte, 1780-1782, 3 vol. in 18.; 2.da edizione, 1818, 4 vol. in 8. L'ultimo abbraccia i Saggi satirici. Trovansi in questa raccolta, oltre i canti dei due amanti, un poema narrativo *Adlerkant* e *Nettchen*, in 5 parti, la cui azione passa nell'interno di una famiglia borghese della Germania. L'epistole, gli epigrammi e gli scritti di circostanza, forman parte anch'essi della raccolta. IV. *Prosaische Schriften*, scritti in prosa, Francoforte, 1784, tom. I. Per difetto d'incontro, la raccolta non si è progredita. Vi si trova una composizione burlesca, l'*Elezione di un borgomastro*, in 4 parti chiamate canti. V. *Vita di Nicolai*, Berlino, 1819, in 8.vo. Consiste nella biografia del famoso libraio di Berlino, ch'essendo eruditissimo, formava parte del circolo letterario al quale Goeckingk apparteneva anch'esso. VI. *Vita di don Armando Giovanni Le Bouthillier di Rancé, riformatore dell'abbazia della Trappa*, Berlino, 1820, 2 vol. in 12.mo. È un estratto delle *Memorie* già pubblicatesi in Francia. Fu pur anche editore dei Viaggi e delle Opere postume di Brettschneider. Come poeta, Goeckingk appartiene all'antica scuola tedesca, quella di Wieland, Bürger e Hoelty. Corretto, semplice, naturale ed amabile, manca di vena, e diventa il più delle volte prosaico. I suoi scritti in versi formarono per lunga pezza la fortuna degli editori degli Almanacchi delle muse. Il poeta Tiedge, suo amico, diede una notizia sulla vita e gli scritti di lui negli *Zeitgenossen*, terza serie, tom. I.

D—G.

GOELIS (Leopoldo Antonio), professore di medicina nell'università di Vienna, nato nel 1765, si è formata una fama con le sua abilità nel trattamento delle malattie dei fanciulli. Fu per parecchi anni direttore e medico dell'ospitale dei fanciulli ammalati a Vienna. Morì nel 1827. I suoi scritti sono i seguenti: I. *Trattati pratici sopra le principali malattie dei fanciulli* (in tedesco), Vienna, 1815, tomo I, 1818, tomo II. Il primo volume di quest'opera contiene un trattato sull'idrocefali acuto, con una Storia dell'ospitale dei fanciulli di Vienna, ed un prospetto delle malattie che vi si sono osservate da venti anni all'incirca. Il secondo volume tratta dell'idrocefali cronico. II. *Tractatus de rite cognoscenda et sananda angina membranacea*, Vienna, 1817, in 8.vo. Quest'opera fu spedita al concorso sul cronp, apertosi dall'imperatur Napoleone nel 1811. Non conseguì veruna menzione. III. *Avviso sulla maniera di migliorare l'educazione corporea dei fanciulli, con avvertimenti sopra le malattie insidiose e prontamente mortali, e sopra diversi costumi nocevoli* (in tedesco), Vienna, 1811, in 8.vo. Trovasi nel giornale di medicina di Hufeland (anno 1825), un articolo assai esteso sopra i metodi impiegati da Goelis nelle principali malattie dei fanciulli. Quest'articolo ha per autore il dottor Brosius, che avea seguito per sei mesi la pratica del medico di Vienna nel suo ospitale. Avve-

ne una traduzione francese nelle Gazzetta medica di Parigi, anno 1834, p. 673, ed anno 1835, p. 65.

G—t—a.

GOERTZ (il conte Giovanni Eustachio di), uomo di stato prussiano, nacque, il 1737, nella signoria di Schlitz, nella Franconia, appartenente ai suoi genitori dei quali era il tredicesimo ed ultimo figlio, il che riduceva la sua legittima a ben poca cosa, e non lasciavagli altra risorsa che di entrare al servigio di qualche potenza della Germania, sia come militare, sia come diplomatico. Dopo aver passato due anni nel collegio di Brunswich, seguì all'università di Leida in Olanda, i corsi di diritto pubblico del professore Weis, quindi a Strasburgo quelli di Schoepflin. Nell'età di diciannove anni, entrò nell'amministrazione pubblica a Weimar sotto la direzione del conte Bunau: ma non talentandogli gran che nè quel capo, nè la piccola corte di quel paese, passò, nel 1756, al servigio del governo di Gotha, quantunque in sulle prime limitato al semplice titolo, quello di consigliere di reggenza, senza stipendi, e non avendo altro mezzo per sussistere che una rendita della sua famiglia di mille e cinquecento fiorini. Nulladimeno cinque anni dopo, la duchessa vedova di Weimar, Amalia, lo incaricò dell'educazione dei suoi due figli, il primogenito dei quali non giungeva ancora ai quattro anni. L'istitutore ne aveva ventidue. Quest'educazione tornò in onore di Goertz, che attrasse il celebre Wieland a Weimar, per assecondarlo. Il primogenito dei due discepoli, Carlo Augusto, ha dappoi regnato con sommo splendore, ed è appunto sotto il regno di lui che Weimar potè meritarsi il titolo dell'*Atene alemanna*. Congiuntamente ai due principi, Goertz educava anche due nipoti. Verso il termine dell'educazione, soggiornò presso i principi, all'università di Jena, e fece in seguito con uno di essi un viaggio in Germania ed in Francia. Nel 1775, il primogenito sendo giunto all'età maggiore, Goertz cessò dalle proprie funzioni; ricevette una pensione di millecinquecento talleri, alla quale gli stati del granduca aggiunsero il presente di ventimila talleri. Nel 1788, essendo ancora a Weimar, ove veniva ad esercitare per qualche tempo le funzioni di gran maestro della casa della giovana granduchessa sposa del suo antico discepolo, ricevette da suo fratello, generale al servigio della Prussia, alcune inaspettate proposizioni dal canto di Federico II. Questo monarca avendo avuto l'occasione di vedere Goertz a Weimar, quindi a Brunswich, l'aveva giudicato favorevolmente, e dettogli l'ultima volta „ noi ci „ rivedremo. " All'epoca degli affari relativi alla successione della Baviera, nel 1778, in cui trattavasi d'impedire questa corte ad adottare il progetto d'invasione concepito dall'Austria, Federico pensò che un uomo discreto ed abile, senza pubbliche funzioni, non destando verun sospetto, avrebbe potuto servirlo nelle sue mire. Di conseguenza lo incaricò, con una lettera non sottoscritta, e senza accordargli nè verun titolo, nè appuntamento

veruno, di scandagliare le intenzioni della corte di Baviera. Era evidente che il re riserbavasi in secreto la facoltà di disconoscere l'opera del suo agente, ove lo avesse creduto opportuno. Molti sarebbersi rifiutati di assumere una missione cotanto equivoca; ma sia nella speranza degli avanzamenti, sia nel desiderio di esser utile alla propria famiglia, Goertz non isdegnò di essere il segreto e gratuito agente del re di Prussia. Ormai gli Austriaci, di concerto con una corte debole e pusillanime, eransi addentrati nella Baviera. Dopo aver conseguito, non senza difficoltà, una lettera credenziale dal re di Prussia, Goertz intavolò finalmente delle secrete negoziazioni con l'elettore palatino, Carlo Teodoro, erede presuntivo dell' ultimo elettore di Baviera, e durò molta fatica a determinare quel principe debole, di gittarsi in braccio al re di Prussia. Fu per così dire sotto gli occhi stessi degli Austriaci che Goertz riuscì a terminare quel negozio diplomatico, il primo per esso fatto in una carriera che non abbandonò mai più. Mentr' era ancora a Due Ponti, venne ricompensato da Federico, che nominollo ministro di stato, e per soprappiù gli concedette la carica singolare di gran maestro della sua guardaroba. Essendosi di conseguenza trasferito a Berlino, entrò formalmente al servigio di Federico. Nell' anno appresso, 1779, quel re gli annunziò che lo destinava al posto importante di ministro plenipotenziario alla corte di Pietroburgo, e lo apparecchiò a siffatte funzioni mediante conferenze continuate per il corso di parecchie settimane. Poscia, trovandosi con esso nel giardino di Sans-Souci, congedollo, col fare tre volte il segno della croce, dicendo in un modo assai comico: « Io vi do l'assoluzione come arcivescovo di Magdeburgo, per tutte le menzogne che direte in mio nome. Addio. » Ma con tali pasquinate, Federico non accordò al suo ambasciatore che soli dieci mila talleri di trattamento, di maniera che Goertz non potè nemmeno condur seco la propria famiglia, e videsi costretto di vivere assai meschinamente in un posto in cui lo splendore e la rappresentanza erano indispensabili. La sua influenza impertanto alla corte di Russia si ridusse al nulla: nè potè lottare contro i Segur, i Fitz-Herbert, i Cobentzl, ammessi all' intima conversazione di Catterina, e che la rallegravano colle grazie della loro parola. Nulladimeno rendevasi giustizia al di lui carattere, ed al suo spirito. « Il ministro di Prussia, più serio, ma fors' anco più vivace dell' ambasciator d'Austria » esclama il conte di Segur (*Mémoires*, tomo II, pag. 257), « facevasi amare e stimare con la sua schiettezza e con un candore che alla profonda sua erudizione toglieva ogni traccia di pedanteria. Le sue conversazioni animate interessavano sempre e non languivano giammai. » Nulladimeno fu lasciato da un canto, il che lo rese inquieto e sospettoso: per ciò il re di Prussia soleva rinfacciarlo di adottare senza esame le false notizie divulgate dagli sparlatori del governo e dai malcontenti. Egli negava di far causa comune

con l'ambasciatore di Francia, che nullameno aveva in parte le medesime viste di quello della Prussia. L'uno non vedeva con maggior piacere dell'altro gli ambiziosi disegni di Catterina e del suo favorito, Potemkin. Goertz istruì assai dettagliatamente il suo signore di quanto vedeva alla corte dell'imperatrice, che, dopo la nascita del gran duca Costantino, sognava soltanto il ristabilimento dell'impero greco, ed indettavasi con l'imperatore Giuseppe II per fare la guerra ai Turchi. Nè le negoziazioni di Goertz, nè il viaggio del principe reale di Prussia mutarono i sentimenti di Catterina, e non poterono far accettare alla corte di Russia il progetto di un' alleanza che Federico II avrebbe ambita, per opporsi all'ambizione di Giuseppe II, da cui non rinunciavasi all'idea di impadronirsi della Baviera. Goertz ricevette dal suo padrone, divenuto vecchio ed iroso, alcuni dispacci conceputi in termini durissimi: ma il conte d' Herzberg lo giva consolando col ripetergli che il re non trattava in miglior guisa il suo ministro. Tenuto in niun conto dalla corte di Russia, ripreso da Federico, angustiato per insino nelle sue finanze, Goertz insisteva vivamente sul suo richiamo. Tuttavia non gli fu permesso, fuorchè nel 1786, di lasciare l' ambascieria e di tornarsene a Berlino. I dispacci per esso scritti a Federico, durante gli otto anni del suo soggiorno a Pietroburgo, devono contenere interessanti particolari. Ma in Germania già non sono gli scritti di questo genere che si ardisca di render pubblici, anche allora ch' eglino più non conservano uno storico interesse. Per dire il vero, Dohm, nel secondo volume delle sue Memorie, ha inserito un' istruzione compilata da Goertz onde porre il principe reale, vicino a partire per Pietroburgo, al corrente degli affari di Russia: ma tale istruzione non può riguardarsi che come un epilogo. Giunto a Potsdam, Goertz trovò il re quasi moribondo. Federico II spirò infatti nello stesso anno, ed il suo successore, Federico Guglielmo, ebbe in breve la congiuntura di rimettere il diplomatico in attività; ciò avvenne per la sollevazione scoppiata in Olanda contro lo statoldero, e gli sforzi fatti da un partito ragguardevole per restringerne il potere. La corte di Prussia, non avvezza in quell' epoca a consultare la pubblica opinione, incaricò Goertz di trasferirsi in Olanda, e di lavorare unitamente alle altre potenze, particolarmente poi con la Francia, a rimettere ogni cosa sull' antico piede, vale a dire a reintegrare lo statoldero e sua moglie, sorella del re, nella pienezza del loro potere, il che non entrava nella volontà degli Olandesi e nemmen della Francia. I talenti degli ambasciatori esteri non riuscirono a rattemperare le agitazioni politiche degli Olandesi, delle quali nè Goertz nè gli altri diplomatici avevan saputo penetrarsi. L'ambasciatore prussiano, dopo d' essersi maneggiato tanto presso gli Orangisti quanto appo i democratici ch'egli s' immaginava di poter guadagnare a se, insistette sì vivamente nei dispacci diretti al suo padrone, sull' impiego della forza, che Federico Guglielmo videsi costret-

to a reprimere quell'eccessivo zelo per la causa orangista, col rispondere ad un dispaccio del suo ministro: » Se il principe di O» range in breve non muta con» tegno, egli si romperà il collo » infallibilmente. » Rayneval e Goertz, veggendo riuscire inutile la loro presenza, adottarono il partito di tornarsene al proprio paese (1); dopo di che la Prussia, avendo saputo l'insulto fatto dai patriotti alla principessa di Orange, sorella del re, volle sostenere lo statoldero con la forza dell'armi, il che ebbe ad aspreggiare vieppiù gli Olandesi. Nel 1788, Federico Guglielmo diede al diplomatico il facil posto di ministro plenipotenziario della Prussia alla dieta di Ratisbona, e Goertz, avendo occupato un tal posto sino alla dissoluzione della dieta, nel 1806, fu quindi l'ultimo ministro prussiano presso quel corpo, che Federico II, nelle sue *Opere postume*, chiama un' assemblea di pubblicisti più curanti delle forme che delle cose. La tranquillità di sì fatte funzioni, tendenti principalmente ad avversare i progetti d'ingrandimento meditati dall'Austria, non venne interrotta che dal congresso di Rastadt, ove Goertz fu spedito, come primo negoziatore dal canto del re Federico Guglielmo III, e per l'esecuzione del trattato di Luneville, esecuzione le cui basi furono stabilite a Ratisbona, ed alle quali pigliò parte egualmente in nome della Prussia, o piuttosto del Brandeburgo. Quando il vecchio impero germanico fu finalmente disorganizzato, Goertz ebbe a prendersi la sua licenza. Giunsero in seguito il trattato di Tilsitt e le angustie finanziarie della Prussia che lo determinarono a fare il sagrificio della sua pensione: per ciò dunque ricevette dal re una bella lettera di ringraziamento. Gli rimanevano ancora le pensioni di Sassonia-Weimar e di Baden, ed avea riscosso per lunga pezza una pensione dalla casa di Orange, in compensazione di tutto il moto ch'erasi dato per essa. Avendo fatto un sì lungo soggiorno a Ratisbona, continuò a rimanervi, ed ivi anzi morì, il 7 agosto 1821. Gli scritti per lui pubblicati sono i seguenti: I. *Lettere di un ajo di principi, sul progetto di educazione di Basedow, e principalmente sopra il suo Agathocrator*, Heilbronn, 1771, in 8.vo (in tedesco). II. *I rapporti tra la morale e la politica*, di Carlo barone di Dalberg, tradotti dal tedesco, Berlino, 1787, in 8.vo. III. *Memoria, o Ragguaglio storico sulla neutralità armata e della sua origine, seguito da documenti giustificativi*, Basilea, 1801, in 8.vo. IV. *Memorie ed atti autentici relativi alle negoziazioni che hanno preceduto la divisione della Polonia, tratte dal portafoglio di un antico ministro del secolo XVIII*, Weimar, 1810, in 8.vo. V. *Memoria storica della negoziazione,*

(1) Vedi la *Mémoire sur la revolution de Hollande*, di Caillard, che qualifica Goertz nel modo seguente: » Il conte di Goertz, negoziatore sperimentato, uomo di un'immaginazione forse troppo ardente ma irreprensibile nei costumi, di nobil carattere, virtuoso per principii, e scrupolosamente premuroso dei suoi doveri. « H. Tollius ha inserito nel tomo II delle sue Memorie politiche (*Staatskundige gendekschriften*, all'Aja, 1815), gli scritti autentici relativi alla negoziazione affidata al conte di Goertz ed a M. de Rayneval.

nel 1778, per la successione della Baviera, confidata dal re di Prussia al conte Eustachio di Goertz, Francoforte e Parigi, 1812, in 8.vo. Nel 1827 e 1828, uscirono a Stuttgard, delle Memorie storiche e politiche di Goertz, tratte dalle sue carte (*Historische und politische Denkwurdigkeiten*), in 2 volumi in 8.vo, le quali non contengono cose maggiori di quelle che già sapevansi in virtù delle Memorie pubblicate mentr' ei viveva. Una notizia biografica di questo ministro, o piuttosto il suo panegirico, di Arnoldi, venne inserito nel tomo II della raccolta dei *Zeitgenossen*.

D—G.

GOETHE (Giovanni Wolfgang di), il gran poeta della Germania, la prima potenza intellettuale della nostra età, è uno di quei rari uomini che creano un movimento e che per quanto sublime sia la lor opera o la loro parola, valgon meno per essa che per lo sconotimento che imprimono. Tali furono Platone ed Aristotile nei rimoti tempi, Leibnitz nel secolo XVII, Voltaire nel XVIII. Lo scettico di Ferney aveva ancora un trent' anni a regnare sopra gli spiriti, quando Goethe nacì alla luce, il 28 agosto 1749, a Francoforte sul Meno. Egli non nacque come Byron, tra lo splendore dell' aristocrazia. Il bisavo era stato maniscalco non lunge da Augsburgo; l' avo, sartore, poscia oste a Weidenbusch. Il padre, dopo aver difesi, ed amministrati degli affari, e dati dei consulti, erasi preso uno scanno tra le notabilità di Francoforte, ed univa a qualche dovizia il titolo di consigliere imperiale: illustrazione del luogo, di fresca data, di lieve estensione, nobile, nulladimeno in quantochè non aveva giammai indietreggiato di un passo, e che a ciascuna generazione si realizzava in tipi più elevati, l' artigiano, il borghese, il legista od il funzionario! un quarto, l' artista, dovea sovrapporsi agli altri e rendere europea la gloria dei Goethe. Tale mediocrità di condizione fu forse un danno per Goethe? Tutto all' opposto. La sua organizzazione cerebrale era sì ricca che quand' anche fosse nato un potente signore sarebbe riuscito sempre un grand'uomo: però potrebbe nascere il dubbio che ov' egli nel tirocinio della vita non avesse veduto fuorchè l' aspetto facile o brillante degli oggetti, avesse potuto poi dimostrarsi quell' uomo proteiforme dai mille aspetti, atto ad intendere a produrre checchessia, che in esso noi vedremo: egli non avrebbe riunito in sè ad un tempo l' arte e la scienza, l' ideale e la verità, l' entusiasmo e l' ironia, la poesia e la prosa, la fatagione e la ragione, nè sarebbe stato, come lo fu agli altri, superiore a se stesso: giacchè tale superiorità procedea dal sapere disprezzar se medesimo, dal reagire contro l' usurpazione dell' idea che in prima si è divulgata, dal non essere idolatra del modello che poco dianzi si è eseguito in bronzo, dal saperne in breve creare un secondo senza vantarlo per l' unica e l' esclusiva bellezza, a cui tra non molto si fan sorgere allato nuove rivali. Era di mestieri per mostrarsi un sì magico un sì rapido Proteo, appartenere in qualche maniera a

due mondi, nascere ove termina il volgo ed ha principio la nobiltà, aver ancora, per le fresche tradizioni di famiglia, lo reminiscenze dell'officina, e scorgere a breve distanza da sè, le croci, le zimarre, i ricami, i mille ed uno brillanti prestigii, aureola degli avventurosi. Tale era la situazione di Goethe, e di ciò ne fa fede lo schizzò genealogico che ne abbiam dato. Venti altri raggagli intorno ad esso presenterebbero le medesime antinomie. Respirava, per così dire, un' atmosfera di dualismo. Suo padre, benchè amico delle arti, era grave e positivo. In opposizione a quell'arido realismo, la candida barba, e lo divinazioni del buono e vecchio avo suo, lo vaghe marionette dell'ava, rarità tutto non visibili che alla domenica, ma alle quali pensavasi l' intiera settimana, svegliavano nel cuore del fanciullo l'istinto poetico ed il bisogno del maraviglioso. Intorno ad esso favellavasi dell' incoronazione ancora recente di Francesco di Lorena e di Maria Teresa: discorrevasi in sensi varii della guerra per la successione dell'Austria, o chiacchieravasi molto alla lunga intorno all' equilibrio europeo: ma alle pompe moderne dell'incoronazione, mescevansi innumerevoli vestigi degli antichi secoli, pittorici e leggiadri enigmi, dei quali amasi d' interpretare il senso: ma dalla guerra di successione si passava allo fiere giostre della feudalità, si paragonavano le armi colle armi, e gli uomini con gli uomini. Francoforte non ha ancora scrollata intieramente la ruggine del medio evo: la casa del padre di Goethe potea dirsi una rovina in mezzo alle ruine. Uno dei suoi più vivi diletti era il visitare con minuziosa esattezza tutte le cose antiche della città, e di apprendere poi i fatti che ad esse aveano relazione. Nessuno meglio di lui conosceva i dettagli della chiesa, del palazzo di città, le colonnette, le arcate, i rosoni, le vetrate, i campanili, i costumi, le armature, gli stemmi, la sala imperiale, la scala imperiale, le tombe imperiali o quasi imperiali: nessuno al pari di lui entusiastavasi per i grandi fenomeni per le sterminate avventure dei tempi decorsi, la cavalleria, le crociate, i tornei, le prove miracolose, le aspre sentenze veemiche, le pastiglie ed i pugnali di Alamouth: nessuno riusciva più costantemente intorno a se gli eroi delle vieto leggende, nè circondavasi in miglior modo delle fiere ombre di Corrado il Salico, di Guelfo d'Altorf, di Federico il Losco e di Luigi il Saltatore. Un giorno fu ammesso a visitare la bolla d'oro: la reminiscenza ne lo perseguitò per sei mesi: le antiche incisioni in legno lo inebbriavano d' interminabile ammirazione, perchè ponevano in mostra qualche scena dello vecchie cronache. Eppure non dovea intendersi di pittura che quanto può esser dato ad un fanciullo. Alcune belle viste di Roma tappezzavano gli appartamenti di suo padre, e sotto gli auspicii di quelle eseguiva non pochi abbozzi. Anche la musica pigliava parte nei suoi studii, nei suoi passatempi. Ed ogni cosa senza che la grammatica, senza che il latino, senza che le lingue moderne si rimanessero indietro di un passo! Come non doveasi

desiderare di poter leggere le superbe edizioni *Variorum* della biblioteca paterna? Come negligere le prime nozioni di storia naturale, imperocchè avvi cosa più semplice nello sfogliare la corolle del giardino botanico di suo padre, quanto quella di annoverare i petali e gli stami? A tutto ciò contribuivano senz'alcun dubbio ed eminentemente le cure di un padre che, sdegnato di qualche ingiustizia, erasi tolto quasi del tutto alle pubbliche faccende, e non viveva più che per l'educazione dei suoi figli. Ma vuolsi riconoscere che siffatte cure avevano per oggetto principale di moltiplicare in silenzio gli oggetti di osservazione e di meditazione intorno al giovinetto, di creare un centro in cui egli potesse svilupparsi di per sè, e di lasciarlo poi procedere liberamente; nè una tal tattica del padre, influisce in verun modo ad ecclissare l'iniziativa o la spontaneità del figlio, che corre da impressione in impressione, libero al pari di Emilio, e succhia dovunque il miele sopra i fiori di sua scelta. L'infanzia di Goethe fu aspreggiata da dolorose malattie: i giorni di angoscia o di silenzio, o se meglio si vuole le lunghe ore della convalescenza, lo famigliarizzarono con la solitudine, e nel fargli sentire ch'egli portava in se medesimo un mondo d'idee in mezzo alle quali spaziar poteva e trascorrere senza noja risvegliarono in esso lui l'inclinazione al soliloquio, ed alla melanconia. Nè qui si creda che per noi si favelli del Goethe giovane od adolescente! Sino dall'età di sei o sette anni, si leggevano in lui chiari indizii d'intellettuale potenza, ed i genitori non ignorando che ogni troppo viva precocità suole tornar di grave danno, sarebbonsi a buon diritto sbigottiti se le occupazioni di Goethe non fossero sempre stati veri trastulli: se la varietà ed il movimento fisico non avessero attenuato i pericoli dell'attività cerebrale; se le forme infantili delle sue idee, delle sue sensazioni, non avessero contribuito a render tranquilli sul di lui conto, col far palese che egli era un fanciullo, di genio bensì, ma fanciullo. In questo mentre cominciò a romoreggiare il cannone di Lowositz, ed ebbe principio la guerra dei sette anni. Il padre di Goethe tenava per inclinazione le parti prussiane; doveva la sua nomina di consigliere a Carlo VII di Baviera; ed all'opposto l'avo suo, nella qualità di senatore di Francoforte, aveva portata la corona di Francesco I nel giorno dell'incoronazione, e ricevuto da Maria Teresa una catena d'oro col suo ritratto: l'usurpatore della Slesia era impertanto agli occhi suoi un mostro, un fellone da porsi al bando dall'impero, un demente ignaro dell'arte di suonare il flauto, di compor versi francesi, di far nemmeno la guerra: le due figlie ed i due generi del vecchio, vi aggiungevano del proprio: Goethe addentravasi dovunque, porgeva ascolto ad ogni cosa e, rispettando egualmente l'avo, il padre, la madre, le zie, avvezzavasi durante i moltiplici avvicendamenti del dramma, se non a dubitare di tutto, almeno a non dimostrarsi triaciante, ed a non

essere profeta in ohcochessia. Oh quante volte i nemici di Federico ne avevan predetto il pieno annientamento, e Federico terminò invece col dare a tutti la più solenne mentita. Da ciò adunque derivò senza alcun dubbio quell' indifferenza di cui si fece un biasimo a Goethe, perchè male interpretata, e nella quale noi vediamo all'invece una prova di alta saviezza. Frattanto la sua educazione procedeva sempre innanzi in tutto questo tempo, benchè con qualche pausa ed irregolarità, conseguenze inevitabili della guerra. Alcune truppe francesi erano venute a combattere in favore dell'imperatrice regina. Il luogotenente conte di Thorane, albergato nella casa Goethe, era dilettante di quadri. Occupava per se quasi tutti i pittori di Francoforte e Seckatz di Darmstadt. Goethe, presente alle conferenze del ricco Francese con gli artisti, alla consegna dei quadri, alle opinioni, alle critiche, alle discussioni, ai miglioramenti, vedeva ed intendeva ogni cosa. Gli venne in pensiero di compilare un programma di dodici quadri per rappresentare l'intera storia di Moisè, indicando le situazioni, i personaggi, l'espressione, i paesaggi, e mille altri dettagli, come il più consumato pittore: alcuni di tali quadri furono anche eseguiti. Le frequenti sue visite a M. di Thorane, gl'imponevano la necessità di parlare il francese: egli lo balbettava qualche poco, e perfezionovvisi in breve tempo. Dall'altra parte recavasi frequentemente al teatro francese di Francoforte. Vi si rappresentava un po' di tutto, cioè tragedia, commedia, opera; varietà ben fortunata per quello, che volendo apparare un idioma, avea d'uopo di rendersi famigliari le tre o quattro lingue diverse dal cui insieme va egli composto, o per meglio dire la lingua comica, la proverbiale e giocosa, la lingua nobile, la lingua usuale! Il genio drammatico di Goethe isviluppossi di primo slancio al contatto del teatro. In breve fu il creatore di uno scritto allegorico strepitoso, scritto in francese, su cui ebbe a consultare un amico di teatro, eruditissimo nella scherma e nella poetica di Aristotile, e col quale un giorno, dopo aver avuto un conflitto di sillogismi, poco mancò che non argomentasse a colpi di spada. Il grave aristarco, dell' età di sedici anni gli disse ch' era un barbaro, che aveva disconosciuti i precetti di Batteux, e che le tre unità vedevansi a gemere nel suo dramma. All'opposto, il padre di Goethe, apparve molto soddisfo di quel saggio: gli concesse un po'più di latitudine, ed il giovane se ne giovò per comparire egli medesimo sul teatro, rappresentandovi Nerone con felicissimo incontro. Di questa guisa ebbe a rendersi famigliari i capi-lavoro della scena francese, ma senza simpatizzare gran fatto col sistema in cui dessi son concepiti. Disegnava molto, e sapea trovare qualche ora perduta per la musica, arte innata per la Germania più che nol sia la pittura all'Italia e la plastica alla Grecia antica. Poi, per subitanea transizione, dedicavasi alla lingua ebraica. Avea poco dianzi formato il piano di

una seconda opera. Consisteva in una raccolta di lettere di diversi studenti di varie nazioni i quali, percorrendo ciascuno a parte una delle contrade di Europa, rendevansi conto scambievolmente delle avventure, dai lavori, delle impressioni loro: ognuno doveva scrivere nella propria lingua. In tale progetto di corrispondenza poliglotta, Goethe v'includeva un Ebreo. Gli usi ed i costumi di questi paria di Europa lo aveva sempre colpito; conoscendo e fondo il loro quartiere a Francoforte, volle pur anco conoscerne la lingua: l' ebreo moderno lo condusse allo studio dell' ebreo antico. Non andò molto innanzi, ciò è vero, ma ne apprese abbastanza per poter leggere la Genesi nell' originale, per farsi la più alta idea di quella semplicità ingenua e sublime con che il sacro narratore si fa a svolgere le leggende patriarcali degli antichi giorni, e per serbare un' eterna rimembranza delle bellezze della poesia e dei racconti orientali. Chi sa se non è forse ad una tale reminiscenza, riproducentesi nella piena freschezza alla settuagenaria sua immaginazione, cui noi dobbiamo il frutto del suo *Divano orientale?* Ma all' epoca dell' ebraico tirocinio di lui, la storia di Giuseppe, e non altrimenti i parti lirici dell' Arabia e dell'Iran cattivavasi tutte le facoltà ammiratrici di Goethe. Egli la vedeva dettagliata in dodici quadri dei quali stendeva il programma, e leggendovi un' epopea semplice come l'Odissea, brillante come l' Iliade, incaricavasi della sua trasfigurazione: il progetto andò realizzato in parte, giacchè ei non ispinse l' imitazione sino al punto di scrivera in versi, e senza versi non vi può essere sublime epopea. Ma se Goethe fuggiva alla difficoltà materiale della versificazione, in concambio imponevasene d'immense, come per esempio il rappresentare con l' ultima fedeltà la fisonomia locale, le usanze, i costumi, l' incivilimento dei tempi : arringo ben aspro all' epoca del 1762, non essendo ancora facile nel 1838. In questa guisa Goethe raggiunse il quattordicesimo anno. Suo padre, il quale sino a quel giorno non avea pensato che a farlo scorrere per ogni specie di sentiero aperto all' intelligenza, volle allora ch'egli specialmente si applicasse al diritto. Gli pose in mano la Carolina, e gl' Istituti, e gli affidò la direzione di alcuni affari ch' egli stesso condur doveva. Goethe si accinse lietamente al diritto, ed anco alla stessa procedura, ed entrò senza fatica in rapporti coi clienti. Benchè poeta, non seppesi sgomentare della sterilità forense. Sotto l'osseo involucro che la ravvolge, rinvenne e nervi e fibre. Gli uomini non serbano lungo tempo la maschera nell'antro di Temide, ed i fanciulli che fanno giuocare i fantocci non rimangono sempre nell' ombra. Goethe apparò quindi a conoscere gli uomini e le cose, gli avvenimenti e le molle; altrettanto fece più tardi lo scritturale di Edimburgo. Del resto, mentre pone a studio a diciferare scrupolosamente la sua giurisprudenza, il nuovo legista non lasciava da un canto la primitiva sua educazione, ma coltivava le scienze natu-

rali, studiava la meccanica, sopravvegliava gli artisti impiegati dal padre, rendea visita al quartiere degli enimmi degli Ebrei, rappresentava la commedia con la sorella, e passava dal Britennico al re Canuto, da Racine a Schlegel, a Reineeke, ed a OElenschlaeger. I due ultimi trovavansi in quell'epoca a Francoforte, e spesso favellavano col padre della carriera che abbracciar doveva il figlio. Mentre Griesbach e Schlosser tendevano a spingerlo nella lizza accademica, mentre Huisgen opineva per la giurisprudenza, OElenschlaeger volea farne un uomo di corte, Reinecke un diplomatico. Ma nulla di tutto ciò conformavasi al pensiero di Goethe. Tale pensiero per esso era tuttavia un mistero; solamente sentiva abbisognargli qualche cosa di straordinario, qualche resurrezione del medio evo, qualche pellegrinaggio più lungo di quelli di Marco Polo o di Colombo, la tribuna di Rienzi, la corona del Petrarca. Un tale amore per le cose insolite in una città tranquilla e sistematica se mai ve ne fu, gittollo in mezzo ad alcune società di mal odore. Alcuni membri di quella vituperevole colleganza vennero implicati in un processo di truffa, e lo stesso Goethe videsi costretto a doversi giustificare. La sua apologia fu pronta e completa; ma gli rimase il doppio cordoglio di aver potuto contare degli amici di tal fatta, e di passare agli occhi di taluno per quello che avea reso più fondate le accuse gravitanti a lor carico. Tale infortunio servì a correggerlo dei suoi trasporti. Ma subì inoltre un secondo dispiacere. Erasi acceso di amore per una donzella che, più inoltrata in di lui confronto di due o tre anni, tollerava la sua pantomina amorosa come un trastullo, e concedevagli di accrescere il corteo dei suoi adoratori. Interrogata dai giudici sul conto di Goethe, Margarita (tale era il nome della giovane persona) lasciò cadere tra le altre risposte tendenti tutte alla sua giustificazione, questa parola: » Io l'ho sempre riguardato come un fanciullo. « Tal espressione fu un colpo di pugnale per Goethe! egli trattato da fanciullo in uno scritto ufficiale, dalla persona appo cui credeva di essersi svestito affatto del carattere dell'infanzia! Una profonda melanconie s'impadronì di lui, giacchè amava la motteggiatrice immensamente per quanto amar può un giovane di quindici anni: e la sua passione assortita di spiritualismo, come tutte le prime passioni di un'anima pura, non era che più viva: prova ne sia, l'averne egli disseminate dovunque le traccie; nessuno ignora in Germania che la deliziosa persona di Chiara nell' *Egmont*, è quella di Margarita: che la lusinghiera Margarita del *Fausto* è ancora la sua Margarita, di cui non volle in quell' occasione mascherarne il nome. Infrattanto, sotto siffatti auspicii poco lieti, Goethe lasciò Francoforte per terminare gli studii all' università di Lipsia. Libero nella scelta, egli avrebbe preferito Gottinga, ove sentivasi attirato da Michaëlis. Ma il padre, che incominciava a temere non volesse egli abbandonarsi troppo esclusivamente alla poesia, cre-

dette di mettere un contrappeso a talo tendenza, coll' invierlo all' università sassone. Ivi regnava il colosso letterario dell' epoca, l' erudito, il glaoiale, il trinciante Gottsched, il quale tenevasi per infallibile in materia di buon gusto, ed era giunto a tal apice da far prendere la sna sferza per uuo scettro. Sarà facile l' immaginarsi quanto nn luogo consimile dovesse essere antipatico a Goethe: tutto ciò ch'egli approvava per istioto veniva anatemizzato da Bouhours e Batteux; e tutto ciò che riguardava come apregevole godeva la stima di Gottsched. Boehmer e Gellert non potevano che raccoosolarlo mediocremente, e la filosofia tal qual veniva professata non era agli occhi suoi che *palabres* e *palabres:* la logica specialmente, col costringerlo a decomporre, ricomporre, e decomporre ancora tutte le operazioni alle quali sin dall' infanzia vedevasi abituato, gli pareva la scienze la più oaiosa, la più vana che giammai pedagogo alcuno in cattedra, abbia voluto trasmettere ai semplicciotti sui loro banchi. Fortunatamente gli venne in pensiero un palliativo. Si cominciava ad occuparsi della storia e della filosofia. Goethe ebbe a scegliere questo ramo della scienza per oggetto delle sue lucubrazioni. Abbandonando il dogmatismo, si diede a legger Brucker e passò in mostra tutte le opinioni state nei loro tempi regine delle scuole. Questa rapida perlustrazione, terminò di fargli credere che in sostanza una opinione vale quanto un' altra, e che ogni ragione pretesa irresistibile può esser battuta in breccia alla sua volta, che in teologia, in metafisica, oimè! ed in poesia, non v' ha forse alcuna verità dell' ordine di quelle insegnate da Euclide: nuova strada per giungere all' indifferenza, allo scetticismo, e, quantunque Montaigne dichiari lo scetticismo un sì dolce origliere, nuovo mezzo per ricadere nello stato di consunzione e nelle idee tetre! Goethe cercava la solitudine, fuggiva il mondo; e noi non sappiamo per verità qual ne sarebbe stato lo scioglimento, se la vigorosa intelligenza di lui non si fosse svagata dalla melanconia, percorrendo quasi simultaneamente le due linee parallele, i due mondi aperti dalle due opposte maniere di vedere, avendo sin d' allora doppie ricchezze da raccogliere, ed una immensità di rapporti da afferrare. Aggiungeremo che nella sua solitudine non era solo, poichè le sue matite lo accompagnavano. Egli è senza dubbio in grazia a quei fedeli amici ch' egli sclamava nel tornare alla vita: » L'uomo parla troppo quando dovrebbe disegnare assai più. « Il risultamento delle sue non oziose passeggiate fu un porta-foglio pittoresco di cui ogni pagina diventò per esso una reminiscenza, che non lo ha mai più abbandonato. Volle pur anco farsi incisore, e spinse tal cognizione molto oltre; ma il troppo enorme tempo, indispensabile per i lavori calcografici, e le esalazioni deleteri dell' acqua forte, lo fecero rinunciare all' esercizio di questo talento. Noi qui dobbiamo anticipare di un anno o due. In mezzo alla sua mania per il disegno, i problemi letterarii venivano sem-

pre a raggiungerlo sino alla gola. Malcontento dei dottori di Lipsia, malcontento verso se stesso della propria soluzione, egli ripigliava la questione esaminandola sotto ogni aspetto. La prima soluzione, riusciva niente meno che un'aperta ribellione contro il principio dell'autorità in materia letteraria. Ma gradatamente poi tendeva ad assumere nuove forme. » Se in fatto di gusto non v'hanno leggi determinate o regole vere come le leggi di Keplero: o in altri termini, se qualsiasi opera letteraria, è impugnabile e difendibile ad un tempo, chi si oppone dunque perchè non si abbia a prendere per unica regola per tipo dell'opera letteraria, se stessi, il proprio pensiero, la propria emozione? Eccomi quì colle mie matite alla mano, io disegno; — quando? quando un sito, un dettaglio, un insieme mi commuove; — e in qual guisa? come lo sento in me stesso. Perchè non fare altrettanto nella poesia? vale a dire perchè non dipingere tutto ciò che m'ispira qualche emozione? e perchè in questa pittura non prendere per unica guida le mie ispirazioni? « Evidentemente tale idea non è che il racconciamento del principio anarchico o scettico spinto a maggiore altezza, ma tale idea non poteva mancare di precipitarlo in breve. Fra poco era necessario dire a se medesimo, e Goethe diceva a se stesso: » Ma questo metodo è conforme alla natura delle cose, alla nostra, a quella dell'arte! egli è il vero come la legge di Keplero od i teoremi di Euclide! egli solo è il vero! tutto il resto è falso! Il principio anarchico non è in sostanza che una menzogna ei medesimo, ed un principio di morte per le arti! Non è cosa indifferente di cercare i veri modelli in Virgilio o nella natura. Si può ben presto pentirsi di copiar Virgilio, ma non mai d'imitar la natura. « Goethe non procedette più oltre, quando divorato dal bisogno di disfogarsi in qualche opera letteraria, fece un po' di tregua ai paesaggi sopra i quali erasi dedicato non meno per disperazione di non sapere in qual guisa orientarsi sull'oceano poetico, quanto per inclinazione al disegno. La scuola francese così pregiata a Potsdam sotto Federico, e della quale taluni magnificavano ancora i principii sino ad arrocare, vedevasi scaduta dappoichè Haller, Wieland, Klopstock, Lessing inveirono contro di essa, e per ciò non produceva che monumenti di una deplorabile insignificanza. La scuola inglese, tendente a sostituire il metodo francese, non potea dirsi che una varietà di quella, nè raccomandavasi che per maggior concisione e finitezza, ed alquante immagini britanniche: il suo credito, se pur ne aveva, era in breve perituro; nè più vitali riuscivano le imitazioni dall'italiano o dallo spagnuolo. Adottare o l'una o l'altra bandiera, sarebbe stato un rivestirsi dei cenci disusati, un rinunziare al bel posto che potevasi occupare in Germania se si finiva di liberare, come chiedeva Klopstock, la musa alemanna dal suo doppio servaggio verso lo straniero per dotarla di un'arte, di una letteratura indigena. Attendevasi, invocavasi ad alte grida, il rigenerato-

ro dell'arte. Parecchi lavori preliminari avevano già scavata la via. I colpi portati ai sistemi esotici, agli atracci d' importazione mantenevano alquanto sgombro il scotiero. Abbisognava compiore il ripulimento ed erigere sul suolo sgombrato, l'edifizio comune: giacchè gli antichi casolari non potevano completamente adeguarsi a terra obe quando lo splendido palagio, oggetto di tante speranze, alto si ergesse. Ma quante titubanze prima di vederlo a sorgere. Nessuna idea precisa erasi formata dello forme, delle proporzioni, della portata di lui, non abbozzati nommeno i *Propilei!* Solo volevasi, ed in ciò stava il tutto, di poter sorivere sul suo frontispizio *Germania!* ud in altri termini, tutto ciò cho sapevasi della nuova arto desiderata da taoti voti, si limitava nel non voler più quel che si aveva, ed in non voler più veruna importazione dallo straniero. E poichè nessuno aveavi ohe si facesso ad esporro il vero problema sotto la sua forma più elevata, nascevano quindi mille discussioni sopra lo secondarie questioni e sopra opore le quali in parte nun possedevano verun valore, se non in quanto ti apparivano per negazioni o deviazioni degli antichi modelli, ed in parto non esprimevano cho desiderii od ipotesi, o pur anco, come il capo lavoro di Winckelmann, l' andamento e le fasi di un passato. Goethe parve più di una volta smarrirsi in mezzo ad un tal caos; ma siccome la poesia e l' arte costituivano, per così esprimeroi, la sua essenza, non potea quindi non riedervi col pensiero, ed anche allora che credeva di abbandonarlo, vi andava facendo maggiori progressi in grazia a quell' alta facoltà comparativa che gli svelava i rapporti dello cose, e tornava a riprenderlo rioco di nuovi lumi. Porgova ascolto a tutto, leggeva le collezioni di Huber, di Richter, di Kreisshauf, iva meditando lo teorie di Winckelmann, la critioa di Lessing; e ponea studio a realizzarle; discuteva in sè l' opera della realizzazione, ne valutava le parti insufficienti o davasi moto ad investigarne lo vere cause. In questa guisa concepì il piano di molte opere, o ne eseguì anco taluna. Sì fatti tasteggiamenti solitarii non dovevano veder la luce a meno che egli medesimo non ne fosse soddisfo. Comparivano al di lui sguardo come studii che bisognava nascondere al pubblico, e coi quali apparecchiavasi di comparire al suo cospetto, non già munito della sola buona volontà, ma con la certezza di svogliare un eco in tutti gli animi, e di essere a prima vista in armonia col maggior numero. Quindi è che più tardi Goethe fece un olocausto generale di tutti siffatti esperimenti dell'età più giovanile. Due soli scritti sfuggirono all' auto-da-fé. Vale a dire i *Capricci di un amante* ed i *Complici.* Tali composizioni lasciano in effetto travedere gli sforzi del giovane poeta per discernere la linea da seguirsi nello spazio illimitato che solcavasi, ora secondo l' uso, ora al solo azzardo. Assai vi manca perchè Goethe abbia a rimanersene su quella linea, o ben anco a trovarla. Talora oltrepassa il segno, e tal altra ri-

mane dall' altra parte; egli spaventa a forza di essere ardito, o per meglio dire non fa adombrare le dissonanze della sua arditezza. Un corto viaggio a Roma, un nuovo amore a Lipsia avevano in quest'epoca ravvivato il di lui genio poetico e contribuito di assai a renderlo poco assiduo al corso di diritto, unico motivo nullameno del suo soggiorno a Lipsia. L' oggetto di questa nuova fiamma era la figlia del suo albergatore. Una malattia, e più ancora il suo ritorno a Francoforte (al termine del 1768) rallentarono la nuova passione che sembra aver avuto la purezza della prima, ma non già l'eguale ardore, e ch' egli non ebbe a rannodare, quando, dopo le vacanze, suo padre lo rimandò a terminare il diritto, ed a prendere il berretto di dottore in legge a Strasburgo. Vero è però che nell'intervallo di tempo decorso in seno alla città natia, le sue facoltà amanti si erano gittate in una sfera affatto diversa, il misticismo. La giovane persona il cui spiritualismo, tenero e pio ad uno stesso tempo operò in lui siffatta conversione, lasciò anch' essa delle reminiscenze che non poterono venir meno nel suo cuore; e le *Confessioni di una bell' anima* nel Wilhelm Meister riprodussero fedelmente le impressioni, le stesse parole di quella Krudner di venti anni. Lunge da lei, imperocchè noi diremo ch' egli in breve pigliò la strada di Strasburgo, concepì il progetto di crearsi una religione, e per il fatto se la creò; varii brani di misticismo, di platonismo, di ermetismo ne fornirono gli elementi. Goethe rinnovellava la teosofia del neoplatonismo, e preludeva ai teofilantropi. Quindi tra gli studii di suo genio in quest'epoca, voglionsi annoverare l'alchimia e le scienze occulte, le quali dall' altra parte lo riconducevano al medio evo, oggetto delle sue prime ammirazioni. Ciò non pertanto il suo buon discernimento lo fece avvertito che troverebbesi un po' strana la sua scorreria nell'alchimia. Come se questa rinnovazione dell'arte cotanto desiderata nella Germania, non fosse anch' essa una specie di pietra filosofale! Come se i Lessing, ed i Klopstock, nei loro sforzi per trasmutare il piombo ed il ferro della falsa poesia in oro puro, non fosseru per il vero iti in cerca della pietra filosofale! Egli non dice verbo delle sue esperienze e delle letture cabalistiche! Lo stesso Herder di cui adorava in quel tempo la conversazione, e chiedeva la critica, Herder, anche nel rendergli qualche servigio inestimabile, e nell' iniziarlo più profondamente nei misteri della sublimità ebraica, alla bellezza dell'arte italiana, alla grandiosità dei concepimenti egiziachi ed indostani, nell'evocare per esso dal fondo delle tombe i diversi geni dei popoli, spingeva l'antipatia per certe circostanze della storia sino al punto di negarle, o di negare che altra veruna simpatizzasse giammai con le medesime. Quei caratteri che Goethe ha reso così eminentemente popolari, *Goetz de Berlichingen*, *Fausto*, Herder si sarebbe fatto a proclamarli antiteatrali, e l'idea di metterli sulla scena gli avrebbe fornito il soggetto d' interminabili sarcasmi. Goethe, che l' alchimia, e le

maraviglie architettoniche di Strasburgo ed il progresso delle sue idee avevano ricondotto allo studio del medio evo, andava silenziosamente covando questi due soggetti. E senza dubbio, se in breve non avesse dovuto pensare al dottorato, sarebbesi accinto all'una ed all'altra opera, e al l'una che l'altra vi avrebbe di gran lunga perduto giacchè senza un lungo lavoro non è a sperarsi un' opera profonda. Ricevuto il 6 agosto 1771, fece ancora un breve soggiorno nell' Alsazia, recossi a visitare a Manheim la bella sala di antichità, trasformata dappoi in superba galleria, e ritornò a Francoforte, non ancora ben certo di quanto avesse a fare, ma veggendo finalmente con maggior lucidezza nelle proprie idee, sapendo ciò che non dovea farsi, e più pieno che mai di antipatia per la scuola francese: imperocchè, cosa rimarcabile, in Francia appunto terminò di avere a sdegno, se non intieramente ad orrore, la scuola ed il gusto francese: la lettura di Shakspeare, trattato le tante volte da mostro, e da barbaro, ebbe non poco a contribuirvi per quanto giova supporre. Goethe lesse il gran tragico inglese nella traduzione di Wieland. Egli lo collocò sino da quel tempo in un posto molto elevato tra i poeti, e non v'ha dubbio averlo egli profondamente studiato, ed andar debitore di molto a quel maestro della scena. Quando Goethe fece ritorno a Francoforte, Herder era stato collocato a Blanchemburgo. Goethe lo vedeva frequentemente: nella sua patria pareva divenuto il centro di una brigata di amici travagliati tutti dallo stesso bisogno di lui; egli vi continuava le sue conversazioni di Lipsia e di Strasburgo, ricevendo le altrui, o comunicando ad altrui le proprie idee, e vi leggeva i suoi versi che in seguito mandava agli almanacchi od ai giornali. Tali pubblicazioni erano a un dipresso le prime, se si eccepiscono i *Capricci di un amante*, editi verso il 1769, ed alcuni scherzi dei quali nè Goethe nè il pubblico serbaron memoria. Finalmente, nel 1773, apparve il suo *Goetz de Berlichingen*, lavorato da lui così misteriosamente durante il suo soggiorno di Strasborgo, e che tutta la Germania salutò di un grido di ammirazione. Da quel momento si aperse per esso quel sentiero di gloria e di applausi che le nemistà avvelenate della critica o dell'invidia lasciarono imperturbato. Egli ebbe più che non la corona del Tasso, giacchè la Germania ricominciava ad ogni giorno la sua incoronazione, ed i re ed i popoli convenivano nello stesso scopo, dell'adorazione del suo genio. Ma se i consueti travagli gli furono risparmiati, egli non trovossi o non gli parve di essere più felice. Amante, ed amante invano della moglie di un suo amico, ricadde in quella tetra melanconia che per qualche tempo avea gravitato sopra i suoi pensieri. L'esuberanza di vita per esso spiegata nell'applicarsi a qualsivoglia oggetto si ripiegò in se medesima. Fu, afferma egli stesso, in procinto di uccidersi: la vista della lama che dovea liberarlo dalle miserie della vita e dalle vanità della gloria, lo fece tornare in se

stesso: tale è per lo meno la volgare diceria. Noi inclineremo piuttosto a credere che Goethe vada debitore della sua guarigione alla novella del suicidio del giovane Jerusalem. Gli parve senz'alcun dubbio indegna cosa di perire *come* quel giovane e *dopo* quel giovane, privo pur anche nella follia dell'onore dell'originalità. Noi non crediamo minimamente alla realtà del suicidio di Goethe. Che di sovente abbia riflettuto a quest'estremo partito, ch'egli possa aver detto a se medesimo: »Se io mi uccidessi!« che abbia brandito pur anche il pugnale, noi nol negheremo. Ma così pure comincia il soliloquio di Amleto che non lo pone ad effetto! Dal concepimento di un grand'atto alla risoluzione di compierlo, avvi grande distanza! Comunque se ne pensi, un fatto resta, ed è che Goethe in siffatta crisi della vita era ben a compiangersi, giacchè non avendo giammai dipinto che le sue proprie impressioni, se quelle prestate a Werther son le medesime ch'egli ha sentite, nemmeno un barbaro le augurerebbe al proprio nemico. Da ciò è dimostro che spesso volte i capi-lavoro dei grand'uomini costarono ad essi il martirio! Diciamo che in concambio Goethe sembra essere uscito da una tal prova, invulnerabile ormai a tutti gli strali, guarito dalle passioni deliranti che conducono al suicidio lento o rapido, fisico o morale, e prossimo per quanto un uomo può esserlo a quello stato di apatia o d'impassibilità portato alle nubi da alcuni antichi, e realizzato in Francia da Fontenelle. Goethe non impiegò che quattro sole settimane a scrivere il Werther. Aveva sott'occhio la lettera del giovann Jerusalem, scritta pochi momenti prima della sua catastrofe. L'opera uscì a Lipsia nel 1774, sotto il velo dell'anonimo. La scintilla che cade sopra una mina carica a polvere non è più celere nei suoi effetti. Il libro fu letto, riletto, divorato, imparato a memoria da un'estremità all'altra della Germania: le donne reputavansi tutte tante Lolotte, i giovani supponevansi in Werther in talenti disconosciuti, in genii perseguitati dalla fortuna, non suscettivi a trovar pace che in fondo alla tomba. Simili buffi di comica vanità, non stavano paghi a ciò solo. A forza di dire:

Au banquet de la vie, infortuné convive,
J'apparus un jour, et je meurs .....

Alcuni dissero a se medesimi: »Moriamo,« e morirono; poscia giunsero gl'imitatori, se ne trovano dovunque! Giammai monarca, generale, o plenipotenziario salvatore di un popolo erasi veduto divinizzato con tanto entusiasmo quanto se ne metteva a lodar Werther, a compiangere Werther, a modellarsi sopra Werther. Come se l'eroe i cui infortunii fanno scorrere le vostre lagrime, fosse appunto un modello da seguirsi perchè si è concepito per esso un qualche interesse! Così nei tempi in cui tutti giuravano sopra la Bibbia, le anime pie vedevano in ciascun avvenimento per esso narrato, prima un articolo di fede, poscia un esempio. Anche gli uomini gravi ne rimasero sedotti, ma antagonisti delle follie

orgoglio se e delle esagerazioni giovanili, gridarono la crociata contro il suicidio, proclamarono Goethe per un pervertitore, e posero il suo libro all' indice come sovversivo o disorganizzatore. L'Alemagna ebbe a dividersi in due opposti partiti, le teste fredde e le anime sensibili; scontraronsi e pugnarono in un gergo sentimentale ed omeliaco. Sì fatte stravaganze, le quali provano che Goethe non era stato compreso, ne accrescevano la rinomanza ormai non più adombrata dal velo dell'anonimo. Però egli non addormivasi al suono degli applausi. Tenendo dietro a nuovi modelli, avea nel principio sipigliato il suo bell'argomento del Fausto, ma in appresso aggiornollo, per meglio apparecchiarvisi, e tornò a dar mano alle lievi poesie ed ai piccoli drammi, che poi leggeva al suo circolo, convertendo così in versi, in scene ed in atti, le sue impressioni a misura che si riproducevano, e chiedendo se in grazia sua l'uditorio se ne sarebbe penetrato. Tra quest'opere di poco rilievo, consistenti nel maggior numero in ischerzi satirici senza un interesse generale, e dei quali i soli suoi amici possedevano il segreto, vantansi sovra tutto *Le Feste della fiera*, e *la Visione del dottore Bardit.* Tutto ad un tratto si annunzia con gran fracasso un nuovo dramma, l'*Infanticida*, opera di un suo amico, Wagner. Quale non è la sua sorpresa nel ravvisarvi le situazioni, i caratteri del suo Fausto! Aveva favellato con Wagner spesse volte del Fausto, Wagner glielo avea rubato. Goethe rivendicò il suo argomento, protestò contro la soperchieria di cui vedevasi vittima, e per ciò appunto prese l'impegno di non presentare quel capo lavoro tanto promesso, che portato dalle perpetue meditazioni alla più alta bellezza. Benchè in parte si sottraesse alle premure adulatrici della moltitudine, Goethe vide aumentarsi di giorno in giorno il numero dei suoi amici. Voglionsi, alla testa dei suoi nuovi colleghi, riporre Lavater e Basedow, coi quali eseguì non pochi viaggi, ed uno poi sino alle frontiere della Svizzera. Lavater erasi cacciato nella fantasia di convertirlo, e nel darsi in tale intendimento le mani intorno, avea fatto uso all'effetto, di molte scaltrezze. Nel tornarsene soletto dalla frontiera svizzera, ove i due inseparabili lo avevan lasciato, Goethe rifletteva tra sè ai mezzi spesso mondani, meschini, poco nobili, ai quali guida lo spirito di setta, e giunse a tanto da delineare il scenario dettagliato di un gran dramma di *Maometto*. Alla stessa epoca si riferisce il suo *Prometeo*, monumento incompleto, gigantesco al pari dei concepimenti di Eschilo, e del quale alcuni brani sfuggiti alla sua penna, fanno amaramente lamentare ch'egli sia rimasto per via. Ma un altro soggetto avea potuto sedurlo. Per quanto Goethe fosse avverso alla scuola francese, non ispingeva l'antipatia sino all' ingiustizia. La risplendente originalità di Beaumarchais lo commosse: agli occhi suoi, le memorie di quell'ardito facitore di atti, erano altrettanti drammi ben più patetici, vivi, veri e palpitanti, che non gli scritti più accreditati

del repertorio. Sopra una di queste memorie, il *Viaggio in Ispagna*, Goethe compose il *Clavijo*, stampato per esso nel 1774, e contro il quale Wieland ebbe a vibrare un articolo molto acerbo. La risposta non fecesi aspettar lungamente, e fu il mordace libercolo intitolato: *i Numi, gli Eroi e Wieland*. Goethe in quel giorno intinse la penna nel calamaio di Beaumarchais. Fu a quest' epoca in cui il principe ereditario di Sassonia - Weimar passando per Francoforte volle vederlo. L'aio di suo fratello, de Knebel, glielo presentò. La conversazione di Goethe corrispose a quanto ne promettevano le opere. Il principe incantato pregò il poeta di seguirlo a Majenza, e sin d' allora si strinsero i primi vincoli di un' amicizia, che in breve dar doveva a Goethe per residenza e per seconda patria la corte di Weimar. Reduce da questo viaggio, che suo padre non aveva approvato, Goethe fece comparire l' opera di *Erwin ed Elmira*, 1774, ed apparecchiò una edizione delle sue opere, 1775. La compiva appena, quando Carlo Augusto (nome del principe ereditario di Sassonia-Weimar), salì sul trono. Volle inaugurare il suo regno col fissare presso di sè l' esimio poeta. Weimar, che sino da quell'epoca era una delle residenze le più deliziose dell'Europa, diventò pure la metropoli delle lettere e delle arti, e fu salutata col nome di » Atene della Germania. « Goethe potea considerarsi come una calamita intorno alla quale venivano naturalmente a raggrupparsi gli artisti ed i pensatori di prima sfera. Questa turba d' uomini scelti formava come una corte intorno ad esso, e quantunque brillante di per sè, smarrivasi quasi nei raggi di un tal sole che ogni giorno, rendeva più folgoreggianti. Di maniera che era piuttosto il principe che corteggiava il poeta onde conservarselo, di quello che il poeta che corteggiasse il principe: o per esprimere più sinceramente la verità, il poeta ed il principe, penetrati sempre più del reciproco loro valore, si davano scambievolmente prove della più alta considerazione ed amicizia. Nel 1776, a malgrado le piccole locali gelosie che osavano considerare l' elevazione di lui come un' ingiustizia, e di far valore l' anzianità in presenza del genio, Goethe fu nominato consigliere di legazione con diritto di sedia e di voto nel consiglio privato. Il duca, quasichè avesse prevedute siffatte obbiezioni, degnossi di motivare la sua nomina nell'atto che la esprimeva: vi si trovano le seguenti rimarcabili parole scritte dallo stesso principe: „ Uomini le cui viste son della più „ alta portata m' invidiano il pos- „ sedimento del dottor Goethe. La „ sua capacità, il suo genio non „ son più mistero per veruno. „ Impiegare un talento superiore „ in altri posti che quelli in cui „ l'eminenti sue qualità rende- „ rebbero eminenti servigi, sa- „ rebbe farne mal uso. Mi si „ biasimi pure di collocarlo di „ primo slancio nel più importan- „ te consiglio del ducato di Sas- „ sonia-Weimar, senza che egli „ abbia fatto un tirocinio nelle ca- „ riche inferiori, ciò non cangia „ nulla alla natura delle cose. Il

„ mondo suole giudicare colla „ scorta dei pregiudizii; in quanto a me la mia guida non è „ altrimenti l'opinione, ma la „ certezza innanzi a Dio e la mia „ coscienza di aver agito debitamente. " Goethe non riguardava per il fatto la nuova sua dignità come una carica senza funzioni. Ma occupavasi dell'amministrazione come se in essa avesse trovato la propria gloria, e procedeva in siffatte cure, che altri avrebbero considerate ben aride, di pari passo con la letteratura. La corte di Weimar stanziava in quest'epoca nel delizioso castello di Tiefurth. Goethe non stette pago di esser l'anima del teatro di dilettanti, o di altre distrazioni artistiche e letterarie che in quest'anno variarono la monotonia dei divertimenti di corte: ebbe oziandio la più gran parte nel riaprimento delle miniere d'Ilmenau, e si diè cura che le frequenti visite del principe animassero i nuovi lavori i quali poi furono solennemente inaugurati con un discorso del sommo poeta. *Claudina di Villabella* (Berlino, 1776), *Stella* (Berlino, 1776), *Proserpina* (nella *Gazzetta letteraria e teatrale del* 1778), uscirono a quest'epoca non meno che diversi scritti in versi od in prosa (*nel Mercurio alemanno* del 1776), ed alquante lettere. Perciò la seconda edizione delle *opere* per esso data nel 1777, a Berlino, è di tre volumi, e quella che qualche tempo dopo si pubblicò senza sua compartecipazione (Berlino, 1779), è di quattro. L'anno 1779 gli fruttò degli avanzamenti: diventò membro titolare del consiglio privato, e Carlo Augusto di cui otteneva sempre più la stima e l'alta fiducia, volle visitare la Svizzera in sua compagnia. Era la seconda volta che Goethe vi si recava, ma egli non l'aveva per così dire che scorta (quando vi ricondusse Lavater e Basedow); e chi può lamentare di vedere due volte quei picchi, quelle ghiacciaie, quelle profonde vallee, quelle balze unicamente abitate dal camoscio e la capra selvatica, quelle valanghe, quei torrenti, quella culla del Rodano e del Reno, quella inesauribile miniera di un *bell'orrido* ove l'arte attinge sì largamente l'ispirazione, il succo, ed i ricchi colori? Nel 1782, il duca nominò il suo cicerone presidente della camera delle finanze, e gli fece un presente di patenti di nobiltà. Diverse poesie sia nella *Gazzetta letteraria e teatrale*, sia nelle *Effemeridi della letteratura e del teatro*, alcuni piccoli drammi ed opere, come *Lila*, *Elfenore*, *Beffa*, *Astuzia e Vendetta*, il *Fratello e la Sorella*, *Jeri e Boeteli*, dimostravano a quando a quando che Goethe viveva sempre per l'arte, ma senza che nessuna opera di primo ordine venisse ad aggiungersi al *Werther* ed al *Goetz*. La causa di questa sonnolenza del genio di Goethe, doveasi attribuire all'aspirar egli ad una nuova maniera. Aveva fatto fare un passo immenso all'arte, e veniva imitato: ma non poteva tollerare l'idea d'imitar se medesimo e di essere la scimmia di se stesso, salvo in qualche bagattelluccia di verruna importanza: ambiva di non isvilupparsi con grave sforzo al cospetto del pubblico che per comparire sotto un diverso aspet-

to, a locar se medesimo in una sfera più elevata. Ma secondo i principii di Goethe, per parere, la più breve via è quella di essere. Era pertanto necessario, onde egli raggiungesse il suo scopo che un altro Goethe venisse a sostituire il Goethe del Goetz e del Werther; che in sè portasse impressioni differenti, ch' egli gisse in procaccio di queste in un altro centro. L'Italia formava da lungo tempo il suo voto. E sin dall' epoca in cui accudiva allo studio del diritto a Strasburgo, volgeva per la fantasia l' idea di un viaggio, e di un lungo soggiorno nella terra dello belle arti. La sua posizione concedevagli all' infine di dare un più fermo pensiero a quella vaghezza degli anni giovanili. Egli si pose in via, sempre col principe, nel 1786, scorrendo celeremente la Lombardia orientale, e la splaggia tirennia della Penisola, fermossi in talune delle principali città, Venezia, Firenze, Roma e Napoli, visitò inoltre la Sicilia, che anco come semplice patria di Cagliostro (o Balsamo), avrebbe sempre interessato un amatore delle scienze occulte. Dipendeva ella forse dai monumenti dell' Italia? Ciò voleva esprimere, che lontano dal teatro dei suoi primi sperimenti, più libero, e non avendo cosa alcuna che gli divietasse di mutar aspetto, preferì ad alta voce, e manifestò con candore quanto nel silenzio volgeva in mente da lunga pezza? Il fatto sta che le sue forme eccentriche, le sue predilezioni del medio evo, disparvero. Scrisse quella deliziosa *Ifigenia in Aulide*, capolavoro di stile e di pura poesia, e dipingeva a un di presso nel *Torquato Tasso* la propria storia e posizione a Weimar. Mettea maraviglia di sè nella sincera e bionda Germania, irridendo gl' iperbolici ammiratori ed imitatori del Werther. Il *Trionfo del sentimento* (Lipsia, 1787), versa lo stesso ridicolo sopra i Furibondi ed i Lagrimosi, due sette delle conversazioni Wertheriane, e sembra quasi una protesta contro la propria opera. Ma a dire il vero, Goethe non si fa a protestare che contro le assurde interpretazioni date al suo pensiero, contro il mutato aspetto dell' eroe da romanzo in vero eroe, dell' uom debole in modello, o contro la mania di far di se stesso una vittima. Reduce in Germania, vi rimase poco tempo; ma nell' intervallo di questa corta apparizione vide egli Schiller per la prima volta, allora assai giovanetto e di gran lunga discosto dalla maturità. Goethe ne fece molta stima, benchè il genio febbrile del poeta svevo formasse un perfetto contrasto con l' imperturbabile calma del poeta della Franconia. Ivi formaronsi i primi nodi di un' amicizia che solo la morte potè disciogliere, e della quale, Schiller ebbe in particolar guisa a congratularsi. Il secondo viaggio di Goethe in Italia avvenne negli anni 1789 e 1790. Egli interrogò di bel nuovo, con l' entusiasmo di un artista, con l'avida curiosità dell'uomo ricercante la pietra filosofale, le maraviglie dell' arte moderna ed antica di cui è formicolante l' Italia, e che armonizzano così possentemente col suo cielo sempre eguale, e con la svariata na-

zionalità sua: ma di due cose convien dedurne una sol conseguenza: o che le sue interrogazioni non riportarono veruna risposta intelligibile per il momento, o ch'egli ebbe ad aggiornarne la pubblicazione; e la Germania, lo vide con sorpresa in questo secondo pellegrinaggio, da cui tanto attendevasi, a non dipingergli che il *Carnovale di Roma* (Weimar e Gotha, 1789), poscia avventurarsi nel dominio delle scienze naturali pubblicando il *Saggio sopra la metamorfosi delle piante* (Gotha, 1790). Sembra decisamente che Goethe avesse fatto scommessa di confonder sempre il suo secolo: autore del Goetz di Berlichingen, originale, zelatore del medio evo, si lasciò prendere da bella passione per quest'epoca antica, abbandonata poi come inverisimile per il soggetto più logorato che presentino gli annali del teatro! Dopo aver fatto versare tante lagrime sul Werther, si dà a perseguitare di un sorriso senza pietà gli ammiratori del Werther! Sembra aver dedicato la vita all'arte, ed eccolo poscia disertare alla scienza, per porgere lezioni di fisiologia vegetale. Eppure ciò di cui maravigliavano i Tedeschi, non è per noi stravagante, giacchè ricordiam tutti di averlo veduto in giovane età ad occuparsi sovente di storia naturale, e sappiamo che per esso l'arte e la scienza stavano in intima connessione: ma il momento in cui rivelavasi al pubblico come naturalista era non men rimarcabile: un genio così possente si dimostra in tal luogo nel suo artifizio, nel suo insieme. Le viste di lui nella storia naturale vanno collegate all'idee dell'arte; la evoluzioni dell'organismo vegetale sono in analogia presso l'uomo, ed in ciascuna facoltà dell'uomo, particolarmente nell'immaginazione, fecondo focolare delle opere dell'arte. Ecco quanto non sapevano gl'impazienti lettori del Goethe nel 1790: ma eglino non tardarono lunga stagione ad accorgersi che la vista dell'Italia non era riuscita sterile per il loro poeta: come ne formaron prova le *Allegorie* per esso pubblicate nella *Revista mensile germanica* (*Deutsche Monatschrift*) ed i suoi *poemi* nell'*Urania* di Ewald, ed alcuni altri *scritti volanti*, tutti del 1791. Il complesso di siffatte produzioni manifesta una sorgente diversa d'ispirazione. Altro era il sole che avea fatto nascere quei fiori: un soffio più etereo dominava in siffatti luoghi. Lo stesso anno ebbe a vederlo ad assumere la direzione del teatro di corte, che, nelle sue mani, rese i maggiori servigii all'arte, e fece avanzare la teoria e la pratica a passi giganteschi. Finalmente in quel medesimo anno uscirono i *Frammenti ottici* (Weimar, 1791), seconda scorreria per esso fatta nella sfera scientifica, con la quale preconizzava le grandi opere dell'età più senile. Ma in questo mentre la Francia, cotanto timida in poetica, innovava audacemente in politica, e l'alleanza dei re era al procinto di cominciare le sue operazioni. Goethe credette senz'alcun dubbio che i Francesi in siffatta crisi meritassero la pena d'essere esaminati, ed accompagnò il duca di Sassonia - Weimar all'esercito

prussiano. Si sa in qual guisa ebbe a terminare la campagna. Goethe non potè in niente eseminare i Francesi; ed al pari dell'intera Europa, tranne un quindici persone, non seppe nulla comprendere negli avvenimenti che stanno spiegati all'articolo Dumouriez (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*). Locchè risulta chiaramente dalla lettura del suo *Viaggio in Francia* nell'agosto e settembre 1792. Rispetto alle supposizioni che quasi far si vorrebbono sopra una parte diplomatica o semi-diplomatica sostenuta da Goethe in queste circostanze, non havvi nulla che giovi ad appoggiarle. Egli seguì ancora per qualche tempo l'esercito prussiano, e fu testimone all'assedio di Majenza. In quell'epoca diede opera ad abbozzare la sua *Teoria dei colori* da esso tenuta parecchi anni in serbo nel porta-foglio. (Non apparve che nel 1810 a Tubinga). Gli anni succedentisi, andarono segnalati dall'apparizione del *Gran Cofto* (Berlino, 1792), del *Cittadino-generale* (Berlino, 1793), dei *Ribellati*, tre scritti il cui solo argomento prova a qual segno Goethe era preoccupato della Francia, benchè non si dimentica da noi che Cagliostro fosse da lunga pezza una di quelle persone che l'autore sentiva necessario di porre in sulla scena. *Reinecke Fuchs* comparì poco poscia, (Berlino, 1794). Però sì fatti sprazzi poetici, non escluso l'ultimo, divenivano per Goethe un semplice riposo. Lo splendor loro impallidì ben tosto innanzi al *Wilhelm Meister* (Berlino, 1794-96, 4 volumi), ragguardevole per molti rapporti, ma principalmente come codice di estetica applicato alle arti, ed innanzi al leggiadro poema di *Ermanno e Dorotea* (Berlino, 1797), ch'è di mestieri aggiungere alle opere di Goethe delle quali la Francia gli somministrò l'argomento, imperocchè dopo lamentata l'indigenza ed ammirata la rassegnazione degli emigrati francesi, il nostro poeta delineò i puri e placidi quadri di quel sublime idilio. Nulladimeno ebbe a rifondervi molti concetti tolti dagli antichi racconti d'infortunii di parecchi emigrati protestanti, espulsi verso il 1732 dal vescovato di Saltzburgo. Nell'intervallo da cui il *Meister* vien separato dall'*Ermanno e Dorotea* noi troviamo tra gli altri minuti capi-lavoro emanati dal Goethe, alcune *Elegie* (nelle *Ore* di Schiller, 1795), ed alquante poesie (1. nell'*Almanacco delle muse* di Voss per il 1796; 2. nell'*Almanacco delle muse* di Schiller, dello stesso anno). La gloria di Goethe poteva allora dirsi giunta all'apice, ma doveva ancora aumentarsi di gran lunga. *Gli anni di scuola di Wilhelm Meister* (tale è il titolo esatto del romanzo di cui più sopra si fece parola), non erano che il preludio di una serie di opere ove son stabiliti, trattati ed armonizzati, non pochi sublimi problemi di estetica: *I propilei* (1798-1800, 3 vol.), *Winckelmann ed il suo secolo* (1805), *le idee sopra la formazione organica* (1807), le *Affinità elettive* (Tubinga, 1809, 2 vol.), *le Memorie* (Stuttgard e Tubinga, 1811-21, 5 vol.), i quali però non giungono che al suo secondo viaggio in Italia, l'*Arte e l'antichità nella*

regione renana ed in quella del Meno, 1816. In mezzo a così grandi rivelazioni del pensiero si frammischiano opere di qualsiasi genere. La compartecipazione dell'autore nelle *Ore*, (Tubinga, 1803, 8 vol.); alcune traduzioni del *Saggio sopra la poesia* di mad. di Staël (nelle *Ore*, 1797), e del *Nipote di Rameau* di Diderot (Brunswick, 1792-1801, 3 vol.); quella delle *Memorie di Benvenuto Cellini*, con note ed altri supplementi: parecchi scritti scientifici principalmente sopra la mineralogia e la geologia, molte nuove *odi*, *elegie*, *epigrammi*, ec.; il *Ritorno di Pandora* (Vienna, 1810); *Filippo Hackert* (Tubinga, 1811); il *Risvegliamento di Epimenide* (Berlino, 1815); due tragedie od abbozzi di tragedie, *Tancredi* (Tubinga, 1802), *Maometto* (1802), e la parte del dramma di *Fausto* dopo il quale fu ad unanimi voti salutato in re della sfera intellettuale. Napoleone nel 1807, durante il di lui soggiorno ad Erfurt, volle vedere quest'uomo celebre. Rimase pago di lui, ed i Tedeschi avrebbero forse guadagnato nel seguire l'esempio di Goethe, col non affrettare dei lor voti e più tardi delle lor armi la caduta della grande potenza occidentale, protettrice dell'incivilimento e dell'arti in Europa. Nulladimeno Goethe non potea riguardarsi come uno zelatore di Napoleone, ancorchè lo avesse nominato gran croce della Legion di onore, nel tempo stesso che Alessandro di Russia gli conferiva l'ordine di sant'Alessandro Newski. Poeta e pensatore, Goethe riguardava con mente elevata i trasferimenti delle corone, gl'improvvisi innalzamenti, le cadute mortali, le rivoluzioni dinastiche, o quant'altro rendeva per insino problematica l'esistenza degli stati. Prima nel conflitto silenzioso, e poi nell'aperta lotta che il patriottismo allemanno ebbe a' sostenere contro Napoleone, rimase neutro, e piacquegli starsene da un canto. Gli venne imputata a biasimo tale indifferenza per i pericoli della sua patria, ed ei credette opportuno di giustificare i suoi principii. In sostanze però ed in quanto ai fatti gli accusatori avevano ragione. In concambio erravano allorchè facevansi a supporre che Goethe fosse secretamente cattolico, e che, di concerto con Schiller, volesse abolire il protestantismo per sostituirvi il culto romano. Goethe, nella qualità d'investigatore dei tempi passati, di ammiratore di quanto avevvi di bello, di grande, di energico, Goethe ha potuto rendere encomio al cattolicismo in alcuni passi. Vediamo appunto nella parte delle sue *Memorie* consacrate al viaggio d'Italia, affacciarsi per la prima volta siffatta propensione sulla quale si è preso un grave errore: coloro che spargevano queste voci, sapevano senza alcun dubbio quel che facevano, nel mirare a nemicargli il duca di Sassonia-Weimar. Ma ebbero niente meno che il grave cordoglio di veder quel principe a sceglier Goethe nel 1817, per suo primo ministro, allorchè quest'ultimo, in conseguenza di un alterco dispiacevole col barone di Edeling, erasi dimesso dalla direzione del teatro di Weimar. La mercè dell'assiduità nel lavoro, della costanza

di temperamento, e della viva luce che spargeva in ogni subbietto, Goethe seppe mantenersi irremovibile nel posto a cui l'aveva portato la fiducia del suo padrone, come in grazia alla moltitudine sempre crescente delle sue opere, all'attività della sua corrispondenza, all'eco della sua conversazione, e particolarmente poi ai suoi lavori scientifici, vide accrescersi senza posa la venerazione dell'Europa. Ormai gli si ergevano delle statue. Tutti i poeti, e le stesse teste coronate lo incensavano a gara. Nè solamente egli era il re, ma anzi il nume della poesia. Pochi uomini celebri sfuggirono a quella perfidia della nostra specie, che, costretta a riconoscere una superiorità si dà sollecita ad opprimerla sotto il peso delle lodi, e gli rende omaggio per poscia non favellarne mai più. Goethe seppe tenerla a bada per l'arte con la quale, in capo a qualche intervallo di riposo, in cui potevasi dire che facesse il morto, resuscitava sotto nuove forme parlando sempre negli antichi idiomi, ed avendone apparato un di nuovo. Non era abbastanza che in età settuagenaria, pubblicasse il *Divano orientale* (Weimar, 1819), deliziosa raccolta ove spirano le tepide aure del mezzogiorno, e va profumata dagli aromi dell'Oriente; gli *Anni dei viaggi di Wilhelm Meister* (Weimar, 1821, 1. parte), capo lavoro incompiuto formante appendice agli *Anni di scuola*, ed a cui dovevan tener dietro gli *Anni di padronanza*, ed una serie di scritti secondari in versi ed in prosa; ma tenea d'occhio con la maggior attenzione ai lavori di Geoffroy-Saint-Hilaire, alle sue contese con Cuvier, ed abbandonavasi alla storia naturale col fervore di un giovane scolaro. Frattanto gli amici della sua gioventù stavano nella tomba; molti, più giovani di lui erano stati rapiti al suo affetto paterno, la generazione dalla quale veniva divinizzato potea dirsi la terza da cui riceveva gli omaggi. Ogni cosa lo veniva avvisando che bisognava prepararsi a lasciar la vita, ed il ministero, e la spaziosa casa, dono del vecchio duca suo amico, quando il donatore morì, dopo un regno di oltre cinquant'anni. Poco appresso, la perdita di un unico figlio perito a Roma nel 1830, terminò di renderlo isolato. Un vecchio, molti fanciulli di vario sesso, ecco il quadro che offeriva la casa di lui poco prima cotanto animata. Presiedeva all'educazione di quei teneri orfanelli, e malgrado il pondo degli anni, occupavasi ancora di medaglie, di arte, arricchivasi di notizie letterarie e scientifiche, e trascorreva molte liete ore in rilegger Plutarco. Egli si addormì nel sonno eterno il 22 marzo 1832. Magnifici ne furono i funerali: le sue ceneri riposano presso quelle di Carlo Augusto e di Schiller. Goethe, già stato un bell'uomo fu pur anche un bel vecchio. Infondeva estremo diletto in tutti quelli che lo circondavano. Gli uomini d'alta sfera che componevano il suo circolo a Weimar, o che rendevan visita a quella sterminata rinomanza, sentivano tutti, dal più al meno, gli effetti di una tal seduzione. Splendenti ne erano gli occhi; la sua fronte,

pari a quella di Giove era il trono del pensiero, il suo aspetto solenne e grave esprimeva quella calma che nasce dal facile uso delle facoltà, e dalla perfetta armonia di tutti i dettagli componenti un insieme. Ogni cosa del suo esterno manifestava in esso l'uomo di corte, di gabinetto, di conversazione, l'uomo d'alto intelletto, che sa egualmente dominar gli altri e sè medesimo. Pari a tutti gli uomini di gran genio, la potenza del lavoro presso Goethe era enorme, tuttavia egli di sovente dormiva lungo tempo, ed il sonno è la sospensione dell'attività cerebrale: il suo alla notte oltre passava le sette ore (cioè dalle nove della sera sino alle cinque del mattino) e davasi al riposo per una o due ore anche nel corso della giornata. Vero è però che quand'era gagliardamente preoccupato da un soggetto, si alzava e componeva nel suo letto durante il corso della notte. Scriveva ben di rado, chè la sua maniera favorita era il dettare; nel qual caso le composizione per esso diveniva la conversazione, conversazione brillante, facile, originale, senza ch'egli si desse il menomo pensiero di correr dietro all'originalità. Camminava dettando, ed il movimento fisico metteva in moto l'effluvio delle sue idee. Di questo modo facevasi a compensare la poca frequenza delle passeggiate, e la biasimevole usanza di non dar aria agli appartamenti: giacchè, cosa strana a credersi, gli andava maravigliosamente a genio l'aria calda, pesante, e non rinovata dei luoghi che si tengono chiusi. Il che era un estender ben oltre la predilezione da esso dimostrata per le alte temperature, come per la luce più viva. Ciò non pertanto le prescrizioni dell'igiene non si vedevano trasandate, e pigliavasi non lieve cura della propria salute. Questo desiderio di una longevità, che può forse annoverarsi nel numero delle condizioni essenziali per l'uomo il quale ambisca coll'ingegno di dominare sul suo secolo, fu una delle cause più gravi che determinarono nell'esterno di Goethe un cangiamento. Durante i primi anni della sua gioventù, noi lo vediamo in preda alle proprie impressioni; affliggersi di quanto la combinazione gli pone innanzi, ed identificare così vigorosamente al suo amore il sensualismo, il misticismo, il sentimento delle fraudi e delle miserie della vita, l'antipatia per gli abusi ed il controsenso, sicchè temesi di vedere la energia di lui traboccare in guisa di torrente e far appello alle rivoluzioni, o spegnersi nei nodi convulsi del piacere. Di questo modo Byron agitossi per lunga pezza in quella vita furibonde, orgiastica, e rovinosa, che un tempo Antonio con la sua Cleopatra nobilitava col nome di *vita inimitabile*, e che tanti esseri mediocri imitano: poi quando volle ristabilirsi nel pristino stato, non seppe che cangiar frenesia, e spargere in isteril modo il suo sangue per una causa, forse legittima, ma figlia dell'insurrezione e bruttata da mille atrocità ad ogni passo. L'alto acume di Goethe preservollo dal duplice scoglio: sciolse le spire del serpe vicino ad avviticchiarlo: mutossi in uomo tran-

quillo, solenne, inaccessibile alle passe passioni, alle vane chimere. Quella possanza d'ingegno che avrebbe spiegata nella ricerca dei diletti, o sotto i vessilli di una patriottica sollevazione, egli la fece brillare più luminosamente nell'esercizio non interrotto della saviezza. Noi lo dicemmo, Goethe si fece sempre maggiore: ma noi nol diciamo della sola intelligenza, e convien dirne lo stesso del carattere. Nei primi tempi possessore di alcuni elementi di grandezza, mostravasi grande sotto un aspetto: più tardi fu grande senza alcuna restrizione. Comprendeva che in mezzo alle dissidenze ed in grazia di queste, fiorisce l'unità, — che dalle oscillazioni le quali si compensano le une colle altre ne deriva l'equilibrio. — che l'ineguaglianza degli intervalli è la condizione dell'armonia, la dissonanza, un diletto da cui viene interrotta la monotonia, e che chiama irrevocabilmente dietro di sè il più perfetto accordo. All'intelligenza che librasi in regioni cotanto elevate, abbisogna l'ordine nella diversità, semplicità nel lusso, facilità, spontaneità nello sviluppo il più esuberante ed il più completo. Dalle quali cose, nella sfera dell'arte, procede la cura con che Goethe attende a preservarsi dalla vana lotta dei più versati nella scuola, e dà opera unicamente, ad articolare i principii eterni ed universali del bello, od a realizzarli col perfezionamento delle antiche sue opere, o con la creazione di nuovi capi-lavoro. E dalle medesime deriva pure nell'ordine politico la sua avversione per le disquisizioni procellose, origine delle bufere, e più ancora per le rivoluzioni operate dalla moltitudine, vale a dire l'anarchia, l'ignoranza, e le passioni. Non è già ch'egli avesse in odio le innovazioni, disconoscesse i progressi, ne concepisse timore, ne sospettasse la loro validità laddove fossero repentine: ma esigeva che le innovazioni per consolidarsi non inferissero maggior male del bene effettuato dopo lo stabilimento loro: aspirava ad un progresso avventuroso, di vero miglioramento; credeva che ammesso una volta il movimento ed uno scopo stabile nel medesimo, la celerità sia le cento volte da anteporsi alla lentezza, ma sotto condizione di possedere una guida sicura, o ciò che torna lo stesso, chiaroveggente, vigorosa, e di conoscere appieno la via. In quanto ad esso, egli lo aveva raggiunto un tal scopo: ambiva che l'umanità intera potesse giungervi, che la Germania facesse almeno un qualche passo in questa via, e lo facesse in linea retta. Ma anche nel formar tale desiderio, non ignorava che gli uomini procedono per curve, che spesso danno addietro, e non avanzano che sotto la sferza. Occorre a chi voglia guidare gli umani ottimo sguardo, e la viva forza. Egli credeva di aver gli occhi ma non già il resto! Non aveva giammai maneggiato nè lo scettro dei re, nè la spada del generale. Di quinci in poi, perchè arricchire predicando in veste di camera ciò che convien prescrivere in istivali e cogli speroni? Perchè secondare all' opposto, senza alcun frutto, un movimento che non poteva dirigere? Per-

chè ingenuamente pascersi di mille liberculi politici e religiosi, non men vuoti che inutili, dei quali allora la Germania formava il proprio diletto? Perchè concorrere sia all' annientamento sia alla conservazione del grande impero Napoleonico, quando e l' una cosa e l'altra gli sembrava egualmente funesta: l' una perchè la Germania non vi avrebbe guadagnata nè la libertà nè la sicurezza dalla caduta del moderno Carlomagno: l'altra perchè Napoleone non andava esente dalla taccia di oppressione riguardo alla Germania, e facevasi in rigida guisa a scontare col presente i beneficii dell'avvenire? Che errori siffatti addivenissero necessarii, che potessero scavar la via al bene, voleva sperarlo: ma frattanto tenevasi in disparte e non preconizzava oggidì la violenza o l'ingiustizia, sotto pretesto che domani sarebbe venuta l' età dell'oro. Vedeva che allato degli uomini generosi e di convincimento, i quali vogliono spacciatamente risolvere i miglioramenti, v' hanno non poche ipocrisie ed ambizioni: e da ultimo era stato personalmente percosso dalle rivoluzioni da ben conoscere ciò ch'esse portano con seco. Che, giovandosi di siffatte circostanze per esso non mai negate, o che appoggiando sull' elevato suo posto alla corte alcuni satirici abbiano fatto piovere sul di lui capo le accuse di personalità, di egoismo, di servilismo, ciò è affatto naturale e semplice, quanto il siam noi; nè qui ci fermeremo a confutarle. Noi seguirem l'esempio di Goethe, che per tempo lasciò abbaiare i Zoili, trovando gli uni troppo assurdi per meritare da lui l'onore della confutazione, gli altri troppo indegni perchè avesse con essi a rompere una lancia. La sua vita non era forse indipendente? Se amava, se pregiava i principi, non per questo ai principi estimatori del suo genio, del suo carattere, e che non passavano per Weimar senza vederlo, soleva far ricambio di panegirici? Nel duca regnante di Sassonia-Weimar non possedeva un amico, e non altrimenti un padrone? Sebbene ancor consultato in tutti gli affari d'importanza, non aveva egli acquistato senza ostentazione alcuna il diritto di non comparire alla corte, e di non sacrificarsi all' etichetta, secondo che fosse a lui per placer meglio? Finalmente la presenza sua alla corte, non diede a Carlo Augusto quelle virtù che gli mancavano? La sua esaltazione al consiglio, quindi al ministero, non fu il segnale di perfezionamenti e d' istituzioni di qualunque sorta? Il gran ducato di Sassonia-Weimar, uno degli stati minori della Germania, non ha veduto a sorgere sotto il suo ministero nuove scuole elementari e superiori, ottimi ospizii, solide strade, venti società libere di beneficenza, di agricoltura, di miglioramento per il povero, di rigenerazione per i carcerati? E qual garrula opposizione avrebbe potuto fare altrettanto? L' illustre Cuvier, che per il credito goduto appo tre o quattro governi, accelerò i progressi delle scienze non meno di quel che abbia fatto col proprio genio, era in tal proposito di conforme parere con Goethe, e compiacevasi di ri-

petere siffatti argomenti ai quali la storia della lor vita non lascia nulla a rispondere. Goethe offriva inoltre molte altre rassomiglianza con quest'uomo celebre. Protestante di nascita al pari di esso, ma com'esso imparziale, e sapendo disimpegnare dalle diversità religiose il loro elemento comune, al pari di lui cadde in sospetto d' inclinare verso il cattolicismo. Al pari di lui eziandio possedeva in supremo grado l'arte di profittare dei momenti, e di cogliere al loro passaggio quei trascorrevoli istanti che perde il volgo, giacchè neppur una goccia d' acqua deve scendere al mare senza che la si abbia utilizzata per via, ed una sola particella di tempo non deve cedere in seno all'eternità senza giovarsi di lei. Al pari di esso manteneva una sterminata corrispondenza col fiore dell'Europa (il conte di Steinberg, e Praga; i due Humboldt; Zelter e Rauch a Berlino; Rochlitz a Lipsia; Quandt a Dresda; J. Boisserée a Stutgarda; Carlisle, Scott, Byron, in Inghilterra; Geoffroy-Saint Hilaire ed i nostri giovani moderni poeti, a Parigi; Manzoni in Italia, ec., ec.). Come esso tenevasi in cognizione di tutto ciò che pubblicavasi di essenziale nella sua specialità; e l'invidia, o la limitazione d' ingegno non esercitavano la minima influenza sulle sue valutazioni. Com'esso finalmente riuniva nella ricca sua biblioteca, o nella sua sala, allato ai nobili intelletti, le notabilità di qual siasi specie: vi favellava con pari facilità l'inglese, il francese e l'italiano, e qualunque fosse la lingua di cui servivasi, infondeva sempre egual diletto: era la favella di Nestore, » un fiume, e più dolce che il mele. « In opposizione a molti altri che sogliono ripetere nella conversazione quel che hanno scritto, Goethe preludeva ciò che egli andava a scrivere per effetto della conversazione. Una tal arte di favellare vuol forse annoverarsi tra le cause primarie della sovranità di lui. La scrittura persuade, ed insegna assai meno della parola: non v'he tra il lettore e l' autore quella reciprocanza di riguardi che fa del primo un credente, un discepolo, e talvolta anche un apostolo! Tutte le rivoluzioni politiche od artistiche si son fatte col mezzo dei focolari orali, un foro, una cattedrale, un club, una sala. Sotto a quest'aspetto Ferney e Weimar, andranno sempre rinomate. Fu in grazia al focolare orale, che Goethe s'insignorì della dittatura del pensiero, e come Cesare salì anch'egli a dittatore in perpetuo. E per il vero, la sua esistenza intelligenziale dividesi in tre periodi corrispondenti alla gioventù, all'età matura, ed alla età avanzata; 1. quella della sua formazione; 2. quella della sua creazione ideale e poetica; 3. quella di universalizzazione, di astrazione, e di verificazione nella sfera scientifica. La prima giunge sino al *Goetz* ed al *Fausto*: la seconda, incominciata con un intervallo di dodici anni, durante il quale Goethe non produsse alcun che di paragonabile coi due capi-lavoro dell'epoca precedente, presenta in appresso *Ifigenia* ed il *Tasso, Ermanno* e *Fausto;* la terza viene contraddistinte dalla formazione dei *Propilei*, al suo prin-

cipio; dal *Caos* quando sta per terminare; dagli scritti estetici e scientifici; dalle traduzioni dal francese e dal *Divano orientale* e dal seguito del *Fausto* e del *Wilhelm Meister*. Durante la prima, Goethe apre delle vie sconosciute e rinnova la poesia antica. Al tempo della seconda, reagisce contro le iperboli e le false interpretazioni che la sua tendenza aveva fatto nascere; e generalizzando nello stesso tempo che precisando le sue idee originarie, viene a dire dell'arte ciò che ha detto di una delle sue forme (la letteratura), ed a stabilire il gran principio dell'ispirazione armonica. Di tal principio, egli va da un'estremità all'altra della terza parte, raccogliendo le prove, ne deduce le conseguenze, ne espone le forme diverse, ne discute le circostanze e le proprietà, e le segue nelle fasi più svariate della storia inerente allo sviluppo umanitario: poscia, quasi per dimostrare che s'egli sa risalire alla altezza della teoria non per ciò ha smarrita la facoltà della creazione, riprende il *Fausto* ed il *Wilhelm Meister*, ma trasportati in un altro centro, ma trasformati nell'esterno, conservando invariabilmente la sostanza medesima: poi finalmente si dedica alla storia naturale, sia perchè havvi minore variabilità negli animali e nelle piante che nell'uomo, sia perchè aspira a mostrare che la natura è anch'essa artista, che il mondo è un'opera dell'arte. Pitagora avea detto anch'egli: » L'universo è l'ordine (το πᾶν κόσμος). « Allorchè la natura riesce, l'essere per la ragion stessa ch'egli esiste, è bello: manca essa dell'opera sua, l'essere avrà una corta durata: sarà deforme e mostruoso; giacchè il mostruoso è ciò che non è atto al vivere o le cui diverse parti implicano in se medesime contraddizione. Tale assioma, incontrovertibile in fisiologia, lo è pur anche nella poesia o nelle arti belle: egli dimostra e consolida il sistema artistico di Goethe: il bello, il durevole, l'armonioso, tre diversi aspetti di una medesima idea. Qualunque soggetto (tranne le anomalie di che tenemmo parola, dette mostruosità, ed insino a tanto che non vengono mascherate), può esser trattato armoniosamente: greco, persiano, anglo-sassone, od indigeno, tutto sta alla discrezione del poeta: egli può scerre a suo senno: ma fatta che abbia una volta la scelta, non è più libero sulla preferenza dei dettagli. Tutti debbono stare in armonia col soggetto dell'opera, e siccome molti dettagli v'hanno i quali non soddisfano a siffatta condizione, così è di mestieri che l'artista abbia a rigettarli. Una sola regola adunque abbraccia intieramente la poetica e l'estetica: » Artisti, armonizzate! « Per armonizzare, bisogna esser pieno di tutti i dettagli che mediatamente od immediatamente si riferiscono al soggetto, od in altri termini, occorre di conoscere a fondo l'epoca, i luoghi, le abitudini, i costumi, ed attingere a queste fonti le ispirazioni. Nella China siate chinese: nell'America, americano. La scena ha luogo per avventura nei tempi mitologici ed eroici della Grecia; abbiate quella semplicità ingenua e buona che distingue

l'incivilimento nella sua infanzia. Il comico pur anche ed il triviale potranno inserirsi nella tragedia, se vi basta l'animo di armonizzare sul teatro ciò che la natura armonizza ad ogni momento, il riso ed il pianto, il sublime ed il ridicolo, l'ammirabile ed il ridevole. Tale principio, così semplice e così ricco di applicazioni, così contrario all'anarchia ed alla mostruosità, così filosofico ed elevato, poichè tende a difinir l'arte al pari del mondo, come, » un'armonia «, è il fondamento d'ogni letteratura e dell'arte romantica. A Goethe, a Goethe solo è dovuta la gloria di avervi il primo obbedito nelle sue opere avendone già in se medesimo il presentimento: di averlo prosciolto dalla storia dell'arte, e dalla critica delle opere; di averlo modellato, dimostrato, e sublimato: per ciò sarebbe un scemare la gloria di Goethe mostrando in esso il più grande poeta della Germania, o pur anche il rigeneratore della letteratura tedesca; mentr'egli vuolsi tenere per qualche cosa di più. Nella sfera letteraria, la scuola romantica intiera, tanto nella Gran Bretagna ed in Francia, come in Germania, è figlia di Goethe; e non già la sola letteratura, ma l'arte eziandio gli deve nella massima parte la sua rinnovazione, e può riconoscere in lui il suo più grande teorico. Si è detto da taluni che la rigenerazione dell'arte per opera di Goethe, consiste forse più nella forma che nella sostanza. Ma questa non è che una semplice questione di parole. All'uomo non vien concesso che di aggiungere le forme; ma le forme sono più o meno profonde, e quelle di Goethe godono il grado eccelso. Ciò che dall'altra parte rende Goethe un uom prodigioso è meno ancora lo splendore, il grandioso, il finito, lo spontaneo, l'inaspettato nelle forme, quanto la lor moltitudine. Inesauribile al pari della natura, suo modello e focolare, Goethe ha liquefatto il suo genio in tutti gli stampi, e delusi senza tregua tutti i suoi ammiratori. Immaginava delle forme nuove, ridonava la vita alle viete forme (per esempio la forma tragica di Eschilo nel *Prometeo*, di Euripide nell'*Ifigenia in Tauride*, la forma borghese tedesca nelle sue imitazioni di *Hans Sachs*.) E' vero ch'egli rendeva storiche, cristiane o poetiche, secondo il bisogno, quelle vecchie forme, e spargeva sovr'esse il riverbero di un altro secolo, riuscendo per altro a non alterarne in guisa alcuna l'essenza, e facendo cogliere sotto a quel riflesso il vero colorito; noi vorremmo chiamare tali risurrezioni delle forme antiche al soffio moderno, *novazioni*, mentre le intiere forme della creazione di Goethe costituiscono delle *innovazioni*. Nelle une e nelle altre, egli si dimostra egualmente originale; imperocchè, creare, è lo stesso che disporre degli elementi, composti in unioni organiche, che vivono, sentono e muovonsi; essere il primo a creare od a ricreare, torna lo stesso ch'essere originale. Ove Goethe ti apparisce meno originale, sono le sue tragedie di antiche forme; tuttavia anche in quelle gli si contrasterebbe a torto l'originalità perchè: 1.mo

egli riveste di accidenti ed arricchisce moltissimo la forma antica, ed intesse di ricchi ricami il nudo antico, senza che il nudo rimanga in verun modo danneggiato; 2.do s' investa e conosce mirabilmente la società antica, la vita delle corti, la vita cittadina, la vita dell' artista, la vita reale, la vita di fatagione o d'illusione; tutte gli somministrarono dei diamanti o brutti o lavorati. L'opera di lui è un panorama; e da quest' insieme di svariate pitture, risulta, non più come teoria, ma come esperienza, un fatto, il fatto per eccellenza nell' estetica, che ogni forma può esser buona, che ogni cosa può essere l' oggetto di un' opera d' arte. Ora, egli non l' avrebbe già provato laddove si fosse sempre strettamente circoscritto nel suo genio ad una sol forma, se fosse stato idolatra di un' epoca, di una gradazione, di uno stile, in luogo di penetrarsi della bellezza di tutti, o per meglio esprimersi, ove non fosse stato cosmopolita ed universale. Non basta il dire a tutti: » Siate voi stessi universali «; convien dire: » L'arte dev' essere universale; l' arte possede più di una maniera, l' arte è duplice e multiforme come la natura; è una, ma svariata. Tutto è bello, tutto riesce a maraviglia al vero suo nicchio. La letteratura del secolo di Luigi XIV è una delle leggiadre forme che l' arte abbia potuto assumere; ma, 1.mo è unica, 2.do non è vaga se non in quanto sta in armonia con se medesima, con la sua essenza, col suo secolo. Valetevi pure di una sola maniera se vi piace, ma senza pretendere che questa sola sia migliore, e se vi aggrada riuscire nella vostra, prendete cognizione di quelle che ne differiscono; rendete giustizia alla lor leggiadria, investigate il fondo occulto di queste forme che vi sembrano straniere, e vi penetrerete assai meglio di ciò che v' ha di essenziale nei capi-lavoro che imitate; vi vedrete la natura nello stesso tempo che il modello, e non riprodurrete che in miglior forma il modello. « Nella sua prima epoca, ed al principio della seconda, Goethe non tributava forse un tale omaggio, limitato dall' altra parte alla semplice letteratura del gran secolo della Francia. Siccome questa letteratura è quella la cui spontaneità cessa più presto, e che, quando cessa di esser spontanea colpisce più completamente di sterilità lo spirito poetico, come ne fanno testimonianza i La Motte, i Dorat, i La Harpe, i Lemierre, così avea nel principio provato per essa una viva avversione. Era antifrancese, imperocchè nasceva appena al proprio sistema. Il fondamento della poesia era per esso in quest' epoca il *semplice* (ora, niente di men semplice, in un senso, quanto la letteratura della corte di Luigi XIV, ambrata, incipriata, e posta in manichini a merletti sotto Luigi XV); e poi non aveva ancora spigolato il semplice che in alcune brughiere quasi inesplorate; ma nell' inoltrarsi come il gigante il cui passo misura sette leghe, a sollevandosi senza posa in alto, come l' aquila che noi perdiamo di vista, ma che scorge la formica per insino sul suo filo d' erba, il semplice, per lui, diede luogo

all'ideale, la poesia all'arte, e potè avvedersi che ogni punto dello spazio, ed ogni secondo della durata, avevano posseduto qualche elemento di bellezza che l'arte potea far scaturire; ma che la vaghezza dell'una non volessi confondere con quella dell'altra. Da ciò ne conseguì la riabilitazione della forma di Luigi XIV, ma riabilitazione esiandio di quelle di Aristofane, di Tespi, di Hans Sachs, dei misteri e delle farse, e proclamazione del gran principio seguente. » Poichè nessuna epoca non è pienamente la controprova di un'altra epoca, nessun luogo l'adeguato di un altro luogo, non imitate le letterature straniere, ma datevi soltanto al loro esame: penetratevi a fondo dei processi col mezzo dei quali realizzarono al tempo della loro spontaneità ciò ch'elleno sentirono: ispiratevi delle circostanze di ciò che dipinger volete per trovare dei processi analoghi, così sinceri, così armonici, così atti a produrre presso gli altri l'impressione provata in voi medesimo. « In conclusione Goethe ebbe la duplice gloria di un sì bel programma, tanto semplice e vasto, che comprende tutte le letterature, tutta l'arte, di realizzarne non qualche parte, ma il complesso. Pochi autori scrissero più di lui, e niuno ha fatto egualmente sentire, e specialmente nessuno ha fatto sentire più intimamente; maraviglia, di che va debitore alla inimmaginabile rendevolezza, alla coesione, all'armonia dell'alte sue facoltà, alla limpidezza, alla pace tanto calunniata della sua anima. — Le opere di Goethe non sono ancora complete. Si troveranno di esso dei frammenti e delle lettere, come di Voltaire. In quest'aspettativa, si possono frattanto dividere sotto le quindici divisioni seguenti: I. *Romanzi*. Eglino arrivano al numero di tre o quattro; 1.mo *le Sofferenza del giovane Werther* (die Leiden des jungen Werthers), Lipsia, 1774, spessissimo ristampate e tradotte in tutte le lingue letterarie dell'Europa: in francese nel 1776, da de Seckendorf; nel 1777, da Aubry (o piuttosto il conte di Sohmettau); nel 1784, da Deyverdun; nel 1801, da un anonimo (probabilmente Dejaure); nel 1804, da La Bédoyère, poscia da Sevelinges (rivedute sopra l'ultima edizione di Goethe, ed aumentate di 12 Lettere, col ritratto di Werther); 2.do *Gli anni di scuola di Wilh. Meister* (Wilh. Meisters Lehrjahre), Berlino 1794-96, 4 vol.; tradotti in francese da Sevelinges, 1802, 3 vol. in 12.mo; da Th. Toussenel, 1829, 4 vol. in 12.mo. La prima traduzione è un'imitazione troppo libera ove Goethe non era più riconoscibile; la seconda è fedele ed elegante nel tempo stesso. Ne uscirono due volumi di una terza traduzione (che doveva contenerne otto), Andernach o Coblenza, 1800. 3.zo. *Il giro nel mondo di Wilhelm Meister* (Wilh. Meisters Wanderjahre), Stutgarda, 1821, 1.a parte, tradotta in francese da Th. Toussenel, 1831. 4.to. *Le affinità elettive* (die Wahlverwandschaften), Tubinga, 1809, 2 vol., tradotte in francese da Raymond, Serieys, Godailh, Manget e Depping, 1810, 3 vol. in 12. II. Tra-

gedie e drammi in grande. A tale categoria appartengono: 1. *Goets de Berlichingen* o *Goets dalla mano di ferro*, Amburgo, 1773; 2. *Clavijo*, Lipsia, 1774; 3. *Stella*, Berlino, 1776; 4. *Ifigenia in Tauride*, Berlino, 1786; 5. *il Tasso*; 6. *d' Egmont*, Lipsia, 1788; 7. *Fausto*, la cui prima parte data al pubblico, attese la seconda sino al 1828. Convien aggiungervi il frammento detto *Elpenore*, l'atto in prosa di *Stella* non compiuto dall'autore, ed alquanti brani di un *Prometeo* incompleto come i precedenti. III. Commedie: 1. *i Capricci di un amante*, 1769; 2. *i Complici*; 3. *il gran Cofto*, Berlino, 1792; 4. *la Figlia naturale*; 5. *il Cittadino generale*, Berlino, 1793; 6. *i Ribelli*; 7. *la Mania del sentimento*. IV. Opere: 1. *Claudina di Villabella*, Berlino, 1776; 2. *Erwin ed Elmira*, Francoforte, 1775; 3. *il Fratello e la sorella*, Lipsia, 1787; 4. *Ieri e Boetely*, Lipsia, 1790; 5. *Lila*; 6. *la Pescatrice*; 7. *Beffa, artifizio e vendetta*; 8. la seconda parte del *Flauto magico*; 9. *Paleofrone e Neoterpo*; 10. *La nostra quota-parte* (was wir bringen), pubblicata in due parti, la 1. a Lauchstaedt, la 2. ad Halla, l'insieme a Tubinga, 1802; più diversi prologhi, epiloghi ed altri scritti di circostanza per il teatro. Le opere drammatiche di Goethe furono tradotte in francese: 1. dai sigg. de Guizard, C. di Remusat, il conte di Saint-Aulaire, de Staël, ec., nei *Capi-lavoro dei teatri stranieri*, pubblicati da Ladvocat dei quali formano 4 volumi; 2. dai signori Stapfer, Cavagnac, Margueré, Parigi, 1821-25, 4 vol.; 2. edizione (pretesa), 1828. Tal traduzione è la più completa e la più fedele. Di più, *Fausto* venne tradotto in prosa ed in versi da Gerard, 1827, in 18.mo. V. Poemi di lunga fatica: 1. *Ermanno e Dorotea*, Berlino, 1797, dato in principio come *Almanacco* per l'anno 1797, e tradotto in francese da Bitaubé, che seppe trovar il mezzo di togliergli ogni parte dilettevole ed elegante (1801, in 8.vo.); 2. *l'Achilleide*, non completo e limitato ad un sol canto; 3. *Reineke-il-volpone*, in 12 canti. È un vecchio poema ringiovanito da Goethe. VI. *Odi, ballate ed altri lirici componimenti*, in grandissimo numero, sparsi nelle edizioni delle sue opere del 1775, 1787-90, 1800. Una scelta di siffatte poesie e di quelle abbracciate dalla settima divisione andò tradotta da mad. Panckoucke, Parigi, 1825, in 32. VII. *Elegie, epigrammi ed altre poesie leggiere*. VIII. *Il Divano orientale*, Stutgarda, 1819 IX. Autobiografie: 1. *Memorie*, o *Poesie e Verità* (Aus meinem Leben, Dichtung und Wahrheit), Stutgarda e Tubinga, 1811, 5 vol.; 2. *Viaggio in Italia*; 3. *Campagna di Francia* nel 1792; 4. *Viaggio nelle regioni del Reno e del Meno*. X. Opere scientifiche: 1. *Teoria dei colori*, Tubinga, 1810, 2 vol., ove combatte l'ipotesi di Newton sulla natura della luce; 2. *Saggio sulla metamorfosi delle piante*; 3. *Considerazioni sopra le scienze naturali* (Zur Naturalwissenschaft überhaupt); 4. *Frammenti d'ottica*; 5. *Altezza dell'antico e del nuovo mondo*, Tubinga, 1813. Si è pubblicato a Parigi nel 1837: *Opere di sto-*

ria naturale di Goethe, abbraccianti diverse memorie di anatomia comparata, di botanica e di geologia, tradotte con note da C. Fr. Martins, 1 vol. in 8.vo, con un atlante in foglio, contenente le tavole originali dell'autore, ed accresciute di tre disegni e di un trattato esplicativo sulla metamorfosi delle piante, da P. J. L. Turpin, membro dell'Istituto. XI. Opere teoriche tanto sull'estetica quanto sopra la letteratura: per esempio *Winckelmann ed il suo secolo*; *Dell'arte e della letteratura nelle contrade del Reno e del Meno*, Stutgarda, 1816. XII. Brani diversi e semplici articoli di giornali, reviste sopra i medesimi argomenti. Ve ne ha un numero infinito. XIII. Scritti diversi in prosa, liberculi, miscellanee ecc., ove l'estetica e la letteratura non sono trattate che incidentalmente. I principali sono: 1. *i Numi, gli Eroi, e Wieland*, 1774; 2. *il Carnovale di Roma*, Weimar e Gotha, 1789. Questi scritti non meno di quelli formanti la nostra dodicesima sezione delle opere di Goethe sono sparsi nei *Propilei*, le *Ore*, il *Coos* la *Gazzetta universale e letteraria*, 1802, la *Gazzetta del mondo elegante*, 1810 e 12, le *Curiosità* di Vulpius, tomo II, le *Effem. univ. di geogr.*, tomo XLI ec. ec. XIV. Corrispondenza: 1. *Lettere di Goethe a Schiller*, e *Risposte di Schiller* (Briefwechsel von Schiller und Goethe, Stutgarda, 1827, 6 vol.; 2. *Lettere a Lavater*, Lipsia, 1833. XV. Traduzioni ed imitazioni libere dal francese: 1. *Saggio sulla poesia* di mad. di Staël, 1797; 2. due delle tragedie di Voltaire, *Tancredi* poscia *Maometto*, l'una e l'altra a Tubinga, 1802; 3. il *Nipote di Rameau*, di Diderot, Lipsia, 1805; 4. le *Memorie di Benvenuto Cellini*, Brunswich, 1798-1801, 3 vol., poi nelle *Opere*, e finalmente a Tubinga, 1803, 2 vol. L'edizione sin qui più completa delle opere di Goethe è quella di cui egli stesso incominciò la pubblicazione presso Cotta a Stutgarda, 1827-31, 40 vol. in 8.vo, e che un supplemento edito nel 1832, ed anni susseguenti aumentò di quindici volumi. Convien pur anco aggiungervi la *Lettera a Lavater*, 1833. Si è data in Francia una edizione completa delle *Opere di Goethe*, Parigi, 1835-37, 4 vol. in 8.vo grande, compatto (1). —

(1) Generalmente in Francia, delle opere di Goethe, non si conobbe per lunga pezza che il *Werther*. Madama di Staël, a quanto noi crediamo, è stata la prima, che con le analisi ch'ella ce ne porse verso l'anno 1810, nel suo libro *sulla Germania*, ce le abbia fatte ben conoscere. — Aggiungeremo qui alcune linee per completare la parte bibliografica di siffatta notizia. — Parecchie tra le produzioni drammatiche erano state a prima giunta tradotte da Bonneville e Friedel (*Nouveau Théâtre allemand*, Parigi, 1782). — Una imitazione del dramma del *Clavijo*, di Merville, venne rappresentata al tempo della restaurazione sul teatro dell'Odeone. Le *Memorie* (*de ma vie Poésie et Vérité*) andarono tradotte da Aubert de Vitry (Parigi, 1823, 2 vol. in 8.vo), che le ha fatte precedere da un'estesa introduzione, coll'appendice poi di succinta notizia, disposta in ordine alfabetico, sopra gli scrittori tedeschi citati in queste memorie. Alcuni poemetti furono tradotti od imitati in versi francesi, segnatamente da Enrico Latouche e da A. Stapfer, in una notizia di circa 200 pagine in 8.vo sopra Goethe. La traduzione del *Neveu de Rameau*, eseguita da Goethe dietro un manoscritto che Grimm aveva spedito ad un suo corrispondente della Germania, fu riprodotta in francese, nel 1821, da M. di Saur, che sembra aver considerata l'opera come di origine tedesca. Non fu che nel 1823, che il testo stesso di Diderot venne ristampato nella raccolta delle sue *Opere* (edizione Brière), e senza dubbio sopra una copia che noi abbiamo avuto in mano verso l'an-

Resta ora a dirsi una parola delle principali opere di Goethe, incominciando dai romanzi, e particolarmente dal Werther. Ciò che il volgo ammira nel *Werther* è fuor di dubbio maraviglioso. Quello stile semplice poscia sublime, affettuoso quindi acerbo, palpita, anela, soffre, ed ha la febbre come il protagonista: le descrizioni son vere, vive, penetranti, e talune ti pungono come un ferro acuto. La pittura delle passioni rassomiglia alla lava in qualche distanza dal vulcano, più incandescente nell'interno che alla superficie: tranne alcuni versi della Fedra, poche pagine dell' Eloisa, ed il seguito dell' Emilio, non vi ha cosa alcuna che sostener possa il parallelo dei profondi accenti di Goethe, quando Werther senza proferire la parola amore lo manifesta in tutto se stesso, o con tutte le sue azioni. Ma neppur qui sta il merito superiore del libro; non nella minuta analisi dell'angoscie di quell' infelice vicino a perire, non nel novero delle sue trafitture, o nella pittura della sua parte e della sua agonia. Ma consiste al postutto in quel pensiero così possentemente espresso che Werther non ha altri carnefici tranne se medesimo: se lo vedi agitarsi sotto i dolori, sono i dolori ch'egli medesimo si è procurati e che va senza posa cercando: egli, e non altri ribadisce i suoi ferri! egli stesso versa l'acido sulle sue ferite! egli solo, onde gridare al veleno, si fa ad avvelenare la limpida acqua offerta alle sue labbra! egli si crocifigge di per sè! E quando giunge il colpo finale di pistola, non esclamate, egli si è ucciso! non ha che terminato di uccidersi, di compiere quell' uccisione già incominciata da tre mesi. Ciò vorrebbe accennar forse che Goethe biasimi il Werther? Egli nè biasima nè approva: dipinge, narra, spiega, fa piangere, e fa comprendere il suo malato. Più non si sente una di quelle magnifiche declamazioni di Saint-Preux o di milord Edoard: il retore ha ceduto il posto al filosofo, la maschera all' uomo. Si domanda se il suicidio star possa in natura. Goethe fece ancor meglio del rispondere, e vi ha fornito la risposta. Sì, senza dubbio egli sta in natura, ma nella natura eccezionale, misera, malaticcia, — malaticcia per error vostro o voi che cadete nella tentazione di ri-

no 1815, con altri manoscritti di Diderot e di Naigeon, che il fratello di quest' ultimo consegnò al sig. Suard poco tempo prima di darsi la morte. I commentari coi quali Goethe aveva accompagnato il *Neveu de Rameau*, furono pubblicati in francese dai sigg. di Saur e Saint-Genies sotto il seguente titolo: *Les hommes célèbres de France au 18 siècle*. Tra le traduzioni inglesi delle opere di Goethe, ve ne ha una dell'*Ermanno e Dorotea* di Holcroft; due per lo meno del *Fausto*: la prima in prosa di Boosey; la seconda in versi, da lord Fr. Levison Gower (Londra, 1825, 2 vol.). Si son pure tradotti in inglese, come cosa di Goethe, alcuni scritti i quali non figurano tra le opere di lui ricordate più sopra, e tra le altre *Tributo alla memoria di Ulrico di Hutten*, contemporaneo di Lutero e di Erasmo, tradotto ed accompagnato da rimarchi da Anthony Aufrere (*) 1789, 151 pag. in 8.vo — Il maggior Beil ha pubblicato a Londra, nel 1821: *Lettere scritte da Wetzlar*, ove si manifestano le particolarità autentiche sulle quali è fondato il libro: *Sofferenze di Werther*. — Finalmente uscirono in tedesco, nel 1836, (Lipsia, in 8.vo), due volumi di *Trattenimenti con Goethe negli ultimi anni della sua vita*, di Eckermann.

L.

(*) Aufrere (*Anthony*), *che tradusse eziandio in inglese* i Viaggi *di Salis nel regno di Napoli*, 1795, *morì a Pisa, li* 29 *novembre* 1834, *in età di* 77 *anni.*

correre al troppo eroico rimedio, o voi di cui abbiam compassione, ma sola compassione mentre vi basta l'animo di sapporvi in diritto alla nostra stima; la causa di tutti i mali vostri sta in voi. La sorgente a cui volete attingere è chiusa, e voi tosto a dichiarire che tutte son chiuse, che la Provvidenza mira a farvi perire di sete, che la vita è un inganno doloroso. E ciò perchè disgrada alla vostra pigrizia di muovervi a cercarne altronde; perchè è dolce cosa all' orgoglio vostro il proclamarvi per uomini grandi ed incaocogitabili. Impazienza od impotenza, ecco il vostro carattere, ma voi già nol confessate. La mancanza delle vostre facoltà vi piace rigettarla sulla natura col dire:

L' air manquait, j'ai fermé mes ailes.

Oh se almeno vi foste indotti da ostacoli invincibili! e se al pari di Catone, dopo lunghi sforzi, vinto in ogni campo di battaglia, disperando di rianimare la scintilla patriettica all'aspetto del cadavere di Roma, sentendo che Cesare è ormai invulnerabile, tranne all' assassinio, nè volendosene render complice, diceste al mondo col vostro suicidio » Nessun speri di resistere a Cesare! O se Carlotta potesse annoverarsi tra quelle femmine, uniche o rare certamente al mondo, che o non bisogna vedere, o convien possedere, o diversamente morire! Ma no! Carlotta è al pari di voi degna di nota, tollerabile, mediocre tuttavia. Non v'ha città di terza o di quarta classe la quale non possegga un centinaio d' individui equivalenti in merito a tutti e due. Voi soli siete quelli che deificate la semplice mortale. — Ma risponderete, altri fanno altrettanto. — Senza dubbio, ed aggiungo che altri ancora dopo aver fatto egualmente l'apoteosi di Carlotta, passeranno dal disgusto all' amaro disinganno di ogni cosa: dal disinganno alla nausea, dalla nausea alla disperazione, dalla disperazione al suicidio. Che nei pari vostri abbondino le facili impressioni, ne convengo; ma convengo pure mancarvi una ricca organizzazione. Se assomigliate a molte persone, molti individui v'hanno che a voi rassomigliano. Ov'è quindi il carattere di originalità, di superiorità, di grandezza? Se uno degli esseri vostri così eminentemente impressionabili e fieri di esserlo, spezzasse la catena che vi aggrava, non sarebbe egli più forte di voi? Se vi prefiggete la forza, spezzate i ferri vostri; a che non ributtare quella corrente elettrica che vi guida all'abisso. Ma il volere od il potere non ista in voi? — Pace sia dunque agli uomini di mal fermo arbitrio... pace, ma non gloria. Un' impossibilità è una impotenza: e quando taluno può fare ciò che non lice a voi di eseguire, la mia compassione sarà per voi, l' ammirazione per quello. Presentatevi come vittime, ve lo concedo, ma come un modello, giammai. Ecco quanto scaturisce dall' opera di Goethe per qualunque sappia vedere nel vero loro aspetto le cose. Che Werther sia in certa guisa la teoria del suicidio, si può affermarlo; ma egli non ne costituisce l' apologia, e meno ancora il panegirico. Ed è in

questo appunto che va degna di lode quella sì perfetta misura che Goethe fa sempre accoppiare all'audacia. E qual sarebbe il romanziere moderno, tranne uno solo, il quale non avesse ceduto alla tentazione di versare sopra Carlotta tutti i più preziosi doni delle fate, sopra Werther il triplice prestigio del genio, della nascita, della fortuna? L'idolatria dell'eroe per la donna da esso amata sembra allora più facile: la frenesia di lui, la ripugnanza in cui ha la vita quando principia a disperare del proprio amore si concepiscono senza grave stento. Sì! ma in tal circostanza vedi svanire la morale, l'ammonizione, l'ignominia impressa dall'artista sopra coloro che disertano dal posto della vita. Werther, più non ti apparisce un povero demente, un ammalato immaginario, un uomo eguale in tutto a molte migliaia d'uomini, e che torna di utilità il dipingere ai medesimi per risparmiar loro qualche sventura. Il nuovo romanzo sarà la storia di un suicidio, ma non altrimenti la storia del suicidio, e soprammodo poi non ti verrà dimostrando che generalmente il suicidio procede da debolezza, nulla importando a sapersi se sia debolezza di volontà, di testa, o di cuore. E sino da quel momento l'idea non sarà meno elevata, e così pure anche l'opera. Dal Werther agli *Anni di scuola di Wilhelm*, avvi non lieve distanza. L'autore del Werther, era un giovane acceso in sostanza dei gaudii della vita, ma non vi veggendo che miseria e frande giacchè non può aggiungerli. Quello del Wilhelm è uomo maturo, ed artista. Ogni cosa per esso è subordinata all'arte; ed in tutti gli avvenimenti avvi in sostanza per lui od una questione di arte, od un episodio assai poco glorioso talvolta della vita artistica. Per ciò adunque la superba *Quarterly Review*, fecesi dall'alto della sua grandezza, ad anatemizzare il freddo, l'assurdo, il triviale Wilhelm, non facendogli grazia che sopra alcuni dettagli ed a proposito di una ingegnosa e piccante caratteristica di Racine e della lingua francese. Wilhelm Meister in effetto no andò molto disgradito nel presentarsi al club di Almack. Ciò non impedì a Scott di trovar assai opportuno l'appropriarsi la deliziosa sembianza di Mignon, da esso poi convertita in Fenella: o questa danzatrice all'aria, quest' avventuriera, la quale per poco non trovò accoglienza nel palazzo di San James e presso la graziosa maestà di Carlo II, non eccita in grado eminente la simpatia di tutti i lettori. E siccome molto ci vuole perchè Fenella sia un abbellimento di Mignon, si può anticipatamente supporre che la trivialità di Mignon non serva di ostacolo perchè dessa abbia ad interessare; anzi giova credere che Mignon non sia tanto triviale; e che l'Aristarco britannico abbia confuso i modi famigliari con quelli ignobili; e che possa esser caduto in equivoco rispetto all'opera intiera. Resta a decidersi se si debba considerare un torto ben grave, in onta al buon senso ed alla verità, l'aver dato all'artista un accerchiamento poco comune,

l'averlo mostrato egli stesso assai meno brillante nel principio. In quanto a noi, che troviamo spesso la poesia sotto quei dettagli in apparenza antipoetici, ci sembra che la potenza dell' arte risplenda particolarmente quando egli s'insinua di questo modo, in luogo ove non si aspetta d'incontrarsi seco lui, ed ove certamente quelli che ne creano non hanno vaghezza di corrergli appresso, giacchè quasi sempre ne ignorano per insino il nome. Esaminato sotto un diverso punto di vista Wilhelm Meister è una serie di quadri al naturale, di caratteri, di ritratti di una fedeltà perfetta, gli uni strettamente reali, gli altri (per esempio Mignon) seavemente idealizzati, di avventure che pongono in piena luce i fastidii e gli allettamenti, gli uni nobili, gli altri volgari e spregevoli, dell'esistenza artistica. Avvi cosa più comica del carattere di Laerte in parte attore ed in parte maestro di scherma! di più imparzialmente veridico della pittura di Filina, l'attrice cortigiana, lusinghiera e sprezzante, generosa e vile ad un tempo! di più comico della caricatura della vecchia, vero modello per la madre di un' attrice? di più destramente colorito quanto la tacita e rispettosa passione di Mignon per Wilhelm. E l'arrivo dei comici ad un castello, ove rimangono per tre ore esposti in un cortile alla pioggia ed al vento, aspettando che un vecchio solaio serva loro di ricovero ad onta delle sue finestre conquassate, mentre il signor barone che li mandò a chiamare, va chiaccherando con la comitiva! di quella serie di episodi che s'intermezzano in tutti i sensi! di tante bellezze circostanziate, di dialoghi ingegnosi, di brani d'una squisita critica, e pur anco di versi! Egli è appunto nel Wilhelm Meister ove trovasi la celebre ballata:

La connais-tu cette heureuse contrée?

Si è detto che gli *Anni di scuola del Wilhelm Meister*, hanno qualche analogia col *Roman comique* di Scarron. Tale analogia è puramente superficiale. L' idea dell'arte non si è offerta giammai a Scarron, vero gonfiagote dei trivii: egli pensa unicamente a far ridere e nulla più: le scene e le avventure che ti viene acconciando, sono del tutto sfornite di naturalezza: a dall'altra parte le sue caricature fanno le contorsioni, il che appunto deve chiamarsi trivial cosa! Si è sostenuto che nel sostanziale del Wilhelm domini l'idea del fatalismo, e che il complesso dell' opera tenda a quest' unico scopo. Il fatalismo vi ha certo la sua parte, ma non c'entra che in via episodica, e non ne costituisce l' idea dominante: Goethe ebbe ad incontrarlo per via, nè seppe schermirsi dall'accoglierne l' idea, imperocchè porge una tinta sensibile al destino di Mignon, che vorrebbesi avventuroso e propizio, e non lo è, forse perchè di tutte l'eroine del romanzo, Mignon è quella che lo meriterebbe più di ogni altra. *Il Giro nel mondo di Wilhelm Meister* costituisce il seguito degli *Anni di Scuola*, e certamente in qualsivoglia luogo piacesse a Goethe di condurci,

noi con vero trasporto ci faressimo a seguitarne le vestigia. Ella vuolsi chiamare una sventura l'essersi così presto affaticato per via, e l'aver quindi lasciata incompleta l'opera sua? Ma quantunque non compiuto, *il Giro nel mondo* vien letto moltissimo in Germania, e verrebbe letto eziandio in Francia se ve ne avesse una traduzione. La stessa cosa non può dirsi rispetto alle *Affinità elettive*. Furono tradotte, ma non son lette minimamente. La scienza chimica annovera pochi iniziati tra i frequentatori dei gabinetti letterarii, e quantunque le *Affinità* contengano varie altre cose oltre la chimica, il libro rassomiglia un po' troppo agli *Elementi* di Fourcroy perchè il volgo possa vivamente gustarlo. Aggiungi, che alcuni ne trovarono degna di biasimo la tendenza morale. La doppia affinità di A, per D, di B per C, dalla quale risulta la metamorfosi dei composti binarii A + B, C + D, in A + D, C + B, parve una giustificazione troppo comoda di tutte le famigliari discordanze. A noi però l'idea di Goethe non sembra men ragguardevolissima, ed essa ci lascia scorgere la sua tendenza a tradurre i fatti morali in fatti fisici o diversamente; come se gli uni risultassero la controprova o la riverberazione degli altri, o come se tutti e due emanassero da uno stesso principio benchè riposti in due sfere diverse. Potrebbesi asserire, paragonando i tre romanzi di Goethe (giacchè *Gli Anni di scuola* e il *Giro nel mondo* si debbono riguardare come una identica cosa), che la passione, l'immaginazione, la scienza, hanno alla lo volta guidata la sua penna; e queste tre modificazioni del romanziere si riferiscono alla triplice fasi che noi abbiamo segnalata nel suo genio: formazione, idealizzazione per l'arte, universalizzazione e dimostrazione per la scienza. L'egual fenomeno, la stessa evoluzione dell'intelligenza artistica si scorge in lui come poeta drammatico: *Goetz*, simile al *Werther*, manifesta l'epoca della formazione; la severa realtà domina in tutta l'opera, e ben rare sono le scene nelle quali l'ideale abbia un qualche posto. Nell'*Ifigenia in Tauride* al contrario, e più ancora nel *Tasso*, si manifesta ad ogni passo l'idea dell'arte. Nel *Fausto* la scienza: da un' estremità all'altra dell'opera » scienza, scienza « è la parola cabalistica essenziale, benchè il sapiente deplori senza posa la vacuità della scienza, e facciasi a bestemmiare contro di essa come contro la Provvidenza. Del resto, avvi progresso in tutte coteste fasi, non solamente perchè l'arte vi si mostra maggiore della semplice poesia, l'idealizzazione maggiore della verità, e perchè la scienza val meglio della idealizzazione: ma perchè inoltre Goethe artista ed idealizzatore, non cessa di esser plastico e reale, e perchè, dotto, non cessa per questo di essere artista. Se avvi realtà, nel *Goetz*, avvi realtà ed ideale nel *Tasso*, realtà, ideale e scienza nel *Fausto*. Nulladimeno tutto ciò è soltanto applicabile ai sistemi, od alle alte idee generatrici sotto l'influenza delle quali Goethe componeva quei sommi drammi: ad esaminarli in se stessi

e fatta astrazione dalle idee fondamentali suddette, il *Tasso* resta molto al di sotto dei due capilavoro che noi possiamo considerare come il principio e l'addio di Goethe. Nessuno dei suoi gran drammi possede le condizioni sceniche ritenute come essenziali per il teatro. Gli uni son troppo esuberanti, gli altri troppo vuoti di avvenimenti: qui vedi un ampio sviluppo sopra gli elevati problemi dell'arte e della scienza; colà scorgi, o dialoghi interminabili, od episodi buoni come studii per l'artista, ma senza interesse, ma vuoti affatto per la moltitudine. Lo stesso *Goetz*, che quasi vorrebbesi credere composto nella speranza di un gran successo teatrale, non era fatto, agli occhi di Goethe, minimamente per essere rappresentato: e per verità non fu posto in iscena che nel 1804, e dietro notabilissimi cambiamenti eseguitivi dallo stesso autore. È vero ch' ei fu salutato da unanimi applausi. Ma tale favorevole accoglienza deesi meglio ascrivere all'inimitabile verità dei quadri, all' irreprensibile armonia di tutti i dettagli, alla grandezza, alla varietà, al facile disegno dei caratteri, alla finezza delle alternative, all' energia dei tocchi, al vigore del colorito, alla possanza con cui tutto un secolo, tutto un periodo dell' umanità (il periodo feudale) si riassume nella storia di certi uomini con la quale l'artista ci fa vedere che quest' antica forma della società giace agonizzante e sta per morire: *i baroni se ne vanno*, ecco la sentenza di morte che librasi sopra tutte le scene del Goetz, come la plumbea mano del destino gravitava sopra i componimenti di Eschilo. Goetz è l' ultimo di quei baroni bardati di ferro. Qual viva pittura dell' iniquità giuridiche di quell' epoca di transizione! E quanto ben si comprende al racconto di tutti gli andirivieni della Temide di quell' epoca, l'esclamazione del vecchio Selbitz, » Goetz, e noi, siamo veri assassini! « Quale spaventevole verità in quelle scene di ruberia e di giustizia sommaria, rappresaglie schifose alle quali si abbandona la forza trionfante! e qual lezione per la stupida ebbrezza dei servi che, liberi soltanto dalla giornata di ieri, uccidono oggidì con gli avanzi delle loro catene, per lasciarsi domani riporre novellamente la museliera. Qual più scherzevole caricatura dei dettagli del pranzo presso il vescovo di Bamberga, comechè nel tempo stesso calcata minuziosamente sul reale! Quanta freschezza, finezza ed energia negli amori di Adelaide e del paggio, ingenuo giovanetto che la corruzione dell' illustre dama incatena e consuma! e come in seguito trasportati alla seduta del tribunale veemico si dà opera a ristabilire involontariamente quella misteriosa giustizia, compenso e complemento di un'epoca di disordini! Avvi un mondo intiero nella tragedia del Goetz: vi si troverebbe materia per venti quadri. Perciò quindi lo stile n'è eccessivamente conciso, nè lo scioglimento si trova che al solo quinto atto: abbondanvi in concambio i concetti naturali, gli abbozzi, ed i colpi di pennello che manifestano una mano mae-

stra. Sotto un tal punto di vista non havvi nulla di men somigliante al *Goetz* del *Fausto*. *Fausto* sembra un intiero sviluppo: ma sì fatti parziali sviluppamenti d'intreccio sono in sostanza altrettanti epiloghi, giacchè Goethe abbraccia in un tal scritto l'universo, esseri ed astrazioni, fenomeni e sostanze, cause ed effetti, realtà e chimere, il possibile e l'impossibile. Non vedi più un mondo come nel Goetz, ma il mondo intiero. *Fausto* è l'opera simbolica per eccellenza: il dottore, non è altrimenti un dotto, ma la scienza medesima, l'umanità, il complesso delle specie pensanti nell'universo. Analizzare un tale gigantesco componimento ci condurrebbe troppo oltre. Diciamo però che Goethe sembra avervi voluto riunire tutti i generi di bellezze, sublimi immagini, brillanti colori, voli lirici, felice e svariata scelta di metri, vigore, eleganza, abbandono, armonia, sublimità, naturalezza. Indichiamo, tra gli altri passi di una sfera più elevata, le stanze dei quattro arcangeli nel prologo che ha luogo in cielo: il celebre monologo del dottore in mezzo ai libri in foglio, agli astrolabj, agli angoli; il suo dialogo veramente satanico col demonio, poi, dopo un lungo avvenimento, il suo ritorno alla vita, nel momento in cui l'alleluja della Pasqua eccheggiava per l'aria; la passeggiata di lui al giardino di Marte, il colloquio con Margarita, le prime scene ove Fausto, per una improvvisa metamorfosi, spiega la fredda amenità, le politezze, le convenienze, l'astuzia del gran mondo; ed il bel pezzo della scala degli esseri nella scena del beveraggio. Per quanto fantastiche risultano tutte sì fatte scene, e per tentazione che si abbia a primo aspetto, di andarle proclamando per poco drammatiche, la potenza poetica di Goethe le ha vivificate a tal segno, che sopra tutti i principali teatri dell' Europa, Fausto ricevette la più brillante accoglienza: l' aristocrazia e le classi inferiori lo hanno compreso: e quante imitazioni segrete non sorgono, quanti liberi voli non vedi al soffio di un tipo cotanto mirabile! la sola restrizione che qui potrebbesi ammettere alle lodi, si è che Goethe non è il creatore del modello del Fausto. Il dottor Fausto fu da tempo immemorabile un nome popolare in Germania, e spesso andò rappresentato sul teatro della fiera, accompagnato da Wagner suo fedele Aoate. Lessing n'ebbe a comporre due tragedie, delle quali non possediamo che un breve frammento; e Klinger ne avea tratto un romanzo filosofico intitolato: *Vita, azioni, e viaggio all' inferno di Fausto*. Ma v' ha di più; la leggenda potè oltrepassare i limiti della Germania; e Marlow, un dei contemporanei di Shakspeare, poeta se mai ne fu, ma scompigliato sì nell'opere e sì nel contegno, avea attinto dalla indicata tradizione una tragedia scintillante di bellezze. Quando però trattasi di opere consimili, importa forse di conoscere a chi debbasi ascrivere l' idea primitiva? la produzione sulla scena, lo stile, la ricchezza, la varietà, la profondità che si manifesta

nell' elaborazione di una data favola, ecco ciò che distingue l'opera e gl' imprime la propria fisonomia. V' hanno forse favole più comuni dell' Ifigenia in Tauride, o del Prometeo sul Caucaso? o storie più conosciute degli amori e della prigionia del Tasso, della morte di Egmont? e nel secolo XVIII, havvi avventura più pubblica di quella della sorella di Beaumarchais? Scandalo più completo della collana? Pure, son questi i soggetti dei quali Goethe sa insignorirsi, imprimendo loro una specialità affatto sua, nel rimanersene anco fedele ai luoghi ed ai tempi. La *Ifigenia* non è già un' imitazione, e molto meno una copia; ma una reminiscenza abbellita del teatro greco. Artifizioso, polito, audace, Pilade è il tipo greco nella sua perfezione. I greci stessi non si sono giammai dipinti così completamente. Ifigenia conserva la purezza ideale del Nord. Toante, malgrado il suo aspetto da barbaro, mostra molta delicatezza per uno scita, e si vede a scaturire ciò che gli Euripidi ancor non sapevano, vale a dire, che i barbari, in qualche occasione almeno, riguardavano la donna come una specie di divinità. Una impressione generale del terribile esce dal complesso, in grazia alle gigantesche sembianze di Tantalo e dei Titani, che ricompaiono senza posa sulla retroscena le parole dei cori. Noi non sappiamo se esista al mondo un più superbo scritto lirico del racconto degl' infortunii dei Pelopidi, e del canto delle Parche sopra Tantalo. Si può citare eziandio la bella scena ove Ifigenia interroga Pilade sulla sua stessa persona, sopra Troja, sopra Agammenone e la sua famiglia, ed il dialogo tra Ifigenia ed Oreste, che finisce con isvelare il proprio nome ed il suo delitto, ignoto alla sorella. Non rimane alcun dubbio che Goethe non avesse avuto il doppio carattere antico e moderno, ove si fosse dato a trattare l' altro bel soggetto dei prischi tempi, il *Prometeo*, legislatore e perseguitato. Un tal mito sublime, e sublime pur anco in Eschilo, conveniva mirabilmente al genio di Goethe. Sventuratamente non ha lasciato che un piano ed un monologo superbo, ch' ei mette in bocca a Prometeo, e che avrebbe aperto la scena. Il *conte di Egmont*, ci riconduce ai fatti della storia reale. Meno elevato, meno vasto del Prometeo, l' argomento non andava però scevro di difficoltà. Era di mestieri interessare il popolo belgio, o piuttosto le numerose nazionalità contenute nelle diciasette provincie del circolo di Borgogna: ma ben di rado si giunge ad interessare la moltitudine: una raccolta per il volgo è un' astrazione. Goethe ha molto destramente ovviato alla difficoltà e seppe riunire nell' Egmont i diversi caratteri distintivi dei Fiamminghi, dei Brabantesi, degli Olandesi dei Frisoni, armonizzandoli in un fondo comune. Del resto d'Egmont, al pari del Goetz, è un ammirabile studio della storia. I costumi locali, le idee in corso, le forme, tutto ciò che imprime ad un secolo ad un paese il proprio distintivo, non fu giammai riprodotto in miglior guisa. Si

sente sempre, quant'è longo il dramma, l'odore del patibolo. La fedeltà dei fatti è men conservata. Il figlio del duca di Alba non manca di rassomiglianza, ma la governatrice duchessa di Parma vi è dipinta in maniera troppo leggiadra: e noi non sappiamo se negli ultimi suoi momenti, d'Egmont abbia avuto un'amante presso di sè. Tali cavillazioni di dettaglio, impallidiscono però innanzi ai magnifici effetti che Goethe fece zampillare da tutte le parti dell'azione; innanzi alle belle scene nelle quali d'Egmont si lascia indurre dal principe di Orange a cospirare; innanzi al suo dialogo col duca d'Alba, poi con suo figlio; e specialmente innanzi a quell'adorabile carattere di Chiara! Chiara, la semplice borghese di Brusselles, che, per la grandezza della sua passione e del suo ossequio, per la sublime dignità dell'innocenza, e per una melanconia che diresti in lei un istinto profetico, viene così naturalmente a costituirsi in un posto eguale a quello di Egmont; Chiara sembra della stessa famiglia di Mignon e di Margarita. Nati da una gagliarda e primitiva sensazione, tali caratteri hanno il privilegio di destare in altri certe emozioni che non vanno giammai dimenticate. Il *Tasso* è un capolavoro di un altro genere. Goethe, non dagnò in questo, di porsi alla ricerca d'incidenti drammatici o romanzeschi, di rannodare degl'intrecci, di raccogliere alcune situazioni: ma distende in ampiezza le sue acque, come il Rodano trasformandosi nel lago Lemano, e scorre sì a bell'agio che sembra esser stagnante. Shakspeare, si è qui convertito in Racine. Lo stile di Goethe è sempre eminentemente classico; ma questa volta, ha sorpassato se medesimo. Ivi vedresti daddovero il linguaggio dei numi, la parola armonia! soavi melodie dovunque, pensieri delicati e profondi, analisi intime, immagini graziose e forti, caratteri svariati e ben sostenuti. Tasso è la Berenice di Goethe, ma questa Berenice val meglio assai delle Fedra. Noi non possiam dire altrettanto di *Stella*, ove troppo di sovente il sofismo ed una turgida eloquenza usurpano il posto della ragione e della naturalezza: e dall'altra parte qual è lo scopo del dramma? Ferdinando ha abbandonata Cecilia sua moglie, lasciandola nell'indigenza, per vivere con Stella, che in breve lascia nella medesima guisa. Cecilia entra come cameriera presso Stella: in breve Stella indovina, Cecilia confessa; Fernando ritorna, per poco, troppo essendosi anche veduto. Chi lo possederà? Le due rivali si accordano alla meglio e convengono di compartecipare! Ma siccome è evidente che Fernando non è uomo da circoscrivere la sua brillante carriera, non v'ha ragione, supponendo di potersi accomodare alla lezione di Goethe, per ritenere che queste dame non sieno un giorno o l'altro, venticinque e più ancora nella compartecipazione. *Clavijo* è intieramente migliore, quantunque forse, sia precipitazione, sia imitazione di Beaumarchais, Goethe non eviti il tuono iperbolico e febbrile. Molte scene son attinte dal *Viaggio in Ispagna*, e Goethe

ne ha copiati pur anche alcuni passi: ma una bella creazione, manifesta sempre la mano maestra: vale a dire la parte di Carlos, il Yagò di Clavijo. La scena in cui Carlos veggendo Clavijo determinato ad ammogliarsi, con un'arte diabolica fa prima vacillare, e distrugge poscia la risoluzione di lui, può dirsi a giusto titolo terribile e di grand' effetto. La disperazione e la rabbia di Beaumarchais a questa notizia, ch'è per esso un colpo di fulmine, sono mirabilmente riprodotte. Lo scioglimento, attinto da una ballata inglese, è tremendo. Eguali parole laceranti trovansi eziandio a quando a quando nella *Figlia naturale*, ed alcune scene, alcuni caratteri felici, quello della giovinetta o dell'aja di lei traggon fuori l'opera dalla serie dei drammi. Il *Gran Cofto*, il *Cittadino generale*, i *Ribelli*, non sono in fine che scritti di circostanza e di un genere assai secondario. Il protagonista del primo, è il troppo celebre Balsamo Cagliostro, di cui Goethe recossi in Palermo a visitar la famiglia. Il nodo dello scritto è la trappoleria della collana, narrata secondo il bollettino ufficiale: nel suo complesso si legge con piacere. I *Ribelli* offrono alquanti dettagli di costumi curiosi: il poeta ha ben sentito ed ha fatto sentire che il vero loro movente, era l'amore del diritto; la professione di fede con cui s'apre il terzo atto, emana, se non da un campione dell'eguaglianza, almeno da un nemico dei privilegi. Migliore è la commedia dei *Colpevoli*; e, se si pon mente, che questa costituisce il punto di partenza, ed il primo concepimento drammatico di Goethe, sarà necessario inchinarsi innanzi al suo genio. Ove trovare una lezione più tremenda del destino di quel marito giuocatore, che dopo rovinato lo suocero, ruba al suo vicino per riparare la perdita del giorno passato, ed a forza di pessimi procedimenti, riduce la moglie a cercare asilo nelle braccia del giovane ch'egli ha spogliato! Lo sviluppo per dir il vero, non è completo, e l'autore imita troppo servilmente Molière, ma un buon numero di lineamenti non appartengono che a lui solo: la scena ove l'albergatore e sua figlia si suppongono, ciascuno dal proprio canto, colpevoli del furto, ed offronsi scambievolmente di fare una restituzione secreta, poi si spiegano a vicenda, e vanno in ira l'un contra l'altro è degna del sommo comico nostro. Il dialogo n'è vivo, animato lo stile: il tuono, quello dell'alta commedia: l'entrate e l'uscite destramente disposte: finalmente la miscellanea, e spesso la simultaneità del dramma e della farse in un medesimo istante, spiegano un vero scenico talento. Il *Capriccio di un amante* non è che un grazioso idilio in nove scene: bisogna leggerlo. L'opera di *Erwin ed Elvira*, è anch'essa un' elegante e semplice ballata, posta in versi. Tutti in Germania la sanno a memoria. Ma siffatti componimenti non sono un nulla per Goethe? *Ermanno e Dorotea*, in nove canti, comparteccipa egualmente all'idilio ed alla ballata. Egli è forse il capolavoro delle letteratura tedesca, come calma e soavità. Si crederebbe di essere sopra qualche cima elevata o

nelle vicinanze del cielo. I suoi esametri così trasparenti hanno un certo non so che di etereo. Giammai i costumi patriarcali parlarono un linguaggio più puro e più persuasivo *Reinecke-il-volpone*, è una satira drammatica assai piccante: e l'imparzialità di cui Goethe fece mostra irridendo il suo caro medio-evo, è un tratto di cui convien sapergli grado: il detestabile e da tutti detestato barone, dopo esser sfuggito a mille perigli, termina coll'uscir vincitore in una prova, e riduce così di un colpo tutti i suoi nemici nel silenzio e nel nulla. Avvi in ciò qualche cosa dei tasti di Voltaire e di La Fontaine. Rispetto alle infinite poesie piacevoli, odi, elegie, epigrammi, ec. che servono a completare la serie delle opere poetiche di Goethe, e quantunque costituiscano anch'esse uno degli elementi caratteristici del genio di lui, noi non possiamo che rimandare alla divisione generale eseguita per noi, richiamando soltanto l'attenzione sopra talune, le quali son forse più celebri, ma non già più belle delle altre: per esempio la *Bajadera* e la *Fidanzata di Corinto*, cotanto conosciute dopo che mad. di Staël ce le ha rivelate; il *Paria*, la *Trilogia della passione*, l'*Arpa di Eolo*, il *Pescatore*, *Dio ed il Mondo*, ec. Le *Elegie alla maniera di Properzio*, le *Xénie* o versi di ripresa con ritornelli, le *Parabole* non attestano in minor guisa la prodigiosa facilità di spirito e di delicatezza nell'autore. Noi troveressimo ben naturale che, per Goethe come avvenne per Voltaire, si ritenesse che la più bella parte delle sue opere fosse la raccolta delle sue operette staccate. Il *Divano orientale* merita egual lode, e sebbene accordar se ne debba anche ai poeti orientali imitati da Goethe, pure si può asserire che le sue imitazioni sono talvolta racconciamenti, e noi quasi diremo nuove creazioni. Le *Miscellanee in prosa* ci fermeranno ancor meno. Ne basta il riflettere che Goethe vi tratta di tutte le questioni di arte, ed in tutti i tuoni, e d'indicare: 1. gli articoli sopra diverse poesie popolari, come i canti serbi, le poesie boeme, il Saga di Frithiold; 2 la restaurazione della tragedia del *Fetonte* di Euripide. La *Teoria dei colori* si divide in due parti: 1. indicazione della teoria stessa con le sue prove; 2. la storia della teoria medesima: tutte e due, ma principalmente la seconda, contengono molte sagaci osservazioni o fatti interessanti. Il che è eziandio il carattere di quanto scrisse intorno alla scienza. Tra le ultime sue opere scientifiche vogliosi mettere in primo rango le *Considerazioni sopra la tendenza della vegetazione a svilupparsi in spirale*, e diverse memorie, tanto sopra la geologia, quanto sopra la zoologia comparata. In quest'ultima mostrasi scopertamente partigiano del sistema dell'unità nella composizione. Gli ammiratori di Goethe voglion por anco che ad esso conceder si debba l'onore di aver per il primo riconosciuto o sospettato un tal principio fecondo, e dicono che, passeggiando al Lido di Venezia, ed esaminandovi alcuni frammenti osteologici sparsi sulla riva, abbia esclamato: » la te-

sta è una vertebra! » Il fatto sta che avvezzo a svariare di forme, e derivando nulla di meno tutte queste forme da uno stesso principio, Goethe, che da lunga pezza aveva erborizzato e disseccato, trasferì alle scienze naturali quant' egli vedeva nell'arte. La natura gli parve costante ed unica in mezzo alle sue trasmigrazioni; e fu impertanto il primo a proferire questa parola, unità di composizione. Per lungo tempo ancora non vi si badò gran fatto. I naturalisti rimanevano piuttosto colpiti dalla diversità delle specie, o s'adoperavano a moltiplicare le descrizioni ed i caratteri; ma finalmente, i progressi dell'anatomia comparata e delle idee generali in tutti i rami dello studio, guidarono i naturalisti al punto di vista di Goethe. Gli Oken, i Geoffroy-Saint-Hilaire giunsero eglino stessi in quel sentiero ove Goethe li avea preceduti; e quantunque egli non avesse pubblicati i suoi lavori di storia naturale, alcuni uomini eminenti n'erano in cognizione e sapevano il suo principio fondamentale. È vero che la formula per esso adottata onde esprimere un tal principio non è irreprensibile. Secondo il suo modo di vedere, tutte le forme prodotte dalla natura si manifestano dietro un tipo che abbraccia in qualche maniera tutte le forme ed è concepito dalla nostra immaginazione. Un tipo simile, non esisteio realtà, come è evidente, e neppur esiste nell' immaginazione (come l' ideale di scultore o pittore): ciò che imprime l' unità all'infinita variabilità della natura, è la legge dello sviluppamento: i tipi allora sono reali. La natura nella serie dei tempi procede per aggiunte che condocono seco qualche modificazione: e noi, nella nostra maniera di concepire, partendo dalla specie superiore, noi procediamo per sottrazioni onde giungere alle specie più basse della scala animale: la specie superiore è il tipo: il tipo del regno animale nello stato presente delle cose, è l' uomo. Del resto si è favellato anche troppo intorno all'assurda questione dell' unità di composizione. Goethe ha incontrastabilmente la gloria di aver posto innanzi per il primo un tal quesito, e di avergli fatto fare eziandio qualche progresso : ciò è molto. Non si creda però che Goethe, come naturalista, non avesse che alcune idee generali, e fosse all' oscuro rispetto al positivo ed ai fatti; all' opposto sapeva immensamente: sapeva non solo quanto viene insegnato dai libri ma anche quanto s' impara dall'osservazione, e fece delle ricerche speciali e delle scoperte di dettaglio. Fu egli che, costituitosi ad antagonista di Camper, ha dimostrato l'esistenza dell' osso intermassilare nell' uomo. Si è detto che Buonaparte, se non avesse maneggiata la spada, e lo scettro, sarebbe stato un sommo poeta. Noi nol sappiamo; ma ne sembra certo che Goethe, ove non fosse stato un gran poeta, sarebbe riuscito il primo dei naturalisti. P—ot.

GOFFAUX (Francesco Giuseppe), professore, nacque nei dintorni di Angers, nel 1755. Dopo compiuti con successo gli studii nel collegio di Luigi il Grande, dedicossi al commercio

ed all' industria, e dirigeva una manifattoria presso Angers, quand'ebbe a scoppiare la rivoluzione del 1789. Egli si fece ad adottarne i principii con una moderazione che non seppe smentirsi in veruna circostanza della sua vita. Nominato nel 1790, amministratore del dipartimento del Maine e Loire, venne eletto all' assemblea legislativa. Malgrado le sue cognizioni positive e pratiche in diversi rami dell' economia politica, prese tanta cura per non rendersi distinto, quanto, ne mettevano moltissimi altri, con minori talenti, per farsi rimarcare: gli eccessi che segnalato resero il termine della tornata legislativa lo afflissero profondamente, sicchè risolse di passare in Inghilterra. Giunto a Londra, i suoi antecedenti ed il suo merito gli procurarono delle distinte relazioni, e videsi impiegato nell' educazione di molti giovanetti appartenenti alle prime famiglie del paese. Il ristabilimento dell' ordine determinollo a tornarsene in Francia. Nominato professore di terza classe nel Pritaneo francese, oggidì collegio di Luigi il Grande, ebbe a concorrere, in unione a Luce, Champagne, Castel, Duport, ec. nel ristabilimento dei buoni studii alla nuova università. Goffaux si circoscrisse da quest'epoca nel circolo di sì modeste funzioni, e parve dimenticare che aveva un giorno sostenuta una specie di parte politica: compiacevasi anco di lasciar sconosciuta tal cosa alle persone che allora avevano con esso i più stretti rapporti (1). Nell' insegnamento andava distinto per la maniera chiara e metodica, nè si saprebbe convenevolmente esprimere l' affetto e la venerazione da esso inspirata ai discepoli. Non pago d' istruirli soltanto, sapeva mescere alle lezioni letterarie i precetti di quel pratico contegno da cui è costituita la buona educazione. Verso il 1813, Goffaux, giudicando sa stesso severamente di tutti gli altri, fecesi a chiedere che il sig. Cousin, allora assai giovane, gli fusse dato per aggiunto, onde insegnare agli scolari la poesia latina. » Egli » non si sentiva più, esclamava, » fuoco bastevole per professare « condegnamente quella facoltà.« Nel 1815, domandò e conseguì la sua licenza: molta economie, frutti dei suoi lavori e di una regolata condotta, lo mettevano dall' altra parte in istato di vivere nell'agiatezza. Da questo tempo sino al giorno della sua morte, avvenuta il 10 giugno 1836, Goffaux divideva il suo tempo tra lo studio e la coltivazione di un giardino, preso a pigione nei dintorni della barriera del Monte Parnaso. Decorato della Legion di onore, nel 1832, sopra domanda di Cousin, che si è fatto onore con questa prova di ricordanza verso il suo antico professore, Goffaux apparteneva al piccolo numero degli umanisti i quali attribuisco-

(1) E' a rimarcarsi che Castel, l'autore del poema delle *Piante*, il quale, dopo esser stato come Goffaux membro dell' assemblea legislativa, fu verso la stessa epoca nominato professore di rettorica nel Pritaneo francese, pigliò anch' esso un' egual cura, e riuscì par anco a nascondere questo onorifico antecedente, per concentrarsi nell'esercizio del suo modesto impiego.

no non minor valore alle cognizioni storiche, di quello che sia alla coltura delle lingue antiche. Si può giudicarne dalla lista delle sue opere. I. *Tableau chronométrique des epoques principales de l'histoire, depuis la prise de Troie jusqu'à nos jours*, Parigi, 1803, in fogl.; 4.ta edizione, 1823, in 12.mo. II. *Époques principales de l'histoire*, per servire di sunto esplicativo alla Tavola cronometrica, Parigi, 1805, in 8.vo, con tavole colorite; 5.ta edizione, 1826. III. *Robinson Crusoëus*, 1807. Questa opera, tradotta dal tedesco, di Campe, ebbe un gran numero di edizioni. Fu un' idea ben felice quella di fare dell' opera più cara all' infanzia, un libro classico elementare: l'esecuzione corrisponde allo scopo. La traduzione di Goffaux è fedelissima, e la sua latinità ha la naturalezza convenevole senza cessare di essere elegante. IV. *Narrationes servato temporum ordine dispositae*, Parigi, 1804; pubblicazione eseguita in compagnia di Dumouchel, antico retore dell' università, amico particolare di Goffaux, ed a cui quest' ultimo andava debitore della sua cattedra nel Pritaneo francese. V. *Conseils pour faire une version*, 1811, in 8.vo. VI. *Conseils pour faire un thème*, 1812, in 8.vo. Questi due opuscoli, ristampati le parecchie volte, contribuirono a diffondere nei collegi un ottimo sistema di traduzione. VII. *Tableaux séculaires chronométriques de l'histoire de France*, Parigi, 1825, 1 vol. in 8.vo con tavole, e la carta della Francia. L' autore ha poscia prodotto un compendio di quest' opera. VIII. *Themata anglo-latina, ad usum juventutis in studio linguae latinae jam profectoris, ex probatissimis anglis et gallicis scriptoribus*, Parigi, 1825, in 8.vo (latino-francese). IX. *Devoirs d' humanités*, temi o versioni con correzioni, divisi in 4 parti; 1.mo religione e morale; 2.do storia antica; 3.zo storia naturale; 4.to storia delle arti (latino-francese) Parigi, 1826, in 8.vo. Goffaux ha inoltre pubblicato, sotto il velo dell' anonimo, la traduzione di un romanzo inglese moralissimo avente per titolo: *Les malheurs de la famille d' Ortemberg*, 1801, 3 vol. in 12.mo. Aveva avuto parte alla traduzione della grande *Storia universale inglese*. Goffaux non era soltanto un esperto umanista: versato in tutte le cognizioni usuali e politiche, distinguevasi con grande amicizia di costumi; finalmente, felice e circondato dalla pubblica stima, fu, senza averne la pretesa, ciò che può a buon diritto intitolarsi un filosofo pratico.

D—r—n.

GOFFIN (Uberto), minatore liegese, si è reso celebre per un volontario sagrificio ben degno dell' ammirazione e della pubblica riconoscenza. Mastro operaio nella cava detta di Beaujone, posta sul territorio di Ans, villa nei dintorni di Liegi, trovavasi nella miniera il 28 febbraro 1812, con cento e ventisette operai, dispersi in varii luoghi, quando si corse ad avvertirlo che uno sgorgo d'acqua incominciava nel *pozzo* Beaujone, di cento settanta metri di profondità (dicesi pozzo ad un vasto burrone quadrato per cui si risale nella

miniera col mezzo di una cassa chiamata il *paniere*, sostenuta ai quattro angoli da catene). Goffin vi si recò, e riconosciuta imminente l'inondazione, manda a ricercare del figlio, fanciullo di dodici anni, Matteo Goffin, che secondò il padre con un coraggio ben superiore all'età sua. Uberto aveva ormai un piede nel paniere che stava per risalire; ma respingendolo da sè esclamò: » No, se io monto, i miei operai periranno; voglio uscir di qui l'ultimo, e salvarli tutti o perire con essi. « Il paniere sale e discende in tre diverse riprese; ma la precipitazione con la quale gli infelici minatori vi si affoltano, ne fa cadere parecchi nell'acqua; Goffin e suo figlio li ritirarono quasi tutti, gli altri sono inghiottiti. Ormai l'innondazione minacciava di estendersi alle gallerie superiori. Per isfuggire ad un tanto periglio, Goffin di concerto con Labaye, Bertrand, e Clavir (i nomi di tutti questi prodi meritano di essere conservati) ordina nuovi lavori ai quali prende parte egli medesimo; ma il pericolo va sempre crescendo, e gli operai principiano a sfiduciarsi. Il giovane Goffin li rianima per un momento: » Voi fate, disse ai medesimi, come i fanciulli; piangete e tremate; animo, obbedite a mio padre, mano al lavoro, e diamo prova di coraggio sino alla morte. « Allora ripigliano il travaglio, lo lasciano, e lo riprendono ancora. Finalmente privi da parecchi giorni di alimento, sono abbandonati dalle lor forze, e le torcie si spengono. Dopo tal circostanza gli infelici si lasciano cadere in preda alla più terribile disperazione: pensano alle loro famiglie che non rivedranno mai più, giacchè si tengono per sepolti nelle viscere della terra. Gli uni cadono dall'inedia, gli altri sono in preda al delirio. Frattanto le autorità locali del paese, appartenente in quell'epoca alla Francia (dipartimento dell' Ourthe), eransi trasferite sul luogo dell'avvenimento: le mogli ed figli degli operai della cava vi erano accorsi, mandando dolorose grida. Il lavoro, quantunque diretto da esperti ingegneri, fu lungo, poichè ignoravasi la situazione ove gli infelici minatori eransi trincierati: nè si potè giungere ad essi se non se dopo cinque giorni e cinque notti. Di cento ventisette, trentacinque erano risaliti nel paniere; ve ne aveano ventidue di annegati: settanta furono restituiti alla vita. Uberto Goffin venne decorato dal governo francese con la croce della Legion di onore, e si accordarono dei premi a suo figlio ed ai più intrepidi tra i minatori; e nel 1814, il re dei Paesi-Bassi gli diede l'ordine del Leone Belgico. La vita di lui si spense per effetto di un accidente avvenuto nella miniera di cui dirigeva l'escavazione. Una scheggia di pietra, scagliata per effetto di una detonazione prodotta dal fuoco grigio lo colpì mortalmente alla testa, l'otto luglio 1821. Era padre di dieci figli. La seconda classe dell'istituto di Francia pose al concorso, nel 1812, uno scritto in versi sopra il magnanimo tratto di Uberto Goffin. Il premio fu riportato da Millevoye (*Vedi* questo nome, nella *Biog.*). Questo soggetto andò rap-

presentato sopra diversi teatri, e l' incisione riprodusse le sembianze del minatore liegese e di suo figlio.

P—at.

GOGUÈ *il maggiore* (N.), giovane del territorio nantese, si trasferì a San Domingo prima della rivoluzione, nella speranza di farvi qualche fortuna. Avendo lasciata quella colonia nel momento dei torbidi, giunse in Francia all' epoca della sollevazione della Vandea, pigliò parte a quell'insorrezione, e vi si fece in breve tempo distinguere. Egli passò la Loira, e, reduce da una tal spedizione con Sapinaud, raggranellarono tutti e due alcuni antichi soldati, nell' intendimento di riunirsi a Charette, ch'essendosi inoltrato sino a Chauché per riceverli, trovolli incalzati da forze superiori per esso poscia respinte. Allora Gogué ed il fratello di lui si unirono all' esercito di Charette ed alla divisione di Loroux. Ma insorta poi qualche contesa con Prudhomme, comandante di questa divisione, ne seguì una riconciliazione la qual ebbe per risultato di staccare la divisione di Loroux dall'esercito di Charette, per unirla a quello di Stofflet. I fratelli Gogué si mostrarono dappoi insubordinati anco a quest' ultimo generale, e ritornarono a Charette: imperocchè al momento della pacificazione della Jaunais, comandavano il campo della Loué e di Saint-Julien, ed aderirono a tutto ciò che aveva operato quel capo della Bassa-Vandea. Poco dopo alla nomina del generale Hoche al comando dell' esercito repubblicano di Ponente, l' aiutante generale Boussard, che occupava Mortagne, volle intraprendere una ricognizione generale, ed uscì con la maggior parte del suo presidio. Egli trovò gli abitanti della contrada occupati nei lavori agricoli; ma la calma in che parean vivere non potea dirsi sincera, attesochè Charette aveva pregato Sapinaud di operare una diversione, pensando che di questa guisa trascinerebbe anco Stofflet a ripigliare le armi. Perciò, non appena i repubblicani furono a qualche lega da Mortagne, i realisti in armi, e sotto il comando dei fratelli Gogué, ebbero a sorprendere la piazza in questione, ed a trucidarvi le truppe che in essa si trovavano. L' aiutante-generale Boussard, il quale credeva alla sincerità della pace, se ne tornò precipitosamente alla notizia dell' occupazione di Mortagne per parte dei Vandeesi. Ma alla prima avvisaglia, cadde colpito da due palle di fucile, e la sua truppa andò pienamente sconfitta. Per trar vendetta di tale rovescio, Hoche, fece percorrere il territorio dell' esercito del centro dal generale Villot, che rapì tutto il bestiame del paese. — Gogué il maggiore, fece bella mostra di sommo valore anche in altri fatti d' armi, e diventò, nel 1799, capo della divisione della Chapelle Basse-Mer. Avendo fatto la propria sommissione a Bonaparte, quando quest' ultimo giunse ad impadronirsi del potere, Gogué si stabilì a Boussais-sur-Sèvre, presso Nantes, e parve dedicarsi ad alcune speculazioni commerciali. Ma all' invece, trattavasi di esordire una nuova insurrezione. La congiura delle

polveri venne scoperta; Gogué il maggiore, vi si trovava implicato in primo rango. Essendo stato arrestato e tradotto alla commissione militare stabilita a Nantes, fu sentenziato a morte verso il 1803, e giustiziato sul momento.

F—t—e.

GOGUELAT (il barone Francesco di), uffiziale francese, destinato a restar sconosciuto, ma che la parte avuta nel 1791 ai deplorabili risultamenti del viaggio di Varennes rese celebre, era nato a Château-Chinon nel Nivernese, l'anno 1746, da famiglia nobile ma senza fortuna. Destinatosi sin dall'infanzia alla carriera delle armi, ricevette una educazione affatto militare, e servì prima nell'arma del genio, poscia nella cavalleria ove diventò capitano dei dragoni, e finalmente nello stato maggiore dell'esercito. Impiegato nell'Hainaut, ove comandava il conte di Esterhazy, si fece distinguere da quel generale, e raccomandare pur anco alla regina, che in breve pose in esso somma fiducia, ed impiegollo nei principii della rivoluzione in rilevanti missioni. Spingendo sino al fanatismo il suo ossequio per la famiglia reale, fu desso che insultò e provocò un giorno nella maniera la più oltraggiosa il duca di Orleans, venuto alle Tuileries con intendimento di chieder perdono a Luigi XVI e riconciliarsi. Qualche tempo dopo, di questa scena così disgustosa, il barone Goguelat si vide ammesso a tutti i segreti della misteriosa partenza di Luigi XVI per Montmédy. Ed intraprese a questo scopo parecchi viaggi a Metz, incaricato da de Bouillé di riconoscere la strada, e di marcare le stazioni di riposo e delle truppe che dovevano attendere e scortare la carrozza del re. Nel momento dell'esecuzione ebbe a condurre al Ponte Sommevèle al di sopra di Chalons, quaranta ussari, dei quali il sig. di Choiseul dovette assumere il comando per aspettare la real famiglia e proteggerne il passaggio. Si sa che per parecchie imprevedute combinazioni, essendo stata ritardata la marcia degli augusti viaggiatori, il sig. di Choiseul mancò di pazienza; che alcuni minuti prima del loro arrivo a Ponte Sommevèle, lasciò coi suoi ussari il posto ove dovea fermarsi, e che il barone di Goguelat commise il grave errore di seguirlo. Era, non può negarsi, suo dipendente, e per le leggi militari gli doveva obbedienza; ma dall'altra parte aveva ricevuto dal generale in capo Bouillé l'ordine di tornarsene per Sainte-Menehould e Clermont, non appena avesse veduto il primo corriere del re, e di rendere avvertiti tutti i posti distribuiti sulla strada. Il torto per esso avuto di non eseguire appuntino questo ordine andò seguito dalle più gravi conseguenze; imperocchè, quando giunse a Varennes con il sig. de Choiseul ed i suoi ussari, dopo aver fatto un lungo giro per sentieri fuori di mano, la famiglia reale vi era giunta da circa due ore, e vi stava trattenuta, prima dalle preghiere, poscia in forza di manifeste violenze, in casa di un municipale (*Vedi* Maria Antonietta, nella *Biog.*). Con un po' di presenza di spirito ed un po' di ardire, tutto il

male era ancor riparabile, poichè pochi a quel momento, e male armati erano i contadini ivi raccolti per opporsi alla partenza della carrozza reale. Alcune dimostrazioni energiche li avrebbero sbrancati in un attimo. Per il motivo generico e sì spesso dannoso a quel principe infelice di evitare lo spargimento di sangue, rimase inerte e prigioniero in faccia ad una sommossa di villici. Fu inutilmente che Gognelat esaurì ogni istanza, e finalmente disperato di un sì costante rifiuto, tentò di riunire gli ussari e di attaccare i cavalli alla carrozza. Minacciato, incalzato dalla plebaglia concitata per opera di Drouet (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), fu bersaglio a parecchi colpi di fucile, e se non ebbe a trarre buon frutto dai suoi plausibili sforzi, ne guadagnò almeno la gloria di esser ferito gravemente in un incontro in cui tanti altri avrebbero dovuto farsi uccidere. Arrestato al pari di de Choiseul e di de Damas (1), videsi trasferito da carcere in carcere sino a Mézières, quindi tradotto all' alta corte nazionale di Orleans: ma alquanti mesi dopo, l'accettazione dal canto di Luigi XVI della costituzione, lo fece uscire dal mal piglio. Reduce alla libertà e guarito dalle ferite, il barone di Goguelat si trasferì alla capitale, ove ricevette dalla regia famiglia le più onorifiche dimostrazioni di interessamento. Per ciò madama Campan s' inganna a partito quando afferma nelle sue Memorie che la regina attribuì al medesimo tutte le disavventure del viaggio di Varennes. Il di lui zelo per la monarchia gli fece correre ancora dei perigli gravissimi in più occasioni, segnatamente al 20 giugno ed al 10 agosto 1792. In quest' ultima giornata fu un di coloro che seguirono la real famiglia all' assemblea nazionale; ned egli si separò da essa che allorquando un decreto ordinò l' imprigionamento di lei nella torre del Tempio. Costretto allora di rifuggirsi all' estero, Goguelat andò a porsi sotto i vessilli dei principi emigrati, e fece le prime campagne di quest' epoca, come luogotenente-colonnello degli ussari di Berebeny. Più tardi entrò al servigio dell' Austria, e diventò general-maggiore. La restaurazione dei Borboni nel 1814, trovollo in sì fatta posizione. Fece ritorno allora in Francia, e fu nominato da Luigi XVIII maresciallo di campo, poscia luogotenente-generale e commendatore di san Luigi. L'età sua troppo inoltrata non permettendogli di essere più impiegato attivamente, visse nel ritiro; ed ivi fu, ove perseguitato senza posa dalla memoria degl' infelici avvenimenti di Varennes, cercò, come tutti gli altri che vi avevano avuto parte, a giustificarsi in una

(1) Nell' articolo sopra il duca Carlo di Damas, inserito nel *Supplemento*, noi abbiam detto che quest' ufficiale mancò in tale incontro di energia e di presenza di spirito: ma dopo esaminato con più cura tutte le circostanze di quel memorabile avvenimento, dopo aver letto tutto ciò che fu scritto intorno a quell' epoca, e segnatamente le Memorie di Bouillé, noi per onore del vero dobbiam riconoscere che il sig. di Damas fu in quell' occasione il solo ufficiale a cui non si possa dare alcun biasimo fondato: ch' egli conformossi strettamente agli ordini del generale in capo, e che nessun potere, nessuna umana previdenza avrebbe potuto impedire la defezione dei dragoni ed i funesti suoi risultamenti.

memoria per esso pubblicata sotto il seguente titolo : *Mémoire de M. le baron de Goguelat, lieutenant-général, sur les évènements relatifs au voyage de Louis XVI a Varennes, suivi d'un précis des tentatives qui ont été faites pour arracher la reine à la captivité du Temple*, ec., Parigi, 1823, in 8. Il barone di Goguelat morì a Parigi, il 3 febbraro 1831. Era un uomo pieno di onore fuor di ogni dubbio, un militare intrepido, ma di scarsa capacità, e che offre una delle prove troppo numerose che Luigi XVI non possedeva il principal talento di un re, quello cioè di ben discernere gli uomini e di saper metter ognuno al nicchio conveniente.

M—DJ.

GOHIER (Luigi Girolamo), membro del Direttorio esecutivo della repubblica francese, nato nel 1746, a Semblançay, fece i suoi studii presso i gesuiti di Tours, ed il suo diritto a Rennes, ove si rese un dei più distinti avvocati. La sua difesa per il conte di Desgrées, calunniato dal duca di Duras, gettò le basi di quell'alta nominanza di cui ebbe a godere nel foro bretone. Questo affare, in cui un maresciallo di Francia accusavasi di per sè di aver corrotto un antico presidente della nobiltà di Bretagna, non presentava che molte incertezze; e, secondo il rimarco di Linguet nei suoi *Annali*, non vi fu di positivo che il talento dell'avvocato del conte Desgrées. Gohier non attendeva solamente all'avvocatura, ma coltivava pur anco le lettere. In occasione dell'esaltazione al trono di Luigi XVI e del congedo del parlamento Maupeou, compose un' opera teatrale intitolata *le Couronnement d'un roi*, saggio allegorico di un atto ed in prosa. Questo piccolo dramma, rappresentato a Rennes durante la tornata degli stati nel 1775, fu proibito alla seconda recita. L'autore lo diede clandestinamente alle stampe sotto il nome *di un avvocato di Rennes*, e con quest' epigrafe: *Redeunt Saturnia regna*. In mezzo a molte spinte particolarità del più pessimo gusto, trovavasi un rolo bizzarro d'immaginazione, e certe utopie politiche esposte con ammirabil candore. Un tal scritto, a malgrado i sommi elogi prodigati al giovane re Luigi XVI, sotto il velo dell' allegoria, era spiaciuto ai ministri ed ai cortigiani per alcune mordaci allusioni, all'abate Terray sotto l'immagine del lusso, al duca della Vrillière, Saint-Florentin, sotto l'emblema dell'adulazione, al duca di Aiguillon sotto quello del dispotismo; il vecchio schiavo che presentava la voluttà al re era il duca di Richelieu; finalmente il fantasima senza nome e senza seguito alludeva al cancelliere Maupeou ed al suo parlamento. Dopo un intervallo di cinquanta anni l'*Incoronazione di un re* era caduta in pieno obblio, e meritava di essere dimenticata al pari di tanti altri opuscoli di quell'epoca, quando il suo autore credette di far maravigliare il mondo col porgerne nel 1825 una nuova edizione, allorchè ebbe luogo l'incoronazione di Carlo X. In un *avviso dell'editore*, presentava le seguenti considerazioni : » Si » chiederà forse di qual interesse » sia per i presenti lettori certe

» allegorie dimenticate da lunga » pezza. Noi preghiamo quelli ai » quali venisse nella fantasia di » avanzare tale domanda, a voler » riflettere che di sovente il pas» sato è lo specchio del presen» te, e per ciò gli esortiamo a » ben guardarsi intorno; forse » l'abate Terray non è tanto di» scosto quanto si pensa." Tale malizia di un vecchio, invaghito degli anni suoi giovanili, e diretta contro il sig. de Villèle, sarebbe trascorsa inosservata senza lo zelo di certi giornali di quel tempo nel registrare le più lievi produzioni degli uomini appartenenti al loro partito; ma qui cade in acconcio d'indietreggiare di un mezzo secolo, e ripigliare l'ordine dei tempi. Dopo l'affare che già abbiamo accennato del conte di Desgrées, poche cause importanti andaron trattate al parlamento di Rennes senza che Gohier vi prendesse parte. Incaricato dagli stati di Bretagna di difendere uno dei loro diritti i più preziosi, la libertà dell'elezioni dei loro deputati alla corte, stabilì, in una memoria ch'ebbe il maggior incontro, come il diritto di eleggere supponeva necessariamente la liberazione assoluta dall'influenza di un governatore di provincia e da qualsivoglia ingerenza ministeriale. Nel 1786, Gohier ricevette dal terzo stato di Bretagna la procura per reclamare contro l'imposta arbitraria conosciuta sotto il nome di *fouage extraordinaire*. Dimostrò con le sue memorie che un tal diritto feudale, conseguito sotto il titolo derisorio di prestito, costituiva gli ordini privilegiati in debito verso il terzo stato di trecento milioni. Allorquando il ministro Brienne intraprese di stabilire la *sua corte plenaria*, la commissione intermedia degli stati di Bretagna indirizzò al re alcuni reclami dei quali Gohier fu il compilatore, e ch'ebbero un eco in Francia, a quest'epoca di imprevidenza, ove l'opinion pubblica accoglieva con entusiasmo quanto poteva assomigliarsi ad un'opposizione. Nel 1789, Gohier fu aggiunto dalla città di Rennes al corpo elettorale per la nomina dei deputati agli stati generali. Dopo la soppressione dei parlamenti, fu nominato membro della corte provvisoria superiore della Bretagna, e ne esercitò le funzioni nel corso della durata dell'assemblea costituente. Eletto deputato all'assemblea legislativa, le opinioni ch'egli manifestovvi non ismentirono i sentimenti esaltati che lo avevano fatto nominare, ma non ingrandirono l'idea ch'erasi concepita intorno ai suoi talenti. Il 21 novembre 1791, pigliò la parola nella discussione del progetto di legge relativo alla repressione degli ecclesiastici refrattarii, ed insistette perchè il giuramento civico venisse imposto a tutti i sacerdoti. Il 7 febbraio 1792, chiese che i beni degli emigrati fossero posti sotto sequestro, ed inveì contro la proposta di sottoporli ad una triplice contribuzione. » Non trattasi, esclamò » egli, di una contribuzione pa» triottica che convenga esigere » dagli emigrati ribelli, non di » un'ammenda che abbiasi loro » ad imporre, ma di una pena » infamante che bisogna infligge» re ai medesimi. « Gohier non avendo potuto salir la tribuna,

nella discussione relativa alla situazione politica della Francia a riguardo dell' imperatore, fece stampare nel *Monitore* del 21 febbraro 1792, il suo discorso sotto il seguente titolo: *Opinion sur l' office de l' empereur.* Vi opinava sulla necessità della guerra contro Leopoldo, e constatava i fatti, che, a suo modo di vedere, indicavano le infrazioni commesse da quel principe a tutti i trattati. Finalmente davasi ad interpretare la costituzione nel senso il più lato per attribuire al corpo legislativo il diritto di pace e di guerra. Il 21 marzo fece lettura all' assemblea di una lettera di Lemoine, accusator pubblico del dipartimento d' Ille-et-Vilaine, che denunziava all' assemblea l' invio fatto ai sotto-ufficiali del 48.mo reggimento (detto prima d' Artois) di un *indirizzo degli emigrati all' esercito francese*, con la seguente epigrafe: *Francesi, ascoltate la voce dell' onore.* Gohier ebbe in seguito a leggere un indirizzo dei soldati di quello stesso reggimento, che protestavano all' assemblea il loro disprezzo per *quei vili* e *ribelli istigatori*, ed il loro ossequio inviolabile per la costituzione. Il 5 maggio, domandò che il ministro della giustizia rimettesse al comitato legislativo i documenti relativi ai torbidi di Avignone. » Se per il fatto, osservò egli, la libertà non regna » ad Avignone, certo è non potervisi procedere alle elezioni: » ma voi non potete appigliarvi » ad una decisione senza sentir » dapprima la dichiarazione verbale del ministro della giustizia. « Il 24 maggio opinò perchè i preti non giurati fossero ammessi, non già al giuramento civico, ma ad un semplice giuramento di obbedienza alle leggi, e che la deportazione fosse la pena del loro rifiuto. Egli fu parimenti quello che nella discussione di un progetto sopra lo stato civile (19 giugno), domandò che quando i figli raggiungessero l' età di venti anni cessasse l'autorità paterna. Diede termine alle sue funzioni legislative con un rapporto sopra le carte inventariate nella cancelleria della lista civile, che fu letto il 16 settembre 1792. » Vengo, dice egli, ,, ad offrirvi questo lavoro che ,, potrebbesi intitolare: *La necessità della giornata del* 10 *agosto, verificata dai titoli stessi inventariati dai principali ,, agenti della contro-rivoluzione.* « Il resto del rapporto era degno di quell' esordio: ed in vero vi si scorge la perfida arguzia di un avvocato, mescersi al furore di un demagogo. » Finalmente il velo è strappato! esclamava. Le mene degli agenti del potere esecutivo son messe in piena luce. Si sa all' infine da chi i nemici interni andavan sorretti, da chi i loro sforzi venivano assecondati. ,, Si conoscono quelli che mantenevano intelligenza coi nemici esterni, e ne incoraggivano ,, le colpevoli speranze: i Francesi non si vendicheranno con ,, delitti sopra il capo del più ,, colpevole tra i re. La Convenzione nazionale, sola, deciderà ,, del destino di lui. Luigi XVI ,, non ha a temere che la scure ,, *della legge*. Ma se le odiose ,, speranze di questo re spergiuro potessero realizzarsi; se fos-

„ se possibile che la libertà avesse a soccombere sotto gli sforzi delle potenze nemiche, che „ Luigi XVI già non si aspetti „ di sopravviverle. Luigi XVI „ si troverebbe sepolto sotto gli „ avanzi di quella, in unione „ con l'ultimo di noi (1). Ed in „ siffatta guisa, *dalla mano stessa dei suoi fratelli*, riceverebbe il castigo dovuto ai suoi „ tradimenti. I principi francesi „ suoi fratelli, i soli assassini „ della libertà, sarebbero anche i „ suoi. „ Questo discorso andò vivamente applaudito dall'assemblea legislativa, che ne ordinò pur anco la stampa: ma, chi lo crederebbe? malgrado alle prove che Gohier dava di sè ai più intolleranti rivoluzionarii con tanti insulti e tante minaccie scagliate sul capo del re, il partito allor dominante disgradollo di aver lasciato sfuggire alcune parole conciliatrici tra i moderati ed i democratici. In proposito di manovre impiegate per dividere i patriotti avea detto: „ Così un „ grand' impero, dopo di essersi „ purgato dal monachismo, e libe„ rato da tutte le piante parassi„ te che adombravano e sfigura„ vano l'antico albero della so„ cietà, pareva egli stesso divi„ dersi intieramente sotto due „ nomi egualmente proscritti dal„ l'atto costituzionale! E quando „ appunto più non vi avevano „ monaci *jacobins*, e quando più „ non vi avevano monaci *feuillants* „ in Francia, tutti i Francesi qua„ lificavansi egualmente di *feuillants* oppure di *jacobins*, ed „ erano vicini a trucidarsi scam„ bievolmente sotto questa qualifi„ cazione indecente e monacale. „ I partiti esagerati non perdonano in verun tempo; per ciò Gohier, che, con questa violenta diatriba contro il re e la dignità reale, credeva di aver assicurata la sua elezione alla Convenzione nazionale, non vi fu minimamente chiamato, e perdette l'incontro di opinare per la morte di quel principe infelice, di cui egli avea, per così esprimersi, scavata la tomba col suo efferato rapporto. Gohier, che mad. Roland rappresenta nelle sue *Memorie* come uomo mediocrissimo, mancante di carattere e dotato in concambio di molta ambizione, non ci vide il suo interesse in questo stato d'inerzia. Giunse pertanto a farsi nominare segretario generale del ministero della giustizia (ottobre 1792); ed il 29 marzo 1793, sostituì Garat nello stesso ministero. Mad. Rolland aggiunge ancora che quando quest' ultimo abbandonò quel dipartimento, „ il quale conveniva „ molto ai suoi fini, non fece che „ cedere all' impazienza di Go„ hier, da cui si voleva ad ogni „ modo succedergli. „ Comunque siasi, l'ambizioso Bretone conservò il porta-foglio sino al 4 brumale anno IV, epoca nella quale fu sostituito da Merlin di Douai. Ma i comitati della Convenzione essendosi impadroniti in quell' epoca della pienezza del potere, la parte di ministro diventò sempre più insignificante, ed il nome di Gohier, al pari di

(1) Non si può ommettere di rimarcare che nel tempo stesso costringevasi Luigi XVI a scrivere di propria mano al re di Prussia che laddove avesse fatto un passo di più sul territorio francese, quel passo sarebbe riuscito un decreto di morte per il monarca francese.

quello dei suoi colleghi, non rimase congiunto agli atti ed alle reminiscenze di quell'epoca terribile. Nulladimento, egli fu quello che annunciò, il 29 marzo, alla Convenzione, l'istallazione del tribunale rivoluzionario, e l'incendio ufficiale di sessantasette registri della cancelleria, contenenti, diceva egli, i titoli „ degli „ nomini divorati dal desiderio „ di esser grandi e che per il „ fatto si addimostravano molto „ meschini. „ Del resto, le comunicazioni avute con la Convenzione si limitarono il più di sovente ad annunziare qualche arresto: un ministro della giustizia era allor meno un magistrato che un capo di carcerieri. Ma, appassionato per la tavola, i piaceri facili, e la rappresentanza, Gohier, riccamente stipendiato, trovava di che soddisfare alle sue inclinazioni epicuree nella posizione ch'erasi creata. Nel lasciare il ministero, diventò presidente del tribunal civile, poscia del tribunal criminale di Parigi, e da ultimo presidente del tribunal di cassazione. Frattanto, dopo la creazione del Direttorio esecutivo, era stato portato in tutte le liste dei candidati a quell'apice della dignità rivoluzionaria; finalmente, dopo la giornata del 30 pratile anno VII (18 giugno 1799), venne eletto a membro del Direttorio esecutivo in luogo di Treilhard. Egli fu installato alla domane nelle nuove funzioni, da Merlin di Douai, presidente del Direttorio, il quale si vide eliminato alcuni giorni dopo unitamente a La Revellière-Lépeaux; di maniera che ad eccezione di Barras, il Direttorio trovavasi intieramente rinnovato, e componevasi allora di Sieyes, Roger Ducos, Moulins, Gohier e Barras. Nelle mal poste circostanze in che vedevasi la repubblica, era malagevole d'incontrare un individuo più completamente straniero di Gohier alla scienza dell'nomo di stato. Ogni cosa annunciava la prossima caduta del Direttorio, tutti la prevedevano, molti la desideravano, e nessuno sembrava disposto a sostenere quel potere vacillante. Il direttore Sieyes, nella prima conferenza avuta con Gohier, non gli occultò i propri presentimenti a questo riguardo: poscia aggiunse come per farne esperimento: „ I „ piloti esperti, sanno sempre „ quando il ghiaccio si rompe, „ sfuggire agli urti di quello: un „ governo il quale rimanga soccombente non sempre trascina „ seco nella sua perdita, coloro „ che stavano al timone delle co„ se. „ Gohier sembrava troppo preoccupato dell'importanza che attribuiva alla nuova sua dignità per giovarsi di siffatta confidenza. Il suo primo atto prova quanto poco intendesse la scienza di un governatore, che consiste in saper ben scegliere i suoi agenti immediati; fu dietro sua indicazione che quel dabben uomo del presidente Bourguignon venne nominato ministro della polizia generale. Le altre scelte alle quali Gohier ebbe personalmente a concorrere, caddero sopra persone repubblicane, come Bernadotte per il portafoglio della guerra, Roberto Lindet per quello delle finanze. Mentre Gohier era presidente del tribunale di cassazione sarebbesi in-

vaghito, ove la sue funzioni glielo avessero conceduto, di assumere la difesa di Championnet, tradotto innanzi ad un consiglio di guerra. Sin dal suo ingresso al Direttorio, feco annullare l'arresto decretato contro quel generale, cha fu posto iu libertà. Ebbe eziandio a concorrere con Talleyrand, a far cancellare dalla lista degli emigrati l'ammiraglio Truguet. Gohier, come direttore, contribui al mantenimento dell'accordo conchiuso tra i governi ingleso e franceso, il quale consisteva nel nutrire reciprocamente i loro prigionieri nel paese nemico col mezzo di un soldo. Bonaparte nell'annullare quel patto, che soleva chiamare una grande corbelleria, perchè pochi erano i nostri prigionieri inglesi, e molti i francesi in Inghilterra, feca senza dubbio un risparmio: ma in questo modo porse il destro agli Inglesi di stabilire per i prigionieri francesi l'orribil uso dei pontoni, sin dal momento cho il governo consolare si rifiutò dall'alimentare i prigionieri francesi. Fu in quest'epoca cho il Direttorio, per il consiglio di Gohier, nominò alcuni commissari onde dar opera alla ricuperaziona di san Domingo, ed è cosa troppo notoria che Bonaparte, col dipartirsi da talo pacifico espediente, originò la perdita di quella colonia. Siccome sta nella natura dell'uomo di accostarsi alla possanza che, per quanto sia debole, ha fiducia in se medesima, così gli uomini cha volevano mantenere il Direttorio o la costituziono di allora, raggroppavansi intorno al direttore Gohier. Egli medesimo narra nelle sue *Memorie*, che il generale Joubert, vicino a partirsi per l'Italia, gli feca palesi i proprii timori intorno ai perigli dai quali la repubblica vedevasi minacciata: „ Sarebbe stato più naturale, disse egli a Gohier, cho queste osservazioni ei fossero fatte al solo presidente del Direttorio; ma alla maniera con cui il vostro collega Sieyes si è espresso con me, circa alla nostra costituzione, ho potuto accertarmi ch'egli non era fatto per intendermi.... Nulladimeno, proseguiva Joubert, molte risorse ancora rimangono per salvare la repubblica, se l'energia repubblicana in luogo di vedersi compressa, trovasi sostenuta da quelli ai quali il 30 pratile affidò le redini del governo. " Gohier pigliò allora gran parte nella misura adottata dai consigli e dal Direttorio per supplire all'esaurimento delle finanze. E fu appo lui che si tenne la prima assemblea dei banchieri convocata per assicurare l'esecuzione di un prestito, cha forse non riuscì tanto impopolare quanto hanno preteso gli apologisti del 18 brumale. Sotto la protezione di un tal direttore, una società affatto repubblicana, rinnivasi allora nella strada di Bao, o ripigliava vigore e fiducia. Sieyes ebbe a fargliene qualche lagnanza, aggiungendo cha il generale Marbot, comandante della 17.ma division militare, ed il ministro della guerra, Bernadotto, non erano estranei ad una tal società. » Tanto meglio, soggiunse Gohier: ben lungi dall'essere frastornato della grande scoperta che avete fatta, vorrei che a tutti i nostri ministri

» non escluso neppure il grave » Cambacerès in persona, venisse » nella fantasia di farvisi ammet» tere: poichè introducendovi » alcuni uomini di mente tran» quilla verrebbero più agevol» mente neutralizzati i pochi spi» riti bollenti che vi si trovano: » la presenza di molti circospetti » individui, veri repubblicani, » potrebbe in più secura guisa » imporre ad una dozzina di de» menti, le stravaganti esclama» zioni dei quali farebbero anzi » meglio compassione che timo» re, se alcuni membri del gover» no non se ne dimostrassero » eglino stessi spaventati. « Malgrado un tal linguaggio da utopista, Gohier non potè impedire la destituzione di Marbot per opera della maggioranza direttoriale, la chiusura della società dei giacobini, e la sospensione delle sedute che si tenevano dalla ragunanza popolare della strada di Bac: ed egualmente in onta sua, un decreto del Direttorio ebbe a sopprimere parecchi giornali; in questo incontro ripetè ai suoi colleghi la professione di fede che, sino dai primi giorni della rivoluzione, aveva indirizzato ai nobili bretoni i quali lagnavansi della licenza degli scritti pubblicati contro i lor privilegi: » Che mi si porti il libello in cui » io sia più indegnamente tratta» to di ogni altro: ed, appiedi » dello scritto oltraggioso, sten» derò le mie congratulazioni » perchè la stampa non è ora » adoperata soltanto a trasmet» terci le idee servilmente con» venute e stabilite tra un indi» viduo della polizia ed il tapi» no soggetto alla sua sferza: » perchè la voce dell'umanità e » della filosofia può all'infine » farsi udire liberamente; e per» chè in ultimo luogo, d'ora in» nanzi il genio non avrà altro » censore tranne la ragione. « Un funzionario, posto in così elevata sfera, e che discuteva gli affari di stato nel modo il più declamatorio, ben di rado potea giungere a convincere i propri colleghi: e per ciò, sebben egli avesse smascherate le perfide intenzioni di Sieyes tendenti a distruggere la costituzione, non potè o non osò opporsi ai tortuosi procedimenti di quel prete cupido ed ambizioso, ed anzi alimentava in sè la stolta fiducia di volerlo convertire. Allorquando nel 27 fruttidoro anno VII, il deputato Joordan salì alla tribuna per dichiarire in pericolo la patria, Sieyes scandagliò il proprio collega Gohier in proposito di una misura avente per meta di deportare la maggioranza del consiglio dei cinquecento. Gohier in luogo di denunziare i tenebrosi disegni di Sieyes sforzossi per persuaderlo „ di collegarsi sco„ pertamente a quei repubblicani „ l'esaltazione dei quali vi spa„ venta, gli veniva egli dicendo, „ e che può calmarsi assai più „ facilmente di quanto eredete. " Poscia aggiungeva: „ Un colpo „ di stato chiama infallibilmente „ con sè un altro colpo di stato. „ Dopo aver deportati i rappresen„ tanti del popolo, si attenta alla „ libertà delle elezioni, per non „ aversi altri deputati da proscri„ vere: e procedendo in siffatta „ guisa, dall'uno in l'altro colpo „ di stato, si giunge a porre in „ disistima il governo.... Lascia-

„ me dall' una parte tutti questi „ mezzi, che la tirannia sola può „ ammettere senza timore; si „ combattano pure le fazioni, „ ma la sola spada della giustizia „ ne faccia ragione. " Ad un simile ragionamento, Sieyes opponendo un vero sutterfugio da scolare, ingegnossi di far credere a colui che lo ammoniva in siffatta guisa, di non aver favellato a quel modo che per assicurarsi dei suoi principii, ed essere anzi incantato di veder Gohier a compartecipare l' orrore che la deportazione ispiravagli. Se, in queste circostanze, in luogo di osservare un vil silenzio, Gohier avesse denunciate le secrete mene di Sieyes, le cose sarebbon ite per un altro verso: l'agente il più attivo del 18 brumale sarebbe stato espulso, e Bonaparte, trovando nel posto di Sieyes un direttore più francamente interessato per la costituzione, non sarebbesi osato di proseguire i concepiti progetti. „ Ma, afferma lo stesso „ Gohier nelle sue *Memorie*, ne„ mico dei colpi di stato abbor„ rendo la parte di delatore, non „ mi passò neppur nella mente „ di dover rivelare il soggetto di „ una privata conversazione .... e „ quel governo, preteso anarchico, „ ha dovuto soccombere perchè „ un dei membri dai quali andava „ composto volle impiegare quel„ le misure soltanto che stavano „ in armonia con l'onore e la co„ stituzione. " Laonde n'ebbe a risultare che la proposta di Jourdan, isolata da que' documenti che solo potevan essere forniti dallo stesso Gohier, servì soltanto a seminare la discordia tra i membri del consiglio dei cinquecento, dapprima così concordi quando trattavasi di adottare qualche ragguardevol misura. Sieyes non tardò gran pezza ad abusare della molle facilità del collega, per formare, con Barras e Roger Ducos, una maggioranza atta a determinare di per sè la risoluzioni del Direttorio. Giovandosi quindi dell' assenza di Gohier e di Moulins, rimandò Bernadotte. Gohier, dopo aver vivamente reclamato in seno al Direttorio, veggendo non avervi più veruna speranza di far rivocare quel decreto, alzossi insieme a Moulins, dicendo a Sieyes: „ Voi non avete bisogno di noi „ due per deliberare, e noi abbia„ mo dei gravi doveri da adempie„ re. « Poscia i due direttori in costume, scortati dalla lor guardia di onore, si trasferirono dal ministro decaduto: » alla domane, „ disse Gohier a Sieyes, io spe„ ro che voi non vorrete metterci „ mai più al caso di dover fare „ delle visite consimili. « Ma che importavano a Sieyes sì fatte proteste senza risultamento? egli non procedeva meno per la sua via. Ciò non pertanto capitò il momento in cui Gohier ebbe anch' egli alla sua volta la presidenza del Direttorio ed il sigillo dello stato (1.mo vendemmiale anno VIII). Convien vedere nelle sue *Memorie* com' egli si vada pavoneggiando della sua piccola corte (1), *Parva se jactat in aula*; con qual compiacenza non ricor-

(1) Bonaparte, nell' isola di Sant' Elena ha appunto detto in proposito di Gohier: » Vi aveano cinque piccole corti private, poste l' una accanto all' altra, ed agitate dalle passioni per le donne, i fanciulli, ed i paggi. «

da i più lievi dettagli della festa risguardante l' anniversario della repubblica celebrata sotto la sua presidenza? Un altare era stato innalzato alla Concordia nel centro del campo di Marte, con la seguente iscrizione : *Pace all'uomo giusto*, *all'osservatore fedele delle leggi*. Nel suo discorso, improntato di quel modo enfatico ch'era allora in uso, egli isviluppava il senso morale di questa iscrizione, la quale in sostanza era un attacco indiretto contro Sieyes ed i secreti nemici della costituzione dell'anno III. » Le „ forze della repubblica, diceva „ egli, consistono nell' unione „ dei repubblicani. Se avvi qual- „ che cosa di pericoloso, ciò non „ sta nel numero dei suoi nemi- „ ci, ma nelle passioni dalle qua- „ li vanno divisi i suoi amici: il „ periglio non esiste alle nostre „ frontiere, ma nel nostro grem- „ bo!.... Voliamo verso l'altare „ della Concordia...... Ivi è do- „ ve dobbiam portare l'ultimo „ colpo a quelli che vorrebbero „ assoggettarci ad un servaggio.« Nel momento in cui il Direttorio mettevasi in via per trasferirsi al campo di Marte, Gohier aveva ricevuto da Brune, generale in capo dell' esercito gallo-batavo, la notizia della vittoria di Bergen, riportata sull' esercito anglo-russo e ad esso pure si presentarono gli stendardi conquistati in quella giornata. Sopra di lui proposizione eglino andaron divisi tra le due repubbliche francese e batava. La vittoria di Bergen andò seguita dall' altra di Castricum, il cui risultamento fu l' evacuazione dell' Olanda dal canto degl' Inglesi. In breve, Gohier ricevette eziandio gli stendardi conquistati sopra l' esercito austro-russo nella giornata di Zurigo. » Io lo confesserò, esclama „ egli nelle sue *Memorie*, il più „ bel momento della mia vita, è „ quello in cui tanti notabili tro- „ fei del valore repubblicano fu- „ rono presentati al Direttorio, „ ov'io ebbi l'onore di riceverli!... „ La repubblica mi parve salva „ sin da quel giorno!... » Gohier ignorava che tante vittorie non avrebbero impedito all' eroe del 18 brumale di rinfacciare impudentemente al Direttorio le sue disfatte. Sino dal 17 vendemmiale, un dispaccio telegrafico aveva annunciato che Bonaparte, disertore dall' esercito di Egitto, era sbarcato a Frejus. In quello stesso momento mad. Bonaparte pranzava da Gohier. Avvedutasi come una tale notizia causava e quest'ultimo più stupore che gioja: » Presidente, „ ebbe essa a dirgli, non abbiate „ temanza che Bonaparte venga „ con intenzioni fatali alla liber- „ tà: ma sarà di mestieri riunir- „ ci per impedire che alcuni mi- „ serabili non se ne impadroni- „ scano. “ Il 24 vendemmiale, Bonaparte si trasferì, quasi immediatamente dopo il suo arrivo, presso il presidente del Direttorio, con Monge. „ Quanto „ mi compiaccio mio caro pre- „ sidente, disse Monge, abbrac- „ ciando Gohier, di trovare la „ repubblica trionfante! — Me „ ne rallegro ancor io, disse Bo- „ naparte con un certo imbaraz- „ zo. Le notizie pervenuteci in „ Egitto, erano talmente allar- „ manti, ch'io non ho bilancia- „ to a lasciare il mio esercito

„ per volare onde dividere i vo-
„ stri perigli. — Generale, rispo-
„ se Gohier, essi eran grandi, è
„ vero, ma noi ne siamo felice-
„ mente usciti. Giungete anzi in
„ momento opportuno per cele-
„ brare unitamente a noi i trion-
„ fi dei vostri compagni d'armi,
„ e consolarci della perdita di
„ un giovane guerriero (Joubert)
„ che al fianco vostro apparò a
„ combattere ed a vincere. « La visita fu corta. Alla domane, Bonaparte venne ricevuto al Direttorio in seduta particolare. Dopo aver date le convenienti notizie intorno alla campagna di Egitto, e di essersi adoperato a giustificare la sua diserzione: „ Citta-
„ dini direttori, gridò egli met-
„ tendo la mano sull' elsa della
„ spada, giuro che dessa non
„ verrà giammai sguainata fuor-
„ chè in difesa della repubblica
„ e del suo governo. " Gohier non tralasciò di dimostrargli la sorpresa causata al Direttorio dal suo impreveduto ritorno. „ I ne-
„ mici della vostra gloria, che
„ però noi riguarderemo sempre
„ come i nostri, gli disse egli,
„ potranno soltanto dare un' in-
„ terpretazione diversa ai moti-
„ vi patriottici dai quali foste in-
„ dotto a lasciare momentanea-
„ mente i vostri stendardi. Le
„ acclamazioni uditesi al vostro
„ passaggio, non son men lusin-
„ ghiere che meritate. Bonapar-
„ te non poteva nè doveva esser
„ ricevuto che colle grida di *Vi-*
„ *va la repubblica!* « Il direttore terminò quest' elogio imbarazzato, osservando al generale che il vincitore dell'Italia stava in breve per sostituire Joubert. Pochi giorni dopo, Bonaparte pranzò da Gohier con alquanti membri dell' Istituto ch' egli lo aveva pregato d' invitare. Quest' ultimo credette non poter dispensarsi di invitarvi anche Sieyes, membro esso pure dell' Istituto. „ Che
„ avete mai fatto, disse madama
„ Bonaparte a Gohier. Sieyes è
„ l'uomo il più antipatico per
„ Bonaparte: il più detestato! « E per il vero Bonaparte non gli rivolse mai veruna parola, anzi affettò eziandio di non guardarlo. Sieyes, nel levarsi di tavola, uscì furioso. „ Avete rimarcato,
„ osservò egli a Gohier, la con-
„ dotta di questo insolente verso
„ il membro di una autorità che
„ avrebbe dovuto farlo fucilare? « In effetto, Sieyes e Bonaparte, che alcuni giorni dopo dovevano esser complici di una cospirazione tanto importante, erano ancora nemici dichiariti. Bonaparte veggendo che quel direttore, sospetto a tutti i partiti, avea armato contro di sè tutti gli odii, concepì il progetto di liberarne il Direttorio e di farsi nominare in suo luogo. Egli andò prevenendo in tale argomento lo stesso Gohier: ma questi gli oppose perentoriamente l'articolo della costituzione ch' esigeva ad ogni modo l'età di quarant' anni per poter essere ammesso nel Direttorio. Il direttore Moulins, il quale non ci vedeva per altri occhi che per quelli di Gohier, fece la medesima risposta. Allora Bonaparte terminò di compiere senza di essi ciò che sin dal principio aveva pensato di fare col loro concorso. Dopo aver inutilmente rinfacciato a quel direttore di essere troppo puerilmente ligio in fatto di costituzione alla

lettre qui tue, pigliò il suo partito, e malgrado le ripugnanze personali, s'indirizzò a Sieyes il quale, non essendosi giammai dato allo scrupolo, nè tenendosi vincolato dal proprio giuramento alla costituzione, d'altro non occupavasi che dei mezzi onde sostituirle un governo conforme al pensier suo. Nulladimeno mentr'egli stava apparecchiando con quel direttore il 18 brumale, Bonaparte non cessava di visitare Gohier e Moulins, ch'ei veniva rallegrando con carezze e false proteste repubblicane. E Gohier, vittima sempre delle proprie preoccupazioni, mettevasi ad ammaestrar Bonaparte contro lo spirito militare, come avea voluto erudir Sieyes contro le reazioni. Un giorno che lo aveva infastidito più del consueto con le sue patriottiche declamazioni, Bonaparte disse a Monge, un po' alterato. „ Gohier mi pareva più uomo di stato. “ Veggendo che Bonaparte non arrendevasi agli inviti individuali dei direttori che lo stimolavano di porsi alla testa di uno degli eserciti dell'interno, Gohier pensò esser necessario di indirizzargli siffatti inviti ufficialmente: e Bonaparte venne chiamato al Direttorio. Appena introdotto, senza aspettare che gli fosse rivolta la parola, si lagnò bruscamente dell'accusa datagli in seno al Direttorio, di aver fatto abbastanza bene le sue faccende in Italia, perchè non gli restasse il bisogno di farvi ritorno. Un tal motto era sfuggito dalle labbra a Barras, ed ogni cosa induce a credere che Sieyes lo abbia rivelato in onta al secreto delle deliberazioni. A sì fatta stravaganza del generale, Gohier rispose assai vivamente. „ Nessuno qui vi oppone „ a delitto il contegno che teneste in Italia; ma debbo far rimarcare che comandante in „ nome della repubblica e per la „ repubblica non vi era lecito di „ conquistare che in suo nome „ e per essa. Gli effetti preziosi „ rinchiusi nelle casse del generale in capo non gli appartengono di maggior diritto del „ pollo nascosto nel sacco del „ soldato infelice ch'egli fa fucilare. Se aveste per il fatto accumulata qualche ricchezza in „ Italia, ciò non sarebbe avvenuto „ che a spese della repubblica— „ La mia pretesa fortuna, replicò Bonaparte, è una favola „ non creduta nemmeno da coloro „ che l'hanno inventata.—Il Direttorio, soggiunse Gohier, è „ ben persuaso che gli allori di „ che vi siete coperto sieno i „ più preziosi tesori che abbiate „ recato con voi dall'Italia: ed „ è appunto nell'idea di offrirvi „ nuove occasioni di gloria che „ egli vi favella in adesso. Un „ generale come voi siete non „ può rimanersene neghittoso „ quando per ogni parte gli „ eserciti della repubblica combattono e trionfano. Un più „ lungo soggiorno che faceste a „ Parigi, sarebbe argomento ad „ un tratto d'inquietudine e di „ scontentezza per gli amici della repubblica, i quali si rallegrarono del vostro ritorno, nella sola speranza di vedervi posto alla testa dei suoi difensori... Il Direttorio vi lascia la „ scelta dell'esercito di cui ha „ stabilito concedervi il coman-

„ llo. „ Bonaparte rispose freddamente a tali istanze, domandò qualche tempo per meglio ristabilirsi in salute, e ritirossi per non mai più comparire alle sedute del Direttorio. Si traspira da questo passo tutto l'imbarazzo di un governo penetrato della propria debolezza. Giacchè tutti que' pomposi discorsi coi quali Gohier ammantavasi, e che vengono riferiti nelle sue Memorie con certo senso di compiacenza, non addivenivano in ultimo risultato che imprudenti spavalderie, le quali indussero Bonaparte a non rispettar cosa alcuna, giacchè non ne poteva seguire veruna misura coercitiva. Da quel momento la cospirazione procedette a passi di gigante, nel Direttorio, da Sieyes, nei due consigli, e presso Fouché ministro di polizia. Più le fila della trama si ampliavano, e più caute misure si adottavano per nasconderle agli sguardi (così poco veggenti) di Gohier, e di Moulins il suo accolito. Barras vedevasi paralizzato dal timore che Bonaparte ispiravagli. Roger Ducos seguiva Sieyes alla lettera. E chi dall'altra parte avrebbe potuto renderne avvisato Gohier, quando Fouchè e Real, i capi della polizia, procedevano alla testa del complotto? Ma per viemmeglio addormire il presidente nella sua funesta fiducia, Bonaparte s'impegna di pranzar seco lui, con la sua famiglia, il 18 brumale (1). Frattanto alla sera del giorno 17, quel direttore riceve da mad. Bonaparte un invito di trasferirsi ad asciolvere in sua casa, con la moglie, per la mattina dello stesso giorno 18, alle ore otto, onde discorrere seco lui sopra argomenti della più alta rilevanza. L'intempestiva ora assegnatagli fa all'infine cadere il denso velo che gli occhi di lui ottenebravano. E senza dipartirsi di casa, lascia che la consorte si rechi sola all'invito. Bonaparte le dà premura di scrivere al marito, perchè vi si portasse anche egli: ma quest'ultima, la quale comparteeipava a tutti i sentimenti di Gohier, scrive allo stesso le seguenti parole: „ Tu hai „ fatto benissimo a non venirci o „ mio amico. Quanto qui accade, „ mi annunzia che l'invito era „ un'insidia. Non tarderò molto „ a raggiungerti. " Ed in effetto non appena mad. Bonaparte assicurolla che suo marito era nell'intenzione di offrire al presidente del Direttorio un posto nel governo ch'ei proponevasi di stabilire... „ La mia presenza è qui „ inutile affatto, ripigliò mad. „ Gohier, io vado a raggiungere „ il consorte (2). " Frattanto

(1) »Ho preso l'impegno di pranzar domani da Gohier, diceva Bonaparte, il 17 brumale, favellando a Bourienne: già voi ben vedete che non vi andrò. Sono costernato dalla ostinazione di lui: per assicurarlo viemmeglio, mia moglie va ad invitarlo per domani ad asciolvere con essa. Non è possibile ch'egli possa sospettare di qualche sinistro. «(*Mem. de Bourienne*, t. III).

(2) » Gohier non è venuto, tanto peggio per lui, « disse Bonaparte a Bourienne, mentre montava a cavallo per l'esecusione del complotto. Alcuni momenti dopo, Giuseppina, discorrendo sola con lo stesso Bourienne, manifestò la più viva sollecitudine per Gohier: » Mi rincresce, diss' ella a Bourienne, che non abbiate conoscenza con lui, giacchè vi avrei pregato di scrivergli onde indurlo a non fare un chiasso inutile, e ad imitare Sieyes e Roger che stanno per dare volontariamente la loro dimissione, ed a non congiungersi con Bar-

quest' ultimo aveva poco dianzi ricevuto da Fouché il decreto del consiglio degli anziani che trasferiva a Saint-Cloud le sedute del corpo legislativo. „ Per „ quale strano avvenimento, gli „ rispose Gohier, un ministro „ del Direttorio si trova trasformato in messaggero del consiglio degli anziani? — Ho creduto, riprese il ministro, che fosse di mio dovere il farvi conoscere una risoluzione tanto importante, e di venire, a prendere i vostri ordini — Il vostro „ dovere, o ministro, era quello, „ di antivenire sì fatta risoluzione, la qual senza dubbio, non „ è che il presagio di quelle decretate nei conciliaboli che la „ vostra polizia non dovea lasciarci ignorare. Se il Direttorio ha „ degli ordini a dare, egli li commetterà ad uomini meritevoli „ della sua fiducia. Voi potete „ tornare da quelli che qui vi „ hanno spedito, " aggiunse egli volgendogli le spalle. Frattanto Gohier si fa a convocare tutti i membri del Direttorio; ma Sieyes e Roger Ducos eransi trasferiti alla commissione degli ispettori del consiglio degli anziani, che era il centro della cospirazione. Barras rimase in sua casa. Gohier e Moulins soli nella sala delle sedute del Direttorio, aspettarono inutilmente il terzo collega, senza di cui non potevano deliberare. All' invito di Cornet, presidente della commissione, che eccitava il Direttorio di recarsi a decidere nel suo grembo le misure di sicurezza di cui stava occupandosi, Gohier rispose che secondo la costituzione (art. 103), nessuno dei membri dei due consigli poteva deliberare a Parigi, poichè il luogo delle sedute era stato trasferito altrove: ma che geloso di giovarsi delle cognizioni proprie dei membri onde la commissione andava composta, il Direttorio amava d' invitarli a trasferirsi eglino stessi nella sala delle sedute. Impose poscia al generale Lefebvre, comandante della diciassettesima divisione, di recarsi a render conto al Direttorio delle misure che avea dovuto prendere in quel momento di crisi per garantire la tranquillità di Parigi. Lefebvre rispose che il decreto degli anziani essendo stato notificato, egli avea pigliata la sua licenza (1). Abbandonati in tal guisa dalle autorità, paralizzati dalla costituzione che vietava ai medesimi di deliberare quand' erano in numero di due, Gohier e Moulins si trovarono inabilitati a qualsiasi difesa (6). Resi istrutti della defezione di Barras, eglino si risol-

ras, il quale probabilmente in quest' istante darà la sua, costrettovi suo malgrado. Bonaparte mi ha detto ch' egli allora farebbe di tutto per Gohier. » (*Mem. de Bourienne*, ibid.)

(1) Stanislao de Girardin nei suoi *Souvenirs*, narra nel seguente modo questa particolarità:» Moulins fece venir Lefebvre, e gli diede ordine di arrestare il vincitore di Aboukir. Non è più tempo, rispose Lefebvre poichè nè voi nè io siam più nulla: e se badate a me, vi gioverete dell' ora concessavi da Moreau per ritirarvi tranquillamente alla vostra compagna, in unione a *vostro compare Gohier.* »

(2) Una singolare circostanza, afferma Bourienne ebbe ad impedire i due direttori Gohier e Moulins di costituirsi quali difensori della loro costituzione. Eglino la lasciaron morire per troppo rispettarla, attesochè per salvarla, sarebbe stato necessario violarne l'articolo 40. Nella stessa guisa un re di Castiglia restò abbruciato

sero di trasferirsi alle Tuileries. „ I due membri che ci hanno „ abbandonato, disse Gohier al „ collega, sarebber capaci di „ comprometterci: affrettiamoci „ di andare in traccia dei due di- „ sertori, ma con la costituzione „ alla mano. Portiamo ad essi la „ promulgazione che noi, a ter- „ mini della costituzione, non „ possiam dispensarci di pubbli- „ care. „ Giunti alle Tuileries vengono a conoscere che la promulgazione avea avuto luogo senza il loro intervento. Sopraggiunge frattanto Bonaparte: una discussione vivissima s' impegna tra il generale ed i due direttori: finalmente Bonaparte osa rispondere: „ Non vi è più Direttorio. "— „ Non vi è più Direttorio! soggiunge Gohier..... Voi v' ingannate „ generale, e ben sapete che a- „ vete preso l'impegno di pran- „ zare oggidì dal suo presidente. „ Sarebbe forse per meglio oc- „ cultare qualche insidioso pro- „ getto che avete accettato l'invi- „ to, e destinatane voi stesso la „ giornata? „ Sì fatti rimproveri, assai naturali sulle labbra di Gohier, avevano nulladimeno un lato giocoso, che la malignità altrui non mancò di cogliere; ed il conte Cornet, nella sua *Notizia* sopra il 18 brumale affettando di riguardare quei sanguinosi improperii come istanze effettive, asserì che il direttore Gohier metteva in quella discussione tale un grado di bonomia, da esiger sempre che Bonaparte si recasse a pranzo da lui *comunque fosse detronizzato*. „ Egli aveva, aggiunse, fatti alcuni giorni pri- „ ma molti inviti ufficiali per „ quel pranzo, al general Bona- „ parte ed al suo seguito; ma l' „ anfitrione ed i convitati non ap- „ partenevano più ad una mede- „ sima lega. " Appena Gohier e Moulins furono di ritorno al Lussemborgo che la lor guardia si ritirò. Per supplire ad una tal defezione, chiamarono intorno ad essi un battaglione delle guardie nazionali; ma ormai il palazzo direttoriale vedevasi occupato dalla forza armata, ed i due direttori vennero guardati a vista: il generale Moreau erasi incaricato della loro custodia. Eglino protestarono col seguente messaggio, indirizzato ai due consigli: „ Un „ enorme attentato si è commesso „ poco dianzi, presagio senz' al- „ cun dubbio di delitti ancora „ più gravi: il palazzo direttoria- „ le è in mano della forza arma- „ ta; i magistrati del popolo, ai „ quali avete affidato il potere „ esecutivo sono in quest' istesso „ momento guardati a vista da „ coloro ai quali eglino soli han- „ no il diritto di comandare. Il „ loro delitto è di aver costante- „ mente persistito nell' irremovi- „ bile risoluzione di adempiere i „ sacri doveri che loro imponeva „ la vostra fiducia, di aver riget- „ tato con indignazione la pro- „ posta di abbandonare le redi- „ ni dello stato, che si vuole „ strappar ai medesimi di mano, „ di aver rifiutato di dare la pro- „ pria dimissione. Egli è in que- „ sto momento, o rappresentanti „ del popolo che bisogna procla- „ mare in pericolo la repubblica, „ che convien difenderla. Qua-

perchè non aveavi nella stanza di lui una persona di una sfera abbastanza elevata, onde l'etichetta gli concedesse di poter toccare la persona del re. » (*Mémoires*, t. III, p. 110.)

„ lunque esser si voglia la sorte „ che i nemici di lei ci riserbano, „ noi le giuriamo fedeltà; fedeltà „ pure alla costituzione dell'anno „ III, alla rappresentanza nazio- „ nale nella sua integrità, ec. “ I cospiratori del 18 brumale non ebbero torto certamente, se dieder opera ad impedire che quel virulento messaggio potesse giungere al suo destino. La lettura di lui nei consigli avrebbe inevitabilmente frastornata l'esecuzione del progetto di Bonaparte, indicando ai repubblicani un punto di riunione. Alcuni deputati vollero penetrare da Gohier e dal suo collega: ma eglino furon respinti. In appresso quel direttore diedesi a biasimare Moreau della parte per esso rappresentata in tal circostanza. “ Voi avete pene- „ trato assai poco le mie intenzio- „ ni, gli rispose quest'ultimo; in- „ tercettando il vostro messaggio „ ai consigli, vi ho salvato dalla „ deportazione, già stabilita ove la „ vostra opposizione si fosse ma- „ nifestata con un sol atto. Oh „ quanto poco conoscete gli uo- „ mini che vi tenevano in una „ prigione privata! — Oh quan- „ to poco conoscete voi medesi- „ mo, o generale, soggiunse Go- „ hier. Avreste saputo grado al- „ l' uomo uffizioso che il giorno „ di una decisiva battaglia per la „ salute del vostro paese, vi a- „ vesse salvato dal pericolo com- „ promettendo l'onor vostro? Cre- „ dete forse che il coraggio civi- „ le sia inferiore al coraggio mi- „ litare? “ In effetto, ogni cosa erasi preveduta, tanto per neutralizzare la resistenza dei due direttori, quanto eziandio per lasciarla ignorare al pubblico. Durante la seduta del consiglio dei cinquecento, tenutasi il 19 brumale a Saint-Cloud, una lettera sottoscritta dal segretario del Direttorio annunciò bugiardamente la dimissione di quattro direttori; non vi avea di vera che quella di Sieyes e di Roger Ducos. Tre direttori formanti la maggioranza legale, erano sempre in esercizio ed ormai molti deputati parlavano di riunirsi ai medesimi, quando la dimissione, strappata finalmente a Barras, giunse a cangiare lo stato delle cose. Nulladimeno il consiglio dei cinquecento esitava, e la discussione stava per prendere una piega contraria al disegno dei congiurati, quando Bonaparte, arrivò nella sala seguito dai suoi granatieri ......, ed il fratello Luciano rifiutò di proferire il decreto che lo metteva fuori della legge. Da quel momento la rivoluzione fu compiuta. Il 20, alla mattina, i nuovi consoli fecero ritirare le truppe che tenevano prigioniero Gohier. Nell'annunziargli ch'era libero, Luigi Bonaparte notificò al già presidente che avesse a giovarsi dei primi momenti della sua libertà per cedere gli appartamenti ai membri del nuovo governo. Scorrendo cogli occhi sul mobiliare, Luigi Bonaparte li fermò sopra un superbo busto di suo fratello. „ Io l' ho ricevuto, disse „ Gohier, da un artista che me „ ne fece omaggio, credendo di „ offrirmi il ritratto di un difen- „ sore della repubblica. Un tal „ busto apparteneva al presiden- „ te del Direttorio, e mi era ca- „ ro; quello del console appar- „ tiene alla sua famiglia ed io „ glielo lascio senza compianto.“

Dopo la di lui espulsione dal palazzo del Lussemburgo, Gohier fu prevenuto che Sieyes insisteva per farlo comprendere nella lista dei deportati, e che la polizia di Fouché invigilava sopra tutti i suoi passi. Volendo sottrarsi ad una tale ispezione inquisitoriale, si ridusse ad Antony, appo un suo amico, sino al giorno in cui fece acquisto del modesto ritiro per esso quasi sempre poscia abitato, ad Eaubonne, nella valle di Montmorency. Ivi passava il suo tempo a coltivare le muse ed il suo giardino » che non è sempre ingrato al pari di quelle « scriveva nelle sue *Memorie* (1). Tuttavia, Bonaparte che, per essersi fatto indegnamente un giuoco di Gohier, non però avea cancellati a suo riguardo i sentimenti di stima e quasi direbbesi di benevolenza, lo stimolò, e lo fece frequenti volte sollecitare da Giuseppioa ad accettare un posto eminente. Finchè durò la stizza del già direttore egli si mantenne irremovibile, e la mediocrità delle sue fortune, dopo sette anni di funzioni ministeriali o direttoriali, offre almeno una non dubbia prova del disinteresse di lui. Finalmente, chiamato dal primo console nel mese di messidoro anno X, uscì dal ritiro: gli venive lasciata la scelta di una carica. Gohier rispose francamente, che la piazza più convenevole alla posizione di lui era una missione all'estero. Egli fu spedito tantosto in Olanda, come commissario generale delle relazioni commerciali, titolo che al tempo della creazione dell'impero, andò commutato in quello di console generale. (2) Accettò pur anco la croce della Legion d'onore. Gohier sostenne siffatte funzioni in Olanda, sino all'epoca della concentrazione di quella contrada nell'impero francese. Fu allora nominato console generale egli Stati-Uniti, ma la sua salute, già pregiudicata dal clima di Amsterdam, non gli permise di accettare quest'ultima missione. Tornò adunque novellamente a confinarsi nella valle di Montmorency, da esso non lasciata fuorchè per venire a compiere la sua lunga carriera a Parigi, il 29 maggio 1830. A seconda del suo desiderio, il corpo di lui non venne presentato alla chiesa. Il sig. Bernard di Rennes proferì un discorso sulla sua ba-

(1) Nell'attendere la morte, che però si fece aspettare ancora lungo tempo, Gohier preparò il suo epitaffio. *Amici, parentes, filii, conjux, nec dolor, nec lacrimae: Liber tandem quiesco.*

Tendre épouse, parents, amis, fille chérie,
Vous tous à qui je dois le bonheur de ma vie,
Autour de ces cyprès voyez croître les fleurs,
Jetez sur mon tombeau quelques feuilles de rose;
Gardez vous d'arroser ma cendre de vos pleurs!
Mon ombre en gémirait. Libre enfin je repose.

(1) All'epoca della sua missione ad Amsterdam, fece arrestare i ladri che aveano rubate taluna delle antichità proprie della biblioteca nazionale. Nel novero di queste aveavi pure la corona dei re lombardi detta di *ferro*, quantunque in fatto fosse di oro. Ma siccome era stata fusa dai ladri, così Gohier non potè spedirne al ministro che le verghe. — Stanislao di Girardin, nei *Souvenirs*, narra che in un viaggio per esso eseguito ad Amsterdam, ebbe a pranzare da Gohier. » Sembrava, dice egli, un re de-» tronizzato, ma consolatissimo. Sua mo-» glie è un'ottima piccola economa, ed egli » un uomo soddisfattissimo del suo presente » stato: gode quindi a buon diritto di » una somma considerazione. «

ra (1). Nel 1824, aveva pubblicate le sue *Memorie* sotto il titolo seguente: *Mémoires de Louis Jerôme Gohier*, 2 vol. in 8.vo; esse formano parte della raccolta di *Mémoires des contemporains*, pubblicata dal libraio Bossange. „ Di tutti gli antichi repubblicani che la Francia ha diritto „ d'interrogare intorno agli avvenimenti dai quali andò preceduta la monarchia costituzionale, dice egli nella sua *Prefazione*, non v'ha certamente „ chi sia più in obbligo di rispondere, di quelli ch'erano „ alla testa del Direttorio esecutivo all'epoca dell'usurpazione „ di Bonaparte. Se qualunque „ pubblico funzionario deve dar „ conto della sua gestione a coloro che gli hanno affidati i „ loro più cari interessi spetta „ particolarmente ad uno dei capi „ di un governo, perito in sua „ mano, di soddisfare ad un dovere, egualmente malagevole a „ sostenersi, sia che si possa „ biasimare il proprio contegno, „ sia che si abbiano dei sommi „ delitti a rivelare. Presidente „ del Direttorio, al tempo del „ troppo famoso 18 brumale, ho „ dovuto tacermi in un' epoca „ nella quale la verità non sarebbe stata intesa: ma oggidì non „ saprei trovar cosa atta a giustificarmi agli occhi dei miei „ concittadini, che mi onorarono „ della loro fiducia, laddove mi „ ostinassi a conservare il silenzio, quando ogni minuto mi „ avverte ch'io non ho un momento solo da perdere? Nell'età di settantasette anni decorsi, sull'orlo della tomba di „ cui scandaglio senza spavento „ la profondità, i posteri avrebbero tutto il diritto di accusarmi un giorno, se io vi discendessi senza aver fatto il „ mio testamento politico, o se „ meco avessi sepolto le verità „ ch'essi han ragione di aspettarsi da un uomo il quale presiedevo in quei tempi al governo francese, quando i destini „ della Francia rimasero abbandonati alla discrezione di un „ soldato avventuroso. Più sotto „ aggiunge, che glorioso in quanto che il principal autore del „ 18 brumale lo avea giudicato „ troppo buono per associarlo ai „ suoi complotti, superbo, di avere con un costante rifiuto a „ dare la propria licenza, avversato per quanto stava in „ poter suo i tranelli dei congiurati. " Avrebbe sempre custodito il silenzio se le pretese rivelazioni del conte Cornet, sopra quella giornata, non avessero presentato sotto un falso aspetto il contegno ed il carattere di lui. „ Se abbisogna, continua egli, „ che nel gran giorno delle rivelazioni .... ognuno apparisca „ nel suo posto, qualche memoria sopra il 18 brumale mi „ sembra indispensabile, anzi una „ necessità della mia posizione. „ Intraprendere di pubblicarle

(2) Parecchi altri discorsi essendo stati proferiti, oltre a quello di M. Bernard di Rennes, M. Villenave si è limitato a far inserire, nella Revista enciclopedica del mese di maggio 1830, il suo omaggio necrologico. Vi si viene a sapere che Gohier componeva negli ultimi suoi giorni un poema sopra le quattro età. Uscì nel mese di luglio 1830 una *Notice nécrologique sur L. T. Gohier dernier president du Directoire executif de la republique française*, ec in 8.vo Tale notizia, erasi già stampata nel *Cabinet de lecture*, num. dei 19 e 24 giugno 1830.

„ oggidì (1824), è un rendere al „ governo attuale un omaggio „ di confidenza ch' egli forse non „ saprà da sè respingere. Nessuna „ maraviglia dunque se nel ren- „ der conto delle funzioni da me „ esercitate, magistrato di una „ repubblica la cui esistenza non „ vorrà porsi in dubbio, io ne „ abbia avuto il linguaggio, e lo „ conservi tuttavia in questo scrit- „ to. “ L'enfasi di siffatte parole serve a dipingere perfettamente Gohier: nuovo ancora in politica dopo un mezzo secolo di esperienza, come lo era al tempo del *Couronnement d'un Roi*, Grimm, nella sua corrispondenza, diceva che un tal principio letterario di Gohier denotava „ un candore e particolarmente una semplicità degna di quel nipote di m.lla Kerkabon, che Voltaire ha reso cotanto celebre sotto il nome di *Hercule ingénu* “ Del resto, le *Memorie* di Gohier non sono per buona ventura scritto nello stile enfatico della prefazione pienissima di certi fatti addotti dai complici del 18 brumale. Finalmente, l'autore dimostra che nel loro piano d'aggravare il Direttorio di quanto vi fu di sinistro nella rivoluzione, e di attribuire il merito a Bonaparte per quanto vi accadde di grande, i suoi panegiristi, privi com'erano di esatte notizie, lo additano per autore di certe misure plausibili, unicamente dovute al Direttorio. Le *Memorie* di Gohier ebbero in appendice un piccolo scritto, compilato alla sua maniera, intitolato: *Un mot sur le procès intenté par la famille de la Chalotais contre le journal l' Etoile*. Durante l'epoca del terrorismo, il discorso *contro-rivoluzionario* di Antonio, nella *Morte di Cesare*, diventò argomento di scandalo per le orecchie repubblicane dei *fratelli amici*, che componevano la platea. Gohier allora *rivoluzionò* Voltaire(1). Tale miserabile tentativo andò rinnovato in questi nostri tempi ma in un altro senso da mad. di Genlis, sopra Voltaire e sopra lo stesso Rousseau. Gohier aveva conservata non solo la freschezza della mente, ma benanco tutte le sue facoltà, in un grado tanto più straordinario in quantocchè, sino agli ultimi giorni, si compiacque dei piaceri che ordinariamente non sono conceduti alla vecchiaia. La sua conversazione erasi sempre dimostrata viva, gioconda, mordace. Le *Memorie* offrono più di una prova, non aver egli perdonato a Bonaparte di aver abbattuto il Direttorio; ma quest' ultimo, a sant' Elena, giudicava in miglior guisa l'antico antagonista. „ Gohier, diceva egli, era avvocato „ di fama, di un patriottismo „ esaltato, giureconsulto distin- „ to, uomo integro e leale. “

D—R—R.

GOHIER (Giovanni Batista), dotto veterinario, nacque, nel 1776, a Branges (dipartimento de l'Aisne). Il padre di lui avea servito lunga pezza in un corpo di cavalleria, ed era ritornato alla sua villa con un doppio scaglione ed una piccola pensione di ritiro. Il giovane Gohier venne destinato alla professione del padre.

(1) Veggasi il *Dictionnaire des grands hommes du jour*, di una società di piccolissimi individui, Parigi, floreale anno VIII (1800), in 12.mo.

Avendo il curato di Branges riconosciuto in esso delle buone disposizioni per lo studio, gli diede qualche lezione. Conseguì nel 1795, un posto gratuito di alunno alla scuola di Alfort. L'ardore per la scienza può supplire appo un giovanetto eminentemente laborioso ad una educazione primitiva. Quindi è che Gohier, fu veduto ad Alfort riportare alquanti premii, ottenere il posto di ripetitore, e sostenerlo con distinzione. Nel 1799, ebbero termine i suoi studii, ed in luogo di andare ad esercitare la sua arte, videsi dalla coscrizione gittato in un corpo d' infanteria. Per buona ventura non tardò ad essere reclamato dal colonnello del 20. di cacciatori a cavallo, che attaccollo al suo reggimento come veterinario, e concepì per esso una stima affatto particolare. Gohier se n' era reso meritevole con molto zelo ed assiduità. Pel corso di tre anni che rimase in quel corpo, raccolse molte cliniche osservazioni, delle quali pubblicò in seguito i risultamenti. Nel 1802, recossi alla scuola veterinaria di Lione; per disputarvi la cattedra nuovamente creata di mascalcia e di giurisprudenza veterinaria. Il concorso, apertosi in quella città, ebbe termine a Parigi, e Gohier ne uscì col titolo di professore. Da molti anni i corsi teorici di mascalcia, erano caduti in dissuetudine alla scuola di Lione: Gohier ebbe il merito di farsene restauratore. Non vi si era giammai insegnata per principii la giurisprudenza veterinaria; e Gohier v' istituì questa parte dell' insegnamento. Dopo averla professata per il corso di sette anni, domandò ed ottenne la cattedra di J. M. Hénon, che la morte rapiva poco dianzi, mostrandovisi degno di un tal predecessore. Nell' aspirare a quel posto, poteva ei prevedere che un giorno avrebbe dovuto egli stesso soccombere ad una consimile affezione? Hénon era stato condotto alla tomba da una lesione organica dello stomaco, conseguenza di un accidente, a cui nell' esercizio delle proprie funzioni andò incontro. Gohier contrasse l' egual malattia, ma per effetto di un ostinato lavoro. Pochi uomini furono più laboriosi di lui. Dedito onninamente all' arte malagevole cui aveva dedicata la propria esistenza, non conobbe nè i piaceri nè i momenti di riposo della società; egli impiegava il tempo lasciatogli dalle funzioni della cattedra, in raccogliere molte cliniche osservazioni, in eseguire molti esperimenti fisiologici o patologici, in fare moltissimi estratti da tutte le opere veterinarie che gli potevano cader per mano, in redigere un gran numero di memorie che ha poi pubblicate, in mantenere lunga corrispondenza con una moltitudine di veterinarii che gl' indirizzavano delle osservazioni e gli chiedevan consiglio. Rese ostensibili parecchie sue opere a molte dottissime società, andaron da queste meritamente stimate: di questa guisa ebbe a ricevere dalla società reale e centrale di agricoltura due medaglie d' oro ed il titolo di corrispondente, e molte altre società gli spedirono i diplomi di associazione. Non fece conoscere al pubblico che la minor parte dei propri lavori, lasciando quaranta volumi in 4.to

di memorie, note, e documenti scritti tutti di sua mano. Vasto emporio di materiale per un trattato completo di medicina veterinaria pratica, di cui aveva concepito il piano. Sentendosi prossimo all' ultimo fine, pregò l' ispettore generale delle scuole veterinarie, il sig. Huzard, ad incaricarsi dei suoi manoscritti, della cura della sua memoria, e del destino dei suoi figli. Cessò di vivere il 1.mo ottobre 1819. Un primo omaggio fu reso alla sua memoria, da Rainerd, nella solennità della distribuzione dei premii, alla scuola di Lione. Huzard, oggidì ispettor generale onorario delle scuole veterinarie, fece il suo elogio nella seduta tenutasi ad Alfort per lo stesso oggetto. Il ministro dell' interno ha voluto che il nome di Gohier fosse posto in seguito ai nomi di Bourgelat, Chabert, Flandrin, Bredin, Gilbert, Hénon, i quali tutti formaron la gloria ed il sostegno delle scuole veterinarie. Le principali opere dovute a Gohier sono: I. *Des effets des pailles rouillées, o Exposé des rapports, recherches et expériences sur les pailles affectées de rouille, delivrées, pendant le dernier trimestre de l' an IX, aux chevaux du 20. régiment de chasseurs*, Lione e Parigi, 1803, in 8.vo. II. *Mémoire sur une épizootie qui se manifesta, dans le mois de germinal an VIII, sur les chevaux du depôt du 21. de chasseurs, en garnison a Metz, suivi d' un Aperçu de celle qui a régné en thermidor an XI, sur les bêtes à cornes de la commune de Tramois*, ivi, 1803, in 8.vo. III. *Tableaux synoptiques des différentes ferrures le plus souvent pratiquées aux pieds des animaux monodactyles ou solipèdes*, ivi, 1803, in fog. con fig. IV. *Mémoire sur les causes qui, dans la cavalerie, donnent lieu à la perte d' une grande quantité de chevaux*, ivi 1804, in 8.vo. V. *Memoires et observations sur la chirurgie et la médicine vétérinaire*, opera premiata, nella massima parte dalla società di agricoltura del dipartimento della Senna, ivi, 1813, 1816, 2 vol. in 8.vo fig. VI. *Mémoire sur la maladie épizootique qui règne en ce moment (1814) sur les bêtes à cornes dans le département du Rhône et ailleurs*, ivi, 1814, in 8.vo, con una tavola sinottica. VII. *Tableau synoptique des coutumes suivies dans la plupart des ci-devant provinces de France, à l' égard des cas rédhibitoires des animaux*, ivi 1814, in fog.

A. P.

GOIGOUX (Giovanni Daniele), nato verso il 1775, entrò assai giovinetto nell' amministrazione della posta delle lettere, e salì al grado di aggiunto di cancelleria. Laboriosissimo, occupavasi nel tempo stesso di letteratura, ed attese ad una nuova edizione del *Dizionario storico* di Chaudon e Delandine, che apparve in 30 volumi in 8.vo dal 1821 al 1823. Si comprenderà facilmente quanta deve esser stata la fatica dalla quale Goigoux fu oppresso per far stampare in sì poco tempo un numero cotanto grande di volumi. Quest' edizione, convien confessarlo, è però men scorretta dell' altra eseguita da Prudhomme (*Vedi* Prudhomme, nel *Supp.*); ma Goigoux non seppe reggere a tanti stenti,

e morì dalla fatica l'undici giugno 1823, nel momento in cui apparian gli ultimi volumi. Si hanno inoltre di esso: I, *Vocabulaire de l'académie française*, Parigi, 1821, in 8.vo. II. *Dictionnaire géographique*, o *Description géographique de toutes les parties du monde, par Vosgien*, nuova edizione intieramente rifusa, Parigi, 1821, in 8.vo.

M—DI.

GOIS (STEFANO PIETRO ADRIANO), scultore, era professore alla scuola reale delle belle arti, e membro dell'Istituto. Nato a Parigi nel 1731, figlio di un commesso di ufficio del parlamento, morì in questa città il 3 febbraro 1823, nell'età di novantadue anni. I suoi funerali ebbero luogo nella chiesa di Saint-Germain-des-Prés, alla presenza di gran numero di amici e di una deputazione dell'Istituto. Pochi artisti fornirono una così lunga carriera. Cinquanta anni di professorato ed una moltitudine di componimenti diventano titoli incontrastabili alle ricordanze della storia. Allievo di Michel Angelo Slodtz, conseguì nell'età di diciasette anni il primo premio di scoltura, e fece in seguito il viaggio di Roma. Al suo ritorno ottenne un'officina al Louvre, e fu ricevuto accademico nel 1770, dietro una statua rappresentante *Aristeo* che piange la morte delle sue api. Continuò ad esser professore durante la rivoluzione, e fu nominato accademico libero, con ordinanza del 10 aprile 1816. Le sue principali opere sono. I. *Il cancelliere dell'Hôpital*, statua in marmo sulla scala maggiore delle Tuileries. II. *Il presidente Molé*, statua in una delle sale dell'Istituto. III. *San Vincenzo*, statua in marmo nel coro della chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois. IV. Alquante statue in gesso e bassi rilievi nella chiesa di san Filippo di Roole. — Gois, suo figlio, si rese celebre nella stessa carriera. Spirò a Taveroy nel 1836. Le principali sue opere sono: I. Un gruppo della *Discesa della croce*, esposto nelle sale accademiche del 1819, e collocato oggidì nella chiesa di san Gervasio. II. Un *Mausoleo* in onore del duca di Berri, per la città di Lilla. III. Una *Giovanna d'Arco*, per la città di Orleans. Le proporzioni di questa statua non corrispondono all'ampiezza del piazzale in cui giace.

Z.

GOLBERY (SILVANO, MAINRADO, SAVERIO), nato a Colmar il 24 settembre 1742, seguì la carriera militare nell'arma del genio, ove divenne official superiore, ed ottenne la croce di san Luigi. Entrò nel 1818, col grado di luogotenente colonnello, nella casa degl'invalidi, di cui fu nominato bibliotecario nel 1820. Ivi appunto morì, quasi ottuagenario, il 13 giugno 1822. Erasi dedicato in particolar guisa ai lavori geografici e statistici. Si hanno di esso: I. *Lettres sur l'Afrique*, Parigi, 1791, in 8.vo. II. *Fragment d'un voyage en Afrique, fait pendant les années*, 1785, 1786 e 1787, *dans les contrées de ce continent comprises entre le cap Blanc et le cap des Palmes*, Parigi, 1802, 2 vol. in 8.vo fig. N'esistono due traduzioni in inglese: l'una di Fr. W. Blagdon, 1802, 2 vol. in 18.mo; l'altra di

W. Madfort, 1803, 2 vol. in 12.mo; ed una traduzione in tedesco, Lipsia, 1804, 2 vol. in 8.vo. Questo viaggio era stato intrapreso per ordine di Luigi XVI; Golbery aveva anco raccolto i materiali per pubblicarne una seconde edizione, ma dessa non uscì alla luce. III. *Considérations sur le département de la Roër, suivies de la Notice d'Aix-la-Chapelle et de Borcette, ouvrage composé d'après les recherches de l'auteur et les documents réunis dans les archives de la préfecture*, Aquisgrana, 1811, in 8.

P—OT.

GOLOVNIN (VASSILI o BASILIO), navigator russo, entrò giovinetto al servigio, e si distinse per capacità e perizia. Nel 1807, l'imperator Alessandro volendo far rilevare con diligenza le coste del suo vasto impero, bagnate dal grand' oceano settentrionale, incaricò Golovnin di una tal missione. Egli partì da Cronstadt, sopra la corvetta la *Diana*, e giunse, nel 1809, al Kamtchatka. Nel 1810 se ne partì per esplorare la costa a maistro dell'America ove i Russi possedono alcuni stabilimenti. Reduce al Kamtchatka, Golovnin ricevette, agli 11 aprile 1811, l'ordine di riconoscere con la maggior esattezza le Kurili meridionali, le isole Chantar, poste nel mare di Okhotsk, e tutta la costa dal 53° 38' di latitudine boreale, sino al porto di Okhotsk. Il 4 maggio, potè uscire dalla baja di Avatcha; il 17 giugno aveva ormai effettuata la ricognizione delle Kurili sottoposte alla Russia, ed egli giunse innanzi ad Itouroup, isola occupata dai Giapponesi. Dopo alcuni parlamenti sul motivo della sua venuta a terra, col comandante dell'isola, cui ebbe a rispondere che ciò dovea attribuirsi al bisogno di provvigionarsi di legna ed acqua, e che le sue intenzioni erano pacifiche, il Giapponese gli parlò delle devastazioni commesse alcuni anni prima sopra le terre prossimane dai Russi. Golovnin diede opera a dimostrargli che soltanto le navi mercantili potevano essersi rese colpevoli di siffatti eccessi. Il Giapponese parve rimaner pago da silfatte ragioni. Le due parti si fecero scambievolmente dei presenti, e Golovnin munito di una lettera di raccomandazione indirizzata al comandante di Ourbitob, fece vela per quell' isola. Impedito di approdarvi dai venti contrarii, si diresse verso Kounachir, ove giunse il 4 luglio. Vi fu ricevuto a colpi di cannone; ma non volle trar vendetta di sì fatte ostili dimostrazioni; finalmente il 10 gli venne fatto conoscere mediante alcuni segnali che avrebbe potuto sbarcare. „ Non „ aveva più bisogno dei Giapponesi, dice egli, la mia corvetta „ trovavasi bene provveduta di „ acqua, di legna e di viveri per „ più di due mesi; ma la speranza di rendermi utile alla patria, diventando l'intermediario di una riconciliazione tra „ i due paesi, ed il desiderio di „ far porre in dimenticanza le „ cose passate, mi determinarono „ di scendere a terra. " Egli vi si trasferì alla domane con due ufficiali, quattro marinai russi, ed un'interprete Kuriliano. Si fece ai medesimi bellissima accoglienza, ma al termine del pranzo fu-

rono tutti arrestati, legati ben strettamente, e spogliati di quanto avevano nelle loro tasche, quindi posti in prigione nel forte. Il 13, furono condotti allo stretto che separa Kounachir da Ieso; il 16, continuarono la loro strada per terra in quest'ultima isola, ed agli 8 agosto entrarono in una vasta prigione fabbricata espressamente per essi, vicino a Khakodade. Ivi si fecero subir loro dei lunghi e minuziosi interrogatorii, ed ai 27 settembre, furono trasferiti a Matzmaï, capitale dell'isola. Malgrado il rigore della loro cattività, non avevano a lagnarsi del trattamento che ricevevano. Nel 1812, si permise agli stessi di fare alcune passeggiate sotto la sorveglianza di una scorta. Eglino ne approfittarono per osservare i dintorni del loro carcere, e fissare anticipatamente la strada da prendersi quando cadesse loro il destro di poter fuggire. Il 23 aprile, alla mezza notte, misero ad esecuzione il progetto, e giunsero presso alle sponde del mare. Arrestati nuovamente, vennero ricondotti a Matzmaï, il 3 maggio, ma non per questo si videro trattati più male di prima. Il 6 settembre, Golovnin, chiamato al castello, seppe che il signor Ricord, suo luogotenente, aveva intavolate delle trattative perchè venisse reso alla libertà con i suoi compagni d'infortunio: il termine di queste non si ottenne che nell'anno appresso, quando fu provato che il governo russo non aveva ordinate le ostilità commesse da Khvostof, ed il 7 ottobre furono condotti in una scialuppa giapponese, a bordo della *Diana*. Vennero restituiti tutti gli effetti di loro spettanza, ricevettero molti presenti, ed andaron ricolmi di ogni specie di riguardi. La corvetta approdò felicemente al Kamtchatka; il 2 novembre, Golovnin partì per Pietroburgo, ove giunse il 22 luglio 1814. Conseguì al pari dei suoi ufficiali, un avanzamento nella marina, e molti contrassegni della munificenza imperiale. I marinai ricevettero il loro congedo con una pensione, e l'interprete kuriliano fu egualmente ricompensato. Nel 1817, venne affidata a Golovnin una nuova missione, per esplorare il grande Oceano in tutta la sua ampiezza; egli ebbe a sostenerla in maniera soddisfacente sulla corvetta il *Kamtchatka*. Visitò nuovamente il paese di questo nome, e fu di ritorno a Pietroburgo il 15 novembre 1818. Morì in questa città, nel 1832, vittima del colèra. Possedesi, in lingua russa, di lui: *Viaggio del sig. Golovnin capitan di vascello nella marina imperiale di Russia, contenente il racconto della sua cattività presso i Giapponesi, durante gli anni* 1811, 1812 *e* 1813, *e le sue Osservazioni sopra l'impero del Giappone*, Pietroburgo, 1816, 2 vol. in 8 vo, con carte e figure. Nel 1817 ne uscì una traduzione tedesca, per opera di C. J. Schultz, Lipsia, 1817, 2 volumi in 8.vo. Sopra questa versione l'autore del presente articolo fecesi a pubblicarne una traduzione francese, Parigi, 1818, 2 vol. in 8.vo, carte e fig. La relazione del capitano Ricord è aggiunta al secondo volume. Il ragguaglio dei casi avvenuti a Golovnin eccita maggiore interesse, perchè, ad onta dei tormenti che

ebbe a soffrire egli non dimostra nessuna animosità contro i Giapponesi. Narrando con esemplare moderazione tutti gli avvenimenti della sua prigionia, egli rende la dovuta giustizia alle buone loro qualità. Estremamente preziose sono le notizie ch' egli offre intorno a quella nazione; imperocchè, quantunque prigioniero, egli ebbe tutta l' opportunità d' osservare ogni cosa, e potè eziandio raccogliere dalla viva voce degli ufficiali, degli impiegati e dei dotti, parecchie particolarità che sfuggirono alla osservazione di tanti altri viaggiatori. Golovnin è un esatto e coscienzioso osservatore, e la sua narrazione è una delle più interessanti di quante furono scritte. Le traduzioni francese e tedesca hanno un vantaggio sopra l' originale stampato in Russia, perchè a motivo di alcuni riguardi verso certe persone attinenti alla compagnia russa d' America, l' opera soffrì varie modificazioni che non furono dalle due versioni adottate, le quali invece riprodussero l' originale quale uscì dalla penna dell' autore. Leggesi un ristretto della relazione di Golovnin nel tomo IV dell' opera intitolata: *Le Japon*, di Breton, Parigi, 1818, 4 vol. fig. Lo stesso autore ha pubblicato: *Le Japon*, o *Voyage de Paul Ricord aux îles du Japon en* 1811, 1812, 1813, *pour la délivrance du capitaine Golovnin*, Parigi, 1822, 2 vol. in 16. fig. Questo libro contiene anche le Osservazioni di Golovnin sopra i costumi dei Giapponesi.

E—s.

GOLTZ (il barone BERNARDO-GUGLIELMO de), diplomatico prussiano, nato da nobile e antica famiglia verso il 1730, abbracciò sino dalla giovinezza la carriera delle armi, e segnalossi con valore sotto gli occhi del grande Federico che lo nominò suo aiutante di campo, col grado di general maggiore. Mandato in seguito come ministro plenipotenziario dello stesso monarca alla corte di Versailles (1772) per trattare difficili ed importanti negozii, egli ne uscì sempre con estrema abilità. Trovandosi ancora fermo in quella corte all' epoca dell' avvenimento di Federico Guglielmo, contribuì a stringere maggiormente i nodi d' amicizia fra le due potenze, caduti in qualche raffreddamento da alcuni anni. Nei primi tempi della rivoluzione francese, il barone de Goltz seppe rendersi nuovamente utile alla sua corte. Il lungo soggiorno fatto in Francia, la sua abilità e destrezza gli fecero conoscere appieno gli uomini e le cose: o senza spendere molto denaro, come solevasi dai Prussiani, ei giunse più d'una volta a procurarsi utili e interessanti notizie. Fu desso che al principiar del 1792 fece conoscere a Berlino le istruzioni ch' erano state date a Segur, per cui quell'ambasciadore francese ebbe una dispiacevole accoglienza. Goltz abbandonò la Francia nel mese di maggio dello stesso anno, appena fu dichiarata la guerra all' Austria, e si restituì alla patria dove cessò d' essere impiegato, ed eccezione di alcune secrete missioni e de' suoi doveri come ciambellano. Al chiudersi del 1794, Federico Guglielmo gli diede il difficile ed importante incarico di andare a Basilea a negoziarvi la pa-

ve cogli inviati della repubblica francese. Ei partì da Berlino col titolo di conte e con alcune istruzioni dategli da Haugwitz onde non si lasciasse sedurre d'andare a Parigi. Goltz resistette adunque con molta forza alla proposizione che gli fu fatta dal ministro di Francia Barthélemy di portarsi alla capitale; ed il comitato di salute pubblica dovette contentarsi del subalterno inviato Harnier. Le prime aperture si fecero con qualche riserbatezza, ed i Francesi trovarono che il conte de Goltz era difficile e meticoloso. Cominciavasi anche a temere dell'esito di quel grande affare, allorchè il diplomatico prussiano morì quasi improvvisamente il 6 febbraio 1795. Ei fu sepolto a Basilea con grandi onori, a cui intervenirono egualmente i Francesi e gli Allemani di tutte le nazioni. Il conte de Hardenberg lo rimpiazzò a Basilea, e fu desso ch'ebbe l'onore di firmare il trattato di pace. — Il conte *Alessandro* de GOLTZ, della medesima famiglia, fece tutte le guerre di Federico II, e fu mandato da questo monarca al khan dei Tartari, nel 1761, onde eccitare quei popoli a muovere contro i Russi in favore della Prussia. Egli andò in seguito a fare la guerra in Portogallo, dove divenne feldmaresciallo, e passò poscia al servizio della Danimarca, ove morì col grado di generale d'infanteria nel novembre 1818.

M—DI.

GOMES (BERNARDINO-ANTONIO), medico portoghese, nacque nel villaggio d'Arcos, provincia di Minho, nell'anno 1769. Figlio di un medico, e destinato a seguire la medesima carriera, fu mandato a fare i suoi studii alla università di Coimbra. Dotato di molta penetrazione, avido di sapere ed infaticabile ne' suoi lavori, egli ottenne brillanti successi; e dopo aver riportati parecchi premii, fu nominato dottore nel 1793, e andò a Lisbona ad esercitare la sua professione. Nominato medico della regia marina nel 1797, imbarcossi sopra un vascello da guerra che recavasi al Brasile. Nel suo soggiorno in quel paese, Gomes scrisse una memoria sull'ipecacuana grigia e parecchie altre sopra diverse di quelle piante pochissimo conosciute, descrivendo i loro caratteri botanici e le proprietà medicinali. Scrisse eziandio a quell'epoca una memoria sul *Framboesia* (*Boubas* in portoghese, *Yaws* in inglese), pubblicata nel IV volume, parte 1.ma, delle Memorie dell'accademia di scienze di Lisbona, e stampata separatamente nel 1815. Reduce in Portogallo nel 1801, il governo lo mandò a Gibilterra per medicarvi una epidemia tisica che regnava a bordo della squadra portoghese. Egli combatte con fortuna il morbo mediante le aspersioni d'acqua fredda, secondo il metodo di Currie. Nel 1805, ei fu nominato medico dell'ospitale della casa reale. Stabilitosi a Lisbona, esercitovvi la medicina, diedesi ad alcune ricerche sopra la chimica vegetale, e pervenne ad ottenere in uno stato di purità il principio che il dott. Duncan giovane avea riconosciuto nella china, ed a cui avea dato il nome di *Cinchonin* (chinino). Nel 1810, Gomes ebbe nuovamente l'opportunità di porre in uso il trattamento dell'acqua

fredda contro il tifo che, venuto da Gibilterra, avea attaccati quattrocento e cinquanta individui. Egli propose all'accademia di Lisbona lo stabilimento di un pubblico istituto per l'inoculazione del vaiuolo: i suoi voti furono adempiti, ed il benefizio di questa scoperta si sparse per tutto il Portogallo e ne' suoi dominii di oltre-mare. Nel 1813, ei fu nominato membro del consiglio di salute e pubblicò una memoria sopra il modo più acconcio per purgare dall' infezione le lettere ed altri oggetti. Nel 1817, egli sollecitò ed ottenne di trattare gratuitamente gli ammalati dell'ospitale di san Lazzaro, e si diede con calore alle ricerche sopra l' elefantiasi di cui dimostrò i pericolosi progressi nel Portogallo, in conseguenza dell'incuria del governo. Nel volgere dello stesso anno, Gomes fu mandato a Livorno coll' incarico d'accompagnare al Brasile la principessa Leopoldina d' Austria. Adempita avendo quella onorevole missione, egli si restituì a Lisbona dove si dedicò interamente ai doveri della sua professione e fece parecchie indagini sulle malattie cutanee. Pubblicò nel 1820 la sua *Dermosografia*, e nel 1821 offrì alle Cortes la sua memoria sopra i mezzi d' arrestare i progressi dell'elefantiasi in Portogallo e di perfezionare il trattamento delle malattie cutanee. Egli fece anche conoscere, in un'altra memoria, l'efficacia della corteccia del melagrano per espellere i vermi intestinali e specialmente il tenia o verme solitario (1). Ei cessò di vivere a Lisbona il 13 gennaio 1823. Gomes era membro dell' accademia di Lisbona, medico del re, ed avea il grado di capitano di fregata siccome medico di marina. Egli era di costituzione nervosa e malanconica che, aggiungendovisi alcune contrarietà e dispiaceri domestici, esacerbò il suo umore, distrusse la sua tranquillità negli ultimi anni della vita, e lo costrinse parecchie volte a interrompere gli utili suoi lavori. La maggior parte delle sue memorie furono inserite in quelle dell' accademia di scienze di Lisbona, e noi dando la lista delle sue opere ci limiteremo a indicare le più importanti, tutte scritte in portoghese: I. *Memoria sull' ipecacuana grigia del Brasile, o il cipò dei nostri farmacisti*, Lisbona, 1801, in 8.vo. La descrizione botanica di questa pianta è del dottore Brotero, professore di botanica all' università di Coimbra, e scritta in latino; ci la indica sotto il nome di *Calicocca ipecacuanha.* Questa memoria è accompagnata da due tavole. II. *Metodo di trattare il tifo, o le febbri maligne contagiose col mezzo dell' effusione dell' acqua fredda, seguito dalla teoria del tifo dietro i principii della zoonomia e la spiegazione della maniera d' agire dell' effusione fredda, non che da una lettera al dottore James Currie, contenente alcune osservazioni e riflessioni sopra questo metodo*, Lisbona, 1806, 1 vol. in 12.mo III. *Saggio dermosografico, o Descrizione breve e sistematica delle malattie cutanee, dietro*

(1) Alcuni cerretani trassero partito più tardi di questo mezzo appropriandosi tale scoperta.

i principii e le osservazioni del dottore Willan e Bateman, racchiudente l'indicazione dei medicamenti raccomandati in queste malattie dai due celebri autori e da parecchi altri, Lisbona, 1820, 1 vol. in 8., con due tavole colorate, incise a Parigi sotto la direzione del dottore Costancio, concittadino ed amico dell'autore. Quest'opera contiene molte annotazioni interessanti, fra cui quella sopra gli Albioi (*Assas* in portoghese). IV. *Memoria sopra i mezzi di diminuire l'elefantiasi in Portogallo, e di perfezionare la guarigione e la conoscenza delle malattie cutanee, offerta alle Cortes del Portogallo del* 1821, Lisbona, 1821, in 8. Dietro le uffiziali notizie benchè incomplete, l'autore fa ascendere il numero degli ammalati d'elefantiasi a ottocento in tutto il regno. V. *Lettera ai medici portoghesi sopra l'elefantiasi, nella quale annunziasi un nuovo rimedio per guarire quella malattia*, opuscolo in 8.vo, Lisbona, 1821. Il rimedio è il moriato di calce. Il dottore Gomes, prima della pubblicazione della sua opera sul trattamento del tifo, scrisse una memoria giustificativa in risposta alla critica di un altro medico che gli rimproverò il modo con cui aveva trattato un suo ammalato di tifo, che soccombette. Gomes si giustificò pienamente e la sua riputazione non n'ebbe alcun danno. Egli indirizzò alle Cortes del 1821 una memoria giustificativa sopra la reclusione di sua moglie nel convento di Sant'Anna, di cui non avressimo noi fatto menzione se l'autore non avesse stampata la sua memoria. C—o.

GOMICOURT (Agostino-Pietro Damiens de), letterato, nacque il 7 marzo 1723 nella capitale della Picardia, da onesta famiglia di commercianti, conosciuta fino dal secolo XIV (1). Un vivissimo gusto per le lettere gli fece abbandonare la carriera dei suoi padri; ed in età giovanile si dedicò interamente allo studio delle lingue e della storia. Ammesso all'accademia d'Amiens nel 1750, allorchè veniva fondata, ei vi lesse in varie riprese parecchie dissertazioni, delle quali raccolse le più importanti sotto il titolo di *Mélanges historiques et critiques*. Nel secondo volume di quest'opera uni una memoria di Colbert a Luigi XIV, ch'ei copiò dall'originale e accompagnò di annotazioni. Quella che leggesi alla pagina 231 è concepita in questo modo: " Potrebbesi senza „ inconveniente alcuno distruggere la camera dei conti, imperocchè tutto ciò che fa questa corte potrebb'essere eseguito „ da due o tre individui del parlamento. „ Offesa da simile osservazione, la camera dei conti, con decreto del 28 novembre 1768, condannò la *Raccolta* di Gomicourt, siccome contenente

(1) I suoi antenati presero il nome della città, dove esercitavano il commercio. Fu nell'anno 1757 ch'egli abbandonò il nome di *Damiens* per quello di *Gomicourt*. Barbier, *Table du Dictionnaire des anonymes*, 2.da edizione, dice che più tardi Damiens prese il nome di *Gomicourt de Durival*, ed in conseguenza gli attribuisce la revisione della traduzione francese della *Storia d'America* di Robertson; Rotterdam, 1779, 4 vol. in 12.mo; ma egli è questo un errore: G. *Durival* (Vedi questo nome, nella *Biog.*), traduttore di Watson, era a quell'epoca ministro di Francia in Olanda; e sembra che Gomicourt, che andò anche egli in quel paese, se lo abbia associato per la revisione del Robertson.

alcune proposizioni ingiuriose alla magistratura; ma il parlamento vide in quell'atto un'usurpazione de' suoi diritti, e nel 3 febbraio 1769 annullò il decreto della camera dei conti, ma confiscò anche la *Raccolta* che dovette a quell'incidente la momentanea sua voga. Gomicourt avendo concepita l'idea delle sue *Lettres sur l'Angleterre*, opera destinata a far conoscere quel paese, sotto il rapporto commerciale, amministrativo, scientifico ed artistico, recossi a Parigi dove dovea trovare i mezzi necessarii al successo della sua impresa. Verso lo stesso tempo, ei fu nominato dal duca di Charost segretario generale del governo di Picardia e Artois. Secondo il Padre Daire (*Hist. littér. d'Amiens*, 384), egli avrebbe aggiunto a quel posto quello di commissario di guerra dei cavalleggieri; ma l'*Almonacco reale* indica un certo Lacroix titolare di quella carica fino alla sua abolizione nel 1782. Non si è potuto scoprire l'epoca della morte di Gomicourt; ma sembra ch'ei più non vivesse nel 1789. Tutte le sue opere sono anonime o con finto nome. Eccone la lista: I. *Dorval, ou manuscrit pour servir a l'histoire des moeurs du XVIII siècle*, Parigi, 1767, 4 vol. in 12.mo; romanzo dimenticato. II. *Melonges historiques et critiques*, contenenti diversi brani relativi alla storia di Francia, Amsterdam e Parigi, 1768, 2 vol. in 12.mo. Il primo tomo racchiude: *Dissertation historique et critique pour servir à l'histoire des premiers temps de la monarchie*. È questa una confutazione del sistema di Boulainvilliers sopra i *podestà di palazzo* dei re merovingi. — Dissertazioni sopra *Ursin*, autore della vita di san Léger, vescovo d'Autun (Vedi Leger (*santo*), nella *Biogr.*). — *Congnhietture* sulla vera causa dell'abolizione della dignità del contestabile. Gomicourt l'attribuisce alla gelosia del cardinale di Richelieu, che non potendo esserne egli stesso rivestito, soffriva a malincuore che un altro lo fosse, e determinò il monarca ad abolirla dopo la morte del duca di Lesdiguiéres. — *Osservazioni* sulla natura dei beni ecclesiastici. Opina egli che tali beni, appartenendo al re, egli è sempre in diritto di accordarli, allorchè lo trova di giustizia. Il secondo tomo contiene: *Histoire de la surprise de la ville d'Amiens*, operata dagli Spagnuoli l'11 marzo 1597, e della sua riconquista fatta da Enrico IV il 25 novembre dello stesso anno, con documenti giustificativi. — *Mémoire de Colbert*, indirizzata a Luigi XIV, il 22 ottobre 1664, copiata dall'originale scritto dallo stesso Colbert, con osservazioni dell'editore. — *Discours historique et politique* sopra la storia d'Inghilterra, traduzione dall'inglese, di Hume. — *Dissertazione* sopra la dignità del contestabile. III. *L'Observateur français a Londres*, o Lettere sullo stato attuale dell'Inghilterra, 1769-72, 32 vol. in 12.mo. L'autore ne pubblicava otto ciascun anno. Gli si rimprovera la bizzarria della sua ortografia nelle *Mémories secretes*, 22 ottobre, 1769. IV. *Essai sur la poésie lyri-comique*, 1771, in 8.vo, sotto il nome di *Girolamo Carré*,

difficile a portarsi per l'adozione che ne avea fatta Voltaire. Gli è questo un elogio ironico degli autori celebrati allora nel teatro italiano, Anseaume, Favart Sedaine, Poinsinet, ecc. V. *Esprit des philosophes et des écrivains célèbres de ce siècle* 1772, in 12.mo. VI. I *Commentaires* di Blackstone *sur les lois d'Angleterre*, Brusselles, 1774-76, 6 vol. in 8.vo. Questa traduzione, tolta in parte dall'*Osservatore* cadde in dimenticanza dopo quella di Chompré. VII. *Traité analytique, étimologique, et raisonné de l'accent et de la prononciation de la langue anglaise*, 1778, in 8.vo. VIII. *L'Observateur français à Amsterdam*, o Lettere sull'Olanda, con annotazioni, Amsterdam, 1779, in 12.mo. Questo volume è il solo che sia comparso.

W—a.

GONDEVILLE *de Montimbré* (A.), era vice-direttore del ministero di guerra sotto il dominio imperiale, e si mostrò in ogni occorrenza caldo partigiano di Napoleone. Luogotenente nella seconda legione della guardia nazionale di Parigi, ei fece coraggiosamente il 30 marzo 1814 una sortita contro gli alleati che assediavano la capitale, alla testa di alcuni uomini della sua compagnia. Ritornato Bonaparte nel 1815, Gondeville si dichiarò a suo favore collo stesso zelo, e pubblicò una poesia intitolata: *A l'empereur, à l'armée, aux amis de la patrie et de la gloire*. Nel giorno primo del susseguente luglio egli indirizzò alla camera dei rappresentanti una lettera in pubblica seduta, con cui domandava che la guardia nazionale di Parigi avesse a guardare parecchi posti esterni, sotto vista dell'inimico. Dopo il secondo ritorno di Luigi XVIII, Gondeville perdette il suo impiego al ministero della guerra, e cessò anche di far parte della guardia nazionale. Ei morì il 14 settembre 1821. Gondeville era genero del famoso attore Brunet. Le sue opere impresse sono: I. *La conquête de la Prusse*, poema che può servire di continuazione alla *Napoléide jusq'à la prise de Berlin*, stampato di seguito alla *Napoleonide*, di M. de G. (Menegaut de Gentilly), 1806, in 8.vo. II. *Cantate pour la naissance du roi de Rome*, 1811, in 8.vo (e negli *Hommages poétiques*). III. *Egisthe et Clytemnestra*, 1813, in 8.vo. IV. *Epître à Carnot*, 1815 in 8.vo. Credesi che quest'ultimo scritto sia stato causa della destituzione di Gondeville. V. *Epître à ma femme*, 1819, in 8.vo. VI. *Elfride*, tragedia che non fu nè stampata nè rappresentata.

M—DJ.

GONDOUIN (JACOPO), architetto, nato il 7 giugno 1737 a Saint-Ouen-sur-Seine, era figlio del creatore degli ameni giardini di Choisy-le-Roi. Studiò sotto la direzione di G. H. Blondel, ed ottenne il secondo premio d'architettura. La memoria dei servigi paterni gli fece avere un posto gratuito all'accademia di Francia, in Roma, dove passò alcuni anni. Ritornato a Parigi, la protezione di La Martinière, primo chirurgo del re, fece sì ch'ei fosse preferito ai più vecchi architetti per la costruzione delle scuole di medicina. Tale monumento, che fu in

certo qual modo un saggio del suo sapere, basterebbe per assicurargli una permanente riputazione. Alcuni altri lavori, tanto pubblici che particolari, avendo accresciuta la sua fortuna, egli fece un secondo viaggio in Italia, donde non ritornò che poco prima della rivoluzione. Nel suo soggiorno a Roma, egli aveva formato il progetto di ristaurare la casa dell'imperatore Adriano a Tivoli; ma la sua partenza avendolo distolto, diede tutti i suoi disegni al suo amico Piranesi, che occupavasi allora di simile lavoro. Gondouin passò tutto il tempo del terrore rivoluzionario nella sua campagna di Vives-Eaux, presso Melun, che abbellì e adornò di ameni giardini. Membro dell'accademia d'architettura fino dal 1774, egli fu ammesso nel 1795 all'Istituto nella classe delle belle arti, e fu nominato dal ministro dell'interno al consiglio delle fabbriche. Ebbe anche dal governo l'incarico di costruire in pietra la colonna della piazza Vendôme; ,, opera, dice il suo panegirista, ,, nella quale non mostrò altro ,, merito che di trasportare con ,, scrupolosa fedeltà le forme, le ,, proporzioni e tutti i particolari ,, della colonna trionfale di Tra- ,, jano, a Roma. " Eseguì poscia la fontana situata nella piazza della scuola di medicina. Sposatosi per la seconda volta in età di settantasette anni colla figlia di un suo amico (Perrin, membro dell'antica accademia di pittura), che ne contava appena diciasette, la sua unione, malgrado la sproporzione dell'età, fu felice. La moglie gli dava un figlio, ma dovette soccombere in conseguenza del parto. Inconsolabile per la sua perdita, Gundouin non fece più che languire; ed una violenta malattia, nella quale rifiutò tutti i soccorsi dell'arte, anche quelli dell'amicizia, lo rapì il 29 dicembre 1818 in età di ottantaun anno. Nella pubblica seduta dell'Istituto del 6 ottobre 1821, Quatremère de Quincy pronunciò il suo *Elogio*. Gondouin fu rimpiazzato da Hurtault. Abbiamo di lui una *Description des écoles de chirurgie*, Parigi, 1780, in fol. grande, con tavole, opera di molto pregio.

W—s.

GONZAGA (Tommaso Antonio Costa de), poeta brasiliano, soprannominato l'*Anacreonte portoghese*, fu al pari celebre per le sue avventure che pe' talenti. Ei nacque al principiar del secolo XVIII a Villa Ricca, e morì ad Angola verso il 1760. Abbracciò dapprima la professione del foro, e fu provveduto ancor giovane d'importanti funzioni nella magistratura. Avendo concepita una forte passione per un'avvenente e giovane donzella che apparteneva ad una delle più ragguardevoli famiglie del paese, egli era sul punto di sposarla, allorchè, implicatosi senza motivo in una cospirazione, fu arrestato e rinchiuso nelle prigioni di Rio Janeiro, donde non uscì che per essere gettato sulle ardenti coste dell'Africa, in cui dopo lungo tempo terminò miseramente la sua carriera in mezzo alle più tormentose angoscie. Mentre a lui volgevano i tristi giorni della sua prigionia, e per confortare in qualche modo i suoi dolori, il poeta compose il secondo libro delle sue

opere, quello che offre maggiore interesse e per la melanconia che vi predomina e per la scelta del soggetto. Gonzaga compiange eloquentemente le sue pene, e canta con versi armonici ed affettuosi l'interessante oggetto adorato dal suo cuore. Marilia era il nome della donzella ch'ei più non doveva rivedere. È probabile ch'essa non amasse il poeta così passionatamente quanto egli adoravala; imperocchè, vinta dalle sollecitudini dei parenti, ella accettò un partito che le venne presentato. Merita elogio la traduzione delle opere di Gonzaga fatta da Mongtave e Chalas. Noi prendiamo dalla loro versione un brano che potrà far conoscere il talento del poeta brasiliano, in cui questi sotto il nome di Dirceo dipinge con ammirabile ingenuità i tormenti del suo cuore. „ O diletta Marilia, la „ tortorella, a cui è stata rapita „ la giovinetta sua famiglia, venti „ volte ella si riposa sul ramo che „ sostenne il suo nido; vinta dal „ dolore la misera si pone tristamente a tubare. Ma dopo non „ molto ella spiega le ali dove il „ bosco è più fitto, nè più rivede „ i luoghi della sue ambascie. Allorchè la compagna del toro „ ha perduta la sua cara giovenca, „ ella si agita, inquieta e vaneggiante, sdegna la pastura, percorre le vie più frequentate e „ fa risuonare l'eco de' suoi lamentevoli gemiti. In pochi giorni però ella dimentica l'oggetto „ delle sue pene, e ritorna al pascolo. Il tempo, che divora il „ fuoco e che spegne perfino il „ nome degli imperi, vince egualmente, o mia dilettissima, le „ più crudeli angoscie del cuore. „ Ma i mali ch'io soffro non sono „ in nessuna guisa da esso lui consolati. O mia bella, niente del „ pari resiste all'azione della „ fiamma; ella discioglie il bronzo e arde le più dure rocche. „ Solo l'amianto colla sua fibra „ vigorosa sopporta l'azione del „ fuoco e non abbrucia punto. „ Anche il succo dell'olivo benchè arda e s'innalzi alla vòlta „ celeste con fiammeggianti lingue, la si può, o Marilia, spegnere a forza d'acqua. Ma „ quando la negra pietra abbrucia, tutta l'acqua che vi si versa sopra non serve che ad infiammarla di vantaggio. Il dolore ch'io soffro, o mia bella „ Marilia, eguaglia l'amore che „ divora il mio cuore. Il tempo, „ la morte stessa, non porranno „ mai fine all'ambascia che mi „ consuma. " Ciò che maggiormente distingue il talento del Gonzaga, egli è la grazia, l'ingenuità, la dolcezza, il potente incanto che esercita sui nostri cuori la fedele pittura delle veridiche sue disavventure. Convien per altro rimproverare il poeta brasiliano d'essersi lasciato condurre troppo spesso a pescare le sue immagini nella mitologia, e a dare alle sue produzioni de' colori che non dipingono abbastanza lo splendore e la maestà del suo paese. Ad onta però di questi difetti, Gonzaga dev'essere considerato come uno dei migliori poeti della sua nazione, per la purezza dello stile, l'armonia del verso e la scelta degli argomenti. Le sue poesie furono raccolte sotto il titolo di *Marilia di Dirceo*, e tradotte in tedesco, in in-

glese, ad in francese da Mongla-ve e Chalas, 1825, in 32.mo, unito alla collezione dei *Chefs-d'oeuvres classiques*.

F—A.

GOOD (John Mason), medico e letterato inglese nacque nel 1764 a Epping, nell' Essex, dove suo padre era capo di una congregazione di *dissidenti*. Sua madre, ch'era nipote del reverendo John Mason, autore di un libro popolare sulla *Conoscenza di sè stesso*, gli fu tolta fino dall'infanzia; ma ritrovò egli un'altra madre, non meno pia e addottrinata, nella seconda moglie di suo padre. Il giovane percorse gli studii sotto gli occhi del genitore che aveva aperta una piccola pensione religiosa; l'ardore col quale s'era dato alla lettura lo condusse quasi a morte. Good desiderava di non rimanere estraneo a nessun genere di cognizioni, quindi coltivolle quasi tutte. Destinato alla profession medica, ci fu collocato verso il 1780 a Goaport, in casa di un chirurgo farmacista; e quivi, senza trascurare le occupazioni a cui erasi dato, trovò tempo per dedicarsi alle belle lettere ed alla musica; compose parecchie poesie ed un libro sulle figure retoriche. Non avendo ancora che sedici anni seppe far nascere nel suo padrone tale confidenza, che caduto ammalato, affidò alla sua adolescenza gran parte della responsabilità della farmacia. Qualche tempo dopo associossi a Sudbury, con Decks, chirurgo di molta riputazione; frequentò a Londra le lezioni di Giorgio Fordyce, e di altri celebri professori; quindi nel 1784 si restituì a Sudbury, dove si diede a praticare l' arte a cui erasi dedicato. Il suo sapere, la destrezza e sicurezza della sua mano trionfarono ben presto della diffidenza ch' era attaccata alla sua gioventù; e Decks non tardò a riposarsi interamente sulla sua abilità. Frattanto, dopo sei mesi di unione, Good perdeva la moglie, giovane di dicianov' anni; e mentre andava egli cercando nello studio i conforti, strinse amicizia con uno de' suoi confratelli, distinto letterato, Natano Drake, autore delle *Ore letterarie* e di parecchie altre opere di molto pregio. Fondata la loro amicizia sulle simpatie del carattere e sull'analogia dei gusti, ella non cessò che colla morte di uno di essi. Good sposatosi di nuovo dopo quattro anni di vedovanza, e divenuto padre di molti figli, ebbe l'imprudente generosità di costituirsi mallevadore di una considerevole somma a favore di alcuni amici, e rimase vittima della sua cortesia. Per riparare in qualche modo a questa perdita, ei si rivolse alla sua penna e si diede a comporre ed a tradurre; ma tale espediente gli fu dapprima di poco profitto, perchè tutto andava a ricadere nei direttori delle Riviste (*Reviews*), che sapevano trar vantaggio da' suoi articoli pieni di erudizione ed elegantemente scritti. Alla cognizione delle lingue classiche e delle moderne, egli aggiungeva quella dell' arabo, del siriaco, e poteva leggere le scritture sante nel loro originale. Nel 1793 parve che la sorte gli volesse sorridere, offrendogli una vantaggiosa prospettiva: trattavasi ch'egli avesse ad associarsi ad un chirurgo farma-

cista di molta voga in Londra, pel quale sarebbe stato il Good un preziosissimo acquisto; ma, precisamente a cagione del suo merito, la loro società fu di breve durata, imperocchè i suoi successi eccitarono la gelosia nel suo compagno. Good per altro non era di carattere a scoraggiarsi: abbandonando l'associazione, egli si valse d'altra parte. Nel 1795 guadagnò il premio proposto dal dottore Lettsom per la migliore dissertazione sopra il presente argomento: » Quali malattie sono „ più frequenti nelle case di lavoro, negli asili dei poveri ed „ in altre simili istituzioni, e quali sono i migliori mezzi onde „ prevenirle e rimediarvi? " La dissertazione fu stampata ad inchiesta del consiglio, e l'autore ammesso nella società medica, di cui fu due o tre anni uno dei segretari. La clientela di Good andavasi ogni dì aumentando, e le visite ch'era costretto fare a' suoi ammalati gli occupavano pressochè tutto il giorno; ma egli seppe utilizzare le frequenti sue corse ponendole a profitto de' suoi lavori letterarii. Sembra infatti che in questi intervalli, a mantre appunto recavasi da una in altra visita, facesse egli la sua traduzione del poema di Lucrezio, la quale, incominciata nel 1797, fu condotta a termine due anni dopo. Verso il 1804, il libraio Kearsley gli propose di compilare una parte di una nuova enciclopedia, intrapresa dal dottore Olinto Gregory, a cui aderendo egli vi si applicò con molto talento ed esattezza. Alcune *letture* fate nell'Istituto di Surrey sulla *natura del mondo materiale*, sulla *natura del mondo animato*, su quella dell'*anima (mind)*, occuparono parte del suo tempo dal 1810 al 1813. Sino a questa epoca Good non aveva per anco avuto il titolo officiale di medico. Il diploma gli fu dato nel 1820 dal collegio Mareschal, d'Aberdeen. Sul terminar dello stesso anno ei pubblicò un *Sistema fisiologico di nosologia*, e nel 1822, un'opera assai più estesa, lo *Studio della medicina*, il cui oggetto era di riunire in un generale sistema i diversi rami della scienza medica, che, d'ordinario, erano stati separatamente trattati. Questo ardito tentativo ebbe un grande successo, e l'autore ricevette l'approvazione di tutti coloro ch'erano in grado di dare un sano giudizio. Fu questa una delle ultime opere che gli fu dato di pubblicare. La sua vita cessò a Shepperton, nel Middlesex, in casa della sua diletta figlia, mistriss Neale, il 2 gennaio 1827. John Mason Good era membro della società reale di Londra e di parecchie altre accademie. Egli univa le qualità del cuore a quelle dello spirito. La sua conversazione era ad un tempo gradevole ed istruttiva; poteva ovunque esercitare le alte facoltà della sua mente, anche in mezzo al morbo, senza perdere il filo delle proprie idee. La lista delle sue opere è la seguente: I. *Maria*, ode elegiaca, 1789, in 4.to. II. *Dissertazione sulle malattie delle prigioni e degli asili pei poveri*, 1795, in 12.mo. III. *Storia della medicina*, in ciò che concerne la professione del farmacista, 1795, in 12.mo. Good era allora membro di una *associazione generale*

farmaceutica, il cui oggetto principale era di conservare una distinzione tra il farmacista ed il droghiere. IV. *Dissertazione sopra i migliori mezzi per impiegare i poveri nelle officine delle parrocchie*, 1798, in 8.vo; seconda edizione, 1805. V. *Secondo indirizzo ai membri della corporazione dei chirurghi di Londra*, 1800. VI. *Il trionfo della Gran Brettagna*, ode, 1803. VII. *Il Cantico dei Cantici, o Idillii sacri*, traduzione dall'ebraico, con note, 1803, in 8.vo. VIII. *Memorie sulla vita e sugli scritti del dottore Alessandro Geddes*, 1803, in 8.vo. IX. *Lucrezio sulla natura delle cose*, traduzione dal latino con annotazioni filologiche e spiegative, e il testo originale, 1805, 2 vol. in 4.to. X. *Saggio di tecnologia medica*, 1810. XI. *Il libro di Giobbe*, traduzione dall' ebraico, e restituito all' ordine naturale, con note critiche ed illustrative, 1812, in 8.vo. XII. *Sistema fisiologico di nosologia*, con una nomenclatura corretta e semplificata, 1820, in 8.vo. XIII. *Studio della medicina*, 1822, 4 vol. in 8.vo; seconda edizione, 1825, 5 vol. in 8.vo; una quarta edizione è stata data da Samuele Cooper, Londra, 1836, 4 vol. in 8.vo. XIV. *Il libro della natura*, 1826, 3 vol. in 8.vo. Quest' opera è la raccolta delle letture ch' egli fece all' Istituto di Sorrey. XV. *Relazione della rivolta del* 1688. XVI. *Saggio sulla Provvidenza* (aggiunto in alcune *Memorie* che il dottore Olinto Gregory pubblicò nel 1828 *su Mason Good*, con ritratto). XVII. Una parte della *Pantologia*, o enciclopedia di cui più sopra abbiamo parlato. XVIII. Un gran numero di articoli nelle raccolte periodiche, *Reviews* e *Magazines*, specialmente nella *British Reviews*: *Esame del sistema frenologico dei dottori Gall e Spurzheim*. — *Del carattere di Mosè*, di Townsend. — *Del Mitridate*, o *Storia delle lingue*, d' Adelung. — *Della Grammatica chinese*, del dottore Marsham. — Di Sismondi, sulla *letteratura spagnuola*. Good lasciò manoscritte alcune traduzioni dei *Salmi* e del libro dei *Proverbi*.

L.

GORANI (il conte GIUSEPPE), letterato e partigiano della rivoluzione italiana, era nato a Milano nel 1744 da nobile ed antica famiglia, che avea dato il proprio nome alla contrada in cui abitava. Gorani fece ottimi studii in patria; ma di carattere inquieto e turbolento, egli contribuì non poco nella sua gioventù a spargere nella Penisola i germi della rivoluzione e della democrazia. Legato con personaggi di molta riputazione, come i Beccaria, i Verri, i Frisi, ei fu aggregato di buon' ora alla famosa società del *Caffè*, raccolta periodica nella quale si discutevano con molta libertà alcune quistioni di morale e di politica. Tale società erasi messa in corrispondenza col partito filosofico che del pari seminava nello stesso tempo in Francia i germi della rivoluzione. Il barone di Holbach, Diderot, d'Alembert e Voltaire erano stati gli encomiatori ed i soci corrispondenti della società del *Caffè*, e spesso mandavano e consigli ed istruzioni: ma, come in Francia, questa società incontrò a Milano un forte avversario nel piemontese Baret-

ti che, al pari di Fréron, pubblicava periodicamente, sotto il titolo di *Frusta letteraria*, una vivissima censura delle opinioni e degli scritti dei cooperatori del *Caffè*, fra cui il Gorani erasi fatto rimarcare sino dall'anno 1770 per la violenza de' suoi discorsi e de' suoi attacchi contro qualunque specie di governo, e specialmente pel suo *Trattato del dispotismo*, 2 vol. in 8.vo, ch'egli non osò dichiarare per suo, ma che fu sparso nei diversi stati d'Italia, de' quali offriva la più amara censura. Dappoichè scoppiò la rivoluzione francese, la società del *Caffè* ne assunse altamente la difesa, e Gorani mantenne una corrispondenza coi principali capi, fra gli altri col podestà di Parigi, Bailly, che domandò per esso lui all'assemblea nazionale il titolo di *Cittadino francese*. Scomparso dalla scena politica questo suo protettore, Gorani recavasi a Parigi sul principiar dell'anno 1792. Si associò subito al partito rivoluzionario più esaltato, e scrisse in parecchi giornali, specialmente nel *Monitore*, sotto il titolo di *Lettres* indirizzate a diversi sovrani, come al re d'Inghilterra, a quello di Sardegna ed al Pontefice, alcune accanite diatribe contro lo sventurato Luigi XVI e contro eglino stessi, coll'apologia altrettanto odiosa che ridicola di tutto ciò che andavasi facendo allora in Francia. Formò quindi di questi scritti un grosso volume che comparve nel 1793, sotto il titolo di *Lettres aux souverains sur la révolution française, adressées à son ami* Carlo Pougens. Gorani pubblicò inoltre nello stesso tempo, sotto il titolo di *Mémoires secretes et critiques des cours, des gouvernements et des moeurs des principaux états d'Italie* (Parigi, 1793, 3 vol. in 8.vo), una satira amarissima delle corti e dei monarchi della Penisola. Fu allora che venne spogliato della nobiltà lombarda, di tutti i suoi beni, e bandito per decreto dell'arciduca Ferdinando, governatore di Milano, nel qual decreto dicevasi, fra gli altri motivi, *per essersi malamente condotto a Parigi.* Riferisce lo storico Botta che verso la medesima epoca, un inviato della repubblica di Venezia, che trovavasi in Isvizzera, mandava al senato di quella repubblica: *che un certo Gorani, lo stesso che avea scritto dei Monitorii in forma di Lettere a tutti i monarchi d'Europa, era destinato, dal governo di Francia, a diventare l'istrumento di una rivoluzione in Italia; ch'egli sarebbe accompagnato da sei satelliti, pronti ad eseguire i suoi ordini, e peggio ancora all'uopo; che questo Gorani aveva ormai sollevata la Polonia e solleverebbe egualmente l'Italia; essere la congiura di Napoli sua opera, tendere agguati a tutti i governi della Penisola; ed essere quest'uomo capace di maggiori imprese, e doversi quindi diffidare di lui...* Benchè il diplomatico veneziano fosse caduto in alcune esagerazioni sull'importanza dell'ufficio che il Gorani sosteneva, non si può negare ch'egli non facesse al suo governo un'esatta pittura del propagatore lombardo. Ciò che havvi di certo, egli è che verso quell'epoca Gorani si recò sui confini della Svizzera, con una secreta missione del comita-

to di salute pubblica relativa all' Italia, dove trattavasi senza dubbio di portar la rivoluzione; ma l'inviato austriaco a Berna, de Buols, si oppose onde non gli fosse dato il permesso di traversare la Svizzera. La caduta di Robespierre cangiò in seguito del tutto la sorte di Gorani, ch' erasi caldamente attaccato al suo governo. Essendosi ritirato a Ginevra, ei visse in tale oscurità che non ricomparve in Italia anche allorchè le porte della sua patria gli furono aperte dalle vittorie dei Francesi, e che lo si credette mancato di vita: per cui gli autori del *Dizionario storico* pubblicarono la sua necrologia nel 1804. Tuttavolta ei visse ancora parecchio tempo a Ginevra in uno stato di miseria, e morì il 12 dicembre 1819. Oltre agli scritti che abbiamo citati, Gorani aveva pubblicato: I. *Elogi filosofici di due celebri Fiorentini, Sallustio Antonio Bandini arcidiacono di Siena, ed il dottor Redi primo medico del gran duca di Toscana*. II. *Piano d' istruzione pubblica*, 2 vol. in 8.vo. III. *Trattato dell' imposta*, 1772, in 8.vo. IV. *Ricerche sulla scienza del governo*, opera tradotta in francese da Carlo Guilloton-Beaulieu, sopra un esemplare corretto dall'autore, Parigi, 1792, 2 vol. in 8.vo. V. *Lettre d' un citoyen français au duc de Brunswick*, Parigi 1793 in 8.vo. VI. *Prédiction sur la révolution française*, Londra (Ginevra), 1793, in 8.vo.

M—DJ.

GORCY (Pietro Cristoforo), antico medico d'armata, nacque a Pont-à-Mousson il 19 marzo 1758, e morì a Metz il 16 dicembre 1826. Fra le altre opere si ha di esso lui: I. *Mémoire extrait d'un journal d'observations faites, pendant l'année 1792, dans les armées françaises du nord, du centre et des Ardennes*, Metz, anno VIII (1800), in 12.mo. II. *Recherches historiques et pratiques sur l'hidrophobie*, Parigi, 1821, in 8.vo. Il dottore Chaumas pubblicò un *Eloge de Gorcy*, Metz, 1827, in 8.vo.

Z.

GORDON (sir Adamo), ecclesiastico scozzese, nato nel 1745, occupò successivamente molte parrocchie in Inghilterra, e segnalossi per l'assiduità colla quale attese ai proprii doveri e per l'ardente sua carità. Ei terminò di vivere il 2 novembre 1817, andando da Bristol a Tilbury nell' Essex. Si ha di lui, in inglese: I. *Il Contrasto*, o *Antidoto contro le perniciose massime sparse nelle lettere di lord Chesterfield a suo figlio*, Londra, 1791, 2 vol. in 12.mo. Questo libro fu bene accolto, imperocchè l'autore seppe mostrare con molta moderazione e spirito tutti i stravaganti passi di quelle lettere, ch' erano stati da lungo tempo dai saggi condannati. II. Parecchi *Sermoni*, lodati e per lo stile e per la dottrina. — Gordon (*Nicola Jacopo*), anch' esso scozzese, fu capitano di vascello nella marina inglese, dove servì con distinzione. Allorchè la pace del 1815 lo costrinse al riposo, ei volle darsi un compenso facendo un viaggio in Africa, e risolvette di rimontare il Nilo fino alle sorgenti del principal suo ramo, detto *Bahr-el-Abiad* (fiume Bianco). Sapevasi che Bruce non aveva scoper-

te che le fonti del secondario ramo, o del *Bahr el-Azrek* (fiume Azzurro). Gordon sbarcò in Egitto nel 1820, provveduto d'istrumenti astronomici e di libri. Prese per guida un Musulmano, chiamato Mahmood, che fedelmente lo servì. Pervenuto nel cantone di Berber, Gordon si divise da Mahmoud, amando di essere solo in mezzo ai popoli che voleva visitare. Giunse felicemente sino a Senoaar, sul Bahr-el-Azrek; quindi si avviò verso l'ovest e guadagnò Ouelled Medina per avvicinarsi a Bahr-el-Abiad. Ma travagliato da luogo tempo da una febbre terzana, divenne quivi molto più forte, e dopo sei giorni soccombette nel mese di giugno 1821. Il suo corpo fu sepolto nel luogo riserbato ai cristiani. I suoi effetti, i suoi libri e tutti i suoi istrumenti d'osservazione caddero fra le mani di un Greco, medico d'Ismael pascià, figlio di Mohammed Alì, e perirono probabilmente nell'incendio, cui Ismaele e tutto il suo seguito furono vittime a Chendy nell'ottobre del 1822. — Gordon (*Giovanni*), Scozzese come i precedenti, ha qualche diritto di essere ricordato dalla *Biografia* per la sua grande longevità. Le gazzette annunciarono la sua morte nel 1837, aggiungendo che egli era giunto all'età di centotrentadue anni.

E—I.

GORGY, letterato e romanziere, nativo del Delfinato, e morto verso il principio del presente secolo, pubblicò: I *Nouveau voyage sentimental*, Parigi, 1785; ivi, quinta edizione, 1795, 2 vol. in 18.mo. Avvi annesse due commedie in un atto ed in prosa; la prima intitolata l'*Abailard supposé*, la seconda un *Bienfait n'est jamais perdu*. II. *Blançay*, ivi 1788, 2 vol. in 18.mo. III. *Victorine*, ivi 1789. 2 vol. in 12.mo. IV. *Mémoire sur les dépôts de mendicité*, ivi, 1789, in 8.vo. V. *Saint-Alme*, ivi, 1790, 2 vol. in 18.mo. VI. *Tablettes sentimentales du bon Pamphile pendant les mois d'août, octobre et novembre 1789*, ivi, 1791, in 12.mo. VII. *Lidorie, ancienne chronique allusive*, ivi, 1792, 2 vol. in 12.mo, con figure. È questa una imitazione del racconto di *Griselide* del Boccaccio. VIII. *Ann'quin Bredouille, o le Petit-causin de Tristram Shandy*, ivi, 1792, 6 vol. in 18.mo, con figure. Tutte le opere di Gorgy furono tradotte in tedesco e riunite in una collezione pubblicata da G. F. Junger, Berlino, 1793.

Z.

GORI (Gandellini Giovanni). Al comparire del decimo ottavo secolo Giovanni Gori sortì i suoi natali in Siena, colta città dell'Italia, da Francesco Gori di Colle, e da Caterina Maddali sanese, cittadini onestissimi e facoltosi. Vestì egli su le prime sue mosse l'abito clericale, e ricevè da eccellenti maestri la prima sua instituzione fra gli alunni dell'arcivescovile Seminario della sua patria. Mentre spiegava gusto e penetrazione pel bello delle lettere umane, incamminandosi per le scienze ecclesiastiche e divine, trovossi inopinatamente nell'intrapresa carriera arrestato. L'unico suo fratello, che dopo lo spazio di quindici anni di matrimonio vedeasi fuori d'ogni

espettativa di prole, invitò Giovanni a ritornare in seno della famiglia, e coll' onestissime nozze, che gli si offrivano, assicurarne la successione. Ponderando egli, che lo stato, in cui trovavasi non era la vera sua situazione, obbedì non solo alla voce del sangue, ma eziandio alla voce del cielo, che a suo piacimento volge il nostro destino. Vittoria, unica figliuola di Giuseppe Gandellini, ricco mercadante sanese, fu la sua sposa, che gli servì finchè visse di fedele compagna, e fermò la sua invidiabile felicità. Accoppiava ella ad una non volgare bellezza la non studiata sagace virtù, che oltre renderla cara al suo sposo, le conciliava la universale estimazione. Non andò guari che morti i di lei genitori, ereditò Giovanni col nome dell'estinta famiglia del Gandellini il pinguissimo loro patrimonio. Questo colpo della fortuna, che avrebbe forse potuto in un animo diverso dal suo fomentare agevolmente l' ambizione e l' orgoglio, lo riguardò egli coll'occhio della prudenza, come mezzo molto efficace per nobilitare l' animo proprio, e per indirizzare con più speditezza per il sentiero della virtù la sua nascente famiglia. Con questo lodevole fine nuove ed onorate negoziazioni si aperse nella Germania, ove fino agli ultimi de' suoi giorni fè decorosamente risuonare il suo nome. Augusta, fu la città in cui più che altrove estese egli le sue mercantili corrispondenze, ed ove rinvenne insieme ubertosissimo pascolo al suo genio per le belle arti. Quindi a misura che andavansi dilatando le sue negoziazioni per l'Allemagna, in cui se non ebbe i suoi principii l'arte d'incidere, pria che altrove indubitatamente vi si perfezionò, vieppiù eziandio invigoriva l' innata sua propensione per le incisioni. Caldo di nobil brama d' intendere non solo il nome e le geste degl'intagliatori e degli artisti i più famosi, ma ancora il pregio delle opere loro, le sue spedizioni andavanno del continuo accompagnate da nuove premurose ricerche intorno ai medesimi. Stando però questo amore sempre fermo nel prefissosi oggetto, mai non degenerò in quella cieca passione, che sorda tante volte ai doveri di un sollecito padre di famiglia, o dissipa i patrimonii i più cospicui, o negligenta mostruosamente i privati ed i pubblici affari. Il nostro Gandellini fu probo, ritirato, vigile, provido, amante della frugalità; e potè spendere ragguardevoli somme per formarsi la rara sua collezione di belle arti, con avvantaggiare indefesso il bene dell'onoratissima sua condizione. I libri, che gli servirono come di scorta nel delizioso acquisto dei monumenti delle medesime, furono le opere di Gioacchino Sandrart, che dai suoi corrispondenti gli vennero inviate, e che egli meritamente tenea fra le cose più ragguardevoli del suo gabinetto (1). Della stima ch' egli

(1) Le opere di questo celebre scrittore difficilmente si trovano, e massime unite insieme. Esse portano i seguenti titoli: *Academia artis pictoricae* tradotta dal tedesco, in cui la scrisse la prima volta, in latino, Norimbergae, 1683, in fol. *Admiranda sculpturae veteris*. Norimb., 1680, in fol. *Romanorum Fontinalia*. Norimb., 1685 in fol. *Iconologia degli Dei* . *delle Meta-*

facea di questo scrittore, ce ne ha bastantemente convinti, avendone nelle sue *Notizie istoriche* elogiato il nome e le opere; dandoci ad un tempo i ragguagli di tutta questa famiglia tanto benemerita delle belle arti (1). Di pellegrini lumi in tal guisa arricchito, non discorreva il Gandellini, come sogliono gli astuti antiquarii, ma con occhio raffinato conosceva dei belli artisti le maniere, distingueva l'epoche loro, assegnavane le qualità, ed indicavane con precisione il valore. Pochi momenti del dì concedeva alla ricreazione dell' animo suo per le continue occupazioni già stanco; ed eran questi altrettanti geniali mezzi e ad acquistare nuove cognizioni, ed a purificare, se uopo fossevi stato, con l'altrui critica le già raccolte. Senza parerlo, serviva egli di rimprovero a quei vivaci ingegni, che potrebbero luminosamente avanzarsi nelle scienze, o nelle arti, se meno una oziosa galanteria li rendesse inoperosi. Giovanni Gandellini ricreavasi con gli uomini più colti, che si trovavano in quei bei dì nella sua patria (1), non per ostentare lo rigore, o vanagloria di parer dotto, ma per desiderio di rendersi sempre più sicuro nelle sue cognizioni. Di questi suoi avvantagiamenti ne fanno indubitata testimonianza le *Notizie istoriche degl' Intagliatori*, che lasciò inedite, e che furono, dopo la sua morte, pubblicate in Siena con i torchi Pazziniani l'anno 1771. Imperciocchè non si ristringon esse ad una sterile e semplice nomenclatura degl'Incisori in legno e in rame a bulino e ad acqua forte; ma di aneddoti abbondano delle loro vite, e presentano una feconda cognizione di quadri, di statue, e dell' architettura delle diverse scuole non solo dell'Italia, ma dell'Europa. *Un' opera*, scrive il precitato editore, *la quale non ostante il Dizionario degl' Intagliatori di Francesco*

morfosi di Ovidio. Norimb., 1680, in fol. non anche tradotta dal tedesco. Il Gandellini alla voce *Sandrart* le rammenta, e per così dire, le descrive, specialmente le due prime, di cui trovavasi arricchito.

(1) Gli eruditissimi signori Editori del *Nuovo Dizionario Istorico*, ovvero *Storia in compendio*, Bassano, 1796, Tom. XXII, in 8. all' articolo *Sandrart Gioacchino*, quantunque ad essi sfuggito sia l' articolo del nostro Gandellini primo Italiano scrittore della Storia degl'Intagliatori, scrivono: « Di Gioacchino Sandrart, siccome degli altri di questa famiglia, di cui si è parlato in questo articolo, si hanno copiose notizie tra quelle degl'Intagliatori del Gori Gandellini, e nell'Abecedario Pittorico. » Sfuggì anche ad essi, che M. Francesco Basan nella sua edizione di Parigi, 1789, rammenta detto Sandrart, e lo fa institutore di un' Accademia di Pittura in Norimberga: *Dictionnaire des Graveurs anciens et modernes* etc. la qual cosa non fu nota nemmeno al Gandellini.

(1) Eran questi il consigliere Lodovico Bianconi ministro di Sassonia presso la corte di Roma, che per piacimento trattenevasi per lo più in Siena: l' abate Giovan Girolamo Carli segretario della R. Accademia di Mantova, che passava le sue vacanze nella predetta città; il dottore Giuseppe Baldassari celebre naturalista: l'abate Giuseppe Ciaccheri bibliotecario dell' Università di Siena: il dottor Candido Pistoi professore di matematica: il sacerdote dottor Francesco Corsetti rettore del Seminario arcivescovile, soggetti tutti ben cogniti alla repubblica letteraria, che su la sera in erudita conversazione univansi nella spezieria del signor Giovanni Olmi, anch' egli ben noto pel suo *Ricettario Sanese*, edito in in Siena da Luigi e Benedetto Bindi, 1777 tom. II in 4. e ristampato dai medesimi, 1795; e per la bellissima sua Dissertazione inserita nel tom. IV degli *Atti dei Fisiocritici*, edita in Siena da Vincenzo Pazzini ec. 1771, letta già nella medesima Accademia l' anno 1768, e riportata per intiero nel *Dizionario Universale Economico - Rustico*, edita in Roma 1795, alla voce *Metamorfosi delle Piante*; trattando ella: *Se vera sia la degenerazione del grano in loglio*.

Basan, steso con ottimo gusto, sembrava che mancasse alla storia, perchè di quello più compiuta. Nè potea non esser ella di questi varii fregi solidamente abbellita; poichè veniva da una mente, che oltre sapere spaziare pel delizioso regno delle belle arti, se ne rendeva di esse famigliari le grazie. Ci conferma eziandio nel giusto sentimento di quanto andiamo scrivendo l'opera interessantissima di alcuni monumenti pittorici sanesi; nella quale discuopresi vieppiù l'estesa cognizione che avea delle belle arti il nostro autore. Vedrà forse anche ella un dì la pubblica luce; ed andiamo lusingandoci, che i saggi apprezzatori del bello saranno per avercene buon grado. Ma ritornando alle sue lodate *Notizie istoriche* facil si renda rilevarsi dall'epoche del Dizionario del Basan sopra indicato (1), dall'opera del barone di Heineckon (2), dal Dizionario di M. Sratt (3), che possa il nostro scrittore vantare di non essersi fatto da niun prevenire nell'immaginare e distendere in ordine alfabetico la storia degl' Intagliatori, la quale fino a quei dì mancava certamente alla letteratura. È vero, che il Dizionario del prelodato scrittore francese poco più di un anno prima che morisse il Gandellini vide la pubblica luce; ma è altresì innegabile, che il nostro doveva essere a quell'epoca già compilato; persuadendoci a crederlo e la brevità del tempo, e gli affari della mercatura in cui trovavasi immerso il Gandellini, e la distanza che passa dall'uno e dall'altro scrittore. Ce ne convince irrefragabilmente la testimonianza dei contemporanei del nostro Gandellini, accertandoci, che egli lasciò tutta la sua opera in foglietti volanti: che non era a lui pervenuto il Dizionario del Basan, dal quale nell'atto di pubblicarlo, molti articoli tradusse a petizione dei figli del Gandellini, e ve gl'inserì il sig. Giovanni Olmi ancor vivente (4). Se il Gandellini avesse prestato orecchio agli amatori delle belle arti, suoi amici e corrispondenti, avrebbe pria d'ogni altro pubblicate le sue *Notizie*; ma la di lui modestia da un lato il trattenne, e dall'altro il desiderio che avea

(1) Il citato scrittore francese, che nella bellissima sua seconda edizione di Parigi, 1788, così parla del Gandellini tom. II in fine: *Nomenclature des Graveurs cités par M. Gori Gandellini dans ses 3 vol. in 8., publié a Sienne en 1771 sous le titre* Notizie Istoriche degl' Intagliatori, ec. *les quels artistes ne se trouvent point dans le présent Dictionnaire comme étant inconnus à l'auteur par leurs ouvrages, ou étant trop indifferens pour y etre inserés*; non pubblicò il suo Dizionario la prima volta che nel 1767.

(2) *Idée générale d'une collection complete d'estampes, avec une dissertation sur l'origine de la Gravure, et sur les premiers livres d'Images*, à Leipsic, et Vienne, chez Jean Paul Kraus, 1771, in 8.

(3) *A Biographical Dictionari etc. par M. Jos. Sratt.* Londres, 1785 et 86, vol. II. in 4.

(4) Alla morte del Gandellini, i suoi due figliuoli superstiti, Francesco e Pietro, dei quali in seguito dovremo brevemente trattare, desiderando che le *Notizie Istoriche* del loro benemerito genitore lasciate in confuso da esso, a cui tanti anni, tanto studio e dispendio costarono, non rimanessero nell'oblivione sepolte, vollero darle alle stampe. E siccome in quei dì erasi renduto noto il Dizionario di Francesco Basan, nel quale alcuni incisori al Gandellini sconosciuti trovavansi, pregarono il già enunciato sig. Olmi, acciò traducesse dal francese gli articoli i quali mancavano, e se ne facesse una edizione completa, come seguì sotto il dì 18 giugno 1771 dai torchi di Vincenzo Pazzini Carli, tom. III in 8. Il traduttore conserva tuttora il suo ms.

di trattare appieno una materia presso che inesauribile, gli fece sempre comparire imperfetta l'opera sua. Si protestava, che non avrebbe permesso che il suo manoscritto non gli escisse dalle mani, se prima non si fosse portato in persona ad osservare le sorprendenti bellezze di Roma. A tal uopo sul terminare dell'autunno del 1769 vi si condusse, cogliendo la circostanza lietissima del processo dell'immortale Clemente XIV. Volle seco spettatore di quelle sorprendenti magnificenze Pietro suo figliuolo minore, che avendo spiegato un particolare trasporto per il disegno, amava fermarlo colà, ove spinti dall'amore del bello, inviarsi desiderano gl'ingegni delle più culte nazioni. Quando sembrava al nostro Gandellini essere giunto al colmo del suo contento, beandosi nel colto ed ameno soggiorno delle belle arti, sorpreso da grave malattia, cessò di vivere il dì 15 dicembre del predetto anno nell'età di anni 66, mesi 8 e giorni 23. Pietro nel dolore avvolto accolse gli ultimi respiri del ben amato suo padre, e seppellì con le lagrime le di lui ceneri nella Basilica Lateranense. Lasciò egli a' suoi due figli Francesco e Pietro il pingue suo patrimonio, e con esso ancora in retaggio quel genio per le lettere e belle arti, che egli aveva loro nella colta educazione instillato, e che fino alla tomba l'aveva assistito. Francesco qual egli si fosse il dipinse Vittorio Alfieri, unito ad esso con indissolubile amicizia, in molte sue opere; onde venne alla posterità il di lui nome fregiato del vanto di essere stato a parte del cuore del tragico Italiano dei nostri tempi (1). Pietro lasciò gran parte de' suoi disegni, delle sue pitture e di alquanti monumenti di belle arti da se raccolti, con alcuni saggi d'incisioni da se fatte, non avendoci potuto lasciare di più; poichè nella giovanile sua età sorpreso insieme col fratello Francesco da una inflammatoria febbre, nel compendio di un giorno cessarono entrambi di vivere il dì 3 settembre 1784 (2). Con questo lut-

(1) Fra le opere di Vittorio Alfieri da Asti trovasi un tometto escito dalle tipografia di Kehl con i caratteri di Baskerville l'anno 1786, in cui leggonsi le Odi sull'*America libera* del predetto poeta, e quindi un Dialogo del medesimo *Sulla virtù sconosciuta*, ove interloquiscono Francesco Gori, e Vittorio Alfieri da Asti. Sotto li dì 20 settembre 1787 dedicò l'Alfieri *all'Amico del cuore Francesco Gori Gandellini cittadino sanese morto*, la sua Tragedia, intitolata, *La Congiura dei Pazzi*, in Parigi dai torchi di Didot, mag. 1788. Nel citato tometto dell'*America libera* in fine si leggono cinque Sonetti fatti dal suo amico poeta *in morte di Francesco Gori Gandellini*. Alle ceneri di questo suo amico fè porre l'Alfieri in Siena la seguente iscrizione, parto anch'ella del suo ingegno:

Hic . Iacet
Franciscus . Gori . Gandellini
Senensis . Civis
Cujus . Fortasse . Nomen
Posteris . Minus . Innotesceet
Eo . Ipso . Quod
Vanitatum . Omnium . Contemptor
Inclarescere . Noluit
Praematura . Morte . Suis . Ereptus
Nemini . Graviorem . Luctum . Reliquit
Quam . Victorio. Alfieri . Astensi
Qui . Virtutis . Ejus . Sibi . Penitus
Cognitae
Aestimator . Non . Emptus
Breve . Hoc . Illi . Posuit . Monumentum
Numquam . Periturae . Amicitiae
Vixit . Annos . XLVI . Mens. I
Dies . XXVII
Obiit . Die . III . Septembris
Anno . D . MDCCLXXXIV.

(2) Presso la sig. Marianna Franchi unica figlia superstite del nostro Giovanni Gandellini vedonsi in Siena del suo fratello Pietro alcuni disegni, lapis e penna, e biglietti da visite da lui incisi, ed una sala con alquante stanze dipinte a tempera su lo stile degli ornatisti ec.

tuoso avvenimento, che nei sensitivi cuori aveva destato lagrimevolo cordoglio, e nella città tutta funestissimo stupore, finì la casa dei Gori Gandellini, e con essa andò dispersa la rara collezione delle belle arti, che tanto studio, fatica e denaro era costata all' incomparabile Giovanni Gandellini, di cui abbiamo raccolte queste notizie istoriche, guidati dall' autorità di quelle persone probe, che ancor vivono, e che goderono della di lui virtuosa amicizia (1).

Luigi de Angelis.

GORING (Carlo), figlio di un baronetto, nacque nel 1743, fece i suoi studii a Charter-House, quindi ad Oxford, dove divenne uno degli associati del collegio di All-Souh. Mancatogli il padre nel 1769, andò egli a prendere possesso del dominio di famiglia nell' Essex, e continuò a starvi pressochè tutta la sua vita, occupandosi alternativamente dei pubblici doveri, dello studio e dell' agricoltura. Rappresentò nel parlamento il borgo di New-Shoreham; ed allorchè le soldatesche furono stabilite sull' attuale piede, ei si mostrò così zelante per la nuova organizzazione, contrariata più che mai dal pubblico, che molte persone si attrupparono davanti la sua casa minacciando di demolirla; ma fortunatamente ne andarono pagho del tumulto. L' accademia d' agricoltura lo premiò nel 1801 di una medaglia d' oro promessa al miglior *Saggio sulla trasmutazione delle terre arative in prati*. Uno de' suoi studii prediletti era quello delle sante Scritture, e precipuamente delle profezie. La lettura di un trattato sulla caduta della monarchia francese, opera di Fleming, gli fece nascere l' idea di un libello che fu pubblicato nel 1795 sotto il titolo: *L' Anti-Cristo nella Convenzione francese*. A questo scritto tennero dietro due altri: *Ricerche sulla seconda venuta del nostro Salvatore*, 1796, e *Considerazioni sulle profezie d' Isaia*, 1827. Goring, zelante sostenitore della chiesa anglicana, non mancò di attribuire la degradazione e la caduta degli stati all' idolatria della romana chiesa. Del resto, egli era benefico e caritatevole senza ostentazione. La sua vita terminò nel 1829 dopo ottantacinque anni. L.

GOROUCHKIN, giureconsulto russo, nato nel 1747, acquistò di per sè solo, e senza il sussidio di un precettore, estese cognizioni nella scienza legislativa, e fu pel corso di venticinque anni professore di *Diritto pratico* all' università di Mosca, dove morì nel 1821. Si ha di lui: I. *Manuale di legislazione russa*, Mosca, 1811, 4 vol. II. *Descrizione degli atti giudiziarii*, o *Mezzo facile per acquistare le nozioni necessarie all' esercizio dei doveri negli atti giudiziarii*, Mosca, 1812, 3 vol. in 4. Z.

GORSSE (Giovanni-Luigi-Carlo-Antonio-Raimondo), letterato e finanziere, mediocre sotto ambedue gli aspetti, nacque ad

(1) Ho replicato qui queste notizie su la vita del Gandellini, che pubblicai nel tomo primo delle *Notizie Istoriche degli Intagliatori*, edite in Siena dai torchi di Onorato Porri, 1808, in 8., allorchè feci alle medesime le aggiunte, che in tomi dodici furono pubblicate, ivi dal 1808 al 1818, in 8.
Vedi *Elogr. degl' Italiani illustri* del prof. Tipaldo.

Alby il 23 febbraio 1770, era figlio di un vice-delegato d'intendenza, che gli fece dare buona educazione. Mentr' egli stava per succedere al padre nella carica onorevole e lucrativa, la rivoluzione venne a cangiar di faccia a tutti i progetti, a tutte le istituzioni. La sua famiglia, temendo di essere perseguitata perchè favorevole all' antico governo, andò a stabilirsi a Tolosa, dove il giovane Gorsse condusse a termine la propria educazione, specialmente in ciò che concerne le finanze. Ma il pubblico arrolamento lo costriose quanto prima ad entrare nella carriera militare. Pervenuto prima al grado di capitano in un battaglione d' infanteria, passò in seguito nel corpo del genio, dove seppe distinguersi. Restituitosi in famiglia, egli si diede allo studio delle lingue e della teoria musicale. Tradusse anche gli scritti di sant'Agostino che si riferiscono a questa materia, e compose un' opera estesa che restò inedita. Verso quell' epoca egli non pubblicò che alcune brevi poesie, e più tardi il suo poema di *Saffo*, in dieci canti, con note storiche, critiche e letterarie, Parigi, 1805, 2 vol. in 8., con ritratto. L' autore introdusse in questo suo poema dei versi di ogni misura e d'ogni forma che non sogliono adoperarsi nella poesia francese; vi si trovano anche dei *versi bianchi*, cioè a dire non rimati. Il suo poema non ebbe alcun successo, e non incontrò nemmeno degli imitatori. Gorsse se ne consolò, dandosi con maggior zelo allo studio delle finanze. Dopo avere occupato per due anni il posto di ricevitore delle contribuzioni a Montauban, egli fu nominato ispettore del catastro; e con tale qualità percorse la Francia: andò anche a Roma ed in Olanda, allorchè quei paesi facevano parte del grande impero. Gorsse morì il 21 dicembre 1814. Nell'opera intitolata *Statistique générale de la France* leggesi un suo articolo relativo alle miniere di ciascun dipartimento. Egli fece inserire l'anno 1803, nelle Memorie delll' accademia di Marsiglia, due relazioni sulle tombe e sulle medaglie trovate nello scavo del canale d'Arles.

M—DJ.

GOSSE (STEFANO), autore drammatico, nato a Bordò nel 1773, era segretario dell'arsenale di Nantes, al principiar della rivoluzione, le cui dottrine avea dapprima abbracciate con grande ardore. Arruolatosi in un battaglione di volontarii bretoni, che andò a Parigi nel 1792, e di cui divenne dopo non molto officiale, tentò egli la fortuna del teatro con una produzione di circostanza. Essendo stato massacrato dalla plebe nel 3 marzo 1792 un certo Simonneau, conciatore di pelli e podestà d'Etampes, perchè volevasi obbligarlo a diminuire il prezzo del pane, l'assemblea legislativa gli decretò un monumento da innalzarsi sulla pubblica piazza di quella città; e nel giorno 3 giugno 1792 fece solennizzare una festa in onore della sua memoria. Questo bravo cittadino fu l'eroe preso da Gosse per un dramma poetico di un solo atto, che al principio del 1793 venne rappresentato sul teatro del Marais. Poco dopo fu mandato nella Vandea, dove fece la guerra sino

al 1796. Storpiato in una gamba per una ferita, ei fu costretto a dimettersi dal suo posto, e da quell'istante si diede interamente allo studio della latteratura ed al teatro. Gli eccessi commessi durante il terrore modificarono in gran parte le sue opinioni. La prova ne' risulta dalla sua commedia intitolata le *Femmes politiques*, in tre atti ed in versi, che fu prodotta al pubblico nel 1797. „ I comici patriottici del teatro „ della repubblica, dice il Dizio- „ nario dei *Grands hommes du* „ *jour* (1), sarebbonsi resi sospet- „ ti ai fratelli ed amici, se aves- „ sero avuta l'aristocrazia di „ rappresentare quella commedia „ oltremodo contro rivoluziona- „ ria. L'autore fu quindi obbli- „ gato di ricorrere agli attori „ del teatro situato in via del „ Bac (2). " Molti versi felici, alcuni caratteri nuovi e bene sostenuti, e specialmente l'opposizione impressa dall'autore in quest'opera, tutto contribuì al suo successo; ma le recite furono proibite per qualche tempo d'ordine superiore, a motivo dei lamenti di due o tre *dame d' onore* (3) di madama Tallien, che andarono indispettite nel vedere i loro vizi esposti con tanta verità sulla scena. Nel 1800, Gosse volle mostrare le medesime opinioni in un romanzo intitolato: *Les Amants vendéens*, 4 vol. in 12.mo, in cui seppe riprodurre il colorito locale e dipingere i più interessanti avvenimenti. Nel 1801, egli appartenne al numero delle persone moderate che il governo consolare cercava di attaccarsi in ogni sua determinazione. Nominato quindi ispettore dello rimonte, e poscia ricevitore della lotteria di Tolone, Gosse conservò quest'ultimo posto sino al 1815. Involto nella numerosa destituzione ch'ebbe luogo allora, egli aperse a Tolone una caffetteria, che diede motivo all'autore del *Martyrologe littéraire* di fare questa riflessione: „ Ahi „ mè! certo canzoniere che non „ ha il suo talento fa chiedere l' „ autore! ma più saggio sarebbe „ ch'ei si facesse chiamare gar- „ zone! " Poichè la sua impresa non trovò fortuna, Gosse si recò a Parigi per farsi uno dei campioni dell'opposizione liberale, e divenne uno dei proprietarii compilatori del giornale intitolato *Le Miroir*. Riprudusse sul teatro la sua commedia delle *Donne politiche*, ridotta in un sol atto. Questa riproduzione ebbe poco successo. Il *Maldicente* (*Médisant*), commedia in tre atti ed in versi, rappresentata il 23 settembre 1816, è fuor di dubbio la miglior sua opera. Il principale carattere è trattato bene; vi sono situazioni comiche condotte e sviluppate con arte, ed un gran numero di versi spiritosi, tali da diventare proverbii. Nel 1818, ei diede alla luce una raccolta di *Favole* (1 vol. in 12.mo). Questi apologhi, la maggior parte politici, non dovettero il loro successo interamente alle circostanze; vi hanno ingegnose finzioni, e specialmente quella dell'*Albero esotico*, commovente allusione intorno alle avventure di un esiliato:

(1) Parigi, anno VIII (maggio 1800), 1 vol. in 12.mo.

(2) Teatro chiamato delle *Victoires nationales*.

(3) Vedi l'opera citata alla nota 1.

Ton écorce n'a plus d'odeur
Ta feuille, hélas! paraît flétrie;
Bel arbre, d'où vient ta langueur?
» Je ne suis plus dans ma patrie. »

Si può anche citare il *Cane del ministro* ed il *Gatto del ministero*. Nell'anno seguente, Gosse, che abbandonavasi di troppo all'estrema sua facilità, pubblicò alcuni *Proverbi drammatici*, 2 vol. in 8. I giornali liberali ne fecero grandi elogi; ed è fuor di dubbio che vi abbiano alcune spiritose scene e dei particolari condotti con molto ingegno: ma i modi dei personaggi posti in azione dall'autore non sono quelli della buona società e spesso egli attacca le massime più rispettate. Gosse fu uno dei fondatori della *Pandore*, che rimpiazzò il *Miroir*, e come tale ebbe a sostenere un processo della polizia correzionale. Morì improvvisamente a Tolone il 21 febbraio 1834, in conseguenza di un alterco avuto con un antico suo amico. Oltre alle opere che abbiamo qui sopra citate, egli è autore delle seguenti: I. *L'épreuve par ressemblance*, commedia in versi, di un sol atto, rappresentata al teatro Montansier-Variétés. II. *L'auteur dans son ménage*, opera comica in un atto, 1799, in 8.vo. Questa produzione, piena d'ingegno e di molto spirito, rimase lungamente nel repertorio del teatro Feydeau. III. *Dorphinte*, o *le Bienfaisant par intérêt*, commedia in tre atti ed in versi, datasi nello stesso teatro l'anno 1799; ma non ebbe grande fortuna, come neppure le seguenti. IV. *L'esclave par amour*, opera comica, 1800, in 8. V. *Le Roman*, opera comica, di un sol atto, 1800. VI. *Le nouveau débarqué*, commedia con canzonette, 1800. VII. *Le maréchal de Saxe*, 1800. Il poco successo di tutte queste diverse produzioni disgustò probabilmente il loro autore, che per molti anni cessò dall'esporsi alle prove della pubblica disapprovazione. VIII. *Auguste* o *l'Enfant abandonné*, dramma in tre atti ed in prosa, 1812, in 8.vo. IX. *Le nouveau Mentor*, commedia in tre atti ed in versi, 1813, in 8.vo. Ambedue queste produzioni furono rappresentate all'Odèon, e non ebbero che un piccolo numero di recite. X. *Le Susceptible par honneur*, commedia in versi, di tre atti, esposta al Teatro francese nell'anno 1818. Questa commedia, che offre dei versi felici ed alcune interessanti situazioni, non fu rappresentata col suo vero titolo, *La crainte de l'opinion*, che venne dalla censura cancellato. XI. *Manon Lescaut et le chevalier des Grieux*, melodramma in cinque atti, 1819, in 8.vo, ch'ebbe poca fortuna al teatro della Gaîté, mostra il solito difetto che hanno pressocchè tutte queste imitazioni: Gosse, di un romanzo interessante, fece un noioso dramma. XII. *Le Flatteur* commedia in cinque atti ed in versi, recitata sul Teatro francese il 6 aprile 1820, non ottenne che poche rappresentazioni. XIII. *Marino Faliero*, dramma storico, in versi ed in cinque atti. Fu detto che l'autorità proibì la rappresentazione di quest'opera, ch'ebbe poca fortuna. Gosse compose inoltre in compagnia d'altri scrittori parecchie produzioni teatrali: 1. con Bernardo Valville, l'*Epiciére bel esprit*, commedia

di un atto ed in prosa: essendo ella stata fischiata, Gosse se ne vendicò pubblicando la sua *Epître aux garçons épiciers*, la quale contiene molti tratti pieni di spirito; e si può dire ch'egli fosse il primo ad incominciare la guerra che dura tuttavia contro questi stupidi negozianti, che, qualunque sia il genere del loro commercio, vengon chiamati col nome d'*épiciers* (droghieri); 2. con Bernardo Valville, Morel e con Etienne, *Pygmalion à Saint-Maur* commedia con canzonette (prodotta nel 1799 al teatro dei Troubadours); 3. con Morel e con Etienne, *Quel est le plus ridicule?* o *la Gravure en action*, farsa con canzonette, 1801; 4. con Etienne, *Pont-de-Veyle*, o *le Bonnet de docteur*, 1802; questa produzione, come anche la precedente, fu rappresentata al teatro Montansier-Variétés; 5. con Beauplan, *la Fiancée perdue*, 1820 (teatro del Vaudeville). Gosse fece stampare *Les Jesuites*, o *Les autres Tartufes*, commedia in versi ed in cinque atti, non rappresentata. Egli compose quattro altre opere teatrali di cui la censura proibì la rappresentazione: *Mademoiselle de Tournon*, o *l'Ancien droit d'aînesse*, commedia in tre atti; l'*École des jeunes gens*, commedia in tre atti ed in versi, destinata a fare la contro-parte dell'*Éeole des vieillards*, di Casimiro Delavigne; *Zadig*, commedia destinata pel teatro della Porta Saint-Martin; finalmente, in compagnia di Bert, *Jeane Shore*. Devesi inoltre alla feconda penna dell'autore del *Maldicente* due altri romanzi, *Gasparin o le Héros provençal*, romanzo eroicocomico, 1800, 2 vol. in 8.vo (1), e *La Petite Musicienne*, 1819, 3 vol. in 12.mo, concezione comune e senza interesse, a cui l'autore aggiunse la storia degli avvenimenti di Nimes dell'anno 1815. Imitatore del Casti, Gosse pubblicò l'*Histoire des bêtes parlantes, depuis 89 jusqu'à 124*, opera poetica e satirica che forma dodici puntate e ch'è piena di argute particolarità. Egli diede anche una *Notice sur la vie de Geoffroy*, in fronte alla raccolta degli articoli di quel celebre critico, pubblicata nel 1819 col titolo di *Cours de littérature dramatique*. Finalmente, Gosse è autore di un opuscolo intitolato: *Exposition des principes de l'Université, relativement à l'éducation*. Lasciò anche manoscritta una raccolta di epigrammi (2).

D—R—R.

GOSSEC (Francesco), compositore di musica, nato a Vergnies, nell'Hainaut, il 17 gennaio 1734, formossi di per sè solo e non ebbe a precettore che la sola natura. Abile sinfonista, egli si dolse, al pari di Haydn, di non aver potuto recarsi in Italia a visitarvi le diverse sue scuole. Venuto a Parigi nel 1751, Gossec da quell'istante vi stabilì costantemente il suo soggiorno. L'ap-

(1) L'autore delle *Mes visites du jour de l'an*, opuscolo critico pubblicato nel 1814, dice intorno a questo romanzo: » Il » padre del *Nuovo sbarcato*, vedendo che » non faceva fortuna colle sue commedie, » credette di far meglio dandosi ai roman- » zi; ma se le sue produzioni sono rima- » ste nell'obblio, trovansi presso tutti i dro- » ghieri (*épiciers*) i fogli del suo *Héros provençal*.

(2) Per un'idea alquanto bizzarra, Gosse assumeva il titolo di *proprietario* e non quello di letterato.

paltatore generale, La Popelinière lo nominò direttore della sua orchestra. Le prime sinfonie di Gossec comparvero nel 1752, nell'anno stesso in cui Haydn scriveva la prima delle sue. Dopo non molto divenne direttore della musica del principe di Conti. I primi suoi quartetti nacirono nel 1759, ed ebbero grande fortuna. Nell'anno 1770, egli fondò il concerto degli Amatori, la cui orchestra era diretta dal mulatto Saint-George. Egli scrisse allora la sua sinfonia della *caccia*, che servì più tardi di modello a Méhul per la sua introduzione del *Giovane Enrico*. Nel 1773, egli assunse l'incarico di comporre il concerto spirituale, in società con Gaviniés e Leduc il maggiore. Verso la medesima epoca, protetto dal barone de Bretuil, egli stabilì la scuola reale di canto, donde uscirono i principali artisti che sul terminar del secolo XVIII brillarono sul teatro francese. Fra i primi suoi alunni, distinguesi principalmente certo Catel, che in sua compagnia concorse a scrivere i pezzi di musica eseguiti nelle feste nazionali dopo la rivoluzione del 1789. Questa musica consisteva in alcuni inni e cori, accompagnati da alquanti istrumenti a fiato, che producevano un meraviglioso effetto nel campo di Marte. Allorchè nel 1795 venne fondato il Conservatorio di musica, Gosse, Méhul e Cherubini furono nominati ispettori del nuovo stabilimento. Catel v'insegnava l'armonia, e Gossec la composizione. Molti discepoli di quest' ultimo ottennero il gran premio. Quelli che maggiormente si distinsero sono Androt, morto a Roma nella fresca età di ventun anno, Gasse, Chelard, Dourlen e Panseron. Gossec disimpegnò coll' attività di un giovane le funzioni di professore sino al 1815, epoca nella quale venne distrutto il Conservatorio. Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Passy, in casa del suo amico Anseaume, che gli fu generoso delle più affettuose attenzioni; e giunto all'età di novantacinque anni cessava di vivere il 16 febbraio 1829. Ecco la lista delle sue opere: I. Musica teatrale. All'accademia reale di musica: nel 1773, *Sabino*; nel 1775, *Alessio e Dafne*, *Filomene e Bauci*, *Hila e Silvia*; nel 1778, *La festa del villaggio*; nel 1782, il *Teseo* di Quinault; nel 1786, *Rosina*. Dopo il 1789: *Il Campo di Grandpré*, *la Ripresa di Tolone*, ecc. Alla commedia italiana: nel 1766, *Il falso lord* ed *i Pescatori*; nel 1767, *Il Doppio travestimento*, *Toinon e Toinette*. Tutte le opere di Gossec, ad eccezione del *Teseo*, ebbero poco successo. La musica manca di gusto e d' immaginazione, ed il suo genio non è a livello della sua scienza. II. Musica istrumentale. Le prime sinfonie di Gossec furono eseguite nei concerti spirituali ed in quelli degli Amatori. Egli parlò all' autore del presente articolo di una sua sinfonia concertata con undici istrumenti a fiato, la quale andò fatalmente perduta. Si hanno molti suoi quartetti, terzetti e duetti per violone, unico istrumento di cui egli valevasi e sopra del quale scrisse tutta la sua musica. III. Musica ecclesiastica. Alcune messe e mottetti. Una messa mor-

tuaria, nel 1760, che fu incisa in rame, le cui piastre furono all'incisore rapite; un *Te Deum* che l'autore volle rifondare in età di settantaotto anni, l'*O salutaris hostia*, a tre voci, senza accompagnamento. Ecco l'aneddoto che diede luogo alla composizione di questa ultima musica: Lays, Chéron e Rousseau, recavansi spesse volte in compagnia di Gossec a pranzare a L'Hay da certo Lasalle, segretario del teatro dell'Opera. Il curato del luogo che trovavasi con loro, li pregò un giorno di cantare nella sua chiesa per solennizzare la festa del protettore. *Di tutto cuore*, rispose Lays, *se per altro Gossec ci vorrà dare qualche cosa di sua composizione*. Gossec domandò subito della carta rigata, e mentre i suoi compagni sedevano a mensa, egli scrisse all'improvviso l'*O salutaris*. Trascorse due ore, la musica è imparata e cantata dai tre cantanti con soddisfazione del curato e dei parrocchiani. Pochi giorni dopo ella veniva applaudita con brillante successo al concerto spirituale. La Messa dei morti, che passa per la miglior opera di Gossec, fu prodotta nel 1762 con un'orchestra di duecento musici, e pubblicossi soltanto nel 1790. Ella fu in parte eseguita anche nei funerali di Gretry l'anno 1813. Nelle due strofe *Tuba mirum* e *Mors stupebit*, fu in vero spaventoso l'effetto prodotto dai tromboni, dalle trombe, dai quattro corni e dagli otto bassi, nascosti in un angolo elevato della chiesa, per annunciare il giudizio finale, mentre l'orchestra faceva intendere un sordo fremito di tutti gl'istrumenti a corde. A questo terribile effetto teneva dietro un effetto soave e consolatore prodotto dalla unione dei flauti, corni e clarinetti nel cantabile *Spera in Deo* dell'offertorio. IV. Musica all'uso di feste patriottiche. Gossec ne compose in così grande quantità l'anno 1793, che potrebbesi dire essere stato l'Orfeo di quella sanguinosa epoca; ma egli scriveva quella musica colla stessa impassibilità che usava per gli argomenti seri. V. Letteratura musicale. Esposizione degli elementi di musica nel solfeggio del Conservatorio. Rapporti letti all'Istituto sui progressi degli studii musicali e sugli alunni che soggiornavano in Roma. Diverse relazioni sugli istrumenti e sui metodi sottoposti all'esame del Conservatorio. Lettera sopra l'*Uthal* di Méhul (*Monitore*, 1806, pag. 812). Notizia sulla introduzione dei corni, dei clarinetti e dei tromboni nelle orchestre francesi (*Revue musicale de M. Fétis*, tom. 5, pag. 217). Lettera al signor La Ferté, sulla Scuola reale di canto, 8 novembre 1786 (*Revue musicale*, tomo 5, p. 505).

F—LL.

GOSSELLIN (Pasquale-Francesco-Giuseppe), illustre geografo che, per riuscire nelle sue ricerche sulla geografia antica, si attenne ad un metodo di critica più rigoroso di quello ch'erasi usato prima di lui, e che con tal mezzo ottenne diversi risultati, alcuni de' quali, a vero dire, inducono in dubbio, ma ve ne hanno parecchi che sono nuovi ed importantissimi. Egli nacque a Lilla il 6 dicembre 1751 da parenti commercianti, che gli fecero

ro dare un'educazione conveniente alla carriera a cui lo aveano destinato. Benchè non si fosse di molto addentrato nello studio dei classici, ei manifestò per tempo una tendenza per l'erudizione e per l'applicazione del calcolo allo schiarimento degli autori antichi. All'età di quindici anni, concepì il piano di un trattato cronologico, e vi diede in parte anche principio. I suoi parenti lo fecero viaggiare onde fargli nascere il gusto pel commercio; ma furono appunto questi viaggi che conducendolo nelle grandi capitali, e sopra le imponenti macerie dei passati avvenimenti, diedero maggior forza alla sua inclinazione per le scienze e per l'erudizione. Allorchè potè liberamente disporre di sè medesimo, risolvette di rinunciare interamente alla carriere in cui era stato lanciato, e di stabilirsi a Parigi; ma l'esperienza che avea acquistata nella materie di commercio, non andò perduta nè per esso nè pel proprio paese. Egli fu deputato per la Fiandra, l'Hainaut e Cambresis; al reale consiglio di commercio, istituzione fondata da oltre un secolo, e nella quale gl'interessi dello stato e delle principali città del regno, erano rappresentati da quattro magistrati e dodici negozianti. Gossellin attese al proprio incarico colla solita coscienza ed esattezza che seppe mostrare in tutto il corso della sua vita. Egli non scriveva mai, neppure un viglietto, senza che lo stile non fosse corretto e chiaro, senza che il carattere non apparisce netto, perfettamente formato, bene allineato ed esente da qualunque raschiatura. Compose pel consiglio di cui faceva parte alcune Memorie sul commercio di Dunkerque, di Lilla, di Bordò, e del porto franco di Marsiglia. Benchè le sue funzioni non dovessero oltrepassare l'anno, Gossellin vi fu costantemente chiamato dalla confidenza de' suoi concittadini; ma la rivoluzione del 1789, che distrusse tutte le antiche instituzioni, fece scomparire anche il consiglio reale di commercio, che venne rimpiazzato dall'amministrazion centrale del commercio di Francia. Gossellin fece parte anche di quest' ultima sino all'epoca della sua annullazione, successa nel 1792. Durante il corso degli anni in cui fu attaccato al consiglio reale, che gli lasciava alquanta opportunità di tempo, egli si abbandonò con ardore allo studio. Recossi di nuovo in Isvizzera, in Italia, in Ispagna, e si legò con tutti i personaggi di merito che ebbe occasione di conoscere nei suoi viaggi; con Muller lo storico della Svizzera; con Necker, a Ginevra; con d'Hancarville, a Venezia; visitò Voltaire a Ferney, e diede a copiare della musica a Gian Giacopo Rousseau. Qualunque genere di cognizione era un eccitamento per Gossellin: e benchè egli, di tutti i dotti de'nostri giorni, fosse per avventura il più esclusivo, il più speciale; quello che ridusse tutti i suoi sforzi ad un solo dei rami della scienza cui erasi dedicato, cominciò da principio a studiare la chimica, la matematica, la storia naturale. Da Romé-Delisle apprese il gusto per la cristallografia, e formò anche una collezione

mineralogico. Ma la numismatica e la geografia antica la vinsero finalmente sopra qualunque altro genere di studio; gettò le fondamenta di un gabinetto di medaglie, che divenne in processo uno de' più rimarchevoli d' Europa per la scelta e la bellezza degli oggetti, per la ricchezza e l'estensione dei seguiti. Ciò non pertanto egli non scrisse una sola dissertazione sulla numismatica, ma concorse coll'abate Tersan a comporre il catalogo del gabinetto di medaglie del signor d' Ennery, che comparve in 1 vol. in 4. nel 1788. A quell' epoca Gossellin erasi da lungo tempo occupato a formare un seguito di memorie sulla geografia antica: e fino dal 1777 ne aveva scritte due, una sopra il Chersoneso d'Oro e l'altra sopra il paese di Sines; ma non ardì di darle alla luce perchè presentavano idee diverse da quelle del celebre d'Anvilla. Durante il soggiorno ch'ei fece a Plombières, per la salute di sua moglie, leggendo il *Mercurio* di Francia venne a conoscere che l' Accademia delle Iscrizioni e belle lettere proponeva per l' anno 1789 un premio per la soluzione di un tema, che dovea paragonare insieme Strabone e Tolomeo, e indicare lo stato in cui quei due celebri scrittori aveano trovate le cognizioni geografiche, e fino a dove le aveano portate. Gossellin concorse e meritò il premio: da quell' istante ei fece la sua scelta, e si risolvette di consacrarsi interamente allo studio della geografia antica. La memoria che presentò all' Accademia fu stampata sotto il titolo di *Geographie des Grecs analysée*, in 1 vol. in 4. L' autore vi espose tutte le cognizioni dei Greci, all' epoca in cui elleno furono raccolte per la prima volta dalla scuola di Alessandria. Eratostene, Pitea, Ipparco, Posidonio, Plinio, Marino di Tiro, come pure Strabone e Tolomeo furono analizzati e confrontati. In nove carte disegnate con egual precisione e nettezza di quelle di d'Anville, egli presentò i sistemi geografici d'Eratostene, di Tolomeo, di Strabone: e paragonandone i loro calcoli rettificati, cogli errori di cui eglino stessi ei indicano le cause, Gossellin trova che gli antichi aveano conosciuto il valore del grado terrestre e per conseguenza l'esatta grandezza della circonferenza della terra; che la parola stadio esprimeva diverse specie di misure di cui gli antichi stessi ci aveano dato il valore, dicendo il numero di ciascun genere di stadii, contenuti in un grado del grand'arco della sfera; che bastava, in molti casi, ridurre uno stadio in un altro per trovare le distanze dei luoghi perfettamente conformi a quelle che le moderne carte ci offrono. Tale è il principio sul quale Gossellin basò tutte le sue ricerche sulla geografia degli antichi. Eccettuatane la sua memoria sulla Serica, egli non ha mai applicato questo metodo se non che alle coste ed anche per stabilire, se così è permesso di esprimersi, l'idrografia di Tolomeo; ma contemporaneamente analizzava i lavori di tutti i geografi antichi che precedettero il geografo d' Alessandria, e descriveva la storia delle aberrazioni o dei progressi della geografia. Tutte le mi-

sure di cui si serva Gossellin sono, come quelle che diedero Eratostene e Tolomeo, delle misure in grado ed in porzione di grado, cioè a dire misure astronomiche. Per ammettere che tali misure fossero esatte, convien supporre che i Greci facessero esatte osservazioni astronomiche; ma i loro enormi errori intorno a questa materia non ci permettono di fare tale supposizione. Gossellin si credette adunque autorizzato di esporre l'opinione che la geografia dei Greci era gli avanzi di un sistema esatto, corrotto da questo popolo, e del quale, erane autore un popolo antico sconosciuto, che avea portate molto innanzi le osservazioni astronomiche. Era questo un cadere nelle ipotesi di Bailly, condannate dalla sana critica nel tempo stesso che Gossellin scriveva, e dare gratuitamente alle sue ricerche un'aria di sistema, che dovea divenire ad esse dannoso. L'esempio di Delisle che, a mezzo dei soli itinerarii antichi, avea rettificate le longitudini dei punti estremi del Mediterraneo di oltre trecento leghe lontani prima di lui; quello d'Anville che, collo stesso aiuto, determinò la longitudine di Lione più esattamente che non le imperfette osservazioni astronomiche del suo tempo, avrebbero potuto insegnare a Gossellin che, per rendersi conto dell'esattezza di certe misure geografiche degli antichi, non era necessario ricorrere a supposizioni. Le osservazioni delle latitudini sono facili a farsi, e per le longitudini, l'abile combinazione di parecchi itinerarii misurati, come quelli che avea ordinati nelle sue conquiste Alessandro il Grande, ed alcuni ingegneri, i cui nomi ci vennero da Plinio e Strabone tramandati, può spiegar in qual modo gli antichi formassero il loro sistema geografico, esatto in alcune parti, inesattissimo in molte altre. Ma coloro ebbero torto a prevalersi della congghiettura di Gossellio per pretendere che le sue ricerche fossero del tutto basate sopra idee sistematiche. Allorchè sopra una medesima costa egli trova lo stadio che spiega tutte le distanze conosciute, si appiglia al partito che segue qualunque buon geografo a cui venne presentata una carta senza la sua scala, o con una scala erronea, il quale mediante i rapporti ognora simili delle distanze date altrove con certezza, giunge a trovare la vera scala di quella carta, e stabilisce col suo mezzo le distanze, non determinate altrove, dei luoghi intermedii. Egli è allorquando conviene giustificare le distanze isolate offerte dagli antichi che Gossellin, non volendo giammai trovarle in errore, ha potuto illudersi sulla facilità ch'egli aveva di raccogliere queste misure colle cifre che gli sono dalle nostre carte indicate. La scelta di cinque specie di stadii, così diversa che quelli di 400,000, di 300,000, di 252,000, di 240,000, di 180,000 alla circonferenza della terra, lasciavagli su tal proposito una immensa facilità. Queste differenti valutazioni della misura del globo, date dagli antichi, sono, a nostro credere, considerate con ragione da Gossellin siccome la stessa misura in stadii di differenti diametri, ed egli ha cal-

colato con ammirabile pazienza una quantità di tevole numeriche onde poter convertire un determinato numero di stadii in un altro stadio; o ciascuno di questi stadii, gradi, minuti e secondi di un gran cerchio della sfera, in miglia romane; e per ottenere in un numero determinato di gradi, minuti e secondi, e di miglia romane, il corrispondente numero in istadii di diversi diametri. Dappoichè sopra una medesima costa che presenta un gran numero di distanze adoperasi lo stesso stadio, qualunque egli sia, come ognora fece Gossellin, non havvi più nessun arbitrio, nessun sistema; l'accordo delle misure della carta antica e della moderna è prova dell'esattezza con cui è stato condotto il lavoro del geografo. Quindi l'analisi circostanziata delle carte antiche ha qualche volta obbligato Gossellin di rettificare le conclusioni che aveva adottate col mezzo di generali ed isolate misure, come ne diede un esempio intorno al Chersoneso d'Oro che, nella sua *Geografia de' Greci analizzata*, ei colloca nel Pegou, e che nel terzo volume delle sue *Ricerche* trovasi portato più all'Oriente, nella penisola di Malacca. Necessarie erano queste spiegazioni per comprendere il ragguaglio dei lavori geografici di Gossellin, imperocchè egli è a questo ragguaglio che si limitano ormai tutte le circostanze di ciò che lo concerne. Allorchè erasi interamente dedicato ai progressi della geografia antica, ed appena ebbe composte alcune dissertazioni, sopravvenne quell'epoca d'orribile memoria, che certi colpevoli storici, non mai abbastanza condannati dalla pubblica coscienza, vollero far credere come necessaria. Durante quel tempo di delitti e di bassezze, Gossellin fu troppo felice di darsi alle profonde sue meditazioni sulla geografia antica; ed allorquando si fece ritorno verso la ragione e l'umanità, egli erasi così abituato a non lasciarsi distrarre da' suoi studii nè dal mondo, nè dai piaceri, che non usciva mai dal suo gabinetto se non chiamato da imperiosi doveri. Egli consacrò tutti i suoi momenti al lavoro, alzandosi di letto di buon mattino, coricandosi assai per tempo, non pranzando quasi mai in città, regolando tutti i suoi giorni in modo che nessun momento andasse perduto, e lasciando qualche volta ammonticchiarsi sul suo tavolo le lettere che gli erano indirizzate senza neppur dissigillarle, allorchè stavasi occupando intorno alla soluzione di qualche problema geografico o che aveva a terminare una carta digià incominciata. Fu sempre lo stesso il suo metodo di lavoro per tutte le memorie che compongono i quattro volumi delle sue ricerche sulla geografia sistematica e positiva degli antichi. Tutte ei le principiava dalla fine; cioè a dire rifaceva dietro il testo di Tolomeo la carta delle coste del paese di cui voleva rischiarare l'antica geografia, non riportandosi mai come gli altri geografi alle carte che Mercator aveva composte per l'antico autore. Le sue linee erano doppie, una in nero per le varianti del testo latino, l'altra in rosso per le varianti del testo greco. Paragona-

va le distanze date da queste linee con quelle della carta moderna, e trovava mediante successivi saggi lo stadio che conveniva a tutta una estensione di costa. Se vi era alterazione, errore nella carta degli antichi, ei ne cercava le cause, e studiava tutte le combinazioni, tutti i supposti che potevano darne la spiegazione; sceglieva lo più probabili, o s'aiutava allora di tutti i ragionamenti, dei minimi rapporti di nomi, per dar loro maggior forza, senza parlare di altre conghietture che sovente lo tennero lungamente occupato. Dopo aver stabilito l'accordo fra la carta di Tolomeo e la carta moderna, egli davasi a studiare tutti i geografi anteriori che parlarono dello stesso paese, degli stessi luoghi; e cercava che tutte le sue spiegazioni venissero in appoggio del lavoro sopra Tolomeo. Quindi, dopo aver posti in netto i suoi quadri delle situazioni e delle misure, dava principio alla compilazione sopra piccoli pezzi di carta della grandezza presso a poco delle carte di giuoco. Scriveva da una sol parte, ed una frase soltanto sopra ciascheduna; poscia collocava in una cassetta tutte queste piccole carte numerate, ed ogni volta che faceva sopra di esse un cangiamento, anche di una sola parola, trascriveva la frase sopra una nuova carta e lacerava l'antica. Allorquando non trovava più di che cangiare o aggiungere a questo memorie così scritte sopra numerosi pezzi di carta che aveva parecchie volte letti e riletti, ei le trascriveva sopra un quaderno di carta, e tutti i fogli in cui eravi una raschiatura o un'aggiunta venivano nuovamente ricopiati. Malgrado tutte queste cure, spesso egli faceva de' cangiamenti alla stampa; e siccome tutte le sue memorie furono stampate a spese dello stato, nella grande tipografia reale, dove vi hanno degli eccellenti correttori e profondi grammatici, ei ne pagava uno perchè avesse a rivedere le sue prove ed a correggere tutte le inavvertenze grammaticali che per avventura gli fossero occorse. Giammai non si servì di un segretario, o di un copista, oppure di un disegnatore per le sue opere stampate e per le sue carte; le tavole delle materie di ogni suo volume furono fatte da lui colla medesima diligenza e precisione che tutte il resto. Noi abbiamo inteso de Fontanes asserire che le memorie geografiche di Gossellin erano per la purezza dello stile e la chiarezza nella esposizione delle idee un modello di compilazione accademica, e questo elogio date da così eccellente giudice, crediamo che non sarà mai per ismentire. La *Géographie des Grecs analysée* era comparsa nel 1790, e l'Accademia delle Iscrizioni nominò l'autore uno dei suoi membri nel 1791. Nel 10 di maggio dello stesso anno egli lesse al cospetto degli accademici le sue *Recherches sur les connaissances géographiques des anciens sur les côtes méridionales de l'Arabie*, che furono inserite nel tomo XLIX delle memorie della stessa accademia, pag. 750, e ristampate nel tomo III delle *Ricerche* dell'autore. Al 31 maggio del medesimo anno si produsse con nuova lettura relativa

alle *Recherches sur le système géographique de Marin de Tyr.* Nel 17 aprile 1792 tenne discorso delle *Recherches sur la Sérique des anciens et sur les limites de leurs connaissances dans l' intérieur de l' Asie*, che ristampò poscia nel tomo IV delle sue memorie. Quivi Gossellin non era più sussidiato dagli itinerarii marittimi dietro i quali Tolomeo o Marino di Tiro composero le loro carte; egli non sospettò nemmeno tutti gli elementi che dovevano entrare nella presente quistione della Serica, ma se andò errato sui limiti delle antiche cognizioni di quella costa, come pure intorno alle altre che sono lunghesso le coste orientali dell' Africa, noi pensiamo che il suo eccellente metodo lo abbia condotto a scoprire parecchie viste feconde e certe particolari verità che, anche quando si rigettasse la situazione ch'egli dà alla Serica, non meritano al certo d' essere dimenticate. Al 16 di novembre 1792, Gossellin lesse all' Accademia le sue *Recherches sur le système géographique de Polybe*; ed il 21 giugno 1793, quelle dei *Limites des connaissances des anciens sur la côte occidentale d'Afrique*. Per coloro che conoscono la storia di quel tempo (e chi è che non la conosce?) tali date sono rimarchevoli. Nel giorno 8 di agosto 1793 tutte le accademie di Francia furono distrutte; Gossellin non per questo dimenticò i suoi lavori, chè anzi si diede con maggiore alacrità alle ricerche. Ma volgendo l' anno 1794, ei ricevette un decreto del comitato di salute pubblica concepito in questo modo: ,, Dietro domanda del rappresentante del popolo Calon, ,, il comitato di salute pubblica ,, mette a disposizione del dipartimento della guerra il cittadino Gossellin, *erudito* in geografia. Firmati, Cambacérès, ,, Delmas, ecc.; " e per ordine dello stesso comitato, vennero tolti a Gossellin i suoi scritti e trasportati al dipartimento della guerra: ma le sue *Recherches sur les système géographique d' Hipparque, et sur les connaissances géographiques des anciens dans le golfe arabique, sur les côtes orientales d' Afrique et sur le tour fait par les anciens de ce continent*, non potevano essere di grande utilità per la marcia delle armate repubblicane; ed il dipartimento della guerra, dopo avere trattenuti gli scritti per due anni, li rimise alla commissione del pubblico insegnamento. Eravvi in quella commissione alcuni uomini che valevano assai più della loro epoca, ciò che fortunatamente s' incontra in qualsiesi tempo; ed eglino fecero ordinare l' impressione delle opere di Gossellin a spese dello stato. Egli è adunque all' usurpazione che venne esercitata sopra di lui, che il geografo dovette l' inestimabile avvantaggio di far stampare, senza suo aggravio, queste opere che non erano di natura da coprire le spese dell' editore, siccome sono comunemente tutte quelle che una troppa profonda erudizione pone fuori della portata della maggior parte de' lettori. Il primo ed il secondo volume delle *Recherches sur la géographie systematique et positive des anciens*, comparve in

4.to nell'anno VI della repubblica (1798). Prima di quell'epoca erano giunti i tempi di riparazione: l'*Istituto* venne fondato da una legge, onde riempire il vuoto che aveano lasciato le accademie, e Gossellin fu eletto fra i primi membri della nuova istituzione. Nel 27 gennaio 1801, egli vi lesse le sue *Recherches sur les connaissances des anciens dans le golfe Persique*; e due anni prima, cioè nel 1799, era stato nominato conservatore del gabinetto di antichità, in luogo dell'autore dell'Anacarsi. Nel 1801 Napoleone lo scelse per essere uno dei cooperatori della versione di Strabone, e lo fece cavaliere della Legion d'onore nel 1804. Se non che questo lavoro sopra Strabone non conveniva al genere di studio prescelto da Gossellin, imperocchè egli era e voleva restare in qualche modo estraneo a qualunque soggetto che non proponevasi di esaminare a fondo. Ciò non pertanto ei fece per quest'opera, il cui primo volume uscì alla luce nel 1805 e l'ultimo nel 1819, degli *Eclaircissements sur la rose des Vents des anciens*, e delle *Observations sur la manière de considérer les stades itinéroires*: queste produssero in seguito la *Mémoire sur l'évaluation et l'emploi des mesures itinèraires*, letta all'Istituto di Francia il 29 luglio 1804. In questi scritti Gossellin dava la chiave del metodo da esso lui impiegato nelle sue ricerche, e l'accompagnava con molte tavole tutte numeriche per facilitarne l'uso. Allorchè ebbe terminati tutti questi lavori, o che gli mancò la forza di continuarli, egli credette riconoscere presso gli antichi l'esistenza di altri tre stadii che non aveva indicati nelle sue *Osservazioni sulle misure itinerarie*, e quindi lesse all'Accademia reale delle iscrizioni e belle lettere, il 31 ottobre 1817, delle *Recherches sur les principes, les bases et l'evaluation des différents systèmes métriques des anciens*. Tali ricerche furono unite al quinto volume di Strabone, ed al sesto tomo delle memorie dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Riferisconsi allo stesso argomento le *Observations sur la coudée égyptienne découverte récemment* a Menfi, che Gossellin fece inserire nel Giornale de'dotti del dicembre 1822. Le annotazioni sulla geografia di Strabone non distolsero l'autore dal piano di lavoro ch'erasi tracciato; egli non accordava ad esse che una piccola parte del suo tempo: quindi elleno sono di poco valore, e troppo spesso l'autore abusò della facilità che gli procuravano il numero e le differenze degli stadii greci per spiegare le misure offerte dagli antichi, alcune delle quali non sono da lui valutate come gli antichi testi lo chiederebbero. Spingendo sempre più oltre il corso delle sue investigazioni, egli lesse all'Istituto francese, il 29 novembre 1805, le sue *Recherches sur les connaissances géographiques des anciens le long des côtes de la Gedrosie*; quindi in appresso alcune altre *Recherches sur les connaissances des anciens le long des côtes de l'Inde*. Finalmente nel gennaro 1811, egli espose all'Istituto stesso le nuove sue *Recherches sur les con-*

naissances géographiques des anciens le long des côtes occidentales et septentrionales de l' Europe, le quali ricerche contenevano tre memorie: la prima sull' *Iberia*, la seconda sulla *Gallia*, e la terza sulle *Isole britanniche*. Accennava Gossellin qualche tempo prima a quest'ultima memoria colla sua lettera indirizzata a Pinkerton *sulla falsa configurazione della Scozia nella carta di Tolomeo*, aggiunta alla traduzione francese delle *Ricerche sopra gli Sciti* del geografo inglese stampata a Parigi nel 1804. Tutte le memorie di Gossellin lette o compilate dopo la prima pubblicazione dei due primi volumi delle sue *Ricerche sulla geografia sistematica e positiva degli antichi* somministrarono la materia di due nuovi volumi in 4., che furono pubblicati nel 1813, e formarono il tomo III e IV di questa grand'opera. Nell'anno 1814, poco dopo il ritorno in Francia di Luigi XVIII, egli fu nominato ufficiale della Legion d' onore, e dal 1816 uno dei quattro assistenti al Giornale de' scienziati, cioè a dire uno di quelli che in mancanza del guarda-sigilli presiedono alle conferenze degli autori di quel giornale. Decorò egli il primo volume, in ciò che spetta la classe storica e letteraria degli antichi, di un metodico e sostanzioso ristretto di tutte le sue ricerche e di tutti i suoi lavori intorno all'antica geografia, il quale comparve nel 1815 con una carta da lui disegnata per sussidio dello stesso ristretto intitolata: *Orbis veteribus noti veris limitibus circumscripti specimen geographicum*. Questa carta divenne la prima di un atlante in foglio che riuniva tutte le altre carte classificate metodicamente. Il volume porta la data del 1814, ed ha per titolo: *Atlas, o Recueil de cartes géographiques publiées par P. F. J. Gossellin*. L' autore unisce quivi a' suoi titoli quello di socio corrispondente dell' accademia di Gottinga, che gli era stato testè conferito da quella dotta società. Questi sono tutti i lavori di Gossellin che furono pubblicati. La Biografia degli uomini viventi vi aggiunge a torto la parte dell' *antica geografia* nel *Rapporto fatto dalla classe storica dell'Istituto*, presentato al consiglio di stato dell'imperator Napoleone l'8 febbraio 1808, e stampato nel 1813, pag. 163 a 190. Egli è vero che Gossellin era stato incaricato di fare un tal rapporto dalla classe storica dell' Istituto, ed è appunto per questa ragione che la citata Biografia ne lo dice autore; ma uno de'suoi amici lo sollevò da quell' incarico. Allorchè questa parte del rapporto fu scritta e stampata, Gossellin fece un breve viaggio per rimettersi in salute. Ignaro di qualunque lingua straniera, egli non poteva leggere nessuna delle numerose opere degli autori stranieri che sono citate ed apprezzate in quel rapporto. Egli stesso lo dichiarò parecchie volte, e lo disse anche in iscritto allorchè gli si presentava l'opportunità. Ma egli compose una *Mémoire géographique sur la Corse*, ed una *Réfutation d'une mémoire*, manoscritto di Delambre intitolato: *Remarques sur la méthode proposée par M. Gossellin pour évaluer les stades itinéraires*

des anciens. Ambedue questi scritti furono consegnati dal dotto geografo all'autore del presente articolo che si propone di pubblicarli un giorno. Gossellin cessò di vivere nell'8 febbraio 1830: egli era grande di persona, robusto, di elegante aspetto, di maniere gentili e distinte che aveva acquistate frequentando il gran mondo fino dalla sua giovinezza (1). La prudenza, la lealtà, franchezza, costanza in amicizia, uguaglianza d'umore, la conversazione amena ed istruttiva, formavano i principali tratti del suo carattere; ed egli fu certamente uno degli uomini più onesti che si consacrarono alle scienze ed allo studio. Nel 1790, il bravo artista Jeuffroy dell'Istituto, scolpì su pietra dolce il profilo dell'autore, e parecchie impronte ne furono fatte sul vetro che vennero distribuite a' suoi amici. Il suo elogio fu letto in pubblica seduta nel mese di luglio 1830, e stampato nel tomo IX delle Memorie dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere dell'Istituto di Francia. L'autore dell'elogio fu Abele Remusat che suppliva allora Dacier, troppo vecchio e troppo infermo per adempire in quell'epoca le funzioni di segretario perpetuo. W—R.

GOSSIN (PIETRO FRANCESCO), nato a Souilly, presso Verdun, il 20 marzo 1744, figlio di un procuratore del re alla corte delle monete di Metz, era egli stesso, del 1789, luogotenente generale della giurisdizione di Bar-le-Duc. Eletto deputato del terzo stato all'Assemblea costituente, ei fu impiegato nei comitati, specialmente in quello di costituzione, e comparve sovente alla tribuna come relatore. Fu desso che fece il rapporto sulla divisione del regno in dipartimenti (2). Nella discussione intorno al giurì, Gossin confutò l'opinione di coloro che volevano portarlo anche agli affari civili; nè gli fu difficile di provare che, per giudicare degli interessi dei cittadini, era mestieri conoscere le leggi che li governano. Egli fece accettare la divisione di Parigi in quarantotto sezioni, e decretare che gl'impiegati, che avevano perduto il lor posto per essere stato annullato, verrebbero per intero rimborsati. Provocò anche l'organizzazione degli archivii nazionali, quella dei tribunali criminali, e finalmente, dietro un rapporto sugli onori che dovevano essere tributati a Voltaire, egli propose di far trasportare le sue ceneri a santa Genevieffa (3).

(1) Egli era di molto intimità con madama Thiroux d'Arconville (*Vedi* questo nome, nella *Biogr.*), ed è nelle mani di Gossellin che passarono i manoscritti di questa donna, fra cui abbiamo rimarcato delle *Memorie* sulla sua vita. L.

(2) Questo lavoro, ingombro di difficoltà in ragione delle opposte pretensioni delle diverse città, lo tenne lungamente occupato; e ciò che prova avere Gossin disimpegnato bene il suo incarico, egli è che il risultato del suo lavoro sopravvisse a tante rivoluzioni, e che oggidì pure sussiste. D—B—R.

(3) Gossin fece anche una proposta sulla necessità d'organizzare le scuole nazionali: « Noi abbiamo finalmente scosso un » odioso giogo, disse egli, noi ci siamo resi liberi; noi siamo divenuti una nazione. » Ci è d'uopo adunque di una educazione » nazionale; conviene istituire alcune scuole elementari, dove il principale oggetto » dell'insegnamento sarà quello della nuova » costituzione, dei diritti e dei doveri dell'uomo. Così i giovani apprenderanno ad » essere *religiosi*, cittadini, *fedeli* alla leg-

Dopo la sessione, Gossin fu eletto procurator generale sindaco del dipartimento della Mosa; ed in questa qualità fece adottare un indirizzo dal direttorio del dipartimento contro l' attentato sulla persona del re del 20 giugno 1792. Allorchè nel susseguente settembre i Prussiani penetrarono nella Lorena, ed avendo Verdun capitolato, Gossin ed il presidente Ternaux ricevettero l' ordine dal duca di Brunswick di recarsi in quella città per prendervi, a nome del re di Prussia, le redini dell' amministrazione. Ambedue rifiutarono di obbedire ai comandi del generale nemico; ma i loro colleghi temendo che un tal rifiuto esponesse il dipartimento a tutti i rigori del regime militare, essi terminarono col cedere alle loro istanze, e dedicandosi alla salvezza de'propri concittadini, partirono alla volta di Verdun. Giunti colà, ambedue furono invitati a sottoscrivere il decreto delle imposte tanto di viveri che di foraggi cui era stato il dipartimento condannato pel servizio dell'armata prussiana; ma non avendo potuto deciderli nè le preghiere nè le minaccie, furono chiusi in prigione. Frattanto Gossin rendeva conto all' assemblea legislativa dei motivi che lo avevano indotto ad obbedire agli ordini del duca di Brunswick. L' assemblea, ch' era stata inasprita dalla invasione prussiana, mandò la lettera ad una straordinaria commissione perchè l' avesse ad esaminare: e nello stesso giorno (5 settembre 1792), dietro il rapporto di Gensonné, Gossin e Ternaux, dichiarati colpevoli di tradimento furono condannati all'arresto ed il loro processo venne spedito all' alta corte nazionale d' Orleans. Dopo la ritirata dei Prussiani, Gossin, consigliato da'suoi amici a non costituirsi prigioniero, si tenne appiattato, aspettando che gli spiriti più tranquilli gli offrissero l'opportunità di giustificarsi. Stanco della specie di proscrizio ne che gravitava sopra di esso da oltre due anni, egli sollecitò dalla Convenzione, dove contava alcuni amici, l'esame del suo affare. Erane talmente evidente la propria innocenza che Bezard terminò il rapporto ch' egli fece a nome del comitato di legislazione, col chiedere che il decreto di accusa lanciato contro Gossin fosse annullato. Solo, contro l' avviso della commissione, si alzò Charlier (*Vedi* questo nome nella *Biog.*); e dietro sua domanda Gossin fu mandato innanzi al tribunal rivoluzionario. Consigliato da alcune persone di credito, che gli promettevano doverne uscire con trionfo da quella terribile prova, egli si consegnò nelle mani della gendarmeria, che lo condusse a Parigi. Rinchiuso nella Conciergerie all' indomani del suo arrivo, pochi giorni dopo davasi principio al suo processo. Parecchi membri della Convenzione deposero in suo favore. Harmand (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), suo amico d' infanzia, e Mallarmé, confer-

» ge ed *al re*, amici della libertà, *nemici* » *del disordine*, devoti al governo, *opposti* » *all'anarchia*, ecc.» Scorgesi da questa citazione che se Gossin pagava come tanti altri il suo tributo alle nuove idee, egli non temeva nemmeno allora di professare altamente i principii d'ordine e di religione.

D—r—r.

marono colle loro dichiarazioni tutto ciò che lo sventurato Gossin aveva detto in sua difesa; ma i loro sforsi tornarono inutili. Gossin venne condannato, non pel supposto delitto che lo aveva condotto dinanzi all' odioso tribunale, ma per avere *cospirato nella prigione del Lussemburgo*, dove non era stato giammai rinchiuso. Per dimenticanza del cancelliere, il suo nome non era stato scritto sulla lista delle vittime; il carnefice rifiutò di lasciarlo montare sul carro fatale; ma Gossin, la cui testa erasi alterata, gli disse: „ *ed io pure* „ *sono condannato, ponimi sulla* „ *tua vettura.* " Presente all' altereo era uno de' giudici, che appoggiò il reclamo dell' infelice: ma, allorchè si vide collocato sul carro, fu inteso gridare: „ *O mia moglie, o miei figli!* " Gossin perì il 4 termidoro (22 luglio 1794), cinque giorni prima della caduta di Robespierre. La sua età giungeva appena ai quaranta anni. Il 25 luglio 1795 veniva annullato il decreto di accusa contro Gossin e Ternaux dietro rapporto di Bezard. Tre de' suoi figli, che gli sopravvissero, abbracciarono la carriera delle armi, e due quella della magistratura (1). W—s.

GOSSUIN (Enrico-Maria-Giuseppe), nato ad Avesnes nel 1759, fu nel 1790 uno degli amministratori del dipartimento del Nord; quindi deputato all'Assemblea legislativa, dove fece alcuni rapporti a nome del comitato dei dodici; e nel settembre del 1792 passò alla Convenzion nazionale, ma non votò nel processo di Luigi XVI per essere andato altrove in commissione. Nell'8 di ottobre dello stesso anno, egli propose di mettere a prezzo la testa del principe Alberto di Sassonia-Teschen perchè aveva bombardata Lilla allorquando capitanava le truppe austriache. Il 30 novembre fu inviato all' armata di Dumouriez. Ritornato alla Convenzione, ei fece parecchi rapporti contro il procedere di quel generale, e fece anche sospendere la ricostruzione della casa di madamigella Fernig ch'era stata ordinata con decreto. Nel 10 maggio fu nuovamente nominato commissario d' armata presso quella del Nord. Sul terminar dello stesso anno, e nel volgere anche dei seguenti ei travagliò nel comitato militare, e fece in suo nome diversi rapporti sulla fabbricazione delle armi, sulla paga delle truppe, sulla gendarmeria, sulle indennizzazioni d' accordarsi ai villaggi della Fiandra maltrattati dal nemico, ecc. Propose nel 28 settembre di innalzare una colonna d' infamia, per scrivervi sopra i nomi di coloro che si fossero disonorati con qualunque viltà, e fece decretare che nessun disertore verrebbe ammesso nelle armate. Nel 1794, ei fece dare alla città di Condé il nome di *Nord-libero.* Nella rivoluzione del 9 termidoro, pronunciossi fortemente contro Robespierre; ma al 20 di maggio del susseguente anno, allorchè gli anarchisti congiurarono contro la Convenzione, ei domandò che il presidente desse l' abbraccio fraterno al primo ora-

(1) Uno d' essi, consigliere alla corte reale di Parigi, domandò il suo ritiro nel 1830, per non prestare il giuramento.
D—a—a.

tore che sarebbesi presentato. Vivamente censurato per tale proposta, scuosossi col dichiarare che era in errore intorno a quanto avveniva. Nominato membro del consiglio dei cinque cento dopo la caduta della Convenzione, Gossuin propose di portare a tredici mille uomini la gendarmeria, che sotto il nome di pattuglia era composta di soli quattro mila prima della rivoluzione. Uscì dal consiglio nel 1797; fuvvi rieletto per due anni nel 1798, e nel dicembre del 1799 entrò nel corpo legislativo, donde partì nel febbraio 1801, per occupare il posto d'amministratore d'acque e foreste, che conservava ancora all'epoca della ristaurazione. Avendo accettato l'incarico di deputato alla camera dei rappresentanti nel 1815 pel dipartimento del Nord, egli perdette il posto d'amministratore dopo il secondo ritorno del re. Nominato nel 1818 dal dipartimento stesso del Nord membro della camera dei deputati, egli votò dapprima col partito ministeriale; poscia passò nei ranghi dell'opposizione liberale. Gossuin cessò di vivere a Parigi nel 1827, e fu sepolto nel cimitero del padre Lachaise, dove Dumesnil e Toulotte pronunciarono dei discorsi sulla sua tomba.

M—DJ.

GOTTHARD (GIUSEPPE-FEDERICO), medico bavarese, nato a Bamberga il 21 dicembre 1757, trascorse due anni nel collegio de' gesuiti, dopo i quali, non potendo suo padre provvedere alla sua educazione, fu collocato presso un mercadante onde apprendervi il commercio; ma egli odiava qualunque conteggio e non potevasi accomodare all'ufficio di giovane di negozio. Frattanto, un suo cognato ritornava dalle mediche sue peregrinazioni; commosso della situazione in cui trovò il giovane si offerse di alloggiarlo presso di sè. Allora Gotthard ritornò con ardore a' suoi studii interrotti; poscia applicandosi alla chirurgia sotto la direzione di suo cognato, frequentò il corso dell'università di Bamberga e si meritò l'amicizia de' suoi precettori, dei Doellinger, dei Fink, dei Joachim. Gli elogi di questi distinti personaggi determinarono il principe vescovo di Bamberga di mandare a sue spese il giovine studente a perfezionarsi in altre città, e specialmente a Vienna dove idolatravasi allora lo Stoll. Pel corso di cinque anni egli corrispose alla generosa protezione del suo mecenate di Bamberga e cogli ostinati studii e coi brillanti suoi progressi; poscia si dedicò all'arte veterinaria nella scuola di Wohlstein, dove accorrevano in gran numero gli alunni dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Olanda, dall'Austria e dai Paesi-Bassi. I servigi ch'egli rese in Austria nella grande epizoozia del 1788, provarono quanto egli avesse approfittato delle lezioni de' suoi precettori, e gli meritarono il titolo di membro dell'accademia veterinaria di Vienna. Seguendo i desiderii del suo protettore, egli passò da quella città a Wurtzburgo dove intese il celebre Stebold, e poscia a Magonza dove divise il suo tempo fra le sezioni dei cadaveri e le lezioni del professore Soemmering. Ritornato a Bamberga, Gotthard

ottenne quasi subito (1791) il doppio titolo di professore d'anatomia e di veterinaria all' università di Bamberga, e di capo veterinario della corte e del paese. I primi anni del suo professorato e dell'esercizio della sua carica di veterinario non si segnalarono che per la pubblicazione di alcune opere delle quali più sotto terremmo discorso, e pel sollievo che recò nelle terribili epizoozie che troppo sovente devastano il territorio bavarese. Ma non andò guari che le guerre, di cui la rivoluzion francese era gravida, scatenaronsi con furia per tutta Allemagna, la quale dovette suo malgrado prendervi parte. Il vescovo di Bamberga non ne andò esente: Gotthard divenne allora più che mai necessario al suo paese. In una sola circostanza, le sue cure bene intese e le abili sue operazioni salvarono cinquecento cavalli che sarebbe stato mestieri rimpiazzare con enormi spese. Praticando in tal modo un umile ramo dell'arte, egli si tenева a giorno dei perfezionamenti e delle rivoluzioni che accadevano su tutta la medicina, e dei nuovi fatti che ogni giorno la rischiaravano; visitava gli ospitali, leggeva i nuovi scritti, e conversava o corrispondeva coi più dotti personaggi. Nel 1801 egli sostenne con molta abilità una tesi di medicina che comprendeva a discutere cinquantaquattro proposizioni. Ricevuto dottore, ei non tardò molto ad esser fatto assessore della facoltà medica di Bamberga, con voce deliberativa. Nel susseguente anno il vescovato di Bamberga, secolarizzato, si trasmutò in provincia dell' elettorato di Baviera, e l'università mutossi in scuola provinciale di medicina. Gotthard vi restò col titolo di professore d'anatomia, d'arte veterinaria e di medicina legale. Dopo avere occupata per diciott'anni questa cattedra, ei passò in quella di materia medica, dietetica e botanica. Nè l'una nè l'altra lo arricchirono: la maggior parte de' suoi assegnamenti consumavasi in quadri sinottici, in grandi opere incise, in istrumenti che imprestava colla maggiore liberalità. D'altra parte egli era di cuore nobile e di un disinteresse assai più grande di quello che conviensi per avventura mostrare agli uomini. Nel corso dei tre ultimi anni della guerra europea (1812-14), egli disimpegnò gratuitamente le funzioni di medico dei poveri coll'attività di un giovane che cerca di farsi una riputazione, o con quella di un vecchio pratico che vede luccicare l'oro. Egli fu adunque per esso lui un colpo fatale quello che lo spogliava della sua cattedra nell' anno 1823, cangiando l'organizzazione ed il nome della scuola medica di Bamberga. Allora ei si vide costretto di dar private lezioni di botanica e di qualche altro ramo della storia naturale, e di andare in cerca di clienti. Sopravvisse in tal modo dieci anni e più a questo avvenimento, e morì il 23 febbraio 1834. Egli è autore di parecchie opere rimarchevoli, tutte scritte in lingua tedesca, che servirono lungamente di guida per gli alunni e pei giovani medici. Elleno sono: I *Guida del medico per l'esame dell'ammalato e l'esplorazione della sua malattia*,

Erlangen, 1796. II. *Saggio d'un sistema completo d'insegnamento dell'arte veterinaria*, Erlangen, 1796. Composto ad istanza del principe Eugenio di Bamberga, questo libro valse a Gotthard la cattedra ed il posto di cui fu provveduto subito dopo dal suo protettore. III. *Ammaestramento a' miei compatriotti sulla presente episoozia*, Erlangen, 1796. IV. *Quali furono sino al presente e quali sono gl'impedimenti generali alla distruzione delle episoozie*, Bamberga, 1803.

P—ot.

GOUAN (Antonio), botanico, nato a Monpelieri il 15 novembre 1733, era figlio di un consigliere del tribunale sopraintendente ai sussidii. Studiò l'umanità a Tolosa nel collegio de'gesuiti, dove l'abbate Raynal occupava il posto di rettore. Ritornato in patria frequentò il corso di medicina, ed ebbe il dottorato ai 25 di agosto 1752. Ma la troppo viva sensibilità gli fece abbandonare l'esercizio dell'arte medica, e dedicossi quindi allo studio, specialmente della botanica che approfondì sotto il celebre Sauvages. Dopo avere pubblicati due scritti intorno a tal materia, ei fu chiamato nel 1766 ad occupare provvisoriamente il posto del professore Imbert. Più tardi succedette a Sauvages, morto nel 1767. Verso quell'epoca recossi due volte a Perpignano chiamatovi dal maresciallo Noailles, governatore del Rossiglione, per ordine del duca di Choiseul, onde stabilire un giardino botanico in uno dei bastioni di quella città. Tale incarico diede a Gouan l'opportunità di andare a coglier erbe nei Pirenei, e spinse le sue scorrerie sino al convento di Monte-Serrat nella Catalogna. Essendo andato a passare alcuni mesi a Parigi nel 1776, egli visitò Bernardo di Jussieu, Lemonnier, Guettard, come pure Buffon e più di tutti Gian Giacopo Rousseau, che gli aveva scritte alcune lettere e dal quale ebbe gentile accoglienza. Scoppiate le guerre della rivoluzione, Gouan fu attaccato come medico ad uno degli ospitali militari stabiliti a Monpelieri, e ricevette una gratificazione di tre mille franchi in conseguenza del decreto della Convenzione (4 settembre 1795) che accordava dei sussidii ai dotti. Nella organizzazione delle scuole di sanità, fu nominato professore di botanica e di materia medica a quella di Monpelieri, e ne disimpegnò le funzioni sino al 1803, epoca nella quale domandò il suo congedo. Divenuto cieco negli ultimi anni della sua vita, egli morì il primo di settembre 1821, in età di ottantaotto anni. Gouan era in corrispondenza coi più illustri botanici d'Europa, specialmente con Linneo che trovò in lui uno de' più zelanti propagatori del suo sistema. Jacquin professore all'università di Vienna in Austria, gli dedicò sotto il nome di *Gouaniana*, una pianta che aveva trasportata da San Domingo. Corrispondente dell'Istituto di Francia, membro di parecchie accademie, francesi e straniere, Gouan era cavaliere della Legion d'onore. Le opere che egli pubblicò sono le seguenti: I. *Hortus regius monspeliensis*, Lione, 1762, in 8.vo, con tavole. II. *Flora*

monspeliaca, ivi, 1765, in 8.vo. III. *Historia piscium*, con una traduzione francese di fronte; Strasburgo, 1770, in 4.to con figure; tradotta in tedesco da K. de Meidinger, Lipsia, 1781, in 8.vo. IV. *Illustrationes et observationes botanicae, seu variarum plantarum pyrenaicarum exoticarum odumbrotiones*, ec., Zurigo, 1770, in foglio, con tavole. Quest' opera, frutto delle sue escursioni nei Pirenei, fu pubblicata per cura di Haller che ne fece incidere i disegni a sue spese. V. *Explication du système de botanique du chevalier von Linné*, Monpelieri, 1787, in 8.vo. VI. *Herborisation des envirans de Montpellier*, opera destinata a servire di supplimento alla *Flora monspeliaca*, ivi, 1796, in 8.vo, con una carta itineraria. VII. *Discours sur les causes du mouvement de la sève dans les plantes*, pronunciato all'ingresso della scuola di medicina di Monpelieri, ivi, 1802, in 4.to. VIII. *Nomenclateur botanique*, ivi, 1803 in 8.vo. IX. *Traité de botanique et de motière médicale*, ivi, 1804, in 8.vo. Avvi unita a questa anche la precedente opera ed una nuova edizione della Spiegazione del sistema di Linneo. X. *Lettre critique à l' auteur d' un article inséré dans le Moniteur du 27 octobre* 1811, ivi, 1811, in 8.vo. La è questa una difesa della scuola di Monpelieri stata attaccata dal giornalista e di una tesi che lo stesso Gouan avea fatta sostenere intorno alla *monografia dei ranuncoli*. XI. *Description du ginkgo-biloba, dit noyer du Japon*, ivi, 1812, in 8.vo, con figure. Quest'albero era stato regalato all'autore da sir Giuseppe Banks (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*). Gouan pubblicò con due altri medici di Monpelieri (P. E. Cressous e P. Cusson) un'opera con finto nome intitolata: *Leçons de botanique faites au jardin royal de Montpellier par M. Imbert, professeur et cancellier de l' université de médicine, et recuillies par M. Dupuis des Esquilles, moître ès-arts et ancien étudiant eu chirurgie*, Olanda (Avignone), 1762, in 12.mo. Ella è questa una satira virulenta i cui esemplari sono divenuti rarissimi, imperocchè l'edizione fu quasi del tutto distrutta in conseguenza di un accomodamento fra gli autori ed Imbert. Il dottore Amoreux (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*) ha inserita nel primo volume delle Memorie della società Linneana, una *Notizia* sopra Gouan, che fu anche pubblicata separatamente, Parigi, 1822, in 8.

P—RT.

GOUDAR (Angelo), nato a Monpelieri verso il 1720, era figlio di un ispettore di commercio. Venuto di buon'ora a Parigi, fecevi mediocri studii, e pubblicò ciò non pertanto parecchie opere di economia politica. Nel 1761 recossi in Inghilterra, dove compose alcuni libelli relativi alle quistioni insorte tra il conte di Guerchy (*Ved.* questo nome nella *Biog.*), ambasciatore di Francia, ed il cavaliere d'Eon. Quivi si sposò ad una giovane ed avvenente vedova, nominata mistriss Sara, senza fortuna, ma provveduta di erudizione. I due sposi, avendo lasciato Londra, percorsero l'Olanda, la Francia, l'Italia, e giunsero a Napoli verso il

1767. Onde provvedere a' suoi bisogni, Goudar si fece maestro di lingua, e pubblicò una grammatica molto pregiata, francese ed italiana; ma sua moglie, forse più che la grammatica, gli procurò discepoli di alto rango. Era questo un preludio a maggiori favori. Per controbilanciare l'ascendente che la regina Carolina aveva preso sullo spirito di Ferdinando IV, alcuni cortigiani immaginaronsi di trarre partito dall'avvenenza di madama Goudar; e suo marito, più ambizioso che geloso, si accomodò perfettamente a' loro desiderii. Allorchè il monarca recavasi alla caccia, Sara era sempre dov' egli dovea passare; al teatro, ella aveva una loggia di prospetto alla sua; e la cosa andò così oltre che il re finalmente s'accorse della donna. Da quell' istante gli sposi Goudar menarono gran fasto; essi avevano un palazzo, una villeggiatura; ma tale prospettiva non fu che effimera. L'occhio investigatore di Carolina era andato dietro a tutto questo intrigo, ed in un bel giorno la favorita e lo sposo ricevettero l'ordine di abbandonare Napoli entro ventiquattr' ore e di uscire dal regno. Durante il suo soggiorno in quel paese, Goudar aveva pubblicata un'opera in cui proponeva diverse riforme amministrative; prima della sua partenza ei volle comporne l'apologia in una lettera indirizzata al marchese Tanucci (1775), la quale per altro non impedì che il libro fosse abbruciato pubblicamente dalla mano del carnefice. Gli sposi esiliati recaronsi a Roma, quindi a Firenze, a Lucca, ed ovunque furono espulsi a motivo dello spirito riformatore di Goudar; a Venezia egli corse pericolo d'essere imprigionato. Stanziò qualche tempo a Bologna, dove diede lezioni di lingua francese; ma divenuto scopo di molti epigrammi e dileggi, ai quali prestavasi ancor più l'originalità dell'abbigliamento di Sara, egli abbandonò l'Italia per condursi in Olanda; ed è quivi ch' egli separossi dalla moglie. Trovavasi a Parigi sul principiar della rivoluzione, e pubblicò alcuni libelli politici che non migliorarono punto la sua condizione, imperocchè egli morì nella miseria l'anno 1791. Le sue opere, quasi tutte anonime, sono: I. *Pensées diverses*, o *Réflexions sur divers sujets*, Parigi, 1748, 1750, in 12.mo. *Testament politique de M. Louis Mandrin*, Ginevra, 1755, in 12.; settima edizione, 1756. È una satira contro gli appaltatori generali. III. *Nouveaux motifs pour porter la France à rendre libre le commerce du Levant*, Avignone, 1755, in 12 mo. IV. *Les intérêts de la France mal entendus dans les branches de l'agriculture, des finances et du commerce*, Amsterdam, 1756, 3 vol. in 12.mo. Questa è una delle migliori opere di Goudar. Grimm ne fa l'elogio nella sua *Corrispondenza* (prima parte, tomo II e III). Ella fu ristampata nel 1761, coi *Discorsi politici* di Davide Hume, e altri scritti sull' economia politica, collezione in 5 volumi in 8.vo, di cui ella ne forma i due ultimi; e fu anche tradotta in tedesco da Alb. Filippi nel 1765. V. *Relation historique du tremblement de terre survenu à Lisbonne*, ec., Aia,

1756, in 12.mo. VI. *Discours politiques sur le commerce des Anglais en Portugal*, Parigi, 1756, in 12.mo. VII. *Journal de la conquête du Port-Mahon*, 1756, in 12.mo. VIII. *La paix de l'Europe*, o *Projet de pacification générale*, ecc., Amsterdam, 1757; ivi, 1761, in 12.mo. IX. *Débats au parlement d'Angleterre, au sujet des affaires générales de l'Europe*, traduzione dall'inglese, Londra, 1758, in 12.mo. X. *Lettre à un académicien de Paris, sur la nouvelle charrue à semer*, 1758, in 12.mo. XI. *L'Année politique contenant l'état présent de l'Europe*, Avignone (Parigi, 1759), in 12.mo. XII. *L'Anti-Babylone*, o *Réponse à la nouvelle Babylone* (la capitale delle Gallie) di Monbron, Londra, 1759, in 12.mo. XIII. *Observations sur les trois derniers ballets qui ont paru aux Italiens et aux Français*, 1759, in 12.mo. XIV. *Mémoires pour servir à l'histoire de Pierre III, empereur de Russie*, Francoforte, 1763, in 12.mo. XV. *L'Espion chinois*, o *l'Envoyé secret de la cour de Pékin*, Colonia, 1766, 1768, 1774, 6 vol. in 12.mo. XVI. *Grammaire française*, ad uso degli Italiani, 1770, in 8.vo. XVII. *Naples: ce qu'il faut faire pour rendre ce pays florissant*, Amsterdam (Venezia), 1771, in 8.vo. Ella è questa l'opera che fu abbruciata. XVIII. *Considérations sur les causes de l'ancienne faiblesse de l'empire de Russie, et de sa nouvelle puissance*, Amsterdam, 1772, in 8.vo. XIX. *Plan de réforme proposé aux cinq correcteurs de Venise actuellement en charge, avec un Sermon évangélique pour élever la république dans la crainte de Dieu*, Amsterdam (Venezia), 1775, in 8.vo. XX. *Della morte di Ricci, generale dei gesuiti* (in italiano), Amsterdam (Venezia), 1775, in 8.vo. XXI. *Saggio sui mezzi di ristabilire lo stato temporale della Chiesa* (in italiano), Livorno, 1776, in 4.to. XXII. *L'Espion français à Londres*, opera destinata a formare il seguito della Spia chinese, Londra, 1779, 2 vol. in 8.vo; ivi, 1780, 2 vol. in 12.mo. XXIII. *Le brigandage de la musique italienne*, Amsterdam e Parigi, 1781, in 12.mo. Secondo alcuni biografi sarebbe pure di Goudar l'*Histoire des Grecs*, o di coloro che sanno correggere la fortuna al giuoco, 1758; ristampata nel 1773, sotto il titolo d'*Histoire des fripons*, e attribuita a Pietro Rousseau (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*). La *Corrispondenza letteraria secreta* lo fa anche autore dell'*Autorité royale indépendante des parlements*, 1788, in 8.vo. — GOUDAR (*Sara*), moglie del precedente, dopo essere stata abbandonata da lui in Olanda, venne a Parigi, dove soggiornava allora suo marito, dal quale continuò a restar separata, e morì verso il 1794. Conosciamo soltanto di essa le seguenti opere: I. *Remarques sur les Anecdotes de mad. Du Barry* (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), Londra, 1777, in 12.mo. II. *Oeuvres mêlées*, Amsterdam, 1777, 2 vol. in 12.mo. Sono queste diverse *Lettere* indirizzate al conte Alessio Orlow, sul carnovale di Napoli; a milord Tilney, sui divertimenti autunnali in Toscana, ecc.; vi si

legge pure una lettera alla repubblica di Lucca; finalmente altre dodici sulla musica italiana e sulla danza, delle quali le prime due erano comparse separatamente colle iniziali del marito, sotto questo titolo: *Remarques*, ecc., o *Lettres à milord Pembroke*, 1773, in 8.vo.

P—ay.

GOUGE *de Cessières* (Francesco-Stefano), mediocre poeta del secolo XVIII, nato a Laone l' 8 febbraio 1724, seguì dapprima la carriera delle armi, e poscia si recò a Lisbona in qualità di governatore del duca di Cadaval, presso cui se ne stette cinque anni. Reduce alla patria, egli depose la spada per indossare la toga (1), e fu provveduto della carica d' avvocato del re al tribunale di Laone. Nel 1758 egli compose un poema intitolato: *Les Jardins d' ornements*, o *Les Géorgiques françaises*, Parigi, in 8.vo. Sdegnando di occuparsi dell' agricoltura in ciò che concerne „ il lavoro in genere, i vigneti, „ gli orti, le stalle, ecc., imperocchè tali materie furono ampiamente descritte da Esiodo, „ Virgilio, Rapin e Vanière, io „ mi appigliai, dice egli nella „ sua prefazione, alla parte che „ questi grandi autori dimenticarono. " Lo scrittore che annunciavasi con sì alte pretensioni restò fatalmente al di sotto dell' incarico cui erasi dedicato. Ostinatamente didascalico, egli non seppe come i suoi modelli variare la monotonia dei precetti con episodii nati dallo stesso argomento: prevalse nelle particolarità tecniche che in modo felice alcuna volta descrisse. L' eleganza dell' espressione vi accresce il pregio della vinta difficoltà; ma, in generale, l' uniforme colorito dell' opera accusa un difetto d' immaginativa ch' è oltremodo mortale negli scritti poetici. È facile immaginare perchè nel 1758 l'autore non parlasse delle innovazioni operate nell' arte del giardinaggio da Kent e suoi imitatori, imperocchè quell' irregolare genere non era per anco bene conosciuto in Francia: ma non possiamo comprendere perchè abbia taciuto di Lenostre, il creatore del giardino delle Tuileries. Le grandi speranze che aveva fondate sul successo della sua opera non si realizzarono. Indarno andava egli pubblicando ovunque essere stato il primo ad arricchire la letteratura francese di una georgica; egli non ebbe dal ministero nessuna ricompensa. Costretto invece per alcune traversie di fortuna, dovette alienare la sua bella terra di Cessières; e compianse amaramente tale necessità in un epigramma dove paragunasi con tutta modestia a Virgilio:

Quand Virgile aux Romains donna ses Géorgiques,
. . . .
Il se vit accablé de presents magnifiques;
Auguste lui bâtit un superbe palais,
Et moi, qui le premier sur semblables matieres
Exerçai, jeune encor, mes crayons dans Paris,
. . . .
. . . . *Je viens de vendre mon Cessieres.*

In seguito a' suoi *Giardini d'ornamento*, Gouge pubblicò, sotto

(1) Leggesi nelle sue *Poésies diverses*, pag. 95, un epigramma contro l' abate D. F. (Des Fontaines), *che falsamente annunciava in uno de' suoi fogli che l' autore erasi spogliato della spada per la toga.*

il titolo di *Poésies philosophiques*, in 8.vo di 96 pag., alcune odi di un ritmo troppo uniforme, alcuni epigrammi di nessuno o poco sapore, ed una *Epitre sur les ressources du génie, ou l'on attaque plusieurs préjugés littéraires*. Havvi qualche felicità nella versificazione di quest' ultima poesia; ma l'argomento non è che toccato appena, e cercando distruggere ciò che appella pregiudizii letterarii, l'autore espone varie opinioni paradosse: egli scoprì, per esempio, che le opere di Molière e La Fontaine formicolano di errori in fatto di lingua (nota, pag. 14), e che mancano alla letteratura francese le vere elegie (nota, pag. 15), dimenticando che lo stesso La Fontaine ne aveva fatta una di molto pregio sulla prigionia di Fouquet. Egli è più veritiero allorchè nega il titolo di egloghe ai pretesi idilli di madama Deshoulières, *imitazione del romanzo detto l' Astrea*, ed alle pastorali di Fontenelle, *vere scene d opera*. Devesi inoltre a Gouge de Cessières l'*Education*, poema, Parigi, 1757, in 8.vo, e l' *Art d aimer*, poema eroico in quattro canti, Parigi, 1745, e Amsterdam, 1748, in 12.mo; Parigi, 1757, in 8.vo, e ristampato in sei canti, Londra, 1759, in 8.vo, e Avignone, 1787, in 12.mo. I critici di quel tempo trovarono questa nuova *Arte d'amare* più decente che quella d'Ovidio. Perchè non ne aveva ella le grazie ed il voluttuoso abbandono del poeta latino? Alcuni motteggiatori dissero, come più tardi si è detto della traduzione di Saint Ange, ch'ella era un rimedio contro l'arte d' amare. Non è nota precisamente l' epoca della morte di Gouge de Cessières; ma nel 1782 venne rimpiazzato da altri il suo posto di avvocato del re al tribunale di Laone (1).

L—x—x.

GOUIN (Nicola-Luigi), nato a Germiny-l'Evêque, presso di Meaux, nel 1743, fu addetto, nel 1777, al tesoro di *Madama*, moglie del conte di Provenza (poscia Luigi XVIII); ottenne, per la protezione di questo principe, la carica d'agente della città di Marsiglia nell' anno 1779, e finalmente fu nominato, nel 1782, capo divisione dal dipartimento delle poste. Avendo pubblicata nel 1792 una memoria in favore dei direttori postali ch' erano stati destituiti dal ministro delle finanze Clavière, egli stesso perdette la sua carica; e nell' anno seguente fu citato al tribunal rivoluzionario per aver fatto in quello scritto l' elogio di Luigi XVI; ma non n' ebbe alcun danno. Compromesso nella rivoluzione realista di Brotier (1797), si sottrasse al decreto di arresto emanato contro di lui mediante la fuga. Nel 22 di maggio 1814, Gouin fu presentato a Luigi XVIII, a cui offerse il pannolino che teneva Luigi XVI nell' istante della sua morte, e vi aggiunse alcuni versi ed una raccolta di opuscoli di sua composizione. Si rientrò nel 1816 nell' amministrazione delle poste, dove nel 1821 fu nominato uno dei cinque amministratori generali; ebbe nello stesso anno la croce della Legion d' onore, e

(1) *Etat de la magistrature de France*, Parigi, 1788, in 8.vo, pag. 466.

morì il 21 dicembre 1825. Si ha di esso lui: I. *Pétition des chiens à la Convention nationale*, 1796. II. *Projet d'une pompe funèbre pour le 21 janvier*, 1797. III. *Procès criminel de la révolution*, 1799. IV. *Hymne à la Divinité, sur le retour du roi*, 1814. V. *Réponse à la dénonciation de M. Méhée de La Touche, contre les ministres du roi*, Parigi, 1814, in 8.vo. VI. *Essai historique sur l'établissement des postes en France, sur les produits progressifs de ce domaine royal, les changements ou améliorations opérés dans son organisation, depuis l'année 1464 jusqu'au mois d'octobre 1823*, Parigi, 1823, in 4.to. Leggonsi quivi de' curiosi particolari.

P—RT.

GOUJON (ALESSANDRO-MARIA), fratello cadetto del deputato alla Convenzion nazionale (*Ved.* GOUJON, nella *Biog.*), era nato a Digione verso il 1770, e fu uno dei primi allievi della scuola Politecnica, donde uscì nel 1798 per essere luogotenente d'artiglieria. Impiegato dapprima nell'armata delle coste dell'Oceano, passò poscia in Olanda; pervenne al grado di capitano, e fece le campagne d'Austria e di Prussia sotto gli ordini di Napoleone, nel 1805, 1806 e 1807. Sul campo di battaglia d'Eylau egli fu decorato della croce d'onore; e per ultimo parteccipò a tutte le campagne dell'impero fino all'anno 1815, nella qual epoca venne coll'armata della Loira licenziato. Essendosi da quell'istante stabilito nella capitale, egli si diede alla carriera delle lettere, mostrossi forte oppositore del governo de' Borboni, e compose parecchi scritti di concerto con Tissot, suo suocero. Goujon morì a Parigi il 9 aprile 1823. Abbiamo di lui: *Manuel des Français sous le régime de la charte dédié aux auteurs de la Minerve* Parigi, 1818, in 8.vo. II. *Bulletins officiels de la grande armée recueillis et publiés par A. Gujon* 1820-21, 4 vol. in 12.mo. III. *Pensée d'un soldat sur la sépulture de Napoléon*, 1821, in 8.vo. IV. *Hymne à la vierge d'août*, 1821, in 8 vo, due edizioni. V. *Tablettes chronologiques de la révolution, depuis le 10 mai 1774, jour de l'avenement de Louis XVI*, Parigi, 1823, in 8.vo. Di questa opera non comparvero che cinque puntate. Alessandro Goujon fu uno dei cooperatori dei *Fastes civils de la France* (*Ved.* GERMAIN in questo volume), specialmente del capitolo 3 del tomo I, e di tutto il tomo VIII. Egli fu anche uno dei compilatori degli *Annales des faits et des sciences militaires*, pubblicati nel 1817, in 8.vo. Compose inoltre per l'edizione di Desoër una *Table des oeuvres de Voltaire*, 1 vol. in 8.vo, ch'è di molto pregio. Esistono finalmente alcune sue poesie sopra argomenti di circostanza. — GOUJON, nato ad Amiens nel 1746, fu deputato all'assemblea legislativa pel dipartimento della Somma. Egli pubblicò: I. *Année militaire*, opera periodica, Parigi, 1799, in 8.vo. II. *Annuaire forestier pour l'an XIII*, Parigi, 1804. III. *Des bois de construction navale à l'usage des agents forestiers*, 1803 in 12. IV. *Mémorial forestier*, 1801-03, 2 vol. in 8.vo. V. *Essai sur la garantie des propriétés littéraires*, 1801, in 8.vo.

VI. *Tableau historique de la jurisprudence romaine*, 1803, in 12.mo. VII. *De l'étude du droit* 1805, in 8 vo. — Goujon, libraio a Saint Germain-en-Laye, diede alla luce: 1. *Histoire de Saint-Germain* (il cui vero autore è Laumier), Saint-Germain, 1815, in 8.vo. 2. *Manuel de l'homme du bon ton*, Parigi, 1822, in 12. 3. *Petit Manuel de la politesse*, ivi, 1822, in 8.vo.

M—DJ.

GOULARD (Tomaso), nato a Saint-Nicolas-de-la-Grave, presso Montauban, era verso la metà dell'ultimo secolo professore di chirurgia e d'anatomia a Monpelieri, e chirorgo maggiore dell'ospital militare di quella città. Egli fu nominato podestà d'Alath e consigliere regio, e viveva ancora nel 1784. Era membro dell'accademia reale di Monpelieri, di quella di Tolosa, di Lione ecc. Abbiamo di lui: I. *Mémoire sur quelques nouveaux instruments de chirurgie*, nella raccolta dell'accademia delle scienze, anno 1740. II. *Mémoire sur les maladies de l'urètre*, 1746, in 8.vo. III. *Lettre à M. de la Martinière, sur les bougies pour les carnosités* 1751, in 8.vo. IV. *Traité des effets des préparations de plomb, et principalement de l'extrait de saturne, employées sous différentes formes et pour différentes maladies chirurgicales*, Pézenas, 1760; Monpelieri, 1766, in 12.; tradotto in inglese da Arnaldo di Ronsil, 1769, 1771, in 8.vo. V. *Remarques et observations pratiques sur les maladies vénériennes et de l'urètre, avec la manière de composer les bougies pour ces maladies*, ed una seconda edizione delle *Malattie dell' uretra*, 1761, in 12.mo; traduzione inglese, 1772, in 8.vo. Le *Opere di chirurgia* di Goulard furono riunite in due volumi, in 12.mo, 1763, 1767; Monpelieri, 1770; Liegi, 1779, 2 vol. in 8.vo. Carlo A. Wichmann le tradusse in tedesco, Lubecca, 1767-1772, in 8. Avvi inoltre un' altra traduzione tedesca, ma di alcune soltanto di queste opere, Francoforte, 1781. Le diverse edizioni e traduzioni degli scritti di Goulard formano prova ch' esse erano stimate al suo tempo.

Z.

GOULARD (Giovanni Tomaso Francesco), nato a Nimes, figlio del precedente, fu amministratore dei beni della corona sotto il governo imperiale, posto ch' egli conservò anche sotto la ristaurazione. Eletto nel 1810 membro del corpo legislativo pel dipartimento della Senna ed Oise, egli aderì nel 1814 alla caduta di Napoleone, e continuò a sedere nella camera dei deputati sino al 20 marzo 1815. Al secondo ritorno di Luigi XVIII ei non fu rieletto. Goulard mancò di vita a Parigi verso il 1830. Oltre ad alcune brevi poesie e a certe canzoni inserite in diverse collezioni, specialmente in quella della società dei *Diners du Vaudeville*, alla quale egli apparteneva, abbiamo di lui: I. *Agis*, parodia d'Agis, in un atto, Parigi, 1782 in 8.vo. II. *Cassandre mécanicien, o le Bateau volant*, ivi 1783, in 8.vo. III. *Florestan, o la Leçon*, commedia con canzonette in due atti, ivi, 1799, in 8.vo.

Z.

GOULET (Nicola) architetto, nato a Parigi nel 1745, dove morì nel gennaio 1820; era allora aggiunto al podestà del sesto circondario, architetto del catasto e cavaliere della Legion d'onore. Si ha di lui: I. *Sur les moyens d'éviter les incendies et d'économiser le bois dans la construction des bâtiments.* II. *Inconvénients des fosses d'aisance, et moyen de les supprimer*, Yverdun e Parigi, 1785, in 8.vo. Egli è per quest'opera che nacque l'idea di costruire le fosse che non tramandano odore. III. *Dissertation sur les murs des quais, sur les trottoirs et les fontaines de Paris.* Queste tre opere furono ristampate nelle *Observations sur les embellissements de Paris*, 1808. *Recueil d'architecture civile, contenant les plans, coupes et élévation des châteaux, maisons de campagne situés aux environs de Paris*, 1806-07, vol. in fog. con tavole. V. *Description des fêtes à l'occasion du mariage de Napoléon*, Parigi, 1810, in 8.vo. VI. Il testo del III volume della *Description de Paris et de ses edifices*, di Landon, Parigi, 1806, 1809; seconda edizione, 1818. VII. Alcune brevi poesie sparse in diverse raccolte.

Z.

GOULLIER, grammatico, maestro di lingua a Versailles in una pensione, poscia a Parigi dove morì nel 1778. Egli è autore delle seguenti opere: I. *Lettre à M. l'abbé ***, sur la manière d'etudier les langues*, Parigi, 1769, in 12.mo. II. *Grammaire latine, avec une dissertation sur la sintaxe, à l'usage des colleges*, ivi, 1773, 1787, in 12.mo. III. *L'Art de lire et d'ortographier*, ivi, 1782, 1787, in 12.mo. L'autore dice d'avere consultato l'accademico Beauzée intorno al metodo di compilazione. IV. *Grammaire française, elementaire et raisonnée*, ivi, 1787, in 12.mo. Le opere di Goullier non si fecero distinguere nell'infinito numero de' libri elementari.

P—rt.

GOULY (Maria Benedetto), nato a Bourg-en-Bresse verso il 1750, figlio di un calderaio, passò in età molto giovane nelle colonie orientali per cercarvi la fortuna che non aveva in patria. Ed infatti la sua speranza non gli andò fallita, perchè in assai felice situazione trovavasi all'Isola di Francia, allorchè scoppiò la rivoluzione. Abbracciorne egli con entusiasmo la causa, fu nominato, nel 1792, segretario dell'assemblea coloniale, quindi deputato alla Convenzione nazionale, il 12 marzo 1793. Essendosi imbarcato col suo collega Serre, essi furono presi dagl'Inglesi lungo il tragitto e spogliati di tuttociò che possedevano. Liberati dopo tre mesi, comparvero ambedue alla Convenzione il 5 ottobre dello stesso anno; e Gouly, portando la parola, dichiarò che l'albero della libertà era stato colla maggiore festività innalzato negli undici cantoni dell'Isola di Francia. Offerse quindi alla repubblica, a nome della guardia nazionale della colonia, l'obbligo di armare e mantenere un cavalleggiero per tutto il corso della guerra, con un dono patriottico di sei mille franchi, di cento cinquanta libbre d'indaco, e tredici libbre pesanti di materie

d'oro e d'argento; le quali ultime egli depose sul banco, dichiarando che il resto era stato predato dagli Inglesi, e mancare egli stesso di che provvedere a' suoi bisogni. Dietro proposizione di Merlin di Douai, la Convenzione decretò a suo favore una indennizzazione per le spese del viaggio. Gouly andò subito dopo a collocarsi alla sommità della Montagna, in mezzo a numerosi applausi. Egli non parlò quasi mai che sopra oggetti relativi agli interessi coloniali. Mandato, sul principiar del 1794, in missione nei dipartimenti dell'Ain e di Saona e Loira, ei vi si mostrò moderato dopo l'orribile tirannia ch'esercitata avevano Albitte e Javogues (*Vedi* questo nome nella *Biog.*). Nulladimeno ei dovette qualche volta uniformarsi al sistema dell'epoca, specialmente a Belley, dove citò al tribunal rivoluzionario siccome federalista l'ex-costituente Brillat-Savarin, ch'era fortunatamente scampato a quel decreto d'inevitabile morte. Convien dire per altro, in onore di Gouly, ch'egli non ignorava la sua fuga, e che con tale mezzo giunse a salvare parecchi individui dal patibolo. Ciò che havvi di certo, egli è, che il comitato di salute pubblica a cui non andava a genio simile moderazione, richiamollo dalle sue funzioni. Venuto a Parigi, contemporaneamente al suo concittadino Gauthier, e per motivi presso a poco eguali, ambedue si recarono all'assemblea de'Giacobini dove sostennero essere stati a torto accusati di moderazione (*Vedi* GAUTHIER *des Orcières* nel *Suppl.*). Questa curiosissima giustificazione tornò in bene; e pochi giorni dopo Gouly fu nominato segretario di quella società. Ciò non pertanto egli evitò sempre le occasioni di mostrarsi sino alla caduta di Robespierre; ma in quella memorabile giornata del 9 termidoro, in cui il tiranno cadde, Gouly mostrossi uno de'più ardenti a combatterlo, e perseguitò in appresso anche i membri dell'antico comitato, come sarebbero Roberto Lindet, Javogues, Collot d'Herbois, ecc. Nei giorni 2 e 3 pratile anno III (maggio 1795), ei domandò che fosse posta fuori di legge la riunione che tenevasi nel palazzo municipale, sotto il nome di *Convenzion nazionale del sovrano*, e fece subito condurre innanzi al tribunal rivoluzionario tutti gl'individui ch'erano stati arrestati. Sempre occupato a combattere qualunque sorta di partecipazione al regime del terrore, ei pubblicò verso quel tempo due edizioni d'un *Compte rendu* delle sue operazioni nei dipartimenti dell'Ain e di Saona-e-Loira, di cui voleva far pagare le spese della stampa alla repubblica; ma tal favore gli fu negato, ed il suo collega Legendre dichiarò positivamente, nella seduta del 7 fruttidoro anno III, che era mestieri che lo stesso Gouly sostenesse le spese delle sue pubblicazioni dei *Contes bleus*. In appoggio di quanto asseriva, Legendre lesse, come prova della moderazione di Gouly, il suo decreto contro Brillat-Savarin. Dopo la sessione convenzionale, egli passò al consiglio degli anziani, donde uscì nel 1797, per ritirarsi in una sua campagna a

Versailles, dove morì il 9 gennaro 1823.

M—DJ.

GOUPIL-DESPALLIÈRES (CLAUDIO-ANTONIO), medico e letterato, fu eletto podestà di Nemours, e morì in quella città nel 1825. Gli scritti ch'ei lasciò sono i seguenti: I. *Dialogue sur la Charte entre le maire d'une petite ville et celui d'un village voisin*, Parigi, 1819, in 8.vo. II. *Réflexions de M. Aignan* (pubblicate nella *Minerva*) *sur le dialogue entre le maire*, ecc., *ouvrage de M. Goupil, suivies de la Réponse de l'auteur*, ivi, 1819, in 8.vo. III. *Réflexions sur les doctrines et principes des XVIII et XIX siècles*, ivi, 1819, in 8.vo. IV. *Les Hommes du jour, ou Coup d'oeil sur les caractères et les moeurs de ce siècle, précédé de Réflexions critiques sur les causes productrices*, ivi, 1820, in 8.vo. V. *Lettres* (dieci), *d'un père à ses fils*, ivi, 1823-24, in 8.vo. Esse trattano di morale, di filosofia e di religione. Goupil-Despallières doveva pubblicare: *La Philosophie du XVIII sieclé citée au tribunal de la Raison;* ma tale opera, ch'egli annunciò essere sotto il torchio, non comparve.

Z.

GOUPILLEAU (FILIPPO-CARLO-AMATO), detto *de Montaigu*, notaio di quella città e procurator-sindaco del distretto, fu deputato pel dipartimento della Vandea all'assemblea legislativa e poscia alla Convenzion nazionale. Provocò rigorose misure contro il clero, i nobili e gli emigrati, nelle sedute del 6 novembre 1791 e 17 aprile 1792. Il primo di novembre 1791, ei parlò a favore dei soldati del reggimento di Châteauvieux, ch'erano stati condannati alle galere in conseguenza della insurrezione di Nancy, ed accusò il ministro Montmorin di non avere intavolato nessun negozio coi cantoni svizzeri, per ottenere la loro grazia. Nel 9 gennaio 1792, propose che i beni degli emigrati fossero confiscati onde provvedere con essi alle spese della guerra; accusò nuovamente i preti della Vandea, nel 17 aprile, siccome *instigatori della guerra civile*; e nel 6 di giugno provocò l'abolizione della monarchia, e disse ,, che una gran lotta erasi sollevata fra i due poteri, essere quello il momento di sapere se ambedue doveano andare d'accordo, oppure se uno d'essi doveva essere estinto. « Nella seduta del 10 agosto domandò che il re fosse allontanato dall'assemblea, perchè la sua presenza danneggiava alle deliberazioni, e nello stesso giorno fu nominato commissario per esaminare le carte che erano state trasportate dal castello delle Tuileries. Nel processo del re, Goupilleau votò per la morte, contro l'appellazione al popolo e contro qualunque indugio. Mandato nella Vandea, egli volle, come il suo parente (*Vedi* il seguente articolo) rendere meno orribile quella guerra; ma l'uno e l'altro furono accusati ai giacobini. Lachevardière biasimò perfino il comitato di salute pubblica per avere data ad essi una missione nel loro paese, pretendendo che rispettassero i beni dei realisti per non essere danneggiati nei loro. Egli è a rimarcarsi che Goupilleau, tanto nell'assemblea legislativa quanto

nella Convenzione, ei perorò con violenza contro i preti; consideravali come i principali autori della resistenza che provarono le nuove leggi nel suo paese: attribui anche tale resistenza a quei deputati costituenti che protestarono contro la rivoluzione, e chiese che fossero immediatamente arrestati. Dopo il 9 termidoro vi fu mandato nel mezzodì della Francia, ed accusato d'avere perseguitati i montanari d'Avignone; ma scolpossi denunziandoli a sua volta, benchè si vantasse di avere costantemente seduto alla Montagna. Nelle sue corrispondenze del mese di novembre 1794, ed al suo ritorno all'assemblea, ei fece una spaventevole dipintura dei delitti commessi dal suo collega Maignet (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), e per singolare bizzarria abbracciò il partito di Collot d'Herbois e di Billaud-Varenne ch'erano gli ordinatori di quelle atrocità. Inviato una seconda volta nel dipartimento della Vandea, egli annunciò aver veduto il Rodano coperto di cadaveri dei terrosisti assassinati dagli agenti della reazione. Dopo il 13 vendemmiale, domandò che fossero annullate le elezioni di Parigi; ma la sua proposta venne rifiutata. Nè maggior fortuna ebbe allorchè propose che fosse stampata la lista degli emigrati presi a Quiberon, „ onde si potessero, diceva egli, conoscere i „ nomi degli scellerati ch'erano „ fuggiti al supplizio. « Goupilleau divenne, al pari del suo parente, membro del consiglio degli anziani, dove continuò a professare opinioni rivoluzionarie ed a provocare misure tiranniche contro il clero ed i realisti. Deputato del corpo legislativo sino al 18 brumale, erane escluso per essersi opposto a quella rivoluzione, ma dopo non molto il decreto fu rivocato. Egli è desso che nella memoranda giornata, vedendo Arena lanciarsi contro Bonaparte, gli gridò: *Colpisci, Arena, colpisci il tiranno.* Goupilleau morì nel luglio 1823 a Montaigu, dov'erasene ritornato per autorizzazione dei ministri di Luigi XVIII, dopo aver passati alcuni mesi d'esilio come regicida. Ei rifiutò negli ultimi momenti della sua vita tutti i soccorsi della religione, e non dimostrò nessun pentimento della sua condotta nella rivoluzione.

B—u.

GOUPILLEAU *de Fontenay* (Giovanni-Francesco), cugino del precedente, fu anch'esso uno dei più ardenti rivoluzionarii dell'ovest. Nato verso il 1760, entrò molto giovane in un reggimento d'infanteria, e servì come semplice soldato parecchi anni. Si dedicò poscia al foro, abbracciò con zelo la causa della rivoluzione, e fu eletto deputato della Vandea all'assemblea legislativa contemporaneamente a suo cugino. Al pari di lui, mostrossi forte persecutore dei nobili e degli ecclesiastici. Non proteggendo di questi che coloro che abbandonato avevano il celibato, ottenne la pensione per tutti i preti ammogliati. In una delle prime sedute, domandò l'abolizione delle parole *sire e maestà*, siccome opposte ai principii d'eguaglianza. Nominato nel 1792 deputato alla Convension nazionale non vi si mostrò meno nemico del clero e de-

gli emigrati. Allorchè fecesi il processo di Luigi XVI, essendo egli in missione nell'armata del Varo, volle ciò nondimeno concorrere al giudizio, e mandò in iscritto il suo voto portante la morte del principe. Più tardi fu mandato con suo cugino nella Vandea, dove mostrò anch' esso qualche moderazione, e destituì i generali Westermann e Rossignol siccome depredatori e disorganizzatori, la qual condotta li fece ambedue accusare d'aver risparmiato un paese dov'erano le loro famiglie ed i loro beni. Ella fu, senza dubbio, tale circostanza che indusse i due Goupilleau nella opposizione contro Robespierre. Essendosi pronunciato con molta forza nella giornata del 9 termidoro, Giovanni Francesco fu nominato quasi subito membro del comitato di pubblica sicurezza, e fece dare la libertà ad un gran numero di prigionieri. Tuttavolta, temendo d'essere quanto prima colpito dalla reazione, egli appoggiò il mantenimento del governo rivoluzionario, e mostrossi indulgente verso gli antichi carnefici della Francia. Inviato più tardi all'armata dei Pirenei, ei fece parecchi rapporti sulle vittorie; e nel suo ritorno fu unito a Barras nel comando dell'armata dell'interno, incaricata di resistere all'insurrezione parigina, che scoppiò nel giorno 13 vendemmiale anno IV (5 ottobre 1795). In questo modo egli ebbe parte alla vittoria dell'armata convenzionale, e concorse ai primi successi di Bonaparte, a cui i due rappresentanti avevano affidato il comando delle truppe. Dopo la sessione convenzionale, Goopilleau *de Fontenay* passò al consiglio degli anziani, dove si andò a sedere anche suo cugino. Ei votò a favore del Direttorio, e non essendo stato rieletto nel 1797, fu nominato uno degli amministratori del Monte di Pietà, incarico che conservò sino alla ristaurazione. Obbligato d'allontanarsi dalla Francia nel 1816, per la legge contro i regicidii, egli andò a stabilirsi a Brusselles, dove morì nel 1823, nell'anno stesso di suo cugino. (*Vedi* qui sopra).

M—DJ.

GOURDAN (CLAUDIO-CRISTOFORO), membro delle prime assemblee legislative di Francia, nacque a Champlitte, piccola città della Franca Contea, da onorevole famiglia. Dopo avere compiti i suoi studii all'università di Besanzone, esercitò l'avvocatura, e poscia comperò il posto di luogotenente criminale di Gray. La riputazione di cui godeva gli fece dare l'incarico, nel 1788, di compilare le carte spettanti quella giurisdizione, e nel susseguente anno fu eletto deputato agli stati generali che dichiararonsi assemblea nazionale. La conformità dei principii lo legò presto ai membri che sedettero sui banchi più alzati, nella parte della sala che i difensori della corona indicavano col nome di Palazzo reale o di campo dei Tartari. Parlò poche volte; ma, profondo pensatore, si prestò volentieri a dirigere tutte le operazioni che richiedevano della fermezza. Fu desso che lodò il locale, e fece i preliminari della famosa società de' giacobini, della quale lo si può considerare uno dei fondatori, in compagnia

del suo concittadino Lapoule. (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*). Contribuì a far levare le statue delle nazioni incatenate che decoravano il monumento della piazza delle Vittorie. È noto che una di quelle statue rappresentava la Franca Contea, e gli abitanti di quella provincia ringraziarono Gourdan di aver fatte distruggere quelle insegne umilianti per la loro patria. Nella discussione del progetto di legge relativo alla ripartizione del regno, egli fece annullare l'articolo che accordava la facoltà agli amministratori locali di richiedere in qualsiasi tempo i nuovi limiti che credessero necessarii, e l'articolo sulla formazione delle carte dipartimentali. Alcuni membri avendo manifestato il desiderio che fosse collocato il busto di Luigi XVI sull'altare della patria il giorno della federazione (1790), ei lo fece rimettere all'ordine del giorno dicendo: „ Luigi XVI è scolpito ne'nostri „ cuori; lasciamo ai cortigiani „ l'adulazione di erigergli una „ statua. " Si oppose con forza alla partenza delle zie del re, convinto ch'esse avrebbero trasportati molti tesori destinati a mantenere i nemici della rivoluzione. Terminata che fu la sessione, egli ebbe a scegliere la presidenza del tribunale di Versailles o quella di Champlitte; ma si determinò per quella in cui era chiamato dal voto de' suoi concittadini, i quali lo rielessero nel 1792 alla Convenzione. Nel processo di Luigi XVI, ei votò per la morte senza appello ed indugio, manifestando tuttavolta il dispiacere che una tal pena non fosse cancellata dai codici; e fece stampare la propria opinione, che non aveva potuto leggere alla tribuna. Dopo il 9 termidoro, ei ruppe il silenzio in cui erasi per lungo tempo mantenuto per parlare in favore delle vittime della reazione: „ Io non vo„ glio, diceva egli, prendere la „ difesa degli assassini e dei la„ dri: fuggo del pari la compa„ gnia di Marat e quella di Ge„ sù. " E ad onta dei numerosi oppositori, egli fece decretare che una commissione di dodici membri, tolti dalla Convenzione, sarebbe incaricata di esaminare i motivi degli arresti per colpe rivoluzionarie, onde mettere in libertà gl'innocenti e mandare i colpevoli dinanzi ai tribunali. Nel 13 vendemmiale (5 ottobre 1795), egli fu uno di coloro che fecero nominare Bonaparte supremo comandante dell'armata destinata a difendere la Convenzione. Due giorni dopo Gourdan venne eletto membro del comitato di pubblica salute. Terminata la sessione, entrò nel consiglio dei cinquecento; e tosto che ebbe termine il suo mandato, il Direttorio lo nominò giudice del tribunale di cassazione, del quale presiedette la sezione civile pel corso di un anno. Rieletto al consiglio degli anziani dal dipartimento dell'Alta Saona, ei sacrificò i proprii interessi a quello ch'ei chiamava pubblico bene, e rientrò nella carriera legislativa. In qualità di presidente, pronunciò un discorso analogo alla cerimonia funebre ch'ebbe luogo pei plenipotenziarii francesi assassinati a Rastadt (giugno 1799). Attaccato sinceramente al partito

repubblicano, segnalossi nella lotta che avvenne tra i consigli ed il Direttorio, e che terminò colla degradazione di Rewbell, Merlin e Revellière-Lépeaux. Assunse in seguito la difesa dei club che andavano formandosi sotto il nome di circoli costituzionali, pretendendo che nessuna autorità ha il diritto d'impedire ai cittadini di riunirsi onde parlare dei pubblici negozii. Collo stesso vigore ei si pronunciò per una illimitata libertà di stampa. Uno degli oppositori del 18 brumale, egli fu escluso dai consigli. Era sua intenzione di aprire a Parigi uno studio d'avvocato consulente; ma ricevette l'ordine dal nuovo ministro di polizia Fouché di recarsi al più presto nella sua provincia. Ciò non pertanto, nella nuova organizzazione degli impieghi giudiziarii, egli fu nominato giudice al tribunale di Vesoul; ma rifiutò costantemente quel posto, non riconoscendo come legittimo un governo stabilitosi colla forza. Egli rinunciò del pari a quello di giudice di pace supplente di Champlitte, e morì di dolore il 10 novembre 1804.

W—s.

GOURDIN (Francesco-Filippo), antiquario e letterato, nacque a Noyon l'8 novembre 1739. Suo padre, pittore della scuola di Parigi, gli mise per tempo fra le mani la matita ed i rudimenti, persuaso che avrebbe imparata la grammatica contemporaneamente al disegno, ma egli s'ingannò ne' suoi calcoli. Francesco abbandonò il collegio allorchè era giunto alla terza classe per dedicarsi interamente alla pittura; ma poichè si venne a conoscere che ei non vi faceva rapidi progressi, gli si permise di riprendere il corso degli studii classici, che terminò in modo brillante. I successi ch' egli ottenne nel collegio contribuirono grandemente alla sua vocazione. Il maggiore di quindici fratelli, senza protettore e senza fortuna, pensò che avrebbe trovata in un chiostro tutta l'opportunità per continuare i suoi studii. Egli entrò adunque nella congregazione di san Mauro, cotanto celebre pel numero de' dotti che ha prodotti; a dopo aver terminata la filosofia e teologia all' abbazia di Saint-Wandrille, egli fu incaricato nel 1769 di andare a professar retorica nel collegio che la congregazione aveva a Beaumont-en-Auge. I doveri annessi a questo posto non gli impedirono d'occuparsi in diversi generi. Volgendo l'anno 1771, egli acquistò il premio proposto dall' accademia di Rouen sopra il presente soggetto: *Determinare, nei principii del gusto, ciò che appartiene alla natura, e ciò che appartiene all' opinione* (1). Avendo stabilito di dedicarsi alla *Storia letteraria della Picardia*, si restituì nel 1773 a Saint-Wandrille, la cui ricca biblioteca dovea somministrargli parecchi materiali per la progettata opera. Comuniconne il piano all' accademia di Rouen nel 1778, che lo aveva aggregato fra' suoi membri; ma non vi diede esecuzione, sia che fosse informato essere occupato intorno allo stesso argomento il P. Daire (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), sia invece

(1) Se ne trova un ristretto nel *Précis des travaux de l'académie de Rouen*, IV, 245-51.

che ne venisse distolto da nuovi studii. Egli imparava allora il greco e l' inglese, occupavasi della fisica, e principiò a raccogliere medaglie, inscrizioni ed impronte di pietre scolpite. Ogni anno leggeva all'accademia qualche dissertazione; e ciò non pertanto trovò il tempo di preparare altri importantissimi lavori. Nel 1786 egli scriveva ad un suo confratello, D. Grappin (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*): » Io ,, mi appresto a dare una nuova ,, versione dell' *Ottavio* di Minu- ,, zio Felice con parecchie an- ,, notazioni (1). Mi lusingo, ag- ,, giungeva egli, che fra pochi ,, mesi verrà stampato un picco- ,, lo *Trattato di traduzione*, ed in ,, seguito le mie *Osservazioni so-* ,, *pra la grammatica generale*, ,, nelle quali voi al certo trovere- ,, te cose nuove e singolari. « — ,, Quest' opera, soggiunse egli ,, più tardi, benchè assai picco- ,, la, è quella che potrà farmi vi- ,, vere per la sua utilità. « Domergue la stampò nel suo *Giornale* della lingua francese (aprile 1787), ma senza le annotazioni che vi erano annesse, ,, di modo ,, che, dice l'autore, egli è un cor- ,, po senz' anima. " Alcuni giorni dopo scrisse in un' altra lettera : ,, Io ho d' uopo d' aumentare tut- ,, te le mie collezioni per la pre- ,, fazione di una piccola opera ,, (*sulle pietre incise*), che con- ,, terrà tutto al più dodici volumi ,, in 4.to, oppure in 8.vo ; il pia- ,, no n' è ormai indirizzato dal ,, nostro cardinale (de la Ro- ,, chefoucauld) all' assemblea del ,, clero. Credo che il primo vo- ,, lume mi terrà occupato pel ,, corso di due anni ; ma gli al- ,, tri saranno meno lenti a suc- ,, cedersi. « Un *Discorso sulla educazione* più conveniente agli operai fu nello stesso anno comunicato da D. Gourdin all' assemblea provinciale della Normandia, la quale gli manifestò la propria soddisfazione e lo invitò a proseguire tal lavoro portandolo alle altre classi della società. Nel mese di gennaio 1788, egli scriveva allo stesso D. Grappin: ,, Io potrò in seguito mandarvi ,, una spiegazione molto sempli- ,, ce delle *metamorfosi* d' Ovidio, ,, come pure di tutte le favole mi- ,, tologiche, e ciò per l'etimologia ,, stessa dei nomi..... Un lavoro, ,, a cui accordo di tempo in tempo ,, alcuni momenti, egli è la tradu- ,, zione della spiegazione di un ,, marmo ch' esiste a Roma. ,, Tale traduzione sarà corredata ,, di note e tavole, e se verrà ,, gustata io la farò di pubblica ,, ragione. " Questi diversi progetti non gli fecero però perdere di vista le sue *Osservazioni sulla grammatica*, chè anzi le andava di continuo perfezionando. ,, La ,, sua impressione che doveva es- ,, sere fatta nel febbraio del 1787, ,, venne ritardata a motivo che ,, uno de' suoi confratelli, l'abate ,, Lallemand di Maupas (*V.* que- ,, sto nome nella *Biogr.*), doveva ,, aggiungervi lunghissime an- ,, notazioni. ,, Nel 10 di marzo dello stesso anno, egli diceva in una sua lettera : ,, Io tradussi ,, dall' inglese una *grammatica* ,, *filosofica* tenuta in gran pregio ,, a Londra, e vi aggiungerò le

(1) Tutti gli estratti che qui sopra si leggono sono tolti dalla sua corrispondenza con D. Grappin, conservata nella biblioteca di Besanzone.

„ traduzione di un piccolo trattato sulla *Elocuzione*. “ Ma egli non doveva compiere tutti questi lavori. Bandito dal chiostro a motivo della rivoluzione, egli fu incaricato dall' amministrazione dipartimentale della Senna Inferiore di raccogliere gli avanzi dei monumenti storici sparsi per la Normandia. Nel 1795 avendo la Convenzione decretati alcuni soccorsi a favore dei dotti, egli ebbe la somma di due mille franchi. Dopo avere organizzata la biblioteca di Rouen, gli fu dato il posto di primo conservatore, che gli diede agio di compilare il catalogo e di scrivere le notizie dei principali manoscritti fra i quali primeggiano il *Rituale* della cattedrale ed il *Messale* di Jumiéges, di cui Dibdin ce ne diede la descrizione nel suo *Viaggio bibliografico* (I, 210, della traduzione francese). Tosto che avvenne il concordato, D. Gourdin sollecitossi di poter riprendere le abitudini e le funzioni ecclesiastiche che dovette per la calamità dei tempi abbandonare. Nella nuova sua installazione l'accademia di Rouen lo nominò suo segretario perpetuo; ma la troppo avanzata età lo costrinse a dimettersi da qual posto nel 1810. Un fallimento lo spogliò di tutte le sue economie, ed egli sopportò colla rassegnazione di un filosofo cristiano queste ultime sventure, e morì l' 11 di luglio 1825 in età di ottantasei anni. Il signor Bignon lesse all'accademia una *Notizia* intorno a questo infaticabile e modesto sapiente, la quale può essere considerata siccome una specie d' autobiografia, imperocchè è composta in gran parte di una *lettera* che lo stesso D. Gourdin mandava a Descamps nel 1781, in cui lo ragguagliava di tutto ciò che gli era avvenuto d'importante. D. Gourdin era socio delle accademie di Lione, di Anversa, di Stocolma e della società degli antiquarii di Londra. Fra i numerosi suoi scritti stampati o ricordati nelle raccolte dell'accademia di Rouen, vanno distinte alcune *Dissertazioni sulle medaglie di Licinio il giovane*, *sulle medaglie satiriche* e *sulle figure pantee*, *la spiegazione di una pittura di Portici*, una *Notizia* sopra Dambourney, varie ricerche sui caratteri di scrittura di cui valevansi i Galli al tempo di Cesare, ecc. Nella sua *Dissertazione* sulle medaglie satiriche, egli confuta l'opinione di Klotzius, che pretende non averne coniate giammai gli antichi, e prova che le medaglie *spintrienne* che rappresentano le lascivie di *Tiberio* nell'isola di Capri, ed alcune di *Massimo*, di *Salonino* e di *Commodo* sono vere medaglie satiriche. Nelle *Ricerche* sulla scrittura dei Galli, egli stabilisce che, senza intendere il greco, i Galli adoperavano i medesimi caratteri che avevano tolto come gli Elleni dall' ebraico o dal samaritano. Devesi inoltre a D. Gourdin: I. *Observations d'un théologien de Fénelon* (di La Harpe), 1771, in 8.vo: egli si maraviglia che l'oratore abbia soltanto considerato in Fénelon l'uomo mondano ed il letterato, ed abbia del tutto dimenticate le sue grandi qualità di prelato. II. *L' Aprés-dinar à la campagne*, Parigi, 1772, in 12.mo, di seguito all' *Homme sociable* (che Barbier attribuisce

a Don Pernety). III. *Considération philosophique sur l'action de l'oroteur*, preceduta da ricerche sulla memoria, Parigi, 1772, in 12.mo. IV. *Recueil d'extraites des paëtes allemands*, 1773, in 12.mo. V. *Principes généraux et raisonnés de l'art oratoire*, 1785, in 12.mo. VI. *De la traductian considérée comme moyen d'apprendre une langue et comme moyen de se farmer le goût*, 1789, in 12.mo. VII. *Dissertation sur cette question*: Dalla conformità fra i geroglifici degli Egiziani e gli antichi caratteri chinesi, devesi conchiudere che i Chinesi siano una colonia egiziana, oppure che gli Egiziani abbiano commerciato coi Chinesi? *Magasin enciclapédique*, 1801, VI, 376 (*Vedi* Guignes, nella *Biogr.*).

W—s.

GOUSSAINVILLE (1) (Pietro de), nato nella diocesi di Chartres al principio del secolo XVII, fu vicario della Maddalena di Parigi, studiò le antichità ecclesiastiche, ed era in corrispondenza cogli uomini più distinti della sua epoca (*Vedi* Souchet, nella *Biogr.*), da cui ritrasse molti utili consigli. Nel 1667 egli diede una edizione di *Pierre de Blois*, in foglio, per la quale credesi che il Nicole avesse fatta una prefazione latina preferibile a quella che comparve. Ei dedicò l'edizione a Luigi di Bassompierre, vescovo di Saintes, come pure quella delle Opere di san Gregorio il Grande, che pubblicò nel 1675, con diverse lezioni e considerazioni. Egli fece anche una versione del *Libro dei Re*. Malgrado l'avviso del celebre Saci e del padre Lami dell'Oratorio, avendo egli sostenuto in una lunga dissertazione che la precede, non essere san Gregorio il Grande l'autore del commento sopra quella parte della Bibbia, il padre Hugues, benedettino, tradusse il commento fatto da san Gregorio, pochi anni dopo che fu stampato il lavoro di Goussainville, e confutò l'opinione del dotto certosino con parecchie annotazioni, che fanno parte delle numerose sue opere rimaste manoscritte. Goussainville morì a Chartres nel 1683, nella massima miseria.

L—p—e.

GOUVION *Saint-Cyr* (Lorenzo), maresciallo di Francia, nato a Toul il 13 aprile 1764, da parenti oscuri e senza fortuna (2), fu ciò non pertanto educato con qualche cura. Portato dal genio verso le arti, e non volendo abbracciare la carriera delle armi, che nessuna o poco fortuna prometteva a coloro che non erano nati nobili, egli apprese il disegno e trovò quanto prima nel suo talento, mediocre a vero dire in ciò che spetta alle arti, ma che più tardi doveva essergli di grande utilità, i mezzi di che mantenere la propria famiglia. Appena

(1) Il suo nome fu voltato in latino secondo l'uso dei tempi, per cui ne avvenne che Chaudon e Feller gli tributarono un piccolo articolo, facendo *Gassenvillan*, di *Gassanvillanus*.

(2) Suo padre era conciatore di cuoi, dopo essere stato macellaio. Il generale Gouvion, che fu ucciso all'armata di Lafayette, di cui comandava l'avanguardia nel 1792, era suo parente, ma di un grado molto lontano, come pure L. G. B. Gouvion che morì pari di Francia. Allorchè entrò nella carriera militare, Lorenzo Gouvion aggiunse al suo nome quello di *Saint-Cyr* ch'era il nome della famiglia di sua madre.

uscito dagli studii, egli stesso diede lezioni di disegno, ed alcune dame di Metz e di Toul si rammentavano non ha molto di averlo avuto a precettore. Egli fu il genio delle arti ed il bisogno di procurarsi uno stato che lo condusse nel 1782 a Roma ed in Sicilia, dove studiò i monumenti senza fare rimarchevoli progressi. Ritornato in Francia nel 1784, venne a Parigi e lavorò nello studio del pittore Brenet. Cercando con altri mezzi di migliorare la propria condizione, perchè la pittura lo teneva sempre nelle ristrettezze, ei si legò con alcuni comici, e credendo di avere certa vocazione pel teatro incominciò a recitare in alcune società private, quindi nella sala Beaumarchais al Marais, dove fu il confidente di Baptiste allorchè questo attore vi chiamava un gran numero di uditori sostenendo la parte di *Roberto capo de' briganti*. Ma quantunque dotato di sonora voce e di bella persona, non potendo egli superare la timidezza in faccia al pubblico, e parlando sempre con molta difficoltà, Gouvion non ebbe fortuna nell' intrapresa carriera; e più tardi fu udito dire, allorchè era generale, essere obbligato ai fischi che lo avevano indotto a ritirarsi dal teatro. Venuta la rivoluzione, ei si accorse che poteva trarne profitto, ed abbracciò quindi con zelo la causa dei novatori. Dopo aver figurato nei primi avvenimenti d'insorrezione che manifestaronsi a Parigi, egli ottenne un impiego subalterno nello stato maggiore della guardia nazionale, che conservò sino a che la catastrofe del 10 agosto ed i massacri del settembre 1792 disorganizzassero qualunque istituzione. Gouvion entrò allora in uno dei battaglioni di Parigi (quello dei *Cacciatori repubblicani*), che furono inviati ai confini della Francia. Fuvvi quasi subito nominato capitano, ed è con questo grado ch'ei fece la sua prima campagna sotto Custine. Dopo la ritirata di Magonza, essendo stato rimarcato per la bella persona, ei fu chiamato allo stato maggiore, dove servì come ufficiale d'ordinanza e rese alcuni servigi levando i piani e delineando le posizioni. Nominato aggiunto agli aiutanti generali, egli vide succedersi rapidamente nel supremo comando i generali Custine, Beauharnais, Landremont, Carlin e tanti altri che furono travolti dal torrente della rivoluzione. Quasi unico egli rimase immutabile nelle sue funzioni, obbligato spesso di rimpiazzare nel comando coloro che n'erano allontanati o dal patibolo o dal ferro del nemico, e per timore di subire la medesima sorte, non osando accettare i gradi che gli venivano offerti. Conviene aver veduti quei tempi calamitosi per comprenderli; e spesse volte noi stessi, che ne fummo i testimonii, siamo indotti a dubitare. Narra Gouvion che un giorno i commissari della Convenzione convocarono a Landau tutti i capi dell'armata, i quali furono ricevuti in una casa della gran piazza in cui l'istrumento di morte era *in permanenza*, siccome dicevasi allora, e ch'eransi lasciate libere tutte le finestre perchè nessuno dei membri del consiglio potesse sottrarsi a quella orribile vista. Sotto tali auspicii videsi

Saint-Cyr obbligato d'accettare un dopo l'altro i titoli d'aiutante generale, di general di brigata e generale di divisione. Siccome il solo nome di Lafayette era in quel tempo un motivo di sospetto, Gouvion credette torsi d'imbarazzo dicendo al rappresentante Hentz, che voleva farlo generale: » Io sono parente di Gou-„ vion, l'amico di Lafayette. — „ Ciò non importa, rispose il rap-„ presentante, un malvagio in „ una famiglia non deve impedi-„ re gli altri di servire la patria; « e subito dopo fu nominato generale divisionario (5 giugno 1794). Con tal grado egli partecipò a tutte le operazioni dell' armata Renana, ai combattimenti di linea di Veissemburgo, di Magonza, alle invasioni del Palatinato e dell' Alsazia, alle guerre di Nothweiler, di Kaiserslautern, alla liberazione del blocco di Landau, al passaggio del Reno, a Neresheim, e principalmente alla difesa di Kehl, ec. Nelle sue memorie Gouvion descrisse con chiarezza e verità tutte queste operazioni. Sempre imparziale allorchè non parla di se stesso, e poco disposto all' adulazione, egli dice tutto ciò che pensa, e narra tutti gli errori anche quando furono commessi da coloro ch' erano tenuti pei migliori suoi amici. Di questo numero erano Marceau, Kléber, e più di tutti Desaix; ei li loda francamente allorchè le loro imprese lo meritarono; ma più sovente li biasima, ed anche con maggiore franchezza, allorquando era di contraria opinione. I ritratti ch'egli fa di Hoche, di Carlin e di alcuni altri sono più che mai pungenti; e quelli di Pichegru e di Moreau sono ancor più satirici; ma scorgesi in questi ultimi la invariabile devoziono dell' autore alla causa rivoluzionaria, ed il suo odio verso tutti coloro che se ne separarono. Per gli stessi motivi egli non rende sempre la dovuta giustizia al valore della piccola armata del principe di Condè, che sovente dovette combattere, specialmente a Nothweiler, a Biberac, ed in tutta la famosa ritirata di Baviera nel 1796, che costituì la riputazione di Moreau, quantunque Gouvion ne lo rimproveri di grandi errori. Egli fu in quel tempo che apparve la grande meteora sull' orizzonte d' Europa, la quale fino dai primi giorni travolse e dominò tutti gli avvenimenti. Nell' istante in cui Moreau recavasi nel centro dell'Allemagna alla testa di una numerosa armata, ed allorchè Jourdan invadeva da un altro lato la stessa contrada con soldatesche ancor più numerose, Bonaparte fece la sua prima irruzione in Lombardia. Gouvion, fedele al suo piano di dare poco sviluppo al racconto de' fatti che non successero sotto a' suoi occhi, poco si estende sulle operazioni dell' armata d' Italia; ma con estrema sagacità stabilisce che le combinazioni che dirigevano allora le armate della repubblica furono egualmente fallaci e contrarie a tutti i principii della strategia. Di quella immensa linea che minacciava l' Austria dall' Adriatico sino a Zuiderzée, il centro aveva più d'ogni altro ad agire, e da quel punto doveva partire il colpo decisivo. Moreau era il supremo comandante del centro; e coi mezzi che furono

da principio posti a sua disposizione, ei poteva in una settimana e con una sola vittoria recarsi alle porte di Vienna, e decidere della pace; ma in questo caso Bonaparte non avrebbe egli stesso firmata la pace a Léoben, e sarebbe rimasto al secondo posto, mentre Moreau avrebbe occupato il primo..:. Gouvion dice apertamente ch'erane incapace quel generale, e nessuno più di lui era in grado di giudicarlo. Egli continuò ad essere uno de' suoi luogotenenti nelle memorabili campagne del 1796 e 1797, nelle quali seppe con bravura secondarlo. Se non che più tardi il vincitore d' Hohenlinden ebbe motivo di lamentarsi di lui. Legato con maggiori vincoli al generale Desaix, Gouvion mostrossi del pari troppo spesso suo rivale di gloria e d'ambizione. Di carattere del tutto opposto, i due generali, collocati sempre a lato l'uno dell'altro, nelle armate del Reno e della Mosella, s'avviavano ambedue al medesimo scopo con eguali successi, ma con mezzi del tutto diversi. Desaix era un uomo di pianura, ardito conduttore di grandi cariche di cavalleria. Gouvion uomo di montagna, metodico, lento, abile capitano delle due più importanti armi, l'infanteria e l' artiglieria, ma che non sapeva come valérsi dei cavalli. Nessun generale conobbe meglio di lui tutte le situazioni, tutti i stretti passi dei Vosgi e della Svevia; nessuno seppe meglio quale partito potevasene prendere per l' assalto e per la difesa. Desaix era meno previdente, meno osservatore, ma più ardito, più veemente nello spingersi in mezzo ai battaglioni nemici e recare ad essi lo spavento e fugarli. Egli è per questo che Moreau diceva essere sicuro con Desaix di vincer battaglie, e con Gouvion non temere di perderne. Questo elogio egualmente obbligante per ambidue li caratterizza a maraviglia, e devesi conchiudere che il loro capitano li apprezzava e stimava del pari e l'uno e l'altro; la qual giustizia egli tributò ad essi in ogni occorrenza. Fu detto che poco riconoscenti se ne mostrarono tutti e due; ciò che havvi di certo, egli è che Gouvion, uomo freddo e poco comunicativo, non fu giammai affettuoso; che in tutte le disavventure sofferte più tardi da Moreau, ei non gli mostrò nessuna sollecitudine e con pochissimo riguardo lo trattò ne' suoi scritti storici. Dopo la rivoluzione del 18 fruttidoro (4 settembre 1797), che fece perdere a Moreau il supremo comando dell' armata, Saint-Cyr rimase nella medesima situazione, ma ebbe maggior credito ed influenza sotto di Hoche, che morendo lo indicò come suo successore. Il Direttorio per altro non fu dell' egual sentimento. D' altronde la pace di Campo Formio, che avvenne subito dopo, portò tutta l' attenzione alla guerra contro l' Inghilterra e sopra il vano progetto di uno sbarco che fu annunciato con tanto fragore. Gouvion fu per un istante destinato a farne parte; ma ben presto ricevette una missione più reale ed importante. Il Direttorio lo nominò generale in capo dell'armata di Roma, dove la debolezza di Berthier e le esazioni di Massena avevano fatta scoppiare nell' armata fran-

cese una insolita sollevazione, la quale fu al punto di manifestarsi in tutti i corpi sparsi per l'Italia. Gli ufficiali, che mancavano da alcuni mesi del loro assegnamento, non poterono vedere senza sdegno le dilapidazioni e gli abusi di cui erano vittime; essi si ribellarono contro il loro generale e lo costrinsero ad allontanarsi, dopo aver promesso e giurato in modo solenne di sostenersi e di opporsi alla loro ribellione. Lusingando con destrezza quegli spiriti giustamente irritati, e sapendo tuttavolta far rispettare l'autorità, Gouvion pervenne in pochi giorni con fermezza e prudenza a restituire l'ordine, senza che avesse d'uopo di ricorrere ad un sol atto di rigore. Ciò ch'era ancor più difficile, egli giunse a capo di far restituire le ruberie ad alcuni predatori; ma quei vampiri contavano de' protettori e probabilmente de' complici fra i capi del governo. La restituzione di un oggetto di gran valore (1) ch'ei fece fare ad onta dei reclami degli spogliatori, lo fece incorrere nella disgrazia del Direttorio; fu quindi richiamato, spogliato del grado, e per un istante ei credette che la carriera militare gli fosse per sempre preclusa. Egli aveva ormai venduti i suoi equipaggi, e disponevasi a rientrare nella vita privata, allorchè una nuova rottura coll'Austria obbligò il governo pentarchico a rimetterlo in attività. Ebbesi bisogno della sua lunga esperienza sul Reno; andò quindi a comandare l'ala sinistra di Jourdan, che doveva invadere la Svevia e la Baviera combattendo contro un'armata assai più numerosa, capitanata dall'arciduca Carlo. Saint-Cyr ottenne dapprima importantissimi successi, anche quando il centro e la diritta soffersero gravi perdite a Stockach. Egli ebbe in quella occorrenza alcuni alterchi col supremo generale, da cui non ebbe danno perchè la bonarietà di questi non gli fece alcun carico; ma allorchè Jourdan fu rimpiazzato da Massena, Gouvion insistette per essere traslocato, come infatti ottenne. Avendo ricevuta una commissione per l'armata d'Italia, ei vi giunse nell'istante in cui le soldatesche francesi trovavansi nella più pericolosa situazione dopo la disfatta di Sherer, e videsi nuovamente sotto gli ordini di Moreau, incaricato di riparare i sofferti disastri, e poscia sotto quelli di Joubert, che venne ad espiare a Novi l'ambizione di un partito di cui era l'istrumento (*Vedi* Joubert, nella *Biog.*). I particolari narrati da Gouvion sulla morte di questo giovane guerriero e sulle ultime circostanze che segnalarono la sua vita sono alquanto curiosi. Dopo la sconfitta sofferta per l'imprudenza di Joubert, Saint-Cyr concorse efficacemente con Moreau a liberare l'armata dal cattivo passo in cui trovavasi. Ei la guidò in se-

(1) Quest'oggetto era un ostensorio di quasi due milioni di valore, che i nuovi consoli di Roma confiscarono sotto pretesto che fosse un adornamento di chiesa e per conseguenza un oggetto di *superstizione*, quantunque la famiglia Doria lo possedesse da oltre un secolo. Il generale Gouvion avendo veduto, in un ballo, due spose dei consoli ornate dei brillanti ch'erano stati levati dal magnifico ostensorio, ne comandò prontamente la restituzione, ch'era stata inutilmente chiesta dalla famiglia Doria.

guito nello stato di Genova dove ottenne ad Albaro un importante successo, il quale fu bilanciato con alcune traversie in altri punti. Costretto di chiudersi entro Genova, Gouvion vi diresse le prime operazioni di quella memorabile difesa, che più tardi Massena terminò con una capitolazione; e tali operazioni, benchè meno vantate che le posteriori, non furono meno gloriose. Egli fu allora che la rivoluzione del 18 brumale venne un'altra volta a cangiar ogni cosa in Francia, tanto nello stato civile che nel militare. Gouvion non la vide con piacere, perchè sinceramente attaccato al governo repubblicano, e perchè non era ammiratore entusiasta di Bonaparte. Egli racconta nelle sue memorie con una specie di compiacenza ch'ebbesi allora molta fatica per far accettare la nuova costituzione alle truppe dell'armata d'Italia. Tuttavolta ei si trovò bene trattato dal governo consolare, di cui uno dei primi atti fu di mandargli una spada d'onore ed un brevetto di primo luogotenente dell'armata. Moreau, che godeva da principio una specie di favore presso quel governo, e che fu quasi subito rimandato a capitanare l'armata del Reno, lo domandò come uno de'suoi luogotenenti; e volendo affezionarlo al nuovo padrone, gli scrisse *ch'egli avrebbe altrettanto a lodarsi del presente governo quanto ebbe a lamentarsi dei precedenti*. Verso i primi giorni di marzo del 1800 Gouvion recossi all'armata del Reno, e tosto entrò in conferenza col supremo generale per stabilire i piani della campagna. Il progetto che aveva concepito Moreau di conservare col comando in capo, la direzione speciale di un corpo particolare, presso a poco come i prefetti amministrano particolarmente una sotto-prefettura, parve a Saint-Cyr una idea del tutto bizzarra e tale da condurre gravissimi inconvenienti. Egli quindi si spiegò francamente e con una vivacità che dispiacque. Nacquero da quella discussione alcune contrarietà fra i due generali; e Moreau ne lasciò travedere il malcontento, anche ne' suoi rapporti al governo, in cui accusò il suo luogotenente di non averlo secondato come avrebbe potuto farlo in parecchie circostanze e specialmente ad Engen. Finalmente le cose giunsero al punto che dopo le prime operazioni della campagna del 1800 Gouvion domandò un congedo che gli fu accordato nell'indomani 6 giugno; ed egli disse per sempre addio a Moreau e a quell'armata colla quale aveva lungamente combattuto. È noto che una disgrazia di Moreau era nello spirito di Bonaparte un titolo di favore. Al suo giungere nella capitale, il console nominò Saint-Cyr consigliere di stato, e volle incaricarlo di una spedizione contro il Portogallo, ch'egli bramava di mettere a contribuzione anzichè di vincere colla forza delle armi (*Vedi* Giovanni VI, nel *Suppl.*). Ma il trattato di Badajoz, conchiuso con tanta precipitazione da Luciano Bonaparte, terminando qualunque dimostrazione ostile da quel lato, Gouvion Saint-Cyr fu nominato ambasciatore alla corte di Spagna, dove doveva esservi egualmente

quistione di raggiri e discussioni finanziarie assai più che di operazioni guerresche. Egli è durante questa missione che fu venduta la Luigiana agli Americani, e ridotto ad alcuni milioni il tributo annuo che gli Spagnuoli pagavano alla Francia (1). Gouvion era di carattere troppo grave e poco pieghevole per simili negozii; egli non potè andare lungamente d'accordo col sagace ministro della diplomazia consolare, e dopo alcuni inutili reclami domandò il suo congedo, che gli fu tostamente accordato. Restituitosi a Parigi, il console gli offerse un'altra ambasciata; Gouvion indicò quella di Berlino, dichiarando tuttavia che sarebbe forse meglio che ei non ne avesse alcuna. » Io credo, rispose Bonaparte, che voi » abbiate ragione; imperocchè » non è questo il mestiere che » convenga ai militari. « Gouvion riprese le funzioni di consigliere di stato; ma la missione che ricevette poco tempo dopo (maggio 1803), quella cioè di capitanare l'armata d'occupazione nel regno di Napoli, assomigliava molto a quelle di Portogallo e di Spagna che gli erano state di grande dispiacere. Trattavasi anche questa volta di preparare coll'astuzia e colla violenza, la caduta di una antica dinastia e di sostituire quella del nuovo imperatore. Egli disimpegnò il suo incarico con prudenza e rassegnazione, e giunse anche a rendersi accetto al futuro re Giuseppe. Ma non fu desso che installò sul trono il fratello di Napoleone; tale onore era riserbato a Massena. Gouvion aveva un torto che non gli fu giammai perdonato. All'epoca dell'incoronazione di Napoleone tutte le autorità civili e militari erano state invitate a mandare la loro adesione a quel grande avvenimento; il generale in capo dell'armata di Napoli fu del piccolo numero di coloro che si rifiutarono. Pochi giorni prima egli erasi affrettato di mandare un indirizzo di felicitazione sulla scoperta della congiura, nella quale figuravano come principali cospiratori gli antichi suoi compagni d'armi Moreau e Pichegru, ed in ogni occorrenza fu veduto applaudire ai trionfi della rivoluzione e della causa repubblicana; ma allorchè si accorse che Bonaparte levavasi interamente la maschera, egli si tacque. Questa prova di opposizione era allora la sola che gli animosi potevano permettersi; ella fu compresa dal nuovo dominatore, e se più tardi si servì dell'opera di Gouvion, egli ne aveva senza dubbio un gran bisogno. Per quel momento ei lo scartò dalla lista dei diciotto marescialli di cui non potevasi citare un solo che avesse maggiori diritti di lui. Nominollo per altro colonnello generale dei corazzieri e grande ufficiale dell'impero; ma lo privò del supremo comando dell'armata di Napoli. Ritornato in Francia senza muovere lamento, Gouvion si appagò di un modesto comando sulle coste dell'Oceano, dove rimase fino a tanto che le avversità dell'armata

(1) Questo tributo era sotto il Direttorio di 60 milioni di franchi. Il governo consolare acconsentendo di ridurlo a 12 milioni, la sua determinazione non fu comunicata alla corte di Madrid che sei mesi dopo ch'ella fu adottata, ed il ministro delle relazioni estere si approfittò della diminuzione dei sei mesi.

francese dei Pirenei nel 1809, non facessero pensare a lui onde venisse a porvi un rimedio. Fu dapprima mandato in Catalogna perchè pressavano più le calamità, e perchè speravasi che la sua lunga esperienza di guerreggiare nelle montagne avrebbe portati più facili risultamenti. Partito da Perpignano con un corpo composto tutto d'Italiani e di reclute francesi, egli s'impadronì innanzi tratto di Roses, sfidò gli Spagnuoli a Cardelen, a Molino del Rey, a Wals, ec.; e finalmente sloggiò Duhesme rinchiuso in Barcellona: ciò ch'era il principale scopo della sua spedizione. Ma il poco favore di cui godeva nella corte imperiale perseguitollo eziandio in questo nuovo incarico. Dopo alcune calunniose accuse ed insinuazioni presso l'imperatore, il suo comando fu dato al maresciallo Augerau, che, conoscendo tutte le difficoltà di quella guerra, non si affrettò gran fatto di venire a prenderne parte. Mentre il nuovo comandante stavasene ozioso a Perpignano, sotto pretesto che non gli permetteva la sua salute di mettersi in campagna, Gouvion, stanco di una risponsabilità che non doveva più essere a suo carico, abbandonò improvvisamente l'armata notificandone la partenza al suo successore. Non tosto era egli partito, che nuove traversie colpirono i Francesi in quella contrada. Gouvion ne fu allora reso risponsabile; e gli pervenne l'ordine di guardare gli arresti nello sue terre colla privazione dello stipendio. Tale disgrazia, contro della quale non si degnò neppure di reclamare, durò pel corso di due anni, e non fu che nel 1811 ch'egli venne richiamato da Napoleone al consiglio di stato, colla restituzione dell'intero suo soldo anche arretrato. Questa determinazione, dettata evidentemente dal bisogno come pure dalla giustizia, annunciava a Gouvion ch'egli era per essere impiegato in modo attivo. Ed infatti, al principiar del 1812, egli fu compreso sui quadri dell'armata che doveva invadere l'impero russo. Collocato dapprima sotto gli ordini del maresciallo Oudinot, supremo comandante del sesto corpo, al centro di quella immensa linea che allungavasi dal Belgio alle foci del Dnieper, egli ebbe quanto prima il comando di questo corpo d'armata, in conseguenza delle ferite che ne allontanarono il maresciallo; e, combattendo valorosamente contro il conte di Wittgenstein, ottenne la brillante vittoria di Polotsk, che fu seguita da una ritirata e da un'altra vittoria ancor più grande sotto le mura di quella città infiammata. Il numero inferiore de' combattenti, la loro spossatezza ed il pericolo in cui corsero traversando un incendio ed un gran fiume alla presenza del nemico vincitore, questo movimento eseguito con ordine, con precisione, sotto gli occhi dello stesso imperatore, tutte queste circostanze, diciamo noi, dovevano far considerare una tale impresa siccome una delle più rimarchevoli delle guerre francesi. Gouvion, ferito appena ebbe principio l'azione, non potendo montare a cavallo, fecesi portare in mezzo de' soldati a guisa di Carlo XII a Pultawa. Rovescia-

to e calpestato dai cavalli de' Cosacchi, che non lo riconobbero, ma più avventuroso e senza dubbio più abile del monarca svedese, ei giunse a salvare quasi interamente la piccola sua armata; ed alcuni giorni dopo quest'armata, riunita al corpo del duca di Belluno, e divenuta l'unico aiuto di Napoleone, lo scampò dal più imminente pericolo sulle sponde della Beresina (*Vedi* NAPOLEONE nel *Suppl.*). In premio della prima di queste vittorie, Gouvion ricevette finalmente il bastone di maresciallo. Dopo la seconda, la sua ferita lo costrinse ad allontanarsi, perchè aggravatasi di per se stessa lo era anche di più pel tifo. Egli andò quindi a passare in Francia il resto di quel terribile inverno, e non comparve all'armata che nel mese di maggio 1813, allorchè Napoleone ve lo richiamò per dargli un comando. Erasi portato al quartier generale poco tempo prima della battaglia di Lutzen, ed aveva avute coll' imperatore parecchie conferenze di cui rimase soddisfatto; allorchè, uscendo un giorno dopo avere in sua compagnia pranzato(1), fu colpito d'apoplesia, e cadendo si fece una larga ferita al capo. Il sangue che ne accorse gli salvò la vita; ma tale accidente gl' impedì di servire sino alla rottura delle negoziazioni di Praga. Allora Napoleone gli diede il comando del decimoquarto corpo formato interamente da nuove reclute, col quale doveva coprire le città di Dresda e di Pirna, mentre l' imperatore spingevasi nella Slesia per combattervi Blücher, che fuggivagli sempre allorchè credeva averlo raggiunto. Egli fu appunto in quel tempo che la grande armata degli alleati immensamente rinforzata dalla riunione degli Austriaci, e condotta dai tre sovrani in persona, si presentò dinanzi a Dresda e fece, se non grandi sforzi, almeno grandi dimostrazioni per impadronirsi di quell' importante situazione. Gouvion alla testa di venti mila reclute, ed appoggiato a deboli trinceramenti appena terminati, si difese con valore, e diede tempo all'imperatore di ritornare col suo corpo di truppe scelte per riportare la celebre vittorie del 26 e del 27 agosto 1813, nella quale Moreau rimase ucciso a lato dell' imperatore Alessandro, e che rese per un istante l' antico splendore alle armi di Napoleone. Ma non guari dopo le sconfitte di Culm, di Bober e di Dennevitz rovesciarono tutte le speranze ch' erano nate da questo passaggiero trionfo. Il maresciallo Gouvion non ebbe alcuna parte in quelle traversie: rimasto a Dresda, egli era incaricato difenderla sino a che l'imperatore fosse venuto a liberarlo; ma i disastri di Lipsia, più grandi ancora dei precedenti, tolsero al maresciallo la possibilità di adempire la promessa che aveva fatta, perchè inutilmente avrebbe tentato di mantenersi nella piazza in cui trovavasi. Egli aveva per pochi giorni ancora viveri e mu-

(1) Egli è in questa circostanza che avendo incontrati presso l' imperatore gli antichi suoi compagni di teatro Talma e Baptiste, ei mostrò di non riconoscerli. Sdegnati per tale fierezza, i due comici ne manifestarono altamente il loro malcontento; ed allorchè furono di ritorno a Parigi, essi non usarono nessun riguardo nei loro discorsi verso il maresciallo.

nizioni; la metà della debole sua armata era negli ospitali, dove tutto mancava parimenti e dove moriva di tifo. Ridotta finalmente la guarnigione al di sotto della metà, ogni cosa aveva divorato, i suoi viveri, quelli degli abitanti, gli animali domestici, ed anche gli oggetti più disgustosi, allorchè il generale austriaco Klenau, incaricato di stringere l'assedio, acconsentì ad una capitolazione che non doveva dare nessuna speranza, e che i sovrani alleati, negli interessi stessi della Francia, rifiutarono d'approvare allorchè venne a loro cognizione. Le truppe della guarnigione ch'eransi dirette verso la patria, dove avevano promesso di restare per sei mesi senza combattere, a meno che non fossero cangiate prima del termine, ebbero ordine di fermarsi. Venne accordata loro la scelta di rientrare nella città con tutti i mezzi di difesa che vi aveano lasciati, o darsi prigionieri a discrezione. Tale alternativa non era se non che un'amara derisione. Pensavano gli alleati ch'era finalmente venuto per essi il tempo di vendicarsi di una lunga oppressione con altri abusi di forza. Il maresciallo protestò altamente contro la violazione della pubblica fede; ma tutto fu inutile; le sue truppe vennero sparse negli stati d'Austria, ed egli ottenne per favore il permesso di recarsi a Carlsbad dove potè curare in qualche modo la sua salute. Gouvion rimase quivi sino alla caduta di Bonaparte, cioè sino a tanto che la pace generale diede la libertà a tutti i prigionieri di guerra. Ritornato in Francia, presentossi a Luigi XVIII che lo aveva di già nominato pari e che lo decorò colle sue mani della croce di san Luigi. Ad onta della sua ripugnanza verso l'antico regime, egli si sottomise di buona voglia, e non vi ha dubbio ch'ei fosse meno avverso ai Borboni che non a Bonaparte, verso di cui non ebbe mai nessun affetto. Allorchè lo vide nel marzo 1815 vicinò a riprendere la sua potenza, egli andò senza esitazione ad offrire la sua spada a Luigi XVIII. Testimonio della debolezza ed inouria che presiedevano al consiglio di questo principe, egli disperò ben presto del successo; ma determinato ad eseguire il suo dovere accettò un comando, e si condusse ad Orleans dove arrivò il 21 marzo, allorchè le truppe si disponevano alla volta di Parigi per mettersi sotto gli ordini di Napoleone. Il maresciallo passa in rivista le soldatesche, le arringa, fa che riprendano la nappa bianca e le mantiene per cinque giorni nell'obbedienza, in mezzo alle vociferazioni del popolo ed alle instigazioni dei numerosi partigiani spediti da Bonaparte. Finalmente egli si vide assalito perfino nel suo alloggio; le più aperte minaccie gli furono indirizzate, e sarebbe certamente perito senza alcuna utilità per la causa che voleva servire, se non si fosse ritirato a Bourges, che faceva parte del suo comando, da dove nuove grida d'insurrezione l'obbligarono ad allontanarsi prontamente. Gouvion non voleva uscire dalla Francia, ma non voleva neppure servire a Napoleone. Ciò non pertanto venuto alle Tuileries, egli ebbe con lui

una lunga conferenza, nella quale non si parlò che d'agricoltura. Buonaparte non gli disse una sol parola intorno all'avvenimento di Orleans e di nessun altro oggetto politico. Gouvion allora se ne tornò pacificamente nelle sue terre; e non rivide Parigi se non dopo la battaglia di Waterloo, dove assistette nel primo giorno di luglio alla riunione che si tenne nel sobborgo della Villette. Egli propose di approfittare del falso movimento fatto da Blücher sulla riva sinistra della Senna per ottenere sopra di lui un trionfo. Tale opinione fu confutata da parecchi altri generali e specialmente dal ministro della guerra Davoust, il quale fece prevalere le idee di quella capitolazione che gli alleati eseguirono così male, e di cui la Francia e più di tutto Parigi ebbero tanto a gemere! Otto giorni dopo il re ricomparve nella capitale; e sotto l'influenza dei vincitori stranieri, egli nominò un ministero composto quasi interamente d'uomini devoti alla rivoluzione, come i Fouché, i Talleyrand, ec. Gouvion fu creato ministro della guerra, e ricevette il portafoglio dalle mani del duca di Feltre che ultimo avevalo tenuto nel mese di marzo, che conservato lo avea nell'esilio, e che trionfante lo riportò e contornato dalla confidenza dei realisti. Il maresciallo Gouvion non andò errato intorno allo scopo di un tale cangiamento, e fin dal principio egli non parve occupato nelle funzioni del ministero della guerra, cotanto importante in quell'epoca, che di opporsi alle pretese dei realisti e favorire quelle dell'antica armata; abolì dapprima la vecchia guardia o casa dei re, che Luigi XVIII volle ristabilita, ma ch'era caduta in ridicolo pei sarcasmi dell'opposizione; quindi sospese qualunque promozione, e quelle che accordò più tardi erano in gran parte a favore dell'anzianità, con cui veniva ad un tratto a diminuire le prerogative della corona e favorire gli ufficiali della rivoluzione o dell'impero. I progetti di Gouvion sui corpi dei veterani, e la legge del reclutamento furono concepiti nello stesso sistema; ma egli non potè fare ammettere che il primo. Ambedue vennero combattuti dall'opposizione realista. Quindi il suo ministero non trionfò sempre, e le fasi della sua amministrazione ebbero i loro decrescimenti. Il re lo decorò del titolo di marchese, e rifiutò quello di duca ch'eragli stato egualmente offerto, per cui non gli fu dato il cordone azzurro che Luigi XVIII distribuì allora a tutti i suoi ministri. Dopo che furono licenziati Fouché e Talleyrand, Gouvion fu costretto ritirarsi nel ministero della marina, e non ripigliò quello della guerra che all'epoca di Richelieu, allorquando la dissoluzione della camera creduta da Luigi XVIII *introvabile*, promossa dall'influenza del partito rivoluzionario (5 settembre 1816), che favoriva in allora il gabinetto russo, venne a discostare i realisti dal potere. In questo secondo periodo della sua amministrazione, Gouvion conservò il portafoglio sino a che la catastrofe del duca di Berri giunse nuovamente ad allontanare i liberali. Poco

tempo dopo quell'avvenimento ei domandò la sua dimissione, che gli fu tosto accordata. Presentato ch'ebbe egli stesso al re il generale Latour-Maubourg suo successore, ritirossi in seno alla propria famiglia per non più uscirne. Intervenendo di rado alla camera dei pari, e molto meno alla corte, ei non parve più occupato che di stabilire la sua salute molto alterata, e di dare l'ultima mano alle sue memorie per le quali non avea cessato di raccogliere materiali in tutto il tempo della sua lunga carriera militare, e di cui una gran parte era ormai riordinata. La relazione della campagna di Catalogna, compilata da lungo tempo, comparve nel 1821. Ella contiene parecchi preziosi documenti intorno a quella parte di storia militare francese poco conosciuta; ma l'interesse non è al certo simile a quello delle memorie sulla guerra d'Allemagna, sia che parli dell'armata della Mosella oppure di quella del Reno, dove il maresciallo fu impiegato quasi senza interruzione dal 1792 fino all'epoca della incoronazione di Bonaparte. Non dilungandosi nel discorso che sopra gli avvenimenti che occorsero sotto a'suoi occhi, le sue narrazioni sono testimonianze autentiche e quasi sempre irrecusabili. Egli riferisce tutti i fatti, spiega tutti i piani con tale franchezza e spesso anche con severità che ne andarono malcontenti alcuni degli autori, ma che ciò non pertanto formano altrettanti documenti interessanti per la storia. Professando il maggiore disprezzo per gli empirici ed i cerretani che scrissero della guerra senza averla fatta, e che immaginarono alcune teorie applicabili all'uopo a qualunque circostanza, egli li dipinge con tanta chiarezza che torna facile il riconoscerli quantunque non li abbia una sol volta nominati. Questa grand'opera non era per anco condotta a termine allorchè la morte sorprese l'autore, ed è increscevole che gli ultimi volumi, i quali comprendono le campagne dal 1798 al 1809, sieno stati compilati da altra penna, colle annotazioni che aveva lasciate. Da lungo tempo egli aveva terminate le campagne del 1812 e 1813; ma per alcune considerazioni facili ad indovinare, ne ritardò la pubblicazione a tempi più lontani, di maniera che quest'opera non comparve che nel 1831. Dopo tante versioni e commenti sulla gigantesca spedizione di Russia, leggonsi quivi alcune nuove viste ed alcuni veri giudizii, ma severi, e che deggiono contribuire, più di quanto venne per lo innanzi detto, a mettere il grand'uomo, l'eroe del secolo, nel suo vero posto. Il maresciallo Gouvion Saint-Cyr uscì di vita il 12 marzo 1830 alle isole d'Hières, dov'era andato a svernare a motivo della sua salute e dove si accrebbero le sue sofferenze. Il suo corpo trasportato a Parigi fu per ordine del re esposto con grande onore nella chiesa degli Invalidi, vicino a quelli di Turenna e del maresciallo Lannes, e quindi condotto nel cimitero dell'Est, dove parecchi militari, fra cui il generale Lamarque ed il figlio del generale Rochepanse, pronunciarono il suo *Elogio* funebre. I suoi scritti pubblicati sono: I. *Journal des opé-*

rations de l'armée de Catalogne, en 1808-09, *sous le commandement du général Gouvion Saint-Cyr*, o *Matériaux pour servir à l'histoire de la guerre d'Espagne*, Parigi, 1821, con carte, ecc. II. *Mémoires sur les campagnes des armées du Rhin et de Rhin-et Moselle de* 1792 *jusqu' à la paix de Campo Formio*, Parigi, 1829, 4 vol. in 8.vo, con carte. III. *Campagne de* 1812 *en Russie*, vol. in 8.vo, con carte, Parigi, 1831. IV. *Campagne de* 1813, *en Saxe*, vol. in 8 vo, con carte, Parigi, 1831. Si ha inoltre di Gouvion l'*Elogio* del generale Dessoles, suo amico, ch' egli aveva pronunciato alla camera dei pari. M—DJ.

GOUY-D'ARSY (Luigi-Marta, marchese de), membro dell' assemblea costituente, fu uno di quei nobili ambiziosi e raggiratori, che valendosi di una certa facondia si eressero a tribuni del popolo, senza nemmanco ottenere la stima del partito a cui eransi dedicati. Uscito da nobilissima ed opulente famiglia, egli nacque a Parigi nel 1753 e fu tenuto al sacro fonte dal Delfino. Suo padre, ch'erasi segnalato a Fontenoy, occupava il posto di luogotenente generale. Egli stesso, cavaliere di san Luigi a 27 anni, era colonnello de' dragoni della regina. Dotato di ardente immaginazione, seguì con avidità tutte le innovazioni della rivoluzione. Franco-muratore ardentissimo, grande partigiano di Mesmer, poscia di Necker e di tutti i cerretani che si successero, egli ebbe tuttavolta molta fatica a farsi eleggere deputato agli stati generali; e dopo avere fallito ne' suoi tentativi a Melun, dov'era presidente della nobiltà come gran balì di spada, egli dovette contentarsi dei poteri alquanto male regolati, che gli furono conferiti da una frazione dei coloni di San Domingo, dov'era possessore di alcune terre in conseguenza del suo matrimonio con una ricca erede. Il 27 aprile 1789, ci si presentò all'assemblea degli elettori del terzo stato di Parigi, per sollecitare l'ammissione dei deputati della sua colonia agli stati generali, e la libertà di formare alcune particolari assemblee onde nominare i rappresentanti. „ Non eravi al mondo, dice Montjoye nella sua *Histoire de la* „ *révolution*, che il solo Gouy- „ d' Arsy che potesse credere „ che trecento membri all' incir- „ ca del terzo stato di Francia „ avessero facoltà di pronunciare „ sopra un oggetto pel quale „ non avevano nessuna missione, „ imperocchè tutto il loro inca- „ rico limitavasi a nominare i „ deputati agli stati generali. Ma „ questo gentiluomo voleva farsi „ conoscere, e gli elettori ne an- „ darono per avventura lusinga- „ ti nello scorgere un nobile, „ un' intera colonia invocare la „ loro protezione." Essi accolsero quindi la deputazione. Gouy-d'Arsy parlò lungamente, depose le sue carte sul banco e si ritirò; ma l'assemblea degli elettori non si fece carico di prenderle in esame. I momenti erano preziosi, gli stati generali doveano aprirsi al 4 di maggio, e le elezioni di Parigi non erano state per anco eseguite. Gouy-d' Arsy e i suoi undici colleghi, i pretesi deputati di San Domingo, non cessarono d'intervenire a tutte le riunio-

ni, benchè non ne avessero il diritto, dall' istante in cui la camera del terzo stato procedette siccome assemblea indipendente. Di questo modo puossi dire che egli fosse il primo tra i nobili a riunirsi ufficialmente al terzo stato. Nel 13 di giugno egli chiese che la deputazione di San Domingo fosse chiamata colle altre giurisdizioni. Tale pretesa fu ammessa, quantunque i poteri di Gouy-d'Arsy e de'suoi colleghi fossero chiaramente nulli, imperocchè il governo non aveva convocata nessuna assemblea elettorale nella colonia, e persistendo invece a disconoscere la loro elezione. „ Ma in un istante in „ cui avrebbesi voluto fare di „ tutti i Francesi altrettanti con„ giurati, dice il citato storico, „ non si diede ascolto alle pro„ teste del governo, " e la verificazione dei poteri venne ordinata. Nella famosa seduta del Giuoco della Palla (20 giugno), l'assemblea votò unanimemente l'ammissione *interinale* dei dodici deputati di San Domingo; e Gouy-d'Arsy ed i suoi colleghi prestarono il giuramento in mezzo agli applausi ed alle grida di *viva il re*! Egli prese quindi la parola per mettere la colonia di San Domingo sotto la protezione dell'*assemblea nazionale*; ed in questo modo, primo di tutti, ei proclamò il terzo stato per la nazione. Essendosi poscia aperta la discussione sopra un indirizzo al re, Gouy-d'Arsy presentò anch' esso il suo progetto. Alcuni giorni dopo (27 giugno), la validità de'suoi poteri fu a pieni voti riconosciuta dall'assemblea che non si accordò sul numero dei depotati di San Domingo. Voleva Gouy-d'Arsy che fossero portati a venti, ma non ne furono ammessi che sei. Durante il corso di quella discussione l' assemblea ricevette (4 luglio) una petizione dai coloni di San Domingo, che protestavano contro la nomina di coloro ch'eransi presentati siccome loro deputati (1). Ardendo, al pari di tanti altri, dell' ambizione di sostenere una parte nella distruzione della monarchia, ei si gettò a corpo morto in mezzo ai facinorosi, perchè fra essi gli era più facile acquistare una celebrità. La sua devozione verso il partito demagogico gli procurò il vantaggio d' essere fatto podestà di Moret e comandante della guardia nazionale di Fontainebleau. Nell' assemblea egli davasi tanto movimento, che fu scambiato dapprima come uomo di capacità; venne quindi nominato membro del comitato di finanza, come pure di quello dei dominii, ed uno dei commissari di sala. » Tali » sono, dice un contemporaneo, » gli eccitamenti che lo indussero a declamare contro il dispo» tismo. « Nel 13 luglio 1789,

(1) Per ben comprendere l' equivoca situazione di Gouy-d'Arsy, conviene rammentare che, a motivo dell' influenza inglese, i coloni di San Domingo eransi divisi in due fazioni di cui ciascuna ebbe la propria assemblea. L'una, che qualificavasi *assemblea generale* sedente a San Marco, stabilì de' diritti politici separati da quelli della metropoli, e pretese di non riconoscere i decreti dell'Assemblea nazionale che dopo un esame, e dopo essersi assicurata che non fossero contrarii agli interessi della colonia; l' altra *assemblea provinciale* del Nord, di cui Gouy-d'Arsy era il rappresentante, riconosceva in tutto la supremazia dell' Assemblea nazionale di Francia che, con decreto del 13 ottobre 1790, dichiarò sciolta l'assemblea di San Marco.

giorno in cui fu licenziato Necker, Gouy-d'Arsy deplorò quell'avvenimento siccome una calamità pubblica, fece l'apologia del ministro ginevrino, ed accusò la corte di sinistri progetti: » Odonsi da tutte parti, egli disse, delle grida di spavento e d'orrore. Il dispotismo raduna intorno a noi delle soldatesche straniere, quasi che vi fosse il progetto d'intentare qualche gran colpo contro la patria di cui non vogliano le truppe nazionali rendersi colpevoli. « Nel 23 luglio egli scusò gli assassinii commessi dal popolo nel momento in cui venne presa la Bastiglia, e trovò che la sorte dello sventurato Delauney era *bene meritata*; ma compianse la morte di Foullon e di Bertier, ne fece travedere le pericolose conseguenze e dichiarò ch'esisteva una lista di proscrizione di sessanta individui, fra cui eranvi parecchi deputati. Due giorni dopo, a proposito dell'arresto del conte di Castelnau, ei domandò che tutte le carte relative a quella circostanza fossero comunicate all'assemblea; quindi disse: » che potevasi e dovevasi dissigillare le lettere nei tempi di torbidi; « e sollecitò finalmente la creazione di una commissione *ad hoc*, indicando anche i mezzi per rendere l'elezione segreta. Nel 19 settembre parlò dello sconcerto delle finanze e della non riuscita dell'imprestito di ottanta milioni; quindi volle presentare il suo piano *per salvare*, diceva egli, *lo stato*. L'assemblea, spaventata della pubblicità ch'egli dava della infelice situazione del pubblico tesoro, interruppe l'indiscreto oratore. Parecchi deputati (Lavie, d'Aiguillon) presero la parola per assicurare che le sue dichiarazioni erano esagerate ed inesatte. Pochi giorni dopo ei fu accusato, come membro del comitato di finanze, di troppa lentezza nel far stampare la lista delle pensioni. Nel 9 ottobre, parlando degli insulti commessi verso alcuni deputati, egli chiese per loro sicurezza *un segno di riunione esterno*. Il 21 novembre, dopo aver confutato il piano finanziario esposto da Necker, egli riprodusse il suo progetto che consisteva nell'emissione di cinquecento milioni di biglietti nazionali. Nella seduta del 1. dicembre egli accusò i membri che parlavano contro la legalità della rappresentanza delle colonie, come istrumenti ciechi di un ministro odiato nelle stesse colonie (La Luzerne), il quale voleva ritenerle sotto il dispotico suo potere. Richiamato all'ordine da una parte dell'assemblea, incoraggiato dall'altra, egli aggiunse che la deputazione delle colonie disponevasi ad accusare formalmente il ministro di cui esse non volevano più riconoscere l'autorità; e rinnovò il 24 dicembre le sue declamazioni contro La Luzerne, chiedendo una seduta apposita per deliberare intorno a'suoi gravami. Ma non fu che ai 24 di aprile 1790 ch'egli potette presentarli a nome dell'assemblea provinciale del nord di San Domingo. Queste accuse, che formavano diciotto articoli principali, parvero alquanto vaghe. Gouy-d'Arsy propose (nel mese di agosto) l'emissione di due miliardi di carta monetata con corso

forzato; ed assicurò che aveva scoperto un artista che mediante un nuovo sistema prometteva di *far godere il pubblico nello spazio di un mese, di tutti gli avvantaggi dei piccoli assignati.* Se Gouy-d'Arsy ebbe per l'amor proprio trovato il suo conto nelle carezze del partito rivoluzionario, egli non poteva fargli nascere grande fiducia per scampare i suoi committenti dal colpo che più avevano a temere. Egli fu indarno che tentò di opporsi al decreto che consacrava liberi i diritti degli uomini di colore. Allorchè questo colpo così fatale pei coloni » fu pronunciato, dice » un contemporaneo, Gouy-d'Ar- » sy parve uomo che venga sve- » gliato improvvisamente dal fra- » casso del fulmine. Egli fuggì » da quell'assemblea, verso la » quale erasi affrettato prima che » si fosse formata, e ruppe con » dispetto tutti i legami con cui » erasi annodato nella seduta del » 20 giugno. « Nel volgere dei primi mesi del 1791, egli non intervenne giammai all'assemblea; ma non cessò per questo di perseguitare con accanimento il ministro La Luzerne. Avendo pubblicati i suoi punti d'accusa sotto forma d'opuscolo, ei lo dedicò a nome della deputazione di San Domingo, a Brissot, uno de' più violenti avversarii dei coloni: » *Luigi Marta de Gouy*, gli rispo- » se questi con una lettera pub- » blicata il 6 gennaio 1791, nel » *Patriote français*, avete voi di- » menticata la parte che la depu- » tazione di San Domingo, che » voi stesso, aveste a tutti i libel- » li pubblicati contro gli amici » dei negri e soprattutto contro » di me? e come ardite voi adu- » lare un uomo che sì ingiusta- » mente avete oltraggiato? O ren- » detemi il vostro odio, se sono » uomo odioso; o confessate la » vostra colpa, se voi non foste » che un calunniatore. Quanto è » a me, invariabile ne' miei prin- » cipii e nella mia condotta, io » disprezzai e disprezzo la depu- » tazione di San Domingo, che » violò costantemente la verità, » l'umanità, la libertà, la costi- » tuzione, perseguitando gli uo- » mini di un colore diverso dal » nostro, ingannando l'assemblea » nazionale, le colonie, i nego- » zianti e la Francia intera. » Non è la libertà che voi chie- » dete, sì bene il diritto d'essere » despota impunemente. « Dopo avere stabilito che le accuse di Gouy-d'Arsy contro il ministro erano o insussistenti o confutate da questi, Brissot aggiungeva: ,, *Luigi Marta de Gouy*, ripren- ,, detevi la vostra stima, ella è per ,, mo un oltraggio. " A quella lettera così insultante Gouy-d'Arsy non oppose che una lunga ed insignificante confutazione inserita nel *Monitore*. All'epoca dell'evasione di Luigi XVI, egli ricomparve all'assemblea (20 giugno 1791), e scrisse al presidente che ,, il pericolo della cosa ,, pubblica lo riconduceva nel ,, suo seno, onde comunicare al- ,, cuni ragguagli intorno alla ,, fuga del re ch'egli aveva rac- ,, colti.... " Al terminar della sessione, egli fu nominato maresciallo di campo. Incaricato di recarsi a ristabilire l'ordine a Noyon, fu tale la debolezza colla quale si condusse che divenne ridicolo agli occhi di tutti i parti-

ti. L'assemblea legislativa ordinò che venisse informato delle istruzioni ch'erano state date; ma il generale avendo egli stesso scritto all'assemblea, le cose rimasero com'erano. Allorchè nel 4 di settembre 1792 venivano massacrati i prigionieri nella capitale, una truppa di ottocento uomini armati, tirando dietro a sè un cannone, assediarono il castello d'Arsy. Gouy non iscampò l'imminente pericolo che per l'intervento degli abitanti. Legato intimamente fino dal 1789 al partito d'Orleans, egli non cessò di maneggiarsi nelle sedute. Fu accusato alla Convenzione nel 18 marzo 1793 da Marat e Duquesnoy d'essere il compilatore di una petizione presentata dalla sezione del Monte Bianco, tendente a cangiare l'ordine delle tribune dell'assemblea: „ Troppo lungamente, dicevasi in quella petizione, la pubblicità delle vostre sedute è stata concentrata in un piccolo numero d'individui che non costituiscono il pubblico e che potrebbero essere tentati di dominarvi se non giungete a comprimere la loro audacia. Egli è tempo di sostituire un nuovo ordine di cose all'attuale sistema d'oppressione; egli è tempo che l'onesto artigiano, geloso di vedere i suoi legislatori, non scorga il suo patriotismo respinto da una classe di gente pagata per acquistare i posti. " Dopo la lettura di questo scritto che fu interrotta da queste parole: *Egli è Gouy-d'Arsy che lo compose: Gouy-d'Arsy ha gettato il fuoco in questa sezione*, Marat domandò di riferire alcuni fatti contro coloro ch'erano i presentatori della petizione; ma quantunque venisse decretato l'ordine del giorno, e che gli stessi accusati fossero anche ammessi agli onori della seduta, Gouy-d'Arsy potè prevedere la sorte che lo aspettava. Egli fu arrestato il 2 aprile 1793. Reso alla libertà, fu nuovamente imprigionato per ordine di Collot-d'Herbois, commissario nel dipartimento dell'Oise, dove Gouy erasi rifugiato, e fu condannato a morte il 23 luglio 1794 dal tribunal rivoluzionario, che mostrò voler fare una vera derisione dei motivi del suo decreto, dichiarandolo complice *di tutte le cospirazioni di Capet e di sua moglie a danno del popolo, e specialmente di un complotto collo straniero tendente ad aprire le prigioni dei Carmelitani*, dov'era rinchiuso. L'autore della *Galerie des états-généraux* lo dipinge come uomo mediocre, attivo per temperamento, sapendo perseguitare, stancare, eccedere per riuscire. „ Dotato di uno spirito superficiale che si acquista col conversare, dice un contemporaneo, egli parla con facilità ed anche con grazia, ma allorchè tratta soltanto di cose di poco momento. Io lo intesi alla tribuna intrattenere per due ore i suoi uditori narrando un meschino avvenimento occorso in una delle primarie società... "

D—r—r.

GOVONA (suora Rosa), fondatrice del celebre ed utile ospizio *delle Rosine* a Torino, nacque a Mondovì nel 1716. Spoglia di beni patrimoniali, ma ricca di intelligenza e di zelo pel pub-

blico bene, ella concepì il progetto di stabilire un ospizio onde raccogliervi le figlie dai tredici ai venti anni, che amassero il lavoro e scamparle con questo mezzo dai pericoli del mondo. Rosa Govona viveva sola a Mondovì provvedendo coll'opera delle mani a' suoi bisogni, allorchè un dì venne da lei una orfanella mancante di tutto, che le domandò l'elemosina: » *Tu vivrai* » *con me*, rispose Rosa; *tu ti* » *coricherai nel mio letto, bere-* » *rai nel mio bicchiere; ma do-* » *vrai mangiare col lavoro delle* » *tue mani*. L'orfanella accettò l'offerta; altre giovanette vennero a far corona intorno alla saggia e caritatevole Rosa; tutte provvedevano al giornaliero nutrimento colle opere loro. Non andò per altro molto che la calunnia fece scopo de' suoi venefici dardi quella piccola casa di soccorso; ma la virtù trionfò, ed il municipio di Mondovì assegnò a Rosa Govona un'abitazione più conveniente. Dopo aver lottato oltre a nove anni contro gli ostacoli che si frapponevano alla sua instituzione, ella pervenne a stabilire nella sua patria una manifattura di stoffe di lana per occupare una parte delle giovani, il cui numero era ammontato a più di settanta. Bramando distendere il benefizio di simile stabilimento in Piemonte, Rosa andò a Torino nel 1755 a chiedere un asilo, e vi ottenne da principio alcune camere; ma il re Carlo Emmanuele, dietro proposizione del ministro di finanza, il conte de Grégory, accordò a suora Rosa, nel 1756, il grandioso edifizio dei fratelli di san Giovanni di Dio, ch'erano stati dimessi. Non andò molto che il nuovo locale fu abitato da un gran numero di orfanelle e di giovani abbandonate. Il lavoro vi fu più che mai abbondante, ed il re approvò il regolamento che la fondatrice aveva dato. Piena di riconoscenza verso il monarca, Rosa cominciò ad organizzare a Torino una fabbrica di panni ad uso militare, ed una manifattura di nastri e di stoffe di bella qualità: ella fece ascendere il numero delle giovani raccolte a oltre trecento che, sprovvedute di tutto, guadagnavano la loro vita travagliando e provvedendo ai bisogni della loro vecchiaia. Rosa stabilì delle succursali a Novara, a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri e a san Damiano d'Asti, e dovunque ella fece scrivere a grandi caratteri sulla porta dell'ospizio: *Tu mangerai col lavoro delle tue mani*. Se per avventura una ragazza voleva andare a marito ella poteva uscire; ma questo caso avveniva molto di rado. Rosa Govona cessò di vivere a Torino nel 1775, e fu sepolta nella cappella dell'ospizio, dove si pose sulla sua tomba la seguente iscrizione: *Qui giace Rosa Govona di Mondovì, che, fino dalla sua gioventù, si consacrò a Dio, e che, per la santa sua gloria, stabilì, fondò nella sua patria, a Torino ed in altre città, diversi asili per le giovani abbandonate, onde insegnare ad esse a servire Iddio, e che loro diede de' buoni regolamenti a seguire nella pietà e nel lavoro. Ella diresse per oltre trent'anni questi pii stabilimenti, e dopo aver date prove di*

una carità perfetta e di una costanza particolare, ella morì il 28 febbraio 1775. Le figlie, riconoscenti verso la buona loro madre, posero questo monumento.

G—o—y.

GOWER (Riccardo Hall), abile fabbricatore di navi, spinto dall'ardenza del suo carattere, imbarcossi in età molto giovane in un vascello della compagnia delle Indie in qualità di allievo di marina. La sua prima campagna, benchè alquanto lunga e penosa, non lo rese avverso al mare. Ritornato in Inghilterra, diedesi con ardore a studiare le scienze che trattano della navigazione, e dopo non molto s'imbarcò nuovamente. Sorpreso della imperfezione dei mezzi adoperati per misurare il solco dei bastimenti, egli inventò un istrumento pel quale ebbe un brevetto. Portato dal suo spirito inventore, ei si diede ad investigare la costruzione navale, e si propose risolvere il difficile problema d'unire la superiorità della mossa alla sicurezza sotto vela. Egli fabbricò nel 1800 un bastimento (il *Transitos*) arredato di quattro alberi; il quale aggiungeva ad una mossa straordinaria il vantaggio di prendere perfettamente il vento. Una più favorevole esperienza ebbe luogo, ma l'invidia la rese infruttuosa per l'inventore. Leggesi la descrizione di questo esperimento nella terza edizione del suo trattato sulla *Teoria e la pratica dell'arte del marinaio (Seamanship).* Nel 1810, indispettito contro coloro che dovevano incoraggiarlo ne' suoi tentativi, egli pubblicò uno scritto sul modo con cui il governo inglese intendeva favorire i progressi dell'architettura navale. La più importante sua opera, quella in cui tratta dei convogli e della protezione del commercio, è intitolata: *Remarks relative on the danger attendant upon convoy, with a proposition for the better protection of commerce.* Un gran numero d'invenzioni e di perfezionamenti nella costruzione ed installazione dei vascelli deggionsi a quest'uomo illustre, che morì nel 1833, lasciando numerosa famiglia e nessuna fortuna.

CH—v.

GOYERS (Giacopo), nato a Malines il 2 aprile 1719, era figlio di Giacomo e di Chiara de Bulens: egli abbracciò lo stato ecclesiastico, divenne lettore nel seminario arciepiscopale e poscia curato della diocesi. L'arcidiacono Foppens, col quale era intimamente legato, gli lasciò morendo il nuovo suo lavoro sulla *Biblioteca belgica*, di Valerio André, con preghiera di rivederlo e sorvegliarne l'edizione. Goyers si mise in relazione con tutti gli uomini dotti del Belgio e dell'Olanda; ma i torbidi che agitarono quelle contrade, lo impedirono di adempire le intenzioni del defunto. Egli fu nominato nel 1793 pubblico censore. L'invasione francese avendolo obbligato ad allontanarsi dalla patria, stette fermo qualche tempo a Kevelaër, a Munster e ad Osnabruck, donde se ne tornò a Anderlecht, che avealo veduto altre volte fra suoi canonici. Stabilitosi nel 1798 a Brusselles, ei vi morì in conseguenza di una

letargia, il 15 ottobre 1809. Lasciò erede della sua biblioteca il seminario di Bois-le-Duc, a Herlaar, e de' suoi manoscritti il cappuccino Jacobs. Uomo semplice e addottrinato, ei non faceva un segreto delle curiosità letterarie che andava raccogliendo; comunicavale invece colla massima liberalità. Il Padre Hartzheim confessa pubblicamente tutti gli avvantaggi ch'ei gli recò per la sua collezione dei concilii d'Allemagna (X, 836). Goyers ebbe anche relazione con Visser, Kluit e Ghesquière. Ei pubblicò: I. *Instructio practica confessarii circa errores confitentium*, Brusselles, 1780, in 8. II. *Quaestio theologico-practico. ...* (sulla necessità delle sponsalizie), Malines, 1781, in 12. III. *Discussio, quo ordine in missa, coram SS. Sacramento exposita, dicenda sit oratio pro poce*, ecc., Brusselles, 1784, in 4. IV. *Continuatio historiae ducatus Geldriae*, Brusselles, 1806, in 4. Questa continuazione di Giovanni Krippenberg riprende la storia della Gueldria all' anno 1701. Ella è dello stesso Krippenberg, come lo è dichiarato nella prefazione; ma Goyers vi fece parecchie addizioni. Il canonico Van Helmont ebbe qualche parte in questo lavoro, che cadde tosto in un profondo obblio. L'editore, scoraggiatosi, ne mandò quasi tutta l'edizione al pestello, e pochissimi furono gli esemplari che si salvarono. La corrispondenza e le annotazioni di Goyers, relative alla *Biblioteca belgico*, trovansi nella biblioteca reale (del Belgio), ai num. 824-26-27-30-31-32-33-34. La prefazione che doveva accompagnare il supplimento del Dizionario biografico di Foppens, fa parte di questa raccolta. Fra i manoscritti di Goyers, conservati nello stesso deposito, vi sono anche i tre seguenti: V. *Additamenta ad Cornelii Van Gestel historiam socrom et profonom archiepiscopatus Mechliniensis* (n. 497). VI. *Documents concernont l'histoire ecclésiastique des Pays-Bos* (n. 553-54-55). VII. *Clari Mechlinienses* (n. 838). L'abbate de Ram, rettore dell' università cattolica di Lovanio, possiede parecchie ricerche mandate a Goyers per la revisione ed il completamento dell'opera di Foppens. Goethols tributò un articolo a questo teologo, nelle sue *Letture*, libro il quale, composto di utili ed interessanti notizie, ma compilato con poca correzione e con poca unità, ha il torto di riandare il passato per servire alle piccole animosità del compilatore.

R—F—G.

GOYNÆUS (Giovanni-Battista), medico e letterato, nato verso il 1520 a Pirano, nell'Istria, fece ottimi studii a Padova, dove trovò un protettore nel patrizio Marco Orsati, la cui magnanimità egli celebrò in un'*Egloga pescotoria*, che fa parte del volume intitolato: *Bucolicorum ouctores a Virgilio* (Basilea, 1546, in 8.). Questa poesia fu indirizzata dall'autore al suo concittadino Arnoldo Arleni, uno dei traduttori latini delle *Opere morali* di Plutarco, a cui deggionsi pure alcune buone edizioni greco-latine uscite dai torchi d'Oporino. Goynaeus esercitò con fortuna la propria arte in Venezia,

consacrando gl'intervalli di tempo alla coltura delle lettere, e morì dopo il 1582. Si ha di lui : I. *Paradoxum quod latino potius quam vulgari sermone scribendum sit?* II. *Quod nobiliora sint litterarum studia quam rei militaris peritia?* III. *Enchiridion ad quotidianam medendi exercitationem*, Venezia, 1582, in 8.vo. IV. *Dialogus quod philosophi et medici dogmatici jurisconsultos dignitate praecedant*, ivi, 1582. V. *De situ Istriae*. Quest' opuscolo fu ristampato da Graevius e Burmann, nel tomo IV del *Thesaurus antiquitatum Italiae*.

W—s.

GOYON *d' Arsac* (il visconte Guglielmo-Enrico-Carlo de), nato a Mézin nella Guienna verso il 1740, fu lungamente consigliere del parlamento di Bordò. Alcuni anni prima della rivoluzione egli si ritirò a Berlino, dove morì al principiar del secolo XIX. Era membro dell' accademia di quella città, di quelle di Montauban e di Châlons-sur-Marne. La maggior parte delle sue opere sono discorsi sopra argomenti proposti da diverse accademie : I. *La corruption du coeur est la première source des égarements de l' esprit*, Montauban, 1778, in 12.mo. II. *Le respect pour la vieillesse contribue au maintien des moeurs publiques*, ivi, 1781, in 8.vo. Ambedue questi scritti furono coronati dall' accademia di Montauban. III. *Eloge du chancelier Michel de l' Hôpital*, ivi, 1782, in 12.mo. IV. *Eloge du cardinal Georges d' Amboise*, ivi, 1784, in 12.mo. VI. *L' âge d' or réalisé, o les Moyens de soulager le peuple, surtout les habitants de la campagne*. VI. *Quel serait le meilleur code des lois criminelles?* Châlons-sur-Marne, 1780, in 12 mo. VII. *Mémoire sur le meilleur plan d' éducation pour le peuple*, ivi, 1781, in 8.vo. Quest' opera fu premiata dall' accademia di Châlons-sur-Marne; e venne ristampata, secondo Meusel, sotto il titolo di *Essai de Laopédie*, ivi, 1783. VIII. *Quels seraient les moyens d' administrer la justice avec le moins de frais et le plus de célérité?* ivi, 1784, in 12.mo. IX. *Quels seraient les dédommagements dûs par la société à un citoyen condamné injustement et dont l' innocence serait reconnue?* X. *Quel serait le meilleur plan de réforme pour l' éducation des collèges?* Châlons-sur-Marne, 1785, in 12.mo. XI. *La vertu ennoblit les plus petites choses ; le vice dégrade les plus grandes*, Montauban, 1778, in 12.mo. XII. *Les voyages envisagés comme moyen d' éducation sont-ils plus utiles que nuisibles?* XIII. *Eloge de Gui du Faur de Pibrac, chancelier de la reine de Navarre*, Tolosa, 1779, in 12.mo. XIV. *Eloge de Louis XII*, che concorse al premio proposto dall' accademia francese, 1785. XV. *Quel serait le meilleur plan d' éducation pour les personnes du sexe?* Châlons-sur-Marne, 1789, in 12.mo. XVI. *Essai sur ce sujet : la dépravation des moeurs et l' irréligion sont les principales causes de la dissolution des sociétés politiques*, Berlino, 1795, in 8 vo. XVII. *Considérations sur les devoirs et les droits des gens de lettres dans la société civile* (impresse nelle memorie dell' ac-

cademia di Berlino, 1794-97). XVIII. Quattro memorie sopra l'*Art de se vêtir et sur les vêtements considérés sous leurs divers rapports* (ivi, 1798-1804). Leggonsi nel *Giornal letterario di Berlino* alcuni brani di una memoria che Goyon d'Arsac espose all'accademia di quella città nel 24 settembre 1784, sopra la presente quistione: *Quelles sont les causes de l'universalité de la langue française en Europe?* Più tardi ei vi lesse anche certi frammenti di un' opera che proponevasi di pubblicare sotto questo titolo: *Tableau historique de l'influence des femmes sur les grands évènements de leur siècle et de leur pays*; ma ella non venne giammai alla luce. Si hanno esiandio di Goyon d'Arsac alcune poesie ed altre produzioni letterarie che furono inserite nelle diverse raccolte di quell'epoca.

P—ST.

GOYON *de la Plombanie* (Enrico de), economista, nato a Bassac, presso Périgueux, morì nei dintorni d'Agen nel 1808. Si ha di lui: I. *Vues politiques sur le commerce des denrées*, Amsterdam e Parigi, 1759; ivi, seconda edizione, 1766, in 12.mo. II. *La France agricole et marchande*, Avignone (Parigi), 1762, 2 vol. in 8.vo. III. *L'Homme en société*, o *Nouvelles vues politiques et économiques pour porter la population ou plus haut degré en France*, Amsterdam, 1763, 2 vol. in 12.mo. IV. *L'unique moyen de soulager le peuple et d'enrichir la nation française*, Parigi, 1775, in 8.vo. Le opere di Goyon *de la Plombanie* furono pubblicate senza il suo nome. Egli era anche compilatore del *Journal économique*.

Z.

GOZLIN. *Vedi* Goslin, nella *Biogr.*

GRABERG (Olof), teologo e filosofo svedese, nacque ad Upsal nel 1716, dove l'avo suo ed il padre esercitarono l'un dopo l'altro le funzioni pastorali. Appena ebbe terminati gli studii nella patria università, sotto gli auspicii e la direzione del dotto professore Giovanni de Hermansson, il giovane Graberg attese per alcuni anni all'educazione dei figli del suo precettore. Prima d'allontanarsi dalla università volle prodursi al pubblico con un lavoro puramente letterario, e mandò alle stampe nel 1742 una tesi *de ortographiae linguae suecanae usu simpliciore in praecipuis, de quibus controvertitur, casibus*, sostenuta sotto la direzione del celebre professore Giovanni Ihre. Dedicatosi poscia alla carriera ecclesiastica, egli s'applicò precipuamente agli studii ascetici; e da quell'istante la maggior parte delle sue produzioni furono consacrate alla teologia. Nominato nel 1746 notaio del clero svedese, egli assistette sino al 1761 alle diete o assemblee degli stati del regno; quindi eletto a pastore della parrocchia d'Ulrica Eleonora di Stocolma, fu creato due anni dopo membro del comitato di disamina del libro de' cantici della chiesa svedese. Graberg morì nel 1769. Oltre ad un certo numero di articoli inseriti nei giornali di quel tempo, abbiamo di lui: I. *Pensieri sopra l'Antico ed il Nuovo Testamento*, Stocolma, 1754, in 8.vo (anonimo). II.

Catechismo pei fanciulli, ivi, 1759-1760-1787-1801-1813-1820, ec., in 12.mo, libro elementare usato ancora in parecchie scuole primarie. III. *Istruzione per conoscere i gradi proibiti*, ivi, 1761 e 1794, in 8.vo. IV. *Pensieri sul divorzio*, ivi, 1761, in 8.vo. V. *Storia della passione di Gesù Cristo*, ivi, 1766, in 8.vo. VI. *Pensieri sulla quistione.* » Se l'assoluzione possa aver luogo prima che il perdono de' peccati sia stato ottenuto, » ivi, 1767, in 8.vo. Tutte queste opere sono scritte in lingua svedese. — GRABERG (*Cristiano*), fratello cadetto del precedente, nato il 31 luglio 1718, percorse lo studio legale ed abbracciò la carriera della magistratura. Dopo avere disimpegnate innanzi tratto le funzioni di sostituto del procuratore regio e di giudice nel corpo d'artiglieria dell'armata, ei fu, dal 1762 al 1772, segretario del comitato segreto degli stati per la difesa del regno, e nel 1768 venne anche dal suo merito innalzato alla carica di *Logman*, o presidente della corte del siniscalco nell'isola di Gottland, che conservò sino alla sua morte, successa ai 3 di giugno 1795. Nessun' opera ei diede alle stampe; ma lasciò parecchi manoscritti ed una scelta biblioteca, di cui una parte rimase in proprietà a suo figlio primogenito, *Giacopo* GRABERG *de Hemsoe*, nato nel 1776, lungamente console di Svezia in Italia ed in Africa, più tardi ciambellano del gran duca di Toscana, corrispondente dell'accademia delle iscrizioni di Francia, e autore di molte opere scritte in diverse lingue sulla geografia, la storia e la statistica.

Z.

GRAETER (FEDERICO DAVIDE), dotto prussiano, nacque il 22 aprile 1768, fu dapprima maestro nel ginnasio d'Halla nella Svevia, poscia nel 1793 fu nominato correttore, e nel 1804, rettore dello stesso stabilimento; e per ultimo passò nel 1818 ad Ulm, colle stesse funzioni di rettore. Quivi egli stette sino al 1826, epoca nella quale ottenne il suo congedo, conservando tuttavia un altro titolo che lo manteneva in una specie di attività, e ando a stabilirsi a Schorndorf nel Virtemberghese. Egli è autore di parecchie opere, la maggior parte delle quali si riferiscono alla letteratura del Nord. Noi non indicheremo che le seguenti: I. *Fiori del Nord*, Lipsia, 1789. II. *Magazzino letterario de' tempi scorsi, tanto d'Alemagna che del Nord*, Lipsia, 1791-1812, 8 vol. I cinque ultimi volumi furono stampati anche separatamente col titolo di *Braga ed Ermondo*, o *Nuovo magazzino per le antichità, le arti ed i costumi d'Alemagna*. III. *Cunegonda d'Habeneck*, Halla di Svevia, 1799. IV. *Museo del ginnasio*, prima parte, Lipsia, 1804. V. *Poesie liriche*, Eidelberga, 1809. VI. *Quida Haddingia Scata*, Eidelberga, 1811. VII. *Almanacco de' Bardi per l'Alemagna*, Nuova Strelitz, 1802. VIII. *Idunna ed Ermondo*, gazzetta d'antichità, Breslavia, 1812-1816. IX. Una versione tedesca della *Storia dei Danesi* di Suhm. X. Parecchi articoli tanto nell'Enciclopedia di Ersch e Gruber, come pure in diverse raccol-

le periodiche, per esempio nel *Nuovo Mercurio alemanno* di Wieland (pel quale scrisse: 1. *Perle della poesia orientale del medio evo*; 2. *Sulle fonti a cui ricorse Bürger e sulla maniera di metterle a profitto)*; nella *Gazzetta d'Erlang*, nelle *Gazzetta universale di letteratura*, nel *Giornale di lusso e di mode* di Bertuch, ec.

P—ot.

GRAF o GRAAFF (Ursus), è uno degli antichi artisti le cui stampe divenute rarissime formano oggidì uno de' più preziosi ornamenti delle raccolte, ma sopra del quale i contemporanei non ci trasmisero nessuna notizia. Credesi ch'ei sia nato a Basilea verso il 1470. I suoi modi di disegno assomigliano a quelli del celebre Alberto Durero; non già ch'egli sia stato suo discepolo, giacchè ambedue gli artisti erano della medesima età, ma perchè ebbero probabilmente i medesimi precettori o gli stessi modelli. Meno abile che il Durero nel disegno, Ursus gli è del pari inferiore nella composizione e nella tinta delle ombre, ma lo pareggia nell'intaglio in legno. Ursus lavorò parecchie volte pei librai di Basilea e di Strasburgo, le cui edizioni sono per lo più adorne di lettere istoriate, di fiori, d'arabeschi e di vignette, che dilettano gli amatori. Le stampe di Graf sono segnate colle due lettere gotiche V ed Y; ma qualche volta ei vi aggiungeva alle sue iniziali un segno che i monogrammatisti spiegarono in diverse maniere. Nel *Dizionario* di Christ, pag. 307, leggesi che questo segno è una lampada da smaltista, donde conchiude con molta verosimiglianza ch'egli esercitava contemporaneamente la professione dell'orefice (1); ma Papillon vide in quella marca lo stromento per saldare del giojelliere, e diede all'incisore che se n'è servito il nome di *maître au Rochoir (Traité de la gravure en bois*, I, 148). Attribuisconsi a Graf venti tavole in legno, rappresentanti i diversi soggetti della *Passione*, che adornano l'opera di Filesio Ringmann, stampata a Strasburgo da Knobloch nei primi anni del secolo XVI (2). Ed infatti elleno portano le iniziali dell'artista; ma non vi si scorge nè la *lampada* nè la *cassetta del borace (Rochoir)*. Nel *Dizionario* qui sopra citato di Christ, pag. 281, dicesi autore di queste stampe certo Van Goar, ed i redattori del *Catalogue de La Vallière* (I, 48), come anche la *Biographie universelle* (articolo Ringmann, *Vedi* questo nome), le attribuiscono a V. Gemberlein o Gamberlein, artista non meno ignoto che Van Goar. Le tavole in rame di una *Passione*, segnate colle iniziali A. G., essendo state scoperte nel 1629 da Giov. Guglielmo Frisseus o Fries, socio e legatore di libri dell'università di Tubinga, ei le ripro-

(1) » Io trovo questo monogramma, dice » Christ (*Dizion.*, 307), sopra antichissime » incisioni in legno, impresse nel 1509 a » Strasburgo o a Basilea, all'occorrenza delle » dispute de' giacobini di Berna; ed anche » sopra parecchi altri soggetti storici. »

(2) Quest'opera di Ringmann fu dapprima stampata senza data a Strasburgo, da Knobloch, in latino. Lo stesso stampatore la riprodusse nel 1508, in tedesco, colle medesime stampe di Graf. Havvi un esemplare dell'edizione tedesca le cui stampe sono colorite.

dusse nello stesso anno con un testo tedesco, in 4.to. Nella dedica di questo opuscolo alla principessa Anna di Wirtemberg, Frisaeus attribuisce le suddette tavole a Graf, spiegando le due iniziali per *Alt-Graf*, il che vuol dire, secondo l' editore, il vecchio Graf, per lo addietro, aggiunge egli, discepolo del celebre Alberto Durero di Norimberga. In questa spiegazione trovansi altrettanti errori che parole. Non si conosce del vecchio Graf nessuna tavola in rame; e le suddette stampe, le cui antiche prove portano la data del 1510, sono d' *Alberto Glockerten*, incisore di Norimberga, citato dal Huber nel tomo I del *Manuale de' curiosi*, dove descrive la *Passione* e le altre produzioni di questo artista. Papillon possedeva una stampa del vecchio Graf rappresentante l' assassinio commesso da Joabo contro Amasa (*Vedi* i *Re*, libro II, cap. 20).

W—s.

GRAF (Carlo-Antonio), pittore di paesaggi, nato a Dresda, nel 1774, era secondogenito di Antonio Graf (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), ritrattista di corte. Egli attese nella casa paterna a diversi rami di studii, alcuni dei quali sotto alcuni rapporti furono abbastanza profondi. Sulzer, suo prosio materno, iniziollo nella filosofia, col quale mezzo sviluppossi in esso lui l' idea dell'arte, della quale giunse a conoscere più completamente la missione ed il valore, i mezzi e le forme. Tuttavolta il genio di Graf non avea lo slancio opportuno ad inalzarlo all' eroico ed allo storico, ed il genitore se ne avvide facilmente allorchè lo destinò quasi del tutto al paesaggio; ma non fu così fortunato scegliendogli a precettore il paesista Zingg di Dresda. È fuor di dubbio che lo Zingg non fosse un artista esercitato: siccome pittore ed incisore erasi egli acquistata alquanta riputazione, che in parte meritava per l' eleganza de' suoi modi. Ma sfortunatamente egli non era imitatore della natura, e nelle sue lezioni come anche ne' suoi dipinti poco conto ei ne faceva. Meglio ispirato dal naturale suo genio, il discepolo abbandonò il maestro; e nel 1801 la Svizzera lo vide percorrere, col lapis e la cartella in mano, tutti i pittoreschi luoghi de' suoi cantoni, principalmente quelli di Lauterbrunn, e tracciarli con belli e graziosi abbozzi. Valicò in seguito le Alpi che formano il confine d' Italia, e si condusse a Milano, a Roma, a Napoli. Stette a Roma sino al 1807, dividendo il tempo fra lo studio de' monumenti e dei bellissimi dintorni che circondano la capitale del mondo cristiano. Egli è certo che Graf possedeva ben altri talenti che non quelli soltanto del pittore paesista, ed è a dolersi ch' egli siasi dato esclusivamente a quel ramo. Reduce in patria, ei continuò a dedicarsi al progresso della propria arte, e pervenne a prender rango fra i più celebri artisti del suo paese. Portato continuamente dal bisogno di vedere nuovi siti, avido sempre d' impressioni, visitò sovente i luoghi più rimarchevoli della sua patria, specialmente le belle montagne d' Harz, ricche di novità, e che appariscono sotto svariate forme

ad ogni cangiar di stagione. Anche la Svizzera lo vide nuovamente. Le sponde del Reno, la Baviera meridionale furono parimenti oggetto delle sue peregrinazioni. Graf cessò di vivere il 9 maggio 1832. Il suo portafoglio era pieno di abbozzi rappresentanti diversi luoghi d'Italia, Svizzera e Germania, tutti eseguiti con perfezione, alcuni de' quali anche dipinti ad olio e di una sorprendente bellezza. Molti di questi furono venduti, mentre egli ancora viveva, e si veggono in diverse case particolari. In generale le opere di Graf si raccomandano per la saggezza del piano e la correzione del disegno: il colorito non è cattivo, spesso è anche vigoroso e caldo.

P—ot.

GRAMBERG (Antonio), poeta tedesco, nacque nel 1772 ad Oldenburgo, dove suo padre esercitava la professione di medico, unendo allo studio della medicina anche quello della letteratura. Ed infatti, oltre ad alcuni componimenti poetici che dinotano il suo talento, ei pubblicò diversi interessantissimi scritti sulla poesia primitiva dell'Alemagna. È d'esso che proclamò pel primo l'origine germanica dell'epopea dei Niebelungen; ei rese popolare quel gran poema acconciandone alcuni brani forse un po' troppo all'uso moderno, ma in modo per altro da renderli dilettevoli e degni d'essere studiati. Antonio respirò adunque nella casa paterna un'atmosfera letteraria altrettanto più calda, in quanto che il padre amava intrattenersi di letteratura avendo per uditore il figlio. Tuttavolta non fu già nel senso dell'entusiasmo e della sensibilità che lo spirito del giovane sviluppossi; ei non si compiaceva che delle combinazioni smorfiose, ributtanti, ridicole; correva dietro incessantemente alle caricature; i suoi compagni lo temevano, l'odiavano, perchè riguardavanlo dotato di pessimo cuore. Condotti a termine i suoi primi studii, ei si recò all'alta scuola di diritto di Erlangen; e dopo aver fatte le solite prove, egli indossò la toga legale, fu successivamente procuratore, giudice nella sua patria, e finalmente consigliere alla corte imperiale del dipartimento delle Bocche dell'Elba. Queste severe e sterili occupazioni, in mezzo alle quali scorgesi costantemente l'uomo nel cattivo aspetto, parevano dovessero fortificare la satirica e sardonica tendenza che caratterizzò la prima sua gioventù. Cosa veramente straordinaria! non tosto Gramberg era entrato nel mondo, il suo genio satirico e mordace, dopo aver gettato un'ultima luce nel suo *Canto dello Spazzacammino*, diede luogo alle più innocenti inspirazioni cui un poeta sia stato giammai l'organo. Nelle sue poesie tutto respira la vita rustica, la vita dell'età dell'oro: nessuna ambizione tranne quella del *far niente*, nessun amore che faccia gemere o inciampare la virtù; ed in quella vedi niente dell'esistenza reale, niente pure di quella de' campi. Del resto, nel leggere i versi di Gramberg provasi il medesimo incanto che nel leggere la prosa di Gessner: soltanto un aroma più profondo, più delicato, profuma il mondo immagina-

rio ch'ei ci svela, e la sua vena ha qualche cosa di più intimo che non quella di Gessner. Si hanno di lui *diverse poesie*, fra le quali distinguesi il suo *Dialogo con Amore*, alcune *Canzoni* e *I lilli* tratti in parte dalla Bibbia. Gramberg morì nel 1816 a Oldenburgo. — Gramberg (*Carlo-Pietro-Guglielmo*), nato il 27 novembre 1797 a Seefeldt, nel ducato d'Oldenburgo, fu letterato e critico infaticabile. Avendo perduto il padre in età di dieci anni, ei fu collocato a Stedeo, poscia a Oldenburgo, dove aggiunse allo studio delle lingue classiche quello degli idiomi moderni; e consacrandosi alla predicazione, passò a studiare l'ebraico, i dialetti orientali, fecesi rimarcare dai Gesenius, dai Wegschneider, approfondò specialmente l'Antico Testamento, e dopo essere stato maestro alla scuola d'Oldeoburgo, divenne professore di prima classe nello stabilimento reale d'istruzione di Zullichau nel 1822. Cessò egli di vivere ai 29 di marzo 1830, lasciando, oltre a parecchi articoli, sia nella *Gazzetta letteraria d'Alemagna*, sia nella *Gazzetta universale delle chiese e delle scuole*: I. *Nuovo esame della Cronica*, cioè a dire i due libri dei Paralipomeni, *relativamente al loro carattere storico od alla loro autenticità*, Halla, 1823 (in tedesco). II. *Libri Geneseos secundum fontes rite dignoscendos adumbratio nova*, Lipsia, 1828. III. *Proverbii di Salomone* (nuova traduzione eseguita da una metodica classificazione, e da varie considerazioni pel rischiaramento del testo e dei confronti), Lipsia, 1828. IV. *Storia critica delle idee religiose dell'Antico Testamento*, due parti, Berlino, 1829 e 1830: la prima contiene la *teocrazia e lo spirito profetico*; nella seconda sono sviluppati la *gerarchia ed il culto*. L'autore erasi proposto di percorrere anche il *dogma*, quindi la *morale*, che avrebbero formato il soggetto di una terza e quarta parte. Riserbavasi del pari di fare una chiara esposizione del Pentateuco, dopo aver condotta a termine quella della Genesi.

P—ot.

GRAMBERT (Giuseppe), letterato, nacque nel 1761 a Villeneuve presso Lons le-Saulnier, era dal lato materno nipote del medico Giraud, conosciuto principalmente per la sua *Épître du diable à Voltaire*. Dopo che Giuseppe ebbe terminati i suoi studii venne a Parigi; e suo engino l'abate Giraud, del quale si hanno alcuni buoni componimenti in versi nelle *Raccolte* di quel tempo, gli procurò un posto di precettore. Benchè diligente nelle nuove sue funzioni, Grambert trovò modo onde coltivare anche la poesia. Ei concorse al premio proposto dall'Accademia francese sull'eroico sacrifizio del duca Leopoldo di Brunswick; e la sua *Ode*, che diede alle stampe, gli meritò onorevole menzione nel *Petit almanach* di Rivarol. Al pari di tanti altri, non scorgendo nella rivoluzione che la riforma degli abusi, egli ne abbracciò i principii e si fece inscrivere nella società de' giacobini. Ma, spaventato dal procedere degli avvenimenti, la sua ragione ne andò smarrita. Nel suo delirio ei credeva ch'essendo divenuto sospet-

to ai rivoluzionarii, una invisibile spia lo sorvegliasse ad ogni istante, che nè il giorno nè la notte lo abbandonasse, e che leggesse perfino nel suo pensiero. Per fuggire a quell'incomodo delatore ei non trovò altro partito che di ritornarsene a Lons-le-Saulnier, dove a poco a poco ritrovò la tranquillità. Più tardi ottenne un impiego nell'ufficio dell'amministrazione dipartimentale; ma dopo non molto lasciollo per assumere l'incarico di professore di rettorica in una pensione, e terminò per aprire una scuola di grammatica latina a Lons-le-Saulnier. Nel mese di febbraio 1815 diede alla luce un opuscolo intitolato: *La Voltairiade, ou Aventures de Voltaire dans l'autre monde, occasionnées par un évènement arrivé dans celui-ci*, in 8.vo di 93 pag. Questo scritto, misto di prosa e di versi, risentesi della bizzarria dell'autore. Eccone in poche parole l'analisi. — L'inferno è in festa; i demoni sono riuniti per celebrare il decreto della Convenzione che proibisce in Francia l'esercizio del culto cattolico. Voltaire domanda l'onore di aver più ch'ogni altro contribuito a rovesciare il cristianesimo; Satana lo consiglia d'aggiungere alla sua gloria anche quella di distruggere l'Eliso. Il filosofo s'introduce di soppiatto nel soggiorno delle anime felici; ma riconosciuto dall'abate Nonnotte che lo asperge d'acqua benedetta, è obbligato d'allontanarsi dall'Eliso, col dolore di lasciarvi Voisenon, La Beaumelle e Desfontaines. — Gramlbert morì l'11 gennaio 1829, di 68 anni. Si hanno di lui alcune *Mémoires*, conservate da' suoi eredi, ma che probabilmente non saranno mai stampate.

W—s.

GRAMMONT (Antonio Pietro I de), arcivescovo di Besanzone, era nato da una illustre famiglia della contea di Borgogna, conosciuta fino dal secolo XIII, che sussiste tutt'ora (1). Venuto al mondo nel 1615, Grammont abbracciò in età giovanile lo stato ecclesiastico e fu provveduto successivamente di considerevoli benefizii. Il pontefice Alessandro VII avendolo nel 1662 nominato alto decano del capitolo di Besanzone, ei non credette accettare quella dignità perchè il diritto di conferirla era sino allora appartenuto ai canonici; e questi riconoscenti del suo rispetto per le loro prerogative, lo elessero ad arcivescovo; ma la corte di Roma, che contestava al capitolo il diritto di eleggere il suo decano non era niente più disposta a riconoscere l'autorità ch'erasi assunta, autorità di maggiore importanza, quella cioè di eleggere gli arcivescovi. Il Papa rifiutò adunque di riconoscere l'elezione del nuovo prelato; ma gli fece offrire le bolle di nomina ch'egli accettò sopra riserva dei diritti; e, ad onta delle proteste di una parte de' canonici (2), Grammont essendosi fatto consacrare in una cappella sotterranea dell'abbazia di san Vincenzo dal suo suffra-

(1) La genealogia di questa famiglia è stata data da Dunod, *Histoire du comté de Bourgogne*, II, 479.

(2) Sopra questa discussione fra la corte di Roma ed il capitolo di Besanzone si può consultare Dunod, *Histoire de l'Eglise* I, 339, 48.

ganeo (don Saulnier, vescovo d'Andreville), egli andò al possesso della sua sede. Sotto la dominazione spagnuola, l'arcivescovo ebbe una gran parte al governo della provincia. La doppia conquista della Franca Contea eseguita da Luigi XIV (1668 e 1674) offrì a Grammont l'occasione di dar prove del suo coraggio e della sua inalterabile fedeltà. La prima invasione fu così sollecita che le sole città opposero qualche resistenza. L'arcivescovo, rinchiuso in Besanzone, ritardò quanto più potè la resa di quella città, mal fortificata e che pochi difensori annoverava. Ei non volle che gli ecclesiastici fossero esenti dal servizio militare; e spesso fu veduto andar egli stesso sui bastioni per visitare i cittadini ed incoraggiarli alla difesa della patria. Nella seconda conquista egli eseguì del pari il proprio dovere, ma con meno ardore, prevedendo senza dubbio che la sorte della provincia era irrevocabilmente fissata. Quindi, allorchè l'arcivescovo venne a ricevere Luigi XIV alla porta della sua cattedrale, ei gli disse: „Noi andiamo a render „ grazie a Iddio, perchè se la „ sua provvidenza ci ha destina„ti a vivere sotto la dominazione „ di vostra maestà, ella ci diede „ al più grande dei monarchi." Il prelato occupossi di rianimare il gusto degli studii nella sua diocesi, devastata dalla guerra da oltre un mezzo secolo. Ristabilì le scuole di teologia, e fece eseguire più corrette edizioni del *Messale* e del *Breviario*. Fu il primo a far stampare il *Libro de' cori*, un *Rituale* per l'amministrazione de'Sacramenti, ed un *Catechismo*, che i suoi successori hanno conservato fino ad oggidì, e che viene considerato come un modello in questo genere. Ei fondò nella sua città episcopale un seminario, ch'è uno de' più vasti e de' più belli del regno; stabilì una casa di missionarii, destinati a secondare i curati nella istruzione de' loro parrocchiani; contribuì con una grossa somma a ricostruire il grande ospitale di san Jacopo, e morì nel 1 di maggio 1698, lasciando di sè venerande memoria nella sua diocesi. Il suo ritratto fu inciso in foglio da Loisy. — Grammont (*Francesco-Giuseppe* de), nipote del precedente e suo coadiutore sotto il titolo di vescovo di Filadelfia, gli fu successore nella sede di Besanzone. Ei costruì il palazzo arciepiscopale tal quale lo si vede oggidì; diede nuove edizioni del *Breviario* e del *Rituale*; pubblicò una raccolta di *statuti sinodali*, e morì il 20 agosto 1715, lasciando ogni sua sostanza al seminario. Si ha il suo ritratto in foglio ed in quarto. — Grammont (*Antonio-Pietro* II de), nipote del precedente, nato nel 1685, terminò i suoi studii a Parigi nel collegio di Luigi il Grande, e all'età di diecisette anni fu scelto per aiutante di campo da suo aio il marchese de Grammont, che comandava allora sul Reno. Nominato capitano di cavalleria, fece la campagna del 1702, si segnalò in parecchi incontri, ma gravemente ferito sotto Spira, restò prigioniero. Dopo avvenuto il cambio de' prigionieri, egli andò a raggiungere l'armata, ottenne un reggimento di dragoni

chiamato col suo nome, e continuò a dar prove del suo valore. Nel 1709, essendo alla battaglia di Malplaquet, corse pericolo della vita e gli cadde sotto di sè morto il cavallo. Tosto che venne riformato il suo reggimento alla pace, Grammont si recò nella sua provincia, e poco tempo dopo abbandonò la carriera delle armi per abbracciare lo stato ecclesiastico. Essendo stato provveduto da suo zio di un canonicato nel capitolo di Besanzone, egli arrivò in breve alle prime dignità; e fu, nel 1735 nominato da Luigi XV ad una sede illustrata di già da alcuni arcivescovi del suo nome. Il nuovo prelato amministrò con saggezza la propria diocesi, protesse le lettere, e morì il 7 settembre 1755, direttore dell'accademia di Besanzone, dove il suo *Elogio* fu pronunciato dal segretario perpetuo Courbouzon.

W—s.

GRAMMONT (detto Nourry), mediocre comico e famigerato rivoluzionario, nacque alla Rocella nel 1752. Sotto il nome di Roselli, presentossi per la prima volta, nel 5 febbraio 1779, al teatro Francese sostenendo le parti di Tancredi, di Vendôme, di Gengis, d'Orsmano, di Maometto, ecc., ed anche quelle del Glorioso nella quale ottenne qualche successo. La sua persona era piuttosto bella, per cui appariva di una certa nobiltà sulla scena; ma la fisonomia teneva molto del comune e del monotono, e non sapeva adattarla alle parti che rappresentava. Fischiato nell'Orsmano l'anno 1782, ed allontanato dalla scena a motivo della sua insolenza, ei vi ricomparve un mese dopo, nel *Pietro il Crudele*, per la protezione della regina Maria Antonietta, che pagò in appresso d'ingratitudine. Un giorno dicendo queste parole nella tragedia di *Zaira*: *Che l'infedele muoia!* ei diede un colpo così forte al suo confidente Corasmino, che questi cadde da un lato, la parrucca ed il mantello dall'altro. Grammont allora gli gridò: *Reggetevi, o stupido, sulle vostre gambe.* La parte ch'egli sosteneva meglio d'ogni altra era quella di *Pietro il Crudele*. Essendosi ritirato dal teatro nel 1792, diedesi in braccio a tutti gli eccessi dell'epoca, e nel susseguente anno divenne capo dello stato maggiore dell'armata rivoluzionaria. Egli è in questa qualità che assistette al supplizio della regina il 16 ottobre 1793; e suo figlio, ch'eragli stato dato per aiutante di campo, essendo montato sul patibolo, intinse il fazzoletto nel sangue della sventurata principessa. Nel 13 del seguente aprile, il padre ed il figlio ebbero la medesima sorte, in compagnia di Ronsin, Hébert, Vincent, ecc. Grammont non contava allora che quarantadue anni.

F—le.

GRAMMONT (il cardinale Gabriele de). *Vedi* Gramont, nella *Biog.* Egli è per errore che all'articolo *Berthault* nel *Suppl.* venne scritto *Grammont*, e rimandato questo nome allo stesso *Supp.*

GRAMONT (Antonio duca de), pari e maresciallo di Francia, della medesima famiglia (1)

(1) Non convien confondere la famiglia di Gramont che viene dalla Navarra, colla

che il cardinale (*Vedi* questo nome, nella *Biogr.*), era fratel maggiore di Filiberto, conte di Gramont, noto per le sue memorie, compilate da Hamilton suo cognato (*Vedi* questo nome nella *Biog.*). Antonio abbracciò la carriera delle armi, ed ancor giovane si segnalò nel 1630 alla difesa di Mantova, deve rimase ferito. Il cardinale di Richelieu lo sposò ad una sua parente, e si assunse di formare la sua fortuna. Servì con distinzione in Germania nell'anno 1635; e nei due precedenti anni, in Fiandra ed in Alsazia; comandò poscia nel 1638 in Piemonte sotto il cardinale della Valette; soccorse Vercelli nel susseguente anno, e prese parte all'assedio di Chivas nel 1639. La sua condotta negli assedii di Aire, di Bassée e Bapaume, nel 1641, terminò per meritargli il bastone di maresciallo di Francia, che gli fu dato nello stesso anno. Battuto dagli Spagnuoli un anno più tardi presso l'abbazia d'Honnecourt in Fiandra, Gramont sentissi rimproverata quella sventura siccome cosa che poteva procedere per l'influenza di Richelieu il quale, essendo allora caduto in disgrazia presso Luigi XIII, voleva, spaventandolo dei progressi della vicina potenza, rendersi più che mai necessario. Più avventuroso in Germania, egli concorse col gran Condé alla presa di Filisburgo nel 1644; ma fu fatto prigioniero alla battaglia di Nordlingen nel 1645. Al suo ritorno, egli secondò di nuovo lo stesso principe all'assedio di Lerida nel 1647, e si segnalò anche alla battaglia di Lens nel 1648. Luigi XIV lo mandò nel 1657, siccome ambasciatore straordinario, alla dieta di Francoforte, unitasi per eleggere il nuovo imperatore. Due anni dopo lo stesso monarca lo incaricò, siccome il più galante cavaliere della corte, come dicevasi, di recarsi a chiedere in matrimonio Maria Teresa, infanta di Spagna. Il maresciallo entrò a Madrid, superbamente vestito da corriere, come pure i suoi due figli, con numeroso seguito di gentiluomini, e di cavalli riccamente bardati: egli andò di galoppo dalla porta della città sino al palazzo, volendo con ciò dimostrare l'impazienza e la passione del suo signore. Nel 1661, ei fu decorato del gran cordone degli ordini, e nominato colonnello delle guardie francesi; finalmente nel dicembre del 1663 fu creato duca e pari di Francia. Un anno dopo il re ebbe a perdonargli l'estrema franchezza colla quale aveva criticato un cattivo madrigale, di cui il monarca poeta non erasi dapprima manifestato l'autore. Caduto infermo Gramont nel 1671, videsi onorato della visita di Luigi XIV. Trasportato un giorno dalla bellezza di un sermone di Bourdaloue, pronunciato alla presenza di *Madama* (1672), Gramont gridò in mezzo ad un passo affettuoso: *Affé, ch' egli ha ragione!* il che fece nascere uno scoppio di riso della principessa, e, com'è facile immaginarlo, una lunga interruzione. Non si può abbastanza citare la

famiglia di *Grammont*, della Borgogna e della Franca Contea. Il conte Hamilton, avendo sfigurato il nome di suo cognato, fece troppo sovente autorità. Fra le altre dignità, il maresciallo Grammont fu governatore e luogo-tenente generale di Navarra e Béarn.

lettera di madama de Sévigné dell'8 dicembre 1763, dov' ella dipinge l'immenso dolore del maresciallo nell'intendere dalla bocca del padre Bourdalone la morte del suo maggior figlio, il conte di Guiche (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*). Egli aveva seguito Luigi XIV nella campagna di Fiandra l'anno 1667, e morì a Baiona il 12 luglio 1678 in età di settantaquattro anni. Gramont era uno dei più amabili uomini del suo tempo, distinto per la sua gentilezza e magnificenza, giovialissimo in società con molta grazia, e citato pei suoi detti pieni d'originalità; era finalmente atto tanto nelle armi che nel gabinetto. Abbiamo delle *Mémoires du maréchal de Gramont* in 2 vol. in 12. (1716), pubblicate da suo figlio, Antonio duca de Gramont, quello stesso che uscì di vita nel 1720. Elleno sono lontane dall'avere lo spirito e la grazia delle memorie del conte, suo fratello; ma contengono dei ragguagli interessanti sulle sue negoziazioni di Germania e di Spagna; sono essenzialmente militari, e provano che la maniera colla quale facevasi altre volte la guerra dava luogo, a ciò che chiamasi ancora la *furia francese*, di svilupparsi con tale forza, che le ordinazioni simmetriche osservate sino al 1792, sembrano aver frenata. Fra gli altri elogi, reca meraviglia che il figlio del maresciallo de Gramont lo qualifichi in due passi delle sue memorie, *siccome uno dei cortigiani più astuti che siano stati giammai.*

L—v—s.

GRAMONT (Antonio duca de), nipote del precedente, fu da principio colonnello del reggimento d'infanteria del suo nome, dopo che il duca de Gramont suo padre erasene dimesso. Nominato aiutante di campo del delfino nel 1688, ei servì all'assedio di Filisburgo, e si segnalò in altri assedii e combattimenti sino al 1694 che fu creato brigadiere. Egli si destituì allora del suo reggimento d'infanteria. Poscia fu impiegato in Fiandra sotto i marescialli Catinat e Boufflers, come pure sotto il duca di Borgogna. Creato maresciallo di campo nel gennaio del 1702, fu un anno dopo (1703) investito della carica di colonnello generale dei dragoni: nello stesso tempo ricevette le provvisioni della carica di generale di cavalleria della stessa armata. Segnalossi al combattimento d'Eckeren nel medesimo anno 1703; fu nominato nel 1704 luogotenente generale e colonnello generale delle guardie francesi; e nel volger dello stesso anno il re lo scelse a suo ambasciatore in Ispagna, in conseguenza delle negoziazioni che terminarono colla disgrazia della principessa degli Ursini. È noto che Luigi XIV poneva il più vivo interesse, a tutto ciò che concerneva suo nipote Filippo V e la sua corte. Gramont era di uno spirito disinvolto e fermo, ma troppo francese, se convien credere alla testimonianza di uno de' suoi contemporanei; ed alcuna volta cadeva nel leggiero e precipitava i suoi giudizii. La sua corrispondenza col ministro de Torci è più che mai interessante. Sovente i suoi divisamenti essendo contrariati dal carattere del re di Spagna, non che da quello della

regina, ei ripeteva il detto di suo padre: *Quando il buon Dio fece i cervelli, ei non volle assumerne la guarentigia.* Frattanto i suoi imbarazzi andavano sempre più crescendo, per cui invocava incessantemente l'aiuto del gran monarca suo sovrano. Egli si mostrò alquanto severo sui risultamenti dell'amministrazione di Orri, ch'era stato chiamato per riordinare le finanze della penisola, e poscia rimandato; ma Gramont non tardò molto a sentire l'utilità di un agente cotanto abile. Egli è vero che la principessa degli Ursini, ed il secreto favore che continuava a godere, complicarono le difficoltà dell'ambasciatore, allorchè era consultato dalla sua corte, ed allorchè in parecchie circostanze consigliava falsamente Filippo V e la regina sua sposa. Allorchè il ritorno della favorita venne stabilito, Gramont sentì che la sua ambasciata non sarebbe più che una sequela d'insopportabili dispiaceri. Egli adunque insistette per ottenere il suo ritiro, che gli fu accordato in modo onorifico, sotto pretesto che la sua salute lo impediva a continuare in quell'incarico. Filippo V, il cui tesoro era spesse volte in bisogno, volle fargli un magnifico regalo ch'egli rifiutò. Gli Spagnuoli apprezzarono questo suo nobile disinteresse. Lo zelo che lo aveva costantemente animato avrebbe avuto maggiori successi, se mai sempre avessevi aggiunto la previdenza e la saggezza. Ma egli guastò molti affari, immaginandosi poter governare il re di Spagna, ad onta della regina che aveva sopra di lui un grande ascendente. Gramont meritò eziandio i rimproveri pel modo col quale parlava di quella principessa, e per la specie di ridicolo che affettava di spargere sopra Amelot ch'era andato a rimpiazzarlo. La regina lamentossene vivamente in una lettera a madama di Maintenon dove dice: » Ecco il terzo ambasciatore » francese che arrenasi per una » fiducia troppo presontuosa. « Gramont ritornò in Francia verso la metà del 1705, e riprese il militare servizio. Accompagnò nello stesso anno del suo ritorno il maresciallo Villeroy in Fiandra, ed assistette all'assedio d'Huy. Caricò parecchie volte l'inimico alla battaglia di Ramillies, il 25 maggio 1706, fu gravemente ferito nella vigilia della battaglia di Malplaquet nel 1709, e prese parte nel 1713 all'assedio di Landau ed a quello di Friburgo. Nel 1715, egli fu chiamato al consiglio di reggenza ed anche a quello della guerra. Non essendo stato sino allora indicato che coi nomi di conte de Guiche e conte de Gramont, egli prese il titolo di duca nel 1720, subito dopo la morte di suo padre. Luigi XV lo nominò maresciallo di Francia nel 12 febbraio del 1724. Egli erasi sposato nel 1687 alla figlia del duca di Noailles, e manoò di vita ai 16 settembre 1725, in età di cinquantaquattro anni. Il maresciallo era padre del duca de Gramont, che cadde morto alla battaglia di Fontenoy.

L—y—r.

GRANDCHAMP (de), era, verso la fine del secolo XVII, capitano nel reggimento di Lil-

lemarais, allorchè andò a servire siccome ingegnere nell' armata olandese, all' epoca in cui l' Austria, l'Inghilterra e l' Olanda eransi unite contro la Francia. Ei fece parte delle truppe che, nel 1702, sotto gli ordini del duca di Marlborough, s' impadronirono di Liegi, occupato dai Francesi, e rimase ucciso dinanzi alla cittadella di quella città. Dopo essersi dato lungamente allo studio delle matematiche e delle scienze militari, egli coltivò eziandio la letteratura. Conosciamo di lui: I. *Le Télémaque moderne*, o *les Intrigues d'un grand seigneur pendant son exil*, Colonia, 1701, in 12. II. *La guerre d'Italie*, o *Mémoires du comte D...*, opera postuma, Colonia, 1702, in 12.; ivi, 1707. Questa nuova edizione fu aumentata da Courtilz di Sandras, autore della *Guerre d' Espagne* (*Vedi* Courtilz, nella *Biog.*), a cui qualche volta è stato attribuito il libro di Grandchamp.

P—ot.

GRANDI (Antonio Maria), nato a Vicenza nel 1761, da onesti parenti, ricevette la prima educazione in patria, dove, avendo terminata la rettorica all'età di sedici anni, fu ammesso come novizio nel collegio de'barnabiti, dedicati alla pubblica istruzione. Dopo aver compiti i corsi di filosofia e di teologia, fu promosso al sacerdozio e mandato in qualità di professore in un collegio del suo ordine. Grandi ottenne parecchi successi nell' arte oratoria. Nell'anno 1802, essendo superiore del collegio di Macerata, ei pubblicò l' *Orazione funebre del cardinale Gerdil* (*Vedi* questo nome, nella *Biogr.*), protettore dei barnabiti; la qual opera è un modello di eloquenza italiana. Egli contribuì in appresso alla pubblicazione delle *Opere* complete del dotto prelato, ch'era stata incominciata nel 1806, dal P. Fontana (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), poscia cardinale, ediziose di cui il P. Grandi fece comparire i tomi XVI a XIX, Roma 1819, in 4.to; è questa la più corretta e la più stimata. Negli ultimi anni della sua vita, ei fu nominato consultore del santo officio, della congregazione dei riti, e di quella della censura de' libri. Grandi morì a Roma il 6 novembre 1822, vicario generale del suo ordine e membro dell'accademia della religion cattolica, dove lesse sei dissertazioni sopra diversi punti di teologia, che furono inserite negli atti di quella celebre società. Egli pubblicò anche una *Notizia* intorno al P. Mariano Fontana, fratello del cardinale, qui sopra citato, ed aveva fatto il progetto di dare un'edizione delle *Opere spirituali* postume di quest'ultimo; ma non ebbe il tempo di realizzarlo. Abbiamo eziandio un suo *Saggio di versione letterale dei salmi*, di cui due soltanto sono tradotti in versi. Baraldi, nelle sue *Memorie di religione, morale e letteratura*, impresse a Modena, parla lungamente del P. Grandi.

G—g—y.

GRANDJACQUET (Pietro-Agostino), uomo di lettere, nato verso il 1730 a Pontarlier, nella Franca Contea, abbracciò la regola di sant' Ignazio; e dopo la soppressione de' gesuiti si stabilì

a Besanzone, dov'erasi fatto conoscere pei suoi talenti siccome predicatore. Egli non tardò molto a farsi ammettere all'accademia ecclesiastica, fondata dal cardinale di Choiseul, arcivescovo di Besanzone, per rianimare nel clero il gusto degli studii letterarii. I capi di quella società erano Gros di Besplas e l'abate Fauchet, ambidue vicari generali della diocesi. Come nelle accademie, leggevansi quivi ogni settimana alcune dissertazioni, de' componimenti poetici, delle memorie sopra fatti interessanti; e Grandjacquet non era dei meno esatti a pagare il suo tributo. Questa società, che non poteva mancare di utili risultamenti, divenne ben presto lo scopo di alcune censure promosse da certi individui più devoti che illuminati, i quali sostenevano che i doveri dello stato ecclesiastico non si accordavano colla coltura delle lettere. Grandjacquet prese a difendere la letteratura, e rispose a' censori con parecchi epigrammi che non gli furono perdonati da coloro ch' erasi dato a ferire. Nel 1770, ei concorse con molti altri personaggi ad una cattedra di teologia, apertasi nella università di Besanzone; ma, quantunque sortisse vittorioso nel certame, non gli fu accordata. Offeso da una tale ingiustizia, ei non mancò di attribuirla ai maneggi di una certa cabala che sa tutto sacrificare (1). Dopo la morte del cardinale di Choiseul (1774), ritornossene a Pontarlier. Benchè di salute alquanto debole, che obbligavalo a molti riguardi (2), ei si diede con ardore allo studio, uscendo poche volte di casa, e non mantenendo corrispondenza che con un piccolo numero di persone, che seco lui dividevano i suoi infaticabili gusti. Colpito dalla rivoluzione, e non appartenendo a nessun impiego, ei si credette dispensato dal prestare il giuramento che pretendevasi allora dagli ecclesiastici; la municipalità di Pontarlier giudicò non pertanto ch'ei vi fosse tenuto. Costretto da quell' istante a nascondersi, egli fu scoperto e condotto nelle prigioni di Besanzone, donde venne diretto verso Rochefort, con molti altri suoi confratelli, condannati come lui alla deportazione. Lunghesso il tragitto ei cadde ammalato e mancò di vita nell' ospitale di Angouleme verso il chiudersi dell'anno 1795. Grandjacquet è uno degli scrittori che Rivarol ha posti in ridicolo nel suo *Petit almanach des grands hommes*. Ei pubblicò sotto questo titolo: *la Muse d'un théologien du Mont-Jura*, Losanna, 1776, 2 vol. in 8.vo, una raccolta di parecchi componimenti fatti per la sopra citata accademia. I suoi versi mostrano ch'egli era affatto estraneo ai secreti della poesia; ma le annotazioni sono curiosissime. Il principale suo scritto è una dissertazione sullo stato delle scienze, lettere ed arti della contea di Borgogna durante il secolo XVIII. Questa dissertazione, scritta con rara franchezza, contiene de' ragguagli pieni d'interesse. L'autore si è proposto di combattere il

(1) *Muse du Mont-Jura*, prefazione, pag. 13.

(2) Ivi, tomo I, pag. 23, e tomo II pag. 10.

modo d'educazione seguito allora nella provincia, a cui attribuisce l'ignoranza in cui vivevano tutti coloro che non avevano avuti i mezzi di fare o almeno di terminare i loro studii nelle scuole di Parigi; ma più specialmente assale i direttori del seminario per la loro negligenza a sviluppare il talento de' giovani ecclesiastici e dare ad essi più opportuna direzione. La sua dissertazione sull'avverbio *longum*, e le sue osservazioni critiche sopra gli *inni del Breviario* del cardinale di Choiseul, mostrano ch'egli aveva più studiato il latino che il francese. Grandjacquet compose altre opere, specialmente un *Traité sur la magie, les maléfices, les magiciens les sorciers, vrais ou supposés.* Ma i suoi manoscritti andarono tutti perduti. W—s.

GRANET (Francesco Omer), fu uno de' più esaltati rivoluzionarii della Provenza, dove le passioni politiche si manifestarono con maggior ardore sino dal principiar dei torbidi. Figlio ad un bottaio onorato della pubblica stima e divenuto ricco pel proprio commercio, egli fu parimenti negoziante nella sua gioventù. Turbolento di carattere, Granet prese una gran parte nei primi disordini della rivoluzione. Il preposto di Marsiglia, Bournissac, il cui potere non era stato per anco atterrato, principiò contro di esso, nel mese di luglio 1789, una procedura criminale; ed avendolo fatto arrestare e chiudere nel forte San Giovanni, quindi nel castello d'If, come anche Rebecqui, che più tardi doveva divenire al pari di Granet convenzionale e regicida, essi erano ambidue in procinto d'essere giudicati secondo le pronte e severe forme di un tal genere di giurisdizione, allorchè Mirabeau accusò il preposto alla tribuna dell'assemblea nazionale; e mediante alcuna delle sue frasi sonore contro il dispotico e la tirannia, che tanto successo godevano in quell'epoca, egli pervenne a far spedire la procedura dinanzi alla siniscalchia di Marsiglia. Ma i decreti dell'assemblea nazionale avendo soppresso quel tribunale, il processo non andò più innanzi, e Granet uscì trionfante dal carcere, fu nominato nel seguente anno amministratore del dipartimento delle Bocche del Rodano, quindi deputato all'assemblea legislativa (settembre 1791). Il suo primo discorso in quell'assemblea fu per annunciare che i sintomi di contro-rivoluzione che manifestaronsi ad Arles erano stati frenati, e che lo stendardo nazionale sventolava sulle mura di quella città. Allorchè i federati di Marsiglia vennero nella capitale l'anno 1792, per concorrere alla distruzione del trono, Granet si unì ad essi in tutti gli intrighi, in tutte le violenze che prepararono la rivoluzione del 10 agosto. Dopo quella catastrofe ei accusò alla tribuna l'assassinio dell'infelice Boyer, ch'era stato massacrato dalla plebe nelle vie di Marsiglia, e denunciò come suo corrispondente e contro-rivoluzionario il suo collega Blancgilly, che fu all'istante posto in istato d'accusa. Nominato deputato alla Convenzion nazionale nel settembre del 1792, Granet votò per la morte di Luigi XVI e per la pronta sua esecuzione

entro ventiquattro ore, prima anche che venisse mossa la questione del ritardo. Collocatosi allora alla sommità della Montagna, in costume di carmagnola, e tenendo in mano un grosso bastone, ei non cessò dal minacciare col gesto e colla voce i suoi colleghi che non votavano al pari di lui. Verso quel medesimo tempo egli accosò il generale Lapoype ed il suo comandante d'artiglieria per aver tentato di rialzare i forti di Marsiglia, che Luigi XIV aveva fatti stabilire per *tiranneggiare la nazione*. Ciò che havvi di curioso in tale accusa, egli si è che il comandante d'artiglieria non era niente meno che Napoleone Bonaparte, il quale poteva in quell'istante essere arrestato sul principiar della sua carriera, se il comitato di salute pubblica, più illuminato di Granet, non avesse punto riconosciuto tutto il ridicolo de' suoi lamenti. Nel volger dello stesso tempo, egli accusò anche Jourdan *Coupe-tête*, il quale aveva osato chiedere il suo congedo ad un rappresentante che passava per Avignone. Domandò in seguito gli onori del Panteon per Mosè Bayle e Gasparin. Nominato aggiunto al comitato di salute pubblica con Billaud-Varenne e Collot-d'Herbois, per sorvegliare l'azione del governo, egli non potè lungamente mantenersi in quelle alte funzioni. Le sue facoltà non lo rendevano atto che a basse cose, a strepitose apostrofi contro gli aristocratici, i moderati e quelli della federazione. Benchè zelantissimo pel governo del terrore, ei non godette giammai di un gran favore presso Robespierre; e per tale motivo mostrossi accanito più che mai contro il tiranno nel giorno 9 termidoro, ed allorchè fu consumata la sua caduta fece decretare che la guardia nazionale di Parigi erasi meritata gli elogi della patria per aver partecipato a quell'avvenimento. Ma non tardò molto ad accorgersi che i risultamenti della nuova rivoluzione doveano colpire i patriotti simili a lui, e fu quindi uno dei primi ad opporsi agli effetti della reazione. Allorquando alcuni giorni dopo Fréron chiese che fosse demolito il palazzo municipale in cui Robespierre aveva trovato un ultimo asilo, Granet facendo allusione ai massacri di Marsiglia ch'erano stati ordinati da Fréron, risposegli: » Le pie» tre di Parigi non sono più col» pevoli di quelle di Marsiglia: » punite gl' individui ma non » pensate a demolire. « Temendo in seguito che venissero liberati dal carcere i nemici della rivoluzione, ei propose di far stampare una lista di tutti i prigionieri che sarebbero usciti col nome de' loro mallevadori; ma se nessuno di questi si presentasse a guarentire, le porte della prigione restassero chiuse. Ambedue le proposizioni furono rigettate siccome tendenti al sistema di terrore, ch'era stato rovesciato; ma Granet insistendo sempre più nella sua opposizione alle inevitabili conseguenze del 9 termidoro, accusò parecchie volte Barras e Fréron, che a lor volta lo denunziarono anch'esso e lo fecero inscrivere nella lista delle proscrizioni, che tennero dietro all' assalto fatto alla Convenzione dai terroristi nel giorno 12 ger-

minale anno III (primo aprile 1795), quindi l'altro del primo pratile (20 maggio), ch'era stato parimenti formato dal partito demagogico. Egli fu allora che il rappresentante Poultier, che trovavasi in missione nel mezzodì, scrisse alla Convenzione: . . . » Io „ lessi in un pubblico foglio, che „ Granet avessi difeso d'avere „ impedito l'arrivo delle sussi„ stenze a Parigi, allegando che „ erasi data tutta la cura per „ provvedere a Marsiglia. Que„ sto fatto è falso; ed è invece „ pe' suoi consigli che Maignet „ fece perire una quantità di ne„ gozianti che versavano l'ab„ bondanza in quella popolosa „ città, il cui delitto era la gran„ de loro fortuna, frutto dell'in„ dustria e delle fatiche. Granet „ è talmente in orrore a Marsi„ glia, vi è così detestato, che „ non havvi un sol cittadino che „ vorrebbe seco lui corrisponde„ re. Giammai egli non ebbe „ commercio e relazione che con „ sicarii e con ladri. Nell'istan„ te in cui voi lo faceste arre„ stare, ei raddoppiava gli sforzi „ per accendere nuovi torbidi in „ quella città, dove rianimava la „ speranza dei scellerati annun„ ciando ad essi una sollevazio„ ne che doveva riporre nelle lo„ ro mani il pugnale della mor„ te. Voi rendeste un grande ser„ vigio al mezzodì, incatenando „ questa bestia feroce, ed il suo „ degno amico Moisè Bayle. . . . « Fu dopo la lettura di questa lettera che un secondo decreto ordinò il processo di Granet; ma l'amnistia di tutti i delitti della rivoluzione, colla quale terminò la Convenzione i suoi lavori, lo restituì alla libertà. Ei tornò allora in patria, dove godendo di qualche fortuna visse pacificamente e mostrò d'aver rinunciato per sempre ai pubblici affari. Nulladimeno, sotto il governo imperiale, la madre e le sorelle di Bonaparte che aveano ricevuti da lui alcuni servigi, allorchè quella famiglia ritiratasi a Marsiglia nel 1793 erasi trovata in qualche ristrettezza, lo fecero nominare podestà di Marsiglia ed ufficiale della Legion d'onore. Ciò che reca non poca meraviglia benchè non sia senza esempio, egli è che Granet si è mostrato da quell'istante alquanto saggio. Spogliato del suo posto dopo il ristabilimento dei Borboni, nel 1814, egli ripigliò le sue funzioni nel susseguente anno appena ritornato Bonaparte, e fu mandato dal dipartimento delle Bocche del Rodano alla camera dei rappresentanti, dove non parlò dalla tribuna una sol volta e dove mostrossi alquanto moderato, il che per altro non impedì che la sua casa fosse devastata dalla plebe nelle sommosse che scoppiarono allora a Marsiglia a favore della causa reale. Esiliato nel 1816 a motivo della legge contro i regicidii, egli si ritirò a Brusselles, e fu uno dei primi autorizzati a rientrare nella patria per un ordine reale del 27 dicembre 1818. Granet morì a Marsiglia di colpo apopletico il 10 settembre 1821. Egli è per un errore che gli viene attribuito un *Rapport et projet de décret*, presentato nel 1792 all'assemblea legislativa, *sopra i consolati di Francia nei paesi esteri*, la qual'opera è di un altro Granet (*Marco-Antonio*), che fu

deputato del Var all' assemblea legislativa, dove fece parte del comitato di marina. — Un fratello maggiore di *Francesco Omer*, fu amministratore del dipartimento delle Bocche del Rodano e al pari di lui ardentissimo rivoluzionario.

M—di.

GRANGE (Giovanni Battista A.), nato a Marsiglia il 9 febbraro 1795, era figlio di un notaio di quella città. Destinato a succedere al padre, egli studiò il diritto, ma consacrandosi anche alla letteratura. Nello spazio di due anni ottenne quattro volte i premii o le menzioni onorevoli ai concorsi proposti dalle accademie di Marsiglia, di Lione e di Aix, che in breve lo annoverarono fra'suoi membri. Allorchè dovette intraprendere le funzioni notarili, ei si recò alla capitale e vi fece stampare una raccolta di suoi componimenti sotto questo titolo: *Essais littéraires*, Parigi, 1824, 2 vol. in 18.mo, con un' affettuosa dedica indirizzata a suo figlio. Gli scritti che compongono questa raccolta, benchè non siano di un merito superiore, hanno grazia ed eleganza. Il primo volume contiene le poesie dell' autore; alcune *elegie*, *epistole*, *prosopopee* e *odi*, fra le quali distinguesi l' *ode alla Grecia*, ed alcune altre tratte dalla Scrittura santa, o imitate d' Anacreonte; il *Pudore*, poema; quattro *serate poetiche*. Il secondo volume racchiude le sue produzioni in prosa: gli *Elogi* di Fréraud, di Poivre, di Vauvenargues e di Belzunce; un *Saggio sopra'l romanzi*, e il suo *Discorso* d'ingresso nell' accademia di Marsiglia. L'*Elogio dell'abate Fréraud*, premiato da quell' accademia, fu pubblicato precedentemente a Marsiglia, 1819, in 8.vo, con un componimento intitolato: l' *Ombra di Cicerone*. Grange cessò di vivere in patria il 23 febbraio 1826, nell'età di soli trentaun anno.

P—rt.

GRANGER (Antonio), celebre comico, nacque a Parigi nel 1744. Ei fece il suo primo passo nel 1763 nella parte d' Egisto nella *Merope*, e vi ottenne qualche successo. Madamigella Doligny incominciava allora la sua carriera drammatica che divenne in appresso tanto brillante; ed erano in procinto di legarsi ambidue in matrimonio, allorchè Grandval entrando fra i comici ed impadronindosi della parte di Granger, obbligò quest' ultimo ad abbandonare il Teatro francese ed a recarsi in provincia. Reduce a Parigi, egli entrò nella commedia italiana, ed il 5 marzo 1782 comparve nel Dorante della *Coquette fixée*, e nel Dorimone dell' *Apparence trompeuse*. Tosto ei fu ricevuto fra i comici del re. La parte poco spiritosa di Dorsan nella *Femme jalouse* fu il suo trionfo. Granger segnalavasi tanto nel dramma che nella commedia. Pieno di fantasia e di giovialità nelle parti di marchese, ei vi aggiungeva la nobiltà del personaggio che rappresentava. Nel 1790, il teatro italiano limitandosi all' opera comica, egli si distinse presso di Michu, Solié, madame Dugazon e Saint-Aubin. Ben presto Méhul e Cherubini operarono una rivoluzione nella musica, a

Granger fu ridotto allora a sostenere parti accessorie, ch' egli sapeva rendere interessanti. Nel 1796 egli percorse la provincia recitando le parti brillanti della commedia francese. Nel 1801, ei rimpiazzò, come direttore del teatro di Ronen, l'infelice Michu ch' erasi annegato. Spogliossi della direzione nel 1818, e ritornò nella capitale, dove nominato membro del giurì d' esame del Teatro francese e professore di declamazione al Conservatorio di musica, egli insegnò a'suoi alunni l' antica tradizione che sembra oggidì del tutto perduta. Riprese moglie nel 1824, e si ritirò a Vernen dove morì il 25 ottobre dello stesso anno, lasciando ingente fortuna. Granger aveva un occhio di vetro, che stando egli sulla scena non appariva tale, perchè la sua fisonomia era sempre animata, veritiero il gestire, giusta ed attraente la declamazione.

F—ls.

GRANGIER (Pietro-Giuseppe), nato a Sancerre il 12 marzo 1758, fu, prima della rivoluzione avvocato, quindi sotto-delegato dell'intendenza di Berri. Deputato del terzo stato della sua provincia agli stati generali del 1789, egli fu membro del comitato dei rapporti, fece costantemente parte della minorità di quell' assemblea, e firmò le dichiarazioni, o proteste ch' ella fece comparire contro i decreti sovvertitori della religione e della monarchia. Grangier pubblicone anche una sua il 14 settembre 1791, giorno in cui il re accettò la nuova costituzione. Tale scritto, mostrava con esattezza i difetti del nuovo sistema, e ne faceva prevedere tutti i mali che dovevano gravitare sulla Francia Grangier visse in appresso lontano dai pubblici affari sino al 1796, epoca nella quale fu nominato membro dell'amministrazione del dipartimento del Cher, poscia deputato al consiglio de'cinquecento dove fece parecchi rapporti, specialmente sulle sommosse cagionate dai giacobini del dipartimento della Nièvre allorchè si stavano facendo le elezioni. La sua nomina al corpo legislativo fu annullata nel 18 fruttidoro. Nel 1802, egli fu membro del consiglio generale del dipartimento del Cher; e, nel 1804, del consiglio di prefettura. Nobilitato da Luigi XVIII il 6 settembre 1814, ricevette dal duca d' Angoulême, allorchè passava nel 1815 da Bourges, la decorazione della Legion d' onore. Fu spogliato della carica di consigliere di prefettura in conseguenza degli avvenimenti del 20 marzo, ma venne reintegrato dopo il ritorno del re. Grangier ricevette nel 1816 la croce di san Giovanni di Gerusalemme ad istanza del principe di Condé, in considerazione de'servigi che aveva resi al re durante la rivoluzione. Quest'uomo benefico cessò di vivere a Bourges il 25 giugno 1821.

Z.

GRANIÉ (Pietro), nato a Béziers nel 1755, seguì la carriera del foro, fu ammesso, nel 1800, nel numero degli avvocati presso la corte di cassazione, e ricevette nel 1814 il diploma d' avvocato al consiglio del re. Creato al principiar del 1819 vice-presidente del tribunale di prima istanza di Bordò, ei morì imprev-

visamente io quella città il 22 giugno dello stesso anno. Abbiamo di Grouvelle: I. *Lettre au citoyen D***, sur l'ouvrage intitulé: Mes rapports avec J.-J. Rousseau, par le citoyen Dusaulx*, 1798, in 8. II. *Observations sur les lois maritimes dans leurs rapports avec le code civil*, Parigi, 1799, in 8. III. *Histoire de l'assemblée constituante écrite par un citoyen des États-Unis*, Parigi, 1797, 1799, in 8.vo; ristampata dopo la ristaurazione, col nome dell'autore, sotto questo titolo: *Histoire des États-Généraux, o Assemblée constituante en 1789, sous Louis XVI*, ivi, 1814, in 8. Ella fu tradotta in tedesco de L.-F. Huber (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), Lipsia, 1798-99, in 8.vo. IV. *Lettre à M*** sur la philosophie dans ses rapports avec notre gouvernement*, ivi, 1802, in 8. V. *Petite lettre sur un grand sujet*, ivi, 1812, in 8. (anonima). Questa lettera è relativa alla discussione che fece nascere la commedia dei *Deux gendres* e quella di *Conaxa*. VI. *Histoire de Charlemagne, roi de France et empereur d'Occident au renouvellement de l'empire*, preceduta da un ristretto storico sui Galli, ivi, 1819, in 8. Gli si attribuisce anche l'opera intitolata: *Réflexions sur Machiavel.*

P—RT.

GRANT (CARLO), politico inglese, conosciuto principalmente siccome direttore della compagnia delle Indie, era nato nell'anno 1746 in Iscozia la vigilia stessa della memorabile battaglia di Culloden (26 aprile). Suo padre, zelante giacobita, combatteva allora in favore di Carlo Eduardo; e poche ore separarono la nascita del figlio dalla morte dell'autore de' suoi giorni. Il giovane Grant non fu pertanto educato nei disgusti degli Stuardi e nell'odio della casa d'Annover. Poco tempo dopo ch'era uscito dal collegio d'Elgin, in cui avealo collocato uno zio pel quale conservò mai sempre la più tenera venerazione, egli abbracciò la carriera militare, e partì per l'India (1767); ma giuntovi appena, depose la spada per accettare un impiego subalterno sotto l'immediata protezione di un membro del consiglio di Bengala, Riccardo Becher. Al suo ritorno in Europa, 1770, egli si sposò, chiese un posto migliore, e ottenne, se non la carica che sollecitava, almeno la promessa d'esserne investito. Sulla fede di queste parole, imbarcossi di nuovo verso le foci del Gange, seguito dalla moglie, dalla madre, dalla sorella e da alcuni amici. Giunto al Capo egli ne perdette uno in conseguenza di un duello, e geloso di vendicarne la morte, si mise a raccoglierne i documenti ed a compilare una memorie sull'avvenimento: il risultato fu l'imprigionamento del vincitore a Bombay, che fu poscia condotto a Londra dove la causa venne finalmente portata al consiglio del re e fece grande strepito tanto alla corte che nei giornali e negli altri scritti periodici. Grant era frattanto a Calcutta, dove, appena pose il piede a terra (1772), egli vide realizzarsi le promesse che lo avevano sedotto. Collocato dapprima in qualità di fattore, fu in seguito segretario della banca di commercio; quindi residente com-

merciale della compagnia, e finalmente incaricato di dirigere la ricca fabbrica di sete di Melda (non lungi dalle belle ruine di Gour). Nel 1787 se ne tornò a Calcutta dove Cornwallis lo richiamò per crearlo quarto membro della banca. Siccome il commercio dell'India era esclusiva proprietà della compagnia, la banca di commercio godeva allora di una estesa ed elevata autorità, e corrispondeva direttamente colla corte. In tutti gli uffici in cui fu veduto Grant, egli diede prove di talento, e rese importantissimi servigi alla compagnia; ma non sarebbe mai probabilmente asceso più in alto: i soli posti sui quali poteva egli rivolgere ancora lo sguardo, non si accordavano che a uomini illustri o a grandi nomi. Egli pensò adunque di ritornarsene, e la debole salute di sua moglie gli offrì il pretesto di chiedere il suo congedo nel 1790. Partendo, ci portò con sè il più vivo dispiacere di Cornwallis, le cui raccomandazioni lo seguirono in Europa. La sua fortuna, dopo diciott'anni di lucrative funzioni, lo annoverava fra i ricchi, anche in Inghilterra. Allorchè adunque dopo tre anni che accordò al riposo ed a' suoi domestici affari, ei si mise sul rango di coloro che concorrevano ad un posto fra i direttori della compagnia delle Indie, trascorsero due mesi appena che fu eletto ad unanimità. Grant non riguardò punto quel posto elevato siccome un ufficio di nessun incarico. Ben presto le enormi spese di noleggio che la compagnia pagava per le navi subirono in gran parte per le sue cure delle riduzioni quasi incredibili (duecento cinquanta milioni in alcuni anni). Le disposizioni amministrative relative al commercio dell'India ed alle precauzioni da prendersi contro il contrabbando divennero più saggie, più fruttuose. La innocenza, fino allora un po' problematica, dei principali azionisti della compagnia nel traffico delle diverse piazze delle Indie, fu messa in luce mediante la sua perseveranza ed abilità (1809). Dopo il 1797, l'opinione pubblica era venuta a cognizione di quel traffico che una folla di scandalosi annunzi indicavano siccome notorio, e che non potevasi ciò non pertanto colpire. Nel 1800 e 1801, Grant si pronunciò fortemente sulla necessità di una solenne giustificazione: e a tale effetto un'assemblea generale degli azionisti pubblicò un bill di confidenza al comitato che l'opinione sospettava. Ma questa specie di giudizio, di accomodamento famigliare, non calmò punto le diffidenze. Grant, nel 1809, in conseguenza di alcune indiscrezioni ch'ei colpì di volo alla camera dei comuni, seguì passo a passo le operazioni che compromettevano la compagnia, e munito di questi indizii depose sulla tribuna della camera una petizione di suo fratello, tendente a domandare la creazione di un comitato speciale, incaricato di dare un ragguaglio sopra questi abusi. La domanda ebbe il suo effetto, ed il comitato fu riabilitato agli occhi di Londra e dell'Europa. A quell'epoca Grant era da sette anni membro della camera bassa.

Mandato nel 1802, come rappresentante della città d'Inverness, fu rieletto nel 1804 dalla contea di questo nome, . e sedette quindici anni con tale titolo. Questa partecipazione del direttore alla potenza legislativa] non poteva mancare d'accrescere la sua sfera d'azione. Di questo modo ei prese parte a tutti i dibattimenti relativi alle Indie, tanto sotto il rapporto economico e sociale che sotto il punto di vista militare. Di rado egli approvava. Lord Wellesley (oggidì duca di Wellington) aveva in esso un implacabile censore. Grant conseguente sempre a se stesso nel campo di battaglia, energico nel consiglio, biasimava il sistema bellicoso abbracciato dal governo pel voto generale, e chiedeva a cho cosa fossero buone tante conquiste se non aveano in fatto prodotto nè pacificazione nelle Indie, nè miglioramento nelle soldatesche e nelle finanze della società. Egli non eccettuava da questo anatema che la guerra del Maissour, guerra provocata dalla slealtà di Tippou-Saëb e dal machiavellismo della Francia. Ma le frodolenti negoziazioni intavolate coi nabab del Karnatik e dell'Aoude, ma lo smembramento degli stati del secondo erano ai suoi occhi inescusabili delitti. La formidabile confederazione dei Maratti, ei la considerava siccome necessitata dal sistema adottato a loro riguardo. Tali giudizii intorno allo misure adoperate nelle Indie erano quelli di Cornwallis. Filippo Francis era anch'esso un caldo partigiano di simile sistema; e Grant gli faceva eco alla tribuna e sui banchi.

Egli è di questo modo che, nel 5 aprile 1805, Grant appoggiò la proposta di Francis che proclamava qualunque piano di conquista e di estensione del territorio nelle Indie, contrario all'onore ed al sistema politico della Gran Brettagna. Nel susseguente anno (1806), allorchè trattavasi della proposizione arrischiata da Paul, in appoggio della quale erano sorti molti atti particolari di rimostranze, Grant perorò a favore del bill accusatore, chiedendo per altro che fosse ritardata la pubblicazione delle doglianze sino alla produzione dei documenti. Nè meno caldo antagonista si mostrò di tutte le misure oppressive in una terza sessione, allorquando, aderendo alla proposta sulla condotta del governo riguardo ai Poligari, egli attribuì la sollevazione di Vellore al voto che formavano i maomettani di rivedere i figli di Tippou-Saëb sul trono paterno, e non già alla lotta religiosa del cristianesimo e dei culti indigeni. Successe finalmente, nel 1808, la deposizione del nabab del Karnatik. Grant in quella occorrenza manifestò la più viva indignazione contro il cinismo e l'ipocrisia dell'ambizione che spogliava quello sventurato principe, e passando in rivista tutti i documenti depositati sul banco della camera terminò col dire: „ Non solo non risulta da tutti „ questi atti un carico contro il „ nabab, ma non havvi individuo nè popolo che possano di „ coscienza immaginare che ne „ risulti uno. “ Parlando poscia in un senso contrario, ei prese a difendere con illimitato zelo

la causa di Barlaw riguardo alla momentanea sollevazione del 1809 dell' armata di Madras affidata al suo governo, e fece allora intendere la voce maschia e patetica dell'eloquenza del cuore. Le quistioni finanziarie non erano neppur esse aliene alla mente di Grant. Noi di già lo abbiamo veduto arricchire la compagnia di un quarto di migliardo. Ei condusse a buon fine a di lei vantaggio altri due grandi affari, appoggiò, fece trionfare le doglianze ch'ella indirizzava al governo intorno al denaro; ed ottenne che in luogo d'operare i suoi pagamenti in numerario o biglietti della banca, ella avrebbe il diritto di produrre le proprie sue obbligazioni. Queste medesime vedute egli aveva intorno all'amministrazione generale delle rendite dell'India. Chiedeva che gli agricoltori e livellari indigeni fossero proprietarii, e non avessero a pagare nessuna tassa personale. Tale sistema, egli è vero, non assomiglia punto a quello che seguirono i conquistatori maomettani. Ma, tranne i califfi di Cordova, i maomettani non hanno eglino forse colpita ovunque la terra di sterilità? e non è un elogio per un sistema fare tutto all'opposto di essi? Grant, al contrario, non mostravasi così zelante partigiano della libertà religiosa; senza chiedere che l'esercizio dei culti o delle devozioni indiane fosse ad un tratto dichiarato sacrilego, proibito, costretto a cercare secreti asili, ei voleva che il cristianesimo facesse de' proseliti mediante la propaganda; credeva cosa immensamente utile e facile convertire gl'Indiani, ed ei vi si adoperava colla voce, colle opere, col denaro: esponeva i mezzi più opportuni onde riuscire, e primo a tutti indicava l'introduzione della lingua inglese siccome idioma usuale. Egli è pel medesimo fine che mostrossi costante difensore del collegio d'Haleybury, semenzaio di missionarii e di funzionarii per l'India, ed è forse per questo ch'egli vantava la superiorità di quel stabilimento sopra il collegio del medesimo genere fondato da Wellesley a Calcutta. Per l'organizzazione giudiciaria, la polizia, la procedura, le pene, egli agiva sotto l'impero della medesima influenza; la morale legandosi strettamente colla religione, ella è cosa naturale ch'ei l'abbia sottomessa alle stesse regole, e che, non temendo d'impedire la libertà indiana in fatto di leggi divine, non abbia dubitato ad assoggettarla alle medesime catene o alla stessa tutela, allorchè trattavasi di leggi umane. Tutte queste quistioni così complicate e moltiplici, che la vita di un sol uomo non è bastevole ad abbracciarle, convenne ch'ei le passasse tutte in rivista, allorchè nel 1808 cominciarono le discussioni relative al nuovo sistema di carta della compagnia. Non mancossi di nominarlo membro della deputazione incaricata della doppia cura di conferire coi ministri e di portar la parola alle camere. Grant sorpassò se stesso in questo importantissimo negozio, e se non fece sempre prevalere le proprie idee, ei ne vide almeno un gran numero trionfare per le clausole della carta (del

23 luglio 1813). Di questo modo, per esempio, lo stabilimento ecclesiastico delle Indie doveva essere aumentato; dovevasi anche stabilire un vescovo a Calcutta; si dava ai precettori, ed ai missionarii europei il diritto di tenere uniti per l'ammaestramento quanti più Indiani volevano; un sacco di monete (*rupie*) era ciascun anno consacrato allo sviluppo di un generale sistema d'educazione degli indigeni. Quantunque Grant si occupasse specialmente degli affari dell'India, ei non sdegnava d'intrattenersi anche di altre cose. Il suo nome scorgesi unito ad un numero grande di quistioni e di utili imprese. Appoggiò la proposizione fatta nel 1820 e 21 al parlamento d'aprire un commercio colla China. Nel 1807 secondò i nobili sforzi di Wilberforce per l'emancipazione dei negri; egli ebbe, tanto per le ripetute sue sollecitazioni presso il governo che per le frequenti sue apparizioni sui lavori, un'immensa parte al pronto termine del Canal Calodoniano; contribuì eziandio a far eseguire prestamente il magnifico progetto di quattrocento ponti e mille strade fra i selvaggi dell'Igland; secondò con ogni sforzo la costruzione di cinquanta nuove chiese nelle più vaste parrocchie di quelle stesse contrade; fu il primo ad introdurre in Europa le scuole della domenica, e pel corso di centi anni ei ne mantenne due a proprie spese. Direttore della compagnia del mare del Sud, membro della società di Londra per la propagazione delle scienze cristiane, vice-presidente della società biblica inglese e straniera, ec. ec., corrispondente con migliaia di uomini politici, scientifici, finanziarii, egli occupavasi di tutto e portava ovunque una influenza benefica. Il suo talento era accompagnato dalla bontà di cuore e da una tendenza al ben operare. Carlo Grant cessò di vivere il 31 ottobre 1823. Egli abbandonò la carriera politica e la camera nel 1819, pensando ch'è meglio lasciare gli affari prima che gli affari ci lascino: e questa sua determinazione riuscì a seconda de' suoi voti, imperocchè due diverse commissioni parlamentarie, una della camera alta ed una dei comuni, mandarono a chiedergli nel 1820 e 21 delle istruzioni sull'India, ed ebbe la soddisfazione di vedere le proprie idee dominare in ambidue i rapporti. Non abbiamo di Carlo Grant che alcuni opuscoli, interessantissimi per altro riguardo all'epoca in cui uscirono. Il principale è intitolato: *Osservazioni sullo stato sociale dei sudditi asiatici della Gran Bretagna*, Londra 1797 (scritto nell'anno 1792).

P—ot.

GRANT (Guglielmo), magistrato inglese, nato nel 1754 in Iscozia nella contea di Murray. La sua famiglia sembra che appartenesse all'antica e celebre tribù dei Grant, il cui nome trovasi spesso nei vecchi annali della Scozia. Suo padre per altro non era che un piccolo possidente del villaggio d'Elchies e terminò anche coll'abbandonare la coltivazione del suo podere per un meschino impiego doganale. Il giovine Guglielmo dopo aver terminati gli studii nell'antico collegio d'Aberdeen incominciati alla

scuola d'Elgin, si recò a Londra, e quivi, seguendo il suggerimento di uno zio, ricco commerciante che de' suoi guadagni fatti in Inghilterra aveva acquistato in Iscozia il bel dominio di Elchies, diedesi a studiare il corso di legge. Grant, mediante la sua perseveranza ed il naturale genio per questi studii, divenne in breve profondo legale; e parte pel proprio merito, parte perchè pochi sollecitatori chiedevano allora un posto troppo vicino alle colonie anglo-americane, ei fu nominato nel 1779 avvocato al Canadà. In preda agli spaventi che non potevano mancare per le incerte vicende della guerra, egli vide l'assedio di Quebec e la morte di Montgomery; più di una volta prese anche parte negli avvenimenti militari, e fu perfino comandante di un corpo di volontarii. Tuttavia la storia non ci tramandò i luminosi fatti guerreschi di Grant; e la sua riputazione, anche nel Canadà, fu quella di un buon legale, di un abile avvocato, non già di un valoroso ufficiale. Ed a vero dire, ei giustificò pienamente la preferenza che gli veniva accordata, se per avventura puossi chiamare preferenza, giacchè la sua superiorità su tutto il foro del Canadà rimase incontrastabile. Ma qualunque fosse la fortuna che gli sorrideva primeggiando nel Quebec, Grant se ne stancò ed espresse il desiderio di ritornarsene a Londra con un impiego. Nessuna risposta gli pervenne, o almeno non fu tale com' ei la bramava. Finalmente dopo otto anni di esercizio, abbandonò il suo posto e ritornò nella capitale d'Inghilterra, senza titolo e senza certa speranza di procacciarsene uno. Fu costretto adunque di entrare nel foro tra la folla degli avvocati (1787). La fortuna non affrettossi gran fatto a venirlo a trovare: otto anni di lontananza, nessun nobile parente, nessun protettore, i suoi modi un po' freddi, la sua tendenza alla solitudine, non gli potevano preparare la via alle ricche clientele; ei vide in questo modo trascorrere un anno e più senza che gli fosse affidata una causa. Finalmente un cliente venne a presentarsi al suo studio, poscia altri due, ed un giorno ebbe la fortuna di perorare alla camera dei pari innanzi al cancelliere Thurlow. Quest' uomo di legge rimase fortemente preso della potenza d'argomentazione dell' oratore, e a chi volle intenderlo ne disse il proprio sentimento. Da quell' istante Grant ebbe un nome, e le cause gli si affollarono. Non andò molto ch' ei dovette porsi in relazione con Thurlow, e per suo consiglio non s' incaricò più che degli affari di giustizia. All' epoca delle elezioni generali del 1790, ei si mise fra i concorrenti di Shaftesbury; ed appoggiato dal ministero ebbe sopra tutti la preferenza. Diremo che egli non si mostrò ingrato verso il governo; i suoi voti e più ancora le sue parole furono utili al sistema di Pitt. Tuttavolta ei non fu prodigo nè degli uni nè delle altre. Sempre presente a se stesso, Grant non pronunciava la propria opinione che assai di rado sopra materie che profondamente conosceva: la sua

sentenza acquistava quindi maggior peso, e le frazioni tutte della camera riconoscevano il suo talento. Il maggior trionfo ch'egli ottenne fu nella discussione del nuovo codice per le colonie dell'America settentrionale: egli mostrò tante cognizioni speciali, parlò con tanta logica, che Fox, rendendo un omaggio involontario al suo talento, lasciò sfuggirsi quella parola, ch'ei salutava nel preopinante un avversario degno di combatterlo. Grant ruppe ancora con fortuna un'altra lancia a favore del ministero, allorchè nel 1792 trattavasi la quistione nelle camere degli armamenti della Russia. Tale ottimismo ministeriale fu ricompensato da un rapido avanzamento; nel 1793 ebbe un posto di giudice nel principato di Galles; nel 1794 divenne procurator generale della regina; quattro anni dopo fu nominato gran giudice (capo della giustizia) di Chester; nell'anno appresso rimpiazzò come procurator generale lord Redesdale; e finalmente nel 1801, trovandosi vacante il luminoso e lucrativo posto di maestro de' registri per la promozione ad una presidenza di colui ch'erane investito, Grant gli successe. Durante questo tempo la sua situazione alla camera de' comuni fu in un qualche pericolo. Obbligato di sottomettersi alle nuove elezioni del 1793, ei cadde innanzi agli indipendenti elettori di Shaftesbury. Trascorsi sette mesi, il borgo di Windsor gli rese la sua sedia alla camera. Più tardi (nel 1796), la contea di Berk lo scelse a suo rappresentante, e poichè i voti gli restarono fedeli nel 1805, ei traversò tutte le sessioni sino al 1812. Uno spazio di tempo non gran fatto minore occupò egli la sua carica di maestro dei registri; nominato nel 1807, domandò il suo congedo nel dicembre del 1817. Vuolsi ch'egli avesse sperato di montare ancora più in alto; i suoi amici non asserivano totalmente il falso allorchè dicevano che il cancelliere Thurlow aveva predetto che un giorno Grant sarebbe stato il suo successore, ma quella profezia non si è verificata che per metà, non essendo stato Grant investito giammai della zimarra. Tali pretensioni non deggiono impedire di riconoscere in Grant tutte le qualità che costituiscono un magistrato di primo ordine, scienza, attività, profondo amore della giustizia, elocuzione facile, concisa e pura, arte di disporre gli argomenti, di trarre dal fondo della causa i tratti essenziali, di provare per così dire senza prova alcuna, discutere senza discussione. Ma più di tutto segnalavasi negli epiloghi, faceva con ammirabile talento la parte del pro e del contra, semplificava quasi per incantesimo i più complicati affari, e trovava il modo dopo i Romilly e i Leach, gli Hart ed i Bell, d'infiorare il suo discorso di cose nuove ed inaspettate. Ciò non per tanto non è a credersi ch'ei brillasse soltanto per l'originalità e per la magnificenza dello stile. L'originalità era nel fondo del suo dire; colpiva un nuovo punto di vista, ed ora scopriva inaspettate prove, ora rapporti negletti e fecondi. Quanto è allo stile, egli era composto d'espressioni scelte, esatte, lucide, non

una parola inutile, ma ciò che più conveniva e dove conveniva. Quindi Carlo Butler, nelle sue Memorie, non dubita di citare Grant come modello della più perfetta eloquenza giudiziaria; ed infatti egli è un modello dell'eloquenza convincente, imparziale, ed in una parola dell'eloquenza del giudice. Benchè all'epoca del suo ritiro G. Grant avesse oltrapassati i sessant'anni, ei ne visse ancora oltre a quattordici, ora a Walthamston, ora a Barton-House, soggiorno ordinario di sua sorella, vedova dell'ammiraglio Franck. Egli è quivi ch'ei morì il 25 maggio 1832.

P—ot.

GRANT (mistris Anna), nacque a Glascow nel 1756. Figlia di un officiale scozzese nominato Campbell, ella fu nella sua infanzia condotta in America dal padre che restò parecchi anni di guarnigione in una fortezza fabbricatasi per tenere in rispetto i Mohawks. Abbandonato ch'ebbe Campbell il servizio, ritornò nel 1768 nella sua patria colla moglie e colla figlia, e nel 1773 ottenne una specie d'impiego mezzo militare nel forte Augusta. Nel 1779 miss Anna Campbell si maritò a Grant, ministro presbiteriano di Laggan, che lasciolla vedova nel 1801, e madre di parecchi figli. Per provvedere ai bisogni della numerosa sua famiglia ella si diede alla letteratura che aveva sino allora coltivata per solo diletto. Le opere ch'ella pubblicò non mancarono di successo; brillano di una ricca ed esoberante immaginazione, ed anche per la facilità dello stile. È a rimarcarsi che havvi maggior poesia nella sua prosa che non ne' suoi versi. Pressata dal bisogno di comporre rapidamente, ella non potè sempre dare a' suoi scritti quel grado di perfezione, a cui li avrebbe condotti se in più favorevole situazione fosse stata. Anna Grant mancò di vita nei primi giorni del novembre 1838, in età di ottantaquattro anni. Le sue opere sono: I. I *Montanari (the Highlanders)*, e altri poemi, 1801, in 8; 1803, terza edizione. II. *Memorie di una dama americana* 1808, 2 vol. in 12.; 1809, seconda edizione. Queste memorie offrono un quadro animato della vita semplice, tranquilla e patriarcale di cui sono oggidì rari gli esempli. III. *Lettere scritte dalle montagne*, 3 vol. in 12. mo, 1808, quarta edizione. Interessantissima è la lettura di tali lettere; le prime respirano l'entusiasmo che d'ordinario accompagna la gioventù. È facile lo scorgere che colei che le dettava è alquanto parziale a favore dei montanari scozzesi, ed è per questo ch'ella rimprovera gl'Inglesi di conoscere più da vicino gli abitanti d'Otaiti e del Ceilan anzichè quelli di Badenoch o Lochaber; il qual rimprovero del resto può essere indirizzato ad altri popoli che non ai soli Inglesi. IV. *Saggio sulle superstizioni dei montanari di Scozia*, Londra, 1811, 2 vol. in 12.

L.

GRANVILLE SHARP, uno dei più attivi filantropi del secolo XVIII, nacque il 10 novembre 1735 a Bradford-Dale, terzo figlio di un arcidiacono di Nor-

thumberland. L'antica nobiltà di sua famiglia annoverando fra i suoi membri l'ammiraglio Riccardo Granville, che sotto Elisabetta scoprì la Virginia, e l'arcivescovo di York Tommaso Granville, era fra le sue illustrazioni forse la minore. I grandi talenti, la carità senza limiti sembravano una eredità di famiglia. Giovanni Sharp, fratello maggiore di Granville, innalzò la torre di Bamburg-Castle (nel Northumberland), che è contemporaneamente un granaio d'abbondanza, un ospitale, uno stabilimento di bagni ed un soccorso contro i naufragi. Ma questi nobili sentimenti manifestaronsi con maggiore intensità presso Granville Sharp. Suo padre, benchè attaccato alla chiesa episcopale, gli diede lezioni di tolleranza. La sua educazione andò sempre di pari passo con simili precetti. All'età di quindici anni egli abbandonò il tetto paterno e si recò a Londra onde apprendervi il commercio presso un quacquero, negoziante di tele; passò quindi in un'altra casa il cui proprietario apparteneva alla setta presbiteriana o anche a quella degli indipendenti; andò in seguito da un cattolico Irlandese, e finalmente presso un individuo che professava il puro deismo, se per avventura non è a dirsi ateismo: di questo modo egli imparò che in ogni ceto si potevano trovare la probità e nobiltà di cuore. Benchè dedicato alle operazioni mercantili, egli ebbe l'opportunità d'applicarsi agli studii di un altro ordine. Volendo confutare un sociniano, apprese il greco, onde poter giudicare da se stesso e discutere con cognizione di causa i significati del Nuovo Testamento. Involto in una lotta teologica con un ebreo, studiò l'ebraico, e fece fuori del seminario un completo corso di teologia. Uno zio, Grenville Wheler, gli consigliò d'abbracciare lo stato ecclesiastico e gli offrì a tale oggetto uno de' suoi benefizii, di due mila scudi di rendita. Ma Granville Sharp rifiutò l'offerta, essendo d'altronde provveduto sino dal 1758 di un lucrativo posto nell'uffizio della guerra. Egli erasi anche dedicato ad un'opera che considerava molto più essenziale che non la predicazione o la formula del cerimoniale religioso: la era questa l'addolcimento della sorte degli schiavi. Il primo oggetto della sua coraggiosa commiserazione fu un infelice negro (J. Strong), il cui padrone, l'avvocato Lisle, avea messo alla porta della sua casa, nudo, tinto di sangue e pressochè morto; ei lo raccolse e lo guarì. Appena Lisle n'ebbe sentore, fecelo prendere come sua proprietà. Granville Sharp si appellò alla giustizia, e dopo lunghi dibattimenti ottenne finalmente la libertà del suo protetto. Tale processo destò gran rumore; ed il successo animò il vincitore di un nuovo coraggio, benchè non s'illudesse sopra i sentimenti che il suo modo di pensare faceva nascere. Innanzi a tutti gli uomini di legge, strettamente attaccati alla legalità, non iscorgevano nell'emancipazione di uno schiavo che un attentato contro la proprietà. Le genti del mondo, se non dividevano del tutto tale opinione, sen-

tivano stupore, ovvero poco interesse prendevano per un' impresa così nuova, e male si figuravano lo stato della schiavitù, oppure propendevano a persuadersi che i difensori della razza servile esageravano di troppo le sofferenze de' loro protetti. Più tardi doveano presentarsi coloro che a nome della scienza pretendevano, gli uni che la razza etiopica fosse troppo debole d'intendimento per dichiararsi libera, ed essere troppo felice di ricevere dagli Europei de' colpi di bastone, gli altri che la coltivazione nelle contrade equinoziali diverrebbe impossibile se mancassero gli schiavi dell'Africa. Grenville ad onta di tante contrarietà non disperò punto per la sua causa: cominciò col riscaldare l'indifferenza, col combattere l'interesse, col confutare il sofismo. Ben egli sapeva che per quanto lontano fosse il termine della sua causa, terminerebbe col vincerla, se continuato avesse ne' suoi sforzi, se cangiati frequentemente i mezzi, se rivolto si fosse contemporaneamente alla giustizia, alla pubblica commiserazione, alla ragione, alla moda, se procurati si fosse de' cooperatori, degli encomiatori. Dapprima fu egli veduto interessarsi a favore di un piccolo numero, di coloro cioè ch' erano vittime isolate dell'oppressione degli Europei. La negra Hylas (1768), il negro Lewis (1796), quindi parecchi altri dovettero la libertà alle sue infaticabili cure. Finalmente nel 7 febbraio 1772, trattandosi la causa del negro Giacomo Somerset, venne dallo stesso lord Mansfeld proclamato come assioma giuridico il celebre principio che » qualunque schiavo che ponga il piede sul suolo della Gran-Bretagna è libero. « Era questo in vero un gran passo fatto. Granville lo dovette in parte all' attiva cooperazione di Hargrave, Alleyne, e specialmente all' appoggio del duca di Portland al quale aveva prestati grandi servigi colla sua profonda cognizione delle leggi inglesi, difendendo alcuni possedimenti ch' egli aveva al Nord, contro le pretese della corona che li rivendicava in virtù della prescrizione. Egli ebbe in quella occorrenza a sostenere una vivissima lotta contro il governo, ed il suo zelo pel duca fu altrettanto più lodevole in quanto che il suo posto e la poca fortuna lo mettevano sotto la dipendenza del ministero. Finalmente i Fothergill, i Bereget si associarono alla sua opera e si misero a spargere con ogni sforzo ed ovunque i mezzi onde abolire la schiavitù: i quaqueri primi a tutti la realizzarono sulle loro terre. Ben presto Granville distese la sua beneficenza e la sua teoria agli individui lontani dall'Europa, invocandola specialmente a favore dei Caraibi di San Vincenzo (1772). Poco dopo scoppiò la guerra dell' indipendenza anglo-americana. Benchè tale quistione non fosse punto la stessa, Granville Sharp non poteva restarne estraneo, giacchè qualunque oppressione lo interessava. Gli Americani ottennero quindi sino dai primi momenti le sue simpatie; e poichè vide decisa la guerra, domandò il suo congedo onde in nessun modo partecipare a quella lotta che risguardava sic-

come iniqua. Suo fratello maggiore incaricossi di provvedere ai suoi bisogni; e mediante questo potè come al solito proseguire con sicurezza i suoi lavori filantropici. All' occasione di un processo guadagnato dalla comune di Londra a danno di alcuni operai, perorando con fuoco egli sostenne una discussione animata con Johnson, e, lungo il suo discorso, confutò gli argomenti di Foster, di lord Chatham, di Junius a favore di quell' inconsabile ratto di cittadini, che indarno gli uomini di stato credettero di palliare, allegando la necessità. Nel 1780, ei fu tra i primi a prender parte col denaro e colle veglie alla prima società biblica. Tre anni più tardi, uno di quegli spaventevoli avvenimenti che di tempo in tempo succedono per indicare che secondarie atrocità avviluppano un sistema iniquo, indusse Granville a ripigliare il suo soggetto favorito, quello dell' aboliziona del servaggio. Il capitano Luca Collingwood aveva affogati nel mare cento cinquantadue negri, per timore di non aver sufficiente acqua pel suo equipaggio e per essi. Indarno il protettore dei negri chiedeva ch' ei fosse messo in istato d' accusa siccome assassino: non vi fu altro processo che tra gli assicuratori ed il proprietario della nave assicurata, onde sapere se gli uni o gli altri sopporterebbero la perdita delle *mercanzie* gettate nel mare. Tali fatti dicono assai più che non i commenti. Granville seppe saggiamente farli produrre. Del resto ei fu secondato da celebri personaggi che nei due mondi si adoperarono a spargere la sua dottrina. Tali erano in America il generale Oglethorp, il deputato Franklin; ed in breve tali doveano essere in Ioghilterra Clarkson e Wilberforce. Volgendo questi fatti, avvenne frattanto la pace di Versailles, nel 1783, che approvò e guarentì l'indipendenza alle ex-colonie inglesi, ma le lasciò in una singolare crisi di religione. Gli anglicani degli stati confederati non aveano nessun vescovo, e nessun vescovo poteva essere consacrato che da un vescovo della Gran-Brettagna; e come pretendere la consecrazione da un vescovo d' Ioghilterra? Aggiungasi che nell' istante della sacra cerimonia conveniva prestare un giuramento al re della Gran-Brettagna (unico capo della religione); e come potevasi giurar fedeltà ad un monarca contro cui erasi operata la sollevazione ed erasi costretto a dichiarare l' indipendenza? Sharp in quella circostanza rese utili servigi all' Unione. Con un opuscolo saggiamente ragionato, egli mostrò che, nella primitiva chiesa che aveva riprodotta la riforma, i vescovi erano eletti dal popolo: » che il » popolo degli Stati-Uniti co» minci, diceva egli, a fare al» trettanto. « Dopo ciò sostenne, contro l' opinione di Franklin, che l' imposizione delle mani di un vescovo era una cerimonia essenziale, e tentò di far emanare dalle due camere un decreto che autorizzasse i vescovi inglesi a consacrare i vescovi dei regni o stati stranieri, senza esigere da essi la prestazione del giuramento o la sottoscrizione dell' atto d' uniformità. Ciò ch' egli

ottenne fu soltanto il permesso al vescovo di Londra di consacrare i decani ed i rettori; ma Granville ritornò sull'argomento, confutò le allegazioni di lord Thurlow, gran partigiano del sistema che lasciar voleva le chiese anglo-americane spoglie di vescovi, e tanto ei fece bene che l'arcivescovo di Canterbury fu autorizzato dalle due camere di dare egli stesso la consacrazione a due vescovi. Il fortunato intervento di Granville piacque agli aderenti della chiesa stabilita; e la vedova del generale Oglethorp, per mostrargli la sua riconoscenza, lo regalò di un dominio che possedeva nella contea d'Essex. L'umanità deve inoltre alla solerzia di Granville Sharp la prima idea di una colonia che offrì lungamente de' sintomi di prosperità, non che il modello di un governo filantropico. Tale colonia vuolsi riferire a quella di Sierra Leone nell'Africa, sopra quella costa (di dietro alla baia di san Giorgio), 1787. Dessa venne fondata da una compagnia denominata *Società di Sierra Leone*, della quale fu egli il primo presidente, ma di cui finalmente fu costretto annullare la direzione. Nel 1787 formossi eziandio una *società per l'abolizione della tratta*, società ch'egli da lungo tempo provocava e la cui creazione gli sembrò la più bella ricompensa data alla sua perseveranza. Da quell'istante la sua opera non poteva più venire a meno. Un'associazione di distinti personaggi prese a proteggere la sua idea, adottolla e dichiarolla cosa di sua pertinenza. Gli ostacoli doveano cadere gli uni e gli altri dinanzi a questo fascio di alte intelligenze e di forti volontà; e ciò è quanto avvenne in un breve spazio di tempo. Egli è vero che Pitt, il quale aveva promesso di unirsi all'associazione, mostrossi irresoluto e tiepido, appena ei si avvide che trattavasi di portare un decisivo colpo e di abbattere dalla base la tratta. Ma, nel 1807, Fox si pronunciò sì altamente a favore delle idee di Granville, che le due camere votarono l'abolizione della schiavitù. Un mese più tardi usciva dal nulla l'*Istituto africano*, il cui scopo era di precisare e render volgari le nozioni sull'agricoltura, l'industria, il commercio, i costumi, lo stato sociale e politico delle diverse nazioni dell'Africa, onde agire sopra di esse ed incivilirle col guidarle ad un miglioramento. Granville Sharp morì il 6 giugno 1813, sempre intento al nobile incarico a cui erasi dato, colmo di gloria come il primo che abbia fortemente voluta l'emancipazione delle schiatte servili, e felice d'avere avanzata di molto la loro libertà per non dubitare del pieno successo delle sue dottrine in un prossimo avvenire. Per tali titoli egli ha il diritto d'essere collocato fra i più luminosi caratteri che onorarono la specie umana, e fra i benefattori dell'umanità. Diversi sono gli opuscoli da esso pubblicati, e fra gli altri un *Trattato sopra il duello*, una *Dimostrazione del diritto naturale che ha il popolo di partecipare alla formazione delle leggi*, un *Piano per l'abolizione generale della schiavitù nelle colonie*, un'*Introdu-*

zione alla musica vocale, ec. Egli era profondo conoscitore di musica, suonava parecchi istrumenti a fiato, ed inventò una specie d'arpa. Designava parimenti con meraviglia, ed improvvisava le così dette caricature; ma tali come poteva farle un filantropo, moderato e colpindo con mano morta.

P—OT.

GRAPPE (PIETRO GIUSEPPE), giureconsulto, nato nel 1755 a Trebief presso Salins, terminò i suoi studii nella università di Besanzone, dove nel 1790 successe al dotto professore Seguin (*Vedi* questo nome, nella *Biogr.*), nella cattedra di diritto romano. All' apertura delle scuole nel 1792, ei lesse un discorso sulle leggi penali con cui imprese specialmente a dimostrare che il loro addolcimento non poteva avere che una salutare influenza sopra i costumi. Essendo uno dei difensori dell'infelice Dietrick, podestà di Strasburgo, ch' era stato condotto innanzi al tribunal criminale del dipartimento del Doubs, per essere stato accusato d'avere agito a pro della contro-rivoluzione, egli pervenne a far decretare la sua innocenza. Tale trionfo non fece che accrescere l'odio che già gli portavano i demagoghi; e, costretto di cedere alla bufera, ei si ritirò nelle montagne del Jura; ma, inscritto nella lista dei sospetti, fu rinchiuso nelle carceri del terrore, con Louvot, suo amico, e non ritornò a Besanzone che dopo la caduta di Robespierre. Grappe partecipò alla compilazione del giornale *Le 9 thermidor* (*Vedi* COUCHERY, nel *Suppl.*); e più tardi entrò nella nuova amministrazione, composta interamente di uomini che univano ai lumi una grande moderazione. Egli era presidente del distretto di Besanzone allorchè fu deputato dal dipartimento del Doubs al consiglio de' cinquecento, nell'anno V (maggio 1797). Non è a dubitarsi ch' egli non fosse uno de' membri di quell' assemblea che proponevansi di mettere un termine alla rivoluzione, citando nuovamente i decreti emanati nei giorni dell' anarchia. Ma, benchè strettamente legato con parecchi di essi, e specialmente col generale Pichegru, ei ciò non pertanto sfuggì alle proscrizioni del fruttidoro, e la sua elezione venne conservata. Grappe mostravasi di rado alla tribuna; ma adoperossi con zelo nei lavori delle commissioni dove le profonde sue cognizioni in diritto erano di grande utilità. Dopo il 18 brumale, ei passò nel corpo legislativo di cui fu eletto uno de' segretarii. Uscinne nel 1804, ed essendosi fatto inscrivere nel quadro degli avvocati di Parigi, divenne in breve uno de' più celebri giureconsulti della capitale. Nella nuova organizzazione delle università, Fontanes, allora rettor magnifico dell'università, collocollo sulla lista de' professori della facoltà di Parigi; ma Napoleone, che non avea per anco dimenticata l' intrinsichezza di Grappe con Pichegru, cancellò di propria mano il suo nome. Egli non fu che nel 1819, allorchè il numero ognor crescente degli alunni necessitava la creazione di una nuova cattedra, che Royer-Collard lo fece nominare

professore del codice civile. Poco tempo dopo ei fu decorato della Legion d'onore. Grappe cessò di vivere nel 13 giugno 1825, di settant' anni, lasciando la riputazione d'uomo integerrimo, pieno di candore, di disinteresse e profondo giureconsulto. I suoi discepoli, che lo risguardavano siccome padre, vollero portare il feretro al cimitero di Vaugirard; e quivi fu aperta spontaneamente un'associazione per innalzargli un monumento. Abbiamo di Grappe alcune *Consultations* che sono considerate come altrettanti trattati completi sulla materia. Merlin ne inserì una nelle sue *Question de droit*, alla parola *Subrogation*, e sopra tale soggetto non puossi desiderare niente di meglio. Grappe proponevasi di pubblicare un *Corso completo di codice civile;* ei ne avea anche raccolti gli opportuni materiali, ed è spiacevole che il tempo lo abbia impedito di adempire questo progetto.

W—s.

GRAPPIN (Pietro-Filippo), l'ultimo benedettino della congregazione di Saint-Vannes, nacque il primo febbraio 1738 ad Ainvelle-les-Conflans, distretto di Vesoul, da onesta famiglia borghese. All'età di diciott'anni egli abbracciò la vita religiosa a Luxeuil, ed appena ebbe compito il suo noviziato, diede quivi principio, sotto la direzione di don Berthod (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), allo studio della storia e della diplomazia. Alcuni anni dopo fu mandato da' suoi superiori a Faverney, dove riordinò gli archivii di quell'abbazia e ne scrisse la storia, valendosi dei documenti ch'erano a sua disposizione. A quell'epoca l'accademia di Besanzone, nuovamente istituita, occupavasi di raccogliere i materiali sulla storia della provincia; ella quindi, nell'anno 1770, mise al concorso la storia di una città o d'una abbazia della contea di Borgogna. Grappin mandò all' accademia due voluminose *Memorie* sulle abbazie di *Luxeuil* e di *Faverney*. La prima ottenne il premio, la seconda un accessit. Questo fortunato successo fissò l'attenzione de' superiori sopra il giovane religioso; e per dargli il modo di coltivare i suoi talenti, lo nominarono professore ad un collegio che l'ordine possedeva in vicinanza di Besanzone. I nuovi doveri che gl'imponeva la sua cattedra non lo impedirono di entrare nuovamente nell'arringo accademico; e due nuove corone gli furono decretate nel 1774, per alcune dotte *Ricerche* sulle antiche monete della contea di Borgogna, e nel 1778 per una *Dissertazione* sull'origine dei diritti delle mani-morte. Correvano ormai parecchi anni ch'ei lavorava coll'antico suo precettore ed amico don Berthod a compilare l'inventario degli archivii pubblici e particolari della provincia, ed a copiare i documenti più interessanti per mandarli al deposito generale delle carte di cui il ministro Bertin aveva avuta la felice idea (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*). La partenza di don Berthod nel 1784 per Bruxelles, chiamatovi onde cooperare alla continuazione dell'opera dei Bollandisti, lasciò Grappin solo incaricato di terminare

lo spoglio degli archivii; ed il zelo col quale si dieda all'opera gli meritò frequenti segni d'approvazione dal ministro. Ammesso all'accademia di Besanzone al posto di don Berthod, ei vi lesse in vari incontri parecchie interessanti memorie, e fra le altre una *Dissertazione* nella quale tenta di provare che il cardinale di Granvella non ebbe nessuna partecipazione nelle sommosse dei Paesi-Bassi. La lettura delle *Mémoires de Granvelle*, conservata nella biblioteca di Besanzone, gli fece apprezzare tutta la loro importanza, a fu il primo a concepire l'idea di pubblicarle (1). Comunicò egli questo suo progetto al ministro Bertin; ma il tempo era poco favorevole alle pubblicazioni storiche, imperciocchè trattavasi allora la quistione del deficit, che l'assemblea dei notabili dal regno dichiarossi inabile di trovare i mezzi con che soddisfarlo. Parlavasi di convocare gli stati generali, ed il ministero, ancora indeciso sulla opportunità di quella grande misura, fece chiedere a Grappin una memoria sulla formazione degli antichi stati della Franca Contea. Soddisfatto di questo primo lavoro il guardasigilli, incaricollu di comporre e spargera nella provincia diversi scritti atti a preparara l'opinion pubblica sul cangiamento che occorreva introdurra nella ripartizione delle imposte, che gli ordini privilegiati oppugnavano con deplorabila acciecamento. Egli è di questo modo che Grappin trovossi naturalmente condotto ad occuparsi di quistioni rimasta sino allora estranee ai suoi gusti coma eziandio a' suoi studii. Non scorgendo nella rivoluzione che la riforma degli abusi, ei ne abbracciò i principii, senza prevederne le conseguenze; e videsi con immenso dispiacere costretto ad abbandonare il religioso asilo dova pacificamente avea trascorsi tanti anni in mezzo a' suoi libri. Avendo prestato il giuramento voluto dagli ecclesiastici, egli fu nominato vicario metropolitano; ma non prese nessuna parta nell'amministrazione della diocesi. Spaventato in breve del rapido andamento delle cose, ei si dimise dal suo posto per ritirarsi in seno della propria famiglia al piede dei Vosgi; ma prima d'allontanarsi da Besanzone pubblicò, sotto il velo dell'anonimo, un ultimo opuscolo intitolato: *Les Prêtres*, nel quale protestò altamente contro gli assurdi rimproveri indirizzati al clero da' suoi antagonisti. Deputato nel 1797, dai sacerdoti costituzionali del dipartimento dell'Alta Saona, all'assemblea che assunse il titolo di concilio nazionale, ei na fu eletto uno da' segretari, a continuò nelle medesime funzioni anche al concilio del 1801. Fu in quest'assemblea ch'ei conobba l'abata Grégoire e gli altri capi della chiesa costituzionala di Francia, coi quali mantenne d'allora una vivissima corrispondenza. In seguito al concordato del 1802, il signor Lecoz essendo stato nominato arcivescovo di Besanzone, volle che Grappin

(1) La pubblicazione delle *Memorie* di Granvelle fu intrapresa sotto gli auspicii del governo. Il primo volume è sotto ai torchi della stamperia reale (novemb. 1838).

fosse uno de' suoi vicari generali, e gli affidò in gran parte la riorganizzazione della diocesi. Benchè occupatissimo nell' andamento di quell'amministrazione che le circostanze rendevano assai più spinosa, ei continuò a dedicare una parte del suo tempo alla coltura delle lettere. Approfittando della stima che gli dimostravano varie persone influenti, egli provocò il ristabilimento dell' antica accademia che lo elesse suo segretario perpetuo; e, ad onta dell'età molto avanzata, disimpegnò le funzioni di quell'incarico con incredibile attività. L' improvvisa morte di Lecoz, nel 1815, cangiò totalmente la sorte di Grappin: egli dovette allora abbandonare l' arcivescovado per recarsi ad occupare un modesto appartamento dove ripigliò la studiosa sua vita. Una caduta che fatalmente fece poco tempo dopo, non gli permise che di rado uscire dalla sua camera. Egli aveva precedentemente abbandonato il posto di segretario dell'accademia; ma continuò a prendere un vivo interesse ne' suoi lavori. La lettura, la compilazione di parecchi articoli che somministrava ai giornali, e la sua corrispondenza occupavano tutti i suoi momenti. Egli non conobbe giammai la noia della solitudine. Dotato di gran forza di mente e di una vigoria d'anima poco comune, trascorse pacificamente la sua lunga carriera, e morì, o a meglio dire, si estinse, senza malattia, il 20 novembre 1833, in età di novantasei anni. La mattina stessa del suo trapasso egli scrisse alcuni versi ad un giovane suo concittadino per animarlo allo studio. Membro di un gran numero di accademie e di società letterarie, egli annoverò fra il numero dei suoi amici parecchi uomini distinti, fra cui don Clément, il dotto autore dell' *Art de vérifier les dates*, il barone di Zurlauben, l' abate Grandidier, ecc. Oltre ad una quantità d'articoli inseriti nel *Journal ecclésiastique* dell' abate Dinouart, negli *Affiches de Franche-Comté*, nelle raccolte della Chiesa costituzionale, ecc., abbiamo di Grappin: I. *Examen religieux de l' examen philosophique de la règle de Saint-Benoît* (di D. Cajot), 1748, in 8.vo. II. *Mémoires sur l' abbaye de Faverney*, Besanzone, 1771, in 8.vo. III. *Abrégé de l' histoire du comté de Bourgogne*, Avignone (Vesoul), 1773, in 12.mo; seconda edizione aumentata, Besanzone, 1780, in 12.mo. IV. *De l' origine des droits de main-morte dans le comté de Bourgogne*, 1778, in 8.vo. V. *Recherches sur les anciennes monnaies du comté de Bourgogne*, 1782, in 8.vo. VI. *Almanach historique de Besançon et de la Franche-Comté*, 1785, in 8.vo; supplimento, 1786. VII. *Éloge historique de Jean Jouffroy, cardinal d' Alby*, 1785, in 8.vo. VIII. *Mémoire où l' on essaie de prouver que le cardinal de Granvelle n' eut point de part aux troubles des Pays-Bas*, 1788, in 8.vo. IX. *Mémoire sur les guerres du comté de Bourgogne au XVI siècle*, 1788, in 8.vo. X. Degli *Eloges de l' abbé Grandidier, de dom Berthod, de Toulongeon*, ec. Fra le sue opere manoscritte distinguesi l' *Histoire de l' abbaye de Luxeuil*, quella de

l'abaye de St-Paul de Besançon, e la Vie de Lecoz, con documenti giustificativi, in 4.to gr. Fu stampata nella raccolta dell'accademia di Besanzone una Notizia sopra Grappin.

W—s.

GRASER (Giovanni-Battista), dotto ecclesiastico italiano, nacque a Roveredo, nel Tirolo, l'anno 1718. Fino da' suoi primi studii egli pervenne da se stesso a comprendere le dimostrazioni geometriche d'Euclide. Allorchè ebbe la consecrazione, egli dedicossi particolarmente alla letteratura, e fu scelto da' suoi concittadini, nel 1748, a maestro di rettorica del loro collegio. Più tardi insegnò filosofia e teologia. L'accademia degli Agiati di quella città si fece un dovere di ammetterlo fra' suoi membri. Essendo mancato nel 1761 l'abate Girolamo Tartarotti, gli lasciò, con tutti i suoi manoscritti, un considerevole legato coll' obbligo di condurre a termine tutte le sue opere che restavano imperfette: ma Graser fu stornato da quel lavoro, forse per altre occupazioni, o forse anche per una rispettosa diffidenza. Limitossi soltanto a fare un'orazion funebre ed alcune poesie in onore di quel dotto scrittore, che pubblicò in aggiunta alle memorie della sua vita. La riputazione ch'erasi acquistata lo fece chiamare ad Inspruk dal consigliere di Sperges, per essere conservatore della biblioteca detta *Teresiana* e precettore di morale. Tali funzioni lo affezionarono così fortemente a quel paese, che rifiutò la cattedra di diritto canonico nell'università di Pavia, che il conte di Firmian gli aveva offerta. Egli adempì successivamente ad Inspruk, le cattedre di storia universale e di patrilogia, cioè a dire, della dottrina dei santi Padri, e fu anche rettor magnifico dell'università. Tanti lavori indebolirono la sua salute; quindi egli fece ritorno a Roveredo dove terminò la sua carriera nel 1786. Quantunque il suo cuore fosse naturalmente buono e sensibile, egli era di carattere cruccioso, e nella sua giovialità permettevasi sovente alcuni tratti satirici e mordenti. Paragonossi ad Esopo, col quale aveva eziandio qualche rassomiglianza di corpo. Egli componeva un'ode, un'elegia, una satira con altrettanta prontezza e facilità quanta ne mette uno che scriva ciò che gli viene dettato. Tuttavolta il genere nel quale si è maggiormente distinto è l'eloquenza. L'imperatrice Maria Teresa ed il pontefice Pio VI l'onorarono della loro benevolenza. Molti dotti d'Italia gli dedicarono le loro opere. Le principali di quelle che ei ha lasciate sono: I. *De philosophiae moralis ad jurisprudentiam necessitate*. II. *De historici studii amaenitate*. III. *De praesbyterio et in eo sedendi jure*, dedicata al cardinale Garampi.

G—.

GRASLIN (Luigi-Francesco de), economista e finanziere poco conosciuto, ma meritevole di menzione, vide i giorni a Tours nel 1727. Egli fece i suoi studii nel collegio di Juilly con molta distinzione e fu nominato avvocato del parlamento. Giunto all'età di trent'anni, egli ottenne l'importante carica di ricevitor gene-

rale dell'erario di Nantes. Il suo soggiorno in quella città, uno dei più importanti centri del commercio marittimo e coloniale della Francia, prima e anche dopo la rivoluzione, lo scampò per avventura al fondamentale errore di Quesnay e de' suoi settarii. È noto che la scuola detta *economista* scorgeva in ciò ch' essa chiamava il prodotto netto del suolo l'unica fonte d'ogni ricchezza. Nato dai pregiudizi storici e politici di un secolo acclamato per filosofico, tale errore fu pronto a spargersi per la reazione prodotta contro lo spirito d'intraprese industriose e finanziarie dopo la sconfitta del sistema di Law. Graslin, concittadino e discepolo di Descartes, e di più testimonio ogni giorno a Nantes del concorso dell' industria e del commercio nell' opera della produzione, fu lontano dal cedere all' affogamento generale. Applicando allo studio delle materie economiche il metodo sperimentale dietro i principii stabiliti da quel grand'uomo, egli sottomise la ricchezza ad un' attenta e luminosa analisi. Non andò molto a presentarglisi l' opportunità di porre a formola le proprie idee. La società reale d'agricoltura di Limoges propose a concorso il seguente soggetto: *Dimostrare e valutare l'effetto dell' imposta indiretta sulla rendita dei proprietarii di beni terreni.* Convien intendere per imposta indiretta quella che colpisce, non il produttore ma il consumatore. Ora, se la terra dev'essere riguardata come sola produttrice, egli era evidente che l'imposta andava a cadere necessariamente e definitivamente sull'agricoltura. Quindi le conseguenze dirette del sistema degli economisti doveano essere: 1. di prelevare l' imposta unicamente sopra i terreni ; 2. di proclamare la libertà radicale, indefinita del commercio, senza aver nessun riguardo agli interessi dichiarati improduttivi dell'industria e della navigazione. Giustamente allarmato di queste conseguenze, Graslin non esitò punto di mettersi in lotta, benchè i termini del programma del concorso annunciassero in fatto il principio ch'egli accingevasi a combattere. Previde bene che non avrebbe ottenuto il premio, nè lo ottenne: ma il suo *Essai analytique sur la richesse et sur l'impôt*, pubblicato sotto il velo dell' anonimo, sarà riconosciuto per la sua importanza e per la data della sua pubblicazione, oltremodo degno di salvare il suo nome dall'obblio. L'esemplare che noi abbiamo sott' occhi, donato alla biblioteca della camera elettiva da Pellerin, antico deputato di Nantes, porta il millesimo del 1767. Rammenteremo che scorsero altri nove anni, cioè fino al 1776, innanzi che Adamo Smith pubblicasse le sue *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza.* La scienza è di diritto universale: che importa adunque che i suoi benefizii ci vengano da uno o da altro luogo, dappoichè eglino si estendono su tutta l' umanità di cui rimangono il comune e legittimo patrimonio? Lungi quindi, ben lungi da noi il pensiero di impicciolire la scienza ad una gelosia nazionale, e cercar dispossessare il genio della gloria delle sue scoperte. Ma i diritti della verità non sono

meno sacri. Noi adunque abbiamo dovuto accampare a favore dell'economista, di cui parliamo, l'incontrastabile anteriorità della teoria della ricchezza fondata sul travaglio, sia che il travaglio si applichi all'agricoltura, alla produzione industriosa od al cambio. Supponendo che Graslin, uditore delle lezioni che dettava Smith ad Edimburgo dal 1751 al 1754, prima della pubblicazione dell'immortale sua opera, non abbia che riprodotto in parte il suo sistema d'economia politica, converrebbe eziandio riconoscere nel discepolo uno di quegli spiriti penetranti che si assimilano e fecondano la verità di cui hanno ricevuto il prezioso germe. Noi non scorgiamo a vero dire che una particolarità che potrebbe autorizzare tale supposto, ed è la pubblicazione che fu fatta a Londra dell'opera di Graslin. Ma fece egli veramente il viaggio d'Inghilterra? oppure l'indicazione di Londra come quella delle città d'Olanda, non potrebbe essere spiegata per una speculazione libraria? Noi non sappiamo nulla di certo; ma la stessa indicazione di Londra, riprodotta nella sua corrispondenza coll' abbate Baudeau, stampata soltanto nel 1779, viene in appoggio di quest' ultima spiegazione. Ciò ch'è certo, egli è che il suo *Saggio analitico sopra la ricchezza e sull'imposta*, anche ne' giorni nostri, anche dopo i progressi ottenuti dalla scienza, rimarrà incontrastabilmente un' opera di molto pregio. Un breve esposto basterebbe per convincercene; ma noi ci limiteremo ad un epilogo generale per non uscire dai confini perentorie storici della Biografia universale. — Graslin scorge il principio dell'economia politica nel rapporto dell'uomo colle cose e delle cose fra di esse. Seguendo a forza d'analisi questo rapporto, ei diffinisce la ricchezza e si rende conto del suo sviluppo mediante tutte le applicazioni del travaglio. Soggiunge che, la *Ricchezza consiste in tutti gli oggetti di bisogno che hanno fra di essi dei valori relativi, in ragione composta del grado di bisogno e del grado di scarsità*. Noi riproducemmo alla lettera questa definizione, perchè qualunque definizione di una scienza ha la sua importanza. Graslin esamina a vicenda l'azione dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e delle arti nella formazione della ricchezza; quindi, nella seconda parte della sua opera, ei tratta dell' imposta, non solamente nella sua natura e nelle sue diverse applicazioni, ma ne'suoi effetti politici. Poichè ebbe abbracciato così il suo soggetto al punto di vista generale della scienza, obbligato di rientrare nei termini del programma proposto a concorso, ei trovossi di fronte colla scuola economista. Preferì combattere arditamente i suoi più tenuti campioni, il marchese di Mirabeau e Mercier de la Rivière (*Vedi* questi nomi nella *Biog.*) Più tardi sorse una vivissima polemica fra esso e l'abbate Baudeau (*Vedi* questi nomi, nella *Biog.*), autore delle *Ephémérides du citoyen*, ed uno de' più istancabili volgarizzatori della dottrina di Quesnay. Nella sua terza ed ultima lettera al dotto abbate, ei riepiloga con forza e rettitudine la propria

opinione sul concorso dell' industria e del commercio nella formazione della ricchezza; quindi accostasi e giudiziosamente stabilisce l' immensa quistione delle macchine. Parla contro il troppo pronto uso di questi motori che minacciano di lasciar le braccia senza lavoro; ma riconosce la necessità di adoperarle progressivamente, onde non essere secondi nella concorrenza straniera, e per non scorgere i lavoratori nazionali ridotti alla mendicità. Occupandosi del tutto teoricamente della ricchezza, Graslin non si credette dispensato di contribuire materialmente al suo sviluppo. Egli fece dissodare incolte foreste, disseccare mortifere maremme, e concepì il piano d' ingrandire ed abbellire Nantes che, se giudichiamo dalle antiche costruzioni che alcuni anni sono si rimarcavano ancora, doveva essere delle meno sane e meno aggradevoli città della Bretagna. Graslin possedeva un vastissimo terreno, di cui fece un nuovo quartiere, ch' è il più bello di Nantes, ed abitato presentemente da numerosa popolazione. La città gli deve anche un teatro che innalzossi sulla piazza che porta oggidì il suo nome. Tarda ricompensa! La lista delle pubblicazioni di Graslin ci mostra questo dotto modesto, questo benefattore della città, costretto a difendersi contro anonimi oltraggi. Tale lista non comprende meno di quattordici scritti di cui riprodurremo i titoli: I. *Essai analytique sur la richesse et sur l' impôt*, Londra, 1767, in 8.vo di 408 pagine. II. *Correspondace avec l'abbé Baudeau, sur un des principes fondamentaux de la doctrine des économistes*, Londra, 1779, in 8.vo di 62 pagine. III. *Observotions sur les additions tres importantes à faire au quartier neuf de Nantes*, in 4.to. IV. *Reflexions d'un citoyen sur la construction d'une salle de spectacle à Nantes*, in 4.to. V. *Réponse de l'anonyme aux remorques sur la nécessité de costruire une salle de spectacle à Nantes*, in 4.to. VI. *A messieurs les officiers municipaux de la ville de Nantes*, in 4.to. VII. *Observations de M. Graslin sur son mémoire concernant le Café de la comédie*, in 4.to. VIII. *Observations de M. Graslin au sujet de trois libelles anonymes qui ont eté publiés successivement contre lui*. IX. *Memoire pour écuyer Jean Joseph L. Graslin, avocat au parlement, receveur des fermes du roi; servant de réponse à un libelle anonyme*, in 4.to. X. *Memoire du sieur Graslin, au sujet de sa possession sur la place Saint Nicolas*, in 4. XI. *Réflexions indispensables de M. Graslin sur une brochure qui a pour titre: Réponse au mémoire que M. Graslin a adressé aux officiers municipaux*, in 4.to. XII. *Mémoire justificatif du sieur Graslin sur la suspension des travaux de la salle de spectacle, et peut-être son entier abandon*, in 4.to. XIII. *Souscription très-modiqua pour le soutien et l'entretien d'un très-bon spectacle dans cette ville*. XIV. *Dernière requête présentée par le sieur Graslin à MM. les officiers municipaux de la ville de Nantes au sujet des embellissements du quartier neuf*, in 4 to. È facile lo scorgere che Graslin fu un vero esempio del bene che può risultare dalla for-

tana nelle mani di un uomo benefico e buono. Egli morì nel 1790 a Nantes, dove la sua memoria sarà sempre più venerata.

Ch—v.

GRASS (Carlo), pittore e poeta tedesco, nato verso il 1781 apprese a dipingere il paesaggio da un maestro suo concittadino; quindi si recò a Roma, dove morì verso il 1822. Egli era dotato di un'anima fortemente sensibile e ripeteva sovente che un artista deve innanzi a tutto studiare la natura, poscia il mondo, e per ultimo l'arte; che deve preferire la solitudine, ma non estinguere per altro il fuoco dell'amicizia. Sonovi in Germania parecchi suoi quadri che fanno vedere ciò ch'egli avrebbe potuto diventare se non fosse stato rapito così presto all'arte che con tanta passione esercitava. Egli erasi anche occupato della parte tecnica della pittura, e fece parecchie ricerche e saggi sopra i diversi processi impiegati dagli antichi e dai moderni. Le raccolte periodiche della Germania inserirono un gran numero de'suoi componimenti in verso, e fra gli altri un poema intitolato: *Agnese*, in cui dipinge varie scene della vita monastica. Egli compose pel *Morgenblatt* alcuni articoli sulle arti e sui costumi di Roma; e nel 1815 pubblicò a Stuttgard la relazione del suo *Viaggio in Sicilia*, 2 vol. in 12.mo, adorna d'incisioni rappresentanti i paesi di quell'isola. L'autore intraprese quel viaggio unicamente per lo studio del paesaggio: e a tale riguardo la sua opera contiene dei particolari pieni d'interesse ed espressi con chiari sentimenti; nessun viaggiatore per avventura scrisse meglio sui paesi che abbelliscono la terra di Sicilia. Il *Kunstblatt* ha pubblicate nel 1826 varie lettere postume che Grass aveva scritte dal 1808 al 1810 al suo antico precettore tedesco.

D—c.

GRASSALIO (1) (Carlo de), dotto giureconsulto, nato a Carcassona nel 1495, era figlio ad un avvocato d'origine nobile, e giovanetto ancora mostrò l'estensione del suo spirito. Il padre, meravigliato delle felici sue disposizioni, dirasse egli stesso con affettuosa sollecitudine la sua educazione sino all'istante in cui, compito il quindicesimo anno, lo mandò a terminare i suoi studii all'università di Tolosa, che godeva in quel tempo d'una grande riputazione. Il giovane Grassalio corrispose alle speranze del genitore, e divenne in brevissimo tempo celebre in ambedue i diritti. Parecchie volte i suoi condiscepoli, riconoscendo la sua superiorità, lo coronarono proclamandolo il primo fra essi. Costretto dalle domestiche faccende a ritornare a Carcassona, diede mano alla celebre sua opera sulle prerogative dei re di Francia e sul diritto della regalìa. Aumentandosi ognor più la sua riputazione, egli fu sollecitato a restituirsi a Tolosa, dove terminò la sua opera (*Regalium Franciae, libri duo*), che fu impressa per la prima volta a Liona nel 1538; e la seconda a Parigi nel 1545, con una dedica al cancelliere

(1) Nelle tavole della *Biblioth. hist. de la France* del p. Lelong, egli è nominato *Grassaille*.

Poyet. Ella è divisa in due parti: la prima contiene venti capitoli chiamati *Diritti*, i quali hanno per prefazione altrettanti testi della santa Scrittura, che danno un'idea al lettore della materia che vuolsi trattare. Un tal metodo venne egualmente seguito nella seconda parte contenente un pari numero di capitoli. Questo giureconsulto ritornossene a Carcassona verso l'anno 1551, per occupare il posto di primo consigliere del presidio. Egli era allora signore di Bronsses. Grassalio aggiungeva al talento del giureconsulto le virtù del cristiano e l'amenità dell'uomo di mondo. Amato da'suoi concittadini, ogni giorno ei vedevasi consultato da tutte le parti dell'Europa sopra alcune quistioni di diritto, che scioglieva colla più luminosa sagacità. La sua famiglia, che sussiste tuttavia, conservò lungamente un manoscritto che conteneva le lettere che gli erano state indirizzate e le sue risposte. Dopo aver composte parecchie altre opere di giurisprudenza, egli morì a Carcassona nel 1582.

Z.

GRASSER (Giovanni Jacopo), teologo protestante e storico svizzero, nato a Basilea il 21 febbraio 1579, soggiornò lungamente in Francia, per studiarvi le antichità, e fu pel corso di tre anni professore a Nimes. Essendo a Padova nel 1607, ei vi ricevette il titolo di conte palatino, di cavaliere e di cittadino romano. Visitò in seguito la Francia e l'Inghilterra; poscia ritornò in Isvizzera dove gli fu dato il posto di pastore a Bennweil, e nel 1613 venne chiamato a Basilea per esercitarvi le medesime funzioni. Grasser cessò di vivere nel 21 marzo 1627. Le sue opere contengono alcuni particolari interessantissimi, benchè provino in generale una grande credulità. Ecco il titolo di alcuni scritti ch'egli ha pubblicati. I. *Horatius Flaccus a Pet.-Gualt. Chaboto explicatus, nunc a Joh.-Jac. Grassero auctus, emendatus et illustratus*, Basilea (*Coloniae Munatianae*), 1595, in foglio; ivi, 1615, in foglio. II. Εἰδύλλιον *Helvetiae laudem complectens, in sacris palladiis Johanni Suartzenbachio Luderecitensi T. dictum a J.-J. Grassero, Basileense*, Basilea, 1598, in 4.to, opera rarissima, ma di poco interesse. III. *Vita Joh. Brandmulleri, theol. doct. ac post. Basil.*, 1596, in 8.vo. IV. *Descrizione degli avvenimenti rimarchevoli successi in Italia, Francia ed Inghilterra, dal principio del mondo sino a' giorni nostri* (in tedesco), 1605, in 8.vo. V. *Tesoro italiano, francese ed inglese* (in tedesco), Basilea, 1609, 1610, in 8.vo. Quest'opera racchiude curiose notizie sopra alcuni fatti storici; vi si leggono delle buone descrizioni della battaglia di Neuss del 1535, e di parecchi tornei. Grasser dedicò il suo *Tesoro storico* al senato di Basilea, che gli diede in ricompensa la somma di cinquanta fiorini, colla promessa d'essere nominato al primo posto ecclesiastico che rimarrebbe vacante nella repubblica. Tale dissertazione rinviensi anche nel *Trésor des antiquités romaines*, pubblicato da Sallengro, pag. 1059, Aja, 1716, in foglio. VI.

De antiquitatibus Nemausensibus, Colonia, 1572; Parigi, 1607, Basilea, 1614, in 8.vo. VII. *Ecclesia orientalis et meridionalis*, Strasburgo, 1613, in 8.vo. VIII. *Poemata; accessit de antiquitatibus Nemausensibus dissertatio; Georg. Weirach, Siles., collegit et quaedam de suo addidit*, Basilea, 1614, in 8.vo. IX. *Itinerarium historico-politicum per celebres Helvetiae, et regni Arelatensis urbes*, Basilea, 1614, in 8.vo. X. *Michaëlis, Lithuani de moribus Tartarorum, Lithuanorum et Moschovitorum fragmenta x, et Jo. Lasicii de diis Samogitarum, etc., necnon de religione Armeniorum, etc.; comment., edente J. J. Grassero*, Basilea, 1615, in 4.to. XI. *Descrizione della cometa del* 1618, Basilea, 1618, in 4.; Zurigo, 1664, in 4. XII. *Scrupoli sulla presente cometa*, Basilea, 1618, in 4.to. XIII. *Cronica del paese di Vaud*, ivi, 1623, in 8.vo. XIV. *Libro degli eroi svizzeri, nel quale si leggono i principali fatti della confederazione elvetica*, Basilea, 1624, in 4.to. Quest'opera, scritta in tedesco come le tre precedenti, è interessantissima per le ricerche storiche; e, qualora si lascino a parte alcuni errori, ella merita d'essere consultata, specialmente in ciò che concerne la guerra dei Borghignoni ed i motivi che la fecero nascere. — *Giovanni Jacopo* Grasser, figlio del precedente, nacque a Benweil nella Svizzera, il 20 dicembre 1610. Egli ebbe come suo padre il titolo di conte palatino, esercitò le stesse funzioni pastorali, dapprima a Dietz nella Vetteravia, poscia a Bielstein in Vestfalia. Ei pubblicò in latino alcuni sermoni e varie orazioni funebri.

U—i.

GRASSI (Candido-Federico-Antonio de), medico, nato a Dresda nel 1753, era figlio di un gentiluomo d'origine italiana, che essendosi dedicato alla medicina abbandonò la patria per servire il re di Polonia in qualità di suo medico. Egli sposò in seguito madamigella di Freminer, figlia di una dama d'onore della delfina nata principessa di Sassonia. Avendo perduta ogni cosa nel bombardamento di Dresda fatto dai Prussiani, egli andò a rifuggirsi in Francia per mettersi sotto la protezione della delfina, che aveva tenuto al sacro fonte suo figlio; e dopo la morte della principessa stabilissi a Bordò per esercitarvi la medicina. Quivi il figlio fu nominato dottore ed aggregato al collegio dei medici. Egli ebbe in breve numerosa clientela; ma, ad onta delle molte occupazioni, gli venne fatto di trovare l'opportuno tempo per coltivare varie piante ed arbusti esotici. La rivoluzione turbò i suoi studii pacifici; nel timore d'essere perseguitato a motivo della protezione reale di cui la sua famiglia aveva goduto, egli s'allontanò dalla Francia ed emigrò per l'America. La sua condotta sempre leale, ed alcune fortunate guarigioni fatte a Filadelfia, gli procurarono molta riputazione; ma ciò non pertanto, appena la tranquillità fece ritorno nella sua patria, ei s'affrettò di ritornare a Bordò dove rinvenne un gran numero d'amici e di clienti. Gl'impieghi, per la maggior parte gratuiti, di cui fu in-

caricato lo misero in grado di rendersi utile a' suoi concittadini sotto parecchi rapporti. Grassi fu nominato amministratore dell' istituto de' sordi-muti e degli ospizii civili, medico degli epidemici, membro del consiglio generale del dipartimento, e presidente del comitato di vaccinazione, dell' accademia di medicina non che di quella delle scienze. Dall' istante che fu introdotto il vaccino in Francia, Grassi impiegò l' autorità di cui godeva per spargere il nuovo metodo, e pubblicò eziandio nel 1804 una istruzione chiara e precisa sotto il nome di *Manuel des vaccinateurs*, unica opera o piuttosto opuscolo che abbia dato alle stampe. Il dottore di Sainerie ne diede una nuova edizione, Bordò, 1817. Ma l' attività del Grassi come scrittore non si è limitata soltanto a quest' opera. Ei fece parecchi rapporti sopra oggetti di pubblica salubrità, e precipuamente sulle epidemie, sulla provvista d'acqua per la città di Bordò, sul disseccamento delle mortifere maremme della Chartrense, sulla collocazione di un nuovo ospitale generale, ec. Fu in grazia delle sue infaticabili cure che la prigione del castello d' Ha venne risanata; che la demolizione delle guglie gotiche della cattedrale, una delle quali era stata mezzo atterrata dal fulmine, fu impedita e le guglie ristaurate. Una malattia sopraggiuntagli nel 1815 arrestò il corso de' suoi lavori come medico e come amministratore. Allorquando la duchessa d'Angoulême venne a Bordò nel mese di marzo, egli fece uno sforzo per andarla a ricevere nell' istituto dei sordi-muti; ma questo sforzo e probabilmente anche la viva impressione prodottagli dai politici avvenimenti aggravarono di tanto il suo male, che morì il 20 aprile 1815. Il dottore Sainerie, suo confratello, lesse il suo elogio in una pubblica seduta della scuola di medicina a Bordò; il qual elogio venne inserito nella seconda edizione del *Manuel des vaccinateurs*, del quale qui sopra abbiamo discorso.

D—s.

GRASSI (Sabatino), storico, nato ad Asti nel 1769, era unico figlio di parenti poco agiati, e percorse in patria i primi studii e la filosofia. Apertosi nel 1787 un concorso nella sua provincia per due posti gratuiti al collegio reale dell' università di Torino, il giovane Grassi ne ottenne uno, per cui potè compiere il corso dei cinque anni di diritto. Amante della lettura dei poeti latini ed italiani, spesso egli improvvisava canzoni, sonetti, e non accordava allo studio legale che il necessario tempo per mettersi a portata di subire gli esami. Finalmente nel 1792, dopo aver date prove del suo sapere in un ultimo esame, fu insignito del grado di dottore. Da quell' istante, sussidiato da uno zio, egli si dedicò interamente al suo genio per la poesia; ed avendo ottenuto per sorpresa, o a meglio dire per distrazione della censura, il permesso di stampare alcune sue poesie, egli pubblicò nel 1794, sotto il titolo: *Li Baci*, una raccolta di versi erotici, rimarchevole per la grazia e la facilità, ma troppo licenziosa. Quel volu-

me trovossi in breve tra le mani di molti; ma ne fu proibita la ristampa, per cui divenne molto raro, e procurò all'autore una riputazione altrettanto più straordinaria, in quanto che poco favorito dalla natura, le contraffatte e ributtanti sue forme contrastano singolarmente coll'elegante e passionato suo stile. Divenuto ricco per la morte di suo zio, egli abbandonò del tutto il foro per darsi alle lettere ed alle arti. Fatto ch'ebbe l'acquisto di quadri ed oggetti curiosi in un istruttivo viaggio ch'ei fece nella bassa Italia, ritirossi in patria; ed allorchè la vittoria di Marengo portò con sè la divisione del Piemonte in dipartimenti francesi, e che la città d'Asti divenne il capo luogo del Tanaro Grassi fu nominato consigliere di prefettura, ed occupossi della storia del proprio paese, per la cui compilazione si prevalse di preziosissimi documenti che in altri tempi non avrebbe potuto ottenere. Poichè fu tolto nel 1806 il dipartimento del Tanaro, in conseguenza della riunione del Genovesato alla Francia, disgustato di quella instabilità, Grassi rifiutò qualunque altro impiego e continuò a scrivere la sua storia, ch'era sul punto di uscire alla luce, allorchè la ristaurazione del 1814 ed il ritorno del re Vittorio Emmanuele ne ritardarono la pubblicazione. Secondo gli antichi usi, conveniva allora assoggettare il manoscritto alla censura; ma l'opera finalmente, piena di coriosi fatti e scritta con eleganza, comparve nel 1817, sotto il titolo di *Storia d'Asti*, 2 vol. in 4. grande, dedicata ai sindachi e consiglieri della città. Questi due volumi sono divenuti rarissimi, perchè impressi a pochi esemplari. Essi contengono interessantissimi fatti, che sfuggirono all'attenzione de' censori sulle guerre civili del XVI secolo, allorchè quell'antica repubblica, dopo essere stata in preda a parecchi disordini passò sotto la dominazione dei duchi d'Orleans, che abitarono Asti, dove ancora si scorgono le armi di Francia scolpite in buon stile nel marmo bianco sulla porta dell'antico palazzo. Ammiratore del suo concittadino Alfieri, Grassi pubblicò, nel 1819, un *Elogio* del poeta tragico, che aveva scritto pel concorso apertosi a Torino dal marchese Arborio Gattinara di Brema (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*) (1); ma non fu quello che ottenne la medaglia. Dopo quell'epoca Grassi consacrossi interamente alle arti belle, ed aumentò di molto la sua galleria. Recavasi a passare l'inverno a Pisa od a Nizza per curare la propria salute. Ritornandosene a Torino nel mese di maggio 1835, fu sorpreso a Ventimiglia da gravissima malattia, che gli tolse in breve la vita.

G—c—y.

GRASSI (Alfio), nacque nel 1774 ad Aci-Reale in Sicilia,

(1) Il marchese di Brema fece incidere in onore dell'antico suo amico Alfieri, la medaglia di cui abbiamo parlato nel t. IV della nostra *Storia di Vercelli*. Questa medaglia rappresenta da un lato il poeta, colla leggenda *Victorius Alfieri Astensis*, e dall'altro la statua della musa tragica, colla leggenda *Italicae Melpomenis Victor et Decus*: medaglia rarissima, imperocchè non ne furono incise che le prove, ed il conio venne a bella posta distratto.

abbracciò la carriera militare, e fu nominato colonnello nel 1800, quindi comandante militare di Siracusa. Essendo stata spinta dalla tempesta una nave francese nella spiaggia di quella città, Grassi accorse alla testa di uno squadrone, e pervenne a salvare l'equipaggio dal furor popolare. Questa sua condotta a pro dei Francesi lo rese sospetto d'intelligenza con essi; fu quindi arrestato, condotto a Palermo, assoggettato ad un giudizio in due diverse volte, e per ultimo assolto, salvo l'approvazione reale ch'ei non giudicò cosa prudente di aspettare. Riparòssi in Francia, dove prese servizio nell'armata, si distinse in parecchie occasioni, ricevette la croce della Legion d'onore e fu nominato capo squadrone. Avendo cessato d'essere impiegato attivamente nel 1815, ei consacrò il suo tempo a comporre opere politiche e morì nel maggio 1827. Abbiamo di esso lui: I. *Extrait historique sur la milice romaine et sur la phalange grecque et macédonienne, avec une Table d'application qui démontre que nous devons aux Romains et aux Grecs ce qu'il y a de plus important et de plus essentiel dans notre milice; suivi d'une courte Notice sur l'invention de la poudre à canon*, Parigi, 1815, in 8.vo. II. *Charte turque, ou Organisation religieuse, civile et militaire de l'empire ottoman: suivie de quelques Réflexions sur la guerre des Grecs, contre les Turcs*, ivi, 1825, 2 vol. in 8., con tavole. Havvi degli esemplari che portano la data del 1826 e le parole *seconda edizione*; ma è la stessa con un nuovo frontespizio. III. *La Sainte-Alliance, les Anglais et les Jésuites, leur système politique à l'égard de la Grèce, des gouvernements constitutionnels et des évènements actuels*, ivi, 1826, in 8. Grassi occupavasi anche di una *Storia politica del Portogallo*, che la morte lo impedì di condurre a termine. Z.

GRASSI (GIUSEPPE), filologo piemontese, segretario perpetuo dell'Accademia di scienze di Torino, per la classe delle scienze morali e belle lettere, nacque in quella città il 30 novembre 1779. Benchè i suoi parenti non fossero ricchi, scorgendo in esso una inclinazione per le scienze e le lettere, lo mandarono nelle scuole gratuite per apprendervi i primi rudimenti. Allorquando il giovane fu in grado di frequentare il corso di logica e di fisica, l'università di Torino venne chiusa (1792), in conseguenza dell'invasione de'Francesi che occuparono allora la Savoja e Nizza. Grassi fu ammesso gratuitamente nel seminario della metropoli di Torino, dove percorse i due anni di filosofia; quindi continuò i suoi studii di teologia sino all'8 dicembre 1798, epoca nella quale ei prese molta parte ad innalzare l'albero della libertà sulla gran piazza della capitale, in compagnia del generale Grouchy e del capo dello stato maggiore Clauzel. Da quell'istante Grassi abbandonò il seminario per cercare i mezzi di sussistenza e mantenere i suoi parenti. Protetto da parecchi personaggi, a cui in diverse circostanze egli aveva indirizzate le sue poesie, ottenne nella organizzazione delle prefetture un buon impiego in quella

del dipartimento dell' Eridano, dove seppe farsi amare dai prefetti Delaville, Vincent e Lameth. In mezzo alle sue importanti occupazioni, egli compose in italiano l'*Elogio storico del conte Giuseppe Antanio Saluzzo, generale d' artiglieria, comandante e cancelliere della 17.ma coorte della Legion d' Onare in Piemonte, vice-presidente dell' Accademia imperiale di scienze, morto nel 1810.* Questo elogio non fu impresso che nel 1831, in 8.vo, a Torino, dopo la morte dell' autore; ma il manoscritto che era stato letto ed aggradito dai dotti, gli procacciò utili protettori pei tempi in cui i servigi resi sotto la dominazione francese divennero una causa di proscrizione. Grassi, famigliarizzato colla lingua francese ch'era stata introdotta nei tribunali e negli uffici d'amministrazione, compose anche un *Aperçu statistique de l' ancien Piémont*, Torino, 1813, in 4.to. Egli prese a modello di quest'opera la storia statistica di Lanzo, dipartimento dell'Eridano, che fu da noi pubblicata nel 1802. Alla ristaurazione del mese di maggio 1814, Grassi, privo d' impiego, ma godendo di una modesta fortuna, fu incaricato, col suo collega, l'avvocato Rabbi, della compilazione della *Gazzetta piemontese*, occupazione di molto profitto. Applicossi egli contemporaneamente di un *Dizionario militare italiano*, Torino, 1817, 2 vol. in 8.vo. Quest'opera fissò l'attenzione del re Vittorio Emmanuele, che voleva cangiare il comando nelle militari evoluzioni. Il libro di Grassi ebbe grande smercio; ei fu comperato dal governo e divenne utilissimo nell'armata piemontese. Le porte dell'Accademia delle scienze si apersero in seguito per l'autore. Al ritorno della regina Maria Teresa e delle sue tre figlie, dopo un lunghissimo soggiorno in Sardegna, Grassi pubblicò la *Storia dell' ingresso di Maria Teresa di Sardegna in Torino*, 1816, in 8.vo; opera nella quale fece una pomposa descrizione delle feste preparate in quella circostanza. Il *Dizionario militare* fece nascere una corrispondenza tra il suo autore, il poeta Vincenzo Monti ed il conte Giulio Perticari; tutti e tre di concerto pubblicarono nel 1817 l'opera classica intitolata: *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, Milano, 6 vol. in 8.vo: il terzo volume contiene un lavoro interessantissimo di Grassi, intitolato: *Paralello dei tre Vocabolari, italiano, inglese e spagnuolo.* Egli è questo un eccellente confronto per tutti coloro che si occupano dell' origine delle tre suddette lingue, nate nel secolo XIII dalla corruzione del latino, oggidì così negletto. Si ha innoltre di Grassi: I. *Notizia intorno ad un' operetta inedita del principe Raimondo Montecuccoli, ed argomenta dell' antichità di esso, letta nell' adunanza*, 19 dicemb. 1819. L'opera manoscritta, analizzata dal Grassi, porta il titolo: *La Ungheria, l' anno MDLXXVII.* In questo manoscritto il celebre generale parla da profondo politico dei mezzi di procurare a quello stato una stabilità sotto la dominazione imperiale; e questi sono: Limitare i privilegi delle

assemblee, abbassare l'orgoglio dei grandi, erigere delle fortezze, riformare gli statuti. Montecuccoli aveva osservati tutti i generi d'oppressione che gravitavano sul paese; egli aveva del pari osservate la tendenze degli Ungheresi a darsi in balia dei Turchi anzichè assoggettarsi alla tirannia degli aristocratici. Grassi opina che la Memoria del Montecuccoli debbasi riferire all'anno 1673, imperciocchè havvi discorso dell'utilità delle fortezze sui confini del nord della Francia che l'impedirono di atterrare la linea; ma tale conghiettura ci sembra malamente fondata. II. *Saggio intorno ai sinònimi della lingua italiana,* Torino, 1821, in 8.vo; Milano, 1822 e 1824, in 12.mo; opera giudicata utile pel nuovo Dizionario della Crusca, tanto necessario e desiderato da un secolo. Nell'anno 1827, Grassi diede una nuova edizione di questo *Saggio sopra i sinonimi,* a cui aggiunse il *Paralello*, qui sopra citato, nella qual ristampa fecevi importantissime aggiunte, e dichiarossi per l'autore. III. *Aforismi militari del Montecuccoli, ossia memorie intorno all' arti della guerra,* Torino, 1821, 2 vol. in 8.vo. Il poeta Foscolo (*Vedi* questo nome, nel *Suppl.*) ne avea prima d'ora data una elegante ma incompleta edizione, dedicata al generale Caffarelli; quella di Grassi fu giudicata la migliore. In mezzo a tanti scientifici lavori, che indebolirono di molto la vista del Grassi, egli diveone affatto cieco nel 1823. Ad onta di tale sventura, nessuno desiderò il suo posto di segretario perpetuo, egli ricevette anche il titolo d'intendente onorario con una pensione sul tesoro; la quale gli diede l'opportunità di mantenersi un copista per preparare, sotto sua dettatura, una nuova edizione del Dizionario militare, che occupavasi d'arricchire di nuovi articoli allorchè, il 22 gennaio 1831, essendo stato sorpreso da un attacco di convulsioni nervose, egli morì improvvisamente a Torino. Ciò non pertanto Grassi ebbe il tempo di confidare il manoscritto a quattro de' suoi colleghi dell'accademia, che adempirono alle sue intenzioni facendo imprimere una edizione del Dizionario militare in 3 vol. (Torino, 1834), a spese della società tipografica. In quest' opera, gli editori indicarono a lato d'ogni parola la voce francese o latina corrispondente, colla citazione degli autori; essi hanno del pari notato qualche passo della Storia militare antica, e l'ultimo volume contiene l'indice alfabetico delle parole francesi colle quali le voci italiane sono in rapporto. Egli è un prezioso libro, pieno d'erudizione. Pubblicossi a Torino, nel 1836, un volume in 12.mo di *Lettere* inedite, indirizzate da Ugo Foscolo a Giuseppe Grassi.

G—G—T.

GRATELOUP (Giovanni-Battista), nato a Dax nel 1735, e morto il 18 febbraio 1817 nella stessa città, dov'era conservatore del gabinetto di mineralogia, e membro di parecchie dotte società. Egli occupò tutta la sua vita allo studio delle lettere e delle scienze fisiche, e segnalossi per ingegnose invenzioni, fra cui l'eccellente suo metodo d'incide-

re, che non ebbe per anco imitatori. La delicatezza, l'avvenenza, la purità del disegno, aggiunti alle grazie della ben ordinata disposizione delle ombre e della luce, distinguono le sue stampe che rappresentano i seguenti ritratti: 1. *Giovanni Battista Bossuet*, in piedi ed in busto, tolto da Rigaud; 1. *Fénelon*, copiato da Vivien; 2. *Giovanni Battista Rousseau*, ricavato da Aved; 4. *Giovanni Dryden*, dal Kneller; 5. *Il cardinale di Polignac*, da Rigaud; 6. *Madamigella Lecouvreur* nella parte di Cornelia, copiato da Drevet; 7. *Descartes*, da Hals; 8. *Montesquieu*, da Dassier. Tutte queste incisioni godono di molta riputazione (*Vedi* il Dizionario degli antichi e moderni incisori, di Basan, tomo I, pagina 250). Nell'anno 1809, il conservatore delle stampe e tavole incise della biblioteca imperiale di Parigi, ringraziando Grateloup del dono che fece al gabinetto del ritratto del cardinale di Polignac, si esprime in questi termini: » Voi siete rimasto tutt'ora unico nel vostro genere; nessuno osò per anco imitarvi, e, se male non mi appongo, parmi che nessuno sarebbe riuscito. La vostra bella collezione tiene un rango distinto fra i capi d'opera che fanno la gloria del gabinetto che mi è affidato. « Grateloup segnalavasi anche nella pittura a smalto, e queste sue opere sono divenute rarissime. Un'altra scoperta che non gli fa meno onore è quella del perfezionamento dei vetri obbiettivi acromatici, la cui invenzione è dovuta al celebre ottico inglese Dollond. Tale scoperta, sviluppata in una memoria letta dall'autore il 5 dicembre 1787 all'accademia di scienze di Parigi, fu approvata da tutta la società, e la sua memoria giudicata degna d'essere impressa nella raccolta dei dotti stranieri; e nell'anno 1793, dietro rapporto de' suoi commissarii, la stessa accademia ,, considerando gli avvantaggi che risulterebbero per l'ottica dall' ,, impregnare i vetri obbiettivi ,, acromatici col mastice in lagrime, tanto per correggere i difetti delle superficie che per ,, ridurre il lavoro degli obbiettivi acromatici a quello di due ,, superficie esterne, venne nell' ,, opinione che, in conformità ,, della legge del 12 settembre ,, 1791, Grateloup meritava il ,, massimo delle ricompense nazionali e l'onorevole menzione, ,, ciò che fu approvato. «

M—DJ.

GRATTAN (Enrico), uno de' più celebri oratori della tribuna inglese, nacque a Dublino nel 1750, terminò con distinzione i primi suoi studii all'età di quindici anni, e pensò un istante a frequentare il corso della patria università; ma intimoritosi della difficoltà degli esami, si determinò invece ad abbracciare la carriera degli affari ch'era pure quella di suo padre. Si mise adunque allo studio della legge a Middle-Temple, ed in breve acquistò tante cognizioni che fu in grado di battere il foro: ma alla giurisprudenza mescolaronsi quasi subito le politiche preoccupazioni. Il celebre statuto del 1720 che, fra le altre clausole inique, toglieva al parlamento nazionale dell'Irlanda la giurisdizione in

materia d'appello, non poteva mancar di sorprendere il giovane legale, e di condurlo coll'esame, alla critica di tutto lo statuto. Dotato di facile ed abbondante elocuzione, di preciso giudizio che svolge i fatti e li vede a nudo sotto l'ingannevole loro inviluppo, e di una forza logica che trae seco il convincimento, ei si sentì da quell'istante troppo ristretto nel foro e non aspirò più che alla tribuna; quindi andò debolmente in traccia di clientele, e soltanto per fare a se stesso una illusione. Se non che finalmente la sua buona stella lo mise in rapporto d'affari con lord Charlemont. Questo venerabile tipo delle virtù di un'altra età era costantemente pieno di patriottismo, e desiderava più che mai, se non la completa emancipazione, almeno un addolcimento di servaggio a pro del suo paese. Egli ebbe il doppio merito di avvedersi che il suo partito aveva d'uopo di un oratore alla camera, e d'indovinare il talento di Grattan: in conseguenza di che, allorquando la morte di suo fratello, il colonnello Caulfield, lasciò vuota una sedia nella camera dei comuni d'Irlanda, ei fece cadere sopra di esso tutti i voti del suo borgo di Charlemont. I primi discorsi di Grattan alla camera furono fulminanti per l'amministrazione. Le angarie che citava l'oratore erano così vere in fatto, non scusabili in diritto, e la pubblica opinione fece così vivo eco alla sua parola che il ministero inglese, a dispetto di tutto il suo orgoglio, credette prudente consiglio fare alcune concessioni: lo statuto del 1720 venne formalmente annullato negli articoli che sottoponevano il parlamento irlandese alle leggi ed agli statuti della Gran Brettagna, e che del pari accordavano al lord luogo-tenente, assistito dal suo consiglio, il diritto di dichiarar nulli gli atti delle due camere del regno d'Irlanda (1782). Gli uomini di stato della Gran Brettagna mostrarono tanta predilezione verso lo statuto e sembrarono così fortemente convinti che alla sua esecuzione era attaccato il dominio dell'Inghilterra sull'Irlanda, che i poveri indigeni meritano scusa d'aver preso questo insperato cangiamento per una rivoluzione, ed averlo salutato con trasporti di delirante gioia. Da tutte parti piovevano sopra Grattan gl'indirizzi di felicitazione e d'incoraggiamento dei borghi, contee, corporazioni e milizie. Fuvvi anche quistione di erigergli una statua: ma da uomo modesto ei rifiutò l'offerta, ed accettò un milione duecento cinquanta mille franchi che furono raccolti rapidamente da una sottoscrizione; colla qual somma potè d'ora innanzi figurare al fianco delle notabilità e-stili o amiche con cui doveva trattare. Nulladimeno l'ebbrezza non fu universale; la gelosia è perspicace, e gli allori, o se vuolsi le 50,000 lire sterline di Grattan, tolsero il sonno agli occhi di certo Flood, che non mancava nè di eloquenza nè d'ingegno. Stanco d'intendere incessantemente i nomi di liberatore e di salvatore, egli dimandò di che cosa erasi l'Irlanda liberata: — Dal ministero? „ no, al certo, Dalla dominazione „ inglese? meno ancora. Di che

„ adunque? dallo statuto?... ma „ che conta lo statuto? Egli non „ costituì giammai il fondamento; espose soltanto le pretensioni da lungo tempo effettuate dagli Inglesi e sofferte dall'Irlanda. L'annullazione degli „ articoli non portò con sè il „ termine delle pretensioni: il „ ministero d'Inghilterra troverà „ senza dubbio meno comoda la „ sua situazione in Irlanda, per „ difetto dello statuto; ma chi „ ne andrà a soffrire? L'Irlanda! Se lo statuto è brutale, „ egli è del pari franco. D'ora „ innanzi i viceré saranno costretti usare l'astuzia: all'oppressione a cui s'univano la „ regolarità e la franchezza, vanno a succedere le incertezze e „ le anomalie di un governo non „ meno oppressore. " Tale discorso, in vero, era pieno di esagerazione, ma non mancava di verità. L'emancipazione irlandese era stata appena incominciata da Grattan; molti ostacoli ancora restavano a superare. Egli non mostrò a prima giunta di comprendere tutta l'immensità dell'opera sociale che aveva preso a difendere; ed anzichè riflettere e provocare nello stesso momento nuove e ulteriori deliberazioni, si limitò ad una lotta personale: la grande quistione della libertà d'Irlanda svaporossi in una vana querela. Il ministero di Londra rise alquanto di quelle dissensioni, e divenne anche lo scopo dei motteggi satirici che si scambiavano i due competitori. Ed in vero, che cosa avrebbe egli, il ministero, potuto desiderare di meglio? mentre i due campioni si combattevano, egli prendeva maggior lena, acquistava tempo, e il tempo è tutto in politica; mirava i suoi antagonisti spogliarsi di per se stessi del credito, e la febbre d'ammirazione sè ne passava frattanto. Egli è vero che Grattan poteva ancora essere formidabile, imperocchè colla sua popolarità erasi acquistato un milione ed un palazzo; ma era divenuto impossente a far nascere una rivoluzione. Aggiungi che anche la popolarità di Grattan andò di molto diminuita; l'entusiasmo diede luogo alla calma, poscia ai sospetti. Flood ed i suoi amici poterono, senza generare nessun sdegno contro una patente menzogna, accampare che il deputato di Charlemont erasi venduto al ministero britannico e che tradiva la nazione (1). Per distruggere simile imputazione non ci volle meno di tutta l'energia colla quale Grattan si alzò contro la famosa proposta di Ord, che voleva assoggettare la legislazione irlandese a dare *ipso facto* la sua approvazione a tutte le misure e disposizioni del parlamento inglese relative agli affari di commercio. Dimostrò Grattan che l'Irlanda si ucciderebbe

(1) All'articolo Flood (nella *Biog.*) si leggono alcune particolarità sui tratti ostili dei due campioni politici. Un duello ne fu la conseguenza. Ma questa non fu l'unica volta che Grattan ebbe a sostenere colle armi alla mano ciò che aveva detto al parlamento. Il cancelliere Corry avendolo accusato qual suscitatore di ribellione, Grattan proruppe con tali invettive contro di esso, che noi non ne citeremo tutte le espressioni. — » Io noi chiamerò, diss' egli, » un birbante, perchè la frase non è parlamentaria... Fuori di questa sala, io gli » risponderei con uno schiaffo. « Un duello tenne dietro a queste ingiurie, e Corry rimase ferito.

L.

di per se stessa ammettendo ingenuamente una proposizione che poneva il suo commercio in balìa della spirito mercantile inglese col quale era in competenza (1785). La proposta quindi andò a cadere, e l'assalto ed il suo successo reintegrarono l'oratore. Allora egli prese posto tra i capi del partito nazionale, di cui divenne il campione alla camera dei comuni, e così trovossi alla testa dei whigs d'Irlanda. Grattan si adoperò in seguito perchè gli aderenti al suo partito si obbligassero a non accettare nessun impiego nell'amministrazione se il paese non avesse prima ottenuta la responsabilità dei grandi ufficiali della corona, e l'incompatibilità tanto delle funzioni salariate che delle pensioni a carico dello stato col diritto elettorale. Grattan propose poscia alla camera due bill, uno dei quali stabiliva le pensioni a favore dei membri del clero in luogo delle decime che, secondo lui, doveano essere annullate, mentre l'altro, a nome del miglioramento del suolo, invocava la franchigia d'ogni diritto ecclesiastico pel corso di sette anni a favore delle terre inculte che si porrebbero a coltivazione. Qualunque fosse la giustizia di queste due proposte, e per quanto apparisce modesta la seconda, gli alti signori della chiesa anglicana le giudicarono sovvertitrici e di cattivo esempio; ed agirono così attivamente contro di esse che pervennero a farle rigettare. Tale dispotismo della maggioranza, giudice in gran parte nella propria causa, indusse l'irlandese oratore, benchè di religione riformata, a chiedere a favore de' cattolici i diritti politici. Di questo modo egli avanzava il passo dell'emancipazione. Ma l'Irlanda doveva ancora per lungo tempo dibattersi in un cerchio vizioso: per avere giuste leggi ed in armonia coi bisogni del paese, gli era d'uopo di una rappresentanza nazionale in gran parte cattolica, imperocchè il cattolicismo è la religione della maggiorità in Irlanda; ma per avere deputati cattolici, occorrevano leggi giuste ed in armonia coi bisogni del paese. L'attività che spiegò Grattan per sollevare dal nulla politico presso a che quattro milioni di compatriotti, fallì nuovamente contro l'ostinazione ed i maneggi dei decimatori. La domanda fu rifiutata col sorriso di pietà, coll'orgoglioso sdegno che fa nascere le stravaganze di un pazzo; ed i cattolici, decimati ed incurvati, continuarono ad essere gli schiavi degli anglicani. Tuttavolta un'estrema fermentazione bolliva da un capo all'altro dell'isola. Il gabinetto di Sant' James non osando più andar di fronte credette usare della malizia, ed alle aperte negative sostituirono le ambigue promesse, le lontane speranze, fino a tanto che l'Irlanda cadesse di stanchezza a' suoi piedi. Il conte Fitz-William fu mandato in qualità di vicerè, perchè il suo patriottismo sembrava promettere al proprio paese giorni di prosperità e di pace. Ma non appena quest'uomo d'onore ebbe sedato lo sdegno e le minaccie popolari, il ministero, non solamente lo dimise dal posto, ma reintegrò tutti coloro ch'erano stati allontanati dagli affari ed annullò tutte le conces-

sioni fatte a suo nome. Il pubblico malcontento giunse agli estremi, e per la creazione di nuovi posti e per l'affettazione colla quale mostravasi di dileggiare la nazione dominata. Grattan scorgeva con dispiacere tali follie, imperocchè sapeva che gli eccessi avrebbero cagionata la guerra civile; e siccome la guerra avrebbe rimesso tutto in quistiene, ei non ne sarebbe stato giammai il conduttore: sguainata la spada, il suo incarico andava a cessare per sempre. Egli fece adunque un ultimo tentativo per conciliare la cose onde prevenire qualunque scoppio. Ma gli Irlandesi Uniti non potevano più essere allettati dalle mezze misure, ed il ministero impegnatosi in una falsa strada avrebbe avuto torto a retrocedere innanzi alla rivolta. Durante gli orrori cui l'isola fu quanto prima in preda, non restava a Grattan che di appiattarsi e lasciare libero il campo ai combattenti; abbracciò quindi questo partito, e fino a tanto che durò la lotta o cho le persecuzioni segnalarono il trionfo degli Inglesi, se ne stette alla campagna lontano dall'arena politica. Egli uscì dal suo ritiro nel 1800, allorchè Pitt emanò quel celebre bill d'incorporazione dell'Irlanda alla Gran Brettagna. Eletto nuovamente alla legislazione, Grattan tuonò contro la proposta ministeriale, ohe adonta di questo ottenne la maggiorità e fu proclamata legge fondamentale dello stato. Da quell'istante nessun parlamento a Dublino; i membri dell'Irlanda non potevano più riunirsi che in Inghilterra. Grattan non si accozzò contro la necessità, e poichè doveansi perorare gl'interessi della patria in Inghilterra, egli sollecitò i suffragi elettorali per recarsi a Londra. Il borgo di Melton lo nominò a deputato (1805); nel susseguente anno fu tra gli eletti della città di Dublino. Ma qual differenza per l'oratore tra Londra e Dublino! ei sentivasi a Dublino circondato da una immensità di persone che simpatizzavano col suo pensiero, che impressionavansi coi suoi accenti; a Dublino, egli era uno stendardo, una scintilla elettrica capace di tutto ardere: a Londra, non era che un oratore di più. Al contrario, la sua parola meno pericolosa poteva divenire più efficace; se in minor spazio ella echeggiava, in luogo più alto facevasi sentire. Parecchi anglicani, udendo a qual segno i loro capi erano oppressori, si commossero a favore dei cattolici; parecchi personaggi prossimi al supremo potere compresero cho una diminuzione graduata, prudente, delle iniquità dell'attuale governo poteva non offrire nessun pericolo nei tempi presenti e sopprimere in germe quelli dell'avvenire. Se i tentativi di Grattan non produssero in apparenza nessun risultamento, essi almeno prepararono quelli che abbiamo veduto effettuarsi a' di nostri. Senza la sua tenacità, senza i vigorosi reclami cho la sua eloquenza non perdeva mai l'occasione di far intendere, la religione anglicana non avrebbesi finalmente scostato di alcuni passi innanzi ai cattolici d'Irlanda. Grattan morì per così dire sulla breccia e martire del suo patriottismo. Dietro l'univer-

sale domanda de'suoi concittadini, egli accettò il faticoso incarico di presentare e sostenere alla camera dei comuni la gigantesca petizione dei cattolici irlandesi. La malferma sua salute gli vietava di poter attendere a quelle incumbenze; il patriottismo, l'onore gliene facevano una legge, quindi egli non dubitò punto. Grattan cessò di vivere pochissimo tempo dopo il suo ritorno a Londra, il 14 maggio 1820. La sua eloquenza segnalavasi principalmente per la chiarezza del ragionamento, per l'arte squisita di frapporre l'arguzia all'argomentazione, il patetico al sarcasmo. I suoi discorsi sono robusti ed elegantemente scritti, e molti di essi possono formare un vero modello d'arte oratorio. Furono stampati separatamente: 1. il suo *Discorso sulla decima*, 1788, in 8.vo; 2. un altro sull'*Indirizzo al re all'apertura del parlamento d'Irlanda*, 1791, in 8.vo; 3. un altro ancora sul *Bill d'emancipazione dei cattolici romani d'Irlanda* 1795, in 8.vo; 4. *Indirizzo a' miei commettenti, i cittadini di Dublino, sulla mia determinazione di ritirarmi dal parlamento di Irlanda*, 1797, in 8.vo; 5. *Discorso alla camera dei comuni d'Irlanda contro l'unione dell'Irlanda alla Gran Brettagna*, 1800, in 8.vo. 6. *Risposta al libello del conte di Clute, sopra l'unione della Gran Brettagna e dell'Irlanda*, 1800, in 8.vo; 7. *Discorso sulla petizione cattolica alla camera dei comuni*, 1810, in 8.vo; 8. *Discorso in appoggio della sua proposta sulla petizione dei cattolici d'Irlanda*, 1812, in 8.vo. I discorsi di Grattan furono riuniti e pubblicati per cura di suo figlio, Londra, 1822, 4 vol. in 8.vo.

P—ot.

GRAUTOFF (Ferdinando-Enrico), dotto lubecchese o amburghese, nacque il 27 maggio 1789, nel villaggio di Kirchwalder che apparteneva in comune alle due città d'Amburgo e di Lubecca. Suo padre ch'esercitava allora le funzioni di pastore in quel villaggio e che fu in seguito predicatore alla chiesa di santa Catterina d'Amburgo, lo destinava al commercio. Ma le felici disposizioni che manifestaronsi nel figlio fecero mutare la paterna risoluzione, e fu collocato nel collegio *Johanneum* d'Amburgo, dove fece grandi progressi, specialmente in matematica. Più tardi il giovane Grautoff andò all'università di Lipsia (1809), dove ai severi studii teologici aggiunse quello dell'insegnamento e dei metodi. Nominato in conseguenza di tutte queste sue prestazioni professor supplente alla scuola borghese di Lipsia, egli diede prove di gran talento nell'arte dell'educare. I sermoni che di quando in quando ebbe il permesso di far intendere al pubblico gli cominciarono una riputazione, ed allora ei prese il partito di dirigere i suoi sforzi verso una cattedra accademica. Pareva dapprima che questo suo disegno dovess' essere favorito dalla protezione del conte di Solms nella cui casa era stato accolto come precettore del figlio; ma le circostanze cangiarono inopinatamente: egli fu costretto d'abbandonare Lipsia e di recarsi nel nord della Germania. Fatto breve soggiorno ad Amburgo, si

diresse verso Lubecca dove si mise fra i numerosi concorrenti alle funzioni ecclesiastiche. Sperava egli di ottenere quanto prima il modesto posto di pastore a Kirchwalder che occupava suo padre all'epoca della sua nascita; ma fallirono le sue lusinghe, e probabilmente per sua fortuna. La profonda sua conoscenza della lingua ebraica, la sua abilità nell'ammaestramento, gli meritarono presto l'alta stima degli abitanti di Lubecca. Nominato nel 1815 professor supplente a quel ginnasio, egli ottenne dopo quattr'anni il titolo di terzo professore e di bibliotecario della città. Grautoff possedeva nel massimo grado tutte le qualità che costituiscono un precettore, chiarezza nell'esporre, metodo, arte di cattivarsi gli uditori e di ravvivare le assopite attenzioni. Sventuratamente il suo petto era alquanto debole; l'insegnamento vocale ed i pubblici sermoni aumentarono quella fatale tendenza. Un viaggio a Londra portò agli estremi le sue sofferenze. Indarno gli fu accordato il permesso d'allontanarsi dalla sua cattedra per sei mesi: la rovinata sua salute non potè ristabilirsi e cessò di vivere il 14 luglio 1832. Se Grautoff non fosse mancato prematuratamente, se il suo stato di salute gli avesse permesso di darsi maggiori occupazioni, egli avrebbe potuto rendere importanti servigi alla letteratura. Nella sua gioventù erasi proposto di scrivere la storia delle città anseatiche, specialmente quella di Lubecca ch'era stata appena incominciata da Becker, la quale egli voleva d'altronde presentare sotto un aspetto più bello, più ricco e più conforme alla verità. Fra gli altri profondi lavori con cui preparavasi a questo incarico egli aveva studiata con ardore la storia delle monete relative a Lubecca. Incoraggiato dal successo della *Cronica di Detmar*, pubblicata da Bremer, egli si determinò di dare alla luce il risultato delle sue veglie, e pubblicò nel 1830 la prima parte della sua *Raccolta delle medaglie relative alla storia della città di Lubecca*, con una introduzione e varie considerazioni. Le altre opere di Grautoff sono: I. *Esposizione della riforma delle chiese cristiane*, per opera di Lutero, Lubecca, 1817 (quarta edizione, 1818). II. *Libro del cristiano*, vero *Vade mecum* degli aspiranti alla confermazione. III. *Trattato dello stato degli stabilimenti di pubblica istruzione a Lubecca prima della riforma di Lutero*, Lubecca, 1830. IV. Diversi articoli negli *Archivi dell'antica storia d'Allemagna*. Grautoff ha inoltre completamente rifatte ed aumentate le *Tavole geografiche e statistiche* del suo predecessore Federico Herman; e si possono in qualche modo considerare siccome un'opera del tutto nuova, che venne stampata per la prima volta a Lubecca, 1825; terza edizione, 1832.

P—ot.

GRAVE (Enrico de), così denominato da una piccola città della Gueldria prussiana, dove nacque al principiar del secolo XVI, portava anche il nome di *Vermolanus*. Egli entrò assai giovane nell'ordine di san Domenico, applicossi con ardore allo

studio, e divenne profondo conoscitore del latino, del greco e dell'ebraico. Grave professò teologia a Nimega nel 1548, e morì sotto-priore del convento di quella città il 22 ottobre 1552, in una età poco avanzata. Gli si deve: I. Alcune *edizioni* delle opere di san Cipriano, con brevi annotazioni aggiunte a quelle di Erasmo, Colonia, 1544, in foglio; di san Giovanni Damasceno, contenente parecchi scritti ancora inediti, e raccolti con somma cura in diversi manoscritti, ivi, 1546, in foglio; di san Paolino, vescovo di Nola; questa edizione non comparve che dopo la sua morte, per opera del P. G. Antonianus, suo amico, Colonia, 1560, in 8.vo. II. Parecchie *Annotazioni* sopra sant' Ambrogio, inserite nella edizione delle opere di questo padre, Basilea, 1555, in foglio: *correzioni e note* sulle Lettere di san Girolamo. Antonianus ne fece stampare una decade, Anversa, 1568, in 8.vo, e Andrea Schott ne pubblicò l' intera raccolta, Parigi, 1609, e Colonia, 1618, in foglio. Grave erasi anche occupato dell' esame delle opere di san Clemente, di Didimo e d'Euchero; e lo Schott, nel 1607, nutriva la speranza di ritrovare questo lavoro; ma tutte le sue ricerche tornarono infruttuose. Egli preparava innoltre una *edizione* del Nuovo Testamento; e Nicola Zeger vide l' esemplare nel cui margine erano scritte le sue considerazioni. Per maggiori particolari si può consultare l'opera intitolata: *Scriptores ordin. Praedicat.* d'Echard, tomo II, pag. 140 e seguenti.

W—s.

GRAVE (il marchese Pietro-Maria de), nacque nel 1755, di famiglia nobile della Linguadoca, entrò giovanissimo nel corpo de moschettieri, e, divenuto aiutante di campo del duca di Crillon accompagnò il suo generale all' assedio di Gibilterra nel 1781. Al suo ritorno, ei fu nominato secondo colonnello del reggimento di Chartres, e primo scudiere del figlio del duca d'Orleans. Tale incarico contribuì senza dubbio a fargli abbracciare i principii della rivoluzione. Divenuto maresciallo di campo nel 1792, egli rimpiazzò Narbonne al ministero della guerra, e fu accusato da Dumouriez siccome autore di tutti i disastri dell'armata di Fiandra. Rinunziò quindi nell' 8 di maggio alla propria carica; ed il 27 agosto Cambon gli provocò addosso il decreto d' accusa, per cui fu costretto riparare in Inghilterra, dove passò la maggior parte del suo esilio in prossimità di Kensington. Ecco in qual modo viene dipinto il suo ritratto da Bertrando Moleville nella sua *Histoire de la révolution*, tomo VII: » Il cavaliere de Grave non „ avea nè la splendida popolarità, nè l' ostentata premura al „ lavoro, nè la carezzante famigliarità del ministro Narbonne: „ ma la sua condotta ed i suoi „ scritti dopo la rivoluzione, ed „ il suo accesso nelle società po- „ polari dei luoghi dov' erasi fer- „ mato il suo reggimento, lo fa- „ cevano risguardare come un „ zelante costituzionale del partito de' giacobini, e come un „ arrabbiato giacobino dagli aristocratici. La sua nomina quin- „ di non danneggiò punto alla

„ popolarità del re verso la pubblica opinione. Se non che, a „ vero dire, il cavaliere de Grave non era nè *selante costitusionale*, nè *arrabbiato giacobino*. Egli fu ciò che furono in „ Francia parecchie buone persone le quali, senza che ne avessero alcun dubbio, lusingate dai nuovi sistemi, desideravano tutte una piccola rivoluzione, sperando che venisse adottato quello che più era di loro genio. Qualunque sia il „ motivo che vuolsi attribuire „ intorno alla condotta di Grave „ prima del suo ingresso al consiglio, egli è fuor di dubbio „ che durante il suo ministero „ diede al re pruove non equivoche di *fedeltà* e di *attaccamento*. « Dumouriez invece ne traccia meno lodevole ritratto nelle sue Memorie. » Egli era „ giovane, ei dice, inesperto negli affari, e di una timidezza „ che, unita alla sua malferma „ salute, rendevalo incapace di „ sostenere il peso delle sue funzioni in quei tempi calamitosi.« Ritornato in Francia nel 1800, Grave si ritirò dapprima a Montpellier, sua patria, dove visse lontano dagli affari, che al dire di madama Roland, non si addicevano alla sua poca attitudine. „ Egli era un uomo dappoco, così dice la Roland nelle sue Memorie; la natura avealo fatto „ dolce di cuore, ma i pregiudizii gl'inspiravano un non so „ che di fierezza. Ei si dava tutta la premura per apparire amabile, ma la mancanza di spirito faceva sì ch'ei non fosse „ nulla. « Dopo aver trascorsi alcuni anni nel ritiro, de Grave si stancò del suo ozio, e sotto il governo imperiale fu impiegato col suo grado all'isola d'Oleron di cui ebbe il supremo comando. La ristaurazione gli restituì tutto il favore che aveva goduto presso la famiglia d'Orleans. Egli divenne luogotenente generale, pari di Francia, e cavalier d'onore della duchessa d'Orleans. La morte di suo fratello maggiore gli diede il titolo di marchese. Nel 1819, egli erasi unito in matrimonio colla sorella del conte Daru, e mancò di vita nel palazzo reale il 10 gennaio 1823. Il conte di Ségur lesse il suo elogio alla camera dei pari, dov'egli aveva abitualmente votato colla minorità liberale. Il marchese de Grave pubblicò in sua gioventù alcune poesie, ed una novella intitolata *La Folle de Saint-Joseph*, ch'ebbe molti ammiratori all'epoca della sua pubblicazione, e che trovasi stampata nelle *Folies sentimentales, ou l'égarement de l'esprit par le coeur*, Parigi, 1787, 2 vol. in 12.mo. Barbier gli attribuisce un *Essai sur l'art de lire*, stampato in Inghilterra, Twickenham, 1816, in 12.mo.

M—DS.

GRAVESON (IGNAZIO-GIACINTO-AMAT de), religioso dell'ordine di san Domenico, nacque nel villaggio di Graveson, presso Avignone, da nobili parenti, verso il 1670. Egli abbracciò all'età di quattordici anni l'istituto dei domenicani d'Arles. Le felici disposizioni che mostrò tosto per lo studio determinarono i suoi superiori a mandarlo a Parigi nel loro collegio di san Jacopo, per frequentare le scuole della Sorbona e prendere il grado

in teologia. Poichè fu nominato dottore, il generale del suo ordine lo chiamò a Roma, dove gli fu dato uno dei sei posti di teologia nell' istituto di Casanate, fondato dal dotto cardinale di questo nome per insegnare la dottrina di san Tommaso (*Vedi* CASANATE, nella *Biog.*). Graveson disimpegnò le sue funzioni con molto splendore, e dimostrò specialmente che la dottrina del santo dottore non aveva nulla di comune coi nuovi errori, e che male a proposito cercherebbesi di trovare le più piccola rassomiglianza tra il tomismo ed il giansenismo. Il pontefice Benedetto XIII onorò della sua stima il professore Graveson, e si valse della sua opera in alcune circostanze. Nominollo prima di tutto uno dei teologhi da lui convocati per assistere al concilio di Roma del 1725, in cui fu nuovamente proclamata la sommissione alla bolla *Unigenitus*. Poscia egli ebbe molta parte nelle negoziazioni tra il cardinale di Noailles e la santa Sede, in conseguenza delle quali il prelato aderì alla bolla. Il soggiorno di Roma e la moltiplicità dei lavori alterarono gravemente la sua salute, per cui domandò ed ottenne il permesso di recarsi a ristabilirla ad Arles, dove terminò i giorni nel 1733. Graveson non era meno stimabile per la sua modestia e disinteresse che per le profonde sue cognizioni. Ei rifiutò la prima cattedra di teologia dell' università di Torino, ch' eragli stata dal re Vittorio offerta con generoso assegno. Le sue opere furono stampate a Venezia nel 1740 sotto il titolo d' *Opera omnia*, 7 vol. in 4.to, e ristampate sotto quello d' *Historia ecclesiastica tum Veteris-Testamenti in tres tomos divisa, tum et Novi-Testamenti, colloquiis digesta in novem tomos*, ecc., Augsburgo, 1751, 1756, in foglio. Esse comprendono: I. *L' Antico ed il Nuovo Testamento*. II. *La Storia ecclesiastica sino al 1730*. III. *Trattato della vita e dei misteri di Gesù Cristo*. IV. *La Vita del bravo Crillon*. V. Alcuni *Opuscoli sulla grazia e la predestinazione*, impressi anche separatamente, Roma, 1728, in 4.to. Graveson non si è punto fatto uno scrupolo d' aiutarsi del P. Alessandro, suo confratello, nelle sue opere teologiche. Del resto, la sua guida è san Tommaso, e può dirsi ch' ei lo siegua passo a passo. La sua opera, acclamata più che mai in Italia, non ebbe il medesimo successo in Francia, e vi è oggidì appena conosciuto.

L—Y.

GRAVINA (DOMENICO), sapiente teologo, nato a Napoli verso il 1580, entrò nell' ordine dei Domenicani, e si applicò con tanto ardore allo studio delle lettere divine ed umane, che la sua riputazione percorse ben presto al di là dei confini del regno. Dopo aver insegnata la teologia in diversi monasteri del suo ordine, ei fu insignito del grado di dottore, e chiamato a Roma nel collegio della Minerva, dove occupò parecchi anni un posto di professore. Gravina fu incaricato due volte da' suoi colleghi di perorare innanzi al sovrano pontefice, e non è a dirsi con quanta distinzione ei lo facesse. Questa sua facilità a parlare in pubblico lo

determinò a consacrarsi al ministero della cattedra: ei predicò a Palermo, a Napoli ed in parecchie altre città con molto successo. Poichè ebbe occupate diverse dignità del suo ordine, ei fu nominato vicario generale dal pontefice Urbano VIII. Disimpegnò anche le funzioni di maestro del sacro palazzo nell'epoca ch' erane lontano il titolare, e morì a Roma nel 1643. Gravina lasciò un gran numero d'opere, delle quali troverassi la lista nelle *Addizioni alla Biblioteca napoletana*, del Toppi. Noi ci limiteremo a citare le principali: I. *Catholicae praescriptiones adversus omnes veteres et nostri temporis haereticos*, Napoli, 1619 al 1639, in foglio. Questa raccolta di controversie era divisa in dodici tomi: i sette primi, formando quattro volumi, sono gli unici che furono stampati. II. *Vox turturis*, ivi, 1625, in 8.vo; la è questa un'apologia dei religiosi contro il *Gemitus columbae* di Bellarmin. Fu risposto al Gravina col *Cave turturi male contra gemitum columbam exultanti*, Monaco, 1631, ed ei rispose col *Congeminata vox turturis*, Napoli, 1633, in 4.to; ristampata sotto questo titolo: *Resonans turturis concentus*, Colonia, 1638, in 4 to. III. Due scritti *in difesa della Chiesa romana* contro Marc' Antonio de Dominis, Napoli, 1629 e 1634, in 4.to. IV. *Ad discernendas vera a falsis visionibus et revelationibus* Βασανιστής, *hoc est lapis lydius*, ivi, 1638, 2 parti, in 8.vo. V. La *Vita di san Gregorio, arcivescovo e primate d'Armenia*, in italiano, con un quadro dello stato della religione cristiana in quel paese, ivi, 1640; seconda edizione, 1655, in 4.to. — Gravina (*Giuseppe-Maria*), nato a Palermo nel 1702, fu ammesso fra i gesuiti all'età di quattordici anni, professò in diversi collegi della società, ed alla sua soppressione ritirossi a Modena, dove morì nel 1780. Abbiamo parecchie sue opere, la maggior parte relative alle dispute del giansenismo: I. *Jesuita rite edoctus piis exercitationibus S. P. Ignatii de Loyola*, Palermo, 1746 II. *Conclusiones theologicae critico-ethicae de usu et abusu opinionis probabilismi*, ivi, 1752. III. *Trattenimenti apologetici sul probabilismo*, ivi, 1755, 3 vol. in 4.to. IV. *Conclusiones polemicae de quinque Jansenianorum erroribus in haereses vergentibus*, ivi, 1755. V. *De electorum hominum numero respectu hominum reproborum*, ivi, 1764.

W—s.

GRAY (Stefano), celebre fisico inglese, nato verso la fine del secolo XVII, deve la sua riputazione alle belle sue esperienze sulla elettricità. Egli fu il primo a scoprire che tutti i corpi duri, eccettuati i metalli, possono essere elettrizzati, e che la proprietà che hanno acquistata colla confricazione è trasmissibile a grande distanza. Egli riconobbe eziandio la possibilità di elettrizzare l'acqua mediante comunicazione, la permanenza dell'elettricità, ec. Fu del pari il primo ad ottenere scintille di fuoco da una stanga di ferro sospesa a due cordicelle di seta, e rimarcò che le faville erano più forti all'estremità più grassa; osservazione che trasse seco la scoperta

dei parafulmini. Le diverse esperienze di Gray sono descritte in parecchie *Dissertazioni* ch'ei lesse alla società reale di Londra, e furono anche inserite nelle *Transaction philosophiques* del 1720 al 1736: si ripeterono in Francia da Dufay (*Vedi* questo nome, nella *Biogr.*). Il ragguaglio ch'egli ne diede all'accademia delle scienze comprende diciotto *Memorie* impresse nella Raccolta di quella società, anni 1733, 1734 e 1737. Gray era così passionato pei progressi della fisica, che alla vigilia della sua morte ci dettava all'amico suo Mortimer le ultime sue osservazioni. Egli mancò a Londra il 15 febbraio 1736. Wheler continuò le sue ricerche sulla elettricità (*Vedi* Guericke e Hauksbee, nella *Biogr.*).

W—s.

GRAY (Roberto), vescovo di Bristol, nacque a Londra nell'anno 1762, passò dalla scuola d'Eton, dove incominciò la sua amicizia col celebre filologo Porson, all'università d'Oxford, ottenne gli ordini ecclesiastici, e successivamente il vicariato di Farringdon nella contea di Berk, il rettorato di Craike (York), ed il ricco beneficio di Wearmouth. Nel 1804, fu nominato canonico della cattedrale di Durham. Questo rapido avanzamento venne giustificato da' suoi insigni talenti tanto come predicatore che come scrittore: egli continuò a meritarsi la pubblica estimazione pei costanti suoi sforzi coi quali attese a migliorare la fisica e morale condizione dei popoli in mezzo a cui viveva. Aprir scuole, introdurvi il nuovo metodo di Lancaster recentemente recato da Madras in Europa, o almeno recentemente proclamato dal dottor Bell, stabilire una società biblica ausiliaria, cooperare alla instituzione così eminentemente morale d'una cassa di risparmio, innalzar chiese ed un ospitale per la ognor crescente popolazione dei dintorni, questi furono i principali oggetti pei quali, ad onta delle numerose cure del sacro suo ministero, l'attiva carità di Gray sapeva trovare l'opportuno tempo. Approfittando di tutte le occasioni per far il bene, egli vide, in una visita ch'ebbe da Davy a Wearmouth nel 1813, quella di eccitare la sua pietà a favore degl'infelici minatori colpiti nel fondo delle miniere da una esplosione di fuoco, o almeno di aggiungere la sua voce a quella della contea che doveva in breve chiedere all'illustre chimico il mezzo di prevenire simili accidenti. L'appello della carità fu inteso dal genio, e la lampada di sicurezza fu inventata. Cotante beneficenze unite a tanta dottrina e talento parevano doverlo portare di buon'ora ad una delle prime dignità della chiesa anglicana; ma ei non vi giunse che molto tardi. Gray contava più di sessant'anni, allorchè finalmente, nel 1827, l'amico suo lord Liverpool lo collocò nella sede episcopale di Bristol; è questo l'ultimo atto con cui andò a terminare il ministero di quell'uomo politico. Il vecchio prelato segnalò con immenso zelo il passaggio nella sua diocesi, tanto per la propagazione della fede e pel sollievo de' poveri, quanto pel temporale del suo clero. Tuttavolta egli ebbe torto a mostrarsi nella camera troppo

ostinato partigiano delle antiche opinioni e degli esagerati privilegi di cui la chiesa anglicana era dalla costituzione investita. Quindi non avvenne a Bristol senza suo grave pericolo la sommossa del 30 ottobre 1831. Il popolo atterrò le porte del suo palazzo, e furonvi anche alcuni che volevano attentare alla sua vita; i suoi amici lo consigliarono a fuggire, ma non poterono condurlo oltre alla cattedrale. E' fuor di dubbio che in tale circostanza Gray diede prove d'intrepidezza. „ Dove „ potrei io morire più gloriosa„ mente che nella mia cattedra„ le? " egli disse a coloro che volevano a tutta forza condurlo fuori; e senza impallidire intese i facinorosi che domandavano la sua morte e distruggevano l'episcopale palazzo. Passata la burrasca, il suo clero gli votò pubblici e solenni ringraziamenti ed un magnifico oggetto d'argenteria. Due anni dopo fu colpito dalla morbifera influenza che regnava allora a Londra, e, benchè qualche volta si sentisse meglio, non potè giammai ricuperare interamente la salute: troppo sovente occupavasi de' suoi lavori, e soprattutto troppo sovente parlava dalla sua cattedra evangelica. Egli morì il 28 settemb. 1834 a Rodney-House. Poco tempo prima della sua morte, Wellington gli offrì l'episcopato di Bangor. Le sue ceneri riposano nel cimitero della cattedrale di Bristol, vicino alle ruine del palazzo distrutto nella sommossa. Abbiamo del vescovo Gray: I. *La chiave dell'Antico Testamento e dei libri apocrifi, o trattato delle diverse opere che deggiono portare questi due titoli, con indicazione di ciò che contengono, degli autori che gli hanno scritti e delle epoche in cui nacquero*, 1790, in 8.vo. Se ne pubblicò una sesta edizione nel 1811, ed in appresso ne furono fatte per lo meno altre tre. Quest'opera a vero dire è un manuale classico opportuno a tutti coloro che si preparano alla carriera ecclesiastica; ella stabilì la riputazione del suo autore come teologo e come erudito, ed il tempo fece conoscere più universalmente il suo merito. II. *Viaggio in diverse parti dell'Alemagna, della Svizzera e dell'Italia nel* 1791-1792, 1794, in 8. III. *Josia e Ciro*. IV. *Dialogo fra un membro della chiesa anglicana ed un metodista*, 1808. Gray esamina in questo scritto i fondamenti della riunione e dello scisma fra le comunioni estranee alla chiesa romana. V. *Teoria del sogno*, 1808. L'autore dimostra la straordinaria potenza che qualche volta acquista lo spirito mediante il sogno, e lo dimostra per così dire coi documenti alla mano. Un fatto della storia sacra o profana, tenuto da lui per irrefragabile, precede ed avvalora qualunque sua conclusione, e la sua teoria risulta interamente dall'esperienza. VI. *Dimostrazione del legame che havvi tra i libri santi e la letteratura tanto ebraica che pagana, specialmente durante l'epoca classica*, 1819. Questa produzione di una penna quasi sessagenaria non è per avventura così comprovante come se lo credeva il suo autore, ch'erasi seriamente immaginato di aver scoperta una nuova dimostrazione della verità della rivelazione; ma ella ci pro-

va almeno la profonda dottrina ed il buon gusto di Gray, ed i profani vi scorgeranno fra le due letterature certi curiosi accostamenti che tutti non pensarono di fare. VII. Parecchi sermoni, fra i quali noi citeremo: 1. quelli che vertuno sulla *Storia della riforma della chiesa in Inghilterra*, 1796, in 8.; 2. quello ch'egli fece sul *Giubileo*, 1809; 3. l'altro per l'*anniversario della fondazione dell'ospizio Ratcliffe*. Si possono eziandio aggiungere diversi *Discorsi* che tengono metà del sermone e metà della controversia.

P—ot.

GRAY (Giovanni), chirurgo inglese, nacque nel 1768 a Duns (Berwick), e dopo aver compito lo studio dei classici, incominciò la pratica medico-chirurgica presso un dottore di provincia, Murray, che, secondo il costume dei piccoli paesi, aggiungeva all'esercizio della chirurgia e della medicina anche quello della farmacia; quindi, poich'ebbe percorso lo studio regolare all'università di Edimburgo, recossi a Londra colla lusinga d'essere impiegato nel servizio della compagnia delle Indie. Vedendosi fallire questa speranza egli accettò provvisoriamente il posto di assistente del celebre chirurgo Morris (1788); ma stando sempre fermo nel progetto d'appartenere da vicino o da lontano al servizio medico di un'amministrazione. Questo voto fu adempito nel 1790, colla sua nomina di chirurgo assistente della fregata *la Proserpina*, che lo portò in America; e un anno dopo, cioè nel 1791, passò a burdo dell'*Aquilone*. Grande amatore dei viaggi, Gray dopo l'Oceano visitò il Mediterraneo, vide Nizza, Genova, Livorno, Napoli, Cagliari, Tanger, Salé, Mogador, e puossi dire che se la nave fosse entrata in quel forte poco tempo prima, ella avrebbe corso qualche rischio col suo equipaggio; imperocchè alcuni giorni innanzi l'imperatore di Marocco aveva mandato un ordine al governatore della città con cui gli comandava di spedirgli sessanta teste di Europei. Sua Altezza erasi di recente indispettito perchè gli Europei in generale aveano preso le parti di un suo competitore. Negli anni seguenti Gray passò successivamente sopra diversi vascelli, e qualche volta dovette discendere a terra per occuparsi negli ospitali, come per esempio in quello di Gibilterra (maggio 1793), dove fu egli stesso gravemente ammalato, quindi in quello di Tulone, ed anche nella fortezza di Mulgrave allorchè l'armata rivoluzionaria francese ne assediava la città. Nel seguente anno (marzo 1794), lurd Hood lo fece passare come chirurgo sul vascello detto la *Gorgona*, che andò quasi subito a bloccare il forte di Bastia in unione all'*Agamennone*, capitanato da Orazio Nelson. Verso quell'epoca Gray strinse utili relazioni colla famiglia del celebre ammiraglio. Più tardi egli passò sul *Delfino*, che divenne un ospital mobile; e dopo parecchi viaggi innanzi a Calvi, a Roma, all'isola d'Elba, fu addetto all'ospital militare di Lisbona (1797), che dovette in breve abbandonare per quello di Gibilterra; donde partendo, andò a stabilirsi all'ospitale di Malta. Comunque la pace d'Amiens gli

permettesse di ritornare in Inghilterra (1802), il suo soggiorno colà fu di breve durata, perchè, non appena ricominciarono le ostilità del 1803, fu nuovamente chiamato a Malta. Trascorso quivi alcun tempo, la malferma sua salute lo costrinse a chiedere un congedo, che l'ammiraglio Nelson gli dovette a malincuore accordare. Gray prima di recarsi alla patria percorse lunghissima via, e visitò Trieste, Pola, Venezia, Padova, Vicenza, Praga, Dresda, Berlino, Amburgo, e spinse le sue peregrinazioni perfino in Danimarca. Nelson, trionfatore di Villanuova, non tardò gran fatto a ritrovarsi a Londra; e quivi imbattutosi in Gray, gli disse aver d' uopo dell'opera sua, ed essere in sulle mosse per la partenza. Ciò nulla di meno egli spiegò le vele senza di lui, e Gray non doveva più rivederlo. Cammin facendo egli intese l' eroica morte del vincitore di Trafalgar, e andò ad unirsi a Collingwod nel 1805, a cui era stato soggetto quattro anni addietro come medico dell' ospital marittimo di Gibilterra, e come inspettore degli ospitali. Ritornato in Inghilterra sul vascello che portava l' ambasciator persiano a Londra nel 1809, ei non tardò molto ad ottenere il posto di medico supplente del regio ospitale d' Haslar, di cui più tardi divenne l'unico medico (1819-21). In quel frattempo Gray fece altri due viaggi; il primo in Isvizzera, il secondo alle isole d' Hyères in compagnia del conte di Saint-Vincent. Giunto finalmente l' anno 1821, domandò egli d' essere interamente sollevato da qualunque officio; e mentre preparavasi di visitare un' altra volta la Francia e l' Italia, fu colpito da paralisia che lo confinò per sei mesi in un letto di dolore. Giammai non gli ritornò perfetta la salute, e dopo quattro o cinque anni mancò di vita a Londra il 26 marzo 1825. Egli lasciò manoscritto un giornale che i suoi amici dissero interessantissimo, e che noi lamentiamo di non averlo per anco veduto alla luce. I viaggi di Gray, la sua famigliarità coi grandi personaggi, gli avvenimenti gravi e variati a cui assistette nel corso della sua vita marittima, i numerosi aneddoti ch' ei poteva narrare siccome testimonio oculare, renderebbero certamente interessante la lettura delle sue memorie al pari di tante altre che ingombrano le librerie. Se quelle di Gray non avessero per avventura offerto nessun che d' importante, sarebbevi almeno qualche cosa di vero, di nuovo, di dilettevole; e ciò lo dimostrano i pochi squarci che ha prodotti suo fratello, Simeone Gray, nell'articolo biografico inserito nel tomo XI dell' *Obituary*, 1827.

P—ot.

GRAZIANI (Giovanni-Battista Ballanti, detto), scultore italiano, nacque a Faenza nel 1762. Compiti appena gli studii elementari, suo padre, destinandolo all' arte dell' incisore, lo collocò presso Boschi, detto il Carloncini, celebre per le incisioni a taglio dolce: ma il giovane, anzichè corrispondere alle cure del maestro, dilettavasi a modellare piccole figure in terra ed in cera. I parenti, comprendendo allora

che il suo genio lo chiamava verso la scultura, non ne contrariarono la vocazione. Dedicossi egli adunque con ardore a quello studio, e per meglio perfezionarsi, visitò Roma e percorse l'Italia dove in molte città hanno i delle sue opere. Egli eseguì in plastica una statua di *san Michele*, ch'è in Faenza nella chiesa intitolata a quel santo, opera di molto pregio per l'attitudine dell'arcangelo e per l'esattezza del disegno. Chiamato ad Imola per lavorare nel tempio di san Cassiano, vi fece in plastica una statua rappresentante l'*Assunzione di Maria Vergine*. Venuto ad Assisi scolpì per la chiesa della Vergine degli Angeli un bel gruppo raffigurante *san Francesco sostenuto da un angelo*. Meritano anche particolare menzione le dodici sue statue di squisita bellezza che si veggono nella chiesa del monastero di Fagnano. Graziani cessò di vivere a Faenza nel luglio 1835. Ei lasciò due distinti alunni, Pietro Piani e Pasquale Laviotti.

G—G—Y.

GREATHEAD o *Grossetête* (Roberto), sapiente vescovo inglese, amico e contemporaneo di Ruggiero Bacone, nacque verso il 1175 da parenti così poveri ch'ei fu costretto nei primi suoi anni di andar mendicando. Il podestà di Lincoln, colpito del naturale suo spirito, ospitollo in casa sua e gli fece percorrere gli studii. Egli frequentò dapprima le scuole di Cambridge, poscia quelle d'Oxford, e per ultimo passò a Parigi dove apprese profondamente le lingue francese, latina, greca, ebraica, e le scienze che conoscevansi allora. Egli dettò ad Oxford con molto splendore pubbliche lezioni di teologia, ottenne parecchi beneficii ecclesiastici, e consacrato nel 1235 vescovo di Lincoln, segnalò la sua dignità colla eloquenza, colla purezza dei costumi, e colla fermezza che oppose alle innovazioni della corte di Roma. Il pontefice Innocente IV avendo chiesto per uno de' suoi nipoti, ancor fanciullo, il primo posto di canonico che venisse ad essere vacante nella chiesa di Lincoln, egli trovò nel vescovo così forte ostacolo che molto lontano era dall'aspettarsi. Una lettera di rimprovero che questi mandò al sommo pontefice, mise nel massimo furore Innocente IV. Tuttavolta i cardinali pervennero a calmarlo, rappresentando il pericolo di suscitare senza necessità torbidi nella chiesa, e di precipitare una rivolta ed una separazione che presto o tardi doveva effettuarsi. Fu quello, a vero dire, un preludio della riforma. Poco tempo dopo il vescovo di Lincoln morì a Buckden nel 1253. Sentendo approssimarsi il termine della sua vita, egli chiamò a se il proprio clero a cui diresse un lungo discorso, tendente a provare che Innocente IV era l'anticristo. Comunque si pensi della sua condotta, le lettere gli dovettero una generosa protezione, ed egli stesso le coltivò in tutto il corso della sua carriera. Ruggero Bacone dice « che Roberto *Grossetête*, ed il suo amico, fratello Adamo di Marisco, erano i due più dotti uomini che ei conoscesse, e che sorpassavano tutti gli altri nelle

» scienze divine ed umane. « Roberto lasciò un gran numero di opere, fra cui un commentario sopra Aristotele ed alcune traduzioni dal greco. Havvi in tutto un sano criterio; ma lo stile è ampolloso, diffuso, disarmonico, come quello degli scrittori della sua epoca. Narrasi che un contadino lavoratore, suo parente, avendogli chiesto un giorno un impiego civile, ei gli rispondesse: « Cugino, se il vostro carro » è rotto, io lo farò accomodare; » se fosse per avventura incapa- » ce a più servirvi, io ve ne prov- » vederò uno de' nuovi, e darovvi » anche del grano per seminare » il vostro campo; ma lavorato- » re io vi trovai, e lavoratore la- » scierovvi. « Il dottore Swift era del medesimo sentimento, allorchè consigliava al suo amico Delany, uscito come Roberto *Grossetête* da oscura condizione, di lasciare in casa i suoi parenti, procurando di rendergliela meno penosa.

S—D.

GREATHEED (Bertie), di Goy's-Cliff, nella contea di Warwick, nacque nel 1759 da ricchi e nobili parenti, ricevette brillante educazione, ed allorchè entrò nel mondo dedicossi specialmente agli studii letterarii. Se non che, nella sua qualità di membro della *fashion* e dell' aristocrazia, egli non volle camminar sulle vie seguite dal volgo, e dopo avere lungamente esitato tra i *lachisti* e la scuola *fiorentina*, si dichiarò per quest' ultima e venne a sedersi fra i Parsons ed i Pindemonte, fra ledi Mellar e madama Pozzi. Volgeva allora l'anno 1785; egli era a Firenze, perfezionando coi viaggi la sua educazione; ed in mezzo a quella deliziosa città trovò tutto delizioso, perfino gl' improvvisatori indigeni e gli esotici verseggiatori, che più tardi furono acerbamente flagellati dal pedante Gifford, nella *Braviade* e nella *Meviade*. Poco dopo il suo ritorno, Greatheed fece rappresentare a Drury-Lane un dramma intitolato *il Reggente*. John Kemble e mistriss Siddons appoggiarono coi loro talenti la nuova produzione; ma il successo non corrispose alla speranza dell' autore, e puossi dire che non ebbe altro incontro se non quello che proviene dalla stima. E ciò non pertanto che cosa potevasi essere di più favorevole ad uno scrittore di talento di un soggetto tutto palpitante attualità, siccome quello che Greatheed aveva trattato? Imperocchè nel suo dramma il reggente non è già l' amico di Law, il discepolo di Dubois, l' amante delle due donne Phalaris e Parebère, egli è il figlio di Giorgio III, e Giorgio III era caduto per la prima volta in uno di quegli atti d' imbecillità che terminarono col passare allo stato cronico; ed il parlamento votava di recente, non senza vivi dibattimenti, il decreto che conferiva la reggenza al principe di Galles. Il dramma non andò precisamente a terra, ma fu ascoltato con freddezza, guadagnò pochi denari e scomparve in breve dal teatro chiudendo per sempre a Greatheed la carriera d'autore. Spaventato forse dalla difficoltà di piacere al pubblico, oppure perchè la sua vena poetica si fosse inaridita, ei cessò allora dallo scri-

vere e condusse una vita signorile, ricevendo nel magnifico suo castello di Guy's Cliff numerosa e brillante società. La morte dell'unico suo figlio, disegnatore e pittore distinto, ch'erasi ammogliato in Francia e che morendo non lasciava che una figlia, fece succedere al suo gusto per la società una pronunciata tendenza alla solitudine. La sua casa divenne quindi meno animata. Tuttavolta, un insperato accrescimento di ricchezze permesso gli avrebbe di vivere più splendidamente che mai: alla morte del giovane Brandow Carlo Colyear (figlio di lord Melliogton), i magnifici possedimenti dei duchi d'Ancaster passarono in proprietà di Greatheed, la cui madre apparteneva a quella illustre famiglia. Egli uscì di vita sette anni dopo, il 16 gennaio 1826. Sua nipote si maritò col figlio del conte di Beverley.

P—ot.

GREATOREX (Tommaso), organista dell'abbazia di Westminster, nacque a North-Wingfield, presso Chesterfield, il 5 ottobre 1758. Suo padre affidò nel 1772 l'educazione del figlio al dottore Cooke. Quattr'anni dopo, appena furono stabiliti i concerti dell'antica musica, il giovane Tommaso cantò nei cori; e nel 1780 fu nominato organista della cattedrale di Carlisle. Nel 1786 egli fece un viaggio in Italia, e visitò particolarmente sir William Hamilton, ambasciatore inglese a Napoli, ed il conte di Cawdor, residente a Roma. Trovandosi quivi, egli fu presentato al pretendente, Carlo Eduardo, che lo pregò di cantare un'aria. Greatorex scelse l'aria *Farewell to Lochaber* (Addio al Lochaber). Il principe proruppe in pianto, e strinse con emozione la mano del cantante. Greatorex andò quindi a Firenze ed a Venezia, dove stette fermo per alcun tempo. Passando per l'Olanda, egli si restituì in Inghilterra verso la fine del 1788, e prese stanza a Londra. Quivi, la sua riputazione come professore di musica andò tanto in alto, ch'egli guadagnava due mille lire sterline all'anno (cinquanta mille franchi). Nel 1793, essendosi Bates dimesso del suo posto, Greatorex fu eletto direttore d'orchestra ai concerti dell'antica musica del re; il quale impiego conservò pel corso di trenta nove anni, senza mancare una sol volta nè alle ripetizioni, nè alle pubbliche esecuzioni, nè alle riunioni dei direttori. In uno dei pranzi dati dai direttori il principe di Galles (poscia Giorgio IV), volendo trattenerlo a tavola più di quello che gli permetteva il proprio dovere, ei rispose che gli era d'uopo pagare di esattezza, specialmente alla presenza del re e della regina: «My » father is *Rex*, I confess, but » you are a *Greater Rex* (mio » padre è *re*, io lo confesso, ma » voi siete un *più gran re*). » Il giuoco delle parole inglesi egli è che *Graeter rex* si pronuncia come *Greatorex* (1). Fu nel 1819

(1) Spesso Giorgio IV usava questi giuochi di parole. Ei diceva di Tommaso Moore che pubblicata aveva la *Vita di Sheridan*: » Egli non lo ha ucciso, ma *attentò* » alla sua vita. » Un'altra volta, parlando a Walter-Scott che avea stampati molti romanzi sotto il velo dell'anonimo, ei gli disse: « Gli è quegli il *piccolo conosciuto* che invita a pranzare il *grande sconosciuto*.

che Greatorex rimpiazzò il suo amico il dottore Cooke all'abbazia di Westminster, nelle funzioni d'organista, che disimpegnò sino alla sua morte avvenuta il 18 luglio 1831.

F—LE.

GREBEL (CORRADO), celebre anabattista, nacque a Zurigo verso il terminar del secolo XV; recossi nel 1516 a Parigi, quindi a Vienna; fece ottimi studii, ed a Parigi ebbe a maestro dell'idioma greco il Lascaris. Restituitosi a Zurigo egli si fece partigiano zelante della setta degli anabattisti: il famoso Tommaso Munzer divenne capo della chiesa che Grebel, Manz, Hetzer, e parecchi altri giovani preconizzavano in Isvizzera. Lungamente occupati furono il governo ed il clero degli eccessi che fecero nascere i settarii. Vadian, cognato di Grebel, narra alcuni particolari concernenti la sua condotta e quella de' suoi compagni nella sua *Antologia ad G. Schwenkfeldium.* Grebel mancò di vita in età assai giovane, nel 1526. E' a credersi che l'esaltato odio contro il fanatismo del figlio cagionò il supplizio del padre. Il consigliere Grebel, decollato a Zurigo nello stesso anno, per aver ricevuto, contro il divieto delle costituzioni municipali, e a nome del proprio figlio Corrado, alcune pensioni straniere. Gli scritti di Grebel in favore degli anabattisti caddero in un profondo obblio.

U—I.

GREBNER (PAOLO), visionario alemanno, nacque a Schneeberg in Misnia verso l'incominciar del secolo XVI. Studiò teologia, scrisse versi latini, fu precettore a Brema verso il 1560, quindi entrò nel servigio militare d'Olanda, e per ultimo divenne professore a Luneburgo. Egli fu allora che principiossi a parlare delle sue profezie, e le voci schiamazzarono tanto più alto in quanto ch'egli pretendeva che gli fossero state dallo stesso Dio rivelate. A tanto egli spinse l'audacia, che presentossi un giorno al monarca per invitarlo a spedire a mezzo di un ambasciatore le sue profezie al re di Spagna. Tentossi dapprima di guarirlo con ammonimenti, poscia lo si coprì di ridicolo; ma ogni cosa andò inutile a petto della sua follia. Più tardi egli andò a spargere le sue prediche a Magdeburgo, dove compose il suo *Sericum mundi filium*, nel quale predisse la caduta del Pontefice e del gran Turco con molti altri avvenimenti. Quest'opera gli destò tanto contento che egli ne fece parecchie copie, e la portò egli stesso attorno in quasi tutta Allemagna ed in una parte d'Europa, onde ricavare maggior profitto da tutto ciò che prediceva di favorevole ai diversi monarchi a cui le aveva dedicate. Ma pare che non fosse sempre magnificamente ricompensato; imperocchè egli piange amaramente la sua povertà in una lettera diretta al duca d'Olstein Gottorp, dove gli chiede un nuovo vestito. Stanco di tante peregrinazioni, egli venne nuovamente a Magdeburgo e diedesi alla predicazione. Pareva che fosse dalla sua mania guarito, allorquando l'apparizione di una cometa nel 1618 gli alterò di nuovo la mente. Ripigliò allora le profezie, e ne' suoi discorsi prendeva Dio a te-

stimonio della verità ch'egli annunciava, dicendo di non poter durare nel silenzio perchè altrimenti sarebbe venuto a morire. In tutte le sue predizioni, che comprendevano gli avvenimenti che doveano succedere tra il 1630 ed il 1640, egli non ebbe la fortuna d'indovinare un sol fatto della guerra dei trent'anni. L'ultimo suo sforzo alterò probabilmente la sua salute, perchè poco dopo mancò di vita nel 1621. Abbiamo di Grebner: I. *Paraphrasis elegiaca Cantici Salomonei et Threnorum Jeremiae*, Anversa, 1562, in 4 to. II. *Oda de conjunctione fidelium cum Christo*, 1563. III. *Vaticinium Europae, seu fata tristia et bella cruenta anno* 1573, *junii* 23. Quest'opera, ch'è in parecchie biblioteche, non si trova che manoscritta, come pure la seguente: IV. *Sericum mundi filum, seu Vaticinium, quo nunciatur subita et plusquam miraculosa orbis terrarum mutatio; h. e. anti-christi pontificis occidentalis et Mahometi orientalis horribilis interitus, atque Ecclesiae Dei in toto terrarum orbe et septentrione per verbum et linguas laetissima restitutio.* Comparve di quest'opera un ristretto sotto il presente titolo: *Vaticinia ex serico mundi filo, libro, jussu divino, Augusto electori Saxonaei in Arce Annabergensi exhibito*, Amsterdam, 1631, in 8. Tale rapsodia fu tradotta in tedesco, in olandese ed in inglese. Grebner dice essere egli stesso il profeta di Dio, un secondo apostolo Paolo, il fulmine e la luce del pontefice; profetizza al papa ed al sovrano dei Turchi il presto loro esterminio; pretende che la casa d'Austria sia prossima alla sua rovina; che il re di Danimarca debba andare al possesso dei Paesi-Bassi cattolici; e la regina Elisabetta della Spagna e dell'America: quindi soggiunge, che dopo tali avvenimenti doveva incominciare il regno dei mille anni in cui tutti i fedeli, riuniti sotto un solo pastore, viverebbero nella più perfetta armonia. Siccome il profeta aveva predette mille belle cose all'elettore di Sassonia ed alla sua discendenza nell'esemplare che gli aveva presentato, avvisaronsi alcuni di asserire, allorchè Augusto fu eletto nel 1697 re di Polonia, che un tale avvenimento era stato dall'autore annunciato. La madre del principe volle accertarsene; ma siccome il manoscritto quando fu presentato non ebbe grande fortuna, indarno si è cercato nella biblioteca elettorale. Pagaronsi duecento ducati a chi lo possedeva; e si lesse il passo a cui volevasi riferire, ma era accompagnato da mille stoltezze. L'avventura avendo prodotta una certa sensazione Bayle (*Rép. aux Quest. d'un prov.*, tomo I) pretese che quel passo fosse stato intercalato dopo il fatto. Un dotto Sassone si accinse a far conoscere in una dissertazione latina il risultato delle ricerche che il re gli ordinò d'incominciare su tal proposito; ma egli non diede niente alla luce, e si contentò d'assicurare che tutta l'opera era scritta di mano del Grebner, e che nessuna addizione vi si poteva scorgere. Tale asserto fu più tardi riconosciu-

to erroneo, imperocchè vi hanno nel testo de' cangiamenti e delle aggiunte di mano dell' autore, e perchè finalmente la detta profezia trovasi scritta nel margine con altro carattere, e con diverso inchiostro le cifre della data. V. *Pronostico*, o *Schiarimenti sulla cometa che apparve nel* 1618 (in tedesco), 1621, 1631, in 4.to.

E—s.

GREDING (Giovanni-Ernesto), medico tedesco, nato a Weimar il 22 luglio 1718, fece gli studii prima a Jena, quindi a Lipsia e per ultimo a Zwickau. Allorchè venne fregiato del serto dottorale a Jena, egli sostenne una tesi intitolata: *Dissertatio de cadaveris inspectione seu sectione legali*. Da quel paese andò di bel nuovo a Zwickau, dove gli fu dato il posto di medico della città e del cantone. Più tardi fu eletto medico dell'ospitale di Waldheim in Sassonia. Egli fu nell' esercizio di tali funzioni che Greding potè dedicarsi accuratamente all'osservazione ed alle ricerche patologiche che innalzarono il suo nome alla celebrità. Essendovi in quello stabilimento di Waldheim parecchi epiletici e mentecatti, egli fece un infinito numero di esperimenti sopra i rimedii che potevansi con maggiore opportunità adoperare in quelle malattie. Intento ognora al progresso de' suoi studii, egli apriva il cadavere degli infermi che soccombevano, facendo colla maggiore esattezza le sue autopsie. Greding morì il 27 febbraio 1775. Le sue opere consistono in diverse memoire sulle virtù di parecchi medicamenti, e sulle malattie mentali. Alcune furono stampate nella raccolta di Ludwig intitolata: *Adversaria; medico-pratica*; molte altre si pubblicarono in tedesco, Altemburgo, 1781, in 8.vo. L' edizione più completa comparve sotto il titolo di *Saemmtliche medicinische schriften* Greitz, 1790-1792, 2 vol. in 8. Questa collezione venne pubblicata da Carlo Guglielmo Greding, suo nipote. — Il primo volume contiene alcune memorie sulle proprietà dell' elleboro bianco, dell'aconito, del jusquiamo, del stramonio, della belladonna, del solfato di rame nelle malattie mentali e nelle epilessie, come pure degli aforismi sulla melanconia e sulle malattie che hanno un rapporto con essa. Questi aforismi trattano principalmente dell'anatomia patologica dei mentecatti. — Il secondo volume è consacrato interamente ad alcune osservazioni particolari di affezioni mentali appoggiate all'apertura cadaverica. Gli scritti di Greding sull' alienamento mentale possono essere ancheoggidì classificati fra i migliori che trattano di tale infermità. Il dottore Parchappe, medico dell' ospitale dei pazzi di Rouen, dice ch' egli è forse quello che ha studiato in modo più positivo le aberrazioni dell'encefalo nella demenza mentale (*Recherches sur l' encéphale*, 2. memoria, pag. 16). Le sue ricerche sui diversi medicamenti furono eseguite colla massima esattezza, senza entusiasmo ed unicamente per conoscere la verità. Egli tradusse in tedesco le *Osservazioni* di Pringle sulle malattie delle armate, e i due primi volumi delle *Memorie* dell'accademia di chirurgia di Parigi. —

Gardiner (*Carlo Guglielmo*), nipote del precedente, nato a Greitz nel 1759, esercitò la medicina ad Asch in Boemia, poscia a Newstadt, e finalmente a Kemnat nell'alto Palatinato, dove morì in conseguenza di una caduta da cavallo l'anno 1819. Egli è conosciuto specialmente per la pubblicazione delle opere di suo zio; e di esso lui abbiamo: I. *Dissertatio de primis variolarum initiis earumque contagione admodum virulenta*, Lipsia, 1781, in 8.vo. II. *Osservazioni sul vaiuolo naturale* (in tedesco), Hof, 1796, in 8. III. *Tres morborum historiae in nosocomio Pragensi fratrum misericordiae, conscriptae cum epicrisi*, Praga, 1788, in 4.to.

G—r—a.

GREEN (Tommaso) letterato inglese, nato nel 1769, presso ed Ipswich nel Suffolk, seguì dapprima la carriera del foro; ma la morte di suo padre, avvenuta nel 1794, avendolo fatto signore di sufficiente fortuna, egli si ritirò dal labirinto degli affari e diedesi da quell'istante a coltivare le lettere ed a frequentare la colta società. Versatissimo nelle lingue antiche, conoscitore di parecchi idiomi europei, specialmente dell'italiano e del francese, e più ancora avendo una infinità di cognizioni, ei leggeva lungamente e quindi affidava alla carta il frutto delle sue letture, come pure quello delle conversazioni e degli spettacoli a cui assisteva. La curiosità ebbe sempre per esso lui un non so che d'attraente; e la Venere Ottentota figura nelle sue tavolette al pari di un quadro di celebre pittore. Tommaso Green mancò di vita nella residenza de' suoi padri, ad Ipswich, il 6 gennaio 1825. Egli è autore delle seguenti opere: I. *The Micthodion, or a poetical Olio* (manicaretto, o raccolta poetica), Londra, 1798, in 12.mo. II. *Esame del principio essenziale del nuovo sistema di morale tal quale è stabilito ed applicato nella* Ricerca sulla giustizia politica, di Godwin (*Vedi* questo nome, nel *Suppl.*), Londra, 1798, in 8.vo; seconda edizione, 1799. III. *Compendii del Giornale di un amico della letteratura*, Ipswich, 1810, in 4. Quest'opera è la più singolare di tutte quelle che l'autore ha pubblicate. Cominciata nel settembre 1796, ella non si arresta che alla fine del giugno 1800; ed in questo intervallo di quattro anni, l'autore passa in rivista un dopo l'altro i classici latini, le buone opere di letteratura moderna, i nuovi opuscoli, ecc. Trovasi ne' suoi giudizii e nelle sue riflessioni alquanta penetrazione, una logica non comune, indipendenza di spirito, espressione viva, originale ed arguta. Ovunque ei si mostra amico di una saggia libertà. Noi qui non citeremo che un solo tratto dei sentimenti che lo animavano. Terminando di leggere uno de' libri dei Commentarii di Giulio Cesare, là ove l'eroe si determina a correr dietro ai passi di Cassibelano, l'autore scrive: „Io „godo nel vedere che i nostri antichi sopportavano impazientemente il giogo. Così mi fosse „dato di poter mortificare l'insaziabile ambizione del conquistatore, mostrandogli Roma e „Londra nell'attuale loro stato." Una continuazione dei *Compen-*

dii del giornale fo di recente inserita in alcune pubblicazioni del *Gentleman's Magazine*. Leggendola, si scorge che l'autore erasi proposto di sollevare il velo che nasconde *forse* anche oggidì il nome del vero autore delle lettere di *Junius*. Alcune *Memorie* intorno alla vita di Tommaso Green furono stampate in un vol. in 8.vo.

L.

GREEVE (Egberto-Giovanni), orientalista, nato a Deventer, in Olanda, verso il 1754, salì in grande riputazione nell' università di Franeker. Amando giudicare da se stesso, ei lusingavasi d' avere indovinato il ritmo dei canti ebraici, specialmente quello delle profezie. Allorchè soggiornava a Deventer egli aveva di già offerti al pubblico gli ultimi capitoli di *Giobbe* con alcune note ed una dissertazione sul ritmo degli Ebrei. Quest' opera comparve nel 1788, in 4. In seguito ei tentò d'applicare il suo sistema alle profezie d' Isaia, di Balaam, e di Abacucco, che pubblicò con traduzione latina ed olandese. Sembra inoltre ch'egli abbia innestati i medesimi principii ai canti di Michea ed ai Salmi. I personaggi più dotti in questa materia considerarono il sistema di Greeve ingegnosissimo, ma videro contemporaneamente una ipotesi priva di fondamento. Questo conoscitore della letteratura ebraica morì nel 1811, ed il suo amico, il poeta Feith, gli consacrò un breve elogio funebre.

R—v—G.

GRÉGOIRE (Enrico), nato il 4 dicembre 1750 a Vého, presso Luneville, fu successivamente curato d' Embermesnil, deputato agli stati generali, vescovo costituzionale di Loir-et-Cher, membro della Convenzione, del consiglio dei cinquecento, e senatore. La sua esistenza sociale e letteraria, la sua vita politica e religiosa presentano una carriera di cinquant'anni che in modo eminente richiede l' osservazione e l' interesse a motivo degli importanti avvenimenti nei quali si trovò involto. Ma ciò che occupa un maggior posto, eglino sono i suoi costanti tentativi per sostenere e propagare la chiesa costituzionale creata nel 1791. Parlando di questo ecclesiastico noi ci appiglieremo a fonti non sospette, pescheremo nelle numerose sue opere e specialmente nelle *Memorie* ch' egli stesso ha lasciate intorno alla sua vita *letteraria*, *politica* ed *ecclesiastica*, e nella *Notizia storica* di H. Carnot, che le precede (1). Gregoire mostrò assai per tempo un deciso gusto per lo studio e per lo stato ecclesiastico; i suoi parenti secondarono le prime sue disposizioni, e lo fecero studiare presso i gesuiti di Nancy, dove non raccolse, dic'egli nelle sue *Memorie*, che buoni esempli ed utili ammaestramenti. Egli ebbe fra gli altri per reggenti il P. Beauregard (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), celebre predicatore, morto in Alemagna nel 1804; il P. Lelie, che

(1) Ciò che havvi di curioso in questa *Memorie*, egli è che Gregoire predisse in essa che Picot, uno dei compilatori del presente articolo, avrebbe scritta la sua notizia nella *Biografia universale*, e noi di questo modo abbiamo verificata la sua predizione pregando il signor Picot d' incaricarsene.

durante la rivoluzione passò in Inghilterra ed esercitò il suo ministero ad Oxferd. Tuttavolta ei dichiara che non amava gran fatto lo spirito della società, il cui rinascimento, a suo credere, presagiva all'Europa nuove calamità. La quistione di sapere *ciò che debbasi sperare o temere dal suo ristabilimento*, parve a lui un soggetto così interessante che meritato avrebbe d'essere proposto a concorso da un' accademia; e su tale proposito mandò una lettera ad Ancillon figlie, il quale a sua volta scrisse al Nicolai, conosciutissimo antagonista dei gesuiti; ma tali mene non ebbero nessuna conseguenza. Nella prima gioventù Grégoire, dice uno de'suoi biografi, dedicossi allo studio del diritto delle genti ed a quello del diritto pubblico, ed egli stesso ci apprende nelle sue *Memorie* che sentì una precoce tendenza per la lettura delle opere favorevoli alla libertà. E innanzi a tutte egli amava di preferenza quella di Boucher intitolata: *De justa Henrici tertii abdicatione*, e l'altra *Vindiciae contra tyrannos*, pubblicata da Uberto Languet, sotto il nome di Giunio Bruto. Tali letture inspirarongli senza dubbio quell' odio accanito che più tardi vantossi di aver nutrito mai sempre contro la monarchia. Egli strinse legami d'amicizia con alcuni famigerati spiriti che la corte di Stanislao re di Polonia chiamati aveva nella Lorena, e fra gli altri con Solignac, autore di una *Storia di Polonia*, e Gautier, canonico regolare, autore di alcune opere. Mentre Grégoire era nel fervere de' suoi primi studii, l'accademia di Nancy propose a soggetto di concorso l'*Elogio della poesia*; egli entrò nell'arringo, ed ottenne il premio a preferenza dell'abate Ferlet, suo competitore. Il suo *Éloge de la poésie* comparve alla luce nel 1773, in 8. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, Grégoire insegnò le belle lettere nel collegio di Pont-à-Mousson, e divenne in seguito vicario, poscia curato d'Embermesnil, parrocchia poco lontana da quella di Vého dov'era nato. Confessa egli nelle sue *Memorie* ch'erasi fatto sacerdote per sua volontà e ch'era cattolico per convincimento, *dopo essere stato in balia dei dubbii a motivo della lettura delle pretese opere filosofiche*. Soggiunge inoltre ch'era stato premunito da una educazione cristiana e ragionata contro i pericoli che doveva incontrare nella società de'letterati che, quantunque vissuti alla corte di Stanislao, erano lontani dall'avere i suoi sentimenti religiosi. Ma di tutte le sue conversazioni cogli increduli filosofi del passato secolo, di tutte le sue letture, eragli restato non so quale filantropia stravagante, ed un piano di riforma generale di cui affrettossi farne un saggio nella sua parrocchia d'Embermesnil. Egli non appagavasi soltanto di provvedere agli interessi spirituali de'suoi parrocchiani; la sua biblioteca, composta di libri ascetici, d'opere relative all'agricoltura, all'igiene ed alle arti meccaniche, era unicamente destinata per loro uso. Ma i limiti di una parrocchia erano troppo angusti per l'immensa attività del curato d'Embermesnil; alcuni viaggi fatti nel

1784, 86 e 87, nella Lorena, nell' Alsazia, in Isvizzera e nei confinanti paesi d'Alemagna, lo misero in relazione con parecchi celebri personaggi, specialmente con Hirsel e Lavater. Egli visitò anche Gessner, il cantore d'*Abele*, nel silenzioso suo ritiro di Silhwald. A Zurigo, pose in ridicolo le lancie e le corazze feudali conservate nell'arsenale di quella città, e domandò per qual motivo non contornavasi di un quadro d'oro la balestra di Guglielmo Tell. Nell'anno 1788 comparve il suo *Essai sur la régénération physique, morale et politique des Juifs*, in 8.vo di circa 300 pagine, coronato dall'accademia di Metz. In questo scritto ei rimprovera con acerbe parole tutti i governi d'Europa per le crudeltà ed ingiustizie usate verso gl'Israeliti. Giunse frattanto l'epoca in cui gli elettori di Lorena eransi uniti per nominare i deputati agli stati generali. L'immaginazione di Grégoire, che da lungo tempo non sognava che la libertà e ciò ch'ei chiamava l'affrancazione dei popoli, riscaldossi più che mai, ed in una *Circolare stampata*, stimolò l'energia dei curati, oppressi, diceva egli, dalla dominazione episcopale. Nominato egli stesso deputato del clero, il primo collega che incontrò a Versailles fu Lanjuinais, ed il primo patto che stabilirono fra di loro fu di combattere il *dispotismo*. Il curato d'Embermesnil dichiarossi fra i primi per la riunione del suo ordine a quello del terzo stato; ed affrettò anche tale riunione con un opuscolo di 40 pagine che porta il titolo: *Nouvelle lettre aux curés*. In questa lettera, scritta con stile impetuoso, l'autore declama violentemente contro i maneggi dell'alto clero e della nobiltà, e predice che *se la felicità avesse a brillare sull' orizzonte della Francia, ella sarebbe uscita dal seno delle tempeste*. Ed infatti non tardarono molto a scoppiare le tempeste. Allorchè i tre curati del Poitou, ch'erano suoi amici, riunironsi al terzo stato, Grégoire scrisse al presidente Bayly per significarli quale fosse su tale proposito la sua risoluzione; ed allorquando andò a presentarsi, la sala echeggiò d'applausi. Ma, dietro il consiglio di Bailly e di parecchi altri membri dei comuni, ei se ne tornò nella sala del clero, dove la sua presenza era più che mai necessaria per far prevalere la maggioranza del suo ordine. Nel 20 giugno 1789, Grégoire assistette alla così detta seduta del *Giuoco della Palla*, e prestò il famoso giuramento con altri quattro curati, Besse, Ballard, Jallet, Lecesve. Ei fu eziandio uno dei 150 membri del clero che recaronsi alla seduta convocata dal terzo stato nella chiesa di san Luigi. In mancanza di una sala, dic'egli nelle sue *Memorie*, era nostra intenzione di riunirsi in seduta nel mezzo della corte del castello, dove sull'istante il popolo ci avrebbe contornati e protetti, e dove per avventura le fucilate avrebbero sforzato il *riparo della corte* prima che fossero trascorse ventiquattro ore. Ecco quali erano allora i voti e le speranze del curato d'Embermesnil. Tre giorni dopo il giuramento del *Giuoco della Palla* avvenne la seduta reale. Nella sera della vigilia, Grégoire si rin-

nì con dodici o quindi deputati al *club bretone*. Informati di ciò che la corte meditava pel domani, stabilirono innanzi tratto i membri di quel club di restar fermi nella sala, anche ad onta del divieto del rè. Convennero eziandio che prima dell' apertura della seduta, eglino si sarebbero aggirati intorno ai gruppi dei loro colleghi per annunciare quello che meditavasi di fare, e suggerire tutto ciò che occorreva per opporvisi. Ma, disse alcuno, il voto di dodici o quindici persone potrebbe forse determinare la condotta di mille duecento deputati? A tale domanda fu risposto che la particella *on* aveva una forza magica: noi diremo: ecco ciò che deve fare la corte, e fra i patriotti *si* è convenuto (*on est convenu*) sopra tali misure. *On* significa quattrocento, come pure dieci. Lo spediente riuscì: ritiratosi il re, deliberossi quello ch'era a fare. Sieyes disse: » Voi siete oggi ciò ch' eravate jeri. « Consumata in questo modo la riunione degli ordini, il curato d'Embermesnil fu eletto, segretario a maggioranza di voti con Mounier, Sieyes, Lally-Tolendal, Clermont-Tonnerre, Chapellier. Nel giorno 8 di luglio egli parlò dell' arrivo delle truppe che riunivansi per ordine del re intorno alla capitale, e disse che *se i Francesi consentivano a ritornare schiavi, essi avrebbero formata la feccia delle nazioni*. Alcuni giorni dopo, egli appoggiò la proposizione di Mirabeau che domandava l' allontanamento delle soldatesche, perorò con estrema violenza contro le *macchinazioni* della corte, e propose di farne un' indagine, di scoprirle, e di stabilire un comitato che avesse ad esaminare la condotta dei ministri. Il presidente dell' assemblea, il venerabile Pompignan, arcivescovo di Vienna, ad onta della sua moderazione non potè fare a meno di manifestare il suo stupore scorgendo con quanta violenza spiegavasi un ecclesiastico. La domenica del 12 luglio, circolarono le più allarmanti voci tanto a Parigi che a Versailles; nella sera, i sei o settecento deputati che non si erano recati a Parigi, riunironsi nella sala delle assemblee, benchè in quel giorno non ci avesse ad essere seduta. Mancando il presidente, Grégoire consentì di farne le veci nella sua qualità di segretario. La riunione non era punto legale, e nessuna cosa fu sottoposta a deliberazione. Non ostante Grégoire prese la parola, ed improvvisò alcune frasi energiche contro ciò ch' ei chiamava i tentativi della tirannia, e sulla ferma determinazione che animava i deputati ad eseguire il giuramento prestato al *Giuoco della palla*. La seduta fu dichiarata permanente, ed è la prima di tal genere; i deputati passarono la notte nella sala, e non ne uscirono che il 15 di luglio a dieci ore di sera, dopo essere stati raccolti settantadue ore. La distruzione della Bastiglia ebbe luogo in quell' intervallo di tempo. Grégoire, ne' suoi voti, si uniformò costantemente al partito più democratico dell'assemblea. Nella famosa notturna seduta del 4 agosto, approfittando dell' accecamento che spingeva i membri a votare tanti insensati decreti, egli domandò l' annullazione delle *annate*. Il 5

di ottobre accusò alla tribona il generale de Boillé ed il famoso pranzo delle guardie del corpo. Ma, nel mentre ch'egli mostrava tant'odio verso la corte ed i più fedeli servitori del re, l'ardente filantropo era pieno di tenerezza pei negri e pegli Ebrei; e sovente faceva nascere l'occasione di parlare a loro favore. Nulladimeno allorchè decretossi la *Dichiarazione dei diritti*, egli propose di collocare in fronte dell'atto costituzionale il nome di Dio, e domandò che vi si aggiongesse una *dichiarazione dei doveri* che fosse relativa a quella dei diritti. Nella seduta del 4 settembre 1789, nella quale discotevasi della sanzione reale, Grégoire arringò contro il *veto assoluto*, il cui principio gli pareva in contraddizione con quello della sovranità del popolo. Irreconciliabile nemico della nobiltà e della corte, egli domandò la restituzione, a favore dell'erario, del dono di 800,000 franchi che Luigi XVI aveva accordato alla casa di Polignac, a titolo di risarcimento per la perdita de'suoi privilegi; e poscia votò contro la lista civile di 25,000,000 domandata dal re. All'epoca della compilazione degli atti della giuridizione di Lunéville, Grégoire propose che il re fosse posto in pensione; e a tale proposito ei dichiara nelle sue Memorie: *essere venuto in quel pensiero per l'odio profondamente sentito e ragionato della tirannia*, ed *il rispetto parimenti sentito e ragionato pei diritti del sovrano, cioè a dire, del popolo.* Esprimendo il suo sentimento intorno ai beni ecclesiastici, disse che il clero non era che il depositario, e doversi quindi restituire ai donatori i loro beni; domandò poscia che le decime fossero rimpiazzate con poderi colonici, e che i curati specialmente si avessero a provvedere di fondi territoriali; al qual'uopo egli pubblicò un opuscolo. Allorchè Palissot presentò all'assemblea l'omaggio della sua edizione di Voltaire, il curato d'Embermesnil chiese s'ella fosse purgata dalle oscenità ed empietà che rendevano meno pregiate le opere del filosofo; ma quantunque la sua domanda fosse appoggiata da Juigné, arcivescovo di Parigi, l'assemblea passò all'ordine del giorno. Mentre facevansi i preparativi per la festa della federazione, Cazalés e Barnave si batterono in duello. Grégoire perorò contro lo scandalo ch'erasi dato alla Francia da due de' suoi rappresentanti, e domandò ai giacobini, ma senza effetto, che al giuramento civico venisse aggiunto quello di non mai battersi per querele particolari; poscia fece stampare e distribuire all'assemblea un libello, con cui *sputava addosso* ai duellisti (*conspuait*), come egli si esprime nelle sue *Memorie*. Parlando delle sue relazioni colla società dei giacobini di cui faceva parte, Grégoire narra nelle sue *Memoire* i sordi maneggi che adoperavano allora i membri di quel club per condurre l'assemblea nei loro voti demagogici. Il passo è curiosissimo, ed è questo: „ La lista di quel club „ era adorna di bei nomi, che „ rammentavano l'unione delle „ dottrine colle virtù, e le sue se„ dote erano un abituale corso

„ di sana politica; per cui egli „ era in un maggiore progresso „ che non la nazione ed anche „ la più gran parte dei deputati... Ma, siccome l'opinione di „ parecchi rappresentanti non „ era sempre a livello della nostra, noi usavammo di una tattica semplicissima: stabilivasi „ che uno dei nostri approfitterebbe dell'occasione opportuna „ per lanciare la proposizione in „ una seduta dell'assemblea nazionale...; egli chiedeva ed accordavasi il rimando ad un „ comitato dove gli oppositori „ speravano seppellire la quistione. I giacobini se neimpadronivano. Tosto, dietro loro invito, ella veniva discussa in quattro o cinquecento società figliali, e tre settimane dopo piovevano nell'assemblea nazionale „ parecchi indirizzi per chiedere „ un decreto del quale erasi dapprima rigettato il progetto, e „ che in seguito veniva ammesso con maggiorità di voti." Questi ed altri simili maneggi usarono coloro che fortemente gridavano contro le macchinazioni della corte. In quanto poi alla *sana politica* che agitavasi nel club de' giacobini, troppo lunghe aventure e crudelissimi avvenimenti ci appresero a giudicarla. I giacobini ne spinsero tant'oltre le conseguenze, che allorquando Grégoire (nel settembre 1792) ricomparve in mezzo ad essi, dopo un anno di lontananza, non potè riconoscere più la loro società, com' egli stesso lo dice. Nessun'altra opinione era permesso di accampare tranne quella della fazione parigina; ed egli ironicamente domandò che d'ora innanzi si affiggesse alla porta l'opinione che doveva ciascuno avere. La sua ironia fu accolta con generale disapprovazione; egli uscì della sala e non rimise più il piede in un' assemblea così apertamente facinorosa. Grégoire fu in seguito uno dei membri più laboriosi dell' assemblea costituente: divenuto presidente pel corso di sei mesi del comitato relatore, egli partecipò a tutte le operazioni che fecero i quaranta membri che lo componevano. Fra le altre quistioni, agitossi quella di far mettere in libertà alcuni condannati alle galere di Friburgo, in Isvizzera, che nel 1781 eransi uniti al popolo nella insurrezione contro a' suoi magistrati. Il curato d' Embermesnil ebbe l'incarico di fare il rapporto intorno a tale negozio, e con tanto impegno egli vi si adoperò che ottenne la pubblicazione di un decreto il quale vietava di rinchiudere nelle galere di Francia nessun individuo condannato da giudizio straniero, ed accordava la libertà ai ribelli che vi stanziavano. Mentre Grégoire arringava dalla tribuna nazionale *contro gli oligarchi di tutti i paesi, e contro tutti quei briganti coronati che opprimevano i popoli*, egli sentivasi una particolare predilezione a favore dei negri delle colonie francesi, e per essi soltanto teneva in riserbo la sua carità. Quindi egli divenne uno dei membri più attivi ed il presidente della società degli *Amici dei negri*, dove figuravano Condorcet, Lafayette, Péthion, Robespierre, la Rochefoucauld, Brissot e Clavière. Egli fece parec-

chi rapporti in loro favore all' assemblea, nei quali eravi sempre il suo avviso che i negri ed i mulatti liberi dovessero essere pareggiati ai bianchi nei diritti civili e politici, ed in questa sentenza pubblicò successivamente parecchi scritti. La sorte dei negri lo tenne occupato tutta la sua vita, e perfino gli ultimi momenti. Allorchè la costituzione civile del clero venne pubblicamente decretata, il curato d'Embermesnil fu il primo tra gli ecclesiastici a prestare il giuramento; e pronunciò in quella circostanza un discorso il cui scopo era di chiamare a se la maggioranza del clero. Alcuni giorni dopo mandò alla luce anche un opuscolo vertente lo stesso argomento, intitolato: *De la légitimité du serment*, in cui trovasi questa rimarchevole confessione: » Nella presente costituzione, è forza convenirlo, l' autorità del papa non vi è molto pronunciata. » In una delle sedute che tennero dietro alla prestazione del giuramento, Grégoire comparve di nuovo alla tribuna per stabilire con altre considerazioni la legalità del giuramento: ma fu interrotto dalle grida che proruppero al lato destro. Nel 18 gennaio 1791, l'assemblea nominò Grégoire a suo presidente. Insignito di questa dignità, mentre un giorno egli portava alcuni decreti al re per ottenerne la sanzione, gli fu risposto che il monarca era chiuso in consiglio e che non poteva perciò accordare udienza. Uscendo del castello, il nuovo presidente si abbattè nel duca di Liancourt, allora gran maestro della guardaroba, a cui espresse il suo sdegno perchè il re non fosse accessibile al presidente dell' assemblea. Un' ora dopo egli tornò al castello, e fuvvi accolto con tutti gli onori dovuti al suo titolo. Ma il suo spirito altiero non dimenticò punto ciò ch' ei risguardava siccome un affronto, e nell'abbandonare il seggio della presidenza, raccomandò al suo successore Mirabeau di fare in modo che il potere legislativo non mancasse del potere esecutivo. Allorchè Luigi XVI fuggì alla volta di Varennes, Grégoire eletto di recente vescovo di Loir-et-Cher, affrettossi di mandare a' suoi diocesani un'energica circolare, per avvisarli dell' avvenimento ed esortarli a rimanere tranquilli. Mandato dall' assemblea nazionale alle Tuileries con Camus, Liancourt e Péthion, onde arringare otto o dieci mille persone ch' eranvisi riunite, „ Che importa, disse loro, la „ fuga di uno spergiuro del „ quale si può farne a meno? „ rammentatevi di ciò che foste „ il 14 luglio: andate nelle vostre sessioni a dire a' vostri „ concittadini di starsene armati, fieri e tranquilli." Lo sventurato monarca essendo stato ricondotto a Parigi, ricevette dall' assemblea una deputazione fra cui eravi anche il vescovo di Loir-et-Cher. Parlando di un tale argomento, Grégoire si esprime nelle sue *Memorie* con questi termini: „ Allorchè si ebbe „ la bonarietà di ricondurre il „ fuggiasco ch'era piuttosto mestieri respingere fuori delle „ frontiere, chiudendogli per „ sempre le porte della Francia,

„ il popolo aveva ancora il sen-„ timento della sua dignità. O-„ vunque passava la carrozza, era „ vietato di scoprire il capo . . . „ Io fui tra i deputati che l' as-„ semblea nazionale mandò al „ fuggitivo." Ritornato in seno dell'assemblea, Grégoire che non erasi punto commosso alla vista di un monarca infelice e prigioniero nel suo proprio palazzo, attaccò l' inviolabilità della persona reale. In conseguenza di che egli domandò che Luigi XVI fosse assoggettato ad un giudizio: „ Io conchiudo, diss' egli terminando, coll'insistere che l' at-„ tività sia resa ai corpi elettora-„ li per scegliere i deputati, e che „ sia tosto nominata una *conven-„ zione nazionale* per giudicare „ Luigi XVI. " Di questo modo, la prima idea di quel terribile processo devesi unicamente a Grégoire. Allorquando l'assemblea costituente dichiarò terminato il suo incarico, Grégoire, dopo aver pubblicato un *Indirizzo alla seconda legislatura* pieno delle popolari idee ch'esaltavano allora tutte le menti, abbandonò Parigi e ritirossi a Blois, capo luogo del dipartimento di Loir-et Cher. Eletto vescovo da quel dipartimento in virtù della nuova costituzione del clero, Grégoire fu consacrato ai 31 marzo 1791. La sede di Blois era in allora occupata dal signor di Thémines, prelato pieno di zelo e di coraggio, il quale mostrò apertamente di non voler cedere il suo posto al nuovo sopreggiunto. Dopo aver egli nel febbraio 1791 ammoniti i fedeli della sua diocesi contro le innovazioni dell'assemblea nazionale, stette fermo a Blois malgrado l'elezione di Grégoire. Ma siccome la sua presenza contrariava le mire dei perturbatori, impiegaronsi le minaccie ed il terrore per allontanarlo. Una mano di rivoltosi unissi di notte tempo intorno alla sua casa proferendo contro di esso grida di morte. Nell' indomani il direttorio del dipartimento invitollo *ad uscire entro la giornata dalla città di Blois, e fra due giorni d'abbandonare il dipartimento.* Costretto di cedere alla violenza, il signor di Thémines si ritirò a Chambéry, da dove pubblicò, il 25 giugno 1771, una lunghissima e motivata epistola contro l' elezione di Grégoire e contra i suoi aderenti. Venuto a Blois il nuovo vescovo, segnalò il suo ingresso con atti di autorità, pubblicando un ordine che vietava a tutti i *cappellani, elemosinieri, confessori di monache e altri ecclesiastici, eccettuati i curati e coloro che ne avessero ottenuto da lui uno speciale permesso, di dire la messa, confessare, predicare, somministrare i sacramenti nei conventi di monache*, ecc. Egli è di questo modo che colui che aveva tanto declamato contro il fantasma del dispotismo episcopale cominciava l' esercizio della sua autorità col tormentare le coscienze e tiranneggiare le religiose (1). Tuttavolta egli affettò di fare dalla cattedra l' elogio del signor di Thémi-

(1) Vedi a tal proposito uno scritto di quell' epoca intitolato: *M. Grégoire denoncé à la nation par les habitants du departement de Loir-et-Cher*, in 8. Leggonsi in quest' opera alcune particolarità sui primi atti di Grégoire, allorche andò ad occupare la sede episcopale.

nes. Nel marzo 1792, fece celebrare a Blois una cerimonia funebre a suffragio di Simonneau, podestà d'Etampes, ucciso in una sommossa. Il prelato costituzionale pronunciò pubblicamente in quella circostanza un elogio che fu stampato, il quale è pieno di una esaltazione repubblicana spinta al delirio: » Altrevolte, diceva egli, le nostre chiese eccheggiavano di cantici, allorchè, in „ una guerra intrapresa per satollare la lussuria e l'ambizione di un re, alcune migliaia di „ uomini erano passati ad altra „ vita.... Altrevolte ordinavansi „ pubbliche preci quando la fecondità di una regina prometteva allo stato un nuovo essere „ per divorarlo, o allorquando „ un carnefice del popolo, prossimo a terminare l'umana carriera, tremava nel vedersi costretto di rendere conto al Dio „ dell'uman genere de' suoi attentati contro l'umanità. Altrevolte facevasi l'elogio di un „ alto e potente signore o principe immobile nel suo feretro, „ che sovente non era stato che „ un infingardo od un brigante „ coronato.... In Simonneau, „ l'Uom Dio trovò un imitatore.... O Simonneau, tu certamente ci ascolti dall' eterno „ soggiorno.... In ogni secolo, alcune centinaia di briganti unisconsi per torturare l'umanità. „ Alternativamente si voltolano „ nel fango della lussuria, o si „ bagnano nel sangue delle nazioni.... Ma oggidì la guerra „ che infierisce, è guerra di libertà, di eguaglianza contro i privilegi, ed a ragione si è gridato: *La guerra ai tiranni, la* „ *pace alle nazioni*; a quelli, conviene lanciare il fulmine, a queste, porgere l'olivo della pace. „ Trattasi di atterrare il dispotismo, d'annientare lo stupido suo „ orgoglio, di purgare la terra, d' „ incenerire i mostri che i miseri „ avanzi dell' uomo si disputano. „ Fa d'uopo che lo scettro dei „ despoti s'inchini con rispetto „ innanzi alla maestà nazionale, „ altrimenti sia egli spezzato sui „ loro capi, sparpagliati i frammenti sulle loro tombe, e l'albero della libertà piantato sul „ cadavere della tirannia.... Oh! „ con quanta gioia io porterei la „ mia testa sul ceppo, se dovesse con essa cadere quella dell'ultimo dei tiranni! « Non è facile concepire come un uomo di buon senso abbia potuto tenere un simile linguaggio dalla cattedra, e che poscia abbia voluto vantar sovente la sua moderazione e carità. Nominato presidente del consiglio generale del dipartimento, Grégoire mostrò che il suo zelo patriotico non erasi raffreddato. Dietro sua domanda, il consiglio generale indirizzò all'assemblea legislativa un vigoroso reclamo contro le pretese usurpazioni della corte. La lettura di quello scritto destò nell'assemblea un vivo romore, gli uni volevano che fosse inserito nel processo verbale, gli altri vi si opponevano. Sopravvenne intanto la terribile giornata del 10 agosto: ricevutone appena l'avviso col mezzo di un corriere, il vescovo di Loir-et-Cher convocò immediatamente le tre amministrazioni del dipartimento, del distretto e della municipalità. Nel frattempo della loro sedute, egli scrisse una

risposta al presidente dell' assemblea legislativa, ed un proclama agli amministrati per annunciare la sospensione delle reali funzioni. Quindi egli passò la notte a far comporre e correggere le prove di stampa, e nel domani il proclama del vescovo inondò tutto il dipartimento. Nè qui soltanto fermossi il suo zelo: agli atti civili volle aggiungere la pompa delle cerimonie religiose, e per suo ordine fu celebrato nella cattedrale un uffizio funebre pei cittadini morti il 10 d' agosto a Parigi. Percorse poscia il dipartimento, ed in molte parrocchie diede la confermazione. Il direttorio di Loir-et-Cher avendo invitati i membri del consiglio episcopale ad ommettere la festa di san Luigi, re di Francia, protettore della diocesi, il consiglio stesso si rivolse al suo vescovo pregandolo a decidere intorno ad una così delicata quistione. Grégoire rispose con altrettanta sottigliezza che patriotismo: » Se » san Luigi fosse onorato come » re, converrebbe senza dubbio » abolire un omaggio perchè sa» rebbe un delitto contro la pa» tria e la ragione; ma egli è o» norato siccome santo, ed il di» rettorio del dipartimento opinò » saggiamente limitandosi a fare » un invito sopra un oggetto che » non compete all'autorità civi» le. « Ma ad onta di ciò egli credette acconsentire alla chiesta abolizione pei seguenti motivi: » Se tutti i parrocchiani, e i dio» cesani fossero convenientemen» te illuminati e virtuosi per di» stinguere in un individuo il ti» tolo di re venerando quello di » santo, non vi sarebbe inconve» niente alcuno nel conservare la » festa di san Luigi, siccome fe» sta protettrice: considerando » che la regia autorità dev' es» sere il maggiore ostacolo alla » santità, eglino farebbero uno » sforzo di carità per credere che » in un secolo d'ignoranza e di » pregiudizii, un uomo virtuoso » potè non risguardare lo scettro » come un abuso ed anche come » un delitto. Se non che io temo » continuamente che una parte » poco ammaestrata tra i fedeli, » scorgendo il regio potere e la » santità accumulati nello stesso » uomo, sia indotta ad identifi» carò od almeno ad avvicinare » queste due estremità; e dietro » tali considerazioni possiamo, a » mio credere, dispensarci dal ce» lebrare la festa di un santo al» tre volte re, con quella pompa » che potrebbe ancora essere un » soggetto di trionfo pei realisti » ed un talismano capace d'ab» barbagliare i popoli. « Nel settembre 1792, presiedendo Grégoire alle elezioni di Vendôme, fu eletto dal collegio elettorale di quella città deputato alla Convenzione. Allorchè terminossi la verificazione dei poteri, la Convenzione spedì all' assemblea legislativa, presieduta da Francesco di Neufchâteau, una deputazione il cui oratore era Grégoire, per annunciare ad essa ch' erasi definitivamente costituita. Le funzioni episcopali non avevano menomamente diminuito il repubblicanismo del prelato di Loir-et-Cher; la Convenzione lo rivide tal qual erasi mostrato agli stati generali, e tosto nella prima seduta egli dichiarò a parecchi membri che accingevasi a

chiedere l'abolizione della monarchia ed a piantare in suo luogo la repubblica. Il commediante Collot-d'Herbois lo prevenne, ma limitossi soltanto ad annunciare la proposizione. Allora Grégoire si precipitò alla tribuna, e diedesi a svilupparne i motivi. » Certamente, diss'egli, nessuno » di noi vorrà proporre di conservare in Francia la funesta » razza dei re. È noto a tutti che » le dinastie non furono giammai » che razze divoranti le quali » pascevansi di carne umana. Ma » conviene assicurare pienamente » gli amici della libertà. Fa d' » uopo distruggere questo talismano le cui forza magica potrebbe ancora abbagliare molta » gente. Io adunque domando » che voi consacriate l'abolizione del potere reale con una » legge solenne. « Bazire credette intravedere qualche pericolo votando con entusiasmo una proposizione di tale importanza. Ma Grégoire, meno moderato di Bazire, prese nuovamente la parola onde confutarlo, e gridò: » Qual » bisogno avvi di discutere al» lorchè tutti si accordano? I re » sono nell'ordine morale ciò » che i mostri sono nell'ordine » fisico. Le reggie sono ricetta» coli di misfatti e la tana dei » tiranni. La storia dei re è il » martirologio delle nazioni. Poi» chè noi adunque siamo tutti » egualmente penetrati di una » tale verità, qual bisogno avvi » di deliberare? « L'enfatiche frase, *la storia dei re è il martirologio delle nazioni*, divenne famosa in quei tempi di sommosse e delirii: parecchi patriotti la presero per epigrafe dei loro scritti. Il decreto che aboliva la regia autorità fu dallo stesso Grégoire composto, e pubblicato dalla Convenzione il 21 settembre 1792. Nelle sue *Memorie* egli ci avverte *che pel corso di tanti giorni concepì tale eccesso di gioia che gli tolse l'appetito ed il sonno.* Ma ben poco era per gli amici della nuova libertà l'aver distrutta la monarchia e decretata la repubblica, restava ad essi di sbarazzarsi di colui che sbalzato aveano dal trono. Riassumendo poscia con maggior forza l'antica proposizione del 1791, Grégoire pronunciò nel 15 novembre un discorso contro l'infelice prigioniero del Tempio e contro la monarchia: „ Volgono ormai sedici mesi, „ gridò egli, che da questa tri„ buna io provai potersi Luigi „ XVI assoggettare ad un giu„ dizio. Ebbi allora l'onore d'ap„ partenere alla classe poco nu„ merosa dei patriotti che lotta„ vano, ma con discapito, contro „ la massa dei briganti dell'as„ semblea costituente... L'autori„ tà reale fu mai sempre per me „ un oggetto d'orrore; ma Luigi „ XVI non n'è oggidì più rive„ stito. Io adunque mi spoglio „ di qualunque animosità contro „ di esso, per giudicarlo in modo „ imparziale; molto più poi ora, „ ch'essendosi coperto di disprez„ zo, non ci offre più nessun „ motivo all'odio... Rammentate„ vi tutte le sue perfidie, le qua„ li vi faranno facilmente scorge„ re aver egli ridotta a sistema „ l'arte delle cospirazioni, ed anzi „ essere stato il prototipo dei co„ spiratori... Questo degno di„ scendente di Luigi XI, senza „ esservi invitato, venne a dire

„ all'assemblea che i nemici più „ pericolosi dello stato erano „ quelli che spargevano dubbi „ sulla sua lealtà. Rientrato quindi „ nel suo centro monarchico, entro quel castello dove riparavansi tutti i delitti, unito alla „ sua Gezabele ed a' suoi cortigiani, combinava egli e maturava ogni genere di perfidia... „ E che! l'uomo che tentò sempre di spegnere la libertà, di „ lacerare il seno della patria, di „ sacrificare ed affamare un popolo che accumulati aveva gli „ onori sul suo capo..., quest' „ uomo sarebbe stato il monarca „ di questo popolo generoso? Ah „ no! egli ne fu invece il carnefice, ed è per noi un prigioniero di guerra, e deve quindi essere trattato come un nemico... „ Avvi un parente, un amico dei „ nostri fratelli immolati sulla „ frontiera o nella giornata del „ 10 agosto che non abbia il diritto di strascinare il cadavere „ ai piedi di Luigi XVI, dicendogli: Eccoti la tua opera? E „ quest' uomo non vorrete voi „ che sia giudicato? Legislatori, „ perchè siete voi qui raccolti?... „ La Storia, che inciderà questi „ delitti, potrà di un sol tratto „ dipingerli. Migliaia d'individui „ furono sacrificati per suo ordine alle Tuileries (1); le sue „ orecchie erano ferite dal cannone che scaricavasi contro i „ cittadini, ed egli intanto stava „ banchettando, e attendeva alla „ digestione (2)... È mestieri per „ la felicità e per la libertà dell' „ uman genere che Luigi sia giudicato... La ragione si avvicina „ alla sua maturità; ella fa risuonare il cannone d'allarme contro i tiranni... Tutti i monumenti della storia depongono „ che i monarchi costituiscono la „ classe più immorale degli uomini...; che questa classe d'esseri purulenti fu mai sempre la „ lebbra dei governi e la schiuma „ dell' umana specie... Io insisto „ adunque perchè Luigi XVI „ sia assoggettato ad un giudizio.„ Un tale discorso meritò all' autore, nello stesso giorno, il posto di presidente della Convenzione, e nelle sue *Memorie* egli si vanta d'avere presieduta quell'assemblea in abito vescovile. Nel 21 novembre, rispondendo, nella sua qualità di presidente, ai deputati della Savoia nuovamente conquistata, segnalossi con altre veementi parole contro la monarchia. „ Dalla origine delle società, „ diss' egli, i re furono in aperta „ rivolta contro le nazioni; ma „ le nazioni levaronsi a stormo „ per schiacciare i monarchi... „ Gli statuti dei Capeti s' avvoltolarono nella polvere; i cannoni stanno appuntati per fulminare i re se osassero ancora „ ergersi per lottare contro la nazione. Se alcuno tentasse d'imporci nuovi ferri, noi li spezzeremo sul suo capo. La libertà non cesserà fra noi se non

(1) Grégoire, che nei tempi addietro non cessò di rimproverare immaginarie calunnie a coloro che risguardava suoi nemici avrebbe dovuto rammentarsi quella che pronunciò allora contro Luigi XVI, il quale non volle mai, e fu questo uno de' suoi torti, *che una sol goccia di sangue fosse versata per la sua causa.* Se altrimenti fosse stato, Grégoire certamente non sarebbe divenuto nè conte, nè senatore!

(2) Il re, estenuato di fatica, bevette un brodo nella loggia del logografo, ed è a questa semplice azione che Grégoire imprime un così odioso colore.

„ quando non saravvi più un „ Francese, e muoiano tutti i „ Francesi anzichè vederne un „ solo schiavo! " Alcuni giorni dopo, il ventotto novembre, fece sulla riunione della Savoia un rapporto di cui non citeremo che le seguenti parole: " I popoli tro„ veranno sempre in noi un ap„ poggio ed una fratellanza, a me„ no che eglino non vogliano rim„ piazzare i tiranni con nuovi ti„ ranni. Imperocchè, se il mio vi„ cino nutre de'serpenti, io ho il „ diritto di schiacciarli per timore „ d'esserne la vittima... Tutti i go„ verni sono nostri nemici, tutti „ i popoli sono nostri amici. Noi „ saremo distrutti, o eglino saran„ no liberi. E lo saranno certa„ mente, e l'ascia della libertà, „ dopo avere infranti i troni, si „ abbasserà sul capo di qualun„ que tentasse raccoglierne i fran„ tumi. „ La proposizione di Grégoire sulla riunione della Savoia fu adottata, ed egli stesso venne incaricato con altri tre rappresentanti, Hérault de Séchelles, Simon e Jagot, d'andare a rivoluzionare quel paese, e di organizzarvi il dipartimento del Monte Bianco. Ma prima della sua partenza, i suoi voti pel processo di Luigi XVI furono pienamente adempiti. Nel terzo giorno di dicembre, la Convenzione decretò ch'ella stessa si sarebbe fatta il giudice del monarca. Quel famoso processo ventilossi adunque durante la sua lontananza. Se non che, di concerto co'suoi tre colleghi, egli scrisse da Chambéry alla Convenzione la presente lettera che noi copiamo dalle sue *Memoire*, in data del 14 gennaio 1793. „ Noi apprendiamo dai „ pubblici fogli che la Conven„ zione deve pronunciare domani „ sulla sorte di Luigi Capeto. „ Impossibilitati di prender parte „ alle vostre deliberazioni, ma „ istruiti dalla riflessiva lettura „ dei documenti del processo, e „ dalla conoscenza che ciascuno „ di noi aveva acquistata da lun„ go tempo dei non interrotti „ tradimenti di quel re spergiuro, „ noi crediamo che incomba il „ dovere a tutti i deputati di si„ gnificare pubblicamente la loro „ opinione, e che sarebbe una „ viltà di approfittare della nostra „ lontananza per sottrarci a que„ st' obbligo. Noi dichiariamo „ adunque che *il voto nostro è* „ *per la condanna di Luigi Ca*„ *peto, decretata dalla Convenzio*„ *ne, senza appello al popolo.* Il „ qual voto noi proferiamo col „ più intimo convincimento, in „ questa distanza d'agitazioni, „ dove la verità si mostra da se „ sola, e nella vicinanza nostra „ col tiranno piemontese. " Col volgere del tempo, Grégoire tentò di provare ch'egli non aveva voluta la morte del re, e nelle sue *Memorie* afferma ch'ei fece cancellare le parole *a morte*, che i suoi colleghi volevano aggiungere alla parola *condanna*. In qual modo adunque chiedeva egli che fosse Luigi XVI *condannato?* Sotto il nome di Mosè, vescovo costituzionale del Jura, egli risponde in un pubblico scritto stampato negli *Annales de la Religion* (di Desbois), tomo XIV, *che voleva che Luigi XVI fosse condannato a vivere*. Ma di qual condanna avvi bisogno per vivere? Mosè cita un passo del discorso di Grégoire, pronunciato alla

Convenzione il 15 novembre 1792: „ Ed io pure respingo la pena „ di morte, e, giovami sperarlo, „ questo avanzo di barbarie scomparirà dalle nostre leggi. È sofficiente alla società che il malfattore non sia più dannoso. „ Pareggiato a tutti gli altri delinquenti, Luigi Capeto dividerà „ il benefizio della legge, se voi „ annullate la pena di morte. „ Voi lo condannerete allora all' „ esistenza, affinchè l' orrore de' „ suoi misfatti lo assalga incessantemente, e lo perseguiti nel „ silenzio della solitudine. " Ma, nel presente discorso, Grégoire non parla al certo contro la morte dell' accusato: ei dice soltanto che Luigi *dividerà il benefizio della legge, qualora annullasi la pena di morte. Ma se questa pena non venisse annullata*, Luigi ch'è *pareggiato a tutti gli altri delinquenti*, deve subire la medesima sorte dei colpevoli. Ora, nel mese di gennaio 1793, allorquando Grégoire scrisse la lettera, la pena di morte non era stata tolta, ed ei ben lo sapeva. L' *appello al popolo* erasi invocato per salvare Luigi; perchè adunque non votò egli in suo favore? Grégoire, dicesi, aveva più che mai in orrore la pena di morte: tuttavolta questo orrore non gl' impedì di scrivere la presente lettera confidenziale al signor M..., comandante di un battaglione a Blois, l'otto ottobre del 1792: „ Bravo comandante, la vostra „ lettera prova chiaramente, nè „ io non ne ho mai dubitato, il „ coraggioso vostro civismo che „ brama l' occasione di mostrarsi... Le nostre armi hanno il „ maggiore successo, ed io francamente sarei dolente che voi „ ed il vostro battaglione non vi „ trovaste al fuoco. Procurate di „ mandarci un giorno io dono „ patriottico qualche testa di un „ Condé, d' un Artois, d' un „ Brunswick.... ec. (1). " Del resto, Gregoire volle egli stesso illuminare la quistione, e mettere a giorno il proprio sentimento sulla morte di Luigi XVI. Egli compose nell' anno II, dopo la morte del re, un piccolo scritto intitolato: *Essai historique et patriotique sur les arbres de la liberté*, Parigi, in 24., di 68 pagine. In questo scritto, egli ripete parecchie volte la tragica fine di Luigi XVI, senza esprimere la minima disapprovazione, e nelle stesse sue *Memorie* spinge persino lo scrupolo a non osare di *ammettere una opinione sopra coloro che hanno votata la morte di Luigi XVI*; imperciocchè „ egli„ no disimpegnavano, dic'egli, il „ doloroso incarico di giurati del „ giudizio, ed io deggio credere „ che avranno seguito il voto del„ la loro coscienza. " Ma più apertamente egli si spiega nel suo *Essai sur les arbres de la liberté*: „ Tutto ciò ch'è monarchico, vi „ si legge, non deve figurare che „ negli archivi del delitto. La di„ struzione di una bestia feroce, „ la fine di una peste, la morte di „ un re sono per l' umanità al„ trettanti motivi di pubblica al„ legrezza. Mentre noi celebria„ mo con canti trionfali l' epoca „ in cui il tiranno montò sul pa„ tibolo, l' Inglese avvilito porta

(1) Questa lettera si trova nel *Journal des Débats*, 25 settembre 1819. L'originale esisteva allora presso Pardessus, notaio di Blois.

„ il duolo anniversario di Carlo „ I, l'Inglese s'incurva dinanzi „ a Tiberio e Sejano... Ma non „ si scoraggino i patriotti inglesi; „ conservino essi una marcia in- „ trepida e concentrata! La clava „ della verità sta nelle loro mani; „ con essa distruggeranno i bri- „ ganti della corte di Saint' Ja- „ mes, e pianteranno sugli insan- „ guinati cadaveri della tirannia „ l'albero della libertà, che non „ può prosperare se non è innaf- „ fiato del sangue dei re... L'im- „ pura mano di Capeto aveva di- „ sonorato l'albero piantato nel „ giardino nazionale, a nome del- „ la libertà ch'ei tentava di assas- „ sinare; la Convenzione autoriz- „ zonne il suo schiantamento. ... I „ popoli allora imbrandirono l'ar- „ mi per sterminare persino l'ulti- „ mo rampollo della schiatta san- „ guinaria dei re... Aristogitone, „ che Tucidide e Luciano ci di- „ pingono come il più povero ed „ il più virtuoso de' suoi concit- „ tadini, come un vero sanculot- „ to, di concerto col suo amico „ Armodio, uccise il Capeto di „ Atene, il tiranno Pisistrato, „ che presso a poco aveva l'età e „ la scelleratezza di colui *che noi* „ *abbiamo sterminato* (1).“ Frattanto Grégoire adempiva in Savoia l'incarico pel quale era stato deputato dalla Convenzione. Non contento di proclamarvi la libertà, egli volle del pari che quella contrada assaporasse la dolcezza della costituzione civile del clero, quantunque fosse digià moriente in Francia. Eranvi quattro vescovadi in Savoia, i quali furono di sua autorità annullati, senza alcun decreto dell'assemblea; quindi in vece loro egli creò una nuova sedia per tutto il dipartimento del Monte Bianco. A forza di sollecitazioni, il vescovo deputato rinvenne un prete che volle accettare quel vescovado di nuova ed arbitraria formazione. Ma qui non fu la potenza civile a stabilire quella sede, come fatto aveva nel 1790 l'assemblea costituente; era un particolare, privo di qualunque potere a tale riguardo, che pretendeva spogliare i vescovi viventi della loro giurisdizione e dei loro diritti. Panisset, curato d'Albigny, si prestò ai desiderii del riformatore, e fu eletto vescovo del Monte Bianco (2). Da Chambéry, Gregoire fece uscire un opuscolo col quale *invitava i Valesi a scuotere il giogo dei loro oligarchi*. Egli pubblicò eziandio nei due idiomi italiano e francese uno scritto per dissipare le inquietudini sparse oltre le Alpi sulla sorte della religione. Avendo la Convenzione nazionale decretata la riunione della contea

(1) Il signor Beuchot, annunciando nel *Journal de la Librairie*, una nuova edizione di questo *Saggio*, dice ch'egli possiede intorno a Grégoire una nota così concepita: « Alcuni altri scritti del signor Grégoire furono alterati dai commessi dell'ufficio della Convenzione, perchè l'autore, troppo occupato per correggere le prove di stampa, lasciava ad essi questo incarico; e siccome molti avevano una testa fervida ed esagerate opinioni, eglino v'innestarono le loro idee. Di questo numero è l'*Essai sur les arbres de la liberté*, dove leggonsi alquante frasi disapprovate dal signor Grégoire. » Il valore di questa tarda disapprovazione sarà da tutti facilmente valutato.

(2) Panisset ritrattò i suoi errori il 22 febbraio 1792, dichiarando rinunciare al suo titolo di vescovo del Monte Bianco ed uniformarsi in tutto ai giudizii della santa sede sulla costituzione civile del clero. Questa dichiarazione fu pubblicata nel gior-

di Nizza e del principato di Monaco, sotto il nome di *dipartimento delle Alpi marittime*, il riformatore della Savoia ricevette l'ordine di recarvisi per organizzarlo. Egli mostrossi per un istante all'armata delle Alpi capitanata da Kellermano. Nell' accampamento di Brau, al di sopra di Sospello, fu veduto percorrere a cavallo in abito violetto i ranghi dei diversi battaglioni, ed anche arringarli. Ritornato alla Convenzione, ei pubblicò il rapporto della sua missione. Nel giorno 7 di novembre 1793; Gobel ed altri vescovi convenzionali abdicarono o abiurarono il loro carattere sacerdotale: pressato il vescovo di Loir-et-Cher di fare altrettanto, egli, dietro invito del presidente, montò la tribuna onde spiegarsi su tale proposito, e pronunciò un discorso che dice essere stato riferito infedelmente dai giornali di quel tempo. Al dire di essi, Grégoire sarebbesi liberato con sagacità da quel passo difficile; ed egli invece assicura che il suo discorso era un atto di coraggio. Riportato per intero nel primo tomo della sua *Histoire des sectes religieuses*, noi ne copiamo il seguente brano: „ Io mi presento „ in questo luogo non avendo „ che confusissime idee sopra ciò „ ch' è accaduto prima del mio „ arrivo. Mi si parla di sacrificii „ in favore della patria, io vi sono „ accostumato. Trattasi forse „ di attaccamento alla causa „ della libertà? le prove mie son „ fatte da lungo tempo. Trattasi „ forse della rendita annessa alle „ funzioni di vescovo? senza dispiacere „ alcuno io l' abbandono. „ Trattasi di religione? questo „ articolo è fuori del vostro „ dominio, e voi non avete il diritto „ di attaccarlo. Odo parlare „ di fanatismo, di superstizione.... „ Io mai sempre li ho combattuti; „ ma, di grazia, diffinitemi „ queste parole, e vedrete „ che la superstizione ed il fanatismo „ sono diametralmente opposti „ alla religione.... Quanto è „ a me, cattolico per convinzione „ e per sentimento, prete per „ mia scelta, io fui dal popolo „ destinato a vescovo; ma non è „ nè da lui nè da voi ch'io ebbi „ la sua missione (1). Accettai di „ portare il fardello dell'episcopato „ in un tempo in cui egli era „ contornato di spine. Tormentaronmi „ perchè io vi acconsentissi, „ ed oggidì tormentanmi „ per costringermi ad una „ abdicazione che non mi sarà „ giammai strappata. Uniformandomi „ ai sacri principii che mi „ son cari, e ch'io vi sfido a rapirmi, „ sempre mi adoperai per „ far del bene nella mia diocesi, „ ed io rimango vescovo per farne „ nuovamente. Invoco quindi „ la libertà dei culti. " Questa versione è ella vera? noi non osiamo deciderlo; ma nel riferirla a preferenza di quella dei giornali facciamo prova d' imparzialità. Durante il terrore, Grégoire si occupò specialmente della pubblica istruzione, essendo appunto in allora il relatore di quel comitato alla Convenzione, e scrisse parecchi rapporti in uno de' quali propose diversi mezzi per distruggere gli

(1) Da chi adunque aveva ricevuta Grégoire la sua missione non essendogli stata conferita dalla Chiesa? Ecco una rimarchevole confessione uscita dalla bocca di un capo della chiesa costituzionale.

idiomi ed i vernacoli, onde universalizzare la lingua francese: compose anche molte opere per incoraggiare l'agricoltura. Egli contribuì eziandio alla conservazione dei libri e manoscritti delle biblioteche, ed a quella dei monumenti. Alcuni dotti personaggi furono incaricati di parecchie commissioni letterarie, e salvaronsi in questo modo dalle sanguinose persecuzioni di quell' epoca. Più tardi, Grégoire pubblicò tre rapporti sulle distruzioni fatte dal *vandalismo*, nuova parola colla quale egli arricchì la lingua. Fu pure uno dei fondatori del *Bureau des longitudes*, e concorso allo stabilimento del *Conservatoire des arts et métiers* e dell' *Institut national* (1), di cui fu uno de' primi membri, benchè votato avesse per lo innanzi l'annullazione delle accademie. Cessata l'epoca del terrore, il vescovo di Loir-et-Cher parlò parecchie volte in appoggio della libertà dei culti. Nella insurrezione del 20 maggio (2 e 3 pratile anno III), egli si pronunciò a favore delle misure severe, e disse *ch' era un gran mezzo di salute nelle rivoluzioni colpire subito e con forza*. Allorchè venne stabilita la costituzione dell' anno III, Grégoire fu nominato membro del consiglio dei cinquecento e sedettevi sino alla fine. Ma ciò che occupa un gran posto nella sua vita, egli è l'attività e lo zelo che spiegò in ogni occorrenza per mantenere l'ordine delle cose stabilito dall' assemblea costituente intorno agli affari della chiesa. Quantunque la costituzion civile del clero non fosse più una legge dello stato, perchè il governo d' allora non la riconosceva più, dopo il terrore egli intraprese di rialzare e sostenere un edifizio che da tutte parti crollava. Formossi a Parigi nel 1795 una specie di comitato detto dei *Vescovi riuniti*, dove sedettero con lui altri tre de' suoi colleghi, Saurine, Desbois e Royer. Grégoire, l'anima di quel comitato, stringeva o manteneva da per tutto delle corrispondenze, sollecitava i suoi con-

(1) Egli è nel titolo X della costituzione dell' anno III, art. 298, che parlasi della creazione di un Istituto nazionale per tutta la repubblica, ed è nel titolo IV della legge 4 brumale anno IV sull' *istruzione pubblica*, emanata dietro un rapporto di Grégoire, che l'istituto trovossi organizzato. Appartiene ad esso adunque la primitiva idea di quel corpo scientifico pel quale aveva una tenerezza da padre. Egli usava ogni diligenza per far ricapitare a tutti i membri corrispondenti tutto ciò che stampavasi, discorsi, rapporti, memorie, elogi funebri, tutto insine. Mandavane degli esemplari agli uomini dotti di tutti i paesi che non erano corrispondenti, e non solo in Europa, ma nelle colonie, in America ed in Asia. Egli spendeva molto denaro per una tale corrispondenza, e non puossi negare che l' Instituto di Francia debba molto alle ignote cure di Grégoire la precoce celebrità a cui si è innalzato. Io dico ignote, imperciocchè erano riconosciute in Francia; non già presso gli stranieri. L' unica volta che io mi recai dall'abbate Grégoire per domandargli il suo parere, onde entrare nella classe storica e letteraria di cui egli era membro, lo vidi contornato da parecchi celebri stranieri che soggiornavano allora a Parigi; e fra questi nominerò soltanto l'illustre Fabroni. Grégoire manteneva con tutti una continua corrispondenza. Vi trovai anche dei seminaristi di San Sulpizio; la conversazione versò sulla teologia, e fu del massimo interesse. Grégoire, così acerbo ne' suoi scritti, era l'uomo il più dolce, il più tollerante nella discussione. Io ebbi sovente delle conferenze con lui intorno alla biblioteca dell'Istituto. Potevansi sostenere delle tesi contrarie alle sue opinioni politiche e religiose senza ch'ei se ne offendesse, o mostrasse dell' acerbità nelle sue risposte. Egli si esprimeva bene, con memoria sicura e pronta, con istruzione estesa e variata, ma con false giudizio. La sua amenità era così grande, il conversare così istruttivo, ch' era forza dimenticare allora ciò che avea fatto. W—s.

fratelli a riprendere le loro funzioni, rianimava l'ardore del loro clero, faceva tener sinodi e pubblicava numerosi scritti in difesa de'suoi principii. Uno dei mezzi più potenti ch' egli immaginò, fu lo stabilimento di un giornale che, sotto il titolo d'*Annales de la religion*, aveva per iscopo di sostenere la chiesa costituente. Questo giornale ebbe origine nel maggio 1795, e durò sino al 1803; i suoi compilatori furono parecchi e si succedettero l' un dopo l' altro, ma Grégoire ne somministrò il maggior numero d'articoli. Scrittore laborioso, infaticabile, egli aveva incessantemente la penna fra le mani per la difesa della sua causa. Il giorno 15 di marzo 1795, i *Riuniti* pubblicarono una lettera enciclica indirizzata ai loro confratelli, in cui offrivano una dichiarazione della loro fede, e raccomandavano la formazione dei *presbiteri*, cioè a dire, di un consiglio di preti destinato ad aiutare il vescovo nell' amministrazione della sua diocesi, ed a governare durante la vacanza della sede. Nel 15 dicembre dello stesso anno, essi pubblicarono una seconda lettera enciclica, la quale è per così dire un nuovo codice con cui volevano rimpiazzare la costituzione civile del clero. Questa seconda epistola offre una rimarchevole singolarità. Sino a quell'epoca i vescovi costituzionali assunto avevano il nome del dipartimento del quale erano vescovi, tale essendo lo spirito e la lettera della costituzione civile decretata nel 1790: ma in quella epistola essi cangiarono di titolo, e presero quello dei vescovi di cui usurpate avevano le sedi. Quindi il vescovo di Loir-et-Cher non chiamossi più che il vescovo di Blois, ed allorquando diede la sua dimissione, egli si firmò costantemente e sino alla fine de'suoi giorni, *Gregoire, antico vescovo di Blois.* Questo suo zelo non si raffreddò punto sotto il Direttorio, e ad onta di tante contrarietà impostegli da un governo ombroso e poco religioso, egli si alzò *contro la traslazione della domenica alla decade* in un piccolo opuscolo pubblicato su tale proposito. Nel 1796, egli visitò nuovamente la sua diocesi e pubbliconne la relazione. Nel susseguente anno, fece celebrare in tutte le chiese costituzionali del suo dipartimento la festa secolare della fondazione della diocesi di Blois, eretta sotto Luigi XIV nel 1697. Nello stesso anno, tennesi per sua sollecitazione un concilio nazionale, la cui apertura avvenne il giorno dell' Assunzione. Accordossi ai curati il medesimo diritto di voto che avevano i vescovi. L'attaccamento alle antiche forme, ch' erano con tanta forza sostenute da Grégoire, chiedeva che fossero esclusi i preti o almeno che non avessero voce deliberativa; ma l' interesse del partito esigeva l' opposto. Nel giorno 24 di settembre ebbevi una pubblica seduta, nella quale proclamossi un piano di pacificazione con quelli ch'erano chiamati dal concilio *dissidenti.* Dicevasi in questo piano che era proibito trattare coi vescovi usciti dalla Francia, ed anche con coloro ch' essendovisi fermati negarono di prestare il giuramento prescritto; il che significava che non volevasi trattare con alcuno. Fra questa sessione e

quella le tenne dietro, il vescovo di Loir-et-Cher fece parecchi rapporti, e presentò un *reso conto* di tutti i lavori dei vescovi riuniti. Parlò a lungo della persecuzione che aveva sofferta, e felicitossi d'avere avuta la fortuna *di patire pel nome di Gesù;* ma non disse in quale circostanza. Mentre esaltava in questo modo il suo partito, inveiva più che mai contro i preti non giurati *che fecero retrocedere la nazione verso il medio evo;* contro la bolla *Auctorem fidei,* contro l' inquisizione, contro l'autorità temporale dei papi. " Come correggere gli „ abusi, gridava egli, fin tanto „ che il successore di san Pietro, „ povero, sarà il successor temporale della grandezza dei Cesari? " L'assurdità di tali parole sarà chiara ad ognuno, quando vogliasi rammentare che il sovrano pontefice, vecchio senza difesa, era appunto allora minacciato dalle armi repubblicane, e dall'odio del Direttorio presieduto dal teofilantropo La Revellière. Il relatore si dilungò alquanto intorno alla corrispondenza colle chiese straniere. Ed infatti, egli scriveva da tutte parti per rianimare i suoi partigiani o per aumentarne il numero; indirizzava *al grande inquisitore di Spagna una lettera,* nella quale *facevagli onta* delle sue funzioni. Per opera sua la Penisola, pacifica allora ad onta di tutti i scandali della Francia, fu invasa da una quantità di scritti contro la santa Sede. Dimenticando che in un rapporto anteriore egli aveva indotto il concilio a punire d'interdetto in vita tutti gli ecclesiastici che avessero consigliata o fomentata la guerra civile egli avertì i cattolici irlandesi che potevano legittimamente reclamare colla forza i loro diritti politici; e terminò questo suo rapporto facendo sperare a' suoi colleghi lo sconvolgimento del mondo politico ed una scossa generale che avrebbe crollata l'inquisizione ed il dispotismo. Allorchè scoppiò in modo così infausto la rivolta a san Domingo, Toussaint-Louverture aveva scritto a Grégoire per chiedergli un sufficiente numero di ecclesiastici religiosi e repubblicani. Tale domanda al concilio fu l' argomento di un rapporto sulla erezione di una nuova sede nelle colonie. La scelta cadde su Mauvial che partì a quella volta con altri tre preti. Il concilio si separò il 12 dicembre, dopo aver pubblicati alcuni decreti intorno alle elezioni dei vescovi. Ma l'ora del riposo non suonava giammai per Grégoire; ei continuò a lavorare con ardore infaticabile per la sua causa, e continuò eziandio a spedire fuori della Francia una quantità di libri contro la corte di Roma. In Italia specialmente egli rinvenne degli aderenti e dei caldi amici, come erano il Ricci, antico vescovo di Pistoja, il Serrao, il Solari, il Degola. Volgendo il 1800 tennesi a Bourges un nuovo concilio, del quale Grégoire diresse tutte le operazioni; fecevi innanzi tratto proclamare un solenne omaggio alla rivoluzione, ed anatematizzare la *teofilantropia.* Egli è appunto in quest' epoca ch' ei scrisse la sua *Histoire de la théophilanthropie,* che fu tradotta in tedesco dal professore di Gottinga, Hoendlin, ed impressa ad

Annover nel 1806, in 8.vo. Nel 19 giugno 1801, giorno dell'apertura di un secondo *concilio nazionale* a Parigi, il vescovo di Loir-et-Cher pronunciò un lungo discorso, col quale difese dapprima la filosofia, e parlò poscia con tenerezza *della caducità dei troni e del coraggio dei fondatori della libertà*. Quindi, passando a discorrere dei pontefici contro di cui non sapeva dissimulare la sua antipatia, egli encomiò gli uomini che dividevano allora i suoi sentimenti a danno della santa Sede, e fra gli altri Van-Espen, Giannone, Hontheim, Pereira, Trauttmansdorf, Le Plat, Tamburini. Ardente repubblicano, egli volle provare coi canoni il favorito suo dogma della sovranità del popolo. Nelle sessioni del 2 e del 8 giugno, lesse un rapporto sulla liturgia, nel quale, volendo porre in luce il frutto delle sue letture non che la sua critica ed erudizione, s'intrattenne lungamente intorno a parecchi usi attribuiti a diverse chiese; ed accampando su tal proposito molti aneddoti veri o falsi, egli si fermò sopra particolarità di poco momento, sopra pratiche singolari, e non mostrò che una smodata voglia di criticare e muovere le risa, collo scandalo perfino de' suoi confratelli. Preoccupato sempre del suo piano di riforma, egli voleva che l'amministrazione de' sacramenti fosse fatta in francese; e se i suoi desiderii fossero stati ascoltati forse la Francia avrebbe avuta allora *una chiesa francese come nel* 1830; ma la maggior parte de' suoi colleghi combatterono quella innovazione. Il concilio intento non si occupava che di queste inutilità, allorchè il 13 d'agosto i *padri* ebbero l'avviso che una convenzione era stata stipulata tra il sommo pontefice ed il primo console, e ricevettero contemporaneamente l'ordine di separarsi. Nell'indomani Grégoire fece un lunghissimo rapporto sui lavori dei *Riuniti*, o, a meglio dire, sui suoi. Parlò delle persecuzioni a cui il clero costituzionale era in preda sotto il governo del Direttorio; assicurò che i costituzionali avevano sempre usata la massima carità verso il clero che non volle prestare il giuramento; ma nello stesso tempo accusò questo clero proscritto, deportato, fuggitivo ed incessantemente minacciato di morte, di tutti i possibili misfatti e perfino del massacro di un costituzionale ucciso in Bretagna, all'epoca delle sommosse di quella provincia. Compianse quindi la sorte di Napoli *ricaduto nei ferri dopo l'aurora di una sì bella rivoluzione*, e terminò coll'indurre i suoi colleghi a mantenere a Parigi, ad onta dei cangiamenti avvenuti, *un'agenzia incaricata di conservare colle chiese straniere una corrispondenza necessaria per salvarsi dalle intraprese del curialismo*. Egli stesso fu incaricato di questa bisogna, come pure del deposito degli archivi costituzionali. L'ultima seduta del concilio si tenne il 16 agosto. Opinano alcuni che Buonaparte consultasse Grégoire sul progetto del concordato che stava meditando, ed anche sopra i mezzi per riavvicinare gli spiriti in Francia. Dietro suo invito, il vescovo di Loir-et-Cher recossi parecchie volte alla Malmaison, ed in alcu-

na lunghe conferenze egli ebbe tutta l'opportunità di sviluppare al primo console il suo sistema sulla chiesa costituzionale, aggiungendo anche varie memorie intorno allo stato attuale di quella chiesa e dello spirito religioso che l'animava. Avvisava egli che nella bolla progettata non conveniva inscrire la clausola che il pontefice *ratifica*, *approva* o *sanziona* la vendita dei beni ecclesiastici, perchè ciò sarebbe stato, a suo credere, un'onta alla sovranità nazionale; ma doversi accennare soltanto che il papa riconobbe la legittimità di una tale operazione. Egli parlò fortemente contro la politica della corte di Roma, ed insistette sulla elezione dei pastori a mezzo del clero e del popolo. Ma Bonaparte si avvide che nessuna riconciliazione potevasi sperare da simili idee, e, meglio consigliato, firmò con Pio VII il concordato del 1801. Non molto dopo, mandossi a tutti i vescovi costituzionali, a nome del pontefice, una circolare colla quale chiedevasi la loro dimissione. Grégoire feceví una risposta inserita nel tomo XIV degli *Annales de la religion*. Protestava in questa sua lettera di dimissione ch' ei non cesserebbe giammai dal considerare la sua nomina siccome legale e legittima. Indirizzò poscia ai fedeli ed al clero della diocesi di Blois un'epistola pastorale d'addio. Allorchè Pio VII si recò a Parigi, l'antico vescovo di Loir-et-Cher fu visitato da due ecclesiastici del suo seguito, l'abate Testa e Devoti, arcivescovo di Cartagine e segretario de' brevi. Devoti lo vide frequentemente, e desiderava ch' egli facesse una visita al sommo pontefice; ma Grégoire mostrò un ostinato attaccamento a' suoi sentimenti, e dichiarò di persistere nel giuramento prestato alla costituzione civile del clero. Avendo osservato che nelle lettere indirizzategli dal prelato italiano eravi scritto al *senatore* e non già al *vescovo*, un giorno che Devoti gli mandò una lettera come senatore per domandargli un' intervista, egli rispose che il senatore sarebbe assente e che trovato non avrebbe che il vescovo. Émery, superiore del seminario di san Sulpizio, il ministro di polizia, il cardinale Fesch, gli proposero indarno di recarsi a visitare Pio VII. Esigeva egli la condizione d'essere ricevuto non come senatore, ma come vescovo, e di avere in sua compagnia qualcuno che potesse accertare de' suoi discorsi e della sua condotta, aggiungendo che se osavasi argomentare da quella visita una induzione contro l' immutabilità de' suoi principii, all' istante egli avrebbe ripresa la penna per ismentire simile impostura. Ma le cose rimasero a quel punto. Colla stipulazione del concordato, terminata erasi la carriera ecclesiastica di Grégoire; ma la sua esistenza politica divenne più che mai brillante. Dopo il 18 brumale, egli fu scelto a membro del nuovo corpo legislativo, e nel gennaio 1800 ebbevi la nomina di presidente. Verso la fine del 1801, il corpo legislativo, il tribunato ed il senato gli diedero i loro voti per far parte di questa ultima magistratura. Bonaparte però non si decise a nominarlo

che dopo tre reiterate domande, e soltanto per non mostrare troppo grande opposizione ai due primi corpi dello stato. Grégoire divenne adunque senatore, poscia conte dell' impero; membro dell' Istituto e della Legion d' onore. Affezionato immensamente al titolo di vescovo, per una singolare contraddizione colle sue idee repubblicane d' eguaglianza, egli amava di farsi chiamare *monsignore*. L' eccessiva e sospettosa sua sensibilità su tale riguardo gli fece persino rifiutare un giorno l' invito di pranzo che il cardinale Caprara gli mandò con un viglietto indirizzato al *senatore* e non al *vescovo*. Egli avrebbe anche desiderato mostrarsi al senato e nelle pubbliche cerimonie coll' abito episcopale; ma gli fu forza di assistervi sempre colla piuma, la spada al fianco ed il resto del costume di senatore. Nell' intervallo della pace d' Amiens, Grégoire si recò in Inghilterra nel 1803, e fecesi vedere a Londra in abbigliamento vescovile. Nelle sue *Memorie* egli si vanta d' essere stato il solo che abbia osato mostrarsi in abito violetto nel parco di Saint-James dopo l' espulsione degli Stuardi. Visitò nel susseguente anno l' Olanda e l' Alemagna. Al suo arrivo in Amsterdam, gl' Israeliti di quella città lo colmarono dei loro omaggi, pregandolo d' assistere alle loro cerimonie religiose, e visitare le loro sinagoghe, dove si cantarono inni in sua lode. La sua qualità ed il costume di sacerdote cristiano doveano rendere un poco imbarazzanti simili attestati d' affetto offertigli da una setta nemica alla sua fede, e la sua situazione doveva anche sembrare a se stesso alquanto bizzarra: ma egli credette di uscirne in bene col mezzo delle sue idee di carità e di fratellanza universale verso tutti gli uomini. Al suo giugnere in Seezen, dov' eravi un collegio di giovani israeliti, egli fu arringato in latino ed in francese dagli alunni ebrei, che poscia eseguirono in musica un' aria composta in suo onore. Sotto il consolato, ed in tutto il corso dell' impero, Grégoire fece alcuni viaggi in Lorena. Visitando i luoghi che gli rammentavano i primi anni della sua infanzia, egli innalzò alcune modeste tombe a' suoi parenti, non dimenticando di farvi scolpire essere state tali tombe erette da *H. Grégoire, antico vescovo di Blois*. In parecchie delle sue annotazioni, egli parla con tenerezza di sua madre, ed ama ricordare le cure ch' ella gli prodigò nella giovanile sua età. Reduce a Parigi, egli fu del piccolo numero di coloro che sforzavansi ancora di lottare contro il dispotismo imperiale; ma tale opposizione era timidissima, e limitavasi appena a secreti voti, perchè non sarebbe stato prudente offendere un uomo irritabile e violento. Costantemente attaccato alla repubblica, Grégoire votò contro l' innalzamento del primo console all' impero, e contro la legge del divorzio. Egli rifiutò i viglietti che gli furono offerti per assistere alla cerimonia del matrimonio. — Le *Memorie* di Grégoire ci condussero sino al 1808; ei le terminò il giorno 23 di aprile dello stesso anno. La nuova edizione delle *Ruines de Port-Royal*, che

diede alla luce nel 1809, dispiacque a Napoleone, per la qual cosa fu proibito all'autore di comparire alle Tuileries nella visita del primo giorno dell' anno. Il senatore fu poscia costretto di scrivere una lettera di sommessione colla quale si salvò dalla burrasca. Nel susseguente anno, egli volle pubblicare la prima edizione della sua *Histoire des sectes religieuses au XVIII siècle*; ma il prefetto di polizia vietò di mettere in vendita quell'opera, e non potè quindi comparire che nel 1814. Negli ultimi anni dell' impero, Grégoire ed alcuni de' suoi amici e colleghi formarono secrete riunioni, dove trattavansi pubblici affari e cercavansi i mezzi più opportuni per rompere il giogo imperiale: ognuno dei membri doveva scrivere un atto motivato della caduta di Napoleone, e fu stabilito che, al presentarsi dell'occasione, l'atto che fosse stato da tutti approvato sarebbesi tosto propagato al pubblico. Una nota del 1814, trovata nelle carte di Grégoire, dice: *Da due anni io aveva preparato un pragetto di caduta.* Trovossi eziandio ne' suoi scritti un quaderno nel cui margine sonvi queste parole: *Caduta, mio progetto*, ma la cui compilazione non può essere portata innanzi ai primi mesi del 1814. Egli opinava che una rivoluzione interna, fatta alla presenza del nemico, avrebbe suscitato nel popolo francese l' ardore e l' entusiasmo rivoluzionario del 92. Il progetto di caduta è un'acconita diatriba contro Napoleone. *Eravi egli accusato di perfidia, di spergiuro e di crudeltà. La sua ambizione è la più sfrenata che abbia desolato il mondo. Il suo innalzamento al trono imperiale venne proposto dall'adulazione, proclamato dalla vigliaccheria. Egli sorpassò di molto tutti gli Attila colla spargimento del sangue umano; le sventurate madri non danno più alla luce i figli che per somministrar vittima alla sua ferocia. La riunione della parole machiavelismo, dispotismo, tirannia, non presentano che gl'informi elementi della scienza infernale di cui egli perfezionò la teoria e la pratica.* Grégoire terminava il suo progetto con un appello al popolo, colla dichiarazione della caduta di Napoleone, e proponendo anche solenni ringraziamenti alle potenze alleate, mediante le quali la nazione veniva ad essere liberata dal giogo della tirannia. A mano a mano che indebolivasi la potenza di Napoleone, la minorità opponente del senato acquistava nuovi membri. Nel mese di marzo 1814, contavansene venti senatori. Vi ebbero allora parecchie riunioni presso Lambrechtes, e nell' ultima del 30 marzo, il generale Beurnonville essendosi lasciate uscire queste parole: „ In qual modo il senato „ potrà egli esistere senza ca„ po? " Grégoire gli fece quest'acerba risposta: „ Volgono or„ mai quattordici anni ch' egli e„ siste senza onore. " Finalmente il senato pronunciò la caduta, non già la coraggiosa caduta di un trono ancora in piedi, ma quando l'imperatore sconfitto cessava d' essere temuto. Allorchè trattossi al senato di richiamare al trono il ramo primogenito dei Borboni, Grégoire propose di di-

chiarare soltanto che la nazione francese sceglierebbe per capo un membro dell' antica monarchia. Egli appose, come gli altri, la sua firma all' atto del 6 aprile. Ma in seguito pubblicò un opuscolo che nello spazio di alcune settimane fu ristampato quattro volte, sotto questo titolo: *De la constitution française de l'an* 1814. L'autore declama quivi con forza contro tale costituzione; vi proclama nuovamente il principio della sovranità del popolo, ed insegna che i *re*, *principi*, *delegati tutti del popolo, sono responsabili, ed in caso di bisogno possonsi destituire*. Allorquando Luigi XVIII si recò a Nostra Donna per ascoltarvi il *Te Deum*, Grégoire assistette a quella cerimonia coll'abito di senatore; ma, non essendo stato compreso nella lista dei nuovi pari, egli si restituì alla vita privata con una pensione di ventiquattromila franchi. Napoleone anch'esso non lo volle ammettere nella sua camera dei cento giorni, ad onta degli sforzi del ministro Carnot, che scrisse parecchie volte il suo nome sulla lista dei candidati. L'antico senatore dell' impero, continuando nella sua opposizione, simile a quella che aveva mostrata prima del 1814, scrisse nei registri dell' Istituto, unico corpo a cui era ancora addetto, una protesta *contro l' atto addizionale*, esponendo i motivi del suo rifiuto a firmarlo. Indirizzò poscia alla camera dei rappresentanti uno scritto per chiedere l' abolizione della tratta dei negri. Abbandonato dall' impero, Grégoire lo fu anche più dalla ristaurazione. Il suo nome venne cancellato dall'elenco dell'Istituto nel 1816; ed il pagamento della pensione d'antico senatore fu per alcun tempo sospeso. È fuor di dubbio che la ristaurazione non credeva dover niente a colui che aveva proposto alla Convenzione di assoggettare Luigi XVI ad un giudizio e votata *la sua condanna senza appellazione al popolo*. Ciò non pertanto ella continuò in appresso a pagargli la pensione d' antico senatore, e dicesi che fosse l' imperatore Alessandro il peroratore della sua causa. Grégoire per altro non cessò mai dal lamentarsi, ed insistette per avere *ciò ch' eragli dovuto pei due o tre mesi in cui non ebbe a percepire nemmeno un soldo*. Stabilì egli nel suo codicillo alcuni legati sul preteso credito che accampava contro lo stato. Allorchè pubblicossi il concordato del 1817, egli diede alla luce il suo *Essai sur les libertés de l'église gallicone*, in cui rinnovò le solite declamazioni contro la corte di Roma. Nell'anno 1819, i suoi amici obbligaronlo a mettersi fra i concorrenti che agognavano di entrare nella camera dei deputati, ed il partito rivoluzionario o liberale trovò il mezzo per farlo eleggere nel dipartimento dell'Isero. Il pubblico fece gran rumore a questa nomina, la quale diede anche motivo ad una viva discussione nei fogli periodici e nella camera. Il relatore Becquey domandò ch' ella fosse annullata perchè il dipartimento aveva eletto uno straniero, quantunque non ne avesse il diritto, come il testo della carta stessa lo prescrive; ma Lainé opinò invece d'annullare l'elezione per motivo d' *indegnità*. La discussione di-

venne tumultuosa, e le grida che si alzarono nella camera furono tali che il presidente anziano, Anglès, fu obbligato di coprirsi, e ordinare all'assemblea di ritirarsi per un'ora ne' rispettivi suoi officii. Alcuni amici approfittarono di questo intervallo per recarsi a trovare Grégoire, e pregaronlo di non esporre sè *stesso* ed i suoi amici ad un crudele affronto; ma egli rifiutò ostinatamente di dare la rinuncia che gli era domandata, mediante cui sarebbesi terminata qualunque discussione. Al riprendere della seduta, Lainé in mezzo alle tumultuose grida della sinistra, sviluppò la sua proposizione. Beniamino Constant risposegli scongiurando la camera a rigettare la quistione d'*indegnità*. De la Bourdonnaye votò perchè Gregoire fosse espulso come indegno. Manuel eccitò un forte mormorio volendo scusarlo *d'avere soltanto aderito alla morte di Luigi XVI*. La camera si dolse specialmente contro la parola *soltanto!* De Corbière domandò che l'elezione fosse dichiarata nulla siccome ingiuriosa alla maestà del re. Il conte Marcellus arringò con maggior forza ed insistette contro sì scandalosa elezione. Dopo molti tumultuosi dibattimenti, la quistione fu ridotta a questi termini: *coloro che non vogliono Grégoire si alzino!* L'annullazione della sua nomina venne pronunciata con immensa maggiorità, ed il risultato proclamato colle reiterate grida di *viva il re!* In questo modo terminossi quella seduta, che fu una delle più tempestose che siansi vedute. Grégoire pubblicò su tal affare due *lettere agli elettori dell'Isero*, la prima al 28 settembre, e la seconda al primo del seguente gennaio. „Io „dichiaro a' miei calunniatori, „diceva egli in un' altra lettera, „che saranno da me citati nominativamente al tribunale della storia e della posterità, di cui „non temo il giudizio.„ In quello stesso tempo ei faceva stampare, sotto il nome di *Chronique religieuse*, un giornale d'opposizione, composto nell'egual spirito degli *Annales* di Desbois, di cui più sopra abbiam discorso. Questo giornale comparve dal 1818 al 1821, e la collezione ne forma 6 vol. in 8.vo. Coloro che vi concorrevano con esso lui erano Debertier, antico vescovo dell'Aveyron, il presidente Agier, il pari di Francia Lanjuinais, e l'abbate Orange, ch'era stato compilatore degli *Annales*. Nel 1822 Grégoire abdicò, con lettera stampata, al titolo di comandante della Legion d'onore. Volevasi costringerlo a prendere un nuovo brevetto; ma egli amò meglio rinunciare al suo titolo. La sua lettera è indirizzata al maresciallo Macdonald, e porta la data del 19 novembre. L'autore si lamenta vivamente delle contrarietà e delle calunnie alle quali, ei dice, era fatto scopo, e mostrasi di continuo sensibilissimo all'esclusione pronunciata contro di esso dalla camera. Nel volgere degli anni fino alla rivoluzione del luglio 1830, Grégoire visse nell'obblio, abbandonato da questi tutti gli antichi suoi amici, come se ne lamenta nel suo testamento. La principale sua occupazione negli ultimi suoi anni fu il completo riordinamento della sua *Histoire des se-*

cles religieuses, dove incorporò parecchie delle antiche sue pubblicazioni, e vi aggiunse anche considerevoli sviluppamenti. Cinque volumi di quest' opera comparve vivente l'autore; si promise una introduzione, ed un sesto volume che probabilmente non verranno alla luce. Grégoire salutò dapprima con sollecitudine la rivoluzione del 1830: dopo quindici anni di bando, egli rivide i suoi confratelli della Convenzione richiamati in Francia. „ Un' ora di santo gaudio, dice il suo biografo Carnot, fu „ riserbata al vecchio che ave„ va sopravvissuto a tante tem„ peste; egli potè abbracciare „ alcuni de' suoi antichi amici; „ ma quanti altri, che il suo „ sguardo cercò indarno, man„ cavano a quella festa famiglia„ re! „ Grégoire scrisse a Lafayette per felicitarlo della parte che aveva sostenuta in quell' epoca. Poscia, sentendosi rinascere l'antica vigoria, prese la penna e scrisse alcune *Considérations sur la liste civile*, che vendette a profitto di coloro che rimasero feriti nel luglio. Ma il godimento che gli nacque per la catastrofe che precipitò i Borboni dal trono fu di breve durata. Creossi una camera di pari, ma non figuraronvi i nomi di Sieyes, di Thibaudeau, di Grégoire. Due accademie domandarono come diritto il ritorno degli antichi *esclusi*, ed il ministro Guizot rispose ch'elleno avrebbero potuto eleggerli nuovamente allorquando avvenisse qualche posto vacante, ma non essere sua intenzione rivocare il decreto d' esclusione. Vantavansi allora i *bei giorni del* 89, ma tenneronsi lontani dalla scena politica tutti coloro che avevano più figurato nella prima rivoluzione. Tale procedere parve una ingratitudine agli attori che ancor restavano di quell'epoca; Grégoire specialmente ne fu dolentissimo. Le frodi politiche che si successero con tanta rapidità misero il colmo alla sua tristezza: un rodente dispiacere si impadronì di lui, dice Carnot, e distrusse in pochi mesi le sue forze che permesso gli avevano fino allora di dedicarsi a lavori assidui. Il mal morale rese incurabile un mal fisico che soffriva da lungo tempo. Sentendo avvicinarsi la sua fine, egli si confessò ad un prete al quale solitamente indirizzavasi, l' abbate Evrard, della parrocchia di san Severino, e desiderò che i sacramenti gli fossero amministrati dal curato della sua parrocchia, l' Abbazia detta Bois. Questi infatti si recò da lui accompagnato dal suo vicario, e gli domandò la ritrattazione del giuramento alla costituzione civile del clero. Indarno il pio curato impegnò tutto il suo zelo presso l'infermo, indarno l' arcivescovo di Parigi gli scrisse su tal proposito una lettera piena di moderazione: non fu possibile di ottenere da Grégoire moriente un atto di sommessione e di patimento. Egli rispose all' arcivescovo con una lettera nella quale, lungi dal disapprovare la sua passata condotta, protestava altamente della sua costante adesione allo scisma della chiesa costituzionale. Ostinandosi a rifiutare una ritrattazione prescritta pel suo riconciliamento colla chiesa, i sacra-

menti dovettero essergli negati. L'abbate Baradére gli somministrò di sua mano la comunione in viatico; e poscia recossi egli stesso a sollecitare l'abbate Guillon, nominato vescovo di Beauvais, perchè venisse a compartirgli l'ultimo sacramento; e Guillon, prestandosi a quella domanda, gli amministrò l'estrema unzione, all'insaputa dell'arcivescovo e del curato della parrocchia. Grégoire negli ultimi suoi istanti aveva il pensiero rivolto *a'suoi cari negri* a favore dei quali aveva lungamente scritto nella sua vita. Chiedeva egli che si spedissero libri di teologia ad Haiti; e spesso fu inteso gridare: *poveri Haitiani!* Dopo quest'ultime parole l'infermo perdette ogni conoscenza: la sua agonia fu lunga e penosa; ella durò tre giorni, e spirò il sabbato 28 aprile 1831. Nella domenica il suo corpo rimase esposto tutta la giornata; all'indomani il funebre cortéo si recò alla chiesa della parrocchia, scortato da una moltitudine di repubblicani, fra i quali annoveravansi parecchi deputati ed alcuni decorati del luglio. Il clero della parrocchia erasi ritirato dalla chiesa per obbedire agli ordini dell'arcivescovo di Parigi che, conformemente alla disciplina ecclesiastica, aveva dovuto rifiutare ad esso gli onori della sepoltura. Ma l'autorità civile aveva prese alcuni giorni prima delle misure per trovare sacerdoti docili alle sue volontà. Accampavasi la necessità di prevenire i disordini che potevano succedere. Quanto non era a temersi, dicevasi, da un partito numeroso ed audace, che, quantunque non ponesse gran fatto mente alle cerimonie della chiesa, voleva ciò non pertanto onorare nella persona di Grégoire la rivoluzione e la repubblica, di cui egli era stato uno de' più caldi partigiani? Non potrebbe forse ripetersi la scena di san Germano l'Auxerese? Sollecitaronsi adunque alcuni preti a prestare il loro ministero: la messa fu celebrata dall'abbate Grieu, assistito da due suoi confratelli. La chiesa era addobbata tutta di nero, con nel mezzo un catafalco sopra cui eranvi le insegne episcopali. Mezz'ora dopo il meridio, il cortéo si diresse verso il cimitero di Monte Parnaso. Alcuni giovani staccarono dal carro i cavalli, e lo tirarono eglino stessi sino al cimitero. Un tale entusiasmo fece nascere timore ch'egli non fosse del tutto gratuito. Vi ebbero sei discorsi pronunciati sulla sua tomba dai signori Duplès, Thibaudeau, Isambert, Crémieux, Raspail e Laroche. Quello di Thibaudeau cominciava in un modo assai singolare: » Grégoire, gridò egli, mio » collega, mio amico, mio ono» rato complice...., tu sei vissu» to fedele alla rivoluzione. « Di questo modo Grégoire ebbe dai suoi amici sulla tomba un elogio che avrebbe respinto siccome una calunnia. Vivente, egli aveva mosso grande strepito, era cosa semplice che anche morto ei ne destasse nuovamente. Nel suo testamento, Grégoire dichiara che sarebbe morto buon cattolico, buon repubblicano, e disapprova tutto ciò che può essere riprensibile ne' suoi scritti. Del resto, tale testamento mostra l'ostinata sua affezione per la chiesa costituzionale.

In esso egli prende alcune precauzioni per conservarne gli archivi. I suoi legati fanno scorgere chiaramente le sue preoccupazioni; istituisce alquante messe, ma col patto che s'abbiano a dire pel *signor Grégoire, antico vescovo di Blois*, senza cui i legati stessi sarebbero nulli; la medesima condizione appone ad altri legati per la cattedrale di Blois e per gli ospitali di Blois e Sens. Tutti questi lasciti furono rifiutati. Il testatore lasciava alla cattedrale di Blois il suo pastorale, le sue mitrie, il rituale ed i breviarii; ma l'attuale vescovo ed il capitolo della cattedrale negarono di ricevere quei doni, il prelato con una lettera forte e ragionata del 6 luglio 1831, il capitolo con una deliberazione non meno precisa. In ambedue quei scritti mostravasi non essere stato giammai Grégoire insignito legittimamente del titolo di vescovo, e protestavasi contro le sue pretese accampate sulla sede di Blois. Grégoire legò inoltre mille franchi per fondare un premio sulla seguente quistione: „ Le nazioni progrediscono assai più in lumi e cognizioni di quello che nella morale pratica; ricercare adunque le cause ed i rimedii di questa ineguaglianza nei loro progressi. " L'Accademia francese accettò il legato, ed il premio ch' ella pose a concorso fu dato nella sua pubblica seduta del 1839. — Rimanci ora a parlare delle opere di Grégoire. Oltre a quelle che abbiamo citate, le principali sono: I. *Mémoire en faveur des gens du sang mêlé de Saint-Domingue et des autres îles françaises de l'Amerique*, 1789, in 8.vo. II. *Motion en faveur des juifs, et sur l'admission de leurs députés à la barre de l'assemblée nationale*, 1789, in 8.vo. III. *Opinion du citoyen Grégoire, concernant le jugement de Louis XVI*, le 15 novembre 1792. IV. *Système de dénomination topographique*, 1794, in 8.vo. V. *Dessèchement des marais, défrichements et plantations, observations sur le rapport du comité d'agriculture, nouveaux développements sur l'amélioration de l'agriculture par l'établissement de maisons d'économie rurale* (6 brumale anno II), in 8.vo. VI. *Instruction sur les semailles d'automne adressée aux citoyens cultivateurs, le 2.e primidi du brumaire an II.* VII. *Apologie de Barthélemi de Las-Casas, évêque de Chiappa*, 1802, in 8.vo. VIII. *De la littérature des Nègres*, o *Recherches sur leurs facultés intellectuelles, leurs qualités morales, et leurs littérature*, 1802, in 8.vo. IX. *Observations critiques sur le poème de M. Joël Barlow (the Columbiad)*, 1809, in 8.vo. X. *De la domesticité chez les peuples anciens et modernes*, 1814, in 8.vo. XI. *Réponse aux libellistes*, 1814, in 8.vo. XII. *Homélie du citoyen cardinal Chiaramonti, évêque d'Imola*, Parigi, 1814, in 8.vo. XIII. *De la traité et de l'esclavage des noirs, par un ami des hommes de toutes les couleurs*, 1815, in 8.vo. XIV. *Des gardes-malades*, 1818, in 8.vo. XV. *Recherches historiques sur les congrégations hospitalières des frères pontifes ou constructeurs de ponts*, 1818, in 8.vo. XVI. *Manuel de piété à l'usage des noirs*

et des gens de couleur, 1818, in 12.mo. XVII. *Essai historique sur l'état de l'agricolture en Europe, au XVI siècle*, in 12.mo, a capo della nuova edizione d' Oliviero de Serres. XVIII. *Essai historique sur les libertés de l' église gallicane*, 1818, in 8.vo. XIX, *De l' influence du christianisme sur la condition des femmes*, 1821, in 8.vo. XX. *Observations critiques sur l' ouvrage de M. de Maistre, de l'église gallicane*, 1821, in 8.vo. XXI. *Des peines infamantes à infliger aux négriers*, 1822, in 8.vo. XXII. *Considérations sur le mariage et sur le divorce, adressées aux citoyens d' Haïti*, 1823, in 12.mo. XXIII. *De la liberté de conscience et de culte à Haïti*, 1824, in 12. XXIV. *Essai sur la solidarité littéraire, entre tous les savants de tous le pays*, 1824, in 8.vo. XXV. *Histoire des confesseurs des empereurs et des rois*, 1824, in 8.vo. XXVI. *De la noblesse de la peau ou du préjugé des blancs contre la couleur des Africains et celle de leurs descendants noirs et sang-mêlé*, 1826, in 8.vo. XXVII. *Histoire du mariage des prêtres en France, particulièrement depuis 1789*, 1826, in 8.vo. XXVIII. *Mémoires de Grégoire, ancien, évêque de Blois, précédés d'une notice historique sur l' auteur, par M. Carnot*, 1837, 2 volumi. L'editore aggiunse al secondo volume due opere inedite: la prima è una *Histoire de l' émigration ecclésiastique*, piena d' aneddoti che l' autore raccolse sopra incerti racconti, sospette autorità, e sopra indeterminate voci ; ed è ancho preceduta da questa singolare annotazione : „ Prima di stampare la presente opera, occorre verificare o sopprimere certi fatti avantaggiosi ad alcune persone sulle quali io fui involontariamente tratto in errore. " Ma l' opera fu data alle stampe senza l' invocata verificazione, la quale d' altronde sarebbe tornato difficilissimo d' eseguirsi ; quindi è facile riconoscere quanta confidenza ella possa destare. La seconda delle opere inserite nel secondo volume ha per titolo : *Révolte du clergé dissident contre le concordat.* Gli scritti di Grégoire offrono in generale mancanza di gusto, nessuna critica e nessun metodo ; l' esagerazione ed il neologismo vi predominano. L' autore parla troppo sovente ed a lungo di se stesso ; ei protesta della sua carità a favore de' suoi nemici, ripete incessantemente che perdona ad essi ; ma nello stesso tempo li copre di basse ingiurie e di crudeli accuse. In quanto poi a' suoi costumi, essi parvero sempre irreprensibili. La sua condotta era regolare : affettava continuamente di serbare l' esterno ecclesiastico, ed ogni giorno praticava a suo modo diversi esercizii di pietà.

D—B—x e P—c—t.

GREGORIO, principe della schiatta dei Mamigoneani, viveva alle metà del VII secolo, e nell' anno 653 fu tradotto in ostaggio a Damasco, allorchè gli Arabi fecero la conquista dell' Armenia. Morto nel 658 suo fratello Amazasb, ch' era patrizio dell' Armenia, il patriarca Narseo III ed i grandi, domandarono per loro principe al califfo Moawiah, Gregorio, che stanziava al-

lora alla sua corte. Il califfo ricevette con benevolenza la domanda degli Armeni e diede a Gregorio il titolo di patrizio, ponendolo nel 659 al possesso della sua dignità. Gregorio era uomo di buon cuore, pacifico e pio: fece innalzare un gran numero di monasteri in varie parti dell'Armenia, di cui il più celebre è quello che fabbricò l'anno 661 nel borgo d'Aroudj ai piedi del monte Arekadz, nella provincia d'Aurod. Egli governò pel corso di ventiquattr' anni tranquillamente l'Armenia; ma giunto l'anno 683, essendosi mosso colle sue soldatesche contro un infinito numero di Khazars, che valicato il Caucaso minacciavano d'invadere l'Armenia, Gregorio rimase vinto ed ucciso sul campo di battaglia. La sua morte lasciò l'Armenia senza difesa in balia alle depredazioni dei barbari, e pel corso di molti anni ella fu piena di turbolenze e disordini.

S. M—n.

GREGORIO *Aneponymus*, filosofo greco, non è conosciuto se non che per l'opera della quale ora imprendiamo a discorrere. Il soprannome d' *Aneponymus* (1) gli fu dato dal suo editore per distinguerlo dagli altri Gregorii che figurano in gran numero nella storia letteraria. Puossi conghietturare ch' egli consacrasse l'intera sua vita all'insegnamento. Ei compose pe' suoi discepoli un opuscolo intitolato: *Compendiosae philosophiae syntagma*. È questa un' opera simile a quella di Niceforo Blemmida che porta lo stesso titolo, una specie di compendio dell' *Organon* d' Aristotele. (*Vedi* Niceforo nella *Biog.*). Giovanni Wegelin, ispettore del ginnasio d' Ausburgo, a cui devesi anche l'edizione del trattato di Blemmida, pubblicò quello d' *Aneponymus*, Ausburgo, 1600, 8.vo piccolo di 936 pag., non compresi i preliminari e l' indice. Il testo, colla versione latina di fronte, non occupa che le prime 160 pagine; tutto il restante del volume è pieno di un ampio commentario fatto dall' editore. Wegelin si è servito di due manoscritti, cioè di quello ch' è nella biblioteca d'Ausburgo e dell' altro appartenente all' amico suo D. Hoeschel: Tale edizione, non essendo stata mai ristampata, divenne rarissima.

W—s.

GREGORIO (o Giorgio Cipnio), patriarca di Costantinopoli, fu uno dei più eloquenti scrittori del suo secolo. Giorgio, che così chiamavasi nella sua infanzia, nacque verso il 1240 nell' isola di Cipro, da doviziosi parenti. Mandato assai per tempo alle scuole di Nicosia, ei vi fece così pochi progressi che all' età di quindici anni conosceva appena gli elementi del materno idioma. Disgustato dello studio, abbandonò le scuole e recatosi in seno della propria famiglia si diede per qualche tempo all' esercizio della caccia con tutto l'ardore della sua età e del suo carattere. Annoiatosi anche di questo genere di vita, egli si imbarcò secretamente per Efeso, determinato di frequentare le lezioni di Niceforo Blemmida (*Vedi* questo nome nella *Biog.*). Ma

(1) Cioè a dire, che non ha soprannome.

il celebre precettore avea di recente abbandonato Efeso; e Giorgio si condusse a Nicea, dove studiò le lettere e la filosofia col desiderio di riparare il perduto tempo. Dopo che Michele Paleologo si rese signore di Costantinopoli (1262), egli determinossi di andare in quella capitale, persuaso che trovati vi avrebbe maggiori mezzi per rendere più perfetta la sua istruzione. La scuola di Giorgio Acropolita lo annoverò per sette anni fra i primi suoi alunni. S'egli avesse potuto, come n'era il suo desiderio, dedicarsi unicamente alla coltura delle lettere, è fuor di dubbio che la sua fama sarebbe stata più pura e più estesa; ma fu ne impedito dalle perturbazioni che desolarono allora la chiesa greca. Non potendo restar lontano dalle quistioni che dividevano tutti gli animi, egli fece brillare la sua eloquenza nelle controversie, e meritò in questo modo d'essere aggregato al clero della corte imperiale. Nel 1283 Andronico lo innalzò alla sede di Costantinopoli senza che ne avesse brigata la dignità, com' egli stesso asserisce; ma i suoi nemici lo accusarono d'essersi maneggiato in mille modi per assicurare la sua nomina. Egli fu allora che, seguendo l'uso della chiesa greca, spogliossi del nome di Giorgio per assumere quello di Gregorio. Qualunque sia l'opinione che nascer fece il carattere e la condotta del patriarca, è d'uopo convenire ch'ei trovossi incaricato dell' amministrazione in tempi assai difficili. Dopo essersi mostrato partigiano dell' unione coi Latini, egli ne divenne l'avversario più accanito. Combattè violentemente uno de' suoi predecessori, Veccus (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), sull' argomento della *processione* dello Spirito Santo: con eguale ardore e violenza sostenne contro molti membri del suo clero alquante dispute sopra certi punti di dottrina. Per mettere un termine a tante quistioni, l'imperatore lo costrinse nel 1289 a spogliarsi della sua dignità. Aggravato da dispiaceri, Gregorio morì poco tempo dopo, in età di circa cinquant' anni. Niceforo Gregoras nella sua *Storia* (VI, 76), parlando del patriarca Gregorio, dice, ch' egli aveva trovati i numeri eleganti degli antichi oratori greci, e l'attico idioma del quale si lamentava da lungo tempo la perdita. Fra le sue opere, citeremo prima quelle che sono stampate: I. *Encomium in mare sive in universam aquarum naturam gr.*, pubblicato da Bonaventura Vulcanius, Leida, 1591, in 8.vo, di seguito all' opuscolo d'Aristotele *De Mundo*; e Parigi, 1597, in 8.vo, colla declamazione di Libanius: *De Garrulitate*. II La *Vita* o *Elogio di Giorgio Acropolita*, suo maestro. Leggonsi alcuni lunghi frammenti di questa Vita nei prolegomeni dell' edizione della *Storia* d'Acropolita, pubblicata da J. Douza, Leida, 1613, in 8.vo; ma ci rincresce ch' ei non ne abbia dato tutto l'intero scritto. III. Alcuni *Proverbi*, in seguito ai *Paraemia* di Michele Apostolius, Leida, 1629, in 4. IV. *Encomion Sancti Georgii gr. ex mss. Vaticano cum vers. lat.*, negli *Acta sanctorum* dei Bollandisti, aprile, III, 123-30,

e *Appendix*, XXV-XXXIV. V. *Opuscula theologica gr.*, nell'*Imperium orientale* di Banduri, II, 942-46. VI. La sua *Biografia*, che fu pubblicata dal P. Bernardo de Rubeis, dotto dominicano, sopra un manoscritto della biblioteca di Leida, con una traduzione latina ed alcune annotazioni, Venezia, 1753, in 4.to. L'editore vi aggiunse l'indice di ventidue opere od opuscoli di Gregorio, come anche due dissertazioni storiche e dogmatiche, e due lettere inedite, una di Gregorio e l'altra di Moschampert, opportune a spargere un po' di luce sopra diversi punti della storia degli imperatori Michele e Andronico Paleologo. Trovasi una sensata analisi di questo volume, che non è certamente comune, negli *Acta eruditor. Lipsiens.*, 1758, in 8.vo. La maggior parte delle opere inedite di Gregorio non sono che panegirici o biografie. La biblioteca di Monaco possiede alcune sue *Favole*, catal. num. 66; e quella di Leida, la più completa raccolta delle sue *Lettere*, che ne contiene 215. Fabricius pubblicò la lista delle persone a cui furono dirette. Allacci parlò lungamente di questo patriarca nella sua opera: *De Georgii et eorum scriptis diatriba*, inserita dal Fabricius nella *Bibl. graeca*, tomo X. L'articolo di Gregorio occupa le pagine 805-15 nella prima edizione.

W—s.

GREGORIO *di Rimini* (Gregorius *Ariminensis*), uno de' più celebri scolastici del secolo XIV, era nato nella piccola città di cui porta il nome. Avendo abbracciata la regola di sant'Agostino, egli andò a Parigi chiamatovi dalla grande riputazione che erasi acquistata quella università. Dotato di uno spirito vivo e penetrante, ei non tardò a segnalarsi fra il numero degli studenti; e dopo avere ottenuto il grado di dottore fu incaricato di spiegare il *Maestro delle sentenze* (Pietro Lombardo). Gregorio disimpegnò in modo così brillante il suo incarico che nessuno fu più in grado di gareggiare con lui nell'argomentazione, ed ogni sua sentenza venne da indi in poi considerata siccome un assioma. I suoi discepoli gli diedero il nome di *dottore autentico*, che poscia fu da tutta l'università confermato. Ritornato in Italia prima dell'anno 1351, occupò tosto la prima cattedra nel suo convento di Rimini. Eletto superior-generale del suo ordine a Montpellier il 28 maggio 1357, egli morì nel primo mese del susseguente anno a Vienna d'Austria, ed ebbe sepoltura nella tomba del suo predecessore, Tommaso di Strasburgo. Il celebre cardinale de Noris dice che, di tutti gli antichi scolastici, nessuno era più di Gregorio versato nella lettura delle opere di sant'Agostino; e lo giustifica della taccia che gli fu da certuni apposta, d'avere, cioè, seminati i primi germi degli errori di Baio e di Giansenio (Vedi *Vindic. augustinianae*, 68): Il Quadrio annovera Gregorio fra i poeti del suo tempo; e Crescimbeni ne pubblicò un sonetto italiano nella *Storia della volgar poesia*, III, 71. Di tutte le opere di Gregorio, la più conosciuta è il suo commen-

tario sopra i due primi libri delle sentenze: *Lectura primi libri sententiarum*, Parigi, 1482, in fogl. *In secundum librum*, Mil., 1494, in fogl. Ambedue queste edizioni furono descritte dal Fossi nel *Catal. codic. impressor. biblioth. magliabecchiana*, I, 148. Tale commento fu ristampato a Venezia, 1503, in foglio, e 1508, in 4.to. Abbiamo anche dello stesso dottore: *Tractatus subtilissimi de moribus Venetorum, et de usura*, Reggio, 1508, in 4. Puossi consultare per maggiori particolari; Filippo Elsius, *Encomiasticon augustinianum*; Cornelio Curtius o Corte, *Virorum illustrium ex ordin. eremitar. D. Augustini elogia*, dove leggesi, 121-23, la vita di Gregorio a cui è unito il suo ritratto; Fabricius, *Bibl. mediae et infim. latinitat.*, II, 97, ec. Il Bayle nel suo *Dizionario* alla parola *Rimini*, gli consacrò un articolo, in cui espone e discute coll'ordinaria sua dialettica alcune delle opinioni dell'insigne scolastico.

W—s.

GREGORIO, patriarca greco di Costantinopoli, nato nel 1739 a Dimitzana, città d'Arcadia nella Morea, apparteneva a ricca famiglia che, destinandolo allo stato ecclesiastico, gli diede un'accurata educazione, facendolo studiare in diversi monasteri, e mandandolo finalmente in quello del monte Athos dove gli furono conferiti gli ordini sacri. Il vescovo di Smirne, Procopio, lo aggregò al suo clero; ed allorchè il prelato fu eletto patriarca di Costantinopoli, Gregorio rimpiazzollo nella sede di Smirne; come pure nel patriarcato subito dopo la morte di Procopio, avvenuta nel 1795. Ma quell'alta dignità fu per lui una sorgente di tribolazioni; ogni volta che la Porta era in guerra con una nazione cristiana, la vita del patriarca volgeva nel massimo pericolo. Allo sbarco dei Francesi nell'Egitto (1798), i Musulmani domandarono altamente la testa di Gregorio; ma Selim III lo prese sotto la sua protezione, ed il patriarca in ricompensa indusse con una lettera enciclica i Greci a non sollevarsi e non unirsi ai Francesi che li eccitavano a brandire le armi contro il sultano. Verso la fine del 1806 egli incorse in nuovi pericoli; e dapprima mentre la guerra ferveva tra la Porta e la Russia, quantunque egli avesse di bel nuovo indirizzate lettere pastorali alla popolazione greca che se ne stette tranquilla; poscia allorquando la flotta inglese, capitanata dall'ammiraglio Duckworth, andò ad ancorarsi in faccia a Costantinopoli. Per scamparlo dal furore dei Turchi, Selim lo mandò allora in esilio sul monte Athos. Ristabilita la pace nell'impero ottomano, successe per alcun tempo un termine alle persecuzioni esercitate contro il patriarca. Ma nell'anno 1821, sotto il regno di Mahmoud II, essendo scoppiata l'insurrezione greca per eccitamento del principe Alessandro Ypsilanti (*V.* questo nome nella *Biografia*), Gregorio fu tradotto alla sbarra dell'*Apostrofe imperiale*, dove, dopo essere stato vilipeso e minacciato, gli fu imposto l'ordine d'impiegare la sua autorità onde far deporre le armi ai rivoltosi. Fulminò egli allora un'*anatema*

contro Ypsilanti; e nella vigilia di Pasqua indirizzò nuovamente ai dignitari e a tutti i membri della chiesa greca un'enciclica nella quale esortavali a rimanere sottomessi al soltano. Ma la fazione persecutrice che dominava nel divano non tenne nessun conto alle misure prese dal patriarca per sedare gli animi, ed ottenne contro di esso un decreto di morte. Fu strappato a viva forza dal suo palazzo, oppresso da oltraggi, e finalmente appeso alla porta della basilica. Gli Ebrei mutilarono il suo corpo, e dopo averlo tratto per le vie, lo gettarono con una pietra al collo nel Bosforo. Quell'assassinio fu il preludio del massacro di un gran numero di cristiani greci; scannaronsi senza distinzione di età e di sesso; saccheggiaronsi ed abbruciaronsi le loro case; e simili atrocità, cominciate a Costantinopoli, rinnovaronsi con egual furore sopra gli altri punti dell'impero ottomano. Essendosi staccata la pietra ch'era stata legata al collo del patriarca, il corpo dello sventurato Gregorio venne a galleggiare sull'acqua e fu riconosciuto da uno de' suoi domestici rifuggitosi sopra un vascello che stava ancorato nel Bosforo. Il capitano, raccolto quel corpo all'insaputa dei Turchi, lo trasportò ad Odessa dov'era governatore il conte di Langeron (*Vedi* questo nome, el *Suppl.*). Questi informonne subito la corte di Pietroburgo, e l'imperatore Alessandro comandò che si facessero al patriarca di Costantinopoli esequie degne del suo rango. La pia cerimonia fu celebrata il 29 giugno 1821, ed un sacerdote di nome Costantino pronunciò l'orazion funebre, che fu stampata in greco moderno ed in russo, e tradotta in francese da una dama greca, Parigi, 1821, in 8.vo. Innalzossi nella chiesa di Odessa un monumento alla memoria di Gregorio sul quale è scolpita una iscrizione che ricorda il deplorabile avvenimento che terminò i suoi giorni. Gregorio univa a molta dottrina incorruttibili costumi. Negli intervalli di tempo in cui potè godere della tranquillità, egli ristabilì la stamperia patriarcale. Oltre ai *Sermoni* ed alle *Lettere pastorali*, egli pubblicò un' *Omelia sulla carità*, ed un *Trattato sull' Epistole di san Paolo*; tradotto in greco moderno con un commento.

P—RT.

GREGORIO (ROSARIO), archeologo, nacque a Palermo nel 1753. Terminati ch' ebbe gli studii, abbracciò egli lo stato ecclesiastico, e dopo non molto fu nominato professore di teologia nel seminario della sua patria. Benchè dedicatosi con ardore all'insegnamento, egli attese anche a coltivare l'archeologia, verso la quale sentivasi chiamato dal suo genio. Nelle sedute di una società letteraria di Palermo, egli lesse un gran numero di memorie sulle antichità della Sicilia, sui primi suoi abitanti, sulla dominazione dei Normanni (*Vedi* ROGER, nella *Biog.*); ma questi suoi primi saggi ei non li considerava se non che materiali per un' opera di maggior mole, nè giammai li fece stampare. Nel 1781, avendo il governo ordinata l'apertura delle tombe reali erette nella cattedrale di Palermo, incaricò Gregorio a sorvegliare i

avori ed a scrivere una relazione di tutto ciò che fossevi d'interessante in quegli antichi monumenti per la scienza e per la storia; la quale commissiune egli disimpegnò in modo da giustificare la scelta ch'erasi fatta di lui. Essendosi poscia applicato allo studio della lingua araba, egli scoperse l'impostura letteraria di Vella (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), che faceva stampare a spese dello stato una pretesa corrispondenza diplomatica fra gli emiri della Sicilia ed i califfi d'Egittó. Dedicossi esso pure a dotte ricerche sulla dominazione degli Arabi nella sua patria, si procurò alcuni preziosissimi documenti storici, conservati nelle biblioteche dell'Escuriale e di Parigi, e li pubblicò in arabo ed in latino con annotazioni. Daunier, nel suo *Rapporto* sui progressi della storia e della letteratura antica, comparte grandi elogi al dotto siciliano. Gregorio nominato verso il 1789 professore di pubblico diritto all'università di Palermo, non andò al possesso di questa cattedra, ch'era stata allora istituita, se non dopo essersi preparato con cinque anni di lavori e di studii. In questo intervallo, egli diede alla luce alcune antiche cronache sino allora inedite, accompagnate da considerazioni: finalmente pubblicò una introduzione qual programma al suo corso che intraprese allora; nel qual scritto egli sviluppò i talenti di un profondo giureconsulto. Le sue cognizioni erano altrettanto profonde che svariate. Ogni anno, ad onta delle tante sue occupazioni, egli inseriva nell'annuario della corte, stampato a Palermo, alcune dissertazioni letterarie, storiche, geografiche relative alla Sicilia, le quali, dopo la sua morte, furono raccolte in un volume dall'abate Scina. Egli compose inoltre, in lingua greca, parecchi epigrammi che leggonsi in una raccolta di poesie consacrate a celebrar la nascita del principe ereditario delle Due Sicilie. Gregorio morì a Palermo nel 1809. Egli era canonico della cattedrale, ed aveva ricevuto il titolo d'istoriografo del re. Fra le sue opere, noi citeremo le seguenti: I. *De supputandis apud Arabos siculos temporibus*, Palermo, 1786, in 4. II. *Rerum arabicarum, quae ad historiam siculam spectant, ampla collectio*, ivi, 1790, in foglio. III. *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere: accedunt diplomata ad jus publicum siculum imperantibus Aragonensibus pertinentia*, ivi, 1791-92, 2 vol. in foglio. IV. *Epitome della storia di Sicilia, epoca favolosa*; — *Delle colonie che vennero a stabilirsi in Sicilia*; — *Il secolo di Jerone e di Gelone*, opuscoli scritti in italiano, come pure le seguenti opere. V. *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, Palermo, 1794, in 8.vo. VI. *Considerazioni sulla storia della Sicilia, dai tempi dei Normanni sino al presente*, ivi, 1806-1816, 7 vol. in 8.vo, dei quali i quattro primi furono stampati vivente l'autore. È questa la principal opera di Gregorio, e puossi dire il frutto degli studii di tutta la sua vita. Le antichità, la storia, la giurisprudenza, i costumi delle diverse epoche sonvi trattati con

altrettanta erudizione che gusto ed eleganza. Allorchè quest'opera capitale fu sul punto d'essere pubblicata, la censura vi fece uno scrupoloso esame onde riconoscere se vi fossero innestati dei principii rivoluzionari, ma sotto tale rapporto non trovò di che dire. Raccontasi soltanto ch'ella cancellasse alcune espressioni, come, per esempio, la parola *notabili*, adoperata sovente dall'autore, la quale poteva rammentare la famosa assemblea dei notabili convocata in Francia; ed aggiungesi ch'ella cangiasse il titolo primitivo di *Diritto pubblico siciliano* in quello di *Considerazioni sulla storia di Sicilia*. Ma l'opera, qualunque ne sia il titolo, non è meno interessante. VII. *Discorso concernente la Sicilia, colla relazione dello stato nel quale furono trovate le tombe reali di Palermo*, opera postuma, Palermo, 1821, 2 vol. in 8. VIII. Parecchie *Memorie* sopra antichità storiche, raccolte e pubblicate nel 1821, 2 vol. in 12.

P—RT.

GREGORY (Giuseppe-Antonio de), conte di Marcorengo, figlio dell'avvocato collegiale e vice-auditore di guerra, nacque a Crescentino, nel Vercellese, il 2 luglio 1687 (1). Egli seguì la carriera di suo padre, e nel 1713, dopo avere ottenuto il dottorato in diritto civile e canonico all'università di Torino, egli fu nominato dal consiglio municipale giudice nella sua patria, secondo gli usi di quel tempo, per indennizzarlo delle spese sostenute per terminare i suoi studii; ma doveva per altro essere assistito nel sentenziare dal decano degli avvocati del paese. Il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, essendosi recato a visitare le fortificazioni di Crescentino e la cittadella di Verrua, cotanto celebre nella guerra del 1705, fu ricevuto dalla municipalità e complimentato da Gregory, il quale seppe col suo spirito insinuarsi nell'animo del sovrano che gli diede un impiego a Torino; ed allorquando Amedeo andò al possesso del regno di Sicilia, pel trattato d'Utrecht (1713), egli fu mandato in quell'isola in qualità di vice-auditore generale di guerra, e referendario. Ma gli avvenimenti politici avendo costretto il monarca a scambiare la corona di Sicilia con quella di Sardegna, de Gregory ritornò in Piemonte, e fu nominato nel 1721 luogotenente del siniscalco di Lucerna, dove colla sua prudenza seppe acquetare le dissensioni religiose. Dalla carriera giudiziaria, egli fu chiamato nel 1730 alle cariche amministrative dal re Carlo Emmanuele, successore di Vittorio Amedeo. Disimpegnò innanzi tratto le funzioni di primo ufficiale di finanza. In un rapporto presentato al re, egli mostrò la necessità, dopo la creazione dell'accademia dei nobili, di stabilire eziandio un collegio per accogliere i giovani che percorrevano i loro stu-

(1) Egli è de questa famiglia che nasceva Gregorio de Gregory, dotto stampatore a Venezia nel secolo XV. Nell'anno 1561, un oltro Gregorio da Gregory era membro dell'amministrazione di Crescentino; e nel secolo XVII, Pietro Antonio e Giovanni Lorenzo de Gregory fratelli presero parte nella guerra delle reggenza sotto il principe Tommaso di Savoia-Carignano (*Vedi* CARIGNANO nel *Suppl.*).

dii all'università reale, e nel 1730 il collegio reale, detto delle Provincie, venne aperto e furonvi ammessi 300 alunni. Egli è da quel luogo che uscirono parecchi celebri personaggi. Durante la guerra del 1733, de Gregory fu nominato intendente dell'armata, poscia della casa del re nel 1736, e finalmente ministro di finanza nel 1740 (1). Più tardi, cioè nel 1751, il re lo nominò conte, e gli somministrò il denaro occorrente per acquistare il feudo di Marcorengo. Il conte de Gregory aveva, fino dal 1731, compilato un *Progetto per una nuovo fabbrica di monete, attesa l'aumentazione delle materie d'argento.* Nell'anno 1740 egli scrisse *sui mezzi opportuni per procurare paste d'argento*, e sugli *inconvenienti d'affidare la fabbrica delle monete ad appaltatori che orricchisconsi a spese dello stato.* Nel 1741 presentò un *Progetto sulla utilità d'impiegare i condannati al rocchetto dei mulini monetarii in luogo dei cavalli.* Finalmente egli diede nel 1756 il suo *Avviso sul sistema che conviensi adottare pel valore delle monete.* In questo scritto l'autore opinava per le materie pure, tanto d'oro che d'argento e rame, onde abolire le monete composte di lega, facili a falsificarsi con pregiudizio dello stato, ed anche per agevolare la divisione decimale, usata di già a Roma ed a Napoli, ed abbracciata presentemente da quasi tutti. Tale sistema era contrario all'opinione del conte Bogini (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), ministro della guerra, che voleva de' scudi di 5 e 6 franchi, non che monete più piccole ed altre di maggior valore relativo. In conseguenza di questa disparità d'opinione, il conte de Gregory fu posto in istato di riposo, con una pensione di 7,000 franchi ch'ei godette sino alla sua morte avvenuta l'otto febbraio 1770, in seno della numerosa sua famiglia, a Crescentino, che per le sue sollecitudini fu innalzato al rango di città.

P—RT.

(1) Nel tempo stesso che il conte Gregory era ministro a Torino, il marchese de Gregory di Squillace occupava il ministero delle finanze a Madrid. Appare da una lettera di quest'ultimo, del 22 luglio 1755, indirizzata a Torino, che le due famiglie abbiano una medesima origine.

GREGORY (Carlo Emmanuele de), primogenito del conte Giuseppe Antonio, nacque a Crescentino nel 1713. Egli fece i primi suoi studii sotto la direzione del padre, ed all'età di sedici anni fu ricevuto nell'ordine de' fratelli minori di san Francesco della stessa sua patria. Dopo aver studiato a Torino, ei fu lettore di teologia a Fano, quindi nominato vicario generale di tutti i conventi del Piemonte, e nel 1781 consultore del santo officio e direttore della biblioteca del suo convento a Torino, dove cessò di vivere il 14 gennaio 1789. Abbiamo di esso lui: I. *L'Antichità di Crescentino*, Torino, 1770, in 8.vo, opera che mostra chiaramente essere questa città l'antica *Urbs Quadrata* della quale parlano gli itinerarii e d'Anville nella sua geografia. II. *La vita del gloriosissimo appostolo san Tommaso*, Torino, 1781, in 4.to. III. *Memorie storiche sul*

l'antico convento di san Francesco a Crescentino, manoscritto. IV. *Memorie per servire alla storia dell' origine della casa di Savoia*, manoscritto conservato negli archivi del re. Il padre Gregory era abilissimo nel comporre iscrizioni latine, e possedeva il laconismo e la precisione che vuolsi trovare in questa specie di componimenti. Solennizzandosi nel 1762 la festa secolare in onore del protettore della città, san Crescentino martire, dopo aver composte tutte le necessarie iscrizioni, egli fece il seguente anagramma: *Crescentinus pro Christo.* — *Pro cunctis intercessor.* Molti dotti, e fra gli altri Affò o Denina, erano in corrispondenza con esso lui, e la biblioteca del proprio convento fu dalle sue cure arricchita di scelti libri. — Gregory (*Giovanni Domenico* de), cavaliere di Marcorengo, fratello del precedente, nato a Torino il 27 dicembre 1731, studiò il diritto civile e canonico nella patria università, dove fu laureato nel 1754. Chiamato allo stato ecclesiastico, egli fu ammesso nella congregazione degli oratoriani di san Filippo a Torino, in cui visse con esemplare regolarità. Presentatosi un giorno un ricco Irlandese alla porta del convento, domandò di conoscere le regole ed il locale della congregazione, dicendo d'essersi recato a visitare parecchie comunità religiose per istituirne una nel proprio paese. Il padre Giovanni Domenico ed un altro suo confratello, accompagnarono il viaggiatore in tutte le camere, e gli indicarono gli articoli della loro regola: l'Inglese parve soddisfatto, e mentre stavasene per uscire, risovvenendosi di non aver veduta per anco la stanza della prigione, domandò dov'ella fosse. » Signore, gli rispose il padre » Gregory, voi siete precisamente » alla porta della prigione; imperciocchè i legami della nostra istituzione sono la carità » e l'amore delle regola; ed allorquando questi legami vengono infranti, un piccolo viglietto » congeda l'individuo, che trapassa da questa porta: eccovi » in qual modo noi lo imprigioniamo. « Il forestiero fu meravigliato di tale risposta. » Io veggo, diss'egli, che la vostra regola è la migliore di quante ne » ho visitate, e mi determine quindi d'abbracciarla. « De Gregory pubblicò, sotto il nome accademico di *Basilio Grazioso*, due centurie di favole morali, Torino 1770, e 1776, 2 vol. in 12.mo, opera che gli meritò il titolo di Esopo italiano, datogli dal dotto Denina nelle sue *Lettere brandeburghesi* La distruzione degli ordini religiosi nel Piemonte, avvenuta nell'anno 1801, lo accerò in tal modo, che uscì di vita nel giugno 1802 a Torino, dopo aver lasciata la propria biblioteca a suo nipote, il senatore de Gregory del quale imprendiamo ora a parlare. — Gregory (*Giovanni Lorenze* de), figlio al conte Girolamo e nipote del ministro, nacque a Torino nel 1746. Egli fu educato nell'accademia dei nobili in compagnia del poeta Alfieri, e laureato in diritto l'anno 1768. Istruitosi con profondi studii, e con viaggi fatti in Francia, in Inghilterra ed in Germania, egli viveva in patria coltivando le

scienze fisiche (1), allorchè nel 1801 fu nominato prefetto della Stura; poscia nel 1803, senatore a Parigi, e per ultimo nel 1815, decorato della Legion d'onore da Luigi XVIII con una pensione di 8,000 franchi, che godette fino alla morte, successa a Torino nell'aprile del 1812. La statistica del suo dipartimento, pubblicata a Cuneo, servì di modello per la sua chiarezza e semplicità. Egli era amico di La Place, di Lagrange e dell' abbate Denina, bibliotecario di Napoleone. Il senatore Abrial fece inserire nel *Constitutionnel* del 2 maggio 1817 un *Elogio* di Gregory.

P—at.

GREGORY (Jacopo), medico scozzese, figlio di Giovanni Gregory, professore di medicina ad Edimburgo, nacque in Aberdeen l'anno 1753, dove fece i primi suoi studii. Recatosi poscia a studiare il corso medico all'università di Edimburgo, fuvvi nominato dottore nel 1774, dopo aver sostenuta una tesi intitolata: *Dissertatio de morbis coeli mutatione medendis.* Nel susseguente anno, egli visitò la Francia, l'Olanda e l'Italia. Reduce in Iscozia, fu nominato professore di medicina teorica ad Edimburgo; e nel 1790 successe a Cullen nella cattedra di medicina pratica. Siccome egli era dotato di facile elocuzione e di felicissima memoria, e siccome a questi vantaggi univa una istruziona solida nelle scienze e nelle lettere, le sue lezioni ebbero un gran numero di uditori. Eletto fino dall'anno 1777 membro del collegio medico d'Edimburgo, ne divenne più tardi presidente. Egli mostrossi costantemente avverso alla rivoluzione francese ed a' suoi principii. Allorchè nel 1797, il suo paese fu minacciato d'una invasione, egli impugnò le armi e fecesi capitano di una compagnia di volontarii. In processo di tempo, cioè nel 1817, fu nominato membro corrispondente dell'Istituto di Francia (accad mia di scienze); e nell'aprile 1821 cessò di vivere. Le sue opere sono: I. *Conspectus medicinae theoreticae, ad usum academicum*, Edimburgo, 1776-1782, 2 vol. in 8.vo, edizione aumentata, Edimburgo, 1788. Questo libro che contiene la fisiologia, la patologia e la terapeutica generale, fu ristampato parecchie volte in Inghilterra. L'ottava edizione comparve nel 1729. Egli fu del pari stampato due volte a Venezia, quindi tradotto in inglese, ed anche la versione ebbe parecchie edizioni: l'ultima è del 1823. Fuvvi pure una tradozione in tedesco, Lipsia, 1784, 2 vol. in 8.vo. In quest' opera leggonsi le solide dottrine della scuola di Edimburgo; lo stile è puro, corretto e di una vera eleganza latina. II. *Philosophical and literary essays*, Edimburgo, 1792, 2 vol. in 8.vo. III. *Memorial to the managers of the royal infirmry of Edinburgh*, ivi, 1801, in 4.to; ivi, 1803, in 8.vo. IV. *Narrative of his conduct towards the royal college of physicians Edinburgh*, ecc., Edimburgo, 1809, in 4.to Gregory è autore eziandio di uno scritto sulla teo-

(1) Nel 1784, dopo l'invenzione degli aerostati fatta da Montgolfier, egli fu uno dei primi nel suo paese a mandare in aria un pallone, con grande applauso del pubblico.

ria del verbo. Egli pubblicò l'opera di suo padre intitolata *Legati di un padre alle sue figlie*, (*Vedi* Gregory *Giovanni*, nella *Biog.*) e diede una edizione della *Medicina pratica* di Cullen, accompagnata con sue annotazioni. Assicurasi ch'ei abbia lasciati alcuni manoscritti che trovansi nella società medico-chirurgica di Londra. G—t—a.

GRENAILLES (Francesco di Chatonnière de), uno dei più fecondi scrittori del secolo XVII, nacque nel 1618 ad Uzerche, piccola città del Limosino. Egli stesso ci apprende che nella sua prima giovinezza, credendo di sentirsi chiamato per la vita monastica, era entrato in un convento a Bordò; ma non stette molto ad annoiarsi del chiostro, e si condusse a Parigi dove nello spazio di pochi anni pubblicò una prodigiosa quantità di libri. Due opere dimenticate presentemente, ma che godevano allora di una grande riputazione, divennero i suoi modelli. Erano queste l'*Honnête homme* di Faret e l'*Honnête femme* del P. Bosc. Granailles a loro imitazione diede l'*Honnête fille*, l'*Honnête garçon* e l'*Honnête veuve*. Ad onta della poca accoglienza che fece il pubblico a queste scipite produzioni, l'autore, lusingandosi che la posterità gli renderebbe maggiore giustizia, fece incidare il suo ritratto e lo contornò di una iscrizione nella quale promettevasi l'immortalità (1). Ciò che può diminuire il ridicolo di simile millanteria, egli è che l'autore non contava allora che venti quattro anni. Egli seppe guadagnarsi la benevolenza di Gastone duca di Orleans, che pare abbia voluto dichiararsi protettore di tutti i talenti mediocri. Questo principe diede a Grenailles il titolo di suo istoriografo; il quale titolo per altro non impedì allo scrittore di fare più tardi un pomposo panegirico delle virtù di Richelieu, che intitolò: *le Mausolée cardinal*. Nella prefazione del suo volgarizzamento del *Saggio* di Petrarca (1660), Grenailles dice ch'era stato accusato di delitto di stato e ch'era incorso nel pericolo di perdere la testa sul patibolo. Se, come puossi conghietturarlo, ei si trovò involto nella congiura della Fronda, la parte che vi sostenne non potè essere che insignificante, imperocchè il suo nome non è ricordato in nessuna delle memorie dei contemporanei. Egli viveva nel 1678 (2); ma ignorasi la data della sua morte. Benchè scrivesse un numero prodigioso di libri, nè Chapelain, nè Costar, nè l'abbate di Marolles degnaronsi iscriverlo fra gli autori di quel tempo, di cui compilarono una lunga lista. Gueret lo introduce nella *Guerre des auteurs*, dove gli fa indirizzare (pag. 210) da Balzac severi rimproveri. Di

(1) Ecco questa iscrizione: *Franciscus de Grenailles, Dominus de Chatonnière, natus Userchii in Lemovicibus, Burdigalae tantum non mortuus, renatus Agennici, Parisiis immortalis. Aetatis anno 24; Aeterni regni 1640.* Grenailles vi fa allusione dal suo ingresso in un convento di Bordò, da dove spedito da' suoi superiori ad Agen spogliossi quivi del cappuccio; ed è appunto questo che vuol esprimere colla parola *renatus*.

(2) Per una singolare distrazione, nel *Dizionario* di Moreri, si è scambiata la data della iscrizione del ritratto di Grenailles con quella della sua morte. Vi si legge ch'ei morì nel 1640 in età di 24 anni.

tutte le opere di Grenailles, Balzac non ne risparmia che due. » Vi si lascia, gli dice, il vostro » *Saggio* in riguardo del Petrar» ca; e vi si accorda anche la » vostra *Relazione della rivolta* » *del Portogallo*, coll' obbligo di » levar via il vostro ritratto la » coi iscrizione è troppo ampol» losa per un autore come voi. " Trovasi un giudizio sopra Grenailles nella *Sorberiana*, pag. 125; e Bayle gli accordò un piccolo spazio nel suo *Dizionairio*. Noi non trascriveremo i titoli delle produzioni giustamente dimenticate di questo autore; ci limiteremo soltanto a ricordare quella il cui soggetto ed il capriccio degli amatori fa tuttora ricercare. Ella porta per titolo: *Les Plaisirs des dames*, Parigi, 1641, in 4.to. Il volume è adorno del ritratto dell'autore. L'opera è divisa in cinque parti: il mazzo di fiori, il ballo, il corso, il concerto e la elezione. Sorbière, e dopo lui Bayle, citano la galante quistione colla quale l'autore comincia il libro del mazzo de' fiori. Grenailles aveva precedentemente pubblicato *L' Innocent malheureux*, o la *Mort de Crispe*, tragedia, Parigi, 1639, in 4.to. Gli storici dell' antico teatro francese dicono che questo soggetto è simile a quello della *Fedra*, e che Racine tolse forse l' idea del suo Ippolito dal Crispo (Vedi l'*Histoire du théâtre français*, VI, 87). Una delle meno cattive opere di Grenailles è la sua versione del libro di Petrarca: *de remediis utriusque fortunae*, che in quell'epoca ebbe molto successo. Egli ne pubblicò il primo volume nel 1650; ma il secondo non comparve che nel 1660, cosa singolarissima per uno scrittore il quale per la sua fecondità, avrebbe potuto competere collo Scudery. La prima edizione è intitolata: *Le Sage résolu contre la fortune*, ma nella ristampa, Parigi, 1678, 2 vol. in 12.mo, egli cangiò il titolo in quello di *Entretiens de Pétrarque*.

W—s.

GRENET (l'abate) autore dell'*Atlante* che porta il suo nome, nacque verso il 1750. Avendo abbracciata la carriera ecclesiastica, e determinato di dedicarsi all'insegnamento fu eletto professore a Parigi nel collegio di Lisieux. Egli attese specialmente a dare a' suoi alunni nozioni più esatte e complete di geografia. Per ridurre a maggior loro intelligenza il sistema del mondo, egli immaginò alcune sfere più semplici e più comode di tutte quelle ch' eransi usate sino allora (*Journal des savants*, 1783, p. 443). Grenet finalmente pubblicò diversi piccoli trattati elementari che furono tosto adottati dagli istitutori e dai maestri di scuola. Il suo *Atlante* terminò col farlo conoscere in modo avvantaggioso. Pubblicato la prima volta nel 1781, in 4., egli ricomparve nel 1784, con nuove carte sotto questo titolo: *Atlas portatif général pour servir a l' intelligence des auteurs classiques*. Quest'opera fu in processo di tempo stampata parecchie volte, specialmente nel 1800 per accompagnare una nuova edizione della *Geografia* di Lacroix (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*). Le carte che la compongono, in numero di novant' una, furono disegnate

da Bonne, ingegnere idrografo di marina. Mentelle avendo criticate le sue sfere, l'abate Grenet gli rispose annunciando una *sfera celeste* che rappresenterebbe chiaramente agli occhi il grande periodo di 25,000 anni e la precessione degli equinozii (Vedi il *Journal encyclop*, 1787, III, pag. 151). Incoraggiato dai suffragi dei precettori dell'università, Grenet aveva intrapreso un grande trattato di geografia, ma la rivoluzione del 1789 ne impedì la pubblicazione; ed ignorasi la sorte dell'autore, il cui nome non si trova in nessun dizionario biografico. Indipendentemente dal suo *Atlante*, abbiamo di lui: I. *Abrégé de géographie ancienne et moderne*, Parigi, 1782, in 12. II. *Traité de la sphère*, ivi, 1784, in 12. III. *Géographie ancienne et moderne, historique, physique, civile et politique des quatre parties du monde*, ivi, 1789, in 12. Quest'opera doveva essere di sei o sette volumi, ma non ne comparvero che due. Il primo contiene due trattati della sfera, uno pei giovani studenti, e l'altro per gli adulti; racchiude pure la descrizione di una parte della Francia. Nel secondo si trova col seguito della Francia, i Paesi-Bassi, l'Olanda, la Svizzera e l'Inghilterra. Questi due volumi, divenuti rari, sono scritti con molta eleganza; essi contengono eziandio un quadro fedele e completo della Francia al momento della rivoluzione che doveva cangiare del tutto la forma del suo governo, annientare tutte le istituzioni, e far scomparire persino i nomi delle antiche provincie. Sotto questo punto di vista l'opera dell'abate Grenet meriterebbe d'essere ancora ricercata.

W—s.

GRENIER (Jacopo-Raimondo, cavaliere, poscia visconte de), distinto uomo di mare, nacque nel 1736 nella Guienna, da illustre famiglia. Entrato giovinetto nella scuola di marina a Rochefort, non tardò molto a segnalarsi per la sua applicazione allo studio e pe' suoi rapidi progressi. Essendo ancora semplice alfiere, egli fu incaricato nel 1768 di fare un viaggio con due corvette nel mare delle Indie, per riconoscerne le coste e determinare in modo più preciso diverse importanti situazioni. Nel mese di giugno 1769, egli ripartì dall'isola di Francia avendo a bordo l'abbate Rochon, dotto astronomo (V. Rochon, nella *Biogr.*), e visitò tutte le isole al nord di quella colonia. Reduce in Francia, egli consegnò al ministro di marina una memoria nella quale indicava una nuova strada dalla costa di Coromandel all'isola di Francia, che presenta il vantaggio di abbreviare il tragitto di ottocento leghe. L'abbate Rochon, consultato dal ministro, trovò impraticabile la nuova strada a motivo dei numerosi scogli che sono disseminati in quel tratto di mare, ma l'accademia di marina opinò a favore della memoria di Grenier; e quantunque Kerguelen, che percorse la stessa via dopo Grenier, siasi mostrato favorevole al sentimento dell'abbate Rochon, l'esperienza ha fatto riconoscere gli avvantaggi di quella strada. I bastimenti che oggidì vanno nelle Indie percorrono tutti quella via durante i venti re-

golari dell'estate (*Vedi* Kerguelen, nella *Biogr.*). Grenier si trovò presente al combattimento d'Ouessant (1778). Nella guerra d'America egli comandava la fregata detta *la Boudeuse*, col titolo di luogotenente di vascello. Nel 22 gennaio 1779, impadronissi di una fregata inglese; e più tardi segnalossi contro gl' Inglesi nella presa di Granata, per cui ebbe la nomina di capitano. Grenier morì a Parigi, luogotenente-generale di marina, nel mese di gennaio 1803. Oltre ad una gran *Carta del mare dell' India* della forma stessa del *Nettuno francese*, si conosce di Grenier: I. *Mémoires de sa campagne de découvertes dans la mer des Indes*, ec. Brest, 1772-73, in 4. (1). Questo volume, conosciuto assai poco, contiene due memorie accompagnate ambedue da una carta. Nella prima, di trentaotto pagine, egli traccia la nuova strada di cui abbiam parlato: nella seconda, indica diverse correzioni a farsi nelle carte del *Nettuno orientale*, e risponde alle obbiezioni dell'abbate Rochon contro la sua scoperta, riportando la testimonianza di parecchi uomini di mare, ed un certificato dell' accademia di marina, ch'erasi affrettata a nominarlo fra' suoi membri. II. *L'Art de la guerre sur mer*, o Tattica navale assoggettata a nuovi principii e ad un nuovo ordine di battaglie, Parigi, 1787, in 4. gr., di 54 pag. con 8 tavole; traduzione inglese, 1798, ed olandese, Leida, 1799. Grenier lasciò manoscritta un'opera molto considerevole *sopra i venti e le correnti di tutti i mari*, con una teoria che ne facilita la spiegazione (*Bibliograph. astronomique* di Lalande, pag. 880).

W—s.

GRENIER (Paolo), generale francese, nacque a Sarrelouis il 29 gennaio 1768, figlio ad un usciere, e ricevuti appena i primi erudimenti di una incompleta educazione, si arruolò il 21 dicembre 1784 nel reggimento del principe di Nassau al servigio della Francia. Divenuto caporale nel 1788, egli doveva essere partigiano di una rivoluzione che gli prometteva più grandi avanzamenti. Ed infatti nel susseguente anno partecipò a tutti i sintomi d'insurrezione che manifestaronsi fra le truppe, ed anche nei reggimenti stranieri d'infanteria. Nominato dapprima sergente, fu innalzato dopo non molto ad aiutante maggiore ed a capitano nel 1792. Egli fu allora che il generale Schawenbourg, antico suo colonnello, lo scelse ad aiutante di campo; nel qual grado essendosi distinto ai combattimenti del Reno e della Mosella, fu nominato aiutante-generale e capo-battaglione il 15 ottobre 1793. Sul principiar del seguente anno, egli fu incaricato di organizzare in mezze brigate la maggior parte dei corpi d'infanteria che apprestavansi attraversare la foresta delle Ardenne sotto gli ordini di Jourdan, per recarsi sulla Sambra onde rendere favorevole quell' importante situazione alle armi della Francia. Non molto dopo

(1) Quest' opera fu ristampata a Parigi, 1780, in 8. Nella *Bibliothèque des voyages*, di Boucher de la Richarderie, V, 31, ella è annunciata due volte sotto il titolo di *Mémoires d'une Compagnie*; ma egli è questo senza dubbio un errore di stampa.

Grenier divenne generale di brigata; e nel mese di ottobre 1794 capitanava già una divisione dell'armata di Sambra-e-Mosa ch'ei condusse al passaggio del Reno, ad Ordingen, il 6 settemb. 1795; poscia la ricondusse un' altra volta al di là dello stesso fiume nel 1796, e nella funesta ritirata che terminò quella operazione (*Vedi* Jourdan, al *Supplim.*). Comandando la testa del ponte di Neuwied, egli vi si difese con molto vigore nella notte del 21 al 22 ottobre; e nel susseguente anno segnalossi nuovamente in parecchie occasioni, sotto gli ordini d'Hoche, specialmente nella battaglia di Duisburgo; dopo la quale ricevette dal Direttorio esecutivo una lettera di grande encomio. Essendo passato nel 1799 all'armata d'Italia sotto gli ordini di Schérer, egli ebbe parte a tutti i rovesci che sofferse il supremo generale sotto Verona. Moreau avendolo mandato quasi subito sui confini della Francia per organizzarvi alcuni rinforzi de' quali avevasi sommo bisogno, egli provò grandi difficoltà in quella operazione, e non potè ripassare le Alpi, con un corpo di dodici mila uomini, se non dopo la funesta battaglia di Novi. Trovandosi allora sotto gli ordini di Championnet, egli ottenne alcuni successi nei combattimenti della Stura, di Mondovi, di Fossano, riacquistò il campo di Dalanezo, e venne a stabilirsi nelle gole di Tenda. Fu appunto quivi che gli pervenne l'annunzio della rivoluzione 18 brumale, che mutar doveva in modo grande tutti gli affari della guerra. Impiegato quasi di continuo sul Reno, Grenier era poco conosciuto dall'uomo che teneva in mano allora i destini della Francia; e tale circostanza non poteva migliorare gran fatto la sua posizione. Ciò non pertanto, nel maggio dell' anno 1800, egli ottenne per l' influenza di Moreau una commissione nell' armata del Reno, di cui capitanò l' ala sinistra ad Hoehstett ed a Guntzburgo, dove costrinse gli Austriaci a ripassare il Danubio. Nella campagna del susseguente inverno, ei segnalossi nuovamente al passaggio dell' Inn, della Salza, ove rimase ferito, e finalmente nella vittoria d' Hohenlinden che terminò la guerra. Ritornato in Francia, Grenier fu nominato ispettor generale d' infanteria, e poco tempo dopo l'innalzamento di Bonaparte al trono fu decorato della grand' aquila della Legion d' onore, col titolo di conte. Avvi motivo a credere che vedendo allora dare il bastone di maresciallo ad alcuni individui ad esso inferiori e di grado e di anzianità, Grenier non fosse completamente soddisfatto. Tuttavia egli era fra tutti gli amici di Moreau il meglio trattato, e non dimostrò mai il più piccolo malcontento. Quasi subito ei fu impiegato nell' armata d'Italia sotto gli ordini di Massena, ed ebbe gran parte nella sanguinosa vittoria di Caldiero, poscia al passo della Piave, del Tagliamento e specialmente alla presa del forte di Malborghetto. Si unì in seguito alla grande armata, penetrò in Ungheria, si distinse l' 11 giugno 1809 all'assalto del ponte di Carako, sulla Raabnitz, e contribuì grandemente alla vittoria di Raab. L'armata d'Italia es-

sendosi congiunta con quella che capitanava Napoleone sotto le mura di Vienna, egli ebbe parte alla vittoria di Wagram, dove rimase ferito. Più tardi Grenier passò a Napoli in qualità di capo dello stato maggior generale del re Gioachino, e stettevi sino all'epoca in cui le traversie dell'armata francese in Russia lo fecero chiamare in Germania per assumervi il comando della 35.a divisione. Essendosi recato dinanzi Vittemberga per coprirne la piazza, egli ottenne un effimero successo sopra i Prussiani, e subito dopo fu rimandato in Italia, dove dal principe Eugenio ricevette un importantissimo incarico. Allorchè per alcuni mesi ebbe disputato il terreno al generale austriaco Nugent, e partecipato agli ultimi fatti del viccrè, egli fu il testimonio, quasi impassibile, degli avvenimenti ch'estinsero il potere di Napoleone in Italia, e poscia ricevette la dolorosa commissione di ricondurre nella lor patria tutte le truppe francesi che rimanevano ancora nella Penisola. Prima di metterle in cammino, egli indirizzò ad esse il 25 aprile il seguente proclama: » L'„ atto del senato, ed il voto della „ patria richiamano i Borboni al „ trono ch'essi illustrarono pel „ volgere di tanti secoli. Soldati! „ l'onore e la patria ci appellano „ sotto la bandiera del re. Sciolti dagli antichi nostri giuramenti, offriamogli l'omaggio della „ nostra fedeltà e della nostra „ devozione. Il suo avvenimento „ al trono ci fa presagire un più „ fortunato avvenire. Sotto Luigi XVIII rinasceranno i bei „ giorni della Francia: e ben „ presto le sue virtù gli assicureranno i diritti de' suoi antenati all'amore dei Francesi. L'„ armata d'Italia, degna del suo „ nome, del suo re e della sua „ patria, innalzerà da questo giorno la nappa bianca, diletto rannodamento dei Francesi... "

Grenier indirizzò contemporaneamente al re l'espressioni della sua particolare soddisfazione, e della gioia che provava nel veder finalmente terminate le sventure dell'illustre casa dei Borboni. Tutte queste pubbliche prove meritavano, a vero dire, la benevolenza di Luigi XVIII; ma ciò non pertanto il re non fece per Grenier nessun atto di maggiore benefizio più di quello che fatto avesse per gli altri generali dell'armata imperiale. Al pari del maggior numero, ei fu dapprima creato cavaliere di san Luigi appena giunto alla capitale, e dovette in questa qualità prestare il giuramento. In seguito fu nominato ispettore generale a Marsiglia ed a Tolone, dove pervenuto, udì quasi subito lo sbarco di Napoleone, che lasciata l'isola d'Elba metteva il piede in Francia nel mese di marzo 1815. Grenier, ch'era ormai malcontento dei Borboni, non fu degli ultimi a schierarsi sotto i suoi stendardi. Tuttavolta ei non lo seguì a Waterloo, perchè era stato nominato dal dipartimento della Mosella deputato alla camera dei rappresentanti. Quivi egli ebbe fino dal principio una grande influenza, benchè poco si mostrasse alla tribuna: eletto vice-presidente il 4 giugno, ebbe alcuni voti anche per la presidenza, e pochi giorni dopo (il 21 giugno)

fu uno dei membri della commissione incaricata dall'assemblea a suggerire le misure più opportune per la pubblica salute, di concerto colla camera dei pari. Nel domani egli annunciò ai rappresentanti, a nome della commissione, che i nemici sarebbero entrati fra otto giorni a Parigi, qualora non ne fossero impediti da grandi forze; che l'opinione del maggior numero di coloro che componevano la commissione era quella d'intavolare alcune trattative avanti per base l'integrità del territorio e l'indipendenza nazionale. Soggiunse quindi, che Napoleone acconsentiva abdicere per togliere qualunque ostacolo alla pace. In quello stesso giorno, egli fu nominato uno dei cinque membri della commissione governativa che sembrava destinata a regolare i funerali dell'imperio. Tosto ch'ella fu installata, avvenne la capitolazione di Parigi, e nel giorno 8 di luglio 1815 Luigi XVIII entrò di nuovo nella capitale. Grenier andò quindi subito a vivere nel ritiro, da dove non uscì che nel 1818, allorchè il suo dipartimento lo elesse a membro della camera dei deputati. Egli fu sempre udito nell'assemblea votare a favore dell'opposizione liberale; e nella seduta del 3 giugno 1819 lesse alla tribuna un lungo discorso nel quale sforzossi di confutare l'opinione di La Bourdonnaye ch'erasi opposto all'accrescimento delle forze militari. „ Noi „ non vogliamo, ei disse, che l' „ indipendenza della Francia; „ ma tale indipendenza non potrebbe sussistere senza armata. „ Io ben m'avveggo che questo „ nome d'armata può avere, „ malgrado le nostre sventure, „ qualche cosa d'imponente per „ l'immensità delle gloriose memorie ch'ei rammenta, e che „ danno tanti motivi di timore „ al signor La Bourdonnaye.... „ Ma si tranquillizzi egli, noi non „ vogliamo che provvedere alla „ sicurezza dello stato; vogliamo „ la pace, ma una pace solida e „ durevole. Il signor La Bourdonnaye pretende arrivarvi colla totale annegazione di tutti i „ nostri diritti, di tutte le nostre „ libertà, e stabilisce quindi il „ suo sistema militare, ch'è una „ piccola armata composta di „ stranieri, di alcuni corpi stipendiati e di proletarii......" Grenier continua poscia a parlare nel suo discorso *di gloria nazionale, di note secrete* e di tutti gli altri luoghi comuni degli oratori dell'opposizione di quell'epoca; ma fragorose voci alla diritta l'interruppero gridando: „ Il signor La Bourdonnaye non „ disse questo; havvi perfidia e „ mala fede nel discorso." Finalmente, ad onta di tanti clamori, la stampa del discorso venne ordinata dietro proposizione del signor Pasquier, appoggiata da tutto il ministero. Il generale Grenier non prese più in seguito che pochissima parte alle discussioni della camera, e poichè la sua salute andava ciascun giorno sempre più declinando, egli diede la sua dimissione nel mese di gennaio 1821, e ritirossi nel suo castello di Montrambert presso Gray, dove cessò di vivere il 18 aprile 1821. Pubblicossi a Metz nel 1830 una *Vie militaire*

du comte Grenier, lieutenant-général, tratta dalla *Biografia della Mosella*, compilata da Bégin, in 8.vo, di 3 fogli. Grenier mandò alla luce nel 1800 a Bamberga un volume in 8.vo, contenente la sua *Correspondance* coi generali Jourdan, Kléber, Ernouf, ec., *pour servir à l'histoire des campagnes sur le Rhin en* 1795 e 1796.

M—dj.

GRENOT (Antonio), membro delle prime assemblee legislative, era nato verso il 1749 a Gendrey, giurisdizione di Dôle. Terminati i suoi studii egli si fece inscrivere avvocato del parlamento; ma continuò a soggiornare in campagna dove occupava il suo tempo fra lo studio e la pratica di alcuni rami dell'economia rurale. Deputato dal suo distretto all'assemblea costituente, egli votò sempre coi partigiani delle riforme; ma nutrì sinceramente il desiderio di contribuire al ristabilimento dell'ordine e della pace; e terminata che fu la sessione affrettossi a ritornare nel suo ritiro. Eletto nuovamente dal distretto di Dôle, nel 1792, alla Convenzione, egli prese posto fra i girondini. Nel processo dell'infelice Luigi XVI, votò per la morte, ma coll'espressa condizione dell'appello al popolo. Essendo uno di coloro che protestarono contro la giornata del 31 maggio, egli fu proscritto in compagnia di molti altri suoi colleghi. Sottrattosi al mandato d'arresto, Grenot ricoverossi nel suo dipartimento; ma scoperto dalle autorità, non potè fuggire che saltando da una finestra, dopo avere atterrati i gendarmi che stavano nella sua stanza. Richiamato alla Convenzione dopo il 9 termidoro, ei fu mandato commissario nel dipartimento d'Ille-et-Vilaine, dove adoperossi per riparare parecchie ingiustizie. Allorchè venne posta in attività la costituzione dell'anno III, Grenot fece parte del consiglio dei cinquecento, dove sedette fino al 18 brumale. Delegato dai nuovi consoli nei dipartimenti delle Ardenne, della Mosa e della Marna, egli seppe con prudenza disimpegnare il suo incarico. Eletto finalmente al corpo legislativo dal dipartimento del Jura, uscinne nel 1804, e morì a Besanzone il 25 maggio 1808, in età di 59 anni.

W—s.

GRENUS o GRENUT (Pietro), nato nel 1658 a Ginevra, figlio di uno de' primi magistrati di quella repubblica, discendeva da una famiglia di Fiandra, nobilitata nel 1553 da Carlo Quinto, e da Luigi XIV mantenuta in tale possesso nel 1712. Pietro Grenus si distinse così chiaramente nelle sue qualità di comandante la prima compagnia delle guardie svizzere dal 1690 al 1696, che il luogotenente generale de Stuppa, supremo capitano delle truppe svizzere in Francia, disse ai quattro magistrati spediti dalla repubblica di Ginevra a Luigi XIV nel 1696, *che il colonnello Grenus era uno tra i bravi del secolo, molto amato dal re ed in grande stima alla corte.* Queste parole sono riportate nei registri del consiglio di Ginevra del 1696. Grenus giustificò pienamente l'elogio che gli fece il suo capo. Leggesi alla

pagina 375 del tomo VII della Storia militare degli Svizzeri, scritta da Zurlauben, *che il reggimento di Surbeck, capitanato da Granut, di Ginevra, suo luogotenante colonnello, contribuì grandemente nel 1703 alla vittoria riportata presso Spira dal maresciallo di Tallard, ed acquistossi immensa gloria all' assedio di Landau.* Egli fu nominato brigadiero nel 1704, e governatore di Veissemburgo nel 1708. Malcontento di non essere stato creato maresciallo di campo nel 1710, ritirossi a Ginevra dove il senato di Berna gli offerse uno dei primi gradi della milizia nel 1712, allorchè scoppiò la guerra civile della Svizzera. Grenus morì in questa città nel 1749, essendo membro del consiglio dei duecento sino dal 1691. Due lettere del duca del Maino, colonnello generale degli Svizzeri, trascritte nei registri del consiglio di Ginevra del 5 novembre 1735, ricordano in modo onorevole la sua famiglia ed i suoi servigi. — Grenus (*Gabriele*), cugino in primo grado del precedente, figlio di Teodoro, ch' era anch' esso uno de' primi magistrati di Ginevra, divenne egli pure sindaco e capo della repubblica. Gabriele seppe tramandare ai posteri la sua memoria per l' energia e la somma abilità che lo distinsero nelle sommosse che agitarono Ginevra nel 1737, e per la parte ch' ei prese all' offerta ed all' accettazione dell' intervento della Francia. Dopo che vide pacificata la sua patria, egli morì nel 1738. — Grenus (*Giacomo*), della stessa famiglia dei precedenti, nacque verso il 1760 a Ginevra, dove fu avvocato e contemporaneamente membro degli stati del paese di Gex. Ei prese molta parte nei torbidi che scoppiarono a Ginevra nei primi anni della rivoluzion francese, e cessò di vivere in quella città l' anno 1818. Abbiamo di esso lui: I. *Éloge d' Honoré Riquetti de Mirabeau, prononcé a Gex, le 16 juin 1791, imprimé par ordre des amis de la constitution de Gex*, San-Cloud, 1791, in 8.vo. II. *Correspondance de Grenus et Desonnaz*, o *État politique et moral de la république de Genève, où se trouvent quelques détails sur la neutralité helvétique, etc., ouvrage très utile aux citoyens qui veulent connaître les ressorts secrets des évènements passés, présents et futurs*, pubblicata a Ginevra nel 1794, 2 vol. in 8.vo, da Desonnaz, il quale più tardi mandò alla luce un terzo volume che, oltre essere il seguito dell' opera suddetta, contiene l' *Histoire de la conjuration de Grenus, Soulavie, etc.*, nella quale Grenus viene indicato come autore di diversi scritti, oltre a quelli che noi citiamo, come sarebbero un *Appel à la nation*, 1791; una *Correspondance sur Genève*, Annecy, 1792; un *Coup-d' oeil sur le Mont Blanc*, ecc. III. *Essai sur la législation contre l' usure, où l' on traite de l' organisation, des effets et des ravages de l'usure dans le département du Léman*, Ginevra e Parigi, 1808, in 8.vo. IV. *Fragments de l' histoire ecclésiastique de Genève au XIX siècle*, Ginevra, 1817, in 8.; *Supplimento*, ivi. V. *Mémoires sur les avantages réciproques de l' introduction de l' horlogerie de Genève en*

France, suivant le tarif arrêté, Ginevra, 1818, in 8.vo.

M—DJ.

GRENVILLE (GUGLIELMO WYNDHAM), ministro di stato inglese, era il terzo figlio di lord Giorgio Grenville, ch'era stato anch' esso primo lord tesoriere e cancelliere dello scacchiere (1763-1765). Guglielmo nacque il 25 ottobre 1759. Collocato dapprima nel collegio d' Eton, egli vi si trovava all' epoca della rivolta di Foster; e facendo come gli altri discepoli, gettò anch'egli i dizionarii e le grammatiche nel Tamigi e fuggì dal collegio. Ricondotto per poco tempo, passò dal collegio d' Eton a quello di Christ-Church ad Oxford. I suoi amici menarono gran vanto per un premio di versi latini che gli fu quivi accordato, il cui argomento era la forza del fluido elettrico. Uscito dal collegio d' Oxford col titolo di baccelliere, intraprese tosto lo studio del diritto e manifestò l' intenzione di dedicarsi al foro. Ma non andò molto che egli si diede esclusivamente alla politica. La contea di Buckingham lo elesse a suo rappresentante nella camera dei comuni l' anno 1782. Ebbe egli appena avuto tempo di conoscere alcune delle consuetudini parlamentarie che suo fratello primogenito, il conte di Temple, fu nominato lord luogotenente d' Irlanda. Grenville partì collo stesso bastimento, in qualità di segretario particolare del nuovo dignitario, e non tardò molto a divenire membro del consiglio privato del regno d' Irlanda. Ma l' autorità vicereale del conte di Temple cadde prestamente col povero apparato d' ogni colore che chiamavasi il ministero Rockingham. Reduce in Inghilterra (giugno 1783), Grenville non ebbe a lamentarsi della rivoluzione ministeriale che segnalò il chiudersi dell' anno; e montando un gradino sulla scala dei posti lucrativi, ei prese rango fra gli alti magistrati dello stato. Pitt da buon cugino lo fece pagator-generale dell' armata in luogo di Burke. Grenville, unito in cotal modo alla fortuna del ministero, divenne uno de' suoi più valorosi campioni: incessantemente assalito nella camera dei comuni da una forte ed abile opposizione, egli si fece vedere incessantemente sulla breccia, cioè a dire nella tribuna. Benchè alcuni critici, per accusarlo d' ineguaglianza, dicessero che ogni qual volta egli apriva la bocca era irresistibile soltanto pei dieci primi minuti, noi invece pensiamo che se mancava d' eloquenza, era compensato da una non comune facilità di elocuzione; e che se le grandi vedute gli erano estranee, egli aveva la conoscenza delle particolarità; a Pitt il genio, a Grenville la routina amministrativa e governante che io qualche modo respirata aveva nella casa paterna, quantunque gli fosse mancato il genitore all' età di dieci anni. Non ci meravigliamo adunque se Pitt abbia veduto in Grenville un essere utile a' suoi vasti progetti, e se lo abbia sempre con somma cura mantenuto nel gabinetto e nel parlamento; ma ad onta di questo, Grenville vicino a Pitt dovette per lungo tempo fare una figura secondaria. Nelle elezioni generali della contea di

Buckingham (1784), egli andò a risico d'essere sopraffatto da un candidato dell' opposizione; la lotta fu una delle più vive che si vedessero allora. Con maggiore tranquillità successero le cose nel 1790, allorchè senza incidenti venne rieletto Grenville. Nel precedente anno, alla morte di Cornwall, la camera nominollo suo oratore. La rivoluzione francese era in procinto di scoppiare, e ben presto le fasi di quella terribile crisi si succedessero rapidamente le une alle altre. Prima di tutto elleno cagionarono un riordinamento nel gabinetto britannico. Grenville passò innanzi tratto nel dipartimento dell' interno (1790); poscia, dopo alcuni mesi, ebbe il portafoglio degli affari esteri. Nell' intervallo di tempo egli era stato innalzato alla dignità di pari. La scelta di Grenville all' importante posto di ministro, ci fa conoscere sino a qual punto ei si prestasse alle viste di Pitt; tuttavolta non convien credere ch' egli simpatizzasse completamente e comprendesse tutte le idee del grande uomo di stato. Grenville era piuttosto uomo d'onore che di gabinetto. Ciò che maggiormente indispettivalo contro la rivoluzione, era il disordine, l'immoralità, l'anarchia sociale che le camminavano dietro: era l'infelice sorte di Luigi XVI e della nobiltà; era finalmente il trionfo dell'usurpazione. Quindi l' odio suo verso la Francia non era esclusivamente quello di Pitt, il quale sorrise dapprima alla rivoluzione per ciò solo che, dividendo, indeboliva la Francia, e poscia n'ebbe timore allorchè vide le sue forze svilupparsi più che mai da quella febbre morale, e specialmente quando si accorse che un uomo stava per farsene padrone. Ma definitivamente i due colleghi procedevano d' accordo, e quello che voleva la maligna perspicacità ed il macchiavelismo dell'uno, l' altro eseguiva o sanzionava. Egli è di questo modo che al principiar del 1792, a dispetto delle reiterate domande di Chauvelin e di Talleyrand, il ministro inglese rifiutò di promettere a qualsiasi evento la neutralità del gabinetto di Saint-James, e ne' suoi dispacci protestò al gabinetto francese il vivo attaccamento della sua corte alla causa di Luigi XVI. Egli è di questo modo che dopo il 10 agosto, egli richiamò da Parigi l' ambasciatore britannico, lord Gower; proibì a Chauvelin l'ingresso alla corte e gli permise di restare a Londra ma come semplice particolare; rigettò perentoriamente le trattative di Noël tendenti a riporre il duca d'York sul trono di Francia, e, prevedendo l' assassinio giuridico del monarca decaduto, aderì formalmente alla nota del conte di Stahremberg che chiedeva agli stati d' Olanda di non ricevere alcuno di coloro che avessero avuta parte alla morte di Luigi XVI. Egli è pure di questo modo che nel gennaio 1793, dopo un ripetuto cambio di note fortissime col ministro Lebrun sopra gli scambievoli lamenti dell' Inghilterra e della Francia, e sopra i preparativi d' ostilità che quella faceva a danno di questa, Grenville rifiutò qualunque intervista a Chauvelin, poscia gl' intimò l'ordine di uscire entro ventiquattr' ore da Londra e fra otto

giorni dall' Inghilterra, per rompere ad un tratto i secreti suoi maneggi onde sollevare il popolo inglese. Allorchè finalmente fu proclamata la dichiarazione di guerra, ch'era divenuta ogni giorno più inevitabile (febbr. 1793), il ministro inglese firmò i trattati d'unione, di commercio, di sussidii colle potenze nemiche alla Francia, e cominciò dalla Russia. Ma ciò non era tutto; conveniva spesso discendere dalle private udienze del ministero nell' arena parlamentaria, in quel pubblico teatro, e quivi subire, ribattere o traviare le interpellazioni dell'opposizione, giustificare o palliare le conosciute misure, rifiutar di comunicare le altre, difendere ora i principii ed ora i porta-fogli. Egli è per avventura nel 1795 che Grenville, costretto a tener fronte a due imprese egualmente spinose e difficili, spiegò dalla tribuna la maggiore sua abilità e talento nei diplomatici negozii. Ma qualunque sua pratica tornò a nulla; la Prussia e la Spagna firmarono separate paci; prevedevasi anche che l' Austria non era molto lontana dallo stipulare la sua. Grenville e Pitt determinaronsi di prendere l'iniziativa alla prima occasione favorevole, non già per trattare a parte, ma per non essere abbandonati dal loro alleato di Vienna, e per non restar soli aggravati dal peso della guerra. La vittoria d'Amberga riportata dall'arciduca Carlo sopra Jourdan (giugno 1796) offriva l'opportunità d' intavolare simili negoziati. Ed infatti, essi incominciarono quasi subito coll'intermezzo dei due ministri danesi a Londra ed a Parigi, ad onta della ripugnanza che manifestarono dapprima e conservarono sempre i direttori; e lord Malmesbury recossi a Parigi. In quanto al governo britannico, egli voleva sinceramente la pace, come pure la massima parte della nazione inglese, ed anche la Francia, ma non già quale la desiderava il suo governo. Le vittorie di Bonaparte in Italia aumentavano di continuo le sue pretese; e le uniche ragioni che avrebbero indotto i pentarchi o piuttosto Bonaparte, che fu in quella circostanza il consigliere del Direttorio, a rispondere alle trattative di Grenville e di Pitt, erano il bisogno di mostrare una simpatia pei voti pacifici di tutta la Francia, e la speranza di dividere la Gran-Bretagna dall'Austria nella negoziazioni. Ma ciò che Bonaparte sperava, egli è appunto quello che Pitt non voleva. Ambedue col loro genio aveano colpito il vero nodo delle difficoltà, ed ambedue volevano coll'egual forza, discioglierlo l' uno e l'altro stringerlo. La missione di Malmesbury fu adunque inutile, nè cale sapere quali fossero gli accidenti che ruppero le trattative. Il governo francese fece di tutto per dare a credere che i torti fossero unicamente dalla parte dell'inviato inglese, e l'opinione generale, anche in Inghilterra, fu contro Malmesbury. Grenville, obbligato di giustificarsi al parlamento, non fece altro che sviare la quistione scaricando i rimproveri sopra il governo, che non rimase puro ed intangibile che agli occhi di coloro, la cui opinione erasi anticipatamente fissata. Del resto, una disparità di pareri manife-

stossi sin da principio nel gabinetto sull'andamento della negoziazione francese, ed è pur forza confessare che Pitt e Grenville, contrarianti Portland e Spencer, marcata avevano maggiore longanimità ed accordati a Malmesbury vastissimi poteri, sia ch'eglino volessero soltanto acquistar tempo o provare al parlamento il loro desiderio per la pace, sia invece che immaginassero non doversi comprendere l'importanza delle loro domande dai plenipotenziari francesi, e quindi eglino insistevano sopra certi punti di maggiore vantaggio per l'Inghilterra che non per la Francia (1797 e 98). La partenza di Bonaparte per l'Egitto rianimò le loro speranze. Grenville mise tutto in opera da un capo all'altro d'Europa, e se non potè fare uscire la Prussia dalla sua neutralità, egli ottenne da Paolo I la promessa di un formidabile intervento, e stipulò col gabinetto di Vienna un'alleanza offensiva e difensiva; offerse poscia alla Porta Ottomana gli opportuni soccorsi per liberare dalla invasione le provincie che Bonaparte credeva di già avere conquistate, e da dove egli sognava una spedizione nelle Indie. È noto a tutti ciò che avvenne in appresso. Il ritorno di Bonaparte, la rivoluzione del 18 brumale, non modificarono menomamente le disposizioni di Grenville e di Pitt: alla famosa lettera che Bonaparte appena fatto console scrisse a Giorgio III senza frappor tempo e come da monarca a monarca, per avvisarlo dell'importante mutamento ch'erasi operato in Francia, il quale sostituiva al Direttorio un primo console, Grenville rispose che non scorgeva in ciò nessun motivo per cangiare in chechessia gli usi diplomatici. Questa lettera, che fu resa pubblica, offese non poco l'orgoglio del console; il quale, col rifiuto di trattare, in cotal forma con esso lui, fu all'apice de' suoi desiderii, e continuò la guerra, avendo il diritto di far dire, non senza ragione, ch'erane suo malgrado costretto. Grenville e Pitt si adoperarono del loro meglio per renderla terribile, e rianimarono l'alleanza ch'era quasi venuta a spirare per l'abbandono di Paolo I. La campagna di Marengo (1800), ed il trattato di Luneville operarono però una pace pressochè generale in Europa (1801). Pitt ed il suo ministero, compresovi anche Grenville, abbandonarono il posto (febbraio 1801), e lasciarono al gabinetto Liverpool l'incarico di firmare la pace, o a meglio dire la tregua d'Amiens (1802). Oltre agli affari continentali, i due ministri eransi più che mai occupati della riunione tra l'Irlanda e la Gran-Bretagna. Grenville secondò con grande attività suo cugino in questa importantissima quistione politica, ed al pari di lui colla riunione sosteneva anche l'emancipazione dei cattolici: ma trionfò soltanto la prima di queste misure, e la seconda non doveva entrare nella legislazione che dopo un quarto e più di secolo. Benchè fossersi allontanato dal ministero per motivo di un cangiamento di politica, lord Grenville avrebbe potuto a suo grado rientrarvi nel 1802. Allorquando la dimissione di Castlereagh e di Canning lasciò il

peso di tre porta fogli a lord Liverpool, questi scrisse a Grey ed a Grenville, ma senza indurli ad associarsi con esso lui: Grey però non si mosse dal suo luogo, e se Grenville andò a Londra fu soltanto per accertarsi quali sarebbero i principii prevalenti, e poichè vide che non volevansi variare, egli rigettò le proposizioni di Liverpool. Simile fedeltà alle dottrine che aveva difese lo impedì pure di ritornare al potere insieme con Pitt nel maggio 1804, imperocchè allora Pitt non stipulò punto l'emancipazione dei cattolici; e da quel giorno sino alla morte del celebre ministro (1806), Grenville prese rango fra gli oppositori e fu sovente l'antagonista di colui del quale era stato molte volte l'utile ausiliario. Alla morte di Pitt, Grenville ebbe l'incarico di comporre il nuovo gabinetto. Fu allora che nacque quel ministero eteradelfo che lasciò la Gran Brettagna senz' alcun sistema, senza unità di viste, il quale, per poco che fosse ancora durato, avrebbe facilitata a Bonaparte la conquista d'Europa. Sedevanvi Grenville, Fox, Addington, ed ognuno rappresentava un partito particolare tendente a soppiantarsi l'un l'altro. Egli è in questo frattempo che fu creata la confederazione del Reno e che aprissi la prima campagna della guerra di Prussia. Grenville non molto dopo cadde dal posto di primo ministro, e molte furono le cagioni che vi contribuirono; la più onorata fu il suo zelo per l'emancipazione cattolica, zelo che reso lo aveva personalmente disaggradevole al reggente. Ridotto allora alla piccola parte di membro dell' opposizione, ei parlò contro la continuazione della guerra, ma senza risentimento e senza effetto. Grenville possedeva due belle cariche dalle quali non poteva essere rimosso, quella di auditore dello scacchiere sino dall' anno 1795, e l'altra di cancelliere dell' università d' Oxford che gli fu data nel 1809. Ei coltivava le lettere, raccoglieva una ricca biblioteca, scriveva qualche volta in versi come pure in prosa e giungeva di questo modo al settantesimo quinto anno: la sua morte avvenne al 12 di gennaio del 1834. Abbiamo di Grenville: I. Parecchi *Discorsi* sparsi nei fogli d'Inghilterra, alcuni de' quali furono anche stampati a parte, come per esempio: 1. *Discorso sul bill della reggenza*, 1789, in 8.vo, ristampato, 1811; 2. *Discorso sulla proposta del duca di Bedford concernente il licenziamento dei ministri*, 1798, in 8.vo; 3. *Discorso sopra un indizio contenente l'approvazione del trattato colla Russia*, 1802, in 8.vo. II. *Nuovo sistema di finanze presentato al parlamento con alcuni quadri*, 1806, in 8.vo. III. *Lettera al conte di Fingal*, 1810. IV. Parecchie buone *Annotazioni* sopra Omero. V. *Nugae metricae* (manoscritto). Quest' opera contiene alcune traduzioni in versi latini dal greco, dall'inglese e dall'italiano. Grenville pubblicò anche le *Lettere di lord Chatham a suo nipote T. Pitt, lord Camelford*, 1804 in 8.

P—ot.

GREPPO (Giovanni Batista), nacque a Lione il dì 17 maggio 1712. Suo padre, ch' erasi arric-

chito col commercio dei grani, volle che i suoi figli ricevessero una brillante educazione. Giovanni Batista percorse gli stodii nel collegio della Trinità, dove incontrò co'suoi precettori così grande amicizia che nell' atto ch' ei cessava d'essere discepolo divenne loro collega. Dopo aver insegnata l'umanità con grande successo in parecchi collegi, specialmente a Macon ed a Besanzone, Greppo recossi a Lione per attendere alle funzioni di prefetto nel collegio della Trinità; ma costretto dalla malferma salute a spogliarsi di quell'impiego, ci rinunciò per sempre alla troppo faticosa carriera dell'insegnamento, e fu provveduto nel 1745 d'on canonicato nella chiesa di san Paolo. La delicata complessione non potè escludere in lui l'amore dello studio, nè soffocare la sua passione per la coltura delle scienze e delle lettere. Aggregato nel 1749 all'accademia di Lione, egli fu pel corso di quindici anni uno de'suoi membri più assidui. Arricchì gli atti di quella società di un gran numero di memorie sulla geometria, la fisica, la storia e le antichità sacre e profane. Bolliond-Mermet ne conservò la lista nella sua inedita *Histoire de l'académie de Lyon*. Ma non è stato possibile ritrovare che le seguenti: 1. *Observations sur la méthode de Duhamel pour la conservation des grains*; 2. *De la Théorie de la terre relativement aux effets du déluge*; 3. *De l'Impression de l'air sur le corps humain*; 4. *De la Construction des murs et des fortifications de Lyon*. Quest' ultima memoria fu pubblicata da Breghot du Lut negli *Archrives du Rhône*, tomo V, pag. 421 a 442. Greppo morì il 17 giugno 1767. — Uno dei suoi nipoti, l'abbate Onorato Greppo, gran vicario del vescovo di Belley, si fece con vantaggio conoscere fra gli scienziati per diverse opere e specialmente pel suo *Essai sur le systéme hiérogliphique de Champollion le jeune*.

A.P.

GRESNICK (Antonio Federico), compositore di musica, nato a Liegi nel 1753, fu mandato giovinetto a Napoli, dov'ebbe a precettore il celebre Sala nel conservatorio della *Pietà*. Essendo andato in Inghilterra, egli vi compose la musica di quattr'opere, cioè del *Demetrio*, d'*Alessandro nelle Indie*, del *Francese bizzarro*, della *Donna di cattivo umore*, rappresentate a Londra con grande successo; per cui il principe di Galles (indi Giorgio IV) lo nominò sopraintendente della sua orchestra. Al principiar della rivoluzione, Gresnick venne in Francia, e fu innanzi tratto direttore d'orchestra al teatro di Lione, dove, fra le altre opere, fece rappresentare *l'Amor esiliato da Citera*, dramma in tre atti del poeta Pieyre. Abbandonato Lione nel 1793, recossi a Parigi. Quivi egli diede al teatro Louvois: i *Piccoli commissionarii*, il *Soper fare*, i *Falsi accattoni*, il *Bacio dato e renduto*, la *Stravaganza della vecchiaia*, *Eponina e Sabino*, in 3 atti. — Al teatro Montansier; la *Foresta di Sicilia*, i *Falsi monetarii*, la *Grotta delle Cevenne*, *Incontro sopra incontro*. — Al teatro Feydeau: la *Tortorella nei boschi*, *Alfonso* e *Leonora*, 1797. Al teatro Favart: il *Sogno*. — Al-

l' Opera (con Persius): *Leonida*. Gresnick compose per lo stesso teatro la musica della *Foresta di Brama*, dramma in 3 atti, con parole di madamigella Bourdic-Viot. L'autore erasi lusingato che la nuova sua opera otterrebbe un grande successo perchè aveva ad essa prodigate le maggiori sue cure; ma dopo un'aspettazione di oltre otto mesi, ebbe avviso che ella non potevasi rappresentare se non fatte alcune *correzioni*. Questa nuova fu per esso un colpo di fulmine; ed infatti, ei morì al 6 ottobre 1799, in età soltanto di quarantasette anni. Armoniosa e corretta è del continuo la musica di Gresnick; i suoi accompagnamenti non soffocano giammai le voci, e nella musica descrittiva egli prevaleva ad ogni altro.

Z.

GRESSET (Felice), filologo, nato nel 1795 a Pontarlier, da parenti poco agiati, sentì di buon' ora la necessità di provvedere a se stesso. Dopo aver condotti a termine con successo i primi studii, egli fu all'età di diciott' anni nominato reggente al collegio di Vesoul. Era questo per esso lui il primo passo nella via dell'insegnamento; raddoppiò i suoi sforzi, e nel 1816, dopo un brillante concorso, egli fu ammesso nella scuola normale. Uscitone da lì a non molto, divenne professore di rettorica nel collegio d'Auch, da dove in breve passò collo stesso titolo a quello di Tolosa. La sua tendenza allo studio, le laboriose sue abitudini non tardarono molto a farlo conoscere in una città in cui onoravasi la coltura delle lettere. L'accademia di Tolosa lo inscrisse nel numero de'suoi membri. Poco tempo dopo ei pubblicò un opuscolo intitolato: *Essai sur la langue grecque, ou Précis de sa formation, de sa grammaire et de sa prosodie; avec des notes contenant surtout des applications au latin* (Tolosa), Parigi, 1825, in 8.vo. Incoraggiato dagli elogi de' suoi maestri e superiori, egli scrisse parecchie dissertazioni filologiche che venne a mano a mano leggendo all' accademia, delle quali inserì alcuni sunti nel giornale del dipartimento dell'Alta-Garonna. Il suo zelo fu ricompensato col posto d' ispettore dell' accademia di Grenoble, posto che gli dava l' opportunità di condurre a termine una grand' opera linguistica, di cui sapevasi essere egli occupato. Nella rivoluzione del 1830, Gresset fu spogliato della sua carica, allorchè forse lusingavasi d' ottenere una promozione, e recossi a Parigi per informarsi del motivo della sua disgrazia, o se altro non fosse per sollecitare una pensione di ritiro. Essendo andate a nulla le sue mosse accettò allora l' asilo che gli venne offerto da un suo amico a san Germano in Laye, dove morì di dolore nei primi mesi del 1831, in età di 36 anni. Egli lasciò manoscritto un *Dictionnaire polyglotte* incompleto, alcuni capitoli di un'opera sulla *Formation des langues*, e delle *Recherches étymologiques*, ec.

W—s.

GRÈTRY (Andrea Giuseppe), nipote del celebre compositore di musica dello stesso nome (*Vedi* nella *Biogr.*), nacque a Bologna sul Mare il 20 novembre 1774.

Egli non trovò nella carriera delle lettere la fortuna e la gloria ch'erasi procacciata suo zio in quella della musica. Malgrado l'immenso numero de' suoi scritti, egli visse continuamente nelle ristrettezze, non potendo che sovvenire appena ai bisogni della sua famiglia. Per colmo poi di aventura, Grétry perdette anche la vista, e fu colpito da idrope che lo condusse a morte il 19 aprile 1826. Egli era membro di parecchie accademie, e fra le altre del museo di Francfort e della società emulatrice di Liegi. Grétry scrisse un gran numero d'opere teatrali, di romanzi, di poesie ed alcuni trattati sulla educazione della gioventù; ma queste diverse produzioni non ottennero un gran successo. I. *Le Barbier du village*, opera comica in un atto ed in versi, Parigi, 1797, in 8. II. *Duval*, o *une Erreur de jeunesse*, commedia in un atto ed in prosa, ivi, 1802, in 8. III (con Decour). *La Sifflamanie*, commedia con piccole canzoni, in un sol atto, ivi, 1804. IV. *Une matinée des deux Corneille*, commedia di un atto, con canzonette, 1804. V. *L'Oncle et le neveu*, commedia in un atto, 1804. VI. *Coraly*, o *la Lanterne magique*, opera comica in un atto, 1804. VII. *Un peu de méchanceté*, commedia in un atto ed in versi, 1805. VIII. *Armand et Mothilde*, melodramma in tre atti, 1806. IX. *Boira-t-il encore?* commedia in un atto, 1806. X. *Lutineau*, o *le Château de Narrembourg*, commedia in quattro atti, 1806. XI (con Decour). *Une aventure de Plombières*, commedia con canzonette di un sol atto, 1806. XII. *Sigebert, roi d'Austrasie*, o *l'Amour gaulois*, dramma eroico in tre atti, 1807. XIII. *Treize à table*, commedia con piccole canzoni in un atto, 1807. XIV (con Favières). *Elisca* o *l'Habitante de Madagascar*, dramma lirico in 3 atti, 1812. XV. *Haine aux deux sexes*, commedia in un atto, 1815. XVI. *L'Amour et le Crime*, o *Quelques journées anglaises*, Parigi, 1807, 2 volumi in 12.mo. XVII. *Madame de Beaufart*, o *Correspondance d'autrefois*, ivi, 1807, in 12. XVIII. *Tom et Betsi*, romanzo tradotto dall'inglese di Carolina Sowers, ivi, 1809, 2 vol. in 12. XIX. *Faustine et l'ancien Paris*, romanzo tradotto dal tedesco di Willereck, ivi, 1809, 2 vol. in 12. XX. *Le château de Clifford*, romanzo imitato dal tedesco, ivi, 1819, 2 volumi in 12. XXI. *Le Calabrois*, o *les Poignards accusateurs*, ivi, 1823, 3 vol. in 12. XXII. *Juliani*, o *les Masques napolitains*, ivi, 1824, 2 vol. in 12. XXIII. *Roses et Pensées*, o *contes, fables, épigrammes, romances, chansons et autres poésies fugitives*, Parigi, 1805, in 18. XXIV. *Mes moments de loisir à l'ermitage d'Emile*, o *Quelques essais poétiques*, ivi, 1811, in 18., con rami. XXV. *Fables de Lessing, mises en vers*, ivi, 1811, in 8. XXVI. *Le Porte-feuille de la jeunesse*, o *Nouveau recueil de contes, d'histoires, de dialogues*, ec., Parigi, 1810, 2 vol. in 12., con figure. XXVII. *Entretiens de Madame de Gerville avec ses enfants*, due edizioni, ivi, 1812; Besanzone, 1821, 2 vol. in 18., con rami. XXVIII. *Grétry en famille*, o *Anecdotes littéraires et musicales, relatives à ce célèbre*

compositeur, Parigi, 1815, in 12. La maggior parte di questi aneddoti sono aprocrifi. Grétry nipote compose esiandio alcune romanze delle quali fece egli stesso la musica, e lasciò inedita un'opera comica di un solo atto intitolata: *Zelmar* o *l'Asile*. — Grétry (*Lucilla*), secondo-genita delle tre figlie del celebre compositore di musica, nacque verso il 1770, ed in età ancor tenera spiegò un deciso genio per l'arte musicale. Giunta al tredicesimo anno, ella pose in musica un'opera comica di un sol atto, intitolata il *Matrimonio d'Antonio*, che fu rappresentata con fortuna al Teatro italiano nel 1786. Nel susseguente anno ella si produsse di nuovo con *Antonietta e Luigi*, ma non ottenne questa volta l'egual successo della prima. Lucilla unissi in matrimonio col figlio di Marin, censore reale (*V.* Marin, nella *Biogr.*), che punto non la rese felice; e la sua vita andò a cessare verso il 1794. Questa morte e quelle pure delle altre due sorelle, cagionarono un vivissimo dispiacere al cuore di Grétry, di cui lasciò un compassionevole testimonio nelle sue *Memorie*.

Z.

GRETSCHEL (J.-C.), scrittore tedesco, nato il 7 dicembre 1766 a Reichenbach, presso Koenigsbruck, dove suo padre esercitava il mestiere del tornitore. Passò egli i primi anni della giovinezza nell'isolamento, e giunto al suo sedicesimo, potè soltanto allora entrare in una scuola a Camenz, dov'ebbe continuamente a lottare colla necessità d'ogni giorno prima di condurre a termine gli studii classici; poscia andò a Lipsia per apprendervi la filosofia e teologia, e dopo essere stato di nuovo in preda alle medesime difficoltà, gli si aperse finalmente il posto di maestro particolare in casa di un ricco signore (Reichel), padre di tre figli. Da quell'istante la fortuna fu meno avversa a Gretschel e ricompensonne il coraggio con alcuni favori. Tuttavolta egli non si alzò giammai al di sopra della mediocrità. Parecchi articoli con supposto nome, ma di cui sapevasi essere egli l'autore, lo tolsero dall'obblio. Nel 1810, Mahlman, incaricandosi dell'amministrazione della *Gazzetta di Lipsia*, ne affidò la compilazione a Gretschel, che continuò ciò non pertanto a restare nel favorito suo soggiorno, i giardini della casa di Reichel. Non molto dopo Mahlman lo mise alla testa di un altro foglio, *la Fama di Lipsia*, giornale politico-popolare, che doveva ad un tempo ammaestrare le masse e non dispiacere al governo. Gretschel adempì perfettamente alle condizioni del manifesto. Uomo di molto spirito e di tatto, egli seppe prontamente percorrere la nuova strada, e conoscere a fondo gli uomini e le cose del giornale; uomo infaticabile e studioso, egli lavorò quasi costantemente solo, e quasi solo bastò all'intera compilazione. Se non che questa prodigiosa sua infaticabilità fu di non piccolo danno alla sua vista, la quale gli sarebbe per certo mancata del tutto, se non fosse stato dalla morte colpito il 14 febbraio 1830. Oltre ai due citati fogli, abbiamo di esso lui parecchi articoli, la maggior par-

te firmati col nome di Giovanni l'Eremita *(Janus Eremita)*, e sparsi nelle raccolte di quel tempo (*Gazzetta del mondo elegante*, ec.), diverse *Appendici satiriche*, Amburgo, 1790 e 1800, alcuni *Piccoli scritti satirici*, Lipsia, 1804, ed alcune *Canzoni*. Gli articoli di Giovanni l'Eremita meriterebbero d'essere raccolti.

P—ot.

GREZIN (Jacopo), poeta francese del secolo XVI, sconosciuto ai due antichi bibliotecarii, Lacroix du Maine e Duverdier, nacque, secondo ogni apparenza, nell'Angomese. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, egli fu provveduto della parrocchia di Condac, e poco tempo dopo il vescovo d'Angoulême lo creò suo vicario generale. La Francia era a quell'epoca in preda a tutti i flagelli; la guerra civile, la peste e la fame desolavano le sue più belle provincie, e l'Angomese non erane stato risparmiato. Onde animare gli abitanti alla penitenza, Grezin compose allora la seguente opera: *Advertissemens faits à l'homme par les fléaux de Notre-Seigneur, de la punition à lui deue de son péché, comme est advenu depuis trois ans en ça*, Angoulême, 1565, in 4., di 17 fog. Egli è questo un lunghissimo dialogo fra cinque persone, senza distinzione di atti o di scene, e se ne trova l'analisi nella *Bibliothèque du Théâtre Français* (attribuita al duca della Vallière) I, 178. In seguito a questa specie di dramma havvi una seconda opera intitolata: *Sonnets lamentables de notre mère sainte Église, en forme de complainte à Jésus son époux*; ed una terza che ha per titolo: *Vers lamentables en forme de dialogue, pour chanter en l'honneur de Dieu et mémoire de sa passion pendant la semaine sainte*. Questo volume è rarissimo.

W—s.

GRIBOJEDOF (Alessandro), poeta e diplomatico russo, nato verso il 1789, fece i suoi studii all'università di Mosca. Allorchè nel 1812 le truppe francesi penetrarono in Russia, egli si arruolò in uno dei nuovi reggimenti che formaronsi per la difesa della patria, e servì pel corso di quattro anni. Ma benchè occupato nei doveri militari, egli seppe trovare l'opportuno tempo per iscrivere alcuni componimenti drammatici. Il primo suo passo in questa carriera fu la commedia intitolata: *Molodyie souprougi* (i Nuovi Maritati), che venne rappresentata nel 1815 al teatro di Pietroburgo. A questa tenne dietro la commedia *Swoia semia* (la Famiglia particolare), ch'egli compose in società col principe Chackovsky e col poeta Chmelnisky; poscia produsse sullo stesso teatro una traduzione od imitazione delle *False infedeltà*, di Barthe, ch'ei fece in società con A. Gendre. Abbandonato ch'ebbe il servizio militare, Gribojedof fu impiegato nel 1817 al ministero degli affari esteri, e nell'anno addietro ottenne l'impiego di segretario d'ambasciata presso la corte di Persia. Quivi egli soggiornò pel corso di parecchi anni, nel qual tempo compose la migliore sua commedia, *Gore ot ouma* (l'Inconveniente d'aver troppo spirito), in cui dipinge con vivi colori, ma un po'

troppo esagerati e con molto talento, le ridicolosità e le pretensioni delle diverse classi della società della capitale russa, senza risparmiare nemmeno quelle che godevano del maggior favore appo il governo, come la nobiltà ed i militari. Gribojedof portò con se la sua commedia a Pietroburgo allorchè andovvi a congedarsi nel 1823. Ella vi ottenne un grande successo, e mantiensi tuttora sul teatro. L'autore stette fermo a Pietroburgo durante tutta la guerra che avvenne tra la Russia e la Persia, e dedicossi in quel tempo a lavori letterarii. Egli tradusse in russo, fra le altre opere, il prologo del *Fausto* di Goethe. Nel 1825 ricevette l'ordine di recarsi al quartier generale del conte Paskewitch, e fu impiegato nelle negoziazioni pel trattato di pace che venne quasi subito conchiuso. L'imperatore lo nominò poscia ambasciatore alla corte di Tehéran. Recandosi egli al suo posto, fidanzossi colla figlia del principe Tchevtchevadsef, che sposò poco tempo dopo; ma il matrimonio ruppesi da lì a poco per un fatale avvenimento che terminò l'ambasciata e la vita di Gribojedof. Al suo giungere in Persia, l'ambasciatore trovò che il popolo era inasprito per la vergognosa pace che lo schah dovette suo malgrado stipulare. Molte sommosse scoppiarono nelle provincie a motivo delle contribuzioni di guerra che si esigevano per soddisfare alle esigenze della Russia, e l'arrivo di un ambasciatore russo col numeroso suo seguito, rammentò ai Persiani l'umiliazione che aveano di fresco sofferta. In così difficili circostanze, sarebbe stato mestieri di tutta la prudenza e la destrezza di un vecchio diplomatico; Gribojedof più abile poeta che politico, non ebbe aventuratamente l'opportuna moderazione, e fece di troppo sentire ch'egli era il rappresentante di un monarca vincitore. Non occorreva che una sola occasione perchè il furore del popolo scoppiasse, e questa occasione gli fu somministrata quanto prima. Un Armeno colpevole di delitto, essendo dalla polizia persiana perseguitato, rifuggissi nella dimora dell'ambasciatore russo; siccome quest'uomo era originario della provincia d'Erivan ceduta alla Russia, Gribojedof si attribuì il diritto di estendere sopra di esso la sua protezione. Frattanto le doglianze della polizia cagionarono il 27 marzo 1829 un attruppamento di popolo, irritato della protezione che gli stranieri accordavano ad un malfattore del paese. L'affare complicossi ancora più pei reclami che furono indirizzati all'ambasciatore a motivo di due donne giorgiane ch'eransi poste sotto la sua protezione dicendosi suddite russe, e che i Persiani ridomandavano come schiave. L'una e l'altra domanda essendo stata rigettata con orgoglio, il popolo incominciò ad assaltare la casa dell'ambasciatore, e venne alle mani co' suoi domestici e co' suoi cosacchi. Questi ultimi ebbero l'imprudenza di far fuoco sopra gli aggressori; ed allora la moltitudine, inasprita allo scorgere le vittime dei cosacchi cadute al suolo, non frappose più nessun limite al suo furore; le

porte vennero atterrate, scavalcate le mura; e benchè la polizia persiana mandasse subito una guardia per proteggere l'ambasciatore, la sua dimora fu subitamente invasa, e massacrati tutti coloro che stavano negli appartamenti. Lo schah, accompagnato da suo figlio, accorse alla testa di un corpo di truppe; ma la vendetta era terminata; Gribojedof, Adelung suo secondo segretario, il medico, l'interprete e quindici persone del suo seguito restarono uccise. Non rimasero di salvi che il primo segretario e tre persone addette all'ambasciata, che trovandosi in una parte rimota dell'abitazione, ebbero l'opportunità di fuggire dal furore popolare. Lo schah presentì tosto le conseguenze di tale avvenimento, capace a riaccendere una guerra appena spenta. Quindi egli affrettossi d'ordinare un duolo d'otto giorni e di spedire suo nipote, il principe Khosrew-Mirza, al quartier generale russo; ma Paskevitch non avendo voluto o potuto decider nulla, il principe fu costretto di recarsi a Pietroburgo, e d'implorare solennemente l'indulgenza del vincitore. L'imperatore Nicolò spedì il principe Dolgoroucki a Tchéran, e quivi fu data una terribile soddisfazione ai Russi. Quantunque i più colpevoli si fossero sottratti colla fuga alla loro punizione, mille e cinquecento individui vennero crudelmente mutilati per aver presa parte nella sommossa. Il gran mullah, che non aveva impedito a' suoi subordinati di ricevere nella moschea i corpi di sei Persiani uccisi dai cosacchi, fu bandito dagli stati dello schah. Nel 29 luglio si fecero solenni funerali a Gribojedof nel convento di san Davide a Tiflis; l'imperatore assegnò una pensione a sua madre ed alla vedova. Questa fu la deplorabile fine del giovane diplomatico, che trovata avrebbe maggior felicità e gloria nel tranquillo culto delle muse verso cui era dal suo genio chiamato. Una notizia sopra Gribojedof ed alcune sue lettere furono inserite nel giornal russo, *Il Figlio della patria*, 1830.

D—G.

GRIFFI (Leonardo), in latino *Griffus* o *Gryphius*, arcivescovo di Benevento ed uno dei migliori poeti del secolo XV, nacque nel 1437 a Milano da famiglia patrizia. Applicossi nella sua gioventù allo studio del diritto; ma non tralasciò di seguire la propria tendenza per la poesia latina; e prima dell'età di vent'anni, egli scrisse alcuni componimenti che per la grazia e facilità rammentano il poeta di Sulmona, al quale i suoi amici lo paragonavano. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, egli fu provveduto di diversi impieghi nella sua patria. Venuto a cognizione del pontefice Sisto IV, il santo Padre lo chiamò a Roma nel 1478, lo fece suo segretario e gli diede il vescovado di Gubbio da dove nel 1482 fu trasferito alla sede di Benevento. Griffi cessò di vivere a Roma nel 1485, in età di 48 anni, e fu sepolto nella chiesa di san Liberato ch'egli aveva fatta erigere o ricostruire, e nella quale leggesi il suo epitaffio riportato dall'Argellati negli *Scriptor. mediolan.*, II. parte, col. 710. La sua *Orazion funebre*, pronun-

ciata da Pomponio Leto, non fu giammai stampata; ma la biblioteca del Vaticano ne possiede una copia. Amico dei principali letterati del suo tempo, Griffi era particolarmente legato con Francesco Filelfo coi si hanno parecchie lettere indirizzate a lui. Le *Poesie* di Griffi, rimaste inedite, si conservano a Milano nella biblioteca Ambrosiana (*Vedi* l'Argellati, col. 711). Il Muratori ne copiò il *Conflictus aquilani quo Braccius Perusinus profligatus est libellus*, per inserirlo nel tomo XXV degli *Scriptor. rerum italicar.* Questo poema in versi esametri, al dire di tutti i critici, è per l'eleganza e l'armonia eguale ai più stimati componimenti di quell'epoca.

W—s.

GRIGNON (Pietro-Clemente), metallurgista e antiquario (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), nacque a Saint-Dizier il 24 agosto 1723. Egli acquistò nel 1770 il premio proposto dall'accademia reale di Biscaye sulla seguente quistione: *Qual è il migliore dei tre mantici adoperati nelle fabbriche del ferro?* La sua *Memoria* è inserita nella raccolta della citata accademia num. III, pag. 184-232. I medici avendogli consigliate le acque di Borbone, ei morì in quella città il 2 agosto 1784. Il suo ritratto fu inciso da Miger, in 4.to.

W—s.

GRIGNON *de Pouzauges* (Adolfo, conte de), unico figlio di un ricco gentiluomo del Basso-Poitou, signore della città di Pouzauges e proprietario del bel castello degli Echardières, emigrò in età molto giovane, divenne ufficiale degli ulani inglesi, e nel 1795 abbandonò qual servizio per recarsi in Francia. Egli figurò da principio nella Vandea nell'armata d'Anjou, capitanata dal generale Stofflet, quindi si unì a suo cugino il conte di Vasselot, all'incominciar del 1796, allorchè l'armata del centro era pressochè distrutta. Eglino levarono, in quel paese ch'era stato comandato dal generale Sapinaud, un corpo d'insorgenti di circa seicento uomini, col quale sconfissero successivamente i repubblicani in tre combattimenti, a san Michele Montemercurio, agli Epaisses ed a san Lorenzo sopra Sèvre. Procedendo nella mischia, minacciarono anche la città di Fontenay, della quale sarebbonsi probabilmente impadroniti, mancando essa quasi del tutto di combattenti, se le esorbitanti acque del fiume non li avessero costretti a ritirarsi nell'interno del paese. Frattanto le forze dei repubblicani aumentaronsi in quei luoghi, ed i Vandesi furono battuti presso Chantonnay, quindi a san Vincenzo Gouldoie, dove si videro costretti di disciogliersi. Il conte di Vassolet salvossi dapprima nei boschi, ma bentosto fu arrestato. Grignon ebbe la fortuna di recarsi a Poitiers dove stette appiattato parecchi mesi con suo cugino Gédéon de la Bouchetière ed il conte Constant de Suzannet. Nel 1799, appena i Vandesi manifestarono l'intenzione di riprendere le armi, tutti e tre questi emigrati andarono ad unirsi ad essi, ed il conte de Grignon ebbe il comando di un distretto formato di una parte del territorio dell'armata dell'Al-

ta Vandea e di porzione dell'antico paese del centro. Egli si trovò alla battaglia di Nueilsous-les-Aubiers, dove i realisti condotti dal conte d'Autichamp, allora generale in capo di tutto il paese al mezzodì della Loira, furono pienamente sbaragliati. Quindi solo colle truppe del suo distretto, ch'erano ridotte a ottocento uomini, il conte de Grignon incontrò a Puy-du-Fou una colonna di cento repubblicani che circondarono e passarono a fil di spada, risparmiando il solo comandante. Alcuni giorni dopo il conte de Grignon rimase ucciso nel combattimento di Chambertaud. Egli fu vivamente compianto dal suo partito a cagione della sua intrepidezza; ed il cugino suo, Gédéon della Bouchetière, assunse per poco tempo il comando del suo corpo d'armata.

F—T—E.

GRILLO CATTANEO (Nicola), nato a Genova il 26 agosto 1759, da nobili genitori che lo collocarono nel collegio di Parma, dove i più distinti gentiluomini d'Italia ricevevano allora una brillante e solida educazione. Dotato di viva immaginazione e di molta acutezza di mente, Grillo, ritornato appena nella sua patria, si legò con Agostino Lomellino, poeta e filosofo, con Giuseppe Doria che occupavasi allora a scrivere la storia di Genova, e divenne compagno d'ambedue nei lavori letterarii. Due importantissime opere storiche, la vita di Cristoforo Colombo e quella d'Andrea Doria, debbonsi al loro studio, ed alle ricerche del marchese Giacomo Durazzo. Alcune poesie del marchese Grillo pubblicate nella sua gioventù gli apersero le porte di parecchie società letterarie, e fu nel 1786 uno dei fondatori a Genova della *Società patria*, il cui scopo era quello d'incoraggiare l'agricoltura e le arti. Malgrado la sua passione per le lettere e per le arti belle, il marchese Grillo dovette servire all'obbligo che gli imponeva la sua nascita, quello cioè di prender parte ai pubblici affari, e dovette quindi accettare una delle alte magistrature, che non potevano per le leggi della repubblica essere affidate che ai soli nobili. Essendo uno dei procuratori delle banca nazionale di san Giorgio, egli ebbe la rara fortuna d'abbandonare il suo posto senza incorrere nella più piccola censura del popolo, che mostravasi severissimo ed esigente nel reso conto delle operazioni della suddetta banca, orgoglio e fonte di felicità per la repubblica. L'aristocrazia genovese essendo stata schiacciata dalla democrazia francese nel 1796, Grillo riprese i suoi studii letterari, e tradusse in versi italiani tutti i salmi di Davidde, a cui unì un gran numero di annotazioni che tolse dalle opere di Don Calmet, di Bossuet, e del cardinale Bellarmino. Quest'opera ch'ebbe grande fortuna in Italia, richiamò sopra l'autore l'attenzione dell'arcitesoriere Lebrun, inviato a Genova nel 1806 per organizzarvi il nuovo governo. Accettò il Lebrun un esemplare dalle mani di Grillo, ed in cambio gli diede una copia della sua traduzione della *Gerusalemme liberata*. Legatisi fra di loro in amicizia, il governatore francese diede

a Grillo il posto di rettore dell' accademia imperiale; ma un tal favore fu di breve durata. Essendo sinceramente attaccato alle antiche istituzioni, il marchese detestava più che mai le innovazioni politiche, religiose ed anche letterarie; pieno di franchezza, egli disapprovava il regime imperiale, e perciò si oppose vivamente ad alcuni progetti sopra gli studii. Tale opposizione gli divenne funesta; fu spogliato prima di tutto del posto di rettore, e poscia ricevette ordine di recarsi a Parigi, dov' erano allora guardati come ostaggi i più distinti personaggi. Di questo modo dovette il Grillo passare un anno d' esilio, dopo il quale gli fu permesso di ritornare a Genova (1811); ma in processo, tormentato nuovamente, ritirossi in una casa di campagna in Savoia, dove rimase sino a che gl' Inglesi avendo riorganizzata l' antica repubblica genovese, nel 1814, egli fu richiamato dal governo provvisorio, per dirigervi il ministero della pubblica istruzione. Dopo la riunione di Genova al governo sardo, Grillo fu nominato presidente della direzione degli studii, la qual carica egli occupò sino al 1821. Nuove contrarietà l'obbligarono in seguito a chiedere il suo congedo, che gli fu accordato; il re Carlo Felice lo nominò gran cordone dell' ordine di san Maurizio e Lazzaro. Grillo si ritirò allora nelle sue terre per non più uscirne, e quivi egli morì il 22 luglio 1834. Si ha di esso lui: I. Una traduzione in versi italiani delle *Poesie di Pope*, Finale, 1779, in 8.vo. II. *Poesie diverse*, nella raccolta dei poemi scelti degli autori genovesi, Genova, 1789, in 8.vo. III. *Salmi di Davidde*, ivi, 1803, 2 vol. in 4.to. Quest' opera fu ristampata sotto il titolo di *Parafrasi poetica dei salmi di Davidde*, ivi, 1823, 3 vol. in 8.vo; questa seconda edizione fatta sotto gli occhi dell' autore contiene parecchie aggiunte. IV. *Parafrasi poetica dei cantici dei profeti*, ivi, 1825 in 8.vo. V. *Proverbi di Salomone*, parafrasi in versi sciolti con annotazioni, ivi, 1827, in 8.vo. VI. *Lamentazioni di Geremia*, parafrasi poetica in versi lirici con note, ivi, 1828, in 8.vo. Stamparonsi inoltre varie altre poesie del marchese Grillo, che lasciò parecchi manoscritti. Egli è, come più sopra abbiamo detto, uno degli autori degli *Elogi storici di Andrea Doria e di Cristoforo Colombo*, stampati a Parma nel 1781.

Z.

GRILLOT (Giovanni), nato nel 1588 ad Arnay-le-Duc, entrò giovinetto fra i gesuiti, dove si distinse per qualche talento nella predicazione; ma ciò che era più degno di lode in esso lui, egli fu il costante ardore col quale esercitò le sublimi virtù che proclamava dall'alto della cattedra evangelica. Durante la peste, di cui egli ci lasciò la descrizione, il p. Grillot adoperossi con attività a favore degli sventurati, e si dedicò tutto per la salvezza del loro corpo non che delle loro anime. Rispettato dal flagello, ei morì a Grenoble nel 5 settembre 1647. La sua storia della peste, che afflisse la città di Lione nel 1628 e 1629, venne pubblicata dapprima in latino sotto questo titolo: *Lugdunum lue affectum,*

et refectum sive narratio rerum memoria dignarum Lugduni gestarum, ab augusto mense anni 1628, *ad octobrem anni* 1629, *auctore P. Joanne Grillotio;* Lione, 1629, in 8.vo picc.; quindi in francese, col titolo: *Lyon affligé de contagion*, medesimo anno, medesimo formato. La narrazione del p. Grillot manca di nerbo e di precisione, e sovrabbonda di lunghe riflessioni; egli è specialmente nell'originale francese che apparisce più che mai questo difetto, perchè scritto nella lingua disusata, mentre il latino presenta una dizione pura ed elegante. Grillot, nella *Bibliothèque des écrivains de la compagnie de Jésus*, è chiamato *Gillot;* ma questo è probabilmente un errore di stampa, imperocchè trovasi collocato tra Gravius e Grisel. L'abbate Papillon nella sua *Bibliothèque des auteurs de Bourgogne*, fu indotto in errore da questo sbaglio, quantunque all'articolo Cl. Grillot, dica di non conoscere Giovanni Grillot, nè il suo libro sulla peste del 1628 e 1629. L'opera del p. Grillot completasi con un volume inedito che il p. Michel Angelo, religioso cappuccino, terminava di scrivere nel 1636, e che trovasi fra i manoscritti della biblioteca di Lione. Egli è in latino, ed ha per titolo: *Brevis narratio luctuosi status provinciae lugdunensis FF. minorum capucinorum, dum anno dominicae incarnationis* 1628, *immanis pestilentia saevit.* Questo volume è di un formato in 4.to piccolo, scritto con bel carattere e con buona latinità. Avvi una traduzione francese, anch' essa fra i manoscritti della suddetta biblioteca, che porta il seguente titolo: *Traité de l'état pitoyable auquel se trouva la province des capucins de Lyon, pendant le temps de la peste, en l'an* 1628, in 4.to piccolo. Come si scorge, questo volume si limita agli avvenimenti che risguardano l'ordine dei cappuccini, ed alla descrizione degli sforzi che fecero i monaci per disputare al terribile flagello le numerose vittime che colpiva ogni giorno. L'opere presenta alcuni fatti che potrebbero interessare molte città di provincia prossime al Lionese. Noi crediamo che l'autore sia il p. Michel Angelo (*de Bergon*), che ha un articolo nella *Bibliothèque des écrivains capucins*, pagina 193.

C—L—T.

GRIM (Ermano Nicola), medico svedese, nacque a Visby nell'isola di Gotland nel 1641. Suo padre era stato chirurgo di Gustavo Adolfo. Dopo aver fatti gli studii di medicina e di chirurgia in Isvezia, Grim passò in Irlanda per assistere alle lezioni dei professori di quel paese. Nell'anno 1663, egli fu nominato chirurgo di un vascello olandese che recavasi alla Nuova Zembla. Due altri viaggi lo condussero nelle possessioni olandesi delle Grandi-Indie. Più tardi ebbe la direzione degli ospitali di Batavia, e le sue cognizioni in mineralogia determinarono il governo ad affidargli per qualche tempo lo scavo delle miniere d'oro di Sumatra. Al suo ritorno in Europa, dopo aver esercitata la medicina in Olanda e altrove, Grim si ritirò in Isvezia e divenne membro del consiglio di medici-

na a Stocolma. Egli morì nel 1711, lasciando parecchie opere, di cui la più rimarchevole è il suo *Compendium medico-chemicum*, Batavia, 1679, in 8.vo.

C—AU.

GRIMALDI (il marchese Domenico), ecooomista italiano, nacque nel 1735 a Seminara, nel regno di Napoli. Quantunque la sua inclinazione lo guidasse verso lo studio delle scienze naturali e dell'economia politica, per compiacere a'suoi parenti egli studiò il diritto. Terminati ch'ebba gli studii, Grimaldi si recò a Genova dove fece reintegrare al rango patrizio la propria famiglia, ch'erane uscita in coosegueoza di alcune sommosse politiche; quivi egli ottenne anche un impiego. Durante il suo soggiorno in quella città, applicossi seriamente allo studio dell'agricoltura ed ai migliori sistemi per estrarre l'olio e per fabbricare le stoffe di seta, col qual scopo egli fece parecchi viaggi in Francia ed in Isvizzera. Attento osservatore, Grimaldi esaminava profondamenta lo più piccola particolarità per arricchirne la sua patria. Una memoria ch'ei pubblicò nel corso de'suoi viaggi sopra alcune piante indigene del regno delle Due Sicilie, gli meritò sommi elogi dalle accademie di Parigi e di Berna. Ma le sue cure non limitaronsi già ai soli studii; egli feca fare a sue spese e mandò in Calabria parecchie macchine ch'eranvi sconosciute. Reduce in patria, introdussevi tosto la coltivazione dei pomi di terra, feocvi atabilire alcuni prati artificiali, adottare i giardini francesi, e costruire dei mulini ad olio. Ad onta di queste sua cure, Grimaldi incontrò una viva opposizione dai proprietarii calabresi, che prevedevano da tali miglioramenti la perdita del loro monopolio e la successiva affrancazione dei paesani. Sconcertata alquanto la sua fortuna in conseguenza de'suoi saggi e delle sue peregrinazioni, Grimaldi fu costretto suspendere i suoi progetti; ma trasse profitto da questo intervallo per scrivere sopra l'agricoltura, sulle arti, e sui mezzi più opportuni per farle prosperare in Calabria. Tali scritti ottennero l'approvazione della corte di Napoli, che nominò l'autore nel 1782 membro del consiglio di finanze e più tardi gli diede un particolare incarico nella Calabria per sorvegliare i lavori della coltivazione e filatura delle sete. Egli è unicamente a Grimaldi che devesi lo stabilimento in qoella provincia delle prime macchine per filare la seta a quel grado che in commercio vien detto *organzino*; e simile industria resa generale in tutta la Calabria raddoppiò il prodotto delle terre ed il loro valore. Nel 1798, Grimaldi venne arrestato con molti altri gentiluomini calabresi, che partecciparono ai movimenti rivoluzionari; ma egli pervenne a giustificarsi, e riacquistò il favore del proprio monarca che gli restituì il suo posto. Grimaldi cessò di vivere a Reggio il 5 novembre 1805. Egli era membro dell'accademia dei *Georgofili* di Firenze, della società reale d'agricoltura di Parigi e di parecchie altre dotte società. Le sue opere sono le seguenti: I. *Memorie sopra l'erba detta Sulla*; stampata a spese dell'accademia

dei Georgofili di Firenze. II. *Saggio d'economia agricola per la Calabria ulteriore*, Napoli, 1770, in 8.vo. III. *Istruzione sui nuovi processi per la fabbricazione dell' olio*, Napoli, 1773, in 8.vo; ivi, 1777, in 8.vo con figure. IV. *Osservazioni economiche sopra le fabbriche ed il commercio delle sete nel regno delle Due Sicilie*, ivi, 1780. V. *Progetto sopra i mezzi d'impiegare utilmente i condannati ai lavori forzati*, ivi 1781. VI. *Memoria sul commercio e la fabbricazione degli olii, sia appo gli antichi, che presso i moderni*, ivi, 1783. VII. *Memoria pel ristabilimento del commercio degli olii, e dell' agricoltura nella Calabria*, ivi, 1783. VIII. *Progetto di riforma dell'economia pubblica nel regno di Napoli*, ivi, 1783. IX. *Rapporto al re, con alcune riflessioni di pubblica economia relative alla Calabria*, ivi, 1785. X. *Rapporto sopra una scuola stabilita per ordine del re a Reggio, per la filatura della seta ad uso piemontese*, Messina, 1785.

Z.

GRIMALDI (Giuseppe Maria), prelato italiano, nato a Moncalieri nel Piemonte, il 3 gennaio 1754, era figlio del cavaliere Filiberto e di Barbara Alciati. Dal lato paterno, la sua famiglia iscritta sino dal 1318, sul *Libro d'oro* di Genova, era un ramo di quella dei Grimaldi, principi di Mentone (*Vedi* l'articolo seguente), ed uno de'suoi avi fu prefetto di palazzo di Childeberto II, re di Francia. La famiglia materna una delle più antiche di Lombardia, fu illustrata da Andrea Alciati (*Vedi* questo nome nella

Biog.), celebre giureconsulto del secolo XVI. Il giovane Grimaldi dopo avere percorsi gli studii nel collegio reale dei nobili a Torino, abbracciò lo stato ecclesiastico nel quale eransi di già segnalati alcuni suoi parenti, fra cui il il cardinale Girolamo Grimaldi (*Vedi* questo nome, nella *Biog.*), arcivescovo d'Aix nella Provenza. Nominato dottore in teologia alla università di Torino, egli si recò a Vercelli nel 1779, e tre anni dopo fu nominato canonico della cattedrale, poscia consacrato vescovo di Pignerolo nel 1797. La riunione del Piemonte alla Francia nell'anno 1802, avendo cagionata una nuova distribuzione di diocesi, Grimaldi, consigliato dal sommo pontefice, rinunciò alla sua sedo ch'era stata soppressa. Nominato in seguito vescovo d'Ivrea, egli assistette cogli altri prelati al concilio di Parigi del 1811, fu membro della commissione incaricata di rispondere alle domande dell'imperatore, e sostenne i diritti del sovrano pontefice. Nel 1817, il re di Sardegna, reintegrato ne' suoi stati, ristabilì tutti gli antichi vescovadi, e nominò il Grimaldi a quello di Vercelli (1) che fu allora innalzato ad arcivescovado, dov' egli stette sino alla sua morte, successa il primo gennaio 1830. Questo degno prelato operò sommi beneficii nella sua diocesi; stabilì a sue spese un convento di monache; legò nel suo testamento ventimila franchi ai poveri, ed in-

(1) La chiesa di Vercelli, fondata nel IV secolo da sant Eusebio, annovera fra suoi vescovi parecchi dotti e pii personaggi (*Vedi* la *Storia letteraria dei Vercellese*, scritta dall'autore del presente articolo).

stituì eredi la sua chiesa metropolitana ed il seminario.

G—G—Y.

GRIMALDI (il marchese Luigi della Pietra), patrizio genovese, fu l'ultimo rampollo di un ramo di questa illustre famiglia (*Vedi* Grimaldi, nella *Biog.*). Egli nacque a Genova nel 1762, e rimasto sempre sotto il tetto paterno, ebbevi accurata educazione. Amante più delle arti che non delle scienze, ei si dedicò alla musica, e compose eziandio alcune partizioni per violone. Nel corso de' suoi viaggi, Grimaldi, ancor giovane e pieno d'ardore, fu presentato ad un avvocato di Firenze che per dilettare una sua figlia, molto esperta nella musica, dava sovente de' concerti nella propria abitazione. Grimaldi si innamorò della giovane, e la ottenne presto in matrimonio. Passati a Genova ambedue gli sposi, fecero della musica una delle delizie della società; ma dal loro connubio nacquero soltanto due figlie, ed il principato di Monaco, feudo *retto* e *proprio*, che Ottone il Grande aveva accordato alla famiglia di Grimaldi, fu allora destinato a passare in un altro ramo. Il duca di Valentino venne riconosciuto dal congresso di Vienna del 1815 assoluto signore di Monaco; ciò non pertanto il marchese Grimaldi fece parecchie istanze per rivendicare i diritti agnatici della sua famiglia, come unico discendente di Lamberto Grimaldi che nel 1563 aveva ricevuta l'investitura da Emmanuele Filiberto duca di Savoia. Egli occupavasi di un tale processo ch'esigeva numerosi consulti e spese considerevoli, allorchè la morte lo colpì a Torino nel 31 luglio 1834. Le due sue figlie non ereditarono che mediocre fortuna.

G—G—Y.

GRIMM (Giovanni-Federico-Carlo), medico tedesco, nato ad Eisenach nel 1737, prese il grado di dottore a Gottinga nel 1758, divenne medico del duca di Sassonia Gotha, ispettore delle acque minerali di Ronneburgo, e morì nel 1821. Grimm si fece principalmente conoscere per l'eccellente sua traduzione in tedesco delle opere d'Ippocrate. Ella è accompagnata di note critiche e storiche molto dotte ed utili, e di un giudizio sopra ciascuna delle opere del padre della medicina. Questa traduzione fu stampata ad Altemburgo nel 1781, e 1792, 4 vol. in 8.vo. Gli altri scritti di Grimm sono: I. *Dissertatio de visu*, Gottinga, 1758, in 4.to. II. *Lettera sulla epidemia che regnò ad Eisenach nella prima metà dell'anno* 1767, Hildburghausen, 1768, in 8.vo (in tedesco). III. *Trattato sopra le acque minerali di Ronneburgo*, Altemburgo 1770, in 8.vo (in tedesco). IV. *Osservazioni fatte durante un viaggio in Germania, Francia, Inghilterra ed Olanda*, Altemburgo, 1775, 3 vol. in 8.vo. (in tedesco). Grimm pubblicò inoltre, nei *Nova acta academiae naturae curiosorum*, una storia della febbre maligna che dominò ad Eisenach, 1769, 1770 e 1771, ed una breve storia delle piante che crescono nei dintorni di quella città.

G—T—R.

GRIMOD *della Reynière* (Alessandro-Baldassare-Lorenzo), famoso gastronomo, nato a Parigi il 20 novembre 1758, era

figlio di un appaltatore generale, che dalla bottega di suo padre pizzicagnolo, s'innalzò all'uffizio d'amministratore delle poste. Cominciò egli la sua fortuna allorch'era provveditore all'armata del maresciallo di Soubise durante la guerra dei sette anni. I suoi guadagni erano tali, che mentre il maresciallo di Richelieu (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), faceva innalzare il suo padiglione d'Annover col prodotto delle sue dilapidazioni, l'appaltatore Grimod erigeva, all'angolo dei Campi Elisi e della piazza Luigi XV, il magnifico palazzo che porta tuttora il suo nome, abitato presentemente dall'ambasciata di Russia. Quivi egli divenne celebre pel fasto della sua casa, pel merito d'avere il miglior cuoco di Francia e per mille piccole traversie che tramandarono ai posteri le *Mémoires de Bachaumont* e la *Correspondance de Grimm*. Sedevano alla sua tavola i principali signori della città, e spesso i suoi convitati solevano dire: *Lo si mangia, ma non lo si digerisce punto*. Grimod erasi unito in matrimonio a madamigella de Jarente, nipote del vescovo d'Orleans, che divenne famosa pei disordini della sua vita. Dessa era oltremodo galante (1); e benchè dotata di molto spirito, spingeva all'estremo l'orgoglio della sua nascita, che male addicevasi dopo il suo legame. Unico frutto di tale unione, il giovine Grimod nacque al mondo con un difetto di conformazione nelle mani che obbligavalo di valersi delle dita finte; ma col loro soccorso egli scriveva, tagliava e pranzava con meravigliosa facilità. I suoi parenti destinavanlo alla magistratura, nella quale avrebbe potuto facilmente avanzare mediante l'appoggio di suo zio Malesherbes. Ma disdegnando un tal modo facile ed onorevole per acquistarsi una riputazione, egli si aperse un cammino alla celebrità colle buffonerie che, quantunque facciano qualche volte risaltare lo spirito di chi le dice, terminano sovente col renderlo ridicolo. Suffrendo e malincuore d'essere nato brutto e deforme, accagionavane la colpa a sua madre, e ne trava vendetta colla continua citazione dei nomi della sua famiglia, e col ricordare l'ignobile mestiere de' suoi antenati. Allorchè entrava nell'appartamento di sua madre, non mancava mai d'inchinarsi in modo umilissimo davanti gli alti personaggi che v'incontrava, cercando con ciò di mettere in ridicolo l'altero contegno di madama della Reynière, ed ostentare la plebee sua nascita. Con simili tendenze, il giovine Grimod diedesi a professare l'avvocatura, che non portava allora ai primi ranghi come oggidì. Gli fu domandato perchè con tanta fortuna egli non avesse preferito di comperarsi una carica di consigliere. „ Perchè? rispose egli; „ se io fossi giudice potrei tro„ varmi nel caso di far appendo-

(1) Chamfort raccanta nei suoi *Aneddoti* che Grimod della Reynière, nell'istante di sposarsi, parlando con entusiasmo a sua cognata Malesherbes della felicità che aspettavalo: — » Ciò dipende, rispose questi, da certe circostanze. — Che adun» que? che cosa volete voi dire? — Dipen» dere ciò dal primo amante ch'ella si tro» verà. « Un tal detto in bocca di Malesherbes dipinge tutta la depravazione di quell'epoca.

„ re mio padre; essendo invece „ semplice avvocato, conservo almeno il diritto di difenderlo." I suoi primi passi nel foro furono brillantissimi; le memorie ch'egli pubblicò, segnalaronsi per l'originalità dei pensieri e per lo stile piccante. Ma l'indipendenza e la letteratura convenivano assai meglio a' suoi gusti; egli occupava il suo tempo agli spettacoli e fra gli scenarii, perchè, malgrado la sua bruttezza, amava conversare colle attrici, e preferiva la società del caffè del Caveau alla brillante compagnia che raccoglievasi in casa de' suoi parenti. Unitosi a Levacher di Charnois, egli compilò pel corso di un anno, cioè dal 1777 al 78, il *Giornale dei Teatri;* e nel 1781 e 82 scrisse da sè solo la parte drammatica del *Giornale di Neufchâtel* (Svizzera). Nell'anno 1780, egli pubblicò come editore il *Fakir*, racconto in versi *di cui non si conosce l'autore*, diceva egli nel suo avvertimento; ma è noto a tutti che l'autore è Lantier (*Vedi* questo nome, al *Supplim.*). Due anni dopo stampò siccome editore il *Flatteur*, commedia in 5 atti ed in versi liberi dello stesso autore, e ne compose la prefazione. Nel 1783 (aprile), diede alla luce un opuscolo intitolato: *Reflexions philosophiques sur le plaisir, par un célibataire*, con questa epigrafe: *Legite, censores, crimen amoris abest* (in 8.vo); opera che racchiude appena una vaga censura dei costumi di quel tempo. „ Tuttavolta, diceva La Harpe nella „ sua *Corrispondenza*, vi si rimarca uno spirito assai maggiore di quello che puossi supporre ad un uomo considerato „ quel pezzo. Vi sono parecchie „ osservazioni giuste in mezzo a „ molte cose trite e triviali." Ciò che havvi di più curioso in questo scritto, egli è l'avvertimento che offre la parodia del ciarlatanismo di alcuni editori. L'opuscolo ebbe tanto successo che la prima edizione fu smaltita in otto giorni; ed altre due ne furono fatte nel periodo dello stesso anno. Questa voga venne cagionata dalla riputazione d'originalità che attribuivasi allora a Grimod *l'avvocato*, che con tal nome si chiamava per distinguerlo da suo padre il *pubblicano*. Alcuni giorni prima della pubblicazione di quell'opuscolo, il giovine Grimod era divenuto l'argomento di mille discorsi per una pungente mistificazione fatta a' suoi parenti. In una tal sera egli diede una suntuosa cena, nella quale i convitati, scelti da tutte le classi della società, formavano una macedonia di persone di lettere, di giovani sartori, d'artisti, di militari, di uomini togati, farmacisti e commedianti. I viglietti d'invito furono stampati a guisa di viglietti pei funerali; ed il modello che noi citiamo, copiato fedelmente dall'edizione originale, venne fatto porre da Luigi XVI in un quadro per la rarità dell'avvenimento. „ Voi siete pregato d'assistere alla colazione del signor „ Alessandro Baldassare Lorenzo „ Grimod della Reynière, scudiere, avvocato al parlamento, „ membro dell'accademia degli „ Arcadi di Roma, socio libero „ del Museo di Parigi, e compilatore della parte drammatica „ del *Giornale di Neufchâtel*, che „ verrà data nel suo domicilio,

„ strada dei Campi Elisi, parrocchia della Madeleine l'Évéque, il giorno del mese di .... 178... Si farà il possibile per ricevervi secondo i vostri meriti; e senza portar lusinga che siate pienamente soddisfatto, si osa garantirvi, di quinci in poi, che dal lato dell'*oglio e del majale*, non vi rimarrà nulla a desiderare. La brigata si adunerà alle nove e mezzo per cenare alle dieci. Siete vivamente pregato di non condurre seco voi nè cani nè camerieri, essendochè il servigio dev'essere fatto col mezzo di certe fantesche (1) *ad hoc*. " Alla porta della casa, lo svizzero chiedeva al convitato di rendergli ostensibile il viglietto, e lo rimetteva, dopo fattogli un segno, ad un altro svizzero, incaricato di chiedere s'egli fosse il sig. de Reynière *Sanguisuga del popolo*, o veramente il di lui figlio *difensore della vedova e dell'orfano*, che avea voglia di vedere. Dietro la risposta del convitato venia fatto salire su per una scala alla sommità della quale era ricevuto da un savoiardo, vestito alla foggia di araldo d'armi, ed avente in mano un'alabarda dorata. Quando tutti si trovarono raccolti nella sala, l'anfitrione, in abito di palazzo, e col contegno il più grave, pregò l'assemblea di passare in un altro luogo in cui non avevavi nemmeno un sol lume. Ivi i convitati stettero per all'incirca un quarto d'ora; finalmente si spalancarono le porte, ed allora penetrarono nella sala del pranzo, illuminata da mille candele di cera. La balaustrata, di che la tavola veniasi circondando, era custodita da due savoiardi armati all'antica. Quattro cherici stavano collocati ai quattro angoli della sala coi loro incensorii. „ Quando i miei genitori danno a mangiare, disse il padrone della festa, v'hanno sempre tre o quattro persone a tavola incaricate d'incensarli. Io ho voluto, o signori, risparmiarvi una tal fatica. Questi fanciulli sapranno disimpegnarsene a maraviglia. " La cena componevasi di venti servigii della più grande magnificenza, ed il primo specialmente era tutto di majale: „ — Signori, come trovate queste carni, domandò l'anfitrione. — Ottime. — Ebbene ho la compiacenza di dirvi che desse mi vengono fornite da un mio parente: egli si chiama il tale, ed alloggia nel tal luogo: siccome mi appartiene assai da vicino, così mi vi terrò obbligatissimo se vi gioverete di lui quando ve ne venga l'occasione. " La festa ebbe a durare sino alle sette ore del giorno seguente. Una tal serata servì di profonda mortificazione al padre ed alla madre di Grimod. Avea loro richiesto il permesso d'invitare a cena alcuni suoi amici, dei quali aveva compilata una falsa nota, ed ottenuto anche dalla loro compiacenza di andarsene per quel giorno a cenare in villa onde lasciarlo disporre della casa a suo piacimento. Ma quale non fu la loro sorpresa, allorchè nel tornarvi, vi trovarono quella mascherata. Mad. della Reynière si mostrò per un momento nella sala del festino: le

(1) Specie di mobile delle sale da pranzo.

dava braccio il balivo di Breteuil, che passava per suo servente: siccome essa era assai grande ed assai magra, Grimod della Reynière nel guardarli, citò ad alta voce i versi seguenti di Delille:

Et ces deux grands débris se consolaient entre eux.

Poco tempo dopo fece una nuova scena al padre, la qual forse potè suggerire a Pigault Lebrun, nei suoi *Barons des Felsheim*, la primitiva idea dell' assedio che Brandt fa subire ad alcuni Ebrei nella torre di Witikind. Grimod della Reynière, essendosi rinchiuso nel proprio appartamento, dichiarò al padre che non ne uscirebbe a meno che non gli fosse data la somma di cento mila franchi, indispensabile per soddisfare ai suoi creditori. Il padre com'è ben naturale, rifiutovvisi. Allora Grimod minacciò di far saltare all'aria la casa *con cento libbre di polvere*. Spaventato, e conoscendo capace il figlio di ogni eccesso, il padre condiscende all'infine di pagare le cento mila lire; però sotto condizione di un cambio immediato tra la detta somma e le munizioni da guerra. Il trattato viene eseguito, ed il padre riceve effettivamente dal figlio cento libbre di polvere, ma polvere di cipro. La *Lorgnette philosophique trouvée par un R. P. capucin sous les arcades du Palais-Royal, et présentée au public par un célibataire* (1785, 2 vol. in 12.), aggiunse nuova fama alla rinomanza d'uomo giocondo goduta da Grimod della Reynière. Quest'opera abbastanza confusa offre nullameno molte pagine di somma vivacità: avventuratamente l'autore ha copiato troppo di sovente *la Berlue* di Poinsinet di Sivry. Ma giunse poi il momento in cui chiamossi addosso una disgrazia assai meritata, coll' abusare della sua qualità di avvocato per render pubblica una satira sanguinosa contro il poeta Fariau di Saint-Ange (*V.* questo nome, nella *Biogr.*). Un tal libello porta per titolo: *Mémoire à consulter, et consultation pour maître Marie-Elie-Guillaume Duchosal, avocat en la cour, demandeur, contre le sieur Ange Fariau de Saint-Ange, coopérateur subalterne du Mercure de France, défendeur*, con la seguente epigrafe tratta da Fedro: *Stulte nudabit animam suam.* In siffatta memoria, Duchosal, autore di alcune satire assai mediocri, reclama contro l'ingiustizia che si è avuta di attribuirgli seriamente certi versi in lode di Saint-Ange, da quest'ultimo fatti inserire nell'*Almanach littéraire*, ed in molte altre raccolte. Grimod della Reynière, domanda in favore del suo cliente, con tutto l'apparato delle formalità forensi, la riparazione più autentica di una calunnia cotanto ingiuriosa, e dei danni e spese, applicabili alle opere pie. Stabilisce, non essersi scritta la pretesa lettera che per meglio deridere il signor Fariau: essere stato soltanto il suo ridicolo amor proprio, il qual abbia potuto farlo cadere in un abbaglio sì enorme; e finalmente che i versi non sono altrimenti di Duchosal, ma di un signor Deville, tesoriere di Francia della generalità di Amiens, il qual non ebbe altra mira oltre a quella di farsi beffe del

signor Farino, nell'indirizzargli alcuni versi che bisognava leggere senza prevenzione onde scoprirvi la più amara derisione, come se ne ha prova dai seguenti:

Ovide chantait comme un ange
Saint-Ange chante comme un dieu.

Se in tale allegazione Grimod si fosse limitato a porre in mostra le ridicolaggini letterarie di un poeta, il quale ne aveva a dovizia, non sarebbe forse ito incontro a veruna disgrazia, ma invel contro Saint-Ange usando le ingiurie più umilianti, ed attaccò inoltre un certo marchese della Salle, autore dell' *Oncle et les deux tantes*, come quegli che qualificavasi di „ marchese presso „ gli autori, e di autore presso i „ marchesi. " Sdegnato l'ordine degli avvocati, che un suo membro sotto il titolo di *memoria*, avesse dato alla luce un vero libello, disponevasi a cancellarlo dalla lista, Saint-Ange ad intentargli un processo criminale, e per ultimo il marchese dalla Salle a trarne più pronta giustizia, quando la famiglia di Grimod, per sottrarlo a qualsiasi recriminazione, potè ottenere un ordine regio che lo esigliava nell'abbazia di Blamont, ad alcune leghe da Nancy. Divenuto padrone, per la morte del padre, di un' immensa fortuna, cangiò i fornimenti e le tappezzerie del suo appartamento, e vi fece comparire dovunque gli attributi del pizzicagnolo. In mezzo ad un magnifico campo di stoffa d'oro, vedevansi molti piattelli di sanguinacci, orlati in rilievo con trofei di salciccia, di teste di cinghiale dipinte e di piedi di majale disposti in croce. L'estremità del manico dei coltelli presentava in avorio una testa di majale: tutto in somma ricordava la stessa origine. Ed in quest' appartamento, decorato nella guisa che abbiam detto, compiacevasi di dare delle cene alla *Lucullo*, nelle quali dimostravasi men valoroso convitato che diligente anfitrione. Una volta invitò a cena i personaggi più distinti: la sala della festa era parata di nero ed ognuno aveva la sua bara dietro di se. Convien datare da quest'epoca un viaggio di Grimod della Reynière a Lione, ove fu ricevuto a membro dell'accademia di quella città. Tale circostanza della sua vita gli porse l'occasione di pubblicare alcune *Lettres à M. Mercier*, o *Réflexions philosophiques sur la ville de Lyon*, 1788, in 8.vo gr. Pochi mesi dopo diede alla luce, *Peu de chose, idées sur Molière, Racine, Crébillon, Piron etc., hommage à l'académie de Lyon*, Parigi, 1788, in 8.vo. Queste riflessioni indicano una cognizione reale del teatro, ed offrono dei pensieri molto ingegnosi. Ormai aveva ampiamente usato delle fortune paterne, e vivendo con delle attrici, tra le altre con madamigella Contat, era ben lunge dall'averla aumentata, quando la rivoluzione sopraggiunse ad involargliene la maggior parte. Del resto ebbe molto pacificamente a trascorrere tutta quest' epoca, imperciocchè diede opera ad evitare di mettersi al contatto coi possenti. Preoccupato unicamente della sua passione per l' arte drammatica e per l'amena letteratura, pigliò il suo partito, riguardo alle aventure del

tempo, con una sicurezza di cui può giudicarsi dal solo titolo delle opere per esso pubblicate: Alla *Lettre d'un voyageur à son ami sur la ville de Marseille*, 1792, in 8.vo, fece succedere *Moins que rien*, o *Suite de Peu de chose*, 1793, in 8.vo. » Quant' è plausibile, o cittadino Grimod, gli ,, disse un critico (1), la mode-,, stia con cui vi piace intitolaro ,, l'opere vostre! Ma quando non ,, si è potuto dare che *Poca co-*,, *sa*, a che serve di regalarci un' ,, appendice? Parecchi *Meno del* ,, *nulla* non formeranno giammai ,, un totale al fine della somma.« Dal 1797 al 1798, Grimod fu compilatore del *Censeur dramatique*, la cui raccolta forma 4 vol. in 8.vo. Si è detto di una tale raccolta raccomandabile per una pungente imparzialità: » I soli ,, ballerini lo temono (l'autore), ,, ma i veri artisti gli rendono o-,, maggio (2). « Però il *Censeur*, compilato secondo le idee di un uomo cui piaceva la buona compagnia, non poteva andare ai versi dei demagoghi. Dopo il 18 fruttidoro, Grimod criticò i primi attori del teatro della repubblica. Il giornale andò proscritto come realista e controrivoluzionario sebbene non vi si parlasse giammai di affari politici, ma soltanto dell'arte drammatica. » In ,, quei tempi avventurosi, dico-,, no gli autori del *Petit Diction-*,, *naire des grands hommes*, di-,, ventavasi cospiratore contro lo ,, stato e la tranquillità pubblica ,, quando non piegavasi il ginoc-,, chio alla presenza delle lunghe ,, braccia di Baptiste, i coturni ,, etruschi di Talma, la veneranda ,, parrucca della Vestris fabbri-,, catrice di maglie, le buffonerie ,, di Dogazon, e particolarmente ,, alle scipitezze patriottiche di ,, Michot. Quest' ultimo si accin-,, se a vendicare i suoi colleghi: ,, e gli amici di lui (i birri della ,, polizia), fecero proscrivere il ,, nemico comune (3). « Pochi anni dopo, in tempi più tranquilli, Grimod, ebbe a rendere la pariglia agli avversari ed ai critici, col dare alla luce l'*Alambic littéraire*, o *Analyse d'un grand nombre d'ouvrages publiés récemment*, Parigi, 1803, 2 volumi in 8.vo. Lo scemamento della sua fortuna non gli aveva fatto perdere la naturale giocondità: solea dire egli stesso che la rivoluzione avea rispettato la migliore delle sue proprietà, cioè l'appetito. Nulladimeno costretto a diminuire il numero dei convitati, determinò di non ricever più che i veri amici, e per esperimentarli gli venne alla fantasia un piacevole strattagemma. Si finse malato, si rinchiuse in casa, e fece chiudere la porta ad ognuno. Quindici giorni dopo, spedì ai suoi amici dei viglietti, annunziando loro il suo decesso, ed invitandoli al funerale che dovea aver luogo la domane alle quattro

(1) Veggasi il *Tribunal d'Apollon*, o *Jugement en dernier ressort de tous les auteurs vivants*, 2 volumi in 18. (anno VII).

(2) *Petit Dictionnaire des grands hommes* (floreale anno VIII).

(3) Allato di un tal giudizio lusinghiero per Grimod, sembrerà forse interessante di porre la seguente sentenza dell' autore del *Coup de fouet* o *Revue de tous les théâtres de Paris* (1 vol. in 18., al fine dell' anno X, 1802): » *Grimod della Reynière*, l'autore il più insipido ed il critico il più nojoso che mai si possa immaginare. «

ore. Non ve ne giunse che un picciol numero: era quella propriamente l'ora del pranzo, e ritardare indefinitamente il pasto principale per un esequie, era al certo una dimostrazione di benevolenza agli occhi del preteso defunto. Gli arrivati veggono dunque alla porta una carretta e parecchie vetture parate a lutto: una bara coperta da un panno nero giace in mezzo al peristilio della casa. Vengono introdotti in una anticamera intieramente addobbata di nero. Passa una mezz'ora: all'improvviso s'aprono i battenti di una porta laterale, ed un domestico pronuncia con voce solenne queste parole: » Signori, siete serviti! E che veggono eglino, entrando nella sala vicina? Una tavola carica dei più squisiti manicaretti e di vini i più prelibati. Grimod della Reynière se ne sta seduto al suo solito posto, pronto a far gli onori del convito, e la tavola annovera un numero di coperte eguale a quello dei suoi amici *in extremis*. Tutti manifestano il loro giubilo al padrone della casa, ma egli con la calma la più comica: " Signori, esclama, il pranzo è apparecchiato, potrebbe raffreddarsi, prendete dunque i vostri posti. " Dopo una tal parola, il convito incomincia e si prolunga gran parte della notte. Fu senza dubbio per la Reynière un dei giorni più belli della sua vita. Finalmente capitò il giorno in cui la sua fama non rimase circoscritta ai lieti circoli parigini ma diventò europea in grazia alla pubblicazione dell'*Almanach des gourmands, servant de guide dans le moyens de faire grande chère, par un vieil amateur*, Parigi, 1803-1812, 8 vol. in 18. con figure. I primi volumi hanno avuto per insino tre edizioni. L'autore, che ebbe Coste per collaboratòre, dedicava ogni tomo ad un personaggio ragguardevole nella scienza culinare: e perciò il primo, lo fu al cuoco di Cambacères, il secondo a d'Aigrefeuille, il famoso parassita di quell'arcicancelliere; un altro al comico Camerani inventore delle zuppe portanti il suo nome. In tale raccolta trovansi molte facezie originali, l'uso felicissimo dello stile didattico, e particolarmente il tuono della miglior società. „Dispensatore „ della gloria letteraria, ha detto „ un critico, regolatore dei ga„ stronomi, ed assaggiatore ge„ nerale di tutti i manicaretti in„ ventati dagli uomini di buona „ bocca, quest'uomo di lettere e „ di *gusto*, fu eziandio un dei pri„ mi restauratori della giocondi„ tà francese. L'arte di vivere „ per mangiare gli va debitrice „ di una enciclopedia ghiottoni„ ca che lo ha reso immortale:

Et comme le disait un directeur des vivres,
L'Almanach des gourmands est le meilleur des livres (1).

E per il vero non v'ha opera alcuna dalla quale i ministri delle cucine possano ricavare nozioni migliori. Si è preteso che le lodi impartite da Grimod a certi artisti fossero interessate; ma non era di mestieri appoggiare la verità degli encomii con un assaggio officiale? Egli medesimo non sapea dissimularlo: ma lo ha

(1) *Martyrologe littéraire*, o *Dictionnaire critique de sept cents auteurs vivants*, Parigi, 1816, in 8.

stampato in venti passi almeno della sua opera; e qual fortuna per il fatto avrebbe potuto bastare all'acquisto di tutti gli articoli succolenti e ricercati dei quali accenna nella raccolta.... Nel suo zelo per la *scienza della gola*, come vien chiamata da Montaigne, erasi fatto ad istituire un *giury assaggiatore*, fornito di codice e disciplina, ed a cui nessuno veniva ammesso laddove non avesse dato prova di grande appetito e di gusto delicato. Le sedute consistevano in un pranzo al mese; ivi gl'iniziati, tra i quali annoveravansi molti gravi aristarchi ed amabili attrici, sentenziavano sopra la delicatezza di un nuovo manicaretto inviato al giurì da qualche artista culinare (1). Frattanto Grimod della Reynierè aveva dato in luce un *Manuel des Amphytrions, contenant un traité de la dissection des viandes à tables, la nomenclature des menus les plus nouveaux de chaque saison, et les éléments de la politesse gourmande: ouvrage indispensable à tous ceux qui sont jaloux de faire bonne chère et de la faire faire aux autres, par l'auteur de l'Almanach des gourmands* (Parigi, 1808, 1 vol. in 8.vo, con tav.). Queste diverse pubblicazioni procurarono al loro autore l'accesso alle migliori tavole dell'impero, e tra le altre a quella di Cambacérès. Ed in fatto per la cognizione del mondo, l'amenità e la mordacità del suo talento, era il più amabile dei convitati, non solo allorchè pranzava dagli altri ma benanco quando in sua casa dava se stesso a modello degli anfitrioni. Tale vita inoffensiva nol pose al coperto di un'ammonizione del ministro della polizia Fouché, che lo fece un giorno venire a se in occasione di qualche discorso sopra Napoleone di cui facevasi l'autore: « Mio signore, rispose l' accusato, vi si è fatto un falso rapporto: non v' ha nessuno più di me che ammiri il nostro grande imperatore, sebbene mi sarebbe lecito di deplorare l' impiego fatto da S. M. dell'immenso suo genio. — Come! che vorreste dire? — Si, mio signore, s' egli si fosse applicato ai progressi della cucina, chi sa a qual grado di perfezione non sarebbe dessa arrivata! » Dopo il 1814, Grimod della Reynière erasi ritirato al castello di Villiers-sur Orge presso a Longjumeau (2), ove occupavasi delle sue reminiscenze e delle lettere, senza però aver abbandonata la gastronomia, e vivevavi, con una moglie, attrice un tempo del teatro di Lione, che gli è sopravvissuta. Sino all'ultimo momento conservò il proprio carattere originale e particolarmente poi il suo eccellente appetito:

(1) I vari presidenti di quel giurì furono d'Aigrefeuille: il dotto Gastaldi, morto nel 1804; Grimod de Vernon, nato nel 1781 e morto nel 1820. — Noi abbiamo sott'occhio una lettera autografa di madamigella Minetta, attrice del Vaudeville, in data del 12 gennero 1810, e diretta a Grimod della Reynière, con la quale si va scusando ecco lui di non poter far parte del suo giurì assaggiatore: » La sincerità essendo una delle principali prerogative che si richieggono in un ghiottone credo di mio dovere, diceva ella, di favellarvi liberamente. Come oserò io confessarvi un delitto di lesa ghiottoneria? In qual guisa dovrò dirvelo? io *detesto* i tartufi, *detesto* i pasticci di fegato d'oca, *detesto*, sommi numi, datemi la forza di poter terminare, *detesto* i pasticci d' anitra di Tolosa, e per insina le *terrines de Nerac*! ec. »

(2) Un tal castello aveva appartenuto alla famosa marchesa di Brinvilliers.

vantaggio per esso dovuto a certe precauzioni igieniche dalle quali non seppe scostarsi giammai, e che provano come una dose di sobrietà è indispensabile al vero ghiottone, al gastronomo della buona compagnia. Alla porta del suo castello, vedevasi un' antica gogna, avanzo della giustizia feudale, e più d'una volta gigliò il diletto di attaccarvi per un istante qualche convitato troppo presuntuoso. Un ordine minuziosissimo presiedeva ai più piccoli dettagli dell' interno, avvegnacchè non vi fosse alcuno che più di lui attribuisse somma importanza ad ogni inezia. In ogni angolo del suo castello avea fatto collocare dei tubi all' uso di porta-voce, di maniera che, nel suo gabinetto, potevasi udire quanto dicevasi di lui. Nei diversi corridoi ed appartamenti pendevano alle pareti molti cartelli contenenti varie massime della morale epicurea o diversi precetti letterarii: e quindi, vicino alla seguente sentenza di Boileau:

Faites choix d'un censeur solide et salutaire.

si vedeva stampato nel medesimo foglio:

Le dos au feu, le ventre à table,
Dans un joli petit réduit,
Avec femme aimée, aimable, etc.

Finalmente leggevasi in venti altri luoghi questo motto: » Guai a coloro che abborrono gli scherzi: sono indegni d'innebriarsi alla tavola del *giurì assaggiatore*, e della sua campestre succursale. " Grimod della Reynière morì al principio dell'anno 1838. Oltre alle produzioni già citate, fornì degli articoli letterarii, a molti giornali, e tra gli altri ai *Petites-Affiches* di Ducray . Duminil dei quali compose tutta la parte letteraria dal 1800 al 1806. Avea pure lavorato nel 1787 e 1788, alla *Correspondance littéraire et secrète de Neuwied*. Egli si attribuisce un *Journal des gourmands et des belles*. È autore eziandio della *Vision d'un bon homme* (1830, in 12.mo.); ed ebbe anche parte al romanzo pubblicato, sotto il nome di *Mémoires de Babiole*, da Car. Wuiet. Annunciava, sino dal 1785, un' opera vasta sopra la commedia, intitolata: *Considérations sur l' art dramatique*, che doveva contenere cinque volumi in 8.vo ed alla quale Grimod della Reynière asseriva di aver lavorato per il corso di venti anni. Quest' opera non si è veduta alla luce. È autore dell' *Eloge de la jalousie*, stampato sino dal 1792, e che alcune particolari circostanze non gli hanno permesso di divulgare. Il *Songe d' Athalie*, parodia - satira, contro Mad. di Genlis (*Veg.* questo nome, nel *Supplim.*), che Rivarol e Champcenetz avevano dato sotto il nome di lui, non è opera sua: ma egli non si fece a reclamare contro una tal supposizione. Nel 1824 uscì un *Nouvel Almanach des gourmands, servant de guide dans le moyens de faire excellente chère* di A. B. de Périgord (sigg. Leon Thiessé , oggidì prefetto, e Raisson figlio). 1 vol. in 18.mo; questa pubblicazione, comunque dovesse esser progredita, fermossi al 1.mo volume.

D—a—a.

GRINGALET (Samuele), avventuriere, nacque nel 1665, non

a Ginevra com'egli fecesi ad asserire, ma a Versoy, nel paese di Gex, da povera ed oscura famiglia. Collocato dai suoi genitori a Ginevra per appararvi il mestiere di legatore di libri non potè giammai giungerne a capo; ma in concambio pretese di aver fatto nel negozio del suo maestro un corso completo di filosofia *per infusione*. Sua madre divenuta vedova, ritirollo dal noviziato, e per isbarazzarsene, lo fece entrare come lacchè presso il barone di Prangin. Il nuovo padrone assoldava allora in Isvizzera un reggimento per conto della repubblica di Venezia: egli incorporovvi anche Gringalet che fu spedito col reggimento, prima nella Dalmazia poscia nella Morea, ove se gli si deve prestar fede, ebbe a distinguersi con fatti d'armi *inauditi*. Ma convinto di furto dovette disertare per sottrarsi al castigo, e giunse, non senza molta fatica, a rivedere Ginevra ove capitò nello stato il più miserabile. Uno dei magistrati, mosso da pietà, facilitogli i mezzi di trasferirsi in Olanda. Quel paese era in guerra con la Francia, e Gringalet aveva manifestata l'intenzione di prendervi servigio: ma ad onta di ogni sua prodezza, al pericoloso mestiere del soldato antepose l'altro della spia che senza dubbio trovò assai più comodo e specialmente di maggior lucro. Spedito prima a San Malo, quindi a Brest per sorvegliarvi i movimenti della squadra francese, vi si rese sospetto per la sua poca cautela, ed il timore di essere arrestato gli fece abbandonare di tutta fretta la Brettagna, per venire a nascondersi a Parigi. Ma egli vi fu scoperto dalla polizia e condotto alla Bastiglia. Siffatte cose accadevano nei primi mesi dell'anno 1702. Constantino di Renneville (*V.* questo nome nella *Biogr.*), a cui noi andiam debitori del maggior numero dei presenti dettagli, dice che Gringalet „ era il più sucido, il „ più maligno, ed il più incomodo di tutti i pazzi coi quali era „ stato successivamente rinchiu„ so in quella prigione. " (*Hist. de la Bastille*, II, 141). L'offerta per esso fatta al ministro di servire da spia in Inghilterra tornò affatto vana, nè riebbe la libertà che alla pace generale. Uscito di carcere il 4 luglio 1713, affrettossi di trasferirsi a Londra, e si può congbietturare ch' egli abbia ottenuto dal governo inglese qualche soccorso in ragguaglio della lunga detenzione che avea subita. Nel 1725, trovavasi pur anco in Inghilterra, ma non si seppe rilevare la data della sua morte. L'opera per la quale deve un posto nella biografia intitolata: *Réflexions pieuses inspirées à la Bastille à Samuel Gringalet sur le IV questions: Qui suis-je? Où suis-je? Qui m'y a mis? Et pourquoi? Essais philosophiques et théologiques pour arriver à la parfaite intelligence de tous les mystères renfermés dans l'Ecriture-Sainte de l'Ancien-Testament et du Nouveau-Testament*, l'Aja, 1725, in 8.vo piccolo, di 174 pagine, e rarissimo. Un tal volume non abbraccia che il *Primo saggio teologico*. Nell' avvertenza da cui va terminato, l'autore si fa a pregare le persone che lo leggeranno di non ristamparlo prima ch'egli possa rivederlo con maggiore tranquillità di quella godu-

ta sino al momento presente. Renneville, a cui Gringalet diede comunicazione alla Bastiglia della propria opera, dice che i *Saggi* sono talmente sublimi da non conoscere alcuno che abbia potuto penetrarne il senso, e tanto poi *ridicoli* da potersi dire *Gringaliser* per significare un discorso anfanato e senza conclusione (*Histoire de la Bastille*, I, 446).

W—s.

GRIOLET (Giovanni Maria Antonio), nacque a Nimes nel 1763. Dopo aver brillato per qualche momento nel foro, videsi innalzato alle funzioni della magistratura, ma egli abbandonolle sin dal principio della rivoluzione, per passare, appena maggiore, nei posti i più importanti dell'amministrazione; e *quando*, secondo l'espressione di Seneca, *i delitti furono autorizzati con decreto del senato e dalla volontà del popolo*, si sottrasse con la fuga alla morte dalla quale era minacciato. Allorchè potè comparire nei suoi lari domestici, infastidito del proprio paese tinto ancora del sangue dei parenti e degli amici suoi più cari, e dei pubblici impieghi, nei quali l'amor della patria, la probità, la dedizione di sè medesimo non trovavano ancora verona garanzia tanto nei principii del governo, quanto nella forza della pubblica opinione, si trasferì a Genova, per cercare in seno all'amicizia, e nella carriera del commercio, l'indipendenza ed il riposo. In tutte le situazioni della sua vita, l'amor delle lettere e la coltura delle scienze formarono la sua consolazione ed il vero diletto dei suoi passatempi. Ha pubblicato: I. *Discours sur l'influence de Boileau*, 1787, in 8. Quest'opera spedita due volte al concorso presso l'accademia di Nimes, e due volte onorificamente menzionata, non vi fu riprodotta nell'anno in cui conseguì il premio, ma l'autore salì in breve tempo al rango dei giudici. II. *Sur les fonctions des adjoints dans la nouvelle procédure criminelle, lettre à un notable adjoint*, 1789, in 8., scritto di circostanza, ma sostanziale, pieno di dottrina e di verità, ed in cui scopresi un autore filosofo educato alla scuola di Beccaria, di Servan e di Dupaty. I primi lavori di Griolet avevano avuto per oggetto una *Grammaire philosophique*: egli non ristette mai dal raccogliere ed accumularne i materiali: ma non ebbe tempo per metterli in opera. Ha lasciata una *Florule des Gênes*, ragguardevolissima, arricchita di un gran numero di note erudite e di preziose controversie. Alle sue investigazioni vuolsi attribuire la scoperta di quattro piante che sino a quel momento erano sfuggite all'osservazione: un *Genista genuensis*; un *Ophris speculum*: un *Serapias triloba*, ed un *Carex*, cui i più famigerati botanici della Germania e dell'Italia hanno conceduto il suo nome e che figura nel supplemento alla monografia del dottor Schkuhr, sotto la denominazione di *Carex Griolettii*. Avvocato, giudice, amministratore, letterato, naturalista, Griolet fecesi distinguere in tutte siffatte cose con la varietà e l'estensione dei talenti, e la superiorità dell'ingegno e delle cognizioni: ma in nessuna parte spiegò siffatti vantaggi con maggior splendore, quanto nel

commercio. La considerazione da esso acquistata in pochi anni presso i negozianti di Genova, lo aveva reso il consultore e l'arbitro universale; e quando una tal repubblica andò riunita alla Francia, posto alla testa della camera di commercio, guadagnossi l'intima fiducia di Lebrun, incaricato di eseguire la riunione. La sua morte prematura, avvenuta il 2 marzo 1806, venne onorata dal compianto dell' arcitesoriere che fece consacrare alla sua memoria, nella sala delle sedute della camera di commercio, un monumento di cui fornì egli stesso l'iscrizione.

V. S. L.

GRISAUNT (Guglielmo), medico inglese del secolo XIV, educato all'università di Oxford, univa alla cognizione della sua arte quella dell'astronomia e delle matematiche. Era troppo superiore per le sue cognizioni al proprio secolo onde non cadere in sospetto di magia, e fu probabilmente per isfuggire alle conseguenze di una tal supposizione assurda che venne a stanziarsi in Francia. Dopo fatti gli studii di medicina a Montpellier ed a Marsiglia, si stabilì in quest' ultima città ove esercitò la sua professione con somma rinomanza: non si sa la data nè della sua nascita nè della sua morte; noto è soltanto che viveva ancora nel 1350 in età molto inoltrata. Suo figlio, prima canonico regolare a Marsiglia, giunse, per quanto dicesi, al pontificato sotto il nome di Urbano V. Citansi di Grisaunt: I. *Speculum astrologiae*. II. *De Qualitatibus astrorum*. III. *De magnitudine solis*. IV. *De quadratura circuli*. V. *De significationibus eorumdem*. VI. *De motu capitis*. VII. *De causa ignorantiae*. VIII. *De urina non visa*. IX. *De judicio patientis*.

S—D.

GRISCHOW (Agostino), dotto filologo e matematico tedesco, nacque ad Anclam nella Pomerania citeriore, il 13 dicembre 1683. Dopo terminati gli studii accademici all'università di Jena, si trasferì a Berlino e vi fu nominato, nel 1725, professore di matematiche nel collegio di medicina e di chirurgia. Come membro dell'antica accademia delle scienze, fu per all' incirca 28 anni incaricato delle osservazioni meteorologiche e della compilazione degli almanacchi. Un tale calendario astronomico era stato pubblicato in tedesco sino al 1748. Grischow compilò in latino quello del 1749, aggiungendovi diverse tavole e problemi di astronomia. Questo professore morì il 10 novembre 1749. Ha pubblicato in latino: I. *De Philologia generali*, Jena, in 4.to. II. *De Polychreste ophtalmographia*, ivi, in 4.to. III. *Isagoge ad studia matematica seu mathematum praecognita*, ivi, 1712, in 4.to. IV. *Introductio in philologiam generalem*, ivi, 1715, in 8. Grischow ha per oggetto di spiegare, in questa introduzione alla filologia, la natura della parola, e d'indicare i principii che possono maggiormente contribuire al perfezionamento del discorso: vi aggiunse eziandio un catalogo degli autori che scrissero sopra la filologia generale. V. *Astrognosia novissima, seu phoenomenorum atque hypothesium circa stellas novas speciatim ita dictas, suc-*

cincta aeque ac distincta neque alibi ita juncta explicatio, Jena, 1717. In siffatto volume, Grischow raccolse tutto ciò che riguarda le nuove stelle. Parecchie dissertazioni di un tal matematico andarono inserite nelle *Miscell. Berolinens.*, e nei primi volumi delle *Memorie dell' accademia di Berlino*. — Grischow (*Agostino Nataniele*), suo figlio, nato a Berlino nel 1726, approfittò così egregiamente delle lezioni di matematica dategli dal padre ch'ebbe a succedergli nel 1749, come astronomo e membro dell' accademia di Berlino. Due anni dopo, fu nominato professore di astronomia e segretario dell' accademia imperiale a Pietroburgo; ma non godette lunga pezza di quel posto, sendo mancato ai vivi il 4 giugno 1760. Questo dotto erasi trasferito nel 1751 e 1752 all' isola di Oesel, sulle coste della Livonia, per osservarvi le paralassi, quando La Caille recossi al capo di Buona Speranza, ed aveva pubblicato al suo ritorno: *Sermo habitus de parallaxi coelestium corporum, sive de via ad distantias et magnitudine eorum definiendas apud astronomos celeberrima*, Pietroburgo, 1755, in 4. I *Novi commentarii* dell' accademia di Pietroburgo, comprendono un gran numero di memorie astronomiche di questo autore: trovasi nel tomo IV (an. 1752) *Methodus investigandi parallaxin Lunae et Planetarum eclipsibus stellarum fixarum a Luna innixa.* — *Solutio novi cujusdam problematis astronomici, in usum praecipue nauticum propositi, in dissertatione de progressu artis nauticae in determinunda maris et longitudine et latitudine*, tomo V (anno 1754, 1755). — *Errorum tabularum Lunarium, ex eclipsibus solis praecipue iis, quae ann. 1748, die 25 jul. et ann. 1750, d. 8 jan., styli novi, diligentissime sunt observatae, definiendorum disquisitio*, ivi. — *Investigatio positionum insigniorum Russiae locorum*, tom. VIII (an. 1760, 1761), e diversi altri di molto interesse per siffatta scienza. Si è inserita nelle *Transazioni filosofiche*, n. 489, una memoria di Grischow intitolata: *Of an extraordinary Lunar circle and of two paraselenes made at Paris*, 20 ottobre 1787. — Grischow (*Giovanni Enrico*), traduttore infaticabile, nato ad Osterrode, presso Halberstadt, nel 1685, fu impiegato nella tipografia della casa degli orfanelli ad Halla, come ispettore delle diverse edizioni della Bibbia, ed ebbe a tradurre in latino venti opere più o meno voluminose dall' inglese e dal tedesco, oltre alla *Grammatica greca ad uso della scuola di Halla*. La più importante di siffatte traduzioni è quella delle *Origini od Antichità ecclesiastiche*, di Gius. Bingham, Halla e Francoforte, 1724-1729, 10 volumi in 4. Questo laborioso scrittore morì il 6 novembre 1754.

B—H—D.

GRISEL (l'abbate Giuseppe), nacque a Cherburgo (1), nell'anno 1703. Dopo aver fatte le umanità nel suo paese, si trasferì a Parigi, ov' ebbe a dirigere, nel

(1) *La France littéraire*, nel suo primo volume, lo indica come nativo di Coutances, ed in un altro volume, lo dice di Nointville, diocesi di Coutances. Grisel era all' invece di Cherburgo.

collegio di Luigi il Grande, in cui dimorava, gli studii di due discepoli, che conservarono sempre per esso il rispetto e la stima ai medesimi ispirata dalle sue virtù. Giovossi dell'opportunità per fare nel medesimo tempo la sua filosofia e la sua teologia; e conservò inoltre, per i primi amici e per i primi maestri, l'affetto e la stima ch'eglino meritavano, e che per vero dire eran sentite reciprocamente; ma Grisel non appartenne giammai alla compagnia di Gesù. Nel 1738 entrò alla metropoli di Parigi, come vicario perpetuo di san Germano l'Auxerrois (il cui capitolo era stato riunito a quello di Nostra Dama), ed egli vi passò 49 anni, non possedendo nessun altro benefizio. Quel che lo fece particolarmente conoscere, fu lo zelo e l'attaccamento al santo ministero; la cappella di sant'Anna ov'egli confessava, sempre piena, attesta e la pubblica fiducia e la costanza con cui dedicavasi a quella penosa funzione. Dodici o quattordici ore al giorno di seduta nel confessionale non lo intimorivano. Andava talvolta accusato di essere troppo corrivo coi grandi peccatori: ma la loro conversione e perseveranza gli servivano di difesa. Tra le persone di primo ordine, alla corte e nella città, che venivano per esso dirette, vuolsi annoverare un avo di Luigi-Filippo, il duca della Vauguyon, il sig. de Tourny, il sig. de Canclaux e lo stesso signor di Beaumont arcivescovo di Parigi, che nel suo esiglio alla Trappa volle vederlo e consultarlo. Quel prelato aveva concesso a Grisel, un appartamento nel proprio palazzo, conservatogli poscia anco dal sig. de Juigné, sotto il quale fu ancora confessore se non dell'arcivescovo, almeno dell'arcivescovato. Tutti i venerdì ed una parte del sabbato, vedevasi a riposare dal lavoro della chiesa confessando in sua casa venti o trenta sacerdoti, vicari generali e canonici. Superiore di parecchie comunità, confessore straordinario di alcune altre, era specialmente alla casa di Sainte-Aure ch'egli soleva concedere le proprie affezioni (1). Fu superiore di questa nuova società, in cui la perpetua adorazione ch'egli contribuì a stabilire e la divozione al Sacro Cuore rispondevano pienamente alla pietà di lui. Non era molto ben veduto dai Giansenisti che lo hanno segnalato nelle *Nouvelles ecclésiastiques;* e forse andò debitore alla loro malevolenza di essere rinchiuso nella Bastiglia, ove rimase diciotto mesi. I motivi non ci son noti, ma sappiamo che una memoria fu scritta in suo favore da Muyart de Vouglans, consigliere del gran consiglio, e che questo magistrato, primo criminalista della Francia, dopo essere stato il difensore di Grisel per debito ne diventò inoltre l'amico per inclinazione. Noi sappiamo eziandio che il governatore della Bastiglia, il sig. di Jumilhac, si pose sotto la direzione di Grisel, e poscia chiamollo a sè per morire tra le

(1) Il convento di Sainte-Aure, vicino a Santa Genoveffa, fondato nel 1723, cadeva sotto il peso dell'abbandono e dei debiti, quando, nel 1751, Grisel fu scelto dal Delfino per formarvi lo stabilimento del Sacro Cuor di Gesù. La casa di Sainte-Aure diventò allora un nuovo istituto, ove venne stabilita la perpetua adorazione.

sue braccia. Tale detenzione era forse per esso una prova necessaria. Nulladimeno non avea patito difetto di prove, e dalla parte di coloro i quali facevansi un sistema di contraddire la divozione al Sacro Cuor di Gesù, e dal canto di alcuni amici dimentichi di quanto gli andavan debitori. Quantunque fosse di vigoroso temperamento anzichenò, l'eccesso del suo zelo gli cagionò due o tre malattie, e la sua vita rimase senz'alcun dubbio abbreviata dall'operazione sovr'esso eseguitasi nel 1785. Il primo chirurgo dell'Hôtel-Dieu, Desault, gli estirpò un tumore che portava nella testa da circa trent'anni e che finalmente fecesi a scoppiare. Grisel non volle consentire giammai ad un cauterio che continuasse gli effetti della natura e del sangue i quali operavansi nel tumore, effetti ch'eransi formati sul fegato, come si conobbe dopo la sua morte, dall'autopsia del cadavere. Una damigella Perrin, prima cameriera di Maria Antonietta, attaccata da una malattia apparentemente contagiosa, verso la metà del gennaro 1787, fece chiamar Grisel, il qual recossi tantosto a Versailles. Giuntovi il venerdì, 18 dello stesso mese, rimase colpito egli medesimo dal male che avea probabilmente contratto nell' esercizio del suo zelo e che rapillo nella stessa Versailles, il lunedì, 21. Morì nei sentimenti della più profonda pietà, raccomandando in particolar guisa la sua prediletta casa di Sainte-Aure, ad un virtuoso amico, il P. Nicoolò Maria Verron, antico gesuita, ch'ebbe quinci a dirigere la società, e restò trucidato nel settembre 1792 con molti altri sacerdoti, nella casa di san Firmino, a Parigi. Il cuore di Grisel fu recato ai religiosi di Saint-Aure pei quali avea dimostrato tanto interesse nel suo testamento. Noi conosciamo di esso: I. *Le chemin de l'amour divin, description de son palais et beautés qui y sont renfermées*, Parigi, 1546, in 12.mo. II. *Lettres d'une religieuse du Calvaire*, Parigi. 17 5, in 12.mo. III. *L'Année religieuse, ou occupation intérieure pendant les divins offices*, Parigi, 1766, 8 vol. in 18.mo. Quest' opera merita forse più stima che non gli viene accordata comunemente. Ella fu, al pari dell'altra *le Chemin de l'amour divin*, oggetto di una critica rigorosa nel foglio giansenista del 26 dicembre 1777, consacrato presso chè intieramente in biasimare Grisel e Sainte-Aure. IV. *Adoration perpétuelle du sacre coeur de Jésus*, Parigi, 1784, in 12.mo. Barbier (*Dict. des Anonymes*), asserisce che Grisel compose *Le chemin de l'amour divin*, in società al duca e la duchessa d'Ayen. V. *Constitution des religieuses de Saint-Augustin*, Parigi, 1786, in 18.mo. Grisel è senza alcun dubbio autore delle *Instructions pour les novices* che uscirono nello stesso tempo e nel medesimo formato.

B—D—E.

GRISELDA, GRISLA o GRISELIDIS, marchesana di Saluzzo, in sull'uscire del secolo XI, si è resa celebre per costanza e pazienza nello stato matrimoniale. Petrarca (*de obedientia et fide uxoria*) la propone per esempio alle altre dame: Boccacio ne fece

il soggetto dell'ultima e della più morale delle oovelle contenute nel *Decamerone*; Tommaso III, marchese di Salûzzo (*Veg.* Saluzzo oella *Biogr.*) nel romanzo allegorico intitolato il *Viaggio del cavaliere errante*, parla aoch' egli dell'aspre prove ch'essa subir dovette. Ma il maraviglioso di cui la storia di Griselda va sopraccaricata, la fece considerar di sovente come una favola. Nulladimeno Noguier, traduttore del Boccaccio, afferma che *Griselda*, non è un essere immaginario, e che questa fenice delle femmine esisteva verso l'anno 1003; Foresti, storico italiano, vivente nel 1434 attesta egualmente la verità del racconto ch' egli ne offre. Enea Silvio, che fu papa dappoi sotto il oome di Pio II, in una lettera del 13 gennaro 1443, scritta ad uoo dei suoi amici, sopra le qualità morali da ricercarsi in una sposa, vi adduce l'esempio di Griselda. Maoni, nelle sue Osservazioni sopra il *Decamerone*, osserva che la storia di questa donna virtoosa si riferisce all'anno 1025, (Veg. *Storia del Decamerone*, nuova edizione stampata a Milaoo, nel 1820, con un'appendice). Noi aodismo, dunque, seguendo gli antichi manoscritti del secolo XIV (1), ed una costante tradizione ripetuta dagli storici del paese, ma dopo averla sceverata da quanto oontiene di apocrifo, a tracciare la biografia di Griselda. Nata oella piccola villa di Villanoetta oel Piemoote, discosta una lega da Saluzzo, la donzella ebbe per padre un povero coltivatore, chiamato Gianotto o Gianuccolo; e verso l'anno 1003, passò dall'umile capanna pateroa oel palazzo del sigoore della provioola di Saluzzo, Gualtiero (2), il quale non

(1) Il manoscritto in pergamena, con figure, N. 49, della biblioteca reale di Parigi, contenente: *l'Histoire de Griselde, marquise de Saluces, et de sa merveilleuse constance, qui est appelée le miroir des dames mariées* porta la data del 1395, senza nome di autore. Nel manoscritto in pergamena, sotto il N. 7403 della biblioteca del re, intitolato *le Chevalier de la Tour*, che credesi appartenere al principio del secolo XIV, e che fu scritto per fornire un esempio alle donne maritate ed alle giovani da marito, l'autore, dopo aver favellato dell'eroole del nuovo e dall'antico Testamento, riferisce la storia di Griselda, marchesana di Saluzzo. Noi abbiamo una prova incontrastabile che quel manoscritto appartiene al secolo XIV, nella copia sopra carta in foglio esistente nella biblioteca dell'arsenale N. 250, con la data *mille ccc soissantenne*. Il manoscritto N. 7999, del secolo XV, conteneote anch' esso la storia di Griselde attesta che Gualtiero occupò il marchesato in piena sovranità: ma un tal manoscritto è soltanto la copia del precedeote. Il terzo manoscritto della stessa biblioteca porta il N. 7393; egli è ben scritto sopra pergameno in foglio, e noi lo riputiamo il più antico perchè vi si veggono delle virgole sopra gl'*i*, il carattere è più rotondo e men gotico: la descrizione della contrada di Saluzzo vi si scorge più esatta, e maggiormeote completa la storia di Griselda. Noi portiamo foodata opinione per concludere che Boccaccio, nato a Parigi, ove ebbe la prima educazione, possa aver veduto quest'ultimo manoscritto, e gli abbia anzi servito per delineare l'ultima *novella*. Il nostro parere è appoggiato sopra l'autorità di Legrand d'Aussy nella sua raccolta delle *Fabliaux, ou contes, fables et romans*, dei secoli XII e XIII, Parigi, 1829, 5 vol., ove si rinfaccia a Boccaccio di aver tratta la sua Griselda dalle cronache e dai manoscritti francesi. Tale è pur anco l'opinione caleroata dal dotto Le Duchat, e da Ginguené nella *Histoire littéraire d'Italie*, dietro Tiraboschi.

(2) Alcune antiche cronache, l'autorità delle quali non può rivocarsi in dubbio, mettono per primo governatore del marchesato di Saluzzo un certo *Prolad*, a cui succedette il figlio suo, ed è questi il capitano Gaultiero di cui trattasi (Vedi *Storia di Saluzzo* di C. Muletti). Gli storici italiani scrivono *Gualtieri*: ma secondo i manoscritti, una tal famiglia era originaria di Francia: imperacchè Carlomagno, nello stabilire dopo la conquista dell' Italia, la Marca trivigiana, stabilì pur anche diversi marchesati sulle frontiere della Francia, il cui governo rimase affidato a soli Francesi.

era allora, come certi autori affermarono, dipendente dai conti di Auriate e di Torino, ma all'invece era superiore ai medesimi e per il rango e per la dignità di marchese, dietro le istituzioni di Carlomagno. Il sire Gualtiero conduceva una vita libera senza voler prender moglie, imperocchè, diceva egli, è *difficile di trovare una sposa che ti convenga per i suoi buoni costumi, giacchè vedesi un' infinità di donne ch'essendo nubili son tante agnelle, e che non appena maritate si trasformano in volpi indomabili e fanno per insino tremare i poveri mariti.* Ma finalmente, stimolato dalle preghiere dei cortigiani e dal desiderio dei sudditi, si determinò di prendere una compagna: in luogo di sceglierla tra la nobilià della Francia o dell' Italia, gittò gli occhi sopra la timida e virtuosa Griselda, bella di volto, ma ancor più bella di carattere. Dopo annunziato al popolo di aver fatta una scelta, in un giorno prestabilito salì a cavallo col suo corteggio per andarsene in traccia della nuovo sposa. Giunto nel piccolo villaggio di Villanoetta fermossi alla porta di una capanna, ove trovò il vecchio Gianuccolo accanto al fuoco, ed in un angolo la modesta Griselda che non osava neppur di guardarlo. Avendo richiesta al padre la mano di sua figlia, Gianuccole, tutto tremante, gli fece osservare la disparità della condizione, origine il più delle volte di sventure nelle famiglie, e la semplicità di sua figlia incapace di poter avvezzarsi all' etichetta d' una corte: ma il marchese mostrandosi pertinace nella domanda, fu giuoco forza al padre di obbedire. Allora Gualtiero chiamò le dame della sua corte, e fece riccamente vestire la sua Griselda con un magnifico drappo tutto ricamato in oro, ornamento accennato in un manoscritto del secolo XIV, avente per titolo: *Traité de l'amour des dames*, giacente sotto il numero 128 nella biblioteca reale. Quella specie di vestito, viene inoltre chiamato dall' anonimo autore, *le parement des dames* (1). Nell' uscire dalla capanna, Gualtiero disse ai suoi compagni: „ Io „ vi presento la donna, oggetto „ del mio amore, che ho scelto „ in isposa. " Allorchè giunsero al castello di Saluzzo, Griselda fu festeggiata dai cortigiani sempre disposti ad applaudire anche agli stessi capricci dei principi, ed in breve pigliò le abitudini e la dignità della nuova sua condizione, in maniera da procurarsi la benevolenza di quelli che invidiavano la di lei fortuna. Da un tal matrimonio nacque una figlia, ed il marito, sotto pretesto che i sudditi desideravano un successore al governo, la fece sparire, onde avere in tal guisa una prima prova della docilità e rassegnazione della moglie ai suoi sovrani voleri. Quest' atto di crudeltà ebbe non lievemente ad affligger Griselda, ma seppe comprimere il proprio dolore per de-

(1) Con le miniature ed il testo di un tal manoscritto in pergamena, è agevole di poter conoscere lo stato della *toeletta* delle dame di condizione nel secolo XIV. Goffredo della Chiesa, autore d'una cronaca manoscritta del marchesato di Saluzzo al principio del secolo XV, il cui autografo trovasi nella biblioteca reale di Parigi, afferma che la storia di Griselda trovavasi dipinta sino da antichi tempi nel castello di Pavia.

dicarsi intieramente ai doveri di sposa sommessa. Nell'anno seguente uscì alla luce un maschio: Gualtiero per i primi giorni se ne dimostrò soddisfattissimo, ma più tardi concepì il progetto di esperimentare la sua compagna con un nuovo atto di tirannia. Anche il fanciullo disparve, e si fece credere alla madre paziente che suo figlio fosse morto, mentre in secreto i due fanciulli eran stati spediti a Bologna da un parente di Gualtiero, il conto Panico (1), incaricato della loro educazione. I cortigiani, comunque in sostanza assai lieti di veder Griselda umiliata ed oppressa, fingevano però di lamentarne la sorte, e davan opera a racconsolarla; ma ella rispondeva loro tranquillamente doversi rispettare la volontà del padrone, nè poter una donna scemare il proprio affetto per il marito senza mancare al primo degli obblighi suoi. Gualtiero, che infrattanto sempre più amava Griselda, volle dopo diciotto anni di matrimonio, sottoporla ad un'ultima prova: le dichiarò quindi, come non avendo figli, avea determinato di divorziarsi e di prendere una sposa di alta sfera, unita per sangue a principesche famiglie, onde così far cosa grata al suo popolo, e consolidarsi viemmeglio sul trono. Non ignorava tuttavia che Carlomagno aveva balzato dal trono lo suocero, e che spesso gli interessi politici cancellano per insino i sentimenti di natura. Egli finse l'arrivo di un corriere da Roma, che recava dal canto del papa una bolla di scioglimento del suo primo matrimonio, ed il permesso d'incontrarne un novello. In seguito notificò a Griselda che dovesse riprendere le sue umili vesti di pastorella e ricondursi alla capanna paterna. Giacuccolo, antico d'anni recossi in effetto a cercarla per condurla a Villanoetta: ma questa donna virtuosa, che dopo tanti torti idolatrava tuttavia il marito, pregollo per atto di grazia di trattenerla ancora nel suo palazzo come fantesca della nuova sposa. A tal condizione fu, con sommo suo giubilo, trattenuta dal principe il quale così potè ammirare sempre più le virtù della moglie. Infrattanto venne annunciato l'arrivo della nuova sposa con numeroso corteggio, accompagnata dal fratello e dal conte di Panico bolognese: si apparecchiarono molte feste, e Griselda diede mano alla famiglia per mettere in assetto gli appartamenti, ed offerse alla principessa, al momento del suo ingresso in Saluzzo, i suoi umili servigi. E da ultimo la servì a tavola senza esprimere veruna lagnanza, senza dimostrare alcun dispiacere intorno alla veste ricamata intieramente d'oro che avea deposta per ripigliare la giubba di pastorella, tessuta di ruvide lane. Era l'ultima prova alla quale Gualtiero volea sottoporre l'amore e la docilità dell'ottima sua moglie. Ma stanco, lacerò finalmente il velo di quella lunga commedia. Alla presenza del suo parente, venuto da Bologna, fece chiamare la sua cara Griselda, e dopo

(1) Ghirardacci, nella storia di Bologna, all'anno 1396, favella dei conti di Panico, come di famiglia antichissima che, a quest'epoca, riparò a Padova, essendo del partito Ghibellino.

averla abbracciata, esternandole tutta la sua gratitudine per l' irremovibile costanza dimostrata da essa tanto in amore quanto in rassegnazione, le dice con voce affettuosa: le nozze delle quali oggidì celebriamo la festa sono quelle di vostra figlia e di vostro figlio, che il conte di Panico, mio parente e più ancora mio amico fece educare a Bologna, ed allora i figli di Griselda, volano nelle braccia della lor madre, che lascia un libero sfogo alle lagrime di giubilo e di tenerezza. Gualtiero ordinò magnifiche feste per i giorni seguenti, volendo a tal guisa onorare la virtù personificata in sua moglie. Da quel momento fu il marito più avventuroso di tutto il mondo, ma le cronache del Piemonte non dicono se Griselda gli sia sopravvissuta. Noi possiamo aggiungere che la nobile famiglia Gaultier (o Gualtieri) di che Boucher, nella Storia di Aquitania, e Giorgio Fabricius hanno favellato, essendosi estinta in Adelaide, quest' ultima sposò Bonifacio, figlio di Testa marchese del Vasto, ed in sì fatta guisa un discendente di Aleramo del Monferrato diventò il capo di una delle più illustri famiglie del Piemonte. La storia di Griselda fu anche negli ultimi tempi l' argomento di un gran numero di componimenti drammatici. Ascanio Massimo, poeta di Saluzzo, compose sovr' essa, nel 1490, una tragi-commedia, stampata nel 1630, a Finale. Griselda è pur anco l' eroina di una tragedia del Maggi (C. Maria), di un dramma di Appostolo Zeno, pubblicato nel 1744, a Venezia; di una tragedia di Napione, di una commedia del Goldoni. Il Masoni più sopra citato, pubblicò la *Griselda in ottava rima*. Nel secolo XV, si rappresentò in Francia un' opera intitolata *le Mystère de Griseldis, marquise de Saluces* (Vedi *l' Histoire du Théâtre Français*, tom. II, Amsterdam, 1736). Il maestro Paër, direttore della cappella del re dei Francesi, pose in musica l' opera della *Griselda*, che andò cantata sopra tutti i teatri di Europa. Il poeta inglese Geoffroy Chaucer, che aveva conosciuto il Petrarca all' epoca della sua ambasciata a Genova, sotto il regno di Edoardo III, dice di aver udito a narrare da quel poeta la storia di Griselda; ed egli stesso pubblicolla in inglese, in una delle sue favole di Cantorbery, intitolata: *la Favola del chierico*, edizione del 1721 (*Vedi* eziandio l' edizione di Chaucer del 1475) Ch. Perrault fece della storia di Griselda una *novella elegante*, nel suo libro dei racconti delle fate, nel 1697. Mad. di Saintonge pubblicò a Digione, nel 1714, una commedia intitolata: *La Marquise de Saluces, o Griselda.* Nel 1791, si rappresentò al Teatro italiano di Parigi, *Griselidis*, opera in tre atti di Desforges (*Vedi* questo nome nella *Biog.)*. Finalmente, per conservare la tradizione popolare delle sofferenze di Griselda, si è per ultimo rappresentato nel 1829, sopra il sipario del nuovo teatro di Saluzzo, il premio che questa donna ha riportato per la sua costanza e per le sue virtù.

G—G—Y.

GRISOT (GIOVANNI URBANO), pio e dotto ecclesiastico, nato al

principio del secolo XVIII, a Chanecy, nel baliaggio di Gray (Franca Contea), fecesi notare sino dall'infanzia per la dolcezza dei suoi costumi e per l'applicazione allo studio. Dopo aver terminato il suo corso teologico col più grande successo, ricevette gli ordini sacri e fu designato per esercitare in una villa le funzioni del santo ministero. L'arcivescovo di Besanzone, Antonio Pietro II di Grammont, nel fare la visita della sua diocesi, ebbe con esso una particolare conferenza, ed indovinatone il merito, nominollo uno dei direttori del suo seminario. L'abbate Grisot recò in quel nuovo impiego uno zelo non minore dei talenti, ed in breve fu l'amico ed il consultore dei giovani ecclesiastici i quali non intraprendevano cosa veruna laddove non ne avessero prima udito il parere. Disinteressato del pari che modesto, rifiutò spesse volte i beneficii offertigli, e non volle accettare giammai un posto superiore a quello per esso occupato. Morì a Besanzone il 13 aprile 1772, in età inoltrata. Ha pubblicato sotto il velo dell'anonimo: I. *Lettre à un ministre protestant au sujet d'une abjuration*, Besanzone, 1765, in 12. II. *Lettre à un protestant sur la cène du Seigneur ou la divine eucharistie*, ivi, 1767, in 12. III. *Lettre à une dame sur le culte que les catholiques rendent à Jésus Christ dans l'eucharistie*, ivi, 1770, in 12. Questi diversi scritti di controversia sono molto stimati, particolarmente poi l'ultimo. IV. *Histoire de la sainte jeunesse de Jésus-Christ tirée de l'Evangile, avec des maximes chrétiennes et une règle de vie pour les jeunes gens*, ivi, 1769, 2. part., in 12. V. *Histoire de la vie publique de Jésus-Christ, avec des réflexions et une règle de vie pour se sanctifier dans le clergé*, ivi, 1765, 2. part. in 12. VI. *Histoire de la vie souffrante et glorieuse de Jésus-Christ dès la dernière pâque jusqu' à son ascension, avec des réflexions et une règle de vie pour se sanctifier dans le monde*, ivi (1770), 2 part., in 12. Queste tre opere andaron di sovente ristampate. VII. *Cantiques spirituels*, in 12. Ve ne hanno parecchie edizioni. Grisot ebbe a pigliar parte nel *Méthode pour la direction des âmes dans le tribunal de la pénitence* (*Vedi* POCHARD, nella *Biog.*). Lasciò manoscritti alcuni *sermoni* che formerebbero quattro volumi, ed una *Dissertation sur l'origine de la confrérie du Scapulaire*.

W—s.

GRITH *da Zuoz* (J. L.), in latino *Zutzio-Engaddinus*, tradusse il Nuovo Testamento in lingua retica o romanza, sotto il titolo seguente: *Novum Testamentum translatum in linguam rhaeticam et Engadinis vernaculam, cum approbatione ministrorum Rhaetiae*, Basilea, Decker 1640, in 8.vo. Questa versione non è però la prima che siasi eseguita in sì fatta lingua: sino dal 1560, Giacomo Biffron aveva pubblicato in 8., senza nome di luogo, la sua traduzione del Nuovo Testamento, che fu ristampato a Poschiavo nel 1607. La Bibbia intiera apparve in lingua retica *interpretibus Jac. Ant. Vulpio et Jac. Dorta a Vulpera*,

Seeol, 1657, in foglio. Alenni esemplari portano la data del 1679. Possedonsi cziandio delle versioni più recenti, eseguite sulla Bibbia di Lutero, in altri dialetti della medesima lingua, la quale non si parla fuorchè nel paese dei Grigioni.

C. M. P.

GRIVAUD *de la Vincelle* (Claudio Maddalena), nato a Châlons sulla Saona, nel 1762, figlio di un architetto, fece i suoi studii in questa città, ed in seguito si trasferì a Lione, ove fu impiegato in una casa di commercio. Avendo nel 1793 pigliate le armi, come tutti gli abitanti di quella città, per resistere all' esercito convenzionale, videsi perseguitato dopo la resa, e dovette rifuggire nell' amministrazione delle polveri, ov' ebbe a sostenere un posto di commesso sino alla caduta di Robespierre. In quel tempo menò a moglie una figlia naturale ma legittimata, del principe di Monaco, madamig. Grimaldi della Vincelle, da cui prese il nome sotto il quale è più generalmente conosciuto. Più tardi, diventò custode degli archivi della camera dei pari, e morì il 5 dicembre 1819. Grivaud della Vincelle ha pubblicato: I. *Antiquités gauloises et romaines*, raccolte nei giardini del Lucemburgo nell' anno IX (1801), per servire di appendice alla storia delle Antichità di Parigi, 1807, in 4., di 264 pagine, con un *Atlante* di 26 tavole: raccolta conosciuta sotto la denominazione di *Antiquités du Luxembourg*. II. *Dissertations et Mémoires*, sopra diversi soggetti di antichità, del fu Pasumot, posti in miglior ordine da C. M. Grivaud, Parigi, 1810 e 1813, 1 volume in 8.vo. (*Vedi* Pasumot, nella *Biog.*) III. *Recueil de monuments antiques inédits*, scoperti nell' antica Gallia, Parigi, 1817, 2 vol. in 4., ed 1 vol. di tavole. IV. *Arts et métiers des anciens*, rappresentati coi monumenti in 130 tav. in fogl.; pubblicate in via di associazione tempo facendo dal 1.mo dicembre 1818, e poscia di mese in mese. La prima distribuzione apparve alla fine del marzo 1819; la seconda verso il termine del mese di maggio. Grivaud era amico dell' abate di Tersan, che lo aveva pregato di compilare il catalogo della sua biblioteca ed a cui non sopravvisse che pochi giorni. Il 30 settembre 1819, scriveva ad un suo amico: » Ecco in qual guisa ogni cosa va dispersa, e le raccolte fatte con grave spesa e con la pazienza di molti anni, passano in mano allo straniero, ove vanno ad aumentare gli emporii dei commercianti di curiosità. Oggidi noi possiamo contare a grave stento, in Parigi, venti gabinetti di ogni genere, e non ci resta che a lamentare, unitamente al sig. Quatremére de Quincy, l' abbandono in cui è caduta l' archeologia. «

M—dj.

GRIVE (J. della). *Vedi* Lagrive nella *Biog.*

GRIVEL (Giovanni), dotto giureconsulto, nato nel 1560 a Lons-le-Saulnier, da nobile ed antica famiglia, fu provveduto, nel 1599, di una carica di consigliere nel parlamento di Dôle. Nel 1608, fu nominato referendario nel consiglio privato dei

Pacsi-Bassi; e, dopo la morte di Richardot, rimase il solo che accadisse alla direzione degli affari della contea di Borgogna. Morì a Brusselles, il 14 ottobre 1624, e fu sepolto nella chiesa di Saint-Gery. Possedesi di lui: *Decisiones celeberrimi Sequanorum senatus Dolani*, Anversa, 1618, Ginevra, 1660, e Digione, 1731, in fog. L'ultima edizione è la più completa e la sola ricercata. „ Quest' opera, dice Dunod, è scritta in buon latino, con molto ordine, chiarezza ed erudizione; in guisa che può riguardarsi come una delle migliori in sì fatto genere. " (*Hist. du comté de Bourgogne*, III, 651). Foppens (*Bibl. belgica*) dice che Grivel avea lasciato in manoscritto una *Recueil des décisions du conseil-privé*; ma con proibizione al figlio di farla stampare, non volendo che le discussioni fatte per restarsene nel silenzio acquistassero veruna pubblicità. — Grivel (il conte *Alessandro* di), della stessa famiglia, nato nel 1767, entrò al servigio nel 1782, come ufficiale di cavalleria, emigrò nel 1791, fece le campagne della rivoluzione nell'esercito del principe di Condé, rientrò in Francia sotto il Direttorio, e riuscì nel 1799, a farsi cancellare dalla lista degli emigrati. Essendo a Bordò nel marzo del 1814, pigliò molta parte agli avvenimenti che trionfar fecero la causa dei Borboni in quella città. In seguito ricevette da Luigi XVIII il grado di maresciallo di campo, ed il comando delle guardie nazionali del dipartimento del Jura. Trovandosi in siffatta qualità a Lons-le-Saulnier, quando Bonaparte fuggì dall'isola dell' Elba, non potè vedere senza disdegno la defezione di Ney, e quando udì a leggere il proclama col quale il maresciallo dichiarava i Borboni decaduti per sempre, spezzò la propria spada alla presenza di tutto lo stato maggiore, e fece a cavallo e per due volte il giro della piazza d'armi alla vista delle truppe, gridando parecchie volte *viva il re*. Al suo ritorno, tre mesi dopo, Loigi XVIII fece il presente di un'altra spada al conte di Grivel, ma non gli diede verun impiego, neppur quello di comandante le guardie nazionali da cui erasi deposto. Passato a vivere nel ritiro, morì a Lons-le-Saulnier, il 18 ottobre 1838.

.W—s.

GRIZIO (Annibale), prelato romano, nato nel 1550 a Jesi, nella marca d'Ancona, sostenne un dopo l'altro diversi impieghi onorifici, e fu in sommo favore presso il papa Paolo V, che nominollo governatore di Terni; morì il 5 aprile 1612. Aveva un ragguardevol talento per la poesia; ma la maggior parte delle sue produzioni rimasero inedite. Non si conoscono di esso che alcune *Rime* in lode di Sisto V nella *Raccolta* di Antonio Costantini, Mantova, 1611, in 4. Il dotto Apostolo Zeno possedeva un volume di *Poesie* di quel prelato ed alquante memorie sulla sua vita, di cui andava debitore alla benevolenza del cardin. Petrucci (Vegg. la *Bibliot.* di Fontanini, II, 376). Fu per errore che il *Dizionario di Bassano* attribuì al governatore di Ter-

ni due opere del fratello Pietro. — Grisio (*Pietro*), fratello del precedente, morto nell'anno 1586, è autore delle seguenti due opere, citate come rare nella *Biblioteca italiana* di Haym: I. *Ristretto delle storie di Jesi*, Macerata, 1578, in 4. II. *Il Castiglione, ovvero dell'armi di nobiltà*, Dialogo, Mantova, 1586, in 4. Questo volume fu pubblicato da Antonio Biffa Negrini che dedicollo ai conti Girolamo e Paolo Canossi. L'autore gli diede il nome di *Castiglione*, perchè viene sviluppando l' opinione del conte Camillo Castiglione sulle origine degli stemmi. Tra gli scritti stampati, seguendo l'uso dei tempi, in principio del volume, viene citato un *Sonetto* del Tasso, ed una *Lettera* del giovane Manusio, amici tutti e due di Pietro Grisio.

W—s.

GROCHOWSKI (Stanislao), poeta polacco del secolo XVII. Si hanno di esso molti *Inni sopra diversi testi del primo libro di Thomas à Kempis*, Cracovia, 1611: una *Raccolta di poesie sopra diversi argomenti*, ivi, 1608; *Le notti di Thorn*, ivi, 1610; *Roma moderna più fortunata dell'antica*, ivi, 1610. — Un altro Grochowski, luogotenente-colonnello d'infanteria, si distinse nel 1792 nella guerra contro i Russi, fu eletto generale dagl'insorgenti del cantone di Lublino e di Chelm, si riunì al generale Kosciusko, e rimase ucciso nel combattimento di Syerchociny, il 6 giugno del 1794.

C—au.

GRODDECK (Ernesto Goffredo), letterato polacco, appartenente alla stessa famiglia di Gabriele e Beniamino (*Veggasi* Groddeck, nella *Biogr.*), nato a Danzica nel 1762, fece le sue umanità all'università di Groninga, ove prese il grado di dottore in filosofia nel 1783. I lavori filologici ai quali sino da quel momento abbandonossi, gli fecero aprire le porte della società reale di Gottinga nel 1787. Per il corso di dieci anni (1787-97), fu successivamente incaricato dell'educazione dei figli del principe Adamo Casimiro Czartoryski (*V.* questo nome nel *Supplim.*), e di quella del principe Lubomirski. Allorquando poi l'accademia di Wilna fu eretta in università, Groddeck vi venne nominato professore di letteratura greca o latina, quindi bibliotecario. Più tardi aperse dei corsi di archeologia e numismatica, e non ristette dal dedicarsi al miglioramento della pubblica istruzione. Morì a Wilna, il 14 aprile 1819. La società reale degli Amici delle scienze di Varsavia lo annoverava tra' suoi membri, e l'imperatore Alessandro avealo decorato della croce di sant' Uladimiro. Malinowski, uno dei suoi discepoli, pubblicò sovr'esso una notizia biografica. Si hanno di Groddeck: I. *De morte voluntaria*, Gottinga, 1785, in 4. II. *De hymnorum Homer. reliquiis*, ivi, 1786, in 8. III. *De oraculorum quae Heroditi historiis continentur natura et indole*, inserita per estratti nel *Giornale di Gottinga*, 1786. IV. Varie edizioni classiche delle tragedie del *Filottete* e delle *Trachiniesi* di Sofocle, testo greco, con prefazioni e note eruditissime, Wilna, 1806, 1808,

in 8. V. Le edizioni di alcune opere di Cicerone: *Orator*; *Lelius*; *Ad somnium Scipionis monita*; *De claris oratoribus*. VI. *Grammatica Greca Bulmaniana*. VII. *De Pythocenis*. VIII. *Historiae Graecorum litterariae elementa*, Wilna, 1811, in 8.vo; 2.da edizione, sotto questo titolo: *Initia historiae Graecorum litterariae*, ivi, 1821, 2 vol. in 8. Quest'opera che fece molto onore a Groddeck vien riguardata dai dotti come superiore all'altra composta da Schoell (*Vegg.* questo nome nel *Suppl.*), sullo stesso soggetto. IX. *Miscella critica in aliquot loca scriptorum graecorum*, nella Raccolta letteraria di Wolf, 1818. Si hanno ancora di esso in lingua tedesca: X. Un'opera importante sopra l'*Argonautica di Apollonio di Rodi*, 1787. XI. Una *Dissertazione sopra il luogo in cui Omero colloca l'inferno*, inserita nella Biblioteca della letteratura antica e delle arti, giornale di Gottinga, 1791. XII. *Saggi archeologici*, *Leopoldo in Gallisia*, 1800. XIII. *Delle dissertazioni sopra lo studio della filologia, sopra i teatri dell'antichità*, ec. Finalmente Groddeck lasciò un gran numero di manoscritti. Avea fondato, nel 1803, con Casimiro Kontrym, suo collega all'università, *la Gazzetta letteraria di Wilna*.

Z.

GROEBEN (Giorgio Tierrico di), generale prussiano, di un'antica famiglia (*Vegg.* Groeben, nella *Biogr.*), ed autore di parecchie opere dottissime sopra l'arte della guerra, nacque a Konisberga nel 1725. Ricevette l'educazione nella sua patria, determinossi per la carriera delle armi, e fu nominato, nel 1743, ufficiale in un reggimento di cavalleria. Da quest'epoca in avanti, assistette a tutte le campagne, fu per qualche tempo aiutante di campo del famoso maresciallo di Schwerin ed in appresso del duca di Bevern. Federico II avera riconosciuto dei talenti superiori in quest'ufficiale; ma egli è particolarmente sotto il regno del successore di quel grande monarca che Groeben salì ai primi gradi nell'esercito. Presiedette il consiglio supremo di guerra a Berlino, conseguì nel 1794 il rango di luogotenente-generale, e morì il 10 luglio di quello stesso anno. Le sue opere sopra i diversi rami della scienza della guerra, e così pure le sue traduzioni, godono di molta estimazione in Germania, e dimostrano, al pari della militare sua amministrazione, com'egli in questa parte possedesse cognizioni vastissime. Eccone la lista: I. *Il capitano di cavalleria di Birac, tradotto dal francese*, Breslavia, 1754, in 8. II. *L'Ingegnere di campagna del cavaliere di Clairac*, ivi, 1755, in 4.to; ivi, 1776, in 4. Groeben accrebbe un tal trattato mediante copioso numero di osservazioni e di chiarissime note esplicative. III. *Biblioteca*, o *Memorie concernenti l'arte della guerra*, ivi, 1754-1772, 10 fascicoli in 8.vo, con una continuazione sotto il titolo di *Nuova Biblioteca militare*, ivi, 1774-1781, 10 fascicoli in 8. IV. *Progetto di una fabbrica generale di libri per la Germania*, Francoforte e Lipsia, 1764, in 8. È la sola opera di Groeben la

quale non versi sopra l'arte della guerra. Nulladimeno ei si vorrebbe credere che lo spirito militare possa aver influito sulla compilazione di un tal progetto, che, non parve per altro, suscettivo di esser posto in esecuzione. V. *Note esplicative sopra la navigazione e la guerra marittima*, per ordine alfabetico, Breslavia, 1774, in 8. VI. *Ricerche sopra i primi fondamenti generali della tattica di M. de Keralio, tradotte dal francese*, ivi, 1771, in 4. Il dotto traduttore ha arricchita quest'opera di osservazioni ragionate e profonde. VII. *Memoria sopra i tornei, e specialmente di quelli che ebbero luogo in Germania, seguita da un progetto concernente lo ristabilimento di siffatti esercizii e sopra la maniera di adattarli allo stato attuale degli eserciti*, ivi, 1772, in 8.vo VIII. *Il cianciatore per utilità e divertimento dei militari*, opera periodica, ivi, 1781-1782, tre trimestri in 8.vo.

B—h—d.

GROEME (Giovanni), nato nel 1748, era figlio di un affittanziere di Carnwarth nella contea di Lanark, e ricevette un'educazione liberale all'università di Edimburgo, ove fece rapidi progressi in ogni sorta di studii. Nel 1769 incominciò a dar prove assai distinte di molto talento per la poesia: ma sino da quel momento fu attaccato dalla consunzione dalla quale morì nel 1772, in età di 24 anni. Le sue poesie, composte di elegie e canzonette, furono stampate ad Edimburgo, nel 1773, in 8.vo.

S—d.

GROENEWEGEN (Simone Vander Made), nato a Delft, da patrizia famiglia, nel 1613, è annoverato tra i buoni giureconsulti olandesi. Fu segretario o sindaco della sua città, e morì nel 1652. Si hanno di esso: I. *Commentario sopra l' introduzione alla giurisprudenza olandese di Grozio*, Dordrecht, 1644. Grozio, illustre suo concittadino, gli rese grazie di un tal lavoro, col mezzo di una lettera datata da Parigi, 10 dicembre 1643; e che forma la 1627.ma nella raccolta delle sue lettere. II. *De legibus abrogatis et inusitatis in Hollandia viciniisque regionibus*, Leida, 1649, in 4.to (pubblicata in latino ed in olandese). Queste due opere andarono le parecchie volte ristampate.

M—on.

GROENEWOUD (Giacobbe) dedicossi anzi tempo al ministero evangelico, e diventò ministro a Zievickzée nella Zelanda. Nell' interesse degli studii teologici, fecesi a coltivare le lingue orientali, e diedesi a conoscere con un lessico ebraico e caldeo, per l' intelligenza dell' Antico Testamento: *Lexicon ebraicum et chaldaicum manuale in codicem veteris Testamenti*. Morì il 24 settembre 1828, in età di 70 anni, a Francker, ov'erasi ritirato dopo ottenuta la sua licenza.

R—f—g.

GROESBECK (Gerardo, barone di), eletto nel 1564, principe vescovo di Liegi, dopo l'abdicazione di Roberto di Berg, suo predecessore, ed uscito da una delle più illustri case del ducato di Gueldria, era nato verso il 1516. Nel 1567, aggiunse allo

rendite del suo principato quelle della ricca abbazia di sant'Avelo, di cui diventò il titolare. Posto alla testa dello stato di Liegi in circostanze difficili, ebbe a provvedere ad ogni cosa con prudenza ed ardire, preservando i propri sudditi dalle calamità della guerra, dalle devastazioni dell'eresia allora trionfante in una porzione dei Paesi-Bassi, e da altre sventure, conseguenze necessarie, nei tempi di civili rivolgimenti e dissensioni. In una assemblea degli stati del paese di Liegi, favellò con tale un' energia, e dipinse così al vero i pericoli delle nuove dottrine, che tutti quelli onde era composta giurarono di morire per la fede, ed i Liegesi andarono debitori ad esso lui se la religione dei loro padri fu conservata. Alcune piccole città di sua dipendenza trovandosi già infestate dal veleno dell'eresia, apparecchiavansi alla ribellione, ma la sua fermezza le fece tornare nei propri doveri, e parte con la persuasione, e parte col mezzo della forza, giunse a ristabilir l'ordine ed a soffocarvi il germe delle nuove opinioni. Veggendo che gli appostoli di queste davan opera ad introdursi nella capitale, n' ebbe loro a chiudere gli accessi, vietando a tutti gli abitanti con apposita legge di ricevere qualche straniero in propria casa senza darne comunicazione al magistrato. Allontanò dai suoi dominii i diversi partiti dall' incursioni dei quali le propinque contrade vedevansi desolate. Nel 1568 il principe di Nassau, capo dei Belgi ribelli, avendogli richiesto per sè e per un esercito che riconduceva dalla Germania, il passo per Liegi, gli diede un formale rifiuto, e quando quel principe assalì la città, lo costrinse di levarne l'assedio. Per ricompensare Groesbeck del suo zelo, Gregorio XIII lo creò cardinale nel 1578. Dopo quindici anni di un governo il quale non fu che un'aspra lotta ed una fonte perenne di sforzi generosi, Groesbeck ebbe a soccombere sotto la fatica ed il pondo di tanti lavori, terminando la sua gloriosa carriera con la consolazione di aver salvato il suo gregge dall'errore, e ben servito il paese affidato alle sue cure. Morì il 29 dicembre 1580, e fu sepolto nella chiesa di san Lamberto. Si hanno di esso varii *Statuti ed ordinanze*, ch' erano in vigore tuttavia, prima dei cangiamenti introdottivi dalla rivoluzione.

L—y.

GROGNARD (Francesco), nato a Lione nel 1748, seguì la carriera commerciale, intraprese un gran numero di viaggi, e passò gli ultimi anni della sua vita in una casa di campagna che aveva acquistato a Fontenay-sous-Bois, vicino a Parigi, e nella quale aveva raccolto tutto ciò che poteu ricordargli la città nativa. Vi si vedevano i ritratti di un gran numero di celebri Lionesi. Ivi morì il 5 novembre 1823. Le sue disposizioni testamentarie dimostrano l'affetto da esso sempre conservato per il paese che lo aveva veduto a nascere, e nel medesimo tempo la sua beneficenza ed amore per le arti. Egli ha lasciata alla città di Lione: 1. una rendita di 1500 franchi destinata all'educazione completa di un fanciullo legitti-

mo, figlio di un negoziante o di un manifatturiere caduto nell'indigenza per disgrazie imprevedute; in difetto di un tale impiego, la rendita servirà per sussidiare degli scolari nati a Liona e collocati nelle pubbliche o private officine; 2. un'altra rendita di mille cinquecento franchi per distribuire due volte all'anno delle medaglie di oro e di argento, con patenti, agli scolari della scuola gratuita di disegno stabilita a Liona, nati per altro in quella città; 3. un'altra rendita di mille cinquecento franchi per far dipingere, scolpire in bronzo, od incidere in medaglie i ritratti dei pittori, incisori, scultori, architetti e dotti, nati a Lione e decessi, che per i loro talenti, e mediante la loro opere, hanno onorata la patria. Dietro le intenzioni di Grognard, i ritratti verranno disposti nelle sala del museo e delle scuole di disegno: le medaglie conferite in premio riprodurranno le immagini di quegli uomini distinti. Giammai verrà fatta menzione del testatore: e laddove la scuola di disegno venisse soppressa, in questo caso le rendite costituite sarebbero da adoperarsi in oggetti di beneficenza. Aveva ancora lasciata la semplice proprietà dalla sua casa di Fontenay alla città di Lione, che non accettolla in conseguenza di una transazione col fratello del donatore. Finalmente lasciò una rendita di cinquecento franchi alla comune di Fontenay. Grognard ha pubblicato: I. *A son excellence madame la duchesse d'Albe: songe à réaliser dans la décoration de son palais*, Madrid, 1790, in 8.vo, di 24 pagine. II. *Extrait d'un voyage pittoresque en Espagne en* 1788, 1789 e 1790. *Description d'une partie des appartements de son excellence le duc d'Albe à Madrid*, Bajona, 1792, in 8.vo, di 60 pag. Questo estratto consiste in dodici lettere, frammiste a versi; le undici prime sono di Grognard: i versi e la dodicesima lettera sono dell'amico cui le precedenti vanno dirette. Grognard ha fatto stampare eziandio alcuni estratti dei suoi viaggi in Isvezia ed in Russia; ma tali opuscoli son divenuti rarissimi, non essendosene stampati che un numero assai ristretto. III. *A MM. les amateurs du Voyage pittoresque a Lyon*, di M. Fortis, antico avvocato generale ec.: *Réponse de M. François Grognard, ancien négociant, à une lettre anonyme, écrite par un prétendu Lyonnais a M. Fortis, et par lui insérée à la fin du second volume de son ouvrage*, 1823, in 8.vo di 8 pagine.

Z.

GROGNIER (Luigi Furci), uno degli uomini che si sono maggiormente distinti ai nostri giorni nella scienza veterinaria, sì lungo tempo negletta, nacque il 20 aprile 1775 ad Aurillac, ove suo padre era notaio, ed ove fece mediocri studii. Destinato in principio alla marina, entrò molto giovanetto in un'ottima scuola speciale esistente a Bordò, ma che in breve rimase soppressa dal vandalismo rivoluzionario. Grognier tornossene allora dai suoi genitori, e costretto a cangiar carriera fu ammesso come discepolo alla scuola veterinaria della Guillotière diretta da Bredin. L'abile professore in breve ebbe a distin-

guerlo avendo per esso delle cure affatto paterne. Grognier si unì di stretta amicizia col figlio del maestro, Raffaele Bredin successo più tardi al padre nel posto di direttore della scuola. Nullameno non mostrava per anco molta inclinazione per gli studii veterinarii: ma una felice memoria permettevagli di apparare in poco tempo gli orgomenti dei corsi che era costretto di seguire, ed, in grazia di una somma facilità di elocuzione, era quasi certo di brillare negli esami. Conseguì dei premii, ed ottenne il posto di ripetitore. In mezzo alla procella rivoluzionaria, la famiglia di Grognier videsi aspramente petturbata, e suo padre, costretto di fuggire alle persecuzioni del terrorismo, ebbe sequestrati tutti i proprii beni. Nell' abbandono in cui sì fatte circostanze posero il giovane Grognier, trovò la più amichevole assistenza nel suo professore, di che feecsi a conservare la più grata memoria sino al termine dei suoi giorni. Al pari di tutti i giovani abitanti di Lione, pugnò anch'egli nell' assedio di quella città, contro gli eserciti repubblicani, e coperse anche un posto nell' amministrazione municipale. Forzato dopo la resa, di prender servizio nell'armata con un nome supposto, fece una campagna nella Vandea, ove potè utilizzare le proprie cognizioni in un deposito di cavalleria. Più felice di molti altri abitanti di Lione, se ne tornò, nell'anno VII (1799) a riprendere nella scuola veterinaria i suoi pacifici ed utili lavori. Non patì molta fatica ad ottenere il posto di bibliotecario della scuola, e, più tardi, dietro il concorso, la cattedra di botanica medica per esso lunga pezza occupata. Finalmente passò ad una cattedra avente più stretti rapporti co' suoi gusti, conservata anche sino alla morte, quella cioè della zoologia, d' igiene, di moltiplicazione degli animali domestici, e di giurisprudenza veterinaria. Il primo saggio di Grognier fu una storia critica delle opere pubblicate intorno alla medicina veterinaria sino a Bourgelat, non ommesse quelle scritte da quest'uomo celebre. In siffatta opera si riconobbero le qualità che dappoi ne contrassegnarono il talento, vale a dire savia valutazione, chiarezza di metodo, forme didattiche, stile semplice ed incisivo. Divenuto successivamente membro della società di agricoltura, di cui fu il segretario perpetuo, della società di medicina, dell' accademia di belle lettere, quindi del comitato di salubrità, Grognier ebbe spesse volte l' occasione di prender la parola sopra oggetti svariatissimi e sempre si fece ascoltare con interessamento. Compose molti opuscoli, memorie, rapporti, ed encomii, che gli meritarono il premio dalle dette società alle quali furono indirizzati, oltre all' onore di essere ammesso dalla maggior parte del numero dei loro socii corrispondenti. Noi dobbiamo menzionare particolarmente gli elogi di Parmentier e di Jacquart. Negli ultimi anni della sua vita, pubblicò due opere le quali rimasero lunga stagione in mano agli scolari: vale a dire un trattato di zoologia ed un corso d'igiene e di moltiplicazione degli animali domestici. La sua car-

riera di autore andò a terminare con una seconda edizione di queste due opere, divenute classiche. Dotato di robusta costituzione, Grognier non aveva giammai conosciuto il dolore nè gli acciacchi, quando gli amici incominciarono ad avvedersi del deperimento della sua salute. Una tosse ostinata obbligollo a sospendere i propri lavori; sentì a mancare le forze, e fu costretto di mettersi a letto, senza per altro concepire la più lieve inquietudine, persuaso com' era della forza della sua organizzazione. Nulladimeno, malgrado lo zelo della sua famiglia, malgrado le visite assidue di due medici, i sigg. Parat e Baumers, la vecchia amicizia dei quali prodigavasi nella cura la più affettuosa, Grognier non potè esser salvato. Il 7 ottobre 1837, ricevette alla mattina, i conforti della religione; verso la sera, manifestossi il delirio, ed alle sette ore, rese l'ultimo sospiro. Egli fu sepolto nel cimitero di Loyasse (1). Il sig. Rainard, professore alla scuola veterinaria, proferì sulla sua tomba un discorso, dal quale noi abbiamo attinto alcuni dettagli. Il sig. Magne, professore nella medesima scuola, ha inserito nella *Revue du Lyonnais*, t. VIII, p. 265-308, una *Notice nécrologique sur M. Grognier*. Oltre ad alcuni interessanti particolari della sua vita contiene un'assennata valutazione delle sue opere, delle quali ecco il titolo: I. *Notice historique et raisonnée sur C. Bourgelat*, Parigi, Lione, 1805, in 8.vo; dedicata al sig. Bredin padre. II. *Compte-rendu des travaux de la société d'agricolture, d'histoire naturelle et arts utiles de Lyon, depuis le 4 déc. 1811, jusqu'au 9 sept.* 1812, Lione, in 8.vo. III. *Compte-rendu*, ec; dal 2 dicembre 1812, sino al 1. settembre 1813; ivi, 1813, in 8.vo. IV. *Compte-rendu*, ec., per il corso del 1817; ivi, in 8.vo. V. *Compte-rendu*, ec., dal 1. marzo 1821, sino al primo aprile 1822; ivi, in 8.vo. VI. *Compte rendu*, ec., dal 1. aprile 1822 sino al 1. mo marzo 1823; ivi, in 8.vo. VII. *Compte-rendu*, ec., dal 1. mo marzo 1823, sino al termine del 1824; ivi, in 8.vo. VIII. *Rapport sur un nouvel engrais végéto-minèral, dit gadoue artificielle*, Lione, 1820, in 8.vo, 2.da edizione. IX. *Eloge de M. Varenne de Fenille*, premiato nel 1813, dalla società di emulazione ed agricoltura del dipartimento dell'Ain; Parigi, 1817, in 8.vo, di 40 pagine. X. *Rapport sur l'établissement pastoral de M. le baron de Staël, à Coppet, lu à la société royale d'agricolture, etc., de Lyon*, ivi, 1827, in 8.vo. XI. *Notice sur M. Rieussec*, ivi, 1828, in 8.vo. XII. *Considération sur l'usage alimentaire des végétaux cuits pour les herbivores domestiques*, ivi, 1831, in 8.vo. XIII. *Notice sur J. B. Balbis*, letta nella seduta pubblica dell' accademia delle scienze, belle lettere ed arti di Lione, il 14 luglio 1831; ivi, 1831, in 8.vo. XIV. *Récherches sur le bétail de la Haute-Auver-*

(1) Grognier ha lasciato due figli, un maschio ed una femmina; quest'ultima, modello di virtù e di bontà era nata il 4 settembre 1811, e mancò ai vivi qualche giorno dopo la morte del padre, il 12 ottobre 1837. Madama Lhuillier, della casa del Sacro Coore, alla Ferrandière presso Lione, ha pubblicata una *Notice sur la vie et les derniers moments de madamoiselle Victorine Grognier*, sua antica allieva, Lione, dicembre 1837, in 18.mo, di 34 pagine.

gne, et particuliérement sur la race bovine de Salers, Parigi, 1831, in 8.vo. XV. *Notice sur les travaux de la Société d' agricolture, ec. de Lyon pendant le cours de l'année 1832, lue dans la séance publique du 3 septembre même année*, Lione, in 8. XVI. *Précis d' un Cours de Zoologie vétérinaire*, ivi, 1833, in 8. XVII. *Mémoires de la Société d'agricolture*, ec., 1832 33, Lione, in 8. XVIII. *Notice sur F. N. Cochard*, 1836, inserita più tardi nella *Revue de Lyonnais*, tomo III, pagina 464. XIX *Notice sur C.-M. Jacquard*, letta nella sessione della società di agricoltura ed all'accademia, il 12 settembre 1836, Lione, 1836, in 8. XX. *Recherches historiques et statistiques sur le mûrier, les vers à soie et la fabrication de la soierie, particulièrement à Lyon et dans le Lyonnais*, in 8. XXI. *Notes sur les chèvres de Cachemire importées en France*, in 8., di 4 pagine, estratte dalle *Tablettes littéraires de Lyon*, n. 36. Grognier ha dato pur anche molte memorie ed articoli nelle raccolte della *Società di agricoltura*, negli *Archivii del Rodano*, nella *Gazzetta universale*, e nel *Corriere di Lione*.

C—l—t.

GROHMANN (Carlo Goffredo), nato a Seifhennersdorf nei dintorni di Zittau, il 29 dicembre 1772, studiò tanto in questa città quanto a Wittemberga, si fece ricevere avvocato nel 1798, e lungo tempo dopo pigliò parte, col titolo di deputato, all'amministrazione degli stabilimenti di carità. Morì il 23 maggio 1832. Si hanno di esso: I. Li *Brunsvichesi a Zittau*, quadro storico, Zittau, 1811. II. Diversi opuscoli, tra i quali molti di poesie di circostanza, ed altri scritti per sopravvivere qualche tempo di più, quantunque non possano raggiungere se non se a gran fatica lo scopo del secolo. Ma la letteratura semi periodica occupava una maggior porzione del suo tempo, e dopo il 1812, pubblicò: 1. il *Giornale mensile di Zittau*, continuato poscia da suo figlio; 2. la *Miscellanea* (Allerhand); 3. il *Magazzino di utilità generale* (gemeinnützl. Magazin) *per gli abitanti della città e della campagna*; 4. *Galleria di ritratti*, *interessanti l' impero della poesia e della realtà*.

P—ot.

GROIGNARD (Antonio), celebre ingegnere della marina, nacque il 4 febbraro 1727 a Solliès (Varo). Uscito dalle scuole di Parigi, subì con onore, nel 1745, la difficil prova degli esami voluti in quell'epoca, per l' ammissione agl' impieghi d' ingegnere costruttore, i quali furono costituiti come corpo, soltanto nell'anno 1765. Possessore della teoria spettante alla sua arte, ebbe a proporsene il perfezionamento, ma procedendo di pari passo con la pratica. Fecesi dunque imbarcare, non appena arrivato nei porti. Due memorie, premiate dall' accademia delle scienze, attestarono la grande esperienza di lui nella navigazione, e segnarono in seno di quella dotta società il posto fruttatogli più tardi dalla sua celebrità come ingegnere. Introdusse, nella costruzione dei bastimenti di vario ordine, quella preziosa e bella uniformità reclamata non solo dalla

tattica, ma ben anco del buon gusto. I suoi modelli, riconosciuti per i migliori, furono adottati in esteri paesi, mentr'egli ne ributtava le più brillanti e reiterate offerte per consacrarsi intieramente al proprio paese. La costruzione del naviglio mercantile, non può essere indifferente allo stato, che tanto per dovere, quanto per interesse non deve negligere cosa alcuna per la sicurezza degli equipaggi. Groignard fu incaricato di formare la marina della compagnia delle Indie, composta da più di venti navi. Senza sagrificarne il loro scopo commerciale, seppe anco adattargli alla guerra, e nel renderli più spediti a far cammino, ridusse ad una metà le spese di armamento non meno che gli accidenti della navigazione. Un tale successo, fece adottare i suoi piani da tutta la marina mercantile. Eglino furono egualmente adottati per gli armatori, resi in certo modo legittimi dal rifiuto dell'Inghilterra di ammettere il gran principio che la *bandiera garantisce la mercanzia*, inutilmente proclamato dalla Francia al congresso di Utrecht. Persuaso che l'esperienza è la madre della scienza, Groignard non cedeva a chicchessia la cura di sopravvegliare i lavori. La sua attività non poteva essere sorpassata che dal rigido disinteresse per lui sempre appalesato nella sua lunga carriera. Nel 1759, contribuì efficacemente alla difesa di Havre, bombardata dagli Inglesi, e fu proposto dal maresciallo d'Harcourt per la croce di san Luigi. Nell'anno appresso il maresciallo di Vaux lo chiamò a sè per presiedere allo sbarco preparato contro l'Inghilterra. I suoi lavori nei porti, segnatamente a Saint-Valery, La Hogue e Cherburgo, contribuirono in particolar guisa alla sicurezza di questi. Tra i segnalati servigi resi da Groignard, vuolsi citare eziandio il ristabilimento della comunicazione tra i due mari col mezzo del canale di Linguadoca, interrotta dai banchi di arena accumulativi dalla riviera dell'Hérault. Ma i maggiori suoi titoli all'ammirazione delle persone di arte, ed alla gratitudine nazionale, sono i primi bacini di Tolone e di Brest, costruiti durante gli anni 1783 e 1784. Il maresciallo di Castries, uomo dabbene ed abil ministro, lo comprese nel novero degli uomini sperimentati ed illuminati di che seppe circondarsi, ed ai quali debbe l'onore ed il lustro della propria amministrazione. Chiamato di sovente al consiglio ed al comitato dei ministri, Groignard non venne giammai consultato senza che il servigio vi guadagnasse notabili miglioramenti. Rifiutò costantemente qualunque indennizzo per i lavori straordinarii da esso eseguiti, ed i processi o le scoperte coi quali godeva di arricchire la propria arte. Un milione era stato promesso all'ingegnere che fosse giunto a dotare di un bacino la marina di Tolone. Ma egli si chiamò pago del grado di capitano di vascello e di una pensione di 6000 franchi annui, la cui metà, in caso di decesso, doveva esser reversibile alla sua vedova: il re vi aggiunse le patenti di nobiltà con la seguente leggenda: *Mare vidit et fugit*. Convien ri-

nunciare al computo di quanto, coi perfezionamenti introdotti nelle marine dello stato e del commercio, quest'esperto ingegnere preservò in uomini e ricchezze alla Francia. Il titolo d'*Ingegnere generale* della marina fu espressamente creato per esso. Nominato nell'anno IV della repubblica (1796), ordinatore a Tolone, stava per cominciarvi dei grandi lavori, quando alcune ragioni di salute ne determinarono il ritorno a Parigi, ove morì nell'anno seguente. Groignard era uno di quegli uomini più gelosi di esser utili che di brillare, i quali consacrano senza riserve nel servigio dello stato le facoltà le più eminenti: da ciò ne nasce ch'egli o poco scrisse, o noi almeno non conosciamo di esso che le due memorie premiate dall'accademia delle scienze: l'una tratta del *Roulis* e del *Tangage*, l'oltra dell'*Arrimage*. Tutte e due trovansi nella *Recueil des prix de l'académie des sciences*, t. VII e IX. L'ultima fu ristampata nel 1814 in appendice al *Manoeuvrier* di Bourdé di Villehuet. Per l'immensità e l'importanza dei suoi lavori, si potrebbe dire che Groignard, se non fosse stato superato da Sané, dovrebbesi considerare sotto certi rapporti per il *Vauban* della marina.

Ch—u.

GROLIG (Giovanni Cristiano Andrea), nato il 25 gennaro 1777, a Klettstadt nella Turingia, perdette di buon'ora il padre, ma ricevendo però a cura della madre quell'educazione elevata che sviluppa nel medesimo tempo il talento e l'energia della volontà. Terminati i primi studii, visitò le università prima di Jena, poscia di Vittemberga, studiovvi filosofia ed il diritto con splendido successo, entrò nell'anno 1804 alla cancelleria giuridica della signoria di Forsta e Pfoerten, diventò nel 1808 direttore della città di Pfoerten, e dopo il 1814 portò il titolo e sostenne le funzioni di direttore, tanto della cancelleria giuridica e feudale, quanto del consistoro della signoria. Benchè provveduto a dovizia di dottrine e di pure intenzioni subì nullameno gravissime tribolazioni in quella carica. Nei principii aveva studiato il diritto sassone, e siccome era di mestieri, dopo gli ultimi avvenimenti i quali concedevano alla Prussia una porzione della Sassonia, così abbisognava ripodiare le più vieto abitudini per penetrarsi di nuove leggi, e di nuove forme. In seguito trovava un arretrato immenso, una corte di giustizia disorganizzata, pessima volontà dovunque. L'indefesso zelo, l'esempio, ed alcune parole cadutegli dalle labbra quasi per combinazione, trionfarono tuttavia di tanti ostacoli. Mentr'egli dava opera a lottare di tutto il poter suo contro le malagevolezze, un subalterno, colmato da esso di beni, e che eragli debitore di molto, raggranellati ch'ebbe alquanti errori di forma, dai quali nessun giudice sassone andava immune a quell'epoca, ed ampliatili a suo senno, menò gran strepito di siffatte inavvertenze, denunziando il giudice qual prevaricatore. Il commissario nominato dal governo prussiano per verificare tali asserzioni ebbe la dabbenaggine di trovar Grolig

colpevole, e dietro tale sentenza videsi spogliato della carica. Avventurosamente non si considerò vinto affatto, ma appellatosi della decisione, vide dopo un processo di sedici mesi, un solenne giudizio dichiararlo innocente, e ridonargli tutte le sue cariche (1829). Fu men felice nell'accusa datagli di aver favellato poco rispettosamente al ministro della giustizia in un memoriale. Questa volta l'istruzione fu breve: chiusa nell'ottobre 1830, Grolig rimase dichiarito colpevole. Ma passarono ancora tre anni prima che tale condanna avesse il suo effetto; allora comparve un'ordinanza che sentenziavalo a sei settimane di fortezza. Egli se ne appellò anche questa volta. Ma le contrarietà degli ultimi anni lo avevano reso malaticcio e collerico. Spirò nel giorno stesso in cui doveva essere giudicata l'appellazione, il 4 giugno 1834. Grolig non ha pubblicata veruna opera. Alcuni informi manoscritti attestano ciò nondimeno che egli fosse fornito di talenti e di erudizione, per modo da doversi lamentare che quella massa di affari i quali si erano scaricati per così esprimersi sul di lui capo gli abbiano tolto il mezzo di rendere immortale il suo nome con qualche scritto.

P—OT.

GROLMANN (Carlo Luigi Guglielmo di), ministro di stato e giureconsulto tedesco, nacque il 23 luglio 1775 a Giessen. Suo padre, suddito del langravio di Assia-Darmstadt, sosteneva le funzioni di consigliere di reggenza intima, e destinò per tempo il figlio alla carriera amministrativa, ma non ve lo vide entrare così prestamente com'egli avrebbe desiderato. Il giovane, dopo aver con splendore compiuti gli studii all' università di Giessen e di Erlangen, determinossi per il professorato, fecesi ricevere dottore in diritto, e, in aspettativa di una cattedra accademica, passò tre anni a dare delle particolari lezioni. Finalmente fu nominato, nel 1798, professore straordinario di diritto all' università della sua città nativa, e due anni più tardi in luogo di quel titolo precario e provvisorio, conseguì il titolariato. Egli giustifica quel rapido avanzamento con la riunione di un talento incontrastabile e di una rara attività. Poco tempo bastògli per prender posto tra i primi professori della Germania, alla testa dei legisti e particolarmente poi dei criminalisti. Koch, riguardato poc'anzi come l'aquila della facoltà di diritto a Giessen, ne provò un vivo dispetto, e fu tanto poco avveduto da lasciarlo trapelare in più di un incontro. Tranquillo, e sapendo dominare se stesso a maraviglia, non meno uomo di spirito ed uomo di mondo, che uomo di gabinetto e di scienza, Grolmann seppe mantenere senza fatica i propri vantaggi in confronto al rivale. E dall'altra parte, la sua fama di originalità e di lucidezza nella valutazione delle difficoltà giuridiche, veniva di giorno in giorno ad accrescersi. Il suo primo opuscolo (*Saggio sull' indole giuridica delle lotterie*) aveva destato molta sensazione. I primi fascicoli della sua *Biblioteca di giurisprudenza a di legislazione pe-*

nale uscirono nell'anno appresso (1798): egli diede solo, e quasi senza collaboratori la totalità del primo volume. Feuerbach ed Harscher di Almedingen non vi cooperarono che in seguito. Nell'intervallo eransi inoltre offerti al pubblico i *Principii fondamentali del diritto criminale*, ove l'autore mette in mostra una sua particolare teoria, quella della prevenzione; ed un primo fascicolo del suo *Emporio per la filosofia di diritto e della legislazione*, di cui più tardi il titolo andò lievemente modificato, e per il quale, tempo facendo dal 1808, giovossi dell'opera sussidiaria di Aug. de Lehr. Nel 1799 e 1800, si accinse, di conserva con altri due professori di Giessen, Schmidt e Snell, a scrivere il *Giornale dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino* (journal *zur Aufkloerung über die Rechte* ...) di cui per altro non uscirono che due fascicoli. Fu nel 1809 in cui, non volendo lasciare senza risposta gli obbietti fatti alla sua dottrina della penalità preventiva, la riprodusse accompagnata da prove novelle sotto il seguente titolo: *Qual'è il fondamento del diritto criminale e della legislazione criminale? e come ne deriva la dottrina di gradazione nelle prove giuridiche e nella penalità?* (*über die Begründung des Strafrechts .... nebst Entwickelung der Lehre....*). Tutte siffatte pubblicazioni avevano per oggetto il diritto criminale e penale. Grolmann fece vedere ch'egli non erasi esclusivamente circoscritto ad una tal sfera dello studio, col porgere nel 1800 la sua *Teoria della procedura civile dietro il diritto tedesco volgare*. Confessar bisogna che dopo aver fatto in questa guisa succedere l'una dopo l'altra le opere alle opere, con precipitazione veramente giovanile, Grolman parve aver perduto quasi tutto il suo foco. Ciò è almeno quanto ne dissero i rivali di lui: il fatto sta ch'egli rifondeva, ed accudiva a qualche nuova edizione migliorata di taluno dei suoi scritti, continuando le pubblicazioni periodiche per esso incominciate ed alle quali sarebbesi scommesso che avrebbe presto rinunciato (*la Biblioteca e l'Emporio*). Nel 1804, fu nominato giudice alla corte di appello a Giessen. Nel 1806, ebbe con Schwabe la commissione di redigere per il gran ducato un progetto di codice penale. Finalmente a partire da quest'epoca od anco più presto, un altro studio, quello delle nuove leggi francesi, fecesi ad assorbire una parte della sua attività. La confederazione del Reno stava per esser formata, e parea presumibile che in breve il gran duca sarebbesi indotto ad ammettere nei propri stati l'uso del codice di Napoleone. Effettivamente nel 1808, quel principe, il principe primate, ed il duca di Nassau, nominarono in comune una commissione incaricata di stabilire in generale le modificazioni colle quali il diritto francese verrebbe adottato nei tre principati. La commissione siedette a Nassau. Grolmann rappresentovvi l'Assia Darmstadt. Ma riescì impossibile di raggiungere un risultamento qualunque. Il rappresentante di Nassau, Almedingen, si pose in aperta opposizione col suo collega e

collaboratora Grolmann; egli non ammetteva la legge francese se non se con infinite modificazioni le quali, giova il dirlo, ne avrebbero snaturato lo spirito: il che non ignorava, ma probabilmente agiva di questa guisa con la certezza di riuscire così nelle intenzioni del proprio sovrano. Grolmann all' opposto desiava sul serio che la legge napoleonica divenisse legge tedesca, ed in conseguenza opponevasi di tutto il poter suo alla tattica di Almedingen. Per ciò l' unico risultamento delle conferenze fu un' aperta discordia tra i due dotti poco dianzi cotanto amici. La loro opposizione manifestossi eziandio negli scritti di Almedingen che diede opera a costituirsi per l'antagonista scientifico di Grolmann; quest' ultimo, trascinato in altri lavori ed in diversa carriera, non trovò il tempo di rispondere a sì fatte ostili dimostrazioni. Nel 1810, fu promosso dal suffragio dei suoi colleghi al rettorato dell' università, e con infrazione delle consuetudini vi si vide conservato al terminar dell' anno. Tra le altre misure onde il suo regno accademico andò contrassegnato, debbonsi annoverare in primo ordine quelle per esso adottate contro le associazioni degli studenti dette *Landmannschaft*. Tali associazioni, rimasugli dell' organizzazione primitiva universitaria, all' epoca in cui la società componevasi di corpi armati gli uni contro gli altri, erano di soventi pregiudicievoli alla disciplina, alla morale e ben anco all' ordine pubblico. Grolmann, tanto per reprimere una condizione di cose che a dire il vero non parea consonare col moderno incivilimento, quanto per abbondare nel senso di Napoleone, da cui abborrivasi lo spirito delle scuole tedesche ed avrebbe voluto condurle al suono del tamburo come i suoi licei francesi, stabilì un tribunale accademico disciplinare avente la missione d' istruire e pronunciare sopra le infrazioni ed i delitti emanati dalle circostanze. Un tal tribunale godeva nella propria giuridica sfera di una possanza discrezionale, e di una attitudine minacciosa per la petulanza degli scolari. Proferiva in base dell' equità, o per meglio esprimersi, sul personale convincimento e senza aver uopo di giuridiche dimostrazioni. Le sentenze erano senza appello. Nè potevasi neppur avere la riserva del ricorso al ministero granducale. I delinquenti incorrevano sino alla rilegazione, ed in tal caso potevano vedere tutto l' avvenir loro compromesso da misfatti dovuti alla seduzione od all' esaltazione della prima età. Queste disposizioni ed altre ancora sullo stesso torno, non riescero gradito alla giovane popolazione delle scuole; ma lo fecero tener in pregio dagli uomini di stato, e possono considerarsi in gran parte come l' origine della sua fortuna politica. Otto anni frattanto s' interposero in mezzo ai due avvenimenti. Fu di mestieri sulle prime che il vasto dramma europeo contemplato dalla Germania con passioni tanto risentite ed opposte giungesse al suo sviluppo; e quando poi la supremazia francese andò annichilata, quantunque il principio

del reggimento proprio allo scaduto monarca fosse tanto monarchico quanto è possibile d'immaginarselo, pure abbisognò alquanto tempo a Grolmann per far dimenticare ch'esso avea avuto delle inclinazioni francesi; ed è senza dubbio nello scopo di cancellarle affatto che, sebbene avesse trascorso la maggior parte del 1813 a continuare il suo commentario del codice Napoleone, Grolmann si astenne dal pubblicarne un quarto volume. Spiegò eziandio molto zelo ad armarsi nel 1814, al momento dell'organizzazione della Landwehr, e fu nominato capo di battaglione in quella milizia nazionale. Perdette, almeno per la scienza, molto tempo in mostre ed in ordini del giorno, i quali probabilmente nol convinsero rispetto alla perfezione di quell'istituzione, se almeno vuolsi giudicare da quanto fece subito che si vide giunto al potere. Nello stesso anno comparve l'ultima opera ch'egli abbia pubblicata: *Il Saggio sui testamenti olografi e mistici*. L'università di Giessen era allora senza cancelliere, dopo la morte di Koch, nel 1804. La vacanza cessò finalmente nel 1815, a profitto di Grolmann, con grave dissappunto di due colleghi aventi per essi il diritto dell'anzianità. Ma nell'anno seguente egli per tale onore non lasciò meno la città di Giessen (1816). Veniva chiamato per la seconda volta a Darmstadt dal proprio sovrano, come membro di una commissione per la compilazione del codice. Le conferenze del dotto congresso non riuscirono a maggiori risultamenti di quella del 1806 e del 1808, consacrate le une al progetto del codice penale, le altre alle modificazioni necessarie per appropriare il regime dei codici di Napoleone a tre piccoli stati della confederazione del Reno. Tre anni e mezzo non giovarono a fare spuntare un sol titolo dai lembi della discussione, eccettuata una legge o dichiarazione del 1. dicembre 1817, la quale ammetteva il principio di disgiungere gli affari della giustizia da quelli dell'amministrazione, principio realmente posto in pratica quattro anni più tardi. Se le riunioni dei commissari non produssero alcun che per il pubblico, esse non rimasero intieramente sterili per Grolmann. Il suo tuono, le sue maniere di corte unite alla fermezza, ed ai principii di unità e regolarità governamentale, ed alle prove per esso offerte, comunque in una sfera inferiore, durante i due anni del suo rettorato, colpirono ed il gran duca ed il suo ministro dirigente, il barone di Lichtenberg. Un decreto del 31 luglio 1819, nominò Grolmann consiglier intimo, membro di gabinetto, e sotto un tal titolo diventò, per così dire, il secondo del settuagenario barone, la di cui morte, avvenuta pochi mesi dopo, gli lasciò ad un tempo il titolo e le funzioni di ministro di stato. Il gran ducato di Assia Darmstadt era allora travagliato da una specie di concitazione contro il governo, e le querele per il vero non difettavano. La più agevole di tutte a segnalarsi, era la cifra sempre crescente degli aggravi che la fiscalità faceva pesare sul paese. Ed in un circolo della provincia di Star-

kenburgo le doglianze vedevansi degenerate in ribellione. Grolmann incominciò col porre un termine a quelle velleità di rivolta adottando vigorose misure: spedì truppe nei comuni insorti, tradusse i capi del complotto innanzi ai tribunali, e fece pagare a quelle contrade il soldo delle milizie e le spese importate dall'occupazione. Nel medesimo tempo, sapendo che i recalcitranti avevano avuto giusto motivo di muover lagnanza, e desiando evitare per l' avvenire simili conflitti, preparò la riorganizzazione dell' imposta, ed in breve apparve una legge da cui determinavasi tanto gli obblighi dei contribuenti quanto quelli degli esattori dell'imposta; stabiliva la forma e le circostanze delle lagnanze o petizioni da presentarsi al potere, e garantiva indulgenza a tutti quelli i quali avessero comprovata la loro impossibilità al pagamento. Tali importanti modificazioni andarono completate nell' anno appresso coll' istituire una commissione permanente incaricata di sopravvedere alla giustizia ed al governo nelle provincie di Starkenburgo e dell' Assia superiore. Ciò non era molto per sedare un mal umore di vecchia data, e rammorbidire que' spiriti decisamente diffidenti ed ostili. Da tutte le parti piovevano le domande, e noi diremo quasi le intimazioni al granduca, di stabilire, com' egli lo aveva un tempo promesso al congresso di Vienna, che del resto ne lo teneva perfettamente assoluto, il governo rappresentativo nei proprii stati. Gli abitanti del ducato di Darmstadt vedevano in quell'epoca un rimedio a tutti i mali nel reggimento costituzionale. Grolmann, di accordo col proprio sovrano, risolse di dare al pubblico una tale soddisfazione. Il 17 settemb. 1819, un bando ed una dichiarazione annunziò ai sudditi del granduca che sua altezza serenissima non avea giammai variato nel suo desiderio d' introdurre il governo costituzionale nei suoi possedimenti: che un tale piano non era realizzabile prima del termine anticipatamente stabilito; ma quando poi ne fosse giunto il giorno, essa non sarebbesi rifiutata di far onore alla propria parola: aggiungevasi che di quinci in poi quelli i quali presentassero o provocassero delle domande conformi alle precedenti, e che allora fornivano al governo l'occasione di un tale avviso al pubblico, verrebbero puniti come perturbatori e sediziosi. Poco tempo dopo la landwehr venne licenziata. Benchè l' ordinanza fosse uscita dagli uffizii del ministero per la guerra, tuttavia il pubblico nel riguardar Grolman come il vero autore di siffatta misura aveva ragione. Il di lui contegno in questo incontro andò censurato amaramente da non poche persone. Taluni lo biasimavano perchè nell'adottare un tal partito aveva rese inutili, e colpite di sterilità le considerevoli spese incontrate negli andati tempi per l'organizzazione della landwehr. Ma Grolman rispondeva che questi enormi dispendii erano per se stessi infruttuosi, e tranne il caso di guerra non avrebbero dato verun risultamento anche tirando innanzi un qualche secolo: ed all'opposto il riconosce-

re positivamente la loro inutilità, guarire dalle concette chimere sul loro conto, e rassegnarsi al sagrificio degli esborsi antecedenti essere vera saviezza o guadagno, poichè evitavasi in questa guisa di accrescere una perdita già troppo esuberante. Ma in sostanza tutto ciò volea dire, che il ministero, al pari del suo signore, era affetto da un po' di quella antipatia comune a tutti i reggitori di popoli, per ciò che somministra alla nazione ed alle classi intermedie una forza indipendente, di cui gli stessi diffidano. E dall'altra parte le grandi potenze dirigenti le germaniche cose, vedevano col maggior malincuore lo sviluppo de'principii costituzionali, non solamente perchè tendono a restringere la sovrana onnipotenza, ma anco, e forse più ancora, perchè venivano a stabilire una fraternità di pensamenti, e di regime tra la Francia ambiziosa o così pronta talvolta ad approfittare dell'occasione ed i piccoli stati del Reno, che raggruppati sì di sovente intorno ad essa le hanno servito di testa di ponte contro la Germania. Queste potenze avevano gli occhi fissi sopra l'Assia Darmstadt, di maniera che quand' anche Grolman avesse avuto un ardente desiderio di realizzare nel gran ducato il programma liberale, non glielo avrebbero conceduto a prima vista. Ma il ministro era ben lontano dal vagheggiare sì fatta idea, nè la diplomazia ebbe a durar fatica per conseguire la cooperazione di lui nella solenne mistificazione della contrada. Con le magnifiche parole di costituzione, intervento della nazione nello stabilire le leggi, ad equilibrio dei poteri, mirava specialmente a conseguire il portafoglio: quando poi ne fu padrone, diede opera ad allontanare possibilmente dal potere ogni tutela, ed in altri termini, a stabilire il ministro od il principe, unico dominatore. Tale è almen quanto fece travedere l' editto del 18 marzo 1820, con cui convocò gli stati, annunciando nel tempo stesso i diritti e le attribuzioni che il gran-duca voleva concedere ai rappresentanti dell' Assia Darmstadt. Secondo un tal atto, l'ingerenza degli stati sarebbesi circoscritta a trasmettere le petizioni al ministero, ad esaminare le riscossioni e le spese, per emetter poscia un voto che sarebbe stato un semplice consiglio, un parere di cui il governo del principe avrebbe potuto far senza. Privi impertanto di qualunque potenza legislativa, il sistema voluto dalla corte di Assia non poteva essere neppur l' ombra del governo rappresentativo: anzi il paese, secondo l' antico regime, avrebbe goduti maggiori diritti e garanzie di quelle offertegli col nuovo atto. Ad onta de' paroloni dell'editto e dell' affettazione del ministro in voler imitare la Gran Brettagna e la Francia, col dividero gli stati in due camere, e forse anco in conseguenza di questa stessa affettazione, l'opinione pubblica, già ostile verso il potere, non si lasciò accalappiare dalle mire di lui; e quantunque Grolman si desse le mani intorno nell'affare delle elezioni, pure non riuscì a formare una seconda camera secondo i proprii desideri. Cinquanta membri dovevano comporla e trovarsi riuniti a Darmstadt il 17 di giu-

gno. Ma appena trentacinque di essi, mostratisi puntuali, poterono vedersi un ventiquattro ore, che un atto decisivo dimostrò quant'era radicata la diffidenza tra il governo ed i deputati. Una dichiarazione appiedi della quale leggevansi trent'una soscrizioni, notificò al principe che l'editto del 18 marzo non era per nulla confacente ai voti ed ai bisogni del paese; che prima di aprire la tornata, i sudditi dell'Assia Darmstadt abbisognavano di una costituzione in armonia con lo stato attuale delle cose: ch'eglino, come deputati, non potevano, senza ferire le loro coscienze prestare il giuramento prescritto dalla grida ai rappresentanti, e che di conseguenza riguardavansi come sospesi dalle proprie funzioni sino al momento in cui il potere desse ascolto alle loro rappresentanze. Grolman si dimostrò irremovibile, ed i deputati egualmente, tranne tre soli; alla domane, vent'otto membri, costituenti più ancora della maggioranza della seconda camera, dichiarirono al ministero che andavano a rinunziare i loro poteri in mano ai committenti; dopo di che trasferironsi tutti alle lor case. Il ministro si trovò quindi costretto a fare alquante concessioni. Un minor numero di venti tre membri (dei quali due o tre avevano sottoscritte le dichiarazioni precedenti) ne pose alla luce un' altra, che qualificando per insufficiente l'editto del 18 marzo, lo tollerava nulladimeno a titolo povvisorio, e consigliava il giuramento, vista l'assicurazione di ottenere le riforme reclamate dalla voce pubblica, e col patto che il ministro dovesse prima spiegarsi intorno alle proprie intenzioni. Fu di mestieri che Grolman porgesse le dichiarazioni volute (22 e 23 giugno); anco in tal guisa, durò fatica in raggranellare le voci necessarie per dar principio alla tornata; non ne riunì che ventisette: due malati o due infedeli, avrebbero fatto rinculare l'apertura già da sì lungo tempo ritardata. Sotto sì fatti auspicii incominciò la tornata, in cui, dopo lungo conflitto, gli Assiani ottennero una costituzione basata sulla carta francese, che riconosceva per principio l'eguaglianza di tutti innanzi alla legge, la libertà delle persone, delle opinioni, e dei culti religiosi, l'inviolabilità delle proprietà, l'indipendenza dei tribunali, l'obbligo e gli avanzamenti del servigio militare eguali per tutti: la compartecipazione dei sudditi alla potenza legislativa, ec. Gli assolutisti, dei quali Grolman aveva guadagnato i suffragi al cominciar dell'anno, lo accusarono allora gli uni di debolezza, gli altri di giacobinismo e d'ipocrisia; nè per ciò salì in fama di popolare presso i liberali, quantunque si facessero a sostenere il ministero, per tema che il di lui successore non cancellasse con un colpo di penna quant'erasi già fatto. Agli occhi dell'uomo di stato, le misure di Grolman apparivano abili, moderate, favorevoli all'autorità poco allor solida del sovrano, e dimostravano infinite cognizioni, e pratico talento. Egli cedeva un poco per conservar molto. La costituzione vedevasi tutt'altro che popolare. La compartecipaziona dei sudditi alla

potenza legislativa non potea dirsi cosa nuova in un paese avente i così detti stati, di maniera che non vedevasi innovazione fuorchè nelle forme e nella generalità dell'assemblea legislatrice. Ma v'ha ancora di più. In breve tempo, conseguenze del regime costituzionale, le imposte diventarono più facili ed assai più produttive: finalmente l'azione governamentale guadagnovvi in vigore ed in semplicità. Grolman ebbe gran parte in tale essenziale modificazione comunque ispirata dalle ideè francesi. L'esercizio della potenza esecutiva andò diviso in ministeri, a somiglianza degli stati più grandi, e la sola differenza fu, che nell'Assia Darmstadt, uno stesso personaggio accumulò due portafogli, toltone il ministro delle finanze. Gli affari esteri furono riuniti all'intendenza della casa del gran-duca: il ministro dell'interno esercitò pur anche il ministero della giustizia, e la giustizia non per ciò fu un servigio meno completamente separato dall'interno. Grolman, alla testa di tutti e due, ebbe anche il rango di presidente del ministero. E quantunque in diritto ciascun ministro ricevesse gli ordini unicamente dal gran-duca, egli era quello che in sostanza dirigeva la macchina governativa. Imperocchè, siccome negli argomenti che uscivano alquanto dall'ordinario o dal convenuto deliberavasi nel consiglio dei ministri, così l'influenza del presidente non poteva andar disconosciuta. Il principal monumento dell'amministrazione costituzionale di Grolman, dopo siffatta organizzazione, si è la compilazione del codice civile e criminale di Floret e Knapp. Interveniva di sovente egli stesso nei lavori di quei due giusperiti, e l'opera fu men la loro che la sua. Morì nel 1829.

P—ot.

GROPPER (Giovanni), dotto controversista tedesco, nacque al principio del secolo XVI a Zoert o Soert, città della Vestfalia nella diocesi di Colonia. Era dottore in diritto e ne avea fatto uno studio profondo non meno che della teologia: di maniera che pochi uomini del suo tempo eran versati al pari di esso nella cognizione della storia ecclesiastica e della disciplina della chiesa. L'arcivescovo, gli diede diversi impieghi e giovossi con vantaggio dei talenti di lui; ma Gropper essendo contemporaneo di Lutero e vivendo in un'epoca in cui la riforma, sostenuta da parecchi principi della Germania, andava poi difesa da proseliti i quali non difettavano nè di ardore nè di erudizione nel propagarla, l'alta sua capacità designollo tantosto come uno degli antagonisti più proprii ad essere opposto ai medesimi. Il suo carattere fratenevole e naturalmente moderato sperar gli fece, che mediante qualche condiscendenza potrebbe giungere ad un accomodamento tra i partigiani delle antiche e delle nuove dottrine: egli tentò la via della conciliazione ed è creduto autore di un libro intitolato *Concorde*, che apparve verso il 1536, e che Carlo V fece esaminare dalla dieta di Ratisbona del 1541. Le speranze di Gropper andaron deluse: egli non soddisfece i cattolici, secondo i quali

coocedea troppo ai settarii, e trovavano che loro non fosse conceduto abbastanza. In guisa che, il frutto per esso raccolto dal fatto sperimento fu di aver resa sospetta la propria fede ai cattolici, i quali nol videro, scevri d'inquietudine, scelto dall'imperatore od uno dei suoi teologhi in un'altra dieta a cui voleva presiedere egli medesimo. Del resto siffatti timori si videro in breve tempo dissipati dagli scritti di Gropper e dalla maniera con che ebbe a comportarsi in parecchie assemblee, ove sostenne costantemente gli antichi dogmi in tutta la loro purezza, e non ristette mai dal farsi sostenitore degl'interessi della chiesa. L'arcivescovo di Colonia, Ermano de Wied, avendo abbracciato il luteranismo, Gropper perseguitollo senza posa insino a che fu deposto, venèndogli sostituito Adolfo di Schawenbourg. In seguito accompagnò al concilio di Trento il nuovo prelato, ed ivi fece mostra di sè con tanto splendore, che Paolo IV, colpito dal suo merito e pago dello zelo di lui, volle farlo cardinale. L'umiltà di Gropper non permettendogli di accettare un tanto onore, il papa chiamollo a Roma per giovarsi delle sue cognizioni. Vi morì il 14 marzo 1559, con sommo cordoglio di Paolo IV, che volle recitare in persona il di lui panegirico. Gropper aveva posseduto un dopo l'altro parecchi beneficii e dignità in diversi capitoli. Assistette a quasi tutte le assemblee tenutesi alla sua epoca, e può dirsi ch'egli anzi ne fu l'anima e l'oracolo. Si hanno di esso: I. *Enchiridion christianae religionis*, Colonia, 1546, 1550, 1586; è un compendio assai buono di teologia dogmatica, che fu posto nondimeno all'*indice*. II. *Trattato della presenza reale e vera del Sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia*, in tedesco, Colonia, 1546, in fog.; opera considerata come la prima in cui la questione dell'Eucaristia siasi trattata a fondo. A parere di Rapin, è uno dei migliori libri di controversia che noi possediamo. I soli principii ai quali appoggiasi l'autore sono la sacra Scrittura, la tradizione dei santi Padri, e le decisioni dei concilii. Surio ne porse un'ottima traduzione latina, Colonia, 1560, in 4. — GROPPER (*Antonio*), gesuita austriaco, viveva alla metà del secolo XVIII, ed ha pubblicato in versi latini una descrizione poetica dei bei giardini del Schoenbronn, sotto il seguente titolo: *Tempe regia Mariae Theresiae Augustae*, Vienna, 1744, in 8.

L—Y.

GROS *de Saint Joyre* (RENATO), anagrammatista e poeta, nacque a Lione verso il 1570. Era figlio di Giovanni Antonio Gros, e nipote di Cesare, stato quattro volte consigliere di città (1). Annoverava tra gli avi suoi il papa Clemente IV, che dopo esser stato successivamente militare, giu-

(1) Nel 1553, 1558, 1564-66, 1570-74. Uno dei più celebri poeti del suo tempo, gl'indirizzò la quartina che segue, e che leggesi alla pagina 179 del *Ruisseaux de Fontaine*:

ETRENNE POUR 1555
Je te loûrois plus grandement
Que par un quatrain seulement,
Qui t'ay congnu ces ans passez:
Mais ta vertu te loue assez.

reconsulto, segretario di san Luigi, padre di famiglia, vedovo, sacerdote, ec., salì al soglio pontificio nel 1265. Renato ebbe a padrigno il presidente Renato di Birague, avente allora il governo di Lione e che in seguito fu cardinale e cancelliere di Francia. Fece i primi studii a Lione nel collegio della Trinità, e terminolli poscia nell'università di Padova. Sembra esser stato nella prima di queste città, ov'egli proferì nel 1585 e 1586, le sue orazioni latine sopra argomenti sacri e profani, orazioni delle quali la biblioteca di Lione possede il manoscritto. Mentr'era studente a Padova, pubblicò una raccolta di poesie italiane sotto il seguente titolo: *Rime del signor Renato Grossi figliuolo del signor Cesar Grossi, signor di san Giorio, ec., gentilhuomo francese, dedicate al serenissimo ed invittissimo Pasqual Cicogna, prencipe di Venezia*, in Padova, 1590, in 4. Reduce in Francia, dopo la morte di suo padre, e possessore d'ampie ricchezze, il primo uso fattone da Renato Gros fu di contribuire al ristauro del monastero dei Cappuccini dell'Osservanza. Sulla porta principale del corridoio fu collocata l'immagine di una Beata Vergine avente nell'una mano il bambino Gesù, e nell'altra una rosa. Renato Gros fece scolpire al di sotto la seguente quartina che ancor vi si legge e che più di una volta formò la disperazione degli archeologi:

Fils qui n'es en degré
Rien moindre que ton pere,
De la main de ta mere
Prens cette Ros'en gré.

Queste tre ultime parole offrono l'anagramma di Renato Gros. (*V. I Cappuccini dell'Osservanza* del sig. l'abbate Pavy, Lione, 1836, in 8.). Nel 1614, Renato Gros pubblicò, sotto il titolo di *La Fleur de la poésie morale de ce temps*, Lione, Pietro Rigaud, in 8. piccolo, una raccolta di quartine composte da Claudio Guichard, signore di Arandas (*Vegg.* il suo art. nella *Biogr.*, e nella *Biogr. des hommes célèbres du départ. de l'Ain par M. Depéry*). Gros dedicò tale raccolta a Luigi XIII, e gli offerse una copia, scritta in caratteri d'oro, delle ventiquattro quartine di che va composto l'*Alphabet moral*, formante parte dello stesso volume. La facilità con cui R. Gros componeva gli anagrammi ed i versi latini, gli acquistò la stima di un gran numero di eminenti personaggi, e gli fruttò la piacevole relazione di parecchi uomini di lettere, i quali lo hanno citato con encomio. Nell'occupazione di siffatte bagattelle difficili per tutt'altri che per lui, egli andò scorrendo gli ozii di una vita che non sembra esser mai stata sbattuta da verun sinistro, e che si spense forse all'età di cento anni. Si hanno ancora di esso: I. *Remonstrance à Messieurs les prevost des marchands et eschevins de Lyon*, citata dal p. Menestrier, nei suoi *Divers caractères*, ec., p. 271. II. *Accueil des Lyonnois à tres-illustre et tres réverend père en Dieu, messire Denys Simon de Marquemont, leur orchevesque*, ec., a Lione da Niccolò Jullieron, 1613, in 4. Ciò che un tale opuscolo offre di più rimarcabile, è un tratto di vivacità dell'autore, che nei nomi, prenomi e qualità

di monsignore di Marquemont per esso latinizzati, trovò il seguente anagramma: *Chara Dei propago, magnum ecclesiae incrementum: quod vas liliis, mons spinis, sydus esto.* Giovanni Dorat, il restauratore dell'anagramma, non sarebbe riuscito in miglior guisa. III. *La Mire de vie à l'amour parfaict*, a Lione, da Claudio Cayne, 1614, in 4.to. È un poema in versi francesi ed in ottave, dedicato all'abbadessa del real monastero di san Pietro a Lione, Maria de Lévis, il cui nome anagrammatizzato fornì all'autore il titolo del suo libro. Renato Gros, celebra in siffatto poema le grazie, la beltà e l'esimie virtù dell'illustre badessa, e la conforta a non avere in tutta la sua vita altro amante tranne Gesù. Però direbbesi che prima di comporre questa bell'opera, si fosse nudrito colla lettura del Cantico dei cantici: e che a tale lettura avesse aggiunto anche quella dei Baci di Giovanni Secondo: i versi seguenti giustificano siffatta conghiettura:

Au doux Jésus baisant d'ardeur
Les pieds, les mains et le visage,
Dis-luy, que tu n'aimes ton coeur
Que pour avoir ce ce courage.

De cent baisers suçate encor
Son front, son nes, sa chevelure
A longs flocons qui, rouge d'or,
Au feu d'Amour prend sa teinture.

Poursuis ta course à redonner
Mille baisers, puisqu'a les prendre
Le crucifix semble incliner
Son chef vers toy pour te les rendre.

Les cabinets du roi d'Amour
Sont ses tetins, ô tourterelle;
Sois attachée et nuict et jour
Au chicheron de sa mamelle.

Cette amoureux repas nocier
De tou paron te rend friande:
Le coeur du laict est nourricier,
Le laict d'Amour est la viande.

Chi crederebbe che san Francesco di Sales, avuta comunicazione del manoscritto di R. Gros, fosse così buono da dirigergli la lettera seguente, invano per noi ricercata nella raccolta delle sue opere? » Signore! Troppo mi favorite comunicandomi così generosamente le vostre opere. » Quella ch'io vi ritorno, dimostra quanto siete ricco d'invenzione e di affetti per ben coltivare la pietà. Solamente io ci vedrei una sola magagna; che il vostro desiderio di animare ciascuno al santo amore, vi ha reso troppo favorevole alla buona volontà che ho avuto di eccitare le nazioni della lingua francese, con quel Trattato, posto non è molto alla luce, ed intorno al quale godo di sapere ch'egli vi aggrada stimando che il vostro giudizio gli potrà dare accesso, e rendere i suoi documenti più utili a parecchie anime. Vivete felice in questo divino amore, o Signore, e continuate ad amare l'umilissimo servidor vostro, *Francesco, E. di Ginevra*, 23 dicembre 1616. » Anessi. « IV. *Anagrammata emblematica, sive figurae verbis anagrammaticis et versibus illigatae, adjunctis quibusdam magnatum epistolis*, ec., Lione, 1675, in 4. Questo volume, la cui ultima figura, incisa da N. Auroux, offre il ritratto di R. Gros, nell'età di 88 anni, ebbe per editore Michele Gros suo figlio, cavaliere dell'ordine di san Michele, che, erede del genio di suo padre per la poesia latina e l'anagrammatografia, pubblicò nel medesimo anno una raccolta dello stesso genere sotto il titolo seguente: *Ana-*

grammata emblematica in aliquorum sanctorum laudem excogitata, carminibus prosaque adornato, Lugduni, *sumptibus auctoris*, *apud quem inveninntur in vico sancti Bartholomaei*. Questo libro ch'è anch'esso del formato in 4., è dedicato al papa Clemente X; i ritratti più ragguardevoli che vi si trovano sono quelli di sant'Ignazio di Loyola e di san Francesco di Sales. Il nome di quest'ultimo santo messo in latino, venne anagrammatizzato nel seguente modo: *Fias Coruscans Elias*. Noi ignoriamo se Michele Gros abbia pubblicate altre opere. Pernetti, nei suoi *Lionesi degni di memoria*, non iscrisse articoli che pel solo Renato. Il nostro, comunque insignificante, sarebbe stato men breve, se, come noi abbiamo qualche motivo di credere, tale famiglia non si fosse estinta in Michele Gros. Del resto, si troveranno in tal proposito alcuni dettagli che abbiam creduto di poter ommettere, nelle *Nouveaux Mélanges* del signor Breghot di Lut, p. 398 a 400.

A. P.

GROS (Antonio Giovanni), celebre pittore, nacque a Parigi, il 16 marzo 1771. Suo padre originario di Tolosa, era venuto giovanissimo a stabilirsi nella capitale, ove dipingeva leggiadramente in miniatura. Sua madre, figlia di un gioielliere, faceva bellissime pitture co' pastelli. Non appena fu in istato di poter leggere, i suoi genitori non trascurarono veruna cosa di ciò che potea assicurargli buona educazione, ed egli n'ebbe a secondare lo zelo, dedicandosi con molto ardore agli studii classici del collegio Mazarino, ove veniva mandato come esterno. Ma aveva succhiato col latte nella casa paterna il gusto per la pittura: suo padre ne fu il primo maestro. All'età di sei anni lo fece disegnare, e si mostrò in siffatto ponto di tanta severità, da fargli rifare un piede od una mano sino le dodici o le quindici volte. Gros ha parlato spesse volte di un disegno in lapis rosso copiato da Vaolon, di 18 piedi sopra 12, intorno al quale l'esigenza paterna va lo avea tenuto per lunga pezza. A questi studii, sopravveduti con tanto rigore, attribuiva la sicurezza della mano e l'aggiustatezza del colpo d'occhio, di che in seguito si vide al possesso. Frattanto egli era senza posa distratto nello studio delle lingue antiche dal pensiero dell'arte cui si sentiva chiamato. Noi abbiamo veduto dei *Rudimenti*, dei *Gradus ad Parnassum*, coperti di figure a penna, dalla sua mano. I cavalli ed i guerrieri particolarmente, che più tardi doveva rappresentare con tanta energia, formavano l'oggetto delle sue distrazioni e ne andava scarabocchiando tutti i suoi libri. Noi non negheremo già, che molti altri fanciulli non abbiano avuto delle inclinazioni consimili; ma ciò ch'è più significativo e prova mirabilmente la potenza dell'istinto da cui il giovane Gros era guidato, si è che dopo aver pregato lunga pezza e finalmente ottenuto dai suoi genitori il permesso di consacrarsi al disegno ed alla pittu-

ra più ancora ch' egli non avesse fatto sino a quel punto, chiese egli medesimo di scegliersi un maestro, ed allora il padre avendolo condotto ad una esposizione di quadri, gli presentò agli occhi l'opere degli uomini più famigerati, e gli disse : ,, Nomina quello di tutti questi pittori sulle traccie del quale vuoi camminare. " Il giovane Gros commosso prende il padre per mano, ed in silenzio, lo conduce al quadro di David, *Ettore ed Andromaca*. ,, Tu dunque te n' andrei da David, gli disse subito il padre sfavillante di gioia. " In questa guisa il giovane Gros entrò nello studio di David, nel 1785, in età di 14 anni. Egli vi diventò in breve un dei suoi discepoli di predilezione, ed agli occhi dei migliori intelligenti il più distinto tra i pittori creati da quel maestro. Poco tempo dopo lasciò il collegio non avendovi fatto che la sua terza, ma abbastanza inoltrato nel latino per aver potuto in seguito leggere con piacere e con frutto i classici autori. Nel 1791 perdette il padre, la cui fortuna era stata gravemente abbattute dalla crisi rivoluzionarie, e da un fallimento che gli rapì 60,000 franchi, prezzo del gabinetto di quadri per esso venduto. La duplice sventura non fece che raddoppiare l'ardore del giovane Gros per un' arte di cui prevedeva aver uopo per trarne partito ; e rinunziò a tutte le sue altre occupazioni onde dedicarvisi esclusivamente. Nel 1792 concorse pel gran premio ; il soggetto era *Eleazaro rifiutando di mangiare le carni vietate*. Landon la vinse sul giovane Gros, da cui si conseguì il secondo posto nell' opinione dei giudici al concorso ; ma l'opinione pubblica già non si fece a confermare il giudizio. La signora Gros fece omaggio di quel quadro al museo delle belle arti. Sarà sempre cosa interessante di vedere il primo parto di un grande artista nella carriera che ha sì felicemente percorsa, e la gratitudine del pubblico sarà la giusta mercede dovuta alla donatrice. Gros ebbe verso quest' epoca lo spiacevole svantaggio di esser prescelto dalla scuola delle belle arti per disegnare i ritratti dei membri della Convenzione. Tra gli altri, fece anche quello di Robespierre con rara rassomiglianze. La procella rivoluzionaria romoreggieva sulla Francia nella maggiore sua intensità, e Parigi mutossi nel teatro di quelle scene di sangue la cui memoria fa fremere tuttavia. Il giovane Gros pieno d'immaginazione abbracciava con ardore le idee di riforma ; ma non potè senza inorridire essere testimonio dei mezzi impiegati per giungere allo scopo. La condotta del suo maestro, ch' egli rispettava ed amava, gli causò specialmente la più sensibil pene ; e, se la reminiscenza di alcuni amici è ancora fedele, fecesi a mostrare vivissima indignazione (che poteva aver per esso le più sinistre conseguenze) quando vide il suo collega Gerard nel numero dei giurati del tribunale rivoluzionario. Tutte sì fatte circostanze lo determinarono allora ad abbandonare la Francia per visitare l' Italia. David gli fece avere il passeporto, ed egli partì per Genova, nei pri-

mi mesi del 1793. E qual è l'artista e cui non sorrida il nome dell' Italia? A misura che Gros procedeva verso lo scopo dei suoi vivi desiderii, sentiva alleggerito per sè il peso delle dolorose rimembranze che seco portava dalla Francia. A Genova, trovò Girodet, che avea lasciato Roma, ov' erasi spedito come *premiato.* Una sincera amicizia esisteva tra i due giovani artisti: nuovi rapporti vennero a cementare una unione che doveva esser durevole per tutta la lor vita. Girodet cadde malato. Gros gli prestò le sue cure come un fratello; e lo costrinse a lasciare un alloggio piccolo e male agiato, per venire ad abitare il suo più vasto e più arieggiato. Aveva seco recato dalla Francia un po' di denaro: ma la borsa vuotossi dopo non molto. Costretto a trar partito dai suoi talenti, trovò un' utile protezione nel ministro della repubblica francese Faypoult, e nella moglie di quel ministro che si mostrò per esso piena di benevolenza, e presentollo a madama Bonaparte, oltrecchè a Massena di cui fece un ritratto ad oglio di rimarcabile esecuzione. Tra le opere le più conosciute per esso fatte a Genova, devesi citare il ritratto di madama di Brignolle e dei suoi figli, che trovasi anche oggidì, a Parigi, presso l'ambasciatore di Sardegna. Fu in questa stessa epoca che Gros si dedicò quasi esclusivamente alla composizione di ritratti in miniatura che ha lasciati in gran numero al pari di quei *fixés*, di cui parecchi sono capi-lavoro di finezza e di colorito. Dopo aver soggiornato lungo tempo a Genova, ed avervi studiati i maestri dei quali talune gallerie erano e son anche oggidì al possesso, Gros si trasferì a Milano ove stanziava il generale Bonaparte, e fu presentato al giovine capo dell' esercito francese. Il generale, veduto le opere di Gros, seppe pregiarle, e, con quel tatto maraviglioso che sì raramente gli falliva, volle attaccarsi colui che doveva un giorno contribuire per una parte brillante alla gloria del suo regno. Il ritratto in piedi del generale in capo portando uno stendardo alla battaglia di Arcole gli venne commesso; un alloggio conveniente, un vasto studio furon posti a sua disposizione in *Casa Serbelloni*, ed ogni maniera di benefiche attenzioni lo circondarono. Bonaparte trasferivasi sovventi volte al suo studio, per vedere come procedevano i lavori o discorrere seco lui. Fu in una di queste visite ch'ei disse accennando Desaix da cui era accompagnato: „ Gros, voi vedete meco il più gran generale della repubblica. " La maggior parte dei generali francesi che allora trovavansi a Milano furono in poco tempo conosciuti da Gros, e tutti fecero seco lui amicizia. Siccome egli parlava perfettamente la lingua italiana, così venne spedito parecchie volte in qualità di parlamentario. Bonaparte avendo voluto nominare una commissione per raccogliere gli oggetti d'arte da mandarsi in Francia, Gros videsi destinato con Monge, Bertholet e parecchi altri a formarne parte. Gli fu di mestieri assumere un impiego che il general in capo giudicò convenevole di dargli per rendere la

sua posizione più facile allo stato maggior generale. Venne fatto ispettore alle rassegne, ed interprete addetto allo stato maggiore. Il primo di questi titoli era semplicemente onorifico. Come interprete, Gros riuscì spesse volte utile, ma le arti sole l'occuparono seriamente. Del resto, si è molto lodata la sua moderazione ed il suo contegno nella missione ricevuta di usare del diritto di conquista, relativamente ai capilavoro della pittura italiana. Noi non dobbiamo dimenticare di riferire la gratitudine degli abitanti di Perugia manifestatasi in parecchi incontri. Eglino non passarono sotto silenzio, di andar debitori alla di lui generosità se hanno potuto conservare un gran numero di quei leggiadri Perugini dei quali vanno tanto superbi, e che la commissione aveva ordinato di comprendere nello spoglio universale. Gros erasi separato a Milano dal suo amico Girodet. Seguì lunga pezza lo stato maggior generale dell'esercito, e non tornò alla patria che nel 1801, cioè sei anni dopo di quella specie di esiglio volontario, nel corso dei quali avea visitate le principali città dell'Italia, tranne Venezia e Napoli. Il suo protettore era divenuto il padrone della Francia, ed egli uno dei più celebri pittori di questa. L'Italia, quella grande ispiratrice delle belle arti, aveva maturato per noi un leggiadro e prezioso talento. A Parigi ritrovò la madre la quale godendo una fortuna mediocre, non poteva fare quanto venivale ispirato dalla tenerezza materna. Ebbe allora a ricorrere al proprio talento, e posesi nuovamente a far ritratti in miniatura e *fixés*: ma per poco tempo e soltanto come accessorii alle sue grandi occupazioni artistiche. Il governo gli concedette uno studio in una casa del bolevardo delle Cappuccine. Il favore del primo console, l'amicizia dei generali per esso conosciuti in Italia non si menomarono. Tutti quelli i quali avevano avuto secolui delle relazioni lo amavano per la sua lealtà e candore, come lo ammiravano per il suo talento. La *Saffo*, fu la prima opera importante che abbia eseguito in quello studio. Il pubblico ne ammirò i morbidi tocchi, la correzione del disegno e la grazia dell'espressione. Nella stessa epoca Gros fece il ritratto di madama Luciana Bonaparte copiato da una miniatura. Il successo di quel ritratto fu ancora reale e meritato, solamente vi si biasima un po' di ricercatezza, e particolarmente la rosa emblematica giacente appiedi della figura col seguente verso di lode assai esagerata scritto sulla tela:

Et rose elle a vécu ce que vivent les roses.

Nel 1802 si aperse un concorso per la battaglia di Nazareth, di cui Junot era stato l'eroe: l'abbozzo presentato da Gros ottenne la preferenza: egli ne disegnò in poco tempo il soggetto con una arditezza e scienza del disegno che sollevò l'entusiasmo degli artisti. Quel primo lavoro, tracciato sopra una tela di quarantacinque piedi di larghezza e di una altezza presso che eguale, ebbe a sedurre lo stesso Gros, vale a dire l'uomo più difficile

di tutto il mondo per il proprio lavoro. Egli era pienamente soddisfo di se medesimo, come poscia gli piacque ripeterlo di sovente; ma perchè dunque il quadro non fu eseguito? Il gran capitano cadde in sospetto di aver concepita qualche apprensione, nel dare troppo importanza ad uno dei suoi ajutanti di campo. Tuttavia Junot era amato da Bonaparte, ed avea meritata quella onorifica distinzione. Ma il futuro imperatore ambiva ormai che la Francia non vedesse altri che lui solo dovunque ed in primo ordine. L'abbozzo promettente una sì magnifica produzione andò distrutto, ed una porzione dell'ampia tela sulla quale avea date così belle speranze servì a riprodurre il celebre quadro rappresentante l'ospitale di Jaffa. Si ricorderà di qual biasimo facevasi allora bersaglio il generale in capo dell'esercito di Egitto, relativamente all'abbandono fatto dei suoi soldati in preda al terribile flagello della peste (*Vedi* Napoleone nel *Suppl.*). Desiderando che un capo-lavoro lo presentasse al pubblico in una posizione affatto diversa, rammentossi di quello che lo aveva ad Arcole, rappresentato così brillante, e Gros venne incaricato di condurre il quadro degli *Appestati di Jaffa*: non tornerà discaro l'accennare in questo luogo il procedimento leale di un emulo, intorno al soggetto del quadro. Sia negligenza, sia ch'egli effettivamente credesse non necessaria la fretta, Gros non avea per anco incominciato il lavoro, quando viene a conoscere che una trama va meditando di far dare ad altri il soggetto comandato dallo stesso console. Egli domanda, ed ode che il fatto è vero: madama Bonaparte, la madre, impazientata del ritardo di Gros, stava per incaricarne Guérin. Però l'autore della *Didone*, mostrossi in tale incontro qual sempre esser soleva e fu ognora, ottimo confratello, e di una delicatezza a tutta prova: non solamente si fece a rispondere che crederebbe di mancare di riguardi verso Gros, incaricandosi di un lavoro ordinato già a quel pittore il più capace di ogni altro a condurlo in bene: ma fece ancora in tutta fretta generosamente prevenire il suo emulo, che pigliate più acconcie misure, non durò fatica a guadagnare il tempo perduto. Allora Gros non frappose indugio ad adempiere il malagevole incarico che aveva assunto. Gli si diedero i mezzi di stabilire il suo studio nel celebre Giuoco di palla a Versailles, ed ivi, comunque talvolta affetto da orribile reumatismo, terminò nello spazio di sette mesi un capo-lavoro che solo avrebbe bastato per renderlo immortale (1). Il grande artista non vide certo a spuntare un giorno più lieto di quello in cui i discepoli, gli amici, e gran numero di ammiratori si recarono a levarlo dal caffè degli artisti nella strada del Gallo, per condurlo trionfalmente al Louvre, ed ivi sotto gli stessi suoi occhi premiarne il quadro come il capo-lavoro dell'esposizione. Negli anni successivi, Gros non poteva giammai

(1) L'Istituto nei suoi premi decennali pose l'ospitale di Jaffa, dopo il quadro della Consacrazione. Oggidì il quadro di Gros è generalmente preferito a quello di David.

ricordarsi senza sensazione di un sì lusinghiero suffragio. E vaglia il vero l'oro prodigato al talento a piene mani, poteva eguagliare giammai un consimil trionfo? La vedova di Gros conserva una tal corona, di gloriosa ricordanza, nella sua sala, sospesa al di sopra del bel busto dell'artista, scolpito da Debay. Negli *Appestati di Jaffa*, Gros segnò il suo posto tra i più celebri pittori che la Francia abbia veduto a nascere. Ampiezza, fecondità nella composizione, profondità di pensiero, espressione vera e bene addentro sentita, disegno scientifico, e un colorito degno per la vigorìa di quello di Rubens: ecco ciò che sorprese in quest'opera, e che anche oggidì vi si ammira. Una nuova carriera aprivasi evidentemente alla pittura nazionale, più completa, più poetica dell'altra dei grandi maestri alla scuola dei quali Gros aveva attinte le lezioni di un disegno corretto, ed il gusto delle forme accademiche. David, utile, e si può dir necessario, per determinare l'andamento progressivo dell'arte indicata da Vieo, dopo la degenerazione che l'avea preceduta, erasi fatto sostenitore dei principii, avendo anche il talento di farli equamente valutare. Ma l'autore del *Socrate e delle Sabine*, spingeva il più delle volte sino alla freddezza la sua severità troppo sistematica. L'anima e l'energia entusiasta del discepolo osarono schiudere una nuova via; ed appoggiato alle regole così egregiamente tracciate dal maestro, aggiungervi uno sviluppo ed una ampiezza che segnalarono un vero e solenne progresso. Prima di aver prodotto gli *Appestati di Jaffa*, Gros poteva riconoscere dei maestri tra i contemporanei; ma allora non dovette trovar più che due o tre emuli, comprendendovi lo stesso David, ed ancora noi oseremmo dire, fondati sopra numerose ed imponenti autorità, ch'egli pigliossi il primo posto. Gros, misurata così l'estensione delle sue forze, progredì da quel giorno con fiducia e con successo incontrastabile nella bella carriera ove gli applausi del pubblico e gl'incoraggiamenti del potere lo seguiron sempre. La battaglia di Aboukir comandata da Murat, quella delle Piramidi da Bonaparte, il campo di battaglia di Eylau che ha ottenuto il premio nel concorso; la sollevazione di Madrid; la conferenza di Francesco I e Carlo Quinto; e, sotto la restaurazione, il gran quadro della partenza di Luigi XVIII; la duchessa di Angoulème imbarcandosi a Pauillac, finalmente la magnifica cupola di santa Genoveffa, tali sono i monumenti della storia artistica di Gros. Questa gloriosa carriera rimase abbracciata dagli anni 1801 al 1824. In un articolo così ristretto come quello che ci è prescritto, non potrebbe farsi luogo all'analisi di tante opere, presa ognuna in particolare. Il numero delle miniature che ha lasciate è prodigioso; tutti i suoi grandi ritratti son conosciuti; e parecchi entrano nel novero delle produzioni del più alto merito, come sarebbero quelli del generale Lariboissière e di suo figlio, del re Girolamo, di Massena, dell'incisor Galle, di Chaptal. Il soggetto dei quadri più grandi

spetta sì strettamente ai fatti storici di un'alta importanza da rendere inutile il chiamarli con nomi diversi dai loro titoli. La composizione, questa parte tanto osservabile dell'arte, merita di fissare lo sguardo di tutti quelli, i quali facciano studio sulle opere di Gros. Si troverà sempre poetica ma profondamente ponderata. Ligio particolarmente a quell'unità di azione cotanto raccomandata dai sommi maestri, ripeteva spesse fiate dover presiedere alla composizione un unico pensiero; ed il suo leggiadro e naturale sviluppo dover essere l'opera del genio; mentre il difetto di potenza impegna la mediocrità a cogliere gli accessorii ed a fare non pochi quadri sulla medesima tela. Tale principio, servì sempre di precetto a tutti i maestri, tanto teorici quanto pratici, Vasari, Winckelmann, Mengs, come Michelangelo o Raffaello, Velasquez o Murillo. L'immaginazione di Gros e la vivacità del suo pennello, ardito sino all'estremo, non gl'impedì di conformarsi quasi sempre a sì fatta rigorosa unità. Lo stile di quest'artista sì nell'opere delle più limitate dimensioni, e sì in quelle ove ha sviluppato con tutta agiatezza l'andamento del suo carattere energico e possente, non ha giammai variato sensibilmente incominciando dalla Saffo sino al compimento della cupola di santa Genoveffa. La maniera di lui fu caratterizzata a tale un punto che alcuni critici, non conscii dei suoi primi lavori, esternarono qualche dubbiezza intorno alla flessibilità del di lui talento; agli risposa ai medesimi, com'è noto ad ognuno, col bellissimo quadro del *Francesco I* e *Carlo Quinto*. Molta vita, anima e movimento sulla tela, e sotto il colorito molto pensiero. Ma un sì bel colore che si è pututo arditamente paragonare a quello di Rubens, e che spesse volte è più armonioso e più fuso di quello del pittore fiammingo, è altra fiata forte sino alla ruvidezza; come il pennello, ardito sino all'esagerazione, coraggioso sino alla temerità. Noi crediamo che il campo di battaglia di Eylau sia quella, tra tutte le opere di Gros, ove si può meglio di ogni altra studiare i difetti e le qualità superiori del suo talento. Nelle altre si è dimostrato più eguale come negli *Appestati*, più grazioso come nella *Saffo*, più grandioso come nella *Cupola di santa Genoveffa*, più finito come in parecchi dei suoi ammirabili ritratti; in nessuna parte sperimentossi con maggior confidenza, quanto in quel genio che gli parlava così eminentemente la favella severa ed audace della pittura storica. Questa pagina immensa ha sopportato il genere di critica che noi già accennammo nel talento del suo autore. Ma tale eccesso di verità, se ci è permesso di esprimerci in tal guisa, cui la censura volle appigliarsi in alcuni dettagli, non toglie al campo di battaglia di Eylau, di rimanersene, tra i gloriosi episodii della vita di Bonaparte, un di quelli che andaron descritti nello stile il più maschio ed il più degno dei grandi argomenti della nostra storia. Quei cadaveri, quei feriti, quelle armi spezzate, quei cavalli in un fascio, e finalmente tutta quella

terribile mostra delle conseguenze di una mischia sanguinosa, fa fremere. Si sente che l'artista ha veduto i campi di battaglia. La figura nobile e tranquilla del capo in mezzo sì fatta scena di carnificina, è eminentemente poetica, e produce la più viva impressione. Narrasi in proposito *della battaglia di Aboukir* fatta nel 1805, cioè tre anni prima di quella di Eylau, all' antica Commedia francese, ove Gros trasportò allora il suo studio ed ove eseguì quanto fece dappoi, sino al giorno della sua morte, narrasi, ripetiamo, che quella battaglia gli fruttò un suffragio da cui rimase lusingato in una maniera singolare per la sua originalità, e per ispontanea ed ingenua espressione. L' ambasciator turco visitava la sala. Nel mirare la battaglia di Abookir, fermossi preso di ammirazione, e poi tutto ad un tratto, fece il gesto di un uomo che sta per ispogliarsi. Ricercato della causa di sì bizzarra pantomima, rispose. » Quando » anche tutte queste persone fos» sero nude, si riconoscerebbero » facilmente quì i Turchi, là gli » Albanesi, colà i Francesi. « Un' altra ricordanza di diversa natura è congiunta a quel quadro. Il pittore in sulle prime avea confinato Bonaparte sopra un piano lontano, e messa tutta la sua attenzione a porre in rilievo Murat, come il principal personaggio. Gros non pensò giammai a rendere adulatore il proprio pennello. Ed anche in questo incontro erasi prefisso di starsene alla verità, come nell' abbozzo della battaglia di Nazareth: ma i cortigiani strisciaoti d' intorno all' ombroso sovrano, fecero delle osservazioni che non gli permisero di mantenersi nella primitiva intenzione. Il quadro fu convertito in quello che vedesi oggidì; Murat venne a figurarvi in secondo ordine. La bella persona che ammirasi nel lato sinistro, andò terminata in pochi giorni. Gros, professò in tutta la sua vita grand' indipendenza di carattere, e l'idea per esso concepita intorno alla nobiltà ed alla dignità dell' arte, fece che si ottenesse solamente con grave fatica a conseguire le desiderate mutazioni, quantunque fosse uno degli uomini più affezionati a Bonaparte, che gli dimostrò sempre molta benevolenza. Gros attraversò i giorni dell' impero pieno di gloria; e fu egli medesimo una delle più gloriose illustrazioni della Francia in quest' epoca, che ne ha veduto a brillare un sì gran numero: ma non pigliò mai veruna parte alle mene che il più delle volte inviliscono l' uomo di genio. Rigida n'era l'indole, e contro i suoi rivali non ebbe altra fiducia che nella sua tavolozza. Nel 1808, ricevette la croce della Legion d' onore. All'atto di scorrere la lista delle presentazioni, l'imperatore vide il suo nome per ultimo: cancellatolo, lo pose il primo di tutti. La distribuzione delle decorazioni si eseguì al Museo; venne rimarcato che Napoleone ricevette dalle mani del ministro tutte le altre per esso concedute, ma staccò invece la propria per il pittore che lo aveva fatto sì nobile e sì grande sul campo di battaglia di Eylau. Gros menò in moglie, il 31 luglio 1809, madamig. Dufresne,

figlia di un agente di cambi, nella quale le grazie dello spirito e della bellezza andavano congiunte ad una onorifica fortuna. Quando accadde la caduta dell'imperatore, egli ne rimase vivamente commosso. Il suo nome era salito in tanta fama sotto la protezione dell'aquila imperiale! Riparossi quindi nel suo studio, ed ivi la restaurazione giunse a trovarlo. Avea veduto con molta pena l'esiglio del suo maestro David, di cui non avea nullameno compartecipato giammai all'esaltazione rivoluzionaria, ma per il quale conservò sempre veri sentimenti di figlio. Quand'ebbe guadagnata la grazia del nuovo governo, sia con la *Partenza notturna di Luigi XVIII*, sia col quadro rappresentante la duchessa di Angoulème imbarcandosi a Pauillac sopra la Gironda, approfittò del suo credito per far acquistare le *Sabine* ed il *Leonida*. E così pure per le cure di lui, fu allora scolpita da Galle una medaglia con questa iscrizione: *A David, la scuola francese riconoscente*. Recossi nel Belgio per presentare in persona quella dimostrazione della sua gratitudine al proprio maestro. Gros fece poscia il ritratto dell'incisore della medaglia di David, ed è un dei migliori usciti dalla sua mano. Nel 1815, era stato chiamato all'Istituto; nel 1816, fu nominato professore nella scuola delle belle arti, e nel 1818, cavaliere di san Michele. Nei diciannove anni in cui diresse quei corsi d'onde uscirono Delaroche da cui è sostituito oggidì, Bellanger, Court, Hesse, Camillo Roqueplan, l'ingegnoso Charlet, lo scultore Lemaire, l'autore del frontispizio della Maddalena, ed un gran numero di altri artisti stimati, lo studio delle belle arti ha conseguito otto primi premii e due secondi. Gros, nel 1811, avea dato principio alla cupola di santa Genoveffa. I cangiamenti necessitati dalla caduta dell'imperatore, il suo ritorno e la seconda restaurazione, furono, come si può crederlo, sorgente di tribolazioni per l'artista; ma non ne soffocarono però l'ispirazione. Vasto era l'arringo, e malagevole a percorrersi, ma ciò appunto era un motivo di più per raddoppiare gli sforzi ed uscire vincitore degli ostacoli. Nulladimeno si accerta che il gruppo dell'imperatore, già terminato nel 1814, e che bisognò sagrificare, fosse di una bellezza superiore a quello sostituitogli. La cupola di santa Genoveffa, dipinta all'oglio sopra un intonaco particolare, genere in cui Gros, per l'addietro non avea fatto veruna prova di sè, è un'opera lunga e prodigiosa; una vera epopea in quattro canti, come fecesi ad esclamare lo stesso Gerard, quando per la prima volta ebbe a vedere quel bel lavoro. Sotto il rapporto della composizione come sotto quello della poesia, e specialmente della scienza del disegno, scienza che tra noi pur troppo si va sempre più trascurando, le pitture della cupola di santa Genoveffa possono considerarsi come uno dei capilavoro della scuola francese. Il magnifico lavoro non venne offerto all'avida curiosità del pubblico che nel 1824, il giorno di s. Carlo. Molti personaggi di distinzione e tra gli altri il ministro Peyronnet si tro-

varono a santa Genoveffa, nel momento in cui i discepoli di Gros vennero ad offrirgli una nuova corona. Il ministro la pigliò dalla mano degli scolari, e collocolla egli stesso sulla fronte del maestro, in mezzo agli applausi della moltitudine. Splendido ed ultimo trionfo che fecesi a chiudere con solenne bagliore, nel mezzo di un tempio, la vita dell'artista così gloriosamente vissuta. Il prezzo convenuto per quell'immensa fatica fu dalla munificenza del principe oltrepassato di molto (dicesi esser stato di cento mila franchi). Il titolo di barone che vi aggiunse è poca cosa allato di un nome divenuto così grande: ma la grazia con che venne conceduto da Carlo X ne rialzò il prezzo agli sguardi di Gros. Quel principe, cui nessuno osa negare il dono felicissimo di molte grazie, salutollo nella cupola stessa col titolo di barone. Gros, dopo il compimento di quest'opera, tanto importante nella sua vita, non fece più verun lavoro che rapisse i suffragi con quella facilità con la quale da sì lunga pezza avea comandato all'ammirazione universale. Una nuova scuola indipendente da qualsiasi regola, ed inintelligibile all'allievo della castigata scuola di David e dei maestri italiani, lo stupefece; e sia disperazione di non poter lottare contro ciò ch'egli chiamava il torrente traripato del cattivo gusto, o contro quella fervida gioventù che precipitavasi a torme nel nuovo sentiero, sia che la natura avesse ricolma in esso lui la misura delle opere grandi alle quali lo aveva destinato, l'autore degli *Appestati di Jaffa* e della *Cupola di santa Genoveffa* non fece più cosa veruna che dal pubblico venisse giudicata degna dei suoi primi trionfi. Egli è positivamente dimostro che, nelle sue ultime opere, tentò invano di ripigliare taluna delle magnifiche ispirazioni dei tempi suoi giovanili. Nel 1829, venne creato ufficiale della Legion di onore. Il governo di allora si mostrò più giusto del pubblico ingrato. Gros avea poco dianzi terminati parecchi quadri nelle sale del Louvre ove veggonsi bellissimi soffitti ch'egli ha dipinti sopra la tela. L'ultima esposizione di quadri in che abbia scritto ancora il suo nome fu quella del 1835. Vi si vedeva di esso un ritratto in cui le mani erano trattate con superiorità tale, da ricordare le più belle epoche della sua vita; e l'*Ercole e Diomede*, ultimo dei suoi lavori. La critica apparve in proposito di un tal quadro non meno ingiusta che crudele. Non è egli, per dire il vero, contrassegnato da quel genio onde andarono ispirate le tele principali di Gros: ed aggiungeremo anche che la scelta del soggetto non potea dirsi felice, perchè assai poco in armonia coi gusti dell'epoca; ma l'autore di tanto belle opere meritava, giova il dirlo, maggiore rispetto e riguardi di quel che allora la critica ne abbia dimostrato per Gros. Dopo quest'epoca cadde in uno stato di tristezza e di profonda melanconia, e l'irritabilità naturale del suo carattere fu portata all'ultimo apice quando gli si venne a riferire una parola probabilmente falsa od immaginata dalla più nera fellonia, pronunciata, a quanto dicesi, nella carrozza medesima

del re mentre trasferivasi a Versailles con l'architetto Fontaine ad una terza persona. Vi si avrebbe parlato di ristaurazione ed ingrandimenti da farsi alla battaglia delle Piramidi, che avea appartenuto al generale Bertrand, per riporla nel Museo di Versailles. „Non v'ha che Gros, cui sia lecito di poter toccare un tal quadro, facevasi dire al sig. Fontaine. — Gros, rispondeva il terzo personaggio, è un uomo morto. — Questa crudel parola ebbe a pungere dolorosamente il cuore già malato dell'artista, e credesi dai suoi che veramente lo abbia ucciso. Pochi giorni dopo pranzava dalla sign. Lebrun: discorrevasi d'arte, ed un suo amico avendo detto che le arti erano le migliori e le più sicure consolazioni nelle sofferenze della vita. — „ Non v' ha „ che un male, interruppe assai vi„ vamente Gros, a cui non le cre„ do capaci di portar rimedio, „ quello di sopravvivere a se me„ desimo: „ — e ritornò allo stato di silenzio che avea mantenuto sino a quel momento. — Il 26 giugno 1835, il cadavere del gran pittore fu trovato nella Senna vicino a Meudon. Era partito la sera del giorno innanzi da Parigi. Se qualche cosa poteva spargere dei dubbi sopra una morte volontaria, ciò vorrebbesi ascrivere alle parole uditesi da esso a ripetere più volte, in argomento del suicidio dell'autore dei *Mietitori*, quel tapino Robert, cui il genio non seppe fornire della forza bastevole onde sopportare la vita! — „ Io non comprendo, diceva Gros, „ esprimendosi assai vivamente „ sopra l'immoralità del suicidio, „ io non comprendo come l'uomo „ possa arrogarsi in verun caso il „ diritto di distruggere ciò che è „ stato creato da Dio. „ Coltivato n'era lo spirito: soleva favellar poco nel mondo, ma se poi di scorreva disimpegnavasi in una maniera viva, animata: e specialmente laddove avesse favellato di arti, la sua conversazione potea dirsi copiosa e talvolta abbondevole d'immagini. Amava perdutamente la musica; e ne possedeva il giustissimo sentimento, benchè l' avesse assai poco studiata. Il suo lungo soggiorno in Italia ne aveva sviluppato e consolidato il gusto. Negli ultimi anni della vita, avea preso a frequentare assai l' opera Italiana. La lettura dei migliori classici dell'antichità aveva non poche attrattive per esso. Uno dei libri che prediligeva agli altri erano le *Vite di Plutarco*. Il suo carattere appariva più serio che giocondo, più concentrato ch'espressivo. Ottimo il cuore; ma il contatto con la società non l' ebbe a rendere molto indulgente con la stessa. Simile in questo a tutti gli uomini che uniscono ad un cuore assai sensibile, uno spirito sagace ed una attiva immaginazione, i vizii del mondo lo avean colpito più che nol facessero le virtù. Del resto, quando egli amò, fu con passione e per tutta la vita. Si è veduta la sua tenera amicizia per Girodet, ed il suo energico attaccamento per David. Noi con un fatto ricorderemo inoltre la sua bontà per i discepoli. Un giorno nel rendersi allo studio, ne trovò uno che mangiava un pezzo di pane asciutto sopra i gradini del palazzo — „ E che fatte colà? — Io pranzo aspettando che venga l'ora

della scuola. "Un momento dopo, la persona incaricata di raccogliere ogni mese il denaro pagato dagli scolari, ebbe ordine di mai più riceverne da quest'ultimo.

G—c—d.

GROS (Pietro dei), moralista francese del secolo XV. Tra gli scrittori, l'esistenza dei quali ci vien rivelata dal *Catalogue*, od anzi meglio dall'ottima *Histoire des manuscrits de la Bibliothèque royale*, che Paulino Paris, va pubblicando, noi abbiamo distinto Pietro dei Gros di cui un'opera manoscritta *in-folio maximo*, intitolata, *le Jardin des Nobles*, composta nel 1464, ed inscritta sotto il n. 6853, contiene, in mezzo ad una farragine di argomentazioni e di ghiribizzi non leggibili, in proposito dei costumi, pitture mordacissime, specialmente sotto la penna di un religioso. Pietro dei Gros, per quanto ci fanno sapere alcuni dettagli del manoscritto, i soli potutisi rinvenire, era un frate minore, la cui vita andò spesa a quel che sembra nella monotona oscurità del chiostro, sotto i regni di Carlo VII e Luigi XI. La sua opera, dedicata ad Yves-du-Fou, consigliere e ciambellano dei due re or ora accennati, vuolsi senza dubbio considerare più interessante della vita di lui; di maniera che farla conoscere, torna lo stesso che ricordare quanto nell'autore vi ebbe probabilmente di più degno per la nostra attenzione. Siccome è certo che quest'opera enorme o di spaventevole diffusione non verrà stampata giammai, così P. Paris non poteva far cosa migliore dell'offrirne una analisi dettagliata, da cui andiamo a ricavare alcuni estratti. Un poeta dei nostri giorni, Legouvé, non fece del *Mérite des femmes*, che un sottilissimo volume: Pietro dei Gros, il quale per altro non si picca gran fatto di galanteria, accerta, nel principiare « che chi » volesse comporre un libro in » lode delle donne, avrebbe a scri» vere un lungo volume; « ciò per altro nol distoglie dall'estendersi in primo luogo, ed un po' troppo sui loro difetti. Quant'egli accenna intorno alla toeletta ed alla civetteria delle dame del suo tempo, è di un gran pregio come pittura dei costumi. Nulla di più piccante della descrizione per esso fatta delle *coiffures à cheminées*, che s'innalzavano (in quella foggia onde le vediamo nelle miniature) presso le men ragionevoli, in proporzione ai fumi della vanità umane saliti al loro cerebro. Ma egli non se ne sta pago a questo solo: udite l'apostrofe che dirige alle medesime sui loro petti scoperti: „ Il vedere la car» ne nuda di una donna ed il se» no, altro non è che provocazio» ne. Se tu mi vieni asserendo di » non farlo con questa intenzio» ne, io ti rispondo, che se nol » fai con questa intenzione, tut» tavia la tua opera è tale. Se » non vuoi vender vino, e per» chè dunque alzi l'insegna alla » tua porta e sopra la tua casa. « Crederebbesi di udire nella sua ruvida austerità e cinismo, Oliviero Maillard, con cui Pietro dei Gros, suo contemporaneo, conserva un altro tratto di rassomiglianza nella libertà con la quale osa favellare di Luigi XI. La lunga citazione fornitaci in tale argomento da P. Paris, fa vedere che la verità, anche sotto quel

despota, poteva, all'ombra della religione trapelare sino al trono. In altre citazioni che noi non possiamo indicare, l'energico e maligno religioso lascia travedere tutto il suo odio contro gl' Inglesi, ci vien favellando dell'Università, di Giovanna d' Arco, della santa ampolla, dell' orifiamma, dei fiori di giglio, dei giuochi di azzardo, delle buone donne e delle lor qualità: giacchè, offre loro con qualche insistenza, e ripete più volte il consiglio, rinnovato poscia dall'autore dell'*Emilio*, di allattare elleno stesse i proprii figli, e se anche fossero regine o principesse, di non affidarli giammai a mercenarie nutrici. Tutti siffatti dettagli, rimarcabili spesso per l' espressione, meritavano di essere conservati. Il nome di Pietro Gros non è del resto il solo, come si vedrà, che P. Paris, abbia felicissimamente restituito alla nostra storia letteraria.

L—ot.

GROSEZ (Giovanni Stefano), gesuita, nato ad Arbois, nel principio del secolo XVII, entrò per tempo nella Società, e dopo aver dirette le basse classi per il corso di parecchi anni in diversi collegi, si dedicò intieramente alle missioni. Morì a Lione verso il 1695, in età inoltrata. Si hanno di esso parecchie opere scritte con molta semplicità ed unzione, le quali godettero gran successo per lungo volger d' anni: I. *Le Journal des saints, o Méditations pour tous les jours de l'année, avec un abrégé de la vie de chaque saint*, Lione, 1675, 3 volumi in 12.; nuova edizione accresciuta con le meditazioni sopra tutti gli evangelii delle domeniche dell'anno, ivi, 1681, 1696, 1709, 1725, 1765, 3 volumi in 12.mo; Liegi, 1689, 1700; Parigi, 1697, 3 volumi in 12.; Nancy, 1740, 2 volumi in 12.; Tolosa, 1746, 3 volumi in 12.mo; Lione, 1822, 1828, 2 volumi in 12. II. *Vie de la mère Anne de Xaintonge, fondatrice de la compagnie de Sainte-Ursule, au comté de Bourgogne*, Lione, 1681, 1691 e 1697, in 8. Il p. Grosez compilò una tal vita sopra i manoscritti dei pp. Binet ed Orset. III. *Vie de la mère Marie-Madeleine de la Trinité, fondatrice de l'ordre de N. D. de la miséricorde*, Lione, 1690 e 1696, in 8. IV. *Oraison funèbre de Marie Thérèse d' Autriche, reine de France*, ivi, 1683, in 12.

W—s.

GROSIER (Giovanni Battista Gabriele Alessandro), esperto critico, compilatore assennato e metodico, è uno di quegli uomini che senza aver ottenuto al lor tempo, e neppure dopo la morte, grande celebrità, hanno nulladimeno avuta la fortuna di lasciare ai posteri un solido e durevole monumento di esistenza letteraria. Grosier, nato a Saint' Omer il 17 marzo 1743, fece gli studii nel collegio dei gesuiti di quella città, e, nel 1760, inserì nel *Mercurio* di luglio una traduzione in versi dell'ode IV del primo libro di Orazio. Un tale principio annunciava qualche inclinazione per la poesia, il mondo ed i piaceri. Nulladimeno Grosier entrò presso i gesuiti nell' anno appresso, ma ne uscì poco dopo senza nullameno abbandonare lo stato ecclesiastico. Almeno in tutta la sua vita conservò il titolo di abbate. Si trasferì allora a Parigi, e Fré-

ron se lo associò come collaboratore al suo *Année littéraire*. Grosier dichiarossi, sino dall'ingresso nella carriera delle lettere, contro la filosofia dominante, e particolarmente contro Voltaire, collocandosi tra i sostenitori della religione e delle idee monarchiche. Fedele, nel corso di tutta la sua vita, alle proprie opinioni, conservò sempre, anche in mezzo alle più gravi sventure, la speranza di vederli a trionfare. Elaborò pel corso di cinque anni all' *Année littéraire*. In capo ad un tal tempo ristette dal cooperare a quel giornale per dedicarsi intieramente alla pubblicazione delle grandi opere storiche dalle quali il suo nome venne reso celebre. Ma dopo la morte di Fréron, la famiglia di quel critico famoso supplicò l'abbate Grosier ad accettare la compilazione dell' *Année littéraire*. Fu allora ch' egli associossi come collaboratori l'abate Royou e Geoffroy: a tutti e due, dice e» gli, in una lettera stampata nel » *Journal de Paris*, il 10 aprile » 1817, erano a quest'epoca poco » esercitati nell'arte dello scrive» re, poco addestrati alle forme » del genere polemico ed alla tat» tica dei giornali. « Nel tempo in cui Grosier scriveva siffatte cose, Geoffroy provava in ciascun giorno nel *Journal des Débats*, com'egli intendesse meglio d'ogni altro una tal tattica maravigliosa, e mostrava di aver sorpassato in sì fatto genere il suo maestro. Sotto la penna di Grosier l' *Année littéraire*, che dopo la morte di Fréron aveva perduto un gran numero di abbonati, acquistò nuova voga: Grosier fu quello da cui anderono compilati i critici articoli contro la traduzione di Svetonio eseguita da La Harpe. Il pubblico di quei giorni vide con maligna esultanza segnalati, da mano esperta, le contraddizioni e gli errori grossolani che un lavoro eseguito a precipizio, ed una non perdonabile alterigia avea fatto commettere a quello il quale verso gli altri mostravasi uno spietato aristarco. Grosier svelò pur anco nello stesso giornale, l' impostura delle lettere pubblicate sotto il nome del papa Ganganelli. Venti anni dopo una tal epoca (nel 1800), Grosier volle risuscitare l'*Année littéraire* interrotto da moltissimo tempo; associossi di bel nuovo Geoffroy allora giunto all' apogeo della propria fama, ma si dovette rinunciare all'impresa per difetto di lettori. Eppure noi abbiam letto in parecchi dei sette od otto volumi della continuazione già pubblicati, molti articoli critici di Geoffroy assai superiori a quelli che faceva comparire quotidianamente nel *Débats*: ma mancava un pubblico per apprezzarli e per leggerli. Quello di allora, come succede oggidì, affascinato per la politica, trovava che la dimensione di un foglio era troppa cosa per discutere la più importante questione letteraria, o per valutare l' opera la più erudita. Nel 1779, Grosier incaricossi, a favore di uno stabilimento di beneficenza, di rialzare il *Journal des beaux-arts* già declinante, e gli diede novella vita col farlo uscire sotto il titolo di *Journal de littérature, des sciences et des arts*. Come giornalista, Grosier fu unito di amicizia con tutti i letterati compartecipanti e professanti le stesse

opinioni, gli stessi principii di lui. Incoraggì e diresse i primi saggi di Gilbert, che, se avesse vissuto più lungo tempo, avrebbe arricchito il Parnaso francese di una raccolta di satire superiori a quelle di Giuvenale. Grosier s' infastidì del mestiere di giornalista, e terminò col non prestarsi fuorchè per semplice compiacenza a questo genere di occupazione: diedesi invece a cercar fama nella pubblicazione di una grande opera storica, non meno rimarcabile per la novità che per la grandezza degli avvenimenti fatti conoscere col mezzo di questa. Una tal opera era la *Histoire générale de la Chine*, del padre di Mailla. Nell'articolo consacrato a questo scrittore (*Vedi* la *Biogr.*), non si è data un' idea esplicita dell'opera, e neppure nell'articolo Deshauterayes (*V.* la *Biog.*), statone l' editore unitamente all' abbate Grosier: è quindi necessario di riparar ora a siffatta ommissione. L'opera francese stampata accenna di essere una traduzione della storia scritta in chinese avente per titolo: *Thong kien kange mou*; ciò non è esatto; ed un dotto sinologo ci parve molto sorpreso perchè, in tutta l' opera del padre di Mailla, non potesse trovare una pagina sola che desse il senso esatto di una pagina chinese del *Tong kien kang-mou*. Locchè si spiega quand' abbiasi letto la prefazione del padre di Mailla, e le osservazioni di Deshauterayes dalle quali va preceduta. Ivi è narrato con ingenuità in qual modo l'opera francese veniase compilata, e la natura dell' opera chinese d' onde venne estratta o compilata. Il *Kang-mou* consiste lo laconici epiloghi stati aggiunti al *Tchun-thsieou* di Confucio, ed un tal testo corroborato da molti estratti e note tratte da altri storici chinesi, forma appunto ciò che si chiama il *Thong-kien-kang-mou*, titolo che Remusat traduce con quello di *Miroir d'un usage universel.* Questa opera forma il corpo di storia il più autentico, ed il più perfettamente completo dell' impero chinese. Per questa ragione l' imperatore Kiang ha ordinato di farne una traduzione nel tartaro-mantchou, lingua molto più facile della chinese. Sopra una tal produzione il padre di Mailla fecesi a lavorare, non metteodosi per altro ad eseguirne una semplice versione francese: quel testo così breve accompagnato da note tanto lunghe, non sarebbe stato leggibile. De Mailla ha rifuso in un solo racconto tanto il testo quanto le note, e vi aggiunse ciò che parevagli utile al suo piano, traendone i dettagli dagli altri storici chinesi; assicura però non avere introdotto nella sua opera se non quello che trovasi nei testi originali degli storici chinesi dai quali il *Thong-kien-kang-mou* venne estratto. L'opera quindi del padre Mailla non è altrimenti una traduzione dal chinese, ma una compilazione fatta dietro un gran numero di opere storiche chinesi la cui base è costituita dal *Thong-kien kang-mou*. Ma non basta ancora. Gli editori dell'opera del padre di Mailla affermano che il venerando missionario, nell'apparare la lingua chinese e la lingua tartara, aveva disimparata la propria, ed essersi quindi veduti alla necessità di correggere il di lui

stile. Hanno inoltre soppresse molte orazioni e racconti oziosi che lor parvero inutili, e Deshauterayes, uno degli editori, vi aggionse varie note importanti, tratte degli originali chinesi per esso consultati. Quest' idea esatte delle sole *Storia generale della China*, posseduta dall' occidente, sarà utile a tutti quelli che vorranno farne studio, e che il titolo datogli potesse aver involto nell' errore. Il padre di Mailla aveva spedito in Francia il manoscritto di quest' opera nel 1737: il manoscritto fu comunicato a Fréret che lo lesse, e che nelle sue lettere stampate manifestò le molte volte il desiderio di vederlo dato alle stampe. Al tempo della distruzione in Francia dei gesuiti, il manoscritto del padre di Mailla venne deposto nel gran collegio di Lione. Era sopra carta delle china e molto deteriarato. Ne venne fatta une copia, e queste copia fu quella ceduta all' abbate Grosier, con facoltizzazione di pubblicarle, mediante un atto stipulato per mano di notaio, il 3 agosto 1775. Deciso di far gustare al mondo dotto quella grande composizione storica, ma non sapendo una sola parola di chinese, Grosier ebbe il buon acume d' aggiungere a se l' uomo il più idoneo a poter riuscire in si fatta operazione, Le Roux Deshauterayes, professar di arabo nel collegio di Francia, versato nella letterature orientale e nella lingue chinese. Per annuociare la sue impresa Grosier pubblicò un manifesto sviluppatissimo, e così ben scritto che La Harpe, da lungo tempo in guerra con esso lui, ebbe a convenire nel suo *Mercure*, non avervi nulla di censurabile dalla critica. La Harpe diede una tal confessione come prove delle sue imparzialità. D'Alembert, riguardo a tal manifesto osa lodare pubblicamente come scrittore il collaboratore di Fréron; ma Volteire era morto. Ottantasei mila franchi di associzioni furono un risultamento più reale di tutti i panegirici. Verso la stessa epoca pubblicavasi la Storia generale dei viaggi dell' abbate Prevost in parecchi volumi in 4.to, e con l' eguale successo. Ecco le opere letterarie che non troverebbero oggidì nè soscrittori, nè librai, nè compratori, nè giornali che loro volessero esser propizii, e che il pubblico del secolo XVIII incoraggiva e sosteneva sino al termine, quando all' opposto il secolo presente le biasima senza posa e le taccia di frivolezze. Grosier dopo aver scritto i discorsi preliminari della *Storia generale della China*, abbandonò il lavoro di editore a Deshauterayes che fecesi sussidiare da Colson (*Vedi* questo nome nelle *Biogr.*). Mentre l' opere gemeva sotto i torchi, Grosier non stette ozioso. Ai dodici volumi in 4.to contenuti dalle stessa, ne aggiunse un tredicesimo intieramente composto da esso, e ch'ebbe il maggiore incontro. Poco dopo la sua pubblicazione si vide tradotta in inglese, in italiano ed in tedesco. Sino dalla metà del secolo XVII, Kircher, Dapper, Navarete, avevano tentato di porgere un compendio delle cognizioni acquistate ai loro tempi sopra la China. Duhalde, munito di materiali più abbondevoli e più autentici, do-

vuti ai religiosi del suo ordine, fece un lavoro più completo. Grosier, cui la storia del padre di Mailla ed i dieci primi volumi delle memorie pubblicate dai missionari, avevano fornito di più vasti elementi, giudicò possibil cosa il poter accrescere l'utilità del libro di Duhalde, facendovi entrare i risultati delle ricerche più recenti, e riducendole nello stesso tempo in modo da riuscire di un interesse generale. Ciò è quanto egli eseguì molto destramente nella sua *Descrizione della China* uscita alla luce nel 1785, un volume in 4.to, ristampata in due volumi in 8.vo, 1786. Grosier lunga pezza dopo, nel 1818 e 1820, diede una terza edizione di questa stessa opera, ma accresciuta di due terzi, introducendovi tutto ciò che fornivano i nuovi lavori dei missionari sì stampati che manoscritti. Sebbene si sieno fatte tanto in Francia quanto in Inghilterra molte compilazioni dello stesso genere da autori versati nella lingua chinese, pure quella di Grosier rimase l'opera la più completa, istruttiva, ed in somma la migliore possedutasi rispetto alla China. È in 7 volumi in 8.vo. Non avrebbesi potuto che dare degli elogi al suo autore ove si fosse fatto ad inserirvi l'epilogo dei viaggi e delle relazioni inglesi, olandesi ed altre, vedutesi da circa un mezzo secolo sullo stesso argomento. Grosier ebbe ragione nell'asserire che quanto si fatte relazioni contengono di più importante venne attinto nelle Memorie dei missionari ed in altre opere francesi; ma ha poi torto di aggiungere che tutte sif-fatte relazioni nel loro complesso non somministrano più di venticinque pagine di notizie veramente nuove e meritevoli di esser conosciute. Grosier non sapeva veruna lingua straniera e non si diede neppur la fatica di leggere i viaggi nella China già tradotti in francese. Il lavoro di lui sarebbe molto più utile se avesse preso cura di citare i libri ed i documenti dai quali attinse (1). Trovasi di esso, in uno dei volumi del marchese di Fortia (2), una severa critica del viaggio di Guignes, figlio, a Pekino. Grosier considerava la distruzione dei gesuiti come la causa principale della rivoluzione: quand'ebbe a vederla vicina, diede mano ad un'opera in cui dovevansi rammemorare i servigii per essi resi alle lettere, alle scienze e alla società. Pubblicò le *Mémoires d'une société célèbre, considérée comme corps littéraire et académique, depuis le commencement de ce siècle*, o *Mémoires des jésuites sur les sciences, les belles lettres et le arts*, Parigi, Defer-Demaisonneuve, 1792, 3 volumi in 8.vo. Tale raccolta era estratta dal giornale di Trevoux, e dovevasi portare ad un maggior numero di volumi, ma la rivoluzione costrinse e l'autore ed il libraio ad interromperla. La prefazione è una eloquente apologia dei gesuiti, considerati sotto i rapporti letterari. La sola data di una tale pubblicazione basta a provare

(1) Remusat (t. I, p. 283 a 307 dalle sue Miscellanee asiatiche) ha pubblicate alcune interessanti osservazioni sopra questa opera di Grosier; egli ne forma l'elogio.

(2) Tomo X delle Memorie per servire alla storia antica del globo.

ch' era dessa un atto di coraggio. Ignoriamo quali accidenti accompagnarono la vita di Grosier all' epoca del sanguinoso regno del terrore; ma quand' egli passò, sotto il Direttorio, noi nella nostra giovinezza, ci trovammo il vicino di campagna di un tal scrittore. Erasi ritirato presso un suo amico, il sig. di Montgelas, antico console di Cadice e proprietario del castello di Baillon nelle vicinanze dell' antica abbazia di Royaumont, stata in parte demolita e trasformata in fabbrica di manifatture. L' abbate Grosier viveva a Baillon in un ritiro assoluto. Pigliava cura dell' educazione dei due figli dei coniugi di Montgelas; ed occupavasi allora a scrivere un compendio della storia generale della China, compilato sopra un nuovo piano, ed in uno stile che riuscisse gradito alle persone di mondo. Questo lavoro, se anche andò compinto, non venne per altro mai pubblicato. Eravamo all' epoca dei famosi fatti d' armi e delle celebri campagne della Germania e dell' Italia, e nelle ore di ozio così lunghe ed in gran numero di una solinga campagna, in mezzo ai boschi, senz' altri vicini che i rustici abitatori di un' angusta capanna, Grosier e gli ospiti suoi, caldi realisti, scorrevano il tempo a seguire sopra la carta la marcia degli eserciti repubblicani; e, nel vederli sempre addentrarsi in paesi nemici, riguardavano la loro perdita come più certa ogni giorno; quindi calcolavano quante ore sarebbero state necessarie al re di Francia per tornarsene colla posta nella capitale. Molti mesi trascorsero in determinare ogni settimana, il giorno della settimana seguente in cui il monarca legittimo sarebbe indubitatamente arrivato. Nulladimeno quando Napoleone si fece incoronare imperatore, fu di mestieri guarire alcun poco da sì fatte illusioni. Grosier godeva, prima della rivoluzione, di un canonicato di san Luigi del Louvre. Dopo la perdita di un tal beneficio, una modica rendita gli forniva qualche debole mezzo di esistenza. Treneuil gli fece ottenere, nel 1812 (1), una piazza di sotto-bibliotecario alla biblioteca dell' Arsenale. Allorquando quella biblioteca riprese nel 1817 il nome di S. A. R. *Monsieur*, Grosier divenne il primo dei conservatori, non avendo sopra di sè che Treneuil, l' amministratore in capo. Quest' ultimo morì nel 1818; Grosier gli succedette, ma per ritirarsi quasi subito, ed il suo posto fu conceduto a Dussaulx. Grosier, nelle proprie funzioni di bibliotecario, seppe farsi amare, per amenità e compiacenza, da tutte le persone di lettere aventi bisogno di lui. Se debbesi prestar fede a quanto ci venne riferito, non mostravasi tanto benigno verso Remusat ed i giovani suoi discepoli, i quali l' avevano fie-

(1) Barbier nella sua Notizia sopra Grosier (Revista enciclopedica, t. XXI, p. 742), dice ch' egli fu nominato nel 1810 uno dei bibliotecari dell' Arsenale. Ma revisitati da noi gli Almanacchi regii, il nome di Grosier non incomincia a figurarvi che nel 1813. Nel 1818, Treneuil era ancora amministratore quando Grosier era sotto di esso il primo conservatore, ed i nomi di tutti e due spariscono nel 1819 per dar luogo a quello di Dussaulx, ecc. Barbier è dunque inesattissimo egli stesso nelle linee che precedono immediatamente al biasimo d' inesattezza ch' egli appone alla *Biographie des hommes vivants*.

giato col soprannome di abbate *Grossier*. La *Biografia universale* va debitrice di parecchi articoli a Grosier, e segnatamente quello di Confucio. Cessò dalle funzioni di bibliotecario nel 1819, e morì il 10 dicembre 1823, nell'anno suo ottantesimo primo.

W—s.

GROSS (Giovanni Giorgio), filologo svizzero, nacque nel 1581, a Basilea, ove studiò teologia, e predicò il santo evangelio in diverse chiese. Fecesi in seguito a professare teologia, e morì agli 8 febbraro 1630. Le opere pubblicate da Gross sono per la maggior parte in latino. Possedeva estesissime cognizioni, e le sue notizie storiche sopra alcuni fenomeni della natura, come quello dell'apparizione dei tre soli, della cometa veduta l'anno 1618, e la descrizione dei tremuoti di terra in Isvizzera, non sono destituiti d'interessamento per la geologia. Ecco i titoli di taluna delle sue opere. I. *Disp. in Loc. Habae.*, 2, 4. Basilea, 1611, in 4.to. II. *Libri III de christiana republico, seu de felici gubernatione populi Dei*, ivi, 1612, in 8.vo. III. *Libri IV tractatus de formandis orotionibus oratoriis*, ivi, 1613, in 8.vo. IV. *De bellis christianorum et de circumcisione Christi*, ivi, 1614, in 4.to. V. *Dei tremuoti di terra nel cantone di Basilea che hanno avuto luogo nella città e nel cantone, nello spazio di sei secoli* (in tedesco), Basilea, 1614, in 4.to. Un tal catalogo è assai ragguardevole. Il primo tremuoto di terra nel cantone di Basilea ebbe luogo il 12 maggio 1021, e l'ultimo di cui offre la descrizione succedette il 24 ottobre 1614, ma il più gagliardo di cui abbiasi memoria in Isvizzera è quello del 1356. VI. *Theotrum biblicum ex scriptis theologorum veterum*, ivi, 1615-1618, 2 vol. in 4.to. VII. *Della spaventevole distruzione del borgo di Plürs nella Valtellina*, ivi, 1618, in 4.to. L'autore non offre in questa notizia che alquante lettere indirizzategli dalla Valtellina, sopra il funesto avvenimento di una valanga che seppellì due mila individui all'incirca. VIII. *Relazione della cometa del* 1618, in 8.vo. IX. *Consilium de linguis hebr. gr. et lat. facile addiscendis*, ivi, 1619. X. *Compendium philosophiae, medicinae, jurisprudentiae et theologiae*, ivi, 1620, in 8.vo. XI. *Theologia popularis*, ivi, 1622, in 8.vo. XII. *Relazione dei tre soli veduti si a Basilea nel gennaro e febbraro* 1622, ivi, 1622, in 4.to. — Gross (*Giovanni*), storico mediocre, nacque verso il 1583, studiò teologia e fu predicatore nella chiesa di san Leonardo a Basilea. Le opere per esso composte non vengono ricercate se non se in quanto sono rarissime. Morì nel 1629 dopo aver pubblicato: I. *Cronaca compendiata di Basilea, o Sommorio di tutti gli avvenimenti memorabili accaduti a Basilea dal* 1400, *sino al* 1624 (in tedesco), Basilea, 1624, in 8.vo. Offre una miscellanea bizzarra di racconti veridici e di favole immaginate dalla superstizione, ed accenna in principal luogo gli anni buoni o cattivi, gl'inverni miti o rigidi, i fenomeni meteorologici, i disastri, le mostruosità ec. Alla fine evvi una lista di tutti i vescovi, borgomastri e rettori di Basilea. II. *Urbis Basileae epitaphia et in-*

scriptiones omnium templorum, curiae academ. et aliar. aedium public., Basilea, 1624, in 8.vo. — Gross (*Emanuelle*), topografo, nato nel 1681, fu nominato nel 1710 membro del gran consiglio di Berna, e puscia balivo a Louis, a Laupen, a Mendris, ed a Tscherlis. Morì nel 1742. È autore di alcune carte topografiche riputate, ma custodite in manoscritto: 1. del *Munsterthal e dell' Immenthal*, disegnata nel 1711, sopra un'ampia scala: 2. del *Joggenburg*: 3. del *principato di Neuchâtel*, ec. Quest' ultima carta è fatta con molta cura, ed indica tutti i dettagli con rigore di esattezza. — Gross (*Davide Gabriele-Alberto* di), scrittore distinto sopra la storia e l'arte militare, nacque il 6 dicembre 1756. Suo padre era colonnello proprietario di un reggimento svizzero al servigio dell' Olanda, e governatore della città di Namur. Egli seguì la stessa carriera, giunse al grado di luogotenente colonnello nell'esercito olandese, e non abbandonò il servigio fuorchè al momento della dissoluzione della repubblica batava. Le relazioni preesistite tra quello stato ed i cantoni svizzeri l'obbligarono allora di trasferirsi in Germania. Visse per qualche tempo a Brunswick come particolare, ed in seguito a Weimar come ciambellano del duca regnante. Questo uffiziale ebbe a difendere, nel 1795, la fortezza di Grave in maniera distinta, sotto un comandante ottuagenario, contro l'esercito francese. Apparteneva eziandio nel 1799, alla disastrosa spedizione anglo-russa nell' Helder. Morì a Weimar il 18 novembre 1809. Le sue opere intorno all'arte militare danno prova di vasto sapere e di ottimo spirito di osservazione. Ha pubblicato in lingua tedesca: I. *Del servigio dell'ufficiale in campagna*, Gotha, 1803, in 8.vo. L'autore compose quest'opera per uso degli alunni dell' accademia militare del Belvedere, nelle vicinanze di Weimar. Sostiene i principii insegnati, cogli esempi tratti dalla guerra dei sette anni, e con le prime campagne dei Francesi durante la rivoluzione. II. *Manuale storico militare per la storia delle campagne dal 1792 sino al 1808, con un Atlante*, Amsterdam, 1808, in 8.vo. La letteratura francese non era straniera a quest' ufficiale. Egli ha pubblicato in quella lingua. III. Un poema intitolato: *Le premier navigateur*, in quattro canti, Weimar, 1803, in 8.vo.

B—h—d.

GROSSE (Ulrico), avvocato a Lipsia, nacque il 28 dicembre 1605. Erasi occupato all' università di Rostock, di giurisprudenza, di teologia e di medicina: passava eziandio ai suoi giorni per un ottimo chirurgo. Nato senza beni di fortuna, ebbe il talento di acquistarne, e ne fece uso col provvedersi di sterminata quantità di libri, lasciati poi al senato di Lipsia, e divenuti il primo fondamento della ricca biblioteca di questa città. Grosse morì il 7 aprile 1676. Aveva annunciato parecchie opere che rimasero manoscritte, e tra le altre: *Justinianus redivivus*; *Arbor actionum juris civilis*; *Tractatus de axiomatibus*, ec. — Grosse (*Henning*), giureconsulto, nativo di Wittem-

berga, insegnò il diritto all'università di quella città. In appresso fu sindaco nella Bassa Lusazia e finalmente professore di diritto a Francoforte sull'Oder. Annegossi nella Neiss per accidente, il 14 marzo 1649. Questo professore pubblicò in latino un gran numero di dissertazioni: *Magia de spectris, divinatione et apparitionibus spirituum*; *de translatione imperii romani a Graecis ad Germanos*; *de moderno imperii statu et ejus jurisdictione*; *de jure quod ex feudo acquiritur tam vassallo quam domino*; *de sacro domaniorum jure*, ec. — Grosse (*Giacomo*), teologo protestante, nato a Brandeburgo nel 1592, studiò prima a Joachimsthal nella Marca media, quinci a Francoforte. All'età di ventidue anni fu nominato rettore della scuola di Konisberga nella nuova Marca; ma egli si trasferì all'università di Greisswalde, diciotto mesi dopo, per terminarvi gli studii di teologia. Fu per il corso di qualche anno pastore a Soltwedel, ed accettò, nel 1635, la stessa carica nella chiesa di santa Catterina ad Amburgo, ove morì il 14 settembre 1652. Questo teologo ha pubblicato in latino: *Antiprimatus, quo demonstratur, primatum pontificis romani nec in spiritualibus, nec in temporalibus juri divino competere*; *Collegium logicum*; *Organum Aristotelis in compendium redactum*; *Exegesis novissimorum*, ec., ed in lingua tedesca un *Paralello tra la Germania ed il re Nabuccodonosor*.

B—h—n.

GROSSER (Samuele), filologo, nacque nel 1664, a Paschkerwitz nella Slesia, studiò alla università di Lipsia, fu rettore della scuola di Altemburgo e, dopo il 1695, rettore di quella di Gorlitz nell'Alta Lusazia. Sino dal 1712, fu membro eziandio dell'accademia delle scienze a Berlino. Godeva nella qualità di filologo grande rinomanza. Diresse per il corso di quarantaun anno la scuola di Gorlitz, annoverandovi in complesso due mila trecento quarantasette discepoli. Grosser terminò la sua laboriosa carriera il 24 giugno 1736. Delle sue opere in gran numero, nelle lingue tedesca e latina, noi citeremo: I. *Otium ulysseum studiosae juventutis*, o *Geographia quadripartita, goedotico-phisica politico-historica, tabulis synopticis digesta*, Francoforte e Lipsia, 1696, in fog.; ivi, 1698, in fog. II. *La contemplazione del mondo, in quadri* (tedesco), Lipsia, 1718, in fog. III. *Pharus intellectus, sive logica electiva, methodo neo-veterum digesta*, Lipsia, 1697, in 8. È, di tutte le opere di Grosser, la meno stimata, giacchè se noi dobbiamo prestar fede alla critica di Saxius, la dialettica dell'autore è inetta non men che barbara. IV. *Vita Christiani Weisii cum commentario de scriptis ejus*, Lipsia, 1710, in 8. V. *Curiosità storiche e politiche dei margraviati dell'Alta e della Bassa Lusazia* (in tedesco), Lipsia e Bautzen, 1714, in fog. Grosser ha pubblicato eziandio un gran numero di dissertazioni latine: *de Bullis imperatorum aureis Gorlicii*, inserita nel secondo vol. degli *Script. rer. lusat.* di Hofmann; *de Foeminarum meritis in rempublicam collatis*, ec.

B—h—d.

GROSSI (Ernesto di), medico tedesco, nato a Passau nel 1781, era figlio di un italiano di origine, primo medico del principe vescovo di Passau, che godeva grande agiatezza e che nulla neglesse per la sua educazione. Inviato a Vienna per istudiarvi la medicina, conseguì il grado di dottore, e, nell'età appena di venti anni, venne a stabilirsi a Passau ove si fece conoscere per il suo sapere ed una pratica avventurosa. Nel 1803, il vescovato di Passau sendo stato secolarizzato e riunito all' elettorato di Saltzburgo, il gran-duca di Toscana aggiunse all'università di questa città una facoltà medica, e Grossi vi fu nominato professore. Insegnovvi la patologia, la semejotica e la storia letteraria della medicina. Il 14 novembre 1804, prendendo possesso della sua cattedra, proferì un discorso: *De anatomia et physiologia humana earumque ad alias doctrinas naturales et medicas relatione*. Nel 1806, Saltzburgo essendo passato in mano dell'Austria, Grossi ritornò nella sua patria, riunita di quell'epoca allà Baviera. Il governo bavarese vi stabilì in quel torno una scuola di medicina per i medici di campagna. Il posto di professore fu accordato a Grossi. Pubblicò allora per istruzione degli scolari il suo *Saggio di patologia generale*, Monaco, 1811, 2 vol. in 8.vo (in tedesco). Siffatta scuola non aggiungendo lo scopo che se ne attendeva, venne soppressa, e Grossi fu nominato professore di clinica alla scuola pratica di Monaco. Nello stesso tempo diventò presidente del consiglio medico, cooperando pur anche nella compilazione della Farmacopea bavarese. Più tardi venne fondata a Monaco un'università, ed egli vi conseguì la cattedra di clinica. Nel 1826, fece un viaggio scientifico: giunse in prima a Parigi, ove stette per alcun tempo, visitò il mezzo-giorno della Francia, e quindi si trasferì in Ispagna, poscia all' isole Baleari. Reduce alla sua patria, dedicossi con tanto zelo alle sue funzioni di professore, che l'eccesso del lavoro, congiunto ad un raffreddore, gli causò il 25 dicembre 1829, una malattia degli organi respiratorii, alla quale ebbe in sei giorni a soccombere. Un fine così pronto fece non poco strepito. I salassi si erano prodigati all' eccesso, ed i giornali di medicina della Germania furono pieni di particolari intorno alla malattia ed alla morte di lui. Un suo discepolo ne scrisse la storia sotto il titolo seguente: *Historia morbi et descriptio sectionis Ernesti de Grossi*, Monaco, 1830, in 8. Grossi godeva fama di buon professore non meno che di pratico esperto. Molti lavori rimasero incompleti per la di lui morte. Sonosi pubblicate le sue opere postume sotto questo titolo: *Ernesti de Grossi opera posthuma curantibus discipulis Sebastiano Fischer et Francisco Pruner*, Stuttgarda, 1831, 3 vol. in 8. Questi tre volumi contengono la patologia generale, la semejotica, una introdusione alla clinica, ed un sistema di nosologia. Grossi ha pur anche tradotto dall'italiano nel tedesco *il Manuale dei chirurghi e dei medici di armata*, di Assalini, Vienna, 1816, in 8. Esistono parecchi articoli di lui nella Gazzetta medico-chirurgica di

Saltzburgo. Trovasi una notizia della sua vita in fronte alle sue opere postume, ed un'altra negli Annali letterarii di medicina del professore Hecker di Berlino. Noi ne abbiamo estratti i principali dettagli.

G—T—R.

GROSSON (Giovanni Battista Bernardo), archeologo, nacque nel 1733, a Marsiglia, da una famiglia antica e considerata. I genitori lo destinarono al commercio, che, in una città marittima specialmente, può condurre con celerità alla fortuna: ma inclinato per le lettere, consacrò alle medesime tutti i momenti che rubava agli affari. Ad esempio dei dotti suoi compatriotti Cary ed Olivier (*Veggasi* questi nomi nella *Biog.*), rivolse i proprii studii ad oggetti di antichità; e produsse il risultamento delle fatte investigazioni nell' *Almanach historique de Marseille*, opera la cui raccolta è divenuta rara (1), e che sarà sempre utilmente consultata, avendovi l'indicazione esatta delle sorgenti alle quali l'autore si compiacque di attingere. Ammesso nel 1773, all'accademia di Marsiglia, Grosson ne fu un dei membri più distinti. Fece dono a questa del suo gabinetto di storia naturale contenente un seguito quasi completo delle produzioni mineralogiche proprie alla Provenza. Le comunicava ogni anno delle memorie piene d'interesse. Nella sessione del 20 aprile 1793, che precedette di alcuni giorni la soppressione della società, lesse ancora una dissertazione *sopra la foresta sacra*, della quale favella Lucano (*Pharsal.*, lib. III). Costretto ad esularsi da Marsiglia, ebbe la buona ventura di trovar ricovero a Malta, ove fu addetto per qualche tempo al segretariato del granmaestro. Dopo otto anni di esilio, tornava finalmente nella sua patria; ma ammalatosi nella traversata, morì sopra la costa di Napoli il 20 dicembre del 1800. Grosson aveva molti amici, tra i quali giova annoverare Guys, Fauris-Saint-Vincent, ec. Era membro delle accademie di Lione e di Roma. L'opera sua principale è la *Recueil des antiquités et monuments marseillais qui peuvent interessér l'histoire et les arts*, Marsiglia, 1773, in 4., fig. Va ripartita in cinque divisioni: la prima tratta delle medaglie: la seconda dei bassi-rilievi, statue ed altri oggetti pertinenti alla scoltura; la terza degli altari, vasi ed utensili destinati al culto: la quarta degli edificii, e finalmente la quinta delle iscrizioni ed epitaffi. Le stampe, dalle quali quest'opera va accompagnata, sono state incise tutte sopra gli stessi disegni dell'autore. Tra le sue dissertazioni, conservate nelle raccolte dell'accademia di Marsiglia, s'indicheranno le più importanti: *Sur la belle Mayo*, 1773. — Sopra alquanti passi dei *Commentarii* di Cesare, nei quali vien favellato degli *Albici* od Albicieni, 1775. — Sopra un *antico vulcano*, di cui esistono le vestigia a Beaulieu, 1776. — Sopra i *tempi eroici di Marsiglia*, 1780. Il suo *Discorso sopra l'origine ed i progressi del commercio di Marsiglia antica e moderna*, stampato nel 1783, in 8., abbraccia molti

(1) Componesi di 20 volumi in 18, pubblicati dal 1770 al 1771.

interessanti particolari (1). Grosson lasciò manoscritte delle *Poesies provençales* e delle *Recherches* sopra la mineralogia, le antichità e la storia della Provenza. Il sig. Jauffret, bibliotecario della città e segretario perpetuo dell'accademia di Marsiglia, prepara in questo momento l'elogio di Grosson.

W—s.

GROTHUSEN (Cristiano Alberto barone di), nacque verso la fine del secolo XVII. Suo padre, ch'era il comandante della città di Amborgo, gli diede distinta educazione e lo fece entrare al servigio della Svezia. Accompagnò Carlo XII in Polonia, e diventò il favorito di quel principe che crcollo suo tesoriere. Grothusen era generoso, e spargeva delle liberalità ch'esaurivano frequenti volte la regia cassetta. Carlo generosissimo egli stesso, ben lunge dall'offendersene, ne dimostrava la maggior soddisfazione. Grothusen avendogli un giorno presentato, a Bender, un conto di sessanta mila scudi, con queste due righe: » diciotto mila scudi dati » ai giannizzeri per ordine di sua » maestà: il resto mangiato da » me medesimo. « — » Ecco, disse il re, come io amo che i miei » amici abbiano a rendermi i loro » conti; gli altri mi fanno leggere » molte lunghe pagine per la semplice somma di dieci mila scu» di; lo stile laconico di Grothu» sen mi conviene assai meglio." Uno degli ufficiali di Carlo, caduto in sospetto di avarizia, lagnavasi perchè egli donava troppo a Grothusen: „ Io non do del „ denaro, rispose il re, che a „ quelli i quali sanno farne il de„ bito uso. " Grothusen fu quello che Carlo spedì a Costantinopoli, al momento della sua partenza dalla Turchia, con un seguito di sessanta persone. Gli furono accordati tutti gli onori che l'etichetta della corte ottomana prescrive in occasioni consimili; e vennegli permesso, per un favore singolarissimo, di visitare con tutto il suo seguito, la chiesa di santa Sofia, di esaminare nei più minuti particolari le bellezze di quell'antico monumento della divozione e delle arti. Dopo aver negoziato il prestito di una somma ragguardevole a Costantinopoli, Grothusen fece ritorno presso il re suo padrone che il ricevette con molta solennità, e nelle cui mani rimise in pubblica udienza una lettera del sultano. Carlo essendo partito immediatamente dopo, Grothusen lo seguì, ed il raggiunse nella Pomerania, ove conseguì il grado di generale, ed il comando dell'isola di Usedom. In un conflitto avvenuto nel 1715, tra gli Svedesi ed i Danesi all'isola di Rugen, restò ucciso accanto del re che l'avea nuovamente chiamato presso la sua persona, e che molto si dolse della di lui perdita. Grothusen non si era ammogliato giammai, e di conseguenza con la sua morte venne in Isvezia ad estinguersi la sua famiglia.

C—au.

(1) Scorgesi da una nota di quest'opera che già verso il termine del X. secolo, l'orefeceria era un ramo assai ragguardevole del commercio di questa città (Lendebode, abbate di san Pietro di Fleury, legò per testamento all'abbazia, undici scodelle di argento fino, dorate e smaltate, provenienti dalle fabbriche di Marsiglia); ed in un'altra, che la prima raffineria di zucchero vi fu stabilita verso il 1660, da Gasparo Maurellea. Siffatti dettagli noi li dobbiamo alla cortesia del sig. Jauffret.

GROU (Giovanni), nato nel paese di Calaisis, il 24 novembre 1731, fece i suoi studii presso i gesuiti dei quali abbracciò pur anche la regola. Proferì gli ultimi suoi voti a Pont-Mousson, dopo la distruzione in Francia della società; ma il re Stanislao essendo morto (1766), la Lorena si trovò riunita alla Francia ed i gesuiti anderono espulsi anche da quest'ultimo luogo. Sembra che il p. Grou siasi allora trasferito in Olanda ove fece stampare le traduzioni di alcune opere di Platone. Reduce alla patria, giunse a Parigi, e sotto il nome di *Leclaire*, visse nel ritiro. Frattanto l'arcivescovo Cristoforo di Beaumont incaricollo di scrivere sopra materie religiose, e gli fece una piccola pensione che non gli fu continuata; ne conseguì un'altra dal re, perduta in breve per la sopravvegnente rivoluzione. Quando il culto cattolico rimase proscritto, avea divisato rimanersene a Parigi per esercitarvi secretamente il sacro ministero; ma ne fu distolto da una santa religiosa di san Tommaso di Villeneuve, detta la madre Pelagia, che un antico gesuita, (l'abbate Guérin du Rocher) gli aveva fatto conoscere, e che gli diè in più riprese molti vantaggiosi consigli. Costretta anche la medesima ad abbandonare il suo convento della strada di Sèvres, scrisse al p. Grou per impegnarlo di trasferirsi in Inghilterra, ove veniva pure chiamato da un suo amico, cappellano di san Tommaso Weld, gentiluomo cattolico, possessore di grandi ricchezze. Fu accolto con venerazione in quella famiglie di cui divenne il direttore spirituale. Prima di partire, avea depositato in mano di pia persona il manoscritto di un'opera importante composta per esso *Sopra la vera religione* (1), e che gli era costata quattordici anni di lavoro: ma all'epoca del terrorismo i domestici di quella dama la diedero alle fiamme, temendo non ne rimanesse compromessa la loro padrona, allora in carcere. Quando il p. Grou rimase istrutto della perdita del suo manoscritto, disse senza emozione: ,, Se Dio ,, avesse voluto trar gloria dà ,, quest'opera, l'avrebbe conser- ,, vata. " Il virtuoso sacerdote fu colpito negli ultimi tempi della vita da gravi e dolorose malattie per esso sopportate con una rassegnazione affatto cristiana. Morì nel castello di Tommaso Weld (contea di Dorset), il 13 dicembre 1803. Si hanno di esso: I. *La repubblica di Platone*, tradotta in francese, Parigi, 1762; Amsterdam, 1763, 2 volumi in 12. II. *Le leggi di Platone*, ivi; Amsterdam, 1769, 2 volumi in 8.vo ed in 12.mo. Rhuneken e Valckenaer hanno reso al traduttore una testimonianza molto onorifica, esistente al principio dell'opera. III. *Dialoghi di Platone*, ivi; Amsterdam, 1770, 2 volumi in 8. ed in 12. Queste diverse traduzioni del p. Grou sono riputatissime (*Veg.* Platone, nella *Biogr.*). IV. *Morale tirée des Confessions de saint-Augustin*, Parigi, 1786, 2 volumi in 12.mo. V. *Caractères*

(1) Barbier cadeva in abbaglio quando asseriva (*Examen crit.* p. 411) che i materiali di una tal opera erano stati rimasti all' abbate Bergier (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), che se ne servì per comporre il suo *Traité dogmatique de la vraie religion.*

de la vraie dévotion, ivi, 1788, in 18.mo; ristampata di sovente. VI. *Maximes de la vie spirituelle* (in versi) *con ispiegazioni* (in prosa), ivi, 1788, in 12.mo; nuova ediz., Besanzone, 1827, in 12.mo. VII. *La Science pratique du crucifix dans l'usage des sacrements de pénitence et d'eucharistie*, Parigi, 1789, in 12.mo; nuova edizione, Lione e Parigi, 1827, in 18.mo. VIII. *Méditations, en forme de retraite, sur l'amour de Dieu*, Londra, 1796, in 12.mo; nuova edizione, Besanzone, 1824, 1828, in 18.mo. IX. *L'Intérieur de Jésus et de Marie*, opera postuma, Parigi, 1815, 2 volumi in 12.mo; ivi, 2.da edizione, 1824; ivi, 3.za edizione, 1828, con una notizia intorno all'autore. Quest'opera ed alcune altre delle precedenti furono tradotte nell'inglese. Al tempo della soppressione in Francia dei gesuiti, il p. Grou ebbe a concorrere in unione di molti suoi confratelli alla difesa della società, e fu uno di quelli che somministrarono a Cerutti i materiali per la compilazione dell'*Apologia*, pubblicata nel 1762; ed ebbe la maggior parte nella collaborazione della *Risposta al libro intitolato:* Estratto delle asserzioni, ec., 1763-65, 4 volumi in 4. Nel 1770, egli diede un'edizione corretta ed accresciuta di osservazioni, del *Primo Alcibiade* di Platone, tradotto da Tannegui Lefèvre (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*). Ritoccò pur anche un libro di pietà del p. Maria (1), intitolato: *la Science du crucifix*, di cui fece uscire una nuova edizione, Parigi, 1786; ristampata a Lione, 1809, in 12.; e compose per servirgli di appendice, la *Science pratique du crucifix* indicata più sopra al n. VII.

P—AT.

GROUBENTALL de Linière (Marco Ferdinando di), letterato che la maggior parte dei bibliografi hanno confuso con Grouber de Groubentel, il cui articolo segue il presente, nacque a Parigi nel 1739, da nobil famiglia, ma poco favorita dalla fortuna. All'uscire dal collegio ove avea fatti ottimi studii, indeciso sopra la scelta di uno stato, o per meglio dire, deciso a non abbracciarne veruno, diede opera a trar partito dalle sue disposizioni per le lettere, e compose per alcuni giovani ecclesiastici delle prediche e dei sermoni ch'ebbe il conforto di udire recitati in non poche chiese. Gli amici della sua famiglia gli procurarono il posto di segretario presso Hévin podestà di Rennes, e deputato per gli affari di quella città a Parigi. Quest'impiego lasciandolo padrone di una gran parte del suo tempo, diedesi a frequentare i teatri ed i luoghi pubblici, e si strinse di amistà coi giovanetti compartecipanti alle sue inclinazioni per la letteratura. Conobbe appunto in quest'epoca Dulaurens (*Vedi* questo nome nella *Biog*), giunto poco dianzi a Parigi con il divisamento di mettere la sua penna agli stipendii dei librai. I due nuovi amici, ebbero a concorrere, nel 1760, all'accademia di Douai, e riportarono ciascheduno un premio di poesia. Eglino fecero società insieme per

(1) Il p. Marie, gesuita, nativo di Rouen, morto a Bourges nel 1645, pubblicò nel 1642 la *Science du crucifix*, ch'ebbe parecchie edizioni.

comporre le *Gesuitiche*, raccolta di odi nel genere di quelle che Lagrange-Chancel aveva composte contro il reggente: ma quand'esse furon stampate, Dulaurens, temendo a ragione d'essere molestato come autore di quella satira, fuggì in Olanda. Groubentall, non prevenuto da lui, venne arrestato (agosto 1761); ma la colpa non essendo paruta gravissima, riebbe la libertà alquanti giorni appresso. Sì fatta lezione non valse ad emendarlo. Egli continuò a corrispondere con Dulaurens che, nell'anno seguente, gl'indirizzò alcuni esemplari del suo poema il *Balai*, per distribuirli. Sorvegliato com'era dalla polizia, una perquisizione eseguita nelle sue stanze, fece scoprire gli esemplari del poeme per esso ricevuti, ed il 1. giugno 1762 venne condotto alla Bastiglia. Non ne uscì che il 28 agosto seguente, sopra domanda di suo padre incaricatosi di vegliare più attentamente sulle sue azioni che non avesse fatto sino a quel punto. Tale notizia divulgata che fu, gli fece perdere il suo posto presso il sig. Hévin, e svanire un matrimonio molto vantaggioso: ma consolossi ben facilmente del duplice rovescio. In una lettera che scrisse nel 1765 a Dulaurens e che andò sequestrata dalla polizia, gli annuncia molte correzioni e note per una nuova edizione del *Balai*, e gli dice nel medesimo tempo che *una produzione in tre atti*, da esso composta, era stata ricevuta al Teatro Italiano. Tale componimento di cui non seppesi scuoprire il titolo, o non fu rappresentato, od almeno non ebbe un buon esito. Abbenchè fosse necessariamente partigiano delle riforme, non pigliò veruna parte nella rivoluzione, se ciò non è non la pubblicazione di alcuni opuscoli attribuiti dai bibliografi al suo omonimo, il qual sembra essersi occupato soltanto di questioni finanziarie. Morì più che settuagenario a Parigi nel 1815. Si hanno di esso: I. *Irus, o le Savetier du coin*, 1760, in 8.vo. Tale poema fu ristampato le parecchie volte, ed una edizione porta il nome di Voltaire. II. *Le Sexe triomphant*, poema, 1760, in 8.vo. III. *L'Anti-moine*, ovvero Considerazioni politiche sopra i mezzi e la necessità di abolire in Francia gli ordini monastici, 1790, in 8.vo. IV. *Conseils de la sagesse à la nation française*, 1795, in 8.vo. V. *Notice sur Dulaurens*, in principio della *Chandelle d'Arras*, edizione del 1807, e nelle *Quatre Saisons du Parnasse*, dello stesso anno. Il sig. Delort, nella sua *Histoire de la détention des philosophes et des gens de lettres à la Bastille*, III, 1-36, ha offerto intorno a Groubentall dei dettagli i quali hanno giovato per la redazione di quest'articolo.

W—s.

GROUBER *de Groubental*, nato in Germania, era prime della rivoluzione avvocato al parlamento di Parigi. Morì nei primi anni del secolo XIX. Si hanno di esso: I. *La finance politique réduite en principe et en pratique*, Parigi, 1775, in 8.vo, nuova edizione. II. *Théorie générale de l'administration des finances*, ivi, 1788, 2 vol. in 8.vo. III. *Moyens comparatifs de libération des dettes nationales de l'Angle-*

terre et de la France, ivi, 1788, in 8.vo. IV. *Discours sur l' autorité paternelle et le dévoir filial, considérés d'oprès la nature, la civilisation et l'acte social*, 1790, in 8.vo. V. *Moyens assurés de parvenir à la formation d'un système général de finance en France, et d'omortir l'intégralité de lo dette pubblique*, Parigi, 1800, in 8.vo. VI. *Discours philosophique servant d'introduction aux législations civile et criminelle*, ivi, 1802, in 8.vo. VII. *Principes élémentaires du gouvernement, pour parvenir à l'établissement d'une constitution générole. Constitution religieuse ou morole*, ivi, 1802, in 8.vo. Groubar de Groubental annunciava nel 1771, delle *Mémoires et oeuvres de jurisprudence*, in 4 vol. in 12., che poscia non apparvero. Si è di sovente confuso quest' autore con *Groubentall de Linière* (*Vedi* l'articolo precedente).

Z.

GROULART (Claudio), in latino *Grolartus* o *Grulartus*, nato a Dieppe, nel 1551, da famiglia ricchissima, venne mandato dai suoi genitori all'università di Valenza per conseguirvi i gradi. Il celebre de Thou, suo condiscepolo, asserisce ch' egli mostrava allora molta malavoglia per lo studio, ed assolutamente non sapea nulla. Fu verso la stessa epoca che abbracciò le opinioni dei novatori; e, dopo la *Saint-Barthèlemi*, si ridusse a Ginevra, ove si strinse in amicizia con Scaligero, che determinollo finalmente a studiare. Nello spazio di quindeci mesi nei quali stette sotto la direzione di quell' esperto maestro, Groulart acquistò perfetta cognizione delle lingue greca e latina. Nel tornarsene in Francia, nascose il proprio attaccamento per la riforma, ed acquistò una carica nel gran consiglio. Fu nominato nel 1585 primo presidente al parlamento di Rouen per la protezione del duca di Joyeuse. Durante le guerre civili onde rimase desolata la Normandia, si ritirò da Rouen, coi membri della sua compagnia rimasti fedeli alla causa regia. Dopo la pacificazione della provincia tornossene a Rouen, e proferì, al reingresso della corte, un discorso che de Thou trovò solidissimo ed eloquentissimo. Generoso protettore delle lettere, fondò due nuovi premi all'accademia di Rouen, conosciuta sotto il nome di *Puy*, e presiedette egli medesimo, nel 1596, all'esame degli scritti inviati al concorso. Morì in questa città, il 1. dicembre 1607, nell'età di 56 anni, e venne sepolto nel coro della cattedrale. Groulart era stato incaricato da Enrico IV di un lavoro sopra il costume della Normandia; o ad esso lui vuolsi attribuire un *Commentario* sopra sì fatto costume, sebbene Giac. La Bathelier (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*) ne sia il vero autore. Tradusse dal greco in latino tre *Orazioni* di Lisia, *contro Eratostene, Alcibiade*, e *contro i monopolisti*. Tali traduzioni sono state inserite nella raccolta degli *Oratori greci*, eseguita da Enrico Etienne, 1575, in fog. De Thou le trovava squisite, ma suppone che lo Scaligero lo abbia ripassate. Hoet dice che Groulart gli sembra possedere perfettamente i modi che esigonsi nella versione di un oratore. La

sua *Orazione funebre* in latino, per Giovanni Roënne fu stampata a Parigi, 1608, in 8.

W—s.

GROVE (Enrico), teologo presbiteriano inglese, nato il 4 gennaro 1683, a Taunton nella contea di Somerset, fu lunga pezza direttore del collegio di Taunton, e si distinse per talento nella predicazione, non meno che per ispirito di moderazione dimostrato all'epoca della celebre controversia sopra la Trinità, moderazione che non mancò di screditarlo agli occhi del suo partito, morì nel 1738, lasciando alcune opere stimate: I. *Regola delle ricreazioni*, composta per uso de' suoi scolari, 1708. II. *Saggio di dimostrazione intorno all' immortalità dell'anima*, 1718. III. *Essay on the terms of christian communion*. IV. *Considerazioni sopra l'evidenza della resurrezione di Nostro Signore*, 1730. V. *Pensieri concernenti la prova di uno stato futuro, tratti dalla ragione*, 1730. VI. *Discorso sopra là natura e l'oggetto della comunione*, 1732. VII. *La saviezza, primo principio di azione nella Divinità*, 1734. VIII. *Discorso sopra la Fede come mezzo di salute*, 1736. IX. Un volume di *Miscellanee in prosa ed in versi*. Finalmente gran numero di sermoni, i n.ri 588, 601, 626, e 635 dello *Spettatore*, ed alcune *Opere postume*, pubblicate per soscrizione nel 1741, 4 volumi in 8., con la Vita dell'autore.

S—n.

GRUBER (Giovanni Daniele), storico tedesco, nacque ad Ipsheim nella Franconia, studiò nel 1709 all' università di Halla ed insegnovvi il diritto col 1723. Nell' anno appresso fu chiamato all'università di Giessen, prima come professore, ed in seguito come consigliere di corte, istoriografo e bibliotecario dell'elettorato di Annover. Il re d'Inghilterra gli conferì eziandio il titolo di consiglier intimo della corte di giustizia. Questo dotto, dopo fornita una carriera laboriosissima, morì ad Annover il 24 marzo 1748. Tra le molte sue opere noi citeremo: I. *De cultura historiae universalis*, Halla, 1714, in 4. II. *Vindiciae austriacae pro aurei velleris ordine*, ivi, 1724, in 4.to. III. *Fleurii Institutiones juris ecclesiastici cum notis*, Francoforte e Lipsia, 1724, in 8. *Origines Livoniae sacrae et civilis, seu Chronicon Livonicum vetus, continens res gestas trium primorum episcoporum, quibus devictae a Saxonibus et ad sacra christianorum traductae Livoniae absolvitur historia, a pio quodam sacerdote, qui ipse tantis rebus interfuit, conscripta et ad an. C. N. 1226, deducta; e codice manuscripto recensuit, scriptorum cum aetate tum locis vicinorum testimoniis illustravit, sylvamque documentorum et triplicem indicem adjecit J. D. Gruber*, Francoforte e Lipsia, 1740, in foglio. Le riflessioni storiche, geografiche, etimologiche e critiche delle quali l'editore arricchì quest' antica cronaca, spargono una gran luce sopra la storia della Livonia di questi tempi. Gruber fu pur anco l' editore del tomo 1. del *Commercium epistolicum Leibnitianum*, Annover e Gottinga, 1745, 2 parti in 8.vo. Lasciò in manoscritto una *Storia completa del ducato di Brunswick*, scritta in latino. Alquante disser-

tazioni : *De differentiis juris romani et germonici in re militari ; de judaeo milite ; de minore procuratore, etc.*, offrono prova dell'erudizione di questo giureconsulto. La prefazione del primo volume della *Descrizione storica della città di Gottinga*, nella quale si fa ad investigare l'autenticità delle più antiche notizie intorno ad essa, gli concede per lo meno un posto tra gli storici amanti della verità.

B—h—d.

GRUBER (Giorgio Guglielmo), compositore di musica tedesco, nato a Norimberga nel 1729, fu discepolo di Dretzel, ottimo pianista, e dopo la morte di quel maestro ricevette le lezioni di Siebenkees. All' età di diciotto anni distinguevasi per i suoi talenti in musica nei concerti che offriva a Majenza ed a Francoforte, al cospetto di taluni dei primi maestri dell' Italia. Viaggiò in appresso per la Germania e rimase qualche tempo a Dresda, ove il compositore Umstaedt, allora maestro di cappella del conte di Brühl, gli diede alcune lezioni di contrappunto. Reduce che fu a Norimberga, il principe di Frankenstein gli offerse il posto di direttore dei concerti a Bamberga, ma egli non accettollo. Ferrari, celebre violonista di Cremona, capitò allora a Norimberga, e Gruber approfittò del soggiorno di quest'artista in quella città per appropriarsi la sua maniera. Guadagnossi siffattamente l'amicizia di Ferrari, che quest'ultimo volle fargli accettare un posto vantaggioso a Parigi nella cappella del principe di Condè : ma Gruber era troppo attaccato alla sua patria, e brigò invece il posto di maestro di cappella a Norimberga. Finalmente Agrell che l'occupava morì nel 1765, e Gruber fu nominato suo successore. Le opere di un tal compositore sono assai poco conosciute in Francia, ma molto stimate in Germania, specialmente la musica composta per le ballate di Bürger ed il canto di Schiller intitolato : *Alla gioia*. Gruber pubblicò gran numero di opere di musica pel canto, tanto di chiesa quanto di camera, e per istrumenti; ne compose parecchie dietro ordine dei sovrani e tra gli altri per gl' imperatori Giuseppe II e Leopoldo II. E. L. Gerber ne accenna i titoli. Nel 1765 quest' artista fu nominato eziandio maestro delle cerimonie: malgrado i suoi infiniti lavori, trovò il tempo per formare degli ottimi discepoli. Morì il 22 settembre 1796, nel giorno stesso della sua nascita. Noi citeremo soltanto delle sue opere : I. *Arie per le poesie di Bürger*, Norimberga, 1780-81, due raccolte in fog. II. *Arie per le poesie dei poeti favoriti*, ivi, in fog. III. *I pastori a Betlemme*, ivi, in fog. IV. *Canto sulla tomba di mia figlio*, ivi, in fog. — Gruber (*Giovanni Sigismondo*), figlio del precedente, bibliografo laboriosissimo, nato a Norimberga, il 4 dicembre 1759, studiò il diritto ad Altorf. Reduce alla sua patria, esercitò l'una dopo l'altra, le funzioni di avvocato e di sindaco. Gruber si distinse particolarmente per le sue cognizioni letterarie ; pubblicò eziandio qualche opera di musica ; ma le sue composizioni non meritano di andar

rimarcate. Morì il 3 dicembre 1805. Si hanno di esso. I. *De substitutione exemplari fratrum atque sororum*, Altorf, 1782, in 4. II. *La letteratura dell' arte musicale*, Norimberga, 1783, in 8.vo; ivi, 1790, in 8.vo. III. *Supplementi alla letteratura dell' arte musicale*, Francoforte e Lipsia, 1790-1792, 2 distribuzioni in 8. IV. *Saggio di un progetto di biblioteca del diritto penale e feudale della Germania*, Francoforte e Lipsia, 1788, in 8.vo. V. *La letteratura dei negozianti*, ovvero *Introduzione alla cognizione dei libri che trattano delle scienze commerciali e delle scienze analoghe*, ivi, 1787 e 1791, in 8.vo; ivi, 1794, in 8.vo. VI. *Biografia di alcuni cantanti che serve di supplemento alla storia letteraria dell' arte musicale*, Francoforte e Lipsia, 1790, in 8.vo. VII. *La letteratura delle donne*, o *Progetto di una biblioteca per le dame*, ivi, 1794, in 8.vo. VIII. *Scelta di alcune favole di Esopo, in francese, con un vocabolario francese e tedesco*, Norimberga, 1800, in 8.vo. IX. *Bibliografia dell' educazione delle api*, o *Catalogo degli scritti più moderni intorno alle api*, ivi, 1800, in 8.vo. X. *Claudii Rutilii Numatiani, Galli, viri clarissimi, itinerarium, sive de reditu quae supersunt. Cum selecta lectionis varietate atque integris notis J. G. Graevii et J. J. ab Almeloveen, nec non G. Cortii notarum fragmento in Rutilium, curante Grubero qui et suas addidit adnotationes. Accedit J. C. Kappii notitia litteraria atque index locupletissimus*, ivi, 1804, in 8.vo. Devesi pur anche ad un tanto stimabile letterato la terza edizione, intieramente riveduta, dell' introduzione sistematica alla cognizione delle migliori opere di giurisprudenza di E. C. Westphal, Lipsia, 1791, in 8.vo. Gruber arricchì questa terza edizione con una buona tavola delle materie.

B—h—d.

GRUBER *a Sancto Ignatio* (Gregorio Massimiliano), professore di diritto pubblico, nacque nel 1739 ad Horn, piccola città della bassa Austria. Nel 1755 assunse l' abito nella congregazione dei sacerdoti delle scuole pie a Vienna, e venne incaricato d' insegnare la filologia ai suoi giovani confratelli. Egli diede eziandio pel corso di due anni lezioni di storia e di geografia alla principessa Elisabetta di Würtemberg, e fu nominato, nel 1781, professore di diritto pubblico all' accademia dei nobili di Savoja a Vienna, accademia che più tardi venne concentrata in quella di Maria Teresa. Quest' ecclesiastico si è distinto come storico e come pubblicista per le sue lezioni ed i suoi scritti, ed in particolar modo per le citazioni nelle sue lezioni accademiche sopra la storia universale sincronologica. Morì il 20 aprile 1799. Le opere per esso pubblicate sono: I. *Introduzione alla storia universale sistematica*, Vienna, 1777, 1780, 2 volumi in 8.vo. II. *Sistema di diplomatica universale applicata principalmente all' Austria ed alla Germania*, ivi, 1783, 2 vol. in 8.vo, con tav. Il primo volume tratta della teoria, ed il secondo insegna la pratica. III. *Sistema di cronologia diplomatica, ove le date di tutti i*

documenti politici, ecclesiastici ed astronomici, sono considerate sotto i rapporti della teoria e della pratica, ivi, 1784, in 8.vo. Quest' opera è un supplemento alla precedente. IV. *Sistema compendiato delle lezioni di diplomatica e del blasone, ad uso della gioventù austriaca*, Vienna, 1789, in 8.vo, con 6 tavole.

B—n—d.

GRUEBEL (Cristiano), filologo, nato in Sassonia nel secolo XVII, consacrò la maggior parte della sua vita all'insegnamento, diventò rettore in diversi ginnasii, e morì nel 1715. Si conoscono di esso le opere seguenti: I. *Oculus in sceptro, seu de consiliariis*, Jena, 1674, in 4.to. È una risposta a Samuele Estler. II. *Dissertatio responsiva Jo. Nic. Reinuccio de conjuratione principum*, ivi, 1675, in 4.to. *De coronis*, ivi, 1679, in 4.to. V. *Disquisitio de lingua Germanorum veteri et hodierna*, Minden, 1690, in 4. Tale dissertazione, uscita alla luce venti anni prima, vedesi aumentata in quest' edizione. Va divisa in cinque capitoli: Nel primo l'autore offre la lista cronologica degli scrittori che hanno trattato dei Germani, da Plinio sino a Puffendorf. Ricerca nel secondo, l'etimologia ed il vero senso della parola *germano*, che crede poter tradurre per *principe* o *capo*. Nel terzo, favella dell'origine della lingua tedesca, e la fa risalire sino ai giorni del miracolo avvenuto nella torre di Babele; nel quarto, accenna ai mezzi di conservare ad una tal lingua la sua purezza, e diffonderne l'uso: e finalmente versa col quinto, sopra i cangiamenti per essa subiti ed i suoi svariati dialetti. Avvi molta erudizione in quest'opera; ma vi si trovano molti paradossi immaginati dall'autore per magnificare vieppiù la gloria del paese.

W—s.

GRUEL (Raoul di), fu un di quelli ch'ebbero la massima parte nel trattato di Arras, sottoscritto il 21 settembre 1435, sotto Carlo VII. Quel principe, spogliato dal re d'Inghilterra (Enrico VI), delle sue più ricche provincie, vedeva il duca di Borgogna prestare all'usurpatore l'appoggio dei suoi tesori e delle sue truppe; Raoul di Gruel fu incaricato di preparare la defezione del duca di Borgogna, (Filippo il Buono). Vi riuscì, e fu sottoscritto il trattato di Arras. Da questo Raoul di Gruel, uno dei ristauratori della famiglia reale e del nome francese, discese Claudio di Gruel, signore della Frette: fu quello di cui citasi una risposta non men nobile che commovente ad Enrico IV il quale lo venia biasimando perchè il vedeva a compiangere l'infelice destino di Biron, *Sire*, gli rispose egli, *quell' infelice mi amava. Se io ho potuto rendere qualche servigio a vostra maestà; se mi sono acquistato un po' di fama nelle guerre, vo ad esso debitore di tutto ciò, per avermi procurate l'occasioni di comparire: io non sarei tanto padrone di me stesso da nascondervi il mio dolore, e perciò mi avvio a piangere nelle mie terre.* Alla domane abbandonata la corte mai più vi comparve.

Z.

GRUENPECK (Giuseppe), sacerdote, segretario dell'impera-

tor Massimiliano, astrologo e medico, nacque nel 1473 a Burghausen nella Baviera, e morì in Stiria, verso la metà del secolo XVI. Le sue opere straordinariamente rare, tengono un posto distinto tra le *Incunabula* della tipografia tedesca. Eccone le più ragguardevoli: I. *Josephi Gruenpeck Pronosticon, sive Judicium ex conjonctione Saturni et Jovis decennalique revolutione Saturni, ortu et fini antichristi ac aliis quibusdam interpositis prout ex sequentibus claret: preambulis hic inseritur*, Vienna, 1496, in 4.to. Non se ne conosce fuorchè un esemplare appartenente alla biblioteca imperiale di Vienna. II. *Tractatus de pestilentiali scorra, sive mala de Franzos, remediaque ejusdem continens compilatus a venerabili viro magistro Joseph Gruenpeck de Burghausen*, Augsburgo, 1496, in 4.to. III. Traduzione della medesima opera in tedesco, sotto il seguente titolo: *Eulogium de scarra pestilentiali*, con una figura astronomica incisa in legno, Augsburgo, 1496, in 4.to. Nelle sue opere contro la *malattia vergognosa*, Guenpeck la chiama il *mal francese*. IV. *Josephi Gruenpeck Bajoarii comedie utilissime omnem latini sermonis elegantiam continentes*, ec. Augsburgo, 1497, in 4.to. Non se conoscono che due soli esemplari. V. *Libellus de Mentulagra alias morbo gallico*. Nel *Proemium* leggesi *datum in natali solo Burckhausen*, maggio, 1503, in 4.to; ristampato nel medesimo anno ad Augsburgo ed a Venezia. IX. *Speculum naturalis celestis et propheticae visianis*, Ratisbona, 1508, in fog., con figure: ristampato in tedesco a Norimberga, 1508, in foglio, ed a Lipsia. VII. *Ad reverendissimos et illustrissimos principes, Philippum et Joannem Frisingenss. et Ratisponenss. ecclesiarum episcopos, salubris exhortatio Josephi Gruenpeck in litterarium rerum et universarum graduum oum bonorum tam dignitatum gravissimam jacturam*, Landshut, 1515, in 4. VIII. *Dialogus epistolaris Josephi Gruenpeck ex Burghausen, in quo Arabs quidam Turcorum imperatoris mathematicus disputat cum Mamalucho quodam de christianorum sede et Turcorum secta*, Landshut, 1522, in 4.to. Questa opera dedicata a Carlo Quinto, fu ristampata in tedesco, parimenti a Landshut, e nel medesimo anno. IX. *Sopra le grandi tribolazioni presenti che hanno durato nel tempo dei mille ultimi anni* (tedesco), Strasburgo, senza data, in 4.to. X. *Pronostico del dottor Giuseppe Gruenpeck, dal trentesimo secondo anno sino al quarantesima di Carlo Quinto* (tedesco), Norimberga, senza data, in 4.to. Al manoscritto di quest'opera giacente nella biblioteca imperiale di Vienna, vuolsi arrugere di mano di Gruenpeck: XI. *Spiegazione relativa alla cometa che, nel 1531, si mostrò per il corso di settontaun giorno.* XII. *Soprn la congiunzione dei pianeti nella costellazione dei pesci* (tedesco), senza indicazione di luogo, e senza data, in 4.to. XIII. *Spiegaziane dei segni straordinarii che sono comparsi in cielo durante il tempo della dieta, indirizzata agli stati dell' impero, e datata da Costanza* (tedesco), senza indicazione di luo-

go e di anno. XIV. *Nascita astrologica del castello e della città capitale della Stiria* (tedesco), senza indicazione di luogo. XV. *Storia di Federico III e di Massimiliano I* (tedesco), opera postoma, stampata a Tubinga, 1721, in 8.vo. XVI. *Oroscopo di Massimiliano I* (tedesco), esistente in manoscritto nella biblioteca imperiale di Vienna. Dopo aver percorso l'Italia, l'Ungheria e la Polonia, Gruenpeck entrò nel 1498, al servigio dell'imperatore. Il 10 marzo 1500, rappresentò, con Pietro Bonomus ed altri amici, un dramma giocoso intitolato: *Ludus Dianae*, alla presenza dell'imperatore venuto con tutta la sua corte a passare il carnovale a Lintz. Questo scritto venne stampato nello stesso anno a Norimberga, in 4.to.

G—r.

GRUEWEL (Giovanni), poeta laureato, uscì i natali verso la metà del secolo XVII, nella marca di Brandeburgo, ricevette la sua prima educazione alla scuola di Berlino, poscia studiò nel 1658, a Wittemberg. Nel 1665, fu coronato poeta da Giovanni Rist, considerato allora tra i poeti tedeschi per un dei primi. Gruewel viveva ancora nel 1709. Noi citeremo delle opere che ha pubblicate nella lingua tedesca: I. *L'educazione dei bacchi da seta*, in versi rimati, 1668. II. *La Battroeomiomachia*, tradotta in versi. III. *L'Educazione delle api negli stati di Brandeburgo*, Colo sopra la Sprée, 1696, in 8.vo; Berlino, 1719, in 8.vo. Questo trattato comprende una traduzione in prosa del 4.to libro delle Georgiche, ed un commentario passabilmente diffuso. IV. *I fatti gloriosi e le avventure di Ferfried, il più antico degli avi dei margravi ed elettori di Brandeburgo, poeticamente descritti*, Berlino, in 4.to. V. *Principii dell'ortografia tedesca*, Neu-Ruppin, 1707, in 8.vo. VI. *L'arte poetica tedesca*, Ruppin, 1707, in 8.vo, con le poesie di Grocwel nell'appendice aggiunta a quest'ultima opera. B—H—D.

GRULING (Filippo), medico sassone, nacque a Stolberg in sull'uscire del secolo XVI, fu in principio un dei principali istitutori alla scuola di Nordhausen, e praticò nel medesimo tempo la medicina. Fu di grande utilità a quella città nel 1626, quando la peste esercitovvi le sue devastazioni. Nell'anno appresso accettò il posto di rettore alla scuola di Stolberg, ma non la sostenne lunga pezza: il conte di Stolberg nominollo suo medico e fu por anche borgomastro della città. Morì nel 1667. Gruling ha pubblicato in tedesco. I. *Un trattato della peste*. II. *Sopra le malattie dei fanciulli*. Le sue altre opere in latino sono: III. *De calculo et suppressione urinae*. IV. *Florilegium chymico-medicum medicamentorum chymicorum, essentiarum, extractorum*, ec. Lipsia, 1631, in 12.mo; 1665 e 1680, in 4.to. V. *Medicinae praticae lib. V*. VI. *Observationum et curationum medicinalium dogmatico-hermeticarum centuriae VII*. Dopo la morte di questo medico si è pubblicata di esso un'opera riputata, sotto il seguente titolo: VII. *De triplici evacuationis genere, in specie de venae sectione, medicamentis pur-*

gantibus, sudoriferis, diureticis, balneis, ec., Francoforte e Lipsia, 1770, 1771, in 4.to.

B—H—D.

GRUND (NORBERTO), pittore, nacque a Praga nel 1714, e vi morì nel 1767. La sua indifferenza per la fortuna congiunta alla naturale pigrizia lo avevano ridotto in uno stato vicino alla miseria. Riuscì non solo in far ritratti, ed in ciò che dicesi quadri di genere, ma ancora nei soggetti storici e le battaglie. I suoi quadri son pressochè tutti di assai piccola dimensione. Una savia distribuzione delle figure, corretto disegno, e bella armonia dei colori, sono le qualità onde va distinto un tal maestro, e fanno ricercare le sue produzioni.

St—t.

GRUNER (CRISTIANO GOTTIFREDO), medico, uno degli scrittori più infaticabili ed eruditi prodotti dalla Germania, nacque a Sagan nella Slesia, agli 8 novembre 1744. Mostrò nei principii poca inclinazione allo studio, il che procedeva dall' essersi mandato alla scuola troppo per tempo Ma un nuovo istitutore gl' insegnò col maggior successo le lingue antiche, la storia e l' archeologia. Destinato dal padre alla teologia, studiolla a Lipsia, per qualche anno, ma poscia abbandonolla per la medicina: pigliò il grado di dottore ad Halla, nel 1770, e ritornò quindi alla patria per esercitarvi l' arte del guarire. Conceduta gli nel 1773, una cattedra all' università di Jena, incominciò sin da quell'epoca la pubblicazione dei dotti suoi scritti, mostrando dall' altra parte uno zelo indefesso nell' adempimento delle sue funzioni di professore. Morì il 4 dicembre 1815. Le opere di Gruner son sì numerose che noi qui ne offriremo la lista delle sole più importanti: I. *Dissertatio de causa sterilitatis in sequiori sexu ex doctrina Hippocratis veterumque medicorum*, Halla, 1770, in 4.to. II. *Censura librorum hippocrateorum, qua veri a falsis, integri a suppositis segregantur*, Breslavia, 1772, in 8.vo. È una delle opere che possono andar consultate con maggiore utilità quando si vuole distinguere gli scritti legittimi d' Ippocrate da quelli che nol sono. III. *Pensieri sopra la medicina ed i medici* (tedesco), Breslavia, 1772, in 8. IV. *Programma: neque Eros, neque Tortula, sed Salernitanus quidam medicus, isque christianus auctor libelli est qui de morbis mulierum inscribitur*, Jena, 1773, in 4.to. V. *Dissertatio: variolarum antiquitates ab Arabibus, solis repetendae*, ivi, 1773, in 4.to. VI. *Analecta ad antiquitates medicas, quibus anatome Egyptiorum et Hippocratis nec non mortis genus quo Cleopatra periit explicantur*, Breslavia, 1774, in 4.to. VII. *Morborum antiquitates*, ivi, 1774, in 8.vo. Gruner favella in questa opera: 1. delle malattie sconosciute agli antichi; 2. di quelle ch' eglino conoscevano al pari di noi, ma sotto nomi differenti; 3. di quelle i cui nomi e sintomi sono i medesimi tanto presso gli antichi quanto appo i moderni; 4. finalmente di quelle che, a suo modo di vedere, gli antichi hanno meglio conosciute. VIII. *De demoniacis a Christo sospitatore percuratis*, Jena,

1775, in 8.vo. IX. *Semeiotice physiologicam generalem complexa*, Halla, 1775, in 8. Quest'opera fu per lungo tempo la più completa che si possedesse intorno alla semejotica. L'autore ne ha pubblicata una traduzione tedesca accresciuta nel 1794. Lo si rinfaccia di non aver sempre fatto una buona scelta nella sua erudizione. X. *Via et ratio formulas medicas conscribendi*, Halla, 1778, in 8. XI. *Joannis Ernesti Hebenstreit palaeologia therapiae*, *qua veterum de morbis curandis placita potiora recentiorum sententiis oequantur*. Gruner è l'editore di quest' opera di Hebenstreit. Vi si aggiunse la vita dell' autore, una prefazione, alcune note ed un indice. Il libro componesi di trentadue dissertazioni, stampate dianzi separatamente, e riunite per cura di Gruner. È una delle opere le più dotte e le più utili per la cognizione della medicina antica. XII. *Delectus dissertationum medicarum jenensium*, Altemburgo, 1778-1783, 2 volumi in 4. XIII. *Almanacco per i medici ed i non medici*, degli anni 1782-1795 (in tedesco) Jena, 1781-1794, 15 vol. in 8.vo. XIV. *Biblioteca dei medici antichi* (in tedesco), Lipsia, 1781-1782, 2 volumi in 8. Questi due volumi contengono alcune traduzioni ed analisi degli scritti d'Ippocrate, Tucidide, Aristotile, Teofrasto, Eurifone, Diocle, Prassagora e Crisippo. L'opera non fu continuata. XV. *Oribasii medicinalium collectorum lib. I, e codice mosquensi*, Jena, 1782, in 4. È la prima edizione uscita alla luce del testo greco delle raccolte dei medici di Oribasi, di cui la sola versione latina si era veduta pubblicata. Gruner fece stampare nello stesso anno il libro secondo in greco ed in latino. Nel 1811, Cr. Fed. Matthaei ha pubblicato a Mosca i quindici libri delle raccolte dei medici di Oribasi in greco ed in latino, sopprimendone i frammenti tratti da Galeno: ma siffatta edizione rimase distrutta pressochè intieramente nell' incendio del 1812. Sarebbe pertanto vantaggiosa la ristampa di un'opera così essenziale per la storia della medicina antica. Il professore Kühn, di Lipsia, avrebbe ben dovuto incominciare da ciò la nuova sua edizione dei medici greci, piuttostochè darle principio con le opere voluminose di Galeno, di cui tutti hanno cognizione. XVI. *Dissertatio de causis melancholiae et maniae dubiis in medicina forensi caute admittendis*, Jena, 1783, in 4.to. XVII. *Analisi delle memorie e dei piccoli scritti dell' accademie tedesche e straniere, incominciando dall' anno 1780* (tedesco), Lipsia, 1783-1788, 3 volumi in 8. XVIII. *Programma; fragmenta medicorum arabum et graecorum de variolis*, Jena, 1786, in 4.to. XIX. *Programma: fragmenta medicorum graecorum et arabum V*, ivi, 1787, in 4. XX. *Dissertatio de signis mortis diagnosticis dubiis caute admittendis et reprobandis*, ivi, 1786, in 4.to. XXI. *Aphrodisiacus, sive de lue venerea in duas partes divisus*, ivi, 1789, in fog. Contiene una scelta di opere sopra il morbo venereo per servire di appendice alla raccolta di Aloysius Luisinus. XXII. *De variolis et morbillis fragmenta*

medicorum arabicorum Constantini Africani, Matthaei, Sylvatici, ec., *junctim edidit notulis et glossario instruxit*, Jena, 1798, in 4. XXIII. *Dissertatio de annis climatericis accedunt lusus medici III*, Jena, 1792, in 4.to. XXIV. *De morbo gallico scriptores medici et historici, partim inediti, partim rari*, Jena, 1793, in 8.vo. Collezione di opere sopra le malattie veneree servibili anch' esso di seguito a quelle di Aloysius Lusinus. XXV. *Nosologiae historicae specimina*, I-IX, Jena, 1794-95, in 4. XXVI. *Nosologia historica ex monumentis medii aevi lecta, animadversionibus medicis et historicis illustrata*, Jena, 1795, in 8. XXVII. *Vitae liberae et dissolutae encomium oratio*, Jena, 1795, in 8. XXVIII. *Programma I-X, de imputatione suicidii dubia casu singulari illustrata*, Jena, 1797-1799, in 4. XXIX. *De convulsione cerebrali epidemica novo morbi genere*, Gotha, 1793, in 4. XXX. *Programma: Spicilegium I-XIV, scriptorum de morbo gallico*, Jena, 1799, 1802, in 4.to. XXXI. *Pandectae medicae, sive succincta explicatio rerum medicarum in Institutionibus, Digestis, Novellis, obviarum*, Jena, 1800, in 8. XXXII. *Commentatio I-VI, in locum Lutheri: de filiis per diabolum subditis*, Jena, 1800-1802. XXIII. *Commentatio in locum Celsi de sectis medicorum*, Jena, 1803, in 4. XXXIV. *Itinerarium sudoris anglici ex actis designatum*, Jena, 1805, in 8. XXXV. *Programma de stupore mentis infanticidam non excusante*, Jena, 1805, in 4. XXXVI. *Vindiciae mortis Jesu Christi verae*, Halla, 1805, in 8. XXXVII. *Lusus medici orationibus expressi: insunt gonorrheae et calvitii encomium*, ec. Jena, 1808, in 8. XXXVIII. *Programma I-V, de prioritate mortis*, Jena, 1810-1814, in 4.to. XXXIX. *Zozymi Panopolitani de zythorum confectione fragmentum, nunc primum graece et latine editum, accedit historia zythorum sive cerevisiarum quarum apud veteres mentio fit*, Sulzbach, 1814, in 8. Noi abbiamo ommessi i titoli di più di sessanta opuscoli, programmi o dissertazioni accademiche, potendosene vedere la lista completa nella *Germania sapiente* di Mensel, o nella *Biografia medica* pubblicata dal sig. Panckoucke. Gruner diede pur anche delle nuove edizioni di alcune opere antiche, ed aggiunse a parecchie altre le prefazioni. Pubblicò inoltre delle traduzioni, ed una nuova edizione della *Medicina legale* di Metzger, corretta ed accresciuta, Konisberga, 1814, in 8. G—T—R.

GRUNER (Carlo Giusto), scrittore ed uomo di stato tedesco, nacque il 28 febbraro 1777, ad Osnabrück, allora capo-luogo di un vescovato, il cui titolare veniva scelto alternativamente tra i cattolici ed i protestanti. Suo padre, vice-direttore della cancelleria e presidente del concistoro, morì nel vigor dell'età, lasciando alla moglie una successione imbarazzata e undici figli. Grazie all' affetto paterno di Giusto Moeser suo padrigno, Gruner ricevette un'educazione completa e fatta per isviluppare rapidamente le sue giovanili e vive facoltà. La fragile struttura di lui, i lineamenti esili, i piccoli sacchi,

manifestavano una organizzazione quasi femminila. E per il vero avea di donna tutte le più facili impressioni, però aggiungendovi la pertinacia ed il coraggio virile. Borbottatore ed irascibile, lasciò un giorno la casa paterna anzichè subire una correzione riguardata per esso come attentatoria alla sua dignità di uomo, e senza denaro inoltrosi sino ad Hoya. Alcuni giorni più tardi seppesi il luogo del suo ritiro, e fu di mestieri comporre seco lui un accordo per ricondurlo indietro. Tali procelle di fanciullesca ostinatezza non nocquero del resto ai suoi successi. Uscì di collegio sapendo passabilmente le lingue antiche, un poco le scienze, e viemmeglio ancora la storia, e proponendosi di seguire un corso di diritto. Trasferitosi in sulle prime a Gottinga, nel 1797, ove Sartorius nasceva per così dire alla celebrità, ed ove figurò tra gli scolari più assidui alle dotte lezioni del professore sopra la politica e la storia degli stati europei, quindi all' università di Halla, nel 1798, ove non tardò gran tempo a porre alla luce un opuscolo annunciante l'abitudine della discussione e delle ricerche, non meno che delle idee filantropiche ed organizzatrici, ma ove però il più delle volte vedesi a scintillare la petulanza e l'arditezza del suo carattere. Il principe Guglielmo di Brunswick-Œls era in quell' epoca di guarnigione ad Halla; e nella vita poco aristocratica per esso condotta al reggimento, ebbe non poche contese con gli studenti. Gruner vi pigliò parte il più spesso possibile: ma costretto in breve di tornarsene alla patria, egli litigò, oppure diedesi a cercare le occasioni di litigare. Una circostanza assai bizzarra lo rese celebre ed alla portata di acquistarsi molte clientele più che non facesse il suo diritto e tutta la sua facondia. Una giovane della Westfalia, supponevasi assopita in letargia da un anno e più ancora. A tale annunzio svegliatasi la pubblica curiosità, e quella pure dei dotti, una commissione di sei testimonii giurati era venuta a fare le sue osservazioni sopra il fenomeno ed aveva corroborato con la sua dichiarazione la circolante storiella, abbellitasi sempre più con lo scorrere di bocca in bocca. I dotti ne nominarono una seconda. Gruner ne fu membro. Questa volta però gli esaminatori mostraronsi increduli: ed a forza di variare l'esperienze, scuoprirono la soperchieria. Gruner formando parte della commissione, ebbe molta mano nei suoi lavori, e quando poi terminarono, ne pubblicò un rendiconto letto avidamente dai curiosi di tutte le classi, ed atto a disingannare in breve gli amatori dei miracoli (1800). Conosciuto allora da tutta la Germania, concepì l' idea di entrare come magistrato od amministratore al servigio di qualche potenza più importante del semplice vescovo di Osnabrüch; ed in siffatta speranza si pose a viaggiare ed a raccogliere delle note che più tardi diventarono una relazione di viaggio. Tali note appaiono di sovente un enfatico panegirico della Prussia, l'Eldorado della Germania, se devesi prestar fede a Gruner, il modello dei regni, lo stato prospero per eccellenza, quello in cui tutti i

sudditi dicevansi felici di vivere sotto le leggi del più saggio dei monarchi. Ma per quanto felici i sudditi fossero, la felicità degl'impiegati era la parte maggiormente invidiata da Gruner. Finalmente il suo buon volere, dietro domanda di Knesebeck, videsi rimunerato. Il re Federico Guglielmo fece onore alla lettera di cambio tratta sovr'esso da tanti encomii, e Gruner da lunga pezza in conferenze con Winter, ministro di Baden, per un impiego nel margraviato, trovò posto nella colonizzazione della Prussia meridionale: egli ebbe a dirigere gli arruolamenti. Nominato in seguito consigliere di camera, lasciò l'estremità orientale della monarchia, onde trasferirsi nei principati prussiani prossimi al Reno. Era un posto di osservazione, ed Hardenberg non ve lo avrebbe messo, se non si fosse convinto dei talenti di lui, e dell'indignazione concepita per le usurpazioni di Bonaparte sopra la Germania. Incaricato di diverse missioni occulte tanto presso le piccole corti germaniche, quanto in Francia, Gruner andava e veniva senza posa nella Germania meridionale, e fece un viaggio a Parigi: quantunque il suo soggiorno siasi limitato ad un breve spazio di tempo, pure tornò indietro ammogliato, rapido imeneo, seguito da un divorzio quasi egualmente pronto! Credesi che tale circostanza possa aver contribuito in accrescere l'antipatia che già Gruner sentiva per la Francia. Non v'ha dubbio poi che i di lui rapporti non abbiano giovato a ravvalorare le diffidenze di Hardenberg sopra i giganteschi progetti di usurpamento covati allora da Napoleone, ed a rinvigorire il disdegno in Prussia del bellicoso partito. Al suo ritorno Gruner ebbe a lavorare sotto Voss alla direzione generale di Berlino, ove terminò d'istruirsi intorno alle risorse ed al meccanismo della prussiana amministrazione; quindi venne nominato direttore della camera di guerra e dei demanii a Posen, nella Prussia polacca. Vi si trasferì in sull'uscire del 1805, con la seconda moglie (M.lla de Poellnitz). L'anno appresso doveva scoppiare la rottura da lungo tempo preveduta tra il gabinetto di Parigi e quel di Berlino. È facile ad indovinarsi quanti dettagli avesse sulle sue spalle ed in quest'epoca un direttore della camera di guerra; e particolarmente quando si pensi che a Posen era di mestieri il creare ogni cosa o poco meno. L'esercito francese, precipitando con la rapidità della folgore sopra la monarchia prussiana, era al 2 di novembre alle porte di detta città. Da lunga pezza Gruner veniva indicato a Napoleone come uno degli uomini della Germania più pregiudicievoli ai progetti di lui, e meritava per il vero d'esser così denunciato, tanto per il patriottismo quanto per odio alla invasiva ambizione della Francia, come inoltre per l'elevatezza dei talenti ed il carattere attivo, incorruttibile. Dall'altra parte conosceva a fondo la Prussia e la Germania, e ad una consumata esperienza univa la passione del bene, la destrezza e l'audacia. I di lui sforzi per creare una resistenza non permettevano neppur essi di obbliarlo. Egli forse ave-

va fatto ancora di più col provocare a Posen di tutto il poter suo, una soscrizione per la vedova di Palm. Ed osò inoltre, quando Davoust ebbe fatto il suo ingresso in quella città, di sottoporre al general francese la lista di soscrizione, e chiedere la sua offerta a pro della donna che il feroce impeto di Napoleone avea vedovata. Un passo cotanto ardito fruttò alla vedova Palm ragguardevole somma di più, ma però non poteva non nuocere a Gruner. Già i suoi amici erano inquieti ed incominciavano a pregare per lui, quand'egli immaginò di giuocare a questo modo se non la vita, almeno la libertà. Le denuncie diventarono più vive, più irritanti sul suo conto, e, indubitatamente Davoust avrebbe o presto o tardi ricevuto l'ordine di arrestarlo, s'egli stesso non avesse ritenuto prudente partito il porre un intervallo tra sè e gli eserciti francesi. Uscì dunque furtivamente da Posen, ed in mezzo a pericoli d'ogni fatta recossi a Konigsberga, di dove poco tempo dopo bisognò fuggire. Partì precipitosamente alla notte con un amico, ed accompagnato da Cosacchi e da Bachiri, attraversò il paese al sinistro chiarore dei villaggi incendiati, giungendo in questa guisa al campo prussiano. In quella crisi disastrosa alla quale la Prussia pareva non poter sopravvivere; Gruner fu ricevuto benissimo, e lo si diresse al principio dell'anno 1807, sopra la Pomerania svedese, ove Blücher trovavasi alla testa di alcune truppe alle quali riuniva le milizie danesi, prussiane ed annoverési. Lo scopo della missione mirava a tener d'occhio le relazioni diplomatiche intavolate col re di Svezia, Gustavo IV, ch'era allora in persona a Stralsunda, e sussidiariamente aggiungerlo alla lega delle piccole potenze settentrionali della Germania. Gruner sino dal 1801 era stretto di amicizia con Blücher, e per quanto grande fosse l'antipatia di quest'ultimo verso i diplomatici, siccome convenivano egualmente nel loro odio profondo alla dominazione straniera, e nell'irremovibil coraggio, così passarono molto bene di accordo. Senza la tacita rivalità dei militari svedesi e prussiani, e specialmente senza la rapidità con la quale si accumularono gli avvenimenti decisivi all'estremità orientale della monarchia, è probabile che la diversione del Nord potesse condurre gravi risultamenti. Ma gli splendidi successi ottenuti dai Francesi nella faticosa campagna del 1807, non lasciarono alla diplomazia di Gruner il tempo bastevole per riunire ed armonizzare i rivali elementi; e Blücher non potè arrischiare che alcune mosse insignificanti nella Pomerania contro i Francesi; ebbe anche a battersi contro la Romana, sì famoso più tardi per aver abbandonato l'esercito di Napoleone, e le cui disposizioni a quest'epoca non apparivano molto favorevoli al conquistatore. Finalmente il trattato di Tilsitt terminò di render sterili gli sforzi di Blücher e di Gruner, almeno per il momento. Ma nè l'uno nè l'altro disperarono per la patria. La Prussia sentì allora che bisognava non determinarsi

affatto e per sempre al servaggio, ma fingere rassegnazione, e lasciar passare la procella onde ricominciare la lotta con circostanze più favorevoli. Gruner vuolsi mettere in primo ordine con quelli i quali ne concepirono il profondo disegno, ed indovinaron tantosto i mezzi e le condizioni del successo. Rimase in principio nella Pomerania a Kolberga, come presidente della camera municipale provvisoria, più tardi trasferita a Treptow. Un'altra camera a Stettino giaceva per ogni guisa sotto l'influenza francese: quella di Kolberga o di Treptow agiva invece sotto l'ispirazione patriottica; il che sarà facile a concepirsi quando si rifletta ch'ivi Gruner trovavasi con Blücher il quale, comandante della piazza di Kolberga, occupavasi a rialzarne ed accrescerne le fortificazioni. La disorganizzazione affliggeva allora ogni ramo del servigio: egli fece fronte ad ogni cosa senza denaro e senza credito, e ricondusse nell'amministrazione provinciale l'ordine e la regolarità. Oltre alle consuete attribuzioni del suo posto, sosteneva anche quelle di provvedere alle sussistenze ed al soldo dei quindici mila uomini addossati al mar Baltico: finalmente esercitava le funzioni di commissario del commercio. L'intiera Pomerania gli va in parte debitrice della commerciale importanza di cui non tardò gran pezza a godere. Sostenuto dal console danese Schroeder, fece nascere o rianimò tra i suoi amministrati lo spirito di commercio e di speculazione, e diede movimento e vita ai porti lungo tempo inutili di sì fatta contrada. Tali occupazioni lo trattennero sino all'evacuazione della Pomerania eseguita dai Francesi, e la traslazione della camera di Kolberga a Treptow, vale a dire sino al marzo del 1809. Recossi allora a Berlino, e fu nominato prefetto di polizia. La sua amministrazione lasciò tracce profonde: e meritossi, a fronte della sua severità, l'amore e la fiducia dei cittadini: stabilì un ordine perfetto agevolando l'economie. Nello stesso tempo teneva gli occhi aperti sulle macchinazioni del partito francese; e possedeva esploratori tanto in Germania quanto in Francia. Benchè la Tugendbund fosse stata ufficialmente abolita, egli affrettò con ogni mezzo la diffusione dei principii sui quali era fondata. Prendendo nota degli affigliati, delle loro risorse, e facendone spesse fiate l'oggetto dei suoi rapporti, proteggeva l'acquisto delle armi e delle polveri, gli andamenti occulti, ed i preparativi di coloro che pensavano a spezzare il giogo francese, e principalmente quelli del suo amico il maggior Schill. Non può dubitarsi che il comandante di Berlino Chasow non entrasse per una metà nel progetto. Ma i cospiratori non riuscirono completamente ad accalappiare i zelatori della Francia. Schill denunciato formalmente all'ambasciatore francese, e reso inabile a poter articolare la più piccola difesa innanzi a giudici speditivi non meno che istrutti, non ebbe altra risorsa che di precipitare gli apparati di guerra, colla quale avea contato di soccorrere l'Austria e rialzare la Prussia. Son noti i sinistri risultamenti avuti da sì

nobile tentativo (*Veg*. Schill nella *Biog*.). Napoleone vincitore a Wagram, dettò sulle ceneri di Schill l'ordine di allontanare dagli affari tutti quelli ch'erano stati suoi amici. Il comandante Chassow cadde pel primo. Capitò in seguito la sua volta anche a Gruner (1811). Ma nell'intervallo aveva ricevuto nuovi contrassegni di fiducia da Federico Guglielmo III; ed alla presidenza di polizia a Berlino aggiunse la direzione di una sessione separata della cancelleria di stato, oltre a quella dell'alta polizia sotto la controlleria del cancelliere. Non convien da ciò concludere che Gruner fosse precisamente ministro di stato: aveavi in principio, oltre agli stabilimenti che abbiamo accennati, un dipartimento di polizia generale, e tale un dipartimento componeva la quarta sezione del ministero dell'interno. Gruner non rimase al possesso di sì alte funzioni che poco tempo. Sia per gli ordini derivati dall'ambasceria francese od ispirazione spontanea, i ministri parvero in breve desiderarne l'allontanamento, ed egli diede la sua demissione. Gli ammiratori di Gruner nell'indagare le vere cause di sì fatta disgrazia, hanno supposto che per la superiorità delle viste e dei talenti, per l'arditezza con che solea troncare il nodo gordiano onde giungere più rapidamente agli effetti, per la novità e singolarità delle sue misure, il più delle volte non comprese, avesse ferito più di un amor proprio, di un'usanza e di un animo suscettivo. L'ambasciata francese avrebbe com'è naturale magnificate con ogni mezzo sì fatte accuse, e siccome il sentimento di un periglio imminente erasi a poco a poco dileguato, così fu creduto potersi fare a meno dei servigi di lui. Ma tale disgrazia fu poi in fatto reale? Blücher, spogliato nella stessa maniera del comando di Kolberga, aveva però un'immensa influenza in tutte le misure militari. Gruner non poteva trovarsi nel medesimo caso? Stein lo amava e stimava. Egli impiegollo ostensibilmente insino a che le circostanze il permisero, ed in appresso segretamente. Ributtato in apparenza dal servigio prussiano, ove Schlechtendahl e, poco poscia Lecoq, lo sostituirono nella presidenza della polizia, Gruner lasciò pubblicamente la Prussia in sull'uscire del marzo 1812, pochissimo tempo dopo la segnatura del *Concerto secreto* tra Napoleone e Federico Guglielmo: e sembrando rinunciare a qualunque maneggio, e porsi anzi volontariamente sotto la sopravveglianza di uno stato amico della Francia, si trasferì nella Boemia, stanziando ora a Praga, ora a Friedland, ora a Liebwerda, sulle frontiere della Slesia. Ma infrattanto l'imperatore Alessandro lo nominava suo consigliere di stato in attività, e riceveva ricche pensioni dall'Inghilterra. Si dice che in Boemia altro non fece, tranne che prendere le acque e curare di tal modo la sua salute pregiudicata dall'aspra notizia della morte della seconda sua moglie, e meditare solitariamente intorno ai grandi avvenimenti dei quali la Moscovia stava per divenire il teatro: ma dicasi un po: il posto del nuovo consigliere russo non do-

veva naturalmente trovarsi in Russia, a Pietroburgo, vicino all'imperatore? e s'egli non vi si trasferiva, non è provato evidentemente che le parti del suo servigio venivano a compiersi altronde? Tale servigio, non v'ha alcun dubbio era una missione diplomatica: e sì fatta missione aveva per oggetto di rovistare le intenzioni dell'Austria relativamente alla guerra nella quale, per il momento, figurava al rimurchio ed a profitto di Napoleone. Qual era dunque il possente interesse onde il suocero veniva unito al genero ambizioso? qual porzione gli era promessa delle spoglie russe? od in altri termini quali erano gli articoli del trattato segreto del 14 marzo? Non potevasi sperarne sotto certe condizioni, la neutralità o forse ancor di meglio? La opinion pubblica in Austria, in qual guisa avrebbe veduto la cooperazione del sovrano alle interminabili invasioni della Francia? Pagare i consiglieri affinchè pigliassero le acque sarebbe certamente stata un'esuberante compiacenza per parte dell' imperator Alessandro. A tutto ciò aggiungasi l'assenza di qualunque agente russo ostensibile negli stati austriaci, l'attività di primo slancio conceduta dall'imperatore al consigliere di stato testè da lui improvvisato, e che non agisce che di sola igiene colà rimanendo e non della diplomazia, l'ignoranza in cui tutta la Germania è involta circa al nuovo titolo posseduto dal già capo della polizia di Berlino, ignoranza tanto completa che lo stesso biografo di Gruner (nella *Zeitgenossen*) non ne sapea verbo, la stessa affettazione di non porre il piede nell' Austria propriamente detta, e finalmente il soggiorno in una città termale, mobile caravanserraglio ove brillano e trascorron rapide come stelle cadenti tante nullità od illustrazioni d'ogni contrada. Se ci fosse dato il tempo di far venire la lista dei concorrenti ai bagni di Liebwerda nella stagione del 1812, ne sarebbe facile di nominare l' illustre personaggio o la bella dama onorati delle confidenze di Gruner. Siffatte mene diplomatiche non erano per il fatto che la metà ed una ben scarsa metà delle sue occupazioni. Dalla sua vasca corrispondeva di lontano coi membri disseminati della Tugendbund, e veniva organizzando molte società analoghe a quella ed affigliandovi nuovi membri a migliaia. Tale animata corrispondenza, con la quale, o la faceva in certa guisa risorgere, o per lo meno le veniva rivelando la propria possanza, ed eziandio il fervore, l' energia, il successo col quale creava di questo modo una occulta milizia sul modello della Tugendbund, lo fecero inoltre riguardare come il fondatore di sì celebre società, benchè prima esistesse completamente organizzata a Konisberga. Verso il luglio 1812, ponea mano alla esecuzione di un gigantesco disegno. Non trattavasi nulla manco che d' incendiare tutti i magazzini di Napoleone giunto appena che fosse in Polonia, e di destare nella Germania un' insurrezione generale vicino agli ultimi corpi dell' esercito francese, che avrebbe allora avuto tra se e la patria, la fame, il deserto, un' irresistibile concitazione. Tali maneggi non

potevano rimanersi nel silenzio, troppi confidenti sendo necessari: avesnvi in quel numero dei traditori. Le lettere di Gruner furono intercettate, ed il linguaggiu ivi parlato parve anche truppo sospetto. L'ambasciator francese mosse le più vive doglianze al gabinetto di Berlino, e facesi a chieder l'arresto del colpevole. Era allora cosa impossibile il resistere a quelle note imperative od almeno un'imprudenza senza alcun pro; i ministri, sull'avviso del consigliere Bulow, scrissero all'Austria, sollecitando l'estradiziona di Gruner; e l'Austria pigliò un temperamento. Non osandosi resistere ai voleri di Napoleone, a viso scoperto, non si risolse per altro ad abbandonargli la vittima ch'ei reclamava. Gruner venne arrestato con molto fracasso, la sua casa fu per così dire saccheggiata, e andò voce essersegli staggiti (il che forse sarà stato vero), più di venti mila talleri ed una moltitudine di carte importanti, che comunque fosser le bisogna, l'Austria avea gran piacere di conoscere: fu condotto prigioniero all'altra estremità degli stati austriaci, a Petervaradino. Non è provato aver egli subìti dei trattamenti indegni di lui. E vuolsi credere che, tranne la libertà, godesse nel carcere quanto venivagli in grado, riguardi, denaro, buona tavola; noi però non ce ne faremo mallevadori. A malgrado il diplomatico riserbo, Gruner avea lasciato trapelare una specie d'indignazione e di impazienza per le pavide mosse del gabinetto di Schoenbrunn, e la sua corrispondenza intercettata non emergeva in verun modo onorifica per gl'impigliatori della cancelleria austriaca: per ciò quindi rimase rigorosamente custodito, non solamente prima, ma ben anco nel corso e dopo quella disastrosa ritirata dalla Russia, che stava per mutare aspetto a tutta la politica europea e condurre i risultamenti cotanto dall'ansioso Gruner desiderati. Nulladimeno i suoi ferri non caddero che dopo l'accessione dell'Austria alla colleganza, nell'agosto 1813: sembra pur anche che il governo austriaco siasi fatto alcun poco pregare, e fu di mestieri che la Russia reclamasse il suo consigliere perchè gli venissero dischiuse le porte della cittadella di Petervaradino. Non appena libero, Gruner si trasferì a Berlino, ove trovò al ministero il suo amico Stein, quindi sul teatro della guerra ed al quartiere generale degli alleati, ove Alessandro gli fece sopra tutti la più graziosa accoglienza; ed al momento dell'occupazione delle provincie dell'Alto e del Basso Reno, ne affidò il governo a Gruner in nome delle potenze alleate. Stabilito ora a Treveri, ora a Cobleoza ed a Majenza, il nuovo amministratore lavorò di tutto cuore in quanto giovar poteva alla causa ancor dubbia degli alleati, e rese in tal modo i più essenziali servigi all'alleanza, le cui basi di operazioni stavano sul medio Reno. La moltiplicità degli affari che lo gravavano potea dirsi eguale alla loro importanza, ed era uopo per espedirli tutta l'attività, la sperienza e la presenza di spirito di Gruner. Conciliare le pretese inconciliabili dei capi militari e degl'impiegati di ogni genere, compiere la

sommissione e pacificazione del paese, improvvisare in qualunque istante le misure di grave urgenza, provvedere alle spese enormi necessitate da mille dettagli sopra quella strada frequentatissima dagli uomini, delle ambulanze e dai viveri; studiare lo spirito del paese, muoverlo, disporlo a desiderare il dominio prussiano, giacchè Alessandro sin da quei giorni vi consentiva, tali furono le malagevoli imprese di Gruner. Dava opera eziandio a far svenire ogni traccia della dominazione francese, adulava i pregiudizii popolari, faceva echeggiare ad alta voce la libertà che gli alleati lasciavano a tutti di non pesar più a gramme e misurare a metri, e, malgrado i suoi sforzi per simulare la moderazione ed il riserbo conveniente all' uomo di stato, lasciava travedere ad ogni istante un odio frenetico contro la Francia. Tale suo odio aveva almeno il merito di esser chiaroveggente. Sapeva che la Francia è ricca: perciò batteva spietatamente sovr'essa, onde farla vomitare, diceva egli; e, sempre imponendo requisizioni ed opere onerose, sapeva ancora far entrare non lievi somme nella cassa degli alleati: in capo a qualche mese di amministrazione fu veduto spedire in Russia un sopravanzo ragguardevole. Se tale condotta gli fruttò la benevolenza del suo nuovo padrone l'autocrata, o del suo antico signore Federico Guglielmo, al cui servigio noi lo vedremo entrare in breve tempo, dall'altra parte procurossi dei nemici in gran numero tra gl' indigeni che, sia interesse, sia convincimento, pensavano non esser tutto pessimo nelle dominazione o nelle istituzioni francesi. Dopo la pace di Parigi del 30 maggio 1814, il governo generale rimase diviso in due amministrazioni l' una bavaro-austriaca, l'altra prussiana, e Gruner non rimase incaricato che di quest' ultima. Da Treveri recossi a risiedere a Dusseldorf: e siccome sin da questa epoca il gabinetto prussiano sapeva a un di presso ciò che gli veniva alla destra del Reno conceduto del congresso di Vienna, organizzovvi un governo provvisorio analogo all'amministrazione prussiana, tale quale dovea renderla le modificazioni già progettate a Berlino, ed in parte messe anco ad esecuzione dal 1807; quindi fece grandi sforzi, e non mancò poi di promesse onde ispirare negli amministrati il vivo desiderio di vivere sotto le leggi prussiane. Nulla erasi per anco officialmente deciso in tale argomento, quando l' esigliato dell' isola d' Elba volò come la folgore a cadere novellamente alle Tuileries. Le truppe prussiane che si potentemente contribuirono allo sviluppo di Waterloo eran partite dal governo appunto di Gruner, e questa volta ancora egli trovossi in relazioni con Blücher: ma il feld-maresciallo mostravasi più insociabile che mai non fosse, ed ebbe con esso lui più di una contesa. Dopo il secondo ingresso degli alleati nella capitale della Francia, Gruner vi si recò, sperando ancora un bel governo nel paese conquistato. Gli si fecero molte promesse come egli ne avea fatto ai Westfalici, ed agli abitanti dello sponde del Reno, e gli furono mantenute

nella stessa guisa. Il principe di Hardenberg vedevasi obbligato a non rifiutargli un posto: ma dove collocare un uomo dell'indole di Gruner? Ora favellavasi di dargli l'amministrazione di tutti i dipartimenti francesi assegnati come stanze alle truppe alleate: ma Blücher reclamava ad alta voce, e non voleva che si desse il congedo all'amministratore di sua scelta (l'intendente generale Ribbentrop); ora gli si voleva affidare in nome delle potenze alleate l'alta polizia di quella porzione del territorio francese per esse occupato; ma poscia avvedevansi di aver calcolato senza il consenso dell'Austria e del sig. de Metternich. Fu quindi di mestieri ch'egli si limitasse a fare per conto della Prussia la sua parte dell'alta polizia di Parigi e del paese circonvicino; ed anche in ciò ebbe a vedere la propria buona volontà imbrigliata da mille restrizioni, che e la moderazione naturale al sovrano vi pose, o forse il timore di alcuni sagrifici pecuniari che si fosser dappoi pagati il decuplo. Gruner non era nel novero di quelli i quali credevano di rovinare la Francia prendendole settecento milioni, oltre alle sue conquiste rivoluzionarie, e tutto ciò che le avevano costato le due invasioni. Pose in opera ogni arte per non tenerci assoluti così facilmente, e soprammodo per impedire lo sgombramento di Parigi dal canto delle truppe alleate. Avventurosamente le parole di lui non fecero grande impressione. Gli fu richiesto se aveva timore di rimanersene a Parigi senza una guardia. Ma il fatto sta ch'egli vi rimase ancora qualche tempo dopo la partenza degli alleati, e a dispetto delle insinuazioni e delle stesse minaccie di Fouché, vi si mostrò intrepido e molto inaccessibile alle finezze ed agli spauracchi di quel tapino Denon, costretto per ultimo a lasciargli ripigliare tutte le opere di arte conquistate dalla Francia a prezzo di tanto sangue e di tanti sagrificii! Gruner di questa guisa acquistò il titolo d'*imballatore della santa Alleanza* conferitogli da Parigi. Il re di Prussia rimeritò in seguito i servigi suoi, nominandolo ambasciatore presso il re di Sassonia. Era in procinto di partire per Dresda ove, per una singolare combinazione, sarebbesi trovato al cospetto del suo recente antagonista il duca di Otranto, quando tutto ad un tratto, Federico Guglielmo cangiando determinazione, incaricollo delle medesime funzioni presso la confederazione elvetica. L'ambasceria di Gruner andò quasi tosto segnalata dalla scoperta della cospirazione di Grenoble, non appena abbozzata quand'egli ne porse il primo avviso ai ministri francesi: ma essa non offerse verun'altra particolarità di grande interesse. Pari ai ministri delle tre grandi potenze vicine all'Elvezia, mise studio a favorire l'introduzione nelle ventidue repubbliche degli elementi aristocratici, ed ebbe a concorrere in restringere l'ospitalità svizzera pel solo caso in cui i rifuggiti politici amassero di ricorrervi. Come mandatario della Prussia tentò poi, per quanto gli fu possibile, di raccostare al suo padrone i cantoni protestanti. La

posizione di Neufchâtel facilitava tali sforzi essendo ad un tempo possedimento prussiano e cantone svizzero. Ma in sostanza languendo in una sfera troppo circoscritta per le sue ali, inveì contro la politica *codarda*, diceva egli, e *disastrosa* dei gabinetti. La rivoluzione ministeriale che fece in Prussia salire al potere degli uomini meno avversi alle idee liberali che i trionfatori del 1814 e 1815, fu un colpo terribile per Gruner. Egli cadde in disgrazia. Andò voce pur anche esser egli stato arrestato, e sequestrate tutte le sue carte, (1819). Avea poco dianzi perduto il figlio, vedevasi sempre malaticcio, e l'amaro disinganno di tutte le cose, non meno che l'indignazione risentita per la tolleranza accordata al liberalismo lo ruinarono tacitamente. Abbandonò Berna al principio del verno del 1819, e si trasferì a Wisbaden, ove terminò di morire egli 8 febbraro 1820. — Ecco le opere che si hanno di Gruner: I. *Saggio sulle pene con un' appendice contenente alcune nozioni* (traduz. dall' inglese) *sopra la legislazione penale e sopra le carceri della Pensilvania*, Gottinga, 1799. II. *Storia autentica, fondata sopra processi verbali, della soperchieria di una giovane del vescovato di Osnabrück, che volle farsi credere come vissuta per lo spazio di un anno e più senza mangiare nè bere*, Berlino, 1800. III. *Viaggio di pace e di speranza* (Wallfahrt zur Ruhe und Hoffnung), Francoforte sul Meno, 1803. IV. *Saggio sopra l'organizzazione degli stabilimenti di sicurezza conformemente al diritto ed alla natura delle cose* (con una descrizione delle prigioni, e delle case di correzione della Westfalia), Francoforte sul Meno, 1802.

P—ot.

GRUPEN (Cristiano Ulrico) laborioso storico tedesco, nato ad Harburgo, nel 1692, studiò il diritto alle università di Rostock e di Jena, ove si distinse per assiduità straordinaria negli studii. Fu successivamente ad Annover, avvocato, sindaco, borgomastro, e consigliere di consistoro. Tali occupazioni gli lasciarono ozio bastevole per comporre gran numero di opere. Consacrò in particolar guisa le sue ricerche ad un' epoca mal conosciuta della storia, quella del medio evo. Grupen ha pubblicato trentacinque opere, e lasciò pur anche molti manoscritti. Legò questi ultimi non meno che la sua ricca biblioteca alla corte di appello a Zelle. Grupen esprimevasi benissimo nel favellare, ma non possedeva il talento di scrivere: l'aridità dello stile di lui ripugna al leggitore, e durasi fatica a trar partito dalle sue penose e dotte ricerche. Quest' infaticabile storico morì il 10 maggio 1767. Noi qui indicheremo soltanto talune delle sue opere, tutte pubblicate nelle lingue latina o tedesca: I. *Tractatio juridica de virgine prae vidua ducenda*, Jena, 1712, in 4.; Lemgo, 1780, in 4. II. *Comm. ad L. 19. C. de donat. ante nuptias*, Francoforte e Lipsia, 1741, in 4. III. *Schediasma de amoris illecebris*, Jena, 1715, in 8. IV. *Tractatio de uxore romana, cum ea, quae in manum convenit, farre coëmtione et usu tum illa, quae uxor tantummodo*

habebatur, Annover, 1727, in 4. con incisioni. V. *Disceptationes forenses, cum observat.* 1. *De judiciis curiae in terris, Brunsvic.* 2 *De judiciis provincialibus*, ec., Lipsia, 1737, in 4. VI. *Origines et antiquitates Hannoverenses*, o *Dissertazione dettagliata dell' origine e delle antichità della città di Annover*, Gottinga, 1740, in 4. con incisioni. VII. *Origines Pyrmontanae et Swolenbergicae*, ivi, 1740, in 4. L'autore si fa a spiegare in questa dissertazione le antichità di Pyrmont e dei suoi dintorni. VIII. *Spiegazione del diritto civile e feudale della Sassonia, e della Svevia col mezzo delle antichità germaniche*, Annover, 1746, in 4., con incisioni. IX. *Notizia storica della città di Annover e delle antichità nel principato di Calenberg*, Gottinga, 1748, in 4. X. *Tract. de uxore theotisca*, ivi, 1748, in 4.to. XI. *Observationes rerum et antiquitatum germanicarum et romanarum*, ovvero *Osservazioni tratte dalle leggi ed antichità romane e germaniche, con una prefazione ed una dissertazione sopra l'antica lingua sassone* (lingua Hengisti) *che, col principe Hengist, passò dalla Sassonia nella Gran Brettagna*, Halla, 1763, in 4.to, con stampe. Quest'opera fa pruova della vasta erudizione di Gruppen; vien considerata come la più importante di quelle per esso composte. XII. *Origines germanicae, ovvero l'antica Germania sotto i Romani, i Franchi ed i Sassoni*, Lemgo, 1764-1768, 3 vol. in 4.to con carte e tavole. XIII. *Formulae veterum confessionum cum versionibus et illustrationibus, et capitulare Ludovicii Pii, versionis Trevirensis Theotiscae, cum notis et glossis*, Annover, 1767, in 4.to. Il dotto antiquario è pur anco editore del *Sachsenspiegel* Olandese, Annover, 1763, in 4.to (*Veg.* Ebko, nella *Biog.*). Lo fece ristampare sul testo dell'edizione fatta da Gouda, nel 1749, divenuta oggidì rarissima, e l'ha pur anco arricchita di una prefazione abbracciante una *Notizia biografico sopra Buch* autore di un glossario del diritto sassone e di una *Lettera di Meermon sopra l'edizioni olandesi del Sachsenspiegel*. Tra i manoscritti rinvenuti nella successione letteraria di Grupen distinguesi: *Corpus juris feudalis Longobardici, ex codicibus mss. et edit. Moguntinae anni 1477 cum notis et dissertationibus; Corpus juris Saxonici provincialis feudalis et Weichbildici, cum jure Alemonnico, ex codicibus praestantissimis Jungiano et Oldenburgico*, in 3 vol. con incisioni, opera i cui materiali legati alla corte di appello di Zelle, formano 30 volumi in foglio: *Dissertazione sopra le opere che trattano del diritto sassone*, in 14 capitoli; *Origines Hildesienses*, ec.

B—n—d.

GRUYER (il barone Antonio), general francese, nacque il 15 marzo 1774, a san Germano presso Lure, da orrevol famiglia. Destinato dai genitori alle professione dell'avvocato compieva gli studii a Besanzone quando la rivoluzione capitò a schiudergli diversa carriera. Nominato capitano nel 1792, al sesto battaglione dei volonteri dell'Alta Saona, fece in sì fatta qualità le prime campagne negli eserciti della Mosella, delle Sambra e Mosa, e del Reno; segnalò il suo valore in

parecchie occasioni, e ricevette una ferita combattendo a Fleurus (26 giugno 1794). Servì in appresso nell'esercito d'Italia. Nell'anno V (1797), all'attacco del forte di Chiusa, s'impadronì di un ridotto difeso da sei pezzi di cannone. Rapidi però non si possono dire gli avanzamenti di lui. Solamente nell'anno IX (1800), fu fatto capo di battaglione. In questa campagna fecesi rimarcare al passaggio del Mincio, ed all'attacco delle alture di Verona. Uno dei prodi distintisi nella battaglia di Austerlitz, vi fu ferito, e ricevetto alquanti giorni dopo la croce di afficiale delle Legion di onore. Nominato nel 1806, luogotenente colonnello dei cacciatori a piedi della guardia fece, con quel corpo, le campagne di Prussia e di Polonia. Sopra proposizione di Duroc fu, nel 1808, addetto come ajutante di campo del principe Camillo Borghese governatore dei dipartimenti francesi al di là delle Alpi. Quel principe domandò per esso, nel medesimo anno, il titolo di barone. Malgrado il favore di cui godeva alla piccola corte di Torino, Gruyer desiava la vita dei campi, e sollecitava il suo richiamo all'esercito; non l'ottenne che nel 1813. Nominato generale di brigata il 23 febbraro, fece con distinzione le campagne della Sassonia; ma ferito alla battaglia di Lipsia, videsi costretto di riedere in grembo alla sua famiglia per farsi curare. Era appena convalescente quando l'invasione degli alleati chiamollo sotto agli stendardi. Alla testa della sua brigata, ebbe a concorrere nelle vittorie di Montmirail, di Château-Thierry, di Champ-Aubert, e di Montereau. Nel traversare Mery sopra la Senna gli venne apezzato il braccio destro da un colpo di fucile trattogli da una finestra. L'imperatore gli spedì Larrey per fare la prima cura; e diretto sopra Parigi, ricevette dal prefetto della Senna, de Chabrol, da lui già conosciuto a Torino, tutte le cure di un'amichevole ospitalità; chiamato dal re al comando del dipartimento dell'Alta Saona, affrettossi di recarsi a Vesoul. Al tempo dello sbarco di Bonaparte mostrossi, nei primi giorni, molto indeciso sul partito da prendere. Ma, dopo l'ordine del maresciallo Ney, fece proclamare Napoleone, ed occupossi dei mezzi di resistere alla nuova invasione da cui la Francia veniva minacciata. Al secondo ritorno del re, fu per la di lui condotta nei cento giorni, tradotto innanzi ad un consiglio di guerra a Strasburgo, e condannato a morte il 17 maggio 1816. L'intervento degli amici fece commutare la pena nella detenzione di venti anni, ma sopra domanda del duca di Angoulême, non tardò ad ottenere grazia completa. Le dimostrazioni d'interesse ricevute da parecchi abitanti notabili di Strasburgo lo determinarono a stabilirsi in quella città con la sua famiglia, e vi morì il 27 agosto 1822, in età di 48 anni.

W—s.

GRUYERE (Michele di) era l'ultimo rampollo di una stirpe famosa nei fasti elvetici. Fu verso il V secolo che il re Gundioch penetrò nell'Elvezia occidentale alla testa di sette schiere dei suoi

Borgognoni dividendovi il paese cogl'indegni. Le antiche canzoni nazionali e la *Cronaca di Gruyere* ci hanno trasmesso la tradizione seguente. Uno dei capi delle bande borgognone, a cui siffatta contrada toccò in sorte, chiamata *Gruyere*, fabbricovvi un castello e fu l'autore della stirpe di eroi che, dieci secoli ancora dopo di esso, seppe mantenere il proprio dominio sulla ricca estensione di monti e di valli ond'era attorniato. Ciò che sembra più certo si è, che i conti di Gruyere sendosi nei primi tempi arricchiti con la coltura del paese, si reser dappoi possenti con questa stessa ricchezza, e si fecero idolatrare per la loro beneficenza. La storia, fondata sopra gli atti i più autentici, non cessa di parlare del carattere cavalleresco dei loro sentimenti e della loro condotta, delle imprese guerriere nella contrada e nelle spedizioni per la Terra Santa, dei doni religiosi a diverse fondazioni, e della generosità con la quale prosciolsero l'un dopo l'altro i sudditi dalle catene del servaggio. Fu in ricompensa di siffatti benefizii che il paese di Gessenai pagò il riscatto del conte *Pietro I*, (1268), e che, in una guerra del nipote di lui *Pietro III*, contro le città di Berna e di Friburgo, duecento dei suoi vassalli esposero eroicamente la vita per salvare la sua (1348). Dopo il conflitto, fattigli venire a se d'intorno, rese loro, al cospetto del popolo, quella gloria che meritavano, e dichiarolli tutti, essi ed i loro discendenti, esenti per sempre da censo e da tasse. Allorquando, in seguito uno di questi conti, *Rodolfo V*, impegnossi troppo facilmente in querele straniere (1583), e che taluni dei suoi sudditi vi si videro egualmente trascinati, taluni di questi determinaronsi a formare con Berna un trattato di borghesia (1407), che seppero mantenere malgrado la volontà del loro signore. I successori di Rodolfo si unirono eglino stessi, ora con quella città, ora con l'altra più vicina di Friburgo (1481) e nella celebre spedizione di Carlo il Temerario duca di Borgogna, uno di essi ebbe a combattere per la buona causa della Svizzera. Dopo la morte del conte *Francesco III*, che non lasciò eredi maschi, tutti i di lui beni passarono ad uno dei più prossimi collaterali, *Giovanni di Gruyere*, signore di Mont-Salvees (1501), e da questi al figlio primogenito *Michele* (1539). Questo ultimo, ad esclusione di Ormont, di cui il padre suo aveva ceduto a Berna l'alta e la bassa giustizia, era ancora padrone di tutti i possedimenti degli avi, ma essi non eran più intieramente liberi. Parecchi dei suoi predecessori, gli uni per la loro magnificenza, gli altri per parecchi rovesci eransi veduti alla necessità di contrarre dei debiti. Il conte Michele, cavaliere dell'ordine di un tal nome, ebbe ancor meno di tutti i suoi avi fama di buona economia. Per riordinare gli affari, avvisossi di entrare al servigio della Francia con 5 mila uomini. Alla battaglia di Cerisolle (1544) egli ed i suoi guerrieri sebbene pugnassero con grande coraggio, subirono nondimeno gravi perdite. I sussidii promessi

al signore, ed il soldo dei vassalli, non furon meglio pagati. Il conte videsi ridotto all' ultima estremità. Vendette al paese di Gessenai tanti privilegi quanto l' ultimo ne volle acquistare. Diede ipoteca sopra tutto ciò che possedeva a taluni dei suoi propri vassalli, ed anco a creditori stranieri, di maniera che finalmente il complesso dei suoi debiti salì ad 82 mila scudi. Era già lungo tempo ch' egli non viveva di buona intelligenza con Berna e Friburgo, perchè, non meno del padre, erasi rifiutato di riconoscerle per sovrane di tutti i suoi feudi. Nulladimeno i due cantoni lo sostennero come creditori con deputazioni indirizzate al suo real debitore (1548 e 1550). Riuscì all' infine molesto con l' importunità delle sue doglianze. L' imperatore e la Spagna l' odiavano come l' ausiliario dei loro nemici. I pochi amici rimastigli trovavansi impossibilitati a soccorrerlo. Egli stesso poi, un dei più leggiadri, dei più prodi, dei più nobili cavalieri del suo tempo, in sì penose circostanza videsi oppresso da malattie. E per ultimo rimase citato dai creditori innanzi al tribunale di una dieta generale dei tredici cantoni (1553). Stimavasi allora il solo valore delle terre attigue al castello, che Michele faceva coltivare dai propri domestici, equivalente a tutta la somma dovuta. La contea sottomessa al dominio di lui era di un terzo più popolata che non lo è al presente. Nullameno altro non conseguì se non se un breve indugio. Scorso un tal termine, i reclami ai quali non avesse soddisfatto dovevano decidersi dagli arbitri: egli poteva scegliersene due; due pure i suoi creditori, ed il quinto come sopra-arbitro. Michele sentì in quel momento tutto il pericolo della sua posizione: convocò pertanto sudditi sulla spianata del castello, ed ivi presentatosi al loro cospetto, ultimo degli aviti signori, e pieno di dolore e di disperazione, offerse ai medesimi, se volevano incaricarsi di soddisfare ai suoi creditori, di dichiarirgli intieramente liberi, e di continuare nullameno a stanziare in mezzo ad essi. Ma siccome vari maggiorenti di quei comuni erano stati imbeccherati, a quanto credesi, per opporsi al suo progetto, non trovò appo i suoi veruna compassione, nè veruna ricordanza a Berna ed a Friburgo, di quel conte di Gruyere che aveva soccorso tanto generosamente i loro avi con tutto il suo esercito alla battaglia di Morat. Nel corso dell' anno (1554) tutti i suoi beni, tutte le sue alte e basse giurisdizioni, il suo feudo, le sue genti, furono valutati in maniera che tranne 45000 scudi, formanti la dote di sua moglie, non gli rimase neppur un soldo. Prima anche che venisse così decisa la di lui sorte, erasi dato alla fuga. Allora i due cantoni riscattarono tutti i possedimenti di lui per la somma sopra detta di 82 mila scudi, partironsi il paese, e si fecero prestar omaggio dagli abitanti. In seguito fu abolita la messa nella porzione del paese caduta in potere di Berna, le immagini poste a pezzi e bruciate, e la religione protestante stabilita dovunque di autorità (1555).

Il re di Francia continuò ad abbandonare il povero conte al suo infelice destino. Quest' ultimo determinandosi finalmente ad abbandonare il servigio di questa potenza, si ridusse nei Paesi Bassi, ov'ebbe a trovar amici e denaro. Due volte offerì ai cantoni di riscattare le sue signorie (1569 e 1570), ma non degnarono nemmeno di rispondere alle sue proposizioni. Doveva ottenere maggior favore presso Filippo II, a cui, lo zelo religioso e l'oro davano in qualche cantone grande influenza, quando la sua morte avvenuta nel castello di Thaloue nell'alta Borgogna, il 1570, liberò per sempre da ogni timore i nuovi sovrani del Gessenei e della Gruyère. (» Praefectus avi- „ dis auribus haec excepit et velo- „ citer per nontium et litteras ci- „ vitati Friburgensi manifestavit, „ et domini nostri de Friburgo ga- „ visi sunt gaudio magno valde.« *Chron. mss. Gruer*). Dacchè il fratel suo secondogenito, don *Pietro di Gruyère*, ch'erasi dedicato allo stato ecclesiastico, ed avea avuto la nomina dal capitolo di Losanna di vicario generale della contea, fece annunciare quest' avvenimento ai comuni, tutto il popolo della montagna e delle valli si raccolse vicino al castello, e don Pietro pronunziovvi l'orazione funebre del fratello. Ricordata quindi agli uditori con affettuosa semplicità la lunga serie dei buoni e generosi signori loro, l'amore che aveva sempre manifestato per essi quegli che la morte rapiva poco dianzi a tante aventure, la fedeltà ch'eglino stessi gli aveyan conservata per sì lunga pezza, tutto quel popolo proruppe in lagrime e la chiesa rimbombò di singulti (» Desolatione ma- „ gna desolata est Grueria, plora- „ tus et ululatus in omnibus fini- „ bus ejus, et indignati sunt do- „ mini nostri de Friburgo indi- „ gnatione magna nimis. « *Chron. cit.*) — (*Lettere sopra un popolo pastore della Svizzera, nella raccolta degli scritti di V. C. di Bonstetten*).

U—I.

GRYPHIANDER (Giovanni), il cui vero nome era *Grypenkerl*, professore di poesia e di storia nell'università di Jena, e giureconsulto nato nel paese di Oldenburgo, morto nel dicembre 1652, compose alcuni trattati interessanti : I. *De insulis*, Francoforte, 1624, in 4. L'autore vi favella del mare, dei fiumi, e dei laghi. II. *De Phoenice*, 1618, in 4. III. *Commentarius de Weichbildis saxonicis*, pubblicato nel 1625, ristampato a Strasburgo, 1666, in 4., molto interessante. L'autore vi esamina la storia favolosa di Carlomagno e di Rolando, e discute l'origine delle statue gigantesche erette sotto il nome di Rolando in alcune città della Sassonia. IV. *Oeconomicorum legalium seu de arte acquirendi et conservandi patrimonii, libri II*, stampati a Brema nel 1662, per cura del figlio Antonio Gunther Gryphiander.

C.—T—Y.

GUACCIMANI o GUAZZIMANI (Giacomo), letterato, nato a Ravenna, abbracciò giovanetto il partito delle armi, e fece le campagne dell'Ungheria contro i Turchi ; assistette nel 1595 alla presa di Gran, ove diede prove

di valore. La pace avendogli permesso di rientrare in seno alla sua famiglia, dedicossi con non lieve fervore alla coltura della poesia, ed aperse nella sua propria casa, nel 1623, un'accademia alla quale venivano ammesse tutte le persone conosciute per la loro inclinazione alle lettere. Guaccimani componeva in versi con buon successo, e suonava parecchi stromenti in gradevol maniera. Infastidito finalmente di una vita tanto tranquilla, tornossene nella carriera militare, e continuò a distinguervisi insino a che il peso degli anni obbligollo a chiedere la sua licenza. Morì dalla peste a Ravenna nel 1649. Egli ha pubblicati: *Raccolta di sonetti di autori diversi ed eccellenti dell' età nostra*, Ravenna, 1623, in 12. Questo volume contiene parecchi scritti di Guaccimani. Egli ne lasciò un altro manoscritto. — GUACCIMANI (*Giuseppe Giusto*), poeta della stessa famiglia, nato a Ravenna nel 1652, dopo aver compiuti gli studii recossi a Roma ove fecesi conoscere per giocondi talenti. In età più inoltrata applicossi all' alchimia, e spendendo il suo patrimonio nel secreto di far oro, morì nel 1705 a Roma nella massima indigenza. Si conoscono di esso: I. *La vittoria della Santissima Vergine nelle passate guerre e miserie dell'Europa*, *ode*, Roma, 1698, in 4. II. *La nave d'Argo, o sia la virtù propria ed il merito del conte di Martinitz*, *ode*, ivi, 1699, in fog. Il conte di Martinez era allora ambasciator di Germania alla corte di Roma. III. Parecchi *scritti in versi* inseriti nelle *raccolte* dell'epoca, ed un maggior numero rimasto manoscritto.

W—s.

GUALA *Bicchieri* (1) (il cardinale), nacque a Vercelli verso l'anno 1180, da nobilissima famiglia che avea figurato ai tempi della repubblica vercellese, di cui suo padre era un dei consoli. Guala dopo aver terminati i primi studii, applicossi alla cognizione della teologia e delle leggi civili e canoniche, con una tale distinzione, che all'età di 21 anno, fu nominato canonico della cattedrale Eosebiana. Nel 1805, intraprese un viaggio a Roma: il papa Innocenzo III proclamollo cardinale, e poco poscia lo incaricò d' importanti missioni. Noi abbiamo letto a Vercelli, nel vecchio necrologo della chiesa suddetta, alla data del 1227, l'elogio seguente: *Guala de Bichierys fuit ingenio, moribus, eloquentia, litteratura liberalium artium, scientia juris canonici et civilis et legis doctrina maximus inter magnos.* La prima missione che il papa Innocenzo III gli confidò, fu, nel 1207, la pacificazione delle due città libere di Siena e di Firenze, che dalla morte di Enrico VI erano in guerra tra di esse. Lo storico Baluze riferisce la lettera (86, lib. X), che il pontefice scrisse ai Fiorentini, nella quale esprimevasi *ch'egli spediva loro il suo amatissimo figlio Guala*, cardi-

(1) Il blasone di questa famiglia rappresentava tre bicchieri che anca di recente vedevansi sopra le croci in pietra del suo antico palazzo a Vercelli. Gli storici Matteo Paris, Duchesne, Fleury e Baudet, hanno ignorato il vero nome di questo cardinale.

nal diacono di Santa Maria in Portici, la cui sperimentata probità e prudenza gli erano più gradite di quelle di tutti gli altri fratelli; ch'egli mandava lor Guala per istabilire la pace tra essi ed i cittadini di Siena e liberare di questo modo i prigionieri. Sino da quel momento le dissensioni si calmarono, ed il cardinale potè compiere degnamente la propria missione. Affari più rilevanti gli furono in seguito affidati dallo stesso pontefice, e Baluze ne fa menzione nelle lettere 85 e 182, libro XI della sua raccolta. La prima, in data del 1208, è indirizzata da Innocenzo III ai prelati francesi, ed annuncia ai medesimi ch'egli spedisce loro il cardinal Guala per la riforma del clero, ordinando di riconoscere nel suo *amatissimo legato* la propria persona. La seconda, in data del dicembre 1211, è diretta dal papa al re Filippo Augusto sopra il di lui divorzio. Il pontefice si fa ad esprimere che, volendo diminuire il rigore della scomunica, incarica il cardinal Guala, suo legato, a regolare una tal faccenda, il cui pretesto era la consanguineità della prima moglie del re. Per adempiere questi due importanti oggetti, il cardinal Guala recossi in Francia accompagnato da sette abbati benedittini, tra i quali annoveravasi il celebre Tommaso Gallo, di vercellese famiglia (1), traduttore delle opere di san Dionigi l'Areopagita. Col sussidio di quel teologo, Guala giunse a capo di riconciliare il re con la moglie, Ingelburga, ritiratasi in un convento a Soissons; quindi recossi in Inghilterra per ristabilire Enrico III sul trono. Dopo l'esposto ed i dettagli delle rilevanti missioni sostenute dal cardinal Guala dal 1207 sino al 1216, è facile di convincersi ch'egli non ha potuto, come Ciaconio ebbe ad asserire, prender parte alla guerra contro gli Albigesi, prima a Tolosa, quinci in Ispagna. Considerando le prove di fatto che noi abbiamo date, parerebbe che il dotto La Porte du Theil, il quale confessa che il cardinale Roberto Coreon fu prescelto onde predicare la crociata contro gli Albigesi, sarebbe caduto in abbaglio nella sua notizia dei manoscritti della biblioteca reale, quando asserisce che il papa Innocenzo III affidò a quest'istesso cardinale la missione di riconciliare Filippo Augusto con Ingelburga. Du Theil (2), il qual erasi proposto di rischiarire un tal punto della storia, aveva rimarcato che gli autori francesi ne avevano date poche particolarità: poteva aggiungervi gli storici inglesi; giacchè tutti ignorarono il vero nome del cardinale Guala *Bicchieri*, non meno che le circostanze della sua vita. Matteo Paris lo chiama *Wallo*, Hume scrive *Gualo*, Rapin e Fleury *Galon*. Capefigue si limita a dire che la riconciliazione di Filippo con la regina, fu operata dal legato pontificio, ma senza nominarlo. Noi qui ci faremo ad os-

(1) *Vegg.* la *Storia della Vercellese letteratura ed arti*, t. I, che noi abbiamo pubblicata nel 1819.

(2) *Vegg.* t. IV delle Memorie dell'Istituto, anno XI.

servare che Corcon venne spedito legato in Francia in sull'uscire dell'anno 1213, con la missione speciale del papa Innocenzo di rendere persuaso Filippo Augusto come gli Albigesi minacciavano il di lui trono, ed a quest'epoca Guala *Bicchieri*, trovavasi ormai in Inghilterra. Spettava a noi il sussidio dei documenti originali esistenti a Vercelli, negli archivii, di porre in miglior luce un tal punto storico e le lettere 86 e 183, riferite da Baluze nel libro XI, nelle quali il papa Innocenzo dà le sue istruzioni al cardinal Guala, riguardo al divorzio, debbono bastare per togliere qualsiasi dubbiezza. L'autorità del sovrano pontefice che, per il miglior essere dei popoli oppressi, come esprimesi il conte di Maistre, prevaleva allora sullo spirito dei re onde modificarne l'ambizione, concedeva una delle più rilevanti missioni, quella cioè di ristabilire sul suo trono Enrico III, re d'Inghilterra. Tale missione venne affidata al cardinale a *latere*, Guala *Bicchieri*, che, secondo lo storico Matteo Paris, dopo aver acconciamente disposti gli spiriti con una perorazione proferita nell'assemblea dei baroni raccolti a Glocester, il primo venerdì dopo le Pentecoste dell'anno 1216, giunse a far proclamare ed installare sul suo trono il re legittimo; e Luigi VIII, figlio di Filippo Augusto, che aveva usurpata la corona, videsi costretto a deporla in conseguenza di una popolare sommossa suscitata a Londra. Il nuovo re Enrico gratificò il cardinale con diversi beni della chiesa. Matteo Pàris attesta, che, secondo l'uso dei Romani, il legato portò seco dall'Inghilterra, 11,000 marchi di argento, e Fleury aggiunge ch'essendo arrivato a Glocester, fece uso della terribil arma, la scomunica, per espellere il figlio di Filippo Augusto. Un tal fatto non vedesi confermato dagli storici vercellesi Frova e Durandi, che hanno pubblicata la biografia del cardinale Guala. Dopo la morte d'Innocenzo III, il legato avendo cessato dalle sue funzioni se ne tornò in Italia per fondare il monastero di sant'Andrea a Vercelli sul piano di una chiesa gotica esistente a Winchester (1), e per fabbricarvi eziandio un ospitale di due cento letti, per esso dotato in maniera nobile e generosa coi suoi beni di famiglia ed i tesori ottenuti da Enrico III. Giova di qui far rimarcare che gl'immensi possedimenti assegnati allo spedale di Vercelli da Guala *Bicchieri*, sonosi conservati ai nostri giorni, comunque il Vercellese nel corso di sei secoli sia caduto in mano a diversi dominii stranieri. Vi si vede il ritratto del benefattore, e vi si legge un'antica iscrizione dettata dalla gratitudine, come altravolta nella chiesa di sant'Andrea. Il successore del papa Innocenzo, Onorio III, dopo conferito a Guala il titolo di cardinal prete della chiesa di san Silvestro e san Martino impiegollo nella riforma del cle-

(1) Due Inglesi venuti a Vercelli nel 1822, nel momento in cui alcune devote persone facevano restaurare la chiesa di sant'Andrea, indicarono un piccolo gabinetto nella sacrestia, nascosto allora da una muraglia, asserendo ch'egli esisteva a Winchester, ed il gabinetto fu trovato tantosto e ristabilito.

ro lombardo, e lo spedì presso l' imperatore Federico II, figlio di Enrico VI, per impegnarlo a passare dalla Sicilia nella Palestina; ma il facondo oratore non riuscì a bene in siffatta missione. Lo storico Tiraboschi afferma che Guala *Bicchieri* fu uno dei primi uomini del suo secolo, e diede saggie istituzioni al clero e regolamenti precisi e costanti ai professori oltrecchè agli studenti dell' università di Parigi. Reduce alla patria, ebbe mano nel trattato conchiuso per la composizione di un ateneo di studii che da Padova fu trasportato a Vercelli, con i collegi delle diverse lingue francese, inglese ed italiana ec. Tra gli uomini celebri, i quali professarono in tale università, si annoverano Duranti, l' abate Tommaso Gallo ch'ebbe a discepolo sant' Antonio di Padova, l'abbate Giovanni Gersen, benedittino, ed Uberto di Bobbio, celebre giurista, cui fu vietato di litigare tranne che a favore dei suoi discepoli. Il cardinale Guala *Bicchieri* non ebbe il piacere di assistere all' istallazione dell'università di Vercelli; morì a Roma nel mese di maggio 1227, e lasciò il suo patrimonio e la sua biblioteca alla chiesa di sant' Andrea — Ebbe due nipoti, e di queste l' una, Beatrice *Bicchieri*, fondò il monastero delle Benedettine di san Pietro Martire, e l' altra Emilia diede la regola alle Domenicane, del monastero di santa Margarita a Vercelli.

G—c—y.

GUALANDI (Giovanni Bernardo), tradattore italiano, nato nel secolo XVI, a Firenze, si rese molto addottrinato nelle lingue antiche, ed acquistossi fama estesissima per cognizioni e per talenti come oratore. Aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, ma rifiutò sempre tutte le dignità che gli vennero offerte, per dedicarsi unicamente alla coltura delle lettere, e morì verso il 1570. Gli si debbono le traduzioni della *Vita di Apollonio di Tiana*, di Filostrato, Venezia 1549, in 8.vo; del *Trattato sulle monete* di Guglielmo Budé, Firenze, 1562, in 8.vo; e degli *Apoftegmi* di Plutarco, Venezia, 1565, in 4.to; alcuni esemplari portano la data del 1566 e 1567. Sopra tali traduzioni, divenute rarissime, si può consultare il libro del sig. Gamba, *Serie dei testi*. Le altre opere di Gualandi sono: *Tractatus de vero judicio et providentia Dei*, Firenze, 1562, in 8.vo; *De liberali institutione Dialogus*; *De optimo principe, Dialogus* (un tal dialogo è indirizzato a Francesco Visconti duca di Milano); *Oratio de SS. martyribus Cosma et Damiano*. — Gualandi (*Odoardo*), dotto prelato, di famiglia patrizia a Pisa, visse in stretta intimità col papa Paolo IV; fu nel 1567 provveduto del vescovato di Cesena, ch'egli amministrò per trentaun anno con molta saviezza, conseguì nel 1588, il permesso di rassegnare la sua sede a Camillo Gualandi, suo nipote, e fissò a Roma la propria residenza, ove morì il 17 marzo 1597. Questo prelato passava per uno dei maggiori Platonici del suo tempo. Gli si debbe: *De civile facultate libri XVI*. — Gualandi (*Ermo*), di una famiglia nobile di Bologna, ricevette la laurea dottorale nella facoltà di diritto e di teolo-

gia, professò all' università della sua patria; e fu provveduto di parecchi benefizii, nominato protonotario apostolico e vicario generale del vescovato di Parma. Morì nella patria, il 22 luglio 1629. Si hanno di esso alcune poesie liriche (*Rime*), pubblicate a Bologna nel 1631.

W s.

GUALDO (Paolo), letterato, nato nel 1553, a Vicenza, da patrizia famiglia, che fornì non pochi uomini di merito, terminò gli studii a Padova e vi ricevette la laurea dottorale nelle doppia facoltà di diritto e di teologia. Nel 1582, si trasferì a Roma, ove fu accolto dal cardin. Castagna, che pochi anni innanzi, era stato suo ospite a Vicenza, e, dietro i consigli di lui abbracciò lo stato ecclesiastico. Non appena ricevuti gli ordini, fu provveduto di un canonicato, ed in breve eletto a teologo del capitolo. Il suo illustre protettore essendo divenuto papa, nel 1590, sotto il nome di Urbano VII, Gualdo venne nominato segretario dei *memoriali* alla cancelleria romana, ne si può dubitare ch' egli non fosse giunto rapidamente alle prime dignità della chiesa, se un tal pontefice avesse occupato più lungamente la cattedra di san Pietro. Alla morte del protettore, abbandonata la cancelleria, diede anco la sua licenza dal canonicato (1591) e tornossene a Vicenza, ove passò parecchi anni, dividendo gli ozii suoi tra la coltura delle lettere e lo studio dell' antichità. Il desiderio di accrescere le propria cognizioni avendolo ricondotto a Roma, giovossi di quest' incontro per visitar Napoli ed i luoghi circonvicini alla città, celebri nella storia. Il vescovo di Padova, Maria Cornaro, nominollo nel 1596 suo vicario generale: tornò per la terza volta a Roma con quel prelato nel 1601, e vi rimase parecchi anni nella società degli artisti e dei dotti. Se avesse avuta ambizione, il merito e le relazioni gli avrebbero aperto il sentiero degli onori: ma ricusò sempre tutte le dignità stategli offerte. Tuttavia rimasto vacante nel 1609 il posto di arciprete a Padova, accettollo: e restituitigli i suoi poteri come vicario generale, si pose alla testa di quella vasta diocesi per esso amministrata con molta circospezione e saviezza, durante l' assenza del vescovo. Nel 1619, scelse il nipote per coadiutore; e morì l' 11 ottobre 1621. Gualdo era in corrispondenza con gli uomini i più distinti del suo tempo. Trovasi gran numero di lettere ad esso indirizzate nelle *Lettere di uomini illustri del secolo XVII*, Venezia, 1744, in 8.vo Oltre i *versi* nel dialetto padovano, i *discorsi accademici* e gli *opuscoli* rimasti inediti, si hanno ancora di Gualdo: una *lettera* sopra le qualità che un predicatore debbe riunire in se, nell'*Orator christianus* del P. Carlo Reggio; una *Vita di Palladio*, di cui Apostolo Zeno, già al possesso del manoscritto originale, pubblicò l'estratto nelle sue *note* sopra la *Biblioteca* di Fontanini, II, 398; e la *Vita* del dotto bibliofilo *J. Vinc. Pinelli* (*Veg.* questo nome nella *Biog.*), pubblicata da Velser, Augsburgo, 1607, in 4.to, e riprodotta da Guglielmo Bates nelle *Vitae selectae*, Breslavia, 1711. Avvi una

notizia tanto sopra P. Gualdo, quanto sopra gli altri letterati della famiglia di lui negli *Scrittori vicentini* del P. Angelo Gabriele di Santa-Maria, VI, 1, 17.

W—s.

GUALFREDUCCI (Bandino), gesuita, nato nel 1565 a Pistoja, fu ammesso nella società di diciannovo anni, professò per qualche tempo rettorica, e fu in appresso domandato dal P. generale per segretario delle lettere latine. Negli ultimi giorni della vita ritirossi nella casa del suo ordine a Roma, e vi morì il 5 marzo 1627. Si hanno di esso: I. *Hieromenia seu sacri menses*, Roma, 1622, 1625, in 12.mo. È una raccolta di versi in lode d'ogni santo la di cui festa viene particolarmente celebrata dalla chiesa nel corso dell'anno II. *Variorum carminum libri sex*, ivi, 1622, in 12.mo. Tale un volume abbraccia, tra gli altri scritti, una traduzione in versi dell'*Edipo re* di Sofocle. III. *Sigeris*, tragedia, ivi 1627, in 12.mo. Questa produzione è seguita da alcuni altri scritti nel genere drammatico. IV. *Oratio de Passione Domini*, ivi, 1641, in 12.mo, sermone recitato nel 1606 alla presenza del papa Paolo V.

W—s.

GUALTERUZZI (Carlo), letterato, nacque a Fano in sull'uscire del secolo XV. Venuto assai giovane a Roma, seppe acquistarsi coi talenti e l'amabilità, la benevolenza di eminenti persone, ed in breve andò debitore di un posto importante nella cancelleria papale alla lor protezione. Questa carica gli porse il destro di rendere alla sua volta numerosi servigi; e cosa rimarcabile, ebbe sempre a lodarsi di tutti quelli cui potuto aveva giovare. Il pio e dotto vescovo di Verona, Gilberti, lo istituì suo esecutore testamentario, e ricevette la stessa prova di confidenza dal celebre Bembo, che incaricollo di pubblicare alcune nuove edizioni delle proprie opere. Fu per corrispondere alle intenziuni dell'illostre prelato che fece ristampare le sue *Prose*, Firenze, Torrentino, 1549, in 4.to, ed in seguito anche le *Lettere*. Gualteruzzi viveva ancora nel 1569; ma non si giunse a capo di determinare l'epoca della sua morte. Nel novero dei suoi amici aveavi Fracastoro, Sadoleto, Flaminio, i cardinali Polo e Cortese, ed altri dotti di quell'epoca. Fu editore delle *Cento novelle antiche*, Bologna, 1525, in 4.to di 47 fog. Tale edizione, una delle più rare che v'abbia, passa per la prima di sì fatta raccolta. Tuttavia Apostolo Zeno, nelle note sopra la *Biblioteca* di Fontanini, II, 181, dice di aver veduto l'esemplare di una edizione senza data, ma che alla forma dei caratteri suppone anteriore all'altra di Bologna. Questa edizione vien descritta nel *Catalogo* di Crevenna, in 4.to, IV, 193. La raccolta delle *Novelle antiche* andò ristampata pur anche a Firenze, 1572, in 4.to, con note e correzioni di Vincenzo Borghini (1); Napoli (sotto la rubrica di Firenze), 1724, in 8.vo; Firenze, 1778-82, in 8.vo, 2 volumi con le note del dotto Domenico-Ma-

(1) L'esemplare di cui Zeno favella, andava carico di postille marginali per mano di Vincenzo Borghini, e di Pietro Vettori.

ria Manni; Turino 1802, in 8.vo, edizione rivedota e diligentemente vigilata da J. B. Ghio; Milano, 1825, in 8.vo, edizione attribuita all'abate Michele Colombo, arricchita di una saporosa prefazione, e di *Sentenze morali* tratte da un manoscritto della biblioteca Laurenziana; e finalmente Modena, 1826, in 8.vo, bella e preziosissima edizione dovuta a Marcantonio Parenti accresciuta di undici novelle estratte dal libro di Francesco Barberino: *Del reggimento dei costumi delle donne*; di una delle Novelle aggiunte da Borghini all'edizione del 1752, e di note interessantissime (*Veg.* Gamba, *Serie dei testi*, 145 e seguenti). Le raccolte di *Lettere volgari*, pubblicate in Italia nel secolo XVI, contengono alcune *lettere* di Gualteruzzi; ma il senatore Jacopo Soranzo ne possedeva nel suo gabinetto una *collezione* manoscritta.

W—s.

GUARNANA (Jacopo), pittore nato nel 1720, a Verona, figlio di un domestico del vescovo di quella città, annunciò precocemente un gusto deciso per le arti del disegno. Collocato nella scuola di Sebastiano Ricci donde passò all'altra del Tiepolo, non istette gran tempo a farsi rimarcare con alcune composizioncelle che gli fruttarono il suffragio degli amatori. In breve eseguì parecchie pitture affresco ed all'olio, rimarcabili abbastanza perchè il procuratore di san Marco si credesse obbligato di ordinargli un quadro per il palazzo ducale. Gli stranieri richiamati allora in Venezia dalle feste che vi si davano, ne impiegarono il pennello portando poscia le sue opere e la fama di lui al settentrione dell'Europa. L'accademia di Copenaghen gli offerse il posto di suo primo pittore; e nello stesso tempo l'imperatrice delle Russie gli fece proporre di trasferirsi a Pietroburgo: ma le circostanze non gli permisero di accettare offerte cotanto onorifiche. Tuttavia, come lo rimarca il suo biografo l'abate Zendrini, Guarnana non può annoverarsi tra que' veneti artisti la persona e l'opere dei quali rimasero concentrate nel paese che li ha veduti a nascere. L'imperatrice Catterina, dolente di non aver potuto richiamarlo nei proprii stati, gli commise un quadro destinato alla sua galleria; e fu per questa principessa ch'egli ebbe a dipingere il *Sagrificio d'Ifigenia* produzione in cui per il colore, può dirsi emulo di Cignani. Sopra il disegno da esso spedito all'accademia Clementina di Bologna, Guarnana fu incaricato di dipingere la cupola della chiesa di san Vitale di Ravenna: per la composizione e l'accordo dei colori, vuolsi considerare uno degli affreschi moderni più considerabili. Gli anni non iscemarono l'assiduità di lui nel lavoro, e nuovi soggetti stavano per uscire dalla sua mano, quando morì improvvisamente a Venezia il 18 aprile 1807. Molte incisioni si fecero sulle opere di quest'artista, ma gli amatori ricercano particolarmente le stampe incise da Bartolozzi. Le stampe dell'opera intitolata: *Oracoli*, *Augurii*, *Aruspicii*, *Sibille*, *indovini della religione pagana*, *tratti da antichissimi monumenti*, ec. Venezia, 1792,

in fogl. andarono incise sopra i disegni di Guarnana. Il testo va composto dalla *Historia Deorum* di Pietro Mussard, sconciamente sfigurato dall'editore; e le stampe in numero di trenta sono mediocrissime. — GUARNANA (*Vincenzo*), figlio e discepolo del precedente, morì a Venezia nel 1815. Dipingeva egualmente a fresco ed all'olio, ma però rimase molto al di sotto del padre.

W—s.

GUASCO (ANNIBALE), nato nel secolo XVI, in Alessandria della Paglia, applicossi con molto ardore nella coltura delle lettere: ma la troppo grande vivacità di spirito o fors' anco l'incostanza del suo carattere avendolo impedito di adottare un genere speciale, non conseguì rimarcabil successo in verono. Dall'altra parte, afferma Ghilini, era uomo assai probo, molto affezionato alla patria ed agli amici, sempre disposto a render servigio, e di un umor tale ch'era impossibile di vederlo senza amarlo. Morì ad Alessandria, il 4 febbraro 1619, in età avanzata. Il medico Niccolò Del Pozzo ne proferì l'orazione funebre. Si citano di esso: I. *Ragionamento del governarsi ella in corte, andandovi per dama*, Torino, 1586, in 8. Indirige siffatti consigli alla figlia Lavinia. II. Alcune *Rime*, Alessandria, 1599, in 12. Avvi in siffatta raccolta qualche ode stimata. III. *Tela cangiante in madrigali*, Milano, 1605, in 12. IV. *Lettere con alcune rime*, Pavia, 1618, in 4. Debbonsi ancora a Guasco la *Rosimonda* del Boccaccio, tradotta in ottava rima, ed è, ripete Ghilini, una delle migliori sue opere, per avviso degl'intelligenti, i quali vi trovano riunita la dolcezza dello stile all'interesse dell'argomento.

W—s.

GUDIN (STEFANO), general francese, di famiglia originaria del Nivernese, stata nobilitata nel 1542, era nato egli medesimo in quella provincia, ad Ouroux, il 15 ottobre 1734. Abbracciata per tempo la carriera delle armi, nel 1752 fu ammesso in qualità di volontario o cadetto nel reggimento d'Artois: vi venne brevettato in qualità di luogo-tenente il 6 marzo 1757. Assistette alle campagne del Portogallo nell'anno 1762 e 1763. Il 1.mo febbraro 1765, esercitava le funzioni di sotto-aiutante maggiore, il che allora potea dirsi un impiego e non un grado. Fu promosso a quello di capitano il 20 aprile 1768, ed incaricato del comando del deposito per le reclute. La compagnia-colonnella gli fu data nel 1778, e nell'anno appresso videsi insignito della croce di san Luigi. Il sistema di organizzazione dovuto al ministro Saint-Germain avendo dato esosa alla creazione di alquante compagnie di cacciatori, il comando di quella del reggimento ove Gudin serviva, gli venne dato il 20 agosto 1780, ed in siffatta qualità imbarcossi il 13 dicembre 1782 col 3. battaglione, e tornò in Francia il 25 maggio 1783. Il 14 giugno 1786, era alla testa dei granatieri del suo reggimento che lasciò il 3 febbraro 1788, essendo passato in quest'epoca maggiore nel reggimento dei granatieri reali di Normandia. Un tal grado gli concedeva il rango di

luogotenente-colonnello, che allora corrispondeva all'attuale di capo-battaglione, come quello di maggiore non corrispondeva che al grado di primo capitano. I granatieri reali ed il corpo di milizia, di cui i granatieri formavano il fiore essendo stati riformati il 4 agosto 1789, il luogotenente-colonnello Gudin stabilì la propria residenza a Montargis, ove erano le sue proprietà. Quando scoppiò la rivoluzione, i primi battaglioni di volontarii vennero tantosto ordinati; componevansi di compagnie levate in ciascun dipartimento, circondario, o distretto. La compagnia montargese, al procinto di partire per il capo-luogo, chiamò alla sua testa il cavaliere di san Luigi Gudin, imperocchè la sua decorazione, la quale stava per essere in breve tempo proscritta, era tuttavia un titolo rispettato. I suoi ottimi antichi servigi gli fruttarono, ad Orleans, l'onore di essere nominato, a voti unanimi, il 9 ottobre 1790, luogotenente-colonnello in primo, dai volontarii del primo battaglione del Loiret. Il titolo di luogotenente-colonnello in primo che cessò di esistere quando si costituirono le brigate, corrispondeva al titolo di capo-battaglione comandante. Gudin ebbe per luogotenente-colonnello in secondo Quetard, antico militare, e divenuto più tardi generale, morto in pensione ad Orleans. Il grado di generale di brigata fu conferito al comandante Gudin il 27 marzo 1793, quantunque non avesse passato per quello di capo di brigata: ma a quell'epoca non sono infrequenti gli esempii di avanzamento oltrepassando i gradi intermedii. Nel medesimo anno salì al rango di generale di divisione, e prima del blocco di Maubeuge veniva promosso a generale in capo dell'esercito della Vandea, in virtù di un decreto speciale della Convenzione, rammemorato dal *Bellettino delle leggi*, ma poco conosciuto, non essendo stato posto ad esecuzione, imperocchè il generale Gudin ebbe la buona ventura o la sagacia di rifiutarsi a quel pericoloso comando, che forse ne avrebbe messo a repentaglio la vita: nulladimeno non evitò gli onori della persecuzione. Il rappresentante Dronet lo fece arrestare ed imprigionare ad Arras dopo il blocco di Maubeoge, di cui era stato nominato comandante. Vi fu detenuto sino al 9 termidoro; e ciò che offre una spaventevol pittura degli orrori di quell'epoca si è, che uscito di carcere, abbisognò in certo modo che un atto dello stato civile, riabilitasse Gudin alla vita, imperocchè egli era officialmente creduto tra i guillottinati: ma per una sorprendente circostanza, da esso narrata le mille volte, senza poterne offrire giammai la spiegazione, aveva ricevuto, il giorno dopo di quello in cui presumevasi doverne aver luogo il supplizio, una nota scritta da incognita mano, con la quale gli si annunciava, ch'egli avea figurato come il tredicesimo morto sopra una lista di 36 giustiziati. Non gli fu in verun tempo possibile di scuoprire se per una sostituzione crudele ed avventurosa ad un tempo, un'altra vittima abbia dovuto perire in suo luogo. Tale avvenimento rimase tanto più

inesplicabile agli occhi di Gudin, in quanto che non aveva udito a pronunziare veruna sentenza contro di sè o contro altri prevenuti, ed aveva subito soltanto due interrogatorii. Uscito da una tal prova, il generale Gudin ebbe, nel 1795, un comando nell' esercito delle coste di Cherburgo. L'età sua inoltrata, i suoi cinquanta anni di effettivi servigii, lo costrinsero allora ad abbandonare la carriera delle armi: ritirossi in una tenuta poco discosta da Montargis. Nel 1800, fu designato dal dipartimento del Loiret in qualità di candidato al senato conservatore, e nel 1805 venne nominato membro della Legion di onore. Morì nel 1820, godendo il ritiro di luogotenente-generale: ha lasciati per successori due nipoti che degnamente procedettero sulle traccie di lui, e diedero l'esempio quasi unico di tre militari dello stesso nome giunti in meno di mezzo secolo al rango di generali di divisione e di luogotenenti generali.

B.

GUDIN (Carlo Stefano Cesare), generał francese, nipote del precedente, nacque a Montargis il 13 febbraro 1768. Condiscepolo di Bonaparte alla scuola di Brienne, ove avea percorso ottimi studii, era uno dei soggetti di quello stabilimento che il destino riserbava ad una grande illustrazione militare. Ammesso il 28 ottobre 1782, nella grande gendarmeria (un corpo in cui entravasi come soprannumerario o sotto-tenente, e da cui uscivasi come luogo - tenente). Gudin chiese ed ottenne di passare nel reggimento d' Artois, infanteria, in cui suo zio avava presi tutti i suoi gradi. Vi fu ammesso come sotto-luogotenente, agli 8 settembre 1784, e brevettato luogotenente il 1.mo febbraro 1791. Imbarcato poco poscia per san Domingo col secondo battaglione del suo reggimento, ebbe a combattervi i negri ribelli. Reduce in Francia, nel luglio del 1792, diventò nei principii del 1793, aiutante di campo di suo zio, il generale Gudin. Disperato dell'arresto di quest'ultimo, ch'egli ormai considerava come sagrificato, era al procinto di emigrare e stava già per chiudersi una carriera che doveva riuscire dappoi cotanto brillante, quando venne sconfortato da una consimile risoluzione mediante i consigli di un volontario del primo battaglione del Loiret, detto Girard, suo amico, il quale nel dissuadernelo, contribuì a conservare alla Francia una delle future sue glorie. Capitano aggiunto agli aiutanti generali, il 10 brumale anno II (31 ottobre 1793), Gudin fu poco poi addetto come aiutante di campo del generale in capo Ferrand. Innalzato al rango di aiutante generale capo battaglione, il 6 nevoso anno II (26 dicembre 1793), passò aiutante generale capo di brigata il 25 pratile anno III, (13 giugno 1795). Avea servito in queste diverse qualità negli eserciti del Nord, e della Sambra e Mosa, e passò verso una tal epoca all'esercito del Reno. Nell' anno appresso formava parte dell' esercito del Reno e Mosella, ove si distinse nei conflitti della valle di Kintzig. Divenuto capo dello stato maggiore di Gouvion-Saint-

Cyr, ebbe parte a tutte le azioni della ritirata di Baviera, e contribuì alla difesa di Kehl, il cui bombardamento si prolungò per quasi un mese. Non essendosi realizzata la spedizione contro l'Inghilterra, alla quale Gudin veniva chiamato, fu spedito all'esercito del Reno, ed attaccato allo stato maggiore del generale Lefebvre. Il 5 febbraro 1799, fu innalzato al grado di generale di brigata, e fece, in siffatta qualità, parte dell'esercito di osservazione sotto Manheim. Massena incaricollo poco dopo, del comando di una brigata sotto gli ordini di Lecourbe. Allievo dei generali i più celebri dell'epoca, come lo attestano i nomi poco prima menzionati, incominciò a mostrarsi lor emulo, e loro eguale nelle importanti spedizioni delle quali fu incaricato nell'Oberland, nel Vallese, nelle vallate dell'Aar, ove dovette agire il più delle volte di proprio senno. Ebbe a rendervi i più distinti servigi, recò un immenso danno agli Austriaci, ed oppose una sì vigorosa resistenza agli sforzi dei Rossi capitanati da Souwarof, da concedere il tempo a Massena onde conseguire quei prodigiosi successi che allora salvarono la Francia da una invasione imminente. L'idearsi di seguire Gudin nelle sue marcie, nei suoi conflitti, sarebbe lo stesso che imporsi l'obbligo di diventare novellamente lo storico delle campagne di quest'epoca. Quegline che le hanno descritte ne lasciarono inseparabile il suo nome da ciascuna pagina. Dopo aver contribuito a far trionfare in tutte sì fatte imprese gigantesche, le armi di Lecourbe, di Moreau, venne incaricato (nel maggio 1800), del comando di una divisione destinata ad effettuare il passaggio del Lech prima di Augsburgo. Da quel momento, scorgesi la divisione Gudin, diportarsi brillantemente sul Danubio, e, il 6 luglio 1800, il suo titolo di divisionario, sino a quel giorno provvisorio, venir confermato dalla nomina diffinitiva. Il passaggio dell'Inn gli offre in breve nuova occasione di distinguersi. Trovasi la testimonianza della sua condotta a quest'epoca in una lettera datata da Salzburgo che gli scriveva Lahorie, capo dello stato maggiore di Moreau, nell'indirigergli alcuni boni di gratificazione, uno dei quali era particolarmente destinato a servire, esprimevasi il generale in capo, qual marca di stima per i suoi servigii ed il suo disinteresse. Tale gratificazione ammontava a venticinque mila franchi. Noi siamo giunti al tempo in cui Gudin era per godere dei primi anni di riposo acquistato con tanti sforzi e tanti successi. La pace stava per essere fermata con l'Austria, quando fu spedito a Tolosa onde assumervi il comando della decima divisione militare. Non apparteneva al novero dei generali sui quali spandevasi la protezione e la benevolenza del capo dello stato, giacchè Gudin non si era distinto che negli eserciti del Nord e del Reno, ed il suo destino non lo aveva chiamato a quelli dell'Italia. Tuttavia, il 15 giugno 1804, veniva creato comandante della Legion di onore. Avvicinavasi il momento in cui, sopra un nuovo teatro

di guerra, egli stava per costringere le ricompense di Napoleone, sia lecito di così esprimerci, a giungere sino ad esso. In sull' uscire del 1804, ripigliava la sua spada di guerra, e comandava, nel 1805, al cospetto degli Austriaci, la terza divisione del corpo di esercito di Davoust. Pigliò alla fine di questa campagna le sue stanze nella bassa Austria. Nominato governatore di Fontenaibleau (1. febbraro 1806), fu poco poscia chiamato sopra un altro terreno dalla guerra scoppiata tra la Francia e la Prussia. Era il 13 ottobre a Nauembourg, passava la Saal sopra il ponte di Koson; guardava la Francia, e con un cangiamento di fronte senza esempio, chiudeva al re di Prussia la strada di Berlino. La sua sola divisione giovò a resistere per il corso di quattordici ore agli sforzi di sessanta mila Prussiani, comandati dal re di Prussia e dal duca di Brunswick in persona. Questa azione e questa campagna gli fruttarono la decorazione di grande ufficiale della Legion di onore, e la dotazione di settantamila franchi di rendita. I racconti della storia non tennero un' ampia nota al generale Gudin del successo del brillante affare di Auerstaedt, i cui immensi risultamenti furono il frutto della sua pertinacia e del suo valore. Esso valse a Davoust il titolo di duca di Auerstaedt. Gudin costringeva, il 1. novembre, Custrin a capitolare, ed insignorivasi di un personale e di un materiale ragguardevole: il 29 dello stesso mese, entrò con la sua divisione a Varsavia, traversò la Narrew sotto il cannone dei Russi; e distinguevasi novellamente a Poltusk, ad Eylau, a Friedberg, a Tilsitt. Dopo la pace sottoscritta in quest' ultima città, il 13 luglio 1807, veniva creato grande ufficiale della Legion di onore. Nel 1808, riceveva la decorazione dell' ordine di sant' Enrico di Sassonia, ed il 19 marzo era fatto conte dell' impero. In questo stesso anno lo si chiamava a nuovamente combattere gli Austriaci, o prendevo ancora nel grand' esercito il comando di una divisione del corpo di Davoust: guidava la destra di quel corpo alla battaglia di Tann, ed agiva ad Echmühl, alla presa di Ratisbona ed a Wagram. In quest' ultima azione, dopo aver espugnato il campo trincierato del nemico, girò alla sinistra, pigliò a rovescio le ordinanze di quest' ultimo, le respinse sul villaggio, o contribuì con siffatta manovra, eseguita sotto la sua sola ispirazione, al successo di quella giornata in cui ebbe a ricevere quattro colpi di fuoco. Il 14 aprile 1809, era promosso alla dignità di grand' aquila della Legion di onore. Un nuovo trattato di pace gli concedeva, nel 1810, qualche riposo negli accampamenti della Vestfalia. La spedizione di Russia chiamollo, nel 1812, al grande esercito: rese importanti servigi alla battaglia di Smolensko ed all' espugnazione di quella città: il bastone di maresciallo gli era già stato promesso, quando all' affare di Volontina Gora, fu colpito da una palla che gli portò via una gamba lasciando pur anche ferita l'altra. Avrebbe forse potuto sopravvivere se non si

fosse ostinatamente rifiutato di subire una doppia amputazione. Visitato al letto di morte dall' imperatore che gli promise di servire da protettore alla sua famiglia, da padre ai suoi figli, ne sollecitò ed ottenne la promessa, che la divisione da esso comandata sino dal 1805, diverrebbe l'eredità del prode generale Gerard, uno dai suoi generali di brigata. Gudin fu sepolto nella cittadella di Smolensko: la sua fossa venne scavata in quello dei cinque baluardi, giacente alla destra della porta nell' entrare. Il colonnello di artiglieria Marion, aveva incominciato ad erigergli un mausoleo composto di quattro cannoni di ferro sopportanti il monumento di metallo. Gli avvenimenti della guerra si opposero al compimento di quell' impresa monumentale. Tutta la guardia imperiale sotto gli ordini del maresciallo Mortier in persona assistette alla cerimonia funebre. Gli onori i più distinti si resero al defunto; Berthier vice-contestabile ed i militari del rango il più eminente guidavano la comitiva funebre. Una lettera di Napoleone, indirizzata alla vedova del generale Gudin era concepita in questi termini; „ Madama la contessa Gudin, io „ prendo parte al vostro dolore; „ la perdita che avete fatto è „ ben grande, ma lo è altrettanto per me. Voi, ed i vostri figli avete sempre dei diritti per „ me. Il ministro segretario di „ stato vi spedirà il decreto di „ una pensione di dodici mila „ franchi che vi ho accordata „ sopra il tesoro di Francia, e „ l'intendente dei demani straordinari vi farà giungere il decreto con cui accordo una dotazione di quattro mila franchi „ a ciascuno dei vostri figli minori col titolo di barone. Educateli in sentimenti che li rendano degni del loro padre. La „ presente non essendo, ec. ec. „ Mosca, 15 ottobre 1812. " Il quattordicesimo bollettino del grande esercito, inserito nel Monitore del 5 settembre 1812, rende conto della battaglia di Volontina come una delle più brillanti fazioni di quella guerra, ed il Giornale dell' impero del 7 settembre attesta quanta parte avesse pigliato l' esercito nella perdita del valoroso Gudin. Il suo elogio fu inserito nel ventesimo primo fascicolo dello Spettatore militare. Il generale Jomini (Vita politica e militare di Napoleone, in 4.), il generale Gourgaud (Napoleone ed il grand' esercito), favellarono di quelle azioni nelle quali Gudin si è reso celebre; Château-Neuf e Courcelles si sono estesi sopra i dettagli della sua vita di cui fu degna la sua morte. Il conte Filippo di Ségur (Storia di Napoleone e del grand' esercito), ne ha consacrato il nome con le linee seguenti: „ Buon cittadino, buon marito, „ buon padre, generale intrepido, „ giusto, benigno, probo e capace ad un tempo, unione ben „ rara in un secolo ove troppo „ sovente gli uomini di temperati costumi sono incapaci, ed i „ capaci non hanno costumi. " B.

GUDME (Andrea Cristoforo), scrittore laborioso, nato ad Aeroeskjoebing, isoletta di Oeroe, presso la costa dello Schleswig, il 1. agosto 1771, fu destinato

dalla sua famiglia allo stato ecclesiastico. Dopo compiuti gli studi teologici a Copenaghen, ove per due anni fu predicatore, cangiò carriera e conseguì l'impiego d'ispettore delle terre nei ducati di Schleswig e di Holstein, impiego ch'ebbe a sostenere per il corso di ventinove anni. Nel 1829 percorse la Germania, l'Austria, e la Svizzera, nello scopo di osservarvi lo stato dell'economia rurale, istruirsi dei progressi tecnici, e principalmente studiarvi gli apparati idraulici. Reduce a Kiel, ove risiedette quasi tutta la sua vita, vi si dedicò alla composizione di parecchie opere, relative quasi tutte ai ducati di Schleswig e di Holstein, e scritte quasi tutte in tedesco. Morì nel giugno 1835, ai bagni di Wisbaden, senza essersi ammogliato. Si hanno di esso: *Descrizione statistica, geografica e topografica dei due ducati di Schleswig e di Holstein, dietro notizie attinte da sorgenti conosciute od inedite*, 1. parte, statistica dei due ducati con 26 stampe, 1 vol. in 8.vo, Kiel, 1833. Questa prima parte è la sola ch'abbia veduto la luce. La seconda doveva specialmente consacrarsi nella descrizione del ducato di Schleswig, e la terza a quella dell'Holstein. Tale una statistica, la più recente stata pubblicata intorno ai due ducati, e la meno imperfetta, lascia a desiderare di molte cose sotto il rapporto dell'esattezza, il principale dei meriti in questa specie di opere. II. *Popolazione dei ducati di Schleswig e dell'Holstein nei tempi antichi e moderni*, Altona, 1819, in 4. III. *Supplemento all'opera precedente per gli anni 1818 a 1823*, inserito nello *Staats bürgerlichen, magasin*, 3, B. 6, H., pag. 760 a 775. IV. *Istruzione per lo stabilimento di una pescheria e sopra i miglioramenti della pesca*. Si è data una traduzione danese di quest'opera che fu premiata dalla società delle scienze di Copenaghen. V. *Manuale idrostatico ed idraulico, o scienza ed arte di servirsi delle macchine e costruzioni relative*, Berlino, 1826, 1828, 1829, con 64 incisioni o piani. Oltre le opere surricordate, Gudme ha inserito nei giornali scientifici di Kiel molti articoli la lista dei quali può trovarsi nel *Lexicon* di Lübker e di Schroeder, pagina 200-201 e 802. Egli fece incidere una bellissima carta del porto di Kiel e dei dintorni, e diede un piano di congiunzione dell'Elba al Baltico per Kiel, Bordesholm, Itzehoe e la Stor. In quest'incontro ebbe a sostenere un letterario conflitto contro Lorentzen e Justi, sostenitori del progetto formato dagli Amburghesi di effettuare la medesima congiunzione col mezzo dell'Alster e della Trave. Nessuno di sì fatti progetti venne posto ad esecuzione e tuttavia sono dimenticati. La relazione dei viaggi di Gudme nella Germania e nella Svizzera, nel corso dei quali fecesi a visitare gl'istituti di Fellenberg e di Schleishein, rimase manoscritta per mancanza di editori. Senza conoscer le scienze in una maniera profonda, Gudme non è privo di qualche merito; devesi considerare anzimeglio come un compilatore operoso e pieno di zelo, che come un vero dotto, quantunque possedesse as-

sai bene le matematiche. Fu aggiunto per qualche tempo al celebre astronomo Schumacher per la misurazione dell' Holstein, ma avea cessato da tali funzioni alcuni anni prima della sua morte.

D—z—s.

GUEAU *di Reverseaux* (Giacomo Stefano), avvocato al parlamento di Parigi, nacque nel 1706, a Chartres, ove suo padre era luogotenente criminale. Destinato al foro, vi conseguì dei successi precoci che il determinarono di stabilirsi nella capitale. Fu in breve annoverato nella serie dei giureconsulti abili della sua epoca, ma non si può riconoscere al pari di Boucher d' Argis, ch' egli meritasse il titolo di *celebre oratore*. Diede alla luce un gran numero di memorie le quali perdettero l' interesse ispirato all' epoca della loro pubblicazione e che un biografo semplicciotto dei nostri giorni, plagiario male esperto di Moreri, va lamentando *di non veder per anco raccolte*. La Biblioteca storica di Francia non cita di esso che una sola *memoria* (tomo I, pag. 346) *per il curato ed il santese di san Germano l' Auxerrois contro il capitolo di nostra Dama* (1741, in 4.to). Trattavasi di unire al capitolo di nostra Dama quello di san Germano: il primo chiedeva l' unione, ed il secondo vi si opponeva; ma il parlamento sostenne affermativamente. Gueau de Reverseaux morì nel 1753. Era consigliere del duca di Orleans in tutti i suoi consigli. — Gueau *de Reverseaux* (*Giovanni Filippo Isacco*), suo figlio primogenito, nacque nel 1739 e seguì la carriera dell' alta amministrazione. Consigliere al parlamento di Parigi, nel 1761, referendario nel 1765, ottenne mediante il credito del ministro Laverdy, suo cugino, l' intendenza di Moulins, ove, se deesi prestar fede a Baldovino di Guemadeuc (*Vedi* questo nome, qui appresso),, era insolente come a Parigi, inaccessibile e ruvido col popolo come mostravasi a Reverseaux coi suoi villici (1). " Ma è duopo diffidare di consimili sentenze, evidentemente dettate dalle passioni. Nel 1781 passò all' intendenza della Rocella; e quando poi scoppiò la rivoluzione, si ridusse nella sua terra di Beaumont, presso a Nogent-le-Rotrou. La sua affezione all' antico ordine di cose lo segnalava alle persecuzioni. Venne tradotto innanzi al tribunale rivoluzionario e condannato a morte nel 1794, per aver mantenuto relazioni coi principi francesi e gli emigrati.

L—m—x.

GUEDIER *di Saint-Aubin* (Enrico Michele), dottore della Sorbona, nacque a Gournay ove suo padre, allora luogotenente generale di baliaggio, passò quindi al posto di consigliere nel parlamento di Normandia. Venne a compiere i suoi studii a Parigi, fece ivi il corso di teologia, e fu ammesso alla casa della Sorbona nel 1729. Rimasta vacante nel 1730 una cattedra presso questa celebre scuola, egli ne fu provveduto. Aveavi nella Sorbona un consiglio composto di parecchi dottori, stabilito per la soluzione dei casi di coscienza; Guedier ne diventò membro, e

(1) Veggasi l' *Espion devalisé*.

per il corso di quattordici anni diede consulte e decisioni, la saggezza delle quali gli fruttò molti elogi. Nel 1736, venne nominato bibliotecario della Sorbona: dedito onninamente allo studio, acquistovvi un gran fondo di cognizioni: apparò le lingue moderne, segnatamente poi l'inglese e l'italiana. Diverse opere eran già uscite dalla sua penna, ed i suoi lavori vedevansi ormai ricompensati con l'abbazia di san Walmar nella diocesi di Baiona, quando morì il 25 settemb. 1741, in età di quarante sette anni. Si hanno di esso: I. *Histoire sainte des deux alliances*, Parigi, 1741, 7 vol. in 12.; libro stimato, che fa ottimamente conoscere la storia sacra, e può per l'ordine che che vi regna, essere considerato come un'ottima congiunzione dei due testamenti. Ai fatti storici l'autore v'aggiunse molte note che valgono a dilucidarli, e molte dotte ed utili dissertazioni. II. Alcuni *Traités de théologie*. Costituiscono le lezioni dettate da Guedier alla Sorbona durante il suo professorato. III. Un gran numero di *Résolutions de cas de conscience*. IV. Due volumi di un'opera intitolata: *Index sorbonicus*, che Guedier non ebbe il tempo di compiere. In tutti siffatti scritti regna gran lucidezza d'idee e di erudizione, ed una critica sottile ed assennata.

L—y.

GUEIDAN (Gasparo di), uscito da un'illustre famiglia della Provenza, non fecesi a seguire come i suoi avi la carriera delle armi. Nato ad Aix, verso la fine del secolo XVII, prese il partito della toga, e fu provveduto di una carica di avvocato-generale al parlamento di Provenza, da esso occupata, pel corso di ventotto anni, con la maggior distinzione. Pronunziò, tanto nelle aperture solenni del parlamento, quanto nelle udienze ordinarie, un gran numero di discorsi e di requisitorie, talune delle quali andarono stampate separatamente, e che il libraio Quillau raccolse e pubblicò sotto il titolo di *Discours prononcés au parlement de Provence par un de Messieurs les avocats-généraux*, Par., 1739-1745, 4 vol. in 12. Sebbene in siffatta raccolta ogni cosa sembra riferirsi alle materie giudiziarie, in quanto che alle questioni di ordine pubblico o discussioni di interesse privato ne costituiscono l'oggetto, nulladimeno v'hanno parecchie orazioni accademiche, tra le quali vuolsi pure annoverare il discorso di ricevimento dell'autore all'accademia di Marsiglia, e l'altro composto in nome di questa società, avente l'uso di spedire all'accademia francese, per annuo tributo, un'opera in prosa od in versi. Era costituito dall'esame di un di quei passi comuni che le società letterarie di quell'epoca proponevano allora per argomento del premio: *Il buon uso della ragione è egli più necessario ai guerrieri che al rimanente degli uomini*. La raccolta completa non contien meno di cinquanta o sessanta discorsi. Ottenne, non può negarsi, un vero successo di stima, al tempo della sua pubblicazione, ma però invano vi si cercherebbero i sommi movimenti dell'eloquenza o benanco una fervida dizione. L'avvocato-generale di Aix si di-

stinse per uno stile severo appropriato alla gravità degli argomenti. Ma l'oratore svanisce affatto al cospetto del censuratore. Nel 1740 venne nominato presidente nello stesso parlamento; e con lettere patenti del mese di maggio 1752, la sua baronia di Gueidan fu eretta in marchesato. Il continuatore della *France littéraire* degli abbati d'Hébrail e de La Porte (tom. IV, p. 314), lo fa figurare come ancora vivente ad Aix nel 1784: ma questo è uno dei molti e molti errori onde l'opera in questa parte va esuberante. Gueidan non viveva più al tempo della pubblicazione del 4. volume della *France littéraire*.

L—m—x.

GUELON-MARC (Pietro Prospero), nato a Troyes, nella Sciampagna, il 5 settembre 1752, di una famiglia onorifica della borghesia, non era vincolato in verun modo col governo dell'epoca, nè avea da esso ricevuto veruna ingiuria o beneficio. Il carattere di bontà e di giustizia spiegato da Luigi XVI, sin dal principio del suo regno, penetrò Guelon-Marc della più viva ammirazione; di maniera che dai primi giorni della rivoluzione, i perigli ai quali vide esposto quel principe, gli fecero concepire i più vivi timori. Alla fine dell'anno 1792, quando il re fu prigioniero alla Torre del Tempio e vicino ad esser giudicato dalla Convenzione nazionale, la sollecitudine di Guelon-Marc non conobbe più limiti, e determinò di esporsi ai più gravi pericoli per salvarlo. Fu dietro l'ispirazione di tali sentimenti che, senza prevenire la propria famiglia nè veruno dei suoi amici, scrisse, il 16 dicembre 1792, al presidente della Convenzione nazionale una lettera che merita di essere intieramente trasmessa alla posterità. „ Cittadino presidente, „ nell'aspettativa di un decreto, „ che sta per decidere della sorte di un monarca benefattore, „ ogni Francese è in diritto di „ manifestare liberamente la propria opinione. Qualunque contribuisca al trionfo di Luigi, avrà servito alla patria. I secoli „ non hanno potuto cancellare „ dalla memoria di una nazione „ generosa, illuminata, ospitaliera, la rimembranza del fine di „ *Carlo I*; gl'Inglesi dimostrano, „ con una cerimonia annuale ed „ espiatoria, quant'essi detestino „ il regicida usurpatore. Se *Luigi* „ perisce, la Francia sarà precipitata in un abisso; milioni di „ braccia s'innalzeranno per trar „ vendetta di un simile attentato. Le potenze straniere che „ hanno sin qui serbata la neutralità, si collegheranno per „ preservare le loro teste minacciate dell'egual sorte, ed accendendo la face di una guerra „ sanguinosa, non l'ammorzeranno che nel sangue dell'ultimo „ *votante a morte*. L'ombra di „ *Luigi* seguirà le vestigia di tutti i potentati: ed eglino crederanno di udire quest'oracolo: „ *Per il vostro proprio interesse* „ *non deponete la spada che dopo* „ *aver esterminati tutti i mostri* „ *congiuranti contro i sovrani*. Se „ il sagrificio vien consumato, la „ nostra patria, esposta a tutti i „ flagelli, altro non additerà che „ rovine e cadaveri: alle reminiscenze di felicità e di gloria

» succederanno la punizione dei » faziosi, e le sventure di una » naziune estranea al misfatto il » più empio. Non si è versato » abbastanza di sangue appiedi » dell' albero della libertà? Chi » mai non fremerebbe di orrore » all'aspetto di una soure sospe» sa sopra la testa di uo re ch'io » ambisco di sottrarre sacrificando la mia! Perchè non ho io » bastevole eloquenza? M'offrirei » tantosto a *Luigi*, però tenendo» mi ad ona rispettosa distanza » dai *Malesherbes*, dai *Tronchets* » e dai *Desèse!*. Ma un voto ste» rile parmi troppo debole omag» gio per un' anima penetrata di » amore e di fedeltà. Interessi as» sai meno possenti hanno potu» to indurre un Romano a sagri» ficare la sua vita al proprio » paese; *Regolo* volò ad affronta» re i supplizi che lo aspettavano » a Cartagine. La *Storia*, che at» tacca i delinquenti alla gogna » della pubblica opinione, ne re» se il nume immortale. Giammai » la Francia ebbe un maggior in» teresse a discutere quanto nel » momento in cui l'universo a» spetta, in un doglioso stupore, » l'esito di dibattimenti i cui pre» liminari annunziano l'irrevoca» bile progetto di un assassinio. » Che la vita di *Luigi* sia rispet» tata, e le potenze si presteran» no a quelle negoziazioni che » sole possono ricondurre la pa» ce; ma se *Luigi* . . . ! La sua » causa sarà quella di tutte le te» ste cinte del diadema; la ven» detta concentrata non sarà che » più spaventosa nella sua esplo» sione, ed il nostro paese simile » ad un ampio cimitero, non of» frirà alcuna traccia dei monu» menti di cui il genio delle arti » e la magnificenza dei nostri re » lo avevano arricchito. Noi sare» mo schiavi, poichè una saggia » libertà non piace che dappres» so alla giustizia. Bilanci adun» que la Convenzione, io ne la » scongiuro in nome dell'eterna » equità, superiore alle leggi nate » o nascitare, le conseguenze ine» vitabili di un delitto il cui ri» sultamento sarebbe quello di » punire l'innocenza per esaudi» re venti dei suoi *accusatori* i » quali non ponno essere *quere»latori*, *testimoni*, *legislatori*, *e » giudici*. Che la *salute del popo»lo*, chiamata dalla Convenzione » *Legge suprema*, sia la base del » decreto il qual porga a *Luigi* » la facoltà di andarsene con le » sua augusta famiglia a conso» larsi lunge dalla sua patria, con » la reminiscenza dei suoi bene» ficii. Non rendete familiare ad » una nazione sensibile l'ingrati» tudine ed il sangue. Se como » asserisce l'autore della *Difesa » preliminare* (1) inedita, il de» creto di morte fu già portato » nelle assemblee elettorali; se un » tal voto anticipato costituisce » la malleveria della vostra no» minazione, accettate una vitti» ma che va superba del proprio » sagrificio: il sangue di un sud» dito fedele sia il solo che ven» ga versato. *Io offro la mia te» sta per quella del migliore dei » re*. Ma l'amico della religione, » dei costumi, dell'ordine, il so» stegno del popolo, quegli che » non badò mai a verun sagrifi» cio, il buon marito, il buon » padre, sia libero: non fate che

(1) Sottoscritta *F. N. Fontaines*.

» 25,000,000 d'uomini dei quali » egli ha formata la felicità, rimangono orfani: e per un delitto immaginario, appagatevi » della vita di un cittadino, che » saprà morire, poichè il patibolo si trasforma per lui in un » letto di onore; i suoi ultimi voti saranno: *Gloria a Dio, fedeltà al re, prosperità alla Francia, pace al mondo.* Straniero » alla corte nessun rapporto si è » per me avuto giammai con *Luigi;* giammai non ho sollecitato » il suo favore, nè quello della » sua casa, o dei depositari del » potere. Io lo amo e lo venero » perchè son Francese, e perchè » non sarebbe il più infelice degli uomini ove non ne fosse il » più virtuoso. Ponete, ve ne » scongiuro, la presente sotto gli » occhi della Convenzione; essa » è l'espressione fedele di un uomo il quale non ha prevenuto » chicchessia di questo suo passo: la moglie di lui, il figlio, i » parenti, gli amici lo ignorano: » egli debbe essere il solo *responsabile* delle sue conseguenze. » Non ha pigliato altri consigli » che dal proprio cuore, non ha » veduto che il pericolo del padre di un gran popolo, i pericoli della patria, la sicurezza » dell'innocenza, ed il timore » di una macchia incancellabile » che il *Tacito* del secolo non vorrà attribuire alla nazione il cui » lutto ne esprime il voto: se il » disdegnarlo fosse legale, non » sarebbe prudenza l'opporvisi (1)? « Sarà facile d'immaginarsi che un tale indirizzo non fu letto all'assemblea, ed appunto al silenzio serbato dai giornali di quell'epoca sopra un passo contanto coraggioso, il bravo Guelon-Maro potè ascrivere di non morire sullo stesso patibolo di Luigi XVI. Ma egli ne avea spedita al tempo stesso una copia a quel principe sventurato, il quale ne rimase commosso a tale un punto, che il 28 dicembre 1792, gli fece scrivere da Malesherbes, una lettera la qual merita egualmente di essere conservata dalla storia. » *Signore*, ho letto col più ,, grande interesse la lettera che ,, mi avete fatto l'onore di scrivermi il 23 di questo mese, e ,, l'ho posta sotto gli sguardi di ,, *Luigi XVI*, con la copia del ,, vostro *indirizzo.* Il re si è intenerito al maggior segno, ed ha ,, bagnato delle sue lagrime quel- ,, l'autentico pegno di vero affetto. Ah perchè non vi fu dato di essere il testimonio della ,, sua sensibilità, e di udire l'espressioni della sua gratitudine, sì vivamente eccitata nel ,, cuore di quello che a buon diritto chiamate il *migliore ed il* ,, *più giusto dei re!* S. M. rimase ,, tanto più penetrata della vostra ,, generosità, in quanto che voi ,, non avete giammai invocate le ,, di lui beneficenze, e non ne ricevete alcun favore. Essa non ,, ha già posto in obblio che voi ,, avete in due epoche memorabili segnalato il vostro amore e ,, la fedeltà vostra, la prima con ,, la vostra inscrizione sopra la ,, lista degli *ostaggi* offerti nell'agosto 1791 per ottenere la sua ,, libertà, e con un *indirizzo sopra* l'orribile *giornata del* 20

(1) *Olimpia di Gouges*, la cui difesa di Luigi XVI onorò il suo sesso e fa obbliare i suoi errori, diceva: l'*Indirizzo* di Guelon-Maro *mi ha fatto ricordare d'esser Francese* (Lett. del marchese di Sainte-Fère).

„ *giugno* seguente. Se la sua in-
„ nocenza trionfa, S. M. saprà
„ colmarvi dei contrassegni della
„ sua stima e gratitudine, nè cre-
„ derà di aver mai ricompensato
„ abbastanza il servigio che col
„ pericolo della vita volete ren-
„ dergli. Ma se essa diventa la
„ vittima di progetti regicidi tan-
„ to apertamente manifestati, voi
„ non isfuggirete al loro furore,
„ ed il patibulo diverrà l'unico
„ premio di un'azione la qual
„ forse non vedrà imitatori, e che
„ rende immortale il nome vo-
„ stro. Ella è ben dolce cosa per
„ me in mezzo alle ansietà ch' io
„ divido con *voi*, con i *miei due*
„ *collaboratori* (3) e con l'*autore*
„ della *Difesa preliminare* del 24,
„ sulla situazione del monarca,
„ il poter essere l'interprete dei
„ sentimenti che gli avete ispira-
„ ti. Scrivo sotto i suoi occhi ed
„ in suo nome. Ma ben debol-
„ mente posso dipengervi la viva
„ emozione da cui S. M. si sente
„ penetrata: v'invito quindi a
„ scendere sino al di lui cuore
„ per formarvene un'idea ade-
„ guata e sentirne tutto il prez-
„ zo. Il mio, non è men com-
„ mosso dalla vostra azione: essa
„ vi mette nel novero dei più
„ grandi eroi. Aggradite, Signo-
„ re, il sincero omaggio della mia
„ ammirazione e del mio inviola-
„ bile attaccamento." In virtù dell'oscurità in cui potè rimanersene, Guelon-Maro sfuggì all'orribile sistema di terrore che gravitò sulla Francia dall'epoca della morte di Luigi XVI sino alla caduta di Robespierre. Non appena il ritorno di un po' di giustizia e di umanità gli permise di mostrarsi, fece nuovamente scintillare il suo zelo con petizioni in favore dei sacerdoti perseguitati, e della figlia di Luigi XVI prigioniera al Tempio. In sino a che ebbe a durare il potere di Bonaparte, Guelon-Maro serbò un profondo silenzio; ma quando lo vide sull'orlo del precipizio, quando vide i Borboni vicini a risalire sul trono, sentì a rinascere tutto il proprio affetto e la sua antica fedeltà per quella illustre stirpe. Il giorno medesimo dell'ingresso degli alleati a Troyes, nel febbraro 1814, soscrisse il primo dei suoi concittadini un indirizzo ai sovrani per chieder loro il ristabilimento dei Borboni. Dopo questa prima occupazione, quando gli stranieri abbandonarono quella città innanzi alle truppe di Napoleone, momentaneamente vittoriose, simile al cavaliere di Gouault, Guelon-Maro negò di ritirarsi in loro unione; ma più fortunato del suo amico, che tanto crudelmente fu posto a morte, per aver osato di riprendere la sua croce di san Luigi, sfuggì all'eguale destino in virtù della generosità del colonnello Nillis, il quale avendo ricevuto l'ordine di arrestarlo, ne lo fece in segreto avvertito. Allorchè poi i Borboni furono ristabiliti sul loro trono, Guelon-Maro si trasferì nella capitale, ove si vide accolto con molta premura da tutti i realisti. De Valori e Dupuis des Islets pubblicarono alcune poesie in lode di lui, ed i duchi di Brissac, di Coigny e di Havre, gli fecero eziandio un'accoglienza di che poscia ebbe molto a lodarsi. Ignorasi per noi se con tanti

(1) Sigg. *Tronchet* e *R. Desèze.*

diritti alla gratitudine della famiglia reale egli abbia troppo richiesto. Ciò che v' ha di certo si è, che comunque privo di fortune, gli venne accordato soltanto un modesto impiego di commissario di polizia a Troyes, di cui parve soddisfo, sostenendone le funzioni, benchè assai inoltrato negli anni, con molto zelo sino alla sua morte avvenuta nel luglio 1823. Il prefetto ed i principali magistrati assistettero ai suoi funerali, ed il consiglio municipale gli decretò un monumento che fu poscia innalzato a spese della città. Tale monumento composto da una semplicissima piramide, doveva ricevere un' iscrizione atta a ricordare il memorabile sagrifizio che Guelon-Marc avea proposto di se; ma, sopravvenuta la rivoluzione del 1830, l'iscrizione resta ancora a farsi. Guelon-Marc aveva ricevuto nel 1815, dal canto dei generali alleati, un' altra specie di omaggio. Nel secondo loro ritorno a Troyes, quei militari fecero rappresentare, sul teatro di questa città, una produzione in suo onore. La casa di lui fu posta sotto la protezione di una salvaguardia speciale, e si scrisse sulla porta la seguente frase contenuta nel suo indirizzo alla Convenzione: *Io offro la mia testa per il migliore dei re*. Aveva fatto stampare: *Lettre de M. Guelon-Marc, otage de Louis XVI sur l'ouvrage de M. de Foulaines* (suo amico) intitolato: *De l'Education selon l'Evangile, la Charte et l'Esprit du siècle*, Parigi, 1820, in 8.vo, di 20 pagine. M—DJ.

GUEMADEUC (Baldovino di) satirico, nacque nel 1734, nella provincia di Brettagna. Fu provveduto della carica di grande-referendario al gran consiglio, e, nel 1762 dell'altra di referendario, poscia costretto a dimettersi da quest' ultimo impiego nel 1779, dopo parecchie sinistre avventure delle quali si fece non poco scalpore (1). L'autore di *Paris, Versailles, et les provinces* (1809, in 8. t. II. p. 131) ha riferito il fatto principale che diede luogo ad una tal esecuzione. Se giova credergli, il guarda-sigilli Miroménil, sendo stato prevenuto che spesse volte venivano rubate alla sua tavola delle posate di argento, fece invitare nel numero dei convitati un esploratore della polizia destrissimo che, dopo due prove, acquistò piena certezza essere di Grimadeuo il ladro. Il ministro chiamollo nel suo gabinetto per rinfacciargli tanta bassezza. » Ma costui veggendosi scoperto, non però isconcertossi, „ e credendo di trarsi d'impaccio „ con una stolta arguzia, rispose „ che il signor guarda-sigilli „ avendogli annunziato esservi „ sempre per lui una coperta alla „ sua tavola, aveva creduto di „ potersene impadronire senza „ peccare d'indiscretezza." Il capo della magistratura, non parve soddisfo di uno scherzo così scipito, e l'avventura in poco volger di tempo si rese nota a tutto Parigi. Baldovino di Guemadeuo fu dapprincipio rinchiuso per or-

(1) » I referendarii avendo ricevuto » delle doglianze contro uno della loro com- » pagnia, sul cui conto andavasi ripetendo » alcuni vituperosi aneddoti, lo denunciarono al signor guarda-sigilli. » Egli venne » rinchiuso a Vincennes, e costretto poi a » pigliar congedo dal suo posto. » (*Nouvelles à la main*, n. 102, del 22 dicembre 1779).

dine regio nella torre di Vincennes, ed in seguito rilegato a Tanlay, presso i francescani, ove rimase quindeci mesi senz'altro vestiario che i soli calzoni ed una veste di nankin (1). Consolossi con la coltura delle scienze di ciò che egli chiamava le sue vicende, e dedicossi particolarmente allo studio dell'astronomia. Fece passare all'accademia delle scienze parecchie memorie che ottennero l'approvazione di essa. Nel 1782, compose una dissertazione molto diffusa sopra le stelle doppie e sopra il nuovo pianeta ch'Herschel aveva scoperto ai piedi dei Gemelli. In questo stesso anno pose alla luce l'*Espion dévalisé* (Neufchâtel) in 8.vo di VIII e 240 pag. Prima del suo matrimonio con una figlia dell'appaltatore generale d'Arlincourt, soggiornava con lo zio, l'abate Badouin, canonico di Nostra Dama, che riceveva in propria casa numerosa e scelta società, „ il che rendeva quella casa una cancelleria di notizie, rivale all' altra di madama Doublet, la quale ormai veniva invecchiando. Il giovane Baldovino avea contratto un tal gusto in siffatta società, e tenea nota di quanto vedeva od udiva. „ (2) Ebbe eziandio l'occasione in qualità di referendario, di conoscere un gran numero di aneddoti della corte, e le mene dei differenti ministeri. Quantunque le sue carte fossersi staggite al momento della sua disgrazia, consultò la propria memoria nelle prigioni di stato e nel ritiro, e compose il libro aneddotico, fatto poi stampare in Isvizzera da Mirabeau, e che il libraio Fauche iva smerciando a Neufchâtel, il che gli fu origine di qualche molestia dal canto del governo prussiano, a ciò fare stimolato dalla Francia. Il duca di Choiseul viene particolarmente maltrattato in quest'opera, senza dubbio dietro istigazione del duca di Aiguillon di cui Baldovino di Guemadeuc era creatura. Le memorie pubblicate da Soulavie, sotto il nome di un tal ministro, cercano a spargere delle dubbiezze sopra la realtà delle imputazioni date a Baldovino col dipingerlo come un „ uomo istruito „ ed astuto, la cui riputazione „ crollò improvvisamente senza „ esser ben dimostro se fosse col- „ pevole o piuttosto infelice (4)." L' *Espiou dévalisé* contiene dall' altra parte parecchi aneddoti sospetti, e tra gli altri quello del banchiere Peixotte. La parte più interessante di una tal satira è una *Notizia sopra i referendarii e gl' intendenti.* L' autore passa in rivista i suoi antichi confratelli e li dipinge quasi tutti come uomini inetti o viziosi: scende poscia alla lor vita privata, e non fa grazia ai medesimi di veruno difetto o di nessun ridicolo. Baldovino di Guemadeuc morì a Parigi nel 1817.

L—M—X.

GUENARD (Costanzo), monaco apostata, nato nel 1584, a Dôle, era figlio di un calzolaio, che s'impose i più gravi sacrificii per fargli fare i primi studii e

(1) *Police dévoilée* di Manuel, II, 62.
(2) *Mémoires secrets de la république des lettres*, t. XXI, p. 86.

(2) *Mémoires du ministère du duc d'Aiguillon*, 3.za edizione, p. 90, Parigi, 1792.

sostenerlo dappoi nelle scuole. Ma i precoci successi del giovane Costanzo non tardarono a fermar l'attenzione dei maestri, e gli fruttarono dei protettori benefici. Dotato di felice memoria, fu incaricato parecchie volte di recitare i complimenti di consuetudine alla fine dell'anno scolastico ed egli vi soddisfece in modo da meritarsi gli applausi altrui. Avendo abbellito lo spirito mediante la lettura dei poeti greci e latini, ne recitava dei lunghi passi con una precisione ed una grazia fanciullesca che lasciavano incantati gli ascoltatori. I vecchi magistrati predicevangli grande successo nel foro ov'egli abbracciasse la professione dell' avvocato; e, docile alle loro ispirazioni, frequentò per qualche tempo i corsi della facoltà di diritto: ma sia leggerezza di carattere, sia qualsivoglia altro motivo, rinunciò improvvisamente alla giurisprudenza per abbracciare la vita religiosa nella stessa Dôle, nell'ordine dei Cappuccini, stabilito recentemente nella contea di Borgogna. Il P. Leandro, tal è il nome assunto per esso nel proferire i suoi voti, destinato dai superiori alla predicazione, comparve successivamente nelle principali città della provincia, ed i suoi principii confermarono la vantaggiosa opinione avutasi dei di lui talenti. Superbo dei suffragi raccolti, si stimò in diritto di chiedere un posto di lettore in teologia od in filosofia, ma non riuscitogli di ottenerla, tale disappunto ferì profondamente il suo orgoglio. Si pentì allora d'esse entrato in un ordine ove il merito veniva così male ricompensato, ed essendo fuggito dal convento, si trasferì a Roma per sollecitarvi la sua secolarizzazione. Le ragioni per esso allegate non parvero senz' alcun dubbio sufficienti, poichè gli fu ingiunto di ritornare sul momento nella sua provincia. Egli vi tornò per il fatto, ma sotto falso nome, e vestito del costume ecclesiastico. Tale travestimento non poteva ingannar lunga pezza i suoi superiori: egli se ne avvidde, e non volendo rientrare nel convento ove sarebbe stato costretto di sottoporsi a quella penitenza che gli fosse imposta, immaginò di farsi francescano. Dopo alcuni mesi, temendo che i nuovi confratelli, dai quali non aveva saputo farsi amare, lo ponessero in mano dei cappuccini, fuggì segretamente a Montbéliard, ove professò apertamente la religione riformata. Ammesso come precettore presso uno dei notabili abitanti di quella città, fu incaricato di accompagnare i suoi discepoli all' accademia di Basilea. In seguito si trasferì a Ginevra, e pubblicovvi, nel 1618, l' apologia della sua condotta, sotto il titolo seguente: *Déclaration des causes de la conversion de Constance Guénard*, in 8. Tale opuscolo, divenuto sì raro da non essersi potuto sin qui scoprirne un solo esemplare, venne, per ordine del parlamento di Dôle, bruciato in mezzo alla piazza, alla presenza di cinque o sei mila spettatori. „ Uno degli antichi superiori di Guenard, il P. di Montfort (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), pubblicò una vigorosa confutazione di quell' opera; e l'autore dell' *Espadon*

(*Vedi* d' Esternod, nella *Biogr.*), fece della sua apostasia l' argomento di un' ultima satira. Dopo un tal scandalo, Guenard bandito per sempre dalla patria, fu costretto di cercare la propria risorsa nell' esercizio di quei talenti dei quali erasi dimostro cotanto altero: entrò come correttore nella stamperia d' Yverdum (*Vedi* Pyram *di Candolle*, nella *Biogr.*); e si vi avervi sopravvegliata l' edizione delle *Opere di Senofonte*, pubblicate nel 1619. Ignorasi ciò che da quest' epoca sia divenuto di lui; ma è facile a congnietturare che il cordoglio ed i rimorsi non abbiano tardato ad abbreviare una vita la quale dovea riuscirgli di aggravio.

W—s.

GUÉNARD (Elisabetta), baronessa di Méré, la più feconda delle nostre romanziere, nacque a Parigi nel 1751, e vi morì il 18 febbraro 1829. Sino alla fine del secolo XVIII, essa non rappresentò nella società altra parte che quella di una donna istruita, spiritosa, non avente alcuna pretesa di pigliarsi una sedia tra gli autori; ma dopo l' anno 1799, ebbe a rifarsi a piene mani, e da quest' epoca sino al 1825, data dell' ultima sua pubblicazione, pose alla luce più di cento e dieci opere, le quali riunite formerebbero una biblioteca di trecento cinquanta volumi all' incirca. Romanzi d' invenzione, romanzi storici, compilazioni, aneddoti, memorie contemporanee, opuscoli politici, la sua penna infaticabile non lasciò intentato alcun genere, e lo fece con tanta mediocrità da non preservare dall' obblio veruna delle sue opere. Il sig. Guenard non pubblicò tutti i suoi libri sotto il proprio nome. Sia che i librai vi trovassero un mezzo di smercio, sia che la medesima avesse ribrezzo della sua triste fecondità, pigliò diversi pseudonimi, come p. e., *A. L. Boissy*, *J. H. F. de Geller*, e particolarmente di *Faverolles, antico ufficiale di cavalleria*. Egli è sotto il nome di questi individui, i quali hanno ancora da nascere, ch' essa diede i suoi romanzi osceni, come sarebbero *les Trois Moines*, *les Capucins*, o *le Secret du cabinet noir*, *le Diable hermite*, *Chrysostome père de Jérôme*, *de Pigault-Lebrun*, ec. Per ciò si è detto ch' essa scrivesse ad un tratto per istruzione della gioventù, e per il sollazzo delle caserme. Già non si attenda da noi la fastidiosa enumerazione dei suoi libri, dei quali taluno fece per qualche mese il diletto delle donnicciuole e dei lacchè: noi ci faremo soltanto a ricordare alcune poche delle sue men spregevoli produzioni. Se mad. Guénard, nei romanzi pseudonimi, faceva buon mercato della moralità, delle religiose, dei frati, delle abbadesse, si mostrò all' opposto molto capace ad adulare l' opione religiosa e realista negli scritti pubblicati sotto il suo nome. È noto che a datare dall' anno 1799, una specie di reazione monarchica manifestossi nella letteratura. Fu allora che mad. Guénard pubblicò la sua *Irma*, o *les Malheurs d'une jeune orpheline*, che, dal 1801 al 1810, ebbe dieci edizioni, senza annoverarvi le numerose contraffazioni. In quest' opera l' autrice aveva dipinto sotto

il nome di una principessa indiana le aventure di madame la duchessa di Angoulême. Ormai se n'erano spacciate otto edizioni, quando la nona, uscita nel 1806, andò proscritta dalla polizia imperiale. Nel 1814, allorchè l'orfana augusta fu restituita alla Francia, gli avanzi di quella nona edizione ricomparvero, e furono rapidamente alienati; finalmente nel 1816, l'autrice ne fece comparire una sedicesima (6 vol. in 18.) con un'appendice, nella quale trovasi dipinto, sempre però sotto nomi indiani, il ritorno della figlia di Luigi XVI. Dopo *Irma*, si possono citare di mad. Guénard alcune altre produzioni alle quali, almeno per il soggetto, potea farsi onore. Son desse: I. *Mémoires historiques de Marie Thérèse Louise de Carignan, princesse de Lamballe*, una delle principali vittime sagrificate nei giorni del 2 e 3 settembre 1792, Parigi, 1801. Quest'opera ha avuto quattro edizioni. II. *Le Captif de Valence, o les derniers moments de Pie VI*, Parigi, 1802, 2 vol. in 12. III. *Histoire de M. Elisabeth de France soeur de Louis XVI*, con alcuni dettagli sopra quanto è avvenuto nel castello di Versailles e delle Tuileries; ciò che l'è accaduto di più rimarchevole durante la sua detenzione al Tempio, alle quali cose si aggiunse un gran numero di lettere scritte di sua mano, Parigi, 1802, 3 vol. in 12. Tali lettere passano per apocrife. IV. *Vie du duc de Penthièvre*, 1802, 2 vol. in 12. V. *Les augustes victimes du Temple*, Parigi, 1818, 3 vol. in 12. VI. *Soirées du château de Valbonne*, o *la Morale évangélique mise en action*, Parigi, 1816. Sotto il pseudonimo di Boissy essa ha pubblicato due compilazioni storiche sopra la Spagna: 1. *Histoire des invasions et des expéditions militaires en Espagne, depuis les Phéniciens jusqu' à nos jours*, opera esibente un prospetto statistico della Penisola con l'origine, le costumanze, ed il carattere degli abitanti, Parigi, 1823, un vol. in 12.; 2. *Précis de l'histoire d'Espagne*, dall' origine di questa potenza sino al 1814; e continuazione dal 1814 sino a questo giorno, per opera del conte di Barrins, Parigi, 1824, in 18.mo. Essa aveva afferrata l'opportunità che il progetto di un'invasione nell'Inghilterra le porgeva, per partorire, sotto il velo dell'anonimo, una *Storia di sessanta tre discese fatte in Inghilterra* dai Francesi, Sassoni e Danesi, incominciando da Giulio Cesare sino a quella del generale Hoche nell'Irlanda, Parigi, 1804, in 18. Tutti i soggetti le convenivano, dai più gravi ai più frivoli od' ignobili: quindi l'autrice del *Dialogue de Pie VI et de Tarquin*, poscia dell' *Hommage à la gloire et à la religion*, Parigi, 1803, ec., è la medesima che ha data la *Histoire d'une chatte, grifonnée par elle-même* (1803), ed ancora *Garde à vous!* o *le Filous et leurs dupes*, avventure piacevoli delle società più rinomate della capitale, delle provincie e degli esteri paesi (1819). I romanzi storici ch'essa ha pubblicati come *Memorie*, sono per la maggior parte di un' indole assai licenziosa ed apparirono sotto il nome di *Faverolles*.

Compongonsi dalle pretese memorie della duchessa d'Orleans, madre del reggente, di Marion di Lorme, della contessa Dubarry, la storia di venti giovani donzelle rinchiuse nel Parco dei cervi (1). Può supporsi, senza cadere in maldicenza, che una donna la quale nell'età sua matura e nella vecchiaia, dedicava preferibilmente la propria penna agli argomenti di consimil natura, e rendevasi l'emula di Pigault-Lebrun, avesse dovuto nei tempi della sua gioventù e della sua bellezza, essere l'eroina di più di un romanzo; e l'indole delle sue opere lascia luogo a supporre che tali romanzi dovessero appartenere al genere il men sentimentale. Del resto nelle avute relazioni coi librai, mad. Guénard mostrò sempre la più grande lealtà: a malgrado del mitissimo prezzo ch'essa metteva al suo talento, godeva una compensazione nella sorprendente facilità della sua penna. Era giusto che la provveditrice dei gabinetti di lettura e delle mostre, non avesse a morire di fame. Il libraio Pigureau, che ha venduto una porzione dei romanzi di questa dama, le ha consacrati due articoli nella sua *Bibliothèque biographico-romancière;* si può consultare intorno ad essa l'articolo assai completo di Quérard nella *France littéraire.*

D—R—R.

GUENEAU *de Mussy* (FILIBERTO), consigliere dell'università, nacque in Borgogna nel 1776, da una famiglia di cui parecchi membri, e tra gli altri Gueneau di Montbeillard (*Veggasi* questo nome nella *Biogr.*), si sono distinti nella storia naturale e la medicina. Gueneau de Mussy seguì sino dalla giovinezza le famigliari tradizioni, e dedicossi allo studio delle scienze, che lo condusse alla scuola politecnica un anno dopo la fondazione di un tale stabilimento. Il Direttorio regnava allora in Francia, e per mascherare la propria debolezza, ebbe a ricorrere a quelle misure che sì meschinamente adombrano la nullità di un governo. Abbisognò che tutti i funzionarii dello stato, dai membri dei consigli legislativi sino all'allievo delle scuole, prestassero il giuramento di odio alla dignità reale. Gueneau de Mussy vi si rifiutò al pari del suo collega ed amico il sig. Rendu, che più tardi doveva sedersi con esso nel consiglio reale della pubblica istruzione. Costretto a lasciar la scuola, Gueneau abbracciò la coltura delle lettere. Educato nelle rigide abitudini di pietà, imbevuto della lettura e dei principii degli scrittori di Porto-Reale, trovossi assai naturalmente in colleganza con la crociata che allora formavano (1800), nel *Mercurio* e nel *Journal des Débats*, per la ristaurazione degli studii e delle idee religiose e monarchiche, i Bu-

(1) Ecco come l'autore di un piccolo scritto satirico, intitolato: *Mie Visite del giorno dell'anno* (anno XII, 1804), giudicava il talento di Mad. Guénard di cui ignorava il sesso: » Questo piccolo scrittore componente dei romanzi cotanto lunghi, cotanto sentenziosi, cotanto insignificanti, crede senza dubbio di possedere la penna di Lesage, od il talento di Fielding: ma molto vi vuole perchè il pubblico ed i librai convengano nella sua opinione; non v'ha realmente di assolutamente misterioso nelle *Forges mystérieuses*, che il genio dell'autore « (allusione al romanzo delle *Forges mystérieuses* pubblicato nel 1801, sotto il nome di Guénard de Favorolles).

nald, i Châteanbriand, i Fontanes, i Geoffroy, ec. Era il momento in cui usciva alla luce il *Genio del Cristianesimo*, monumento della reazione morale e cattolica che venivasi operando. Una viva guerra ferveva tra i due fogli testè ricordati, e la scuola volteriana, avente per organi la *Decade philosophique* ed alcuni giornali serbatisi ancor ligii ai principii della rivoluzione. In siffatta lotta, ove gli atleti dell'una parte e dell'altra non rispettavano sempre le convenienze letterarie e sociali, Gueneau de Mussy si distinse con parecchi articoli di una gravità, di una misura e di una saviezza perfette, improntate nello stesso tempo di viva e sincera fede. La miglior prova del merito di siffatti scritti si è, che il sig. de Châteaubriand fecesi a raccoglierli in tutte le edizioni del *Genio del Cristianesimo*. Questa acoomunanza di principii negli scrittori del *Mercurio* stabilì, tra Gueneau de Mussy e Fontanes, dei rapporti i quali non tornarono inutili al primo. Al tempo della fondazione dell'università, Fontanes, nominato gran-maestro, cercando di raccogliere nello stesso tempo gli avanzi più onorifici dell'antica università, ed il fiore degli uomini giovani, attivi, depositarii dei suoi più reconditi pensieri, attaccossi in breve tempo Gueneau de Mussy. Fu allora che quest'ultimo pubblicò, di concerto con Rendu, e sotto la direzione di Fontanes, una nuova edizione del *Traité des études*, di Rollin (Parigi, 1805, 4 volumi in 12.). La *Vita* di quell'illustre rettore è di Gueneau de Mussy, che, mentre vi si mostra ispirato da un profondo convincimento religioso, lascia trapelare in diversi punti delle idee affatto conformi a quelle dei dottori di Porto Reale. Egli seppe condegnamente apprezzare le opere e l'anima del pio Rollin, il quale non fu al coperto della taccia di giansenismo, qualificazione che, del resto, non venne mai ben definita, e che il secolo XIX comprende ancora assai meno di quello da cui andò preceduto. Fontanes nominò Gueneau, ispettore generale degli studii e consigliere ordinario dell'università, e molta fu la parte avuta da quest'ultimo nella ricomposizione del corpo universitario. Si è preteso che l'abate Emery, membro anch'egli del consiglio reale, muovesse lagnanza di aver trovato in Gueneau de Mussy delle disposizioni poco favorevoli per il clero. Noi possiamo asserire che, malgrado la diversità dei sentimenti loro in alcuni punti della disciplina religiosa, questi due uomini rispettabili, ben lungi dal muover querimonie l'un verso l'altro, ne favellavano scambievolmente con la più sentita stima. Per valutare l'impresa difficile ch'ebbero a sostenere or son trenta anni queglino, i quali come Fontanes, Cuvier, Gueneau de Mussy e Rendu (unico dei sopravvissuti), furono i veri fondatori della nuova università, giova ricordarsi lo stato di sfacello e di demoralizzazione in cui trovavansi gli stabilimenti della pubblica istruzione che ancora rimanevano. Se i loro sforzi per far rifiorire l'ordine e la religione non andarono sempre coronati da utili risultamen-

ti, na avrebbero certamente ottenuto un numero assai minore, ove si fossero armati di quello spirito d'inflessibilità e d'intolleranza il quale ben agevolmente può venir predicato in teoria, ma che posto in pratica, altro giammai non fece che render più grave il male. Gueneau de Mussy, negli anni 1811, 1812 e 1813, visitò tutti i licei dell'impero, e consacrò le particolari sue cure alla fondazione della scuola normale. Egli stesso ebbe a dirigere gli esami ed i concorsi destinati a reclutare i migliori soggetti per quello stabilimento. Investito di tutta la confidenza di Fontanes, non se ne valse giammai per perseguitare o destituire: vegliava con paterna sollecitudine sopra la sorte dei professori, ed in siffatto rapporto la gratitudine dei membri di quel corpo non gli venne mai meno. Infrattanto giunse la restaurazione, e Mussy, che aveva rifiutato il giuramento di odio alla dignità reale, si trovò naturalmente conservato nel consiglio reale dell'istruzion pubblica. Ebbevi la nomina di segretario, e vi conservò sempre la maggiore influenza. Nel 1815, quando il consiglio fu cambiato in una commissione alla pubblica istruzione, Gueneau de Mussy, mantenuto nelle sue doppie funzioni, conseguì tutta la confidenza di Royer-Collard, presidente della commissione. La sua perfetta conoscenza del personale, i vincoli, le relazioni estranee all'università sopra i vari punti del regno stabilite con le sue ispezioni, la sua pronta penetrazione, e la sua prudenza, lo rendevano maravigliosamente adattato alla parte importante ch'era chiamato a rappresentare nel corpo insegnante. In quella stessa epoca, suo fratello medico distinto, venne nominato alla direzione della scuola normale (*Veg.* Gueneau, in questo stesso volume). Gueneau de Mussy secondò di tutto il poter suo la protezione accordata dall'università all'insegnamento primitivo, senza giammai concedere la preferenza a veruno dei diversi metodi che lo spirito di partito esaltava con opposte intenzioni: può ancora considerarsi, in unione a Royer-Collard, come il fondatore dell'insegnamento storico nei collegi. Quando nel 1822, la direzione superiore dell'istruzione pubblica passò in altre mani, Gueneau de Mussy vide per qualche istante iminuita la propria influenza; ma non andò molto che guadagnossi la fiducia del virtuoso Frayssinous; e giovossene per impedire alcune destituzioni o misure atte a portare la perturbazione nel corpo insegnante. Conservò il suo posto dopo la rivoluzione del 1830, e mostrò sempre lo stesso spirito di saviezza e moderazione nel farsi a lottare contro esigenze di ben diversa natura. Morì il 9 febbraro 1834, dopo breve e violenta malattia, la quale avrebbe potuto evitare, mettendo un qualche freno alla propria passione per il lavoro. Era stato nominato sotto la restaurazione cavaliere, quindi officiale della Legion di onore. Le virtù private di lui attestavano quanto una vera pietà possa aggiungere di perfezione ad un' ottima natura. Amministratore della cancelleria di carità, segnalò il proprio zelo a pro dei poveri

in ogni tempo, ma particolarmente poi all'epoca dell epidemia del colera. Ha lasciato un figlio, di cui ebbe egli stesso a dirigere l'educazione, e che già incomincia a distinguersi nella scienza ove si resero celebri l'avo e lo zio. Gueneau de Mussy scrisse sulla questione dei piccoli seminari alcune pagine squisite, riprodotte poscia da Rendu nel suo codice universitario (p. 714, e segg., 2.da edizione). È l'editore delle *Mémoires religieuses*, di Natalia P*** (*Pitois*), 2.da edizione, 1834. Commosso dal dolore di una madre che avea perduti i suoi tre figli nel fiore dell'età: colpito dai pii e nobili sentimenti espressi in diverse circostanze della vita e per insino al letto di morte da M.la Natalia Pitois, Gueneau de Mussy aveva raccolto, per consolazione della madre e per ammaestramento della gioventù quelle ispirazioni di una bell'anima, i voti ed i saggi consigli di una giovane cristiana. Egli fa precedere tal *Miscellanea* da una notizia piena d'interesse, tanto per il soggetto quanto per la purezza dello stile.

D—r—r.

GUEPIN (Giovanni), nato nel 1715 a Flessinga, sostenne le funzioni di scabbino e di consigliere nella sua patria, il che però non gl'impedì di dedicarsi allo studio della letteratura greca e latina, e di comporre dei versi non solamente nella propria lingua, ma benanco in francese. Si rese formidabile co'suoi sarcasmi, e sparse un ridicolo meritato sulla meschina versione rimata dei salmi, di Datheen, parodia ch'Eudrissen, ministro alla Vére, sforzossi di far ammettere come una degna interpretazione dei canti immortali di Davide. Tuttavia Guepin aveva cessato di vivere sette anni prima di un sì bizzarro tentativo. Mancò ai vivi nel 1766. *Veg.* la *Mnemosyne* (in olandese), VI parte, pag. 179-202, e la *Storia letteraria* di Van Kampen, tom. II, pag. 657.

R—r—c.

GUER (Giovanni Antonio), letterato mediocre, era nato nel 1713 a Salauches, piccola città della Savoja. Avendo compiuti i suoi studii a Lione, si fece ricevere avvocato. Una casa sopra la quale trovavasi assicurato quant'egli possedeva, essendo stata distrutta da un incendio, si trasferì a Parigi per cercarvi delle risorse incertissime nell'esercizio della sua professione. Vi visse parecchi anni in uno stato prossimo alla miseria. Per buona ventura de Machault, controllore generale delle finanze, fecesi a soccorrerlo ed a preservarlo dalla indigenza procurandogli un impiego, che lasciavagli il tempo di coltivare la sua inclinazione per le lettere. Volendo dimostrare al suo protettore la propria gratitudine, Guer gli dedicò presso che tutte le sue opere. Morì a Parigi nel 1764 (1). Si hanno di questo scrittore: I. *César aveugle et voyageur*, Londra (Parigi), 1740, in 12.mo. Componesi della storia di un mendicante chiamato *Pinolet*, il quale solea fermarsi sul passaggio dei *Feuillants*, e che tutto Parigi conosceva a quest'epoca. Una tal opera completamente dimenticata oggidì, ebbe senza dubbio qualche incontro,

(1) Vegg. il *Dictionnaire du département du Mont-Blanc*, di Grillet, III, 344.

poichè l'autore la riprodusse molto aumentata sotto il titolo di *Pinolet* o *l'Aveugle parvenu*, storia vera, composta sopra i fatti indicati dallo stesso Pinolet, ec., Amsterdam (Parigi), 1755, 4 vol. in 12. Guer si fa a raccontare nella prefazione, che avendo comunicato il manoscritto ad un dotto, questi ebbe a dirgli: ,, Io trovo la vostra opera abominevole, esecrabile, licenziosa all'ultimo segno, priva di spirito, di buon senso ed esuberante di sciocchezze ec." Freron, da cui si è attinto un tal passo, dichiara non parergli troppo severo un tal giudizio (Veg. *l' Année littéraire*, 1755, IV, 91). II. *Moeurs et usages des Turcs*, loro religione, e governo civile militare o politico; con un compendio della Storia ottomana, Parigi, 1746, 2 vol. in 4.to, fig. È la sola opera dell'autore la qual sia ancora ricercata, perchè vi si trovano riuniti sopra i costumi dei Turchi i particolari disseminati in un gran numero di libri. III. *Histoire critique de l'âme des bêtes*, ov' è contenuto il parere dei filosofi antichi e moderni intorno a siffatta materia, Amsterdam (Parigi), 1749, 2 vol. in 8.vo. Nella prima parte, l'autore passa in mostra i filosofi antichi, ai quali vien prodigando le ingiurie più grossolane, senza esternare una sola parola della loro opinione intorno all'anima delle bestie: nella seconda tratta egualmente male Cartesio, che riguardava le bestie come automi, ed i filosofi moderni che hanno lor conceduto un'anima immateriale, di maniera che riesce impossibile d'indovinare il di lui sentimento in siffatto proposito. IV. *L'Infortuné reconnaissant*, poema in quattro canti, coll'appendice di molte altre poesie, Parigi, 1751, in 8.vo. Guer è ad un tempo l' autore ed il soggetto di sì mediocrissimo poema. Freron ne diede una piccante analisi nelle *Lettres sur quelques écrits de ce temps*, IV, 140. V. *Histoire générale et particulière de l' électricité*, 1753, 3 vol. in 12. Il primo contiene la storia di quest' importante scoperta da Otto di Guericke sino a Franklin; ed il secondo le diverse spiegazioni date sino allora ai fenomeni dell' elettricismo. Nel terzo l'autore tratta degli effetti dell' elettricismo sul corpo umano, e dell' applicazione fattane in diverse malattie, con un successo che gli sembra tanto pienamente dimostro da proporne lo stabilimento degli apparati elettrici in tutti gli ospitali, onde renderne l' uso universale. A Guer debbesi pure la prima edizione del *Telliamed* ch' egli ci diede sopra i manoscritti di Maillet (*Vedi* questo nome nella *Biog.*). Nelle prefazione e nelle note dell' *Infortuné reconnaissant*, Guer favella di alcune altre sue opere non per anco da noi citate, e che probabilmente rimassero inedite: 1. *Reflexions sur Merope*, tragedia di Voltaire; 2. *la Cour du soleil*, dedicata a madama di Pompadour; 3. *Decaméron historique, ou Entretiens sérieux et réfléchis* sopra tutto ciò che i popoli ed i filosofi antichi e moderni hanno pensato intorno alla natura ed alla immortalità dell' anima umana, ec., in 4. Secondo alcuni biografi Guer lasciò in manoscritto: *Pantheisticon*, opera annunciata come tradotta dal

latino, senza però citarne l'autore; e l'*Histoire des ambassadeurs de Constantinople*, il che significa probabilmente: *Histoire des ambassades*, spedita dal sultano ai principi cristiani. W—s.

GUERIN (Pietro Narciso), pittore francese, nacque a Parigi, da genitori agiati, il 13 maggio 1774. Suo padre carico di famiglia, possedeva nella via Aubryle-Boucher, un vasto magazzino di chincaglieria. Guerin non fece alcun studio letterario. Dotato di retto discernimento e di somma finezza di osservazione, ebbe ad istruirsi di per se col mezzo di frequente lettura. Collocato come alunno presso Brenet, mediocre pittore di storia, non vi fece luminosi progressi: ma alla morte di quel professore entrò nello studio di J. B. Regnault, ch'era allora con David e Vincent, alla testa della scuola francese; e comunque fosse di carattere alquanto indolente, non pretermise di distinguersi dai suoi giovani antagonisti per facilità di pennello, e per idee di composizione molto al di sopra degli spiriti volgari. Rapito momentaneamente alle belle arti dalla leva militare, seguì all'esercito uno dei suoi fratelli, che vi rimase ucciso pochi giorni dopo. Non avendo pigliato verun gusto per la professione delle armi, tornò con giubilo a Parigi mediante un congedo provvisorio accordatogli dal comitato di salute pubblica, e la cui durata, come può credersi, prolungossi indefinitamente. Guerin sentì allora la necessità di lavorare con ardore: conseguì nel 1796, il secondo premio di pittura: e nell'anno appresso uno dei tre primi premi conceduti questa volta in via straordinaria, avuto riflesso al numeroso concorso. Il quadro che gli fruttò un sì brillante successo, rappresentava *Catone ad Utica strappandosi le viscere*. Gli amatori possono vederlo oggidì in una delle sale del palazzo delle belle arti. Prima di partire per Roma, ove il suo premio accademico concedevagli il diritto di trasferirsi, Guerin compose il suo quadro del *Marco Sesto*, il primo e forse il più solido fondamento della sua rinomanza. Indipendentemente dalle superiori bellezze rimarcate in quest'opera, le circostanze politiche gli furono assai propizie: le reminiscenze orribili del 1793 erano tanto men vicine a cancellarsi in quanto che i rivoluzionarii raddoppiavano a ciascun giorno gli sforzi per ricoverare il potere, ed ispiravan quindi non lievi timori a tutti gli amici di una saggia libertà. La situazione di un infelice proscritto che, nel tornarsene ai suoi focolari, trova sua figlia piangente sopra il cadavere della madre, ricordava in una maniera troppo sensibile l'epoca del terrorismo per non destare negli spiriti una viva e profonda impressione. Quindi è che il *Marco Sesto* eccitò un sommo interesse. I colleghi dell'autore collocarono sul di lui quadro molti rami di alloro, e per più di un mese, non passò forse un sol giorno senza ch'egli avesse a trovarvi dei versi in sua lode. Madama Viot, già baronessa di Bourdic, vi scrisse in persona la seguente quartina:

Au pied de ce sombre tableau
L'envie a déposé ses armes;
La critique éteint son flambeau;
Le sentiment verse des larmes.

Finalmente, perchè nulla mancasse al trionfo del giovane pittore, Guerin fu premiato dal presidente dell'Istituto in mezzo agli unanimi applausi dell'assemblea. I più celebri artisti della capitale gli diedero l'11 vendemmiale anno VIII (3 ottobre 1799), uno splendido convito, ove sedette tra Regnault suo maestro ed il venerando Vien, che aveva ricondotto nelle arti il gusto della semplicità antica. I convitati, tra i quali annoveravansi alcuni membri del direttorio e del corpo legislativo, non si separarono se non se dopo aver sottoscritta una petizione tendente a far acquistare dal governo il *Marco Sesto*; ma il direttorio era allora troppo occupato della propria conservazione per poter satisfare a simile inchiesta. Il quadro, veduto prima per dieci mila franchi ad un ricco fabbricatore di panni (Décrétot), passò poscia in diverse mani, e fu solamente nel 1830 che potè essere acquistato per il Museo del Louvre, ove trovasi da qualche tempo. Il pubblico non accolse con minori applausi, nel 1802, il quadro di Guerin rappresentante *Fedra ed Ippolito*; ma siccome l'autore non produceva più il suo primo lavoro, così parve esservi un po' di diritto a mescere nell'elogio della nuova opera qualche critica osservazione, ed una animatissima controversia si aperse in tale argomento nel giornale di Parigi.

Devesi rimarcare che all'epoca in cui la *Fedra* di Guerin comparve al Louvre, una celebre attrice (madamig. Duchesnois), avea dato principio alla sua carriera sulla scena francese, con la *Fedra* di Racine; e ben si scorge che un tale raccostamento non mancò di esser colto con sollecitudine dai begli spiriti della capitale. Noi faremo grazia ai nostri lettori di tutte le quartine più o meno insipide inserite allora nei fogli pubblici: ma non passeremo già sotto silenzio i versi che Roger, autore di *Caroline*, o *le Tableau* (1) credette dover aggiungere al suo scritto in tal circostanza:

Me voici de retour. Ah! quelle foule immense!
Tout Paris au salon s'est réuni, je pense.
Surprise avec raison, j'interroge: on me dit
Que le jeune Guérin, Guérin dont le Proscrit
Du plus rare talent semblait l'effort suprême,
Dans un nouveau tableau s'est surpassé lui même.
J'entre et vois tout le monde interdit, étonné,
Fixé sur un seul point, d'un seul côté tourné.
Chacun cherche un tableau, personne ne le quitte;
C'est Phèdre, c'est Thésée et le noble Hippolyte,
Dit-on de toutes parts; j'en approche un moment;
Quel effet! quel prestige! et quel enchantement!
J'ai cru, je l'avoûrai, voir leurs bouches muettes
Prononcer les beaux vers du plus grand des poètes,
Et, par l'illusion de ce tableau divin,
Entendre encor Racine en admirant Guérin.

È quasi inutile di dire che un tal squarcio fu applaudito con trasporto. Il giurì dei premi decennali non potè dispensarsi di accordare alla *Fedra* di Guerin

(1) Questa commedia del Teatro francese era tuttavia nella sua novità, e la leva di un continuo successo.

l' onorifica menzione, ma dopo aver favellato di quella bell'opera con soverchia severità. Secondo il rapporto di tale areopago, la figura dell'Ippolito era *di un carattere di disegno debole. Nei contorni del corpo e delle membra* il giovane eroe, *avvezzo agli esercizii violenti, non serbava veruna apparenza di gagliardia*; la figlia di Minosse *mancava di grazia; i contorni delle gambe e del braccio destro di Teseo sembravano incerti;* la figura di Enone *male acconciata*, ec. A tale giudizio un po' asciutto, la cui sostanza valeva assai meglio della forma, gli amici dell' autore opposero, con non minor ragione, l'elogio del quadro sotto il rapporto della composizione, che, nel riunire, sotto gli occhi dello spettatore, due situazioni rimarcabili della tragedia, li avea destramente sommessi alle leggi dell' unità, acquistando inoltre il merito di spiegare chiaramente il soggetto della scena. La figura del Teseo, che, mentre cuopre di un braccio proteggitore la colpevole Fedra, osserva con lo sguardo rigido ed accusatore il viso d' Ippolito, è del carattere il più grande ed il più vero; il turbamento della donna colpevole che impallidisce di terrore, sentendosi stretta dalla mano dello sposo di cui non è più degna, veone rappresentato dal pittore con un talento di osservazione ed una profondità di sentimenti di cui non potrebbesi far bastevolmente l' encomio. Il quadro dell' *Offerta ad Esculapio*, ed una figura di *Orfeo alla tomba di Euridice*, due opere che Guérin compose prima di trasferirsi a Roma, non parvero inferiori alla sua Fedra, abbenchè non destassero l' eguale entusiasmo. Partito immediatamente dopo per tal viaggio, ebbe a percorrere tutta l' Italia, e condusse a Napoli il quadro della *Tomba di Aminta*, conosciuto soltanto da pochi intelligenti. Reduce in Francia, espose alla sala del 1810 *Cefalo e l' Aurora*, deliziosa composizione da esso compiuta con la maggior diligenza, ed uscita sventuratamente dalla Francia (1). Nella stessa epoca apparve il suo *Bonaparte che perdona ai ribelli del Cairo*. Quest' opera quasi intieramente dipinta con una leggiera semi-tinta, andò criticata da alcuni giornali come debole di tuono e di effetto; ma si tentò di giustificare il difetto con lo stato luminoso del cielo in Egitto, paese in cui il chiarore del sole è sì largamente diffuso da escludere per così esprimerci i due grandi contrasti dell' ombra e della luce. Ammesso una volta tale motivo, altro non resta che di lodare lo spirito ed il sentimento di così assennata composizione, che vedesi oggidì nel museo storico di Versailles. I pareri trovaronsi disparati circa al merito del quadro rappresentante *Andromaca e Pirro* (sala accademica del 1810). Si lodò la freschezza della carnagione; si ammirò nel gruppo di mezzo, un'espressione nobile e sentimentale, un buon studio delle forme antiche; ma si biasimò in generale il gesto di Oreste; si credette di vedervi una imitazione trop-

(1) Era stata ordinata a Guerin dal sig. di Sommariva, che ne ha abbellito uno dei suoi castelli italiani.

po sensibile della pantomima famigliare al tragico attore Talma; la critica andò particolarmente esercitandosi sopra la figura di Ermione, il cui geloso dispetto parve trivialmente esagerato; finalmente, senza badare se il nome di *Pirro* imponeva al pittore l'obbligo di dare una *rossa* capigliatura al re di Epiro, si trovò che quel disgradito colore non era in verun modo eroico, ed anzi nuoceva all'effetto dell' insieme. L' opinion pubblica parve dichiarirsi più favorevolmente per il quadro della *Didone in atto di ascoltare il racconto di Enea.* Quest'opera, la cui esecuzione singolarmente studiata, era piena di delicatezza, ed il cui luminoso colore aveva qualche cosa di magico, venne accolta all' esposizione del 1817 con iterati applausi, e conseguì particolarmente il suffragio delle donne. Esse impazzivano pel falso Ascanio ritirando maliziosamente dal dito della regina l'anello coniugale di Sicheo. Si può rinfacciare all' autore di non aver dato al suo eroe un carattere abbastanza sublime, e di aver debolmente modellate le gambe di quella figura, la cui espressione dall' altra parte è quasi nulla. Sembra lecito pur anco di biasimare la minuziosa civetteria con la quale ha dettagliati i ricami dei manti, e le incrostature delle mobiglie, specie di abbellimento poco degno di un soggetto epico: ma vi ha tanto amore ed una sì tenera melanconia nella figura di Didone; avvi tanto spirito in quella di Anna e del falso Ascanio; finalmente il luogo della scena, lo stile dell'archittettura e la distribuzione dell'ombre sono sì poeticamente immaginate, che sarebbe ben malagevole l'idearsi una figura più lusinghiera. Nella stessa esposizione del 1817, Guerin pose in mostra la sua *Clitennestra*, uno dei soggetti più tragici del teatro greco. La disposizione misteriosa e quasi fantasmagorica del lume, la cupa e spaventevole verità delle fisonomie, e specialmente il terribile effetto del rossiccio riverbero che insanguina per così esprimerci insino l'aria respirata dai personaggi, furono generalmente ammirati. Ma i pittori di professione, quelli che, secondo l' espressione di Diderot, concedono un maggior pregio all'opera della mano che a quella del pensiero, trovarono, e non affatto a torto, che il disegno delle figure poste sul davanti, non appariva abbastanza energico nè abbastanza saggiamente studiato per un quadro di quel genere e di quella dimensione. Si rimarcò inoltre che il chiaro-scuro lasciava desiderare maggior esattezza sotto il rapporto della prospettiva. La figura di Agammenone appariva in effetto troppo piccola relativamente a quelle del primo piano, ed era evidente che la frapposta distanza non essendo assai ragguardevole, non poteva cagionarsi di un sì sensibile degrado. Guerin fu incaricato dal governo reale di eseguire, per il monumento della Maddalena il soggetto di *San Luigi in atto di render giustizia nel bosco di Vincennes;* ma egli avanzò molto un tal quadro senza per altro potervi dare l'ultima mano; e la sua salute non permetten-

dogli più d'intraprendere opere così vaste, limitossi per allora a fare dei ritratti in piedi, tra i quali vuolsi rimarcare quello di Enrico della Rochejaquelein e di santa Genoveffa, protettrice di Parigi. Nominato direttore della scuola francese di Roma, nel 1816, Guerin rifiutavasi nel principio di assumere quell'incarico: ma chiamatovi novellamente nel 1822, si trasferì al suo destino, ed esercitò con molto zelo, sino al 1828, le funzioni stategli affidate. In quest'intervallo preparò una grande composizione, il di cui soggetto era *Pirro in atto di sagrificar Priamo appiedì degli altari*; e ne fece pur anco al suo ritorno un abbozzo portato molto innanzi, sul quale potevansi fondare le maggiori speranze; ma, nello stato di languore in che trovavasi, credette di dovere, per ristabilirsi, ritornare in Italia col suo amico Orazio Vernet; e poco tempo appresso morì a Roma, il 6 luglio 1833. Quest'artista degno di compianto era stato onorato dal re col titolo di barone. Aveva inoltre ottenuto il titolo di cavaliere della Legion di onore e dell'ordine di san Michele. Quatremère de Quincy ne recitò l'elogio in una seduta pubblica dell'accademia delle belle arti, il 12 ottobre 1833, e fu udito con molto interesse. Si rimarcherà come una particolarità assai curiosa nel Supplemento alla *Biografia Universale*, che la lettera G comprende i pittori più celebri della lor epoca, cioè: Gerard, Girodet, Gros e Guerin, ai quali potrebbesi aggiungere Gericault (*Vegg.* questi nomi nel *Suppl.*). Tra gli artisti più moderni ancora, che hanno studiato sotto Guerin, vuolsi annoverare Scheffer e Delacroix. Egli non sembra qui il momento di sentenziare se siffatti pittori, di un ordine così eminente, abbiano bene adoperato in non prender norma dal loro maestro. Lo stesso Guerin era ito in traccia una volta (nel suo quadro della *Clitennestra*), di taluno degli effetti singolari che i giovani nostri romantici vagheggiano: e sembra che il grand'esito del suo tentativo avrebbe dovuto incoraggirlo a battere la nuova via: ma troppo amava la semplicità antica, o piuttosto non aveva bastevole audacia di spirito, ben conoscendo i pericoli di una scompigliata esecuzione, per avventurarsi una seconda volta nella carriera delle innovazioni. I giusti estimatori di quel pittore convengono tutti in ritenere ch'egli possedesse in grado eminentissimo il dono della fantasia, e ciò che sarebbe lecito di chiamare la filosofia della sua arte. Guerin non aveva il gusto delle opere ampie, esigenti una maniera vasta e speditiva, vicina le spesse volte all'esagerazione. Parea diffidare delle proprie forze, e compiacevasi di concentrare la sua attenzione sopra un ristretto numero di personaggi, ai quali sapea concedere l'espressioni più convenevoli. È noto ch'egli lesse con buon frutto i poeti, ed avea fatto uno studio profondo degl'interni movimenti dell'animo. Ad esempio dei nostri tragici più sublimi, anteponeva quasi sempre la muta eloquenza alla sfrenata gesticolazione. Le sue teste sono generalmente di un carattere elevato

che, nelle figure donnesche, associasi naturalmente con la delicatezza dei lineamenti e lo spirito fisionomico. Egli non era, per dire il vero, nè un sommo disegnatore, nè un colorista di primo ordine; ma, se lasciava desiderare una più profonda cognizione dell'anatomia, un tocco men timido, sapeva supplire del resto al difetto di scienza e di vigore con l'eleganza dei contorni, col gusto delle acconciature, l'unione delle tinte e la soavità del pennello, in guisa che a tante attrattive rimanevano disarmati i critici più severi. Vuolsi lamentare che il tempo abbia d'alcun poco alterata la freschezza delle gradazioni, sicchè il colorito di lui vada ora accostandosi al giallo. Alcuni artisti coi quali viveva in grande amistà ritengono che se, dopo il successo dei suoi primi quadri, avesse men frequentato per compiacenza il mondo, il suo talento reso maturo dalla meditazione, qualità ad esso particolare, avrebbe potuto produrre un maggior numero di opere, e di opere assai più vicine alla perfezione. Ciò che sembra confermare una tale opinione, è il non aver fatto realmente nella parte tecnica dell'arte sua quei progressi, che i sorprendenti principii di lui pareano promettere. Comunque siasi, Guerin sarà sempre annoverato tra i pittori godenti del maggior gusto naturale e nei quali l'espressione è meglio intesa. Nessuna delle sue produzioni va sprovveduta di sentimento ed anzi le spesse volte ha saputo sublimarsi al patetico. Noi dobbiamo aggiungere che il suo carattere era condegnamente adeguato al suo talento. Quantunque a primo aspetto potesse apparir freddo, nulladimeno Guerin andava provveduto di molta sensibilità; seguendo le alternate vicende della propria salute, mostravasi ora giocondissimo, ora profondamente melanconico: succosa n'era la conversazione e piccante: scriveva con facilità ed in modo gradevole; finalmente, per la sua sincera modestia e per la benignità dei costumi, acquistossi un gran numero di amici; ed ebbe a dimostrarsi assai obbligante coi confratelli (*Vegg.* Gros, in questo volume). Quasi tutti i suoi quadri andarono incisi dai più abili artisti, e se ne fecero pur anche leggiadrissime copie in porcellana per la manifattura di Sèvres. Un ottimo ritratto di Guerin, condotto da Robert-Lefevre, venne presentato all'esposizione dell'anno IX (1801), ed un tale lavoro, somigliantissimo, andò più volte riprodotto negli ultimi tempi dalla matita litografica.

F. P—T.

GUEROULT (Pietro Claudio Bernardo), traduttore e professore distinto, chiamato *Gueroult l'Ainé*, per distinguerlo dal fratello Pietro Remigio Antonio Guglielmo, morto nel 1816, (*Veg.* Gueroult nella *Biogr.*), nacque a Rouen nel 1744. Senza appartenere agli ordini, portava il piccolo collare, ed occupava da parecchi anni la cattedra di rettorica nel collegio di Harcourt, quando proruppe la rivoluzione. Gueroult seniore, al pari del fratello, ne adottò fervidamente i principii, ma sotto un tal rapporto non ebbe giammai a variare di sentimenti, e sino al termine della sua

lunga carriera, professò le opinioni repubblicane, quando all'opposto il giovane Gueroult fece in breve ritorno alle opinioni monarchiche, per esso manifestate dalla sua cattedra nella scuola centrale del Panteon (1). Da una tale divergenza ne risultò qualche freddezza tra i due fratelli, che però non si spense mai sino all'aperta discordia. Nel 1790, avevano compilato in comune un *Piano di educazione e d' insegnamento nazionale*, di che fecero omaggio all' assemblea costituente. In quanto a Gueroult seniore, allontanato dalle sue pacifiche funzioni con la soppressione dei collegi, visse nel ritiro, senza che le opinioni di lui si addentrassero più oltre della teoria. Giammai gli si colse cagione di biasimo per verun eccesso rivoluzionario. Sino dai primi sforzi fatti dalla Convenzione per ricomporre l' istruzion pubblica, venne nominato professore di lingue antiche alla scuola centrale delle Quattro Nazioni, stabilita poco prima nel collegio di Plessis. Fu pure designato in unione al fratello come alunno alla scuola normale, all'epoca della sua fondazione, ed è in tale incontro che La Harpe, favellando di essi nel suo Corso di letteratura, indirigeva pubblicamente ai medesimi il seguente elogio: » Due maestri dell' università di » Parigi che hanno dato prova » dalla loro modestia recandosi » oggidì a sedere in mezzo a noi » sotto il titolo di alunni, dopo » aver dato sperimento dei loro » talenti per iscrivere e per insegnare. « Un decreto della Convenzione, del 3 gennaio 1815, ebbe a comprendere Gueroult seniore nel novero degli uomini di lettere ai quali si accordarono tremila lire di gratificazione. Allorchè Napoleone fecesi a riorganizzare i licei, fu nominato provveditore di quello di Carlomagno; quindi, all'epoca della fondazione dell' università imperiale, consigliere titolare, direttore della nuova scuola normale: ed all' infine, membro dell' ordine della Riunione. La fama di cui godeva come professore e come umanista, avealo unicamente designato alla scelta del potere; giacchè personalmente non era molto disposto a corteggiare alcuno. Poco accostevole a prima giunta, tale dimostravasi per anco nelle private sue consuetudini, e cercava men di piacere che di esser utile. La restaurazione del 1814, nell' insignirlo della Legion di onore, conservollo pur anche nei suoi due posti; vi fu egualmente confermato da un decreto imperiale durante i cento giorni: ma ciò servì di origine a farlo porre in pensione nel luglio 1815. Aveva cinquanta anni di servigi universitarii. Morì a Parigi l' undici novembre 1821. Tutta la vita di lui andò divisa tra i doveri del professorato e lo studio approfondito dei classici antichi e del meccanismo delle lingue. Può ritenersi per il primo professore dell' università da cui siasi associato lo spirito di analisi e di filosofia allo studio della grammatica. La lista delle sue opere classiche è poco numerosa: ma tutte portano l' impronta di quella cura scrupolosa che pose il loro autore nel primo ordine dei traduttori e dei grammatici: I. *Morceaux extraits de*

l'histoire naturelle de Pline, 1785, 1 vol. in 8.vo. Ecco il giudizio datone da La Harpe nella sua Corrispondenza: „ È da lungo „ tempo che non era uscito dal„ l'università un'opera di tanto „ merito, e questa traduzione „ vuolsi collocare nel piccolo „ numero di quelle che punto „ non nuocono all'originale e „ non ispiacciono agli intelligen„ ti. I diversi brani onde va com„ posta sono scelti con gusto e „ classati con metodo. Lo stile „ è avventurosamente adattato „ agli oggetti ivi trattati, e sup„ pone un'eguale conoscenza del„ le due lingue." Una seconda edizione di tal traduzione conservatasi classica venne pubblicata nel 1809, 2 vol. in 8.vo col testo latino. Finalmente nel 1802, Gueroult, animato dal suffragio pubblico, diede la traduzione di tutta la Fauna di Plinio sotto il titolo seguente: II. *Histoire naturelle des animaux de Pline*, nuova traduzione col testo a fronte, 3 vol. in 8.vo. III. Nel 1789, ebbe parte in unione al fratello, alla traduzione di una porzione delle orazioni che formano l'ottavo volume delle *Opere di Cicerone* (1), traduzione nuova, in dodicesimo, i cui primi volumi sono di Desmeunier (*Veg.* questo nome nella *Biog.*), e di Clement di Digione (*Veg.* questo nome nella *Biog.*). IV. *Constitution des Spartiates, des Athéniens et des Romains*, 1794, in 8.vo. Quest'opera formante un opuscolo di cento quaranta pagine, è puramente storica: l'autore si è astenuto da qualsivoglia declamazione, ad un tal scritto, eseguito con molto ordine, merita di essere consultato. V. *Nouvelle Méthode pour étudier la langue latine, suivant les principes de Dumarsais*, 1798, in 8.vo; lungo tempo seguito nelle scuole centrali e nei licei, un tal *metodo* ebbe sei edizioni, e contribuì ad introdurre lo spirito di analisi nello studio della grammatica. VI. *Grammaire française*, 1806, in 12.mo. Questa grammatica è concepita negli stessi principii del metodo latino dello stesso autore, e gode dell'egual stima. VII. *Discours choisis de Ciceron*, nuova traduzione col testo a fronte, Parigi, 1819, 2 vol. in 8.vo. I discorsi abbracciati nei due volumi, sono le perorazioni per Sesto Roscio, la Verrina, *de Signis*, quella *de Suppliciis*, l'orazione al popolo proferita da Cicerone dopo il suo ritorno dall'esiglio, l'orazione per Milone, il ringraziamento di Cesare in proposito del richiamo di Marcello, l'arringa per Ligario; la 2.a, 9.a e 14.a Filippica. È rimarcabile che in questi volumi,

(1) La Harpe, nel suo Corso di letteratura, dopo aver censurate tutte le traduzioni delle Orazioni di Cicerone, faceva per questi due professori un'onorevole eccezione: „ La loro opera, scriveva egli, dimo„ stra l'egual cognizione delle due lingue „ e dello stile oratorio, e non lascia nulla „ a desiderare, se ciò non fosse la conti„ nuazione di un lavoro che sarà sempre „ un titolo onorifico e prezioso presso gli „ intelligenti delle lettere e dell'antichità." Gueroult seniore doveva verso il termine della sua carriera soddisfare ad un tal voto (*Veg.* il n. VII.). In quanto a Gueroult il giovane, lasciò manoscritta la traduzione di 28 Discorsi di Cicerone, che furono inscriti nella raccolta dei *classici latino-francesi* di Panckoucke. L'autore di quest'articolo ha riveduto, annotati e completati siffatti Discorsi: imperocchè il più grave disordine regnava nel manoscritto, interrotto da numerose lacune, e che non sembrava già destinato alla stampa.

non entra alcuno dei discorsi tradotti da Gueroult nel 1789, e dai quali non abbiamo già favellato sotto il numero III. Male a proposito si volle attribuire a Gueroult seniore un'opera drammatica intitolata: la *Journée de Marathon, ou le Triomphe de la liberté*, scritto storico in 4 atti ed in prosa, con gl'intermezzi ed i cori, 1792, in 8.vo. — Questa produzione, che fu tradotta in tedesco, ma compendiata, nel giornale di Archenholz (1792), è di J. F. Gueroult, nato a Rouen, cugino dei due professori ed ancor vivente nel 1830.

D—r—r.

GUERRA (Giovanni), pittore, architetto e disegnatore, nacque nel 1544, a Modena, da una famiglia nella quale il gusto per le arti era ereditario. Giunse a Roma nell'età di diciotto anni, e si strinse in breve di amicizia con un pittore, Cesare di Nebbia, esperto pratico, ma non possessore in pari grado di lui del merito dell'invenzione. I due artisti furono incaricati da Sisto V di diversi importanti lavori. Tra le opere per essi eseguite in comune, Tiraboschi riporta nella *Biblioteca modenese*, la tribona esistente sopra l'altare nella chiesa della Rotonda, la facciata della chiesa di san Giacomo dei *Scossocavalli*, e quella di san Nicolò *in carcere*. Guerra, a quanto narrasi, sedotto dalla speranza di una rapida fortuna, mise in commercio il danaro che aveva accumulato, ma scaduto in tutte le sue speculazioni, trovossi troppo felice di tornarsene al suo primo mestiere. Come disegnatore gli si debbono una serie di carte a di piani. Gandellini (*Notizie degl' intagliatori*, II, 103), gli attribuisce i disegni dell'opera di Domenico Fontana (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), sul trasporto e l'erezione dell'obelisco di san Pietro; quelli dell'opera di Gallonio (*Vegg.* nella *Biog.*) sopra i supplizi dei primi martiri; un grandissimo numero di altri i cui soggetti son tratti dall'Antico e dal Nuovo Testamento, com'anco dalla Storia greca e romana, ed una raccolta di 40 tav. *Varie acconciature di testa*. Come architetto, Guerra diede il piano della *Scala Santa* a Roma, e quelli delle chiese di *Santa Maria di Paradiso*, e della *Madonna delle asse*, a Modena. Quest' artista morì a Roma il 29 aprile 1618.

W—s.

GUERRAPAIN (Claudio Tommaso) pronipote del celebre oculista Maitrejean (*Veg.* questo nome nella *Biog.*), nacque a Mery-sulla-Senna il 21 dicembre 1754. Dopo aver compiute le sue umanità nel collegio di Troyes si trasferì a Reims per studiarvi il diritto, e recossi poscia a Parigi, ove si fece ricevere avvocato nel 1781. Reduce a Mery, ne fu istituito balivo, carica per esso conservata sino alla rivoluzione. Allora fu nominato procuratore sindico nel distretto d'Arcis, e più tardi amministratore del dipartimento dell'Aube. Esercitò tutte sì fatte funzioni in maniera molto onorifica, anco nell'epoche le più disastrate, e protesse con fermezza gl'infelici esposti alle persecuzioni dell'anarchia. Sotto il consolato, Guerrapain fu eletto a membro del consiglio generale

del suo dipartimento, nei lavori del quale rimase costantemente associato; ma rifiutò qualunque altra funzione amministrativa e giudiziaria, per dedicarsi unicamente allo studio delle scienze naturali applicate all'agricoltura. Ritirato alla campagna, vicino al luogo in cui aveva veduto la luce, molto contribuì coi suoi consigli e col suo esempio a far conoscere i miglioramenti dei quali il suolo era suscettibile, ed i vantaggi risultanti dalle praterie artificiali. Ma fu specialmente nella coltivazione delle api ov'egli prodigò con grande indefessità le sue cure, a tal punto, ch'essa era divenuta la sua quasi esclusiva occupazione. Stava per pubblicare su quest' oggetto i risultamenti delle proprie osservazioni e della sua sperienza. Il lavoro era presso poco compiuto, quando uno scrittore agronomo della capitale giunge a Mery. Guerrapain lo accoglie con trasporto e lo trattiene in casa propria. Lo straniero, sendosi cattivata la fiducia del suo ospite gli propone di porre in comune il frutto delle loro investigazioni per farne una sol opera. La proposizione viene accettata, ed egli ottiene la comunicazione del manoscritto e dopo averlo esaminato ritorna a Parigi. Non andò molto che l' opera uscì alla luce, ma sotto il nome dell'agronomo parigino il quale appena fece menzione dell'utile suo collaboratore. Quest' ultimo rimase punto vivamente di un atto cotanto sleale. Nulladimeno progredì i suoi lavori agricoli, e ricevette, nel 1807, dalla società di agricoltura della Senna, una medaglia d'oro a titolo d'incoraggiamento. Gli avvenimenti del 1814 gli recarono un colpo terribile. Il suo paese diventò il teatro della guerra, e la sua tenuta formante, da tanti anni, i piaceri della sua vita, andò devastata, distrutte le piantagioni, spezzati i suoi novecento alveari di api. Oppresso dal cordoglio, Guerrapain abbandonò i luoghi atti ad ispirargli soltanto amare rimembranze, e recossi a stabilirsi in una tenuta che possedeva nel sobborgo di Praize, all'ingresso della città di Troyes. Dedito sempre all'agronomia vi stabilì un vivajo, ed una stufa, e morì in questo ritiro il 17 marzo 1821. Era membro della società di agricoltura, delle scienze, arti e belle lettere del dipartimento dell'Aube, e corrispondente delle società di agricoltura di Parigi, di Chalons-sur-Marne e di Provins. Si hanno di esso: I. *Notice sur la colture du sophora, du platane et de l' aune*, Parigi, 1809, in 8.vo. II. *Almanach des roses, dédié aux dames*, Troyes, 1811, in 18. Il dottore Bedor ha pubblicata una *Notice necrologique* sopra Guerrapain, Troyes, 1822, in 8.

Z.

GUERRE (MARIA GIUSEPPINA LA). *Vedi* LAGUERRE nella *Biog.*

GUERRERO (VINCENZO), fu uno dei principali attori delle rivoluzioni scoppiate nelle colonie dell' America spagnuola, nel 1809, quando le vicissitudini della metropoli le impedirono di farvi rispettare il suo potere. Guerrero era un mulatro, nato nella schiavitù, la cui prima occupazione ebbe a consistere nel con-

durre al pascolo i bovi. Di feroce carattere, e stremato di qualsiasi specie di educazione, doveva scagliarsi impetuosamente nella carriera di scompiglio e di sangue apertosegli innanzi. La sua audacia, lo fece rimarcare tantosto in tutte le sommosse. Nei primi tempi ebbe a distinguersi sotto gli ordini del ribelle Mina. La sua condotta nell' affare di Misteca servì di fondamento alla di lui rinomanze. Non andò molto che in mezzo all' anarchia in cui era in preda il Messico, fece come i Vittoria, gli Osurno, i Rayos; si pose come capo di una banda la quale obbediva a lui solo. Dopo la morte di Mina, e l' evacuazione di Los Remedios, diventò il primo generale degli insorti; ma la pace di Xanzilla, la sconfitta di Zarate, la distruzione di Torses (1818), tutti siffatti avvenimenti sfavorevoli per il partito dell' indipendenza, l'obbligarono di rifuggirsi nei monti prossimi alle coste dell' Oceano Pacifico, tra Acapulco ed il Messico. Asenio ed il colonnello Bosdbarn della Virginia si unirono in breve ad esso lui. Questi tre capi trassero in lungo la guerra senz' altra speranza che di vender ben caramente la vita, quando la rivoluzione inaspettata eseguita da Iturbido cangiò la lor condizione (1820). L' armonia non potè conservarsi lunga pezza tra il nuovo imperatore e Guerrero; e quest' ultimo, se non pigliò parte direttamente negli avvenimenti che trascinarono la caduta dell' altro, approvolli per lo meno in pubblica forma, e dichiarossi difensore del potere esecutivo. Quando il governatore della provincia di Suebla rifiutossi di prestare obbedienza al nuovo ordine di cose, egli fu incaricato di recarsi a combatterlo. Fattolo prigioniero lo condusse al Messico, e represse nella stessa guisa a Cuernavaca la ribellione di Hernandez. La presidenza di Vittoria (1824 ed anni seguenti) gli fece prendere un' attitudine diffinitiva come campione della democrazia; ed egli era un dei capi più famigerati della fazione popolare, quando trattossi, nel 1827, di nominare un presidente della repubblica Americana. Otto provincie si dichiararono nel principio per il suo rivale Pedrazza, e quattro solamente per esso. Ma il ministro degli Stati-Uniti Poinsott, che trovavasi al Messico, e che, secondo l' uso troppo frequente della diplomazia in consimili casi, sosteneva il men forte partito, adoperò tutto il suo credito per far nominare Guerrero; e per isventura della repubblica, non meno che per lo stesso Guerrero, le mene del diplomatico americano ebbero un perfetto successo. Poco tempo dopo l' innalzamento del nuovo presidente, parecchi partiti formaronsi contro di esso; e nel mese di dicembre 1829, numerose sollevazioni scoppiarono ad un tratto in diversi punti. Dopo aver tentato senza pro di ricondurre gli animi colla persuasione all' ordine, Guerrero diede opera a reprimerli con la forza delle armi. Essendosi fatto dare dalla camera dei deputati l' autorizzazione di marciare contro il capo della rivolta, Bustamente, si pose alla testa di un corpo di mila ducento uomini; ma era

appena uscito dal Messico, che due battaglioni, sollevati e condotti dal generale Quintana, si trasferirono verso il palazzo del presidente, impossessandosene tra le grida di *morte a Guerrero*. Immantinenti venne stabilito un governo provvisorio, e Bustamente gridato presidente della repubblica messicana. I soldati che avevano seguito Guerrero, istrutti di tale avvenimento, lo abbandonarono poco poscia. Egli rimase solo, e videsi quindi costretto di portarsi a cercare un rifugio ad Acapulco, ove visse assai tranquillamente per il corso di un anno. Ma il suo rivale già non lo avea perduto d'occhio, e veggendo sempre in esso il capo del partito democratico ancora formidabilissimo, immaginò, per disfarseue, un mezzo di tradimento e di perfidia non senza esempio nella storia delle rivoluzioni moderne. Avendo fatto entrare nel suo progetto certo Pitaluga, capitano del brick sardo *il Colombo*, che trovavasi al Messico, il nuovo Sinone si trasferì ed Acapulco, ed in breve diventò l'*intimo* amico di Guerrero. Eglino si diedero scambievolmente parecchi pranzi, nei quali parve che la cosa procedesse nella maniera la più amichevole. Finalmente il 10 gennaro 1831, Guerrero essendo venuto con due dei suoi amici soltanto a pranzare a bordo del brick, la giornata fu dapprincipio assai gioconda. Sopraggiungeva infrattanto la notte, ed il caffè veniva servito nelle stanza del capitano, quando ad un tratto Pitaluga ne chiude la porta, taglia le gomene, e si mette alla vela, mentre le persone della ciurma tengono un pugnale sul petto del misero Guerrero che viene così trasportato ad Oaxaca ove tutto era disposto per riceverlo. Una decisione del consiglio dei ministri, presieduto da Bustamente, ordinò foss'egli giudicato da una commissione militare, e questa condannollo a morte, il 14 febbraio 1831: egli venne fucilato nello stesso giorno.

M—DI.

GUERRINO (TOMMASO), matematico milanese del sec. XVII, necque col genio delle matematiche e superò, per coltivarle, tutti gli ostecoli frapposti dalla mediocrità della paterna fortuna. Egli medesimo videsi costretto di cercare la propria sussistenza nell'impiego di alabardiere della città, in cui credesi fosse obbligato di rimanersene sino al termine dei suoi giorni. L'oscurità della famiglia di lui, e la natura delle sue occupazioni fecero negligere ai biografi del suo paese le particolarità della sua vita: se ne ignorano per insino l'epoche della nascita e della morte; ma si sa che nell'intervallo dal 1663 al 1668, pubblicò diverse opere di matematica assai stimate, e tra le quali vuolsi distinguere: I. *L'Euclide in campagna*, trattato di agrimensura. II. *Tavole gnomoniche*. III. *Trattato di geometria*. IV. *Trattato di stereometria*. V. *Trattato di goodesia*. Tutte queste opere furono stampate a Milano nel corso dei cinque anni sopra indicati.

G—N.

GUERSENS (GIULIANO di), poeta francese, nato nel 1543 a Gisors, diocesi di Rouen, terminò

i suoi studii a Parigi; e, dice Lacroix del Maine, che l'aveva molto conosciuto, » si rese ammirabile a tutti quelli del nostro secolo, tanto per la sua memoria (che parea quasi prodigiosa), quanto per essere versato in ogni arte, scienza o disciplina, ed aver conoscenza di diverse lingue. « Scaligero parla anch' egli della memoria di Guersens, veramente sorprendente; ma gli avrebbe desiderato maggior senno (*sed plumbo maxime eget*). Guersens avendo latinizzato il suo nome di Giuliano, lo fece, per puerile vanità, precedere dal soprannome di Cesare, e più non sottoscrisse che *Cajo, Giulio*. Essendo ito per combinazione ai gran giuochi di Poitiers, ebbe l'incontro di vedervi la bella Catterina Desroches, e si distinse tra i numerosi pretendenti alla sua mano; ma avendo perduta la speranza di farsi amare dalla sua bella, lasciò Poitiers per trasferirsi a Rennes, ove frequentò per qualche tempo il foro. Sembra non aver molto tardato nel tornarsene a Parigi ad isfoggiare la propria erudizione. Quantunque si permettesse di giudicare con disdegno i più abili, Scaligero pretende ch'egli non avesse letto mai nulla oltre *Cardano*. „ Per dirla in breve egli è molto „ bravo tra quelli che non ne „ san nulla come i cortigiani: se „ li avesse seguiti sarebbe senz' „ alcun dubbio stato grande e „ forse oggidì anche vescovo. “ Provveduto della carica di siniscalco in Brettagna, ritornò a Rennes, e vi morì di peste il 5 maggio 1583, in età di 40 anni. Si hanno di esso: *Panthée, tragedie prise du grec de Xénophon*, Poitiers, 1571, in 4.to rarissimo. Per raffinamento di galanteria, Guersens volle far omaggio di questo scritto a madamig. Desroches, pretendendo di non esserne che l'editore: ma madamig. Desroches lo disconobbe. Aveva inoltre composto dei poemi, sopra piacevoli soggetti, ed alcuni altri per il matrimonio del duca di Joyeuse, dei discorsi ec. Non se ne conosce veruno di stampato (1). Il giudizio proferito dallo Scaligero sulle sue poesie, deve distogliere dal lamentarne la perdita. „ I suoi versi latini e francesi, dice egli, sono di bassa » portata, e ben assai inferiori a » quelli di Sainte Marthe: ma ciò » che li fa trovar buoni è l'invenzione e l'aria che lascia loro nel recitarli « (Vedi *Scaligerana prima*).

W—s.

GUESSEFELD (Francesco Luigi), eccellente ingegnere geografo prussiano, nacque ad Osterburgo, nell' antica Marca, verso la metà del secolo XVIII. Nella sua gioventù prese molta inclinazione al disegno, e specialmente alla geografia; ma la sua modesta fortuna non gli permetteva di acquistare tutte le carte geografiche che avrebbe voluto studiare. Guessefeld aveva quindici anni quando fu spedito un ingegnere a levare i piani dei dintorni di Osterburgo: egli seguì allora quei lavori. I

(1) Egli è per errore che Filippon, *Dictionnaire des poetes français*, attribuisce a Guersens la tragi-commedia del *Tobia*. Questo scritto è delle signore Desroches (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), e va stampato nelle loro *Opere*.

consigli ricevuti dall'ingegnere, e la lettura di alcune opere di matematica, lo determinarono di dedicarsi alla geometria pratica. Guessefeld fu collocato dai suoi genitori presso un abile architetto che gli diede delle buone lezioni ed impiegollo dappoi nei propri lavori. In seguito si trasferì a Weimar, ove il granduca nominollo consigliere nell'amministrazione dei forti. Le molte carte di che ha arricchita la Germania distinguonsi tutte per grande esattezza e per nitidezza del disegno, anzi sotto il primo rapporto, elleno sono in generale assai superiori a quelle degli eredi Homann. Guessefeld è morto il 17 giugno 1808.

B—H—D.

GUGLIELMO *di Durham*, celebre prelato d'Inghilterra, era nato nel secolo XI, in Normandia, e fioriva sotto Guglielmo il Conquistatore. Dotato di felici disposizioni per le scienze, coltivolle con ardore, ed acquistò un gran fondo di letteratura sacra e profana. Nel principio aggregossi nel clero di Bayeux; ma suo padre essendosi fatto religioso, nel monastero di Saint-Calais, nel Maine, fu penetrato da tale un esempio, e si ascrisse nella stessa abbazia per la professione monastica. Aveva occupato successivamente gli uffici di secondo e di gran priore, quando i religiosi di san Vincenzo di Mans, alcuni anni prima del 1080, lo elessero a loro abbate. Questa dignità lo fece entrare in rapporti col papa ed i re di Francia e d'Inghilterra, dai quali seppe farsi stimare. Guglielmo il Conquistatore avendolo chiamato in quest'ultimo paese, non appena se ne rese padrone, l'abate piacque sì fattamente a quel principe che per trattenervelo gli diede il vescovato di Durham. La prima cura di Guglielmo mirò alla riforma del clero, ed a far restituire alla sua chiesa i beni già ad essa rapiti. La sua cattedrale, trovandosi in istato di dejezione egli ne costruì una di magnifica, fabbricovvi dappresso un monastero, e vi aggiunse ricchissima biblioteca. Per tutto il corso della vita di Guglielmo il Conquistatore, il vescovo di Durham, conservossi in sommo credito: ma sotto il regno di Guglielmo il Rosso, venne accusato di aver avuta mano nella congiura di Adone, vescovo di Bajeux e aio del monarca, e scacciato dalla sua chiesa. Egli ritirossi in Normandia, ove il duca Roberto lo accolse onorificamente. Fu richiamato nel 1091, dopo due anni di esiglio. Sia che temesse di perdere ancora le buone grazie del re, o fosse trascinato dall'esempio, opinò in unione agli altri vescovi contro sant'Anselmo, nell'assemblea di Rockingham, convocata dal re contro quel prelato. Morì il 2 gennaro 1096, lasciando alcune opere: I. *Raccolta di lettere* ai monaci che uffiziavano nella sua cattedrale, scritte probabilmente all'epoca del suo esiglio. Se ne conosce un frammento citato da Turgot, priore di Durham, nella sua storia (1). Un manoscritto, conservato negli

(1) Questa storia è quella della chiesa di Durham, e particolarmente del vescovo Guglielmo, e quantunque desse porti il nome di Simeone, monaco e primo cantore del luogo, nulledimeno è opera di Turgot.

archivi della chiesa di Durham, contiene una lettera di Guglielmo indirizzata agli stessi monaci. Può darsi che sia questa la stessa opera precedente, od almeno ne for masse parte. II. *Opus Guillelmi de Carilepho in o de triennio opilii sui*; manoscritto della stessa chiesa. Si presume contenere l'apologia della sua condotta, per giustificarsi dalle accuse originate dal suo esiglio.

L—v.

GUGLIELMO, II di nome, detto eziandio *Guglielmo di Auxerre* e *Guglielmo di Seignelai*, 58.mo vescovo di Auxerre, ed uno di quelli che illustrarono quella sede col loro merito non meno che per la loro nascita, era figlio di Burcardo di Seignelai e di Eleonora di Montbar, parente di san Bernardo. Aveva per zio Ugo, arcivescovo di Sens. Tanto esso, quanto il fratello suo Manasse, educati nella chiesa di Auxerre, vi si formarono alla pietà ed alle lettere. Guglielmo fu successivamente tesoriere della chiesa di Sens, arcidiacono di Provins, e decano di Auxerre. Egli rifiutò l'arcivescovato di Sens ed il vescovato di Nevers. Rimasto vacante quello d'Auxerre, ed il capitolo trovandosi indeciso tra Manasse e Guglielmo, si alzò tra i due fratelli un generoso dibattito il qual ebbe fine mediante un compromesso dei canonici tra le mani del metropolitano, da cui venne nominato Guglielmo. Manasse poco tempo dopo conseguì il vescovato di Orleans. Guglielmo pigliò possesso della sua sede il 9 febbraro 1207. Avendo trovata la propria chiesa oppressa dai ricevitori dei diritti di regalia, seppe imbrigliare l'avidità di cotestoro, e giunse ad affrancare i suoi successori da una sì aspra servitù. Nel 1209, i due fratelli si comportarono in guisa da meritarsi l'indignazione del re Filippo Augusto. Quel principe aveva ordinato il raccoglimento di un esercito nella Brettagna: i due prelati obbedirono al bando: ma non veduto il re nel luogo assegnato, tornarono con le proprie genti alle lor case, pretendendo non essere costretti al servigio se non se quando il re marciasse in persona. Filippo irritato, fece staggire il loro temporale, ad eccezione tuttavia delle decime. In rappresaglia, i due vescovi posero l'interdetto sopra i dominii del re giacenti nel loro territorio. Avventurosamente Innocenzo III. intervenne nella contesa, e riuscì, non senza fatica a riconciliare i due fratelli col loro sovrano. Nella spedizione contro gli Albigesi, Guglielmo somministrò ai cattolici possenti rinforzi. Gli affari dell'esterno nol distoglievano in veruna guisa dalle cure dovute alla propria diocesi. Ricostruiva la sua cattedrale, il palazzo vescovile, ed accresceva la dotazione del capitolo. Non vi fu veruna chiesa dipendente dal suo vescovato, la quale non risentisse gli effetti della sua liberalità. Pietro di Nemours, vescovo di Parigi, essendosi fatto crociato, morì nel 1219 all'assedio di Damiata, ed il capitolo di Parigi non passando di concordia nella nuova elezione, Onorio III gittò gli occhi sopra Guglielmo per sostituire il prelato defunto. Il vescovo di Auxerre videsi con sommo

rincrescimento rapito ad una chiesa ch'egli amava cotanto: supplicò il papa di fare un'altra scelta, e si accinse espressamente, benchè invano, al viaggio di Roma. Costretto di sottomettersi, portò nel governo della sua nuova diocesi l'eguale fermezza in mantenere la disciplina ed i costumi. Gli scolari dell'università s'abbandonavano ad ogni sorta di disordini: assassinii e rapine commettevansi di notte, e parecchie volte potè aversi la prova ch'eglino n'erano impunemente gli autori, attesocchè i privilegi della università li sottraeva alla giurisdizione dei giudici secolari. Guglielmo fece di quei perturbatori una splendida giustizia. Ma egli non governò la diocesi di Parigi che tre anni, poichè ostinatissima febbre lo tolse di vita, il 23 novembre 1223. Per disposizione del suo testamento, il suo corpo venne trasferito all'abbazia di Pontigny, per esservi deposto nel sepolcro dei suoi padri, fondatori di quel monastero. Vincenzo di Beauvais lo appella il difensore delle libertà ecclesiastiche, *ecclesiae libertatis defensor mirabilis*. Gli si è attribuito un Compendio di teologia ch'è opera all'invece del seguente — Guglielmo *di Auxerre, Guillelmus altissiodorensis*, creduto vescovo da gran numero di biografi (1), e per tal motivo confuso spesse volte col precedente, di cui era contemporaneo, deve la propria rinomanza alla scienza teologica, e particolarmente ad un Compendio spesso citato dagli antichi teologhi scolastici, di cui è autore. L'abate Lebeuf, in una dotta dissertazione (1) dimostra solidamente che un tal Guglielmo non fu vescovo, e che il famoso Compendio di teologia non può essere attribuito che a lui solo. Nacque ad Auxerre verso la fine del secolo XII, e lasciò la patria per venire a fare i suoi studii a Parigi, ove fu dottore in teologia e professò questa scienza per parecchi anni. È verisimile aver egli composto allora quest'opera. In seguito, Milone di Châtillon, detto eziandio Milone di Nanteuil, vescovo di Beauvais, se lo attaccò alla sua chiesa in qualità di arcidiacono. Costretto di fare, nel 1229, il viaggio di Roma, questo prelato fecesi accompagnare da Guglielmo che vi morì il 3 novembre dell'anno seguente, giorno in cui se ne celebrava l'anniversario ad Auxerre. Egli lo aveva fondato passando per questa città, nel 1229. Nella Cronaca di Alberico, Guglielmo venne qualificato come *theologus nominatissimus et in quaestionibus profundissimus*. Questa cronaca contemporanea gli attribuisce positivamente il Compendio di teologia: *hujus habetur magna Summa theologiae*. Esistevano nella biblioteca della Sorbona parecchi esemplari manoscritti di tale compendio, di cui furono fatti non pochi ristretti: I. Uno da Ardingo vescovo di Firenze. Ve ne ha parola nella Cronaca di Al-

(1) Gessner, Lemire, Bellarmin, Dupin e Casimiro Oudin, ecc. gli concedono un tal titolo.

(1) Questa dissertazione fu pubblicata nel 1727. Trovasi inserita nelle *Memorie di letteratura* del p. Desmolets, tomo III, 2. parte, pag. 317.

berico. II. Un altro da Eberto, che l'abate Lebeuf pensa essere lo stesso che Herberto, od Auberto, decano di Auxerre nel 1229. Un terzo ad opera di Dionigi il Certosino. Sembra che Guglielmo di Auxerre avesse composto un altro Compendio intitolato: *Summa magistri Guillelmi de officiis divini*, di cui esistevano due esemplari manoscritti a san Vittore, un terzo a san Germano des Pres, ed un quarto a san Martino di Tournai. Vuolsi rimarcare che in tutti questi manoscritti, il titolo di maestro, *magister*, è dato a Guglielmo, e giammai quello di vescovo. — Guglielmo *di Auxerre, Guillelmus altissiodorensis*, religioso dell'ordine di san Domenico, fioriva verso la metà del secolo XIII, e si distinse nella predicazione. Il p. Echard, storico dell'ordine (1), accenna di esso tre sermoni predicati in diverse chiese di Parigi, i quali trovavansi custoditi in un manoscritto della biblioteca della Sorbona. Questi discorsi allora ammirati, erano come tutti gli altri di quell'epoca, misti di francese e di latino egualmente barbari, dominandovi però l'ultima lingua. Guglielmo era provinciale del suo ordine nel 1294, e secondo alcuni morì in quest' anno. L'abbate Lebeuf (2) dice ch' egli chiamavasi eziandio Guglielmo di Mailly, *Guillelmus de Malliaco*, perchè nato in un villaggio o borgo di questo nome ad alcune leghe di Auxerre. Il che forse non è esatto abbastanza. Echard ha un articolo a parte sopra Guglielmo di Mailly, e parecchie ragioni sembrano provare ch'egli non era la stessa persona del Guglielmo di Auxerre di cui si favella più sopra. Questo Guglielmo di Mailly, è un celebre predicatore anch'esso, del secolo XIII, i cui sermoni ricercatissimi, esistevano manoscritti in parecchie biblioteche. Ma Echard (3) non osa garantire ch'ei fosse dell'ordine di s. Domenico, quando invece un egual dubbio non muove sopra Guglielmo di Auxerre: *Guillelmus altissiodorensis praedicatorum* (4), dice egli. Nella lista dei sermoni attribuiti a Guglielmo di Mailly, non fa menzione veruna dei tre dei quali dice che Guglielmo di Auxerre è autore. Lo stesso p. Echard (5) parla ancora di un altro Guglielmo di Mailly, il quale non può essere il Guglielmo di Auxerre di cui l' abate Lebeuf ha dato notizia, giacchè questi morì alla fine del secolo XIII, e l'ultimo soltanto in un'epoca più inoltrata del secolo XV. Laonde apparisce che in luogo di un Guglielmo di Auxerre chiamato eziandio Guglielmo di Mailly come indica l'abbate Lebeuf, bisogna distinguere tre Guglielmi, il primo chiamato semplicemente *Guglielmo di Auxerre*, religioso e provinciale dell'ordine di san Domenico; il secondo, *Guglielmo di Mailly*, creduto soltanto appartenente allo stesso ordine; il terzo, chiamato anch' esso *Guglielmo di Mailly*, morto *giubilato* nel convento di Auxerre, nel 1462, ed au-

(1) *Scriptores ord. praedicat.*, tomo I, pag. 267.
(2) *Histoire ecclés. et civile d'Auxerre*, tomo I.

(3) *Scriptor. ord. praedicat.*, t. I, p. 483.
(4) *Ivi*, pag. 267.
(5) *Ivi*, pag. 821.

tore di alcune opere rimaste inedite nella biblioteca della sua casa. In tale supposizione, appoggiata dal testo di Echard, che nella qualità di storico del suo ordine deve fare autorità, l'abbate Lebeuf avrebbe confuso i due primi e fattone un solo individuo, errore dappoi ricopiato dai biografi suoi successori.

L—y.

GUGLIELMO, vice-signore di Chartres, fu uno dei grandi che fecersi crociati nel 1199, con Luigi, conte di Blois. Da Venezia, ove l'esercito dei Cristiani erasi raccolto, inoltrossi con esso verso Zara. Ma la prospettiva di questa conquista non poteva lusingare le speranze del maggior numero dei crociati, i quali non avevano abbandonata la loro patria per acquistare delle città ai Veneziani. Nella relazione di Villeharduin, scorgesi che Guglielmo era uno dei più sfiduciati. Avendo seguito Rinaldo di Montmirail, che con parecchi cavalieri erasi spedito nella Siria, ed avea promesso di tornar *all' esercito*, non fu più fedele alla sua parola degli altri compagni. Al suo ritorno questo cavaliere, ch' era nel tempo stesso un distinto poeta, compose un romanzo commovente riportato da Paolino Paris, nel suo *Romancero français*, p. 113. Ma avendo saputo che la sua dama erasi maritata, e fors' anco punto egli stesso dai rimorsi della coscienza, ripigliò la strada dell' Oriente. Durante la traversata cadde malato, e chiese il mantello di templario. Al principio dell' anno 1204, fu ricevuto nell'ordine del Tempio, come ci vien palesato da un documento riportato anch'esso dal sig. Paris. Divenuto capo della sua religione, si distinse nella disastrata spedizione dell' Egitto, e morì innanzi a Damiata, nel 1219, per effetto della peste. Convien osservare che gli annalisti di Chartres vanno d' accordo nel disegnare questo vice-signore o *protettore* sotto il nome di *Guillaume de Ferrières*.

R—y—e.

GUGLIELMO re di Wortemberg. *Veg.* Federico I, nel *Suppl.*

GUGLIELMO, elettore di Assia. *Veg.* Hesse, nel *Suppl.*

GUGLIELMO IV, re d'Inghilterra, terzo figlio di Giorgio III, nacque a Windsor, il 21 agosto 1765; egli portò i pronomi di Guglielmo Enrico, secondo le tradizioni della casa di Annover. La storia del regno di Guglielmo IV è di un alto interesse, giacchè il suo avvenimento si raccosta ai primi giorni della rivoluzione del 1830. L'Inghilterra ha rappresentato negli ultimi torbidi dell' Europa una sì gran parte, ed ebbe a prendere la più alta ingerenza in tutti i gravissimi fatti occorsi nei sette anni del regno del re Guglielmo IV, da potersi dire che questo principe abbia determinata la caduta della linea primogenita dei Borboni. Non tentò egli di spargere in Francia un secondo esempio della rivoluzione del 1688, sorgente di possanza alla sua stirpe? Guglielmo Enrico venne destinato sin da fanciullo alla marina; così prescritto essendo dalle viete consuetudini della famiglia regnante in Inghilterra. Egli salì sul *Royal George*, di novanta otto cannoni, nella guerra d' America, vi fece

la sua prima campagna come *midshipman* (aspirante). Nella Gran-Brettagna, i gradi della marina non costituiscono soltanto una maniera di sollevarsi alle più eminenti dignità; ma sono eziandio un dovere. Il giovane principe si sottopose come l'ultimo marinaio a tutte le funzioni del suo grado. Nelson, da cui il *Royal George* andava capitanato, non serbava veruna deferenza per lui. Guglielmo Enrico, saliva sugli alberi, dedicavasi a tutte le manovre di un marinaio esercitato, come quei lupi di mare abituati a scorrere nei due emisferi. Il principe non aveva nè tutore, nè ajo ai suoi fianchi, e le spedizioni della marina inglese non erano un trastullo puerile. Fu presente a tre o quattro combattimenti dei più perigliosi nei mari dell'America, dall'età di quattordici anni sino ai venti. Nessun grado fu privilegiato per esso; ma dopo subiti gli esami, venne fatto luogotenente nel 1785, ed un anno appresso capitano di fregata. Fece parte della stazione dell'isole del Vento, ancora sotto il comando di Nelson. Le leggi inglesi accordano un titolo a tutti i principi della casa di Annover; Guglielmo Enrico fu creato duca di Chiarenza e di sant'Andrea, e conte di Munster. Eravamo all'origine della rivoluzione francese, il nuovo duca ebbe a pigliar partito per una delle grandi opinioni ond'era l'Inghilterra divisa: manifestassi impertanto per i wighs moderati, e visse coi primarii membri del parlamento zelatori di quella bandiera. Il mare richiamollo in breve a nuove spedizioni, e quando il gabinetto britannico videsi al procinto di una guerra con gli Spagnuoli, nel 1790, il duca di Chiarenza ricevette il comando del *Valiant*, vascello di settantaquattro. Sostenne allora una bella campagna, e venne promosso al grado di contr'ammiraglio. La guerra prorompeva con violenza tra la Gran Brettagna e la rivoluzione francese; fu di mestieri spiegare somma energia; il duca di Chiarenza, simile a tutti gli altri wighs, aveva conservate delle relazioni coi corifici della rivoluzione francese: egli non lasciava la sale del conte Grey: vedeva ivi Fox, Sheridan, ed in fine tutti i caporioni dell'opposizione; il ministero Pitt, non affidogli verun comando. Più tardi, sebbene alquanto raccostato al ministero, rimase in Inghilterra, mentre le flotte sotto la bandiera britannica scorrevano tutti i mari. In questa specie di disgrazia, il duca di Chiarenza al pari del principe di Galles, ebbe sulle prime ad ingolfarsi nelle dissipazioni della vita: ed entrò in grande dimestichezza con mistriss Jordans, una delle più celebri attrici di Covent-Garden, vivendo seco al postutto, a malgrado le preghiere della sua famiglia che voleva fargli contrarre un matrimonio dei principali in Germania. Da sì fatta unione nacquero dieci figli naturali, dei quali nove sono ancora viventi. Per tutto il corso della rivoluzione francese, Guglielmo IV non lasciò giammai l'Inghilterra. Sotto il ministero wighs consegui qualche avanzamento nella marina, e, nel 1811, alla morte di sir Peter Parcker, venne promosso al grado di comandante di flotta. La con-

dotta del duca di Chiarenza con mistriss Jordans, era stata quasi maritale alla foggia di quei matrimonii clandestini che veggonsi così di frequente nelle principali case della Germania. La vita domestica sottrasse il principe a tutte le politiche combinazioni: viveva assai ritirato: la sua rendita venne fissata dal parlamento in dieci mila lire all'incirca (250,000 franchi). Rimase convenuto con mistriss Jordans, ch'essa avrebbe fatto affluire nella cassa comune i proventi ragguardevoli che la sua capacità le procuravano. Tutti i figli procreati da quest'unione ricevettero una piccola pensione: in breve la rendita trovossi assorbita dai bisogni di sì numerosa famiglia. Straniero a tutti gli avvenimenti politici, avendo veduto passare in qualche maniera sotto i suoi occhi l'impero e la restaurazione, il duca di Chiarenza incominciò a divenire un personaggio importante, quando si vide assai probabile che la corona potesse cadere in sua mano. I principali membri del parlamento fecersi ad insistere ond'egli contraesse un maritaggio legittimo, degno del suo rango: i comuni promisero di accrescere la rendita di lui s'egli acconsentiva a tale unione. Il principe separossi in effetto da mistriss Jordans per isposare, agli 11 giugno 1818, Adelaide Luigia Teresa Carolina Amalia, di Sassonia Meinüngen. Questa dolorosa separazione spezzò tutte le abitudini di una lunga convivenza, e produsse una sì sterminata tristezza in mistriss Jordans, che ne morì di ambascia. Il parlamento, all'occasione del matrimonio del duca di Chiarenza, gli fece l'aumento di sei mila lire di rendita che servirono a pagare i di lui debiti. La vita di questo principe rimase pacifica, nè adottò veruna aperta divisa nelle gravi questioni di partiti che agitarono l'Inghilterra. Nulladimeno comparve qualche volta alla camera dei lordi col conte Grey; e per tal mezzo ottenne una certa aura popolare. Tutti allora rammentarono che egli aveva servito con distinzione nella marina; e si sa quale entusiasmo gl'Inglesi sogliono manifestar sempre pei vecchi marinai che hanno acquistata qualche gloria. Il duca di Chiarenza mostrava dall'altra parte una specie di lealtà, una maniera schietta e ruvida nell'esprimersi, che conveniva mirabilmente al popolo inglese ed alle sue pubbliche abitudini. Dicevasi di frequente ch'egli era un prode e rustico marinaio. Sì fatta rinomanza, formava un contrasto con l'impopolarità del duca di Cumberland; e quando la morte di Giorgio IV chiamò il duca di Chiarenza sul trono, venne accolto con tutta lealtà dalla nazione inglese. Prima di valutare il suo regno è di mestieri dare uno sguardo all'Europa, come l'abbiamo lasciata alla morte di Giorgio IV (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*). La restaurazione della casa di Borbone, nel 1814, debbesi principalmente ascrivere agli sforzi dell'Inghilterra: gli uomini di stato della Gran Brettagna avevano creduto che nel concedere alla Francia una certa preponderanza, sarebbesi trovato il contrappeso alla influenza della Russia la quale ingrandiva senza misura. Nel 1814, tale posizione era presentita, e

vedesi, nel congresso di Vienna, il duca di Wellington, Metternich, e de Talleyrand, raccostarsi intimamente per stipulare delle convenzioni militari nel trattato segreto concluso nel mese di marzo 1815. A quest' epoca lo spirito della casa di Borbone è manifestamente inglese: avvi tendenza per un intimo raccostamento; e quando, dopo i cento giorni, la questione della casa di Orleans, presentossi in linea parallella con la restaurazione della linea primogenita, il duca di Wellington affrettasi di rispondere: „ S. A. non sarebbe che usurpatore di una gran casa." L'Inghilterra fece gran calcolo supra la restaurazione della linea primogenita, come contrappeso alla Russia: ma in appresso la famiglia dei Borboni allontanossi dagli interessi inglesi, e specialmente dopo il mese di settembre 1815, l'autorità della Russia accrebbesi a Parigi: de Talleyrand fu allontanato per il duca di Richelieu, e tutti i ministri, dappoi succedutisi, erano esclusivamente consacrati all' alleanza della Russia. Allora insorge in Inghilterra una opposizione successiva contro la casa di Borbone. Canning diventa l'espressione di un tal movimento. La guerra di Spagna mette il colmo all'irritazione; il gabinetto britannico si pente di ciò che ha fatto nel 1814 per Luigi XVIII: si prevedono le combinazioni e le probabilità di un cambiamento, il partito del conte Grey si mette in relazioni con Talleyrand, e si favella della possibilità di una rivoluzione eguale a quella del 1688, di un innalzamento della linea di Orleans. Il duca di Chiarenza aveva conosciuto di persona il duca d'Orleans, durante il suo soggiorno a Londra: e per ciò, tale combinazione erasi preveduta in epoca ben rimota: i torys soli impegnati con la linea primogenita dei Borboni, cercarono di avversare un tal piano di politica, e fu coll'intendimento di una specie di soddisfazione da darsi all' Inghilterra che Carlo X formò il ministero del sig. de Polignac. Questo gabinetto, senz'essere affatto anti-russo, fu nulladimeno costituito più assai di tutti i precedenti negl' interessi dell'Inghilterra. Del che si può convincersene coi dispacci di Pietroburgo i quali annunziano il malcontento dell'imperatore Niccolò. L'influenza del sig. Pozzo di Borgo aveva dominato per il corso di dieci anni, a tale un punto, che l'intervento di lui, nel 1816, potè determinare l' ordinanza del 5 settembre contro la camera realista. Ma il credito di quest'ambasciatore non è più ormai che una voce debolmente rispettata negli affari. Il ministero del sig. de Polignac fu dunque un pegno di ritorno verso i torys, situazione però aspramente spezzata dalla spedizione di Algeri. A questo momento l'Inghilterra non serba più veruna misura, essa vede la Francia aggrandirsi, prendere all'esterno un'attitudine di forza e di risoluzione; tale cangiamento basta a cruciarla; il duca di Wellington se ne duole non poche volte col duca di Laval, allora ambasciatore a Londra. I dispacci dell'ambasciatore manifestano tutta la scontentezza, tutte le inquietudini dell'Inghilterra; le idee di

rivoluzione non sono straniere alle società dei wighs: il duca di Laval sente il presentimento che una terribil procella sta per irrompere sulla casa di Borbone. La Gran Brettagna ne la va asseconda ndo, nè più si vuole saperne della linea primogenita. In mezzo a sì fatta crisi (28 giugno 1830), il duca di Chiarenza viene innalzato al trono sotto il nome di Guglielmo IV. Noi abbiamo già favellato dei rapporti avuti da questo principe con la casa di Orleans durante la francese rivoluzione, e sotto l'impero e la restaurazione. Dall'altra parte il conte Grey, l'amico del nuovo re Guglielmo IV, aveva conservate le relazioni col duca di Orleans, e senza spingere gli avvenimenti si attendevano come conseguenze inevitabili. L'esaltazione del duca di Chiarenza fu popolarissima. Ricordavasi, come dicemmo più sopra, del bravo marinaio, dell' uffiziale che aveva servito gloriosamente sotto la bandiera britannica: il capo dell'ammiragliato in qualche maniera cingevasi la corona e stava per regnare sopra quella nazione che va superba del dominio dei mari. L'incoronazione di Guglielmo IV, andò accompagnata da tutte quelle antiche pompe onde i re vengono salutati nella chiesa di Westminster. Nulla è paragonabile alle ricchezze spiegate in quest'incontro dalla corona: volevasi dare un vivo splendore alla dignità reale quasi per imprimerle maggior possanza. Nel suo avvenimento al trono, Guglielmo IV avea trovato un ministero tory presieduto dal duca di Wellington: egli conservollo, imperocchè in quel momento, la personalità militare del duca di Wellington poteva essere un sommo contrappeso al cospetto della Russia. L'imperatore Niccolò minacciava l'Oriente, e noi abbiamo già narrata la missione del duca di Wellington a Pietroburgo. (*Vegg.* Giorgio IV nel *Supp.*). Guglielmo conosceva appieno quanta preponderanza il duca di Wellington poteva esercitare con la bellicosa sua fama. Nell'epoca della sua opposizione quel principe aveva manifestato qualche ribrezzo per i torys, ma dietro l'esempio di tutti i monarchi suoi predecessori erasi in breve rassegnato a tollerarli, come gli uomini i più capaci e di eminenti pregi diplomatici. Infrattanto, immensi fatti ivano sviluppandosi sul continente: gli errori della restaurazione, le imprudenze della linea primogenita trascinavano la rovina di Carlo X; ebbevi a quest'epoca in tutti gli uomini del potere irreflessione sì grande, da non dover succedere altrimenti. Non era possibile di credere, se non se nella più assoluta ignoranza delle bisogna diplomatiche, che Carlo X, abbattuto una volta che fosse, si potesse contare sopra l'Inghilterra come potenza la qual condurrebbe una restaurazione della corona. Noi abbiamo dal duca di Laval la storia di uno dei più interessanti e tristi accidenti di quella fuga di Rambouillet, non ispiegabile dalla storia che per la debolezza dei caratteri e la fatalità degli eventi. Il duca di Laval avea tenuto d'occhio con grande sollecitudine a tutti i progressi dei malcontenti e degli intrighi dell'Inghilterra contro la

linea primogenita dei Borboni: e saputo dallo stesso duca di Wellington, che verun appoggio non sarebbe prestato a Carlo X, e ch'esistevano delle relazioni intime tra la casa di Orleans ed i capi del partito wigh in Inghilterra, i quali dovevano necessariamente salire al potere in conseguenza di un movimento rivoluzionario in Francia. Aveva determinato di avvertirne Carlo X; ma non voleva favellare che a lui stesso in persona. Quando il duca di Laval giunse a Calais, era troppo tardi: la concitazione rivoluzionaria erasi già manifestata a Parigi; il re trovavasi fuggitivo; nulladimeno il duca di Laval si trasferì travestito a Rambouillet, espose a Carlo X le sinistre disposizioni del ministero inglese, supplicando l'infelice principe di cercare un appoggio nelle proprie forze, e di non porre fiducia nel gabinetto britannico. Carlo X prestò grand'attenzione alle cose esposte dal duca di Laval; ma l'energia mancava, ed in luogo di ricorrere alla sua spada ed al coraggio dei suoi soldati che lo pregavano di porsi alla lor testa, recossi a cercare rifugio in Inghilterra, e si offerse cattivo ai nemici della sua casa .... Di questo modo il duca di Wellington e i torys trovavansi al ministero al tempo del grande avvenimento di Parigi; eglino lo accolsero come un fatto presagito e compiuto. Guglielmo IV, il quale aveva avuto delle relazioni, lo ripetiamo, col duca di Orleans, affrettossi di rispondere alla lettera autografa che Luigi Filippo gli scriveva circa alla sua esaltazione. Abbiamo noi duopo di esporre tutta l'importanza di siffatta determinazione dal canto dell'Inghilterra? essa fu come il primo esempio che doveva servire all'unanime risoluzione dell'Europa, di riconoscere il nuovo re dei Francesi. E quindi vedesi ogni sollecitudine della casa di Orleans nel disegnare per l'ambasciata d'Inghilterra un diplomatico eminente, che godesse della sua intiera fiducia, ed avesse più efficacemente agito sopra le risoluzioni dell'avvenimento. È incontrastabile che la missione di Talleyrand a quest'epoca fu immensa nei suoi risultati; doveva decidere della pace e della guerra, del presente e dell'avvenire: giammai uomo politico erasi trovato in una situazione più decisiva. Nel giungere a Londra, ripigliò le antiche relazioni; vide moltissimo il conte Grey, e con quel tatto infinito da cui andava distinto, scuoprì in breve volger di tempo le profonde piaghe onde il gabinetto del duca di Wellington vedevasi minacciato. In effetto, dopo il bill dell'emancipazione acconsentito dai torys, l'elezioni eransi formate in un senso wigh e quasi radicale: il parlamento non era più composto degli elementi conservatori che avevan formata la forza dell'Inghilterra nel corso della rivoluzione francese e dell'impero. L'esaltazione di Guglielmo IV aveva originata la dissoluzione del parlamento e la maggioranza presentavasi se non completamente ostile ai torys, almeno affatto incerta. De Talleyrand ed il conte Grey dedicaronsi con ogni loro sforzo ad indebolire i torys; si maneggiarono presso il re

Guglielmo, e tale fu il vigore istantaneo del muvimento rivoluzionario, che quella fazione andò trabalzata dagli affari quasi immediatamente dopo lo stabilimento della casa di Orleans al trono. Il duca di Wellington videsi costretto a pigliarsi la sua licenza: e tolse per ciò fare a pretesto, un dubbio voto dei comuni; ma per dire il vero la origine della caduta dei torys era più profonda, e proveniva dalla forza del principio rivoluzionario con tanta violenza scoppiato a Parigi ed a Brusselles. Guglielmo IV, elesse a primo ministro il conte Grey, suo vecchio amico, e l'intermediario di quasi tutte le negoziazioni col nuovo re Luigi Filippo. Fu in questa combinazione di un intimo raccostamento che preparossi, come noi lo diremo, il trattato della quadrupla alleanza, uno dei punti che il principe di Talleyrand considerava come la base stessa della nuova dinastia. I wighs truvavano sommo vantaggio in quel trattato per le loro relazioni all'esterno; giacchè prendendo per punto di partenza l'alleanza delle rivoluzioni meridionali, essi vi ravvisavano una forza per opporsi alle imprese della Russia. Il trattato però non venne steso che più tardi, ed alcuni ulteriori incidenti sopraggiunsero a complicare sempre più la situazione diplomatica tra la Francia e l'Inghilterra. Prima di farli conoscere, ne abbisogna dire una qualche parola circa alcune interne questioni risguardanti la persona ed i sentimenti del re Guglielmo IV. Il partito radicale, che aveva preso una certa importanza nelle elezioni, unito al partito irlandese di O' Connell, ed ai wighs del conte Grey non aveva accettato che come una prima concessione la legge della riforma parlamentaria, preparata da John Russell. Entrati una volta nella via delle riforme non potevasi indietreggiare, e dall'altra parte la rivoluzione di luglio aveva impresso un movimento così pronunciato negli spiriti, ch'era impossibile di resistere a siffatta tendenza universale verso le istituzioni democratiche. Fu dunque assai meno l'azione personale di Talleyrand che la forza inerente al principio rivoluzionario, da cui il duca di Wellington rimase rovesciato: e come suol sempre accadere, ottenuto una volta questo scopo, abbisognò passare ad altre concessioni. Le istituzioni inglesi sono fondate sopra due principii: 1. la legge politica; 2. la legge religiosa; o in altri termini, tutte le cose si epilogano nella chiesa e nello stato. La legge politica era stata intieramente rovesciata dal bill di riforma, vale a dire dal cangiamento dell'istituzione aristocratica nella stessa sua base. I lordi ed i comuni d'Inghilterra convenivano nell'abbattere l'edifizio gotico confermato dalla rivoluzione del 1688, rivoluzione, com'è ben noto, pienamente aristocratica. La legge religiosa non apparia meno importante nelle istituzioni inglesi: l'avvenimento della casa di Annover era il trionfo della riforma protestante sopra il cattolicismo: il corpo ecclesiastico, che chiamavasi la *chiesa stabilita* era in Inghilterra una delle basi costitutive dell'ordine territoriale: le decime, i livelli di qualunque

sia. In tanta complicazione d'interessi diversi, l'Inghilterra propose di aprire a Londra alcune conferenze diplomatiche, conferenze che dall'altra parte servir dovevano di appendice alla riunione avvenuta sotto il sig. di Polignac per regolare gli affari della Grecia. Tali conferenze pigliarono a pretesto le questioni speciali del Belgio, ma in breve si estesero a tutte le difficoltà della situazione europea. I plenipotenziari, dobbiam dirlo, non ebbero che assai limitati poteri, mentre tale spediente era un mezzo di attendere, con l'armi in mano, gli avvenimenti di cui l'avvenire diplomatico andava ripieno. Il mal talento dell'Inghilterra verso la Francia manifestossi al postutto nelle conferenze di Londra. Era difficilissimo in quest'epoca di ottenere che le frontiere del Belgio, tanto per noi minacciose, fossero distrutte: le sue fortezze, formavano, com'è ben noto, un cordone militare imposto dall'alleanza del 1815: abbisognava qualche insistenza per demolirle; l'Inghilterra vi si opponea vivamente; essa non volle acconsentirvi giammai, e neppure a riconoscere il duca di Nemours come re dei Belgi. In questa guisa, la Gran Brettagna, pretesa alleata, si eresse come il più accanito nemico della Francia. Noi dobbiamo attenerci a questo punto, per poter far comprendere ciò che avea voluto il gabinetto di Londra in un cambiamento di dinastia: noi ricorderemo pur anche un fatto interessante, riferibile ai primi tempi della rivoluzione di luglio. Nel partire per la sua ambasciata di Londra, il principe di Talleyrand volea farsi dare carta bianca per l'abbandono di Algeri; egli insistette presso il ministero di quell'epoca, presieduto dal sig. Molé, onde ottenere un tal presente: e fu un poca di opposizione dal canto del ministero che impedì la concessione immensa delle nostre colonie africane; de Talleyrand, con quella maniera maestrevole che sapea prendere così a proposito, chiamava allora il possesso di Algeri, *una gloriuzza, una bagatella, una questione di vanità dispendiosa*, ed in sostanza sapea benissimo che il primo pegno il quale gli verrebbe ricercato dalla Gran Brettagna sarebbe precisamente l'abbandono assoluto di quella *bagatella*. Più tardi l'opinione nazionale manifestossi con tanta energia che le promesse non poterono essergli mantenute. L'esperimento fatto dal re Guglielmo di un ministero tory non riuscì in bene; il breve passaggio del sig. Peel e del duca di Wellington agli affari recò più nocumento che vantaggio all'aristocrazia inglese. Quando un partito si sente vivamente minacciato, gli torna più opportuno ritirarsi per alcun tempo che affrontare la procella. Ed il sapersi ritirare opportunemente, offre pruova di abilità. I torys non godevano nè la confidenza del re, nè l'appoggio del parlamento: il movimento rivoluzionario della Francia, stava contro di essi. I gabinetti dell'Europa avevano secondata la creazione di un gabinetto tory, per quanto era del poter loro, e furon veduti gli ambasciatori delle grandi potenze, aventi il signor Pozzo di Borgo alla lor te-

sta, trasferirsi a Londra per tale oggetto; ma i torys mal sapevano resistere all'opinione irritata contro di essi, e il gabinetto, tentata la maggioranza del parlamento sopra una questione secondaria, trovolla incerta; allora il ministero Peel offerse la sua dimissione. Tale però mostravasi la tendenza delle opinioni, che il nome di lord Grey non apparia più bastevole. Gugliemo IV fu obbligato di affidare la direzione del gabinetto, e specialmente quella dei comuni, a lord Russel, l'erede di quei duchi di Bedfort conservatisi senza posa alla testa del partito wigh radicale per tutta la storia d'Inghilterra, dopo il 1688. John Russel trascelse a suoi colleghi i lordi Melbourne e Palmerston, il primo come capo officiale del gabinetto, il secondo come segretario di stato degli affari esteri; di maniera che il gabinetto videsi composto di puri wighs e di discepoli di Canning. Egli occopossi immediatemente degli affari di Europa; la questione belgica fu spinta al suo termine, e siccome lo spirito inglese, sempre astioso contro la Francia, suol sempre manifestarsi tanto nei wighs quanto nei torys, s'impose la condizione essenziale del mantenimento delle fortezze belgie sulle frontiere della Francia. L'egual pensiero ebbe a manifestarsi nelle negoziazioni relative alla Spagna; il trattato della quadrupla alleanza veniva evidentemente dettato contro l'influenza della casa di Borbone. Il patto di famiglia eccitava da lunga pezza in Inghilterra la più profonda antipatia. Di quante guerre non fu cagione un tal patto! Per effetto della quadrupla alleanza, veniva completamente distrutto. La casa di Borbone stava per terminare il suo regno a Madrid. L'Inghilterra sperava di acquistarsi in Ispagna la stessa predominante influenza già conseguita nel Portogallo, di maniera che la rivoluzione di luglio, aveva imposto alla Francia una situazione evidentemente opposta ai suoi antichi interessi. L'Inghilterra conosceva la debolezza del potere, e l'impotenza di arrischiare qualche atto di energia; lord Palmestorn ebbe ad investigare in questo senso le relazioni della Gran Brettagna con la Francia. Videsi un Borbone prender l'armi contro un altro Borbone, come sotto la reggenza, e la Francia inabissare la Spagna sua naturale alleata. La quadrupla alleanza fu dunque un'idea affatto inglese, e de Talleyrand ebbe qui a subire la necessità di una falsa posizione. Troppi erano gl'interessi personali cui dovea dei riguardi per risolvere in un senso puramente nazionale le questioni diplomatiche europee; dall'altra parte l'idea inglese, dupo il 1789, costituiva il suo prediletto pensiero ed era per esso divenuta l'idea stabile: non penetravasi di una situazione diplomatica opposta, ed in particolarità nutriva una profonda ripugnanza per la Russia, che, in parecchie circostanze, aveva ferito l'amor proprio del vecchio diplomatico. Devesi rimarcare che in tutte le fasi della loro storia, i wighs e i torys, avevano conservate l'eguali idee e gli stessi interessi diplomatici contro la Francia, il che

è un elogio da farsi al carattere inglese, che in qualsiasi posizione si conserva inglese. Mentre noi altri Francesi ci sentiamo invadere da viva passione o da smodato capriccio per le straniere usanze, il suddito della Gran Brettagna resta il medesimo, e conserva un odio eguale contro tutto ciò che non serve agli interessi di lui. Tale è il carattere ed il suggello di questa nazione in mezzo a tutte le crisi storiche. La situazione degli affari incominciava a farsi molesta per Guglielmo IV. Il partito radicale erasi tanto considerabilmente accresciuto da formare, in unione ad O' Connell, la maggioranza ministeriale, e questa situazione apparia minacciosa per i principii religiosi del monarca. In sino a che non trattavasi che di riforma parlamentaria, Guglielmo consentiva ad ogni cosa; non solamente i cattolici vedevansi emancipati, ma conseguivano eziandio l'eguaglianza di diritto: parlavasi pur anche di una nuova riforma nel parlamento, e l'antica idea radicale dei triennali parlamenti surgeva in numerose petizioni. Il re non ne rimase perturbato, nè tale mostrossi alla riforma delle leggi criminali il cui partito fu vinto in quest'epoca: ma poichè si trattò di riformare la chiesa, videsi il monarca opporre una resistenza immediata e tenace a tutti i progetti di John Russel. Tuttavia, siccome in Inghilterra i membri del gabinetto non serbano molti riguardi alle opinioni personali del re, il bill venne sviluppato nel parlamento ed ascoltato con favorevole attenzione dalla camera dei comuni: ma era sufficiente il conoscere gl'individui componenti la camera dei lordi per convincersi che ogni bill contro la chiesa sarebbe ripulsato dalle loro signorie. In questa guisa la prerogativa reale trovava un puntello nel corpo aristocratico. Tutto il mondo conosce la potenza della camera dei lordi in Inghilterra, costituente la vera forza politica dello stato: Guglielmo IV fu stimolato, invitato a parecchie riprese dal suo ministero, affinchè usando della sua prerogativa creasse un buon numero di pari: il re non volle acconsentirvi; preghiere, minaccie, ogni cosa tornò vana. Lord Melbourne giunse per insino a dire che avrebbe data la sua dimissione ad una più lunga resistenza. Guglielmo non per ciò ebbe a rimuoversi: avea l'ostinazione di un vecchio marinaio: tutte le volte che il ministro gli chiedeva udienza, subiva sempre l'eguale resistenza. Il re aveva una specie di venerazione per la camera dei lordi; egli la considerava come una grande malleveria della costituzione. Erasi già veduto, intorno al bill della riforma parlamentaria nel 1831, opporsi costantemente alla promozione di alcuni pari che avrebber potuto contribuire all'adozione dell'opera di John Russel; mostrossi più tenace ancora, quando si trattò di modificare i principii fondamentali della chiesa stabilita; non gli si strapparono che alcune nomine isolate poco giovevoli per ciò a modificarne la maggioranza. Tale un'ostinatezza ebbe ad iscreditare in qualche parte la sua popolarità; fu vio-

lentemente attaccato dalla colleganza dei radicali e di O' Connell; si dichiarò in termini formali che, se il re non amava di condiscendere ad una promozione, i ministri piglierebbero l'impresa sopra se stessi senza consultarlo: imperocchè a quest'epoca il parlamento veniva dominato dall' unione dei wighs e dei radicali. Ma di fronte al ministero, stava un'altra unione di torys e di wighs moderati, sotto l'influenza di lord Stanley e del sig. Peel: le classi borghigiane dell' Inghilterra incominciavano ad inquietarsi dei progressi del radicalismo, e trovavansi vivamente commosse dallo spettacolo offerto ai loro sguardi di un movimento politico che in ultimo luogo avrebbe condotto ad una completa rivoluzione. L' edificio della costituzione inglese era gotico senz' alcun dubbio, ma erano precisamente i vecchi abusi i quali avean formata la forza e la durata del potere. Credesi forse che un parlamento riformato e composto di wighs, avrebbe partorita la magnifica resistenza dell'Inghilterra contro la rivoluzione e l'impero? L' aristocrazia inglese fu quella ch' ebbe a proteggere la gloria e l' indipendenza del popolo britannico. Gli usi, chiamati *abusi*, costituiscono talvolta il nerbo di un paese, e quando uno stato piomba in rovina, i pregiudizii svaniscono di conserva con le antiche usanze. Il patriziato romano formava un privilegio; e, quando i patrizii cessarono di esistere come corpo, la gloria e la libertà di Roma perirono egualmente nel naufragio. In mezzo a sì fatte opposizioni, a sì fatte resistenze, la vita di Guglielmo IV tirava innanzi; il re era stato afflitto da crudeli amarezze; una delle sue figlie naturali, la più prediletta, lady-dell' Isle-Dudley, era morta, giovane ancora, nel 1831. Quel principe amava con tenerezza tutti i suoi figli naturali ed aveva loro conferito e titoli di nobiltà, e terre con rendite. Il primogenito di questi ricevette, nel 1831, oltre il pari titolo di quello di conte di Munster, goduto dal padre nella sua giovinezza. Ogni consolazione di lui veniva formata dalla sua famiglia. Simile a Giorgio III, suo padre, semplici n' erano i costumi, ed amava sovra ogni cosa la vita domestica: fuggiva la rappresentanza e le pompe. Riceveva assai poco in pubblico, ed a fatica, di tratto in tratto, dava alcune feste di gala, alle quali venivano invitati gli ambasciatori. Allorquando il signor di Talleyrand si partì di Londra, non ottenne che un quarto d' ora di udienza dal re, qualche poco malcontento di esso per le mene avute coi wighs; ed il general Sebastiani, benchè godesse la piena fiducia della casa di Orleans, rimase due mesi all'incirca senza essere ammesso dal re Guglielmo IV. Del resto, era malaticcio da parecchi anni, e la vita sedentaria di lui aveva contribuito allo sviluppamento di un asma, i cui accessi riproducevansi periodicamente. Nel mese di giugno 1837, la malattia si mostrò coi sintomi spaventosi di un'idrope di petto, e l'età piuttosto inoltrata del re, lasciò poca speranza ai dotti medici che lo curavano. Finalmente il martedì 20 giugno, una

dichiarazione portata da lord John Russell, e datata da Windsor-Castle, fu resa pubblica dall' araldo d'armi: ,, Piacque all' Onnipossente di liberare dalle sue sofferenze il nostro ottimo e grazioso sovrano, il re Guglielmo IV. S. M. spirò questa mattina alle due ore ed undici minuti." Nello stesso tempo, secondo l'antica consuetudine, il segretario di stato invitava il lord-podestà, a far suonare la campana maggiore della cattedrale di san Paolo. Tale fu la fine di Guglielmo IV, terzo figlio di Giorgio III. Non possedeva un carattere di re energicamente pronunziato, nè poteva dare al suo regno un grande impulso: la sua amministrazione trapassò tranquillamente senza torbidi interni e senza guerre all'esterno. Guglielmo IV ebbe a sostenere una lotta assai decisa contro il torrente straripato delle idee radicali, e videsi costretto a sancire il bill della riforma nell'atto stesso in cui prevedeva le conseguenze di sì grande scossa nella costituzione inglese. Verso il termine del suo regno preferì di subire la taccia d'impopolare piuttostochè associarsi ai progetti sovvertitori concepiti dal radicalismo. Wighs moderato, nell'idee di lord Stanley, consentì a tutte le modificazioni costituzionali. Ma i suoi consiglieri non ebbero ad avvedersi che succedeva della costituzione inglese quanto suole accadere di un edificio tarlato, e che mentre andavasi ad innovare una semplice consuetudine, tutte le altre ne rimanevano scosse: perciò l'Inghilterra, nel giorno stesso in cui venne adottato il bill della riforma parlamentaria si è trovata sul sentiero delle rivoluzioni. La nipote di lui, la region Vittoria, figlia del duca di Kent, gli ebbe a succedere. C—r—s.

GUI *Vedi* Guy.

GUI. *Veggasi* Chauliac, nella *Biog.*

GUIARD, fanatico sotto il regno di Filippo il Bello, verso il 1310, dicevasi l'*Angelo di Filadelfia*, di cui si parla nell'Apocalisse, cap. III, v. 7. Per viemmeglio stimolare l'attenzione del popolo e trovare più agevolezza nel diffondere le sue chimere, affettava un costume suscettivo a farlo rimarcare. Portava un ebito ed una cintura di pelle, ed esprimevasi che non avrebbe lasciato quel suo vestimento, quand' anche il papa glielo avesse prescritto. Arrestato ed imprigionato, ebbe a sostenere pertinacemente la sua missione. I giudici lo condannarono ad essere abbruciato, supplizio che la giustizia secolare infliggeva allora senza misericordia ai colpevoli di delitto contro la religione, spesso anche quando dessero contrassegni di pentimento e di ritrattazione: *illo aevo qui errores hujus modi professi erant, justitiae seculari traditi, sine misericordia cremabantur*, dice uno storico contemporaneo. Guiard nondimeno potè sfuggire el fuoco abjurando al suo errore: ma fu condannato ad esser rinchiuso tra quattro mura pel rimanente dei suoi giorni, e subì un tal castigo. Taluni, asserirono, ma a torto, ch'egli era perito sul patibolo. Il continuatore di Guglielmo di Nangis rimarca che, malgrado la severità usatasi in quei tempi, avanvi

molti fanatici e molte persone le quali dedicavansi ai prestigi ed alla magia. »

L—y.

GUIARD (Antonio), religioso benedettino della congregazione di san Mauro, nato nel 1692 a Saulieu, nella Borgogna, morto a Digione nel 1760, è autore delle opere seguenti : I. *Entretiens d'une dame avec son directeur sur les modes du siècle*, Nancy, 1736, in 12. II. *Réflexions politiques et intéressantes sur la régie du temporel des bénéfices consistoriaux*, 1738, in 12. III. *Dissertation sur l'honoraire des messes* 1748, 1757, in 8. Si fa a dimostrare in quest'opera, che l'uso delle messe particolari non è stabilito da veruna legge della chiesa; e che soltanto dopo il secolo XII o XIII, i sacerdoti hanno ricevuto una contribuzione per celebrare il santo sagrifizio sotto condizione di applicarne il merito ad un oggetto speciale. In seguito fecesi a dimostrare gli abusi di una tal pratica, ch'egli non paventa di nominare vera simonia, e ne domanda la soppressione, salvo di adottare i mezzi necessari per fornire ai bisogni dei curati con lo ristabilimento delle offerte, e la riduzione dei conventi o dei capitoli, i quali moltiplicaronsi a tal punto, dice egli, da ridondare in aggravio del pubblico.

W—s.

GUIBALD, abate di sant'Avelo, nella diocesi di Liegi, fioriva nel principio del secolo XII, e fu un di coloro che in quei tempi rimoti, contribuirono maggiormente al progresso delle lettere pel fervore con cui le coltivavano e le cure poste in opera onde insegnarle. Era alunno della scuola di Vassor, monastero dell'ordine di san Benedetto, nella medesima diocesi, e fu in seguito chiamato a dirigerla. Quantunque fosse incaricato di parecchie negoziazioni per il bene dello stato, e gli venisse data per qualche tempo l'amministrazione di Monte Cassino e di Corwey, tali occupazioni nol distoglievano minimamente dal dedicarsi allo studio, per cui sapeva trovare il tempo anche a spese del sonno. Le sue dotte veglie non rimasero infruttuose, ed i monumenti dell'epoca lo rappresentano come uno degli uomini più versati nella letteratura sacra e profana. Aveva profondamente meditate le sante Scritture, ed erasi ben penetrato delle dottrine dei Padri. Trasferito all'abbazia di sant'Avelo, vi sostenne le funzioni di teologo, ed ebbe a discepoli molti uomini i quali poscia occuparono con distinzione i primi posti della chiesa e dello stato. Finalmente, eletto abate di sant'Avelo nel 1130, governò quel monastero sino verso il 1148, e ne sostenne onorificamente la rinomanza.

L—y.

GUIBERT (Alessandrina Luigia Boutinon di Courcelles, contessa di) moglie del celebre tattico, nacque nel 1758. Suo padre era stato commissario di guerra nel reggimento delle guardie svizzere. Era dotata di uno spirito distintissimo e coltivatissimo. Maritata all'età di diciasette anni, vedova nel 1790, impiegò frequentemente i suoi passatempi in alcune traduzioni dall'inglese : ma fecesi particolarmente rimarcare per il culto religioso consacrato alla

memoria del marito, il conte di Guibert, uomo di talento come militare e come scrittore, e pregiato con maggior senno e giustizia, forse più nei paesi stranieri che in Francia. Avvi, specialmente in uno dei suoi libri, in dettaglio, gli elogi singolarmente adulatori di cui voleva render mad. Guibert l'oggetto. Per effetto dell'ammirazione esaltata di questa dama, verso tutto ciò che avea prodotto l'autore dell' *Essai général de Tactique*, essa dedicò la maggior porzione del suo tempo, per il corso di trent' anni, a far stampare la maggior parte delle opere che avea lasciate manoscritte, ed a raccoglierne e classarne alcune altre. Asseriva d'essersi rifiutata alle domande di parecchi gabinetti dell' Europa, dai quali desideravasi di acquistare i portafogli di Guibert, od almen scegliere tra le memorie relative all'arte della guerra, quelle che di esso ancor rimanevano. Mad. de Guibert preferì di porre tutti quei documenti a disposizione del capo dell'esercito francese. Napoleone ne avea destinato di propria mano taluni per il suo gabinetto particolare: eglino dovevano andar deposti negli archivi della guerra. Durante la vita di Guibert, riceveva nella sua terra, di Courcelles - le - Roi, presso Chatillon - sur - Loire, una società composta d'uomini d'ingegno, d' uomini amabili, taluni dei quali furon anche celebri, come p. e. sarebbe l'abate Delille. Ivi Guibert amava recarsi per riposare presso sua moglie e sua figlia, la contessa di Villeneuve, proprietaria di Chenonceaux, della sua vita tutta agitata, tutta passioni. Quella di madama Guibert, divenuta vedova, fu ritirata sino agli ultimi anni. Essa fece stampare le lettere di mad.lla dell'Espinasse al conte di Guibert. Quelli dei lettori non trascinati sino ad una specie di entusiasmo per tutto ciò che la celebre donzella, nel secolo XVIII, avea spiegato di patetico e di eloquente in siffatta corrispondenza, come prova di un amore ardente bensì, ma non però esclusivo, sebbene le abbia data la morte, si son mostrati assai rigidi. Nè seppero grado alla vedova di un uomo che avea goduto molta importanza e considerazione, d' una pubblicità che la vittima, giacchè vuolsi così chiamarla, ben lunge dall'aver desiderata, avea in quella vece temuta, a tale un punto da farsi più di una volta a chiedere la soppressione di siffatte lettere. Molti altri lettori sclamarono all'opposto *felix culpa!* Avventuroso fallo dell'editrice! Mad. di Guibert morì nel 1826, in isquisiti sentimenti di religione. Si hanno di essa: I. *Margaretta, comtesse de Rainsford*, 1797, 2 vol. in 12. II. *Fedaretta*, 1806, 1 vol. in 12. III. *Leçons sur la nature, ou Description morale de quelques objets de phisique et d'histoire naturelle*, 1816, in 18. Queste tre opere son tradotte dall'inglese.

L—P—E.

GUIDE (Filiberto), detto *Hégemon*, nato a Châlons - sulla - Saona, di famiglia nobile ed antica, il 22 marzo 1535, figlio di un procuratore del re nel baliaggio di questa città, pubblicò, sotto il pseudonimo di *Hégemon*, un gran numero di poesie, segnatamente delle favole assai rimarcabili per

il tempo; locchè fece dire esser egli stato l'immediato predecessore di La Fontaine. I suoi versi mancano di eleganza ed offrono troppo di sovente il passaggio da una sentenza all'altra: ma dato riflesso all'epoca in cui li ha composti vi si trova nullameno invenzione ed energia. Guide morì a Mâcon, il 29 novembre 1585, nel tornarsene da Ginevra, ove era ito ad abbracciare il Calvinismo, dopo aver per lunga pezza adottata la seguente impresa: *Dio per guida.*

M—DJ.

GUIDI (Giulio), nato a Calvi nella Corsica, da famiglia notabilissima di questa città, avea studiata la scienza delle leggi presso l'università di Padova nel 1584. Dopo d'essersi meritato per la sua erudizione l'elogio dei dotti professori, stupefece tutti i colti abitanti di questa città per la sua straordinaria memoria, la quale gli permetteva di recitare di seguito, e con ordine, migliaja di nomi tratti da tutte le lingue conosciute. Marco Antonio Mureto, uno dei più famosi latinisti del suo tempo, cui narravasi un tal fatto come un prodigio, manifestò il desiderio di veder Guidi, per assicurarsi in persona della realtà di un fenomeno cotanto singulare; di conseguenza, fece venire il giovane Corso presso di se, lo rinserrò nella sua stanza con alcuni nobili Veneziani, e gli chiese se si trovasse disposto a dar loro la prova del miracolo formante la generale ammirazione. Dietro l'affermativa risposta di lui, dettò ad uno degli assistenti un infinito numero di nomi; in seguito disse a Guidi ch'egli sarebbe ben pago di udirlo a recitare solamente la metà degli stessi, per convincersi di non esser stato condotto in errore. Appena ebbe finito di parlare il giovane Corso si mise a ripetere tutti i nomi scritti sotto la dettatura di Mureto: lo fece prima nell'ordine ch'erasi seguito; poscia ricominciò col partire dall'ultimo, e propose anche di recitarli ancor tutti, partendo dal nome che taluno dei presenti indicargli volesse. Sì fatta cosa colpì di maraviglia gli spettatori. Del resto, l'antichità ed i tempi moderni ci offrono molti esempi di prodigiosa memoria. Sénèque il padre asserisce di aver ripetuto due mila nomi nel medesimo ordine con cui li aveva uditi a pronunciare una sol volta. Si può eziandio citare Pico della Mirandola, il cardinale Duperron, ec. L'abate Cancellieri (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*) ha pubblicato un opuscolo *sopra gli uomini dotati di somma memoria.* Guidi morì assai giovine nella sua patria, e nella confraternita alla quale apparteneva, leggesi anche oggidì, nel giorno dei Morti, il suo nome posto al principio della tavola, e trovasi scritto: *Giulio Guidi della gran memoria.*

G—RY.

GUIDO *di Auxerre*, 1.mo di nome, 44. vescovo di questa città, nato alla fine del secolo IX, fu educato nella cattedrale di Auxerre, ed istruito nelle lettere e nella pietà in questa scuola di cui ebbe poscia la direzione con la dignità di arcidiacono. Il di lui merito avendolo fatto conoscere al re Raoul, ed alla sua sposa Emma, esso chiamarono presso di se in

qualità di cappellano. Valderico o Gualderico vescovo di Auxerre essendo morto, il credito del re fece eleggere in suo luogo Guido che fu consagrato il 19 maggio 933. Rifabbricò la cattedrale e la fece tornare al possesso di parecchi dominii stati alienati. Aveva contribuito all'educazione di uno dei figli di Ugo conte di Vermandois, nominato all'arcivescovato di Reims sino dall'infanzia. Guido morì il 6 gennaro 961. Compose per la festa di san Giuliano martire alcuni *responsorii* ed *antifone* » scritte, dice il suo storico, sopra tuoni melodiosi. « — Guido 31. vescovo del Puy, figlio di Folco il Buono, conte di Anjou, e fratello di Folco soprannominato *Gonella Grigia*, rinunciò ai vantaggi della nascita per abbracciare la vita monastica nell'abbazia di Cormery, di cui diventò abate dopo l'espulsione dell' *intruso* Arnaldo. Il credito della sua famiglia gli procurò diverse altre abazie ed il godimento inoltre delle loro rendite a malgrado le disposizioni dei canoni; staccò per insino alcuni dominii dalla medesime onde renderne vantaggiate le persone per esso protette: ma più tardi riconobbe i propri trascorsi e la sua condotta apparve non meno edificante di quel che era stata irregolare. Tali avvenimenti riferisconsi all'epoca del 970. Nel 975 fu eletto vescovo del Puy, e vi vollero i più precisi ordini del re per indurlo ad accettarne la dignità. Fondò un monastero nella città sua vescovile, ristabilì la vita comune tra suoi canonici, e rese non pochi servigi allo stato ed alla chiesa. Si hanno di esso: I. *Uno scritto* o *manifesto*, ove confessa i traviamenti e gli errori della prima sua vita. Don Mabillon lo inserì negli *Analectas*, libro XLVII, n. 97. II. Un altro *scritto* o *diploma*, che riporta diverse circostanze della sua vita e gli aneddoti relativi alla storia della sua chiesa. Il P. Labbe ed i fratelli di Sainte-Marthe ne diedero una edizione, il primo nella *Bibliothèque des manuscrits*, gli altri nella lor *Gallia christiana*. III. Degli Statuti compilati di concerto coi vescovi ed i signori dell'epoca, per stabilire la *tregua di Dio* e reprimere il brigandaggio. Suppongonsi compilati nel 990, e veggonsi stampati nella *Diplomatique* di don Mabillon e nelle prove della *Gallia christiana*. Guido dal Puy è morto l'anno 996. — Guido, 34. vescovo di Amiens, uscito dal sangue reale, venne educato nell' abbazia di Saint-Riguier sotto Enguerrando, abate poscia di qual monastero, che seppe ispirargli molta inclinazione per la poesia. Dopo esser stato canonico di Amiens Guido ne diventò il vescovo, ed assistette nel 1059 alla consacrazione di Filippo I, il cui padre, Enrico re di Francia, fece, vivente lui eseguirne la cerimonia. Guglielmo il Conquistatore divenuto il padrone dell'Inghilterra dopo la battaglia di Hastings, avendo chiamato presso di se Matilde sua moglie, Guido la seguì in qualità di elemosiniere. Morì nel 1075. È autore di un *poema latino sopra la conquista di Guglielmo*, che gli scrittori dell'epoca affermano non esser spoglio di merito, ma che in adesso si considera come privo di qualsiasi pregio. Gli si attribuiscono alcune

altra poesie. — Guido o *Guimaro* di Etampes, vescovo di Mons, nato nell'Armorica da orrevol famiglia, fece i suoi primi studii nella cattedrale di Mons sotto il vescovo Ildeberto. Desioso di perfezionare le sue cognizioni invoglìossi di viaggiare; visitati i più dotti maestri recossi poscia in Inghilterra onde ascoltarvi sant'Anselmo arcivescovo di Cantorbery. Reduce in Francia, insegnovvi in varii luoghi, quindi fece ritorno presso Ildeberto che gli affidò la direzione della scuola della sua chiesa. Il vescovo essendo stato trasferito alla sede metropolitana di Tours, Guido gli ebbe a succedere, ma per le nuove occupazioni già non fecesi a tralasciare l'insegnamento. Abolì nel suo clero la pluralità dei beneficii, abuso perpetuatovisi, e morì nel 1135, dopo aver fatto dono di tutto il suo avere agl'indigenti. — Guido, abate di Citeaux, era nato in Borgogna. Costretto d'intraprendere un viaggio a Roma per gli affari del suo ordine piacque siffattamente ad Urbano IV, per lo spirito o le cognizioni dimostrate da esso, che quel papa creollo cardinal prete del titolo di san Lorenzo *in Lucina*. Tale creazione è del mese di maggio 1262. Urbano rivolse nel medesimo tempo al capitolo di Citeaux, per l'elezione di un nuovo abate, una bolla in cui Guido venia ricolmo di elogi. Clemente IV, successore di Urbano, spedì Guido in Danimarca per terminarvi le discordie esistenti tra il re e l'arcivescovo di Lunden. Dopo essersi disimpegnato felicemente di tal missione, Guido tornatosene per la Germania, convocò un sinodo a Breslavia ed un altro a Vienna, e predicovvi la crociata. Morì di peste nel concilio generale di Lione il 20 maggio 1272. — Guido *di Munois*, così chiamato dal luogo della sua nascita, villaggio della Borgogna presso Flavigny, uno dei più esatti storici della fine del secolo XIII, fu abate di san Germano di Auxerre, dall'anno 1285 sino al 1309. Nato col gusto delle storiche investigazioni dedicovvisi con molto fervore. Rivilicati tutti gli archivi del monastero, fecesi a diciferarne tutti i titoli, a raccoglierne tutte le carte per esso potute trovarsi, e fattele dappoi diligentemente trascrivere ne formò una raccolta. Un tal *Cartolare* sussisteva tuttavia nell'ultimo secolo. Don Mabillon e Baluze ne trassero parecchie carte, e l'abate Lebeuf vi attinse le prove necessarie alle sue Memorie. Devesi a Guido di Munois la storia del suo monastero, dall'abate Olderico, vale a dire dal 989 sino ai suoi giorni. Guido abdicò nel 1306 per passare il rimanente della vita nel ritiro. Scelse a sua stanza un luogo chiamato *Summa casa*, oggidì *Somecaise* o *Soncaice*, nella diocesi di Sens, a sette leghe di Auxerre. Morì nel 1313. Aimone religioso del suo monastero, ne scrisse la vita, inserita nel tomo I della Biblioteca del P. Labbe. — Guido, abate di san Dionigi, succedette nell'abbazia a Gille di Pontoise, nel 1325. È autore di un'opera intitolata *Sanctilogium*. Consiste in osservazioni sopra il martirologio di Usuard, religioso di san Germano-des-Prés, vivente nel secolo IX. For-

mano una specie di leggenda divisa in XIV libri, compresi in due tomi; quest' opera esisteva nella biblioteca di Saint-Victor. Si attribuiscono ancora a Guido alcuni *Sermoni* sopra le feste del Signore, sopra l' Avvento e la Quaresima. Morì secondo la *Storia letteraria di Francia*, nel 1333. Nullameno l'abate Lebeuf, favellando del *Sanctilogium*, lo dice composto verso l' anno 1340. — Un altro Guido II di nome, abate anch' esso di san Dionigi viveva sotto Carlo V e Carlo VI ed apparteneva al consiglio di quei re. Dottore nel diritto canonico e civile, passava inoltre per eruditissimo nelle lettere divine ed umane. Assistette nel 1380, alla consacrazione di Carlo VI, e nel 1389, all' incoronazione d' Isabella di Baviera. Morì il 28 aprile 1398. — Guido di *Bologna* o di *Alvernia*, primo dei figli di secondo letto di Roberto VII, conte di Alvernia e zio del re Giovanni, incominciò coll' esser canonico e cancelliere della chiesa di Amiens. Fu eletto arcivescovo di Lione nel 1340. Due anni appresso, Clemente VI creollo cardinale, ed inviollo nel 1350 in Ungheria, ad appaciare le differenze insorte tra Luigi re di Ungheria, e la regina Giovanna di Napoli, in argomento della morte violenta di Andrea, fratello di Luigi. Reduce in Francia, assistette al perdono, conceduto dal re, a Carlo re di Navarra, in causa dell' uccisione di Carlo di Spagna, contestabile di Francia e n'ebbe egli medesimo a leggere l' atto di *grazia*. Dopo parecchie negoziazioni felicemente condotte a fine, mentre tornava dalla Castiglia in Francia per l' Aragona e la Catalogna, morì a Lerida, il 25 novembre 1373. Trasferitone il corpo in Francia venne sepolto nell' abazia di Bouchet, diocesi di Clermont.

L—y.

GUIDO. *Vedi* Vidus, nella *Biogr.*

GUIENNA (Carlo *di Francia*, duca di) (*), quarto figlio del re Carlo VII, nacque nel castello di Montils-lez-Tours, il 28 dicembre 1446, e portò in prima il titolo di duca di Berrì. Questo principe, che sotto molti rapporti vuolsi paragonare, al duca di Orleans, fratello di Luigi XIII (*Vedi* Orleans, (*Gastone* duca di), nella *Biog.*), ebbe anch' esso a riempiere il regno di torbidi, e fu lo stromento dei faziosi che abusaronsi della debolezza del suo spirito; ma men felice di Gastone, un fratricidio terminò la lotta in cui il duca di Guienna non metteva che il nome, la noncuranza, e la leggerezza: mentre Luigi XI non cessò di mostrare l' attività di un odio profondo, ed i sentimenti i più bassi della cupidigia e dell' invidia. „ Carlo, dice lo storico del Berrì (La Thaumassière), era di un carattere benigno, pacifico, incostante e mu·

(*) Questa notizia, destinata a riparare una grave ommissione, ci era stata affidata dall' autore per farne uso a piacer nostro. In luogo di restringere un lavoro che per la sua lunghezza, eccede in fatto il piano propostosi dalla *Biografia universale*, noi lo pubblichiamo per intiero, imperocchè serve a completare egregiamente le nostre prime ricerche intorno a Luigi XI (*Vedi Biog.*), e gli articoli dei vari personaggi che hanno figurato nella *Guerra del Ben Pubblico*, una dell' epoche più importanti della nostra storia.

M—Di.

tabile, soscettivo di qualsivoglia persuasione, lasciandosi dominare dai favoriti e dai domestici; il che alla Francia fu causa di non pochi disordini. " Non avea ancora diciotto anni che, nello scopo di far accrescere il suo appanaggio del ducato di Berrì, e la sua pensione ascendente a dodici mila lire tornesi soltanto, acconsentì di lasciarsi porre alla testa della lega detta del *Ben Pubblico* „ poichè dessa intraprendevasi, dice Comines, sotto colore di dire esser ciò reclamato dal ben pubblico del regno. " Luigi XI, pervenuto alla corona (22 luglio 1461) per effetto del cordoglio che guidò il padre di lui alla tomba, e di che egli solo era la causa, non aveva ancora fatto mostra di quei talenti superiori spiegati più tardi. Non si era in esso rimarcato che uno spirito assoluto, turbolento, astioso e vendicativo. Seguì un piano di condotta intieramente opposto a quello di Carlo VII, principe saggio, abile non men che prode, adorato dai suoi popoli, e che gli storici ed i letterati moderni pigliaron il pensiero di travisare (*Vedi* Carlo VII, nella *Biogr.*). Tolse le cariche e gl' impieghi agli ufficiali ed ai magistrati eletti dal fu re, per darli ai compagni delle sue ribellioni. Trattò la Francia da paese conquistato, spogliò i grandi, oppresse il popolo d' imposte, e stancollo con un despotismo che stendevasi per insino ai vincoli di famiglia (1). Finalmente, comunque devoto, irritò il clero tentando di abolire la Prammatica Sanzione (novembre 1461), riguardata, dalle persone dabbene del regno, dice Bossuet, come il fondamento della disciplina della chiesa gallicana. — I pretesti di ribellione non mancando agli spiriti, i grandi vassalli giudicarono esser venuta l'occasione favorevole per riprendere l' ascendente e la possanza per essi perduta. Indettaronsi di sollevarsi tutti ad un giorno determinato, di marciar sopra Parigi, e di costringere il re a cambiare la forma del suo governo. A loro dire, non trattavasi minimamente di spogliare il re; ma la sua corona e la vita di lui correvano allora un sì gran pericolo che, poscia, confessò a Comines, che se la sua capitale veniva occupata, „ il miglior espediente per lui era di fuggirsene dal regno, ... verso gli Svizzeri, o dal duca di Milano, Francesco, che considerava come suo grande amico (*Vedi* Sforza, (*Francesco Alessandro*), nella *Biog.*). « Luigi XI oppresso da tutte le parti, non avea per il vero ad alleato che Francesco Sforza, soprannominato l'Invincibile, soldato di fortuna, gran capitano ed abil

(1) Nel 1464, il re aveva ordinato ad un commerciante di Rouen di dare sua figlia in consorte ad *uno dei suoi camerieri*. Questo ordine produsse non lieve scalpore. I commercianti della città, si assembrarono e dichiararono: „ *Esser la Normandia paese libero, e che quanto il re esigeva, avere aspetto di servitù.* " Fu stabilito di rispondere che la donzella „ non aveva „ disposizione al matrimonio." Luigi XI non osò d' insistere; ma quando entrò in Rouen da vincitore irritato (1465), il padre della giovane Normanna pagò il rifiuto della figlia colla propria testa. Tutti gli abitanti sospetti come zelatori del duca Carlo furono gettati in un sacco e spinti nel fiume, oppure decapitati; le loro teste stettero esposte alle porte della città o nei villaggi, senza che il popolo potesse conoscere il loro delitto, e la sentenza ond' erano condannati.

politico, cui erasi fatto a cedere Genova e Savona nell'anno precedente (1). Il duca rispondeva alla fiducia di lui con lo spedirgli mille cinquecento uomini d'armi e tremila fanti, sotto la condotta di Galeazzo Maria suo figlio. — Giammai nessun complotto fu più destramente tessuto, giammai fu custodito in miglior guisa il segreto; e ciò che può dare la misura dell'odio e della prevenzione dalla quale ognuno era animato contro il re, si è il non essersi trovato un sol traditore tra un sì gran numero di persone, venute da tutti i punti del regno, deliberando in pieno giorno, e tra le quali aveanvi *molte dame e damigelle*. Le raganze succedevano nella cattedrale di Parigi, ove gli agenti dei principi ricevevano gl'impegni per iscritto e quasi pubblicamente: giacchè, se vuolsi prestar fede alle cronache, i congiurati assembravansi sino a cinquecento in una sol volta. Il segnale di riconoscimento consisteva in una cordicella di seta verde o rossa, portata alla cintura e visibile soltanto per gli alleati. Gli uomini si arruolavano quasi sotto gli occhi del re senza ch'egli ne concepisse la più lieve inquietudine; i suoi principali ufficiali ed i signori da esso tenuti per i più affezionati alla sua persona formavano l'anima della cospirazione (2). È uno spettacolo interes-

(1) Tra i principi del sangue di Francia rimasti uniti alla corona, Luigi XI non annoverò che Carlo d'Anjou, conte del Maine, la cui condotta, apparve, secondo il re, dubbiosa a Montlhéry; Renato conte di Perche, figlio di Giovanni II duca di Alençon, che serviva nel partito dei principi; Giovanni di Borbone, II di nome, conte di Vandomo, che accompagnò il re alla battaglia di Montlhéry (1465), e la cui fedeltà fu cotanto utile alla causa regia, ritardando la riunione delle truppe borgognone a quelle dei confederati; Carlo di Artois, conte di Eu, luogotenente del re in Parigi, al momento dell'assedio, cui Luigi XI accordò dei contrassegni di benevolenza e di fiducia che non gli erano ordinarii, a *concedeva a pochi signori della sua corte*; Giovanni di Etampes, conte di Nevers e di Réthel, nemico personale del conte di Charolais; e Renato, re di Napoli, di Sicilia, di Gerusalemme, di Aragona, di Valenza e di Majorca, duca di Anjou, di Lorena e di Bar, marchese di Pont-a-Mousson, conte di Barcellona, di Provenza, di Forcalquier, e di Piemonte, soprannominato il *Buon Renato* (1408 e 1480) ben lunge però dal possedere realmente tutti questi stati, ma che nullameno ebbe a rendere dei rilevanti servigi a Luigi XI, servendo di mediatore tra quel principe ed il duca di Guienna. — Finalmente Luigi XI era sicuro di Gastone IV conte di Foix, che conservò la Guienna e la Linguadoca, e del conte di Bologna, che venne a raggiungerlo con trecento lancie.

(2) I veri capi dell'impresa erano il conte di Charolais, Carlo l'Ardito o piuttosto il Temerario ed il Terribile, nemico personale di Luigi XI, e Francesco II duca di Brettagna, *principe povero e penurioso*, dice Oliviero della Marche, dal resto, *bello, virtuoso, e di grande apparenza*; ma annoveravano nella loro unione, Giovanni II, duca di Borbone e di Alvernia, cameriere di Francia, cognato del re, che sorresse possentemente la lega e ne fu uno dei principali istigatori, perchè Luigi XI aveagli dinegata la spada di contestabile; Carlo, duca di Orleans e di Milano, nipote del re Carlo V, venerando e per gli anni e per i lunghi servigi, e per altre sue qualità, ma che morì (gennaro 1465) prima della dichiarazione di guerra; il celebre bastardo di Orleans, Giovanni conte di Dunois e di Longueville, gran ciambellano di Francia, suo fratello, disgradito a malgrado gli alti suoi fatti e la sua fedeltà; Giovanni d'Anjou duca di Calabria e di Lorena, principe compito, ed ottimo guerriero, il cui contingente componevasi, tra le altre truppe, di cinquecento Svizzeri, ausiliari preziosi, non veduti per anco attellati negli ordini nostri *e che giova più aver per amici che per nemici*, sclamava Luigi XI, i quali poscia, sino a questi ultimi giorni, furono gli alleati costanti ed intrepidi della corona di Francia; Jacopo di Armagnac, da Luigi XI creato poc'anzi a duca di Nemours, ed innalzato, malgrado le rimostranze del parlamento, al rango di pari del regno, favore, sino a quel punto riserbato ai

sante, rimarca uno storico moderno, di vedere un uomo così abile, così penetrante, così sospettoso come Luigi XI, ingannato da tutti quelli ch' egli crede d' ingannare: circondato da signori che per il corso di un anno intiero cospirano sopra tutti i punti del regno, senza ch' egli si faccia ad iscuoprire il più lieve indizio delle loro macchinazioni. — Ormai non mancava che un capo ad una lega cotanto formidabile, allorchè fu trovato in *Monsieur*, fratello del re, erede presontivo del trono. Era un principe amabile, debole ed indeciso di carattere, facile nella sua vita privata, e troppo dedito alla mollezza. „ Carlo, dice lo storico di Luigi XI (Duclos), possedeva le grazie esteriori atte a colpire gli occhi del popolo ed a ferirne l' immaginazione di lui: che manifestano bensì lo splendore di esimie qualità, ma che non le suppliscono giammai: senza essere raccomandabile per le sue virtù, nè temuto per i vizii, era pericoloso per debolezza. " I confederati eransi dapprima rivolti al duca di Borgogna, principe non meno amabile del duca di Berrì, e più vivace senz' alcun dubbio: di carattere fermo e leale: il più possente sovrano di Europa dopo il re di Francia, ed il più magnifico della sua epoca. Filippo il Buono lagnavasi spesse fiate dell' ingratitudine del re, della diffidenza, cupidigia e slealtà di lui. Gli fu dimostrato inoltre che stava nel suo interesse di sostenere i grandi vassalli per opporli alla corona, ed andarvi del suo onore in questa circostanza, nel mantenere, contro l' oppressione reale, il duca di Brettagna suo fedele alleato. Malgrado sì fatte ragioni, più speciose che solide, rifiutò di entrare nell' alleanza. L' amor della pace, la sua rettitudine di cuore, la sua età inoltrata, trionfarono delle sollecitazioni del conte di Cherolais suo figlio, e del duca di Borbone suo nipote. — Frattanto i confederati esitavano ancora a spiegarsi col duca di Berri, di cui conoscevano la poca capacità, il difetto di costanza e

soli principi del sangue; Giovanni II, duca di Alençon, detto il Buono, il quale avea ottenuto il rescritto di remissione della pena di morte, incorsa giustamente da esso per delitto di fellonia, e la restituzione dei suoi beni, confiscati sotto Carlo VII; finalmente Giovanni V conte di Armagnac, condannato, per l' eguale delitto, all' esiglio con confisca dei beni: il re, al suo avvenimento al trono, avevagli accordate le patenti di abolizione, ed il ristabilimento nei propri dominii. — I principi confederati contavano eziandio sopra l'appoggio di Luigi di Lucemburgo, conte di saint-Pol, poscia contestabile di Francia, e che portò la sua testa sul patibolo; di Tanneguy du Châtel, visconte della Belliére, nipote di quello i cui costanti servigi fecero obbliare l' assassinio di Montereau, aspreggiato per non aver conseguito il rimborso dell' enorme somma di trenta mila scudi (392,394 fr., valor reale, in ragione di 13 fr. ed alcuni centesimi per scudo) generosamente da esso prestati all' epoca dei funerali del re defonto; e di Antonio di Chabannes, conte di Dammartin, gran maestro di Francia, soprannominato il *Capitano dei scorticatori*, sensibile nella sua ribellione più di qualunque altro signore del regno; ma che avova commesso sotto il regno precedente, l' iniqua azione di compartecipare alle spoglie dell' infelice Jacopo Coeur, di cui era stato un dei giudici (*Vedi* COEUR nella *Biogr.*). — Il sire di Lohéac (Andrea di Laval, maresciallo di Francia); il sire di Albret, bisavolo della madre del nostro Enrico IV: i conti di Beaujeu e di Sancerre, il visconte di Polignac, i signori di Chaumont, d' Acier, della Varenne, e parecchi altri principi e signori debbono essere del pari citati, tra gli stromenti di questa lunga *Guerra del Mal pubblico*, come diceva il conte di Dammartin; ed in cui ciascuno ad altro non pose mente che ad empiere ben bene le tasche, conculcando il misero popolo, vittima eterna d' ogni e qualunque riformatore.

di energia, quantunque la credulità e semplicità dal suo spirito rendessero più agevole di trascinarlo alla ribellione. Il re Carlo VII avealo grandemente amato. Si assicura pur anche che quel padre infelice, inasprito giustamente della condotta del delfino, volle per un momento destinare a suo successore il figlio più giovane. Per tal motivo, o per qualsivoglia altro, Luigi XI odiava il fratello: egli lo tratteneva presso di se in una specie di schiavitù; e per la modicità dell'appanaggio accordatogli, gli avea dato soggetto di scontentezza. Odet d'Aydie, signore di Lesonn, poscia conte di Cominges, favorito del duca di Brettagna, venne incaricato di scandagliare il duca di Berrì, e dirigerne le mosse. Egli gli fece udire che non veniva trattato come un figlio di Francia; che il solo mezzo di trarsi dalla tutela, e di ottenere un appanaggio più ragguardevole, era quello di dichiarirsi per i principi ed i grandi „ i quali ad altro non miravano che al ben pubblico ed alla riforma degli abusi. " Sotto pretesto d'indennizzarlo del matrimonio di cui erasi trattato in precedenza per esso, con Isabella, sorella del re di Castiglia, matrimonio in favor del quale suo padre doveva, assicurasi, abbandonargli la Guienna in piena sovranità, salvo l'omaggio, gli si offerse la principessa Maria, unica figlia del conte di Charolais, erede degli stati di Borgogna. Non vi volle altro pel giovane duca onde acconsentisse a pigliar l'armi contro il re suo fratello, suo sovrano e signore: ed egli seppe dissimulare tanto bene, da lasciarne delusa la penetrazione di Luigi XI, e la vigilanza di tutti quelli incaricati a sorvegliare le di lui mosse. — Frattanto il re senza scuoprire cosa alcuna, vedeva bensì avervi qualche occulta trama in lavoro: diffidavasi specialmente del duca di Brettagna, Francesco II, da cui era stato ingannato, e ch'egli non avea temuto di offendere, tentando, a Nantes, di rapire Francesca d'Amboise, vedova di Pietro II, per farla sposare ad uno dei suoi favoriti, ed al quale dall'altra parte avea giurato un odio particolare in conseguenza del rifiuto datogli di prestargli 4000 scudi (52,000 franchi all'incirca, valore reale), quand'era rifuggito alla corte di Borgogna (*Vedi* Francesco II, nella *Biog.*). Il re si risolse d'intimidirlo; ed a seconda del contegno di lui, di prevenirlo o garantirsi della sua tranquillità. A quest'effetto, accompagnato da *Monsieur*, da Renato d'Anjou, re di Sicilia, e dal conte del Maine, raccolse considerevoli forze nel Poiton, e vi diede appuntamento agli ambasciatori della Brettagna. Tanneguy di Châtel, allora gran maggiordomo di Francesco II, e Romillé o Romilly della Chesnelaye, suo vice-cancelliere, assicurarono il monarca della sommissione del loro signore, e del suo prossimo arrivo. Mentre Luigi XI, comunque eccellente negli intrighi, veniva addormentato dalle promesse degli ambasciatori, e credeva guadagnarli a se con presenti destramente distribuiti, una parte dei quali era diretta ad Antonietta di Maignelais, la bella di Francesco II, gl'inviati ottenevano dal duca

di Berrì la promessa di ritirarsi subitamente in Brettagna, e di porsi alla testa della lega. Dopo aver congedati i Bretoni, il re, assicurato in questo punto, partì solo da Poitiers per un pellegrinaggio di alcuni giorni a Nostra Dama di Pont, nel Limosino. Suo fratello espresse il desiderio di non accompagnarlo, e Luigi XI ebbe a rimanere molto sorpreso, quando, il posdomani, gli si disse che *Monsieur* era fuggito, sotto pretesto di una partita di caccia: che col sussidio di Odet d'Aydie, aveva raggiunti gli ambasciatori i quali lo attendevano a sei leghe da Poitiers con cavalli freschi, e che nella lor fuga aveveno avuto la precauzione di romper dietro di se i ponti. La partenza del duca fu per i congiurati, il segnale della sollevazione, e la guerra civile scoppiò ad un tratto in tutte le provincie. Carlo ritirossi tantosto a Bourges, di cui diede il comando al bastardo di Borbone, Pietro di Morin, comandante della Grosse-Tour, ed appena arrivato in questa città, il 16 marzo 1465, scrisse al duca di Borgogna, che il pessimo governo del re tanto all'interno quanto in riguardo degli antichi alleati del regno, lo aveva indotto di riunirsi ai principi ed ai grandi onde riformare lo stato, e ch'egli reclamava l'intervento di Filippo in sì grande impresa. Alla domane, si pubblicò un manifesto nel quale *Monsieur* censurava amaramente la condotta di suo fratello, e convocava il bando e l'ultimo bando nei suoi dominii. Luigi tentò accortamente di affrontare la procella. In una dichiarazione compilata con molta destrezza, dipinse la tranquillità dominante in tutto il regno, di cui aveva visitata ogni parte, „ più che non facesse mai qualsivoglia altro re di Francia, in sì poco tempo, da Carlomagno sino al presente .... di modo che le mercanzie vanno dovunque sicuramente, e può ciascuno andare, di giorno e di notte, con l'oro in mano. " Riguardo al duca di Berrì, lagnavasi perchè taluni si fossero abusati della gioventù e dell'inesperienza di un principe il quale non possedeva veron motivo di scontentezza. Il re ricordava, sia nella sua dichiarazione, sia nella risposta del 1. aprile seguente, fatta in presenza del consiglio, che ultimamente a Razille, aveva accresciuta la pensione di suo fratello: in tale incontro aver quest'ultimo detto al re, „ gli piacesse di „ manifestargli il contegno che „ avrebbe voluto ei tenesse: es„ ser pronto a sottomettervisi; e „ lo punisse ben aspramente laddove mancasse di parola." Che alla morte del loro padre, quantunque avesse quattordici anni soltanto „ gli avea conceduto il ducato del Berrì in piena signoria; come il fu monsignor di Berri, il duca Giovanni (1): " e che finalmente

(1) Giovanni di Francia, detto il Buono e lo Schiacciato, duca di Berrì e di Alvernia, conte di Poitou, ecc. fratello del re Carlo V. Questo principe, conosciuto nella storia sotto il nome di Giovanni di Berri, come il fratel suo maggiore sotto il nome di Luigi di Anjou, ed il fratello minore sotto quello di Filippo di Borgogna, nacque nel 1340, fu alla battaglia di Poitiers, e morì nel 1416, dopo esser stato reggente del regno sotto la minorità di Carlo VI, e primo ministro pel corso di quattordici anni (*Vegg.* Berri (*Giovanni* duca di) nella *Biog.*). Il paralello dei due appanaggi man-

avergli promesso poco dianzi ,, che non appena gli affari della Brettagna fossero condotti al loro termine, gli avrebbe accordato il suo intiero appanaggio, non men grande, anzi più ancora che il fu monsignor d'Orleans, il duca Luigi, solo ed unico fratello di Carlo VI, ne avesse avuto." Il re aggiunse, nella sua risposta del 1. aprile, doversi meravigliare assai di coloro i quali diedero ad intendere al duca di Berri ,, ch'egli non avesse a fidarsi minimamente del re, riguardo alla sicurezza della sua persona ... esser noto a ciascuno che il re, dalla sua esaltazione al trono, non ha dimostro veruna crudeltà con chicchessia, qualunque fallo od offesa gli venisse diretta, per la qual cosa appariva ben strano a credersi ch'egli avesse voluto incrudelire col padre, con l'unico fratel germano, la sicurezza della cui persona egli desiderava al pari della propria, tanto per il diletto amore e benevolenza portatagli come fratello, quanto perchè sembrava al re che la sicurezza della persona di monsignore di Berri formasse la propria di lui sicurezza." In effetto, tranne le esecuzioni fatte a Reims, e nelle città di Angers, d'Alençon e d'Aurillac, in conseguenza di qualche sommossa, non potevano ancora rinfacciarsi a Luigi XI gli atti di crudeltà che stavano per oscurare le di lui vittorie, ed insozzare gli ultimi anni del suo regno, epoca in cui si può mettere in contingenza s'ei fosse nel suo perfetto buon senso. Diede anche più tardi, a Conflans, in riguardo al conte di Charolais, prova di lealtà, negando impossessarsi dell'avversario troppo confidente. Erasi limitato ad esigliare od a far arrestare i suoi nemici: egli non volle nemmeno che Dammartin, contro il quale nutriva un vivissimo risentimento, venisse condannato a morte; e Filippo di Comines ha potuto asserire senza cadere in esagerazione, ,, che dato riflesso ad ogni cosa, non aveva giammai conosciuto verun principe men di lui meritevole di biasimo: " tanto la crudeltà, la mancanza di fede, e particolarmente la cupidigia, erano allora comuni a tutti i grandi di Europa ed a tutte le classi della nazione (1). Ma la risposta così fraterna del re non è men curiosa, quando si confronti coll'avvelenamento che pochi anni dopo, liberollo di quel fratello germano la cui sicurezza *era*, diceva egli, la *propria di lui sicurezza*. — Le dichiarazioni di Luigi XI non partorirono in principio verun effetto, troppo grande essendo l'esasperazione degli ani-

ca di aggiustatezza: Luigi XI non poteva ignorare che Giovanni di Berri, quantunque non fosse che il quarto figlio del re Giovanni, possedeva la contea di Poitou, oltre al ducato di Berri, e vari altri ragguardevoli dominii. Il valore della moneta erasi, dall'altra parte, accresciuto dopo l'ordinanza di Carlo V sull'assegnamento dei figli di Francia.

(1) In uno spazio di tempo molto vicino, parecchi principi eransi ribellati contro il loro padre: Luigi contro Carlo VII; il conte di Charolais contro Filippo il Buono; e Filippo di Bresse, contro Luigi, duca di Savoja. La maniera con cui Luigi XI terminò la differenza di Filippo di Bresse è interessante a rimarcarsi. Invitatolo di venirlo a trovare, lo fece arrestare, e rinchiudere nel castello di Loches, in guisa che il padre potè tornarsene senza la più piccola difficoltà nel possesso dei suoi stati ch'erasi veduto alla necessità di abbandonare. Filippo veniva sostenuto allora, nella sua ribellione, da Francesco Sforza duca di Milano.

mi. Egli aveva spedito Renato, re di Sicilia, al duca di Berrì; ma Renato tornossene con proposizioni le quali non tendevano niente meno che a dispogliare il re di ogni sua autorità. Luigi ebbe a rispondervi in maniera evasiva; ed il consiglio di *Monsieur*, pubblicò un nuovo manifesto, in cui dichiarò che i principi proseguirebbero la loro impresa. Nel medesimo tempo invitò gli abitanti di Amiens perchè aprissero le loro porte al conte di Charolais, *incaricato di abolire le taglie ed altre imposte nella provincia.* — Non si era lasciato il duca di Berrì a Bourges che per pochi giorni; e non appena sottoscritti i manifesti e le lettere al duca di Borgogna, venne condotto alla corte di Brettagna, ond'essere più al sicuro sul di lui conto. Maravigliato ei medesimo dell'ardito suo passo, e sentendosi poco capace di continuarvi, avea palesata molta titubanza sino dai primi principii. Dall'altra parte non si era conservato insensibile alle moderate rimostranze ed alle lusinghiere promesse da Renato di Sicilia fattegli in nome del re: alcune cronache aggiungono pur anche, „ che laddove non lo si fosse ben sopravvegliato e custodito, stava per lasciare i propri amici tanto prontamente quanta celerità avea posta nel separarsi dal fratello. " Per effetto di questa sua debolezza di carattere, e malgrado il concepito desiderio di riconciliazione, non appena giunse in Brettagna, sottoscrisse una nuova grida a tutti i Francesi, invitandoli a pigliar le armi contro il re; ed accompagnò il duca Francesco II, quando le truppe bretone si posero in movimento per andare a raggiungere, innanzi a Parigi, quelle del conte di Charolais. — Il duca di Borgogna, nell'ordinare la leva delle sue milizie, aveva voluto porre il suo stato al coperto dalle imprese di Luigi XI, e non già incominciare le ostilità. Si è veduto com'egli si fosse fatto a respingere le prime proposizioni dei confederati per determinarlo ad entrare nella colleganza, e mettersi alla testa di essa. Ma poi che l'esercito fu a numero, ed il duca di Berrì abbandonò la corte, il conte di Charolais scoprì finalmente al padre il segreto dei congiurati, i loro pretesi progetti di riforma, le loro immense risorse. Gli fece vedere come tutte le misure erano concertate, il successo sicuro, e che giammai i duchi di Borgogna non troverebbero un'occasione più favorevole per ingrandirsi a spese della corona di Francia. Le lettere ed i manifesti del duca di Berrì, i trattati sottoscritti tra il duca di Brettagna ed il conte di Charolais, le dichiarazioni dei principi e dei signori francesi, e più ancora, dicesi, l'ultima impresa fatta in Olanda dal bastardo di Rubempré, contro il conte di Charolais o piuttosto contra il vice-cancelliere di Brettagna (*Vegg.* Filippo il Buono nella *Biog.*), influirono a determinare il duca di Borgogna a quest'atto di fellonia; diede impertanto al figlio il comando de' suoi eserciti. Nulladimeno il nodo dell'intrigo non gli fu rivelato giammai „ ed egli non si aspettava, riferisce Comines, che le cose giungessero sino alle vie di

fatto." Il conte di Charolais aveva scelto per motto: *Io ho intrapreso* (forse di farsi creare re di Francia, esclamava Mézeray) e, quando recossi a prender congedo dal padre, Filippo gli disse: „ Andate mio figlio che la sorte „ v'accompagni; *Poichè voi l'avete intrapreso,* procedete innan„ zi e non guardatevi giammai „ alle spalle. Ricordatevi del san„ gue da cui uscite: anteponete „ una morte gloriosa ad una vil „ fuga. Non vi faccia timore il „ pericolo: quand'anche abbiso„ gnassero cento mila uomini per „ trarvi d'impaccio, non per ciò „ rimanetevena. " Il conte di Charolais era penetrato nella Piccardia con mille quattrocento uomini d'armi, e diecimila arcieri: una moltitudine di malcontenti veniva a porsi sotto le insegne di lui. Prometteva in nome di *Monsieur*, di cui dicevasi luogotenente, l'abolizione delle taglie, e la riforma di tutti i disordini dello stato. Il suo grido di guerra era *Franchigia, ben pubblico, sgravio dei popoli.* Nelle città ove passava, bruciavansi alla presenza di lui i libri dei ricevitori: abolivensi le gabella; il sale venduto al prezzo di acquisto; le derrate e ben anco le mercanzie venivano tassate secondo i desiderii del popolo: le truppe osservavano la più esatta disciplina „ed ognuno pagava il suo scotto come se fosse in Fiandra." Secondo alcuni racconti, i soldati dei principi vivevano unicamente di rapina, mentre le truppe del re facevansi rimarcare per l'osservanza di ogni disciplina. Comunque siasi, tanto al settentrione quanto al mezzogiorno, la nobiltà arrendevasi all'invito dei principi. Il popolo, dal suo lato, sperando un sollievo ai propri mali, credette agevolmente essersi intrapresa la guerra per il pubblico bene, e fu più disposto a riguardare i confederati come liberatori che come nemici. Nulla dunque pareva potesse arrestare il conte di Charolais nella sua marcia sopra Parigi: le truppe regie troppo deboli per combatterlo, erano ridotte a molestarlo, allorquando i Bretoni incontrarono un ostacolo inaspettato. Giovanni di Borbone, conte di Vendôme, negò loro il passaggio sulle terre di sua dipendenza: inutili tornarono tutte le sollecitazioni. E senz'alcun pro gli si rappresentarono i torti del re a suo riguardo: l'uom generoso rispose, amar meglio di obbliare i pessimi trattamenti ricevuti, che di meritarli. Tuttavia sì fatta resistenza non poteva arrestare lunga pezza Francesco II, il cui esercito componevasi di dodici mila uomini, e tutto di valorose milizie, ma giovò a scompigliare il progetto dei confederati, è fece nascere tra di essi, col ritardo portato nella congiunzione delle lor forze, certe diffidenze delle quali il re seppe più tardi trar partito. Questo principe, occupato allora ad infrenare il conte di Armagnac, ed il duca di Borbone, il più debole, e secondo Bossuet, il più malizioso dei suoi nemici, li costrinse a chiedere una tregua, dal conte di Armagnac poco poscia violata: della qual cosa il re ebbe a vendicarsi col farlo trucidare a tradimento nell'espugnazione di Lectoure, nel 1473 (*Vegg.* ARMAGNAC, nella *Biog.*). Parigi formava allora l'

oggetto primario delle inquietudini ond'era angustiato Luigi XI. Lamentavasi vivamente d'essersi veduto alla necessità di allontanarsene non appena seppe che il conte di Charolais vi si recava a marcie sforzate. Nell'anno precedente avea negato di rimettere i Parigini nel godimento di diversi antichi privilegi, e paventava le conseguenze di tal rifiuto. Ricordavasi dell'entusiasmo dimostrato da quella mobile popolazione alla vista di Filippo il Buono, quando quel principe aveva accompagnato il re a Parigi, reduce dalla cerimonia della consacrazione. „Sapeva, esclama il P. Mathieu, che suo fratello aveavi gran numero di amici, i Borgognoni molti pensionari, i Bretoni diverse corrispondenze, e che in somma egli era un corpo così esuberante di umori, che poca cosa poteva alterarlo." E tanto più i di lui timori si aggrandivano, in quanto che non sapeva dissimulare a se medesimo che gli affari suoi erano irremissibilmente perduti, ov'egli non avesse conservata la capitale. Si è già veduto il discorso per esso tenuto a Comines in tale argomento: „ Se piace a Dio ch'io „ possa entrarvi per il primo, di- „ ceva allora ad uno dei suoi „ confidenti, io preserverò me „ stesso e la mia corona: ma se i „ miei nemici v'entrano essi i „ primi, sono in alto pericolo." Nulla avea dunque ommesso per guadagnarsi ed imbrigliare la popolazione. La città fu per suo ordine abbondantemente provveduta di viveri: di maniera che appena incarirono di qualche poco nel corso di un assedio di tre mesi. Il maresciallo Gioachino (Rouault de Gamaches) vi penetrò col corpo di truppe che pizzicavano poco dianzi quelle del conte di Charolais: tutte le porte, toltone due sole, furono diligentemente murate, la fortificazioni riparate, e poste le catene per le vie, ond'esser tirate al primo segnale. Nel medesimo tempo il gran maestro di Francia, Carlo di Melun, governatore di Parigi, faciente le veci di contestabile, e che, più tardi ebbe troncata la testa (1468), sotto la falsa accusa di non aver adempito al proprio dovere in siffatta circostanza (*V.* Melun nella *Biog.*) (1), parea non

(1) Il processo di Carlo di Melun, od anzi meglio di *Monsignore di Nantouillet*, com'era chiamato in vita, esiste alla Biblioteca reale, *Mss. francesi* N. 8458, e lascia molte dubbiezze sulla colpabilità del gran maestro, giacchè sembra certo che la violenza della tortura gli strappò quelle confessioni dietro le quali andò condannato da commissari pagati anticipatamente coi beni del prevenuto, secondo l'usanza di Luigi XI. Le lettere patenti del re Carlo VIII, in data del 20 marzo 1487, sconosciute agli storici della casa di Melun, riabilitano la memoria del difensore di Parigi, e provano che, tre anni dopo la sua esecuzione, Luigi XI aveva riconosciuto l'innocenza del suo antico favorito. Fu nel momento (1485) in cui si restituiva il governo dell'isola di Francia e di Parigi ad Antonio di Chabannes, nemico personale, non senza legittimi motivi, del signore di Nantouillet, ed arricchito delle sue spoglie, che il re, nello scopo di fargliele restituire, segnalò, in pieno consiglio, la falsità dell'accusa intentata dal detto Cabannes, e riferì che già Luigi XI, *suo carissimo signore e padre cui Dio perdoni*, ha riconosciuto, nel 1471, che, *a torto, e senza causa, il detto fu Carlo di Melun era stato giustiziato*. Queste lettere patenti che risolvono la questione stata sin qui indecisa, sono emanate dietro domanda di Luigi di Melun, signore di Normanville, figlio del signore di Nantouillet, dichiarito maggiore nel 1487, da Arduino di Maillé, signore di Brezé e di Milly, suo cognato, ecc. Del resto, la vittima, protestò la propria innocenza sino all'ultimo momento. Avendo il carnefice fallito il primo colpo, essa rialzossi e sclamò ad alta voce di non aver meritato la morte, *ma incontrarla però di buon grado*, giacchè tale era la volontà

atarsene allo zelo degli abitanti. Egli distribuì loro le armi, ed incaricolli della guardia dei posti più importanti; „ e servì tanto bene il re in quest' esercito, dice Comines, quanto giammai suddito avesse servito all' uopo il re di Francia. " Giovanni Balue, vescovo di Evreux, fedele in quel momento, secondava gli sforzi del governatore, passava in mostra le milizie cittadine in rocchetto ed in mantellina, e marciava alla testa degli uomini d'armi del maresciallo, non senza destare il riso dei soldati e gli scherzi del lor capo. Eranvi in Parigi 32000 combattenti, non compresi gli uomini d'armi; ed il conte di Charolais, che ardeva dalla voglia di venire alle mani, nella speranza di un trionfo, di cui la gloria sarebbe stata intieramente sua, essendosi osato di dare due assalti nello stesso giorno, trovossi ributtato con molta perdita. — Il re soddisfatto della condotta dei Parigini, impose al cancelliere Giovenale degli Ursini ed a tre dei suoi ufficiali di portarsi a ringraziarli del loro affetto. Fece annunziare ai medesimi la sommissione del duca di Borbone e degli altri signori ribelli, promettendo inoltre che la regina (la qual non era incinta), andrebbe a partorire a Parigi, „ la città ch' egli amava più di ogni altra a questo mondo, " ed impegnossi di venire in persona nello spazio di quindici giorni alla sua capitale. Nulladimeno il 6

del re. Rimessosi quindi in ginocchio ricevette il colpo mortale. — Carlo di Melun, rinchiuso prima nel castello di Gaillard, venne giustiziato sulla piazza del mercato di Andelys, e non già a Loches. Fu un altro Carlo di Melun, suo zio, detto il sire degli Areinges, signore in parte della viscontea di Melun, e balivo di Melun, poscia capitano del castello di Usson, nell' Alvernia, cui Luigi XI fece parimenti troncar la testa a Loches, nel mese di gennaro di quello stesso anno 1468, alcuni giorni innanzi al supplizio di suo nipote (20 agosto) perchè sua moglie aveva protetta la fuga di Antonio di Chateauneuf, signore di Lau, gran ciambellano e gran bottigliere di Francia, prigioniero di stato, ed uno dei favoriti anch'esso di Luigi XI. Questo re, irascibile e vendicativo, perseguitava di buon grado nei figli gli errori dei padri. E fece eziandio decapitare *per l'identico caso* (di evasione), *nella città di Tours, un giovane chiamato Remonnet* (Giovanni di Villiers-Livry) *ch'era figlio della moglie del detto Carlo di Melun* (*Vegg.* MELUN nel *Supp.*). — Quando madama di Genlis, nella leggiedra novella di *Madamigella di Clermont*, scriveva che il principe d'Epinoy, duca di Giolosa, detto il *duca di Melun*, ucciso sì sgraziatamente alla caccia nel bosco di Chantilly, il 31 luglio 1724, era l'ultimo rampollo di un' illustre famiglia, ignorava certamente che Luigi XV „ *diede al conte di Melun il reggimento del defunto.* " (Lettera di Voltaire alla presidente di Bernières, Augusta, 1724). Voltaire in questa lettera offre, intorno alla morte del duca di Melun, dei dettagli commoventi dai quali l'autrice di *Madamigella di Clermont* avrebbe potuto trar ottimo partito, se avesse conosciuto il passo in questione. Il duca di Borbone, *Monsignor Duca*, stette con la mano sopra la ferita del suo amico per tre quarti d'ora all' incirca aspettando i primi soccorsi. — Senza favellare dei rami d' Esoligny, di Boignan, di Maupertuis, e di Brumetz, oggidì visconti di Melun, e molto legittimamente usciti dalla casa di Melun, trovasi nella sola linea di Epinoy, preteso estinta nel 1724: 1. Il marchese di Melun, zio del duca, morto nel 1733; 2. suo figlio il conte di Melun, legatario universale, che pigliò il titolo di principe di Epinoy ed ebbe il reggimento di cavalleria del cugino, morto nel 1738; 3. il visconte di Melun, fratello del marchese, luogotenente generale, morto nel 1739; e 4. il marchese di Richebourg figlio di uno zio del marchese di Melun, vicerè della Catalogna, grande di Spagna di I. classe, cavaliere del Toson d'oro, ecc. morto nel 1735 (*Vegg.* MORERI, edizione del 1759, tomo X, *Supp.* pag. 32 e seguenti). I visconti di Melun, già illustri sotto Ugo Capeto, hanno posseduto parecchie delle prime cariche spettanti alla corona di Francia, come quelle di maresciallo, gran maggiordomo della casa, gran ciambellano, grande scudiere, gran bottigliere, gran maestro delle acque e foreste, cavaliere degli ordini, ecc. e contrassero non pochi regi parentadi.

luglio era anoora col suo eseroito a Montluçon nel Borbonese, ma con rapide maroie, gionse abbastanza io tempo da impedire la riunione delle truppe borgognone con quelle del duca di Brettagna, e raggiunse a Montlhéry il conte di Charolais, che aodava iocontro a Francesco II, dopo averlo impazientemente atteso sotto le mura di Parigi. La loro congiuozione dovea portare l'esercito dei principi a cento mila cavalli, *tra buoni e cattivi*. L'isola di Francia, dice la cronaca, poteva appena oapirli: tal numero sembra però esagerato. Noi qui non daremo il raoounto dei conflitti ch' ebbero luogo in sì fatta lotta di due avversari egualmente posseoti, egualmente valorosi, se noo egualmente oapaci, aoimati da uno stesso odio l'un ooutru l'altro. Si può vedere all' articolo di Luigi XI (Vedi *Biog.*) il dettaglio di questa giornata di Montlhéry (16 luglio 1465), io cui il campo di battaglia rimase al ooote di Charolais ehe iuutilmeote fece prodigii di valore (*Vedi* CARLO *il Temerario*, nella *Biog.*), senza che egli potesse approfittare della vittoria per entrare in Parigi, ed in cui i due partiti furono alla lor volta e viuti e vincitori. „ Dalla parte del re, diee Comines preseote alla battaglia (1), fu un uomo di stato che fuggì sino a Luzignan senza nodrirsi, e, dalla parte del conte, un altro uomo dabbene sino al Quesooy-le-Comte. Tutti e due non avevano riguardo di mordersi l'un l'altro." Sebbene il oumero dei soldati borgognoni oltrepassasse di uu terzo quellu dei soldati di Loigi XI, la perdita dei due eserciti fu a un di presso eguale. Salì dall' una parte e dall' altra almeno a 2000 uomini, aggiunse lo stesso storico; a 3500, secondo Giovanni di Troyes. Il conte di Charolais lameotò la perdita di Filippo de Lalain, degno fratello del *Cavaliere senza biasimo* „ appartenente ad una stirpe in oui pochi se ne trovarooo che oon fossero valorosi e ooraggiosi, e morti quasi tutti in battaglia servendo i loro signori; " il balivo di Courtrai, scudiere - trinciante del conte, ucciso a lui vicino; il sire di Hames, ed alcuni altri cavalieri di distinzioue. Luigi XI perdette i balivi di Chaumont, di Meaux e d'Evreux, ed il prode Pietro di Brezé (2), conte di

(1) Filippo di Comines era presso il conte di Charolais sul eampo di battaglia, ove i Borgognoni vidersi costretti di passare la notte. Egli ebbe forse a divider seco i *due fasci di paglia* eha servirono di sedite al figlio del possente duca di Borgogna, *dopo ehe per fargli piazza, si sgombrò il terreno di quattro o cinquecento uomini morti*: » Io aveva. dice questo storico, un eavallo estremamente spossàto e veechio; egli bevette un secehio rieolmo di vino: vi pose il muso per combinazione, ed io lo lasciai fare: giammai, lo confesso, ebbi a trovarlo così buono e così freseo. «

(2) I Brezé-Maulevrier, originari dell' Anjou e più illustri che aotichi, sonosi estinti nel secolo XVI, nelle lor linee legittime, dopo aver dato alla corona un gran capo-caecia ed un grande elemosiniere, e eontratti diversi matrimonii eon le case di Saneerre, di Beauvau, di Bouillon, di Dreux, ec. Il figlio di Pietro, ucciso a Montlhéry, menò in moglie, tre anni prima della morte di suo padre, una delle figlie naturali del re Carlo VII, e della bella

Maulevrier, grande siniscalco dell' Anjou, del Poitou e della Normandia, ucciso un dei primi, dopo aver appiccato il conflitto malgrado gli ordini formali del re (*Vedi* Brezé, nella *Biog.*). Frattanto i due antagonisti conseguirono, ciascuno a prezzo del proprio sangue, quei vantaggi che poteano sperare dal più compiuto successo. Il re, coperto di gloria, s' aperse il passaggio verso Parigi, unico scopo della sua rapida marcia, ed il conte di Charolais, che si credette realmente vincitore „ il che poscia ebbe a costargli ben caro, " dice Comines, non trovò altri ostacoli alla sua congiunzione con le truppe bretone. Il duca di Berri non ebbe a combattere a Montlhéry. Gli ausiliarii alla cui testa marciava, non erano ancora che a Châteaudun, quand' udirono la notizia di quel sanguinoso affare, in cui dicevasi, il re di Francia avesse perduto la vita. Giovanni di Troyes imputa si fatta notizia alla ritirata del conte del Maine, che per poco non riuscì funesta alla causa reale. Una porzione dell' esercito ignorò in fatto, per qualche tempo, ciò che fosse divenuto di Luigi XI. Verso la fine del combattimento, erasi veduto ad entrare nel castello di Montlhéry, per prendervi riposo e rinfreschi; ma vi rimase poche ore, e partì immediatamente per Corbeil senza prima mostrarsi alle truppe le quali così eredettero di averlo perduto. Alla voce di questa morte, i primarii capi bretoni e parecchi signori francesi si ragunarono sul momento: già nell' esercito proclamavasi a re il duca di Berri, ed agitavasi sordamente „ in qual guisa po-

Agnese, poscia l' uccise a colpi di spada, nel 1476 o 1477, avendola sorpresa in adulterio col suo capo-caccia. La moglie di suo nipote fu la celebre Diana di Poitiers, soprannominata l' *Incantatrice*, perchè fecesi a ricorrere, per quanto narrasi, alla magia, onde conservarsi l' amore di Enrico II. (*Vegg.* Diana *di Poitiers*, nella *Biog.*). — Alla fine del secolo XIII (1288), epoca a cui rimontano i lavori del P. Anselmo sulla casa di Brezé, questa casa possedeva la terra di Brezé, da cui forse pigliò il suo nome, congiuntamente alla terra della Varenne, sempre per essa conservata: ma poco poscia (1318), in conseguenza di un matrimonio, la terra di Brezé passò nell' antica e non meno illustre casa di Maillé, d' onde deriva la linea di *Maille-Brezé*, estinta nella persona di Urbano di Maillé, marchese di Brezé, maresciallo di Francia, cavaliere degli ordini del re, capitano delle sue guardie del corpo, ambasciatore in Isvezia ed in Olanda; il quale, dal suo matrimonio con la sorella maggiore del cardinale di Richelieu, non lasciò che un figlio, Armando di Maillé, duca di Fronsac e di Caumont, pari di Francia, ambasciatore in Portogallo, granmaestro, capo e sopraintendente generale della navigazione e del commercio di Francia, ucciso da un colpo di cannone sul suo bordo, all' età di ventisette anni (1646), senz' essersi ammogliato; e Chiara Clemenza di Maillé, duchessa di Fronsac e di Caumont, marchesa di Brezé, ec., maritata nel 1641 a Luigi di Borbone, II di nome, principe di Condé, detto *Monsignor Principe*, soprannominato *il Grande*, primo principe del sangue, primo pari di Francia, duca del Borbonese, figlio di Enrico di Borbone, II di nome, e di Carlotta Margarita di Montmorency (*Vegg* Maillé, nella *Biog.*). — Il marchesato di Brezé appartiene, da parecchie generazioni, ai marchesi di Dreux-Brezé, gran maestri delle cerimonie di Francia e pari di Francia. Questa terra importante, il cui rimarcabil castello risale a diversi secoli, trovasi così, dal 1288, non uscita dalla casa dei Brezé o dalle case sue consanguinee. (*Vedi* Dreux-Brezé, nel *Suppl.*).

trebbero scacciare i Borgognoni ed essi andarne liberati: e quasi tutti portavan parere che si desse loro addosso senza più. " La cosa era però ben malagevole: giacchè la medesima cronaca contemporanea, che porta l'esercito dei confederati a 51000 uomini, assicura che i Borgognoni, soldati agguerriti, contavano almeno per un 25000 in siffatto numero. Non si tardò gran tempo a sapere che la *buona notizia* era diversa, e quindi gl'interessi comuni ispirarono altri sentimenti. Tuttavia il conte di Charolais ebbe intenzione del conciliabolo: egli valutò come meritavano tali alleati capaci di simil complotto, e pensò sino da quel momento di cercare l'appoggio del re di Inghilterra. I due eserciti sendosi incontrati ad Etampes, fu deciso in *pieno e bel consiglio*, di marciare sopra Parigi, „ per tentare se si potesse ridurre la città a voler mirare anch' essa al ben pubblico del regno, per cui dicevansi tutti raccolti: sembrando loro, che se quest' ultima porgeva orecchio a tali parole, tutto il resto delle città spettanti alla monarchia sarebbe convenuto nell' eguale divisamento. " Dalle quali cose egli è manifesto, che di quel secolo, come succede oggidì, contavasi sull'esempio della città di Parigi, per trascinare tutta la Francia ad una ignominiosa defezione. *Monsieur*, parlò, dice il P. Daniel, in una maniera che non fece onore alla sua persona, nè piacere ai confederati. Quel principe „ assai giovane ed affatto straniero a simili imprese, ne pareva noiato: " ed esponendo la sorpresa e la pietà causatagli dal gran numero dei feriti borgognoni, non potè impedirsi di dire „ esser pentito che le cose si fossero incominciate, e dolersi di veder tanti mali per esso e per la sua causa. " Il conte di Charolais, punto da tal proposito, ebbe a durar fatica nel contenersi, e disse poi che fu uscito dal consiglio: „ Avete udito a favellare quest' uomo? egli si trova smarrito per „ sette od ottocento uomini che „ vede feriti andar vagando per „ la città i quali non gli appartengono e non conosce nemmeno; egli si smarrirebbe assai „ più se gli toccasse a subire egli „ stesso alcuna cosa, e sarebbe „ uomo da cedere ben facilmente e lasciarci nel fango: e per „ le antiche guerre che furono „ nei tempi andati tra il re Carlo, suo padre, ed il duca di „ Borgogna, mio padre, facilmente queste due parti starebbero „ contro di noi: per ciò parmi „ indispensabile di provvedersi „ di amici. " Ed il conte di Charolais spedì tantosto in Inghilterra, Guglielmo di Cluny, tesoriere dell'ordine del Toson d'oro, per restringere l'alleanza con Odoardo; poscia sottoscrisse i tratti convenuti col duca di Brettagna non comprendendovi minimamente il duca di Berrì. — L'esercito dei confederati rimase sotto l'effettivo comando del conte di Charolais che pigliò, a suoi luogotenenti, il duca di Calabria ed il conte di Dunois, sebbene quest' ultimo fosse costretto dalla gotta a combattere in lettiera. Ma l'apparente supremazia fu sempre lasciata al duca di Berrì, e dopo di lui a Francesco II, duca

sovrano, che rimase alla testa dei suoi Bretoni. ,, Il detto conte di Charolais ed il duca di Calabria davan opera a comandare ed a mantenere l' ordine nelle loro schiere, e cavalcavano armati di tutto punto, di maniera che pareva fossero disposti a voler adempiere ben degnamente al loro officio. I duchi Berrì e di Brettagna cavalcavano due piccole chinee, armati di leggieri ghiazzerini, di poco peso, e molto agevoli a portarsi: e taluni anche dicevano, che non vi erano se non se alcuni piccoli chiodi dorati sopra tal gieco di raso onde avesse loro a pesar meno: tuttavia la verità non mi è ben palese, dice Comines. " I confederati giunsero sino a Charenton, essendochè il re era stato costretto di lasciare la sua capitale per cuoprire la Normandia, della quale il duca di Borbone, violando nuovamente la tregua, faceva la conquista in nome del duca di Berrì. Non appena giunti sotto le mura di Parigi, quest'ultimo principe scrisse, dal castello di Beauté, al clero, al parlamento, all' università ed alla borghesia, per dichiarir loro come i confederati non avessero pigliate le armi che a sollievo e vantaggio del popolo, e per pregarli di spedire al campo una deputazione di uomini ragguardevoli, ai quali si esporrebbero più amplamente i motivi dell' alleanza. Carlo di Artois conte di Eu, venerando per età e per leali servigi, luogotenente del re, volle opporsi invano a tale domanda; gli fu di mestieri cedere alla corrente popolaresca. Il venerabile Guglielmo Chartier, vescovo di Parigi, nominato a capo di così strana deputazione, fu ricevuto dai principi con grandi dimostrazioni di rispetto. Tutti i signori erano in piedi, ed il solo duca di Berrì se ne stava ,, seduto, avendo dall'un lato i duchi di Brettagna e di Calabria e dall' altro il conte di Charolais armato di tutto punto, tranne il capo, e con un assai ricco mantello sopra la corazza, " imperocchè giungeva da Conflans, ed era stato costretto di attraversare il bosco di Vincennes il quale teneva le parti del re. Il bastardo di Orleans, non men esperto negoziatore che gran capitano, avea la parola. Guglielmo Chartier, uomo semplice e pio, rimase sì fattamente maravigliato dei commoventi disegni dei confederati, che al suo ritorno, impegnò il consiglio dei borghesi a rispondere che l' ingresso di Parigi sarebbe libero, a condizione nullameno che i viveri somministrati alle truppe fossero rimborsati, ed osservata la più perfetta disciplina. Il che tornava lo stesso che levar al re la corona di capo. Avventurosamente per quel principe, le donne, le quali in Francia si son sempre accostate ai principii della legittimità, non s'ingannarono sulle conseguenze di una tal decisione: elleno incoraggirono i difensori del trono, secondarono il conte di Eu nella sua opposizione alla volontà generale, ed offrironsi, al bisogno, per la difesa delle mura. Dall' altra parte l' ammiraglio di Rohan-Montauban, maresciallo di Brettagna, entrò in Parigi con le sue truppe il giorno medesimo d'una così fatale risoluzione, ed il re stesso ebbe a riedervi quattro

giorni dopo, vedendovisi ricevuto con grandi acclamazioni da quello stesso popolo, che voleva, il giorno innanzi, aprire le porte ai nemici di lui. Segnalò il proprio arrivo col supplizio di quelli caduti in sospetto di aderenza alla lega, e macchiò la maestà del trono con la sua presenza all'esecuzioni, e con esortare il carnefice *a portarsi bene*. Scacciò i deputati che avevano dimostrato maggior timore, e non marcò il suo risentimento al vescovo che cessando di aver per esso l'eguale considerazione di prima. Luigi XI, pigliò in seguito l'orifiamma con le cerimonie di consuetudine, ma senza però commettere la sua corona all'esito incerto di una battaglia. La salvezza della città non rimase neppur dubbia per un momento, ed il re di altro non ebbe ad occuparsi che di molestare ed affamare il nemico, piuttostochè di combatterlo. Non andò molto che la penuria manifestossi nel campo, il quale non viveva se non se di furto o di rapina. Videsi allora stabilito un nuovo ramo di commercio. Dall'una parte e dall'altra i prigionieri venivano pubblicamente vendoti, nella vista di conseguire un miglior partito dal loro riscatto; e quelli i quali o non potevano soddisfarlo, o non venivano reclamati da veruno, *erano appiccati dopo le strida*. — Malgrado la ferma volontà dei principi *di misurare i Parigini con l'auna della città ch'è la grand' auna* (1) l'assedio escluso Mézeray, fu anzi meglio un teatro di negoziazioni che di guerra. Ebbe al fin termine dopo undici settimane di scaramuccie e di tentativi senza verun risultamento, col trattato di saint-Maur e di Conflans (15 settembre, 5 e 29 ottobre 1465), capo lavoro di oscurità, di mala fede e di contraddizione. Il re, secondo il consiglio del duca di Milano, accordò tutte le domande, determinato a non mantenere veruna promessa. *Monsieur* ebbe dunque il ducato di Normandia, in cambio del ducato di Berri, con l'omaggio dei ducati di Brettagna e d'Alençon, e sessanta mila lire di pensione. Si restituirono le fortezze della Piccardia al conte di Charolais; si diede la spada di contestabile al conte di Saint-Pol, la contea di Etampes al duca di Brettagna; il duca di Borbone e gli altri ricavettero un compiuto soddisfacimento: » Il tutto, diceva poi ,, Luigi XI ironicamente, in considerazione della gioventù di ,, mio fratello di Berri, la prudenza del mio parente di Calabria, il senno di mio cognato ,, di Borbone, la malizia del conte di Armagnac, il grande orgoglio del mio parente di Brettagna, e la invincibil potenza ,, di mio cognato di Charolais. « Il solo *Ben pubblico*, egli solo, non conseguì cosa veruna, dice Leoglet-Dufresnoy, quantunque se ne fosse altamente favellato in tutto il regno. Il re ricevette nel castello di Vincennes gli omaggi dei nuovi feudatari, e si separarono ,, dopo essersi posti, aggiunge Méseray, in istato di diffidare gli uni degli altri ed in seguito di odiarsi. Il nuovo duca di

(1) L'auna di Parigi era di una metà più grande di quella di Fiandra, Olanda, Inghilterra ed altri paesi. *Petitot.*

Normandia, sempre unito col duca di Brettagna che non lo lasciava giammai, si recò a prender possesso del suo appannaggio, e fu accolto con tanto maggior giubilo dai Normanni, in quanto che desideravano da lunga pezza un principe che venisse a porre la sua residenza tra di essi. Bensì lo costrinsero a separarsi dal duca di Brettagna, che non osò nemmeno di presentarsi a Rouen, già concitata dagli emissari di Luigi XI, ed ove la sua vita sarebbe stata in grave rischio. Carlo vi fece ingresso in una maniera semplicissima ed assai celere, e contrasse con la città il matrimonio che, secondo l'antico costume, aveva luogo a ciascun avvenimento. „ Lo si fece salire, dice Giovanni di Troyes, sopra un cavallo guarnito di sella e di semplici arnesi, senza veruna gualdrappa, ed era vestito di un abito di velluto nero; in questo stato, lo condussero a dirittura nella chiesa di Nostra Dama ove fu cantato un *Te Deum laudamus*, » e pochi giorni appresso lo menarono al palazzo della città che fu ivi sposata al loro duca, nel che fare trasser fuori un anello destinato a siffatto bisogno e glielo posero in dito, avendolo poscia sempre il detto mio signore portato; ed allora promise ai detti rappresentanti di Rouen di aver cura di loro, e conservarne le franchigie e le libertà. „ Il duca di Normandia era appena stabilito nella sua capitale, che il duca di Borbone, il quale già cominciava a dichiararsi apertamente per il partito del re, inoltrossi in quella provincia, e si rese padrone di Evreux e di Vernon. Il duca di Brettagna, intimidito a mal pago dall'altra parte della sua poca influenza sopra il duca di Normandia, trattò col re in termini generali, è vero, ma che bastavano per far avveduto *Monsieur* come il suo alleato lo abbandonasse. Già per un articolo segreto di Conflans (imperocchè Luigi XI negoziò con ciascuno dei confederati separatamente), era stato convenuto tra esso ed il conte di Charolais, che, se, per morte od in qualsivoglia altra maniera, il re avesse ricuperato a se il ducato di Normandia, la Sciampagna rimarrebbe al conte. Luigi XI non aveva alcuna volontà di eseguire il trattato; ma la disposizione relativa alla Normandia prova che nel momento stesso in cui lasciava questa provincia al fratello, pigliava le sue misure per ispogliarnelo, e perchè non venissero avversate dal conte di Charolais, aveva interessato quest'ultimo affinchè la Normandia tornasse alla corona. Rouen si arrese, e Luigi XI consegnò quella città in mano di Tristano l'Eremita, soprannominato il *Carnefice del re*, per esercitarvi le proprie vendette. Caen, Avranches, ed alcune altre piazze rimasero in sequestro nelle mani del signore di Lescun, come garanzia del nuovo trattato di Caen. Il duca di Normandia, spaventato di quest'improvvisa risoluzione che in meno di sei settimane lo lasciava privo del Berrì e spoglio della Normandia, non pensò ad altro che ad evitare di cadere nelle unghie del re: giacchè suo fratello aveva conceduto la facoltà al duca di Calabria, tornato in grazia, di

impadronirsi della sua persona. *Monsieur* avrebbe voluto salvarsi nei Paesi-Bassi: ma temeva di essere arrestato per via; e ad onta delle nuove alleanze di Francesco II, non trovando sicurezza per se in verun altro luogo, si ridusse negli stati di quest' ultimo, ove stabilì la propria dimora nel castello dell' Hermine. Egli vi aspettò inutilmente i soccorsi del conte di Charolais. Carlo il Temerario, occupato a sottomettere i Liegesi, dovette limitarsi a minacciare il re ed a suscitargli nuovi nemici. — Due anni erano ormai trascorsi, quando la pacificazione delle Fiandre, la morte di Filippo il Buono (14 giugno 1467), e l' odio sempre crescente del re e del nuovo duca di Borgogna, fecero credere a quest' ultimo, esser giunto il momento favorevole per reclamare, in quanto concerneva il ducato di Normandia, l' esecuzione dei trattati di saint-Maur e di Conflans. Il re dall' altra parte non ristavasi dal perseguitare il duca di Brettagna, in proposito dell' asilo per esso dato a *Monsieur*, e nulladimeno, per mettere le apparenze dal proprio lato, rinnovò al fratello l' offerta del Delfinato; proposizione già fattagli al momento dell' invasione della Normandia. *Monsieur* aggradì quel nuovo appanaggio; ma Luigi XI, che avea molto riguardo a spogliarsi di una provincia ove ricordavasi di aver cansalo tanto imbarazzo al fu re; impegnò il fratello a scerra qualche altro partito: ma inutilmente quel principe gli domandò, sia il Berrì con le contee di Sciampegna e di Brie, sia il Berrì con la Santonge, il Poitou ed il governo della Rocella, sia finalmente il pronto arbitrio dei duchi di Calabria, di Brettagna, e del nuovo duca di Borgogna. Laonde il duca di Normandia, che aveva venduto la sua argenteria ed i suoi gioielli per vivere, sarebbe stato condotto alle ultime estremità, senza il duca di Brettagna, che rinnovò i suoi buoni ufficii presso il re. Quest' ultimo offerse allora al fratello la contea di Ast non più per esso posseduta, e quella del Rossiglione che teneva in sua mano a titolo di pegno. Ciò era un condannarlo apertamente a morire di fame. Sempre nel fermo proponimento di mancare alla data parola, gli propose nuovamente il Delfinato con le contee di Diois e di Valentinois, oppure la contea di Provenza; e per non essere accusato di mancar di fede appropriandosi la Normandia, che forniva un terzo delle rendite della corona, e delle quali il fratello poteva abusare per la sua vicinanza all' Inghilterra, il re volle armarsi dell' autorità degli Stati generali raccolti a Tours, i soli veramente stati da esso convocati: giacchè non si può concedere l' egual titolo all' *Assemblea di Tours*, tenuta nel gennaro 1464, rimarcabile soltanto per l' asperità del re riguardo al duca di Orleans (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), l' uno degli uomini più virtuosi di quel secolo. Gli Stati dichiarirono essere la Normandia sì fattamente unita alla corona, da non potere il re separarnela: lo supplicarono di aver riguardo all' ordinanza di Carlo V, che fissava l' appanaggio dei figli di Francia a dodici mila lire di ren-

dita, erette in contea od in ducato, e decretarono doversi aggiungere sessantamila lire di pensione, giacchè il re le aveva promesse. La guerra veniva nello stesso tempo dichiarita al duca di Brettagna, ove avesse più a lungo trattenuto il principe. Frattanto, spaventato dei preparativi che andavansi facendo in Borgogna, e sapendo che lo stesso duca era non men sorpreso che mal pago del nuovo trattato di Amiens (10 settembre 1468), con cui il duca di Brettagna acconsentiva, relativamente al ducato di Normandia, perchè fosse conservata soltanto la pensione, e l'articolo dell'appannaggio venisse rimesso ad arbitrio del contestabile e del duca di Calabria, Luigi XI domandò una conferenza al duca di Borgogna, ed essa ebbe luogo a Péronne. Si sa da quali avvenimenti andò segnalata, e come il duca di Borgogna, furioso del tradimento del re, che avea dato mano un'altra volta nella sollevazione dei Liegesi, mentre fingeva di volere sinceramente la pace, guardollo a vista presso quella fatal torricella ove Eriberto, conte di Vermandois, avea rinchiuso e custodito per quattro anni lo sfortunato Carlo il Semplice, che vi perdette la corona e la vita (929) (1). Agitato senz'alcun dubbio da sì terribili reminiscenze, di cui avevasi ordine di porgli il quadro sott'occhio, minacciandolo dell'eguale destino, Luigi XI, istruito delle sinistre titubanze del duca a suo riguardo, fu costretto di concludere uno svantaggioso trattato, e di marciare contro quelli che aveva stimolati alla ribellione. Non ricovrò la sua libertà che dopo infinite bassezze, e provate mille umiliazioni, e dopo esser stato in riguardo ai propri amici, come il complice delle crudeltà che eguagliarono o benanco sorpassarono quelle di Filippo il Buono verso gli abitanti di Dinan (2). Ma se l'odio

(1) Gli si parlava eziandio della dura cattività del conte di Boulogne (Rinaldo di Dammartin, conte di Dammartin e di Boulogne col mazzo d'Ida di Fiandre sua moglie), fatto prigioniero a Bouvines (27 luglio 1214), il quale fu rinchiuso nella *Torre di Ferro* di Péronne, *caricato di doppie catene e di ritorte che lo tenevano molto angustiato*. „ Era custodito, dice Guglielmo il Bretone, con le maggiori precauzioni, ed attaccato con ferri intrecciati in modo maraviglioso, e quasi impossibili a sciorsi, congiunti insieme col mezzo di una catena tanto corta, che appena lasciavagli la facoltà di fare un mezzo passo: alla metà di quella catena ve ne avea un' altra, della lunghezza di dieci piedi, appiccata all'altra estremità, ad una colonna mobile che due uomini duravan fatica a muovere, ogni volta che il conte voleva portarsi a soddisfare i bisogni secreti della natura. « (*Vita di Filippo Augusto*, traduzione di M. Guizot).

(2) Convien dire a giustificazione dei due ultimi duchi di Borgogna, che il popolo belgio fu sempre il più incostante ed il più volubile di tutti i popoli; e questi principi avevano acquistato a spese propria, lo spiacevole convincimento che i loro sudditi fiamminghi erano soltanto sottomessi alla forza e non facevano verun caso dei giuramenti. La città di Dinan, come la città di Liegi, avea infranti più volte i trattati che l'univano al suo sovrano: il conte di Charolais vi fu appiccato in effigie, ed il duca suo padre indegnamente oltraggiato. Le più semplici leggi della guerra furono impunemente violate: e lo stesso avverrà sempre, quand' abbiasi la dabbenaggine di metter fiducia nella buona fede delle popolazioni ribelli. Gl'inviati dal

di Luigi, contro Carlo il Temerario, dovette accrescersi in proporzione delle sue stesse viltà, fu particolarmente contro il duca di Normandia che la sua irritazione salì al colmo, e sino da quel momento, risolse senz'alcun dubbio di sbarazzarsi di un fratello troppo molesto al suo riposo. Durante la sua breve cattività, aveva saputo da Comines (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), che gli vendeva i secreti del suo signore, come Carlo il Temerario era stato al procinto di porre *Monsieur* sul trono: ed avea saputo che l'esercito borgognone, comandato dai personali nemici del re, „ già voleva proclamare il duca di Normandia:" erasi pur anco detto di mandarlo a chiamare prematuramente: „ e furono le cose così sollecite, aggiunge Comines, che io ebbi a vedere un uomo, già gualdrappato e lesto alla partenza, avente parecchie lettere dirette a monsignore di Normandia dimorante in Brettagna, ed in aspettativa di quelle del duca. " Era la terza volta che trattavasi di dar la corona a quel principe; nè di più vi voleva perchè ne fosse risolta la perdita. Per il trattato di Péronne (in ottobre 1468), il re avevagli rilasciate le contee di Sciampagna e di Brie, stimandosi felice che il duca di Borgogna non insistesse anco per la Normandia. Ma sebbene lo si fosse stipulato col giurare sopra il braccio di san Laud e sulla vera croce di san Carlomagno, detta la *Croce di Vittoria*, che il re avea sempre seco, egli conservavasi nel fermo proponimento di non porre il fratello in possesso del suo nuovo appanaggio, e andò rimarcato aver egli detto al duca di Borgogna, al momento di lasciarlo: „ Se per avventura, „ mio fratello, il quale è in Brettagna, non si contentasse del „ parlaggio ch'io gli concedo „ per amor vostro, in questo caso che vi piacerebbe ch'io facessi?" alla qual domanda il duca rispose improvvisamente, senza nemmeno pensarvi: „ S'egli „ non lo vuol prendere, e voi vi „ adoprerete in modo ch'egli ne „ vada contento, in tal circostanza mi rimetto a voi due. " Il re seppe trar partito da quest'ultime parole, e, sempre affettando al suo ritorno, di mostrarsi rigido osservatore degli articoli di Péronne, inviò alcuni agenti in Brettagna, e propose al fratello il ducato di Guienna, ed il governo della Roccella, in luogo della Sciampagna e della Brie. Il principe che annoiavasi estremamente in Brettagna, „ ed era uomo che poco o nulla faceva di per se, ma in ogni cosa veniva

principe e delle città vicine andarono trucidati; un fanciullo, incaricato di una missione pacifica, nella speranza che la sua innocenza sarebbe rispettata, fu messo in brani. A Liegi, gli eccessi della ribellione non furono minori: quindici o sedici canonici rimasero uccisi: le varie lor membra portate in cima alle alabarde, si mostrarono al principe vescovo, Luigi di Borbone, ed i forsennati se le rimandavano gli uni agli altri con feroce compiacenza. " Questi orribili particolari, ha detto l'autore dell'articolo *Filippo il Buono*, sono necessari per far concepire il terribile esempio che allora fu dato alla Fiandra. " — " Il popolo è poca cosa, osserva Comines, laddove non sia guidato da qualche capo ch'egli abbia in rispetto o di cui senta timore. Tuttavia v' hanno delle ore e dei momenti che i suoi furori son molto a temersi. "

diretto e condotto dagli altri, quantunque nell'età di venticinque anni e più ancora (1) " ascoltò le proposizioni del fratello; e malgrado le cose rappresentategli dai duchi di Borgogna e di Brettagna, consentì a qualunque rinunzia domandatagli dal re, accettò il cambio, e tornossene alla corte (aprile 1469). Guglielmo d'Haracourt, vescovo di Verdun, ed il cardinale Giovanni Balue, vescovo di Angers, primo ministro di Luigi XI, e che tranne l'ipocrisia, riuniva in se tutti i vizii, eransi inutilmente opposti nel segreto ad un tale accomodamento. Due gabbie di ferro di otto piedi in quadrato, ove il cardinale ed il vescovo stettero rinchiusi per undici e per quattordici anni, l'uno ad Onzain presso a Blois, e l'altro alla Bastiglia, vendicarono il re di sì fatta perfidia (2) (*Vegg.* Balue, nella *Biog.*). L'agente di Balue presso Carlo di Francia, Tommaso di Loraille, morì poco poscia avvelenato in un convito, con tre o quattro altre persone della sua famiglia. La conferenza tra i due fratelli ebbe luogo sul fiume di Broil o Bray, vicino al castello di Charron, non lunge dalla foce della Sèvre. Il duca temeva sì fatta conferenza. Aveva udito a narrare che Luigi XI, nel venire a sapere la morte di Alfonso fratello di Enrico IV, re di Castiglia, erasi dato a gridare: „ Per la Pasqua di Dio, il re di Castiglia è ben fortunato ! " (Alfonso di Castiglia, morto nel 1468, era stato come Carlo di Francia alla testa di molte sollevazioni contro il fratello). Un ponte di battelli fu collocato in mezzo alle vaste paludi attraversate dalla Sèvre, tra la Santonge ed il Poitou, e fu scelto pure un

(1) Il duca di Guienna, nato nel dicembre 1446, aveva appena ventidue anni a quest'epoca.

(2) Il supplizio *della Gabbia*, detta *la Gabbia di ferro*, importato in Francia dall'Inghilterra o dall'Italia, fu molto in uso sotto il regno di Luigi XI, e durante la minorità del re Carlo VIII. Lo si trova sussistente anche alla seconda metà del secolo XVI. Queste logge o gabbie di sicurezza, erano di ferro o di legno, ed avevano talvolta la forma di un cono troncato, coperto di piastre di ferro al di fuori ed all'interno, dice Filippo di Comines, " con smisurate serrature; di otto piedi di larghezza e dell'altezza di un uomo ed un piede di più " Le gabbie non erano sempre a grata: spesse volte non avevano che piccole aperture necessarie alla respirazione. Il prigioniero diveniva invisibile, in mezzo alla sala ove la sua loggia era costruita; egli poteva appena veder se medesimo, e la voce di lui sembrava uscir da un sepolcro, la di cui pietra solavasi talvolta impiombare. Era un mezzo di *gentile industria*, secondo l'espressione di Brantome, onde sequestrare un uomo nella maniera la più completa, a nasconderlo agli occhi col seppellirlo affatto vivo. Si sa che Luigi XI, visitando un giorno la Bastiglia ed udendo le suppliche ed i sordi gemiti uscenti dalla gabbia ove Guglielmo di Haracourt invecchiava da tanti anni, finse stupore, e domandò se la gabbia contenesse un prigioniero: domanda atroce e ben degna dell'abitatore di Montils-lez-Tours, ma che non avrebbe avuto alcun senso se la loggia fosse stata a giorno, ed a grata come quella delle bestie feroci. Dall'altra parte la storia riferisce che il vescovo di Verdun giudicò, *allo strepito*, della vicinanza del re. — Parecchie fortezze del regno erano provvedute di quel mobiliare di nuova invenzione, e si è mostrato per lungo tempo nel castello di Loches, *la Gabbia* ove languì, dicesi, sia il ministro di Luigi XI, sia Lodovico Sforza, soprannominato *il Moro*, o piuttosto qualche altro prigioniero di stato; giacchè si

giorno del plenilunio perchè le acque, formanti la sicurezza del giovane principe, fossero più elevate. Alla metà del ponte erasi costruita una loggia, divisa da una barriera, in due separate

dubita che Balue sia stato rinchiuso a Loches, e che Lodovico Sforza, prigioniero in effatto in quel castello, sia stato posto in una gabbia (*V.* Sforza, nella *Biografia*). Nell'anno 1468, Luigi XI pigliava la pena di spedire al bastardo di Borbone, ammiraglio di Francia a governatore del castello di Usson, il modello disegnato di una *Gabbia di ferro*, per seppellirvi Antonio di Châteauneuf, signore di Lan suo antico favorito. Al che l'ammiraglio rispose: » Se il re vuole trattare in questa guisa i suoi prigionieri, se li custodisca egli stesso: allora se vuole ne farà della carne pasticciata. « La gabbia era adunque, in Francia, un supplizio sconosciuto o raramente usato, almeno per i secolari giacchè gli statuti di Citeaux, del 1276, parlano di *Gabbie* o *Lanterne*, in cui i monaci venivano rinchiusi temporariamente per certi errori gravi. (Du Cange, *edit. Bened.* alla parola *Lanterna*). — » Il primo a favellarne, aggiunge l'autore già citato, fu il vescovo di Verdun, *il quale venne posto immantinenti nella prima stata costruita*, e vi stette quattordici anni. Parecchi lo maledissero dappoi, ed io pure che dovetti assaggiarla (a Loches), sotto il presente re, per lo spazio di otto mesi. « La gabbia di Guglielmo di Haraucourt era formata di grosse travi, unite tra di essa con legami di ferro, e tanto pesante, dice Sauval, che abbisognò rifare il pavimento della sala, il quale non avrebbe potuto sopportare la gabbia in causa del suo peso. — Il passo di Comines riferito poco dianzi è contrario all'opinione generalmente ricevuta che il cardinale Giovanni Balue, preteso autore delle *Gabbie*, sia stato anco il primo ad esservi rinchiuso (*Vedi* Balue, nella *Biogr.*). Comunque siasi, non è senza interesse il rimarcare, che dall'orgoglioso Aman, persecutore dell'ebreo Mardocheo, sino all'innocente Enguerrando di Marigny (*Vedi*, questo nome nella *Biogr.*), appiccato alla forca di Montfaucon, innalzata dallo stesso, ed ove il cadavere di Giovanni di Montagu, granmaestro di Francia, rimase attaccato per tre anni (1409-12), gl'inventori di nuovi supplizi ne fecero spesse volta il primo esperimento, o subirono la stessa sorte che destinavano ai loro contemporanei. La gabbia era succeduta ai *Fillettes du roi*, riservati d'ordinario ai prigionieri di guerra; essa impiegavasi eziandio in concorso coi *Fillettes*, come per l'infelice duca di Nemours, della casa di Armagnac. Quest'ultimo suppliaio, confuso male a proposito con la *Gabbia* da un illustre poeta moderno, era originario di Germania, ove sussisteva sino all'ultimo secolo in unione, dicesi, alla *Vierge* (Jungfrau), ma il fatto non sembra probabile e vuol collocarsi senza dubbio coi racconti dei *trabocchetti*, nella foggia in cui si descrivono oggidì. Nulladimeno la storia della prigionia del conte di Boulogne, preso a Bovines, da Filippo Augusto, fa vedere che, nei tempi più remoti, la Francia non aveva, in tal soggetto, uopo di attingere dagli altri popoli. — *I ceppi del re*, erano » ferri pesantissimi e terribili da mettersi ai piedi, terminati da un anello onde chiudervi la gamba, molto malagevole ad aprirsi, e simile ad una gogna, con catena grossa e pesante, ed una gran palla di ferro all'estremità, molto più pesante di quanto sembra ragionevole. « Il figlio del signore della Gruthuyse, i signori di Piennes di Vergy a di Richebourg (Jacopo di Lucemburgo, fratello del conte di Saint-Pol, contestabile di Francia), e molti altri fatti prigioni in guerra, assaporarono i *Ceppi* prima che si conoscesse la *Gabbia*. — Si è veduto, dalla prigionia di Comines, che la figlia di Luigi XI, reggente del regno, pigliavasi cura di non trascurare così efficaci mezzi di governo. Luigi XII, non essendo ancora che duca d'Orleans, e prigioniero nel torrione di Bourges, veniva rinchiuso ogni notte nella *Gabbia di ferro*, e dovette subire per tre anni quest'orribile suppliaio, per vendicare la duchessa di Beaujeu di una passione disdegnata. Nel 1559, Anna Dubourg, consigliera al parlamento di Parigi, condannato al fuoco per causa di religione, venne rinchiuso alla Bastiglia nella gabbia di Haraucourt, od in altra consimile. — Sembra certo che l'Italia conobbe la *Gabbia* prima di noi

slanzelle, comunicanti per mezzo di un'ampia finestra munita di dodici spranghe di ferro. I due principi vi si recarono accompagnati ciascuno da dodici persone. Carlo pose tre volte il gi-

al pari dei *Ceppi* e della *Gogna*, ove attaccavasi il paziente prima di batterlo colle *Verghe* sino alla morte. Le quali cose formavano una porzione del suo antico greco retaggio (Ζωγρεῖον) od orientale, che ci trasmise in breve, e fu rivendicato egualmente dai principi ecclesiastici e secolari del medio evo. — Nel 1230, il palazzo della comune di Verona aveva le sue *Gabbie da prigionieri* (Muratori, VIII, 624, *apud* Du Cange, *verb. Gabia*). — A Como, nel 1277, i prigionieri venivano appajati in gabbia consimili (Du Cange, *verb. Gabia*). — Jacopo, ultimo re di Majorca, prigioniero del re di Aragona, subì pel corso di tre anni e più ancora, una prigionia *delle più aspre e delle più dure*, e veniva rinchiuso *il giorno e la notte*, in una gabbia di ferro, *quando voleva dormire* (Du Cange, *verb. Gabia*). — Nel 1249, Enzio, re di Sardegna, figlio dell'imperator Federico II, disfatto dai Guelfi a Fossalta, venne condotto a Bologna e guardato a vista in una gabbia di ferro. — Vicino a Como, si mostra tuttavia la torre di Baradello, ove furono imprigionati, in tre gabbie, Napoleone della Torre (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), signor di Milano, Mosca suo figlio, Guido della Torre, suo nipote, e cinque altri Torriani vinti a Desio, nel 1277, da Ottone Visconti (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), arcivescovo di Milano, fondatore del sovrano potere nell'illustra sua casa. I Comaschi, applicando al tiranno di Milano la legge del taglione, espiar gli fecero le sue crudeltà in quell'orribile soggiorno, con cinque anni di sofferenze, che la sola morte potè terminare. Secondo altri racconti, Napoleone della Torre non avrebbe vissuto che diciennove mesi e mezzo nella *Gabbie*. Due suoi parenti, caduti prigionieri a Desio, morirono egualmente nelle *Gabbie*, dalle quali Guido, l'ultimo di quei demagoghi divenuti despoti, giunse a fuggire verso la fine del 1278 (*Vedi* Guido della Torre, nella *Biog.*). — La torre *della Gabbia* a Mantova accenna, col suo nome, l'antica destinazione; e dall'altra parte vi si veda ancora una *Gabbia*. Di eguali se ne veggon poi nella torre di Piacenza ed in diversi altri luoghi dell'Italia. — La Germania e l'Inghilterra, posseggono, a quanto dicesi, degli antichi apparati carcerari affatto identici alle *Gabbia* italiana; e nella torre di Munster, conservasi, una gabbia destinata a sospendere i prigionieri all'esterna parte dei merli, perchè divenissero un oggetto di salutare terrore. Eglino ricevevano il loro alimento col mezzo di una lunga pertica, e la loro società veniva formata dagli scheletri degli appiccati onde andavan tappezzate le muraglie. — Le donne, almeno in Inghilterra, non erano esenti da questo genere di tortura, impiegata, da Edoardo I, al principio del secolo XVI, in riguardo della contessa di Buchan, per aver collocato di propria mano, come discendenta del prode Magduff, la corona sul capo di Roberto Bruce. Si è pur anche scritto, ma senza fondamento, che la contessa lu sospesa alle pareti, nella sua gabbia come un perrocchetto — La verità storica rigetta eziandio le tradizioni popolari le quali rappresentarono Bajazet I come trascinato, in una gabbia di ferro, simile ad una belva, dietro il seguito del suo vincitore, il quale invece non ristette mai dal dimostrargli i più grandi riguardi. Tale racconto vuolsi collocare nella stessa sfera di quello con cui viene riferito che Tamerlano (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), facevasi servire a tavola dalla moglie di Bajazet seminuda — Nel riconoscere che il filosofo Callistene fu rinchiuso in una gabbia, la storie non ammette già, malgrado la sanzione di Montesquieu, che lo scrittore, il quale aveva prostituito il proprio talento nel provare esser Alessandro figlio di Giove, siasi, con pericolo della vita, opposto alle adorazioni pretese da quel principe (*V.* Callistene, nella *Biog.*). — Si troverà all'articolo Drouet, nel *Suppl.*, il racconto di una pretesa *Gabbia di ferro*, in cui sarebbe stato rinchiuso, a Brusselles, quel feroce convenzionale: all'opposto, Drouet, fu trattato, nella sua prigione, con tanta indulgenza e riguardi quanti gli Austriaci non ne dovevano certamente al mastro di posta di Varennes, dopo la morte di Maria Antonietta. — Voltai-

nocchio in terra avvicinandosi al sovrano, pregollo dimenticarsi del passato, e di concedergli la sua benevolenza. Luigi stesagli la mano, rispose che gli perdonava di vero cuore: ma non volle che la barriera venisse aperta, come il fratello chiedeva, per gittarsegli ai piedi. Alla domane, o nel giorno medesimo, Carlo recossi a trovare il re, e, dice una cronaca, » si pose più di trenta volte in ginocchio innanzi a lui, ed erano ambidue cotanto commossi da non poter favellare l'uno all'altro. Gli spettatori gridarono, Natale! Natale! in segno di giubilo e di allegria. Ma la buona intelligenza ebbe a durar poco. Quando il duca di Guienna, dopo aver prestato il giuramento, lasciò la corte per visitare il suo appanaggio, potè avvedersi di essere da tutte le parti circondato da fortezze: che le sue città godevano privilegi cotanto grandi da non produrre quasi alcuna rendita; e che finalmente il re erasi riservato l'omaggio diretto dei conti di Armagnac, d'Albret e di Foix; di maniera che non aveva nè risorse per sostenere il proprio rango, nè fòrza per difendersi, ove il fratello avesse voluto spogliarnelo. Carlo mosse lagnanza. Il re gli fece alcune concessioni più vantaggiose in apparenza che in sostanza, ma le quali potevano bastare ad impedire il duca di Guienna di dare ascolto per il momento alle proposte del duca di Borgogna. Nel mezzo tempo, Giovanni V, conte di Armagnac, essendosi ribellato, i suoi beni ne andarono confiscati, ed il duca di Guienna sempre disposto ad abbandonare i propri amici, ebbe per sua porzione di bottino la fortezza di Lectoure. Sventuratamente per l'antica casa di Armagnac, quest'importante fortezza non venne allora riunita alla Francia (1). Il duca recossi poi

re si è fatto beffe della storia delle gabbie; ma, per quanto ne dica lo scettico autore, la realtà del supplizio ed il suo uso generale, ad una certa epoca, non possono porsi in contingenza: nè v'ha bisogno, come ben vedesi, di cercarne le prove nelle antiche incisioni. — Termineremo col ricordare che i cavalieri morti in prigione venivano rappresentati sulle lor tombe, rinchiusi in una gabbia o grata di ferro, la quale circondava il cenotafio: tale simbolo di cattività, sembra indicare che il supplizio *della Gabbia*, impiegavasi tanto verso i prigionieri di guerra, quanto per i prigionieri di stato. — La miglior descrizione delle *Gabbie di ferro*, stabilite in Francia sotto Luigi XI, trovasi in *Nostra Dama di Parigi*. Io quest'opera, come nelle sue opere drammatiche, l'autore del *Ruy-Blas*, si è attaccato al colore storico in una maniera generale, ed alla più scrupolosa verità nei dettagli, tutte le volte, in cui trattavasi di ricordare un fatto, una costumanza, od alcune circostanze caratteristiche di una data epoca. Victor Ugo non poteva astenersi dal rammemorare siffatte *Gabbie, o Segrete o Celle di penitenza e di preghiera a Dio,* » anello intermediario della casa e della tomba, del cimitero e della città « ove vivevano » separati dall'umano consorzio e tenuti ormai in fra gli estinti « alcuni esseri pii o penitenti, consacrati alle lagrime ed al silenzio. — Guglielmo di Haraucourt, possedea dunque sotto i suoi occhi il modello dei suoi *Vade in pace* politici, e non avea d'uopo di attingerne l'idea dalle nazioni straniere.

(1) Dopo la nascita del Delfino, il conte di Armagnac, essendo venuto a trovare il duca di Guienna a Bordò, fu ristabilito nel godimento di tutti i suoi beni, ed il duca ebbe a nominarlo suo luogotenente generale nella Guienna. Il re, già scontento del fratel suo, ebbe a chiamarsi offeso di que-

a visitare il fratello nel castello di Montils - lez - Tours, luogo della sua nascita (3 dicembre 1469), senza ostaggi, senza salvacondotto, senza scorta; odiosa precauzione allora in uso tra i

st'atto, e spedì, uno dopo l'altro, contro il conte, Gastone di Lione, siniscalco di Tolosa, Pietro di Borbone, sire di Beaujeu, ch'erasi lasciato sorprendere nella città di Lectoure, ed il cardinale Giovanni di Geoffroy o Jouffroy (*Vedi* questo nome nella *Biog.*) o Joffredi, vescovo di Alby, soprannominato il *Diavolo di Arras*, il quale ottenne il permesso di entrarvi per trattare di accomodamento. Non meno furbo del suo signore, e dello stesso conte di Armagnac, l'indegno prelato finse di accettare tutte le condizioni proposte dal conte, e ruppe con esso un' ostia consacrata: ma, durante la conferenza, i Francesi penetrano nella città (5 marzo 1473), uccidono Giovanni V nelle braccia di sua moglie, e mettono ogni cosa a fuoco e a sangue. La contessa, Giovanna di Foix, figlia di Gastone IV, conte di Foix, e di Eleonora regina di Navarra, era incinta in otto mesi al tempo della morte del marito. Fu condotta tantosto al castello di Buzet, dopo averla spogliata e separata dalle sue donne; ed essa dovette inghiottire un beveraggio che la fece sgravare di un fanciullo morto, *affinchè nessuno rimanesse della stirpe del conte*. Pietro Gorgia, che primo aveva trafitto il conte di Armagnac, ricevette da Luigi XI un vaso di argento pieno di monete d'oro, e fu fatto arciere della guardia. Di tutta la popolazione di Lectoure, non sopravvissero che tre donne e tre o quattro uomini, ai quali erasi permesso di seguir la contessa, imperocchè il cardinale non volle, esclama lo storico, che rimanesse in Lectoure una sola persona *la qual potesse reclamare contro la violazione della fede* — Questo stesso Giovanni V di Armagnac, falsatore di monete e falsario, aveva concepito l'amore il più violento per Isabella, la più giovane delle sue sorelle, principessa di rara beltà, stata destinata in altri tempi al re d'Inghilterra, e che dopo la morte del fratello, rimaritosi a quel Gastone di Lione, signore di Besaudun, di cui abbiam favellato. Isabella si lasciò sedurre; due figli, nati da un sì incestuoso commercio, ne resero pubblico lo scandalo. Accecato dalla passione, e volendo tranquillare i rimorsi della sorella, sposolla pubblicamente, in virtù di una pretesa bolla ch'egli avea fatto compilare, dice Giovanni Bouchet, da Ambrogio di Cambray, referendario del papa, e che, fu dappoi, referendario e cancelliere della chiesa di Parigi. Callisto III, da cui allora veniva occupato il trono pontificio, erasi rifiutato, com'è facile ad immaginarsi, dal concedere la dispensa per un matrimonio, tanto contrario ai costumi dell'occidente. — Pochi anni dopo la morte di Giovanni V, un suo cugino dello stesso nome, Jacopo di Armagnac, duca di Nemours, figlio di Bernardo, conte della Marche, governatore di Luigi XI, periva sul patibolo (1477), in espiazione dei suoi spergiuri durante la guerra del *Ben Pubblico* (*Vedi* le *Memorie di Comines*, lib. 1. cap. 2), e per altri misfatti, ribellioni e perfidie, delle quali erasi reso colpevole dopo il giuramento di fedeltà rinnovato per esso sulla *Croce di vittoria*. Il duca di Nemours, tra gli altri delitti, veniva accusato, di aver promesso al duca di Borgogna di dargli in mano il re ed il delfino, e di far dichiarare il duca, reggente del regno (*Vedi* Nemours, nella *Biog.*). Durante il processo, Nemours subì alla Bastiglia il supplizio *della Gabbia:* egli avava inoltre i *Ceppi* alle gambe. Luigi XI raccomanda espressamente nelle sue lettere al signor di Saint-Pierre, governatore della fortezza, » di guardar bene ch' egli non abbia ad uscire dalla sua gabbia, di trarnelo giammai fuori, *se ciò non fosse per tormentarlo;* di dargli la tortura nella sua camera, *e farlo parlare*. « Brantôme narra che il giorno dell'esecuzione, i due suoi giovani figli, collocati sotto il patibolo » intieramente vestiti di bianco, con la testa scoperta e le mani giunte, rimasero tinti dal capo alle piante del sangue del loro padre che spruzzolli in rosso, cadendo giù dal patibolo « In seguito questi sfortunati fanciulli, uno dei quali era figlioccio di Luigi XI, furono ricondotti alla Bastiglia, ove languiva sino dal 1473, Carlo conte di Armagnac e di Fezensac, fratello di

principi, e troppo giustamente occasionate dai quotidiani tradimenti. Il re gli fece la più gradita accoglienza, nessun uomo avendovi al mondo che meglio di lui sapesse dissimulare. Alimentò a proprie spese il numeroso seguito del fratello e colmò le sue genti di doni, senza neppur obbliare i più bassi domestici. Luigi XI compiacevasi di siffatti dettagli, e già non se ne occupava senza un disegno. Il castello di Montlis-lez-Tours, altramente detto Plessis-du-Parc (*Giovanni di Troyes*, dic. 1475), o Plessis-lez-Tours, non era per anco convertito in vera prigione, giustamente a questa paragonato da Comines, che dovea averne conoscenza per la celebre *Gabbia di ferro*, ove quest' uomo di stato venne rinchiuso, sotto il regno di Carlo VIII. Era un luogo di delizia, singolarmente prediletto a Luigi XI, e di cui aveva notabilmente accresciuta l' estensione, mediante contratto avvenuto, nel 1463, con Arduino IX, barone di Maillé, della stirpe di La-Tour-Landry (1), signore

Giovanni V, loro cugino, *non per complicità, ma in causa della prossimità del sangue* (*Vedi* ARMAGNAC, nella *Biog*). Eglino vissero quasi sei anni ritti in piedi, entro prigioni costruite in forma di gerle, venendo il peso del loro corpo sopportato sempre dai piedi. I dettagli delle torture per essi patite sarebbero incredibili, ove non se ne avesse la descrizione in una istanza dai medesimi presentata nell'avvenimento di Carlo VIII agli Stati generali di Tours. Nel leggere ai fatti preziosi documenti delle crudeltà di Luigi XI, si sente che aveavi nel cuore di quel re Capeto, qualche altro principio oltre l'ordinaria sete di vendetta. Era un odio di stirpe, i cui effetti venivano sistematicamente continuati: la terra di Francia non poteva ormai contenere dei principi i quali non fossero del sangue dei suoi re. — Giovanni V, ed il duca di Nemoura erano nipoti del celebre Bernardo VIII, conte di Armagnac, contestabile di Francia, nipote, per matrimonio, di Carlo V, e capo della *fazione degli Armagnacchi od Arminas*. Degno avo di Giovanni V, avea fatto perire di fame e di miseria, in fondo d'una cisterna, suo cugino Gerardo di Armagnac, III di nome, capo della linea di Fezenzaguet, ed i suoi due figli, dopo aver fatto bruciare gli occhi con un ferro rovente, a quello dei due che gli faceva più ombra. Il contestabile cadde anche in sospetto di avvelenamento nella persona del delfino Giovanni, quarto figlio di Carlo VI. Ricevette la giusta mercede dei suoi malefizi nel 1418, essendo stato trucidato nelle carceri di Parigi, *dalla fazione dei Borgognoni*, al tempo dei terribili massacri, dei quali la generazione che finisce, vide l' identica ripetizione, nel 1792, a quattro secoli incirca di distanza e nei quali le circostanze del delitto si ritrovano le stesse, dalla parola di convenzione, per designare la vittima alla carnificina, sino alla vendetta che più tardi si trasse dei carnefici (*Vedi* MAILLARD, nel *Suppl.*; DANTON e JOURDAN *Tagliateste*, nella *Biog.*; e BILLAUD-VARENNE, nel *Suppl.*).

(1) Il nome di *La-Tour-Landry* non è entrato nella casa di Maillé che nell'anno 1494, in conseguenza del matrimonio di Arduino X, terzo figlio di Arduino IX, con Francesca della Tour-Landry, figlia primogenita e primaria erede di Luigi, signore della Tour-Landry, di Bourmont, di Cornouailles e di Clairvaux. Uno degli articoli del matrimonio obbliga Arduino X, per se e successori, di sostituire il nome *della Tour-Landry* a quello di *Maillé*, sotto pena di 50,000 scudi di compenso, 640,000 franchi all' incirca di valor reale, rappresentante presso a poco tre milioni della nostra moneta: ma alla morte dei suoi due fratelli senza figli legittimi. Arduino X, *dichiarossi il primogenito della sua casa*, ed il re Francesco I sollevò i di lui discendenti da quest' obbligo permettendo loro di *riprendere il nome e gli stemmi di Maillé, aggiungendovi quello della Tour-Landry*. Il fu duca di Maillé della Tour-Landry, pari

di Montils-lez-Tours, grande siniscalco di Saintonge, e capo della casa di Maillé. Le feste, i conviti, le partite di caccia, e le conversazioni famigliari, si succedettero senza posa durante il soggiorno di Carlo in questa residenza. La regina e la reale famiglia vi giunsero da Amboise per pigliar parte in tali allegrezze che trassero in lungo sino al giorno di Natale, ed i due fratelli vissero così in buona intelligenza sino alla nascita del delfino (1470), che poscia fu il re Carlo VIII. Tale avvenimento diede occasione ad una nuova rottura. Il duca di Guienna aveva giurato nel giorno della riconciliazione, sopra la croce di san Laud di Angers (1), recata espressamente da due sacerdoti, di rinunciare assolutamente al matrimonio suo la figlia del duca di Borgogna, senza il consentimento formale e libero del re: e si trattò nuovamente del suo matrimonio con la celebre Isabella, sorella di Enrico IV detto l'Impossente, o con Giovanna la Bertrandeja, figlia dello stesso principe. Ciò era un abbagliarlo con lo splendore della corona di Castiglia che Luigi XI mostravagli in prospettiva. Ma nel lasciar la Brettagna, *Monsieur* aveva egualmente concluso col duca Francesco, un trattato col quale impegnavasi di non mai separarsi da esso, nè dal duca di Borgogna: il re aveva fatto sembiante d'ignorarlo, e pigliate di conseguenza le più acconcie misure. I principi ed i favoriti del duca di Guienna, ardenti di scaturire nuove mene politiche, gli dimostrarono che l'alleanza di Borgogna era più certa e più proficua di quella di Castiglia. Maria essergli stata formalmente promessa, al tempo della guerra del *Ben Pubblico*; che dall'altra parte, per la nascita del delfino, la considerazione di cui aveva goduto sino allora non poteva più sostenersi fuorchè con tale alleanza. Eglino l'impegnarono di scrivere al duca di Borgogna. Senza precisamente respingere la domanda, Carlo il Temerario differì il compimento di una pa-

di Francia, e primo gentiluomo di camera del re Carlo X, era il decimo discendente del signore di Montils-lez-Tours, che contava egli stesso per novesimo avo ed autore certo della sua casa, nel secolo XI, Gilduino di Maillé, marito di Agnese di Vendôme, dei possenti conti di Vendôme, schiatta estintasi nel 1562, in Francesco di Vendôme, principe di Chabannais, vice signore di Chartres, colonnello dell'infanteria francese, celebre per le sue dissolutezze, il suo spirito, le sue sventure, e per coraggio, ricchezza e magnificenza.

(1) La croce di Saint-Laud di Angers, godeva allora maggior rinomanza di tutte le altre reliquie ed anche di quelle di Saint-Martin di Tours, sì formidabili e rispettate sotto la prima stirpe. Ma Luigi XI, che dalla parte degli altri esigeva giuramento sopra questa croce, negava in quanto a se di prestarlo, sotto pretesto che ciò fosse una mancanza di rispetto per lo stromento della nostra salute. Uno dei suoi storici ci fa sapere che tale ripugnanza proveniva da un'antica credenza in voga a quell'epoca Quelli che rendevansi rei di spergiuro, dopo aver promesso sopra quella reliquia, morivano, dicevasi allora, miserabilmente nell'anno, ed il buon principe, osserva il presidente Hénault, era un pò più amorevole della sua vita che della sua parola. I suoi nemici giovaronsi più di una volta della bizzarria di quest'opinione, ed iscuoprirono con tal mezzo quanto aveavi di più riposto nel suo animo.

rola che avea risolto di non mantenere. Imperocchè offerse sua figlia a cinque principi ad un tratto, ben determinato di non darla a veruno. Erasi udito ad esclamare per anco: „ il giorno in cui la maritarò vuò farmi francescano dell'Osservanza. " I segreti consiglieri di *Monsieur* giudicarono sin da quel punto che la sola guerra generale, poteva costringere il duca di Borgogna di soddisfare alla domanda; ed un doppio intrigo, che più tardi, il contestabile di saint-Pol pagò colla sua testa (1) (*Vegg.* Lussemburgo (*Luigi* di) nella *Biog.*), fu ordito per porre novellamente in discordia le due corti; l'odio dei sovrani doveva spianare più di un ostacolo. *Monsieur*, con gran maraviglia del re e del duca di Borgogna, fu uno dei più ardenti a spingere la guerra. Essa fu intrapresa; ed ormai la posizione di quest'ultimo appariа critica; quando il duca di Guienna, che volea conservarselo amico, gli spedì un messaggero secreto con queste parole scritte di sua mano, senza sosorizione, involte in una palla di cera: „ Da-

(1) Luigi di Lussemburgo, conte di Saint-Pol, indegnamente consegnato dal duca di Borgogna, fu dichiarito colpevole di lesa maestà e giustiziato nella piazza di Grave il 19 dicembre 1475. Otto anni dopo, Luigi XI essendo sul suo letto di morte (3o agosto 1483), parlò del conte di Saint-Pol, e del duca di Nemours, Jacopo di Armagnac, decapitato ai Pilliers-des-halles, il 4 agosto 1477, *dei quali l'uno*, dice Comines, *fece coscienza al suo passaggio da questa vita e l'altro no.* Si pretende che il pentimento del re riflettesse sul duca di Nemours, nel qual caso, osserva ben giustamente Duclos, Luigi XI non doveva aver scrupolo che per la forma, dacchè il duca, realmente colpevole, era stato giudicato da commissari tutti devoti al re. Qualunque siasi l'opinione degli storici a questo riguardo, sembra lecito di credere che il real moribondo pensasse in quel momento al contestabile, imperocchè sino agli ultimi momenti, mostrossi crudele in riguardo ai figli del duca di Nemours, sì barbaramente torturati dopo la condanna del loro padre: a non diede verun ordine per addolcire la loro sorte, quantunque si staccasse » da questo miserabil mondo in pienezza di sentimenti, avendo ricevuto tutti i sacramenti, e senza sofferire, almeno in apparenza, verun dolore, ma sempre parlando, e recitando un *pater noster* prima della sua morte. « In effetto Luigi XI, uomo di acume e più istruito, dice Bouchet, di quel che i re di Francia avessero in uso, dovette penetrarsi che il conte di Saint-Pol, posto tra due rivali possenti i quali vagheggiavano i di lui dominii con eguale avidità, riponeva la propria salvezza nella loro incessanti discussioni, a per ciò dava opera in ogni guisa a renderle peranni. — Il contestabile salì a cavallo per trasferirsi dal palazzo di giustizia alla piazza di Greve. Pregò lunga pezza sul palco » col viso a i due ginocchi piegati rimpetto alla chiesa di Nostra Dama di Parigi, per dire le sue orazioni, ch'ei trasse in lungo con doloroso pianto a gran contrizione, e sempre con la croce innanzi agli occhi. « Poscia rialzossi raccomandandosi alle preci di tutti, gridando loro mercede per il re, si lasciò legare le mani con molta tranquillità, e si ripose in ginocchio sopra un piccolo cuscino di lana cou gli stemmi della città, *ch'egli pose a segno e rimosse con l'unghie dei piedi.* Il carnefice gli fasciò sollecitamente gli occhi, e gli troncò la testa così presto ed aggiustatamente, che il suo corpo ebbe a cadere a te[illegible] nell'egual tempo dalla testa: dopo di che il carnefice pigliò la testa per i capelli, a lavatala in prima in un secchio d'acqua recato a quest'effetto, e la pose sopra i sostegni del palco, mostrandola *agli spettatori della detta esecuzione, i quali erano duecento mila persone e più ancora.* — Il cancelliere *ed i quattro notabili dottori in teologia* ch'ebbero la missione di preparare il contestabile ad una morte cristiana gli

ta opera a contentare i vostri sudditi, nè datevi pensiero, giacchè troverete degli amici. " Questo biglietto e gli avvisi che non cessavano d'indirizzargli il duca di Brettagna ed il contestabile, ch'egli era perduto senza risorsa, e non avervi per esso altro mezzo di salute oltre a quello di dare sua figlia al duca di Guienna, il quale sarebbesi frapposto come mediatore, lo fecero sospettare del maneggio. Egli svelollo in parte al re, e fece una tregua seco lui. I confederati non si mantennero perciò meno nel progetto di alleanza per essi formato, e dieder opera a conseguire dalla volontà stessa del duca ciò ch'essi non avevano potuto ottenere con la forza. Del resto tutto essendo apparecchiato, dice Comines, essi ed i lor aderenti, di rivolgersi uniti contro il re ove il matrimonio venisse celebrato. Carlo il Temerario, sicuro in questo al fatto della guerra, finse di prestarsi ai loro desideri per levare il loro appoggio al re; e *Monsieur*, stimandosi ormai certo dell'esito, sollecitò dal papa, pel vescovo di Montalbano, una dispensa dai suoi giuramenti: poscia si ritirò nella sua provincia, divenuta il centro delle negoziazioni per una nuova colleganza più pericolosa, e più avvedutamente mascherata nei suoi pretesti, che non era stata quella del *Ben Pubblico.* Il re dal suo lato, agiva vivamente a Roma, e protestò che laddove il Santo Padre, senza udirlo, e senza il suo consentimento scioglieva il duca di Guienna dai suoi impegni, ne appellerebbe „ sia al futuro concilio, sia al collegio dei cardinali, sia dal papa male istruito al papa meglio informato, sia a qualunque altro luogo ove di diritto dovesse avanzarsi l'apello. " Più di due anni passarono in negoziazioni destramente condotte e più destramente ancora avversate: nulladimeno sarebbesi veduta la conclusione del matrimonio, intorno a cui non ristavano dall'affaccendarsi il contestabile ed i nemici personali del re, tranne il re d'Inghilterra, allora contrario a quest'unione, quando improvvisamente si seppe che il duca di Guienna era agli estremi. Assicuravasi inoltre ch'era morto di sobito. Il veleno avea multo in tempo prosciolta

rifiutarono il sacramento dell'Eucaristia, senza dubbio a motivo della prossima mutilazione del corpo di lui: gli si diede acqua benedetta, e pane benedetto di cui mangiò; ma non ebbe a bere minimamente, *nè allora nè dopo, e gli fu fatta cantare alla sua presenza una messa di cui parve soddisfo abbastanza.* Sembra che gli ultimi momenti del conte di Saint-Pol sieno stati afflitti da increscevoli contese sorte tra i quattro dottori per la divisione di settanta mezzi scudi d'oro (450 f. circa di valor reale), dei quali il contestabile voleva che uno di essi facesse elemosina, e che in conclusione andarono divisi in porzioni eguali. Legò *all'immagine di Nostra Dama di Parigi*, perchè gli fosse posto in dito un diamante che portava nel suo, ed, al nipote, una pietra alla quale era attaccatissimo, e conservava da lunga pezza al collo, qual preservative *contro qualunque veleno e pestilenza*, ma il re, dice Duclos, serbò per se la pietra contro il veleno. Giovanni di Troyes, da cui traemmo i presenti particolari va pago di far dire al cancelliere: „ che in riguardo alla detta pietra, essa sarebbe consegnata al re perchè ne fosse fatto il piacer suo. "

quella lunga serie d'intrighi e di successive ribellioni, le quali niente meno tendevano, conviene dirlo, che a togliere la corona di capo a Luigi XI. E quindi malgrado le varie cause alle quali un fine così pronto andò attribuito, sembra certo che questo principe solo debba accusarsi di un delitto il di cui esecutore non si conosce in una maniera certa, ma che nulla poteva ripugnare a quegli il quale aveva voluto disfarsi di suo padre e del suo re con un attentato dell'eguale natura. — In una colazione apparecchiata da Jordan Favre di Die, detto Versois, Versoris, o di Vercors, abate di san Giovanni d'Angely, dell'ordine dei benedettini, elemosiniere e consigliere del duca, Carlo ebbe a dividere un persico di singolare grossezza con Coletta o Nicoletta di Chambes, signora di Montsoreau, sua bella, vedova in seconde nozze di Luigi d'Amboise, visconte di Thouars. Pochi momenti dopo questa colazione, succeduta nell'ottobre 1471, tutti e due si sentirono colpiti da acuti dolori. Coletta di Montsoreau ne morì tantosto (29 ottobre); il duca languì più lungo tempo, ma la lor morte fu violenta ed accompagnata da strane convulsioni che resero i loro corpi lividi e sfigurati. Del resto le narrazioni differiscono moltissimo sopra le cause di tal morte. Un autore scrupoloso, Sismondo di Sismondi, esita pur anche a ravvisarvi qualche traccia di veleno, e rimarca che la viscontessa di Thouars, la cui vita egli vien prolungando di due mesi dopo l'avvenimento del persico, fece scelta dell'abate di san Giovanni a suo esecutore testamentario. — Che il re sia o non sia autore di quel fatto, che sia stato soccorso dal cielo o dall'inferno nel più grave pericolo in cui abbia avuto mai a trovarsi la sua corona, sembra ad ogni modo essersi mostrato sensibile alla malattia del fratello: egli ordinò delle pubbliche preci, e fu in quest'occasione che istituì l'*Angelus* nel suo regno, preghiera indirizzata alla Beata Vergine, da recitarsi genuflesso, al suono della campana del mezzogiorno. Luigi XI, divoto, superstizioso, timido, diffidente, artifizioso, spergiuro, vendicativo, sanguinario, e bravo, dicono gli storici, non mancava nè di cuore, nè di teneri sentimenti, come piace a taluni ripeterlo, sebbene gli si possa rinfacciare la morte di 4000 dei suoi sudditi. Figlio ingrato, fratello snaturato, e nei principii anche pessimo marito, mostrossi costantemente padre vigilante ed affettuoso. Si capisce che il suo animo, suscettivo di benevolenza e di affetto, siasi dato al pentimento dopo la commessa detestabile azione, ed a piangere un fratello il quale non gli recava più ombra veruna. Nulladimeno il cordoglio non gl'impedì dal pensare ai propri interessi: circondava la Guienna da truppe capitanate dal gran maestro di Francia, Antonio di Chabannes conte di Dammartin (1), cui

(1) A malgrado il decreto del 1463 che condannava il conte di Dammartin all'esiglio *nell'isola e città di Rodi*, egli ricuperò i propri beni col trattato di Conflans (1465), ritornò affatto in grazia nel 1466, e fu fatto gran

comunicava i bollettini che riceveva intorno allo stato del fratello: „ Ho avuto notizia, scriveva al suo generale, che *Monsieur* di Guienna sta per morire e non avervi rimedio al suo male: il che mi vien fatto sapere da uno dei più cari servidori che abbia presso di se, il monaco che recita l'uffizio con esso (era l'abate di san Giovanni d' Angely) il quale, a quanto afferma, non crede ch' ei possa esser vivo da qui a un quindici giorni: del che mi trovo molto smarrito, e mi sono segnato dalla testa sino ai piedi." — Carlo morì a Bordò il 28 maggio 1472, all'età di venti sei anni, dopo aver istituito il re a suo erede, per testamento in data del 24 di questo mese. In questo stesso giorno un nuovo trattato di confederazione venia sottoscritto tra il duca di Calabria ed il duca di Borgogna: il duca di Guienna doveva formar parte dell'associazione, e senza la morte del principe, la corona di Francia stava per essere impegnata in una seconda guerra del *Ben Pubblico*, più terribile della precedente. — Luigi XI comandò per suo fratello, che più non temeva, un funerale magnifico, e continuò a recitare divotissimamente, per tutto il corso della vita, la preghiera istituita in occasione della sua malattia. Il duca di Borgogna pubblicò alcune lettere nelle quali accusava apertamente Luigi XI di tradimento, di parricidio, di spergiuro e di altri enormi delitti; ed all' infine di aver cagionata miseramente la morte del duca suo fratello col mezzo di „ veleni, malefizi, sortilegi, ed invocazioni diaboliche."

maggiordomo della casa e luogotenente generale del re nella Sciampagna. Sino dall'anno 1449 era stato nominato gran panettiere, di maniera che conservò per il corso di quaranta anni, vale a dire per più della metà della sua vita, il rango e l'impiego di grand' ufficiale della corona di Francia. Egli servì Luigi XI con fedeltà ed affezione come avea servito Carlo VII, e fu ricolmo di beni: i suoi trattamenti e pensioni montavano 37,000 lire, od all'incirca 495,000 franchi di valor reale, e la sua facoltà territoriale potea dirsi enorme. In questa stessa epoca (1465-1475) il contestabile di Francia godeva lo *stipendio* di 24,000 *franchi*, circa 321,000 franchi di valor reale, rappresentante oggidì quattro o cinque volte la medesima somma. — Il marchese di Chabannes-la-Palice, colonnello del reggimento dei lanciari della guardia del fu re Carlo X, appartiene a quest' illustre casa di Chabannes, uscita secondo alcuni genealogisti, dagli antichi conti di Angoulême, e dalla quale tutte le ramificazioni, un tempo sì numerose, riconoscevano per autore comune Jacopo di Chabannes, I di nome, signore della Palice, di Charlus-le-Pailloux e di Curton, siniscalco e maresciallo del Borbonese e di Tolosa, gran maestro di Francia, padre del conte di Dammartin di che ora trattasi, e che rese i più eminenti servigi al re Carlo VII. — Jacopo di Chabannes, II di nome, signore della Palice e di Pacy, cavaliere dell' ordine del re, detto il *maresciallo di Chabannes* soprannominato dagli Spagnuoli *il gran marescial di Francia*, governatore e luogotenente generale per il re nel Borbonese, Alvernia, Forez, Beaujolais, Dombes ed il Lionese, indegnamente trucidato alla battaglia di Pavia, il 24 febbrajo 1524, era il nipote di Jacopo I, e fu del pari onorato dal re Luigi XII della carica di gran maestro di Francia della quale fu destituito da Francesco I al suo avvenimento alla corona. — La posterità di Antonio di Chabannes, conte di Dammartin, signore di Saint-Fargeau (spogliato sopra Jacopo Coeur) e di Blancafort, si estinse alla seconda generazione.

e rinnovò sì fatta accusa innanzi all'imperatore, col tramite di Pietro Hugonet, suo cancelliere. Dal suo lato Lescun, in nome del duca di Brettagna, fece pigliare l' abate di san Giovanni d'Angely, ed il suo compagno Enrico della Roche, scudiere di bocca, che Luigi XI, non mettea cura a far inquirire, e diede ordine di principiare il processo: ma siccome le loro confessioni ricadevano in aggravio del re, così furono trasferiti in Brettagna, ed ivi strettamente custoditi in aspettativa che venissero dannati al sopplizio del fuoco. Si assicura, che poco tempo dopo aver commesso il delitto, il sacerdote, ingannato da Luigi XI, che non osò o non volle mantenere le sue promesse, esclamò: „ Io ho dannata la mia anima per un uomo ben tristo. " Il processo venne ripigliato un anno e mezzo dopo, da alcuni commissari espressamente nominati dal principe; ma non appena incominciata la procedura, orribili spettri apparivano nella torre ove gli accusati stavan rinchiusi. Udivansi voci inaudite, grida ed ulutati terribili: „ pareva, dice un autore antico, che Dio volesse riserbare a sa medesimo la punizione, essendosi rinvenuto l'abate morto, ucciso da un colpo di fulmine, nella torre di Bouffay a Nantes. " Dopo una notte procellosa, mista di vento e di tuoni, il carceriere accorre al tribunale e dichiara, che il diavolo era venuto a torcere il collo allo scellerato abate, ed ha ridotto il suo corpo in cenere. Sembra in effetto che l'abate san Giovanni siasi rinvenuto appiccato nella sua prigione: ignorasi cosa sia avvenuto di Enrico della Roche, e credesi essergli stata agevolata la fuga. Aggiungeremo che il processo proseguivasi in un momento nel quale il re viveva in pace col duca di Brettagna, e che i commissari, i cui lavori riuscirono così brevi, furono prodigamente ricompensati da Luigi XI. Tale faccenda, dice uno storico già citato, essendosi assopita in questo modo, anzicchè venir giudicata quando il re aveva tanto interesse a detergersi dall'odiosa calunnia, e quando aveva il potere di farsi rendere la più splendida giustizia, ebbe maggiormente a risvegliare i sospetti contro di esso. Il fatto seguente, riferito negli *Annali dell'Aquitania*, deve servire a confermarli. Luigi d'Amboise, vescovo d' Alby, era stato incaricato della particolare istruzione contro fra Giovanni Favre, e gli si era dato a scrivano Saciergea, segretario del vescovo di Angers. Il re impegnolli tutti e due di venirlo a trovare, e consegnargli i documenti del processo. Tal' è a quanto dicesi l'origine della sterminata fortuna della casa d'Amboise. Sacierges fu fatto procurator generale nel gran consiglio, ed in appresso referendario. „ Le quali cose, aggiunge Bouchet, autore di questi annali, diedero grave motivo di pensare che il re Luigi fosse colpevole dell'avvelenamento, del che però nulla venne scritto dai cronichisti, ed in quanto a me non so prestarvi fede. Claudio di Seissel, nemico dichiarato di Luigi XI, si contenta di dire: „ V'hanno parecchi i quali sostengono, il che per altro io non confermo, che Luigi XI

fece morire il fratello col veleno: egli è però cosa certa che non ebbe fidanza in lui sin che visse, e non fu addolorato della sua morte (1). « — Nel Berrì, la memoria del duca di Guienna non è già caduta in obblio. Ricordasi ancora che alle pressanti sollecitazioni di quel principe, presso il fratello ed il papa Paolo II, que-

(1) In opposizione all'opiniona generalmente ricavuta, il delitto di Luigi XI è rivocato in dubbio da alcuni scrittori; a sebbene uno di essi abbia detto in proposito della strana morte del duca di Guienna, che *qualla era l'apoca dei fratricidii*, gli autori in questione esitano tuttavia a credere che l'nomo, legittimamente sospattato di avvelenamento sopra il suo ra a sopra il migliore dei padri, abbia potuto rendersi colpevole di simile attentato contro il fratello. La giustiaia di questa mostruosa accusa, portata in una maniera tanto positiva, contro un re di Francia, da uno dei suoi vassalli, viene discussa, sotto forma di Nota, nelle *Memorie di Cominas*, lib. 3, cap. 9, (Parigi, 1820). A questo proposito non può non leggersi con interesse la citaaione seguente, attinta dalle *Vite degli uomini illustri e dei grandi capitani francesi*, ch'è affatto sfigurata nella Nota predetta. Un tal passo, il qnal sparge gran lnca sulla questione, ci mostra eziandio la perfetta indifferanza del signor abate di Brantôme in materia di morale e di giustiaia. » Tra parecchi tratti di odiosa dissimnlaaioni, di fineaza e galanteria usate da questo buon ra ai suoi tempi, non vuolsi tacere la gentile induatria, con cui fece morire suo fratello il duca di Gnienna, quando se lo pensava meno, a quando gli andava facendo sul viso la più balla cera di fraterna banevolenza, per piangerlo dopo la sna morta: di manicra che nessuno al mondo ebba ad avvedersi ch'egli avesse ordinato quel colpo, tranne il suo paazo, di appartenenza prima del fratello, a ch'egli poi avca chiamato presso di se, come uomo amabila anai cha nò. Essendo dnnqna un giorno immerso nelle sne preghiere ed orazioni a Clery, all'altara di Nostra Dama, che soleva chiamarc *la sua protattrica*, a non avando persona alcuna a sa dappresso, se non se il detto paazo, che tanevasi a breve distanaa, a del quala non sapea diffidarsi (mantre pensava) cha agli fossa cotanto paazo, sciocco e scipito da non poter riportare alcuna cosa, si lasciò udira ad esprimersi nel seguenta modo. » Ah! mia buona Signora, » mia padrona a protattrice, in cui » ho posto sempre il mio conforta, » dah pregoti supplicar Dio per ma, » e renderti mia avvocata presso di » lui, onde mi perdoni la morte di » mio fratello, ch' io feci avvelenare » da quel tristo abata di San Gio- » vanni. (Notisi che comunque costui lo avesse servito a dovere pur egli lo chiamava *tristo*; denominaziona applicabile a tutti gl' individni di siffatta specie). » Io me ne » confasso a Te, coma mia buona pa- » drona e protettrice. Ma del resto » coma avrei dovuto comportarmi? » egli non faceva che turbare il mio » regno. Prega adunque onde mi ven- » ga perdonato, o mia buona Signo- » ra, ed io saprò come rendertene ri- » maritata. « Io credo ch'egli volesse alludera con l'ultime parole, a qualche bel presente, avendo l'uso di farne tutti gli anni alla chiesa, di grandi e di belli. Il pazzo non ara tanto discosto, nè così sprovveduto di buon senno, nè di sì scarso udito, da non intendere ed imprimer bene nella memoria ogni cosa, di maniera che glielo abbe dappoi a rinfacciare, prima a lui, alla presenza di tutti, nell'ora del pranao (e così pure ad altri), accnsandolo apertamenta, e ripetendogli spesse volte che avea fatto morire il fratello. Chi rimase maravigliato fu il re. (Non bisogna fidarsi di quei pazai, cha spesse volte la sanno da savj, e dicono quanto sanno, o quanto indovinano con un certo istinto divino). Ma però non badovvi minimamente *e lasciò cadere la cosa al paro degli altri*, di timore che replicando, non ne nascesse una scena più grave. — Saranno ormai cinquant'anni e più, ch'essendo io molto piccino, e recandomi al collegio di Parigi, udii a fare un tal racconto da uno di qnei vacchi canonici, il quala ara dell'età quasi di ottanta anni: a poscia passò da una bocca all'altra, quasi per succes-

sta provincia, sempre fedele al sangue dei suoi re, va debitrice dello ristabilmento della sua università, divenuta cotanto celebre dappoi. — Carlo lasciò di Coletta di Chambes-Montsoreau, due figlie, una delle quali, Giovanna, fu sotto-prinra di Blaye e di san Pardoux-la-Rivière, nel Perigord, e l'altra, Anna, fu la prima moglie di Francesco di Volvyre, signore di Ruffeo, consigliere e ciambellano del re. Era maritata nel 1490, e morì senza prole. — Col duca di Guienna terminò l' uso d' investitura reale, da cui veniva continuamente rinnovato il governo feudale: il fratello di Luigi XI è l'ultimo principe del sangue che abbia goduto del diritto di sovranità nei suoi appannaggi.

A. de B.

GUIGOUD-PIGALE (Pietro), autore drammatico, nato a Lione nel 1748, avea quaranta anni all'incirca quand'incominciò con una commedia con la quale metteva in iscena i partigiani del magnetismo. Questo componimento, in due atti ed in versi sciolti, ebbe senza dubbio qualche successo, poichè, nel far stampare la sua seconda produzione, *Arlequin à Genève*, Guigoud, che aveva conservato l'anonimo, alle iniziali del suo nome, fece seguire, sul frontispizio, le parole: *auteur du Baquet magnétique*. Adottò con calore i principii della rivoluzione, e pubblicò, nel 1790, un *Adresse aux Lyonnais, a l'occasion de l'installation de leur municipalité*. Quest'opuscolo, in cui prodigava ai nuovi eletti quegli encomi ch' erano ben lunge dal meritare (*Veg.* le *Memorie* di M. Aimé Guillon, I, 42.) gli fruttarono la carica di segretario in capo dell'amministrazione centrale del dipartimento, conservata per esso anco nei giorni più disastrati. Il 31 maggio dello stesso anno, fece rappresentare, in occasione della federazione delle guardie nazionali del Lionese e dei finitimi dipartimenti, un componimento patriotico improvvisato, avente per titolo: *Le Camp de Salente*. Un altro scritto patriotico e repubblicano di Guigoud, *le Triomphe de la raison publique*, di cui offerse la dedica *ai Sanculotti*, fu, non già rappresentato, ma bensì stampato nel 1793, alla *Comune Affrancata*. Il che, come è ben noto, è il nome imposto a Lione, dai commissari convenzionali, dopo l' espugnazione della sciagurata città. Si è detto che in quell' epoca spaventevole, Guigoud-Pigale abbia reso qualche servigio agli uomini onesti: ma egli è certo che, sotto il potere dei Fou-

sione, di canonico in canonico, come in proposito di quella morte mi fu successivamente detto. Leggansi gli *Annali* di Bouchet, da chi vuol conoscere la tristizia, la disperazione, e l'infelice fine di quel pessimo abate.« (*Digressione sopra Luigi XI*). — Duclos è di opinione doversi prestare poca fede alla testimonianza di Brantôme, » scrittore poco esatto, che raccoglieva senza scelta, senza esame, e senza discussione, quanto intendeva a dire. « Nulladimeno lo storico assennato non mette in dubbio nè il fatto dell'avvelenamento, nè i sospetti concepitisi sul re; ma sembra eredere che il veleno, preparato dall'abate di San Giovanni, ad istigazione di Aydie e di Lescun, fosse destinato a Coletta di Montsoreau, e che la sola fatalità ha voluto che, in quel giorno, il duca di Guienna avesse a dividere con la sua bella la pesca avvelenata

ché e dei Collot d'Herbois, era ben malagevole rimanersene in carica senza aver rinunciato a qualunque sentimento di onore e di umanità. Costretto di allontanarsi, al momento della reazione, Guigoud-Pigale diventò segretario del generale Moncey, e lo seguì a Parigi allorquando, maresciallo dell'impero, Moncey venne nominato ispettore generale della gendarmeria. Guigoud conservò tale impiego sino al 1814. Tornossene allora a Lione, non men povero di quello che lo era alla sua partenza, e non fu senza fatica che potè ottenere nelle cancellerie della prefettura un modesto impiego di cui aveva bisogno. Morì il 20 agosto 1816, lasciando manoscritte sette commedie: *les Fous, ou le Baron de l'Oripeau*, in prosa ed in quattro atti; *les Folles épreuves*, in prosa ed in tre atti; *les Protecteurs, ou l'Appel du bon goût*, in 3 atti ed in versi: *la Famille extravagante*, in 5 atti ed in versi; *les Quiproquos*, in 3 atti ed in versi; *Guerre au mélodrame*, in cinque atti ed in versi; e finalmente *le Fat, ou l'École des veuves*, in tre atti ed in versi liberi. Beuchot ha consacrato una breve notizia a questo scrittore nel *Journal de la librairie*, anno 1818, n. 10.

W—s.

GUILDFORD (Federico North conte di), terzo ed ultimo figlio del celebre lord North, ministro all'epoca dell'insurrezione anglo-americana (*Vegg.* North, nella *Biog.*) ottenne, dopo compiuti gli studii e presi i suoi gradi all'università di Oxford, le cariche di ciambellano della corte delle taglie, e di controllore dei dazi nel porto di Londra, e rappresentò due anni di seguito nella camera dei comuni il borgo di Banbury (1792-1794). Poco tempo dopo pigliò la sua licenza dall'impiego al porto di Londra, per la carica ben altrimenti importante di governatore di Ceilan, recentemente caduta sotto il giogo o l'influenza britannica. Consolidò il dominio e la sovranità della sua patria sopra quell'isola magnifica, e vi fece, accompagnato dal dotto James Cordiner, un'esplorazione, i cui risultamenti andarono dimostrati da questo scrittore nella sua *Descrizione di Ceylan*, 1807, 2 vol. in 4.to. Reduce in Inghilterra, non tardò molto a sollecitare di bel nuovo i ministri, e fu spedito nelle isole Jonie, ove rese essenziali servigi introducendovi l'educazione di che quegli abitanti mancavano quasi totalmente. Il gergo orribile che un tempo parlavasi in tutti quei paraggi, fece luogo ad un romaico più puro, diverso appena da quello del continente. Una biblioteca di 30,000 volumi si aperse a Corfù: la maggior porzione di siffatte ricchezze proveniva dai presenti di lord Guildford. La morte di suo fratello Francesco, nel 1817, richiamollo alla patria, ove lo sostituì nel rango di pari e nel possesso di ragguardevoli dominii: ma il governo dell'India lo aveva già posto nell'agiatezza prima di questo tempo. Godette per il corso di dieci anni della sua nuova dignità, e morì il 14 ottobre 1827.

P—ot.

GUILHERMY (Giovanni Francesco Cesare, barone di),

nato verso il 1750, da una famiglia da lungo tempo stabilita nella Linguadoca, diventò consigliere al presidiale di Castelnaudrey, precisamente due secoli dopo che i suoi avi erano entrati nel medesimo tribunale; ne fu luogotenente particolare nel 1783, e procuratore del re l'anno appresso. Aveva sin da quest'epoca segnalato il suo attaccamento all'autorità regia, e Luigi XVI gliene dimostrò pur anche la propria soddisfazione. Alle elezioni per gli Stati generali del 1789, manifestossi altamente contro le proposizioni che Caffarelli di Falga (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), voleva inserire nei fascicoli i quali dovevano esser rimessi ai deputati, e segnatamente quella tendente all'abolizione dei diritti feudali senza verun compenso. Guilhermy non fu meno nominato deputato del terzo stato, e sedette costantemente al lato destro. Senza figurare tra gli oratori, meritò col suo coraggio e la sua affezione che Luigi XVI lo mettesse nel novero dei deputati sopra i quali poteva contare maggiormente. Il duca di Villequier, nominandolo un giorno a madama Elisabetta: „ Vedete, „ signore, disse quella principessa, „ se a Guilhermy, il sig. duca di „ Villequier mi fa l'ingiuria di „ credere ch'io non vi conosca!" Un giorno che Mirabeau seniore favellava in favore del progetto d'inalberare sui nostri vascelli la bandiera tricolore, e declamava contro i *malevoglienti* decorati del titolo di rappresentanti del popolo, Guilhermy l'interruppe con le seguenti parole: „ Mirabeau parla come uno scellerato ed un assassino!" Non si saprebbe dipingere il tumulto che allora si fece udire: Guilhermy venne condannato a tre giorni di arresto nella propria casa. Quando Luigi XVI, reduce da Varennes, venne ricondotto alle Tuileries, una moltitudine infinita attorniando il corteggio, imponeva silenzio, e vietava ogni specie di testimonianza di rispetto. Tutti portavano il cappello sul capo, ed era pericoloso il mostrarsi scoperti. Alcuni cartelli affissi portavano „ che qualunque applaudirebbe al re sarebbe bastonato, e qualunque lo insultasse verrebbe appiccato." Malgrado tal proibizione, Guilhermy, che trovavasi nel giardino delle Tuileries quando vi si fece entrare il monarca, rimase costantemente scoperto. Minacciato dalle guardie nazionali e dai Giacobini, lanciò il suo cappello in mezzo alla folla gridando: „ Andrà a cercarlo chi „ vorrà; io non dimenticherò „ giammai il rispetto dovuto al „ mio re." Al fine della tornata (1791) opinò perchè l'assemblea presentasse alla nazione il conto delle finanze: finalmente sottoscrisse le proteste del 12 e 15 settembre 1791. Immediatamente dopo la sessione, emigrò in Germania. Nel 1795, seguì Luigi XVIII in Italia; quindi all'esercito di Condé, a Blanchenburgo; finalmente a Mittau. Il monarca esigliato impiegollo in parecchie delicate missioni: lo avea designato con quattro altri magistrati per entrare a Tolone e formarvi il suo consiglio. Nel 1798, Guilhermy fu nominato referendario. Ebbe l'onore di assistere come testimonio al matrimonio

del duca di Angoulême e di *Madama*, celebrato a Mittau il 10 giugno 1799. Fu del novero dei convitati al convito nazionale, e Luigi XVIII ebbe ad indirigergli le seguenti parole. „ La mia feli. „ cità sarebbe perfetta se qui „ avessi potuto riunire tutti co- „ loro i quali come voi si son di- „ stinti per fedeltà inalterabile. " Guilhermy non solamente occupavasi a Mittau di negoziazioni politiche, ma dedicavasi ben anco, nel 1800, sotto gli sguardi di Luigi XVIII, ad un lavoro di *Ricerche storiche*, avente per oggetto di provare la identità di origine tra la seconda e la terza stirpe dei nostri re. Questo lavoro non venne pubblicato; ma Hue (*V.* questo nome nel *Supp.*) ne porge un estratto nella sua opera intitolata: *Ultimi anni di Luigi XVI*. Nel 1803, Guilhermy seguì Luigi XVIII in Inghilterra: era allora nell'intima confidenza di quel principe, che molto lo amava, lavorando sotto la guida del conte di Escars alla ristaurazione del trono. Ma in concambio veniva assai male veduto dalla corte di *Monsieur*, conte di Artois, ove biasimavasi per la sua intimità con Andreossi, ambasciatore della repubblica francese a Londra, dopo il trattato di Amiens; però prima di accostarsi a quel funzionario, suo compatriotta, Guilhermy erasi fatto autorizzare da Luigi XVIII. Gli stessi uomini lo biasimavano inoltre delle sue relazioni con Puisaye e d'Entraigues, e la storia non deve dimenticare quanto siffatte dicerie dall'emigrazione, abbiano nociuto alla causa dei Borboni. Montgaillard avendo preteso, nelle sue memorie stampate nel 1807, che Guilhermy gli avesse fatto certe confidenze più che indiscrete, quest'ultimo indirizzò in tale argomento, il 31 gennaro dello stesso anno, a d'Entraigues, una lettera che Fauche-Borel ha dappoi registrata nel *Précis historique* della sue diverse missioni, pubblicato nel 1815. Ritornato in Francia al seguito del re nel 1814, Guilhermy fu nobilitato, chiamato al consiglio di stato in qualità di referendario onorario, e nominato intendente della Guadalupa, (10 giugno 1814). Non vi giunse che il 20 gennaro seguente. Era attorniato da numeroso personale che destinava alle diverse cariche: ma esse trovavansi già coperte: l'ordinatore della colonia, il quale esercitava *per interim* le funzioni d'intendente, aveva nominato della persone a tutti gl'impieghi. Guilhermy ebbe non solamente la debolezza di rassegnarsi a tale un affronto, ma lasciò pur anche all'ordinatore l'esercizio delle sue funzioni d'intendente, mentre egli stesso dava opera a mettersi in cognizione dell'amministrazione. Quando in seguito volle prendere la direzione del servigio, l'ordinatore, sostenuto dal contr'ammiraglio Linois, governatore militare, rifiutò di esibirgli i documenti necessarii. L'intendente avrebbe potuto reclamare imperiosamente le prerogative del suo impiego; ma per amor della pace temporeggiò, e da quel momento la sua autorità diventò affatto illusoria. L'amministrazione coloniale non fu più che un miscuglio disdice-

vole di poteri legittimi e di poteri usurpati, tutti gelosi gli uni degli altri; e tali divisiooi non potevano non esser funeste alla Guadalupa. Tuttavia, siccome era di mestieri trovar dei posti per gl' individui arrivati con Guilhermy, il numero degl' impiegati fu enorme, aggravò la colonia, e costituì un giusto soggetto di malcontento. Stimolato di soddisfare ai bisogni degli abitanti, Guilhermy ottenne per essi dal governatore la formazione provvisoria, in aspettativa dell' autorizzazione reale, di una camera di agricoltura, come aveva esistito prima del 1789. Questa camera, composta di nove dei principali coloni, si prestò generosamente a fornire i fondi necessari per sostenere le spese, sperando di acquistar diritto in questo modo d' entrare in cognizione sull' uso dei fondi, ed indicare gli abusi. In questa vista, dopo essersi riunita alla Bassa Terra il 22 febbraio, la prima sua domanda fu la comunicazione del preventivo; ma il contro ammiraglio Linois vietò all' ordinatore di renderlo ostensibile. Tale rifiuto, fatto senza riguardi e con alterigia, produsse una scissura completa tra il governatore e l' intendente, che aveva per se tutte le amministrazioni locali i cui diritti voleva vedar rispettati. Il consiglio superiore, credendo del proprio dovere di agire secondo gli antichi statuti, adottò alcune misure che il governatore fecesi ad annullare sullo stesso momento. La camera di agricoltura andò congedata. Da quel momento Guilhermy e Linois non si videro più che per affari indispensabili del servigio. Una nuova misura, a cui l' intendente prestossi per debolezza, si aggiunse a tanti altri soggetti di dispiacere. Per un decreto emanato in unione al governatore, autorizzò il percepimento di una tassa sulle bevande, imposta sino a quel giorno non mai percepita nelle nostre colonie, e di cui il primo esperimento aveva originata alla Guadalupe la concitazione rivoluzionaria del 1789. Nel mezzo tempo l' ordinatore e suo fratello non cessavano dallo spremere la colonia con le loro vessazioni: l'appoggio del governatore Linois formava la loro forza. Una corrispondenza rivelatrice delle più vergognose collusioni andò intercettata dall' autorità giudiziaria e consegnata in mano a Guilhermy, il quale non potendo agire, ere costretto di rivolgere al ministro della marina (Beugnot) dei rapporti disgustosi. „ Egli gli dipingeva i due „ fabbri della pubblica sventura, „ dice il barone Boyer di Pey„ releau nella sua opera sopra le „ *Antille* (tom. III, pag. 336), e „ particolarmente l' ordinatore, „ come esseri avidi e senza fre„ no, ai quali era cosa urgentis„ sima di togliere la possibilità „ di perdere la colonia. " La Guadalupa trovavasi in questa situazione, quando il 29 aprile si ricevette il primo avviso del ritorno di Napoleone. Il governatore e Guilhermy parvero riconciliati. Tutti e due riuscirono a comprimere per il corso di sei settimane l' effervescenza, ed a mantenere l' autorità di Luigi XVIII. Solamente, nei rapporti che dirigeva a Londra, al duca

della Châtre, l'intendente lagnavasi dell'indecisione e della debolezza del governatore, il quale dal proprio lato, nei dispacci indirizzati al medesimo, pretendeva che la condotta dell'intendente, la sua imprevidenza, la sua incapacità, ed i suoi incessanti ostacoli, concorrevano a rendere la sua posizione, già penosissima, più ancora malagevole. Il 15 giugno, il luogotenente Forsan giunse di Francia sulla corvetta l'*Agile*: era carico di dispacci e d'istruzioni del duca Decrès in nome di Napoleone. L'ammiraglio inglese Leith, che incrociava in faccia all'isola, lasciollo sbarcare alla Bassa-Terra, nella speranza che i dispacci in questione avrebbero operati gravi rivolgimenti e somministrato un pretesto agl'Inglesi per impossessarsi della Guadalupa. La vista dell'uffiziale e della coccarda tricolore produsse un movimento vivissimo nella moltitudine! il posto della guardia nazionale che custodiva il porto, mise abbasso la coccarda bianca. Linois, a cui furono consegnati i dispacci, consoltò Guilhermy per sapere quello che fosse a farsi. Quest'ultimo propose di non aprire i pacchetti, di metterli sotto sigillo, e spedirli al re. Tale parere venne adottato: i pacchetti riuniti e sigillati col sigillo del governatore e dell'intendente furono conservati per essere rimessi al duca della Châtre. Sarebbe stato preferibile senza alcun dubbio di nemmeno riceverli: giacchè un tale spediente, nello stabilire aperta scissura con la Francia, serviva unicamente a confermare la voce che la Guadalupa stava per essere consegnata agl'Inglesi. Tre giorni dopo, il colonnello Boyer, comandante della Pointe-a-Pitre, si trasferì presso il governatore alla testa di un reggimento insorto, e lo fece guardare a vista, nella sua casa. Guilhermy trovavasi allora alla messa. Si corse a prevenirlo di quanto accadeva, invitandolo di sfuggire ad un arresto imminente, benchè sino allora avesse vissuto nella più perfetta intelligenza con Boyer. Del resto quest'ultimo nella sua *Histoire des Antilles*, esprimesi così in quest'argomento: „ Il movimento fu sì poco diretto contro i realisti, che non una minaccia, non una personalità venne articolata contro l'intendente. Egli era nulladimeno nel novero degli emigrati, non era tornato che in unione al re; i suoi sentimenti per i Borboni non apparivan dubbi, ed egli ne faceva altamente professione; ma rendevasi giustizia alla di lui rettitudine ed alle sue intenzioni veracemente francesi. " Fedele a sì fatti principii, Guilhermy, in veggendo l'adesione finta o simulata di Linois all'insurrezione di Boyer, lasciò la Bassa-Terra alla mattina del 18. Da Capesterre, ov'erasi ritirato, rigettò l'offerta che gli venne fatta di continuare nelle sue funzioni, e recossi alle Saintes, che sono alcune isolette dipendenti dalla Guadalupa. Madama di Guilhermy non avea potuto seguire il marito; ma essa provò dalla parte di tutti ottimi procedimenti durante i tre giorni nei quali stette ancora nella Bassa-Terra. Giunto alle Sain-

tea, Goilhermy aveavi raccolti gli abitanti, e fatto loro rinnovare il giuramento di fedeltà al re. Sollecitò il soccorso degl'Inglesi per rientrare nella colonia; ma l'ammiraglio Leith, il qual sapeva che questo vecchio servitore dei Borboni non era in verun modo il partigiano degl'Inglesi, rifiutovvisi allegando di non avere veron ordine in questo proposito. Linois inviò alle Saintes un distaccamento per istabilirvisi e farvi riconoscere il governo imperiale. Guilhermy, a cui si concedette la scelta o di rientrare alla Guadalupa o vivere tranquillo alla Bassa-Terra, o di passare in una colonia neutra, preferì di ritirarsi alla Martinica presso il conte di Vaugiraud che avea mantenuto in quest'isola l'autorità di Loigi XVIII. Frattanto Guilhermy non cessava dal mantenere una corrispondenza attivissima coi realisti della Guadalupa. Il 16 luglio scrisse a Boyer una lettera la qual conteneva i seguenti rimarcabili passi: ,, Che » fate voi mio caro Boyer, o » piuttosto che avete mai fatto? » In qual soggetto vi è venuto » nella fantasia d'impiegare la » vostra sagacia ed i vostri mezzi? a farli servire contro il più » astuto degli uomini. . . . . La » Provvidenza ha diretto tutti gli » avvenimenti. L'usurpatore prova alla sua volta più rapide defezioni di quelle ch'egli medesimo ha provocato. Vi rimane una » risorsa, ma intendete bene, un' » unica e solo risorsa. Non vi » manca nè il coraggio, nè l'attività: obbliate quanto avete » fatto; smascherate un traditore; datevi a proclamare Luigi » XVIII ed arrestate Linois . . . . » Spadite ogni cosa alle Saintes, » dichiaratevi comandante in capo provvisorio della Guadalupa, » ed in nome del re; io accorro » con fiducia e senza condizioni » a riunirmi a voi. Impedite con » questo modo l'invasione straniera, e conservate alla Francia » la Guadalupa, ec. « Sventuratamente Boyer non ebbe nè il potere nè la volontà di seguire tale consiglio. Gl'Inglesi, come avea preveduto Guilhermy, s'impadronirono nel mese di agosto dell'isola. In quanto ad esso, rientrò nella colonia in sull'uscire del 1815, ed occupossi a raccogliere, tanto sulla statistica del paese quanto sopra le cose accadute negli ultimi mesi, tutti i documenti richiestigli dal ministro della marina Dubouchage. La sospettosa influenza dell'ammiraglio Leith e dei suoi agenti, si oppose a ciò che gli fossero esattamente forniti. Il consiglio superiore dell'isola aveva proposto a Guilhermy un'indennità di quaranta mila franchi; ma, quando apparve quell'odioso indirizzo tendente ad ottenere che la colonia venisse separata dalla madre-patria, l'intendente rifiutò con indignazione il donativo. L'inviolabile attaccamento per esso dimostrato al re ed alla Francia lo espose in breve alle persecuzioni, e gl'Inglesi coi loro aderenti lo allontanarono dalla colonia qual perturbatore della pubblica quiete. Egli riparò novellamente alle Saintes, unico rimasuglio del governo Guadalupiano che fosse ritornato sotto la potestà reale, poscia alla Martinica. Dietro le istruzioni ricevute dalla metropoli, con-

tinuò a prendere informazioni sopra la condotta di Linois e di Boyer; ed i suoi rapporti servirono di fondamento al processo intentato a quei due ufficiali nel mese di marzo 1816. In uno dei suoi dispacci esprimevasi nel modo seguente: » Linois, a questo » dicevasi oggidì, non fa che » piangere; tanto è maggior» mente da abominarsi. Se prima » dello sbarco degl'Inglesi la co» lonia avesse nuovamente inal» berati gli stendardi del re, sir » James Leith non avrebbe osa» to di attaccarla. » Ed in effetto Linois, in mezzo alle sue ansietà ed indecisioni, favellando di Guilhermy erasi fatto ad esclamare: » Oh lui felice di non aver cangiato giammai di partito! « Allorquando, nel mese di maggio 1816, la Guadalupa fu restituita alla Francia, Guilhermy, rivestito del titolo di consigliere di stato in servigio straordinario, ebbe l'incarico di concorrere come uno dei commisari del re, nella riammissione in possesso di siffatta colonia. Del resto l' intendenza era stata conceduta a Foullon d'Ecotier. Nel momento in cui Guilhermy lasciò per sempre la Guadalupa, ricevette gl'indirizzi i più onorifici dal consiglio superiore e dagli abitanti. Al suo ritorno in Francia fu creato barone; e siccome egli era senza sostanze, così Luigi XVIII accordògli il trattamento di consigliere di stato in servigio ordinario. Più tardi, nel prorogare un tal trattamento sino al mese di giugno 1820, il re aggiunse alla grazia la seguente postilla di sua mano: « Spero che di » quinci in poi, troverò il mezzo » di dare al sig. Guilhermy un'ef» ficace testimonianza della sti» ma che sì a buon dritto ho per » esso da circa trent'anni. « Luigi XVIII mantenne la sua parola, ed almeno Guilhermy non accrebbe il numero di quegli uomini affezionati alla causa regia che la restaurazione lasciava morire d'inedia. Nominato nel 1821 consigliere-mastro, quindi presidente nella corte dei conti, seppe conciliarsi la stima universale in sì fatte funzioni, molto più adeguate alla abitudini del suo spirito di un'amministrazione coloniale. Già cavaliere della Legion di onore, ne diventò successivamente ufficiale e commendatore. Finalmete nel 1825, fu chiamato alla commissione d' indennità degli emigrati, poscia alla commissione di sorveglianza per la cassa di ammortizzazione. Dopo aver avuto mille occasioni di arricchirsi, sia come incaricato nell' emigrazione di una parte delle finanze di Luigi XVIII, sia come intendente di una colonia, Guilhermy è morto, senza aver altro che i suoi emolumenti, il 12 maggio 1829. La sua vedova, ancora vivente, si è ritirata nel convento di Picpus.

D—R—R.

GUILLARD (Niccolò Antonio) matematico, nato ad Orbais (Aisne), incominciò gli studii al collegio di Soissons, e terminolli come convittore a Parigi, nel collegio di Luigi il Grande, ove fece la sua filosofia sotto Duport, il quale se non ha lasciata veruna opera, ebbe però tra suoi discepoli la maggior parte dei nostri matematici i più distinti, ed ha, per il corso di cinquant' anni, goduto tanto nell' antica quanto nella

nuova università somma rinomanza di sapere o di virtù (1). Ammesso, nel 1783, al collegio di Luigi il Grande in qualità di maestro di studii o maestro di conferenze del secondo anno di filosofia, Guillard accomunò queste modeste e penose funzioni sino al momento in cui manifestossi la rivoluzione. Allora videsi costretto a procurarsi una risorsa per vivere, col dare in Parigi lezioni di matematica. Nel 1794, impiegato al cadastro sotto la direzione del sig. de Prony, fu addetto come geometra alla parte analitica del calcolo delle grandi tavole logaritmiche e del libro della cognizione dei tempi. Elaborava allora in unione ai Legendre ed ai Delambre: e, mentre quest' illustri matematici facevano una brillante e rapida fortuna, il loro modesto collaboratore parea destinato a vivere nell' oscurità. Le attribuzioni di cui era al possesso nel cadastro, sendo state confidate alla cancelleria delle longitudini, Guillard, sopra raccomandazione del suo antico confratello Champagne, direttore del Pritaneo, fu nominato nel 1803 professore supplementare di matematiche in quello stabilimento. Al tempo della creazione dell' università, cangiò questo titolo contro quello di aggregato di matematica, incaricato di una classe; poscia il 7 ottobre 1816, fu nominato professor titolare di matematiche elementari. Da quattro anni all' incirca esercitava le sue nuove funzioni con zelo non minore del successo, quando fu rapito ai discepoli, il 26 ottobre 1820, da una corta malattia attribuita al cordoglio cagionatogli da alcune zizzanie universitarie (2). Guillard ha pubblicato non poche opere, tendenti a propagare la cognizione ed a facilitare l' uso del sistema metrico: I. *Traité élémentaire d' arithmétique décimale*, particolarmente destinato agli orefici ed alle altre persone che fanno il commercio delle materie di oro e di argento, Parigi, 1802. II. *Traité des opérations de change et des arbitrages de change*, ec., Parigi, 1803, in 8. III. *Arithmétique des premières écoles et des écoles secondaires*, approvata da Chaptal, ministro dell' interno, contenente gran numero di applicazioni al commercio, alle imposte, alle misure di superficie e di solidità, e terminata da un'istruzione famigliare sul modo di pesare e calcolare coi nuovi pesi, Parigi, 1803, in 8. Devesi inoltre al fu Guillard una nuova edizione del *Corso di matematica* di Bezout, Parigi, anno VIII (1800). Il sig. Quérard, nella *France littéraire*, ha confuso questo dotto con suo figlio, egualmente professore di matematiche nel collegio di Luigi il Grande, e che ha pubblicato la *Gazette des ecoles*, una raccolta intitolata: *le Géomètre*,

(1) Dimenticato in tutti gli atti di favore del potere, Duport ha ricevuto la croce di onore di M. Fraissinous, che essendo gran maestro dell' Università, ha voluto ricordarsi come quest'uomo rispettabile era stato suo professore. Duport è morto ricco delle sue economie, nel 1829.

(2) Si può consultare a questo proposito la *Memoria giustificativa indirizzata ai sigg Membri del consiglio reale della pubblica istruzione* dal sig. Guillard, figlio, il 17 marzo 1826 (Parigi, in 4.)

e parecchie *memorie* in proposito delle sue contese col consiglio dell' istruzione pubblica. D—B—R.

GUILLEMEAU (GIOVANNI JACOPO DANIELE), nacque a Niort nel 1736, e sull'esempio dei suoi progenitori, che di padre in figlio, da circa tre secoli, avevano esercitata l'arte del guarire, seguì la carriera del medico. Viaggiò in Inghilterra ed in Italia, ove raccolse gran numero di osservazioni in ogni genere; giacchè le cognizioni di lui erano svariatissime. Aveva apparate le lingue antiche, e parlava con molta facilità la maggior parte delle lingue moderne, abbinando in se la coltura delle lettere a quella della scienze naturali. Dopo aver sostenute lunga pezza le funzioni di medico militare, tornossene alla sua patria, ove molto contribuì alla fondazione dell'ateneo di Niort, di cui fu parecchie volte presidente. Ivi morì il 18 ottobre 1823, legando la sua biblioteca a questa città. Ha pubblicato: I. *Mémoire sur l' Egypte et la Guiane*. II. *Moyens pour cultiver avec succès la garance dans le département des Deux-Sèvres*. III. *Conjecture sur le but, les motifs et la destination du monument souterrain, découvert à Niort, hors de la parte Saint-Gelais, en* 1818. IV. *Notice sur Jacques Gateau de Niort, mort en* 1628, *prêtre de l' Oratoire, et sur ses divers établissements dans les villes de Niort et de la Rochelle*. Guillemeau ha lasciato un gran numero di opere inedite, tra le quali noi citeremo: 1. *Nosologie méthodique*, o *Classification de toutes les maladies qui affligent l'espèce humaine*; 2. *Histoire des sommeils extrêmement longs, avec leur causes*; 3. *Histoire de la ville de Niort*; 4. *Notice sur la famille di Théodore-Agrippa d' Aubigné* (ava di mad. di Maintenon); *Vies de la comtesse de Caylus, d' Isaac de Beausobre*, e di altri personaggi nati a Niort; 5. *Jeanne di Fouquet* o *le Siège de Beauvais*, tragedia in cinque atti ed in versi. Talvolta si è confuso J. J. Daniele Guillemeau con suo nipote *Giovanni Luigi Maria*, medico anch' esso ed autore di varie opere. Z.

GUILLERAULT-*Bacoin* (GIOVANNI GUGLIELMO), convenzionale, nato a Pouilly sulla Loira nel 1752, era avvocato di fama prima della rivoluzione. Ne adottò i principii e fu nominato procuratore-sindaco del distretto della Carità; poscia, nel settembre 1792, deputato alla Convenzione nazionale dal dipartimento della Nievre. Ebbe a sedersi nel lato detto lo Stagno. Non fu veduto alla tribuna che una sol volta, vale a dire nel processo di Luigi XVI, ove proferì nel seguente modo la condanna di quel principe: „ Io l'ho dichiarito „ colpevole del delitto di alto „ tradimento: ciò vuol dire che „ io lo sentenzio a morte " Nulladimeno Guillerault opinò dappoi per l' appello al popolo e per l' indugio. Dopo di che continuò a serbare il più assoluto silenzio. Tuttavia, durante il regno del terrore, fu veduto adoperarsi col più disinteressato coraggio in favore di molti detenuti creduti sospetti. Spedito in missione nel dipartimento dell'Allier, dopo il 9 termidoro, pose ogni sua cura a cicatrizzare le piaghe del 1793,

e meritò con sì fatta condotta di essere segnalato e denunziato come protettore dei realisti. Nel 1795, al tempo dello scioglimento dell' assemblea, passò per combinazione al consiglio dei cinquecento, ove non fecesi ancora a favellare che una sol volta: il che accadde per sostenere l' opinione di Delarue intorno all' elezioni della Nievre. Fu poscia presidente dell' amministrazione centrale di quel dipartimento, quindi giudice al tribunale civile di Nevers. Dopo la rivoluzione del 18 brumale, Guillerault venne nominato giudice al tribunale d' appello di Bourges, ed era consigliere alla corte reale di questa città nel 1816, quando la legge di amnistia lo costrinse ad uscir dalla Francia come regicida. Egli riparò in Isvizzera, di dove il ministero di Luigi XVIII autorizzollo a tornarsene nella sua patria dopo tre anni di esiglio. Morì a Pouilly nell'agosto 1819.—Suo figlio è attualmente presidente del tribunal civile di Bourges. M—di.

GUILLERVILLE. *Vedi* Fougasrot, nella *Biog.*

GUILLET (Pernetta di), dama poetessa, contemporanea di Luigia Labé (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), nacque verso il 1520 a Lione, da nobil famiglia. Sino dall' infanzia fece palese la sua inclinazione per le lettere e le arti. Era molto giovane quando apparò l' italiano e lo spagnuolo, due lingue la cognizione delle quali formava allor parte di un' educazione studiata. Più tardi ricevette lezioni di latino ed anco di greco, da Maurizio Scève, che Duverdier qualifica „ grande in sapere, ed ottimo poeta." Si conghiattura da molti passi delle poesie di Pernetta, che essa avesse concepito per l' istitutore un sentimento assai tenero, ma in sostanza affatto platonico. Formava parte, egualmente che Luigia Labé, dell' accademia letteraria le cui riunioni accadevano sopra la montagna di Fourvière (1). „ Tra le altre qualità che la rendevano amabile, „ dice Guglielmo Colletet, aveva „ quella di saper suonare qualunque sorta di stromento, ma „ particolarmente il liuto e la „ spinetta, e mentre componea „ bellissimi versi, sapea pur anco recitarli tanto bene nelle „ più scelte società, che la presenza di lei veniva sempre „ molto desiderata. " Con tanti vantaggi doveva necessariamente incontrare più di un aspirante alla sua mano. Ignorasi il nome dello sposo ch' ebbe a scegliersi. Dopo alcuni anni di pacifica unione, morì nel fiore della sua età, il 17 luglio 1545, vivamente compianta da tutti i begl' ingegni. Maurizio Scève, consacrolle due epitaffi. Malgrado i sospetti che Claudio de Rubys, autore stizzoso e caustico sparse sopra gli scritti di Pernetta, nella prefazione della sua *Histoire véritable de la ville de Lyon*, niente vi ha che autorizzi a credere essersi questa dama allontanata dai suoi doveri. Se ne troverebbe all' uopo la prova nel profondo

(1) Trovansi alcuni particolari riguardo ad una tal società letteraria, nella *notizia* sopra Luigia Labé, in fronte alle sue *opere*, ediz. del 1824, pag XLVIII. (*Vegg.* Fourmier, nella *Biogr.*).

cordoglio manifestato dal marito di lei al momento della sua morte cotanto improvvisa e prematura. ,, Fu dietro le sue fervide ,, ed affettuose preghiere, che Antonio di Moulin, (*Vedi* questo ,, nome nel *Supp.*) incaricossi ,, di pubblicare il piccolo fascio ,, di rime che questa musa aveva lasciato in prova della versatilità del suo spirito divino.... ,, trovato poi tra le sue carte ,, straccie, in un ordino abbastanza sconvolto, come quella ,, che non riputava i propri componimenti degni ancor della ,, luce. " *Le rime della gentile e virtuosa dama Pernetta di Guillét*, stampate alquanti mesi dopo la sua morte, Lione, Giovanni di Tornes, 1545, in 8.vo di 80 pag., furono riprodotte con l'aggiunta di vari pezzi, Parigi, Giovanna di Marnef, 1546, in 16.mo di 79 foglietti non numerati. Sì fatte due edizioni diventarono tanto rare da non se ne conoscero che un solo esemplare di ciaschedùna. Il sig. Breghot-di-Lut, uno dei nostri più distinti filologi, ne diede una terza, Lione, 1830, in 8.vo di 140 pagine con un supplemento di due fogli. Quest'edizione, in ristretto numero di esemplari e ben eseguita, va fregiata di una *Notizia* inedita sopra Pernetta, tolta dalle *Vies des poëtes français* di Gugl. Colletet (*Vegg.* questo nome, nella *Biog.*), di noto assai poco numerose ma interessanti, o di un glossario di parole divenute antiquate. La naturalezza e l'amabilità sono le precipue caratteristiche dello poesie di Pernetta, il cui talento spicca maggiormente nei soggetti melanconici. In questi scritti sì poco numerosi, distinguesi l'elegia che comincia con questo verso:

Combien de foys ai-je en moi souhaité,

e l'altra:

Si j'aime cil (celui) que je devrais hair.

Si è approfittato, per la compilazione di quest'articolo, del lavoro del sig. Breghot.

W—s.

GUILLET (Benedetto), nato a Chambery il 2 giugno 1759, destinossi per tempo allo stato ecclesiastico, e non appena fatto sacerdote, entrò come direttore nel seminario di Annecy. Vi rimase dieci anni, sino all'invasione dei Francesi in Savoja nel 1792. La persecuzione allora incominciata contro il clero impegnollo di ritirarsi a Torino, ove entrò come precettore in orrevol famiglia. Ma in seguito, tormentato dall'idea che i suoi compatrioti rimanevano privi dei soccorsi della religione, volle ritornarsene in Savoja e dedicarsi all'esercizio del proprio ministero. Era il tempo in cui il Direttorio perseguitava i preti. Il 20 marzo 1798, l'abate Guillet, venne arrestato e condotto a Chambery, di là all'isola di Rè, e ricolmo di oltraggi in mezzo ai quali il suo coraggio non seppe giammai smentirsi. Aveanvi allora in quel paese ottocento sacerdoti di diverse diocesi: Guillet venne incaricato di far loro delle conferenze, ma avendo trovato il mezzo di fuggire, ritornò in Savoja a traverso infiniti pericoli. Considerando come cosa molto importante di provvedere alla perpe-

toità del sacerdozio nelle circostanze malaugurate di quei tempi, riunì alquanti giovanetti a Saint-Ombre, presso Chambery. Nel 1803, il nuovo vescovo, di Mérinville, avendo ottenuto per il suo seminario il convento dei francescani di quella città, nominò Guillet a superiore del medesimo. Nel primo anno raggranellò quasi cento discepoli. Poscia ebbe a concorrere nello stabilimento del piccolo seminario di Neuilly, e fondò pure l'altro di san Luigi in Monte a proprie spese. Attivo ed intelligente logorò la propria salute negli incessanti lavori e morì il 7 novembre 1812 in età di soli 53 anni. Il capitolo gli fece fare onorifici funerali, ed il clero gli pagò un tributo di compianto. Si hanno di esso: I. *Projets pour un cours d'instructions familiares*, 4 vol. in 12.mo, opera di sovente ristampata, segnatamente a Parigi nel 1815, ed a Lione nel 1817. II. *Petit règlement de vie a la portée des gens de la campagne*, Digione e Poitiers, 1818; Rhodez, 1827, in 24.mo. Si son poscia trovati alcuni altri manoscritti del medesimo autore, e si pubblicarono nel 1835 i *Projets d'instructions pour les dimanches et fêtes*, 3 vol. in 12.mo. Sono abbozzi che Guillet veniva sviluppando dalla cattedra; nulladimeno il 3.zo volume sembra compilato con maggior diligenza.

P—c—t.

GUILLOT (*Vegg.* Chassagne nella *Biog.*).

GUIMARD (M.lla). (*Vegg.* Despreaux nel *Supp.*).

GUINAND, ottico svizzero, figlio di un falegname ai Brenets, cantone di Neufchâtel, la cui prima professione fu quella di ebanista, o più precisamente fabbricatore di scatole da penduli. Vi aggiunse la macinatura dei metalli e la costruzione delle casse da orologi. Nell'attendere al lavoro per conto di Jacopo Droz, il famigerato meccanico, la sua attenzione rimase scossa energicamente alla vista di un telescopio inglese a riverbero. Avendo ottenuto il permesso di smontarlo, fecesi a considerarne la composizione e le dimensioni; e di ritorno alla propria casa, non trovò riposo in sino a che non giunse a costruirne un consimile. Ciò che v'ha di maraviglioso consiste nell'esservi egli riuscito perfettamente al solo secondo esperimento. Allora Droz, veggendo quanto un tale operaio poteva andar oltre, iniziollo alcun poco nell'ottica della quale Guinand mancava affatto d'idea. Essendo ito da un occhialajo per ordinare degli occhiali attesa la corta sua vista, ed avendolo tenuto d'occhio nelle sue operazioni, tentò di servirsi di per se, e diedesi a costruire occhiali, prima per conto proprio, poscia per altri, ed immaginossi all'infine di fabbricar lenti per i cannocchiali ed i telescopi. Quando Droz ebbe a mostrargli le sue lenti acromatiche, il desiderio di farne delle eguali impossessossi del nuovo ottico: ma gli abbisognavano per ciò fare certi vetri di svariate rifrazioni che la Svizzera non potea fornirgli. Fortunatamente giunse a procacciarsi del flint-glass d'Inghilterra. Ma siccome un tal vetro non è sempre perfettamente puro, così Guinand lo fuse

senza però ricavarne la materia di cui avea duopo. Eccolo impertanto occupato ad istudiare la chimica, ed a fare esperimenti di vetrificazione, variando le dosi ed i composti, nè giammai rimanendo sfiduciato dal cattivo esito di un gran numero di sperienze per esso continuate un sei o sette anni, e le quali, com'è facile a crederlo, furon ben lunge dall'arricchirlo. Finalmente, onde non negligere il certo per lo speculativo, avute alquante ordinazioni, si accinse a fare e timbri e penduli; il che lo pose in grado di riprender quindi i suoi saggi di vetrificazione in uno stabilimento per esso eretto vicino ai Brenets sul Doubs, ed in cui avea costruito il fornello maggiore di sua mano. Ma convenne rifare il fornello, e condurlo alla perfezione prima di servirsene con vantaggio; ed, in mezzo a tanti sperimenti, Guinand videsi costretto a lavorare del suo mestiere per guadagnare di che poi poter fondere il vetro. Giunse all'infine a produrre una massa di vetro del peso di due quintali, solcata da scanellature e pertugiata, ma ciò non era quanto occorrevagli. Incominciò pertanto da capo con nuovi dispendii. Il vetro ottenuto risultò più omogeneo, od almeno conteneva molte parti assai pure. Finalmente giunse ad ottenerne di abbastanza grandi per poter essere adoperate nei telescopii. In un viaggio fatto a Parigi verso il 1798, recò a Lalande dei dischi di quattro o sei pollici. In seguito andò sempre innanzi, e perfezionò la segatura delle masse o ceppi che avea fusi. Stabili un locale di segamento e politura, e trovò il modo di rifondere i vetri perfettamente puri, onde dar loro la forma di un disco. Nel mezzo tempo, Fraunhofer, in Baviera, ch'erasi formato da se solo al pari di Guinand, e dedicatosi a lunghissimi esperimenti, veniva a conseguire eguali risultamenti; una società ebbe a formarsi tra Fraunhofer Utzschneider e Reichenbach, per la costruzione dei vetri telescopici (*Vedi* FRAUNHOFER, nel *Suppl.*). Guinand fu chiamato nel 1805 per secondarli. La fabbrica rimase stabilita nell'antica abbazia di Benedetto Beuern. Guinand stette nella compagnia per nove anni, ma sempre in figura secondaria: e quel soggiorno, sopra cui però non si ha verun dettaglio, riuscì utilissimo senz' alcun dubbio al suo ammaestramento. Reduce ai Brenets, dedicossi a fabbricar lenti, preparandovi il flint-glass ed il crown-glass. Nel 1823, potè mostrare un disco avente un piede e sei linee di diametro, ed un pollice e tre o quattro linee di grossezza. Nel 1824, il suo grande obbiettivo acromatico in un cannocchiale, fece parte nell'esposizione degli oggetti d'industria a Parigi, ed il re, avendone espressa la propria ammirazione, impegnò il figlio di Guinand, colà presente, a chiamar tantosto il padre a Parigi: il re offerivasi di provvedere alla spesa: ma l'ottico sventuratamente non era più in grado di viaggiare. Aveva continuato senza posa nei suoi aspri lavori minuziosissimi, ad onta di essere ben inoltrato negli anni. Morì nel 1825, quasi ottuagena-

rio. Si può considerare Guinand come il primo il quale sia riuscito sopra il continente a comporre flint-glass, non solamente eguale, ma benanco superiore a quello d'Inghilterra. ,, Ciò che ,, le lenti fatte da Guinand dopo ,, il suo ritorno dalla Baviera, ,, osserva la *Biblioteca universale*, presentano di singolare, si ,, è che vengono eseguite da un ,, vecchio di sessanta e più anni, ,, il qual fabbrica di per se il ,, flint ed il crown-glass adoperati nella loro formazione, dopo aver eretto di propria mano ,, il suo fornello da vetrificare, ,, ed i crogiuoli relativi: che ,, senza veruna cognizione delle ,, matematiche, e senza averle ,, apparato da chicchessia, trova ,, con un processo grafico, il ,, rapporto delle curvature da ,, darsi alle multiformi superficie ,, delle sue lenti; che in seguito ,, le riduce e le polisce coi mezzi ad esso lui propri, e finalmente eseguisce di per se tutte le diverse parti delle cavalcature a tiro o con piede, fonde ,, e mette sul torno i pezzi di ,, ottone, salda i tubi, lavora il ,, legname, e compone le lenti. " I suoi vetri difettavano talvolta dell' esattezza necessaria nelle curvature: avrebbe schivato senza dubbio un tal difetto, ove si fosse maggiormente istruito nella teoria dell'ottica. Trovasi una notizia intorno alla sua vita nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra tomo XXV, ed in un opuscolo inglese: *Some account of the late M. Guinand and the important discovery made by him*, ec., Londra, 1825, in 8. — Il figlio di lui ha continuato nei lavori di ottica.

D—G.

GUINCHARD (Francesco Maria), nacque ad Arpajon, diocesi di Parigi, il 2 settembre 1754. Dopo aver fatto le sue classi con successo nel collegio di santa Barbara, segoito il corso della Sorbona, e fatto il suo seminario a santo Sulpizio, venne ordinato sacerdote. Sostenne per alcuni anni il posto di vicario a san Giovanni in Grève, e diventò curato di Arpajon per la protezione del maresciallo di Mouchy, di cui ebbe a godere costantemente l' amicizia. L' abate Guinchard coltivava la fisica ed eseguiva alcune sperienze con applauso di parecchi membri dell' accademia delle scienze coi quali era stretto di amicizia. La rivoluzione del 1789 gli rapì ogni sostanza. Avendo rifiutato il giuramento voluto dalla costituzione civile del clero, ed abbandonata la sua parocchia, si ridusse a Parigi, ov'era proprietario di una casa. Minacciato in breve dai rivoluzionari, emigrò in Inghilterra, ed apparatavi la lingua dedicossi all' insegnamento. La procella era presso a poco passata, ed i Francesi vedevano comparire l' aurora di un miglior giorno; Guinchard si trasferì nella Svizzera, e diventò ivi il teologo del nunzio Gravina: in seguito tornossene alla patria, e passato a Parigi, stabilì, nella via delle Tournelles, una casa di educazione dalla quale uscirono molti distinti soggetti. L' abbate Guinchard era prossimo a raggiungere l'anno suo sessantesimo, età per esso del riposo: rinunciò impertanto allo stabilimento, e d 'altro non si occupò che di opere pie. La città di Ar-

pajon gli deve l'ingrandimento del proprio spedale, una scuola di carità, ed altri istituti di beneficenza: il che fu causa di decorarlo con la croce della Legion di onore. Fu per anco il benefattore della casa reale dei Trecento ciechi, e condiscese ad assumere il titolo di cappellano onorario di quest'ospizio. Guinchard morì a Parigi nella casa per esso occupata, dopo la sua cancellazione dalla lista degli emigrati, il 6 giugno 1836. Abbiamo di lui vari opuscoli destinati all'educazione dei suoi discepoli: I. *Supplément au catéchisme de l'empire français*, Parigi, 1807, in 8. Tale opuscolo è di poca importanza. II. *Extraits poétiques et morceaux choisis dans les meilleurs poètes anglais*, Parigi, 1807, in 18. Ottima è questa raccolta. III. *Selecti e sacris scripturis versiculi, ad usum studiosae juventutis*, ivi, 1808, in 12., 2 parti con note. IV. Traduzione in francese di un libro di sermoni inglesi cattolici, manoscritti.

L—b—e.

GUINES (Adriano Luigi *di Bonnières*, prima conte, poscia duca di), nato a Lilla, il 14 aprile 1735, servì in giovinezza nella casa del re: fece la guerra dei sette anni sotto il nome di *conte di Souastre*, ed in qualità di colonnello nel reggimento dei granatieri di Francia. In considerazione al suo valore ed e parecchie ferite riportate, venne nominato al reggimento di Navarra, il 28 febbraro 1761, e brigadiere il 29 dicembre 1762. Nelle precedenti campagne, la disciplina erasi molto rilassata, e siccome il duca di Choiseul voleva ripristinarla, così aveva risolto, in questo divisamento, di porre alla testa dei veterani reggimenti gli uomini di un carattere fermo e suscettibile dall'altra parte ad imporre. Sì fatte qualità manifestavansi nel conte di Souastre, che, dietro quanto ne riferisce Thiébault, nella sua opera sopra la corte di Prussia, „ era bell'uomo, atto a colpire „ ognuno con le sue grazie na„ turali, e ad impegnare con una „ certa aria di nobiltà e di di„ gnità, con l'arte delle manie„ re obbliganti, e con un aspet„ to sciolto, aperto e sempre „ sereno (1). " Giammai colonnello alcuno non avea goduto di poteri cotanto ampli. Il re gli concedea facoltà di licenziare dal corpo dodici officiali e più ancora, so fosse stato necessario, senza aver uopo di attendere gli ordini della corte. Al suo arrivo ad Arras, ove il reggimento di Navarra trovavasi di presidio, la fermezza, ed una determinazione ben caratteristica del conte di Souastre, imposero quasi subito a tutti gli spiriti. Non fu se non se dopo aver prodotto questo primo effetto, ch'ei fecesi a raccogliere presso di se il corpo degli officiali per comunicar loro gli ordini del re o la più decisa intenzione di eseguirli, ma palesando al tempo stesso il desiderio e la speranza di non vedersi posto a sì aspra necessità, e chiedendo la loro amicizia nell'atto di promettere in controcambio la propria. Questa leale condotta fece ammutolire le velleità di op-

(1) Il duca di Lauzun nelle sue Memorie, lo biasima per fatuità.

posizione manifestate da alcuni ufficiali per la loro ragunanza e e li riunì tutti. Non vi mancavano che due soli individui, i quali s' eran già battuti e feriti parecchie volte per uno schiaffo. Il colonnello, pensando che la riparazione di una simile ingiuria esigeva la morte di uno dei due compromessi, assegnò ai medesimi, dopo la lor guarigione, un campo chiuso in mezzo ad un circolo formato da esso e da tutti gli altri ufficiali del corpo, dichiarando agli stessi che nessuno dei due ne uscirebbe insin che l'altro fosse vivo: ed in effetto un combattimento a tutta oltranza condusse a questo fatale sviluppo, il cui risultamento fu, che per lunga pezza non vi ebbero duelli tra gli ufficiali di Navarra, e che giammai se ne parlò nemmeno, fintanto che rimasero sotto un tal capo. Nel 1766, il conte di Guines fece un viaggio in Prussia per assistere alle grandi manovre. Federico II lo distinse e gli permise di accompagnarlo nella Pomerania. L' aspetto, il tuono, le maniere di quest' ufficiale piacquero per tal modo al re, che quando il conte si trasferì da esso per prendere il suo congedo onde tornarsene in Francia, Federico confessò di aver veduto pochi ufficiali francesi che dessero di sè così belle speranze. Tale accoglienza contribuì senza alcun dubbio a fissare la scelta di Luigi XV sopra il conte di Guines pel posto di ministro plenipotenziario a Berlino, ove non aveva accreditato alcuno dopo la pace del 1763. Imperocchè sebbene il trattato del 10 febbraro avesse ristabilita la buona intelligenza tra tutti i potentati, la Francia e la Prussia, le quali agirono nella guerra come semplici ausiliarii dei rispettivi alleati, conservavano l' una a fronte dell'altra una riserva ed una freddezza somigliante in molti rapporti ad una manifesta rottura o per lo meno ne subivano tutte le conseguenze in quanto alle relazioni dei due paesi. Questo stato di cose mantenevasi tuttavia verso la fine del 1768, quando il conte di Guines venne spedito a Berlino con la missione: 1. di ristabilire i rapporti di buona armonia tra i due paesi; 2. d' impegnare Federico II ad adoperarsi di concerto con la Francia nel mantenimento della pace e nell' allontanare qualsiasi causa di un incendio generale; 3. finalmente di negoziare un trattato di commercio. — Il re di Prussia dal suo lato spediva a Parigi un ministro plenipotenziario, il conte di Goltz: ma il carattere del monarca prussiano, le sue viste sopra Danzica, il partaggio già concepito e proposto della Polonia, non permisero che il raccostamento godesse dei favorevoli risultati sperati a Versailles. Il gabinetto di Vienna, avente anch' esso le proprie pretese nella futura divisione della Polonia e che, come sempre, stava in osservazione rispetto alla Prussia, non aveva veduto scevro d' inquietudine, tale raccostamento. Tutte sì fatte cause riunite diedero alla missione del conte di Guines degli imbarazzi che si manifestarono in discussioni di preferenza e di etichetta. Noi qui non citeremo che la piccola scena accaduta a Carlottem-

burgo, al tempo della *danza delle faci* data in occasione del matrimonio del principe reale (Federico Guglielmo) con la principessa Federica Luigia di Assia Darmstadt. In questa cerimonia ove ogni cosa si limita, ciascuno avendo in mano una torcia accesa, a fare il giro della sala camminando a passi lenti, il re pel primo, quindi i principi, ciascuno secondo il suo rango, in seguito le prime cariche della corte, poscia i generali, e finalmente i ministri esteri, la principessa sposa porge la mano a quegli che il suo primo ciambellano chiama per godere di questo onore. Essendo venuta la sua volta ella diplomazia estera, quel grande ufficiale invitò pel primo il generale Nugent, ministro d' Austria, poi il principe Dolgorouki, ministro di Russia, dopo di che, appressatosi al conte di Guines: „ Sua altezza reale, gli disse, „ v' invita e dalle la mano. " Il ministro di Francia, non volendo con l' accettazione confermare l' ingiustizia fattegli della preferenza dimostrata pel principe Dolgorouki, rispose al ciambellano. „ Esser egli infinitamente „ sensibile all' onore che sua altezza reale volea compartirgli: „ ma che non potendo più danzare in causa di una ferita ricevuta nella guerra dei sette anni, la supplicava di voler „ aggradire le sue scuse ed il „ suo rammarico. " La festa dell' indomani fu data dal principe Enrico fratello del re. Il conte di Guines non vi si fece vedere che dopo terminate le danze di cerimonia. Ma nel giorno seguente, diede egli stesso una festa superba, non senza darsi gran cura d' invitarvi particolarmente tutti i cavalieri danzatori e le dame danzatrici delle diverse corti, e fu per tutta la notte il più infaticabile tra i danzanti. — Il duca di Choiseul aveva pensato che il miglior mezzo d' impedire ai soldati francesi di lasciarsi sedurre dagli ingaggiatori prussiani, fosse quello di far ritornare ai nostri reggimenti taluni di quei sciagurati i quali avessero assaggiata tutta la rigidezza della disciplina stabilita o conservata da Federico. In conseguenza il conte di Guines aveva avuto per istruzione secreta di salvare, per quanto il potesse, senza compromettersi, quei soldati francesi in servigio nei reggimenti prussiani, e di dirigerli ai ministri di Francia residenti sulle sponde del Reno, per ricevere il loro perdono, sotto la sola condizione di passare due anni nei reggimenti francesi che fossero loro assegnati. Il ministro di Francia valevasi a questo scopo di alcuni domestici nei quali poteva riporre ogni fiducia: e questi col far mostra di compassione per le fatiche dei soldati, ne guadagnavano la confidenza, gl' istruivano di ciò che sarebbe possibile di fare per essi, li vestivano una mattina colle assise del loro padrone, li facevano uscire dalla città sopra i cavalli del ministro che conducevansi a passeggiere, pigliavano il galoppo in loro compagnia quando più non erano sotto gli occhi delle sentinelle, li conducevano eziandio oltre alla portata di quel cannone di allarme, che, annunciando qualche disertore, fa prender l'armi a

tutte le ville dei contorni: quindi davan loro quant'era necessario per tirare innanzi, con tutti i consigli e le direzioni delle quali potevano aver d'uopo: in seguito riconducevano i cavalli a passo a passo, recando con seco la livrea che aveva servito al travestimento sotto la piccola veste colla quale eglino stessi erano usciti, e ritornavano in città per un'altra porta. In questa maniera, nel periodo di dieci mesi ed ancor meno, il conte di Guines rapì all'esercito prussiano e restituì alla Francia un grandissimo numero di disertori, senza che alcuno potesse nemmeno dubitarne ch'egli ne fosse a cognizione.— Quest'inviato erasi poi in particolar guisa proposto di approfittare del suo soggiorno a Berlino, per istudiare quanto potesse concernere l'esercito prussiano: e confessava molto schiettamente, che quest'era il principale motivo per cui aveva desiderata la sua missione, di maniera che nessuna cosa veniva trascurata da lui avente relazione all'oggetto. Quindi vedevasi ad assistere a tutte le mostre, e non mancava giammai di trasferirsi nei luoghi nei quali esercitavansi i reggimenti. Tanta assiduità principiò ad infastidire i generali prussiani, che rimanevano imbarazzati da un continuo testimonio, il quale non li perdeva di vista giammai; e sia che avessero ricevuto degli ordini segreti, sia che fossero mossi dalle lor proprie impressioni, pigliarono tutte le misure possibili ad immaginarsi, per isfuggire a quest'argo: ora facevano annunziare che sarebbero usciti per una porta, ed invece uscivano dalla porta opposta; ora che sarebbero usciti alle nove della mattina, ed invece uscivano alle quattro. Inutili precauzioni; il primo uomo per essi veduto nel giungere al campo delle manovre era il ministro di Francia a cavallo. Federico II, che avea accolto molto graziosamente il conte di Guines al suo arrivo, non conservò per esso i medesimi riguardi. Nelle sue udienze, dopo indirizzate alcune gentili espressioni ai ministri d'Austria e di Russia, faceva, come per distrazione, nel mezzo circolo sul luogo, volgeva le spalle al ministro di Francia, e presentavasi dall'altro lato come uscendo dalla sua distrazione, rimpetto all'inviato d'Inghilterra e di Olanda, i quali trovavansi sulla stessa linea. Tale freddezza procedeva forse dalla circostanza che il conte di Guines non lasciava passare alcun torto senza risposta. Avendo avuta la piena certezza che alla posta veniva aperta e copiata la sua corrispondenza, determinossi di spedire, alla mattina di un giorno di partenza per la Francia, un dispaccio in cifre, con un viglietto sottoscritto di sua mano, e indirizzato al direttore della posta, contenente quanto segue: ,, Spedisco alla posta ,, il qui unito dispaccio alle sette ,, ore della mattina, in luogo di ,, aspettare l'ora consueta delle ,, sette ore dopo il mezzogiorno, ,, affinchè il mastro di posta di ,, Berlino, abbia il tempo di farlo copiare e spedirlo nella giornata. Il motivo onde sono indotto a prendere questa precauzione, si è, ch'essendo un

„ dispaccio molto importante e „ di somma premura, sarei moltissimo afflitto se fosse trattenuto sino alla partenza dell' altro corriere, come si è fatto per alcuni altri dispacci. “ Questa scortesia destò universale sorpresa: ma Federico ne rimase mortificato più di ogni altro, poichè era un pubblicare lo scandalo come cosa avverata. Pigliò pertanto le più acconcie precauzioni affinchè l'apertura delle lettere non si facesse più che in luoghi ignorati e posti vicino alle frontiere. Fece scelta dei direttori di posta i più degni della sua fiducia, e diede loro le istruzioni convenienti, non senza raccomandare ai medesimi oltre il più inviolabil segreto, la maggior esattezza e non indirigere fuorchè a lui solo le copie che dovevano prendere. All' epoca della missione del conte di Guines ebbe luogo il 25 agosto 1769, a Neiss, tra Giuseppe II e Federico, una conferenza, nella quale si è preteso che questi due sovrani avesser poste le prime basi del trattato di scompartimento della Polonia. Si concepisce che sino da quell' epoca il re di Prussia aveva sommo interesse non solo a non lasciar penetrare i suoi disegni, ma benanco e scuoprire gli altrui, ove di questi si fosse favellato nei dispacci dell' inviato di Francia. Si è pur anche preteso che la vera causa della freddezza troppo repentinamente marcata per il conte di Guines dal re di Prussia, dipendesse dall' aver egli saputo la sua intrinsichezza col duca di Choiseul, l' uomo che odiava più cordialmente al mondo. Citansi parecchi motti del duca molto indiscreti, e tra gli altri quest' ultimo: „ il re di Prussia e il sig. di Guines sono ottimi suonatori di flauto: essi comporranno musica assieme. “ In simili disposizioni, l'inviato della corte di Versailles non potea lusingarsi di ottenere nè trattati di commercio, nè veruno dei vantaggi che avrebbe potuto ripromettersi al principio della sua missione. Di conseguenza gli fu di mestieri limitarsi alla parte di semplice osservatore insino a che i progressi del raffreddamento delle due corti condussero il richiamo dei rispettivi ministri, nel dicembre 1769. Nell' anno appresso, il conte di Guines venne nominato ambasciatore a Londra, ove recossi il novembre 1770. L' oggetto principale di questa missione stava nelle difficoltà insorte tra l' Inghilterra e la Spagna intorno all' isole Maluine. La negoziazione erasi iniziata dal sig. Francès, il quale continuò a prendervi parte unitamente all' ambasciatore, ed a risiedere in qualità di ministro plenipotenziario del re. I simultanei loro sforzi per giungere ad un risultamento pacifico dovettero combinarsi con quelli della Spagna rappresentata a Londra dal principe di Masserano, suo ambasciatore. I due plenipotenziari francesi riuscirono a determinare le corti d' Inghilterra e di Spagna a darsi reciprocamente soddisfazione sopra l' affare dell' isole Maluine, e condiscendere dall' una parte e dall' altra ad un disarmo. Le truppe inglesi sgombrarono dal porto di Egmunt, ed i due gabinetti di Londra e Madrid scambiarono tra loro

quelle dichiarazioni che, nel lasciare in piedi la questione di diritto, li soddisfece sul loro momentaneo possesso. Gli ultimi anni del regno di Luigi XV furono troppo tristi ed il suo ministero troppo debole perchè la politica francese potesse rappresentare in Europa una parte importante. Sentivasi tanto a san James, quanto a Versailles la necessità di passare di concerto per la conservazione della pace. Per ciò le lievi particolari reclamazioni, e quelle di poca importanza sopra l'etichetta, la frande ec., venivano sempre accolte dall'una parte e dall'altra con trasporto. Anzi a Versailles, affettavasi per il governo inglese, una fiducia che non parea goduta dal nostro ambasciatore. Uno degli articoli più malagevoli ch'egli ebbe a trattare fu quello delle riparazioni da farsi al porto di Dunkerque, che, in virtù dei trattati, era sottoposto alla sorveglianza di un commissario inglese. Parecchi oggetti d'importantissime negoziazioni vennero proposti dalla Francia e rimasero senza effetto: 1.mo un trattato di commercio il qual non fu sottoscritto che nel 1786; 2. una quadrupla alleanza della Francia, Inghilterra, Svezia e Spagna, nello scopo di controbbilanciare l'alleanza dell'Austria, della Prussia e della Russia. Nelle conferenze tenutesi a questo scopo, il conte di Guines eseguì fedelmente gli ordini ricevuti dalla sua corte; ma l'incuria, e forse anco la diffidenza del ministero britannico non permisero che tali proposte raggiungessero l'effetto. Del resto, il concerto delle corti del Nord per la divisione della Polonia contribuì a mantenere la buona intelligenza tra la Francia e l'Inghilterra, le quali in sì fatta circostanza agirono tutto e due come se la cognizione od anco il semplice sospetto non fosse loro venuto che dopo l'avvenimento. Intanto alcuno fermentazioni nell'America settentrionale tenevano in pensiero il gabinetto di san James, e svegliavano la diffidenza sua verso la Francia. Questa prevenzione, giustificata poscia dai soccorsi spediti agli Americani, prima sottomano, quindi in una maniera ostensibile, privò il conte di Guines, è forza persuadersene, della libertà dei movimenti, e pose nei suoi passi un freno il qual dovette nuocere all'importanza della sua missione, ed al successo delle negoziazioni ad esso affidate. Nel corso della sua ambasciata fece, col consentimento del re, frequenti viaggi nell'interno e sopra le coste dell'Inghilterra, come pure in Francia, ove fu richiamato e spesse volte trattenuto da un processo suscitatogli dal suo segretario il sig. Tort de la Sonde. Il conte di Guines uscì con vantaggio da quel conflitto giudiziario, il qual però gli fu sorgente di non lievi amarezze. Se devesi prestar fede al duca di Lauzun, poco mancò che non ne subisse un secondo per *colpevole conversazione* con la famosa lady Craven. Il marito voleva tradurlo in giudizio, e farlo condannare ad una indennità di dieci mila lire di sterlini. Lauzun pretende di averlo egli potuto salvare da sì fatta avania, il che sarebbe stato un tratto tanto più generoso,

in quanto che, secondo lo stesso, il conte di Guines prodigava i suoi omaggi alla principessa Czartoryska, della quale lo stesso Lauzun era molto invaghito. Avea dato prova di galanteria anche a Berlino in riguardo di mad. Hatzfeld, dama di onore della regina di Prussia. Comunque siasi, il conte di Guines fu richiamato nel febbraro 1776, e sostituito dal marchese di Noailles. L'autore della *Storia della diplomazia francese*, il sig. di Flassan, adduce parecchie cause pel richiamo del conte di Guines, e tra le altre di aver detto senza autorizzazione ai ministri inglesi ed in seguito anche al principe di Masserano, ambasciatore di Spagna a Londra, che nella contestazione allora esistente tra la Spagna ed il Portogallo (1), *la Francia non avrebbe assistita la Spagna, ove l'Inghilterra non avesse sostenuto il Portogallo.* „ Il principe di Messerano fece note queste espressioni al conte di Aranda, ambasciatore di Spagna a Parigi, il qual ne mosse direttamente lagnanza col re, come di un discorso in certo modo tendente ad alterare la buona concordia delle corone di Francia e di Spagna. De Guines sendo stato richiamato, per tale motivo, pregò il re, non appena arrivato, di permettergli, alla sua presenza ed a quella dei signori di Vergennes e di Maurepas, che potesse constatare come il contegno di lui fosse sempre stato esente da biasimo. Ma il primo di questi ministri ebbe a scusarsene, osservando al re, che il sottoporre alla discussione di de Guines i motivi della risoluzione di sua maestà, era non solo un compromettere il carattere ministeriale, ma un attentato pur anche verso la suprema autorità del re: una ambasciata, non essere una proprietà, ma bensì un posto di confidenza, da cui il re poteva richiamar ognuno senz'esser costretto di render verun conto delle proprie decisioni. Il re, nell'adottare sì fatti principii e nel negare a de Guines la sua domanda, indennizzollo delle perdita del suo impiego, col cordone, il brevetto di duca, e gli onori del Louvre. “ Tornossene alla carriera militare come luogotenente generale; fu nominato uno degl'ispettori generali dell'esercito, e creato, nel 1788, governatore generale dell' Artois alla morte del duca di Lévis. Soppiata in seguito la rivoluzione, il duca di Guines emigrò in Germania, e tornò in Francia all'epoca del consolato. Morì a Parigi il 21 dicembre 1806: aveva sposato verso il 1763, una madamigella di Montmorency, della linea di Fiandra, sorella della contessa di Broglio, e del padre della principessa di Vaudemont, e ne aveva avuto due figlie, una delle quali sposò il duca di Castries, e l'altra il marchese di Juigné.

G—r—d.

GUINICELLI o GUINIZELLI (Guido), uno dei più distinti poeti all'epoca del rinascimento delle lettere, apparteneva all'illustre famiglia de' Principi, stata espulsa da Bologna per aver abbracciato il partito dell'imperator Federico nella guerra dei

(1) Sopra i confini del Brasile.

Guelfi e dei Ghibellini. Tiraboschi conghiettore con qualche verisimiglianza ch' ei fosse figlio di Guinicello de' Principi, di cui Ghirardecci riferisce (*Storia di Bologna*, I, 178) un atto del 1249. Ad esempio del padre abbracciò la carriera delle armi; ma dotato di un genio eminente per la poesia, non potè impedire a se medesimo di coltivare un' arte verso la quale sentivasi trascinato. Fu il primo che abbia dato maggiore energia e nobiltà allo stile poetico, e saputo mescere agli argomenti di amore i sentimenti elevati e le massime filosofiche. Dante, supposto suo discepolo, ed il quale non lo conobbe invece giammai, tranne che per le sue composizioni, lo cita parecchie volte nel suo trattato *de vulgari eloquentia*, aggiungendo al suo nome il titolo d' illustre (*nobilis*), e di grandissimo (*maximus*); ma particolarmente poi nel suo poema del *Purgatorio* (carte 26) fecesi ricordare i diritti di Guido alla stima dei posteri. Dante finge che Guido favelli in principio seco lui senza farsi conoscere: ma non appena udito a pronunciarne il nome, esclama: „ Tu sei mio padre e padre pur anco degli altri poeti di me migliori, ai quali insegnasti a compor versi di amore, pieni di dolcezze e di grazia. — Dimmi, gli risponde Guido, la cagione che t' induce a parlar meco, ed a guardarmi con tanta tenerezza.— A ciò mi muovono, soggiunge Dante, due dei tuoi scritti, che dureranno per quanto vivrà la lingua in cui li componesti. “ Questa lingua era il dialetto bolognese, che Dante stimava assai più di tutti gli altri dell' Italia. Nel rendere giustizia ai talenti di Guido, Benvenuto d' Imola (*Antiquitat. ital.*, I, 1228), mentre lo chiama un savio, un uomo eloquente, un sommo poeta, va lamentando che i costumi di lui non sieno stati puri. Fantuzzi mette la sua morte nell'anno 1276 (*Scrittori Bolognesi*). Si conoscono di Guido quattro *canzoni*, una nella raccolta dei *Giunti*, lib. IX; una in quella dell' Alacci; due altre e cinque sonetti alla fine della *Bella Mano* di Giusto di Conti (1). Ginguené, nella sua *Histoire littéraire d' Italie*, I, c. VI, dopo aver passati in revista i varii scritti di Guido, dichiara ch'egli non crede poter dispensarsi dal riportare le quattro prime strofe della sua *Canzone*, inserite nella raccolta dei *Giunti*, riguardata per esso come la migliore delle sue produzioni. Ne porge la traduzione, e con succinta analisi si fa a rilevarne le bellezze veramente sorprendenti in un poeta del secolo XIII. Conservansi parecchi scritti inediti di Guido tra i manoscritti della biblioteca vaticana, ai num. 3214, e 3753, e nella laurenziana al n. 37. Oltre gli *Scrittori Bolognesi* di Fantuzzi, chi amasse maggiori dettagli, potrà consultare la *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi IV, 406-8.

W—s.

(1) Nelle antiche edizioni della *Bella Mano*, si è confuso il nostro Guido con Guido Ghislieri, poeta contemporaneo, citato da Dante con encomio, ed a cui attribuisconsi alcuni scritti rimasti manoscritti, senza poter affermare s'egli per il fatto ne sia l'autore.

GUIOT (Fiorenzo), nato a Semur nel 1756, era avvocato in questa città quando venne deputato agli Stati generali del 1789, dal baliaggio di Auxois. Non pigliò neppur una volta la parola in quest'assemblea, ma vi si fece rimarcare per la sua costante adesione alle misure rivoluzionarie. Rimasto a Parigi dopo la tornata dell'assemblea costituente, fu testimonio delle violenze esercitate dalla plebaglia contro Luigi XVI, nella giornata del 20 giugno 1792. Uno dei suoi antichi colleghi, il sig. Guillaume, che sì fatte violenze avevano ben vivamente indignato, gli spedì una petizione diretta all'assemblea legislativa, contra consimili attentati, affinchè la soscrivesse e la facesse pur anco sottoscrivere dai proprii amici; Guiot rispose con una lettera inserita nei giornali, ove aggiunse al rifiuto, le più ridicole e mal collocate facezie, dichiarando che, nella giornata del 20 giugno, la municipalità di Parigi, aveva *estinto il fuoco della guerra civile nelle mani dei complici di Coblenza, e salvata la patria.* Tali manifestazioni di repubblicanismo, non potevano allora non esser molto utili a Fiorenzo Goiot, e questo era appunto il principale suo scopo. Nel seguente mese di settembre venne eletto deputato della Costa d'Oro alla Convenzione nazionale. Egli opinò per la morte di Luigi XVI, senza appello al popolo, e senza indugio nell' esecuzione. „Io ho dichiarato „Luigi Capeto, sclamò nel se„condo appello nominale, colpe„vole di cospirazione; colui che „cospira contro la patria merita „la morte." Alcuni giorni prima aveva parlato onde sollecitare il giudizio di quel principe. Spedito nel dipartimento del Nord al principio del 1794, diede conto alla Convenzione, con una lettera del 30 piovoso (febbraro 1794), della cospirazione Lejosne che il colonnello Duverger gli avea fatto conoscere, ed annunziò che un tale cospiratore era stato giustiziato cinque giorni prima con un dei suoi complici; che due altri lo sarebbero alla domane, e che la *ghigliottina non avrebbe riposo insino a che tutte le teste dei colpevoli non fossero cadute.* Annunciò in seguito alcuni successi ottenuti dall'esercito del Nord; poscia, nel medesimo dispaccio narra come egli avesse scoperto nelle carceri di Lilla un vecchio Svedese, chiamato Decosse, che, detenuto da più di quaranta anni, era divenuto pazzo e cieco; ed adoperò rispetto a quell'uomo alcune frasi sentimentali molto frequenti in tal epoca di crudeltà: quindi fecesi a chiedere per l'infelice una pensione, la qual venne tanto più agevolmente concessa in quanto che la filantropica lettera di Guiot chiudevasi con l'avviso del supplizio di parecchi emigrati, e dell'arresto a Dunkerque ed a Bergues di alcuni dei loro amici che la *ghigliottina non avrebbe di vantaggio risparmiati.* Nel mese seguente, Guiot annunciò ancora il supplizio di un certo Coupeleux, arrestato come spia degli Austriaci, e con lo stesso dispaccio indicava un nuovo mezzo immaginato dal comitato rivoluzionario di Lilla per costringere i falliti al

pagamento dei loro debiti, il quale consisteva nel porli in prigione e nell' alzar loro dirimpetto il patibolo. Al dire di Fiorenzo Guiot, questo mezzo aveva avuto un grand'esito e quindi suggeriva di adottarlo dovunque. Più tardi, ebbe mano nella rivoluzione del 9 termidoro; e poco poi fu incaricato di una missione nel dipartimento del Passo di Calais, ove fece uscir di prigione alcuni infelici che il governo del terrore non aveva avuto il tempo di sagrificare. La comune di Saint-Omer testificò aver egli ristabilito in quelle contrade l' ordine e la giustizia. Ma non potendo rinunciare a tutte le sue abitudini rivoluzionarie, Guiot denunciò nello stesso tempo alla Convenzione nazionale i duchi di Croy-d'-Havré e di Castries, che dopo di essere emigrati sin dal principio della rivoluzione, domandavano la loro cancellazione dalla lista, appoggiandosi, a suo dire, sopra falsi certificati. All'epoca del 13 vendemmiale (1795) Fiorenzo Guiot, fu uno dei più ardenti a dirigere la resistenza della Convenzione nazionale agli attacchi degli abitanti di Parigi. Nominato uno dei cinque membri del comitato avente l'incarico di proporre le misure di salute pubblica, ebbe gran mano nel decreto del 3 brumale ch'escludeva i parenti degli emigrati da tutte le funzioni pubbliche. Dopo la tornata, passò al consiglio degli Anziani di cui fu uno dei segretarii. Uscito da questa assemblea in conseguenza della prima riforma, venne nominato dal Direttorio residente presso la repubblica dei Grigioni, ove appoggiò di tutto il poter suo le imprese del partito rivoluzionario. Essendo scoppiato qualche commuovimento insurrezionale in questo paese, allorchè nel 1798, gli eserciti francesi vi si appressarono, i reggenti o capi del governo poterono reprimerli, ed usarono un giusto rigore verso gl' insorti, i quali nella massima parte, eran Francesi. Guiot pigliò energicamente a difenderli, e chiese soddisfazione; non avendola ottenuta, ritirossi in prima a Bregentz, poscia a Gratz. Aspettavasi di veder invasa la contrada dalle truppe francesi, e Schaunbourg ne avea pur anche ricevuto l' ordine: ma il Direttorio alieno dal voler offrire qualche motivo di rottura all' Austria, la quale avea dichiarito ch'essa riguarderebbe ogni nemica invasione come una dichiarazione di guerra, affrettossi di spedire un contr'ordine. Gli Austriaci si erano eziandio inoltrati nel Voralberg. Veggendosi validamente sorretta, la repubblica delle leghe grigione tenne fermo, e l' inviato francese videsi costretto di far succedere alle minaccie un linguaggio più moderato; ma i reggenti non però cangiarono determinazione, ed il residente francese infuriato, dopo aver scritto loro una lettera molto insolente, pigliò congedo da quel governo. Il paese venne tantosto occupato dagli Austriaci, e Fiorenzo Guiot ritornò a Parigi, ove fu nominato ministro plenipotenziario all'Aja. Si era anche trattato qualche tempo innanzi, di far di esso un ministro delle relazioni estere; ma Talleyrand, più fortunato e senz'alcun dubbio più

abila, gli era stato preferito. Guiot, dopo esser stato candidato al Direttorio per sostituire La Revellière Lepeaux, e dopo aver rifiutata nel 1799 una piazza nel corpo legislativo, videsi costretto, dopo la rivoluzione del 18 brumale, di tenere a Parigi un piccolo gabinetto di lettura. Rimase molto affezionato al partito demagogico, e fu anche imprigionato dopo l'esplosione della macchina infernale, allorquando si attribuì quel complotto ai giacobini, rimanendo detenuto per lunga pezza. Finalmente potè ottener grazia per raccomandazione di Merlin di Douai suo vecchio amico, e venne nominato nel 1806, segretario, quindi sostituto del procuratore imperiale nel consiglio delle prede, posto per esso conservato sino alla soppressione del medesimo nel 1814. Esigliato nel 1816, in conseguenza della legge contro i regicidi, conseguì in breve il permesso di tornarsene alla patria, e morì ad Avallon, il 18 aprile 1834.

M—DJ.

GUIOT. (*Vegg.* GUYOT, in questo volume).

GUIRAND (CLAUDIO) nato a Nimes, verso la fine del secolo XVI, fu un dotto e modesto fisico, alle cui cognizioni gli uomini più celebri del suo tempo ebber di frequente a ricorrere. Dietro le di lui osservazioni Gassendi fecesi a correggere il suo *Trattato della grandezza apparente del sole.* Fu anche consultato da Cartesio. Il padre Mersenne conservò seco lui perenni relazioni. N'ebbe eziandio di strettissime con Samuele Sorbière, e la giusta fiducia nel suo vasto e solido sapere fece di esso un oracolo per tutti quelli che coltivavano le scienze e le lettere. Nessun ramo delle umane cognizioni potea dirsegli straniero; ma la fisica e le matematiche furono gli oggetti principali delle sue meditazioni e fatiche. Aveva composto parecchie opere: I. *Dissertation sur le son*: le sue idee eransi perfettamente combinate in questo argomento con quelle di Cartesio e di Mersenne. II. *Cinq traités sur l'optique, la catoptrique et la dioptrique.* III. *Plusieurs dissertations sur le mouvement,* onde confutare le opinioni di Hobbes. Sventuratamente proibì al suo erede di pubblicare gli scritti di lui, ed una tale volontà venne rispettata. Morì a Nimes, nel mese di marzo 1657. L'orazione funebre in suo onore venne proferita in una delle chiese della religione protestante che professava.

V—s—L.

GUISA (LUIGI GIUSEPPE di Lorena duca di), pari di Francia, principe di Joinville, ec., nacq. e il 7 agosto 1650, da Luigi di Lorena morto a Parigi nel 1654, e da Francesca Maria di Valois. Seguì, nel febbraro 1668, in età di soli diciotto anni, Luigi XIV alla conquista della Franca Contea, e vi diè prove di massimo coraggio. Avea dimostrato il desiderio che La Fontaine gli dedicasse la sua raccolta di *Fables nouvelles et autres poésies*, stampate nel 1671. Il favoleggiatore vi fu particolarmente determinato dal profondo suo attaccamento per la duchessa di Orleans, vedova di Gastone, della quale il giovane eroe aveva sposata la fi-

glio, mad.lla di Alençon, nel 1667. La Fontaine lo loda, nella prefazione, per l'amore da lui professato alla gloria, e per la sua sorprendente bravura; il che non potea dirsi vana adulazione. Il duca morì a Parigi dal vajuolo, il 3 luglio 1671. Nello stesso anno la di lui sposa sgravossi di un figlio il qual sopravvisse soli quattro anni a quegli cui doveva il giorno. Con quel fanciullo si estinse la casa dei Guisa che avea goduto di tanto splendore. Coulanges, in una lettera a mad. di Sévigné, favella della morte di Elisabetta d'Orleans, vedova del duca di Guisa, accaduta a Versailles il 17 marzo 1696. Questa principessa fu sepolta senza cerimonie, com'essa aveva ordinato, alle carmelitane del convento maggiore, anteponendo sì fatta sepoltura, a tutto il fasto di san Dionigi ove riposavano gli avi suoi.

L—r—s.

GUITON (Giovanni) podestà della Rocella durante i sei ultimi mesi del celebre assedio per essa sostenuto contro il cardinale di Richelieu, ed assai poco conosciuto nella storia. Le biografie più complete non contengono per lui neppure una pagina. Eppure qual ruvido ed intrepido ugonotto non fu il podestà Guiton! La sua influenza sopra la moltitudine non fu una delle cause principali dell'ostinata difesa dei Rocellesi? La Rocella, antica capitale del paese di Aunis, rappresentò una parte immensa nelle guerre religiose della Francia nei secoli XVI e XVII; i calvinisti la riguardavano come il più possente loro propugnacolo. Poco tempo dopo i giorni nefasti di san Bartolammeo, la Rocella resistette valorosamente agli assalti dell'esercito regio sotto gli ordini del duca di Anjou, poscia Enrico III; principe infelice, che, più tardi, perir doveva vittima di quel fanatismo da esso protetto allora con la sua spada. Ivi eransi ricoverati gli avanzi della fede ugonotta, di quei gentiluomini delle Cevenne che avevano abbandonato ogni cosa per difendere la loro credenza. Riuniti una volta in una città circondata di buone bastite, ne serraron le porte » giacchè, dicevan essi, noi » speriamo con l'ajuto di Dio, » di non esser sorpresi come nel- » le mattinate di Parigi. « Il popolo lottò coraggiosamente, e molte imprese maravigliose ne contrassegnarono la resistenza. Il duca di Anjou, eletto re di Polonia, avendo lasciato il campo, quest'abbandono dall'esercito per il suo duce, agevolò una transazione. Sotto il regno pacificatore di Enrico IV, sotto la reggenza di Maria di Medici, la Rocella si mostrò tranquilla ed affezionata; ma nell'anno 1621, quando incominciò a manifestarsi il sistema di unità ideato da Richelieu, veggonsi i religionarii inquieti, tener sinodi ed assemblee generali per il mantenimento degli editti di pacificazione: in seguito impugnan l'armi, e fanno udire le loro querimonie sulla violazione dei trattati. Il potere di Richelieu ingigantiva; vincitore nel 1628 dei calvinisti della Linguadoca, volle domare la Rocella, asilo, di una setta armata sognatrice dell'indipendenza politica (*Veggasi* Richelieu nella *Biog.*).

Fu dunque risolto l'assedio. Un esercito formidabile sotto gli ordini di Luigi XIII in persona, e di Gastone di Orleans, del duca di Angoulême, dei marescialli di Schomberg e di Thémines, dei signori di Marillac e di Toiras, venne ad osteggiare innanzi alla Rocella, mentre il cardinale di Richelieu, l'attivo ordinatore dell'assedio, uomo di guerra sotto la porpora romana, faceva costruire dall'ingegnere Pompeo Targon e l'architetto Métezeau (*Vegg.* questo nome, nella *Biog.*), la celebre diga che dovea precidere ogni e qualunque comunicazione dei ribelli co' protestanti della Gran Brettagna. All'appressarsi dei reggimenti di Francia i Rocellesi davan opera ad abbertescarsi; chiudevano a doppia chiave le porte di Coignea e di san Nicolò; il fiore della nobiltà calvinista accorreva sulle mura della piazza, avendo per capi, Enrico di Rohan e Beniamino di Soubise, prodi capitani che addentravansi nella mischia come semplici moschettieri. Alla direzione del civico consiglio sedeva Giovanni Guiton, di antica famiglia municipale, originaria di Villeneuve, nell'Agenois. I suoi avi erano stati consoli, pari, scabbini o podestà della città (1). Nei primi anni del secolo XIII, questi capi municipali della Rocella godevano immunità particolari: „ Se „ per avventura un borghese „ favellasse col podestà in modi „ irreverenti sarà discacciato per „ sempre dalla comune o dovrà „ fare ammenda innanzi agli „ scabbini. Se qualche borghese „ ferisse il podestà di sanabil ferita, o mettesse maliziosamente „ la mano sovr'esso, avrà il pugno troncato, e la casa principale di sua abitazione sarà „ adeguata al suolo (2). " E laddove il podestà fosse mancato ai vivi nel corso dell'anno della sua podestaria, le cerimonie e gli onori che andavansi rendendo alla sua bara eran tali da non potersi agevolmente narrare. „ Il „ giorno della sua sepoltura tutte le osterie e le botteghe dovranno starsene intieramente „ serrate: nessun artigiano potrà „ lavorare nel suo mestiere, nè „ esporre in vendita veruna merce, insino a che il cadavere „ non venga calato nel sepolcro. „ I cappellani ed i chierici di san „ Salvatore e delle altre chiese „ accompagneranno il podestà „ defunto con cappe d'oro e di „ seta. Gli scabbini ed i consiglieri più ragguardevoli ne „ porteranno il cadavere. Vi saranno a spese della città dodici „ torcie di cera, ognuna di dodici libbre, e dalle medesime „ penderanno gli stemmi e gli

(1) Pietro Guiton, nipote di Antonio Guiton, che nel 1511 era uno dei sei consoli di Villeneuve nell'Agenois, formò lo stipite della linea dei Guiton stabiliti alla Rocella. Pietro Guiton era pari della comune della Rocella nel 1569. Ebbe tre figli: 1.° Giacopo signor della Valade, scabbino nel 1572, podestà nel 1575 e 1586; 2.° Giovanni Guiton signore di Houmeau, podestà dopo il fratello, nel 1587; 3.° Yves Guiton, pari della comune nel 1572. Ignorasi da quale dei tre fratelli discendeva Giovanni Guiton, podestà durante l'assedio del 1628: si sa ad ogni modo che apparteneva incontrastabilmente a quella famiglia.

(2) Estratto dal libro podestarile, dal sire Pietro Aymery, manoscritto del 1209. — Aug Galland, pag 29.

„ scudi delle armi della città. „ Mentre il corpo viene portato „ alla sepoltura, la campana del „ consolato suonerà incessante- „ mente sino al termine delle „ cerimonie (1).“ I podestà della Rocella vi erano dunque in somma venerazione. Quando il cardinale di Richelieu venne a pôr l'assedio alla stessa, Giovanni Guiton, come dicemmo più sopra, aveva il titolo di podestà, e n'esercitava benanco le funzioni. Nel 1622, Guiton, ammiraglio dei Rocellesi, aveva riportato un gran successo sopra le capitanie delle gallere nemiche, e conservava parecchie insegne fiordalizzate come ricordanza dei suoi trionfi. Era uomo di convincimento e di energia; molti scritti contemporanei lo dipingono per un individuo di bassa statura, di ampia fronte, di aspetto pallido e meditabondo; la ruvidezza dei suoi movimenti accennava in lui abitudini di una vita nomade, di un'esistenza arrischiata. Quando pigliò il possesso della sedia prevostale, depose due pistole sullo scrittojo e volgendosi agli scabbini, pari, borghesi, ed abitanti venuti per applaudire alla sua elezione. „ Buo- „ ne genti, sclamò, voi m'innal- „ zate a vostro capo: io mi ma- „ raviglio di tanto onore. Se non „ vi fossero che due evangelici „ al mondo io sarei certamente „ uno dei due. Noi andiamo tut- „ ti a dare il giuramento sulla „ sacra Bibbia d'incontrare an- „ zi meglio e pazientemente la „ morte piuttostocchè sopravvi- „ vere alla perdita della nostra „ religione ed alla strage delle „ nostre famiglie. Quelli tra voi „ tutti che oseranno favellare di „ capitolazione e di sommissione „ al papismo saranno notati di „ tradimento e d'infamia; e que- „ ste due pistole dovranno rima- „ nersene sullo scrittojo per impe- „ dire da questo mondo all'al- „ tro tutti i perfidi. Io giuro e „ protesto di non pensare giam- „ mai alla pace, e se taluno mi „ udrà a proferire sì fatta parola „ sono contento che mi si dia „ un'archibugiata la quale mi „ stenda morto al suolo.“ Tale fu il discorso d'istallazione del podestà, discorso avente strettissima analogia con l'entusiasmo di allora nelle comunità calviniste; e Guiton posesi in capo il cappuccio municipale. I Rocellesi trovavansi allora in gravi strette, e la carestia facevasi sentire. Guiton attendeva ogni giorno dei soccorsi dal re d'Inghilterra; una squadra erasi fatta vedere sotto gli ordini del duca di Buckingham, ma essa spiegò le vele quasi subito per tornare a Plymouth, senza arrischiare veruna energica misura. „ Tra po- „ chi giorni vi verrà spedita una „ flotta composta di grande „ quantità di navi,“ scrivevano i ministri dell'Evangelio risiedenti a Londra, presso Carlo I; ma, frattanto, nell'attendere, il popolo dimagrivasi sempre più. Guiton a tratto a tratto trasferivasi sulle sponde del mare armato di un gran cannocchiale, per tentar di scoprire qualche corriera, fusta o scialuppa con bandiera britannica, e sempre tornavasene melanconico e sfiduciato

(1) Manoscritto di Raffaele Colin citato dal P. Arcère.

nella sua aspettativa. Finalmente, giunse una galeottina, ed i marinai spiegato il vessillo inglese, furono ricevuti alla Rocella con molto giubilo: recavano parecchie lettere dei deputati Rocellesi indirizzate ai signori della città. Guiton fu sollecito di scrivere al re della Gran Brettagna: era di mestieri appoggiare col quadro desolante delle tribolazioni in cui trovavasi la città, le reclamazioni dei ministri evangelisti a Londra. „ Sire, diceva „ Guiton in nome di tutti gli „ abitanti, a quest'ora tutto è „ perduto, se non ci vien fatto „ di trovare nella vostra giustizia quanto non ne lice più di „ sperare dalla clemenza del re, „ nostro sovrano. Noi attendiamo di minuto in minuto gli „ effetti della vostra protezione, „ od in breve più non avremo „ nè vigore nè vita. Queste sono, „ o sire, le nostre umilissime e „ fervidissime suppliche, o per „ meglio esprimerci, in una parola, il nostro testamento che „ lasciamo scritto sul vostro trono, al cospetto del cielo e della terra, per una memoria ai „ posteri intorno alla più dura „ e memoranda desolazione che „ un popolo innocente abbia sofferto giammai. " Intanto le angoscie dei Rocellesi aumentavansi di giorno in giorno; oh quanto sarebbe commovente la descrizione delle loro miserie! Si principiò ad uccidere gli asini, i muli, i cani, i gatti ed i topi. In tutti i templi, a santo Yon, a santo Salvatore, a san Bartolommeo, a santa Margarita, facevansi straordinariamente pubbliche preci, e la cerimonia della comunione. Il ministro Sallebert, uomo molto eloquente, recitava alla mattina ed alla sera, alle prediche, la santa parola di Dio, e Guiton vi si recava di sovente per intuonare ad alta voce i salmi di Marot o di Teodoro di Bèze. Quest'estremo disagio degli abitanti della Rocella era ben conosciuto dall'esercito regio: i borghesi avevano ad ogni istante degli aspri allarmi: appena mettevano il naso fuori delle porte vedevansi costretti a retrocedere quasi subito e di volo, imperocchè i dragoni, ed i carabinieri del maresciallo di Schomberg, falciavano destramente le loro teste, e li andavan mietendo come nel giorno di san Giovanni soglion segarsi le biade nelle pianure dell'Aunis e della Santongia. Il 26 ottobre, un araldo d'armi fiordalizzato, presentossi appiedi della torre di san Niccolò, chiedendo di favellare al podestà della città, dalla parte del re. Giovanni Gratiolet era sopra un cavallo di battaglia, preceduto da un trombetta. Quando Guiton comparve sulle bastite, il trombetta inoltrossi e fece la sua chiamata; Gratiolet, pigliò la sua veste militare, il suo berrettone, e sclamò con voce stentorea: „ Guiton, podestà della Rocella, „ e generalmente tutti quelli che „ hanno parte nel governo della „ città, v'invito in nome del re „ a desistere dalla vostra ribellione, ed a rendergli prontamente l'intiera obbedienza „ che gli dovete. All'opposto, „ persisteodo nella vostra ostinazione, vi annuncio per parte „ sua, che più non avrete a sperar nulla dalla sua misericordia, „ ma dovrete aspettarvi la puni-

„ zione meritata dei vostri falli, „ la quale non si farà attender „ molto, giacchè le vostre mise- „ rie sono spaventose ed ognu- „ no n'è a cognizione. " Guiton, col suo berretto alla mano rispose molto civilmente al detto Giovanni Gratiolet. „ Dite a Sua „ Maestà ed al signor cardinale „ che noi siamo i loro umilissimi „ servidori. Assicorateli che noi „ abbiamo provvigioni ben oltre „ il nostro bisogno: noi non sia- „ mo ancora a grado tale da do- „ verci arrendere; io sette od otto „ giorni speriamo inoltre di es- „ ser soccorsi. Quindi non ab- „ biamo altra risposta da darvi." Ed in effetto i signori della città avevano ricevuto poco dianzi una nuova lettera dai loro deputati in Inghilterra: questa lettera concepita in termini affettuosi, annunciava l'arrivo della flotta tra otto giorni al più tardi. Il dispaccio venne letto ad alta voce dallo stesso Guiton, che salito in cattedra esortava il popolo alla pazienza: „ Noi difendiamo „ la causa comune di tutti i fe- „ deli, sclamava egli; la verità „ di Cristo è lacerata nel regno, „ necessario effetto della tiran- „ nide dei Farisei. Ancora po- „ chi giorni, e noi avremo sal- „ vata la vera religione. " Gli evangelisti riconfortati qualche poco da sì fatte speranze recavansi verso la spiaggia nell'uscir dalla predica, per vedere se scorger potevano la flotta tanto desiderata. Guiton sì di giorno che di notte, impugnava nel palazzo municipale le sue due pistole in segno di minaccia contro i perfidi che parlassero di rimettere la città sotto l'obbedienza del re. Il sentimento della pace metteva profonde radici tra gli abitanti ridotti ormai agli orrori della più orribile carestia. Il 27 ottobre, il signor Luciano Caron, consigliere municipale, di stupenda magrezza, pose il partito in piena assemblea di un accomodamento con l'esercito di Sua Maestà. „ Più non si veggono „ che morti o morienti di fame „ tanto nelle vie quanto nelle „ case, sclamò egli: questa vista „ è orrida, compassionevole: è „ di mestieri correre a gittarci „ ai piedi del re, ed invocare la „ grazia e la misericordia di „ lui. — Ella è ben cosa strana „ e maravigliosa, rispose tosto „ Guiton, che uno dei membri „ del corpo civico domandi la „ sommissione dei buoni bor- „ ghesi. " Poscia levatosi con prontezza, e voltosi contro il consigliere traditore, gli applicò sul volto le sue cinque dita. Il consigliere era talmente debilitato e destituto di ogni vigore, che non ebbe la forza necessaria per trar vendetta dell'insulto, e dovette sopportarselo in pace. — Con un'anima piena di tanta energia quant'era quella di Guiton, le prime iniziative di pace non dovevano certamente uscire dalla sua bocca: l'inesorabile podestà faceva anzi appiccare gli uomini e le donne qualora avessero favellato di sommissione. E dall'altra parte una flotta inglese composta di ventinove vele, sotto gli ordini del conte di Lindsey, vedevasi a manovrare nella rada: ma essa veniva ridotta all'inerzia dalla formidabile diga ond'era chiuso l'ingresso del porto. Il conte di Lindsey riconobbe l'im-

possibilità di soccorrere gl'infelici abitanti; le galere del re, governate dal vescovo di Maillezais (*V.* Enrico di Sourdis nella *Biog.*), vegliavano con somma diligenza, non lasciando trapelare il più piccolo battello se non se dopo averlo ben visitato e rovistato. Quale desolazione nella città! il popolo giaceva sul lastricato, appiedi dei bolevardi e sui margini del mare; ivi potea vedere le persone dell'esercito regio facendo buona tavola e colazione, deplorabile vista per individui i quali più non erano che fantasmi, veri scheletri od immagini della morte, per servirci di una espressione contemporanea. „ È cosa „ degna di maraviglia, dice il si„ gnor Merruaut, amico di Gui„ ton, che le truppe regie già „ avvisate della debolezza estre„ ma degli abitanti, abbiano ces„ sato improvvisamente dai loro „ assalti: sarebbe stato impossi„ bile il resister loro, ogni forza „ essendo in tutti stremata per „ tal modo da non potersi muo„ vere il cannone, e da dover ri„ nunciare a suonar la campana „ maggiore per la predica. Ma „ v'ha di più: una metà degli „ arcieri od archibugieri che „ mettevansi di guardia, era tro„ vata, alla mattina dietro, senza „ vita: taluni rendevano lo spi„ rito nel luogo medesimo ove „ avean fatto la scolte, e varie „ notti passarono senza che vi „ fosse persona alcuna nei corpi „ di guardia.“ Una condizione tanto orribile non potea prolungarsi maggiormente: svanite una volta le speranze sull'armata inglese, non dovevasi pensare di sottomettersi alla volontà del re e di monsignor cardinale? Dodici borghesi della città, condotti dai ministri Gobert e Vincent, e dagli scabbini Giovanni di Berne, Elia Moquet, e Daniele di Lagouste, s'incamminarono verso la regia tenda per sollecitare il loro perdono. Il sig. di Toiras, governatore dell'Aunis gl'introdusse presso il re, e tutti i deputati in lagrime precipitaronsi in ginocchio. La perorazione del signor di Lagouste a Luigi XIII fu breve e rispettosa: „ Sire, es„ clamò egli, grazia per gli abi„ tanti: essi ci hanno quì spediti „ per rendervi omaggio.“ Il re rispose: „ So che siete sempre „ stati pieni di malizia e di arti„ fizii ed avete fatto quanto vi „ fu possibile per iscuotere il „ giogo della mia obbedienza: „ nulladimeno vi perdono le vo„ stre ribellioni.“ Guiton non aveva voluto accompagnare i deputati ed egli aggiravasi per la Rocella, portando tuttavia le insegne municipali, quando fu annunciata la sommissione della comune alla volontà del re. Il 30 ottobre, il duca di Angoulême, il maresciallo di Schomberg, alla testa delle guardie francesi, delle guardie svizzere, e della cavalleria penetrarono nella Rocella per la porta di Coignes; ivi il podestà Guiton presentò loro le chiavi, ed il maresciallo di Schomberg gli disse: „ Guiton, voi non „ siete più podestà: la vostra ca„ rica è abolita. Ritiratevi.“ E lo sfortunato Guiton obbedì senza replicare. Nulladimeno alla domane presentossi al cospetto di Luigi XIII e di sua eminenza; Richelieu gli volse la parola: „ Guiton, non v'ha più che un

„ solo podestà alla Rocella e „ questi è il re. — Ah monsignore, noi non ci attendevamo sì „ fatta cosa. — Animo, Guiton, „ rientrate in casa vostra, e non „ vi sia più alcuno che assuma il „ titolo di podestà sotto pena della vita. " Nel giorno appresso Guiton videsi costretto ad abbandonare la Francia, in unione ai ministri Palinier e Sallebert, gli scabbini Godefroy e Desherbiers: eglino s'imbarcarono per Londra, vasta città ove potevano liberamente professare il culto calvinista. Guiton ebbe a rimanervi sino al 1636, epoca delle grandi spedizioni di Richelieu, alleato dei protestanti di Germania, di Olanda, e di Svezia contro la Spagna e la casa d'Austria; entrava allora nella politica del ministro di giovarsi dell'opera di tutti quegli ugonotti ch'eransi fatto un nome nelle guerre civili. Ad Enrico di Rohan fu dato il comando dell'esercito d'Italia: il maresciallo di Châtillon, figlio di Coligny, venne posto alla testa dell'esercito di Germania; e Guiton, capitano sperimentato, uomo di mare e di un coraggio avventuroso, ebbe sotto i suoi ordini alcune galere con le quali contribuì possentemente a riprender l'isole di sant'Onorato e di santa Margarita supra gli Spagnuoli che se n'erano impadroniti. Leggesi nei manoscritti del signor Raffaele Colin: „ Il giove- „ dì 15 luglio 1638, monsignor „ arcivescovo di Bordò fece „ partire, essendo in Rè, le na- „ vi sopra le quali comandavano „ il signor di Saint'Etienne e „ Giovanni Guiton, già stato ammiraglio dei Rocellesi onde „ condurvi i galeoni predati agli „ Spagnuoli. " Otto anni più tardi, nel 1646, vedesi Guiton alle prese con la flotta di Spagna in faccia ad Orbitello: egli pugna accanto dell'ammiraglio di Brezé, giovane infelice, ucciso da un colpo di cannone nel calore della mischia. La squadra di Francia fu vinta; e senza dubbio Guiton perì anch'egli di un qualche colpo di cannone od archibugiata, giacchè dopo quest'epoca non si odì di esso a favellare mai più. Non lasciò alcun figlio maschio; una circostanza affatto sconosciuta, ma avvalorata da un atto autentico, prova che una delle sue figlie sposò Giacobbe Duquesne, di una famiglia protestante come quella di Guiton (1). Ecco un passo del contratto di matrimonio sottoscritto alla Rocella, il 22 settembre 1646, alla presenza di l'Anglois, notaio: „ Appare che Giacobbe Duque- „ sne, scudiere, capitano tratte- „ nuto per il servigio di sua „ maestà nella marina, nativo „ della città di Dieppe nel paese „ di Caux, figlio di Abramo Du- „ quesne, scudiere anch'esso „ quando viveva, e trattenuto „ per il servigio del rè nelle sue

(1) Raffaele Colin, nel suo manoscritto, favella di un certo Jacopo Guiton, „ vicino parente del podestà, " che trovavasi eziandio alla Rocella nell' epoca dell'assedio. Verso la metà del secolo XVIII, il padre Arcère, autore di una Storia della Rocella, scriveva: „ Il sig. Guiton, direttore di posta a Dunkerque, mi assicura di appartenere alla famiglia di Guiton; egli probabilmente discende da Jacopo Guiton, di cui Raffaele Colin fa menzione. Non sembra che l'ultimo podestà abbia lasciato figli maschi. " *Vegg.* la nota 5 del tom. II, pag. 608).

,, armate navali, e di madama ,, Marta di Caux sua vedova, di- ,, morante nella città di Dieppe, ,, sposò madamigella Susanna ,, Guiton, figlia di Giovanni ,, Guiton scudiere, e di Marga- ,, rita Prevost sua sposa. " Si può consultare il *Giornale* stampato dell'*Assedio della Rocella*, di Merruaut, contemporaneo di Guiton (in 12.), e la *Storia della città della Rocella e del paese di Aunis*, del P. Arcére, 2 volumi in 4.to. Nel 1837, venne proposto d'erigere un monumento al podestà Guiton nella piazza maggiore della Rocella.

M—z—y.

GUIZOT (Elisabetta Carlotta Paolina di Meulan), nata a Parigi il 2 novembre 1773, figlia del sig. di Meulan ricevitore generale delle finanze, passò la sua infanzia in seno alla società la più elegante e la più colta del secolo XVIII. La rivoluzione, nel distruggere e quella società e la fortuna della sua famiglia, fornì all'energia del suo carattere ed alla richezza dei suoi talenti l'occasione di svilupparsi. Immersa, all'epoca del Terrore, nella solitodine e nell'ansietà, contrasse il gusto e l'abitudine della meditazione e della divozione. Non appena apparvero dei giorni men procellosi, preoccupata unicamente dal desiderio di assicurare alla madre, alla sorella, ed ai fratelli, una condizione più dolce, ed incoraggita benanco dai consigli di alcuni amici, e tra gli altri dai sigg. Suard e Devaines, cominciò a scrivere due romanzi: *le Contraddizioni* e la *Cappella di Ayton* furuno i primi saggi di lei. Immaginaziona originale, spirito di osservazione maravigliosamente sensato, fino e piccante, sensibilità vivissima e nondimeno assai temperata e semplicissima nelle sue espressioni, la fecero rimarcare dai giudici i più difficili. Siffatte qualità manifestaronsi sempre più in molti articoli di letteratura, di filosofia morale, di pittura dei costumi e caratteri, inseriti nelle raccolte e nei giornali di quell' epoca, ma particolarmente negli *Archivi letterari* e nel *Pubblicista*. I letterati ed i begli ingegni leggevano con bramosia non disgiunta d'interessamento siffatte produzioni, serie benchè brevi, di una giovane persona inesauribile nella sua attività intellettuale come nel suo attaccamento a quant'essa amava. Nel tèmpo stesso ch'essa scriveva tutti i giorni e sopra svariati argòmenti, mad.lla di Meulan regolava gli affari men complicati che scompigliati della sua famiglia, occupavasi dell'avanzamento dei fratelli, e sagrificava per maritare sua sorella, la parte ad essa spettante di una piccola eredità. In mezzo a tanto lavoro la mala ventura giunse a visitarla. Sua sorella, mad. Dillon, perdette quasi tosto il marito, ed ella ne rimase alterata nella salute, e con l'animo pieno di amarezza. Ricevette da una persona innominata, l'offerta di scrivere in suo luogo, e per lei nelle raccolte alle quali prestava l'opera sua. Rifiutuvvisi sulle prime, sebbene ne rimanesse assai commossa e riconoscente. Ma insistendo l'offeritore, accettò e riconobbe, sin dai primi articoli che le furono spediti, di poter giovarsena sen-

za titubanza. Provenivano dal sig. Guizot, giovanissimo allora (1807), e che diedesi a conoscere dopo alcune settimane. Una profonda intimità si stabilì tra questi due individui singolarmente fatti per comprendersi, gustarsi, e svilupparsi scambievolmente in una relazione esuberante di verità come di grazia. Cinque anni dopo, nel 1812, il matrimonio li congiunse, e, malgrado la differenza dell'età, quest' unione si conservò sempre non meno affettuosa che tranquilla. Mad. Guizot associavasi con l'ossequio il più illuminato e potrebbesi anche dire il più severo ed il più fervido nel tempo stesso, a tutta la vita di suo marito, e, alla più rara superiorità, unendo un ammirabile disinteresse, concentrava sovr'esso tutta l'ambizione come tutta la tenerezza della sua anima. Nel 1814, mad. Guizot addentrossi negli affari, e gli interessi della vita politica si combinarono in lui e quelli dello studio e delle lettere. Non meno attiva nei giorni felici di quel che fosse negli avversi, ed accomodandosi tanto alla buona quanto alla cattiva sorte con egual dignità, mad. Guizot rivolse allora i suoi pensieri abituali verso l'educazione. Aveva perduto un primo figlio, ma avutone poscia un secondo, oggetto di una tenerezza e di una inquietudine infinita. Mentre lo veniva educando, pubblicò sotto il titolo di: 1. *les Enfants*; 3. *l'Écolier*, o *Raoul et Victor*; 3. *Nouveaux contes*, otto volumi, veri modelli dell'arte di condurre i fanciulli alle idee ed alle sensazioni morali le più eminenti, ed atti a consolidarne il raziocinio e ad imprimere nella loro immaginazione un movimento non men sano che animato. Siffatti racconti conseguirono il maggior effetto, e vengono ristampati quasi ogni anno. *L'Ecolier*, particolarmente rimarcabile per la verità dei caratteri, la naturalezza e la profondità dei sentimenti, la varietà delle scene, la soavità delle conversazioni e dei racconti, ricevette nel 1822, dall'Accademia francese, il premio fondato dal sig. di Monthyon per l'opera letteraria più vantaggiosa ai costumi. Mad. Guizot dedicavasi a questo genere di composizioni, utili alla sua modesta fortuna e confacenti alle preoccupazioni abituali di lei, in mezzo alle vicissitudini della vita politica del marito, e durante gli anni che per serbarsi fedele alle proprie idee ed agli amici, rimaneva escluso dagli affari. Allorquando la sua situazione le permetteva una più libera scelta, compiacevasi di leggere e di ponderare sulle più elevate questioni di filosofia morale e di ordine sociale, tanto per genio della verità, quanto per offrire al marito il sussidio ed il diletto di una conversazione infinitamente ricca ed animata. Scrisse in questa guisa, e senz'altro disegno, tranne quello di render conto a se medesima delle proprie idee, tre saggi intitolati: 1. *Des idées de droit et de devoir considérées comme fondements de la société*; 2. *De l'anarchie et du pouvoir*; 3. *Sur la vie et les écrits d'Abailard et d'Héloïse*, i quali non andaron pubblicati che dopo la sua morte. Libri di meditazione,

aventi uno spirito originale e fecondo che porta il lume dell'intelletto in tutti i ravvolgimenti di un'analisi ingegnosissima, talvolta acuta immensamente, e che nulla ostante conduce ai risultati i più luminosi. Ma l' argomento prediletto delle osservazioni, delle riflessioni di mad. Guizot era sempre l'educazione. Sopra domanda del marito, si accinse a raccogliere e ad esporre le sue principali idee in tal soggetto. Quindi ne uscì la maggiore e la più bella delle sue opere, l'*Education domestique*, o *Lettres de famille sur l'éducation*, premiata nuovamente dall'Accademia francese il 31 agosto 1827, un mese dopo la morte di mad. Guizot, come l'opera letteraria più utile ai costumi. Giammai veron giudizio accademico fu tanto giusto, o meglio adattato all'effettivo merito di un libro. Le *Lettere di famiglia sopra l'Educazione* sono per il vero un' opera veramente nuova e morale in cui l'esame dei maggiori problemi della natura e degli umani destini si mesce, con ammirabile naturalezza, alla dipintura dei pensieri, dei sentimenti, delle occupazioni intime di due madri intieramente consacrate all'educazione dei loro figli, dei quali s'intrattengono tra di esse o rendendone conto ai loro mariti assenti. Pochi libri v'hanno che mettano ad un tal punto in movimento lo spirito ed il cuore del lettore, tanto le idee vi sono abbondevoli, feconde, i sentimenti energici semplici comunicativi, lo stile vivo ed elevato, tanto la ragione e la sensibilità splendono e brillano a ciascuna pagina. Mad. Guizot aveva cominciata la sua opera in mezzo ai primi assalti di grave malattia; la proseguì con quell'ardore che le era naturale e solea porre in qualsivoglia cosa intraprendesse, e fors'anco con qualche secreto e triste presentimento. Trovavasi da qualche tempo affaticata, e come spossata dall'attività della sua vita e della sua anima. Lunge di abbandonarsi a questa lassezza interna, la ributtava e schermivasene addoppiando di energia. Era felice; per ciò amava di vivere e di progredire a rendere onore alla propria felicità col nobile impiego della sua vita. Nella primavera dell'anno 1827, il male rapidamente si accrebbe: le furono ordinate le acque di Plombières; l' idea di un viaggio, e di nuovi e ridenti aspetti, commosse vivamente l'immaginazione di lei. E specialmente essa vi scorgeva, senza dirlo, un'ultima risorsa dopo tanti farmachi inutilmente adoperati dalla scienza la più capace e la più assidua. I signori Lherminier, Audral, Boyer, Broussais, Koreff le prestavano da lunga pezza le lor cure. Eglino avevano rallentato, ma non già impediti i progressi del male. Partì adunque col marito, il figlio, la suocera e la nipote mad.lla Elisa Dillon, per essa amata teneramente. Le distrazioni del viaggio le riusciron gradevoli, ma le acque non recarono verun giovamento, verun sollievo alle sue sofferenze. Fece ritorno a Parigi in sull'uscire del mese di luglio, tribolata da crudeli patimenti, e convinta non avervi cosa atta a trattener quella vita ch'essa sentiva a sfuggire da sè.

Imperturbabile e tranquilla non appena tale convincimento fu pieno, di altro più non occuposi che del marito, del figlio, della nipote, mostrandosi sempre più pia e serena con essi, chiamandoli presso al suo letto, e ponendo studio a preparare il loro avvenire. Il 1. agosto 1827, si estinse senza agitazioni e senza dolori, mentre il marito le stava leggendo un sermone di Bossuet sopra l'immortalità dell'anima. Nel 1828, il sig. Guizot ebbe a pubblicare sotto il titolo di *Conseils de morale*, 2 vol. in 8.vo, ove stavano assembrati i suoi principali articoli inseriti nelle raccolte pubbliche ed i giornali, e molti scritti inediti scopertisi tra le sue carte. In fronte ai due volumi, sta una dettagliata *Notizia*, di Remusat. Il carattere e lo spirito di mad. Guizot vi è dipinto con verità non minore della delicatezza e della grazia. Più tardi, nella *Revista dei due mondi*, il sig. di Saint-Beuve scrisse sopra mad. Guizot, considerata specialmente come moralista, un saggio osservabilissimo ove determina, con una penetrazione piena di aggiustatezza, il posto che l'è dovuto tra La Bruyere, Vauvenargues e Duclos. Questo saggio venne riprodotto, con un ritratto di mad. Guizot, nella *Biographie des femmes auteurs contemporaines françaises*, pubblicata da Alfredo di Montferrand. Trovasi eziandio nel Dizionario della conversazione e della lettura (t. XXXI), una notizia commoventissima ed ingegnosissima sopra mad. Guizot, scritta da suo figlio. Parecchie altre notizie e ritratti apparvero in diverse altre raccolte. Suo marito conserva ancora alquanti frammenti inediti. Le opere per essa pubblicate sono. I. *Les contradictions*, 1 vol. in 12.mo, 1799. II. *La chapelle d'Ayton* 5 vol. in 12.mo, 1800; 2.da ediz., 4 vol. in 12.mo, 1810. III. *Essais de littérature et de morale*, 1 vol. in 8.vo, 1802, non venduto. IV. *Les enfants*, 2 vol. in 12, 1812, 6 edizioni. V. *L'Écolier, ou Raoul et Victor*, 4 vol. in 12.mo, 1821, 5 edizioni. VI. *Nouveaux contes*, 2 vol. in 12.mo, 1823, 6 edizioni. VII. *Education domestique*, o *Lettres de famille sur l'éducation*, 2 vol. in 8.vo, 1826, 3 ediz. VIII. *Une famille*, 2 vol. in 12.mo, 1828, 4 edizioni. IX. *Conseils de morale*, o *Essais sur l'homme, les moeurs, les caractères, etc.*, 2 vol. in 8.vo, 1828. X. Un gran numero di articoli e di frammenti di vario genere nel *Pubblicista*, le *Miscellanee letterarie*, le *Varietà letterarie*, gli *Archivi filosofici e letterari*, gli *Annali dell'educazione*, ec. ec.

Z.

GUIZOT (Margarita, Andretta, Elisa Dillon), nata il 30 marzo 1804, nipote della precedente, e degna di essa per il suo spirito non meno che per carattere, sposò il sig. Guizot in seconde nozze, sicura di corrispondere al voto che sua zia aveva lasciato trapelare pria di morire. Tutti quelli i quali hanno conosciuto questa giovin donna, rapita nel fiore dell'età (11 marzo 1833), in mezzo ad una condizione non men piacevole che brillante, hanno conservato

di essa la piu tenare ricordanza. » Era, diceva il sig. Villemain, » una di quelle persone rare, e » graziose, la cui esistenza inte- » ressa come un modello di di- » gnità e di buona ventura. « Dedita esclusivamente alle affezioni ed ai doveri di famiglia, di un cuore modesto non meno, di quanto n'era elevato lo spirito, essa non ha desiato giammai che il pubblico si occupasse di lei e del suo nome; consacrava i suoi ozii nell'educazione degli orfanelli, nel sollievo degl'infelici, nella sorveglianza di parecchi stabilimenti caritatevoli; ma il gusto suo per lo studio e le giocondità intellettuali era non men vivo che disinteressato; sapeva pressocchè tutte le lingue di Europa; leggeva frequentemente ogni genere di cose, ed imprimevasi nella memoria quanto aveva letto. In particolarità poi compiacevasi delle letture storiche. Scrisse nella *Rivista francese*, senza mai nominarsi, parecchi articoli osservebilissimi per la pia elevatezza delle idee e la grazia naturale dei sentimenti. Dopo la sua morte, nel 1834, il signor Guizot fece stampare, dalla tipografia reale, in numero di soli sessanta esemplari, un volume in 8.vo contenente sette saggi di mad. Elisa Guizot: 1. *De Corinne*; 2. *De Lord Byron*; 3. *De la Charité et de sa place dans la vie des femmes*; 4. *Un Mariage aux îles Sorlingues*; 5. *Le Maître et l' Esclave*; 6. *L' Orage*; 7. *Caroline* o *l'Effet d' un malheur*. Ciò che brilla particolarmente in questi saggi, si è la serenità dell'animo unita all'attività dello spirito, ed una immaginazione graziosissima, improntata e quasi direbbesi penetrata di una moralità profonda. Rapita dopo quattro anni di unione, al disperato marito, mad. Elisa Guizot gli ha lasciati tre figli. Trovasi sovr'essa nella *Biographie des femmes contemporaines*, una notizia piena d'interessamento e che contiene alcuni brani delle lettere a sua sorella, di mad. Amabile Tastu.

Z.

GUIZOT (Francesco Giovanni), figlio unico di mad. Paolina Guizot, nato agli 11 agosto 1815, aveva fatto nelle lettere, la filosofia, e le matematiche, degli studii bene inoltrati, ed entrava nella vita con le più belle qualità naturali come sotto gli auspicii i più brillanti del destino, quando, il 15 febbraro 1837, una pleurisia ebbe ad involarlo al padre di cui formava ad un tempo la consolazione e la speranza, la gioia e l'orgoglio. I suoi compagni di studio conservano di questo giovane, il quale accoppiava al più leggiadro sembiante lo spirito il più ingegnoso ed il carattere il più amabile ed il più elevato, una rimembranza profondamente triste e melanconica. Non ha lasciato che una notizia sopra sua madre, di cui noi abbiam già favellato più sopra.

Z.

GUMILLA (il P. Giuseppe), missionario spagnuolo, nato verso il 1690, avendo abbracciata la regola di sant'Ignazio, venne destinato per tempo alle missioni dell'America. Giunto che fu nella Nuova Granata, si dedicò tantosto ad apparare la lingua degli Indiani; e vi fece progressi abbastanza ra-

pidi per poter far a meno dell'interprete. Nel medesimo tempo portava alla perfezione le sue cognizioni di geografia ed astronomia, prevedendo che gli sarebbero necessarie per esplorare le contrade delle quali avevansi o poche od incomplete nozioni. Spedito successivamente nelle diverse provincie, dava opera, nell'atto di adempiere i doveri del suo ministero, ad osservare i costumi degli abitanti, ed a giovarsi della fiducia che sapea loro infondere per ottenerne le indicazioni delle quali avea d'uopo. La storia naturale occupava anch'essa gli ozii del P. Gumilla. Nelle sue gite venia raccogliendo molte piante sconosciute in Europa, formava raccolta d'insetti, e notomizzava, per istudiare la loro organizzazione, gli animali portatigli dagl'Indiani reduci dalla caccia o dalla pesca. Nominato superiore delle missioni sull'Orenoco, risalì le sponde di quel gran fiume, per quanto glielo permisero gli ostacoli trovati a ciascun passo, e visitò tutti gli stabilimenti tanto indiani che spagnuoli giacenti in quella sterminata provincia. Dopo tante fatiche, il P. Gumilla doveva sentire il bisogno del riposo: ma l'esperienza acquistata con un soggiorno di trent'anni e più nelle Indie, lo fece preporre all'istruzione dei giovani missionari. Nel 1738, sosteneva il posto di rettore del collegio di Cartagena. Imbarcossi nello stesso anno per ripassare in Ispagna. Compilò a Madrid, sopra i materiali seco lui recati dall'America, l'opera avente per titolo: *El Orenoco illustrado y defendido: historia natural, civil y geographica de las naciones situadas en las riveras de esto gran rio.* Il successo ottenuto da quest'opera, impegnò l'autore a rivederla con diligenza, e ne porse una seconda edizione corretta ed accresciuta, Madrid, 1745, 2 vol. in 4 to, fig. La storia dell'Orenoco andò poscia ristampata parecchie volte. La più recente delle edizioni conosciute è quella di Barcellona, 1791, 2 vol. in 4.to gr. con 8 tav. La traduzione francese di Eidous, Parigi, 1758, 3 vol. in 12.mo, avendo subito molte ommissioni non è atta a rappresentar bene l'originale. Il primo volume contiene la descrizione geografica del corso dell'Orenoco, e dei rimarchi sopra gli usi e costumi di diverse caste indiane stabilite sulle sponde del fiume. Gumilla non sapeva che l'Orenoco avesse una comunicazione con la riviera delle Amazzoni. La sua ignoranza in sì fatto rapporto, lo fece cadere negli errori che La Condamine ha poi rilevati nel suo *Viaggio nell'America meridionale.* Il secondo volume abbraccia la parte concernente la storia naturale. Lo stile del P. Gumilla, ben diverso da quello della maggior parte degli autori spagnuoli, distinguesi per semplicità. Però s'innalza talvolta alla più sublime eloquenza, ed è appunto dallo storico dell'Orenoco che Raynal attinse (1) quel commovente discorso dell'indiana infelice, tendente a giustificarsi di aver soffocata la figlia al momento della

(1) *Histoire du commerce des Européens dans les deux Indes*, in 8.vo, t. IX.

nascita, col quadro delle pene infinite che le ha risparmiate. Dall'altra parte il P. Gumilla non va esente di credulità. Avendo osservate tra gl'Indiani alcune costumanze simili a quelle degli Ebrei, n'ebbe a concludere che i due popoli avessero un'origine comune, e che gl'Indiani discendendo da Cham, figlio maledetto di Noè, gli Spagnuoli con totta giustizia li hanno ridotti allo stato di schiavitù. Tra i popoli dei quali porge una spaventevol pittura, distinguesi la piccola nazione di *Guaramos*, che, ad onta della sua povertà, dice egli, è la più avventurosa sopra la terra. La storia dell'Orenoco, malgradò i rinfacciatigli difetti, è un' opera molto curiosa e di gradevolissima lettura.

W—s.

GUNDELFINGER (Enrico), Lucernese di nascita, baccelliere, cappellano in principio a Friburgo, poscia canonico a Munster nell'Argovia, vi fioriva verso la fine del secolo XV. Contemporaneo di fra *Niccolò l' Eremita* (*Vegg.* Flue, nella *Biog.*), ne scrisse per il primo la vita, e dedicolla al senato di Lucerna nel 1488. Compose nel 1476, una *Historia austriaca*, il cui originale trovasi alla biblioteca di Vienna, e della quale Lambecius e Kollar pubblicarono ragguardevoli frammenti, l' uno nei suoi *Commentarii de bibliotheca Vindobonensi*, l'altro nelle sue *Anacleta Vindobonensia*. Gesner offerse alcuni brani di un trattato di Gundelfinger, *De thermis Badensibus*, datato del 1489. Morì nel 1491.

U—i.

FINE DEL VOLUME NONO.



